VOL. XVI - No. 1

JULY, 31, 1922

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

$5.00 A YEAR

IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
150 NASSAU ST., NEW YORK

30 CENTS A COPY

SUBSCRIPTIONS

For one year . . . $5.00 | Foreign $6.00
Canada . . . . . $5.50 | Single copy. . . . $0.30

Address all communication to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.

150 Nassau street, New York

Entered at Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post office at New York, N. Y.
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XVI NEW YORK, JULY 1922 No. 1

SOMMARIO

FINITO DI STAMPARE IL 31 LUGLIO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA - - - - - - - - - - - - - -
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI - .

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficii: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

ANNO VIII LUGLIO 1922 No. 7

IL DEBITO DELL'ITALIA

LA QUESTIONE dei crediti di guerra è in piena trattazione a Washington. La commissione incaricata di sistemare le modalità del loro rimborso ha tenuto le prime sedute ed ha ascoltato le ragioni della Francia presentate dal capo dell'apposita missione inviata da Parigi, Monsieur Parmentier. La Francia ha avuto, come sempre, buon naso: non ha aspettato di prendere accordi con Londra, e tanto meno con Roma, per curare subito gli affari suoi in America. Gli eventi vanno sì veloci, in questa valle di lagrime, che rimane sempre aurea la massima del "chi ha tempo non aspetti tempo", che in questo caso combacia con gli altri non meno aurei detti: "chi tardi arriva male alloggia" ed "è meglio l'uovo oggi che la gallina domani".

I parrucconi della diplomazia vogliano perdonarci la mancaza di riguardo, se, in loro materia, ci permettiamo di trascendere con questi volgarissimi proverbi del buon tempo antico.

Ora, per stare all'ultimo insegnamento: — è meglio l'uovo oggi che la gallina domani.

La Francia di Poincarè ha capito che Londra gioca di coda, ed è uscita di sotto alla sua tutela; la Francia ha capito che gli Stati Uniti hanno la bilancia in mano, dei crediti, dei debiti, delle riparazioni, della ricostruzione europea, della pace come della guerra, e lascia che Lloyd George s'ingegni a modo suo a mantener l'equilibrio.

Che cosa vuole la Francia? La Francia vuole il suo impero coloniale ben nutrito in pace e ben pronto alla guerra. Avete letto l'articolo del generale Aubier nella *Revue des Deux Mondes*? La Francia con i suoi 39 milioni di abitanti che nel 1965 saranno ridotti a 25, non può fronteggiare la Germania, già presentemente soverchiante d'anime, se non contrapponendo alla minaccia tedesca il suo impero coloniale: cioè cento milioni d'individui, dal cui seno — così è nei piani politico-militari della "Nation" — devono uscire gli approvvigionamenti e le milizie pluricolori della nuova guerra. L'impero coloniale francese non può che essere ostacolato dall'Inghilterra; di qui gli sforzi che si fanno dal Foreign Office per impedire che i disegni francesi siano facilitati e con le riparazioni germaniche e con le forze navali ed aeree che la Francia non intende ridurre, perchè destinate alla protezione delle vie che allacciano le colonie alla madre-patria e collegano tra loro e loro le regioni dominate. E nello stesso modo, ogni passo dell'Italia nel

Mediterraneo, e di riflesso nell'Adriatico — di dove unicamente il Mediterraneo può controllarsi, una volta che gli sbocchi ne sono chiusi a Gibilterra ed a Suez — non può non trovare il disperato intralcio della Francia che nel mare chiuso, ma controllato, vede la sicurezza dei domini africani.

Se nelle discussioni della politica mondiale d'oggi non si aggiunge al punto fermo della politica americana, in America e nel mondo, l'altro punto fermo della politica francese nel Mediterraneo, noi non faremo che mulinare a vento.

Se — discutendo oggi dei crediti di guerra degli Stati Uniti, e occupandoci del relativo debito dell'Italia — noi non tenessimo presente che a Washington M. Parmentier spiega, discute, chiede, negozia ecc. a danno della politica mediterranea italiana, e sia pure di quella britannica — inganneremmo noi stessi e gli altri rotondamente.

* * *

Due errori fatali sono stati fatti a proposito del nostro debito, nelle trattative fra Roma e Washington. Si è voluto considerare quel debito come una semplice partita contabile, come un fatto banale di avere e di dare; e s'è acceduto alla capziosa politica inglese di tener legati i debiti di guerra in un sistema unico governato dalla volontà imperiale di Londra. Così, al malleolo dell'Italia venne saldato un anello che finora la prigioniera non è riuscita a spezzare.

Abbiamo due informazioni da Roma: che si ritarda la nomina della missione italiana urgente a Washington per discutere il nostro debito — desiderandosi invece preliminari accordi con le commissioni inglese e francese; l'altra, che Shanzer abbia fatto le sue rimostranze a Parigi, perchè, contrariamente agli accordi presi, la Consulta non viene informata dell'andamento delle trattative del signor Parmentier.

Il che vuol dire che noi siamo ancora, eternamente!, ingenui da credere che la Francia agisca in buona fede, e più ingenui ancora di far dipendere tutti gli affari italiani dal beneplacito altrui.

Di qui il nostro rilievo, delle trattative autonome, indipendenti, *je m'enfiche*, della Francia a Washington. Di qui il nostro allarme, e la previsione che ci troveremo un giorno bellamente giocati nella Capitale federale.

Poichè avremo visto sostituirsi nel sistema di politica mediterraneo-centroeuropea degli Stati Uniti, finora aperto alla collaborazione dell'Italia, la collaborazione francese. E dove noi potevamo fare da contrappeso alla coalizione anglofrancese nel *Mare Nostrum* — sorretti dagli Stati Uniti, e noi stessi sorrettori di essi — ci vedremo scartati, per non dire scacciati, dal gioco vitalissimo.

* * *

Perchè si sarebbe lagnato Shanzer, se non per ricordare alla Francia l'impegno preso di agire di conserva con l'Italia? Perchè si sarebbe lagnato, se non per manifestare il suo risentimento per quanto a Washington va facendo il Parmentier?

L'Italia — è chiaro — è ancora legata all'Intesa nella questione del debito verso l'America, cioè a quel piano architettato a Londra per tener testa agli Stati Uniti.

Ed ecco che Washington risponde col comunicato ufficiale in cui si precisa che il pagamento degli undici miliardi di dollari dovuti dalle nazioni europee agli Stati Uniti è una questione che riguarda questi ultimi e le prime *prese isolatamente e non già collettivamente*.

Si verifica a capello ciò che sempre abbiamo sostenuto in queste pagine, e ciò che, d'altronde, era facile accertare dopo i pieni poteri conferiti l'anno scorso dal Congresso al Presidente per liquidare la riscossione dei crediti; quei pieni poteri che furono l'arma formidabile onde il Segretario Hughes si volle munire prima di aprire la Conferenza del Disarmo dalla quale il suo governo prese norma per l'avvenire.

Noi dicevamo: scioglietevi dalle pastoie inglesi; trattate direttamente con Washington anche la partita dei debiti. Giusto un anno fa scrivemmo queste parole: — Noi dobbiamo slegarci dalle catene che ci ha poste al collo e al piede l'Inghilterra, e queste catene ce le dobbiamo frangere a Washington.... Noi dobbiamo risorgere economicamente. Perchè tutto questo possa accadere, occorre che l'America ci sia larga fida onesta alleata economica. Perchè l'Italia possa essere alleata dell'America, le occorre la liberazione dal servaggio economico dell'Inghilterra, della Germania, della Francia che premono sull'Italia oberata, ai fini della loro infausta politica militarista e guerrafondaia. Noi c'indebitammo per la guerra. Noi dobbiamo saper chiedere che il debito dell'Italia col Tesoro americano *venga separato da quelli delle altre potenze*, e, nella giusta rivalutazione dei meriti e delle ricompense, *ci venga abbonato*. Poichè è opera di giustizia. Noi non abbiamo avuto altro dalla guerra che lutto, tristezza, squallore, tradimento. — (1)

E' passato un anno, e la necessità di separare i negoziati la impone la stessa Casa Bianca. Vale a dire, abbiamo perduto un anno a Washington; non sapemmo concludere nulla alla Conferenza del Disarmo e nulla via via, nei rapporti che avremmo dovuto tenere col governo americano, nel corso delle commedie diplomatiche di Cannes, Genova, Aia e Londra. Infine, è venuta sollecitamente la Francia a Washington, e certo il signor Parmentier non si moltiplica per noi. Tanto vero, che Shanzer se ne offende.

Ed allora?

Allora noi dobbiamo evitare che la commissione dei crediti washingtoniana, prendendo accordi ed emettendo decisioni sotto l'influsso francese, crei dei precedenti tali da bloccare ogni nostro negoziato.

L'informazione che oggi — 31 luglio — appare nei *N. Y. Times* è tale da impressionare: — L'apertura dei negoziati per il rimborso dei crediti ha fatto constatare che un importante legame esiste fra tale rimborso e la possibilità della Germania a mantenere gli obblighi delle indennità.

Ecco dunque slittare la questione economica nel piano politico. I debiti passano dalla computisteria alla trattazione diplomatica. E se pensiamo ai nuovi legami stabilitisi fra gli Stati Uniti e la Germania dopo il trattato di pace isolato; se pensiamo ai negoziati che vertono oggidì fra Washington e Berlino per la liquidazione delle reciproche pendenze di guerra; se pensiamo alla forza tedesca che opera negli ambienti americani — non possiamo non intravedere nella notizia d'oggi il nuovo aspetto che agli occhi degli stessi Americani prende il problema dei crediti.

Finora la questione politica era sottintesa, e si nascondeva dietro il paravento delle cifre. Adesso la si afferma apertamente.

In questa Rivista abbiamo sempre sostenuto che i crediti di guerra erano la spada di Damocle sospesa sul capo delle "alleate" non consenzienti nel programma

(1) *L'Italia alla Conferenza del Disarmo* — IL CARROCCIO, luglio 1921. Articolo riprodotto nel volume *Kara-Kiri.*

di egemonia economica e di espansione commerciale nel mondo — programma antibritannico — degli Stati Uniti.

Noi — per rendere servigio all'Inghilterra — ci siamo sempre estraniati dal programma americano, e ci troviamo ora compromessi sul terreno politico, alla vigilia di aprire la discussione del nostro debito! Con quante probabilità di lieto fine ognuno può immaginarsi.

Quando i governanti considerarono unicamente partita di danaro il nostro debito, e quindi — tra il chiedere dilazioni e condoni e offrire spagnolescamente di pagarli — si abbandonarono all'andazzo inglese, non videro che gli Stati Uniti, lungi dal ritrarsi dalle vertenze europee e dall'isolarsi, vi rimanevano, invece, nella posizione privilegiata di chi è arbitro, con la mano alla gola, del respiro del suo debitore. Piacque alla illusione anglofila di contrapporre una Europa arbitra di sè alla potenza d'oltremare, quando si lasciò intendere che un giorno questa avrebbe capitolato dinanzi all'Europa stessa. A Londra certo non erano convinti di questo. A Roma la illusione ebbe presa — e il Tevere non vide che con gli occhi dal Tamigi. Adesso che ci siamo ingolfati in un ginepraio che ci lacera le carni e non sappiamo più come uscirne, sfiduciati e disarmati come siam ridotti, adesso cadono le bende dagli occhi, e ci ritroviamo al punto donde avremmo dovuto cominciare.

* * *

Non si potrà discutere del debito con gli Stati Uniti se non a due condizioni:

1. — Negoziare separatamente dall'Inghilterra e dalla Francia — subito.

2. — Riprendere, costi quel che costi, la nostra libertà di azione — così come l'ha saputa prendere la Francia — e trovare noi stessi la nostra propria strada, in Europa e in America. Prima in America che in Europa — poichè le vie di quest'ultima ci saranno aperte soltanto se sapremo abbinare gl'interessi nostri a quelli americani.

In Europa l'Italia si trova dinanzi ad un reale sistema di politica americana. La quale voi l'incontrate su tutte le strade dove s'immette l'Inghilterra per una sua conquista. Ogni conquista inglese in Europa o altrove è un puntello che s'aggiunge alla impalcatura su cui si basa l'anglica supremazia che ostacola l'americana. Se noi facciamo i Sancio Panza dell'Inghilterra, è chiaro che l'America prende le sue misure di precauzione e di rappresaglia contro di noi. Non siamo, è vero, giunti a questo estremo, perchè in America c'è ancora buon senso per non aspettarsi una vicina resipiscenza italiana (il discorso di Palermo dell'Ambasciatore Child è lì a dimostrarlo); ma.... se a Washington ci cambiano le carte in mano?

Washington ha interesse estremo che l'Inghilterra non predomini, nel senso meditato, sull'Europa. Vogliamo noi stare con gli Stati Uniti o con l'Inghilterra?

Non vediamo noi la Francia passare dal campo inglese a quello americano? Nòn vediamo che nel gioco essa prende il nostro posto?

Ora, noi abbiamo i numeri più indicati perchè fra noi e la Francia, a Washington, preferiscano noi.

La Francia ha spirito militarista e invadente che offende il sentimento americano. La Francia è capace — dopo avere sfruttata l'America — di lasciarla in asso, e ritornare ai vecchi amori con l'Inghilterra, per la solita politica d'equilibrio e del vivacchiar quieto. La Francia ha nel suo programma molti punti che non aderiscono a quello americano. In altri termini, la combinazione d'oggi è precaria, dovuta a contingenze eccezionali d'equilibrismo diplomatico. La Francia spiritualmente amica genere Lafayette e Rochambeau — soppiantata da quella di

Poincarè — rassicura omai poco. Qui si vuole una pace americana in Europa — tale da soddisfare il *business* e la democrazia insieme — e la Francia con la durlindana pendente al fianco non piace.

Noi Italiani, invece! Se sapessimo valorizzare la forza che possiamo mettere a disposizione degli Stati Uniti nella liquidazione delle cose d'Europa e del mondo! Se sapessimo con schiettezza politica — vincendo cioè il pregiudizio che ci vuole macchiavellici, doppi — rassicurare Washington d'una politica ferma e rettilinea concorde! Il problema del debito risulterebbe automaticamente risolto.

Voi direte che in questo caso passeremmo da una forca caudina all'altra; ma come fare altrimenti?

Ecco l'Inghilterra che tiene legata, schiava, l'Italia alla sua quadriga: è creditrice ed esige il pagamento del suo credito; ci rovina coi cambi; ci affama; ci sevizia. Se dobbiamo rivolgerci all'America per aiuto, giù una scudisciata; se tentiamo rialzare il capo, e incliniamo alla Francia, là, una pedata.... Quindici giorni di vani colloqui a Londra, capite? Ecco, dunque, l'Inghilterra che non vuole la sistemazione dei debiti con l'America. Essa è disposta a pagare con some d'oro il suo debito bellico; anzi, minacciando pletora aurea, terrorizza i finanzieri d'oltre oceano. Essa è disposta a rinunciare al credito verso la Francia, ma esige dalla Francia l'impossibile: che allevii la Germania. A Londra si chiede la cancellazione dei crediti americani. Un'altra impossibilità — poichè il bill del Congresso che nominava la commissione liquidatrice dei crediti di guerra vieta espressamente la remissione anche parziale di essi. L'Inghilterra rimanda poi l'invio della sua missione a Washington, che già avrebbe dovuto essere in viaggio. E' chiaro che nel programma britannico non è compresa la sistemazione dei debiti interalleati.

La potentissima Federation of British Industries, infatti, si oppone alla cancellazione dei crediti. In un suo deliberato, trasmesso per dispaccio al *N. Y. World* del 28 luglio, dice proprio così: — *To cancel the debit is not only to throw away our principal bargaining weapon in any future settlement, but to run grave risk that the settlement may never be made.* — Cancellare il debito sarebbe non solo rinunciare alla nostra principale arma di negozio in ogni futuro aggiustamento, quanto correre il grave rischio di non veder mai compiuto tale aggiustamento.

Arma, dunque, i crediti. Quando è questo, sia l'arma americana — e intendiamocela con gli Stati Uniti.

* * *

Leggevamo ultimamente nell'*Epoca* di Roma: — *L'Italia deve scegliere una di queste tre politiche mediterranee: la prima, un accordo navale ed un'alleanza politica dei rivieraschi, Spagna, Grecia, Italia, impossibile oggi per cagione della poca efficienza marittima dei greci e degli spagnuoli; la seconda, una intesa con la Francia che dal Marocco alla Tunisia, e dalla Siria all'Asia Minore prosegue un suo disegno di impero su le coste più ricche del Mediterraneo; la terza, un accordo con l'Inghilterra.* — L'accordo andato a negoziare a Londra da Shanzer.

Ora noi siamo per una quarta politica — per quella che contempla l'accordo con gli Stati Uniti, che vogliono negoziare i loro crediti con le nazioni europee; che hanno interesse di lanciare le loro materie prime, ponte l'Italia, in Oriente, per cui formolano tutte le riserve pei mandati; che vogliono far passare il loro naviglio nel Mediterraneo e nel Mar Rosso per andare alle Indie e nel Pacifico; che desiderano di avere l'Italia al loro fianco.

Noi, con questa quarta politica, potremmo nella liquidazione del debito, ottenere i massimi vantaggi. Noi abbiamo diritto di ripetere agli Americani quanto disse il ministro Peano: — Non sembra logico richiedere a noi, vincitori, a noi che per una causa comune dovemmo sottoporci ad uno sforzo così gigantesco e così superiore ai nostri mezzi, più di quanto si domandi a coloro che provocarono il conflitto e contro cui combattemmo. —

Noi possiamo prospettare agli Americani la necessità d'una revisione del nostro dare, non per sfuggire agli impegni presi, ma per distinguere tra materiale usato da noi per *la nostra guerra* e materiale usato da noi per *la guerra degli altri*. Per conto nostro, abbiamo da richiamare il creditore alla elementare onestà di esigere i dollari quando venga sollevata la lira al livello che aveva ai tempi delle contrattazioni. I prezzi non furono fissati, per la massima parte, da libere contrattazioni — come ultimamente dimostrava al Senato l'on. Albertini — ed essi furono così ampi da creare enormi extraprofitti incamerati dal Tesoro americano, che veniva in tal modo a riprendersi il danaro anticipato.

Il disastro economico italiano prodotto dalla guerra è la cosa più nota in America, poichè è servito agli speculatori per azzannare più cainescamente nelle nostre carni. Della rovina della guerra e di tali conseguenze la dimostrazione agli Americani è superflua. Chiedere che nella bilancia del dare ed avere tutto ciò abbia peso, ci sembra l'invocazione della più sacra giustizia.

Ma noi non vogliamo sfuggire al pagamento del debito. Noi vogliamo essere posti in condizioni di pagarlo; e non potremo pagarlo altrimenti che intendendoci con l'America sul terreno economico — che abbiamo visto — è spiccatamente politico.

Un accorto negoziato del nostro debito può essere la nostra salvezza: il debito, in mani esperte, potrebbe d'un tratto convertirsi in un finanziamento prodigioso dell'Italia.

Chi meglio dell'Italia può negoziare il debito *separatamente*, per conto proprio, utilizzando forze morali e materiali sue? Niente conta la presenza negli Stati Uniti di cinque milioni di italiani, che nei venticinque anni prefissi all'estinzione del debito si moltiplicheranno smisuratamente e produrranno forze spirituali e politiche che dovranno assolutamente possedere una volontà da far contare nelle vicende del paese?

Oggi il debito di guerra grava maledettamente sul bilancio dei cambi e altera una equa valutazione della situazione economica dell'Italia; domani, ridotto che fosse — stipulata l'intesa economica italo-americana — il credito nostro ingigantirebbe, e la lira prenderebbe il suo giusto posto nel mercato.

Ma perchè tutto questo possa verificarsi, *conditio sine qua non* è ritrarci dal vicolo cieco dell'*entente* inglese in cui ci si vuole assolutamente imbottigliare.

L'Inghilterra vuole trattare l'Italia come uno Stato tributario e vassallo, e noi, con gli stessi principii americani del 1776 — quelli che liberarono gli Stati Uniti dal servaggio — puniremo l'alleata schiavista che ha tradito.

AGOSTINO DE BIASI

I Sindacati Nazionali in Italia

(*Articolo di* Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio)

Ultimamente ha avuto luogo a Milano il congresso dei Sindacati Nazionali. Questi Sindacati Nazionali fanno capo al partito fascista, come la Confederazione Generale del Lavoro fa capo al partito socialista. Sono le più recenti organizzazioni dei lavoratori fatte dal più giovane dei grandi partiti politici italiani, il fascismo.

A Milano erano rappresentati circa mezzo milione di lavoratori organizzati.

Il fatto è mirabile. Se noi ci riportiamo col pensiero a due anni fa e ricordiamo quello che era l'Italia allora, sembra, più che mirabile, miracoloso. E anche se ci riportiamo agli anni che precedettero la guerra, dobbiamo avvertire il cambiamento storico. Allora socialismo e organizzazione del proletariato parevano due termini inseparabili. Pareva che l'una idea richiamasse l'altra. Pareva che soltanto il socialismo potesse organizzare il proletariato, e pareva che nessuna altra dottrina e nessuna altra azione sociale e politica potesse sorgere a contendergli questo ufficio. In realtà il socialismo aveva il monopolio del proletariato, e questo formava la sua potenza, la potenza con cui esso esercitava sì dissolvente e parassitario potere sopra la società nazionale e sopra lo Stato.

Il socialismo perse quel monopolio con il costituirsi del partito popolare cattolico. Ma più lo perse col sorgere dei Sindacati Nazionali fascisti, perchè mentre il partito popolare continuava a condurre la lotta di classe alla maniera socialista, senza che esso per suo conto avesse un chiaro e specifico principio che la caratterizzasse e la limitasse, il fascismo un tale principio aveva, ed era, appunto, il principio nazionale.

Qui è l'avvenimento storico. Qui è anzi il mutamento della vita nazionale in Italia. Oggi per la prima volta il socialismo non soltanto perde il monopolio della organizzazione del proletariato, ma lo perde dinanzi al principio che gli è fondamentalmente avverso, il principio nazionale. Questo pareva l'impossibile sino a poco fa. Il socialismo affermava la classe e l'internazionale e aveva abolito il termine medio, la nazione. Combatteva e aboliva la nazione all'interno, ponendo sovra di essa la classe, la combatteva nel mondo, superandola e dissolvendola nell'internazionale. Nella classe organizzava il proletariato e lo portava alla lotta contro le altre classi raccolte in una, la borghesia; e del proletariato poi si serviva come istrumento per spezzare la società nazionale, dissolverla e perderla nell'internazionale. Oggi la nazione risorge e sotto il suo principio raccoglie e stringe una parte più grande del proletariato. Il danno che il socialismo ne soffre è gravissimo. Io penso che sia estremo.

Il principio nazionale dà carattere e pone limiti all'azione dei Sindacati Nazionali. Questo principio da un uomo che è l'anima di tali Sindacati, organizzatore e condottiero di razza, Edmondo Rossoni, è espresso passionalmente così: "Prima l'Italia, poi tutto quello che vogliono! Noi siamo innamorati dell'Italia. E lo siamo più specialmente noi che siamo vissuti all'estero e che abbiamo veduto le povere colonie proletarie italiane due volte massacrate e ingiuriate: una, perchè proletarie, l'altra, perchè italiane, cioè, perchè provenivano da una patria debole, dalla povera Cenerentola, che prima era legata al carro dei secolari oppressori, e che, anche dopo avere dato 500 mila morti, vuole da qualcuno essere tenuta basso basso, terra terra. Noi vogliamo che l'Italia riesca quanto prima a diven-

tare anche essa padrona del mondo". Ciò che s'intende per l'Italia, ciò che s'intende per nazione, è detto nei programmi dei Sindacati Nazionali con le seguenti parole: "La nazione non è la semplice somma degli individui viventi, ma è un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti, è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe". E' dunque il principio spirituale della nazione, vale a dire, è la nazione concepita, non come generazione che passa, non come *demos* secondo la democrazia contemporanea, ma come unità di tutte le generazioni, unità vivente, Persona Spirituale. E' nella sua piena e precisa significazione il principio nazionalista. E' infatti oggi in Italia il trionfo del nazionalismo, quando per nazionalismo si intenda, come si deve intendere, non soltanto il nazionalismo propriamente detto, quella particolare dottrina e quella particolare associazione politica che tutti conoscono, ma anche quel vasto, lento e progressivo processo di nazionalizzazione interiore dell'Italia risorta or sono poche diecine di anni dal suo secolare anazionalismo di divisione e di servaggio. Nazionalismo è oggi in Italia quello che con tal nome combatte e fu l'antesignano di tutti, nascendo or son dodici anni; nazionalismo è il fascismo suscitato dalla virtù della guerra vittoriosa per abbattere le forze della rivoluzione esotica; nazionalismo è lo spirito che detta le leggi fondamentali ai Sindacati Nazionali.

Tale nazionalismo per la prima volta trionfa del socialismo. Apre la nuova epoca storica. Inizia in Italia la liberazione delle classi e della nazione dalla schiavitù socialista.

Più bello è questo inizio, perchè è più arduo. Esso va decisamente contro al materialismo socialista. I Sindacati Nazionali non rinunziano alla lotta di classe. Essi pure vogliono fare l'elevazione del proletariato. Ma contengono la lotta di classe e l'elevazione del proletariato entro i limiti della nazione, interpretata secondo il suo principio spirituale. La legge di tali limiti nazionali risponde a realtà, poichè la classe per se stessa non è nulla, e non ha alcuna funzione, nè alcun diritto, ma è qualcosa soltanto nell'unità della società nazionale, e in questa soltanto ha la sua funzione e il suo diritto. La distribuzione fra le classi non esiste in alcun modo, se ad essa non preesiste una collaborazione delle classi a produrre. Quindi la legge fondamentale dei Sindacati Nazionali è profondamente giusta. Ed è profondamente morale. E' finalmente un ritorno a una morale politica dopo l'imperversare dei più immorali regimi degenerativi della democrazia e del socialismo. E' profondamente morale, perchè riconduce la lotta delle classi nella solidarietà nazionale, del che la moralità meglio s'intende dopo una guerra, e dopo tanta guerra! Ma insomma le ragioni economiche delle classi sono sottoposte a tal moralità di natura spirituale, vale a dire, il materialismo è sottoposto allo spiritualismo. Il principio nazionale nuovo è, come dicevamo, di natura spirituale. Questo rende difficile condurre i Sindacati Nazionali. La loro guida è sommamente delicata. Ma quando la difficoltà tempri i loro conduttori, i Sindacati Nazionali potranno sviluppare un'azione stupenda per mutare il corso della vita nazionale in Italia.

Essi intanto vanno considerati come una delle più importanti manifestazioni dei mutamenti operati dalla guerra vittoriosa nel profondo della nazione. Dalla guerra vittoriosa la coscienza e la volontà della nazione trassero l'aspirazione verso una maggiore unità e trassero le forze per raggiungerla. Questa aspirazione e queste forze si esprimono in una affermazione di solidarietà tra le classi che pur seguitano a lottare tra loro. Per le stesse ragioni profonde, per effetto della vittoria, è popolare oggi in Italia il risorgimento dell'istituto monarchico. La

nazione aspira a sublimarsi nella sua maggiore unità, incarnata nella persona del Re. La vittoria produce incomparabili effetti in ogni parte: nella vita economica e nell'idea.

Tali manifestazioni della vita italiana non sono ancora ben note all'estero. Sono molto men note della "crisi" italiana e della cosidetta "rivoluzione italiana". Sfuggono anche ai materialisti d'Italia. Le conoscano almeno bene i nostri connazionali che abitano nelle terre d'immigrazione, e che si spiritualizzano nell'amore della Patria lontana.

Roma, 9 luglio 1922.

ITALO-AMERICAN COLLABORATION

COVENANTES AND AIMS OF THE "ENTENTE"

STILL maintaining their usual reserved attitude towards the preparatory political work which is deemed necessary — and is, in fact, useful — for a concrete development of activities on the part of producers, labourers, and business men in Europe, the United States of America have affirmed, through the important declaration of their Ambassador, Richard Washburn Child, at Palermo, that they do not, at all, intend to become estranged to the actual constructive part of after-war restoration.

Those who have kept observing the American attitude with a keen and serene eye, have become quite convinced of this truth, but it is most useful that it has been confirmed by the very lips of their well authorized Ambassador. Thus, the difference between the European Governments' work and the American attitude does not reflect the actual substance of the reconstruction problem itself, but rather the methods adopted for its solution; which is an outcome of the autonomy of capital over political intervening power in the United States, and the necessity of their feeling well sure that their money is being invested upon a safe valuation of the situation — just as it actually is — discriminating good energies from bad ones, selecting sound enterprises and disregarding the unlike, engaging, by preference, in those which offer the best profit in lieu of such as may mean the least loss.

This opposition to the methods is, therefore, in the end, merely formal, and practically leads to the best collaboration, for, whilst American capital cannot but find safe and convenient investment through the efforts exerted by European politics towards a new and peaceful international equilibrium, the cold valuation of things, as they are, made by American financiers, will serve to strip off from the European reconstructive building all such elements as may appear less safe and too artificious, and which may often be found to be the result of impure political aims.

* * *

To our great luck, Italian interests realise at the utmost, the advantages borne by a substantial collaboration of the two different methods; and it is undoubted that no others, more than them, will better benefit by an efficient policy

of peace and collaboration in Europe. It is, therefore, necessary for them to persevere in their efforts to that end, supporting, for all they might, the Government in its sound work which has become quite apparent lately at the Conference of Genoa.

Further, Italy should, particularly, be benefitted by American intervention, thanks to the achievements arising from her privileged geographic, demographic and economical position, also — in fact, even more so — through the very same American methods, inasmuch as the Italian aims are just those which American capital propose to solicit and aid. There is, undoubtedly, a true and mutual convenience of interests between Italy and the United States, which should carry to an association of the two Countries, apt to keep the former from any whatsoever European predominancy, and at the same time, serve as a basis for a common work of reconstruction in the near East (Eastern Mediterranean), Asiatic and European Turkey, the Balkans, and Southern Russia. Upon such a base, for which the investement of American capital in the works of the Port of Palermo is a first step, there should be accomplished a broad work under three forms, i. e., a commercial activity fit to insure for the common production — through strong American and Italian concerns — the Italian knowledge of those markets; a technical activity for constructing railroads, bridges, water-conduits, petroleum conduits, which might be built by Italian technicians and labourers with American backing capital; an industrial activity, which by means of easy agreements in the various branches of production allowed by such collaboration, would prove most profitable for cost, salaries, and proximity to the producing source.

Naturally, in order to accomplish this program, it is necessary for the two Countries to come to a sound maritime, commercial, financial and banking understanding between each other. This *entente* is not meant to be a generic one, but a series of agreements made between the groups forming part of the collaboration, and which should be concluded in a precise and concrete manner. These agreements should, before all, amply cover the point of financial covenants. Now-a-days, economical life is mastered and controlled by banking activity, and were we to firmly and soundly do business, we shall have to first settle the bank question. Up to present, unfortunately, American banks have confined their operations, here, to a very limited field, whilst Italian financiers have followed a line rather in contrast with an Italo-American collaboration, and, therefore, neither have had the opportunity of meeting one another. An understanding, however, in this sense, is bound to take place. This opinion of ours is warranted by the interest on the part of Italians to become freed from other European contesting forces which all antagonize our expansion, and by American interest to ensure for themselves a footing in the centre of the Mediterranean, which is the heart of the world. It is left to us to either expedite or delay this advent.

In the past, we have rather endeavoured to delay an *entente* of the kind through our political and economical conduct, and by this we mean to refer to our increasing taxation system which has heretofore rather severed than drawn foreign capital towards a sound collaboration in the way of financing safe enterprises.

However, we have begun to remedy to all this, Italian technical energies and their labouring efficiency are undergoing a sound reconstruction, anew, and the expected understanding for an Italo-American collaboration should do the rest. This is why Mr. Child says that the faith of America in Italy of today

and tomorrow has increased; but he also says that American investment of capital depends upon its faith in Italian productive capacity. It is, therefore, left to us to follow such constructive policy as to successfully develop and show our capacity which is the key for reaching the proposed *entente.*

Rome, June 10, 1922.

ARMINIO CONTE

Make Italy a bridge to the Orient for American products

THE VALUE of the work for the construction of the new port at Palermo, Sicily, by the MacArthur Company, an American firm, is $214,000,000 lire. Before the war Palermo was the fourth important Italian port in goods traffic (in 1913 about 900,000 tons), and the third in number of travelers (about 300,000 a year), a large number of these being represented by emigrants and persons returning from the United States.

This help of American capital is appreciated highly, as the island has several times been severely handicapped.

Following the Messina earthquake, with its 60,000 deaths, Sicily contributed a larger percentage of the men to the war than any other Italian province. Because of the lack of large industries practically all the male population was called out.

In 1880 the arrival of the first American wheat shipments in Europe produced a serious crisis in the agricultural production of the island. In 1900 Luisiana and Texas sulphur started a competition fatal to the Sicilian industry, and lastly, during recent years, Sicilian oranges and lemons, have had to give place in many markets to the products of California and Florida.

The future promises well, however, for Sicilians have given proof in Africa (Tunis) and in North and South America of an extraordinary ability for hard work. The farmers are known as "ideal tenants".

The initiative of American capital comes within the political and economic program of some of our statesmen, that is, to render Italy a bridge for the Oriental markets, which still possess enormous capacity of absorbing American products. The port of Palermo will be complete with elevators, cranes, general stores, free transit customs, all of which are at present lacking.

The sulphur industry is passing through a severe crisis. Up to the first years of the present century, before the sulphur beds were discovered in the United States, it was practically an Italian monopoly and more exactly Sicilian. In 1847 diplomatic relations were broken and war threatened between England and the Kingdom of Naples on account of the Borbon government stopping the the sulphur export.

Sulphur production reached in 1905 the maximum of 527,000 tons. Notwithstanding an agreement with the Union Sulphur Company of Texas, it fell to 296,000 tons in 1920 and export was 148,000 tons, following the decrease of prices in freights which enabled the American sulphur to penetrate even to the French market. Quite different from the policy of the Bourbon government, the Italian government now maintains the prohibition on imports from abroad, fearing the competition of America sulphur on the Sicilian market itself.

About 15,000 workmen are employed in the Sicilian mines, and if the cost of production were reduced by means of mechanical drilling methods and the organization of the sales and transports were improved the sulphur industry could still be profitable and beat at least the Japanese sulphur on the markets of Eastern Europe and Australia. The January's exportation decreased further, and it is especially necessary to renew the agreement with the American producers.

From the *N. Y. Tribune*

The Beacon Fires of Italy

(Lighted November 1918)

I

In the far days before the time
When Science, with a newer rhyme,
Sang through cold wires her wondrous song,
Till scattered lands became a throng,
What swifter messenger of joy
Could eager Liberty employ
To herald man's supreme desire
Than the eternal word of fire?
Hill spoke to hill with flaming voice
And summoned Sorrow to rejoice.

II

But when did fire more fitly speak
Than when from peak to castled peak
The tocsin told to Italy
That all her lands at last were free?
Forgotten then the loss, the tears,
The havoc, of a hundred years;
Remembered only was the date
Of a new world emancipate.
The kindled beacon's leaping voice
Cried to the land, "Rejoice, rejoice!"

III

Look in the synonyme of Fame
For "fire" — 'tis Italy's other name.
Her mother Beauty was; her sire
Life-giving, free, effulgent Fire.
No laggard among nations she;
No heir of some great role to be;
But princely comrade on the way

That leads us to the better day.
How could we spare that valiant voice
That cries, "Rejoice, rejoice, rejoice!"

IV

O! fires of Alp and Appenine,
Relight each year the day divine
When Justice put her sword aside
As Earth took Peace to be her bride.
Land not more beautiful than brave,
Thou who wouldst conquer but to save,
Refuge and comforter of yore,
Bind up the grievous wounds of war,
And cry with thine appointed voice
"Rejoice, rejoice, rejoice, rejoice!"

ROBERT UNDERWOOD JOHNSON
Former American Ambassador to Italy

L'UNITA' E LA POTENZA DELLE NAZIONI

L'UNITA' delle nazioni è ciò che comunemente si chiama la loro vita interna. E' la vita sociale delle nazioni, il loro organismo di lavoro e di produzione, l'unione e la lotta delle loro classi.

La potenza delle nazioni è la loro vita attiva nel mondo, di pace e di guerra, di concorrenza e di conquista.

In sostanza, la vita nazionale è una. La nazione per mezzo dello Stato cerca di raggiungere e di mantenere il più possibile l'unità interna, per potere essere il più possibile potente e più fortemente agire fuori dei confini fra le altre nazioni. La politica interna, come suol chiamarsi, la politica sociale col relativo programma del benessere e della pace dei cittadini e delle classi, non è affatto il fine ultimo delle nazioni e degli Stati. Essa è soltanto il mezzo al fine. Il quale è la politica estera, l'attività della nazione nel mondo. La nazione ha per suo fine ultimo la sua propria grandezza nel mondo, e perchè così prepara e assicura il più ricco patrimonio alle sue generazioni avvenire, e perchè così insieme coopera con le altre nazioni alla produzione e alla propagazione della civiltà umana. —

Questo lo spunto del semplice pensiero fondamentale e dominante del nuovo libro di Enrico Corradini — *L'unità e la potenza delle Nazioni.*

Il quale libro non è affatto un trattato politico arido e freddo, ma è la rappresentazione viva delle forze umane che sotto leggi fisse incessantemente compongono, agitano, scompongono e ricompongono le società nazionali, e delle altre più gigantesche forze umane che agiscono tra le nazioni, generandone la convivenza di pace e di guerra. E' la rappresentazione del dramma umano. Del maggiore dramma umano, non di quello degli individui, ma di quello delle nazioni e degli Stati, dei popoli e delle stirpi. Questo maggiore dramma ha avuto sin qui la sua rappresentazione nelle opere storiche degli antichi e moderni. Il libro di Enrico Corradini, e forse per la prima volta questo avviene, lo riporta più nel profondo, nella elementare immanenza della specie.

Così questo libro è veramente nuovo.

E perciò dobbiamo tutti leggerlo e tutti dobbiamo accoglierne l'insegnamento.

"COL NOSTRO ARDORE"

Discorso di Gabriele d'Annunzio *pronunziato all'Adunata degli Aviatori d'Italia in Milano, 25 giugno 1922*

A chi va questo saluto di una unanimità riaccesa che mi ricorda il clamore delle nostre grandi partenze alate dai campi di guerra? Non a me che ne tremo e mi sento più pallido: non a me. Ma ad una presenza più viva di me: che ha un soffio più potente di tutti i nostri soffi ed un silenzio magnanimo che supera la forza di qualunque parola. Chi non la vede? Sembra un provvido fato che l'altro ieri noi fossimo per essere ospiti dei ciechi veggenti, noi fossimo per respirare fra quelle mura ospitali l'anima di chi cerca la luce in sè con pupille suggellate. Chi dunque se guarda addentro non la riconosce? Eccola: la sua mestizia sembra dorata dal sangue dei giovanetti caduti nella guerra del Piave, dal sangue dei diciottenni che sul fiume divino celebrarono la prima olimpiade della gioventù nuova. Il suo cruccio sembra rischiarato dal rogo che sul Montello l'eroe celeste fece con quanto di sè esala in assunzione predestinata. E' una. E' unica. Noi non vediamo: ma ella in noi vive invisibilmente: di noi più bella e più forte di noi: infinitamente più forte. Non nominiamo il suo nome. Bisogna che noi ci purifichiamo prima di nominarla. Ma il suo nome è dorato da tutto quel sangue solare che dopo quattro anni più splende. Non lo gridiamo ancora. Se ci gonfia il cuore: se ci solleva il cuore: se ci fa il cuore più vasto: se ci netta l'animo da ogni cosa vana e vile: se ci ridona la fiamma alla volontà: se ci ridona l'ala alla conquista, o compagni, noi siamo assolti: siamo salvi.

Vi domando indulgenza. Per me la parola pubblica fu sempre uno sforzo penoso. Anche nelle ore della più disperata passione civica. Oggi lo sforzo mi è ancora più duro. Uscendo dalla mia solitudine mi è sembrato di abbandonare nel profondo di me qualcosa che fosse per rivivere in figura di consolazione. Non ho mai conosciuto una tristezza più grave di questa ripugnanza a parlare dove tutti i valori del linguaggio comune sono pervertiti e falsati e confusi. Dopo la vittoria nei giorni della stanchezza e dello stupore il nostro Dio aveva detto come a quegli uomini di oriente radunati nel paese di Sinear: ecco un medesimo popolo che parla un medesimo linguaggio. E questo è il cominciamento del suo lavoro. Ma il suo lavoro fu dissipato ad un tratto dalla confusione delle favelle, dalla moltiplicazione delle menzogne discordi e nessun uomo più comprese l'altro uomo come avvenne nella città incompiuta di mattone e di bitume. Vi domando: che cosa ne viene fatto del nostro cemento romano? Pure quel popolo avrebbe potuto tacersi e riprendere l'opera in silenzio e la città sarebbe stata compiuta e sola avrebbe parlato per quel popolo con la sua grandezza commossa. Ebbene, sì. Noi siamo in lotta e bisogna che restiamo in lotta. Ma per creare e per vincere è necessario che noi solleviamo la lotta nella regione dello spirito. Noi domandiamo ali per la Patria. Noi domandiamo per la Patria il più grande numero di ali. La più grande possa di ali perchè oggi le ali secondano il senso vero della vita. Che non è se non bramosia di ascendere per fatica e dolore alla conquista dello spirito. Noi domandiamo ali: e noi ridiventeremo, come nella nostra guerra, fabbri improvvisi ed incomparabili di ali. Noi dovremo però ricordarci che nessuna lotta può essere nobile se non conduca le idee alla loro più fiera espressione, se non tenda a quella unità che è forma di ogni bellezza, secondo il detto di un santo che seppe umanamente trovare la sua santità nell'ardore della sua intelligenza. "Col nostro ardo-

re" è il motto che io diedi ad una compagnia di alati risoluti di opporsi agli impedimenti e di superare i divieti nei tristi mesi che seguirono l'armistizio infausto. "Col nostro ardore" oggi sia il motto di tutti. Si fa silenzio alfine e si opera. Non si ode se non il ritmo del fuoco, il ritmo del ferro, il ritmo di tutte gli ingegni e di tutti i congegni, l'aspro coro dell'azione indefessa. E' ardore questo che oggi ci raduna: se questo è ardore la fucina è accesa: la fucina è pronta. Se questo è ardore oggi già tutti siamo insieme giurati: tutti siamo insieme pronti. Portate l'incudine e incoroniamola: segno di costanza. *Durabo*: durerò. E assomigliamoci a quella tribù di fabbri che si creò il suo Dio con le faville del suo travaglio.

Il nostro, signori, oggi è un fabbro di ali: è un maestro d'ali. Ed egli solo può fare, o compagni di orgoglio, o compagni di speranza, egli solo può fare che l'aquila romana si distacchi dall'asta delle insegne per dominare tutto il cielo dopo avere dominato tutta la terra.

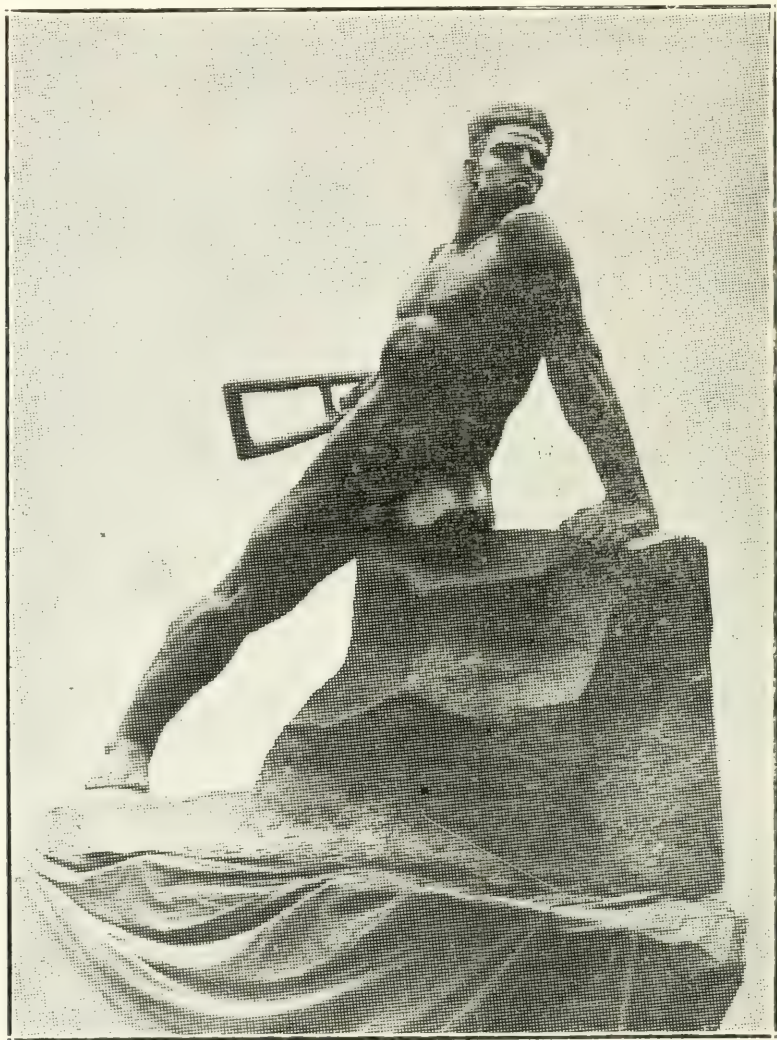
* * *

Prima di formare il nostro voto energico e prima di separarci diciamo il nostro "credo". In questa città ammirabile, dove batte il polso del più certo vigore italiano, in questa città dove il più alto esemplare umano prodotto dal Rinascimento ricercò l'arte dedalea e ritrovò l'istinto del volo, io ebbi la ventura di assistere ad un'altra adunata indetta da un capo che è oggi qui presente per glorificare uno stormo di idee. Francesco Baracca era presente e taciturno con tra ciglio e ciglio la sua fissa volontà di abbattitore.... (*applausi vivissimi*). Io dissi allora se la memoria non mi falla: "E' questo un grido di fede consacrato da un grido di gloria". Oggi la fede è vita ed oggi la fede è gloria. Alla nostra Nazione ed a tutte le altre Nazioni, a noi uomini italiani ed a tutti gli altri uomini, oggi la fede è vita, oggi la fede è gloria. E' necessario credere. La necessità di credere è a noi essenziale come il respiro, come il palpito. Credere, oggi, significa vivere e vincere. Credere, oggi, significa perdurare e trionfare. Parole che valsero prima della vittoria, parole che valgono dopo la vittoria. Io ero nell'esilio di Francia, ed i cavalli del tedesco già discendevano verso la vallata dell'Oise, verso Parigi, quando il gran marmo di Samotracia fu nascosto sottoterra perchè il nemico non lo scoprisse e non lo rapisse. Così la nostra vittoria mutilata fu seppellita semiviva da tetri seppellitori! (*Vivissimi applausi*). Ma la terra divina la guarisce, la conserva, la nutre e la conforta. Non aveva due ali: era irta di ali. Ve ne ricordate? Più ali, che la leonessa crine nella chioma. Risorga, irrompa, balzi, voli, con mille e mille ali rinate, empia del suo battito immenso l'aria e l'anima della Patria alzata a guardare in alto ed a mirare lontano. E' la rinascita dell'ala, è la resurrezione della vittoria. Questa è la nostra verità solare. Chi crede stenda la mano e dica: "Credo!".

Dall'assemblea si leva come un solo grido: Credo!
D'Annunzio riprende:

C'è qui un fuoco invisibile che potrebbe bruciare le mani sleali (*applausi fragorosi*). E, come sentenziò Paolo in Corinto, il fuoco proverà qual sia l'opera di ciascuno ed oggi, in questo momento, dopo aver giurato, noi possiamo alfine degnamente nominare quel nome: Evviva sempre l'Italia, evviva!

GABRIELE D'ANNUNZIO

IL MONUMENTO A TOTI SUL PINCIO

L'OPERA DELLO SCULTORE DAZZI

Quando, ad un tratto, perchè gli alberi dei viali ve lo nascondono, quasi fino all'ultimo, voi vi trovate sotto questo maschio che scatta sull'unica gamba, e tende tutta la persona, inerme, armata solo di coraggio e d'una fragile gruccia, stretta nella mano formidabile, e il capo tondo reclina tra le spalle quadrate, mentre la mascella si scaglia pur essa, sotto la bocca volontaria e quei grandi occhi cupi, qualcosa, arresta, per un attimo, la vita d'intorno.

Siamo dinanzi ad un dominatore.

C'è in questa massa di muscoli che si tendono, si aggrappano, si squadrano, in quest'unico piede che afferra il terreno, in questa mano che vibra la stampella e in quest'altra che s'irrigidisce sul parapetto, c'è, sopratutto, in questa faccia dura angolosa, tagliente, sotto la calotta soda della nuca, e in questi occhi, che l'artista ha svuotati, ma nei quali, miracolosamente, lo sguardo si è acceso, una vita più alta.

Questo Toti è veramente Toti, il nostro Toti, con quel suo viso ossuto, spolpato dalla febbre della ventura. E' lui, ma ci soggioga, ci prende. Nel momento che ti avvicini a lui, confidente e tranquillo, egli t'è sopra, d'un balzo, ti supera di mille cubiti. — Così, doveva essere, vivo, la sua forza. Tale, tra i compagni, doveva essere il suo fascino.

GIUSEPPE BOTTAI

AVIATION AND POLITICS

Of all the Powers convened at the Genoa Conference, with the hope — as vain, but flattering as it might be — of disclosing a formula, whence a world-wide peace might spring, France alone, though conforming to diplomatic exigencies, and in so far as items of secondary importance are concerned, has followed, inflexibly, that political line which she felt warranted to pursue, consistently with her determination to insure re-imbursement, on the part of Germany, for damages such as she had to suffer by the past great War, which she neither wanted nor provoked, and to weaken her eternal enemy to such extent as to prevent her, for many years to come, if not for ever, from taking up anew her traditional policy of aggression and invasion. This is no more than a legitime case of self defense for France from a neighboring enemy, who, not having suffered any damage in its own territory, through the War, does not feel the defeat, not only, but eagerly awaits the chance for a "revanche".

R. Admiral BRAVETTA

Brenno, who, while throwing his weapon in the scales, cries out: "Woe to him who gives in!", is today the true exponent of the prevailing spirit of Frenchmen, and this martial and proud country has made hers Tito Livio's warning: *Ostendite bellum, pacem habebitis* (shall we show that we want war, were we to have peace). And France can certainly do this today, since she has a warfaring efficiency beyond competition, and her Army — even though numerically inferior to that of the Soviets — (which seems to weigh so much within the discussions of the Conference) — is undoubtedly superior to the latter for discipline, cohesion, and fatherland love, but even more for the wise utilization of all that concur in the "mechanisation of war", especially that brought about by aviation, bound to cause a revolution in warfaring methods and systems, superior to what took place when, on the fields of Crécy, the artillery shots resounded for the first time. To warrant this statement, there should suffice to say that "Aviation" has completely caused an undervalue of the same British naval power. In this connection, a British technical review, *The Naval and Military Record*, referring to the danger which Great Britain is exposed to by Aviation, writes: "No one, not even the most uncompromising partisan of the capital ship, pretends that the Navy is still able to fulfill its cardinal function of defending our home territory from attack" and that same review, claims that the Government should devise "something in place of that first line of defence which has now broken down", showing that until the present state of things endures, "it is hopeless to expect that the voice of Britain will carry its former weight in the counsels of Europe".

* * *

The clausole of the Treaty of Versailles whereby Germany was held to refrain from building aircraft of any kind and for any whatsoever purpose, have expired on the 5th of May, and she has, now, therefore, become entitled to take up construction anew of the kind. This she is allowed to do, however,

under the surveillance of an Interallied Commission, and pursuant to certain conditions, in so far as commercial needs are concerned.

The German press, disciplined as usual, in bringing forth before the public those conditions, unanimously condmen them as being decidedly drastic and absolutely unapplicable, while the manufacturers of aircraft material in that country plead that the provision so adopted by their foes is but meant to annihilate German industry so to prevent it from competing with others throughout the world, and so to avoid, or least delay German aerial achievements which are considered a serious threat and danger for the safe-living of her neighbors about the Reich. Were these conditions, in fact, complied with, German aicraft would absolutely be unfit for war purposes. Of course, German technicians endeavour to conceal their real object, and only try to show — and they indeed do it with profuse documentary evidence — that, were they to scrupulously follow up those conditions, they would be prevented from building aircraft presenting guaranty of safety, for them, but held, even more, from experimenting to the advantage of Aviation's scientific progress.

Yet, despite all these protests, and notwithstanding all restrictions, Germany, meanwhile, has not failed to develop and entire net of aerial communications, which is, indeed, the most complete and best organization of the kind, throughout the whole world.

Germany's protests are quite explainable, inasmuch as this country has, heretofore, always, assigned great importance to aviatory achievements for warfaring purposes, and has given the matter its fullest attention, even previous to the outbreak of the great War, while other countries either neglected, or slightly considered the merits of Aviation.

Fortunately, the course followed by Germany, heretofore, with her mastodontic Zeppelin-type craft, was erred, whilst, had Germans pursued the developments of "Aviation" in lieu of those of "Aeronautics", they would very likely, have assembled such a contingent of aeroplanes as to quickly decide of the late War issue and in their favour. The Germans discovered their error too late, when no more in time to remedy; but they mean to draw — for the "next war" — from Aviation all it might give.

I have just said "next war", and the phrase has, in fact, taken, now-a-days, in Germany, the place of the former *der Tag* (the day of massacre). German technicians plead that Germany is to own all aerial means for rapidly crushing all and any possible hostile resistance, while they endorse their views with a literature spread throughout the country, full of warfraing spirit, illustrating the destruction of London and Paris with their aircraft. In the schools, in family circles, in the shops, briefly, everywhere, the growing generation is being impressed with the spirit of "revanche", whilst all is being done to graft their minds and souls with the most frantic hatred for France.

Meanwhile, the alliance with Russia — and no-one will any longer doubt this, now — will place the Germans, within a certain number of years, in a position to stand any possible adverse maritime block — even prescinding from the impression that future wars will be decided not by these means, but rather by aircraft and submarine-craft; and Russia, after overcoming her present crisis, and being organized in German "style", will supply her ally bountifully with all the raw material she migth need.

On the other hand, France, who, within but one-half of a century, has had twice to witness German horses quenching their thirst in the waters of the Senna

and the Marna, and has suffered all the horrors of an hostile invasion, has felt the need of fore-arming, and since she is deficient as regards number, she has resorted to mechanical means to avert the lacking. This, France has done, and is doing, having become well cognizant of the fact that future wars are bound to be essentially fought and decided by "machines", and this means "industrial war", which is much greater — and will be so than any one before.

* * *

Aviation is bound to become a prominent factor in future wars, and Victory is to come to those who will master and hold the skies. So, France has already decided to build within this current year, 3000 (three-thousand) warfaring aeroplanes — most of them to serve for bombing actions, and which are capable to carry, for five consecutive flying hours, bombs weighing 2000 kilos each, besides crew and supplies. Meanwhile, other more efficient aeroships are being projected, while their aviators are indefatigable in their flights, to such an extent that, during the year 1921, they accomplished as many as 25,000,000 (twenty-five million) kilometers in flights, which means 600 round trips across the globe, along the Equator.

As auxiliary, but most efficient means in conjunction with Aviation, are the poisonous and asphyxiating gases; consequently, Frenchmen have become quite alarmed by Germans' attempt to join them in their chemical industry, as they well understand the latter's object to overcome them in this line and, of course, to their disadvantage. In Italy a similar attempt met with better success!

With present aviatory and gas means, the French Army, should they take the offensive, could, today, entirely paralize in a short time, any incipient German organization, and stop German railways from working. France, at present, has an artillery which might be considered the most perfect for material and firing system; she has, furthermore, a large stock of storming tanks with perfect outfit and disposed in groups at fixed posts where they might efficiently hold up the enemy at bay — in case of invasion — in awaiting re-enforcements. Evidently France has learned quite a lot from the late war, and the experiences so acquired has tought her to keep well on the outlook, and prepare for possible eventualities. And I think they are on the right track; they base no longer their strength only on march drills, and the corporeal vigor of their soldiers. This is not enough to win future battles. Machines are wanted; and they are to be the most efficient and the best in all respects.

However, while this conception of the situation which faces us, has impressed the minds of Germans and Frenchmen, in particular, we dare say it appears to be absent from the minds of the Italians. At least, facts should go to endorse this idea, for there is now proposed to spend a big lot of money for re-setting up the *Leonardo da Vinci*, while all know that the value of dreadnoughts is quite on the decrease, to begin from those of the very British Navy, as compared with the achievements to be gained by Aviation. The "five minutes ships", as Admiral of the Fleet, Lord Fisher said, referring to the mastodontic men-of-war, are worth nothing.

It is her Army's efficiency, as compared with the inferiority of that of others, and the same British Navy's understimated value, that has caused France to act on an individualistic policy, which, at all rates, might only be valued at its worth, later on, should the eventualities hinted at in the former part of this editorial, materialize. However, France, would, then, very likely, realise — but, alas, too

late — the error incurred in disregarding Italy's friendship. Yet, Italy, can no longer be satisfied with mere and vague promises. She feels that she is rightfully entitled to something more than that!

* * *

As a consequence of the above, all statesmen should seriously become impressed with the extraordinary technical progress accomplished in warfaring fields, and especially that connected with Aviation, which has decidedly changed, radically strategical conditions on which all Nations have heretofore based their policy, and very same existence. They should, therefore, proceed to a sound revision of means and views consistenly with actual requirements, and seek new "ententes" and alliances, since the "League of Nations", and the "Universal Peace" have but remained lofty idealisms.

Meanwhile, as we have already said, of all Nations, the one very likely most striken by this evolution of warfaring means, is Great Britain, inasmuch as Aviation has irremediably undermined her world-wide power, by depreciating her men-of-war overloaded with heavy guns and clad by armour, which had meant ere'long her reason for pride. The "rule Britannia, rule the waves", is but a sad chant today; it is no longer the outburst of triumph and power!

The "splendid insulation" rather than a means of strength has now become one of weakness, in so far as the achievements incident to Aviation might at once cut England off from communicating with the rest of the world. And this is indeed, not pleasant for a country such as that which has to depend from over-seas for its mess, at least six days in the week. England should, must turn-up-side-down her policy, and severe her traditional attitude of aloftness; she must seek alliances, especially that with France. She should, further, endeavour to dig a tunnel beneath the English Channel for her own safety and so waive the possibility of being some day cut off from the rest of the world; which, very likely, France would not contest. Of course, she would cease to be any longer a purely maritime power, and become, indirectly, a land one; of course, the advantages issuing from her insular position that she is losing must be accepted in force of events.

Whereas, to the contrary, the "mechanisation of war" and especially that incident to Aviation, by placing foremost the privileged geographical position of Italy — which is indeed extraordinarily favourable to her — allowing the greatest freedom of manouvre, will place her to display a policy of her own, while she will become quite preciously sought for by all eager to conclude with her an alliance.

Rome, May 11, 1922.

ETTORE BRAVETTA
Rear Admiral, Royal Italian Navy

ALL'ITALIA

O ITALIA, *Italia! O tu, cui voller grande*
Fra le genti e possente gli alti numi;
O tu, di cui si spande
Ancor pe 'l mondo il nome, e fama suona
E per virtù e per senno e per costumi;
Guarda dunque, e rimira.
Di te bieco sogghigna
Beffardo lo straniero: la maligna
Invidia ancor de' soci tuoi te mira
Con fallace sorriso, e a tua corona
Con opre infide e ladre
Ognora attenta ingorda,
Mentre ch'in te nessuno si ricorda
Che fosti di magnanimi la madre.

Perchè, perchè? Che vitupero è questo
Ch'ora su te discende, o Patria mia?
Deh perchè mai sì mesto
Il sole tuo risplende, e sì dolente
Il ciel par divenuto, che già pria
Era tutto un sorriso
Di luci e glorie belle?
Interrogo perplesso l'alme stelle
Se sanno mai chi t'ha così diviso
E chi t'ha reso tal, che par sian spente
In te le luci, e nova
Preda tu sembri presta
A l'inimica brama, che s'appresta
A disfogar su te l'odio che cova.

L'Angelo tuo dov'è? Perchè si tace
Or quella voce che 'nfiammò già i petti
De' figli tuoi, e face
Divenne di virtude e di vittoria?
Ahi, quegli accenti santi e benedetti
Ora son muti; e stassi
Disdegnoso in disparte
Ei che del vanto tuo fu sì gran parte.
Oimè, chi dunque sosterrà i tuoi lassi
Destini, o Italia mia? chi la tua gloria?
Immemori i tuoi figli
Si laceran tra loro;
E, con comune danno e con disdoro,
Sol di discordie vili ei fan consigli.

O forsennati, o stolti! dunque invano
Per la Patria vinceste, e 'l sangue a rivi
De l'inimico ulano
Dunque versaste ieri inutilmente,
Ch'oggi l'un l'altro vi rodete vivi?
Che parti son le vostre,
O che premio sperate?
O sconsigliati: voi solo disfate
Quel che ieri faceste; ma pur vostre
Fian l'onte, e vostri i danni certamente.
Oh cessate, cessate!
L'ire ponete e i lai:
L'Italia nostra il chiede. Oh, perchè mai,
De l'alma Madre non sentir pietate?

Siccome un dì di Grecia su 'l turchino
Cielo festante il Sol salì di gloria,
Allor che gran bottino
Gli Elleni riportaro e lauri grandi
Contro le Perse schiere;
O qual di Roma, un giorno,
Salì su l'orizzonte tutt'adorno
Di mille luci imperiture e vere;
Tal pur per voi saliva. A' suoi comandi
Allor vide prostrato
Italia 'l suo nemico:
Esso giaceva co 'l suo artiglio antico
Senza speranza, lacero e spezzato.

O giorni di grandezza e di splendore,
O giorni santi d'Itala possanza,
Quando su 'l Tricolore
Brillò di novo il Sol de le vittorie!...
Il canto fiero allor de l'esultanza
Salì da cento petti,
Da l'Alpe a la marina,
Da' palagi a la casa più tapina.
E voi cantò, o prodi benedetti,
I ritornati e i morti, e vostre glorie.
Madri nuove di Gracchi
E vergini Camille
S'unirono in quel coro a mille a mille,
Con alti sensi mai sopiti o fiacchi.

Su 'l duro Carso il core ardimentoso
De gl'italici figli avea pugnato,
E su 'l Cador nevoso;
Su l'Isonzo e su 'l Piave in fier cimento
L'italico valor avea lottato.
"O vincere o morire"
— Oh giuramento santo! —
Era il motto d'ognuno; erane il vanto.
E vinser dessi. — E chi potrà ridire
Quella virtude lor, quell'ardimento?
Con immortal parola,
I posteri diranno
Quel che i viventi dir certo non sanno;
E il dire sembrerà d'antica fola.
Dunque restate: l'infeconde e vili
Discordie vostre deponete, o forti.
Sventate le sottili
Arti di chi nel buio ancor disegna
A' danni vostri. I benedetti morti
Di quest'Itala terra
Fate dormano in pace
Da lor fatiche; e a la lor tomba face,
Con quell'amor che mai vanisce od erra,
Fia imperitura la devota e degna
Memoria vostra. Ancora
Vogliono Italia i numi,
Ne' loro eterni e sapienti lumi,
De le genti e di sè Madre e Signora!

Montreal, Canadà.

LIBORIO LATTONI

Da "Carmina Cordis", di prossima pubblicazione.

IL GIUBALAND

(*Articolo di* FRANCESCO GERACI, *collaboratore coloniale da Roma del* CARROCCIO)

Nei colloqui del ministro Shanzer con Lloyd George s'è trattato anche del Giubaland. Non si concluse niente: devono essere ancora presi definitivi accordi. Alla vigilia della conferenza la questione stava nei termini che vengono spiegati dal nostro collaboratore coloniale romano. C'è da aggiungere che l'Inghilterra avrebbe chiesto, in compenso della sistemazione dei confini laggiù sul Giuba.... la rinunzia nostra a Rodi, novellamente cacciando in campo il Dodecanneso, e così rinviando alle calende greche il mantenimento degli impegni presi con l'Italia e, naturalmente, mai soddisfatti e mai da soddisfarsi.

GIUBALAND hanno denominato gli inglesi quella provincia che è formata dai territori adiacenti alla sponda destra del fiume Giuba.

I confini, in parte approssimativa di questa regione sono: a nord-ovest una linea partente da Melca Re sul Daua per Eil Uach, Uageir e terminante a Melca Uagia sull'estremità orientale della palude Lorian; ad ovest una linea immaginaria da Melca Uagia a Ras Chiamboni sull'Oceano Indiano; a sud-est l'Oceano Indiano; ad est il *thalweg* del fiume Giuba secondo il protocollo 24 maggio 1891 per la delimitazione della sfera d'influenza fra l'Italia e l'Inghilterra.

FRANCESCO GERACI

L'estensione della provincia è ancora imprecisata poichè i confini, essendo incerti, non sono stati tracciati sul terreno.

Il valoroso collega Ruggero Cani pubblicò qualche mese fa sulla *Tribuna Coloniale* una serie di articoli sul Giubaland, scritti di un apprezzato conoscitore e rivelatore della Somalia meridionale. Oggi abbiamo sott'occhio una densa, precisa e assai chiara monografia del Cani: *Il Giubaland*, monografia premiata dalla Società Africana d'Italia.

Per quanto l'autore nei suoi articoli sia stato abbastanza esauriente, pure vediamo la necessità di ritornare sull'argomento.

Sulla entità e il valore della cessione del Giubaland da parte dell'Inghilterra, all'Italia, è stato scritto abbastanza, ma non è però superfluo riportare i lettori all'articolo 13 del Patto di Londra.

Secondo quell'articolo (riconosciuto dalla sola Inghilterra) in seguito ad una eventuale assegnazione di colonie tedesche alla Francia ed all'Inghilterra, l'Italia avrebbe dovuto ottenere da queste due ultime Potenze compensi coloniali, specialmente colla rettificazione delle frontiere sia nelle colonie del Mediterraneo, sia in quelle dell'Africa Orientale.

Nella Somalia meridionale — in virtù di questo accordo — ci sono stati assegnati: il porto di Chisimaio e parte della provincia del Giubaland. L'entità di questo compenso fu fissata una prima volta a Parigi nel settembre 1919 fra l'onorevole Tittoni ed il ministro inglese delle Colonie, Lord Milner. Secondo questo accordo, l'Italia otteneva, oltre alla rada di Chisimaio un'altra zona con limiti non ben definiti, ma di una estensione di circa 81.000 kmq. Successivamente, nel febbraio-marzo 1920, il ministro Scialoja otteneva, mediante uno scambio di lettere

col predetto Lord Milner, la cessione di una regione più estesa della prima e di un tratto di costa di circa 120 km. di lunghezza, dalla foce del Giuba, cioè fino a Ras Chiamboni.

I confini di questa zona — precisa il Cani — sarebbero approssimativamente: — una linea partente da Unsi, sul Daua pochi km. ad ovest di Dolo, toccante Dumasa ed i pozzi di El Uach, da quest'ultima località una perpendicolare al corso del Lach Dera seguente il 41° meridiano e terminante a Ras Chiamboni sull'Oceano Indiano. Secondo questa delimitazione, tanto il Lorian che i pozzi di Nageir *rimarrebbero esclusi*.

Fortunatamente però i negoziati sono ancora aperti e si attende una rettifica generale che completi ed integri i territori assegnatici.

Appunto secondo la più recente cessione noi abbiamo ottenuto il porto di Chisimaio, la Goscia inglese, tutta la sponda destra del Giuba, i pozzi di Afmadu e la zona degli Uama Eidu con Port-Durnford. Cioè i distretti di Chisimaio, Alessandra, Serenli e metà di quello di Afmadu.

Ma prima di illustrare e discutere — sia pure brevemente — ciò che ha ottenuto l'Italia, è bene esaminare — sempre sulla scorta di Ruggero Cani — l'entità della cessione in generale.

Il possesso italiano di tutto il basso corso del Giuba e della rada di Chisimaio ha un valore certamente indubbio per la nostra Somalia. La fertilità del territorio limitrofo al grande fiume, la possibilità di una continua irrigazione, la presenza di un buon porto naturale sono garenzie abbastanza sufficienti per poter iniziare lo svolgimento di una energica e fattiva opera colonizzatrice senza correre l'alea di gravi rischi.

"Tuttavia, sarebbe opportuno il non cadere in esagerazioni che diverrebbero pericolose all'azione coloniale dell'Italia, tanto più che essa ha subito già troppe delusioni su questo fatto ed un nuovo disinganno non comprometterebbe per sempre forse, ma nuocerebbe assai gravemente al suo cammino lungo la via dello sfruttamento dei terreni transoceanici.... Occorre perciò tener ben presente che la Gran Brettagna non ha mai speso per il Giubaland nulla più del minimo necessario per una debole amministrazione e soltanto ultimamente, prima della guerra cioè, aveva svolto una certa attività lungo il Giuba, riconoscendone l'alto valore di fertilizzatore ed in antagonismo — come abbiamo detto — con lo sviluppo della nostra Goscia".

Causa tutto questo, il Giubaland è un paese mancante di una vera e propria organizzazione: i trasporti, le vie di comunicazione sono scarse e deficientissime;

la sicurezza è nulla; gravi problemi necessitano di una sollecita e pronta risoluzione prima di iniziare un qualsiasi movimento di attività colonizzatrice. Intanto, secondo recenti notizie, missioni di studi saranno inviate al più presto sul luogo e da esse noi attendiamo un illuminato, chiaro, severo e indefettibile giudizio che possa sicuramente orientarci.

Venendo a discorrere del porto di Chisimaio, diciamo subito che questo porto — situato a pochi chilometri a sud-ovest del Giuba — è un'ampia rada ben protetta ed offre tranquilla ospitalità a navi di grosso tonnellaggio. Per la sua posizione geografica Chisimaio è indubbiamente destinato a diventare lo sbocco dell'importante regione del Giuba e del *retroterra* di questo fiume. La distanza che lo separa dai futuri centri cotonieri del Giuba, è di gran lunga minore di quella che sarebbe stata se noi avessimo dovuto fare di Brava il porto della nostra Goscia.

La cessione del porto di Chisimaio — rileva il Cani — porta con sè anche un altro notevole vantaggio: era stato lamentato da varie persone che visitarono il Commissariato di Giumbo come questo territorio fosse trascurato dal Governo e questo fatto era attribuito alla distanza che lo separava dal Governo centrale di Mogadiscio. Data la importanza della posizione che sino ad ora Chisimaio ha tenuto, si spera che quella città non diverrà in seguito alla occupazione italiana una semplice residenza o la sede di un commissariato. Sarà forse opportuno da parte del Governo di istituirvi un organo amministrativo importante, il quale eserciti una forte influenza sulle regioni circostanti, che rinforzi il raggio d'azione di Mogadiscio che data la distanza arriva troppo attutito. "Mogadiscio per lo Uebi Scebeli, Chisimaio per il Giuba sembra a noi la giusta ripartizione amministrativa basata su di un criterio geografico ed economico. Con Chisimaio, l'Italia farà certamente un buon acquisto i cui effetti non tarderanno a palesarsi".

Di importanza capitale per noi sarà certamente la questione politica indigena, cioè, in poche parole, sapere quale contegno terranno i nativi verso di noi allorchè subentreremo all'amministrazione inglese.

Veramente è assai difficile il poter rispondere anche generalmente, tanto più che la situazione interna del Giubaland è poco conosciuta nei suoi particolari. Tuttavia, vagamente, traendo conclusioni dal confronto fra le condizioni politiche della nostra Somalia e quelle del Giubaland, possiamo affermare che l'occupazione italiana sarà piuttosto gradita che ostacolata.

Roma.

FRANCESCO GERACI

IL RICATTO DI LLOYD GEORGE. — *Siamo avvertiti dal signor David Lloyd George che l'Inghilterra, a partire dal prossimo ottobre, si riserva di chiederci il pagamento degl'interessi presenti ed arretrati..... Si può concludere che il gallese aveva preparato il ricatto finanziario contro l'Italia per obbligarla a cedere sulla questione di Oriente. E infatti il tracollo della lira si è avuto precisamente durante le trattative del sen. Shanzer a Londra. Tutto ciò non ci meraviglia, perchè non abbiamo mai creduto al ricostruzionismo europeo di Lloyd George. Il viaggio del nostro ministro a Londra ha servito a smascherare quel falso amico dell'Italia e quel falso seguace di Mazzini. I nostri anglofili, i quali innalzavano inni pindarici all'avvocato gallese, sono ora serviti. Invece che i petroli e la cancellazione dei prestiti di guerra, Lloyd George ha regalato all'Italia..... due discorsi.* — GAETANO POLVERELLI nel *Popolo d'Italia.*

Per il Montenegro martoriato

LEONIDA CAPOBIANCO

Hanno stampato che il Consiglio degli Ambasciatori abbia deciso a Parigi di spazzare dalla carta d'Europa.... il Montenegro. Con tutto il rispetto dovuto al Consiglio dei predetti signori, il Montenegro è un "popolo" — uno di quei "popoli oppressi" per la cui liberazione dal servaggio diretto o indiretto milioni di combattenti dettero la vita sui campi di battaglia, affidando ai sopravvissuti la bandiera bagnata di sangue, consacrata dall'olocausto.

La libertà è materia che sfugge al controllo dei concilii, sia pure di ambasciatori, e non è ancora sufficientemente largo il padiglione del trono della Jugoslavia perchè l'ombra sua possa coprire il delitto della soppressione dei Falchi della Montagna. I quali, quando anche tutti periscano per mano assassina, rimangono ad agitarsi nella coscienza di quanti uomini liberi vivono nel mondo.

Noi abbiamo fede che l'Italia, purgata degli errori diplomatici di questi ultimi tempi, saprà ricordarsi che se nazione fu, lo fu perchè i popoli hanno diritto alla vita, e per la vita, alla insurrezione.

Mantenere viva l'agitazione pro Montenegro è un dovere di ogni libero italiano. Il Re nostro tolse in moglie una Montenegrina libera, non una schiava dei porcai di Belgrado.

Cediamo la parola ad un fervente apostolo dell'indipendenza montenegrina in Italia, l'avvocato cav. Giuseppe Leonida Capobianco, nostro apprezzato collaboratore.

In occasione della conferenza internazionale di Genova, gl'italiani non immemori dei legami che ci legano al popolo martoriato della Cernagora lavorano alacremente per far sì che l'Intesa non coprisse, col più deplorevole oblìo, i diritti di chi vuol rivendicare il più sacro bene: l'indipendenza!

Il piccolo ma fortissimo popolo montenegrino, che aveva difesa ed affermata per ben *sei secoli* la propria libertà ed indipendenza contro un impero potentissimo, è stato sacrificato dal più turpe cinismo dell'Intesa, pur di non recar noie alla ineffabile e rapace Jugoslavia, così simile, sotto tanti aspetti, alla defunta Austria imperiale!

Eppure, se la labile memoria non avesse cancellato ogni dovere di gratitudine, l'Intesa avrebbe dovuto ricordare che, mentre il Montenegro era entrato spontaneamente in guerra nel 1914 in difesa della Serbia, alcuni degli attuali dirigenti della politica.... *jugoslava*, tra i quali primeggia il prete Korosec, vicepresidente del consiglio dei ministri del regno trino, gridavano, proprio nel 1914, che bisognava muovere in guerra in favore della duplice Monarchia contro la Serbia, governata — dicevano essi — da "un pugno di assassini".

Oggi l'Intesa, pur di non turbare i sogni megalomani di re Alessandro e dei serbi, dimentica tutto un passato. E sia. Ma è sommamente deplorevole che l'oblìo accomuni l'Italia all'Intesa; la nostra Italia, che avrebbe dovuto sentire il dovere di una protezione operosa per quei legami, che erano resi necessari dalla vicinanza, dalla concordanza degl'interessi, dalla prosperità dei commerci, ai quali già provvedeva un trattato del 1383, da quella tradizione politica che era stata tramandata in retaggio a noi da Francesco Crispi, che aveva animo d'italiano e mente di uomo di Stato, e che era stata consacrata, nel 1896, con un matrimonio reale.

Non parliamo dei serbi, così proclivi a dimenticare ogni dovere di riconoscenza.

Le notizie, che continuamente giungono dall'altra sponda circa le atrocità commesse dai serbi sui pretesi.... fratelli montenegrini, dovrebbero svegliare una buona volta la torpida diplomazia dell'Intesa, e specie il Governo d'Italia! Nel 1922, non dovrebbe essere possibile soffocare il diritto all'indipendenza ed alla vita di un popolo, con quel cinismo che informava il pensiero e l'opera di Metternich e della Santa Alleanza!

Sappiamo bene quali catene avvincano il popolo montenegrino, e vorremmo dire l'Italia nell'azione invocata a favore del Montenegro, poichè la Jugoslavia rappresenta il campo di sfogo di tutti gli appetiti.... economici dei nostri alleati.

Ma, la storia, che fu definita la gran maestra della vita, dovrebbe far comprendere ai cinici diplomatici e governanti dell'oggi che non è possibile far cancellare i diritti storici ed etnografici di un popolo, ove si consideri che la felice resurrezione della Polonia, che era ridotta ad una semplice espressione geografica, era ritenuta da tanti e tanti come un'utopia, se non una pazzia!

Il popolo della Cernagora, che ancora oggi mantiene ferma la sua avversione alla.... Jugoslavia, merita tutta la nostra ammirazione e la nostra fervida cooperazione.

La così detta *ragion di Stato*, che servì a giustificare il dominio austriaco sul Veneto e sulle regioni italiane oggi felicemente redente, non resisterà ai colpi demolitori della critica obbiettiva e alla fervida simpatia dei popoli liberi e civili.

E la causa del Montenegro avrà pure l'immancabile trionfo!

GIUSEPPE LEONIDA CAPOBIANCO

SICILIA-ITALIA

C'È STATO chi s'è affrettato a dichiarare chiuso l'incidente del giudice Talley, come se tenesse in tasca la procura della signora Trinacria, e come se, presentate le scuse, fosse caduto dell'oltraggio arrecatole, tutto il peso enorme ch'ebbe e che avrà.

Per molti, compresi i procuratori onorari dell'Isola del Sole, l'incidente Talley consisterebbe semplicemente nella imprudente esibizione ai reporters della lettera anonima mandatagli dagl' "italiani ignoti" premurosi di lasciare intendere che, pur essendo vero che la Sicilia è sotto il governo italiano, tuttavia la relazione è quella medesima che intercede fra le Isole Filippine e il governo degli Stati Uniti. La lettera cieca continua dissertando sul miscuglio di razze avutosi nei secoli nella terra dell'Etna.

Solamente chi conosce il pregiudizio antitaliano che serpeggia negli ambienti americani inguaribilmente auto-intossicati dalla perfettissima ignoranza in cui si mantengono e sono mantenuti; solamente chi di volta in volta, specie quando occorra alla cronaca di registrare qualche misfatto compiuto da siciliani, rimane soffocato dalla cortina di gas asfissianti lanciati dal *reportage* insolente quanto imbecille e maligno — può comprendere la portata immediata e conseguente di una tal lettera anonima, propinata al pubblico nell'istesso momento in cui si annunziava la condanna a morte d'uno sciagurato, sventuratamente nato in Sicilia, coinvolto in uno dei più truci delitti — l'uccisione d'un bambino cinquenne, involato ai genitori e sacrificato a ricatto fallito. Solamente chi conosce ed apprezza gli sforzi ed i sacrifici durati da centinaia di migliaia di bravi Siciliani — ottimi

Italiani — per farsi strada in America e combattere non soltanto la battaglia naturale della vita, quanto quella dell'odio e del pregiudizio scatenatisi contro di loro, perchè "italiani" e perchè "siciliani" — solamente chi misura il cammino percorso e l'altro da percorrere dall'elemento siciliano negli Stati Uniti — può spiegarsi il colpo mortale inferto da quella lettera anonima, per un istante — e conveniamone, inconscientemente — avallata da un giudice e spacciata poi sui giornali per documento semi-giudiziario.

No — l'incidente non è chiuso. Esso rimane aperto come lo squarcio della ferita prodotta.

Poichè non è l'intenzione del giudice — che non vi fu — che può omai offendere; non è il veleno messo dentro l'ignobile scritto dall'anonimo, che oltraggia e nuoce. E' invece, proprio la disinvoltura del giudice a darlo ai reporters, è proprio la sollecitudine di costoro a propalarlo nel momento ed in senso determinato, che impressionano e addolorano, e che fanno insorgere.

L'anonima, l'imprudenza di chi l'ebbe, la malignità di chi le diede pubblicità intenzionale — sono queste tre cose che rivelano uno stato d'animo anti-siciliano anteriore all'episodio stesso dell'incidente. Se questo si chiude, quello — lo stato d'animo — permane.

Ecco il punto. E non bisogna, quindi, prendersela più con i protagonisti noti o ignoti, volontari o involontari, della malefatta; ma bisogna prendersela con la calunnia che venta e che trascina in un nembo di sospetti e di esecrazioni la gente di Sicilia. La quale rimane vittima di un'atroce ingiustizia, e per la quale non v'è atto di solidarietà che basti da parte di tutti gli Italiani del Continente e per la quale non v'è gesto di riparazione che conti da parte di tutti gli stranieri così mal disposti a giudicare.

Voi direte che la situazione è delle più irreparabili, data la impossibilità di far giungere la riparazione — com'è di tutte le calunnie — là dove s'infiltrò l'oltraggio perverso; e non c'è chi non lo veda. Ma ciò non dice che non si debba fugare la calunnia con tutti i mezzi che s'hanno a portata di mano.

Naturalmente, accennare al rimedio semplicista: — *Cessi la criminalità dei siciliani, e cesserà il vilipendio* — non è risolvere il problema. Poichè, dopo avere ridotta a zero la statistica della criminalità italiana, e quindi anche siciliana (cosa impossibilissima, chè la criminalità importata non sarebbe virulenta tanto, se non trovasse l'ambiente ben preparato e se non trovasse la criminalità della gente "americanizzata" anche nel delitto, più che mai solidale) — se la statistica segnasse *zero*, dicevamo — quell'unico siciliano che, nel giorno fausto della purificazione, cadesse in misfatto, riprodurrebbe clamorosamente un altro caso Talley.

I criminali lasciamoli alle prese con la polizia e col *district attorney*. E' stato mille volte ripetuto che i delinquenti non hanno nazionalità: sono cittadini del mondo, sono senza-patria, sono relitti sociali che non appartengono a nessuna categoria nazionale. Lasciamoli alla loro malasorte, i criminali.

Nè abbiamo bisogno di dire ai Siciliani: — *Siate migliori.*

Essi hanno dato prove per sè e per gli altri, per la Sicilia e per l'Italia madre, tali, che desiderare in loro dei cittadini italiani più buoni, sarebbe non soltanto rinnovare l'oltraggio della lettera anonima inviata a Talley, ma disconoscere noi stessi la dovizia delle ragioni che indicano il popolo di Sicilia all'ammirazione, alla stima, all'amore di tutti gli Italiani.

Ora — ed in ciò vediamo il rimedio d'emergenza a nostra portata di mano — quest'ammirazione, questa stima, questo amore che tutti del Continente portiamo ai Siciliani, debbono tradursi in una continua opera di loro difesa e protezione

che noi dobbiamo fare di loro presso quanti stranieri conosciamo dubbiosi e male informati e, peggio, preoccupati della Sicilia e dei suoi figli.

L'oltraggio alla Sicilia deve essere "sentito" oltraggio all'Italia: tutti gli Italiani devono necessariamente respingerlo.

Dobbiamo, dunque, ricostruire una atmosfera di verità e di giustizia intorno ai Siciliani, alleviando essi stessi della bisogna, alla quale, pur apportando la somma di energie che si moltiplicherebbero in essi offesi e indignati, da soli, parte interessata — toglierebbero efficacia.

Nella difesa della Sicilia dobbiamo, così, opporre un fronte unico, vasto.

E, francamente, pensiamo che sarebbe infruttuoso e pericoloso, che i Siciliani rimanessero da soli — isolati dagli altri, o isolantisi per conto proprio — nella difesa d'una causa *italiana*. Una difesa unicamente "siciliana", condotta da "siciliani", non avrebbe il carattere imperioso di quella in cui si sentisse la voce di tutta l'Italia concorde nel raccomandare ed imporre alla pubblica opinione di questo paese il rispetto verso la contrada più bella e più cara a tutti i connazionali.

In altri termini — un movimento "siciliano" nelle Colonie potrebbe degenerare in infausto regionalismo rispetto agli emigrati continentali; e, rispetto agli americani, potrebbe verificarsi il caso di veder balzar fuori l'autore della lettera anonima, ad equiparare la Sicilia alle Filippine — cioè a perpetuare l'oltraggio, che la Sicilia non sia Italia — cioè non sia quello che è: *cor cordium*, cuore dei cuori, dell'Italia unita.

IL CARROCCIO

IL PRIMATO ITALIANO

La telegrafia e la trazione elettrica ferroviaria

E' NOTO che il primo paese che applicò la trazione elettrica alle proprie linee ferroviarie di grande traffico è l'Italia, la quale oggi ha in esercizio la più lunga linea elettrica d'Europa, e precisamente la Genova-Torino-Modane ed ha in corso la elettrificazione di un terzo della propria Rete di Stato, cioè di circa 6000 chilometri di linee.

Uno dei problemi che da anni è oggetto di studi, ricerche ed esperimenti da parte di tecnici eminenti, di società private e di pubbliche amministrazioni di tutto il mondo, è quello della soppressione dei disturbi o perturbazioni che la trazione elettrica — quando si adopera la corrente alternativa — produce sul telegrafo avente i suoi fili situati lungo la ferrovia o in vicinanza di essa. Per rimediare in modo completo e radicale a questo grave inconveniente, si è stati obbligati finora a trasformare gli impianti telegrafici, o col raddoppiare il numero dei fili o col ricostruire le intere linee telegrafiche lontano dalla ferrovia elettrificata, a qualche chilometro di distanza; così venne fatto in diversi paesi d'Europa, e specialmente nella Svizzera e in Italia, sostenendo per i relativi lavori delle spese enormi valutate a molte diecine di milioni di lire. Altri paesi, come la Francia e in parte l'Inghilterra, il Belgio ecc. per evitare queste spese hanno preferito di rinunciare per la trazione elettrica all'impiego della corrente alternativa e di adottare invece la corrente continua, malgrado che questa richieda impianti più costosi e complessi, perchè questa corrente produce al telegrafo disturbi assai minori e tollerabili.

Tutto questo è stato messo in evidenza nel Congresso internazionale delle strade ferrate tenuto a Roma nell'aprile-maggio del corrente anno ed è pubblicato negli Atti ufficiali del Congresso, e precisamente nei Rapporti speciali e nel Rapporto riassuntivo sulla "Questione VIII — Trazione elettrica", riportati tutti nel *Bulletin of the International Railway Association* del 1921-1922.

Sopra questo importante problema di alta tecnica siamo lieti di segnalare una vittoria dell'ingegno italiano. Tre ingegneri appartenenti all'Amministrazione delle ferrovie italiane dello Stato, il comm. Enrico Frattola, capo-divisione della Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato, Vitale Egisto Castelli e Romualdo Regnoni di Roma, i quali da anni studiavano la questione, hanno escogitato e concretato un sistema di telegrafia, che può venire applicato agli impianti esistenti senza affatto modificare nè spostare i fili e le linee telegrafiche anche se situate sulla sede della ferrovia, il quale sistema non risente in alcun modo gli effetti della vicinanza dei conduttori della trazione elettrica. Il nuovo sistema è quanto di più semplice e pratico si possa immaginare, inspirato a questi criteri:

1. — Non opporre ostacolo alla produzione delle correnti perturbatrici lasciandole liberamente circolare sui fili telegrafici con quelle di trasmissione.

2. — Adottare correnti di trasmissione tali da rendere possibile l'impiego di ordinari apparecchi riceventi, resi insensibili alle correnti perturbatrici e funzionanti soltanto con quelle di trasmissione.

Vennero adottati per la trasmissione una corrente alternativa di frequenza relativamente elevata rispetto a quella delle correnti perturbatrici, e per il ricevimento un complesso in risonanza elettrica con la frequenza della corrente di trasmissione, quindi capace di funzionare regolarmente soltanto con quest'ultima e di restare insensibile alle correnti di perturbazione.

Il sistema è descritto dettagliatamente nel numero di febbraio-marzo 1921 della *Rivista tecnica delle Ferrovie italiane* che è il giornale tecnico ufficiale dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, ed è anche descritto nella Comunicazione del 2 aprile scorso fatta al Congresso.

La stessa Amministrazione, dopo lunghi ed esaurienti esperimenti pratici, ha recentemente applicato su una delle proprie linee a trazione elettrica, e precisamente sulla Torino-Torre Pellice-Barge, il sistema Frattola-Castelli-Regnoni e l'impianto relativo, che fu attivato nel novembre scorso, ha sempre funzionato e continua a funzionare nel modo più soddisfacente. Anche durante le forti nevicate dell'inverno passato, mentre i circuiti telegrafici ordinari vennero interrotti, sui circuiti cui è stato applicato il nuovo sistema, malgrado rotture e contatti di fili, fu sempre possibile una buona trasmissione di telegrammi.

Una commissione formata di funzionari superiori dell'Amministrazione ferroviaria e del Ministero delle Poste e Telegrafi, ha nello scorso aprile esaminato l'impianto e ne ha accertato senza riserve il regolare e pratico funzionamento. Un'altra applicazione del sistema è in corso su alcuni circuiti della linea Genova-Spezia sulla quale è prossima l'attivazione della trazione elettrica; altra applicazione viene fatta sul primo tronco apertosi or ora della ferrovia direttissima Roma-Napoli, e cioè sulla Roma-Formia; altri impianti sono infine allo studio.

Ci auguriamo che questa invenzione italiana, che porta un notevole contributo al progresso della tecnica elettrica e che mettendo in valore i pregi dei sistemi di trazione elettrica a corrente alternativa ne renderà più facile le applicazioni, possa venire apprezzata come merita e largamente diffusa anche oltre oceano.

L. ETTRICO

Non disamorate l'Emigrato!

Chi voglia farsi ragione della difesa che da più mesi andiamo facendo del danaro che gli emigrati avviano alle Banche in Italia, si compiaccia di leggere i bilanci delle principali istituzioni bancarie alimentate dai risparmi e dai depositi commerciali degli italiani degli Stati Uniti. I bilanci si leggono nelle pagine laterali di pubblicità; i rilievi sono sparsi nel testo del fascicolo.

Si tratta di immense fortune che noi abbiamo legittimo interesse di salvaguardare.

Si tratta di immense fortune investite e la maggior parte destinate al traffico con l'Italia. Si tratta di Banche che hanno stretti rapporti, diretti e indiretti, con i massimi istituti del Regno.

Vale a dire: noi d'America abbiamo bisogno dei servizi delle Banche in Italia, e queste Banche hanno bisogno dei dollari che noi possediamo.

E' chiaro che, trovandosi da questo lato dell'oceano una massa enorme di creditori, e trovandosi dall'altro lato una schiera di debitori — quelli, per continuare ad avere fiducia in questi, debbano preoccuparsi della loro moralità e della loro solvibilità. Non si può chiedere a nessun creditore il sacrificio di lasciare il proprio peculio nelle mani di chi non lo rassicuri pienissimamente. Tutti gli eroismi del patriottismo non ponno valere, dove è in gioco il danaro ch'è frutto del proprio sudore, che costa lagrime e sangue, e che costituisce il raggiunto traguardo della faticosissima corsa per la vita. Non è umanamente presumibile che sullo stesso tavolo dove il banchiere cinico negozia e arrischia il danaro non suo, il creditore rimanga indifferente e inerte a seguire il gioco d'azzardo del lestofante. Se anch'egli perdesse, andrebbe alla rovina, per morirsi poi di fame.

Il perno della difesa che andiamo svolgendo del danaro degli emigrati è in questo principio capitale: — Quali garenzie danno le Banche d'Italia che maneggiano il danaro dell'emigrazione, ai lontani loro clienti?

Il crollo della Banca di Sconto ha squarciato un abisso nella fiducia del depositante estero, e particolarmente dell'emigrato. La palese ingiustizia di cui si è voluto fare, deliberatamente, vittima il depositante degli Stati Uniti, lasciato ignaro d'ogni procedura di tutela, abbandonato dalle autorità preposte alla sua protezione, ha destato un inestinguibile senso di amarezza e di rancore. Dal giorno in cui la Banca di Sconto, sacrificata agl'intrighi politici dei suoi concorrenti — lasciata preda, dentro di amministratori predaci e fuori di assalitori senza scrupoli — dalla fine di dicembre 1921, cioè, il governo di Roma non ha comunicato ancora alle sue migliaia di sudditi negli Stati Uniti, una parola sola sul destino del danaro che, con l'avallo del governo e sotto l'egida dell'italianità, era stato rovesciato nelle casse forate della Sconto, *quando già si sapeva ch'erano senza fondo, quando già le autorità giudiziarie avevano cognizione della insidia tesa all'istituto condannato a inevitabile rovina.*

Non si sa niente, dunque, del danaro degli emigrati creditori della Sconto — a danno dei quali si è proceduto, in loro contumacia, ad una liquidazione tutta artificio e ripieghi, tutta transazioni e patteggiamenti clandestini. Nè si sa niente delle provvidenze di governo prese per un più onesto e rigido controllo delle Banche e per una più coscienziosa tutela del risparmio dei lontani.

Non possiamo attribuire unicamente all'incertezza dei ministeri la mancanza dell'azione protettiva insistentemente invocata da sette mesi. Conosciamo piuttosto il groviglio d'intrighi, dal quale il governo non riesce ad affrancarsi per

indursi a bruciare la piaga col cauterio. Gl'interessi bancari più loschi — dominati dalla Banca ebraico-tedesca del Toeplitz — hanno appestata la vita nazionale e rendono impossibile che il governo dia di scure alle liane vischiose che l'attorcono.

Intanto, il credito dell'Italia all'estero cade sempre più giù; il cambio morde disperatamente la lira invilita e indifesa, non tanto per la reale situazione del paese, quanto per la speculazione dei nemici d'Italia che, pel tramite della loro combinazione bancaria, aprono falle irrimediabili nell'economia del paese e nel bilancio pubblico. Questo bilancio pubblico, nello stesso tempo, presenta quelle disastrose cifre che abbiamo veduto esporre alla Camera dal ministro Peano, e che hanno destato grande allarme nella gente più gelosa dell'integrità della fortuna nazionale.

Governo, Parlamento, Stampa, sembrano legati in una congiura di silenzio e di inerzia, da far spavento.

Dite un po': l'emigrato ha ancora dei dollari da serbare, da negoziare, da rimettere in Italia. Le sue Banche in America hanno ancora forti capitali da mettere a disposizione della finanza e del commercio in Italia. Come volete che l'emigrato e queste Banche avventurino le loro somme colà, dove tanto disordine campeggia e dove tanta malizia toglie i lumi della ragione a chi governa il danaro pubblico e il danaro privato?

Siamo giunti — dopo sette mesi di colposa inazione — davvero, ad uno svolto storico dei rapporti economici fra Emigrati e Madre Patria.

Noi d'America, di fronte a tanta resistenza passiva delle classi responsabili del Paese, non sappiamo più come dar l'allarme *perchè non si disamori l'emigrato e non lo si costringa a sviare altrove il flusso dei suoi risparmi.*

In Italia che cosa si intende di fare?

Lasciare che le Banche, dopo avere pompato i miliardi dei depositanti, ora imperversino con le speculazioni dei cambi a spiantare la nazione? Se, domani, le Banche, nel negozio isterico delle divise estere accaparrate, rimangono schiantate, chi rivarrà dei depositi gli emigrati lontani; chi garentirà i più grossi depositi delle Banche coloniali pubbliche e private che fanno servizio di rimessa?

Le Banche coloniali, pubbliche e private, si sono rese esatto conto del rischio che corrono, legando la loro sorte a istituti, come per esempio, la Commerciale tedesca, che ha impegnato all'estero i suoi fondi?

Il danaro dell'emigrato, in verità, non può ulteriormente alimentare il succhionismo dei paltonieri dell'alta finanza politico-ebraico-tedesca, zecca cavallina conficcatasi nel fianco del popolo italiano.

In Italia che cosa si intende di fare?

Passiamo la pratica per competenza al Commissariato dell'Emigrazione ed alla Lega Italiana per la protezione degl'interessi nazionali.

Nè nella relazione del Commissariato, nè nei resoconti del congresso della Lega abbiamo veduto cenno alcuno di questo ch'è problema vitalissimo, preoccupantissimo, dell'emigrazione e della fortuna della Patria.

AGOSTINO DE BIASI

1. CARLO DEL CROIX — 2. AURELIO NICOLODI — 3. Dott. MANDEL di Zara.
Fra del Croix e Nicolodi, GUIDO SLATAPER di Zara.

L'APOTEOSI DEI MUTILATI ITALIANI A ZARA

Nel dar *rilievo a questo avvenimento io offro modo al* Carroccio *di riparare alla poca attenzione che la stampa italiana ha dato al Congresso che fu tenuto dall'Associazione Nazionale dei Mutilati ed Invalidi di guerra dal 6 al 13 giugno.*

La stampa quotidiana è, al pari dei conduttori di cinematografi, alla caccia continua del fattaccio spettacoloso o delittuoso. Un triviale diverbio alla Camera, un processaccio, una serie di fatti disgustosi o sanguinosi: ecco il sommario quasi regolare ed immutabile dei nostri fogli quotidiani. Gli inviati speciali gli mandano all'estero a raccattar broccoli di colore e spesso a inventare impressioni che non provano, e quanto di più bello e luminoso avviene nel paese nostro vien lasciato nell'ombra, come cosa che non rende all'amministratore. E il pubblico si vizia sempre più, si avvia al cinismo, e si deforma sempre più attraverso una lente di pessimismo snervante la visione e la sensazione della vita, mettendo in evidenza sempre un lato: il più brutto e il più turpe.

L'Associazione dei Mutilati è oggi una potenza morale. Si è formata attraverso a delusioni, umiliazioni e amarezze, per imporsi all'attenzione degli italiani dimentichi e dei governanti paurosi. Dopo la Vigilia di Natale del 1920, stanchi di promesse e di dilazioni poche centinaia di mutilati, in rappresentanza di tutto il popolo italiano, protagonista dell'immensa tragedia, imponeva a tutti i partiti il riconoscimento e il rispetto del patrimonio eroico della sua guerra e della sua vittoria, attraverso il riconoscimento dei sacri diritti del sangue. Essi presidiarono ed assediarono il Palazzo di Montecitorio, facendo scrivere a un deputato di parte socialista che in quel pomeriggio di ribellione dei mutilati "sembrava che suonasse il tamburo di esecuzione del Parlamento".

E l'Associazione stessa si attiene a questo principio fondamentale: che la mutilazione di guerra debba sempre costituire per ogni socio titolo di fierezza e di orgoglio. "Difendere, essi dicono, il valore del nostro sacrificio, custodire l'amore e il dolore delle nostre ferite, senza esaltazione, ma con virilità austera e serena, significa già imprimere alla nostra grande famiglia un contenuto spirituale la cui grandezza e nobiltà debbono renderla degna dell'universale rispetto. Considerarci o farci considerare alla stregua di comuni infortunati sarebbe vivere fuori della realtà. E noi vogliamo vivere nella storia".

Si è saputa la grandiosità assunta da quel Congresso al ritorno fra noi dei mutilati che vi presero parte, che arrivarono qui ancora sconvolti dall'emozione, dichiarando che l'accoglienza e la permanenza a Zara, aveva prodotto in loro una impressione anche maggiore all'altra pure grandissima lasciata nell'animo loro dalla solennità romana per la salma del Milite Ignoto. Carlo Del Croix, a detta di tutti, era stato un interprete immenso dell'animo dei mutilati. Dopo la sua orazione colla quale si inaugurò il Congresso, S. E. Rossini, sotto-

segretario di Stato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, cominciava il suo discorso così: "Io ho oggi compreso come la commozione possa spezzare il cuore".

Ed i lettori del Carroccio *mi saranno grati di aver loro procurato due cose realmente belle: le impressioni di Zara di una soave signora, sposa a un mutilato di grande energia e attività, che accompagnò il marito al Congresso — e che non mi ha dato il permesso di fare il suo nome — ed il testo integrale del discorso di Carlo Del Croix, fulgido interprete dei mutilati italiani.*

Dall'Ufficio di Firenze del Carroccio,
26 giugno 1922.

ORESTE POGGIOLINI

IMPRESSIONI DI ZARA

Il mare è azzurro come un vivido sguardo infantile, quando si sale sull'*Elettrico.* Acqua e cielo sono uno sconfinato riso. A bordo i congressisti napoletani si raccolgono in coperta e intonano così e susurrano le loro canzoni di malinconia.

Il vento vivo dell'Adriatico ci porta alla bocca un sapore amaro e dolce. Si resta all'aperto, ci si comunica col cuore, si penetra con lo sguardo il gran padiglione del cielo, anche per chi cielo e mare non vede più che nell'acceso ricordo.

A bordo ci sono occhi che non vedono, braccia stroncate, gambe spezzate, visi che la mitraglia ha devastati; artiglieri, alpini, fanti di ieri, che porteranno per sempre nella carne il terribile suggello della guerra. Ed a bordo si canta, si scherza, si ride, con l'inesauribile slancio della gioventù. Ci si raduna intorno a Carlo Del Croix, e alla sua bionda e soave sposa, su la cui regale chioma la brezza passa come una mano trepida.

A poco a poco il crepuscolo ha inghiottito il rosso bagliore del sole. L'ora si avvicina. Piccoli lumi brillano in lontananza, ora sì ora no, come lucciole; poi si fanno più fermi, più vicini. Il mare ci porta le voci lontane, voci che a poco a poco diventano sonore, acute, squillanti, e irrompono nel divino inno che un poeta giovinetto scrisse col sangue del suo cuore e delle sue vene:

Fratelli d'Italia,
l'Italia s'è desta....

E' un vaporetto che ci vien incontro da Zara carico di zaratini; un ondeggìo di fazzoletti, un protendersi di braccia, un gridìo affannoso d'amore. Fasci di luce tricolore incendiano il mare, e da bordo i mutilati rispondono al saluto colla voce rotta dalla commozione. Tutta Zara attende sulla banchina i mutilati d'Italia. È una fantasmagoria di lumi, di lampioncini veneziani, di tricolori: donne, bambini, vecchi, popolani si assiepano, pallidi d'emozione, ed hanno tutti un fiore in mano e tutti la febbre negli occhi.

Si scende a stento. Vecchie donne tremanti, uomini curvi che hanno sul volto e sulle mani la traccia della fatica rude, esili e brune fanciulle ci si slanciano incontro; e sono baci caldi di lacrime. Giovani madri tendono come un'offerta la grazia sorridente dei loro bimbi verso Carlo Del Croix, perchè li benedica con un bacio. Bacio dei bimbi di Zara, caduto come un assillo sui volti senza sguardo, sceso come rugiada sui volti delle loro compagne, mute nella gioia angosciosa, battesimo di purezza, consacrazione di bontà!

Si va come portati dalla folla in delirio e non si può rispondere agli sguardi che ci cercano commossi e fraterni perchè si piange. Il cuore batte, batte, fino a

Carlo del Croix, cieco e mutilato d ambedue le mani (vestito di nero) e il tenente cieco Aurelio Nicolodi, direttore della Casa Fiorentina di Rieducazione dei Ciechi — fotografati a Zara.

dare un tormento fisico. Forza eterna dell'amore di patria, mai c'era stato dato d'intenderla tangibile cosa.

Carlo Del Croix, già caro e noto a Zara, è fermato a ogni passo da commossi saluti. E da mille e mille petti sale verso il cielo il grido sonante del melodioso accento veneto: "Viva Carlo Del Croix". I giovani fascisti di Zara, vivi come fiamme nelle loro divise nere, prendono di slancio sulle spalle Carlo Del Croix e il suo compagno di sacrificio Aurelio Nicolodi: il gesto loro è spontaneo e irrefrenabile come la loro giovinezza, come il canto libero e arioso che si spande sulla dolcezza della sera:

Giovinezza, giovinezza!!

* * *

Nove giorni vissuti a Zara — nove giorni di passione e di ardore; un'eternità di ricordi e di dolcezza per l'anima. Si è fra gli abitanti di Zara come fratelli diletti, lungamente attesi. Quelle donne hanno negli occhi una dolcezza unica, che fa pensare allo sguardo materno, e una istintiva gentilezza ispira i loro gesti armoniosi. La sera, lungo la magnifica riva, ci si sente seguiti da scie di sguardi commossi, e si odono madri dire ai loro bimbi, con semplicità commovente:

— Bisogna voler bene a quei giovani lì, che son quelli che han fatto la guerra e ci hanno liberato.

E i bimbi guardavano con gli occhi sgranati, begli occhi caldi di sole italiano. Un piccolo bimbo vestito di rosso, con due stelle cerule per occhi si staccò un giorno dalla madre che lo sospingeva e disse fra due baci alla moglie di un cieco di guerra che si era fermato a guardarlo: — *Ti voglio tanto bene!* La madre di lui aveva negli occhi lucenti le stesse parole che egli aveva susurrate, semplici e sublimi, parole che resteranno nella memoria di chi le ricevette come il più dolce premio al sacrificio del suo compagno.

Alla vigilia della partenza, quando Carlo Del Croix salutò e ringraziò i cittadini di Zara per le fraterne appassionate accoglienze, pioveva a cielo aperto. L'acqua correva sulle piccole calli a rigagnoli, scrosciava dalle grondaie sui marciapiedi come un gran pianto e grandi nuvole nere correvano e illividivano la città. Sotto il diluvio d'acqua il popolo di Zara corse ad ascoltare l'addio di Carlo Del Croix, gremì la piazza, restò con la fronte in alto per non perdere una sola parola, e lacrime e pioggia rigavano i volti protesi.

Chi ha visto Zara, cinta come da una collana dalle sue isole, ahimè, non nostre, chi ha respirato la sua aria viva, chi si è tuffato nel suo mare, chi si è sentito bruciare dal suo sole e bagnare dalla sua pioggia, chi ha avuto sul volto lacrime proprie commiste a lacrime di zaratine, dovrà morire per dimenticarle. Chi ha visto il popolo correre alla banchina per la partenza, e si è sentito riprendere dalla morsa d'emozione della vita, e ha guardato con occhi velati di pianto la marea di folla ondeggiante che salutava e gettava fiori e piangeva, sì, con calde lacrime, dovrà morire per dimenticarla; per dimenticare l'attimo in cui il vapore si mosse e tutte quelle mille braccia si levarono come due braccia materne a benedire la falange sacra dei partenti, arrivati dal mare e sul mare avviati al ritorno.

A poco a poco tutti quei volti si fecero lontani, si persero, si confusero coi lumi di Zara, tremanti nella notte. A chi partiva estenuato dall'emozione parve in quell'attimo di desolata tristezza che tutti quei volti ormai scomparsi, quei lumi vacillanti e lontani, prendessero sul mare ondoso il rilievo di un solo viso.

Viso di donna di puro disegno italico che piangeva e implorava i fratelli che nulla potevano per Lei!

Giugno 1922.

AI MUTILATI D'ITALIA A ZARA

DISCORSO DI CARLO DEL CROIX

Compagni perduti,

Attraverso l'Adriatico, il vento marino spiegava l'anima nostra come una bandiera troppo a lungo serrata e il cuore era gonfio come una vela latina sospinta alla sponda e le memorie tutte aliavano sulla fronte nostra e delle onde come stormi di alcioni dall'ala bagnata nell'acqua più amara del pianto.

Un vento augurale era salito da tutte le valli e disceso da tutte le cime; veniva dalle torri di cristallo dove l'ultima nostra illusione come una bella prigioniera intrecciava ghirlande di sogni con i fiori della nostra carne e dalle foreste abbrunate, ove l'idillio nostro ideale cantò un mattino con le allodole e si tacque e dalle strade fangose ove a piedi o in barella riprendemmo il cammino della vita; veniva dai pendii montani dove resti di neve biancheggiavano come mucchi di ossa calcinate e dalle prode carsiche ove ciuffi d'erba selvaggia rosseggiano come grumi di sangue tra le pietre cotte dalla canicola e dalla battaglia. E nell'aria marina passavano e ripassavano come carezze di fantasmi, e mani senza peso ci rabbrividivano la fronte; quanti fratelli hanno risalutato al passaggio con dita tepide ancora dell'ultima stretta, quanti martiri ignoti ci alitarono intorno visibili palme di supplizio e tutti i morti del mare hanno sospirato di nostalgia dai margini azzurri del sepolcro!

Così siamo passati, poggiando ai sostegni come ad aste tronche, serrati nella tenebra come in una corazza abbrunata, guerrieri della battaglia senza preda avviati ad altri sogni ed altre rive, tutti crociati nel vivo delle carni dai segni incancellabili del fuoco; e le onde spumeggiando nella scìa sembrava riportassero a galla le sacre ossa lavate dalla corrente senza posa e la brezza ci accarezzava le chiome con tutte le dita disciolte nell'aria satura di pollini e di pianto.

Di qui, ritorni il saluto; un'adunata di mutilati che non si convocasse in nome dei morti sarebbe come una messa celebrata senza pensiero del Signore. Ritorni il saluto a tutti i naugraghi dell'eterno viaggio, quelli che vissero sognando e la

PARLA CARLO DEL CROIX

morte impedì loro di risvegliarsi, quelli che ridestati dalla vita caddero trafitti dal disinganno, ai soldati colti a mezzo slancio dalle folgori della pugna, ai cittadini pugnalati a tradimento per una strada di tristezza, ai compagni tutti, perduti nell'ebrezza dell'assalto e scomparsi nella nebbia del ritorno, da Enrico Toti nostro Tirtèo senza canto a Fulceri Paolucci primo evangelista della sventura, da Giulio Giordani proto martire del nostro secondo olocausto a Gino Neri condottiero della più triste battaglia caduto in agguato della notte, quando il suo amore era senza orizzonte e un capo biondo l'ultimo sole.

TAPPE PERCORSE

Quattro volte da quando vincoli d'amore ci strinsero con i nodi delle cicatrici, quattro volte i reduci stroncati si raccolsreo a convito per consumare il pane della sofferenza e brindare alla speranza dell'avvenire.

Sul Campidoglio, gettarono bende e stampelle sul rogo ancora fumante della lotta e, in entusiasmo eroico dimenticarono il male che li piagava addentro e la miseria che li attendeva ai focolari spenti; a Palermo con anima di convalescenti, farneticarono di riconoscenze vane e di unioni impossibili senza vedere ombre di viltà e di vergogna allungarsi per tutte le strade ai tristi crepuscoli della vittoria tradita; a Fiorenza, tra le mura repubblicane annerite dalle torcie delle congiure e imbevute del sangue della giustizia, si ritrovarono poveri e soli, incerti dell'ideale e del pane e in una violenta tempesta ripudiarono le larve bugiarde per ricordarsi del loro bisogno e del loro dolore.

Da allora due anni sono passati e ognuno di noi serba in gola l'amarezza dell'ultima protesta e nello sguardo il fango delle strade spettatrici di nostra umiliazione, e nell'orecchio un'eco del disperato grido. Sempre, tra un martire che prega e una folla che schiamazza il tiranno cede alla moltitudine; il nostro silenzio non arrivò dove la nostra voce, il nostro dolore non valse la nostra protesta, il diritto non potè quanto l'insurrezione. E trascinammo la nostra sventura sulla piazza come una vergine al trivio e immergemmo tutte le ferite nella mota per dimenticarle e tutte le cicatrici arrossirono di vergogna e impallidirono di sdegno; chi non aveva creduto alla nostra grandezza dovette inchinarsi a la nostra miseria, chi non aveva obbedito all'amore dovette cedere alla violenza.

A questo prezzo i mutilati riuscirono a non morire.

Essi serbarono l'idea in un angolo del cuore e vi tennero accesa una lampada, essi tennero alti i tabernacoli sulle braccia monche nè abbandonarono l'arca dell'alleanza per adorare il vitello d'oro delle vane promesse!

Ma qualcosa è morta nell'anima loro, qualcosa è mutata nella vita e nel sogno; un'altra povertà patisce in ognuno di noi, un'altra fame spasima dentro e non v'è manto che possa nasconderla, nè pane che la possa saziare.

L'illusione è nell'uomo come nella natura il fiore di un mattino; i suoi petali cadono a mezzo il giorno; ma senza colore nè profumo l'amore non preparerebbe

le strade al dolore e bisogna credere e ingannarsi per ritrovare la realtà ai confini dell'illusione.

La nostra sventura, spogliata di tutti i suoi fiori, è un rovo senza scampo nè consolazione; sotto il vento ghiaccio della miseria e dell'oblìo, sotto le pèste profane della vita e delle moltitudini, il suo manto di petali si disfece sulla mota e nessuna pietà ricopre i suoi aculei.

A questo modo, per riassidersi ai convito, i mutilati dovettero lasciare per via il manto a brandelli, reduci dal banchetto del sacrificio e della bellezza cui ognuno poteva accostarsi nell'ampia libertà della sventura, si accorsero con triste meraviglia che ognuno nascondeva il pugnale sotto il desco e il pane era tenuto come una preda e la coppa brandita come un'arma; si accorsero che, in confronto alla quotidiana battaglia, anche la guerra è una tregua e ripensarono la nobiltà ignuda della baionetta, l'eroica onestà dell'assalto, l'orrida sincerità della distruzione e della morte, per convincersi che nessuna ipocrisia e nessuna maschera bastano sul volto della vita. Tutti i segni di supplizio apparvero loro come marchio di ridicolo ricevuto in una pietosa illusione, tutta l'angoscia patita riprese sul labbro l'acre sapor della beffa, tutti i singhiozzi contenuti irruppero in una scempia risata più atroce del pianto — a questo modo perdemmo l'eternità per riguadagnare la vita e per riaccendere un ceppo al focolare dovemmo spengere tanti sogni nell'anima.

FIORI E RUGIADE

Avevamo bisogno di un altro nutrimento e di un altro ardore e in questo pellegrinaggio attraverso l'Adriatico è l'aspirazione di tutti i fuorusciti della speranza verso un focolare dello spirito.

Attraversammo campagne e villaggi e invano chiedemmo conto alle zolle della nostra semenza vermiglia; percorremmo valli e montagne e invano domandammo ai cieli notizia degli ultimi crepuscoli; quassù come in una perenne primavera del nostro sangue, la pietra Veneta s'inghirlanda al passaggio e i nostri cieli notturni luccicano di rugiada all'ombra di tutte le ciglia.

Questa città con tutti i fiori dei suoi balconi, con tutta la pace delle sue strade, con tutto l'ardore dei suoi abitanti, ci è apparsa devota ed accesa come un altare; questa terra dove la purità e l'amore di tutta la patria sono raccolti come in una lampada votiva in riva al mare, ci è sembrata la solitudine mistica per la nostra confessione e vi siamo approdati come al santuario del pellegrinaggio nella fede che, una volta bagnati nell'acqua adriatica, tutte le piaghe saranno risanate, una volta toccati dalla passione dalmata, tutte le rose rifioriranno sui rovi insanguinati.

In questa città, serrata come in prigionia nella sua cerchia veneta, che ogni mattina risogna che il mare abbia deposto ai suoi piedi un anello nuziale dei dogi della laguna, e il lamento dell'onda la ridesta come un dirugginio di catene invincibile e l'orizzonte come da ombre di carcerieri è guardato dalle isole, che tutte le sere saluta le nubi rosse ai confini del cielo come pavesi in fiamme di un'armata veneta risuscitata dagli abissi e nel sanguigno occidente, trapassato dagli ultimi raggi come una camicia purpurea da una selva di sciabole d'oro, scopre una cavalcata garibaldina che galoppi sul mare a liberarla; in questa città viva e palpitante come una ferita della patria lavata dai flutti incessanti e inchiodata tra la sua realtà e il suo sogno come tutti i soldati d'Italia e abbandonata tra l'amore e il dolore come tutte le vittime del supplizio, i mutilati sapranno ritrovare l'anima delle antiche battaglie e i vessilli dei perduti entusiasmi.

IL CALLO E LA CICATRICE

Esiliato dal giardino l'uomo dovette sudare sulle sue messi e piangere sulla sua figliolanza, ma il lavoro e il dolore non vennero imposti a lui come condanna; la pietà divina dette la fatica e la sofferenza siccome strumenti di redenzione e nel sacrificio e nello sforzo è tutta la libertà umana davanti alla sorte. La storia, nell'ombra dei delitti e delle congiure, nelle sinistre luci della corruzione e dell'orgia, è il quadro del patimento e dell'opera singoli e collettivi: dal Titano sotto il peso del mondo alle moltitudini compatte alle prese col destino.

Il callo e la cicatrice, l'impronta della fatica e l'orma del patimento, impressa l'una e l'altra nell'ardore e indurite nella pazienza, sono i sigilli di tutte le nobiltà umane; questo i mutilati hanno sentito ricevendoli entrambi nella persona come in una pagina viva nel doppio contratto col sacrificio e col lavoro.

I mutilati, tornando ai solchi e alle fucine dopo tanta assenza, provarono la gioia del reietto che si riasside in mezzo agli uomini, l'orgoglio della vita che sente di bastare a sè stessa, e l'entusiasmo del lottatore ferito che può riabbandonarsi alla battaglia.

Tra i lavori forzati e l'ozio coatto, questa seconda condanna è più tremenda e raffinata; e i nostri compagni, uscendo dall'inerzia dei ricoveri e delle case, si inebriarono di giovinezza come ergastolani rimessi sulla strada in una mattina di luce. Quante mani sbiancate nell'ombra degli ospedali riabbronzano sotto il sole operoso nelle campagne e sulle strade ferrate, quanti passi claudicanti si riaccordano al ritmo delle comitive mattiniere nei giocondi canti del lavoro, quante braccia piagate risognano nell'opera desiderata l'antica salute, quante anime consunte si riabbeverano alle calde sorgenti della fatica, e il sudore rinsapora l'esistenza e il pane! Questi resuscitati alle opere della vita, questi rimpatriati dell'inerte solitudine di tutte le malinconie, questi reduci dall'immobile disperazione dei vinti, rientrando a bandiere spiegate nel campo di tutte le attività umane, con la diminuita potenza delle braccia ma con l'entusiasmo moltiplicato dell'anima ingigantita nella sofferenza, hanno dato la lezione dell'esempio a tutti i vani predicatori dello sforzo altrui, in questa equivoca ora, quando l'ozio è caduto in disgrazia rivoltando anche i tavoli delle bettole e i divani dei lupanari.

Un'Associazione che sulle vie del lavoro ha trascinato queste falangi non può non proseguire con le sue forze inquadrate a sempre maggiori conquiste; ma il problema del lavoro non può esulare quello del dolore come il sigillo della fatica non può cancellarci nell'anima e nella persona l'impronta prima del sacrificio; al sacrificio dobbiamo l'unione, all'unione la forza, alla forza la vittoria, alla vittoria la vita. Nessuno dimentichi che tra l'impronta della necessità e le stigmate dell'ideale, quella è un nodo che stringe alla vita e queste un legame che ricongiunge all'eternità. Se il callo è la pietra la cicatrice è il lume.

OPERAI SENZA MERCEDE

Se il soldato venisse sopraffatto dal cittadino e il martire dal bracciante avremmo impoverito noi stessi e uccisa l'Associazione; ridotta a una qualunque federazione di sindacati di categoria o leghe di mestiere, confinata in una gretta funzione di tutela di stipendio e di salario, essa perderebbe anima, forma e colore decadendo nell'anonima povertà di tutte le forze senza ideale.

Così condannata potrebbe forse servire quanti, paghi di aver rattoppato alla meglio la loro esistenza, dimenticarono cammin facendo il nome del loro destino per avviarsi alle soglie della vecchiezza con il peso di un'angoscia senza conforto

e di una tortura senza ragione. Ma gli altri!? Ma noi, amputati di tutte le possibilità e di tutte le strade, relegati senza speranza di libertà, esuli senza promessa di ritorno, crocefissi senza certezza di deposizione, gli stroncati che non hanno più un passo da riaccordare al ritmo delle comitive, nè una mano da serrare nella fatica o distendere nella carezza, gl'infermi chi si struggono come la cera alla febbre, i poveri senza provvidenza, i diseredati senza compassione, i tronchi umani che sognano invano una primavera e un germoglio, i cadaveri pensosi che invano cercano una carezza e un raggio, i ciechi che anticiparono a venti anni l'immobilità della bara e il buio della fossa, tutti i reietti della vita che sui marciapiedi di tutte le miserie domandano indarno la carità di un palpito o di una scintilla alla folla spensierata, che guarda e passa; — tutti noi, che non torneremo più alle fucine, ai solchi e non potremo dissetarci se non alle fonti della nostra tristezza sola, nè mai fiamme di focolare o luci di aurora ci chiameranno al riposo e al travaglio, — che cosa troveremmo in questa Associazione una volta spogliata di ogni idealità e di tutta la bellezza?

Forse una lega dell'abbandono o un sindacato della disperazione?

Non rispondete che pochi avanzi umani non debbano ostacolare la via a nuovi orizzonti e che una triste zavorra di vinti non può impedire l'ascesa ad altre visioni! Nessuno dimentichi che tutta la nostra forza è nei moncherini consunti e negli occhi ciechi tutta la luce!

A quanti lottarono per una conquista cui non potranno partecipare, a quanti soffersero per un cielo che non rivedranno, per un amore che sarà loro negato, per un'aurora che li sorprenderà invano nella notte, agli operai senza mercede, ai soldati senza trionfo, ai martiri senza incoronazione, l'Associazione dica una parola di fede; per accenderla nel cuore di ogni solitudine buia; l'Associazione restituisca al male la sua poesia e alla sventura la sua religione.

Tra l'ebrezza eroica del Campidoglio, l'equivoca illusione palermitana e la miscredenza desolata del palagio repubblicano vi è tanto spazio per il nostro equilibrio!

PRIMO DOVERE

Troppo dimenticammo e conviene riprendere memoria e conoscenza.

Nella storia e nella natura quando scoppia una guerra e prorompe un uragano non v'è premeditazione nè previdenza che possano deviarlo; interessi e dighe, astuzie e cateratte, tutto è sommerso e travolto, e all'uomo non rimane che lo scettro del dolore sul suo imperio distrutto. Sulla terra contristata, città in fiamme ardevano come cataste smisurate, torme umane migravano come mandrie impazzite, e sulla marea urlante legioni di giganti si azzuffavano nella rossastra oscurità, scatenando torrenti di sangue e nembi di fuoco. Chi si rintanò nella mota tremando, chi ai margini del combattimento vendè la poesia della morte accumulando moneta insanguinata, chi aspettò lo spirare della battaglia per spogliare i cadaveri e saccheggiar il campo, chi sulla cabala diplomatica trasse tristi numeri giocando un terno alla strage, chi sulle oscure tavole della finanza studiò i loschi rapporti fra il sangue e l'oro. Noi, i giovani, i puri, rapiti dalla bellezza, abbacinati dal sogno, galoppammo come puledri sfrenati fra le fiamme della battaglia, rasentando con le chiome le stelle e immergendo le spade nel firmamento e la luce degli astri abbruciò lo sguardo e i cieli di cristallo c'infransero l'arma e le braccia; ma un'idea, aprendoci una piaga in mezzo al petto, ci rovesciò nell'anima un torrente di luce e tutta la nostra persona fu benedetta e tutta la nostra vita santificata.

Purtroppo la sorte ci aspettava al varco e la carne congiurava ai danni dello spirito e il bisogno soggiogava lo slancio; i pavidi, i mercatanti, i predatori, abusando di tanto servaggio, si davano indisturbati al saccheggio.

Intenti a ricucir piaghe, a raccattar briciole, non udimmo nè vedemmo; per non sgomentare i ladri notturni con barlumi di ferite dovemmo nasconderci il petto; per non indisporre i disertori dovemmo sconfessare il nostro coraggio e per tutte le strade il fango vituperava le stelle, e la viltà, indignata di tanta grandezza, minacciava l'eterno.

Troppo abdicammo e conviene riarmare l'antica fierezza e ritornare in sentinella.

Pietra su pietra ricostruimmo i focolari distrutti impastando la calce nel pianto; ma non per rimanervi a capo chino ruminando pane e tristezza; passo a passo riprendemmo la via delle speranze lontane ma non per camminarvi a muso basso come somieri fra la greppia e il giogo. Noi abbiamo un tesoro da custodire, un culto da mantenere; confinare la nostra attività nell'interesse, lavarsi nell'acqua di Pilato per quanto non si chiama necessità o convenienza, tenere l'anima a catena presso il corpo infermo, sarebbe come macchiarsi di diserzione ai confini dell'eroismo e praticare l'auto-lesione della coscienza all'estremità del nostro coraggio.

Uomini che hanno in comune qualcosa più di una tessera e di un programma, uomini ristampati nell'anima e nella carne allo stesso conio tremendo, possono avere in comune qualcosa più di un partito: una religione.

Tutte le religioni provvedono all'eternità e all'eternità subordinano la regola e i rapporti della vita ma, se dall'esperienza umana potesse uscire un nuovo decalogo del cittadino, i mutilati dovrebbero esserne i sacerdoti e gli apostoli a custodi della tavola dell'Associazione. Poichè dalla nostra esperienza di vita e di morte sono scaturite certe massime del dolore del dovere e della speranza che hanno resistito al collaudo di tutti i nostri bisogni e di tutte le nostre miserie, noi dobbiamo predicarle e diffonderle in attesa di quella religione civica che sola potrà ricondurre uomini e popoli alla perduta pace.

I VANGELI DELL'ASSOCIAZIONE

Avere scoperta una sorgente e non additarla ai viandanti, sarebbe egoismo; avere scavato un solco per gettarvi una preziosa semenza e abbandonarlo sarebbe stoltezza; avere innalzato un tempio e tollerarvi un mercato sarebbe viltà.

Noi, i pionieri, i seminatori, i costruttori, dobbiamo indicare le fonti e custodire i sacrati e vegliare i germogli per non mostrare di avere sudato senza fede e pianto senza amore.

L'Italia, che non è il capitale nè il governo e nemmeno la demagogia, l'Italia idea madre del popolo che in questo nome riassume tutti i suoi spasimi e tutti i suoi amori, tutte le sue grandezze e tutte le sue miserie, l'Italia, creatura dell'umanità, anima e persona di tutte le genti raccolte nel suo pensiero e nella sua lingua come in un confine spirituale che non si travalica, l'Italia, verità del sangue e dello spirito scaturita dalla storia, unità di visioni di palpiti rivolta all'avvenire, sia parola d'ordine di tutte le sentinelle e motto di tutte le bandiere!

L'umanità che non è distruzione di tutte le patrie ma armonia, come società non è annientamento dell'individuo ma accordo, regola e convivenza, l'umanità, grande oceano delle genti ove tutti gli sforzi, tutti i sogni e tutti i supplizi hanno foce, sia invocazione di tutte le preghiere e tempio di tutte le religioni. In queste due parole siano riassunti come in breviario i vangeli dell'Associazione e vi corri-

spondano i nomi in tutti i tempi e da tutte le genti consumati come l'acqua e il pane; pace e amore.

Non pace di pavidi, di inetti, di vinti, non amore di malati, d'illusi, di deboli, ma serenità materiata di coscienza e di forza, ma passione nutrita di sanità e di coraggio.

La guerra è una lezione della Storia che uomini e popoli non hanno imparato mai, e di questa ignoranza l'umanità si castiga da sè stessa; i soldati nei documenti delle ferite dovranno comprovare questa verità a popoli e governanti. Una goccia di sangue pesa nell'avvenire più di un mare d'inchiostro e torrenti di parole; noi ci siamo avvicinati ai mutilati di tutte le terre con mani calde di sacrificio e di amore, perchè oggi e sempre sulle bilance del destino tutto il dolore dell'umanità sia da una parte sola e la misura sia vinta in nome di questa uguaglianza suprema.

Noi vediamo l'Associazione camminare per questa strada, esercito armato di solo dolore, sempre pronto a battersi per l'adempimento di tutti i doveri, per l'affermazione di tutti i diritti, presidio indistruttibile delle sacre conquiste avute in retaggio dai martiri, guardia fedele di tutte le verità scaturite dalla contemplazione della morte.

POTENZE DELLO SPIRITO

Chi ci compianse quando reduci sconfitti dalla vita riapparimmo curvi e silenziosi sotto il peso di tanta tristezza, dovrà inchinarsi al miracolo di questa forza rinnovellata nella disperazione e convincersi che nessuna battaglia è perduta nello spirito se risorse sconosciute intervengono all'ultim'ora a mutare una disfatta in una vittoria; il nostro cuore di acciaio, tra l'incudine della vita e il maglio della sorte, dette ardore e scintille e l'anima nostra imbevuta di pianto moltiplicò i suoi germogli come una zolla irrigata dalla tempesta.

Chi ci derise come illusi e vinti quando sfiniti ed esangui ci ostinammo a sperare nella gloria e a credere alla morte, dovrà inginocchiarsi per essere cento volte schiaffeggiato da quelle mani mozze cui affidò l'impunità nell'oltraggio; un braccio tronco è come una spada spezzata impugnata dall'anima invisibile e tutti i professionisti della rivolta e tutte le piazze d'Italia guardarono sbigottendo nella tremenda insurrezione della sventura.

Tutti dovettero e dovranno inchinarsi al passaggio; la fede che calpestando ogni angoscia benedice nella distruzione, prega nel supplizio, il coraggio che, domando l'istinto, sfida tutte le minacce e tutti gli spasimi; l'olocausto che raccoglie le sue ceneri per spargerle come una gloriosa semenza in ogni solco cantando l'elogio della fiamma, sono potenze dello spirito che s'impongono a tutte le viltà e a tutti i rancori.

Giovani di venti anni, quando ci ritrovammo una sera con due sigilli di tenebre sotto la fronte ed il peso di cento catene ai polsi dolenti, con l'incubo della notte improvvisa sull'anima e lo strazio di tutte le spine nella persona, con la febbre della consumazione nel sangue e il gelo dell'abisso nella mente, giovani di venti anni, avremmo potuto piangere, maledire e disperarci; ma senza lamento sollevammo sulle braccia il peso della nostra schiavitù perenne e con tutto il ferro infitto nelle carni temprammo nuove lame di combattimento, e nel legno della croce tornimmo aste di stendardi e con tutte le fibre tessemmo e ritessemmo le mille bandiere che ora vediamo con occhi spenti sventolare per tutte le strade in spalla ai militi alfieri alla testa delle nostre falangi.

Ci dissero distruzione e rispondemmo speranza; ci dettero orrore e rendemmo bellezza; ci imposero guerra e restituimmo amore; in nome di tutti i doveri compiuti rivendicammo un nostro diritto, in forza di un'offerta suprema levammo un'amara richiesta. Qualcuno potè condannare, ma le nuove generazioni diranno di aver veduto passare ai confini della leggenda in un crepuscolo d'oro dei giovani pellegrini che, nulla chiedendo, lasciarono a tutte le porte ghirlande di rose e a tutte le donne offersero perle di pianto e ai bimbi sorrisero con gli occhi lontani nascondendo l'impossibilità della carezza sotto i mantelli e nell'aria vagavano musiche strane come preghiere e canzoni miste a singhiozzi.

Così nuovi rapsodi canteranno per tutte le strade quando i giorni si chiameranno nei nomi dei morti, e le feste cadranno nell'anniversario delle battaglie e ogni eroe avrà la sua strofa e ogni sacrificio il suo ritornello.

APPELLO

Compagni di tutte le contrade, Siciliani dai bruni occhi mediterranei luccicanti come l'oro dei mosaici e profondi come l'ombra dei templi pagani davanti ai tre mari dai cuori carichi d'impulsi e fioriti di sogni come l'isola di fiamme e di aranci; — Calabri dalle chiome nere come le foreste natie dai sentimenti chiari come la carne dei mandorli; — Pugliesi, sangue inebriante come i mosti e anime più assetate delle zolle; — Lucani aspri come le natie montagne e candidi come il latte delle capre selvaggie; — Campani nostalgici come le rive e le canzoni, sognatori nei cieli e negli sguardi; — Abruzzesi anime fresche come l'erbe dei pascoli e menti accese come i roghi favolosi del Sasso e della Maiella nel lume dei tramonti; — Marchigiani brucianti come le arene delle smisurate spiagge e indipendenti come le città esiliate in cima ai monti; — genti del Lazio antiche come le tracce degli acquedotti nella campagna morta e salde come la calce romana nelle volte; — Umbri mistici come i materni ulivi e sereni come i colli e gli orizzonti; — gente di Toscana aguzza come i merli dei suoi palagi e pittoresca e varia come l'idioma e il paesaggio; — stirpe di Romagna tutta viva nel silenzio di antichi sepolcri e veemente nella pace estatica dei borghi; — Emiliani fecondi come le piane sterminate attorno alle città stordite nel sogno delle grandezze trascorse; — Liguri salsi e infaticati come l'onde e più che scogli solidi e tenaci; — Piemontesi taciturni come le patrie montagne e operosi come le feconde valli; — Sardi rudi e fantasiosi come i manchi dei pastori e come i canti paesani devoti e selvaggi; — Lombardi industri come le fucine e gai come le campagne a specchio dei laghi e fieri come le antiche torri Comunali; — genti delle quattro Venezie austere come le rocce giganti sotto il manto dei ghiacciai e languide come le lagune sotto il fasto dei merletti marmorei dei palagi incantati, — compagni di tutte le contrade, artieri di tutte le fatiche, arditi di tutti gli assalti, vedette di tutte le trincee, braccianti di tutte le zolle! a questo bivacco ideale intoniamo i canti dell'avvenire riaccendendo i fuochi della ricordanza.

Domani, rimettendoci in marcia, non massa incomposta di reduci riottosi, di pessimisti crucciati, di inquieti postulanti, ma esercito compatto di soldati fedeli, di lavoratori gioiosi, di lottatori fidenti, con l'anima delle antiche battaglie e i vessilli dei perduti entusiasmi, moveremo ad altre lotte e ad altre vittorie.

CARLO DEL CROIX

The contribution of Italian Art

MODERN art can scarcely be thought of without what it has derived from Italy, a country in which nature herself is artistic and the poorest inhabitant has a feeling for the picturesque; a country in which the arts have been cultivated for centuries, producing works of beauty from the grandest buildings and the most exstensive gardens to the smallest jewels and the commonest utensils of wood, earthenware, or metal. Foreign influences have contributed to the development of Italian art — first the Egyptian and the Greek, then the Byzantine, and to some extent the Gothic. But all these influences have been assimilated and transmitted with the impress of Italian genius. The different branches of art may be very briefly considered under four headings: Architecture, Sculpture, Painting, Music.

KENNETH McKENZIE

ARCHITECTURE: The Romans derived their architectural style chiefly from the Greeks, and developed especially the use of the arch and the dome. Modern European and American architecture in turn is to a large extent based on that of ancient Rome as adapted by Italian architects of the Renaissance. Other elements have, of course, contributed: direct imitation of Greek and Oriental styles, and attempts to revive the Romanesque and the Gothic, which were medieval outgrowths of ancient architecture. But even with modern methods of construction, American architectural design and decoration are primarily indebted to Italian models, which are sometimes more successfully adapted in America and in France than by the Italian architects of today. Its simplicity of construction and its adaptability render the Renaissance style particularly useful for modern city buildings of all kinds, and a period of study and observation in Italy is of the greatest value to all students of architecture. Decoration by means of mosaic and fresco-painting was largely developed in Italy as an adjunct to architecture, and is practised today with great skill.

SCULPTURE: The sculpture of the ancient Greeks, one of the supreme achievements of art, was preserved and adapted for the modern world first by Roman copies and imitations, and later by the work of Italian sculptors of the Renaissance, the greatest of whom were Donatello and Michelangelo. In the thirteenth century, the Italians manifested their newly awakened interest in nature first of all by studying the masterpieces of ancient art; they speedily developed a style of their own and produced works of immortal beauty, which are characterized by individuality as contrasted with the ideal types of the Greeks, and by realism as contrasted with the mystical, fantastic figures of medieval French and German sculpture. In more modern times, from Canova on, Italian sculpture has been eclectic, with a natural tendency toward the classic ideal types. A special art, that of reliefs in colored terracotta, was developed in Italy by the Della Robbia family. At present, Italian sculpture is exported in large quantities.

PAINTING: This art owes more to Italy than to any other country, on account of the works actually produced by Italian artists from the thirteenth century to the present, and to an equal extent on account of the inspiration that artists of other countries have received in Italy. Unlike the architects and sculptors, the painters did not have ancient models to follow. Byzantine art was a hindrance rather than a help in the development of painting. From the time of Giotto and his followers in the early fourteenth century, both easel and fresco painting developed rapidly in various regions in Italy. Various schools or styles of painting arose, the most important of which were in Florence, Siena, Umbria, Venice, and Lombardy. The fifteenth and sixteenth centuries saw the production of glorious masterpieces which ever since have delighted the world, and have been studied by artists from all countries. Among Italians there have been some universal geniuses, such as Michelangelo, painter, sculptor, architect, and poet; Leonardo da Vinci, painter, engineer, scientist, and writer. Since the time of Vasari (sixteenth century), art-criticism has been cultivated by Italians, whose authority in this field, as in archeology, is generally recognized. Taste and fashion change in art as in other things; in painting, this frequently means no more than the shifting of favor from one Italian school to another. It is unnecessary to insist on this phase of the subject, since the names of the Italian "old masters" are household words; reproductions of the pictures of Botticelli, Raphael, Titian, etc., are familiar to every-one. Italian art has performed an inestimable service to the world in developing a feeling for what is beautiful; in proportion as a knowledge of Italy's painters is extended, taste improves. With all the advance in the technique of painting in modern times, there are qualities in the art of the Renaissance that subsequent artists have never been able to attain.

MUSIC: This, which as a modern art is even more recent than painting, likewise owes many of its qualities to Italy. Of course, music is almost universally cultivated, even by uncivilized tribes; each race develops its own style and taste. Ancient and medieval music survives to some extent in the Church and in folk-songs. But we are here considering the art of music as generally practised in Europe and America today. For many generations the most important element in its development was the influence of Italian musicians, who prepared the way for the great German, Austrian, French, and Slavic composers of the last two centuries. Palestrina in the sixteen century represents the culmination of the medieval style rather than the beginning of modern music, which may be placed in the same century. Instrumental music and the opera were developed by Italians, with the distinction between melody and harmony. From the recitative with instrumental accompaniment arose the opera, in connection with performances of Greek tragedies (about 1600). In the seventh century, French music was established by Lulli, an Italian who came to Paris. Until the middle of the nineteenth century, opera-composers followed the Italian style even in other countries. The operas of Gluck and Mozart, the only ones written before 1800 that hold their place on the stage, are Italian style. In the nineteenth century, when opera was being revolutionized in Germany and France, Italian music still maintained its popularity; with Verdi it had a composer who participated in the modern development of operatic music. In recent times, the music of Mascagni, Leoncavallo, Puccini, and other Italian composers has delighted countless thousands, and has shown qualities of originality and progressiveness.

In pure instrumental music the Italians have not attained the same prominence as in vocal and particularly operatic music. Their gift is primarily for

melody, and their language is well known to be better than any other for singing. It is characteristic of their music to produce by simple means and without pedantic elaboration powerful emotional and dramatic effects. As singers and also as instrumental performers they have long been known everywhere. All classes of Italians have a taste for good music; by means of this native taste cultivated by art they have contributed through their own works and through their influence on other musicians an incalculable amount of pure delight to the world.

KENNETH McKENZIE, Ph. D.
University of Illinois, Urbana, Ill.

EPPUR SI MUOVE!

(*Dall'Ufficio di Firenze del* Carroccio)

La frase che fu attribuita a Galileo, e che gli sarebbe uscita di bocca come ribellione spontanea pur dopo le sconfessioni che il Tribunale dell'Inquisizione gli aveva estorte, è apocrifa, a quanto ci assicurano gli eruditi. Ma se non fu apertamente formulata per paura del peggio certo gli dovette mulinar nel cervello, e la Terra, anche in quel 21 di aprile del 1633, in cui quel grande fu esaminato sotto minaccia della tortura dal Tribunale del S. Uffizio, fece, senza il permesso degli eminentissimi che lo componevano, il suo giro regolare ed immancabile attorno al proprio asse.

O. POGGIOLINI

Ed oggi quella frase, che ebbe così facile credito — dopo gli ultimi eventi, e dopo la nobile offerta dell'astronomo Cardinale Maffi — possiamo applicarla non alla Terra, ma alla Chiesa. Questo porporato di grande cuore e di altissima cultura, offre nientemeno che il monumento da erigersi a Galileo Galilei e propone che sia innalzato nella Piazza del Duomo pisana.

La sua proposta è fatta però con ogni delicatezza, e si dichiara pronto a rimettersi al parere altrui; ma egli crede che la statua sarebbe opportuno sorgesse nella maestosa piazza di fronte ai tre edifici che più ricordano Galileo: il Fonte in cui fu battezzato, la Cattedrale con la lampada famosa che gli rivelò la legge dell'isocronismo, e il Campanile delle sue esperienze per la legge sulla gravità dei corpi.

Ma in un paese d'arte e d'artisti la proposta del Cardinale Maffi, a cui tutti si inchinano per il gesto alto e nobile, non poteva passare senza discussione, e si sono subito aperte le cateratte dei discordi pareri. Eccone due, che rappresentano le due correnti opposte ed attorno a cui le due correnti si polarizzeranno: una è di Giovanni Rosadi, che è stato per diversi anni e con diversi Ministeri sottosegretario alle Belle Arti, l'altra del padre Alfani.

Il Rosadi crede che una statua moderna in quella piazza sarebbe un'invasione. Le linee e gli spazi di quell'angolo di mondo, che è fra i più solenni, e più armoniosi e più severi, non comporterebbero, secondo lui, qualsiasi cosa che costituisse un ingombro o una rottura.

D'altro lato il Padre Alfani osserva: "Se fosse conosciuta in modo sicuro la casa dove nacque Galileo, allora potrei anche comprendere e chiamare giustificata una discussione nella località da darsi al monumento, ma poichè della casa di Galilei ormai pare non se ne conosca più nulla, mi sembra che non solo in tutta Pisa, ma, starei per dire, in tutto il mondo, non vi possa essere un luogo più adatto di quello dove sorgono quel Duomo e quel Campanile, che offrirono al grande suo genio i mezzi sperimentali delle prime e più importanti ricerche della fisica galileiana".

Lasciamo che artisti, sapienti e non sapienti, si accalorino attorno alla questione estetica, ed auguriamoci che non si prendano per i capelli. Il buon Rosadi da questo lato è fuor di rischio; non so l'Alfani, perchè non lo conosco. Registriamo intanto l'importanza storica dell'evento.

La condanna del Tribunale dell'Inquisizione, specialmente dopo che la scienza ebbe dissipato ogni dubbio nei rapporti del Sole e della Terra, sentenziando implicitamente che Giosuè non aveva potuto arrestare il sole per la semplice ragione che questo non si è mai prestato a scomodarsi per servire di lampionaio girevole alla nostra palla opaca, rimaneva come una macchia, non solare, ma storica negli annali della Chiesa cattolica, e come un torto grave ed ingiusto inflitto a una delle menti più potenti ed elevate che abbiano onorato il genere umano.

Tortura nel senso materiale pare non vi fosse, e dopo la pubblicazione degli atti del processo sembra che lo si possa escludere. Ma minaccia sì, e tortura morale indubbiamente, a parte lo scorno grave della prigionia. Quale maggiore e peggiore tortura per un uomo di grande intelletto di quella dell'esser costretto a mentire a sè stesso e agli altri, rinnegando con una sconfessione forzatamente insincera le proprie convinzioni di scienziato, frutto di lunga e attenta meditazione?

Le sue convinzioni si conoscevano fino dal 1616, ed egli pieno di confidenza e di sincerità le aveva allora esposte ed illustrate davanti ai teologi del S. Uffizio, e fino da allora gli si era voluto mettere il bavaglio, diffidandolo di parteggiare, insegnare o difendere le dottrine condannate, che urtavano contro la Sacra Scrittura. E l'Inquisizione non lo perdeva d'occhio.

Il Rosadi, in una intervista accordata appunto in occasione della generosa offerta del Cardinale Maffi, ha mostrato un rapporto, scovato di recente da un diligentissimo compulsatore di archivi, che l'inquisitore Fra Giovanni Zanano mandava al Cardinale Francesco Barberini per informarlo intorno a quel pericoloso soggetto che era Galileo Galilei, a causa della "sua dannata opinione del moto della terra".

L'inquisitore Zanano era salito ad Arcetri per penetrare ed osservare gli studi ai quali il Galilei era applicato, e ne tornava recando la consolante notizia di averlo trovato "totalmente privo di vista e cieco affatto". E dopo la goffa ripetizione soggiungeva, per tranquillizzare il porporato superiore, e perchè potesse digerire senza preoccupazioni: — *E' tanto mal ridotto che ha più forma di cadavere che di persona vivente. La villa è lontana dalla città et in luogo anche scomodo, e perciò non può che di rado e con difficoltà e molta spesa havere la comodità del medico. Gli studi suoi sono intermessi per la cecità, sebbene alle volte si fa leggere qualche cosa, e la conversazione non è frequentata, perchè, essendo così mal ridotto di salute non può per ordinario fare altro che dolersi del male e discorrere delle sue infermità con chi talvolta va a visitarlo: onde per questo rispetto ancora credo che quando la Santità di nostro Signore usasse della infinita sua pietà verso di lui concedendole che stasse in Fiorenza, chè non*

avrebbe occasione di far radunanze, e quando l'avesse è mortificato in tal guisa, che, per assicurazione, credo che potrà bastare una buona ammonizione per tenerlo in freno, che è quanto posso rappresentare a Vostra Eminenza. —

Chi volesse tentare una difesa della Chiesa colle vedute d'allora potrebbe dire che i tempi erano immaturi per una teoria che doveva sembrare ai più arrischiatissima, che forse a Galileo non sarebbero piovuti addosso tanti guai se egli si fosse attenuto, come gli era stato caldamente e ripetutamente raccomandato, agli argomenti di carattere strettamente fisico, senza ostinarsi a cacciare le mani nel vespaio della teologia. (1)

E del resto, quasi tre secoli dopo, non c'era anche Neri, il prototipo dei pisani autentici, orgoglioso com'era che il sor Galileo fosse nato al "Poltone" che non poteva però mandar giù quel fatto inverosimile del giornaliero giro tondo del nostro globo:

Ma quella di girà com'un buratto
N'un pole stà. Ti torna a te Raimondo?
Se giri 'r bicchierino, addio l'estratto!

. . . .

Po' sfido! se girasse 'un c'è quistione
Bisognerebbe ave' du' ganci a' piedi.

L'offerta del Cardinale Maffi placa il giusto accoramento del nobile spirito di Galileo. E' la stessa Chiesa che cancella solennemente l'errore col gesto di uno dei suoi moderni scienziati, e degli spiriti più alti che essa abbia. E ciò avviene nel medesimo tempo che S. M. il Re d'Italia, nelle sue visite alle città italiane,

---

(1) La presentazione del *Dialogo intorno ai due massimi sistemi del mondo* non fu fatta dal Galilei senza abilità, nè senza la preoccupazione di girare attorno al grave ostacolo creato dal decreto della Chiesa che proibiva la diffusione e la discussione delle teorie Copernicane. Egli suppose di riferire un lungo dialogo fra Giovan Francesco Sagredo di Venezia "illustrissimo di nascita ed acutissimo di ingegno" e il signor Filippo Salviati, "sublime intelletto, che di niuna delizia più avidamente si nutriva che di speculazioni esquisite" — coi quali egli molti anni prima aveva più volte conversato e disputato in Venezia. Eran morti tutti e due e non potevan aver fastidi dai discorsi che venivano loro attribuiti, e che esaminavano il pro e il contro della spinosa questione con lunghe divagazioni astronomiche e filosofiche. Rendevano più animato e variato il dialogo gli argomenti e i commenti di un immaginario Simplicio, filosofo peripatetico, attaccato alla tradizione e alle opinioni già fissate sui libri e non più discutibili, secondo lui.

Nel suo proemio il Galilei chiamava "salutifero editto" quello promulgato in Roma "che per ovviare a' pericolosi scandali dell'età presente, imponeva opportuno silenzio all'opinione Pitagorica della mobilità della Terra", e ricordava di essersi trovato presente in Roma, dove, egli dice, "ebbi non solo udienze ma ancora applausi dai più eminenti prelati di quella corte; nè senza qualche mia antecedente informazione seguì poi la pubblicazione di quel Decreto".

E proseguiva, sperando sotto il nuovo papato di Urbano VIII, che egli aveva ragione di credere contrario a quel decreto, di far passare il contrabbando delle sue opinioni:

"Per tanto è mio consiglio nella presente fatica mostrare alle nazioni forestiere, che di questa materia se ne sa tanto in Italia, e particolarmente in Roma, quanto possa mai averne immaginato la diligenza oltramontana: e raccogliendo insieme tutte le speculazioni proprie intorno al Sistema Copernicano, far sapere, che precedette la notizia di tutte alla censura romana; e che escono da questo clima non solo i dogmi per la salute dell'anima, ma ancora gl'ingegnosi trovati per delizie degli ingegni".

Urbano VIII, se pur le aveva, si tenne per sè le sue idee, e l'Inquisizione agì in difesa delle Sacre Scritture.

ha fra i primi ossequianti i cardinali di Milano, di Firenze, di Genova, in una forma così aperta e deferente di omaggio mai veduta fin qui.

La Terra gira e l'Italia è.

Eppur si muove!

ORESTE POGGIOLINI

L'offerta del Cardinale Maffi ha improvvisamente svegliato dal lungo sonno il Municipio pisano, il quale in virtù di poche migliaia di lire di Comitati cittadini giacenti a interesse composto alle Casse di Risparmio, colle quali si potrebbe fare sì e no la barba a Galileo, vorrebbe riprendere l'iniziativa, accaparrandosi i denari che l'Arcivescovo ha pronti. Miserie della vita campanilistica!

PER IL VII CENTENARIO DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA

A GALILEO GALILEI

MIRO' *troppo le stelle e troppo i cieli*
con i suoi occhi d'anima immortale;
forò dell'infinito i folti veli,
profetizzò col genio alto e fatale.

Seppe il dolor sul magico ideale
e conobbe i nemici più crudeli,
sulla fralezza umana piegò l'ale
muto di schianti, fervido di cieli.

Visse di occulte voci in Dio rapite
Nel scoprire "Siderea e Medicea"
Sì ch'ei non vide più di nostre vite

terrene la miseria bassa e rea:
le luci alfine estinte alle infinite
gemme eterne rivolse, ed alla Dea

morte che disse al Paradiso: "Aprite".

Agliè d'Italia, maggio 1922.

MARIA BALZET MACCARIO

IL MEDIATORE DI CRISTO

SAN FRANCESCO D'ASSISI

Non è ancora attutita l'impressione della Storia di Cristo *di Giovanni Papini, di questo smagliantissimo scrittore che va incidendo tanto segno profondo nella letteratura italiana d'oggi. In America il suo volume continua a far furore: presto se ne avrà la traduzione in inglese, insieme con altri suoi libri.*

Ora, si ritrova Papini della Storia di Cristo *nella prefazione con la quale egli presenta la edizione dei* Fioretti *di San Francesco che sta per uscire dalla Libreria Editrice Fiorentina. Il privilegio di pubblicare le nuove pagine dell'insigne scrittore l'ebbe la rivista* Vita e Pensiero *di Roma, dalla quale ci piace riportarle. Ogni cosa che tocchi Francesco d'Assisi trova negli Italiani sparsi pel mondo risuonanza d'orgoglio. "Il più santo di tutti gli Italiani — il più italiano di tutti i Santi".*

L'eloquenza con cui Papini parla dell'Assisiate illumina la immensa figura del Santo d'una luce che continua ad ingigantirlo dinanzi al cuore ed all'anima nostra.

NON si può intendere Francesco senza rifarsi, come sempre, da Cristo. Perchè in Francesco, si vede, in forma più risaltante, il segreto della santità e la legge dell'imitazione necessaria.

Più di mill'anni eran passati dopo il sacrificio e l'invito della Seconda Persona. L'Evangelo era stato annunziato a milioni di uomini; ogni città aveva il suo vescovo; a Roma sedeva, da San Pietro in poi, il Procuratore di Cristo; migliaia e migliaia di guglie, di cuspidi, di cupole, di campanili alzavano al cielo le punte delle croci, quasi immobili lancie di un esercito in preghiera; i sepolcri dei santi eran consumati dai ginocchi e dai baci dei pellegrini. Eppure Iddio non era contento. Troppi erano i cristiani di solo nome; la avarizia e la ferocia non sempre eran morte neppur nel cuore di quelli che avrebbero dovuto estirparle dagli altri cuori; e i santi, benchè molti, eran troppo pochi ancora perchè non tutti i battezzati eran santi.

GIOVANNI PAPINI

Dio ebbe pietà della nostra fiacchezza e perfino della nostra ostinazione e pensò di mandar su la terra un altro Mediatore; uno che fosse mediatore tra gli uomini e Cristo, come Cristo era stato mediatore tra gli uomini e Dio. Questo nuovo Mediatore doveva essere, a dissimiglianza di Cristo, un vero uomo, generato da un uomo, e soltanto uomo, ma colla missione di ripetere, per quanto è possibile alla mera umanità, l'esempio di Cristo perchè più agevolmente si potesse, attraverso lui, imitare Cristo, e, attraverso l'imitazione di Cristo, ricongiungersi a Dio.

Cristo era apparso agli uomini in forma d'uomo ma nell'uomo Gesù era presente, con altrettanta realtà, il figlio d'Iddio. Per quanto Dio si fosse infinitamente abbassato fino alla miseria delle creature pure sembrava ancor troppo alto e distante ai deboli, agli accidiosi, ai tiepidi. Allora Cristo, che non abbandona mai gli uomini, che li ama in perfezione d'amore anche se non lo conoscono, fece nascere, sopra un colle dell'Umbria, vicino a un lago che gli rammentava forse la sua Galilea, il suo nuovo apostolo Francesco. E lo fece, per quanto è dato a un uomo avvicinarsi a Dio, simile a sè. Vi par troppo dura impresa imitare, voi

che siete soltanto uomini, uno che fu uomo e insieme Dio? Ed ecco uno che è uomo come voi siete, un piccolo uomo d'Italia, meschino d'aspetto, mortale al par di tutti, sottoposto alle vostre miserie, il quale vi mostrerà che la vostra natura, per quanto infelice e inferiore, è pur capace di conformarsi a un modello divino. L'esperienza di Francesco è avviamento all'esperienza del Cristo: quello che a un uomo fu possibile non dev'essere per nessuno impossibile.

E Francesco, difatti, ripetè in Italia, come potè, la lezione della Palestina; ricopiò la vita di Cristo come uno scolaro novizio ricopia, con mano inabile e tremante, il capolavoro del maestro. Non rivelò nuove verità ma riannunziò con predicazione di fatti le verità rivelate dodici secoli prima; non morì sulla croce ma ebbe l'inestimabile grazia di portare sulla sua carne i cinque sigilli d'una desiderata crocifissione. Francesco è una tappa mediana tra il peccatore e Cristo, perchè la risalita dal fango al cielo riesca più agevole; Assisi è a mezza strada verso Gerusalemme; lo scoglio della Verna è uno scalino scavato dall'amore a metà del Monte del Teschio.

Da settecent'anni a questa parte i Pellegrini dell'Assoluto non hanno più scuse. San Francesco è, dinanzi a Cristo, come un viottolo rispetto alla via Regia; come un profilo segnato a brace rispetto a una persona respirante; ma la sua vita, esemplata su quella del suo e nostro Signore, ci insegna che la scala della santità piantata nella belletta del peccato, conduce fino allo stipite del divino.

* * *

Se vi fosse cosa al mondo che potesse appannare la santità dei santi, mi darebbe gran pensiero, a questi giorni, la fortuna, e bisognerebbe dire la moda, del figliolo di Pietro Bernardone presso coloro che meno son fatti per intenderlo e per seguitarlo. Da mezzo secolo a questa parte, e forse più, San Francesco è l'unico, della Legione vampeggiante degli invasori del Paradiso, che trovi grazia agli occhi talpeschi dei cristianelli dimidiati e perfino di molti bestemmianti barabolisti ai servizi del diavolo. La vita del *Poverello d'Ascesi* solertemente scattivata da tutto il sovrannaturale che dà noia alle delicatissime appendici olfattorie degli "uomini moderni" è ricevuta con degnazione cordiale tra i libri dei quali può decentemente cibarsi la signora e il signore che sono "all'altezza dei tempi". Specialmente se questa vita è scritta da un ugunotto o da un luterano o, meglio ancora, da un nullista truccato da spiritualista. Quelli che non credono all'esistenza di Cristo concedono volentieri la storicità e anche, tirandoli un poco, la perfezione di Francesco; i Riformati l'hanno preso, quasi solo di tutti gli eroi cattolici, sotto la benigna protezione del loro razionalismo; e i cristiani pipistrelli, ne' quali il topo della fogna vince quasi sempre l'uccello dell'aria, guardano a Francesco come al santo d'elezione, al santo ideale, al santo perfetto, rinfacciamento perpetuo alle sottilità dei teologali e alle paganità della Chiesa. Gli altri santi, questi scampoli di cristiani, li ignorano o li senton lòntani: San Benedetto, tutto bianco sull'antica montagna è un patrizio a capo di una fattoria di preghiere; San Domenico è rosso del sangue degli eretici e del fuoco dei roghi; San Bernardo è una voce che comanda e condanna nella tenebra del Medioevo; Sant'Ignazio è il tetro patriarca dei regicidi e via così spropositando. Tanta stomacosa e pervicace ignoranza occupa ai giorni nostri le sciagurate anime di quelli che vorrebbero esser cristiani ma non vogliono accettare il Cristianesimo perfetto che consiste nell'obbedienza assoluta alla dottrina di Roma.

San Francesco, per costoro, è il santo alla buona e alla mano, il santo famigliare e giovareccio, il santo che perdona tutti e ogni cosa, il santo che parla

cogli uccellini e dà la mano ai lupi, il santo che non si perde colla dommatica e invece fa le poesie, il santo, insomma, che può fare il giuoco, deformandolo a modino, di quei dilettanti eretícali che svolazzano intorno ai fiori della fede per farsi credere api e invece son vespe che non faranno mai miele.

Questi moderni amici di San Francesco, i quali hanno trasformato la dolorosa figura del Penitente della Porziuncola nell'immagine di un santino pettinato e sorridente con un piccione sulla spalla, e hanno mutato la fiamma consumante della sua misericordia in un dolciume acquoso per i gargarismi mistici dei letteratini clorotici e astenici; e hanno fatto finta di prendere i segni sanguinosi dello stigmatizzato come tatuaggi decorativi generati dall'immaginazione; tutti questi falsari della verità francescana dovrebbero fare schifo a quelli che amano in Francesco l'umiltà dell'imitatore di Cristo e del docile domestico dei Vescovi e dei Pontefici.

A questi semplici cristiani, che vanno alla Messa e si confessano, che dicono sera e mattina il *Pater* e l'*Ave*, e non cercano nella vita dei santi la bella letteratura o le delizie estetiche dei dilettanti eleganti o i falsi alibi della sogneria equivoca e accidiosa; a questi semplici cristiani che nel convertito di San Damiano vedono un santo compagno dei santi e fratello degli uomini, il Gonfaloniere di Cristo e anche il suddito di Roma, noi offriamo questa ristampa dei *Fioretti*. Questa compilazione in volgare delle testimonianze e tradizioni intorno a San Francesco non è soltanto uno dei capolavori della antica prosa italiana e della letteratura agiografica di tutti i tempi ma un libro di devozione e come tale dev'essere cercato e letto. Perciò l'abbiamo lasciato nudo di note e di commenti, come fu scritto, e lo presentiamo nella forma più nota, senza pretese di riprodurre codici nuovi, di offrir varianti e tanto meno edizioni definitive. I dotti cerchino l'edizioni fatte dai dotti. I professori diano il loro tempo — così breve, così prezioso — alla ricerca delle fonti, dei paralleli, delle derivazioni, delle forme grammaticali, dei coloriti dialettali, delle allusioni storiche e geografiche e affoghino il candido e limpido testo negli stagni morti della filologia e della stilistica. Noi, umili cercatori di Cristo, cerchiamo Cristo e Francesco nei *Fioretti* come la pietà dei suoi frati li ha trasmessi. Da un pezzo in qua i letterati cercano di annettere questo miracoloso libretto alla letteratura; li lascieremo fare per la speranza che qualcuno di codesti bevitori d'inchiostro e mangiatori di pergamena si accorga, un giorno, che sotto le parole della leggenda c'è un uomo, che sotto l'uomo c'è uno spirito, che sotto lo spirito di Francesco c'è Cristo che chiama, Cristo che prega, Cristo che li vuole come vuol tutti: che desidera anche loro, povere anime indebitate e forse insolvibili.

Noi intanto rileggiamo i *Fioretti* coll'umiltà dell'ignoto che li tradusse nella più dolce lingua del mondo soltanto perchè nuovi fiori di fuoco si aprano in quella "mirabil primavera" che Dante vide fiorire nei prati eterni del Paradiso.

GIOVANNI PAPINI

LIBRI DI PAPINI DELL'EDITORE VALLECCHI DI FIRENZE: — *La Vita di Cristo* — *Opera prima*, poesie — *100 pagine di poesia* — *Giorni di festa* — *Un uomo finito* — *Poeti d'oggi*, antologia, in collaborazione con Pancrazi — *L'ultima metà*.

THE IMMIGRANT

AND THE DUTIES AND RESPONSABILITY OF FEDERAL, STATE AND CITY GOVERNMENT

From the Paper read by DR. ANTONIO STELLA, *at the Society of Medical Jurisprudence, New York, February 13th, 1922. — The first and second part appeared in* IL CARROCCIO *of April and June, 1922.*

INCOME TAX ABUSES

A FLAGRANT abuse to which returning immigrants have been subjected in the last few years, and which should be immediately stopped, is the excessive, arbitrary and unjust amount of income tax exacted from each of them at the moment of leaving the United States.

In utter disregard of the provisions of the law, that such a tax is to be levied only from among those who have a net income of more than $1,000 yearly after deducting the well known exemptions, the Custom House Officials have been demanding and collecting sums ranging between $40. and $90. per capita from every returning male immigrant, whether he earned $300 or $1,200 a year.

Such an abuse committed in the name and with the sanction of the United States Government, is a most flagrant violation both of the letter and spirit of the law, and a vigorous protest should be made to the Treasury and Labor Department either by the Bar Association or some such representative body as this, in order to remedy the evil.

Apart from the well known fact that the majority of immigrants and manual laborers are employed chiefly in seasonable occupations and work only part of the year, so that even when they earn $25. $35. weekly the net yearly income is seldom above $1,000, and others receive such low wages that the goal of $1,000 yearly income remains for them an ever unrealized dream, such considerations should constitute prima facie evidence that such poor people as these returning in steerage to their native country are, in the large majority of cases outside the class affected by the income tax law and should therefore be automatically exempt, instead of being held up, as they now are, by threatening bulldosing custom officials and asked to turn their pockets inside out and deliver to them their last pennies.

Verily, the tragedy of the immigrant is just as great on his arrival to, as on his departure from this country and it is no wonder that some leave with a profound hatred of our boasted liberal institutions.

Such an abuse should be brought direct to the attention of the President of the United States.

DUTIES AND RESPONSIBILITIES OF FEDERAL AND CITY GOVERNMENT

Since it is primarily in congested urban conditions that are to be found all the etiological factors of the prevalence of diseases and vice among immigrants, and the lack of adequate information on the part of the immigrants before embarking for America is the chief reason for their concentration and

gravitation in the most populated centers, it is evident that *the distribution of immigrants to the rural sections of the country* should be the first part of a program of a constructive immigration policy on the part of the Washington Government, as it is of national concern.

But artificial distribution would not relieve the pressure. It can only be relieved by creating greater economic inducements in the country. Besides, the present laws bar the effective diffusion of immigrants into agricultural pursuits. The law, as it stands today, does not permit people to come into the country under contract to work.

The *contract labor clause* is therefore the first and most unsurmountable bar to the distribution of immigrants out and away from the large cities. In this respect, it is exactly the reverse of the Canadian Immigration policy. Canada accepts her immigrants not on the basis of those that want Canada, but on the basis of those that are wanted by Canada. So could the United States. Canada separates the desirable from the undesirable on the other side of the ocean, not on this side. So could we. Canada reaches an understanding with the foreigners in their own country, as to where they are to go and what they are to do when they reach their new homes, and then Canada sees that they go and get the change to do it. So could the United States.

We never needed more than we need now and shall need in the next year or two, — stout backs willing to bend to fundamental labor. We cannot get them from our own people. Why not let such immigrants in, when we need them, and need them sorely — not to distinguish between the good or the bad, the necessary and the useless, would be the height of folly.

* * *

All city governments should realize the importance of their potential alien citizenship.

They should work for *improving living conditions*. Houses of industrial workers are often wretched places to live in. Good housing laws should be passed and enforced that the poor be protected.

Industrial relations should also be humanized. Many concerns are now thinking of the comfort of their employees and doing something to enhance it. This should be encouraged and guided not as a charity, but as an essential of industry.

Health education should also be encouraged and directed. Not in the schools only, but also in the shop and in the communities where the workers live. We should carry education into the homes of the people, and bring to them the best result of the leaders in domestic science and right living.

The *relations between the aliens and the law* need adjustment, the immigrant must have guaranteed substantial justice, which at the present moment he not always gets. (1)

I do not mean, in thus reflecting on our judicial system and methods, or to assail individuals, certainly not the judges, whom I have invariably found dis-

(1) "The enforcement of law is never to become in our own land a matter of purchase and sale, of favor and privilege. In many European lands, government is interpreted in terms of license for the favored and law and restrain for the unfavored. Here must he find law and not lawlessness enthroned. We must not have two laws, one for the rich and one for the poor. Let it never come to pass that we have laws for the poor and lawyers for the rich — the poor constrained to keep the law and the rich entitled to keep lawyers — laws for the poor and lawlessness for the rich". — (*From an address of Rabbi Stephen S. Wise*).

posed to consider the human elements in the case, and to make their decision, if possible, err on the side of mercy rather than on that of severity.

But, obviously, the effect of discriminatory laws upon such an alien, is not a good thing either for him or for the country. In time, his respect for American law breaks down. The failure to enact laws to protect the alien from exploitation, violates the spirit, if not the letter, of our treaty agreements.

SUGGESTION FOR AN INTERNATIONAL MEDICAL ORGANIZATION FOR THE EXAMINATION OF EMIGRANTS

Those who have observed conditions in Europe at the ports of embarkation, know that the U. S. Health Service Work is being conducted abroad with unnecessary friction and therefore with less efficiency than we could obtain.

The position taken by our doctors in the matter of immigration is *defensive* — that they must look out for imposters frauds and deceit, and that foreign countries want to "put something over the United States" in the way of sending their undesirable and diseased immigrants.

The position taken by the nationalist doctors in Europe is therefore offensive, that is they resent the presence of American doctors, because they come more in the capacity of suspicious guards, than to co-operate in eliminating disease.

Each U. S. doctor at the port health stations in Europe has a very limited outlook on the health problems of Europe, and has a very limited authority — and yet greatly influences American public opinion, thoughts, observations and reports.

If it is feasible by conferences to secure international cooperation in armaments; to improve the financial situation; to improve shipping conditions; why is it not possible to renew our international relations with regard to health; and for the physicians of the United States and Europe to meet and discuss the new health problems created by new boundaries, war reconstruction, refugees, immigration, etc. and in this way to secure a broader and more sympathetic view of the situation looking for cooperation and the reduction of friction between countries that of necessity have to keep official medical officers in foreign territory?

If such an international sanitary organization could be formed, besides matters of importance to the medical profession, there would be an active interchange of reports on local sanitation in the countries represented. Cordial friendship between mdeical men of widely separated communities would be established, and international goodwill promoted.

But the real purpose should not be academic, it would have to reach conclusions and translate them into practice in different countries so as to *release trade and travel from a large part of the quarantine restraints now imposed*. That goal has not yet been attained. Assistant Surgeon-General White (See February *Bulletin of the Pan-American Union*) thinks it cannot be reached "through the medium of disjointed biennial assemblies which although excellent in themselves, always tend to assume the nature of great medical society meetings." Better results would be obtained by creating delegations consisting of at least five sanitarians from each nation. These delegations in combined discussions, during recesses of the main body, would formulate programs of action for the consideration of the conference. If conclusions thus

reached could be translated into laws or enforceable regulations, then international sanitation would advance instead of marking time.

In addition *there should be sanitary as well as naval and military attachés to legations.* Their duties would be to exercise a friendly watchfulness over activities for the protection of human life, as contrasted with activities tending to destroy it. Typhoid fever, malaria, smallpox, plague, cholera, leprosy and many other diseases need not exist. By international cooperation they may be eliminated. With their elimination most of the quarantine bars that now block and handicap commerce would go down.

* * *

To control immigration at the source, to inspect it on shipboard are matters to be arranged through international cooperation. To adopt passports as a means of controlling immigration, to protect aliens, to secure recognition in native countries for naturalized American citizens — this must necessarily be the subject of international conference.

Emigration has unquestionably become an international affair, and, until, it is so treated, complications and evils resulting therefrom can only be partially and quite ineffectually controlled by each nation acting for itself, independently of all others.

The United States has taken the lead in imposing restrictions upon immigration, and by a roundabout method has inaugurated a system of inspection at several of the larger foreign ports of embarkation which, while necessarily not entirely effective, is working satisfactorily as far as it has gone.

The government of Italy maintains a close supervision over departing emigrants, attempts to restrain the soliciting of transportation business, and will not allow the conduct of emigrant traffic to countries not desirable as places of residence for Italian citizens.

* * *

What shall be the health of the Nation, and what the future destiny of America in her ever enlarging sphere of influence among the Nations of the world, depends in a great measure on *how we solve today the problem of the immigrant — the future Americans.*

If now we take proper care, physically, mentally, and morally, of the present generation of foreign born, we can be sure that in the future he will be an integral part, and not a disintegrating force, in the great American experiment of popular government, in whose success lies the hope of the world.

ANTONIO STELLA

FARM POPULATION OF U. S. — *According to the Fourteenth Decennal Census, the farm population of the United States on January* 1, 1920, *was* 31,614,269, *or* 29.9 *per cent. of the population of the country on that date. Of this number,* 31,358,640 *were enumerated in rural territory and* 255,629 *on farms within the limits of cities and other incorporated places having* 2,500 *inhabitants or more. — The proportion which the farm population formed of the total in the individual states ranged from* 71 *per cent. in Mississippi to* 2.5 *per cent. in Rhode Island.*

MANCA UNA RUOTA

A PROPOSITO DI PASQUALE D'ANGELO

Il forte letterato e giornalista che scrive i Discorsi di farmacia *del* Giornale d'Italia *di Roma — Arturo Calza* (Il farmacista) *— ha tratto occasione da quanto pubblicò il* Carroccio *intorno al poeta operaio abruzzese Pasquale d'Angelo, per uno dei suoi sempre sensati e opportuni articoli. Quando l'insigne collega conclude che "alla forza politica dell'Italia manca soltanto la disciplinata robustezza dell'anima nazionale" — afferma una verità incontrovertibile.*

Certo, il fenomeno D'Angelo è di quelli che vanno accuratamente considerati e per l'uomo in sè che dalla vanga passa alla lira — e per l'indice rivelatore qual'è delle forze meravigliose che si nascondono nella fibra nazionale, che andrebbero appunto vagliate e disciplinate.

Lo scrittore crede che il "poeta del tugurio" abbia già raggiunta la fortuna economica. Non ancora. Il D'Angelo vende le sue poesie alle pubblicazioni americane — anche al Carroccio *— ed ama di vivere del frutto del suo lavoro. Un'altra rivelazione, nell'individuo: — non è vinto dall'orgoglio. E' travagliato, invece, dal pensiero che non debba venir meno all'aspettativa del pubblico: la inattesa rinomanza moltiplica in lui il sentimento della responsabilità. Sente che deve ancora studiare, che deve perfezionare la sua coltura; sente che, facendosi migliore e meglio oprando, corrisponderà dippiù all'appoggio di coloro che gli hanno dato modo di lasciare il lavoro faticoso manuale. E' di una fierezza adamantina, veracemente abruzzese: rifiuta qualsiasi sussidio. Dice lui, per non prendere impegni soverchi. In verità, crede nella forza dinamica della poesia, crede che l'umanità abbia bisogno dei poeti, e crede, quindi, che il poeta abbia in società forza produttiva, e quindi diritto alla vita ed ai guadagni. Anche questa è real poesia.*

Si dovrebbe trovar la maniera di dare al D'Angelo quella certezza di provvedere ai suoi bisogni, trovando una formola che rispetti la ritrosia dell'individuo e consenta che il suo genio poetico si maturi e si slanci pei cieli ampli che la sorte gli ha destinati.

Pasquale d'Angelo vive in una umile stanzetta fittata al n. 113 Prospect avenue, Brooklyn. Intanto, riproduciamo l'articolo del Giornale d'Italia.

Il Carroccio — la bella e animosa Rivista italiana che a New York tien viva e difende la fiamma dell'italianità nella "Piccola Italia transatlantica" — narra questa curiosa.... e lusinghiera storia.

Fino a qualche mese fa Pasquale d'Angelo era nient'altro che uno dei mille e mille lavoratori italiani che s'incontrano la sera, nei carrozzoni tramviari della sterminata metropoli degli Stati Uniti, mentre commentano gli avvenimenti del giorno — quali uno di loro, il meno illetterato, li desume da qualche giornale italo-americano. Oggi, Pasquale d'Angelo è, negli Stati Uniti, un "Poeta coronato".

La cosa è andata così.

Pasquale d'Angelo è nato ventott'anni fa in un villaggio presso Sulmona — in quell'antica magnifica terra d'Abruzzo, in cui pare, per secolare esperienza, che l'ingegno artistico e poetico sia uno dei prodotti naturali del suolo. A sedici anni — dopo non aver fatto altro che pascolare le pecore, e, d'inverno, aver poco e male frequentato le scuole elementari — venne col padre a New York; e cominciò come "sterratore", quel doloroso pellegrinaggio, che tutti i lavoratori italiani sbarcati negli Stati Uniti conoscono bene.... Ma ogni sera egli comprava l'*Evening Telegram*: giornale scritto in inglese, ma in cui vi erano sempre due colonne scritte in italiano. E Pasquale d'Angelo — udite, o giovanetti italiani, che trovate così faticoso lo studio, fatto con tutte le comodità offerteci dalle scuole e dai libri! — e Pasquale d'Angelo, questo pastore d'Abruzzo, con un giornale scritto un po' in italiano e un po' in inglese e con un dizionaretto tascabile — rubando alla notte le ore del riposo, nelle gelide vigilie di New York — imparò l'inglese.

Lo imparò così bene, che scrisse delle poesie in inglese. Incoraggiato da un amico, mandò due di queste poesie all'*Evening Post*: il giornale non solo le pubblicò, ma inviò all'autore uno *chèque* di dieci dollari. La sua fortuna — e non solo la sua fortuna economica — era fatta: egli continuò a scrivere, ed ora le Riviste americane si disputano i suoi versi....

Sono miracoli dell'ingegno italiano. Perchè io ho qui sott'occhio due poesie di questo.... contadino — *Midday* e *Songs of light* — le quali hanno una tale altezza e nobiltà di concezione e di forma, da ricordare veramente la "grande poesia" inglese. E se non fosse che.... diciamo così, "l'autenticità del loro autore" è garantita da grandi giornali, prettamente americani, verrebbe fatto di pensare a un trucco. Ma poichè "trucco" non può essere — chi lo organizzerebbe in America per un pastore abruzzese? — bisogna ben ripetere la frase: miracoli dell'ingegno italiano....

E tuttavia, quell'orgoglioso compiacimento che — come Italiani — non è possibile di nascondere di fronte a questo splendido episodio della virtù sempre nuova della nostra vecchia stirpe, è amareggiato da un'altra considerazione che, in questi casi, si affaccia alla mente. E cioè, a legger queste cose, si pensa come e perchè avvenga che questa Italia in cui la prontezza e la robustezza dell'ingegno è dote così universale e così naturale, non occupi poi nella opinione del mondo il posto che le spetta. Ci deve esser pur qualche cosa che in questa grande "macchina nazionale" funziona imperfettamente: ci dev'esser pure, nel complesso ingranaggio dell'economia morale e politica del paese, qualche ruota o qualche ordigno troppo mal costruito, che contenda alla macchina il suo pieno rendimento! Qual'è questo "ordigno"?

Io leggevo in questi giorni — stampato a Bologna in una ricca edizione illustrata da belle silografie di Antonio Moroni — una *Elégie héroïque* che Luigi Amaro ha composto per commemorare quell'eroica figura di soldato franco-italiano che fu il generale Gallieni. E arrivato a quel punto dove il Poeta — il quale con tanta purità d'anima persegue il suo bel sogno di fratellanza fra le due Nazioni — esclama:

> O double tronc glorieux
> issu d'une seule racine,
> ô deux peuples latins,
> deux seuls comme les frères
> que la Louve allaita,
> deux seuls comme les Dioscures,
> ô vous qui a Verdun et au Trentin chantez
> un même poème....

arrivato a questo punto, dico, mi si riaffacciò — insistente e anzi più precisa — la questione: "Perchè di queste due "sorelle", una, nella considerazione politica del mondo, è ora tanto più grande dell'altra?"

Ma la risposta — la sola, la vera, la esauriente risposta — non è, per fortuna, scoraggiante. Alla forza politica dell'Italia manca soltanto quella "disciplinata robustezza dell'anima nazionale" che la Francia ha potuto acquistare in dieci secoli di "storia nazionale" e che l'Italia, nata poco più di mezzo secolo fa, non ha ancora potuto raggiungere.

Ecco tutto. La "ruota" che manca all'ingranaggio della macchina nazionale italiana, e che ne ostacola il pieno funzionamento, è questa.

E bisogna costruirla.

ARTURO CALZA

The Italianization of America

It is an admirable satisfaction to observe recently how many of our American friends, who really know and understand Italy and her people, are writing and preaching of her greatness; the historical Italy of yesterday, and the new and modern Italy of today! I may admit that it is not the good fortune of all to possess a true knowledge of Italy's status in everything that pertains to civilization and humanity, and this has been one of the most unfortunate reasons why many who lacked that knowledge underestimated the Italian in America, and endeavored to ridicule and criticise him beyond reasonable endurance.

LEONARDO PASQUALICCHIO

And why, now, this sudden and unexpected outburst of Italian admiration coming not only from leading Americans, but most especially from the public in general?

I have been observing with the keenest interest the sudden change of attitude of the American people in general towards the Italians, not only in our larger cities, but also in the smaller towns and villages of these great United States. I have always given this subject my most undivided interest and attention in the past ten or fifteen years, and I have seen the sentiment in our favor grow stronger and stronger as the years pass by. Can we give any reason for it? Has there been any cause for the change? These are the questions which every good, loyal blooded Italian in America should try to intelligently answer.

In the word *Italia*, alone, we see glaring forth in radiant and magnifying rays all that which is most wonderful to mankind. Every human being must acknowledge that Italy gave to the entire world *Civilization*, and from her came that great document, the Magna Charta, which represents today the fundamental laws of every civilized land. In those glaring and potential rays we see represented all humanity's needs, be it in science, art, profession, commerce or society, Italy stands first in them all. And I am now convinced that this is the *reason*! And America is today commencing to see and understand those brilliant rays which have been able to finally penetrate into the hearts of a racial prejudicious people.

In the last few years the Italians in general, overcoming the ever visible obstacles of racial disfavor, have been successful in the professional, commercial and political life of this country. They have reached a point where their presence and citizenship mean a great deal more, and above all, command greater respect. They have been Americanized, and in turn through that influence and privilege, they have been able to *Italianize America*! They have been able to show that their professional forces are strong; that their commercial and political forces are more commanding and efficacious. So I believe that this is the *cause*! And America is just commencing to see and realize that the Italians must be given their just and deserving consideration in all that pertains to the welfare of this country.

I conscientiously believe that it is the sacred duty of every Italian in America today, who enjoys professional, commercial and political prestige in his respective community, to turn over a new leaf; to get away from that old and most common ambition of personal recognition, but to do all in his power to represent the

importance of a united force and the recognition of all the Italians and their ideals in general.

As I think and look back through a period of twenty years, and try to thread through the eye of my memory, just like an Indian maiden stringing beads of gold on a silken thread, the many cruel acts and inhuman injustices to which the Italians in America have had to submit themselves, I am quite satisfied to observe today the wonderful improvement and the favorable sentiment in general shown for them. My life's wishes and hopes are that the conduct, the acts and deeds of every Italian may never in any way tend to mar this wonderful progress of favorable sentiment and admiration, but that their mission in life should be such as to ever merit and maintain that admiration not for one's self individually, but for the sake of our people of today, our future generations, and above all, for the native land, *Italia*.

Erie, Pa.

LEONARDO PASQUALICCHIO

THE INVENTOR OF THE TRANSMISSION OF SPOKEN WORDS

ANTONIO MEUCCI

PERHAPS only a few have heard of Antonio Meucci, an American citizen of Italian birth, whose invention of the telephone is one of the greatest contribution to modern progress.

Antonio Meucci was born in Florence, Italy, in 1808. At the age of 27 he went to Havana, Cuba, where he spent considerable time in the study of electricity. He had the vision of a great invention. He was convinced that it was possible to transmit sound, particularly the sound of the human voice, by means of a wire.

On May 1, 1851 he removed to New York where he hoped to continue and perfect his project. In order to work out his idea he needed a quiet place away from excitement. Accordingly, he rented a house at Clifton, Staten Island, and in the quiet of this solitude, began his experiments. His only visitor during this time was Gen. Garibaldi, who was his guest during the years 1851 to 1853. His efforts were crowned with success and he finally perfected a system which by means of an electrically charged wire carried the human voice between points at some distance apart. The *Eco d'Italia*, a newspaper published in New York, under the date Oct. 21, 1865, says, "It appears that our friend, Mr. Antonio Meucci of Staten Island, is the inventor of the transmission of spoken words".

In his work Meucci spent large sums of money, especially in the purchase of material necessary for the construction and perfection of his "Speaking telegraph". In 1868 he was reduced to penury and during this and the succeeding two years he borrowed money from his friends.

In 1871, while returning from New York on the Staten Island ferry-boat, *Westfield*, he was seriously injured by an explosion of the boat's boilers and was unable to work for several months. During this time, Mrs. Meucci, pressed hard for money, collected all the instruments she found lying around, and unaware, perhaps, of their value or use, sold them to a certain John Fleming, a dealer in second-hand articles. The only thing left to Meucci on his return to work was a drawing of his "sound telegraph". This drawing shows a man holding a device

through which he is speaking, and another person listening to the voice transmitted through a mechanism held to his ear.

Early in December 1871 Meucci prepared a description of his device and the manner of using it. This he showed to Mr. Thomas D. Stetson, a New York lawyer. He told the lawyer that he had no funds to pay for the patent fee.

On December 23, 1871 Mr. Stetson filed in the Patent Office at Washington a caveat for the improvement in sound telegraphy. The caveat stated that Meucci had invented "a continuous sound conductor adapted for telegraphing by sound or for carrying on conservation between distant persons".

In the summer of 1872 Meucci went to see Mr. Grant, Vice-President of the New York District Telegraph Co., and told him of the invention for talking over wires called the "Sound Telegraph", explained the principle of the invention and left with Mr. Grant drawings, plans, and specifications. Mr. Grant promised Meucci the use of the company's wires to try out the new invention. The promise was not kept. Mr. Grant never sent for Meucci and two years later when Meucci returned he was told that the papers were lost.

In 1872 and 1873 Meucci borrowed money to renew his caveat. During the years 1874, 1875 and 1876 Meucci tried in vain to raise money with which he might renew his caveat or obtain a patent. So reduced were his circumstances that he was obliged to apply to the Overseer of the Poor of Staten Island to furnish him with the necessities of life.

On June 6, 1876 Alexander Bell was granted a patent for a telephone receiver. Meucci saw his invention in operation, but, pennilless and alone, he was unable to fight the Bell System and secure his rights.

In 1884 he succeded in securing aid from the Globe Telephone Co., a rival of the Bell System. A lawsuit followed. In July 1887 the United States Circuit Court rendered a decision in favor of the Bell System in which the following statement is found: "There is no reason to doubt that for many years prior to 1865, and from that year until he applied for the caveat, he (Meucci) had been experimenting with telephonic and electrical apparatus with a view of transmitting speech".

On October 15, 1889, at the age of 81, Antonio Meucci, the inventor of the telephone, deserted, poor and broken hearted, died, uncredited for his great work, and unknow in the world which had been so greatly benefited by his wondrous achievements.

New York.

ALFREDO DI STEFANO

Con questo articolo, destinato in lettura agli Americani non ancora edotti della verità sulla invenzione del telefono, si riprende il movimento di rivendicazione di Antonio Meucci, a cui già vennero consacrate molte pagine del CARROCCIO *nel secondo semestre 1920.*

E' noto che a New York la Loggia Reduci Patrie Battaglie provvede alla erezione, davanti alla Casa di Meucci abitata da Garibaldi a Staten Island, di un busto del Meucci stesso, scolpito da Ettore Ferrari.

ARISTIDE SARTORIO, PAINTER

ARISTIDE SARTORIO

When President and Mrs. Wilson came to Rome, the present that the Queen Mother thought most fitting to give to the First Lady of America was a painting of Trinità dei Monti by Aristide Sartorio.

The life of Aristide Sartorio has in it something of the miraculous. His grandfather emigrated from the north of Italy to Rome as secretary to the French General, Count Sestio de Miollis, appointed by Napoleon to be Governor of the Eternal City. He himself, his father being a sculptor, came in his early youth under the influence of the leading painters of his time and had as teachers Giovanni Costa, Giuseppe Raggio, and Paolo Michetti. He travelled all over Europe, visiting museums, churches, galleries, in the endeavor to find himself and to gain a full understanding of the power of art. It was in 1881 that he produced his first great work, the *Malaria*, now in Argentina, and brought upon himself the attention of the world. The painting represents a peasant woman weeping over the body of her son, dead of malarial fever in the swamps of the Lazio.

Like Leonardo da Vinci, who was called "the man of four souls", Sartorio seems to possess within himself a number of different personalities. He excels as a painter of animals and landscapes. Called by the Italian Government to decorate the walls of Parliament, he produced masterpieces which compelled the critics to recognize him as the leading mural painter of Italy. Poets, like D'Annunzio and De Bosis, ask him to illustrate their books and his work ranks as the best in that field. A German prince called upon him to teach art in his country and he established a new system of teaching the history of art and practical painting. While resting from his work with the brush, he takes up his pen and writes books on mythology, interesting novels, essays on the criticism and history of art. Lately he has been endeavoring to popularize the sense of beauty through the moving pictures and has produced films of such dignity and power that they are eagerly sought by the leading cinema firms of Europe.

When, in 1914, Italy entered the war, though fifty-three years old, Sartorio volunteered to do the dangerous work of correcting the map of roads along the river Isonzo under the Austrian fire. Wounded twise in his leg, he was taken prisoner, and while being carried on a stretcher to Gorizia, destroyed the sketches he had made of road. The late Pope succeeded in having him set free and he came back to Italy, the first Italian prisoner given back by the Austrians. Having given his word of honor not to return to the lines as a fighting man,

he yet went to the front once more and painted, under fire, a complete set of paintings of the war all along the Italian line, till he was wounded again and laid aside for the rest of the war. These paintings are well known in America because many reproductions of them were used by the lecturers of the Italian Propaganda Office of Washington, D. C. His collection of paintings of the Piave line, which he has always refused to sell and which still decorates the walls of his villa at Porta San Sebastiano, Rome, is the most marvellous group of paintings of the Italian war. Paintings by Sartorio are to be found in almost all the royal houses and museums of Europe and his works on Egypt and Palestine, which he painted soon after the war, were sold almost on the day that he brought them back to Italy.

Tall, slender, with clear gray eyes, which look fearlessly at and through life, Aristide Sartorio is working eighteen hours a day with his indefatigable, youthful spirit, still wishing to inspire and to lead.

DR. ENRICO SARTORIO

The author of this article has lived for many years in Boston and Cambridge, where he is well known as a lecturer on immigration questions. He is now temporarily living in Rome. He is an appreciated contributor to il CARROCCIO.

DOVE?

DOV'E' la potenza dell'anima nostra
che più non tumulta alle porte
del cuore, nell'invalicabile chiostra
del corpo, che sembra già duro di morte?

Uomini siamo,
ma niuno in sè più ritrova
(imprigionato Adamo)
il varco onde uscir di sè stesso
per creare ogni giorno la vita, ch'è nuova
ogni giorno con slancio indefesso.

Noi volevamo che il cielo s'aprisse su noi
versandoci ebbrezza immortale
di luce e di canto, e che fossero eroi
dell'Altissimo gli uomini in terra, e non buoi
da fatica, nè fiacche cicale
che ripetessero in coro un monotono verso
d'insulsi frasari,
credendo spiegar l'Universo
in morta Materia e in Affari.

Noi ritornammo alla vita
come a una festa d'amore,
accettando l'umano dolore
e questo dissidio d'inferno,
per una fiducia infinita
nell'unìsono sforzo fraterno,
aneli a risorgere insieme
(come le foglie dal seme)
dall'umile corpo mortale
su su fino al mondo eterno
di celestiale sapienza,
onde nel dì natale
uscimmo in umana presenza,
per assumerne qui conoscenza.

Che i vivi risorgano alfine
dal grave letargo di morte,
rompendo il malfermo confine
delle dogmatiche porte!
giacchè dietro queste apparenze
di terra, pur dolci, pur belle,
ci sono divine presenze
e musiche arcane di stelle,
fontane di devozione
armoniose e chiare
più delle belle persone
che abbiamo imparato ad amare
e creature celesti
che tessono in luce d'amore
l'innumere vita del mondo
coi loro pensieri del cuore
sonanti dal cielo profondo.

Roma.

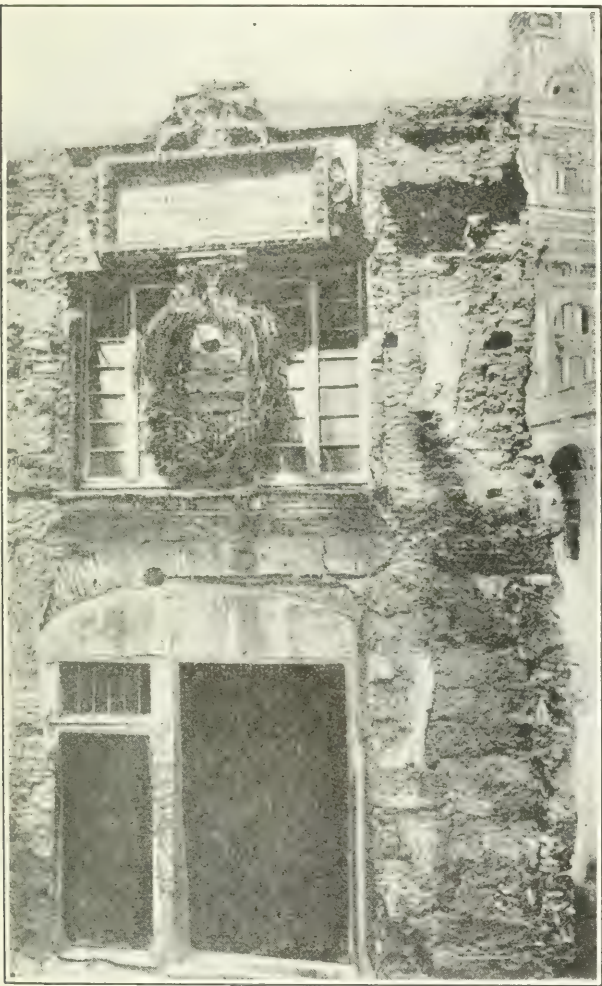
ARTURO ONOFRI

LA CASA DI COLOMBO

Fra i monumenti d'importanza mondiale maggiormente ammirati nella Superba dalle numerose personalità venute da ogni parte del Vecchio e del Nuovo Continente ad assistere alla Conferenza Internazionale Economica, fu senza dubbio, in prima linea, l'umile casetta nella quale, secondo le affermazioni dei più autorevoli competenti nella storia e nella topografia genovese, avrebbe avuto i natali lo Scopritore dell'America, l'Uomo che non ebbe eguali nel passato e non avrà eguali nell'avvenire.

LA CASA DI COLOMBO

Le condizioni specialissime in cui si trovava questa casetta durante la Conferenza che avrebbe dovuto - come disse Lloyd George - dar modo all'America di scoprire.... l'Europa, contribuirono, senza dubbio, a renderla ancora più interessante, specie presso i ricchissimi nord-americani che ebbero la geniale idea di recarsi nella Città che diede i natali a Colombo per appagare il loro vivissimo desiderio di vedere.... Lenin in carne ed ossa.

La Casa acquistata nel 1886 dal Municipio di Genova, in vico Dritto di Ponticello, e segnalata con una lapide all'ammirazione del Mondo come quella in cui Colombo vide per la prima volta la luce, è stata seriamente minacciata dalle esigenze della sistemazione edilizia della città. Non bisogna dimenticare che all'epoca in cui venne comprata dal padre dell'indomito Navigatore — quello che fu dapprima guardiano della Porta dell'Olivella e poscia tessitore di lana — questa modesta casetta si trovava fuori delle mura della città mentre attualmente può dirsi nel cuore di Genova, essendo a pochi metri da Piazza Deferrari, ritenuta universalmente il centro della Superba nel XX secolo.

Fu precisamente per questa centralità — tutte le cose hanno i propri vantaggi ed i propri pericoli — che la Casa di Colombo corse il rischio di essere de-

molita. Anzi, a dire il vero, questo rischio non è ancora del tutto eliminato, e di quando in quando sembra destinato ad accentuarsi. Prima ancora che scoppiasse la guerra mondiale via XX Settembre e via San Lorenzo — le due grandi arterie che da Piazza Deferrari conducono all'estremità orientale della città ed al Porto — furono considerate insufficienti alle esigenze del traffico e dell'estetica cittadina.

Bisognava aprire due altre vie, quasi parallele a quelle esistenti, senza badare a spese ed a sacrifici di sorta.

Si progettarono quindi via Petrarca e via Dante, le quali dovevano partire tutte e due da Piazza Deferrari in modo da formare un angolo retto col vertice nel centro della piazza stessa.

Via Petrarca doveva mettere il centro di Genova in comunicazione col mare, il quale, sembra quasi impossibile, non si vede da alcuna via interna della Superba, mentre tutte le città costiere hanno arterie stradali rettilinee che terminano sulle spiaggie o sulle calate. Da piazza Deferrari doveva condurre direttamente alla grande stazione marittima che dovrà sorgere sulla calata delle Grazie, le quali dovranno servire d'approdo ai grandi transatlantici, tipo *Conte Rosso* e *Giulio Cesare*.

Via Dante doveva invece correre quasi al fianco sud di via XX Settembre e spingersi sino al Ponte Bezzecca, sul torrente Bisagno. All'estremità di via Petrarca dalla parte di Piazza Deferrari sorse subito il Palazzo del Credito Italiano ed alla stessa estremità di via Dante quello della Nuova Borsa e delle Poste e Telegrafi dal lato nord (quello dalla parte di via XX Settembre) e della Banca d'Italia dal lato opposto. Sull'area del Palazzo che avrebbe dovuto sorgere dopo quello della Banca d'Italia si trovava precisamente la Casa di Colombo.

Sorse quindi un grave problema: la storica Casa doveva essere demolita? Se tutti fossero stati concordi nel rispondere: "Sì" la cosa, dopo tutto sarebbe stata abbastanza semplice, a parte la tremenda responsabilità che si sarebbe assunta di fronte alla Storia.

Ma siccome non pochi risposero: "No", incominciaron naturalmente le solite fioriture dei progetti per la conservazione. Mentre si stava polemizzando circa la scelta del migliore di questi progetti scoppiò la guerra mondiale e tutti i lavori furono sospesi.

Ancora attualmente Via Petrarca e Via Dante sembravano al visitatore della Superba due vere mutilate di guerra. I palazzi costrutti sono già occupati dai rispettivi uffici, ma il rimanente è rimasto come si trovava nel 1914. Soltanto da poco tempo si ripresero la costruzione del secondo Palazzo di Via Petrarca destinato alle nostre grandi Compagnie di navigazione, e.... l'esame dei progetti relativi alla Casa di Colombo, della quale attualmente si vede soltanto direi quasi lo scheletro, cioè il pianterreno ed il primo piano, perfettamente isolati, essendo già scomparse tutte le case attigue.

Così si trovava la Casa di Colombo quando venne a Genova Wilson, quando si tenne la Conferenza Internazionale dei Marinai e durante la Conferenza Internazionale Economica recente. L'unica innovazione consistette in qualche piccola pianta messa in fretta e furia nell'area circostante, colla pretesa di simulare un giardino.

Troppo poco davvero per un Genio come Colombo e per una Città come Genova, specialmente quando vi sono parecchie città straniere che pretendono di aver dato i natali allo Scopritore del Nuovo Mondo.

Genova.

B. MAINERI

MARCONI

Ultimamente le News *di Detroit, Michigan, pubblicarono un interessante articolo su Marconi, scritto dal cap. Francesco Padalino, presidente dell'Associazione degli ex-Combattenti di quello Stato. Per le notizie precise e succinte, l'articolo merita di essere riprodotto nella sua forma italiana. Si tratta di informazioni date da chi ha conosciuto davvicino ed ha lavorato con l'illustre Inventore.*

Il comandante Padalino, nato a Torremaggiore (Foggia), partecipò alla guerra, ufficiale su varie navi. Ebbe il temporaneo comando della torpediniera Sagittario *e del cacciatorpediniere* Granatiere*; tenne il comando della* Coatit *occupando la città di Budrum nell'Asia Minore, l'11 maggio 1919. — Recatosi in Inghilterra e poi venuto negli Stati Uniti, ebbe l'onore di coprire la prima cattedra di navigazione aerea in America, ed ora a Detroit la cattedra di radio-ingegneria.*

Questa del Padalino è una delle più vivide biografie di Marconi apparse per la stampa.

Guglielmo Marconi non ha avuto nulla di comune colla classica figura del povero, pallido e lacero inventore, dalla zazzera incolta. L'inventore della radio-telegrafia fu invece studente pieno di vita e di entusiasmo, dall'ingegno bilanciato e pratico; idealista, per quanto l'idealismo possa elevare un uomo alle più alte e benefiche aspirazioni della vita.

P. & A. Photo — Cliché del "Literary Digest"

MARCONI ASCOLTA E DATTILOGRAFA UN MESSAGGIO

Non si ricorda in Marconi la leggendaria storia penosa di un difficile inizio nel cercare l' opportunità che gli permettesse di tradurre i suoi sogni di giovine inventore in efficaci esperimenti.

Il babbo di Marconi, ricco possidente bolognese, potè bene aiutare il figliuolo Guglielmo (nato il 25 aprile 1874 a Bologna), nei suoi primi esperimenti che valsero a provare il valore di un gran genio.

La madre di Guglielmo Marconi era di origine irlandese, la figlia di un ricco distillatore di Dublino.

La prima invenzione di Marconi fu un inchiostro indelebile prodotto dalle more selvatiche; con questo egli appena cinquenne soleva marcare i suoi abiti.

La mamma di Marconi non apprezzò abbastanza questo esperimento del bambino e lo scoraggiò dal provare altre simili scoperte.

All'età di sedici anni Marconi incominciò i suoi esperimenti con un semplice apparato improvvisato e costruito da lui stesso, per provare la teoria che la corrente elettrica attraversa ogni sostanza, e che se iniziata in una qualunque determinata direzione, segue un corso senza deviazioni, e senza la necessità di un conduttore.

Tale scoperta era stata press'a poco allo stesso tempo fatta dal professor Hertz, e su di essa il professor Righi e molti altri scienziati italiani avevano avan-

zato studii, teorie, ed esperimenti. Il giovine Marconi subito verificò le teorie e quindi per cinque anni lavorò per poter utilizzare le stesse per trasmettere messaggi. Come studente di ingegneria della Università di Bologna egli aveva compreso meglio che qualunque altro l'idea della radiazione elettrica.

Dai suoi esperimenti sviluppò quello che oggi rappresenta una delle più grandi meraviglie della scienza: la *radio trasmissione.*

Ad onore del vero, bisogna accreditare la Marina Italiana per avere grandemente aiutato Marconi nell'offrirgli l'uso delle bene equipaggiate navi da guerra per i suoi esperimenti successivi, che culminarono nella famosa Patente numero "7777" nel 1895.

Secondo le sue aspettative, a quel tempo, Marconi reputava possibile la trasmissione di messaggi alla distanza di venti miglia, sebbene egli avesse ottenuto per il momento soltanto trasmissioni alla distanza di due miglia.

Più tardi quand'egli annunciò di aver portato il suo limite a nove miglia, egli venne deriso. La ricchezza del padre di Marconi non era sufficiente per soddisfare il sogno del genio, cioè quello di formare una Compagnia. Nessuno sembrava reputare l'invenzione degna di pratico valore.

Trovando l'Italia poco interessata in un investimento commerciale per la sua invenzione, Marconi, nel 1896, si recava in Inghilterra, e nel maggio dello stesso anno, egli riusciva a suscitare l'entusiastico interessamento di Sir W. H. Preace, capo del dipartimento postale inglese.

Il messaggio radiotelegrafico in Inghilterra fu mandato attraverso il Tamigi alla distanza di 750 piedi.

Nel giugno 1897, Marconi riuscì a mandare messaggi alla distanza di 12 miglia. Nell'anno successivo riusciva a coprire 33 miglia.

In quell'anno stesso, 1898, cento e cinquanta messaggi venivano scambiati fra la Regina Vittoria, a terra, e il principe di Galles, incrociante coll'yacht reale; e ben 700 messaggi circa una regata, venivano mandati ad un giornale di Dublino.

Il capitale inglese finanziò quindi l'ormai mondiale Compagnia Marconi che si guadagnò quanto oggi si conosce come "Il monopolio radiotelegrafico mondiale".

* * *

Il più prominente evento nella evoluzione della radiotelegrafia avveniva alle 12,30 del 12 dicembre 1901, quando Marconi, seduto su una piccola *shach* di Signal Hill a St. John, Newfoundland, udiva *S* ripetutamente mandata dalla stazione di Poldhu, in Cornovaglia, nell'altro lato dell'Atlantico.

Seguirono rapidamente ulteriori sviluppi, e ben presto 1908 stazioni radiotelegrafiche transatlantiche venivano aperte al commercio.

Nel 1914 le principali nazioni stabilivano leggi per cui veniva fatto obbligo ai piroscafi passeggieri di esser forniti di stazioni radiotelegrafiche e di operatori.

Nel 1915 messaggi radiotelefonici furono mandati da Washington a Parigi (3700 miglia) e da Washington ad Honolulu (5000 miglia).

Attualmente il quindici per cento delle comunicazioni internazionali avviene attraverso la radiotelegrafia. La radiotelefonia facendo rapidi progressi.

All'età di 24 anni Marconi era famoso nel mondo, il che scompigliava la sua serenità come per un fatto ridicolo. Egli accettò il successo come se non lo riguardasse, come la cosa più naturale del mondo, poichè egli l'aveva sempre con sicura fede atteso, egli non assumeva per ciò nessuna posa d'importanza e deliberatamente parlava poco.

Egli era scrupolosamente ben vestito ed azzimato.

Quando Marconi ebbe compiuto il suo sogno, non riposò sugli allori, ma con genuino entusiasmo di scienziato dedicò la sua vita ad esperimenti quotidiani in un continuo e severo studio, continuando a migliorare gradatamente e continuamente l'efficienza delle trasmissioni radiotelegrafiche.

* * *

Il patriottismo di Marconi per l'Italia, sua terra natale, non fu mai dimenticato; per l' Italia egli riservò la libertà di uso di stazioni radiotelegrafiche.

Più tardi come uno speciale ringraziamento alla Marina Italiana, egli ottenne il privilegio che gli operatori di radio-telegrafia italiana venissero riconosciuti internazionali qualora esaminati da ufficiali della Regia Marina.

Inoltre, dopo aver completato accordi finanziari, egli tornò nella Marina Italiana, per cooperare assieme ad un piccolo numero di ufficiali allo sviluppo ed installazioni delle più importanti stazioni radio-telegrafiche a bordo ed a terra.

Marconi è una persona raffinata, dall'apparenza pensierosa, ma sempre pronto ad un simpatico sorriso. Egli è un grande patriota di semplici abitudini, egli possiede la più attraente disposizione d'animo.

Egli è indubitatamente uno dei più grandi uomini che l'Italia abbia mai prodotto, egli è l'Edison del suo paese.

La moglie di Marconi, sebbene come la di lui madre discendente irlandese, è un'italiana entusiastica. Marconi e sua moglie sono tanto gentili da simpatizzare all'animo di ogni italiano, specialmente quando conosca un po' della loro vita privata, e di quanto Marconi fece durante la guerra.

Poche persone sanno che durante la guerra Marconi, quale capitano di corvetta della Marina Italiana, non soltanto continuava il suo prezioso lavoro radiotelegrafico ma partecipava, a bordo di navi, alla caccia dei sottomarini, sotto costante pericolo di vita. Egli fu decorato per distinti servigi resi alla Patria.

Dopo la guerra di nuovo egli disse arrivederci ai suoi amici della Marina e ritornò alla sua semplice e severa vita di studi a bordo del suo "yacht" *Elettra*.

Molto è stato detto nel passato circa il credito della principale scoperta della

radio-telegrafia; Marconi fu il primo a dischiudere la pratica trasmissione radiotelegrafica all'umanità.

Attraverso un'equa competizione, da un capo all'altro del mondo, libera allo scienziato, siccome all'ultimo curioso, Marconi è stato l'unico uomo capace di tradurre gli esperimenti di Hertz, Righi ed altri, in tantigibili risultati, proprio laddove, nonostante la gara fosse annunciata e pubblica, molti altri uomini, per quanto grandi, hanno fallito.

Di più: attraverso 25 anni, dal tempo dell'originale annuncio della sua invenzione, egli è stato il capo ed una guida nella scienza delle radio-comunicazioni. Egli è tuttora la guida del mondo nelle invenzioni radio-telegrafiche.

* * *

Fu fortuna dello scrivente di essere fra i pochi ufficiali destinati specialmente per radio-telegrafia tanto in Italia che presso la U. S. Naval Esperimental Station di New London, Conn., e di avere seguito e preso interesse in tutti quei lavori di radio-telegrafia che venivano eseguiti sotto la direzione di Marconi.

Un giorno, mentre mi trovavo a bordo della regia nave *Vettor Pisani*, nave ammiraglia, ispettorato delle siluranti, ed era guardia marina destinato al reparto elettrico e radio-telegrafico, l'operatore veniva a me stravolto in viso, e senza poter quasi parlare, prendendomi per la manica, mi trascinava verso la cabina radiotelegrafica: quivi mi fece segno di mettere la cuffia ed allora potei udire distintamente anzichè il solito crepitìo radio-telegrafico, la voce di Marconi, egli stesso, che ad oltre 500 miglia di distanza eseguiva esperimenti radio-telefonici fra le regie navi *Dante Alighieri* e *Regina Elena*, potei udire la voce di Marconi, egli stesso, domandare: "A che distanza si trova il grammofono dall'apparecchio?" e la risposta venne: "A tre metri"; realizzai sull'istante l'importanza del grandioso esperimento compiuto e non riuscendo a dominare la mia emozione piansi.

Detroit, Mich.

FRANCESCO PADALINO

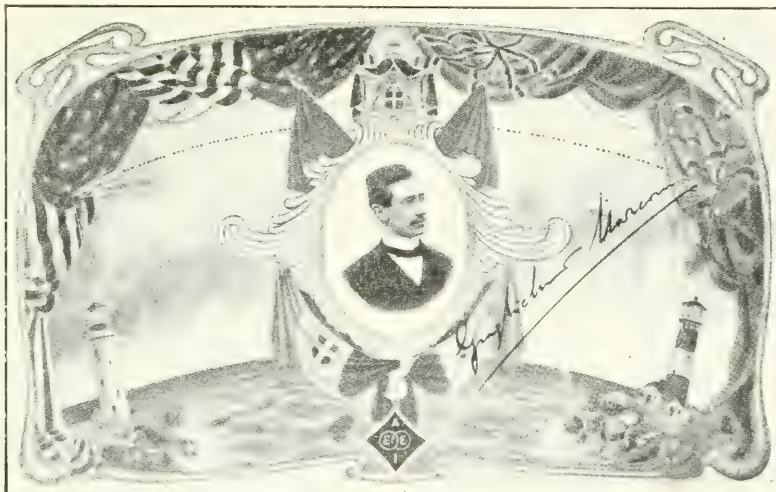
MARCONI A NEW YORK

IL CONFERIMENTO DELLA MEDAGLIA FRITZ

La breve permanenza del senatore Marconi a New York — a bordo del suo yacht *Elettra* — che possiede il gabinetto radiografico più completo e, bisogna dirlo, più glorioso del mondo — è durata dal 16 giugno all'8 luglio.

Pochissimi giorni, ma fruttuosi assai per la scienza — e per le comunicazioni fatte dal grande Italiano al mondo scientifico americano, e per lo studio *de visu* dell'enorme movimento industriale radiografico del quale è febbricitante ormai tutto questo continente.

Non v'è stato laboratorio importante che Marconi non visitasse, e dove non ricevesse gli onori dovuti alla sua eminentissima autorità scientifica, e dove non lasciasse or con un'idea, or con una osservazione, or con un consiglio un segno della sua genialità.

Questa ottantacinquesima venuta a New York del più grande Emigrato, venne coronata la sera del 6 luglio dalla solenne cerimonia del conferimento a lui della John Fritz Medal — la più alta onorificenza scientifica cui possano ambire gli scienziati americani e stranieri negli Stati Uniti. La medaglia d'oro, che porta il nome dell'istitutore del premio, dell'ingegnere metallurgico John Fritz di Bethlehem, Pa., viene assegnata da un collegio di sedici membri forniti dalle più grandi associazioni d'ingegneria degli Stati Uniti e forse del mondo, tenuta presente l'importanza che questo paese ha per le industrie meccaniche: l'American Society of Civil Engineers, l'American Institute of Mininig and Metallurgical Engineers, l'American Society of Mechanical Engineers, l'American Institute of Electrical Engineers. Quest'ultima

Riproduzione del frontespizio del "menu" del banchetto dato al Waldorf Astoria di New York, il 15 gennaio 1902 dall'American Institute of Electrical Engineers in onore di Marconi per celebrare la trasmissione oltreoceanica della lettera S.

Associazione fu quella che il 15 gennaio 1902 — ad un mese di distanza dal giorno memorabile in cui Marconi nella Nuova Scozia riceveva dalla Cornovaglia la lettera S diede un banchetto in onore del giovine inventore italiano. Quella sera la scienza americana — quella stessa che aveva a culmine Edison — si piegò alla superiorità prodigiosa del genio italiano riapparso in Marconi.

Tra i pochissimi privilegiati italiani che assistettero quella sera alla grandiosa cerimonia e sentirono massimamente l'orgoglio della loro nazionalità, trovossi l'attuale Direttore del CARROCCIO che serba fra i ricordi più cari della sua carriera giornalistica il *menu* della serata che Marconi fu cortese di firmargli. Nella riproduzione che ne facciamo, lo stemma d'Italia sovrasta l'effigie del festeggiato avvolta nella bandiera tricolore. Dalle antenne dei fari su cui da un lato è drappeggiata la bandiera britannica e dall'altro quella americana, l'elettrico lancia i tre punti che nel codice radiografico corrispondono alla lettera S. Da quei tre punti ai progressi odierni della radiografia quanto glorioso cammino e quanto impulso dato alla civiltà, al pensiero ed alle opere dell'uomo! E come è ben meritata la medaglia Fritz!

Ebbero questa medaglia finora: Lord Kelvin, pei suoi studi sui cavi telegrafici (1905); George Westinghouse per l'invenzione dei freni che portano il suo nome (1906); Alexander Graham Bell che ha legato il suo nome al telefono, sviluppando l'invenzione primiera di Antonio Meucci (1907); Thomas Alva Edison (1908); Charles T. Porter, pei suoi studi sulle locomotive (1909); Alfred Nobel (1910); Sir William White per i suoi studi d'architettura navale (1911); Robert H. Hunt pel contributo dato all'iniziale sviluppo del processo Bessemer (1912); John E. Sweet, per lo sviluppo nella costruzione, nel perfezionamento e nella velocità delle locomotive (1914); James Douglas per gli studi minerari e metallurgici (1915); Elihu Thomson per lo sviluppo dato alle invenzioni elettriche e per le sue importantissime ricerche (1916); Henry M. Howe, per le sue indagini in metallurgia, specie nella metallografia del ferro e dell'acciaio (1917); J. Walds Smith per la sua lodata opera d'ingegneria degli acquedotti di New York (1918); generale George W. Goethals, definitivo costruttore del Canale di Panama (1919); Orville Wright, l'uomo dell'areoplano (1920); sir Robert A. Hadfield, inventore dell'acciaio manganese (1921); Charles Prosper Eugène Schneider, per le sue conquiste nel campo metallurgico (1922); Marconi (1923).

Il conferimento della medaglia ebbe luogo nell'auditorium dell'Engineering Societies Building, dove si raccolsero le più elette personalità della scienza e dell'intelletto della Metropoli.

Prima della cerimonia, nelle sale dell'Engineers Club of America al sen. Marconi il Comitato del Premio Fritz aveva offerto un pranzo, al quale si volle far partecipare, in omaggio all'Italia, S. E. il ministro plenipotenziario comm. Francesco Quattrone, commissario d'Italia negli Stati Uniti ed il console cav. Rossi — in rappresentanza del console generale commendatore Bernardi.

FORM No. 112-B

RECEIVED AT 64 BROAD STREET, NEW YORK AT 1:50 P. M. DATE JULY 11 1922 192

CX 97 CMMA

1866

RADIO SY ELETTRA ICCM VIA RCA NY 20

AGOSTINO DE BIASI 150 NASSAU ST NY

INVIO UN FERVIDO SALUTO AL CARROCCIO CHE TANTO DEGNAMENTE ESALTA L'ITALIA

GUGLIELMO MARCONI

TELEPHONE: BROAD 5100

To secure prompt action on inquiries, this original RADIOGRAM should be presented at the office of the Radio Corporation. In telephone inquiries quote the number preceding the place of origin

Nel suo brindisi il comm. Quattrone si rese interprete del sentimento grato di tutti gli Italiani, che in Marconi sentono così altamente onorato il loro Paese. Parlò anche il commendatore William Lieb, vice-presidente della N. E. Edison Company, di recente tornato dall'Italia, al cui complesso d'inarrivabili ingegneri esortò i colleghi americani a guardare con ammirazione.

All'entrare nell'auditorium Guglielmo Marconi fu accolto con una di quelle ovazioni che soltanto a lui concedono le folle, aperte, spontanee, sentite.

Nel gruppo degl'invitati italiani spiccava il colonnello Marchese Di Bernezzo, rappresentante della Regia Ambasciata di Washington.

Presiedè l'adunanza l'illustre prof. Comfort A. Adams dell'Harvard University.

Egli salutò Marconi con elevate parole di omaggio annunziando il conferimento della medaglia. Indi della vita e delle scoperte del premiato parlarono l'illustre avvocato James R. Sheffield e il noto inventore serbo-americano. prof. Pupin. Il prof. Thomson — uno dei quattro fregiati della Fritz Medal presente col generale Goethals, con Orville Wright e con J. Waldo Smith — offrì la medaglia a Marconi, il quale rispose ringraziando con parole semplici pari alla sua ineguagliabile modestia.

Edison mandò il suo saluto per telegrafo.

La cerimonia fu d'una solennità severa, di profondo significato per tutti coloro che la presenziarono, ma per noi italiani fonte di tal soddisfazione da farci insuperbire ancor più d'essere della terra che diede luce a Guglielmo Marconi "gloria d'Italia nel mondo e gloria del mondo in Italia" come Gabriele d'Annunzio nelle giornate della passione di Fiume scrisse sul giornale di bordo dell'*Elettra*.

* * *

Marconi è un antico assiduo lettore del CARROCCIO, fin da quando nel maggio 1915, sorpreso a New York dalla proclamazione della guerra, accorrendo in Italia, volle dirigere da queste pagine l'appello agli Italiani, di compiere il loro dovere verso la Patria.

In alto oceano, ora, l'illustre nostro Amico fu cortese di affidare ai suoi apparecchi un saluto al CARROCCIO che per noi ha forza di premio e d'incitamento.

The powerful sets of the yacht "Elettra"

THERE undoubtedly a great deal of interest in the unusual yacht which flies the national colors of Italy, but carries a cosmopolitan company of experimenters. — At first glance the *Elettra* does not appear different from any other vessel of her class. She has rakish lines and is a trim vessel of 690 tons register. A second glance shows she has a remarkable system of aerials strung between her masts. There are similar to the familiar cage aerial of the British navy, but are built up in pyramid form instead of circular. In addition to these there are the direction-finding loop aerials, which are rigged upon a guy line stretched between the two masts. The fore and aft loop is in the form of an inverted pyramid, with its apex at the point where a connection is taken into the navigating cabin, and the thwartship's loop is a pyramid with its apex suspended from the guy line.

It is in the radio room that the yacht is different to any other afloat.

For transmitting purposes the yacht is equipped with a standard one and a half kilowatt quench gap transmitter. Alongside it there is a little quarter kilowatt emergency quench gap set, which would delight the heart of any American amateur. This set is run by storage batteries and is installed for cases of dire need.

On the other side of the cabin, which, by the way, is very roomy for a yacht, there is a powerful vacuum tube transmitter for operation on continuous waves or wireless telephony. This set is rated at three kilowatts. It has two tubes as oscillators, each generating one and a half kilowatts. The current on the plate circuit is stepped up and rectified by two large two-element tubes and four other big tubes act as modulators and amplifiers.

The receiving equipment consists of a special amplifier for special direction finding work and a standard regenerative receiver with three stages of audio-frequency, or, as it is called in Europe, "tone magnification".

In the experiments made during the leisurely voyage across the Atlantic with high speed transmitting and recording apparatus, Marconi and his assistants succeeded in attaining a speed of 200 words a minute. — (From *The N. Y. Tribune*).

GIUSEPPE DI GIORGIO

IL RE DELLE FRUTTA NEGLI STATI UNITI

Un paio di mesi fa i giornali commerciali della metropoli pubblicarono il primo rendiconto finanziario annuale della Di Giorgio Fruit Corporation — con un bilancio di 24 milioni e 225.335 dollari.

Il mercato newyorkese, come si sa, è pachidermicamente insensibile. Dove si battaglia con centinaia e migliaia di milioni di dollari alla mano, un bilancio di 24 milioni e un quarto può sempre passare sotto silenzio. Senonchè, stavolta fuvvi una eccezione. L'impressione fu enorme, la discussione alta, l'ammirazione sconfinata. Il trionfatore del giorno era l'italiano Giuseppe Di Giorgio. La Compagnia da lui fondata, presieduta, diretta, usciva vittoriosamente da una prova gigantesca, unica nel suo genere e tale da imprimere al corso degli eventi d'una delle più vitali industrie dell'America una decisiva direzione verso le più alte e illimitate conquiste: — l'industria della frutta fresca e secca. Vale a dire: i vigneti della California, i frutteti di pesche, pere, mele, prugne, fichi, albicocche, ciliege, aranci, limoni, grapefruits d'ogni parte degli Stati Uniti e le coltivazioni di banane e di cacao di Cuba, Jamaica e del Centro America adunati sotto una medesima organizzazione amministrativa, sotto un'unica protezione e controllo: dal terreno alla coltivazione, dalla raccolta alla scelta, all'impacco, alla spedizione, alla vendita in pubblico. Soltanto che si dica una cosa simile, c'è da pensare all'assurdo, no? Eppure la Di Giorgio Fruit Corporation fa appunto questo: controlla il mercato del consumo interno, dell'importazione di frutti tropicali e dell'esportazione della frutta fresca o secca dagli Stati Uniti in Europa. Creatore della formidabile impresa e capo di essa, suscitatore e moderatore insieme di energie, sovrano insomma di questo immenso regno di Pomona, è Giuseppe Di Giorgio.

GIUSEPPE DI GIORGIO

Una ventina d'anni fa Giuseppe Di Giorgio, giovanissimo, aveva un negoziuccio di frutta a Baltimore. Oggi è tra le più alte figure degli Stati Uniti industriali, giunto alla linea del primato non soltanto fra gl'Italiani ma fra gli Americani. Poichè in Di Giorgio si vede non il continuatore e lo sfruttatore d'una industria vecchia, già stabilita, opera di generazioni e di concorso e di sovrapposizione di sforzi di molta gente; ma si riconosce invece il creatore *ex-novo* del sistema moderno di produrre le frutta in vastissima scala, di governarle e portarle per ogni

dove sino alla bocca del consumatore, nel modo più diretto, più semplice, più sano, più comodo e più proficuo per ambedue le parti: chi vende e chi compra.

Certo, l'opera mastodontica di Giuseppe Di Giorgio non si sarebbe potuta avere senza il concorso di validi cooperatori; ma la verità vuole che si dica, che anche al Di Giorgio va il merito di esserseli saputi scegliere e allenare secondo la geniale sua linea direttiva.

Geniale linea direttiva. Palermitano — vivido d'ingegno naturale — sguardo fermo verso la mèta (a Palermo, ci sono gli occhi dei *Canaris* di Civiletti che fanno scuola!) — con l'ambizione ardente di vincere una grande battaglia americana *da italiano* — pronto nell'organizzazione, e nello slancio impavido — Giuseppe Di Giorgio è stato, fin dai primordi del suo ventennio di conquista, nel fuoco dell'attenzione più viva sui mercati d'America. Si scorgeva l'ardimentoso Siciliano aprirsi il varco tra mezzo alla folla col solo vigore dei gomiti, e tutti volevan vedere dove volesse giungere; ma più gli chiudevano la strada, più l'ardimentoso sfondava ostacoli. Una diecina d'anni fa possedeva una flotta di vapori, con i quali si trasportavano negli Stati Uniti i carichi di banane e di cacao delle sue possessioni di Cuba e di Jamaica. Interessi concordi americani e tedeschi lo aggredirono. Allora la potenza degli organizzatori della grandezza germanica sui mari era soverchiante e minacciosa. Il Siciliano resistette e vinse. Il tedesco n'ebbe ira e dispetto: che dovesse piegare la cervice all'egemonia britannica, era ancora da vedersi — e poi si vide — ma che il "fruttivendolo" italiano altezzoso e inflessibile dovesse vincerla, sembrava come dover digerire chiodi d'elmi di ulani.

Se Giuseppe Di Giorgio, severamente squadrato pel suo *business* e più severamente inquadrato nella sua instancabile silente operosità, volesse raccontare le vicende di quella lotta, direbbe cose interessantissime. Egli, misurando la sua flottiglia da frutta con la flotta tedesca armata alla conquista di tutti gli oceani, era riuscito a trovare il punto vulnerabile del portentoso congegno nemico. Una volta ancora il gigante rimaneva colpito dalla fionda dell'uomo piccolo. Ma l' "uomo piccolo" era così gigante alla sua volta nell'ambiente americano che aveva assistito alla lotta, che nel momento più angoscioso della guerra, quando il Presidente Wilson ebbe bisogno d'un dittatore della marina mercantile, pensò a Giuseppe Di Giorgio, il quale, non approvando i metodi partigiani e interessati che in quel momento volevano essere seguiti, declinò l'invito. Il disastro marittimo-commerciale degli Stati Uniti, che costa tuttora miliardi, è conseguenza immediata del programma di cui il nostro Di Giorgio aveva subito visto le falle e l'inevitabile crollo. Ma tanta saggezza che valse? Il Di Giorgio non fu nemmeno invitato a dare un parere qualsiasi dal governo d'Italia che pure traeva tutto dall'America e qui, dopo aver rovesciato i miliardi avuti dalle alleate ricattatrici e usuraie, era venuto a indebitarsi. Era, Di Giorgio, di quel manipolo di italiani che avrebbero potuto da soli organizzare in America i servizi di approvvigionamento dell'Italia — così trasformando la spesa di guerra, andata perduta nelle mani di stranieri speculatori, in un finanziamento delle Colonie nazionali. A quest'ora i miliardi esportati dall'Italia sarebbero novella forza produttrice nelle stesse mani dei suoi figli d'America! Ma già, questa che fu tesi sostenuta dal CARROCCIO, non prevalse contro l'organizzazione delle balene e dei capidogli dell'internazionale ebraica che soffocava l'Italia nella stessa ora in cui si mostrava più eroica e sacrificata! Di Giorgio non fu mai richiesto nè di consiglio nè di collaborazione. Eppure, avrebbe servito l'Italia con quell'ardore d'italiano che lo contraddistingue fra tutti gli Americani davanti ai quali gli è d'orgoglio la sua origine. Lo vedemmo nell'opera d'assistenza civile. Una volta mise a disposizione della Croce Rossa

Italiana l'intera macchina della sua Compagnia: in una giornata sola raccolse e vendette frutta per un milione di lire tosto avviato in Italia. Era già cavaliere, e gli conferirono la commenda.

* * *

Giuseppe Di Giorgio è presidente della Di Giorgio Fruit Corporation, che riunisce le forze di trenta organizzazioni sussidiarie, tutte concorrenti allo sviluppo, come s'è detto, della industria pomifera. Fra le Compagnie associate primeggia, naturalmente, la prima fondata a Baltimore da Giuseppe e dai fratelli Di Giorgio una quindicina d'anni fa; la base della futura enorme costruzione. C'è nella Corporation anche la rinomata Earl Fruit Company di California, il cui nome è legato alla storia originaria delle frutta di quella favolosa terra. Fu nel 1876 che Edwin T. Earl riuscì a caricare un solo vagone ferroviario di uva prodotta metà da lui, metà da altri vignaiuoli di Vaca e Pleasant Valleys. Quel vagone andò all'esposizione centennale di Filadelfia, e fu l'ammirazione universale. Qual differenza con i successi d'oggi della Di Giorgio Fruit Corporation! Oggi dalla California si spediscono da 25 mila a 30 mila vagoni di frutta fresche. La Compagnia negozia tanto i prodotti delle proprietà sue quanto quelli degli altri produttori, che trovano utili i suoi bene organizzati servizi. Si tratta della produzione data da circa 60 mila acri di terreno.

La frutta viene accuratamente colta e portata in vasti locali; parte viene con estrema cura incartata e collocata in ceste, scatole e casse; parte viene essiccata con i più moderni sistemi. Il frutto fresco viene serbato in colossali impianti frigoriferi.

Giungono a New York, in apposito dock, treni infiniti di frutta. Nella notte i vagoni vengono scaricati. All'alba sono esposti al pubblico dei rivenditori. E' l'ora nervosa e concitata dei contratti. In breve ora l'enorme carico si sparpaglia pei negozi di New York, e prende la via di altre città vicine, seppure non quella dell'Inghilterra e della Francia. L'anno or ora compiutosi si è chiuso con un totale di vendite per 67 milioni di dollari, come a dire, in lire — rapportando al cambio di 20 — un miliardo e 340 milioni.

Così, come una macchina d'orologio, funziona la impresa gigantesca Di Giorgio e ingigantisce ogni giorno di più. Non siamo che agl'inizi, badate. Di Giorgio è ancora giovine ed ha nel cervello tanto fosforo da cederne a sufficienza anche a una dozzina di magnati della grande industria americana. Quando i cento milioni e più di gente che vive in America avranno presa l'abitudine salutifera di cibarsi di frutta — quando mangiar frutta non sarà più un lusso ed uno sperpero, ma una provvidenziale necessità per la sanità dello stomaco e per la gioia degli occhi — allora il nome *italiano* di Di Giorgio avrà posto nella gratitudine di questo popolo avvelenato dalle scatole in conserva e dagl'intrugli più incredibili di pietanze e di bibite.

Potranno cadere tutte le industrie create dalla moderna civiltà, dagli appetiti degli uomini, dalle classi egoiste che vogliono dominare, sfruttare, sovrapporsi: ma non questa delle frutta — nobile, attraente, fonte di delizia e di ricchezza — donata dalla Provvidenza agli uomini amanti della vita. Perchè del dono inestimabile gli Americani partecipassero, fu scelto a largitore un connazionale dello stesso Colombo — un Siciliano di focoso ardimento, di tenace proposito, di animo diritto, di gran cuore. Un esempio per tutti gli Americani. Un campione della inarrivabile stirpe nostra, che sparge pel mondo i suoi araldi foggiati per tutte le vittorie e per tutte le conquiste.

AGOSTINO DE BIASI

Gli studenti Italo-Americani in Italia

LA SECONDA gita annuale in Italia degli studenti italo-americani — quest'anno organizzatasi a New York sotto gli auspici della Camera di Commercio Italiana e dell'Ordine Figli d'Italia — va svolgendosi felicemente secondo il programma stabilito dagli organizzatori.

Gl'Italiani d'America mandano ai lidi materni la loro figliuolanza nella quale, attraverso l'idioma nazionale, ripullulano germogli di novella affezione e si ribadiscono legami spirituali, e, perchè no?, politici, che un giorno avranno inestimabile influenza. I semi che vengono ora gettati nelle anime che s'aprono alla milizia rude della vita daranno fiori e frutti non lontani. Faranno da viatico agl' "Italiani di domani" che dovranno aprirsi la strada fra le barriere che le altre nazionalità continuano ad erigere contro il naturale cammino delle forze italiche in ascesa. La battaglia di domani, dai più vasti orizzonti, sarà ancora più aspra di quella d'oggi — e fortificare gli spiriti, adesso, per la bisogna futura, è dovere che tutti dobbiamo sentir di compiere.

In Italia si apprezza — necessariamente deve apprezzarsi — questo tentativo che da due anni si va compiendo per fare di queste gite di studenti figli d'emigrati in Patria un bene organizzato istituto di duraturo carattere nazionale. E' questo un proposito che non da oggi questa Rivista seconda e ch'è ragione di grandi cure in un nucleo di ottimi italiani, anche in Italia, aventi a guida inspiratrice l'illustre Direttore Generale del Banco di Napoli, comm. Nicola Miraglia.

Le gite annuali dei nostri studenti non devono essere semplici escursioni, fatte così per curiosità di spensierati vagabondaggi; non devono essere inconcludenti feste chiacchierine ma devono aver un principio ed un fine — ci deve essere sotto una base d'idealità e di praticità bene abbinate — insomma il proposito d'una rieducazione e d'una rinascita. Deve sorgere, cioè, dal terreno delle nostre colonie, un albero d'italianità alto e diritto, fatto per piantarvi su una bandiera. Perchè gl' "Italiani di domani" non debbano arrossire dei loro padri, nè della Terra lontana che dalla sua progenie aspetta sempre nuovi onori e splendori.

$100.00 IL PREMIO DEL CARROCCIO

La Direzione del CARROCCIO *offre un premio di Cento Dollari allo studente che presenterà la più succinta e vivida relazione del viaggio (impressioni, cronaca, aneddoti) scritta in lingua italiana.*

Il lavoro, dattilografato, dev'essere presentato alla Direzione del CARROCCIO *non più tardi del 15 ottobre 1922. Esso non deve superare le settemila parole.*

La commissione esaminatrice sarà costituita da un Delegato della Camera di Commercio, da un Delegato dell'Ordine Figli d'Italia e dal Direttore del CARROCCIO.

Il lavoro premiato sarà pubblicato nella Rivista insieme col ritratto dell'autore.

* * *

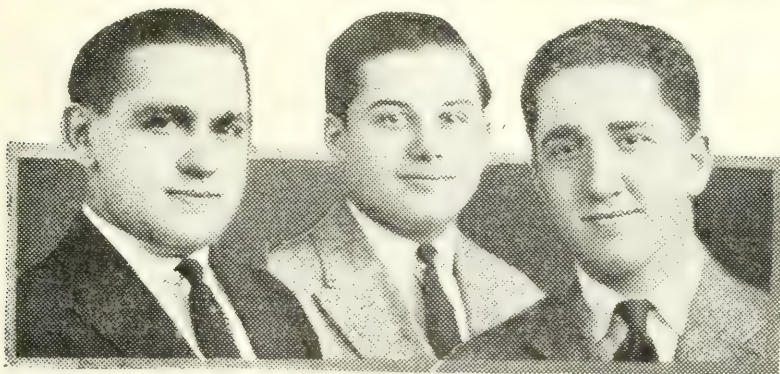
I venticinque giovani riuniti quest'anno per la gita — parte della Camera di Commercio, parte dall'Ordine Figli d'Italia — formano questo scelto elenco, ch'è anche abbellito dei nomi illustri delle Università e dei Collegi da essi frequentati:

Columbia University, New York: — Antonio Trapasso, 25 anni, da Catanzaro; penultimo anno di Lettere. Organizzatore delle Celebrazioni Dantesche del 1921 nella Contea di Westchester. — Corrado Baratta, 19 anni, di New York, (genitori da Salerno), ultimo anno di Lettere. Presidente del *Circolo Italiano* della Columbia University.

New York University: — Giuseppe Fiori, 19 anni, da Belluno; Facoltà di Commercio, secondo anno. Presidente della *Junior Class* dell'Università.

Il gruppo degli studenti italo-americani alla vigilia di partire per l'Italia

Nella seconda linea a sedere: il prof. dr. BONASCHI, terzo da sinistra; il console cav. ROSSI; il cav. PROCHET, vice-presidente della Camera di Commercio; l'avv. GIOVANNI DI SILVESTRO, capo dell'Ordine Figli d'Italia in America

Fotografia J. Angiolini, "Fiat Studio"

GLI STUDENTI DELLA PENNSYLVANIA: — Da sinistra a destra: GELSOMINO GIULIANTE, NICOLA DIENNO, ANTONIO DI SILVESTRO

College of the City of New York: — Francesco Saverio Pagano, 21 anni, da Napoli; Corso Accademico, terzo anno. Fondatore del *Circolo Italiano Dante Alighieri* ed ora segretario del medesimo.

Polytechnic Institute, Brooklyn, N. Y.: — Italo Crivelenti, 24 anni, da Rovigo; ingegneria chimica, quarto anno. Presidente del *Circolo Galileo.*

Fordham University, New York: — Walter Di Donato, 22 anni, da Avellino; Facoltà di Legge, secondo anno. Aiutante di campo per l'Associazione Giovani Esploratori Italo-Americani. — C. E. A. Monteleone, 19 anni, da New York (genitori da Salerno); secondo anno di Legge.

University of Pennsylvania, Filadelfia: — Dante Pigozzi, 21 anni, da Reggio Emilia; Facoltà di Medicina, ultimo anno; licenza della Ohio University. Organizzatore delle Celebrazioni Dantesche a Filadelfia. Presidente del *Circolo Italiano* dell'Università.

Harvard University, Cambridge (Boston): — Carlo Alberti, 26 anni, da Palermo; laureando in Legge; Baccelliere di Arte al William College. Presidente del *Circolo Italiano* dell'Università. Servì nella marina da guerra americana durante la guerra mondiale. — Luigi Lombardi, 26 anni, da Caserta; laureando in Legge, Baccelliere d'Arte della Boston University. Vice-presidente del *Circolo Italiano* dell'Università. Servì come guardia-marina nella flotta americana durante la guerra mondiale.

Syracuse University: — Giacomo Frugone, 23 anni, da New York (genitori da Chiavari), Facoltà di Legge, terzo anno. Organizzatore di celebrazioni italiane. Interruppe ancora giovanissimo gli studi per arruolarsi volontario nella cavalleria americana, combattendo al fronte francese e riprendendo gli studi al termine della guerra.

Brown University, Providence, R. I.: — Ulrico Calvosa, 19 anni, da New York (genitori da Cosenza); Facoltà di Filosofia, secondo anno. Eccellente studioso della lingua e della letteratura italiana.

Pennsylvania University: — Gelsomino Giuliante, 23 anni, da Erie, Pa. (genitori da Chieti); laureando in Legge. — Nicola Dienno, 19 anni, da Filadelfia (genitori da Chieti); terzo anno di College.

Ohio Northern University: — Virgilio T. Monti, 24 anni, da Aquila; laureando in Legge.

Cornell University: — Antonio De Lario, 22 anni da Elmira, N. Y., Facoltà di Medicina, ultimo anno.

University of Florida: — Vincenzo J. Caruso, 23 anni, da Filadelfia (genitori da Napoli); laureando in legge.

Institute of Technology, Chicago: — Pietro Formosa, 19 anni, da Chicago (genitori da Termini Imerese); secondo anno Ingegneria elettrica.

Rhode Island State College: — Alberto Famiglietti, 24 anni, da Providence, R. I. (genitori da Avellino); corso accademico, secondo anno.

Culver Military Academy: — Giulio Bruno Simonelli, 18 anni, New York (genitori da Caserta); secondo anno.

Drake Commerce School: — Carlo Corrado, 26 anni, da New York (genitori da Cosenza); ultimo anno.

Elmira Free Academy: — Raniero De Filippo, 19 anni, da Elmira, N. Y. (genitori da Aquila), terzo anno.

High Schools: — Carlo Cella, 19 anni, da Trenton, N. J., (genitori da Avellino), licenziato dalla Senior High School di Trenton. — Antonio Di Silvestro, 18 anni, da Filadelfia, (genitori da Aquila); quarto anno nella Temple High School. — Attilio Colombo Marino, 21 anni, da Camden, N. J., Filadelfia (genitori da Cosenza); ha completato il quarto anno nella Temple High School.

* * *

I fondi pei viaggi vennero raccolti in seno alla Camera di Commercio ed all'Ordine Figli d'Italia, col concorso di varie Banche e Ditte della Colonia di New York, cui si aggiunsero 150 mila lire offerte dal comm. Miraglia del Banco di Napoli.

Uno degli studenti — il Di Silvestro — viaggia a spese di casa sua, poichè, essendo stato incluso nella lista dei meritevoli, e capitando ad essere figlio del cav. Giuseppe Di Silvestro, capo dell'Ordine Figli d'Italia della Pennsylvania, fu volontà del genitore di sostenere di tasca propria il viaggio.

Il 5 luglio a sera — vigilia dell'imbarco sul *Conte Rosso* — i gitanti furono raccolti a cena all'Hotel Gonfarone. Ivi i bravi giovani ebbero affidato dalla parte più colta della Colonia il saluto da portare alla Patria lontana.

Presiedeva il vice-presidente della Camera di Commercio cav. Mario Prochet, il quale illustrò gli scopi ed il metodo di organizzazione della gita. Seguirono discorsi del vice-console cav. Rossi, del senatore Cotillo, del giudice Freschi, dell'avv. Giovanni Di Silvestro per l'Ordine Figli d'Italia, dell'on. Guido Podrecca, il quale ricordò di essere stato lui l'ideatore, nel 1898 a Bologna, del berretto goliardico. Per la Stampa ebbe la parola il Direttore del CARROCCIO, il quale salutò i gitanti come araldi d'italianità e come avanguardia della nazione italiana in America. Agostino de Biasi chiuse annunziando il premio di cento dollari che il CARROCCIO offre allo studente che scriverà la più efficace relazione della gita; relazione che la Rivista pubblicherà.

La serata si chiuse con un breve discorso dello studente Pigozzi e con poche parole del prof. dr. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio, che accompagna e dirige la comitiva.

Per un certo periodo la comitiva viene anche accompagnata dall'avv. Giovanni Di Silvestro, capo supremo dell'Ordine Figli d'Italia.

* * *

Gli studenti hanno portato al Principe Umberto, loro coetaneo — così come i loro colleghi l'anno scorso, una grande medaglia d'oro — una preziosa rarità bibliografica, ceduta dal valente studioso prof. Martini: *Statuta Ducalia Sabauda*, prima edizione, uscita a Torino nel 1477 per opera di Johannes di Langres. Si tratta degli Statuti di Casa Savoia raccolti in un volume benissimo conservato. Il pregio dell'opera sta nell'essere il quinto libro stampato nella città di Torino da Giovanni Fabbri che fu il primo impressore invitato colà nel 1474 da Pantaleone da Confienza, primo medico del Duca Lodovico di Savoia.

Un cablogramma informa che gli studenti furono ricevuti a Casa Reale, e presentarono l'incunabulo a Re Vittorio, che apprezzò assai il dono di sì spiccata portata.

* * *

Gli studenti furono muniti di due ricche bandiere di seta, d'Italia e d'America, dal signor Frank de Caro, il quale donò a ciascuno un distintivo da occhiello appositamente lavorato nei suoi laboratori di bottoni-emblemi, coccarde e bandiere. Alle bandiere aggiunse anche un guidone con suvvi la scritta *Pro Patria et Studio.*

Il gruppo che riproduciamo venne eseguito dall'artista-fotografo Angiolini proprietario del Fiat Studio al n. 181 Bleecker street, N. Y., la sera stessa della cena al Restaurant Gonfarone.

* * *

Giunsero notizie delle festose accoglienze che gli studenti ebbero a Napoli, allo sbarco, il 16 luglio — accolti dal comm. Vincenzo Greco, segretario generale del Banco di Napoli, e dal generale Guglielmotti, delegato dell'Ordine Figli d'Italia.

Il 17 luglio, gita a Pompei.

Martedì, 18 — ricevimento al Palazzo del Banco di Napoli, con discorso di benvenuto del comm. Miraglia. La sera banchetto al "Bertolini" con discorso dell'ex-presidente dei ministri, on. Orlando.

A Palermo il 19 luglio. Ricevimento all'Università con discorsi del prof. Ambrosini, del dr. Bonaschi e dell'avv. Di Silvestro. — A sera banchetto sulla spiaggia di Mondello, con

discorsi del Sindaco di Palermo, del rettore dell'Università prof. Restivo, del Console americano, del dr. Bonaschi e dell'avv. Di Silvestro.

A Roma, il 21, ricevuti alla stazione dall'ambasciatore sen. Rolandi-Ricci, dal sindaco comm. Cremonesi, dal generale Guglielmotti. — Visita all'on. Tittoni, al Palazzo del Senato. — Nei giorni seguenti: ricevimento al Campidoglio, presentati al Sindaco dal generale Guglielmotti; discorso del Sindaco Cremonesi; risposta del dr. Bonaschi e dell'avv. Di Silvestro. — Ricevimento a Palazzo Salviati, nella sede dell'Associazione Italo-Americana, con discorsi del Generalissimo Diaz, dell'on. prof Luigi Luzzatti, del gen. Guglielmotti, del professor Formichi, dello studente Lombardi. — Udienza reale. Gli studenti vengono presentati al Sovrano dall'ambasciatore Rolandi-Ricci. — Visita al Pantheon. — Una corona d'alloro viene portata alla tomba del Milite Ignoto. — Udienza concessa dal Pontefice. — Ricevimento alla Lega Italiana per la tutela degl'interessi italiani presieduta dall'on. Orlando.

***

La comitiva lascerà l'Italia il 18 agosto, imbarcando sul *Taormina* della Navigazione Generale Italiana.

La Cassa di Risparmio Italiana di New York

La Colonia di New York tiene come una cosa carissima la *sua* Banca di Risparmio Italiana — la Italian Savings Bank, che nacque nel 1896 con poco più di mille dollari di depositi versati dai suoi primi soci-depositanti, e dopo 26 anni presenta un bilancio di 17 milioni e 206.516 dollari.

Sono miracoli che ponno constatarsi soltanto fra gli italiani; e per essere più precisi, fra gli italiani d'America. I quali, seguendo la guida, il consiglio, la fiducia riposta nei primi capi dell'Istituzione, fecero della Italian Savings Bank una delle prime casse di risparmio di New York, presa ad esempio pei criteri saggi ed onesti con cui il denaro del popolo versatole, viene amministrato.

E' noto che le casse di risparmio, le Savings Banks, sono rette da leggi diverse, rigidissime, che le mettono fuori la categoria delle Banche che sono organi di attività commerciale industriale e speculativa. Le Savings Banks ricevono dai loro depositanti i risparmi, e impiegano i fondi, sempre a vista di chi li deposita, in prestiti di immediata liquidazione e in titoli pubblici di sicurissimo investimento.

Ora, gl'italiani di New York e dintorni amano depositare il danaro risparmiato — cioè che non serve per gli usi quotidiani nè è destinato alle speculazioni — nella loro Cassa di Risparmio incrollabile.

Due forze concorrono a questa incrollabilità: la fedeltà dei depositanti e la coscienza degli amministratori che vigilano la cassa comune.

Gli amministratori della Italian Savings Bank sono d'esempio a tutti della Colonia per operosità civile, onestà professionale e integrità individuale.

Asse del sistema amministrativo che dal nulla ha portato l'Istituzione agli odierni fastigi è certamente il suo Presidente — Pasquale I. Simonelli — il quale, dopo essere stato segretario-consigliere del benemerito predecessore, il compianto Francolini, fondatore, ora, con mani più esperte e più giovanilmente operose, dirige la Cassa imprimendole un mirabile galoppo di fortuna.

Al 1. luglio dell'anno scorso il bilancio fu di 15 milioni e 339.894 dollari; quest'anno è salito a 17 milioni e 206.516.

Certo, la forza viva e aperta della Italian Savings Bank sta non soltanto nell'entusiasmo del suo Presidente-direttore, quanto nella forza d'espansione di questo entusiasmo ed agli amministratori ed impiegati circostanti ed ai depositanti che trovano il Simonelli sempre di fianco a loro, presente e rassicurante.

Quello che nel Simonelli conta, e dà frutto sicuro, è il perfetto controllo che possiede del mondo bancario americano: ed è il sentimento di responsabilità, vigile

1 DOMENICO SALADINO; 2 NICHOLAS J. BARRETT, chairman del Consiglio Consultivo; 3 ANTONIO C. ASTARITA; 4 ANTONIO ZUCCA; 5 ANTONIO STELLA, 1.o vice-presidente; 6 JOHN E. WAYLAND, 2.o vice-presidente; 7 VITO CONTESSA; 8 PASQUALE I. SIMONELLI, presidente; 9 ANTONIO PISANI; 10 BERNARD J. McCANN, tesoriere; 11 FRANCIS P. BOSCO, segretario; 12 ALEXANDER S. WEBB; 13 GAETANO ZAMPARIELLO, assistente segretario; 14 GIAMBATTISTA VITELLI; 15 ROBERT W. BERNARD, legale; 16 EDWIN S. KASSING; 17 CARMELO ATONNA; 18 CHARLES ZERBARINI; 19 EDWARD G. LAPP; 20 DOMINIC T. TROTTA.

sempre in lui, per cui, anche in confronto di altre Savings Banks che dànno maggior dividendo, preferisce il sicuro 4% ai suoi depositanti, al rischio cui altri espone il risparmio del lavoratore. Qui gioca il tipico buon senso italiano, che ama il piede poggiato sul terreno sodo, e quando sale — e deve salire! — "il pie' fermo sempre è il più basso".

Sull'Oceano col "Conte Rosso"

IMMAGINATE di entrare in uno dei grandiosi alberghi di New York, che sono in se stessi una città completa vivente nel centro della metropoli — pensate di rimanervi nove giorni per condurvi una vita riposante, spensierata — fate conto di aver lasciato alle spalle Broadway o la Fifth Avenue — e di uscire poi, al nono giorno dall'altro lato dell'albergo, davanti al panorama di Napoli che si slarga magnifico, stupendo, davanti agli occhi vostri che luccicano per la commozione. Forzate ancora la vostra immaginazione: nel periodo in cui avete abitato il grande albergo, voi, quando vi siete affacciati dalle finestre, dalle verande, dalle sporgenze, vi siete trovati sospesi su un placido lago, a lamine d'oro e d'argento, a vivezza di blù vellutato, riempito dal sole, che o dardeggia dall'alto o tramonta illanguidendo, da mille e mille sfolgorii di luce. Eccovi un'idea del viaggio sull'Atlantico col *Conte Rosso.*

Sentitevi poi "italiano", nel senso di essere soddisfatto di aver finalmente vista la bandiera nazionale issata all'albero d'un transatlantico degno di stare a pari con qualsiasi altro delle grandi compagnie straniere — ed eccovi non desiderare più niente.... salvo che riabbracciare, dopo tanti anni di lontananza, i vostri cari che vi aspettano sulla banchina a braccia aperte.

Rina Gigli, figlia del tenore comm. Gigli, e Renato Nardoni

Nove giorni sul *Conte Rosso*!

Il vapore filava, solido, fermo nell'acqua che fendeva, con velocità deliziosa. D'intorno, la vita.... dell'albergo sopradetto, cioè quanto di più elegante, di più ordinato, di più vivace si possa desiderare.

Elettissima società quella che volle inaugurare da New York la traversata per l'Italia del novissimo espresso del Lloyd Sabaudo. La parte americana rappresenta il più alto elemento dell'aristocrazia finanziaria e mondana di New York e di altre città dell'Unione. La parte italiana.... sembra che quanto vi è di meglio nella Colonia, abbia voluto tutta venirsene in patria col *Conte Rosso.* C'è, al primo posto, il comm. dr. Paolo de Vecchi, il "patriarca" delle nostre Colonie, seguito da tutta la famiglia; c'è il comm. Giuseppe Di Giorgio, presidente della potentissima Di Giorgio Fruit Corporation del cui recente successo finanziario l'eco risuona intorno; c'è la gentile contessa Irene di Robilant, che agli ozi della vita aristocratica d'Italia ha preferito la nobilissima fatica di direttrice dell'Italy America Society, ed oggi rientra per breve permesso in famiglia, dove è attesa dall'illustre suo genitore Generale Di Robilant, senatore del Regno; v'è poi Beniamino Gigli, l'eletto cantore, con la sua signora affezionata e premurosa, con i due vezzosissimi figli, vivaci con tutti; c'è il gruppo dei sacerdoti, con la veneranda figura, insieme, di Padre Tonello, anima pura di ministro di Dio e di artista; c'è il giovine elegantissimo comm. Ciulli-Ruggeri, che fu solerte commissario governativo per gli approvvigionamenti granari di guerra negli Stati Uniti; vi sono i tre ottimi funzionari rimpatrianti del Commissariato italiano del comm. Quattrone; il cav. dr. Cantalupi, il cav. Nardoni, il cav. Gentile con le

A BORDO DEL "CONTE ROSSO"

IL CLERO E LA GRANDE INDUSTRIA ITALO-AMERICANA A BORDO: — Da sinistra a destra: — rev. Valdambrini di Waterbury, Conn., (secondo) — rev. cav. Giuseppe Tonello, decano dei sacerdoti italiani in America, 71enne, residente a Los Angeles, Cal. — comm. Giuseppe Di Giorgio, presidente della potentissima Di Giorgio Fruit Corporation — rev. dr. cav. Vincenzo Jannuzzi di New York — rev. Cafuzzi di New York — Seduto: il cappellano di bordo cav. don E. Bianchi. —

Non si hanno i nomi dei due sacerdoti, il primo e l'ultimo del gruppo.

I TRE FUNZIONARI DELLA MISSIONE ITALIANA RIMPATRIANTI CON LE LORO FAMIGLIE: — In piedi: signora Nardoni — cav. Vittorio Cantalupi — cav. Giuseppe Gentile — Seduti: signora Cantalupi — Miss Julia E. Schelling di Forest Glen, Md., celebre pianista americana — cav. Ettore Nardoni — Renato Nardoni — signora Gentile — Miss Helen Russell Gruver di Washington, D. C.

LA TRAVERSATA 1-10 GIUGNO 1922
DEL "CONTE ROSSO"

LA FOLLA AL DOCK DEL LLOYD SABAUDO CHE ASSISTE ALL'USCITA DELL'IMPONENTE TRANSATLANTICO ITALIANO — New York, 1. giugno 1922

ITALIA! — I RIMPATRIANTI AFFOLLATI A PRUA APPENA AVVISTANO LA SARDEGNA

loro famiglie; v'è il faceto prof. Mirti. Autorevole è la presenza di mons. Curley, arcivescovo di Baltimore, col suo seguito.

Le ore passano deliziosissime, variate da cento passatempi. L'unica cosa che ci ricongiunge alle tristezze della terraferma oscura è il quotidiano di bordo: *Il Giornale dell'Atlantico* coi radiogrammi del giorno. Grande miseria degli umani eventi!

Permettetemi di non parlare dei servizi di bordo — oltrepassanti le più sconfinate e arbitrarie aspettative.

Questo vapore ha la fortuna d'essere comandato dal comm. Fulvio Cignoni, ch'è tra i primari capitani della marina d'emigrazione nostra. Si tratta d'un marinaio di prim'ordine, di un ufficiale di enormi risorse e di coraggio, di "saper fare" e di tatto impeccabili. E' oggetto sempre di cordiale ossequio e di rispetto dovunque apparisce. E sì, che il comandante è in ogni luogo, in qualsiasi momento, con un dono d'ubiquità sorprendente.

Il comm. Ciulli Ruggeri, ballerino instancabile

Niente, poi, si dica dei suoi ufficiali: dal primo all'ultimo, una coorte di gentiluomini, di conversatori vivaci e geniali, di amici obbliganti.

Pare che il motto del personale del *Conte Rosso* sia: — Cortesia, cortesia, cortesia. Per noi italiani, non è cosa nuova, chè è nella natura nostra, la cortesia; ma gli stranieri che stanno a bordo, se sapeste che sgranare d'occhi, che impressione, che bocche aperte, che ammirazione e che ferma promessa di non abbandonare più nelle loro traversate le linee italiane.

Il trattamento di tavola, insuperabile. Il servizio che dirige il maestro di casa signor Ettore Subert fa desiderare di rimanere nell'....albergo galleggiante un'altra filza di giorni.

Ho voluto attentamente osservare la vita in terza classe. Non un viaggiatore che non magnificasse il vapore e non si dicesse contento di averlo prescelto. Anche in terza il servizio è accuratissimo, fatto di premure cortesi, di gentilezze infinite.

Siamo a Napoli. Siamo passati davanti alle isole del golfo incantato, stiamo doppiando la punta di Posilipo. Se non fossimo giunti in Italia, se non dovessimo toccare la terra benedetta e sospirata!...

Dobbiamo lasciare il *Conte Rosso*, i suoi ufficiali, il suo personale diligente e affezionato — la bella casa nostra, ricca, elegante, animatissima dei lieti nove giorni d'escursione — non di viaggio; escursione! Sovviene il pensiero del ritorno. Rifaremo l'escursione sul *Conte Rosso*....

VINCENZO JANNUZZI

Fotografie del cav. Nardoni.

IMPRESSIONANTE FORTE BILANCIO
DELL' ITALIAN DISCOUNT & TRUST CO.

Cav. GIOVANNI GIRARDON, Vice-presidente e Direttore

Le nostre previsioni non sono fallite circa la forza novella che, dopo la crisi di gennaio — alla dimane del crollo della Banca Italiana di Sconto — avrebbe presa l'Italian Discount and Trust Company, la Banca che gli Italiani di New York vollero riaperta con energica imposizione di loro volontà.

Dicemmo ampiamente perchè la riapertura dell'Italian Discount si dovesse considerare una manifestazione palese e possente della "forza dell'emigrato"; il mese scorso nel nostro articolo sulla situazione bancaria in Italia indicammo ad esempio — ai regolatori delle cose finanziarie del nostro paese — gli elementi essenziali per cui fu possibile tener su, nel periodo della crisi ed a crisi superata, la Italian Discount: principalmente con l'onestà e il sacrificio dei suoi amministratori.

Il bilancio della Banca, chiusosi il 30 giugno, presenta tutte le ragioni per assicurare la consistenza d'acciaio dell'Istituto. Non può sfuggire il significato delle cifre pubblicate, specialmente di quelle che riferisconsi alla liquidità dell'azienda; cosa non riscontrabile in non poche banche della piazza. Infatti di fronte ad una massa di depositi per $6.527.009,78 la Italian Discount aveva al 30 giugno: $132.761,93 di contante in cassa; $4.397.186,34 di contante depositato presso banche di piena fiducia; $1.000.000 di crediti liquidabili a vista; $1.005.425,50 di titoli del governo federale; $223.804,70 di obbligazioni di governi stranieri — per un complesso di $6.759.178,47. Il che significa che l'Italian Discount è in grado di rimborsare a vista tutti i suoi depositanti.

Il capitale sociale e la riserva di $1.500.000 sono intatti: anzi, la riserva è aumentata di $61.734,31, senza tener conto della riserva per tasse, spese, etc., ammontante a $193.360,06.

Questa posizione è frutto di quattro mesi e mezzo di continui e concordi sforzi da parte del Board of Directors e dei dirigenti della Banca per riassestare le condizioni dell'azienda e riacquistare la fiducia della clientela, scossa dalla crisi nella quale l'Italian Discount si trovò, non per sua colpa, implicata.

Per la situazione in cui venne a trovarsi al momento della riapertura, sarebbe già stato per l'Italian Discount un notevolissimo successo il poter ricoprire le

spese, e quindi, il fatto di poter dimostrare nel primo *statement* un profitto così saliente in quest'ora di generale depressione degli affari, sta a dimostrare la vitalità della Banca e la prudenza degli amministratori che seppero giungere a tali risultati tenendosi lontani da operazioni rischiose e rimanendo cauti nell'estendere crediti — operando, insomma, con energia, ma sempre colla previsione di dover fronteggiare le conseguenze di qualsiasi panico.

Così l'operato dell'Italian Discount ha trovato la sua migliore approvazione nella fiducia incrollabile in essa risposta dai suoi sostenitori, amici e clienti, i quali hanno fatto a gara per mantenere i loro depositi presso l'Italian Discount, fiduciosi nel suo avvenire e nell'operato dei dirigenti.

L'Italian Discount ha ripreso colla maggiore energia le sue operazioni in cambi ed arbitraggi, le negoziazioni in titoli americani ed esteri, che a un tempo l'avevano resa particolarmente nota nel mercato, tanto da assegnarle uno dei primissimi posti fra le più grandi banche della piazza, ed il successo non le potrà mancare, perchè all'opera accurata e prudente degli amministratori, corrisponde l'attività di un personale giovane ed energico che vuole farsi strada.

Di quanto anche questa Rivista fece perchè il pubblico tenesse ferma la sua fiducia nella Banca che ora dà sì spiccata prova di resistenza e sì larghe promesse di sviluppo — dobbiamo sinceramente compiacerci con noi stessi. È moltissimo con gli autori diretti della rinascita trionfale, per cui s'encomiano gli sforzi massimi del presidente comm. Emanuele Gerli e dei due vice-presidenti cav. Luigi Berizzi e cav. Giovanni Girardon, quest'ultimo direttore accortissimo della poderosa azienda.

Italian and American Engineers

John W. Lieb, vice-president of the New York Edison Company and past president of the American Institute of Electrical Engineers, who has just returned from a trip to Italian industrial centers, where he went as an unofficial emissary of the American engineering profession, states in a report to the Engineering Societies that the engineers of Italy, through a federation known as the National Association of Italian Engineers, are prepared to enter into a plan of co-operation with American engineers purposing more intimate relations, technically and professionally, to advance engineering ideals and international peace.

As a result of the exchange of views between Mr. Lieb and leading Italian engineers the presidents of the so called four Founder Societies and of the Federate American Engineering Societies will, in a formal communication, express agreement with the Italian point of view and proposed further exchanges with a view of working out a practical scheme of action. This arrangement, it was stated by J. Vipond Davies, president of the United Engineering Society, will be one link in a chain of international relationships leading to a world union of engineers.

The communication will be forwarded through Calvin W. Rice, secretary of the American Society of Mechanical Engineers and an active worker in the cause of engineering solidarity. This society and the American Society of Civil Engineers, American Institute of Mining and Metallurgical Engineers and the American Institute of Electrical Engineers compose the Founder Societies.

In his report to the engineering societies Mr. Lieb paid a high tribute to Italian engineers both in the spheres of technical effort and citizenship. In all quarters, he said, he found a warmly expressed desire to co-operate with America. In problems of public works, Mr. Lieb said, *the Italian engineer was surpassed by none in the world*, and he predicted great expansion of engineering activity throughout Italy.

LA BANCA NAZIONALE DEL REDUCE NEGLI STATI UNITI

ALFREDO CALORO

Il comm. Alfredo Caloro è entrato subitamente nel cuore e nelle simpatie delle nostre Colonie nord-americane; da valoroso soldato lanciato all'assalto. E' un reduce, autenticamente eroico di guerra; ma è un "emigrato" di prima linea da molti anni. Lo ricordiamo attivissima parte nei Congressi degli Italiani all'Estero tenuti in Italia dall'Istituto Coloniale — in cui portò la sua parola di studioso coscienzioso, e più che la parola, l'esempio individuale del modo di essere buon milite d'italianità all'estero. Prima della guerra, fu nell'amministrazione bancaria. In guerra fu combattente sempre di primissima linea: promozione a maggiore per merito sul campo, due ferite, nove medaglie al valore, la medaglia d'oro serba, medaglia della campagna con quattro fascette, croce di guerra. Ideata da lui la Banca Nazionale del Reduce, la sua capacità di finanziere e il suo "record" militare lo indicavano naturalmente alla Presidenza. Conoscitore a fondo delle Colonie, chiese che le Colonie secondassero la sua iniziativa. Che cosa la Banca Nazionale del Reduce abbia fatto negli Stati Uniti ce lo vuol dire egli stesso, il comm. Caloro, in questo suo "rapporto".

HO L'ONORE DI ESPORRE ALLA S. V. QUANTO APPRESSO:

DURANTE la mia vita di guerra avrò fatto — senza esagerazioni — molte centinaia di rapporti: una parte, dirò così "volontari", una parte "obbligati", un'altra "ordinati".

La natura di tali rapporti, sebbene molto varia, qualche volta commovente, qualche altra dolorosa, molte volte noiosa, non era basata però che su di una stessa ed impellente necessità: "motivo di servizio". Da comandante di varii reparti fino a quello di reggimento, da aiutante di campo di brigata, da ufficiale di collegamento presso il Comando Supremo, Reparto Operazioni, ne ho scritto di fogli che cominciavano con la formula regolamentare: "Ho l'onore di esporre alla S. V. quanto appresso"!... (Una volta uno di tali rapporti mi buscò due mesi d'arresti in fortezza, ma lasciamo andare....)

Dunque, questa volta voglio fare un rapporto "volontario" al pubblico del CARROCCIO. La causa non è guerresca ma vi sono i "motivi di servizio".

Il pubblico, allorquando una funzione civile qualsiasi vi porta di fronte ad esso, ha il diritto di sapere quello che fate e di giudicarvi.

Orbene, da quando è cessata la guerra ed ho ripreso la mia vita civile, mi sono subito posto di fronte al pubblico per un'iniziativa prima e per una missione dopo, per la quale il pubblico mi è necessario e deve essermi e restare amico.

Guai se mi abbandona o gli divento indifferente per mancanza di riguardo o di attenzioni!

Ho l'onore, quindi di esporre alla S. V. quanto appresso:

Nel dicembre 1919, come tutti sanno, ho fondato la Banca Nazionale del Reduce col capitale di lire 1.200.000 poi aumentato a lire 10.000.000 e quattro mesi fa portato a lire 30.000.000 con lire 1.000.000 portate alla riserva e prelevate dai benefici del primo esercizio.

Il programma di questa Banca, tutti ormai lo sanno, è stato detto e pubblicato infinite volte; ed è inutile ripeterlo, chè il programma sta nel nome da cui essa trae origine.

Gente che ha lasciato le armi ed ha impugnato energicamente e vigorosamente l'aratro. Così avessero fatto tutti i miei compagni d'arme appena congedati senza perdersi in tante accademie di rettorica....

Appena costituita la Banca ed organizzate le prime sue filiali, concepii di aprire un'Agenzia a New York e difatti l'ho inaugurata nel gennaio dell'anno scorso al n. 231 East 14.ma strada, nel centro della Down Town, in pieno quartiere italiano.

L'Agenzia di New York ottenne il *charter* dal Banking Department dello Stato di New York il 23 gennaio 1921. La sollecita e straordinaria concessione di tale *charter* destò molta incredulità. — Una "banca di reduci" non era presa sul serio. Ma guarda, anche i reduci ora si mettono a fare la banca! ma cosa ne capiscono? ma facciano il favore!... Eh già! Per molta gente i reduci di guerra sono nati "reduci" e non hanno fatto altro che i reduci nella vita....

Di banchieri, finanzieri reduci di guerra, non se ne può *e non se ne vuole* concepire l'idea. — Se fossero stati banchieri, ma veramente banchieri, si sarebbero imboscati, dicono....

Comunque, il *charter* fu ottenuto dopo profondo e minuzioso esame delle autorità bancarie dello Stato. Non mancarono nemmeno le informazioni minuziosissime, domandate ovunque e specialmente alle grandi Banche italiane.

L'Agenzia di New York della Banca Nazionale del Reduce fu autorizzata a fare trasmissioni di denaro in Italia, vendita di titoli di Stato, carta moneta, aperture di credito, lettere di credito, anticipazioni su merci, su titoli, su depositi nelle casse postali del Regno, compra-vendita di tutte le divise estere ecc.; servizi ed operazioni queste, per le quali occorre una completa organizzazione locale e sopratutto una e formidabile in Italia.

Orbene, a tutti quei servizi la Banca contrappose fin dai primi momenti tale una puntualità, sollecitudine ed esattezza che la clientela dell'Agenzia di New York aumentò e si moltiplicò — si può dire — ogni giorno. Il polso di un'azienda bancaria è dato dal movimento di cassa. Ecco quello dell'Agenzia di New York nei suoi primi semestri di gestione:

Primo semestre 1921	Totale	$ 590.336,67
Secondo semestre 1921	"	1.170.610,29
Primo semestre 1922	"	2.240.587,32

il doppio cioè ad ogni semestre.

La principale operazione dell'Agenzia è quella della trasmissione del denaro in Italia, tutta basata sulla fiducia di una valida organizzazione in Italia, per la prontezza e la sollecitudine di tale trasmissione e per la delicata cura e coscienza posta per l'effettivo recapito nelle mani del beneficiario.

Nei diciotto mesi d'esercizio, compiuti al 30 giugno 1922, furono fatti dall'Agenzia di New York n. 4524 trasmissioni di lire per un importo totale di lire 7.813.701,11.

La Banca Nazionale del Reduce per lo sviluppo del proprio lavoro con gli Stati Uniti si basava nel 1921 su quello che le veniva dall'Agenzia di New York.

Dai primi di quest'anno qualche Banca italiana degli Stati Uniti cominciò a servirsi per le proprie operazioni con l'Italia della Banca Nazionale del Reduce in Italia e delle sue filiali di Roma, di Milano e di Genova. *Oggi queste Banche sono trentasette* e sparse in ben dodici Stati dell'Unione. Tutte assieme a mezzo dell'Agenzia di New York o direttamente riversano in Italia per circa *due milioni di lire settimanali* di trasmissioni.

Infine la Banca Nazionale del Reduce ha fondata nella città di Pittsburgh, in Pennsylvania, la Italian Savings & Trust Co. col capitale di dollari 250.000 e dollari 50.000 di *surplus*.

Che cosa costa l'Agenzia di New York alla Banca Nazionale del Reduce? Dollari tremila circa al mese di spese generali. Che cosa guadagna? Il pubblico è pregato di attendere la pubblicazione del bilancio a fine d'anno.

Chi ha fatto tutto questo lavoro? La volontà e la coscienza.

Ed ho finito. Altro non posso dire perchè è vero che vi sono "i motivi di servizio" ma vi sono anche i "segreti d'ufficio".

Le esposizioni finanziarie, i rendiconti economici, irti di cifre, di raffronti, di dati statistici, si leggono sempre con un senso di stanchezza e di noia. Se si deve poi dimostrare lo sviluppo di una banca, la base di qualsiasi dimostrazione sta nei "fatti" e nelle "cifre".

Allorquando poi si deve esporre la situazione della Banca che si dirige, per chi senta anche in piccola parte il senso di responsabilità di quello che dice, l'imbarazzo è grande, se non si è in grado *di dimostrare* quello che si espone, oppure se i risultati sono promettenti per chi soffra di eccessiva modestia.

Io ho rapportato "fatti e cifre" ai lettori del CARROCCIO in una forma che è forse inusitata ed anche un tantino ardita, certo bancariamente insolita.

Se non avessi fatto così, chi m'avrebbe letto?

Gli è che *voglio* che il pubblico sappia e giudichi: quello che ho scritto è esatto e ne rispondo.

Ora attendo dal pubblico il suo verdetto.

New York.

ALFREDO CALORO

ITALIAN ARCHITECTS

The Italian Ministry of Education has taken cognizance of the Chicago Daily Tribune *architectural contest and will open the way for Italian architects to compete.*

An editorial of the great Chicagoan newspaper says:

THE ACTION of the ministry of education shows an alertness and enterprise, which we like to associate with America but which is also perfectly characteristic of the Italian leadership of today. In science, in invention, in political and economic thought, even in industry, under great natural disadvantages, Italian genius is asserting itself in the first rank.

It was an Italian, not a Yankee, who gave the world wireless communication. In psychology and education Lombroso and Montessori are world names.... We can have no doubt that Italy in our day is not living in the past, glorious as that was, but is one of the most vigorous contributors to modern civilization and a vital force in human progress.

So far as the architectural contest in concerned, it is interesting to think that Italian architects, bred in the splendid and immortal traditions which sprang from the classic world, from the ages of religious faith and from the renaissance, may contribute a thing of enduring beauty and hence of undying influence to this distant city of the new world. Our domestic architectures has already drawn generously upon Italian sources. Some of the most beautiful private dwellings in the country are Italian in style as well as some of the finest public and semi-public buildings. The Italian campanili have had some notable rebirths in conspicuous achievements of our great architects, and so if, as we hope, Italian talent acts upon the opportunity which the admirable enterprise of its government has opened to it, certainly the whole contest will be the better for it and a notable success may be won for modern Italian artistic effort.

GIULIO CESARE

LE GRANDI PRORE D'ITALIA

IL "GIULIO CESARE"

GLI ITALIANI degli Stati Uniti, come già quelli del Plata, si apprestino alla glorificazione dell'Italia che si rinnova e si riconsacra grande sulle vie oceaniche già solcate da Colombo, da Marco Polo e da Andrea Doria, e che protende le nuove possenti sue prore a ritentare le ardimentose baldanze di Genova e di Venezia.

Alla metà di agosto sarà a New York il nuovo transatlantico *Giulio Cesare.*

Il significato e l'importanza dell'arrivo della nave non devono sfuggire. Il *Giulio Cesare* della Navigazione Generale Italiana rappresenta oggi la più poderosa affermazione della Marina Mercantile Italiana che va riprendendo il suo primato nel servizio del Mediterraneo, per cui è possibile partire da New York e giungere in Italia in nove giorni.

Era imperioso che qui dove convergono le più grandi navi del mondo, qui dove arrivano e partono con la regolarità dei treni il *Majestic,* l'*Homeric,* il *Berengaria,* l'*Olympic,* l'*Aquitania,* l'Italia dovesse essere rappresentata degnamente. Ha aperto con successo la strada il *Conte Rosso.* Adesso al magnifico piroscafo del Lloyd Sabaudo si aggiunge il *Giulio Cesare* che ha nel nome del Dittatore perpetuo di Roma, nell'insegna del più gran capitano di tutti i tempi, il simbolo augurale della vittoria. Buon auspicio per l'Italia! Fra questi colossi viene a piazzarsi in posto cospicuo il *Giulio Cesare.* Per competere con essi? Certo. Per dire al mondo che l'Italia è presente nella gara dei traffici transoceanici, mantenendo altissime le millenarie sue tradizioni di potenza marittima — per riaffermare nella sua limpidità e precisione le linee granitiche di questo suo programma nazionale: *Il Mediterraneo ai Mediterranei* e per rompere tutti i male acquistati monopoli.

Il *Giulio Cesare* è degno di ospitare nei suoi viaggi rapidi e sicuri ogni multimilionario degli Stati Uniti. E' degno di ospitare viaggiatrici e viaggiatori fra i più raffinati ed esigenti del mondo. Può stare alla pari di ogni più superbo e lussuoso piroscafo oggi in esistenza: se è superato in ampiezza ed in dislocamento da una mezza dozzina di altri transatlantici esteri che vanno in Europa per le vie del Nord, li distanzia enormemente nello splendore artistico degli arredamenti, nella grazia squisita dei saloni e delle cabine, nel servizio di cucina, nei vini, nell'atmosfera di poesia di cui è pervaso tutto il piroscafo che è un insieme di eleganza e di signorilità perfette.

Detto questo, è detto tutto.

I direttori della Navigazione Generale Italiana vanno incondizionatamente lodati per aver fatto offerta al mondo intero di questa nobilissima testimonianza di fervorosa attività italiana. Aspettando di poter salutare nelle acque dell'Hudson il superbo piroscafo, diamo ai nostri lettori una serie di indovinatissime fotografie e una descrizione sommaria di esso che stralciamo da un ricco album fatto stampare dalla Navigazione Generale Italiana.

m.d.b.

* * *

Il *Giulio Cesare* è lungo 194 metri, largo 23, alto 29, disloca 27.000 tonnellate e ne stazza 22.000, ha quattro motori a turbine della potenza di 23.000 HP., quattro eliche, e una velocità di 20 nodi all'ora. Può ospitare 300 passeggieri di classe di lusso, 300 di seconda classe e 1900 di terza.

Caratteristiche di questo transatlantico sono la insolita larghezza, che garantisce una stabilità finora sconosciuta, e l'architettura della poppa, la quale arieggia quella delle navi da guerra e lo stato signorile, dovuto all'impiego degli stili classici sacri al lusso ed all'eleganza. La decorazione e l'arredamento della classe di lusso sul *Giulio Cesare* sono opera della casa italiana Ducrot.

Decorazione ed arredo s'inspirano a periodi d'arte improntati allo stesso senso estetico, senza stridenti contrasti. Certo non vi sono, oltre a quelli italiani, altri vapori in grado di esibire una più armonica raccolta di stili e dove il passeggiero possa ammirare un po' di tutti i saloni e le gallerie che hanno reso celebri i più noti palazzi reali e principeschi costruiti in Europa, in quel periodo di sfarzo e di signorilità che va dal 1650 al 1790. E' una caratteristica questa, unica nelle costruzioni navali, per cui l'ospite ha l'illusione di trovarsi in uno storico e celebre palazzo, anzichè a bordo di una nave. Egli trova insomma mutata, grazie alla insolita abbondanza di spazio, all'ampiezza ed altezza di ogni ambiente, la classica fisonomia del transatlantico.

Sul *Giulio Cesare* i varii ambienti sono decorati nei seguenti stili: il salone delle feste, il salone da pranzo, il vestibolo, la *hall* e le gallerie poppiere in istile Luigi XVI; le gallerie prodiere in istile Direttorio. Gli appartamenti privati negli stili Direttorio e Luigi XVI; pure in Luigi XVI le camere da letto. Le salette da pranzo private in istile Direttorio, la sala da bambini in olandese, e la sala per fumare in Jacobean.

Il vasto vestibolo ha le pareti in noce scolpita, e la magnifica fontana di marmo che ivi si ammira è opera dello scultore Trentacoste. Il salone delle feste, che ha una superficie di circa 200 mq. ha ricchissimi intagli dorati nelle pareti e nel soffitto, sul quale campeggia un magnifico dipinto del De Maria.

I vetri piombati delle finestre del bar sono opera del Gregorietti.

I quadri che ornano le pareti dell'appartamento di lusso A sono di Francesco Paolo Michetti.

La sala dei bambini è stata decorata dal pittore Grifo.

Passando agli appartamenti di lusso si può affermare che questi sono veramente ammirevoli.

Ammirevole è anche il caffè-sala fumatori decorato in stile Certosino di singolarissimo effetto.

Sul ponte dei saloni verso poppa, sono disposti due grandi appartamenti di lusso stile Reggenza.

Tutto intorno ai due ponti n. 2 e 3 corrono ininterrotte con uno sviluppo complessivo di oltre mezzo chilometro, le passeggiate all'aperto, protette in gran parte ai lati verso poppa, e lungo tutto il fronte del ponte n. 2, da verande.

Maestosi scaloni ed eleganti ascensori mettono in comune i suddetti ponti con gli altri più bassi, nei quali sono distribuite le centocinquanta camere della classe di lusso.

La seconda classe del *Giulio Cesare* è paragonabile, quando non è superiore, alla prima delle comuni navi che effettuano i viaggi transoceanici.

Sui ponti B si aprono ampi e chiari saloni da pranzo dei quali, il maggiore ha una superficie di oltre 300 mq. con servizio a tavole da quattro, sei, otto posti. Possiede un *fumoir* ed un salone delle feste di grandi dimensioni con decorazione elegantissima.

Vaste e comode passeggiate sono a disposizione esclusiva dei passeggieri di questa classe.

Passando dalla seconda alla terza classe, anche in questa bisogna riconoscere comodità eccezionali che rendono soddisfacentissimo il viaggio agli emigranti.

Un particolare interessante è quello della ventilazione la quale è regolata da un modernissimo impianto tipo Termo Tanks, che permette la rinnovazione dell'aria ben venticinque volte all'ora. L'energia elettrica per l'illuminazione è fornita da quattro complessi di alta potenzialità e da un complesso di riserva con motore Diesel, sistemato in coperta, in modo da poter provvedere ai servizi elettrici nel caso in cui gli impianti principali venissero a trovarsi nell'impossibilità di funzionare.

I passeggieri hanno a bordo del *Giulio Cesare* una sicurezza assoluta.

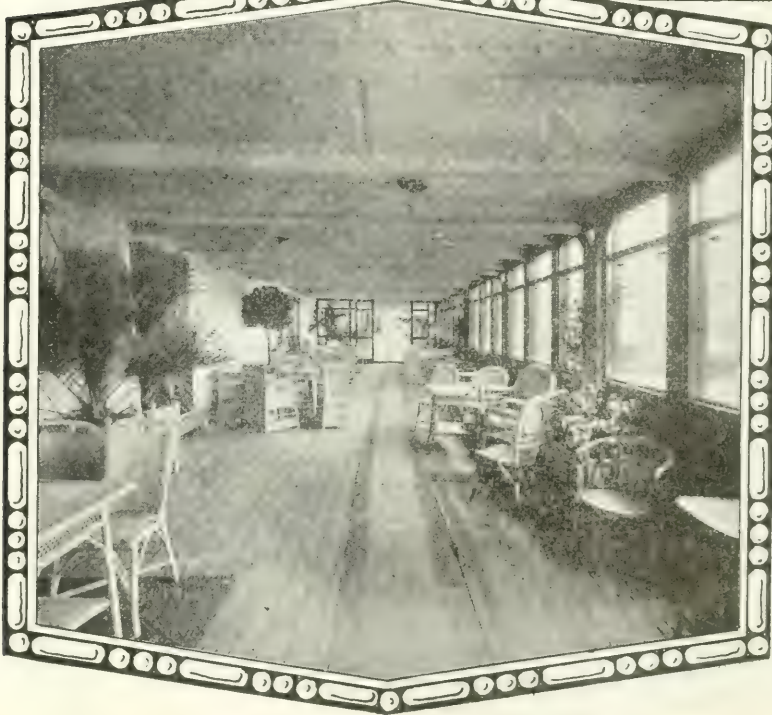
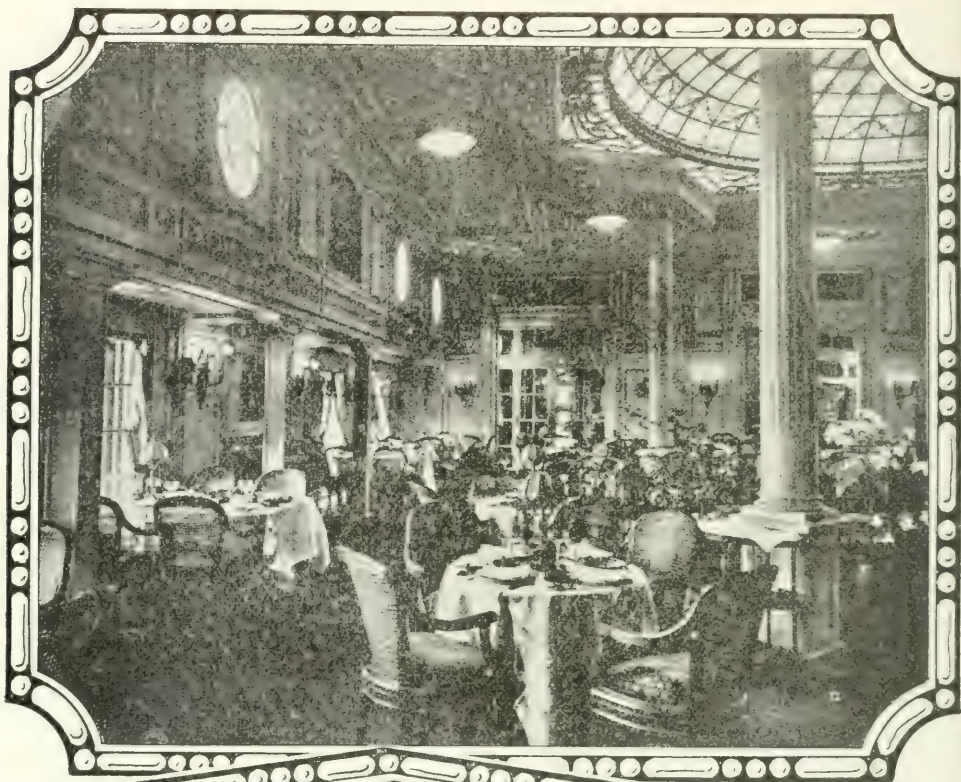
La larghezza dei concetti che in questa materia ha inspirato la Navigazione Generale Italiana, è stata messa in luce dai risultati della conferenza di Londra per la salvaguardia della vita umana in mare, tanto che le prescrizioni che ne risultarono vennero, non solo prevenute, ma superate nei punti più importanti.

Il comando del *Giulio Cesare* è affidato al capitano cav. Francesco Schiaffino.

CLASSE DI LUSSO

SALA DA FUMARE

&

SALA DI MUSICA

CLASSE DI LUSSO

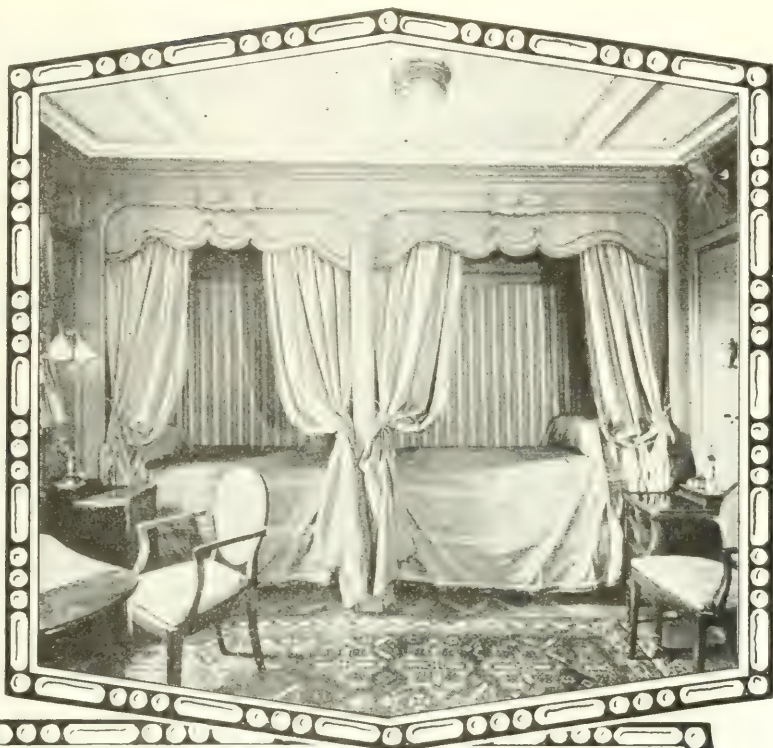
SALONE DA PRANZO

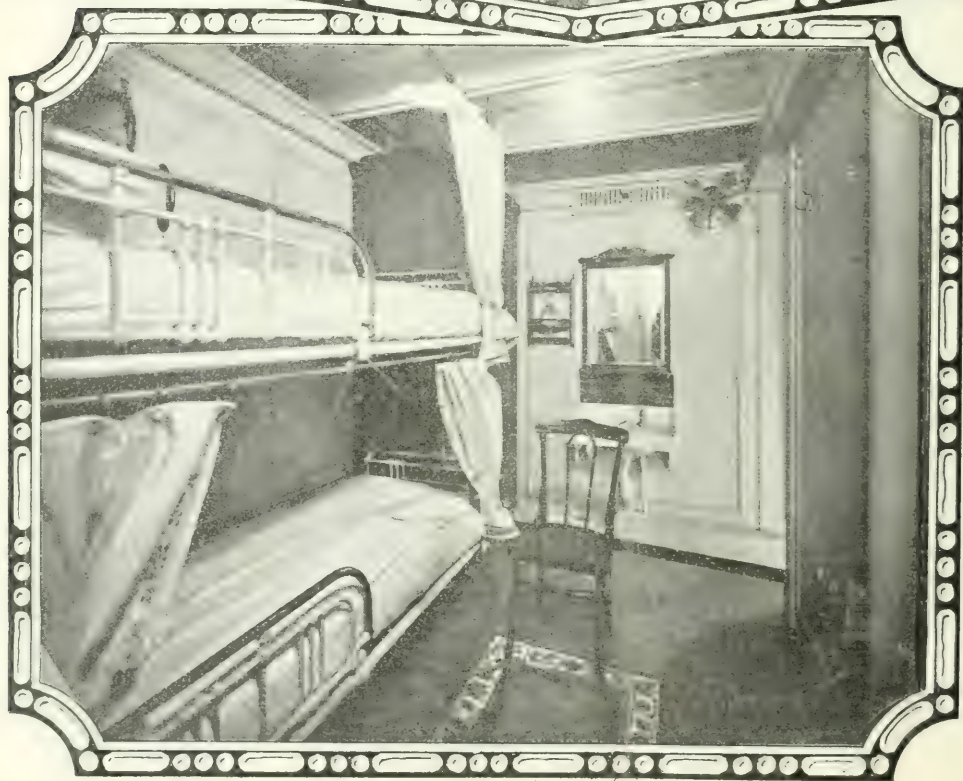
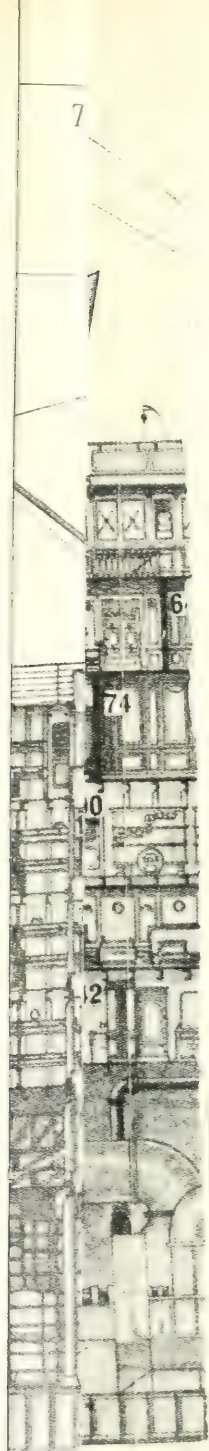
&

PASSEGGIATA CHIUSA DA CRISTALLI

CLASSE DI LUSSO

CABINA A DUE FOSTI

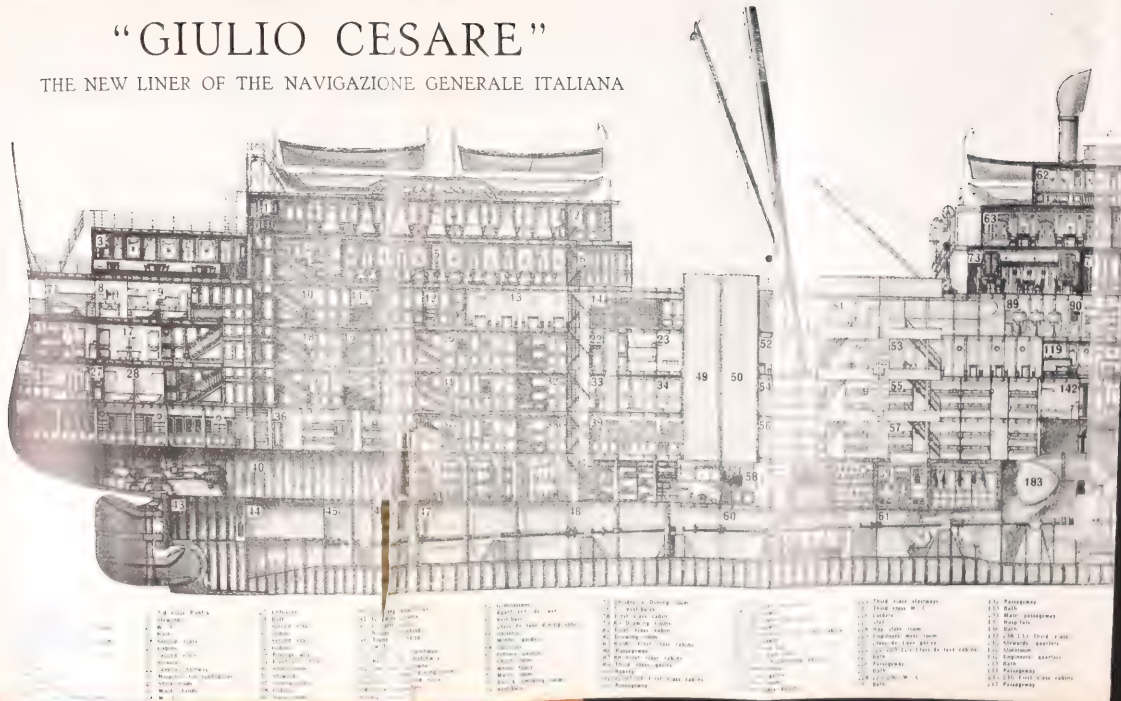
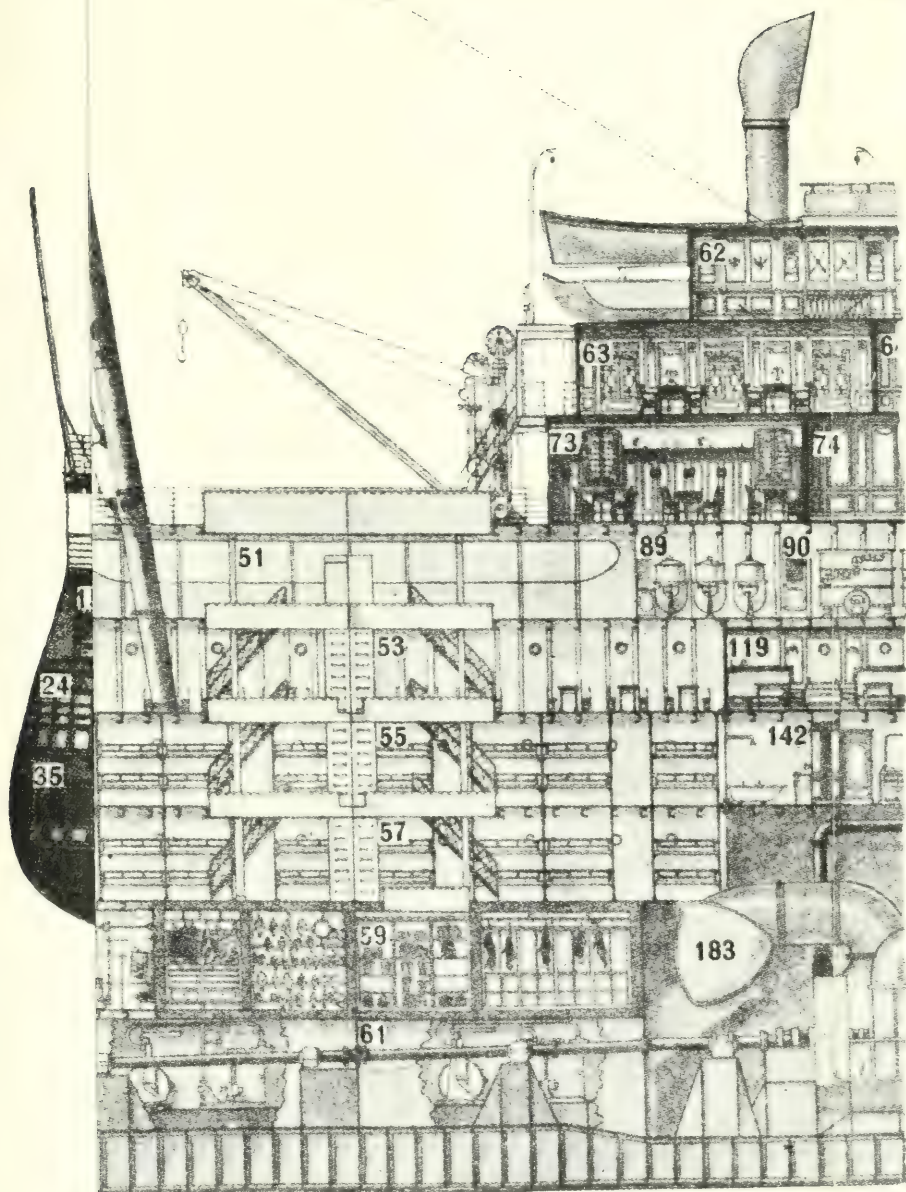
CABINA A UN POSTO

SECONDA CLASSE

SALA DI MUSICA & UNA CABINA A DUE POSTI

class
rs

ers

cabins

"GIULIO CESARE"
THE NEW LINER OF THE NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

1 Ball st class cabins
2 Bar :way
3 Winterst class cabins
4 Entra:way
5 Secon4-105 First class cabins
6 Pantreway
7 Bath ce hall
8 W. Cclass cabin
9 Bath hairdressing parlor
10 Secon shop
11 Office galley
12 Barbe room

114 Third class stairways
115 Third class W. C.
116 Lockers
117 Stall
118 Hay store room
119 Engineers mess room
120 Class de Luxe galley
121-122-123-124 Class de luxe cabins
125 Bath
126 Passageway
127 Bath
128-129-130 W. C.

132 Passageway
133 Bath
134 Main passageway
135 Hospitals
136 Bath
137-138-139..Third class
140 Stewards' quarters
141 Storeroom
142 Engineers' quarters
143 Bath
144 Passageway
145-146 First class cabins

LO SVILUPPO GIGANTESCO DEL SISTEMA DELLA

BANCITALY CORPORATION

A. P. GIANNINI, Presidente della Bank of Italy

La gita del Presidente della Bank of Italy di San Francisco in Europa, e particolarmente in Italia, ai tempi della Conferenza di Genova, ha rivelato al mondo bancario dell'altro continente una cosa che, prima, sarebbe apparsa incredibile: — la forza delle istituzioni create e dirette da Amedeo P. Giannini, che fanno corona alla Banca d'Italia di cui è anima, e che formano il formidabile quadrilatero conosciuto col nome collettivo di Bancitaly Corporation: — La Bank of Italy di San Francisco; la East River National Bank di New York; la Commercial Trust Company di New York; la Banca d'America e d'Italia che fa sede a Napoli, ma che ha ormai diffusa la sua azione in tutta la Penisola.

Opera di semplici uomini, questa Bancitaly Corporation; di semplici uomini di natura italiana, rami rigogliosi innestati su nudi ceppi americani. Ne son venute fuori piante meravigliose, di fioritura tropicale. — Quando i finanzieri di tutto il mondo, che si scervellavano in Europa, nelle spire velenose della politica, per raddrizzare le gambe ai cani, conobbero il Giannini, e seppero del metodo più tranquillo, più sicuro, più onesto seguito nel creare dal nulla la Bank of Italy, che ora ha chiuso il suo bilancio con le cifre incredibili di 170 milioni e 215.063 dollari e di 343.653 depositanti — quegli uomini lì dovettero sentirsi umiliati, confusi, scornati.

Queste pagine hanno spesso echeggiato del nome del Giannini e dello sviluppo del suo Istituto. Or che ne riparliamo, non sembri una ripetizione. Non ci stancheremo mai, noi, di parlare di questo capolavoro che gli italiani di California prima e gl'italiani degli Stati d'America e d'Italia adesso, hanno saputo creare nel paese del potentissimo dollaro. Se oggi la Bank of Italy e le altre istituzioni del sistema della Bancitaly Corporation sono abbinate a capitali americani, due punti vanno tenuti in conto: che italiani furono gli autori primi, e sono tuttora gl'inspiratori della costruzione gigantesca; e che, alla fin fine, siamo stati noi italiani che abbiamo attratti a noi gli stranieri, irreggimentandoli nei nostri quadri e utilizzandoli per opere di vantaggio comune ai due Paesi. Capolavoro, come dicevamo, oltre che economico, politico.

Noi vediamo — attraverso le previsioni che le vicende internazionali ci lasciano fare nei riguardi della Intesa Italo-Americana — un vastissimo orizzonte davanti alla funzione della Bancitaly Corporation. Se gl'italiani di qui e di là sapranno essere accorti e conscienti, le chiavi di soluzione di tanti loro problemi che ora sembrano perduti e disperati, potranno trovarsele proprio a portata di mano.

Queste ed altre considerazioni che qui non è il caso di esporre, ci vengono suggerite dai bilanci che hanno dato fuori la Bank of Italy, nelle cifre totali pre-

dette, e la East River National Bank, e la Commercial Trust Company, questa, la prima Banca di capitale originario americano, diretta da americani, comprata da italiani, con danaro italiano; mantenuta aperta nella piena Broadway di New York, e portata in un anno di nuova amministrazione — presidente il dr. Albert H. Giannini — da $7.645.919 di bilancio a $9.778.194.

Il dr. Albert H. Giannini è sempre, poi, il presidente della East River National Bank, divenuta ormai la Banca fidata dei più attivi commercianti onde la Colonia Italiana di New York si onora. Il bilancio della East River si è chiuso il 30 giugno con $18.633.223. Anche questa cifra va comentata con la lode incondizionata agli amministratori dell'istituto, dei quali è notevole esponente, encomiabilissimo — oltre il dr. Giannini — il vice-presidente James F. Cavagnaro.

* * *

Telegrafano da Roma che la Banca d'America e d'Italia impianta una sua sede colà, dove ha acquistato in via del Tritone il palazzo dell'Old England per 4 milioni e mezzo di lire.

La questione dei Medici d' Emigrazione

ECHI DEL DISCORSO PETRIELLA

L'Associazione Nazionale dei Medici della Marina Mercantile che siede a Genova manda al Carroccio *la lettera che segue a proposito della riproduzione fatta da noi d'una parte del discorso pronunciato dall'on. Petriella la sera dell'11 aprile all'Auditorium del Banx, New York.*

Il Segretario dell'Associazione che scrive, parla di "articolo". A ben precisare, noi riproducemmo del "discorso" la parte che più ci sembrò toccasse i rapporti italo-americani, quelli che nei nostri riguardi più premono.

La frase pronunciata dal Deputato è questa: "L'America ha una legge doganale, ma spesso qui arrivano Italiani che si fanno arrestare perchè la violano col contrabbando. L'America ha una legge che limita l'immigrazione, ma in permanenza qui si tenta sbarcare italiani clandestinamente. L'America ha una legge sanitaria, ma ogni giorno qua approdano piroscafi italiani con passeggieri che si respingono o si mandano a luogo di disinfezione perchè sudici o carichi d'insetti. Il nostro Commissariato d'emigrazione, il nostro corpo sanitario di porto e di bordo hanno personale incapace, senza abilità e senza coscienza".

Comprendemmo subito la portata della grave affermazione, e ne interrogammo l'oratore. Egli ci assicurò che la sua traversata a bordo, nel venire a New York, gli aveva fornito grave documentazione di quanto aveva detto. Quindi le parole "hanno personale incapace, senza abilità e senza coscienza", andavano e vanno interpretate nel senso particolare dei fatti venuti a cognizione del rappresentante della nazione che a bordo eseguiva una inchiesta coscienziosa, inerente al suo mandato parlamentare. Non potevano, naturalmente, essere rivolte alla "classe intera" degli ottimi medici in servizio di emigrazione. In questo senso — come furono spiegate a noi dall'oratore, e come le intendemmo nel riprodurle — le parole furono e devono essere interpretate.

D'altronde esse trovano riscontro nella frase della lettera che ci si manda: "Qualche caso eccezionale può capitare...." Precisamente. E' il caso che provocò la pubblica trattazione del problema nel discorso Petriella.

Ecco la lettera che riceviamo:

— *Pregiatissimo signor Direttore del* Carroccio. — Nel numero del mese d'aprile 1922 della sua pregiata rivista è apparso un articolo a firma dell'on. Teofilo Petriella, deputato al Parlamento Italiano, dal titolo: *Il Partito Popolare italiano ed i problemi italo-americani.*

A parte che in tale scritto si parla di tutto, tranne che del Partito Popolare, io mi limito a rilevare che nell'ultima parte dello stesso si trovano delle affermazioni decisamente non rispondenti a verità e gravemente offensive per il Commissariato Generale della Emigrazione, per il corpo dei medici di porto, e per il corpo dei medici di bordo, che a suo dire hanno personale incapace, senza abilità e senza coscienza.

Nella mia qualità di Segretario della Associazione Nazionale dei Medici di bordo, debbo dichiarare che non vi è una sola marina estera, nè in Europa, nè nelle Americhe, che sui suoi piroscafi sia dalle Autorità costretta ad imbarcare personale sanitario tanto scelto come la marina mercantile italiana.

In Italia nessun medico può imbarcare in qualità di medico di bordo se non abbia ottenuto in seguito ad esame di stato in Roma, sostenuto presso la Direzione Generale di Sanità, l'autorizzazione ministeriale ad imbarcare sui piroscafi mercantili.

Adunque oggi i medici di bordo rappresentano quanto a capacità, una vera classe selezionata.

Affermo però che una classe sanitaria che è tutta saldamente legata alla propria Associazione: che pubblica un Bollettino mensile sul quale si continua ogni numero la battaglia per il miglioramento di tutti i servizi sanitari di bordo, spronando i colleghi a dare il massimo della loro attività agli stessi, dà prova di una grande coscienza dei suoi doveri, e perciò non può che ritorcere l'ingiusta accusa di mancanza di coscienza.

Specificando poi posso affermare che oggi, contrariamente a quanto dichiara l'on. Petriella, la grande maggioranza dei piroscafi italiani sbarca nei porti degli Stati Uniti migliaia di emigranti nelle migliori condizioni di igiene e pulizia, tanto che i medici vengono complimentati dalle stesse autorità americane.

Qualche caso eccezionale può capitare, e l'assoluto non esiste in nessuna cosa, ma voglio aggiungere che i buoni risultati ottenuti su molti piroscafi si devono quasi esclusivamente alla attività, alla intelligenza ed alla coscienza del corpo sanitario di bordo.

Ringraziando della pubblicazione, con la maggiore considerazione mi creda. — *Il Segretario della A. N. M. M. M.* — Dr. Carlo Bassoni. —

Il Banco di Napoli ed il servizio degli Emigrati

DALLA RELAZIONE AL CONSIGLIO GENERALE NELLA SESSIONE 1922 SULLA GESTIONE 1921

Riceviamo il volume contenente la relazione ed i quadri statistici presentati al Consiglio Generale dell'antica e nobilissima Istituzione bancaria partenopea nella sessione 1922 — dal Direttore Generale del Banco, l'illustre e venerando comm. Nicola Miraglia.

Vi si rileva la forza dell'Istituto, e da ogni segno si scorge la saggezza oculata della sua amministrazione. Cosa che massimamente gli emigrati debbono sapere apprezzare, ora che non tutti gl'istituti bancari che raccolgono i loro danari possono dare le stesse garenzie. La struttura del Banco è accertata dagli eloquenti prospetti documentativi delle operazioni compiute in un venticinquennio — dal 1896.

Ecco la parte della Relazione che più interessa gli emigrati del Nord America:

Quantunque durante tutto l'anno 1921 permanessero ancora alcune di quelle condizioni, che negli anni precedenti avevano influenzato favorevolmente l'invio delle rimesse dei nostri emigrati, pure la grave crisi della disoccupazione, conseguenza di quella generale, che ha travagliato e travaglia il mondo intero, e gli Stati Uniti dell'America del Nord, rendendo inoperosi milioni di operai ed impiegati, in prevalenza forestieri, fra i quali gli Italiani, ha prodotto una sensibile diminuzione nelle operazioni accennate.

" Nei primi tempi i disoccupati (scriveva la nostra Agenzia di New York nel settembre 1921), sovvenuti dalle leghe di resistenza, e provvisti sufficientemente di risparmi accumulati durante il lungo periodo di ininterrotto lavoro ad alte paghe, non ebbero prevenzioni di sorta, ed impegnarono la lotta sicuri di aver facile ragione della coalizione dei produttori, che rifiutavano di riconoscere le coalizioni operaie, decisi a riaprire gli stabilimenti, soltanto con riduzione di paghe ed aumento di ore di lavoro. Contrariamente alle previsioni, la lotta si protrasse per mesi e mesi, col risultato di immiserire la classe lavoratrice, la quale per vivere ha dovuto dar fondo a tutti i suoi risparmi, sotto qualunque forma investiti, ed anche far debiti.

"In queste condizioni.... non c'era da aspettarsi che la nostra attività, sia direttamente a mezzo dei nostri stabilimenti, sia indirettamente a mezzo dei nostri corrispondenti, avesse potuto mantenere nel corrente esercizio l'efficienza dello scorso anno, o di quello precedente, quando tutti indistintamente guadagnavano ed erano in condizioni da risparmiare senza sottostare a privazioni di sorta.

"I nostri clienti abituali, salvo eccezioni, sono operai, pochi professionisti, nessun commerciante. Quindi il nostro lavoro ci viene dalla classe maggiormente colpita dalla crisi, che da mesi e mesi non vive più sul prodotto del lavoro corrente, ma sui risparmi del passato".

Questa grave condizione di cose, determinò, da parte del Governo americano, quelle misure restrittive dell'emigrazione, da noi già accennate, misure che ridussero a cifre irrisorie, a cominciare dal 3 giugno dell'anno decorso, il numero dei nostri emigranti. Durante i primi cinque mesi dell'anno, in cui ancora non vi erano restrizioni, il movimento fu molto importante. Dal porto di Napoli, secondo notizie forniteci cortesemente dal locale Ispettorato dell'emigrazione, partirono 116.788 emigranti, e ne rimpatriarono 72.125, comprendendo in queste cifre anche quelli di nazionalità estera. Nel 1920 gli emigranti furono 130.508 ed i rimpatrianti 45.346. Come movimento, quello del 1921 fu superiore a quello del 1920, però come si è detto, esso si verificò nei primi cinque mesi.

A neutralizzare gli effetti disastrosi della crisi economica, non bastarono nè l'alto prezzo del dollaro, che si mantenne per tutto l'anno in misura superiore a quello del 1920, (il prezzo medio dell'anno, basato sulle medie mensili, fu di lire 23.64, mentre, nel 1920, fu di 21.18), nè l'instancabile attività delle nostre Agenzie all'estero, sia nella ricerca di nuovi corrispondenti, il cui numero fu aumentato di altri dieci, contro due che disdissero il mandato, sia continuando ininterrottamente ogni forma di propaganda.

* * *

Dagli Stati Uniti dell'America del Nord il complesso delle rimesse pervenute ammontano a No. 348.922 per L. 621.973.590.

In queste cifre le nostre Filiali d'America figurano per gl'importi seguenti:

New York, No. 1	No. 102.984	L. 234.545.229
" " " 2	" 34.253	" 53.422.054
Chicago	" 34.847	" 44.793.103
In uno	No. 172.084	L. 332.760.386

Il lavoro dei corrispondenti negli Stati Uniti nel 1921, è stato di .... L. 289.213.204

La percentuale di diminuzione delle nostre Agenzie è stata leggermente superiore a quella dei corrispondenti. Ciò che è anche spiegabile, perchè esse esplicano la loro azione in grandi centri industriali, ove la crisi per la disoccupazione operaia è maggiormente sentita, che non nell'interno e nei centri minori, ove operano i corrispondenti.

* * *

I sussidii militari corrisposti dal Governo americano, mercè *chèques* del Tesoro degli Stati Uniti inviati pel tramite del Banco, ai nostri connazionali che prestarono servizio nel suo esercito, o alle loro famiglie, furono 52.649 per $2.101.822, mentre nel 1920 furono n. 61.583 per $3.006.142,17, con una diminuzione di n. 8.934 per $904.320,17. Come già dicemmo, questo servizio tende sempre a diminuire, per la sua stessa indole.

Cessate le restrizioni dell'Istituto Nazionale per i cambi, relative allo invio di somme all'estero, questo servizio ebbe un sensibile sviluppo, sia per pagamenti, che per emissione di vaglia in dollari a favore di emigranti in partenza. Infatti il complesso di queste operazioni, compreso i pagamenti che il Banco fa per conto della Cassa Nazionale per le Assicurazioni

Sociali fu di	No. 21.648	per L. 19.908.831
mentre nel 1920 fu	" 3.875	" " 2.752.464
con un aumento di	No. 17.773	" " 17.156.367

L'importo indicato va così ripartito:

Pagamenti all'estero	No. 956	per L. 7.092.713
" per Cassa Nazionale	" 877	" " 193.644
Vaglia in dollari	" 19.815	" " 12.622.474
Totale	No. 21.648	" " 19.908.831

L'incremento si ebbe nei pagamenti all'estero, e nell'emissione dei vaglia in dollari. Questi ultimi furono n. 19.815 per $539.422 che al cambio di emissione si adeguarono a circa lire

12.622.474, mentre nel 1920 furono n. 2.579 per $76.717, e lo sviluppo sarebbe stato ancora maggiore se le restrizioni sull'emigrazione non lo avessero arrestato.

Maggiori particolari su questo servizio vengono pubblicati nell'apposita relazione che si presenta al Parlamento pel tramite del Ministero del Tesoro.

* * *

La nostra Cassa di Risparmio registra al 31 dicembre 1921 L. 524.490.945 di depositi, con un aumento sul 1920 alla stessa data di L. 107 milioni. Dal 1914 alla fine del 1921 l'aumento è stato di L. 383 milioni. I risparmi fruttano il 2,50 per cento. Noi non provochiamo l'afflusso di depositi con interessi elevati. L'indole dell'Istituto non deve mirare a larghi guadagni, non deve far concorrenza agli istituti finanziari che debbono anche dalle diverse forme dei depositi trarre i mezzi per sovvenire iniziative commerciali ed industriali.

Le casse di risparmio debbono assicurare agli onesti risparmi un sicuro collocamento ed una pronta disponibilità. Questa avvertenza che può parere fuori proposito è per noi necessaria, perchè specialmente negli ultimi anni il mercato è stato turbato dalla affannosa ricerca in ogni suo angolo con offerte di tassi elevati e spesso troppo elevati.

NICOLA MIRAGLIA

CRONACHE D'ARTE

Hanno torto coloro che confondono — e vi capitano anche coloro che fanno professione di conoscitori — la musica inglese con la musica americana. Generalmente si ritiene che musica e Inghilterra, musica e America siano termini antitetici.

Non è così. E ne spiega molto accortamente e chiaramente le ragioni un musicografo illustre: il maestro Vittorio Ricci, il quale dopo aver accennato alle razze celtica e teutonica — ambedue musicalissime — le quali si fusero con la normanna per formare la razza inglese attuale, e detto dell'ufficio e dell'importanza dei Bardi e degli *Skops*, quali poeti-cantori nazionali, prova invece sulla testimonianza di storici del tempo che il canto a più parti, da cui venne il moderno contrappunto, era qualcosa come un prodotto spontaneo delle tribù del Galles, dove, parimente che in Irlanda e nella Scozia, già avanti il 1200 la musica strumentale fioriva prima che in altri paesi.

P. DE BIASI

Ad esempio, un Canone a 4 parti è stato scoperto nell'Abbazia di Reading, indubbiamente di autore inglese e scritto tra il 1220 e il 1240, cioè un due secoli prima che questo genere di composizione in una forma così perfetta si riscontri tra quello che ci resta della musica delle altre scuole. Il maestro Ricci dimostra anche come il vero contrappunto abbia avuto inizio in Inghilterra e di là sia passato in Fiandra, dove trovò il suo più grande sviluppo e da dove si diffuse per merito dei maestri fiamminghi nelle varie regioni d'Europa, compresa l'Italia. Nota la fioritura meravigliosa dei musicisti inglesi che vissero dal 1450 al 1600 e che lasciarono monumenti imperituri di arte musicale, sia nel genere sacro, sia in quello madrigalistico, sia in quello della musica per clavicembalo; facendo un rapido cenno e dando spesso esempi illustrativi delle opere principali del Dunstable, del Tye, del Whyte, del Tallis, del Byrd, del Morley, del Gibbons, del Bull, del Purcell e di tanti altri. Passando all'im-

provvisa decadenza della musica inglese, egli ne spiega le ragioni derivanti principalmente dall'influenza preponderante della musica italiana, di quella dell'Händel, del Mendelssohn e di altri grandi compositori: decadenza che a poco a poco snazionalizzò l'arte di quel paese e la ridusse ad una servile imitazione per la quale si corruppe il gusto del pubblico ed ogni progresso nazionale fu reso impossibile.

* * *

Naturalmente, la musica d'opera è un'altra cosa, sia in Inghilterra, sia in America, che in fatto di musica in genere risente sempre dell'influenza inglese.

Tentativi di produrre un'opera nazionale sia là giù che qui ne sono stati fatti parecchi. Quelli in Inghilterra son tutti miseramente falliti: quelli fatti in America — antichi, meno antichi e recentissimi — non hanno avuto sorte molto diversa, sebbene non lo si voglia riconoscere.

Ma gli esperimenti sono stati fatti e i risultati — di dominio generale — non consentono illusioni.

E' venuto poi il tentativo di cantare l'opera in inglese.

Saggi di questo genere furono fatti qui e in Inghilterra a molte riprese. La scorsa primavera v'è stata a Londra una speciale stagione d'opera cantata in inglese. A New York avemmo il tentativo — per ricordare i recenti dei quali fummo testimoni — dei fratelli Aborn, e l'altro della compagnia d'artisti americani che dette un corso d'opere al Park Theatre.

Ora si lavora per attuare di nuovo il progetto. Sono stati lanciati dei manifesti, sono state interessate al movimento personalità ed istituzioni che fanno del teatro d'opera la ragion d'essere della loro attività, del loro capriccio, della loro speculazione.

E ben venga questo nuovo tentativo. Ci guarderemo dal lagnarcene!

E' verità incontrovertibile che nel canto non potrà esser mai raggiunta la tenerezza della lingua italiana; ma d'altra parte bisogna pur riconoscere che la grande maggioranza del pubblico non ha torto nel chiedere di volere capire il cantante, e nel sottrarsi alla schiavitù del libretto. Qualcosa ne scapita, conveniamo; ma, indubbiamente, si volge più direttamente all'americano inculto la sua parlata natale che non la risonanza e la politezza e la melodia del verso originale.

Pericolo per l'opera italiana — per parlare di quanto ci riguarda — non ve n'è. Forse per gli artisti nostri di non primario cartello, cui si verrebbe a chiudere un mercato.... Ma l'opera italiana, ah, quella è un'altra cosa! Il repertorio di queste compagnie progettate dovrebbe essere, sì, internazionale, ma non potrebbe prescindere dall'essere impostato sulla granitica base della produzione italiana. Italiani l'andamento, lo stile, l'architettura degli spettacoli. E quando si farà il bilancio della stagione, basterà lasciare la parola ai *bordereaux* del box-office. Com'è accaduto sempre a Londra: opere date in inglese, di tutte le scuole, ma in maggioranza italiane, per imperio del pubblico. Come accade ovunque, tra le steppe o nelle plaghe subtropicali.

Per una ragione che tutti sanno — e il gran pubblico d'America più degli altri; esso che ci sfianca gli editori; che ci contende gli artisti rendendo perfino deserti i palcoscenici del regno; che tiene un italiano a supremo moderatore del suo teatro nazionale di musica; che chiede ai nostri maestri antichi i torrenti della melodia e le fiamme della passione; ai moderni l'onore di tenere a battesimo i fiori del loro talento.

PASQUALE DE BIASI

Il teatro stabile italiano in America ideato da Gallo

Ci piace di riprodurre dal Popolo d'Italia *di Milano le informazioni che il giornale dell'on. Mussolini ebbe da Roma ed il comento editoriale appostovi. Le informazioni vanno accolte col più vivo compiacimento, poichè si vede ben compresa nelle sfere ufficiali — particolarmente per l'intervento dell'on. Calò — l'iniziativa dell'attivo Impresario italo-americano; il comento, perchè nella sua sincerità è pieno di acume, vero, calzantissimo.*

SI HA da Roma che l'on. Calò, sottosegretario di Stato alle Belle Arti, ha ricevuto il cav. Fortunato Gallo, direttore proprietario della "San Carlo Grand Opera Company", il quale gli ha sottoposto ed illustrato il suo progetto per la istituzione in America di un teatro stabile italiano. Valendosi della sua ventennale esperienza teatrale, il cav. Gallo vuole adoprarsi per rendere alfine realtà il sogno carezzato già da altri connazionali come lui benemeriti. Il teatro stabile da lui ideato comprende tutte le manifestazioni artistiche dall'opera lirica, alla prosa, all'operetta, alla cinematografia. Il progetto prevede altresì la istituzione di una orchestra stabile italiana per l'esecuzione delle opere dei nostri sinfonisti, pressochè sconosciute in America, e la fondazione di un Conservatorio musicale italiano, inspirato e diretto in conformità dei programmi e della tecnica dei consimili istituti esistenti in Patria.

L'iniziativa è inspirata da questi criteri: mantenere o creare la preminenza della musica italiana in America; rendere accessibile ai nostri autori di prosa e musica il pubblico e le scene rimunerative degli Stati Uniti; mantenere vivo il contatto degli americani col pensiero e con l'arte del nostro paese; diffondere la nostra lingua; contribuire all'educazione dei nostri emigrati, conservando in essi inalterato il ricordo e l'affetto per la madre Patria.

L'on. Calò, che già per suo conto aveva studiato un progetto simile, la cui attuazione doveva essere rimandata date le modeste disponibilità del suo dicastero, si è compiaciuto col cav. Gallo per l'iniziativa presa, alla quale ha promesso tutto l'appoggio morale del Governo. Tanto più che il cav. Gallo ha rinunciato a qualunque contributo governativo anche per quello che riguarda il Conservatorio musicale, che sarà ugualmente sotto il patronato delle autorità diplomatiche.

***

Il comento:

Non si compie uno sforzo d'immaginazione se si pensa che diamo la presente notizia col massimo giubilo. Un'iniziativa come è quella annunciata nella prosa più sopra riportata non dovrebbe lasciare insensibile nessun italiano. Un teatro stabile ed un Conservatorio nostro in America, vogliono dire più di una ambasciata; è la stessa patria con la sua voce, la sua forza e le sue virtù spirituali vive e palpitanti nel cuore della grandissima repubblica. E' il fascino nostro più universalmente apprezzato e magnificato, che rimarrà nel paese dei forti costruttori di poderose polifonie finanziarie, testimone diuturno della nostra razza di polifoni per eccellenza.

E non si monti sul solito cavallo di battaglia del democraticume sentimentale per vedere in questa esaltazione nazionale una contraddizione implicita. Se noi avversiamo molte volte e combattiamo le infiltrazioni esotiche, lo facciamo perchè la nostra antica civiltà non ha nulla da ascoltare da certi verbi borbonici, che vorrebbero essere nuovissimi e non sono che rimasticature pseudo rivoluzionarie. Vorreste che difendessimo per essere conseguenti, l'espansione dell'arte negriera e della civiltà dei negri?

Al cav. Gallo va tutta la nostra simpatia, e lo dobbiamo all'esempio dei connazionali.... di dentro.

E' forse necessario, per amare il proprio paese, allontanarvisi di qualche migliaio di chilometri?

Quanti dovrebbero essere gli esiliati!

***

Il cav. Gallo è rientrato il 26 luglio a New York e subito ha ripreso la direzione della sua azienda. Di quanto gli è riuscito di fare in Europa — e direttamente per la San Carlo Grand Opera Company che dirige e per i più vasti progetti di cui sopra — l'instancabile impresario appare soddisfatto e fiducioso.

La venuta della Duse in America — alla quale non abbiamo mai creduto, per la maniera equivoca con cui fu annunziata e per altre ragioni delle quali forse ci occuperemo — è stata sospesa, se dobbiamo credere alle notizie cablografiche degli ultimi giorni. — La elegantissima rivista *Vanity Fair* apre il suo fascicolo di agosto con un ritratto della grande attrice, riprodotto da una stampa di Edward J. Steichen.

● I giornali di San Francisco misero in rilievo le molte feste fatte al tenore Martinelli

in quella città, dove il valente artista eseguì alcune opere all'aperto, facendosi acclamare. Gli spettacoli furono diretti dal maestro Gaetano Merola.

● La stagione della San Carlo Grand Opera Company si aprirà al Century Theatre la sera di lunedì 18 settembre. L'abbonamento — come dicemmo — è già aperto.

Nuovi artisti della Compagnia sono i tenori lirici Gennaro Barra e Francesco Curci; il tenore drammatico spagnuolo Amador Famadas e il baritono Francesco Novelli. Altri nomi d'interpreti eccezionali del largo repertorio della impresa: la Rappold, la giapponese Tamaki Miura, Esther Ferrabini, Bianca Saroya.

● Gatti-Casazza è stato intervistato a Montecatini: ha messo in rilievo che Puccini è l'autore più eseguito al Metropolitan, e il più popolare negli Stati Uniti, tra gli operisti viventi. Ha negato che il Metropolitan — com'era stato affermato — non faccia all'opera francese la parte che le si conviene; ed ha detto la verità.

— Un bell'omaggio all'illustre nostro amico, il Direttore Generale del Metropolitan, è contenuto nel fascicolo d'agosto dell'aristocratica *Vanity Fair* diretta da Frank Crowninshield. Nella sua pagina delle celebrità del giorno reca un ritratto di Giulio Gatti-Casazza e così motiva la pubblicazione: — *We nominate for the Hall of Fame: ....Giulio Gatti-Casazza because he has been for fourteen years the director of the Metropolitan Opera House; because under his tutelage the Metropolitan has become the greatest musical organization in the world; because during his entire directorship he has never been at a loss in dealing with the most fiery of artistic temperaments; and finally, because he has proved himself a wise director in combining in his program both classic and modern music.* —

● Beniamino Gigli è stato l'argomento del seguente *moscone* scritto nel *Giorno* di Napoli da Matilde Serao: — Continua ad essere nostro ospite graditissimo il tenore Beniamino Gigli che occupa con la sua famiglia un grande appartamento all'Hotel Santa Lucia. Egli intraprenderà subito la cura dei bagni di Agnano, avendo rimandato il suo ritorno a Recanati dove i suoi concittadini gli hanno preparato un ricevimento trionfale, per le nobili opere di beneficenza ch'egli ha fatto al suo paese natio. Egli vuol riposare in questa Napoli che adora e che è così strettamente legata ai primi suoi trionfi. Ed è qui, in questa città che gli è costantemente augurale, e dove conta cuori profondamente affezionati e devoti che l'ha raggiunto la partecipazione della sua nomina a commendatore della Corona d'Italia, degna ricompensa all'alto prestigio dell'Arte Italiana che egli tanto onora all'Estero, e alle innumerevoli opere benefiche da lui compiute col cuor generoso e devoto che ha sempre avuto, dai suoi primi modesti passi alla clamorosa celebrità d'oggi. —

Fin qui Matilde Serao. Altri giornali c'informano che è stata felicissima per l'illustre tenore la cura di Agnano: che è arrivato a Roma, ove lo attendeva con ansia la moltitudine dei suoi amici, e dove si farà una simpatica festa; la presentazione delle insegne cavalleresche, che gli donano i suoi ammiratori appartenenti a tutti gli ordini della cittadinanza romana. Dopo la festa di Roma l'eletto tenore andrà a Recanati e quindi proseguirà per la sua villa a Potenza Picena dove trascorrerà il rimanente periodo delle sue vacanze. A Recanati si è costituito un comitato per offrirgli la commenda di cui lo ha insignito il Sovrano: i concittadini tengono immensamente a dare a Beniamino Gigli un altro segno del loro affetto, della loro ammirazione, della loro fierezza.

● Il concorso bandito dalla Lega Musicale Italiana di New York ebbe esito negativo. Dei ventisette lavori presentati nessuno fu trovato degno del premio. Il concorso è stato nuovamente bandito come segue: — per un'opera in un atto, col premio unico di ventimila lire (termine improrogabile per la presentazione dei lavori: 31 dicembre 1923) — per una *Suite orchestrale* col premio di cinquemila lire (termine utile: 30 aprile 1923) e per una romanza da camera, con parole in inglese od in italiano, col premio di cento dollari (termine utile: 31 dicembre 1922) — quest'ultimo concorso soltanto fra i musicisti italiani ed italo-americani residenti negli Stati Uniti d'America e nel Canadà, mentre ai due precedenti potranno prender parte i musicisti italiani residenti in ogni parte del mondo. — Per le norme e per ogni altro possibile chiarimento scrivere alla segreteria della Lega Musicale Italiana, 128 West 49th street, New York City.

● Il prof. Giuseppe Luigi Russo si è assoggettato ad una bella fatica: a ricomporre la vita avventurosa di Lorenzo da Ponte, il primo insegnante di lingua italiana in America, il librettista di Mozart. Il suo lavoro accuratamente compilato, con ricco notiziario nuovo e ben vagliato, tolto dalle numerose pubblicazione che si hanno sul Da Ponte, è apparso in una elegante edizione della Columbia University Press. Non ultimo segno di distinzione, questo. E' una cifra che attesta subito dell'importanza della pubblicazione. — Il prof. Russo è della schiera dei giovani italiani colti che negli istituti d'educazione d'America tengono accesa la fiaccola del pensiero e della coltura italiana. Egli insegna lingue classiche all'Allegheny College di Meadville in Pennsylvania.

● L'ultimo fascicolo del *Musical Observer*, — l'importante pubblicazione di New York — reca in copertina un luminoso ritratto di Nina Morgana, l'incantevole e valentissima primadonna del Metropolitan. Dentro, una interessante fotografia della pregevole cantante che udremo nella prossima stagione in notevoli ruoli.

● La Cameo Music Publishing Co. ha pubblicato *The Voice from Calvary*, un tributo di Katherine A. Borland alla memoria di Enrico Caruso.

● Maria Bazzi, l'artista drammatica italo-anglo-americana — che ha il dono d'una perfetta recitazione, insieme, in inglese ed in italiano — s'è presentata al pubblico del Broadway Theatre di Long Branch in una produzione allestita appositamente per lei: *The Inevitable.* Successo clamoroso, testimoniato dalla critica di scrittori locali e metropolitani. — Identico successo il lavoro ebbe a Stamford, Conn., allo Stamford Theatre. Anche qui la critica trovò superba ed encomiabile l'espressione della protagonista, lodando nella Bazzi l' "evidence of a high degree of artistic skill". Tra giorni l'*Inevitable* sarà dato a Montreal, Canadà; indi, col settembre l'avremo a New York. — Così van compiendosi le previsioni fatte dal CARROCCIO intorno a Maria Bazzi, grande promessa della drammatica italiana in America.

● Nel settembre verrà rappresentata al Lyric Theatre di questa metropoli una commedia di Luigi Barzini e Arnaldo Fraccaroli, i nostri due eminenti colleghi del *Corriere della Sera* di Milano. Auguri cordialissimi al nostro amico Barzini e al suo indiavolato collaboratore.

● In Italia fu commemorato con molta solennità il centenario della morte di Antonio Canova, a Pessagno, nel Trevisano. Un discorso mirabile per linea, per forma, per ricchezza di coltura, per poesia di concezione pronunziava l'on. Antonino Anile, ministro della pubblica istruzione, una delle grandi forze intellettuali e politiche d'Italia.

● Ad Atlantic City si fece applaudire in un concerto il giovane giolinista Sebastiano Maimone.

● Nel concerto ch'ebbe luogo recentemente durante la festa estiva che il Comitato della "Dante" dette a bordo della *Dante Alighieri* sull'Hudson, si distinse molto il giovane violinista Vincenzo Mignola — una delle grandi veraci speranze del mondo musicale della metropoli. Suonò, con la limpidezza, la snellezza, l'arcata ampia e canora che fanno di lui un esecutore sicuro e un interprete di gusto. Acclamatissimo dopo due pezzi, dovette darne un terzo alle insistenze perentorie degli ascoltatori, in alcuni momenti rapiti dalla sua arte impressionante. Fu un simpatico successo personale. — Nel concerto organizzato dal maestro Trucco si fecero pure udire le signorine Calleio e Flandina, il baritono Gandolfo, il tenore Tokatian. Accompagnò splendidamente — come sempre — il maestro Bimboni.

● Lo scultore Giuseppe Moretti di Pittsburgh sta modellando una statua — che sarà fusa in bronzo — dedicata alla memoria dei medici di Pittsburgh che morirono in guerra.

● Mimì Aguglia e Giovanni Grasso — dopo un corso di recite a Chicago — sono andati nel Messico, in *tournée.* A Chicago il successo è stato buono.

● Molto interessante riuscì il concerto vocale dato la sera del 25 giugno alla Maennerchor Hall dagli allievi dell'egregio maestro F. De Gregorio. Riscossero molti applausi il baritono Pasquale Romano e la signorina Anna Lodato, soprano lirico. — Il maestro De Gregorio che, sebbene siasi dato all'insegnamento, è pur sempre un distinto tenore dalla voce robusta e simpatica, cantò, applauditissimo, nel duetto dell'*Elisir d'Amore* ed in quello della *Forza del Destino* insieme ai suoi bravi allievi.

● Mentre dirigeva le prove d'una stagione d'opere estiva a Minneapolis, il direttore d'orchestra Giuseppe Andrea Tressi spariva; e se ne fanno ricerche.

● E' morto in Italia Carlo Paladini, lo scrittore notissimo per la sua vivacità, il suo garbo, la sua svariata coltura. Nessuno più scapigliatamente e fervidamente di lui cantò le glorie della natia Lucchesia. Fu qui in America, al *Progresso*; e in questi ultimi tempi collaborò pure al CARROCCIO. Lo rimpiangiamo cordialmente.

● L'Italian Art Association ha aperto il concorso per un monumento funerario al quale potranno prendere parte tutti gli scultori membri dell'istituzione. Al concorrente è lasciata piena libertà per lo stile, la materia di esecuzione e dimensioni. Il costo totale di esecuzione non dovrà superare la somma di $5000. I bozzetti dovranno essere consegnati e ritirati a spese del concorrente, al segretario X. J. Barile, 7 W. 14th street entro il primo settembre 1922. Ai migliori tre bozzetti verranno assegnati certificati di 1., 2. e 3. grado. — L'Italian-American Art Association prenderà l'iniziativa di esporre al pubblico e alla critica tutti i bozzetti ritenuti degni.

● Il baritono comm. Antonio Scotti, dopo nove anni di assenza, si reca in Italia per breve soggiorno connesso con le esigenze della impresa d'opera che dirige. Ritornerà in America a fine settembre.

● Il maestro Gaetano Giacomantonio che risiede a Jersey City ha terminato un'operetta di soggetto americano: *Peggy*, su libretto di Armando Romano. La musica conferma la vena abbondevole e brillante dell'egregio musicista.

● Il 2 luglio s'è spento a New York, a 73 anni, il maestro organista Antonino Mauro, figlio di Melchiorre Mauro, organista e compositore di vaglia — capi dell'unica famiglia d'organisti palermitana, di rinomanza, che ha a New York un degno continuatore nel maestro Mauro-Cottone, primo organista del *Capitol* di New York. — A 12 anni Antonino Mauro era assistente organista alla grande chiesa dell'Olivella a Palermo, a 16 anni diresse la sua prima composizione strumentale. Andò poi nel Belgio a studiare col celebre Lemmens, dando subito apprezzati saggi. Godette la familiarità di Saint-Saëns e dello Stoltz. A Friburgo impressionò la sua duplicità non comune: valente lo stesso nell'organo e nel piano. Ritornato a Palermo prese a cuore la riforma dell'organo e della musica polifonica; fu direttore della Filarmonica Siciliana col Platania. Impegnò e vinse dopo 25 anni la battaglia per la scuola d'organo al Conservatorio di Palermo, alla cui direzione venne primieramente chiamato. Tutti gli organi nuovi impiantatisi in Sicilia in un tren-

tennio furono eretti per suo stimolo ed inaugurati con concerti, in cui riesumava musica totalmente sconosciuta nel suo paese. Voce unanime lo proclamava il primo maestro della scuola d'organo siciliana. Le fatiche però lo vinsero e dopo tanti anni d'insegnamento si ritirò presso i suoi figli a New York. Anche qui die' prove ammirate della sua valentia di compositore e di esecutore. — Antonino Mauro era socio dell'Accademia di Santa Cecilia e dell'Accademia Musicale di Padova; socio promotore della Società Siciliana per la Storia Patria e membro onorario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Firenze. Lascia un'infinità di composizioni per organo, piano, canto, orchestra. Fu maestro rigoroso e affettuoso di suo figlio Melchiorre che in America mantiene alta la tradizione del casato ed è decoro dell'arte nazionale.

● Gli sforzi che a Toronto, Canadà, va facendo per la coltura musicale italiana il chiaro maestro prof. J. A. Carboni, sono ognora più encomiabili. Nell'ultimo *recital* dato dai suoi allievi, ben trenta di questi s'avanzarono alla ribalta per farsi applaudire con ovazioni che andavano dirette al loro maestro affezionato, quanto diligente e valoroso. Carboni è di quei multiformi nostri musicisti, che oltre ad avere anima di artisti, sanno comunicare intorno il sacro fuoco che li agita. E' un preparatore egregio di cantanti.

● Il cav. Vittorio Arimondi, l'illustre basso che a Chicago ha fiorente scuola di canto, diviene da oggi gradito nostro informatore artistico da Chicago. Ci scrive: — A Ravinia Park, nella *Traviata* e nella *Lucia* ho sentito la Graziella Pareto. In ambedue le opere essa ha avuto un vero e grandissimo successo. La sua voce bella, uguale, vellutata, insinuante; la sua eletta scuola del vero bel canto italiano, la dizione perfetta, la sua splendida figura, i suoi costumi strettamente dell'epoca e la sua grande arte di stare in scena e di interprete, le hanno pienamente conquistato tutto il favore del pubblico di quell'elegante ritrovo. Con lei divide il primato del successo il baritono Danise trionfante in *Traviata, Lucia, Pagliacci, Rigoletto.*

● Nella nota dello scorso fascicolo consacrata al trionfale successo del concerto dato dagli allievi della contessa Gina Ruta, venne saltata una linea dove accennavasi al maestro del bravo violinista Mendrasti. Doveva figurare ed essere lodato come tale il prof. Tommaso Ruta, in luogo del tenore Di Giovanni, che cantò unicamente. — Cogliamo questa occasione per ricordare che Tommaso Ruta è un violinista di polso, degno continuatore della virtù artistica materna.

● L'ottimo maestro Salvatore Avitabile — tanto apprezzato nel mondo musicale — ha in questi giorni trasferito il suo accreditato studio di canto al n. 1425 Broadway (Metropolitan Opera House Building, stanza 74).

● A Teramo s'è fatta la festa delle canzoni: una fiorita di versi teramani e musica fresca, zampillante. Le canzoni vennero cantate da comitive su carri artisticamente decorati. Quello degli "americani", degli emigrati temporaneamente rimpatriati o tuttora lontani, "parlava" dippiù al cuore degli astanti. Il corrispondente del *Mattino* scrive: — Il carro degli "americani", cioè degli abruzzesi emigrati, era il più ammirato. Un enorme albero piantato nel bel mezzo e, intorno, tra i rami, tutto un rigoglio di primavere viventi, tutta una sinfonia di colori vivacissimi: l'Abruzzo sfolgorante, quale intravedemmo ed amammo nelle tele indimenticabili di Francesco Paolo Michetti. — E' veramente ammirabile questo attaccamento degli emigrati ai loro paeselli. Non v'è festa, non v'è cerimonia che possa aver luogo senza il generoso contributo di essi. E bisogna leggere le lettere che scrivono, nel rimettere il denaro! L'amore per la terra natale trabocca in espressioni di una tenerezza incomparabile. La nostalgia, la speranza, l'orgoglio di stirpe sanno trovare accenti d'insperata bellezza! Io raccoglierò, un giorno, queste lettere. Sarà la più interessante delle antologie, per la conoscenza della psicologia del nostro popolo. Sarà la più radiosa ghirlanda per la fronte immacolata della Montagna materna. — Inviamo un saluto affettuoso, ai fratelli lontani e auguriamoci di riaverli presto in Abruzzo, tutti quanti, a cooperare con noi, fervidissimamente, per la rinascita economica della nostra regione. — Io penso alla gioia di questi emigrati quando, nella tregua del quotidiano travaglio, potranno canticchiare un motivo o un'arietta paesana e rivivere attraverso le parole che appresero dal labbro materno, tutta la dolcezza e la santità del focolare e del campanile, tutta la bellezza e l'aroma del paesello lontano,

Chi j'a date
sta vena a li puhite?
E' stu mare
che cante, è sta muntagne
è stu ciele
lucente e 'ste cambagne.

● "Bottega di Poesia" — la grande impresa editrice di Milano — ha assunto direttamente la vendita della produzione della Ditta Editrice Artaria di Ferdinando Sacchi e Figli, nota per le sue edizioni di carte geografiche, guide e piante di città, deposito delle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare. Così "Bottega di Poesia" allarga la sua sfera di azione di libreria internazionale, casa d'arte, consultazione libraria. Attivissima impresa, diretta dal signor Walter Toscanini.

Discussioni del CARROCCIO

Il governo dell'Italia nuova — Fiume nella politica americana — Il discorso ai Mutilati di Zara — Colombiana — Le nuove terze classi — L'inchiesta del disastro del "Roma" — Valorizziamo l'Italia nel mondo!

Il governo dell'Italia nuova. — A quest'ora — 31 luglio — dovrebbe essere finito il sali-scendi dalle scale della Reggia dei vecchi uomini della vecchia Italia, convinti d'incapacità a reggere le sorti del Paese, estranei alle forze vive della nazione, ch'essi non sentono e con la quale hanno perduto ogni contatto.

A quest'ora dovrebbe aver accettato l'incarico di costituire il gabinetto, il Presidente della Camera on. De Nicola.

Per quanto di giovane, di nuovo, di promessa egli rappresenta, salga questo illustre avvocato al potere.

Domani, non sappiamo quale sorte sarà serbata al suo ministero. L'ora italiana è piena d'incognite.

Ma se è piena d'incognite, non è altrettanto di preoccupazioni.

Non è la prima volta che da queste pagine viene detto — interpretandosi l'opinione generale degli Emigrati — che il Parlamento, così com'è fatto oggi, non rappresenta l'anima nuova dell'Italia. Nè il dir questo in terra straniera ci sembrò delitto di lesa patria. Poi che gli stranieri confondono fra disordine parlamentare e disordine nazionale, e ricavano tristi pronostici dalle cronache di quello — provocando amaro disgusto e indignazione — è giocoforza spiegare alla gente che non ci conosce e che intravede l'Italia preda dell'anarchia e sull'orlo del fallimento, che Montecitorio non è assolutamente l'Italia — e che se un corpo sano ha un bubbone, non è detto che l'individuo debba perire assolutamente di peste.

Nessuna preoccupazione, dunque.

Il sovversivismo italiano è liquidato: il socialismo che doveva, agli ordini di Lenin, sovvertire le Istituzioni, s'è frantumato. Il suo Turati, finalmente!, sale la scalea del Quirinale. I socialisti non sono più socialisti, se non per la tessera del partito che ancora tengono in tasca: il loro programma economico-sociale s'è svuotato; la rivoluzione fu un tenebroso sogno; l'autore dell'*Inno dei Lavoratori* parla col Re, lo rassicura della conversione, si adatta al vecchio placido ordine dell'istituto monarchico.... Ai bolscevichi che rimangono, pensa il buon senso degli Italiani, che o s'inquadra nel Fascismo, o fornisce giovani alle squadre dei *Sempre pronti*, o dà vigore alle organizzazioni popolari, fra le quali non è chi non vede — passata la passione politica del momento — potentissime forze della rinascita nazionale.

La crisi parlamentare odierna è stata provvidenziale: ha liquidato le vecchie cariatidi del regime antibellico. Non importa se De Nicola le chiamerà a sè, per essere in grado di presentare al Sovrano una lista qualunque. Risalite al governo, le cariatidi, al primo urto con la coscienza nuova del Paese, crolleranno per non rimanere che miserabili rottami al suolo. De Nicola, che disdegnò le combinazioni di ripiego, che non volle subìre nè il ricatto nè il patrocinio del vecchiume ammuffito, ora trova all'uscio del Quirinale la coorte dei "protettori" convinta d'impotenza, destituita d'autorità, annientata. E' chiaro ch'essi non hanno più da proteggere nessuno, se non loro stessi.

La gioventù s'appressa al Trono per rassicurare il Re che l'Italia è ancora forte, ed ha sempre la potenza di governarsi. La gioventù si pone a fianco del Trono

— simbolo unificatore e forza unitaria della Patria — e lascia dietro di sè le masse avvelenate dall'anarchia, sfasciate — chi convertito alla Monarchia, subito disposto ad attestare che altrove e non nella Reggia stanno i tiranni, e chi per le terre a mordere la polve, sterminato, disarmato, avvilito.

L'Italia vive nella gioventù ardita che sale alle vette del governo e scaccia dai templi i profanatori della Patria — coloro che la vendettero al nemico prima e che gliela venderebbero ancora se di nuovo capitasse nelle lor grinfie di sciacalli.

* *

Fiume nella politica americana. — L'illustre pubblicista Arthur Brisbane nel *New York Journal* si occupa del giudice che negò l' "americanizzazione" a quell'italiano che, interrogato sulla questione di Fiume, rispose tondo tondo che il Presidente Wilson non aveva nessun diritto di occuparsi degli affari italiani.

Brisbane dice che quell'italiano avrebbe dovuto essere dichiarato cittadino americano.

"Aveva ragione — scrive — di esprimere quel suo giudizio su Fiume, che, con la intera costa orientale dell'Adriatico, dovrebbe appartenere all'Italia, la potenza che ha sviluppato ed ha civilizzato quella contrada negli ultimi duemila anni. Ed aveva ragione di dire che il Presidente degli Stati Uniti non ha niente a vedere negli affari d'Italia o di qualsiasi altro paese. Ciò che l'italiano disse, il popolo degli Stati Uniti lo manifestò con una maggioranza di parecchi milioni di voti quando elesse Harding".

Il popolare giornale di Hearst — con la forza dialettica dell'autorevolissimo Brisbane — rivela lo stato d'animo della maggioranza americana sulla questione fiumana — quello stato d'animo che i governanti d'Italia nè seppero capire nè vollero mai convertire a vantaggio della causa italiana di Fiume.

Così l'equivoco di Fiume permane ad annebbiare la nostra politica estera, e l'Inghilterra continua a minarci in Adriatico...... E sì, che abbiamo da trar partito dalla forza della voce pubblica americana, la stessa che trova oggi nel Brisbane il più sincero degli espressori.

Governanti d'Italia — che vagate sul Tamigi — ancora lo Stellone v'indica la strada: è soltanto oltreoceano che potete trovare le chiavi dell'Adriatico.

Il discorso ai Mutilati di Zara. — Leggerete frementi il discorso rivolto ai "Compagni perduti" adunati a Zara — ai mutilati gloriosi e dimenticati — da Carlo del Croix, che il Carroccio ha il privilegio di pubblicare nel suo testo completo. Il cuore si spezza a conoscere di tanta ingratitudine: al vedere come — dopo la battaglia che volle dai combattenti invitti, gli occhi, le mani, le gambe — gl' "inermi" debbano ancora combattere la ferocia di chi, imboscato nuovamente — imboscato nell'egoismo — contende loro il pane, la vita, e sopratutto la gioia e l'orgoglio, la soddisfazione di aver combattuto e di aver bene offerti il sangue e la luce alla rinascita della Patria.

Tutto il discorso è ingemmato di luce ideale.

Abbiamo motivo di credere che gl' "Italiani di là" se vorranno amareggiarsene, dovranno chiedere in lettura il Carroccio, chè non ci è stato dato di rileggere in nessun giornale, nemmeno in largo riassunto, l'orazione formidabile. Tanto la stampa della Penisola teme di affrontare il pubblico con la verità, tanto là s'è preoccupati di ridestare nella gente l'idea della Giustizia che mosse alla guerra e che condusse alla Vittoria. Si canta ancora in Italia l'inno di Garibaldi — *Si scopron le tombe, si levano i morti*?

Perchè, dunque, i Mutilati nostri gloriosi possano fare udire la loro voce, è mestieri esportare la loro parola, per saperne poi l'eco ripercossa nella coscienza del popolo ignaro? Una volta s'esportavano a Londra i feltri e le lane di Biella e di Schio, e rientravano in Italia con tanto di marca *Made in England*. Oggi deve essere mercanzia di contrabbando anche la parola dei Mutilati che vogliono l'Italia degna del proprio sacrificio!

Tanto, dunque, possono ancora contro coloro cui il sogno e l'idea, aprendo una piaga nei petti, rovesciarono nell'anima un torrente di luce "e tutte le loro persone furono benedette e tutta la loro vita santificata", tanto possono ancora coloro che rintanati nella mota tremando, ai margini del combattimento vendettero la poesia della morte accumulando moneta insanguinata?

Ma non seguiremo, noi, con l'anima nostra — per l'Italia che è nostra come fu ed è loro — questi "militi alfieri" che del legno della loro croce hanno tornite aste di stendardi? Non seguiranno gli Italiani questi stendardi? Non li vedono, gli Italiani?

Essi ci dicono: — Avere scoperta una sorgente e non additarla ai viandanti, sarebbe egoismo; avere scavato un solco per gettarvi una preziosa semenza e abbandonarla sarebbe stoltezza; avere innalzato un tempio e tollerarvi un mercato sarebbe una viltà. —

Non trovano ministri pel governo d'Italia! Ma prendano fra i denti, se le monche braccia non servono, prendano fra i denti le redini del potere questi combattenti santi e martiri, e governino essi l'Italia.

"Nessuno dimentichi che tutta la nostra forza è nei moncherini consunti e negli occhi ciechi tutta la luce. Non rispondete che pochi avanzi umani non debbano ostacolare la via a nuovi orizzonti". Quali orizzonti? Quello dei predoni, di coloro che saccheggiarono il campo e spogliarono i cadaveri, coloro che sulla cabala diplomatica trassero tristi numeri giocando un terno alla strage, coloro che sulle oscure tavole della finanza studiarono i loschi rapporti fra il sangue e l'oro?

Colombiana. — A New York si erige un enorme tempio protestante, il St. John the Divine. Nella balaustra del coro s'è pensato di collocare le statue dei più grandi uomini della Cristianità. Una sarà quella di Colombo.

La cosa non è andata a verso a parecchi "patiti" di Leif Ericson, nel nome del quale si contende a Colombo la scoperta dell'America.

Noi siamo per natura e per destinazione colombiani, e quindi non c'è mezzo di farci cambiar parere. Nè lo cambiano i celebratori dell'Ericson.

Senonchè, noi abbiamo da parte nostra il "fatto compiuto" e tante altre ragioni che, ora, ci dispensano dal riprodurre l'articolo in argomento, esaurientissimo, apparso nel Carroccio dell'agosto '21; studio completo, definitivo, suggellatore, del Bonaschi.

Adesso nei *N. Y. Times* si legge un altro epistolario su "chi scoprì l'America".

Questa discussione, che alle prime sembra accademica e superflua, non tanto s'inspira ad amore di storia e di erudizione — chè allora rimarrebbe nelle pagine severe dei libri e delle riviste — quanto ha l'intenzione pettegola di pungere la superbia nazionale di cui noi italiani, legittimamente, pecchiamo all'ombra dell'immenso Navigatore.

Orbene — già che alla pazzotica demolizione che si tenta fare di Colombo, vediamo che partecipa anche l'elemento americano e straniero che non cape nei panni quando c'è da pizzicare l'italiano — non crediamo superfluo — per la buona

educazione del popolo che ci circonda e per i riflessi che ne vengono nell'assieme della buona opinione che dobbiamo coltivare in America — di proporre che ci s'intenda, fra italiani d'Italia e d'America, intorno ad un'opera di studio completa, monumentale, definitiva, su Colombo, la sua scoperta e la sua nazionalità.

Intorno a Colombo c'è una biblioteca interminabile; sonvi quelle magnifiche edizioni del quarto centenario celebrato a Genova. Ma è tutta materia di semplici studiosi, non coordinata al fine dimostrativo precipuo a cui l'opera novella dovrebbe mirare: cioè liquidare una buona volta la polemica internazionale su Colombo, mettendo a posto spagnuoli, ebrei, norvegesi, armeni e.... tutti gl'iscritti alla Lega delle Nazioni.

Perchè la scoperta colombiana per noi italiani migratori sulla scia delle due caravelle, è un capitale morale che dobbiamo saper valorizzare, qui dove c'è foschia di pregiudizio a danno nostro. Se abbiamo il Sole da far vedere, perchè non fugare le tenebre?

Intanto nelle Colonie bene si lotta pel Columbus Day. E dovrebbe essere ora che in Italia si concreti qualcosa dell'annosa nostra proposta — fatta da chi dirige il Carroccio nei giornali quotidiani e poi ripresa anni fa su questa Rivista — di dichiarare festa civile il XII Ottobre non soltanto in onore di Colombo, ma come giorno consacrato al ricordo e all'omaggio, all'affetto e alla solidarietà, della intera Nazione, ai lavoratori che nella terra colombiana rinnovano l'Italia.

Le nuove terze classi. — Le linee che fanno il servizio del Mediterraneo sono in gara. Hanno deciso di migliorare gli adattamenti di terza classe dei loro piroscafi, per portarsi a livello delle linee del nord, le quali, ultimamente, hanno rivolta la loro attenzione a costruire reparti di cabine per i passeggeri di terza, per singoli e per famiglie.

Era tempo che si pensasse a far viaggiare da cristiani gli emigranti.

Che costoro abbiano già avvertito il beneficio, lo dimostra la sùbita preferenza accordata ai vapori per essi migliorati.

La forte restrizione del traffico crea ogni giorno più nell'elemento migrante una selezione a base non foss'altro economica, specialmente accentuata negli italiani di ritorno, che hanno completamente perdute le caratteristiche originarie dell'emigrante ed hanno — con la consuetudine della comoda e pulita vita americana — acquistate quelle di passeggero.... da non trattarsi come carne da trasporto.

La terza classe ripulita, trasformata in modeste cabine, con reparti riservati a famiglie, con sedie e refettorii, giunge come una provvidenza riparatrice dell'annosa ingiustizia fatta ai passeggeri portati sull'oceano a guisa di bauli.

Adesso sono andate su anche le tariffe. Col prezzo che pagano, i nostri bravi lavoratori che vengono o vanno, hanno — ci pare — ben diritto a dormire — sopratutto le donne — in cabine separate, anzichè vestiti (o igiene del 1922!) in dormitoi comuni, e ad essere serviti a tavola, e, conseguentemente, a non doversi lavare essi medesimi le scodelle insevate.

Le linee che hanno provveduto e provvedono in tempo al miglioramento delle terze classi si rassicurino della riconoscenza pubblica.

Alla nuova fisonomia dell'emigrante è giocoforza che corrisponda la nuova fisonomia dei vapori e dei vettori.

L'INCHIESTA DEL DISASTRO DEL "ROMA". — La commissione d'inchiesta del Dipartimento della Guerra a Washington sulle cause del disastro del dirigibile *Roma* venduto dal governo italiano a quello americano, ha concluso col deplorare il difetto di costruzione della macchina.

Era da prevedersi. In materia di aviazione, agiscono tanti e tanti interessi in America, che aspettarsi un verdetto diverso sarebbe stato voler l'impossibile.

In un paese dove l'areonautica militare ha subito le umiliazioni più smaccate — in un paese dove sono saltati in aria — con gli apparecchi mal fatti e con i motori guasti — miliardi di dollari, come poteva essere lodata la costruzione del dirigibile italiano?

Non sono, certamente, le inchieste americane quelle che decideranno inappellabilmente del merito delle nostre costruzioni aeree; ci vuol altro!

Peccato che i nostri costruttori geniali e arditi abbiano le mani legate!

Contro le conclusioni dell'inchiesta di Washington stanno i rapporti e le discussioni avute in seno alla Commissione dal nostro valoroso colonnello Guidoni, addetto navale all'Ambasciata, che per l'aviazione italiana si è battuto con vigoria mirabile.

La conclusione dell'inchiesta, di contro alle argomentazioni del Guidoni, non vale un'acca.

Poi, il segretario della guerra, Weeks, nel rapporto che accompagna il verbale della commissione, si lascia dire che "le circostanze della catastrofe non saranno mai interamente accertate".

E allora, l'inchiesta vale molto meno di un'acca....

VALORIZZIAMO L'ITALIA NEL MONDO! — E' uscita a Roma una bella rivista: *Le Cronache d'Italia* — quindicinale sintetico di lettere, scienze, arti, politica, cultura, diretto da Alfredo Tusti e Giuseppe Balzi. Il primo numero attesta dell'ottimo intendimento che i due colleghi si propongono.

Non possiamo che apprezzare il programma che le *Cronache* si prefiggono: contribuire a mettere le manifestazioni politiche e culturali nazionali "nel loro pieno valore nella lotta d'interessi, di aspirazioni e di antagonismi che ferve nel mondo".

Ben detto. L'Italia degl'intellettuali, l'Italia politica, l'Italia che voglia essere *Italia*, conterà sempre zero nel mondo se quelli che vivono in Penisola non la finiranno di gingil'arsi nella loro vacua auto-ammirazione. Potete possedere il genio di Leonardo da Vinci e le ricchezze di Rockefeller: — se volete credervi un portento e un riccone nel chiuso di casa vostra, in contemplazione incantata a tu e tu con lo specchio, sarete sempre un idiota. E' necessario che Leonardo e Rockefeller escano fuori la porta, e si mescolino nel pubblico e nel pubblico si facciano strada. Allora sì, passa l'ingegno e le ricchezze, anche se non si è Rockefeller, si creano.

Ci piace che i giovani delle *Cronache d'Italia* si aggiungano a quel manipolo di giornalisti che da noi trovansi all'avanguardia del movimento nazionale di valorizzazione dell'Italia fuori confine.

IL BIOLCO

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

La Italy America Society ha aperto la sua annuale campagna per la raccolta di nuovi membri, diffondendo la relazione presentata dai suoi segretari cav. Markoe e prof. Burchell all'ultima assemblea generale dei soci. Vi è prospettata tutta l'opera finora compiuta dall'importante istituzione che promuove l'Intesa italo-americana. — Come si sa, l'Italy America Society, fondata nel 1918, ebbe a primo presidente Charles Evans Hughes, l'attuale Segretario di Stato, ed opera in alleanza con l'Associazione Italo-Americana di Roma. Vi partecipano americani amici dell'Italia ed italiani, anche fuori di New York, desiderosi di favorire gli scopi di lunga portata educativa e politica che l'Italy America si propone. La quota annua è di dieci dollari. **Scrivere** per informazioni, opuscoli, schede, alla sede: 23 West 43rd street, New York.

● Alla gara internazionale d'architettura indetta dalla *Tribune* di Chicago, parteciperanno diversi architetti d'Italia, secondo le informazioni che giungono a quel grande quotidiano dal nostro ministro dell'istruzione. La *Tribune* si compiace dell'adesione venutale da Roma e mette opportunamente in rilievo l'influenza che anche oggi gli architetti italiani esercitano nel mondo, dove l'opera loro si diffonde e si afferma con soggiogante superiorità. — Scrivere per informazioni: *Chicago Tribune*, Architectural Contest, Chicago, Ill.

● Nel marzo 1923 sarà tenuta a Roma una riunione generale della Camera Internazionale di Commercio, alla quale parteciperanno i delegati delle principali ditte commerciali degli Stati Uniti, che a bordo d'un apposito piroscafo formeranno una tipica spedizione di uomini d'affari.

● La casa editrice Giuseppe Laterza e Figli di Bari prepara il volume contenente le eccellenti conferenze sulla Letteratura Americana tenute dal nostro collaboratore prof. Kenneth McKenzie in questi due ultimi anni, in diverse università d'Italia. Il prof. McKenzie venne inviato colà come professore di scambio dall'Università dell'Illinois, dove insegna, dall'Institute of International Education e dall'Italy America Society. Mancava in lingua italiana un libro che desse conto organicamente degli scrittori che rappresentano meglio lo spirito della nazione americana. Il Mac Kenzie offre agli italiani studiosi delle cose d'America un materiale prezioso. Il libro rinnoverà il successo che dovunque ebbe il conferenziere.

● In una corrispondenza al *Popolo*, l'onorevole Ugo Ancona ricorda che 25 anni fa da Niagara Falls venne fatta richiesta alle officine Riva e Monneret di Milano dei piani per lo sfruttamento idro-elettrico delle grandiose Cascate. I piani furono allestiti a Milano; così che il primo impianto elettrico fatto a Niagara fu stabilito secondo il dettato venuto dall'Italia.

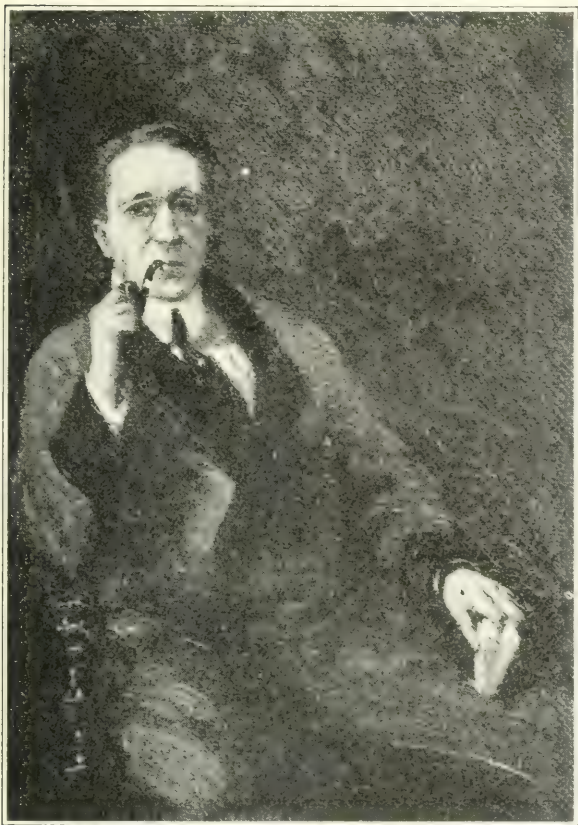
● Il 15 giugno, a Genova, Don Fabrizio Colonna impalmò l'avvenente Miss Jeanne Perkins di New York, la cui sorella pure andò sposa ad un nobile italiano, il Marchese D'A-

Miss JEANNE PERKINS e Don FABRIZIO COLONNA

mico. Lo sposo appartiene a quella famiglia romana che per un millennio non ha cessato di dare alla Chiesa, all'Italia e alla storia, papi e cardinali, condottieri e statisti, dottori e capitani di terra e di mare; è figlio di Don Prospero Colonna che per diversi anni è stato sindaco di Roma.

● Il comitato dantesco di Buffalo, N. Y., conosciuto col nome di *Dante Guild of Buffalo* organizzò uno spettacolo di quadri viventi: *The Spirit of Dante* — un interessante trattenimento coreografico ideato da Mrs. Josephine Wilhelm Wichser. Alla rappresentazione concorsero i migliori elementi delle scuole pubbliche cittadine. Essa ebbe luogo nel teatro all'aperto del Canisius College.

● E' stata fatta la consegna al Ministero degli Esteri a Roma del ritratto del Segretario Hughes, eseguito dal pittore Trotta e portato colà dal dottor Pasquale della Badia, ideatore e presidente del comitato di cittadini italo-americani che desiderarono che in una sala della Consulta si serbasse il ritratto del primo presidente dell'Italy America Society — del giureconsulto-statista che difese sempre a viso aperto l'Italia. La bella opera del pittore Trotta ha trovato posto nel salone di ricevimento del ministero.

● Lawrence T. Stevens vinse la borsa di studio di scoltura per l'Accademia Americana di Roma.

WALTER LITTLEFIELD, redattore dei "New York Times"
Dal quadro ad olio di Suzan Watkins, premio del Salon di Parigi, 1901

● Il dr. Albert W. Van Buren, bibliotecario e professore assistente di archeologia all'Accademia Americana di Roma, il 26 luglio ha aperto un corso di conferenze sulla topografia storica dell'Italia antica, alla Columbia University. La prima conferenza trattò della Pompei romana; la seconda, data il 28 luglio, della Pompei pre-romana.

● La delegazione dell'organizzazione massonica di rito scozzese degli Stati Uniti recatasi a Roma, dopo il Congresso di Losanna, volle deporre una corona sulla tomba del Milite Ignoto. Erano della delegazione i capi delle due giurisdizioni degli Stati Uniti — John Cowles e Leon Abbott, cui si aggiunse l'ex-vice presidente della Repubblica onorevole Marshall. — La delegazione, come fu annunziato nel fascicolo scorso, venne ricevuta anche dal Re, presentata al Sovrano dal comm. Raoul Palermi, capo della organizzazione massonica sedente a Piazza del Gesù. Il Congresso di Losanna ha nuovamente riconosciuta la Massoneria Regolare Confederata Italiana come l'unica in Italia. — Ebbe luogo anche un grande banchetto all'Excelsior, dove furono scambiati brindisi, per gli Americani, dall'on. Marshall, per gli Italiani, dal comm. Palermi.

● Walter Littlefield, redattore dei *New York Times* e direttore della rivista *Current History* — distinto pubblicista — è stato nominato cavaliere ufficiale della Corona d'Italia, per l'opera ch'egli da giornalista e da letterato continuamente spiega a vantaggio della coltura italiana e degl'interessi morali dell'Italia in America. Il cav. uff. Littlefield è un appassionato cultore di Dante, su cui ha scritto con lode, e fu attivissima parte nelle celebrazioni centenarie dell'anno passato. Tutte le occasioni egli coglie per mettere in rilievo l'opera stupenda svolta dall'Italia in guerra. Nei *N. Y. Times* del 16 luglio, riassumendo i dati ufficiali sulla battaglia dell'Ardre, sostenuta dagl'italiani a difesa di Reims, spiccatamente volle far risaltare che senza la vittoria delle truppe nostre, la Germania avrebbe presa Reims, e la controffensiva di Foch, nel luglio 1918, non sarebbe potuta accadere. — Il CARROCCIO si onora di avere a suo collaboratore il neo-decorato. Di lui si ricorderà il vibrante sonetto consacrato ai Fascisti nei primi giorni di superbo successo dei militi del Littorio. — Vivissime congratulazioni.

● Il milionario Rockefeller ha offerto 200 mila dollari per onorare la memoria negli Stati Uniti di Charles F. McKim che fu fondatore dell'Accademia Americana di Roma, col concorso di J. Pierpont Morgan, W. K. Vanderbilt, Henry Frick, Henry Waters e dell'Università di Harvard. Il grande istituto americano di Roma ha un venticinquennio di vita. — Gli artisti che furono alunni dell'Accademia, residenti in America, hanno costituita un'associazione. Essi hanno pensato ad erigere un ricordo al fondatore dell'Accademia e il Rockefeller ha generosamente risposto al loro desiderio.

● L'illustre avv. Paul D. Cravath, presidente dell'Italy America Society, ha visitato ultimamente Roma, dove ebbe accoglienze ed impressioni ch'egli apprezzò e tuttora loda.

● La festa dell'Indipendenza degli Stati Uniti venne celebrata a Roma con un ricevimento all'Accademia Americana.

● Il rettore del Collegio Americano di Roma, mons. O'Hern è stato chiamato a rappresentare gli Stati Uniti nel nuovo consiglio pei lavori di propaganda della fede, che finora ebbe sede in Francia, a Lione, ed ora passa a Roma, dove sarà riformato.

● Il cardinale Gasparri, Segretario di Stato Pontificio, ha mandato una lettera di ringraziamento a Mrs. John A. Drake, presidente del Comitato Latte pro Bambini d'Italia, manifestando il compiacimento del Papa per la sesta spedizione di latte in conserva fatta al Dispensario di Santa Marta eretto a Roma sotto gli auspici di Benedetto XV.

● Nella chiesa del Collegio Americano a Roma venne consacrato vescovo di Sioux Falls mons. Makoney, direttore spirituale del Collegio stesso. La funzione solenne venne fatta dal cardinale De Lai.

● C'è un poema in inglese *The Sicilian Vespers* che comincia così: *Silence, o'er sea and earth....* C'è chi lo conosca interamente e ne sappia l'autore?

Ancora: c'è un'altra poesia *Michael Angelo's David* che comincia: *In a fair and ancient city, 'neath the blue Italian sky....* Nemmeno conosciamo il testo di essa e il nome dell'autore.

Chi è in grado d'informarcene?

● Il rev. William Cashin, cappellano cattolico delle prigioni di Sing Sing, a Ossining, N. Y., ha ottenuta la croce di cavaliere. Don Cashin compie il pietoso e doloroso incarico di confortare, nelle loro ore tristissime, i detenuti italiani che capitano in quelle tremende carceri. A Sing Sing funziona la sedia elettrica dello Stato di New York, segno d'iniqua barbarie, vergogna di questi giorni.

● L'avv. Samuel F. Frank di New York, consulente legale del Consolato Generale, è stato creato cavaliere della Corona d'Italia. Il neo-decorato, americano, conosce molto bene l'italiano.

● Il giudice on. John M. Patterson di Filadelfia è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

● Il prof. George B. Utley, bibliotecario della Nembury Library di Chicago, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia pel concorso dato alla celebrazione centenaria di Dante. Nella biblioteca che dirige il professore Utley ordinò una bellissima mostra di opere e cimelii danteschi.

Gli Italiani negli Stati Uniti

Dalle statistiche rese pubbliche dall'ufficio federale di censimento risulta che l'aumento più rilevante nella popolazione straniera degli Stati Uniti si è verificato fra gli Italiani. Mentre nel 1910 si calcolavano a 2.135.000, oggi ve ne sono 3.365.000. — In queste cifre non sono compresi i nati in America dai nostri emigrati, essendo essi considerati americani, anche se di diritto italiani, quali figli di cittadini italiani. — Da notarsi, poi, le difficoltà insormontabili, anche per le autorità censuarie locali, di ottenere cifre esatte e complete pel fatto del nomadismo incontrollabile dei nostri lavoratori continuamente in moto a ricercar fatica. — A fissare la cifra degli Italiani negli Stati Uniti — emigrati e figli — si può bene andare oltre i cinque milioni. E la prole cresce!

● La quota annua per l'emigrazione dei cittadini italiani che possono sbarcare negli Stati Uniti durante l'anno 1922-23, in base alla legge del 3 per cento recentemente prorogata, è stata ufficialmente stabilita nel numero di 42.957. Quella assegnata allo Stato di Fiume è di 71 passeggeri. La quota massima dei passeggeri che possono sbarcare durante un mese è limitata ad un quinto della quota annua.

● Il malaugurato incidente della lettera anonima oltraggiante i Siciliani, comunicata ai *reporters* dal giudice Alfred J. Talley di New York — con la quale si pretendeva differenziare i Siciliani dagl'Italiani, paragonandoli agli abitanti delle Filippine — rispetto agli Americani — ha prodotto nelle Colonie il più vivo risentimento, che non facilmente si spegnerà. Non soltanto i Siciliani ne sono indignati; ne sono dispiaciuti tutti gli Italiani di tutte le regioni, che non hanno mancato di fare pronto atto di solidarietà con i fratelli dell'Isola che è legata all'Italia da tanta gloria di storia, da tanti affetti, da tanto eroico sacrificio. — Molte associazioni hanno votato ordini del giorno di protesta. — Del resto, lo stesso giudice ha riconosciuto la inavvertenza nel maneggiare la lettera insolente che tanta ira gli ha destata contro.

● La partenza, a bordo del *Conte Rosso*, il 6 luglio, dell'on. prof. Teofilo Petriella, deputato al Parlamento, venne salutata da un vistosissimo numero di ammiratori ed amici recatisi sul piroscafo a dargli novella prova della stima di cui ha sempre goduto e delle simpatie rinnovatesi intorno all'egregio parlamentare, in tutte le Colonie da lui recentemente visitate dall'Atlantico al Pacifico. Numerosi sacerdoti, venuti anche dalle Colonie vicine, vollero appositamente salire a bordo per ossequiare l'attivissimo membro del Partito Popolare, che ha espletato nel modo più diligente e perspicace la missione americana affidatagli dal Partito stesso. — Tutti compresero il significato della bella dimostrazione fatta al rappresentante della Nazione, che fu ottimo fra gli ottimi emigrati e nel sacrificato lavoro trovò le ragioni prime del successo che lo volle da umile operaio alla cattedra universitaria e al seggio di legislatore. — I migliori italiani del Nord-America hanno affidato nelle mani dell'on. Petriella vistosi capitali, messi a disposizione di lui per la pubblicazione di un nuovo quotidiano a Napoli, presto a veder la luce sotto la sua direzione. Sarà il giornale degli Emigrati in Italia: un potentissimo organo politico.

● Sciogliendo il voto della collettività italiana, la *Dante Alighieri* di New York ha inviato in Italia il busto di Dante — modellato da Onorio Ruotolo — che gli Italiani di New York offrono a Gabriele d'Annunzio. — Ne farà la consegna il comm. Beniamino Gigli — l'illustre tenore di cui si gloria oggi il teatro

lirico mondiale — ch'è socio benemerito del Comitato. Gigli consegnerà a D'Annunzio, col busto, una pergamena che reca questa dedicatoria: — *Sciogliendo il voto degli Italiani emigrati in New York, questo comitato della "Dante Alighieri" con animo devoto, con ferma fede, manda a Gabriele d'Annunzio l'Effigie del Poeta Eterno. — Rechi a traverso l'Atlantico il pegno d'amore solidale la nave "Dante Alighieri" sicura e forte sul guerreggiato mare, provvida nel lavoro santo della pace sul mare fecondo. — Gli Esuli sono guidati all'atto fraterno dalla luminosa verità della Patria, sempre viva nella cruda necessità della lontananza, — "come la luce ovunque tocca l'ombra".* —

Il busto di Ruotolo è stato già trasportato in Italia dall'equipaggio del piroscafo *Dante Alighieri* della Transatlantica Italiana. La consegna dette luogo ad una simpaticissima festa a bordo, per l'organizzazione della quale furono attivissimi il cav. Cesare Truda, agente generale della Transatlantica; il capitano cav. Giovanni Manganaro; il cav. Giovanni Caggiano, presidente della *Dante*; Andrea Luotto, segretario del Comitato dantesco, che parlò applauditissimo; il nostro Pasquale de Biasi, che annunziò, tra gli applausi, la cospicua contribuzione fatta dal comm. Gigli, per cablogramma, al fondo per il busto. Altre contribuzioni alla spesa furono fatte dai soci della *Dante* intervenuti alla festa in foltissimo numero.

Il comm. Gigli — che in virtù della immensa popolarità che gode tra gli Italiani in America, e per lo speciale incarico avuto, rappresenta oggi, migliaia e migliaia di connazionali — farà la consegna al Poeta, entro il mese d'agosto. — Il grande artista del canto s'incontrerà col Poeta e Agitatore più illustre che ha l'Italia, e nel nome eterno di Dante, al cospetto della sua effigie scolpita nel marmo, gli rinnoverà quell'omaggio spirituale che gli Emigrati hanno così vivo nel cuore per Gabriele d'Annunzio.

● La festa del XX Settembre che si celebra ogni anno, in New York, a beneficio dell'Ospedale Italiano, quest'anno viene organizzata da un comitato di collaboratori sotto la presidenza del signor Pasquale I. Simonelli, presidente della Italian Savings Bank e tesoriere dell'amministrazione ospitaliera. La festa sarà data nel consueto Manhattan Casino, alla 155.a strada e 8 a avenue, ad avrà stavolta specialissime attrazioni. Nella Colonia va riprendendo vigore il senso di dover sostenere l'Ospedale, e il prossimo XX Settembre porge buona occasione a ciascuno di compiere il proprio dovere. — I biglietti possono chiedersi alla Presidenza del Comitato, presso la Italian Savings Bank, 64 Spring street.

● Prima di portarsi alla sua residenza di delegato apostolico alle Filippine, mons. Guglielmo Piani, giunto testè dall'Italia, rimarrà qualche tempo nell'Istituto Salesiano di New Rochelle, N. Y. Con lui è venuto negli Stati Uniti il rev. dott. Manassero, ispettore dei Salesiani.

● Ad iniziativa del comm. rag. Alfredo Caloro, presidente della Banca Nazionale del Reduce, del sig. Frank A. A. Maddas di Jeannette, Pa., del sig. Gaetano Corrado di Connellsville, Pa., e del signor Alberto Torquato di Windber, Pa. è stata costituita a Pittsburgh, Pa., una nuova e grande Banca Italiana che ha assunto il nome di *Italian Savings and Trust Co. of Pittsburgh, Pa.* col capitale, già completamente coperto, di dollari 250 000 e $50.000 di *surplus*.

La nuova Banca ha per programma di riunire in un unico Istituto di credito tutte le forze vive ed attive degli italiani di Pittsburgh, Pa, di attivare e sorreggere il traffico ed i commerci negli Stati Uniti e fra gli Stati Uniti e l'Italia, finanziare le piccole industrie specialmente esercite da italiani, incoraggiare ed abituare il risparmio ai nostri lavoratori, sorreggere ed assistere bancariamente l'operaio italiano. — Fra i nomi che sono stati indicati a far parte del Board of Directors di questa nuova e cospicua manifestazione finanziaria italiana figurano il comm. Caloro che ha sottoscritto con $75.000 al capitale della Banca, il banchiere Frank A. A. Maddas, l'industriale Gaetano Corrado, il sig. Alberto Torquato, ognuno con $25.000, il cav. Telesio Lucci, agente consolare d'Italia a Pittsburgh, il banchiere Tommaso Nutile di Boston, Mass,. il sig. Nunzio Battaglia, ecc. — A segretario del Board of Directors ed a consulente della Banca è stato scelto l'egregio avv. Stancati dell'Agenzia Consolare d'Italia in Pittsburgh.

● Trovasi in missione negli Stati Uniti per studiare i più notevoli impianti idro-elettrici l'ing. Mario Solvini.

● Il noto vulcanologo italiano dr. I. Friedaelander, residente a Napoli, trovasi negli Stati Uniti reduce da un viaggio d'osservazione alle Isole Hawai. In California l'insigne scienziato sta studiando le "eccentricità" del Monte Lassen, che dopo aver dormito per secoli, si ridestò in eruzione sei anni fa e sparge cenere attorno per molte miglia.

● A Schenectady, dove trovansi i laboratori elettrici più rinomati che si conoscano, quelli della General Electric Co., il dottor Arnaldo Samorini — campione d'italianità sempre veggente — ha proposto di rendere solenni onoranze ad Alessandro Volta nel 1927. Ha trovato subito consenzienti i grandi elettrotecnici che insegnano nella locale università e dirigono la General Electric. Dimodochè le onoranze assumeranno pel grande Italiano che si vuole ricordare, un'importanza massima. Si propone la erezione d'un *memorial*.

● Il Foreign Language Information Service, fondato dal governo americano durante la guerra, e successivamente divenuto autonomo, oltre al quotidiano servizio della stampa straniera (oltre 850 giornali in lingua estera) ed alla stampa americana (oltre duemila giornali) compie un servizio d'informazioni mediante lettere ai privati, alle istituzioni, alle organizzazioni associative, alle famiglie lasciate all'estero dagli emigrati. La sezione

italiana — com'è noto — funziona sotto la direzione del nostro Pasquale de Biasi. — Tutti coloro i quali desiderano di essere correttamente informati intorno all'applicazione della legge dell'immigrazione e alle pratiche da esperire per far venire i loro congiunti dall'Italia, possono scrivere o recarsi di persona all'Italian Bureau, Foreign Language Information Service, 119 West 41st street, New York City. — Il servizio è interamente gratuito.

● Il comm. Carlo Barsotti, direttore del *Progresso Italo-Americano,* s'è fatto iniziatore della perforazione del monte "per che i Pisan' veder Lucca non ponno". Ha destinato 5 milioni di lire al tunnel che deve avvicinare le due città, Lucca e Pisa. La bocca dalla parte di Lucca, s'aprirebbe nelle terre di Santa Maria del Giudice, dove il comm. Barsotti possiede case e poderi e dove risiede la sua famiglia — l'altra, nel Pisano, verso Bagni di San Giuliano, dove il comm. Barsotti nacque il 4 gennaio 1850. Venticinque anni dopo il tenacissimo uomo emigrava a New York, dove fondava nel 1880 il giornale che ora gli ha dato onori e fortuna. — Con questo tunnel si attua il sogno che da giovinetto vagava nello spirito inquieto del futuro editore, che vedeva divise dal monte le terre dei suoi congiunti. Col suo munifico dono si risolve un problema dinanzi al quale indietreggiarono per secoli tutti i governi che tennero la contrada. Quest'ultima benemerenza del comm. Barsotti ha provocato i più simpatici comenti nella Stampa d'Italia e d'America.

● La maestra Teresa Gribaudi, che da 28 anni spende le sue cure per le scuole italiane in San Francisco di Cal. è stata insignita dal Re, su proposta del ministro della P. I., del diploma di primo grado con medaglia d'oro riserbati a coloro che si dedicano con maggior lena al buon andamento ed alla prosperità delle scuole italiane fuori del Regno.

● Il dr. Tommaso de Marco, agente consolare di Springfield, Mass., è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

● Il banchiere comm. Lionello Perera, delegato generale della Croce Rossa Italiana negli Stati Uniti, s'è recato in Italia per qualche mese di riposo. Lo accompagna la sua distinta signora, benemerita presidente dell'Italian Welfare League, la quale si propone di costituire in Italia un'associazione consorella fra le dame desiderose di collaborare nell'opera di aiuto e di rieducazione dell'emigrato.

● Una delle più fini dame che l'intellettualità italiana abbia donate all'alta società di New York — donna Amalia Shaw, nata Dalumi, di Bergamo — è in viaggio di diporto in Europa. Passerà qualche mese sulle Alpi e sui Laghi lombardi, insieme col marito, Mr. Samuel Shaw, grande mecenate di giovani pittori, fervido amico dell'Italia. — Donna Amalia Shaw è stata, nel periodo della guerra, ardentissima propagandista delle aspirazioni italiane. Sui giornali battagliò in difesa della Dalmazia nostra.

● La Chase National Bank — potentissima istituzione bancaria newyorkese, considerata la seconda più grande Banca degli Stati Uniti, e della quale è *magna pars* il sovrano dell'acciaio Schwab — possiede nel cav. Salvatore Bonome, connazionale nostro, uno dei capireparti più distinti nella sua succursale di

Cav. SALVATORE BONOME

Prince street, al n. 565 Broadway. Il cav. Bonome è da venti anni addetto alle più delicate mansioni dell'istituto. Numerose chiese italiane di New York non avrebbero potuto tanto facilmente essere finanziate per la costruzione dei loro templi e delle loro scuole, senza l'intervento premuroso del Bonome. Ottimi servizi furon resi dalla Chase National Bank anche a cospicui uomini d'affari della Colonia. — Il cav. Bonome è nato a New York da genitori venuti nel 1868 da Calvello (Basilicata). Sappiamo che la sfera del reparto affidato al diligente funzionario verrà dalla direzione della grande Banca allargata per un'azione più vasta fra gli italiani che ormai sono l'ottava parte, e non l'ultima, della metropoli.

● Il dottor oculista Giuseppe Stella — assai stimato professionista a New York — insieme con la sua intellettuale signora s'è recato in Italia per una gita di piacere. Breve sosta nella natia Sicilia, poi giro automobilistico per la Penisola. Ritorno oltreoceano, in autunno.

● Luigi Reali, attuale vice-presidente e fondatore, insieme a pochi altri, del Tiro a Segno Nazionale Italiano di New York, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. — Il Reali si è sempre distinto nelle buone opere di patriottismo della Colonia e l'onorificenza premia giustamente le sue attività. — Congratulazioni.

● Padre Pasceri, francescano, parroco della chiesa di San Sebastiano a New York, s'è fatto apostolo dello Sport Cristiano — vale a dire, dell'avviamento dei piccoli italiani nel campo dello sport, per tenerli raccolti sotto l'insegna della religione dei loro padri. A fianco alla scuola italiana, che dà frutti stentati per le molteplici difficoltà dell'ambiente, P. Pasceri vuole la palestra per l'educazione fisica dei giovinetti, per radunarli nella vasta famiglia sportiva sana e robusta. Encomiabilissima missione, che darà immancabilmente eccellenti frutti. — I *boys* organizzati da P. Pasceri hanno già un primato nel campo dei coetanei: si battono con successo nelle gare di altri istituti americani; e come avviene dove agiscono italiani, il successo è inevitabile.

● A nuovo agente consolare di Erie, Pa. — al posto che fu egregiamente tenuto dal colonnello Sagramoso degli Arditi — è stato destinato il sig. Orazio Rico, che fu ottimo impiegato al Consolato di New York, ed è decorato della medaglia d'argento al valore civile per aver salvata la vita al comm. Molossi, ora questore del Regno, in quel tempo commissario presso il Consolato stesso.

● Al dott. cav. Salvatore Magnoni, che, dopo lungo soggiorno a New York, ritorna nel Cilento glorificato dai suoi maggiori — cospiratori e combattenti per l'unificazione d'Ilia — venne offerto uno spettacoloso banchetto popolare il 16 luglio al Victoria Chateau di Brooklyn. Intorno al festeggiato si raccolse una fiorita folla di commensali. Notato l'intervento del commissario della Città, onorevole Hubbard e dei professori e dottori del St. Mark Hospital del quale il dr. Magnoni è stato medico primario. A nome dell'Istituto gli venne presentato un indirizzo d'omaggio su pergamena. Un'altra pergamena offrì il comitato organizzatore della festa. — Presiedette il simposio il popolare banchiere avvocato Francesco M. Ferrari, felicissimo come *toast-master*. Numerosi i discorsi, particolarmente quelli della letterata signora Giulia Morelli, del dottor Auleta, del dott. Bengeman, del prof. dr. Tiltson, del senatore Cotillo, del giudice on. Mancuso, dell'ass. district attorney avv. Auleta, del capitano Zappi, commissario del piroscafo *Guglielmo Peirce*, del rutinese Chiariglia, presidente della società di mutuo soccorso "Lega del Carroccio", e dei rappresentanti della Stampa. Il nostro Direttore rese omaggio al sentimento nazionalista del festeggiato, continuatore della fede italiana immutabile dei Magnoni, che furono cari a Mazzini ed a Garibaldi. — Il dr. Magnoni è stato gran decoro della scienza medica italiana in New York. Nel suo rimpatrio è accompagnato dagli auguri e dalle simpatie dell'intera Colonia, in cui rimangono i fratelli avv. Michele, cap. medico dr. Guido e Arturo, che si distingue nel commercio italo-americano.

● La missione pro-tubercolotici di guerra condotta dall'on. Podrecca ha chiuso la sua attività negli Stati Uniti. L'on. Podrecca è ora nel Canadà a proseguirla. Il segretario, Guglielmo Nardi, è ritornato in Italia, dopo avere espletata l'opera sua con estrema diligenza. Rientra nel giornalismo di Milano, a moltiplicare il suo giovanissimo ardore di propagandista, reso ancora più vasto dall'esperienza del lungo viaggio compiuto negli Stati Uniti.

● E' imminente la pubblicazione di un'opera letteraria di mole: le *Iscrizioni* italiane e latine dettate dal chiaro letterato prof Antonino Palisi nei diversi anni passati in Italia e in America. L'arte difficile dell'epigrafe classicamente intesa ha sempre trovato nel colto scrittore palermitano un espressore severo e solenne. La edizione è attesa. Le *Iscrizioni* stanno in istampa allo Stabilimento Tipografico Italiano del CARROCCIO.

● A bordo del *Giuseppe Verdi* della Transatlantica Italiana ebbe luogo la sera del 27 luglio una cena-danzante a beneficio della istituenda scuola professionale degli orfani dei marinai da aprirsi alla Villa Marigola a Spezia. La festa venne promossa da mons. cavalier Gino Pucci, delegato, inviato in America dall'Opera per raccogliere fondi. Larghe le cortesie dell'Ufficialità con a capo il capitano comandante cav. Nino Torriani.

● Il nuovo quotidiano in italiano ed inglese, di New York, *Il Popolo*, diretto da Vincenzo Giordano, ha avuto il più lusinghiero dei successi. Il pubblico ha subito mostrato di gradire il giornale lanciato con ammirevole ardimento.

● Al sergente G. B. D'Ausilio di Worchester, Mass., corso al fronte allo scoppio della guerra, è stata conferita la medaglia di bronzo pel valore dimostrato nella zona del Trentino.

● Dall'Università di California in Berkeley si laurearono, in *giurisprudenza* L. M. Piccirillo ed A. Bellanca. — *Ingegneria civile* J. P. Cava. — *Chimica* Wm. A. Vietti. — *Farmaceutica*, Robert R. Quirolo. — *Belle lettere e scienze*, Louis C. Barrette, Z. I. Battilana, Mildred R. De Ferrari, Oliviera Pacheco, Esther K. Pini, Elvyn C. Raffetto, Regina C. Salmina, Maria Sanguinetti, J. D. Saturnino, Angelo J. Scampini, Emanuele D. Solari, Evangelina C. Spozio.

● Gene Sarazen, che ha sconfitto i campioni più acclamati del golf americano, è di famiglia italiana. Si chiama Eugenio Saraceni, figlio di Federico, romano. E' nato in America ventun anni fa, a Mount Vernon, N. Y., dove risiede la sua famiglia. Ha al suo attivo numerose vittorie. L'ultima conseguita col campionato americano lo ha assunto alla celebrità. Intorno al giovine italo-americano — bel tipo di razza nostra, simpatico, robusto — si fa immensa pubblicità. Ci piace di riprodurre il comento editoriale del *N. Y. Journal*: — *What human beings of the right kind need is opportunity. Italians are the right kind, have proved it for two thousand years. An Italian boy, Jean Sarazen, born in America, is golf champion. Golf is not an Italian game, but the Italian boy was a caddy. He had the "opportunity" to learn. And he beat everybody, Scotch, American, English.* —

● Con splendida votazione il corpo elettorale di Chicago chiamò al posto di giudice municipale l'avv. Alberto Gualano, figura spiccata di quella popolatissima Colonia. La scelta cadde su un professionista di alti meriti giuridici e letterari; su un cittadino che, nel turbine della vita americana, sente fortemente l'italianità, e n'è incessante vibrazione

Avv. A. GUALANO

in ogni ambiente di stranieri o di italiani dove esemplarmente agisce. — Il CARROCCIO conta nell'avvocato Gualano un alacre araldo nella grande metropoli ai cui cittadini ora amministra giustizia con alto e sereno senno latino. — L'avv. Gualano è nato a San Vincenzo, presso Isernia (Campobasso). Venne in America nel 1892. E' anche un calligrafo valentissimo: i documenti più salienti della Legislatura dell'Illinois, dal 1894 al 1901, vennero trascritti da lui, con somma ammirazione. — La colonia di Chicago ha nel Gualano il primo giudice di sangue italiano.

● La prof.a Teresita Tommasini che da diversi anni insegna lingua italiana all'Università di California, si è laureata in francese presentando una difficile ed interessante tesi: *Gabriele d'Annunzio e la critica francese.*

● Furono molto festeggiati, in un banchetto offerto dai migliori italiani di Schenectady, i giovani laureatisi quest'anno in quella Union University: Umberto Guerra, Ettore Mancuso, Anthony A. Palermo, Louis Parillo, Annibale Pardi, Louis J. Rinaldi e Frank Ruscitto. — Presiedette il dottor Samorini.

● Nel Connecticut si pensa di lanciare la candidatura di Angelo M. Paonessa, sindaco di New Britain, a vice-governatore dello Stato nelle prossime elezioni di novembre.

● E' stata istituita dal governo di Roma l'Agenzia Commerciale Italiana del Canadà, con sede a Winnipeg, e n'è stato nominato titolare il negoziante Florenzo Nesti.

● Il poeta palermitano Giuseppe Foti ha pubblicato un commovente poema in dialetto siciliano: *Figghiu d'ignoti,* dedicato al dottor Carlo Fama di New York, in ricordo della missione che il giovine scienziato svolse in Italia due anni fa per conto del governo americano, che lo inviò oltremare a studiare le condizioni sanitarie dei nostri servizi d'emigrazione. Il Foti è un poeta di grande sentimento; tratta il verso siciliano efficacissimamente. — Il poema è stampato in elegantissima edizione e costituisce un simpatico omaggio pel dottor Fama.

● Dopo due anni di lieto riposo in Italia, è ritornato alla sua professione in Brooklyn il dottor oculista Beniamino Aquaro-Deodati, insieme con la sua signora, Aurora, nata Grilli. — Il ritorno è stato festeggiato da numerosi amici.

● Del cavalierato della Corona d'Italia è stato insignito a Pittsburg, Pa., uno dei più degni apostoli di italianità: Padre Alfonso Parziale dei Frati Minori, al quale quella Colonia deve il nuovo tempio italiano di San Pietro e la scuola annessa. — Congratulazioni.

● Il maggiore medico dott. cav. Giovanni Perilli è stato eletto a Denver, Colo., presidente dei Veterani di guerra alleati. Gli sono compagni d'amministrazione valorosi ex-combattenti di provenienza francese, canadese, scozzese, etc. E' stato un omaggio reso all'esercito italiano che nel dr. Perilli conta un veterano dei più coscienziosi.

● Antonio Micocci ha ottenuto, per concorso, la borsa di studio McDate per la Pennsylvania University alla Chester High School di Filadelfia.

● Il notaio e banchiere Nicola Ciotola, corrispondente del Banco di Napoli in Hazleton, Pa., è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. — Congratulazioni.

● Il nostro vecchio e stimato collega in giornalismo, Giuseppe Amoroso, che fu nei primi anni segretario del compianto Giorgio Arcoleo, e poi a New York, nel personale del defunto *Araldo Italiano* — infine stabilitosi in Canadà, ad Hamilton, dove tenne con grande encomio l'ufficio di agente consolare, è ritornato in Italia, lieto del dovere compiuto in America come cittadino esemplare. A Napoli spenderà le sue inesauribili attività, sorriso anche degli onorati risparmi portati seco. — Salutiamo il nostro vecchio amico, cui il CARROCCIO deve molto della sua notevole diffusione nel Canadà, con la più affettuosa cordialità.

Il suo posto di agente consolare viene assunto dall'altro nostro amico e rappresentante della Rivista nel Dominio, signor Nicola Masi. I connazionali di Hamilton avranno in lui un funzionario modello.

● Il Tait College di Boston ha laureato medico Giovanni Picozzi di Providence, R. I.

● Mons. Luigi Pozzi, fondatore, e il rev. Alfonso Palombi, direttore della Scuola italiana di Trenton, N. J., sono stati creati cavalieri della Corona d'Italia.

● Dobbiamo essere sinceramente compiaciuti della soddisfazione del nostro ottimo collega Giuseppe Santella, direttore del *Corriere del Connecticut* di New Haven, che ha visto laurearsi in ingegneria, a quella Yale University, suo figlio Gino Giovanni Adolfo. — La famiglia Santella fa grande onore alla Colonia di New Haven..

● In onore del conterraneo prof. Antonio Calitri, gli emigrati da Panni (Foggia) diedero un banchetto, che fu omaggio di stima e d'affetto al distinto letterato, che tra i suoi lavori ha la nota e lodata traduzione delle poesie di Shelley. Durante il banchetto i concittadini del festeggiato, con gesto spontaneo e simpatico, avocarono ad essi l'onore di pubblicare a loro spese la raccolta di versi scritti dal Calitri. — Brindisi furono pronunciati dall'on. Fiorello La Guardia, dal segretario del comitato M. Zelante, dal farmacista Morra, dallo scultore Ruotolo e da altri. Il prof. Calitri ringraziò con uno smagliante discorso.

● Il capitano medico dott. Aurelio Pagano di Chicago è stato nominato cavaliere della Corona. Non soltanto l'onorificenza premia il servizio prestato in guerra, al fronte italiano, dal valoroso medico-soldato, quanto l'attività patriottica che in seno a quella Colonia egli svolge infaticabilmente.

● Il giornalista Costantino Costantini di Filadelfia, che fu fondatore del primo reparto italiano dei Boy Scouts in America, di cui è anche comandante, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. — Congratulazioni.

● La piccola colonia nostra di Tacoma, Wash., avrà la sua chiesa cattolica, affidata al rev. A. Bruno. Sarà il centro vitale della collettività.

● All'Università di Georgetown, a Washington, s'è costituito un club fra quegli studenti italiani. Presidente, Giorgio Moscato; vice-presidente, Silvestro J. Aquino; segretario, Giuseppe Segatore.

● Fortunato A. Diasio s'è laureato con onore in medicina e chirurgia all'Università di Yale, una delle più antiche ed accreditate università americane. Il neo-dottore è il più giovane nella lista dei laureati di quest'anno, contando solamente 23 anni. — In seguito a concorso, il dott. Diasio è stato assunto in servizio dal City Hospital, Welfare Island, N. Y.

● Nuovo laureato avvocato: Frank Gugino di Buffalo, figlio di uno dei più distinti connazionali di colà, il cav. Carmelo Gugino.

● A Meriden, Conn., s'è diplomata maestra di grado superiore la signorina Maria Cerasale.

● La scuola normale di New Haven ha diplomata maestra la signorina Maria Manes Spagnoletti di Torrington, Conn.

● Luigi Parrillo è stato laureato ingegnere elettrotecnico dall'Union College di Schenectady, N. Y. Appena laureato è stato chiamato in ufficio di rilevante responsabilità, alla General Electric Company della stessa città, cioè nel laboratorio di elettricità più importante degli Stati Uniti, se non del mondo.

● La sig.na Teresa M. Santoro di Mt. Pleasant, Pa., s'è laureata al Conservatorio di musica di Boston.

● La sig.na Maria Alcea di Roma, vincitrice d'una borsa di studio stabilita dal milionario Mellon di Pittsburg, trovasi negli Stati Uniti per espletare il programma stabilito dal concorso vinto: lo studio dell'ambiente sociale americano nei riflessi dell'emigrazione europea.

● Il dr. G. M. Pellettieri di St. Louis, Mo., ha dato alle stampe un dramma: *Mater Dolorosa*, in cui rileva buone disposizioni pel teatro e ottime doti di scrittore.

● La signorina Filomena Aria s'è patentata maestra a Newark, N. J.

● All'Università di Santa Clara, a San Francisco, si laurearono, in giurisprudenza: P. F. Tognazzini; in scienze: Luigi G. Trabucco; Cesare G. Mannelli; G. L. Morettini.

● Riuscì una solenne manifestazione patriottica la festa che la *Società Cittadini di Sant'Angelo dei Lombardi* tenne il 3 luglio in onore dei concittadini soldati, reduci dai campi d'Italia e di Francia. Fu l'evento più brillante cui abbia mai assistito l'operosissima colonia Santangiolese, della quale si ricordano tante opere di illuminata solidarietà nazionale. — La celebrazione venne data sotto il supremo patronato del gr. uff. Quattrone, Alto Commissario d'Italia, del comm. Bernardi, R. Console Generale e dell'on. prof. Teofilo Petriella, deputato al Parlamento. Presidente onorario della festa fu il banchiere cav. Raffaele Prisco. Il marchese col. Di Bernezzo, addetto militare all'Ambasciata inviò un inspirato messaggio ai veterani, ai quali l'Associazione volle anche offrire un artistico diploma di benemerenza. — La patriottica *Società Sant'Angelo dei Lombardi di South Brooklyn* — associazione consorella all'altra che dava la festa — intervenne in massa, con a capo il sig. Nicola Iannelli, che n'è solerte presidente. — Pronunciarono discorsi: l'on. Petriella, Agostino de Biasi, oratore ufficiale, Carlo de Biasi, Michele Saggese, Nicola Iannelli, Luigi Cannaviello e Vincenzo Capparelli, direttore del *Nuovo Vessillo*. — Venne pubblicato un sontuoso numero unico illustrato, uscito dalle officine dello Stabilimento Tipografico del CARROCCIO. — Il comitato organizzatore della festa era costituito così: Carlo de Biasi, chairman; R. Tarantino, segretario; M. Competiello, tesoriere. Membri: A. Altoriso, G. Chiusano, R. Cipriano, N. Competiello, L. De Nicola, R. De Nicola, A. De Vito, R. Fasano, N. Ferrante, R. Marzullo, V. Matteo, A. Quagliarello, G. Sena, P. Venezia. — Vigilissimo floor manager fu Donato Chiusano, coadiuvato dagli assistenti: Antonio Chiusano e Saverio De Respinis. — Ottimo presidente della *Cittadini di S. Angelo dei Lombardi* è il sig. Michele Saggese.

● A Gilroy, Cal., è stato eletto sindaco James Princevalle. Dev'essere di origine italiana, di casato Prinzivalli.

● Il sergente-detective Michele Fiaschetti — uno dei più attivi agenti del corpo di polizia di New York — è stato fatto cavaliere della Corona d'Italia in riconoscimento dei servigi prestati in occasione della venuta a New York dei generali Diaz e Badoglio. L'anno scorso il Fiaschetti fu in Italia per incarico dei suoi superiori e compì utilissimo servizio di pubblica sicurezza.

● I signori cav. McDonnell e cav. Truda, agenti generali della Transatlantica Italiana diedero la sera dell'8 luglio a bordo del *Dante Alighieri* un banchetto. Esso riuscì grandioso. Fu dato in onore di oltre 100 agenti della Linea e della Stampa, dopo che i visitatori ebbero ispezionato le cabine e i saloni dello splendido piroscafo. Ammirati furono specialmente gli appartamenti di lusso e gli ampliamenti fatti ultimamente a bordo. Il pranzo offerto fu un trionfo di buon gusto. Parlarono i signori McDonnell e Truda e i rappresentanti della Stampa inneggiando alle fortune della Transatlantica. — Presenziò la riuscitissima adunanza con squisita signorilità il comandante del *Dante,* capitano cav. Giovanni Manganaro, assistito dalla brillante Ufficialità e dai signori Truda e McDonnell, felici di trovarsi ad ospitare nella bella nave della Compagnia coloro che rappresentano tanti connazionali.

● S'annuncia il fidanzamento del figlio del compianto tenore Enrico Caruso, con la signorina Eleonora Canessa, della famiglia dei noti antiquari napoletani che hanno le loro grandi gallerie anche a New York, e che godevano l'amicizia prediletta dell'indimenticabile cantore. — Enrico Caruso, jr., deve completare i suoi studi all'accademia militare di Culver, Indiana. Dopo, impalmerà l'avvenente compagna che s'è scelta.

● Il cav. Luigi Bruni di Laredo, pioniero della nostra emigrazione nel Texas, ha pubblicato una cartolina illustrata nel cui disegno spiccano unite le due bandiere italiana ed americana. La cartolina reca una composizione poetica del Bruni inneggiante al progresso degli italiani in America. — Un indovinato mezzo di propaganda.

● La Bank of Italy di Erie, Pa., presieduta da Leonardo Pasqualicchio, ha dato fuori un ottimo bilancio alla chiusura del semestre. La Banca s'è ora fornita d'una camera di sicurezza con cassette di depositi pei clienti. Anche gli americani sono ammirati dei progressi dell'istituzione fondata e diretta da uno dei più lodati italiani, il Pasqualicchio. — Dell'ottimo connazionale il CARROCCIO pubblica oggi un articolo.

● Dai laboratorii della ditta De Marinis, 3-7 E. 37th street, New York — ditta primaria — sono state lanciate, in mezzo alla generale ammirazione, le mode più smaglianti di cappelli per signore. Il direttore-presidente della Ditta, Leopoldo De Marinis, è ritornato ora dal suo viaggio in Europa. Dopo aver visitato, insieme con la figlia sig.na Elena, Roma, Firenze, Genova, Torino ed il nativo Abruzzo, fece sosta a Parigi. Qui completò lo studio delle "creazioni" da offrire alla sua aristocratica clientela americana. Il che sta avvenendo, com'è nelle tradizioni della Ditta De Marinis, inarrivabile.

● La festa inaugurale del Circolo Mazzini di New York — organizzata dai soci A. Avitabile, N. Maffei, R. Fatigante ed S. Brunetti — riuscì assai bene. Parlarono il presidente Giuseppe Rinaldi; il commissario on. Hubbard, il giudice on. Mancuso, il giudice on. Freschi, il senatore Cotillo, P. Indelli, Modesto Cannaviello, l'avv. Rinaldi, l'avv. Marciano.

● Nell'isola di Cuba trovansi all'incirca 1000 italiani: approssimativamente 900 maschi e 100 donne. Sono in numero prevalente i meccanici, fabbri, falegnami e operai di altre industrie; vengono poi i terraioli e braccianti, i piccoli commercianti e gli operai addetti ai commerci e traspòrti. I mille italiani sono così distribuiti: Avana 500, prov. di Santiago 170, prov. di Camagay 110, prov. di Santa Clara 95, prov. di Matanza 60, prov. di Pinar del Rio 65.

● La *Medicina Italiana* di Milano ha pubblicato un interessante studio del dott. Giuseppe Palmieri, residente a Newark, N. J., sulla: *Influenza del lavoro e delle industrie sul decorso della gravidanza e del puerperio.* Il giovane scienziato segnala le lacune che in argomento si riscontrano nella legislazione italiana.

● A Seattle, nello Stato di Washington, s'è costituita la Banca Continentale Mutua di Risparmio, creata per il piccolo risparmio e più specialmente per il lavoratore italiano dimorante negli Stati del nord-ovest.

● Ebbero la medaglia d'oro di benemerenza della Croce Rossa Italiana: Mr. C. A. Bogert, direttore della Dominion Bank, il giornalista Harry W. Anderson, il cav. Vittorio E. Giannelli, il cav. G. B. Ciceri, Eugenio D'Angelo — tutti a Toronto, Canadà.

● La Società "Avellino e Provincia" offre il 13 agosto li suo banchetto sociale ai suoi soci onorari: senatore Cotillo, dott. Pasquale Alfieri ed Agostino de Biasi, conterranei — ai quali verranno presentate artistiche pergamene.

● Il maestro Vito di Lorenzo ha riaperto la sua scuola di musica a Trenton, N. J.

● Sotto la direzione del dott. D. Merendino è uscito a New Orleans, La., *L'Eco del Sud,* settimanale. — Augurii.

● Il cav. Oscar Durante, direttore dell'*Italia* di Chicago, è passato per New York, in viaggio di diporto, con la famiglia. A New York, i suoi vecchi colleghi ed amici lo hanno simpaticamente festeggiato.

● L'industriale cav. Pasquale Margarella ha offerto a sue spese la targa che il paese nativo, Spinoso (Basilicata) ha scoperta in onore dei caduti in guerra.

● A Concrete, nello Stato di Washington, s'è costituito il Club Italo-Americano al quale si sono iscritti i migliori della Colonia.

● Il ricevimento che i nostri di Schenectady fecero a Guglielmo Marconi, recatosi colà a visitare le officine della General Electric Co., venne organizzato dal comitato centrale delle Associazioni italiane locali, presidente Tommaso Marrone.

● Il maestro di taglio A. Cundari di Harrison, N. J. — uno dei più distinti allievi dell'Accademia del prof. Rosa — è stato nominato ufficiale dell'Accademia Fisico-Chirurgica Italiana di Palermo.

● E' ritornato dall'Italia ed ha ripreso il suo posto di fiducia negli uffici della *Transatlantica Italiana* a New York, Eugenio del Vecchio, ch'è degli impiegati più svelti e attivi delle nostre agenzie di navigazione.

● L'*Italia* di San Francisco ha iniziato nelle sue appendici quotidiane la pubblicazone di un nuovo romanzo di quel fecondo scrittore ch'è Paolo Pallavicini: *L'odio di Renata.* — Dell'ottimo collega, redattore capo dell'*Italia*, hanno avuto recentemente enorme successo: *Per le vie del mondo*, romanzo degli emigrati, e *L'amore di Leia.*

● La direzione della *Patria* di Los Angeles è stata assunta da Cleto Baroni.

● Carlo Maffei è stato chiamato a dirigere un reparto della ditta R. C. Cook & Co di Chicago, incaricata della distribuzione delle macchine *Fiat* nella grande metropoli dell'Illinois.

● Continua ad avere successo *La Gazzetta del Notaio* pubblicata dal notaio ed editore Ettore de Stefano, 4 Mulberry street, New York. E' divenuta una preziosa guida dei numerosi notai coloniali, che dalla utile rassegna ricavano norme e consigli che riflettono le leggi americane ed italiane.

● Il comm. dott. Nicola Cerri, agente consolare di Cleveland, s'è messo a capo d'una sottoscrizione fra Abruzzesi per erigere nella natia Avezzano un ricordo dei caduti in guerra e delle ultime vittime del terremoto del gennaio 1915. — Gli emigrati da Avezzano possono comunicare con lui: 402 Superior Building, Cleveland, Ohio.

● Il prof. Luigi Sciocchetti parlò a Napa, Cal., sulle grandi opere dell'arte italiana.

● F. Paul A. Vaccarelli, conosciuto come capo degli scaricatori del porto di New York, è stato chiamato alla presidenza del nuovo Concilio delle unioni di lavoratori edilizi. Ventimila di costoro dipenderanno d'ora innanzi dai cenni del popolare operaio italiano.

● La più antica casa italiana di compra-vendita di stabili — *real estate* — G. Tuoti & Co., fondata nel 1885 a New York, ha recentemente aperto nuovi e spaziosi locali al numero 226 Lafayette street. All'Esposizione di Milano la Ditta Tuoti riportò due premi per avere presentata una monografia sulle proprietà fondiarie di New York ed una mappa completa della città coll'indicazione dei luoghi più popolati dai nostri.

● Agli emigrati da Marineo (Palermo) giunge la notizia graditissima della recente nomina a Commendatore dell'Ordine Mauriziano del conterraneo avv. Innocenzo Calderone, avvocato penalista principe del Foro siciliano, lodatissimo autore di pubblicazioni giuridico-sociali. La notizia, arrivata a New York pel tramite del banchiere Giovanni Maccarrone, ha fatto sorgere subito l'idea d'inviare al decorato della rara onorificenza un album di firme con un indirizzo di omaggio affettuoso.

● Il campione di lotta Renato Gardini si è sposato a Boston, impalmando la figlia del ricco connazionale Andrea di Pietro, presidente della Banca Commerciale di Boston.

● E' morto a Filadelfia il dottor T. Louis Comparetti, curatore del museo della Zecca degli Stati Uniti colà. Era italiano d'origine. Nato nell'Indiana nel 1868. Era apprezzatissima competenza in arte antica e numismatica, laureato da diverse università d'America e d'Europa; anche da quella di Roma. Dal 1893 al 1897 insegnò greco e latino. Compilò l'importante catalogo delle medaglie e delle monete coniate dalla zecca federale; pubblicò due notevoli studi: — *The disbasement of the silver coinage under the emperor Nero* ed *Aes signatum.*

● A San Casciano di Lucca, dove s'era recato in villeggiatura, s'è spento, a 73 anni, Bartolomeo Bertini, una delle figure più note della Colonia di New York, dove emigrò 49 anni or sono. Era proprietario del vecchio albergo *Campidoglio* in Bleecker street. Popolarissimo, un tempo era *leader* delle associazioni coloniali, e fu presidente nei primi anni difficili dell'Istituto Italiano di Beneficenza da cui venne l'attuale Ospedale Italiano. Fu patriota di cuore; generoso. — La sua morte è stata appresa con vivo rimpianto. — Condoglianze alla famiglia.

● Si è spenta, a 40 anni, una delle più buone e caritatevoli dame: la signora Giulia, consorte del cav. Giulio Cirrincione, uno dei più facoltosi e generosi industriali della Colonia di New York. — Vive condoglianze.

● Il cav. Raffaele Piperno, ch'è delle più distinte personalità del commercio newyorkese d'importazione italiana, ha perduto a Roma in questi giorni la sua amatissima consorte, Ida, a soli 43 anni. — Rinnoviamo le nostre più vive condoglianze al cav. Piperno, lontano, ed a suo figlio, Giorgio, assistente direttore del dipartimento estero dell'East River National Bank.

● A San Francisco, Cal., è morto il farmacista Celestino Fornaris da Mondovì.

● A Buffalo, vivamente compianta, è morta la dottoressa Rosa Margherita Lascola, da poco laureatasi in medicina e chirurgia — una delle più belle promesse di quella Colonia. Era nata a Dayton, Ohio, nel 1897.

● Il rev. Camillo Lo Ponte di Newark, N. J., ha perduto la mamma. — Condoglianze.

DAL PLAUSTRO

UNA INNOVAZIONE.

Il CARROCCIO di Agosto — il prossimo fascicolo, cioè — non conterrà alcuna nota di politica. Le sue pagine conterranno soltanto letteratura e varietà.

Siamo nel colmo dell'estate ed è necessario evitare le letture.... irritanti.

Vi piace questa idea?

E' un'innovazione. Faremo così ogni anno. Il fascicolo di Agosto sarà dedicato alle novelle, ai versi, a scritti di varietà. Lettura estiva.

Estiva, non frivola.

Anche perchè chi redige la parte editoriale del CARROCCIO, desidera anche lui concedersi la tregua e il riposo d'un paio di settimane.

L'innovazione, siamo certi, sarà accolta con favore.

Il fascicolo avrà una magnifica ricchezza di scritti: — illustri autori italiani ed eccellenti scrittori nostri delle Colonie — nonchè utile prosa inglese.

Camillo Antona-Traversi ci manda da Parigi il suo nuovo dramma in 4 atti: *Il diritto dei fratelli* — e tutto apparirà nel fascicolo. Mario Puccini, l'acclamato romanziere italiano che all'estero è il "più tradotto" d'oggigiorno, ci ha fatto avere una novella originalissima. Di Onorato Fava, il simpatico letterato partenopeo, pubblicheremo un articolo su Napoli d'una volta e Napoli d'oggi. Avremo un altro articolo di Padre Semeria; altri versi di quel delicato poeta di Terra d'Abruzzi ch'è Raffaello Biordi; ed un'altra toccante novella di Giacomo di Giacomo.

Con questo numero letterario eccezionale d'agosto il CARROCCIO lancia un giovine poeta italiano che compone in inglese versi di smagliante bellezza: Louis Forgione. Una rivelazione!

Il fascicolo uscirà nella prima decade del mese. Quella politica che non si troverà nelle sue pagine, la si trova in queste che vedono la luce oggi 31 luglio.

Poi, pel fascicolo di settembre — coloro che si appassionano alla politica, alle note polemiche, alle cronache degli eventi affannose, irte di fatti e di nomi — non avranno da aspettare che il 1. dello stesso settembre.

Così saranno accontentati anche coloro che desiderano che il fascicolo del mese esca ai primi del mese stesso, non alla fine.

* * *

IL MESSAGGIO DI HARDING AL "CARROCCIO".

L'Agenzia Nazionale della Stampa diretta a Roma dal comm. Chiarappa, segnalò premurosamente ai giornali della Penisola la notevolissima testimonianza di ammirazione data all'Italia dal Presidente degli Stati Uniti col suo messaggio inviato al CARROCCIO il 24 Maggio. Infatti — se non andiamo errati — non vi fu, nel quarto anniversario della entrata dell'Italia in guerra, nessun documento ufficiale, in America, che in forma più alta ricordasse — come il Presidente Harding scrisse — "la nobile eroica e terribilmente significativa azione che l'Italia ebbe nella lotta".

* * *

IL DISCORSO DI DEL CROIX.

A quel che pare la sola pubblicazione italiana che abbia avuto il privilegio di dare *in extenso* la magnifica orazione detta a Zara dal mutilato Del Croix, che leggesi oggi a pagina 35, è il CARROCCIO.

E' il secondo discorso che c'è dato di pubblicare del fortissimo oratore, che riteniamo in prima linea fra quelli prodotti dalle sofferenze del campo e di dopo. Attraverso le parole di Del Croix si "penetra" nel dolore della guerra.

Il primo discorso — quello che disse a Buenos Aires — lo demmo nel giugno 1921, e produsse una impressione profondissima. La stessa che produrrà questo di Zara.

Teniamo a ringraziare del premuroso invio, sia il glorioso suo Autore, sia il cav. Poggiolini, direttore dell'Ufficio fiorentino del CARROCCIO.

* * *

"TEO".

Nella rassegna dei libri scritti sulla guerra — fatta nel CARROCCIO di maggio dal capitano Amedeo Tosti dell'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore — non fu fatta menzione d'un volume che ebbe enorme successo appena fu pubblicato ed anche adesso è ricercato

e lodato: *Teo* — il romanzo del Col di Lana di Adone Nosari, uno dei più simpatici scrittori viventi a Roma. Il romanzo del Nosari fu tra i primi di guerra apparsi in Italia, ed oggi ha raggiunto ed esaurito l'undicesimo migliaio. Gli editori Alfieri e Lacroix ne hanno stampata un'edizione fuori commercio messa in vendita a beneficio dell'erigendo monumento-ossario per i Caduti nella zona del Col di Lana. Delle giornate epiche dell'Alto Cordevole il Nosari è un fedele storico. L'azione di *Teo* si svolge appunto a Col di Lana. Dell'epico episodio del brillamento della mina per cui quell'altura è passata nella storia dei fatti più eccelsi della guerra mondiale. Adone Nosari parlò nell'articolo apparso nel CARROCCIO del XXIV Maggio.

Ricordando *Teo*, completiamo l'esposizione della letteratura di guerra fatta da Amedeo Tosti.

* * *

UN ALTRO COLLABORATORE ILLUSTRE.

Il CARROCCIO s'è assicurata la collaborazione autorevolissima d'una delle più elette intelligenze del diritto internazionale: del senatore Enrico Catellani, professore all'Università di Padova.

In quest'ultimo tempo l'insigne uomo ha fissato in acclamate lezioni i mutamenti avvenuti, con la guerra, nel diritto internazionale, impressionando per l'acuto spirito d'osservazione e per la determinazione dei problemi oggi più imperiosi.

La vita degli emigrati, che tocca tanto davvicino le leggi internazionali, offre allo studioso di esse lati sempre più nuovi e più vari. Le pagine del CARROCCIO serviranno all'illustre senatore Catellani per comentare i problemi capitali dell'Italia all'Estero.

* * *

I NOSTRI COLLABORATORI LAVORANO.

Camillo Antona-Traversi pubblica *Cose Carducciane*: uno studio sulle derivazioni delle liriche di Carducci, con un comento sui sonetti del *Ca ira*. Editrice, la Casa Paravia, Torino.

* * *

I VERSI DI D'ANGELO.

Il supplemento letterario dei *N. Y. Times* del 23 luglio mette in rilievo la impressionante padronanza dell'inglese che possiede Pasquale d'Angelo, l'operaio-poeta abruzzese di cui nel mondo delle lettere si fa tanto parlare in questi giorni. Il grande giornale metropolitano riproduce la poesia *To the Sfinx* contenuta nel CARROCCIO di giugno. Viene anche segnalata la consueta ricchezza degli articoli della Rivista.

* * *

IL RITRATTO DI HUGHES.

La fotografia del quadro del Segretario Hughes eseguito dal pittore Trotta, e dalla quale venne tratta l'incisione pubblicata dal CARROCCIO di giugno è *copyrighted* dalla Standard Art Co. di New York.

* * *

DAL MESSICO.

Lo scultore cav. ANGELO C. VOLPI ci manda dalla Città del Messico: — *Con molto piacere divengo abbonato del* CARROCCIO. *La pubblicazione mi piace molto per lo scopo patriottico che voi difendete.* —

* * *

A SAN DOMINGO.

Da Puerto Plata, Repubblica di San Domingo, l'abbonato ILDEBRANDO SISTI ci scrive: — *Ricevo la Rivista con lodevole puntualità e la leggo dalla prima all'ultima pagina con profondissima attenzione. E' con moltissimo piacere che rinnovo l'abbonamento alla importantissima rassegna.* —

* * *

DALLA COLOMBIA.

Da Barranquilla, Repubblica di Colombia, gli abbonati BARTOLOMEO BACCI e REGOLO PUCCINI ci scrivono: — *Mandiamo trenta dollari per cinque abbonamenti al* CARROCCIO. *Desideriamo che ogni giorno abbia sempre più importanza codesta patriottica Rivista.* —

DAL VENEZUELA.

Dall'agente consolare di Valera, sig. A. CARRADINI: — *Ben volentieri mi abbono al* CARROCCIO, *perchè è una pubblicazione eccellente e perchè il suo scopo ha un alto ideale patriottico. Aggiungo così anche io il mio piccolo grano di arena alla magnifica opera italiana.* —

* * *

L'OPINIONE DEI COLLEGHI.

Il *Giornale d'Italia*, quotidiano di Roma, in una cronaca di Arturo Calza (*Il farmacista*): — IL CARROCCIO — *la bella e animosa Rivista italiana che a New York tien viva e difende la fiamma dell'italianità nella "Piccola Italia transatlantica"*. —

— *Le Cronache d'Italia* di Roma, nel fascicolo iniziale del 20 luglio hanno queste parole pel CARROCCIO: — *Segnaliamo questa importantissima rivista all'attenzione di tutti coloro che vogliano essere bene informati su l'attività spirituale, su gli interessi materiali e morali e su i mille ardui problemi che agitano tanti figli d'Italia operanti nella lontana America e speranti in un avvenire migliore della madre patria. La sua direzione e redazione che la fa degna di comparire, in prim'ordine, tra le maggiori consorelle di sangue americano, rivelano in Agostino de Biasi una possente energia e un intelletto dotato di una mirabile visione poliedrica della vita, che sa scegliere e fondere armoniosamente il vario e il diverso nell'unità. — Ogni voce che gridi alto il sentimento d'italianità e combatta quei pregiudizi dei quali non ancora è scevro il grande popolo americano a nostro riguardo, si fa sentire dal* CARROCCIO *ben chiara e timbrata. Elegante è la veste esteriore, numerosissime le illustrazioni, ricco vario e interessante il notiziario.* —

— Il nuovo giornale di Filadelfia, *Il Vaglio*, diretto da Ario Flamma: — IL CARROCCIO — *rivista che gareggia con le migliori d'Italia e di America: in pochi anni, mentre il suo primo apparire sembrò un'audacia temeraria destinata a perire, ha raggiunto un numero considerevole, stupefacente di lettori e di collaboratori, e ciò è prova irrefutabile che le buone cose avvivate dallo zelo e dalla costanza finiscono sempre per trionfare.* —

* * *

ECHI.

Continuano i giornali della Penisola a trarre dal CARROCCIO articoli e notizie. Ci fa piacere. E' propaganda che si estende, che giunge proprio dove deve arrivare: — la voce degli emigrati, in Italia. La *Tribuna Coloniale* di Roma riproduce assiduamente le nostre cronache coloniali; le riviste artistiche, le cronache d'arte. La *Gazzetta Ferrarese* ristampò l'articolo su Giulio Gatti-Casazza di Pasquale de Biasi, cortesemente citando il CARROCCIO. Così fece la *Stampa* di Torino che riassunse l'articolo del prof. Puccio su Shakespeare e Florio.

— La *Tribuna* di Roma del 13 giugno riassunse, traducendo, il primo degli articoli pubblicati sul CARROCCIO dal chiaro comm. dott. Antonio Stella sul problema dell'immigrazione (aprile).

— Il *Popolo d'Italia* di Milano riprodusse dal CARROCCIO di maggio la "discussione" sulla lingua italiana resa obbligatoria nelle scuole medie di New York. Così il folto pubblico che legge il giornale di Benito Mussolini venne edotto degli sforzi da noi durati per riuscire in quella significante vittoria d'italianità.

— La *Minerva* — rivista delle riviste di Roma — pubblicò un riassunto dell'articolo del prof. B. Mainieri apparso sul CARROCCIO su *Le vicende delle ceneri di Colombo*.

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Dell'acclamato poeta GIOVANNI BERTACCHI, Milano: — *Il* CARROCCIO *continua l'Italia oltre Oceano nelle memorie e nelle speranze imperiture.* —

Dell'illustre letterato MARIO PUCCINI: — *Il* CARROCCIO *è ammirevole. Buoni auguri di vittoria.* —

Del chiaro letterato e pubblicista cav. uff. WALTER LITTLEFIELD, redattore dei "N. Y. Times": — ....*What a wonderful transformation between* IL CARROCCIO *then* (1915) *and* IL CARROCCIO *now! Its bell rings louder and its crucifix is more resplendent, if one rightly interprets the rolling on of the Car. So I congratulate you on your great and well-merited success achieved with so much patience, care, and toil.* —

Dell'avv. cav. uff. NICOLA GRAZIANI di Guglionesi (Campobasso): — *La splendida e coraggiosa vostra Rivista contribuisce non poco a mantenere alto in America il nome italiano.* —

Del sig. LEONARDO PASQUALICCHIO, presidente della Bank of Italy di Erie, Pennsylvania: — *Your publication is an absolute necessity in America, for the protection of Italian rights and the mutual welfare of all concerned success!* —

VOL. XVI - No. 2 AUGUST 1922

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

$ 5.00 A YEAR — IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. 150 NASSAU ST., NEW YORK — 30 CENTS A COPY

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co. Inc.

at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI

Office: 150 Nassau street, suite 1607-08-09
Telephone: 2690 Beekman — Canal 1311

SUBSCRIPTIONS

For one year . . . $5.00 Foreign $6.00
Canada . . . . . $5.50 | Single copy. . . . $0.30

Address all communication to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.

150 Nassau street, New York

Entered at Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post office at New York, N. Y.
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XVI NEW YORK, AUGUST 1922 No. 2

SOMMARIO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000,00
Ufficii: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi. $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 50 soldi
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

ANNO VIII — AGOSTO 1922 — No. 8

AGL'ITALIANI

DIVINA *e forte, qual l'aveva il fato*
Voluta, surse un dì l'itala Madre.
Di suoi figli raccolse ella le squadre,
E rinnovato

Mostrò davanti al mondo il brando antico.
Arsa di novo di latin valore,
Su l'Alpi stette, intrepida nel core,
Contro il nemico.

Più che d'umani, era di natura
Il mostro orrendo che le stava innanti:
Flutti di fiumi irosi, e insidiati
De l'Alpe dura

Cime stagliate, che gli eterni geli
Facean intatte; immani lotte e stenti
L'attendevano al varco tra furenti
Furor' di cieli.

Ma de l'Angelo sua la viva face
Le ardea nel seno e la possente voce;
E qual su l'ali librasi veloce
L'aquila audace,

Tal essa si levò sicura e forte.
Squillarono sue trombe a la Vittoria,
E bella fulse ancor l'itala gloria
Pur ne la morte.

....O Isonzo sacro, ed o Piave immortale,
O Monte Nero ed o Colle di Lana,
A le venture età la sovrumana
Virtù fatale

Ogn'ora voi direte di costei,
Ch'ancor divina vogliono a le genti
Nutrice e donna i numi, e le fulgenti
Glorie di lei.

Di gioventù fiorente a stilla a stilla
Dettero il sangue lor suoi figli iddii:
Fiammante aleva ne i lor petti pii
Latin favilla.

E "Italia Italia", dissero prostrate,
Adorando, le genti: "Italia", i cieli,
I mari, i monti. Andò voce pe' cieli:
"Genti, adorate".

Ed or ch'è questo che tremendo rode
Odio l'un l'altro i figli suoi? Qual'è
Questa vergogna ria ch'io veggo — oimè.
Per le sue prode?

Quei, che ieri pugnaro e furon dei,
Ora son fatti forse tanto vili,
Che, ad oscure cedendo arti sottili,
Si fanno rei

Di tradimento e infamia? Dunque in vano
Avran lottato e vinto? In van l'insegne
Avran belle levato in alto, degne
Del Sol romano?

Ah, che questo non sia! Gl'itali eroi
S'addimostrino ancor de la lor gloria,
O Italia, degni, e de la pia memoria
De i morti tuoi.

A le grand'opre di feconda pace
Ritornin essi tutti d'un sol core,
Una mente, un volere, un solo amore
Ne l'alma audace.

Che se questo non fia, fuor di lor fossa
Verran tuoi morti a straziarli; e quella
Sua Toti scaglierà fiera stampella
Con tutta possa

Contro quanti ora in te, o Patria mia,
Son partigiani vili e fratricidi,
Per cui sì tanto ora tu piangi e gridi.
E così sia.

Montreal, Canada.

LIBORIO LATTONI

da "Carmina Cordis", poesie varie, in corso di stampa.

IL DIRITTO DEI FRATELLI

QUATTRO ATTI DI CAMILLO ANTONA-TRAVERSI E G. SEAURET

C. ANTONA-TRAVERSI

Chi "sente" più l'opera nostra di giornalisti viventi in mezzo a stranieri — lottanti con le difficoltà insite alla nostra professione, ma moltiplicate dall'ambiente diverso è, certo, Camillo Antona-Traversi, che conosce l'esilio di Parigi. Così l'illustre letterato ama la collaborazione al CARROCCIO, *la cui ascensione egli segue con sempre rinascente simpatia. Di questa alleanza spirituale noi siamo grati all'insigne commediografo e giornalista di ricca vena e d'alto sentimento.*

A marzo abbiamo pubblicato di lui La Misteriosa — *scene drammatiche che furon lette con grande interesse, ed ebbero anche successo in un teatro italiano di New York.*

Ora, l'illustre autore delle Rozeno *e di* Danza Macabra *ci manda questo nuovo suo dramma palpitante di attualità — colto dal vivo — evidente, eloquente, di profonda educazione. Quando il teatro è trattato così, davvero "l'arte rinnova i popoli e ne rivela la vita".*

Nel perturbamento odierno delle menti e delle coscienze, alla stampa consapevole della sua missione civile spetta l'opera di moderare gli eccessi delle folle. Se alla forza di un organo adatto a formare la pubblica opinione si aggiunge la suggestione dell'opera d'arte che palpita di verità e trascina i cervelli e i cuori, allora quella missione si centuplica nella sua efficacia. E la lettura sana, risana.

PERSONE

PIETRO MATTEI, *ergastolano amnistiato* — MARIA, *sua moglie* — GIOVANNI, LUISA, *loro figli* — ELENA, *fidanzata di Giovanni* — MATTEO — UBALDI, *ingegnere* — FERDINANDO, *vecchio servo di Giovanni* — 1. OPERAIO, 2. OPERAIO, 3. OPERAIO *dell'Officina* — IL DIRETTORE GENERALE — IL DELEGATO — IL CAPO DELLA CROCE ROSSA — L'ISPETTORE DELLA PREFETTURA — UN SERVO — UNA SERVA.

In una città d'Italia — Tempo presente

ATTO PRIMO

Una grande stanza in una casa di campagna, che serve insieme di sala comune. — Da un'ampia vetrata, s'intravedono la strada maestra, alcune colline e casolari.

Un camino all'antica, e vecchi mobili, con pretensione di lusso moderno. — Qua e là, sulle pareti, incisioni che rappresentano i piani di un'Officina moderna; disegni grafici, abbozzi di macchine, ecc. — Una gran tavola nel mezzo, un'altra a destra, più piccola, con sopra compassi, matite a colori, grandi fogli di carta, scartafacci, ecc. — Poltrone, sedie, tappeti. — Porta comune e porte laterali.

SCENA I

PIETRO — MARIA

(*All'alzar della tela, Pietro Mattei è seduto alla gran tavola, sulla quale si trovano gli avanzi di un pasto freddo. — Indossa un abito di tela greggia, rattoppato e polveroso: — ghette corte, grosse scarpe usate, berretto; barba grigia e lunghi capelli in disordine — Maria è in piedi vicino a lui. — Poco discosto, e sopra una sedia, una bisaccia*).

Pietro — (*come continuando il discorso*) Se ho sofferto? Dio solo lo sa!... E' un miracolo, se sono ancora al mondo!

Maria — Povero Pietro, come ti compiango!

Pietro — (*mettendo una mano sulla fronte, come per ricordare*) Fanno, oggi, quindici anni!... Ti avevo abbracciata come al solito, prima di andare al lavoro, e avevo lasciato i nostri due bambini, Giovanni e Luisa, addormentati nei loro lettucci.... Giunto all'officina.... erano le sette del mattino... trovai.... i compagni in gran fermento. Durante la notte, avevano deciso di non riprendere il lavoro.... I più forsennati gridavano: "Morte al padrone! Abbasso i capitalisti!"..... I più violenti minacciavano i timidi di far loro la pelle, se non si fossero associati al movimento generale.... Cinque di noi furono scelti per significare al Direttore le nostre rivendicazioni: aumento dei salari, partecipazione agli utili, revisione dei libri di contabilità, condono delle multe.... Fra i cinque, ero anch'io.... Il Direttore ci accolse con un sorriso beffardo e minacciò di licenziarci subito se non riprendevamo il lavoro.... Rispondemmo: "Sciopero, sciopero!".... Alcuni di noi invasero la galleria delle macchine e si provarono a distruggerle.... Accorse la forza chiamata per telefono.... Le guardie ci intimarono di uscire, ma non furono ubbidite! Da una di esse, partì un colpo di rivoltella.... I nostri urlando: "A morte! a morte!", si gettarono sopra gli agenti, due dei quali caddero immersi nel sangue.... Sopraggiunse un plotone di soldati: l'officina fu circondata, e tre di noi, tenuti per capi, condotti in prigione.... Io, ero uno dei tre!

Maria — Oh! che strazio quando seppi che ti accusavano della morte dei due agenti!... Appresi dai giornali che eri stato condannato a quindici anni di galera!... Se non sono morta di disperazione, è proprio perchè il Cielo ha avuto pietà delle nostre due creature.... e conservò loro la madre, mentre il padre....

Pietro — (*interrompendola*) Io non ero colpevole! Davanti ai giudici, gli sbirri non poterono provare che io fossi uno degli assassini! Ma la giustizia d'oggi è fatta così!... Occorrevano delle vittime!

Maria — (*con dolcezza*) Avresti dovuto ricordare che avevi una famiglia....

Pietro — (*vivamente*) E, per questo, avrei dovuto tradire i miei compagni... disertare una causa giusta?

Maria — Non sono che una povera madre!... Non capisco gran che delle vostre così dette rivendicazioni!... So solamente che eravamo tranquilli, felici.... e fieri della nostra povertà!

Pietro — (*con amarezza*) Sì, ma schiavi prosternati davanti al padrone! (*lunga pausa*).

Maria — (*dolcemente*) Perchè non darci segno di vita?... Non scriverci mai?

Pietro — Una volta che non potevo più aiutarvi.... e che queste braccia, che avrebbero dovuto nutrirvi, sostenervi, si degradavano nelle faccende di pena.... valeva meglio mettere una barriera fra noi!... Non dovevate portare il peso della mia ignominia!

Maria — (*sincera*) Tutti sapevamo che eri condannato ingiustamente.

Pietro — Quando un *uomo* diventa un *numero*, la società lo sfugge!... (*breve pausa*) Senza l'amnistia, sarei ancora a Porto Ferrajo; e sarei forse morto senza rivedervi!

Maria — Oh, il giorno in cui ci lasciasti ebbi subito il presentimento che andavi a sacrificarti a una chimera!

Pietro — (*alzandosi*) Una chimera nobile, bella! (*breve pausa*) E tu, dopo la mia condanna, come hai vissuto con i nostri due figli? (*guardando all'intorno*)

Qui, tutto respira l'agiatezza.... Si direbbe il salotto di ricchi borghesi!... Mobili di lusso, tappeti, quadri, incisioni!... Non mancate di nulla!

MARIA — (*imbarazzata*) Non è stato senza pena....

PIETRO — (*dopo una breve pausa*) I miei compagni ti hanno aiutata?

MARIA — Se avessi dovuto contar su loro, saremmo morti di fame!

PIETRO — (*sorpreso*) Ma.... allora?

MARIA — Fu l'aiuto di quelli che tu chiami i tuoi nemici....

PIETRO — (*nervoso, agitato*) Spiegati!

MARIA — Il signor Leonardo.... il tuo antico padrone.... mosso a pietà della mia miseria, mi porse i mezzi per metter su un piccolo negozio di mode.... A forza di lavoro e di pazienza, sono riuscita a procurarmi un po' di benessere..... (*breve pausa*) E' stato, poi, sempre lui ad allevare i tuoi figli.... a metter Giovanni in collegio.... a fargli prendere la laurea d'ingegnere....

PIETRO — (*con amara ironia*) Ah!... dopo averli privati del padre, ha voluto farne le veci!

MARIA — Sei ingiusto!... Nulla lo obbligava a....

PIETRO — (*interrompendola con violenza*) ....a pagare il suo debito?... Sì, perchè i più begli anni della mia vita furono spesi a fare la sua ricchezza!

MARIA — (*per deviare il discorso*) Vedrai, vedrai il nostro Giovanni!... E' così istruito.... così intelligente!... All'Officina non si fa nulla senza consultarlo.... Il direttore-tecnico è lui!... Comanda a 900 operai!... il signor Carlo.... il nuovo padrone.... intende di farne il suo socio.... Gli ha promesso la mano di sua figlia.... la signorina Elena.... una bella e buona fanciulla di diciotto anni... Si sposeranno fra un mese.

PIETRO — (*bruscamente*) Sta bene! Sta bene! (*raddolcendosi*) Parlami della nostra Luisa.... Ha sempre i suoi capelli biondi, ricciuti?... E quegli occhioni azzurri, che mi guardavano tanto affettuosamente?... Quante volte, con le sue manine, accarezzava i peli della mia barba.

MARIA — Luisa, oggi, ha diciassette anni.... Mi aiuta a sbrigare le faccende di casa, ed è la mia consolazione.... Adesso, li vedrai.... Saranno qui a momenti.

PIETRO — (*rabbuiandosi*) Mi riconosceranno?... E non avran vergogna del padre?

MARIA — Oh!... Non ti hanno mai dimenticato!

PIETRO — (*ansioso*) E.... sanno tutto?

MARIA — Capirai, alla loro età.... io dovevo....

PIETRO — Hai fatto bene!

MARIA — (*con dolcezza*) Non vuoi andare a riposarti.... a mutar di vestito?

PIETRO — No.... mi tarda di riabbracciarli....

(*Si odono, in lontananza, le voci di Giovanni, di Luisa e di Elena*).

MARIA — Eccoli!... Li accompagna la signorina Elena.... Riconosco la sua voce.... Presto, vieni qua.... Mettiti su questa poltrona.... (*lo prende per mano, lo conduce a destra, e lo fa sedere sopra una poltrona, che volge la spalliera alla porta d'ingresso*). Lasciami il tempo di prepararli alla sorpresa che li attende....

SCENA II

DETTI; GIOVANNI, LUISA, ELENA

(*Tutti e tre entrano rumorosamente. — Giovanni è vestito con eleganza; Elena indossa un graziosissimo abito "tailleur"; Luisa una veste più semplice, ma di ottimo gusto*).

MARIA — (*irresoluta, agitata, va loro incontro*).

PIETRO — (*sprofondato nella sua poltrona, volge ad essi le spalle, e finge di leggere un giornale*).

ELENA — (*andando incontro a Maria*) Ve li riconduco!

MARIA — (*con effusione*) Grazie, signorina Elena.... E' sempre un gran piacere per me ricevervi in casa mia.

GIOVANNI — Mamma, siamo un po' in ritardo....

LUISA — (*ridendo*) Tutta colpa sua.... (*indicando Giovanni*) perchè ha voluto accompagnare Elena in una delle sue solite visite mattutine di carità.

ELENA — No, sono stata io a pregare il mio fidanzato di venire con me.... (*sorridendo*) Non è sempre facile far bene.... il bene!

GIOVANNI — (*a Elena*) Vedendovi asciugare tante lacrime, lenire tante sofferenze.... vi ho ammirata e vi amo ogni giorno più!

LUISA — (*ridendo*) Eh, mamma.... non senti che poeta è il tuo ingegnere!.... Ah, gran bella cosa l'amore!

ELENA — (*a Luisa*) Sì, quando.... come il nostro.... riposa sulla comunione degli affetti e delle idee.... (*stende la mano a Giovanni, che la prende e la bacia lungamente*).

MARIA — (*a Giovanni*) E, alla Fabbrica, nessuna novità?

GIOVANNI — Purtroppo, sì.... ma non buone!... Gli operai abusano della mia pazienza con le loro eterne rivendicazioni!

ELENA — Giovanni ha il torto di prenderli un po' troppo sul serio!

PIETRO — (*si agita nella sua poltrona: — Maria se ne accorge*).

LUISA — Oh, mio Dio!... Se si prende cura degli utensili.... non vedo perchè non si dovrebbe averne altrettanta per quelli che li adoperano!

MARIA — (*a Luisa, con rimprovero*) Luisa!

GIOVANNI — (*continuando*) Figurati, mamma, che adesso è l'acciaieria che si agita!... Fra gli operai soffia uno spirito di rivolta!... Se dovesse durare, il fermento non tarderebbe a estendersi a tutta l'Officina.... Quanto a me, al primo indizio d'indisciplina, sono deciso a licenziare i caporioni e a surrogarli con altri da fuori.

ELENA — E farete benissimo, caro Giovanni!... Dire che, da noi, si trovano in una condizione privilegiata!... Sono pagati non meno bene degli altri; ricevono il combustibile gratuitamente; abitano in case spaziose, soleggiate, con un fitto derisorio; possono mandare a scuola i loro bambini; andare all'ospedale, se sono ammalati, e godono di una pensione per i vecchi giorni.... Che vogliono di più?

PIETRO — (*sempre nella sua poltrona, borbottando fra i denti*) Ed è lei.... lei, che sarà sua moglie!

GIOVANNI — (*volgendosi a un tratto, e indicando Pietro*) Mamma, chi è?

MARIA — (*imbarazzata: a voce bassa*) Un povero padre di famiglia che, dopo molti anni, va a raggiungere i suoi.... Stanco del viaggio, a piedi, ha bussato alla nostra porta, e mi ha supplicato di concedergli un po' di riposo....

LUISA — (*che ha udito*) Poveretto!... Chissà come ha sofferto! (*fa per andare verso di lui*).

MARIA — (*trattenendola*) No, lascialo in pace!... (*a Giovanni, per deviare il discorso*) A proposito, Giovanni, ho ricevuto la visita della moglie di Antonio, l'operaio che hai licenziato ieri.... Mi ha fatto pietà.... E' madre di tre bambini, e sta per metterne al mondo un quarto.... Non potresti perdonargli, dopo una buona lavata di testa?

GIOVANNI — Non è possibile! Occorre dare un esempio.... Il nuovo acciaio, e i nuovi modelli non mi dànno soddisfazione.... Se si aggiunge l'indisciplina di coloro che dovranno lavorarli, dove si andrebbe a finire?

Luisa — Pensa a quei poveretti....

Giovanni — Anch'io sono accessibile alla pietà.... ma, nell'interesse del nostro benefattore, non posso, e non devo, arrestarmi a certe sentimentalità!

Elena — Non è facile metter d'accordo le ispirazioni del cuore con le necessità del momento!

Giovanni — Più la nostra industria è prospera, e più migliora la situazione dei nostri operai.... Essi devono produrre un tanto di lavoro.... Una casa seria deve mantenere tutti i suoi impegni: se no, è fallimento!... E poi, non posso tollerare quello spirito rivoluzionario, che vede solamente sfruttati e sfruttatori, e turba l'ordine costituito.

Luisa — Non è una buona ragione per adoperare mezzi violenti!

Giovanni — A udirti, cara sorella, bisognerebbe mettere nell'Officina una sala di deliberazioni, nella quale il Direttore si terrebbe in permanenza a disposizione dei suoi operai...

Luisa — E perchè no?

(*Pietro si agita sulla sua poltrona; e, questa volta, in modo più accentuato*).

Luisa — (*va verso di lui, mentre gli altri continuano a parlare fra loro*) Desiderate qualcosa, brav'uomo?... Un po' di vino?... Ne abbiamo dell'eccellente.... Vi rimetterà in forza per riprendere il vostro cammino....

Pietro — (*evitando di guardarla*) Grazie.... Siete buona, voi!

(*Maria non cessa dall'osservarli, e si mostra inquieta, agitata*).

Luisa — Cerco di somigliare alla mamma!... E' vecchia usanza, da noi, accogliere il viandante che si ferma davanti alla nostra porta.... La mamma l'ha sempre osservata, in memoria di una persona cara, della quale non abbiamo notizie da molto tempo.

Pietro — (*c. s.*) Che vostra madre sia benedetta!

Luisa — Pregate, perchè il misero che fu allontanato da noi abbia a ritornare.... e la sua vita non sia tutta di dolore!

Pietro — (*molto commosso, non risponde e china il capo*).

Elena — (*avvicinandosi a Luisa*) A rivederci, Luisa.... Scappo via! (*a Maria*) Mi permettete di abbracciarvi, cara signora?

Maria — Ma di gran cuore! (*la bacia in fronte*).

Elena — (*a Giovanni, stendendogli la mano*) Vi rivedrò all'Officina?

Giovanni — Senza dubbio, e fra un'oretta....

Elena — (*sorridendogli affettuosamente*) Ci conto! (*esce, accompagnata da Maria e da Giovanni fino alla soglia*).

SCENA III

Detti, *tranne Elena*

Luisa — (*con un sospiro di sollievo*) Ah!... Liberi finalmente!

Giovanni — (*severo*) Alluderesti a Elena?

Luisa — (*in tono scherzoso*) Ebbene, sì, sì!

Giovanni — Le sue visite ti dispiacciono?

Luisa — (*c. s.*) T'inganni!.... La tua Elena è una fanciulla.... deliziosa! Ha sentimenti umanitari e commoventi... Ci fa sperare bene per la tua felicità futura!

Maria — (*sulle spine*) Non rispondere, sai, a quella scioccherella!

Giovanni — (*a Luisa*) Di' pure quello che vuoi!... Elena è intelligente, istruita, benefica.... e non ha il cervello annebbiato da fisime umanitarie come il tuo.... Fa onore al nome che porta!

LUISA — (*in tono canzonatorio*) Eh! eh!, come corri!... Dimentichi che sei, come me, figlio di operaio!

MARIA — (*vivamente*) Ragazzi miei, finitela, per carità! (*si mette una mano sul cuore, impallidisce a un tratto, e vacilla*).

LUISA — (*correndo a lei*) Mamma, che hai?

MARIA — (*con isforzo*) Nulla.... nulla!

GIOVANNI — Che c'è? (*guardando e indicando Pietro*) Quell'uomo....

MARIA — (*esitante, tremante*) E' un amico di vostro padre.... Ci porta sue notizie..... Ha avuto l'amnistia per la sua buona condotta!

LUISA — (*correndo verso Pietro*) Oh, davvero?... Diteci subito dov'è? Perchè non è venuto con voi?

PIETRO — (*si alza: — ha un momento di esitazione; poi, stringendola fra le sue braccia*) Luisa!... figlia, figlia mia! (*la bacia con effusione*).

LUISA — (*piangendo di gioia*) Giovanni, Giovanni!.... E' il nostro babbo!

GIOVANNI — (*avvicinandosi a Pietro*) Ah, caro babbo!

PIETRO — (*stringendoli tutti e due contro il suo petto*) Qui.... qui.... tutti e due!.... Avete, dunque, conservato il ricordo di me?

MARIA — Come puoi credere che avrei lasciato che la tua memoria si cancellasse dal loro cuore?

PIETRO — Adesso, non mi lagno più di quel che ho sofferto, tanto è grande la gioia che provo!

LUISA — Quindici anni di felicità perduti per noi, e per te!

GIOVANNI — Oramai, il passato ti apparirà come un triste sogno, svanito per sempre!

LUISA — (*prendendogli affettuosamente le mani*) Povero babbo!... Le tue mani tremano nelle mie....

GIOVANNI — Il destino mi concede di riparare, in parte, le sue ingiustizie a tuo riguardo.... Vivrai quieto in mezzo a noi.... Riusciremo a cancellare su quelle povere mani ogni traccia di servitù!

PIETRO — Questo, no!... Le mie mani sono quelle di un operaio.... Han sempre tenuto la lima e il martello, prima di maneggiare la zappa del galeotto!... (*a Giovanni*) Tuo nonno mostrava con orgoglio le mani come le mie!

LUISA — (*con dolce persuasione*) Ma, caro babbo, bisognerà pure che tu ti avvezzi al dolce far nulla!

PIETRO — Oh! questo, poi, no!... Mai!... L'ergastolo mi ha forse così disonorato, da non permettermi di riprendere il mio posto a fianco dei miei antichi compagni di lavoro?

MARIA — (*con dolcezza*) Vedrai come fa bene viver tranquilli nella propria casa....

GIOVANNI — Non starai certo con le mani nella cintola!... C'è il giardino, l'orto, che richiedono le tue cure.

LUISA — E ti aiuterò io!... Vedrai come le nostre belle piante, i nostri bei fiori, diventeranno rigogliosi e faranno invidia!

MARIA — Adesso, Luisa, vieni a scegliere, con me, un abito di ricambio per il babbo.... e a preparare la sua camera.

LUISA — Subito, mamma.... (*ridendo*) Anche le sue povere scarpe domandano pietà.... (*a Pietro*) Hai, dunque, fatto la strada a piedi?

PIETRO — Sì, come quando andavo di villaggio in villaggio, col randello in mano e la bisaccia sulle spalle, per guadagnare un tozzo di pane e un letto di paglia.

GIOVANNI — Perchè non informarci sul tuo conto?.. Ti avrei mandato un po' di danaro.

LUISA — Ma sì, perchè?

PIETRO — (*raddrizzandosi orgogliosamente*) Quando si hanno due braccia ancor solide, non si ha bisogno di nessuno!... Il lavoratore è ricevuto cordialmente da per tutto; perchè, da per tutto, trova dei fratelli.... Gli basta di prestar l'opera sua, per esser invitato a dividere la zuppa che la massaia ha messo sulla tavola.... E, al cader del giorno, non gli manca un covone di paglia, sul fienile.... La fratellanza dei lavoratori non è una parola vana!.... Solamente la ricchezza rende gli uomini egoisti e nemici l'uno dell'altro!

GIOVANNI — Ma non si può condurre una vita errante fino alla morte!... Viene il giorno in cui si prova il bisogno....

MARIA — (*interrompendolo*) ....della tenerezza dei nostri cari.

PIETRO — Sì, quando si trova un focolare pronto ad accogliervi!... Ma io conosco più d'uno che ha preferito morir di miseria e di freddo, in un fosso, come le bestie, anzichè diventare schiavo di un padrone orgoglioso e disumano!

MARIA — Gli uomini non conosceranno mai le sofferenze di noi madri, nel veder gemere la creaturina, senza poterle prestar soccorso!... (*pausa*) Luisa, vieni con me a preparare la camera di tuo padre! (*esce dalla destra*).

LUISA — Eccomi, mamma!... (*a Pietro*) Intanto, Giovanni e tu rifarete conoscenza, eh?... (*fa per uscire, ma ritorna subito sopra i suoi passi*) Domani ti voglio tutto per me!... Abbiamo ancora tante cose da dirci!... (*indicando Giovanni*) Non raccontargli, sai, tutte le tue avventure! Voglio udirle anch'io!... (*gli getta un bacio con le mani, ed esce di corsa*).

SCENA IV

PIETRO; GIOVANNI

GIOVANNI — Siedi lì, su quella poltrona.... (*lo fa sedere, e siede vicino a lui*) Quando il destino ci ha separati, io ero ancora un fanciullo.... Tu eri giovane: adesso, invece, le tue spalle sono ricurve e i tuoi capelli sono bianchi.

PIETRO — Sì, Giovanni; ma, per certe cose, sono sempre quello di prima.... E tu.... tu?... (*guardandosi intorno*) Questo benessere, questa mezza ricchezza, come, e a qual prezzo, l'hai acquistata?... Rispondi!... (*con forza*) Rispondi!

GIOVANNI — (*incrociando le braccia sul petto con grande dignità*) Saprai tutto!... Ascoltami.... (*siede*).

La tela cade lentamente

ATTO SECONDO

La stessa scena dell'atto primo.

SCENA I

PIETRO; LUISA

LUISA — (*Seduta davanti a una macchina da cucire, è intenta a ricamare*).

PIETRO — (*In maniche di camicia e grembiule-bleu da lavoro, sporge il capo fuori della vetrata, che è rimasta aperta*).

(*Si vede, in lontananza, il profilo di un passante*)

PIETRO — (*chiude in fretta la vetrata, e si tira in disparte*).

LUISA — (*che ha seguito, con gli occhi, il movimento di Pietro, sorpresa*) Babbo, perchè hai chiuso i vetri?... Hai paura che il sole ci faccia male?... Non vedi com'è bello? Indora i campi, le viti, e promette una messe rigogliosa!

PIETRO — M'è parso riconoscere un vecchio lavoratore, curvo sotto il peso degli anni... Passava davanti a casa nostra... Nel suo sguardo, ho creduto leggere odio e disprezzo per noi.

LUISA — (*che si è alzata ed è corsa a guardare*) E' il vecchio Giacomo!... Abita non lontano da qui, con la moglie e due figliuoli... Fa la stessa strada ogni giorno, per andar all'Officina... E' un buon operajo: ha solamente il difetto di alzar un po' troppo il gomito, la domenica!...... (*ridendo*) Ma è incapace di nutrire l'odio che gli attribuisci!

PIETRO — Eppure, nel suo sguardo ho letto come un amaro rimprovero...

LUISA — E perchè?... Non hai fatto nulla per meritarlo!

PIETRO — Altra volta, davo il buon esempio a tutti: oggi, resto qui inoperoso, o mi trastullo nei lavori di giardinaggio!... (*breve pausa*) Vuoi che ti dica, Luisa?... Da una settimana che sono qui con voi, e partecipo al vostro benessere... non ho ancora messo il piede fuori di casa... (*altra pausa*) Non sono ancora andato a stringere la mano ai miei vecchi compagni di lavoro... E sai perchè? Ho vergogna di me stesso... e ho paura dell'accoglienza che mi farebbero!

LUISA — (*sorpresa*) Paura...?

PIETRO — Sì, paura!... Sono quasi un migliaio all'Officina che, adesso, mi mantengono a far nulla!... Hanno il diritto di disprezzarmi, come se rubassi loro il pane che mangio!

LUISA — Babbo, che dici?... Il pane lo devi — se mai — a Giovanni.... a tuo figlio.... e nessuno può trovar nulla a didire!

PIETRO — (*cupo*) Mio figlio mi mantiene con le rendite che gli fanno i suoi operai col sudore della fronte....

LUISA — Giovanni è un lavoratore! Non ruba lo stipendio che gli dà il padrone!... Sai che, in parte, ha ideato le macchine, e ha studiato il modo di tutelare dai loro tremendi pericoli.... (*breve pausa*) Il concorso degli operai gli è necessario; ma egli è ancor più necessario ad essi.... Mette a servizio dell'Officina la sua intelligenza, il frutto di lunghi anni di studi.... *Loro*, sono il braccio, ma *lui* è la mente!

PIETRO — (*scrollando le spalle*) Sono gli operai che producono!... Il padrone di Giovanni, che io sappia, non vende.... le idee!

LUISA — Le vende soltanto, quando tuo figlio è riuscito a realizzarle!... Chi dirige tutte quelle braccia? Che farebbero senza di lui?

PIETRO — La sera, però, non ritorna a casa, stanco, spossato, come loro.... Non sarà curvo prima della vecchiaia, come loro.... (*breve pausa*) Dimmi, figliuola: gli operai potrebbero, con i loro magri salari, mantenere il padre, la madre, le sorelle, nell'ozio nostro?... E io, che avevo il desiderio di mandarvi a scuola, avrei potuto pagarvi i maestri?... Eravate condannati all'ignoranza, come vostro padre, come il mio, come il nonno di vostro nonno!... E io, onesto lavoratore, avrei dovuto abbassarmi sino a mendicare, per ottenere l'istruzione dei miei figli!

SCENA II

DETTI; MARIA

MARIA — (*entra, tenendo in mano un foglio di carta sgualcito, sul quale è tracciato un disegno geometrico: — ha udito le ultime parole di Pietro*) No!...

Ma ringrazia il cielo che *altri* abbia potuto farlo!... (*breve pausa*) Sono però inquieta sul conto di Giovanni.... Lavora troppo!... Ieri, prolungò la veglia fino a notte inoltrata.... Studia sempre sulle macchine!

PIETRO — Anch'io, alla sua età, rubavo molte ore al sonno!

MARIA — (*con forza*) Non è la stessa cosa!... Giovanni lavora con la sua testa! (*mostrandogli il foglio che ha in mano*) Guarda questo foglio sgualcito, che ho trovato a terra nella sua camera.... (*con orgoglio*) E' l'abbozzo di una macchina di sua invenzione!... (*con ammirazione*) Mi sbaglierò, ma mi pare magnifico!

PIETRO — (*esaminando il foglio a sua volta, con l'aria di chi se ne intende, ma dal lato opposto*) Sì, è il disegno di una macchina.... e come non se ne sono mai vedute!

LUISA — (*sorridendo*) Ma no, babbo!... Bisogna guardare da questo lato.... (*capovolge il foglio, e glielo mette sotto il naso*).

PIETRO — Hai ragione!... Ma, che vuoi?, non è roba per me!

MARIA — (*con crescente ammirazione*) Eccola lì, la bella macchina, come il nostro Giovanni l'ha immaginata!... Gli operai non dovranno far altro che costruirla.... Oh, mio povero Pietro, confessa che eravamo ben giusti e presuntuosi! Pretendevamo d'aver lo stesso merito di quelli che creano col loro cervello: gl'ingegneri, gli architetti!... Adesso, però, siamo costretti a riconoscere il nostro errore.... Hai un bel dire: le cose stanno bene così come stanno! (*esce a destra*).

SCENA III

DETTI, *tranne Maria*

PIETRO — (*accompagnandola con lo sguardo fino all'uscio*) Una volta, tua madre, non parlava così!

LUISA — E' naturale che, ora, sia per coloro che hanno dato ai suoi figli un po' di tranquillità e di benessere.... E' rimasta, però, buona e sincera.... Io le devo un'infanzia felice, e Giovanni.... quello che è!

PIETRO — (*con dolore*) Non è opera mia, ma del padrone borghese, che mi ha rubato il vostro cuore!

LUISA — (*con grande tenerezza*) Oh, il nostro cuore non ha mai cessato di appartenerti!... La nostra felicità non è mai stata così grande, come dopo il tuo ritorno fra noi!

PIETRO — Ma voi non mi capite più!... Non amate più quello che io amo!... (*breve pausa*) Quando feci di tua madre la compagna della mia vita, tutti i palpiti del suo cuore battevano per me e per i nostri fratelli.... E quando, la sera, tornavo a casa, stanco, disperato per le ingiustizie della sorte, un suo bacio, una sua parola, m'infondevano coraggio e fiducia nell'avvenire.... Adesso, invece....

LUISA — Altra volta, divise le tue idee rivoluzionarie; oggi, lo stesso ardore la guida in un altro campo di idee.

PIETRO — (*pensoso*) Suo figlio è un borghese, che sta per diventare.... un padrone!... Quando, ogni sabato, le portavo a casa la paga, le mie opinioni erano importanti per lei.... Ma, ora, che Giovanni distribuisce, ogni settimana, migliaia di paghe; che veste con eleganza; che porta i guanti per conservare la bianchezza delle sue mani, e che sa molte cose che non si trovano nei libri!... (*con profondo scatto di amarezza*) Ah, tutte uguali.... le donne!

LUISA — (*vivamente*) E' ingiusto quello che dici!... La mamma non ha nulla da rimproverarsi!

PIETRO — (*lentamente*) Lieto di sentirtelo dire.... (*cambiando tono*) Accet-

tato, però, da un.... estraneo, il benessere che vi circonda, ha rinnegato suo marito!... Il danaro e il lusso hanno disseccato in lei le fonti del lavoro e della pietà verso i diseredati!

Luisa — Oh, babbo, che dici?!

Pietro — La verità, figliuola, la verità! (*breve pausa*) Noi vogliamo cambiare lo stato sociale d'oggi, perchè lo giudichiamo ingiusto.... Quei che profittano dell'ordine presente, levandosi in sua difesa, ci obbligano a ricorrere alla violenza.... Non vogliono capire che anche il diseredato può accarezzare la speranza di godere un po' della vita.... Ignorano le lunghe ore di un lavoro opprimente, nella pesante atmosfera delle officine, mentre lo spazio, la luce, la libertà, offrono tante seduzioni!... Non conoscono le angoscie dell'operaio, che lavora come un galeotto, pur sapendo che i suoi sforzi non aumenteranno il suo salario.... Non sanno che, se soccomberà, l'ospedale aspetta sua moglie.... i suoi bambini!... Ed ecco perchè ho vergogna della mia libertà riacquistata!

Luisa — E' vero!... Ah!, se i ricchi non ignorassero la miseria, arrossirebbero del loro lusso, e sentirebbero la responsabilità che pesa sopra di loro!... E quando impiegano una parte delle ricchezze in opere di beneficenza....

Pietro — (*interrompendola*) Noi, non facciamo appello alla loro carità!... Protestiamo soltanto contro l'ingiustizia che riunisce il danaro nelle stesse mani.... e giudichiamo iniquo lo sfruttatore, il quale vive in un palazzo, scarrozza in su e in giù, ha servi in livrea, e può costruire la sua fortuna servendosi delle braccia e degli utensili dell'operaio!

Luisa — Ah, come è vero!

Pietro — (*accalorandosi*) Nella società che vogliamo fondare, tutti lavoreranno. Non più ricchi oziosi, di cui l'opulenza sfacciata provoca l'invidia e incita a mal fare! Non più pezzenti capaci di avvilirsi!

Luisa — (*esaltandosi a sua volta*) Ah, che bel giorno sarebbe!... Ma credi davvero che questo sogno possa realizzarsi?

Pietro — E perchè no? Nel passato c'erano i tiranni, i signorotti, gli schiavi!... Oggi, non più!... Quante riforme, dopo tante rivolte!

Luisa — Però, bisognerebbe prima cambiare gli uomini!

Pietro — I lavoratori bisognerà trattarli come.... uomini!... Quando non saranno più costretti a vendersi, come adesso, sentiranno l'obbligo di collaborare all'edificio comune!

Luisa — Povero babbo! Giudichi gli altri da te!... Le tue idee, io le ammiro ... ma ti ammiro e rispetto anche più, per averle conservate anche quando il destino ti colpì crudelmente!

Pietro — (*con gioia*) Cara figliuola! Tu, almeno, mi capisci! (*la stringe fra le sue braccia*).

SCENA IV

Detti - Maria

Maria — (*entrando; con sorriso ironico*) Oh, quante tenerezze!

Pietro — (*severo*) Non è forse naturale, che, avendo ritrovato la mia Luisa tale e quale l'avrei fatta con le mie mani.... provi una gran gioia?

Maria — (*c. s.*) Voi due, siete fatti per intendervi!... Ma, per buona fortuna, c'è Giovanni! Penserà lui a mettere le cose a posto!... (*a Pietro, con aria di rimprovero*) Perchè non hai la veste da camera che ti ho dato?... Elena può venir qui da un momento all'altro; e, diamine!, vedendoti in maniche di camicia....

Pietro — Si vergognerà di me?... E, poi, una veste da camera.... e di velluto!... Caspiterina!

Maria — Nostro figlio ha creduto di farti cosa grata.... Hai torto a disprezzare il suo dono!

Luisa — (*che è andata a prendere la veste da camera, sopra una sedia, verso il fondo*) Mettila, babbo!... Non fosse che per far piacere a Giovanni!... E' stata la sua Elena a sceglierla! (*sorridendo*) E, allora, capisci!... (*gli toglie dolcemente la blusa, e lo costringe a indossare la veste da camera*) Sai che ti va d'incanto?... Elena ha ragione! (*ridendo*) Hai tutta l'aria del.... gran mondo!

Pietro — (*fra i denti*) Non oserò mai di uscire in questo arnese!

Maria — Ti avvezzerai!... E il berretto?... Perchè ostinarti a portare quel.... coso, che sa di fienile?

Pietro — (*arrabbiandosi*) Ah, te ne prego!... Sono abbastanza mascherato così!

Luisa — (*conciliante*) Ebbene, rinunziamo al berretto!... Sarà per un'altra volta!

(Giovanni *e* Elena *appaiono davanti alla vetrata*)

Ah!... Ecco Giovanni con Elena!... Arrivano a proposito!

(*Si vede Elena stringere la mano a Giovanni, e allontanarsi*) To'.... Elena si allontana....

Pietro — (*tra sè*) Si vergogna di me!... Lo sapevo!

SCENA V

Detti - Giovanni

Giovanni — (*entra: — ha l'aria stanca, pensierosa*) Caro babbo, sempre bene?

Pietro — (*imbarazzato nella sua veste da camera*) Sì.... come vedi.

Giovanni — Questo bel tempo non ti fa voglia di far quattro passi?

Pietro — No!... Preferisco rimanere in casa.... Ti dispiace?

Giovanni — Neanche per sogno!... Ma, una volta che....

Pietro — (*ironico*) Che non ho nulla da fare?... E' questo?

Giovanni — Hai lavorato tutta la vita!... Nulla di più giusto che, adesso, tu prenda un po' di riposo.

Maria — (*interrompendo, pronta*) E Elena?... Perchè non è entrata con te?

Giovanni — Doveva tornare alla fabbrica.... Mi ha, però, pregato di darvi il buongiorno....

Pietro — (*con voce sorda*) Eh! eh!... Io non sono per lei un babbo abbastanza.... come si vede!... Eppure, per farti piacere.... (*accenna alla sua veste da camera*).

Giovanni — (*punto sul viso*) Se quella veste ti secca, non metterla più!

Pietro — Infatti, avrai un bel ricoprirmi di velluto! Non riuscirai a fare sparire il galeotto!

Maria — Che discorsi!... (*a Giovanni*) Stamane, sei andato via senza darmi il solito bacio.

Giovanni — Dovevo esser presto all'ufficio.

Maria — Che cos'hai, figliuolo mio?... Guardami bene!... Che t'inquieta?

Giovanni — Ma nulla, mamma!

Maria — Ebbene, te lo dirò io!... Ieri, son passata davanti alla taverna di "Papà Gaspare".... Ho intravveduto una banda di operai della Fabbrica, seduti intorno a una tavola piena di bottiglie ricolme di vino.... A voce alta, profferivano ingiurie contro i padroni.... C'erano tutti i capi: quelli dell'acciaieria e quelli del rame.... Le donne parlavano di uno sciopero probabile.... E' questo che ti preoccupa?

GIOVANNI — Ebbene, sì!... Tanto più che il padre di Elena si trova all'estero, e tutte le responsabilità cadono sulle mie spalle.

MARIA — E' un pezzo che i tuoi operai minacciano di scioperare!... Ma dalle parole ai fatti....

GIOVANNI — (*interrompendola*) Questa volta, la minaccia è seria.... e dispero di scongiurarla!

PIETRO — (*cupo*) Colpa sua, se, adesso, i suoi fratelli gli si levano contro!... Doveva rimanere con loro!

MARIA — Sempre le tue idee!... Così non dovrebbe parlare un padre!

PIETRO — Ho sempre combattuto le ingiustizie! E dovrei cambiare, oggi.... e diventare come lui.... (*indicando Giovanni*) un rinnegato?

GIOVANNI — (*con dolore*) Babbo, cosa dici?

PIETRO — Ci sfruttate?... Ebbene, noi ci difendiamo!

MARIA — Bella difesa quella che impedisce di lavorare!... Si sa, del resto, come vanno a finire questi scioperi!... Con la sconfitta di chi li ha provocati.... e con le lacrime di quanti ne sono le vittime!

PIETRO — Parli senza sapere!... Non ti accorgi che egli.... (*indicando Giovanni*) tradisce coloro che si sacrificarono per ottenergli i diritti di cui si serve, ora, per opprimerli?

GIOVANNI — Certo, se ho ambito i vantaggi della situazione che occupo, è giusto che ne accetti i pesi.... e mi sento abbastanza forte per sopportarli, con la serena coscienza di compiere un alto dovere!

LUISA — (*a suo padre*) Vedi, come Giovanni è ragionevole?

PIETRO — (*fra i denti*) E' un modo come un altro d'impormi silenzio! (*lunga pausa. — Giovanni va verso la tavola, e spiega un giornale, che finge di leggere: — Luisa riprende il suo ricamo: — Maria va e viene per la camera, mettendo un po' d'ordine. — Pietro, cupo, torvo, passeggia in su e in giù, come un leone in gabbia*).

SCENA VI

DETTI, *la* SERVA; *poi* MATTEO (*vecchio operaio*)

SERVA — (*entra, dopo aver bussato: — a Giovanni*) Signor Ingegnere, c'è di là Matteo che insiste per esser introdotto.

GIOVANNI — Fallo entrare.... (*la Serva esce: — entra Matteo, capelli bianchi, abito da lavoro, berretto in mano*).

MATTEO — (*salutando*) Signor direttore....

GIOVANNI — Ebbene, Matteo, che c'è di nuovo?.... (*severo*) Non potevate aspettarmi alla Fabbrica?

MATTEO — Si tratta di cosa urgente.

GIOVANNI — Parlate!

MATTEO — E' accaduto.... un fattaccio!

GIOVANNI — (*scattando*) Quale?

MATTEO — Non è colpa mia, nè della squadra.... Con quelle maledette macchine c'è sempre da aspettare qualche brutto scherzo!

GIOVANNI — (*tremando d'impazienza*) Insomma, di che si tratta?

MATTEO — (*aggressivo*) Il maglio ha ceduto, e la scanalatura è scoppiata.... Stavamo mettendo le traverse... Io, Giulio, Teodoro e il vecchio Giacomo.... Insomma, tutta la squadra.

GIOVANNI — (*c. s.*) Su, presto!

MATTEO — L'accidente è avvenuto quando il maglio stava per finire la corsa.... Impossibile ripararlo, prima di quattro o cinque giorni.... (*con non finta ironia*) Ma siccome il lavoro preme, il capomastro mi ha mandato da lei per prendere i suoi ordini.

GIOVANNI — (*con irritazione*) Ah, non saranno nè lunghi, nè difficili! (*battendo un pugno sulla tavola*) Razza di sabottatori che non siete altro!

MATTEO — (*con dignità*) Signor direttore, non è colpa nostra!... Noi non possiamo essere dentro a quegli utensili!... Non possiamo far altro che guardare se vanno!

GIOVANNI — Ebbene, tanto peggio per voi!... Le traverse dovranno essere pronte per lunedì.... Se è necessario, duplicate, triplicate la squadra!... E, se non basta, lavorerete anche la domenica, giorno e notte!

MATTEO — I compagni faranno come credono.... Per conto mio, non posso lavorare la domenica, avendo promesso a mia moglie....

GIOVANNI — (*interrompendolo*) Vostra moglie farà senza di voi!... Le traverse, ripeto, *devono* esser pronte per lunedì!

MATTEO — Martino potrà far le mie veci....

GIOVANNI — (*con forza*) Se non vi farete vedere, è inutile che ritorniate più alla fabbrica!... Avete capito?... E, adesso, andate pure!

(MATTEO *stringe i pugni, esita; e, poi, risolutamente, va per uscire*).

PIETRO — (*pronto, gli sbarra il passo, picchiandogli con cordialità sopra la spalla*) Ebbene, camerata.... te ne vai, così, senza trincare con l'anziano?... Sono anch'io fabbro-ferraio, come te!... Su, Maria, da brava!... porta una bottiglia, e di quello buono!

(*Movimento di Giovanni. — Maria non risponde, e si avvicina, istintivamente, al figlio*).

PIETRO — (*a Matteo*) Non puoi rifiutare!... Nessun compagno ha mai varcato la soglia di casa nostra, senza sedere alla nostra tavola.

LUISA — (*vivamente*) Babbo, tocca a me di servirvi.... (*fa per andare verso l'uscio di uscita*).

MATTEO — (*fermandola*) Signorina, non occorre vi disturbiate.... (*a Pietro*) Vi ringrazio, signore....

PIETRO — Ho forse l'aria di un.... signore? Chiamami camerata.... Ho diritto a questo titolo da parte tua.... Ho saputo meritarlo altra volta, e saprò provare che ne sono sempre degno.

MATTEO — (*dopo un momento di esitazione, scrolla le spalle, ed esce*).

SCENA VII

DETTI *meno* MATTEO

GIOVANNI — (*a Pietro, con violenza*) Babbo, che hai fatto?

MARIA — (*a Pietro*) Si direbbe davvero che sei impazzito?... Ho visto un momento che, quasi quasi, mi minacciavi, perchè ho rifiutato di dar da bere a.... colui!

PIETRO — (*calmo*) Non ho fatto che mostrare la mia simpatia a un fratello.

GIOVANNI — (*c. s.*) A spese della mia autorità?

PIETRO — Un'autorità, che tratta gli operai come se non fossero uomini!

GIOVANNI — (*frenandosi a stento*) Perchè intervenire in una questione di servizio, nella quale non hai nulla da vedere?

PIETRO — Perchè un uomo ne vale un altro!... Perchè, giovinotto, dovresti vergognarti di far curvare il capo a un lavoratore, che ha i capelli bianchi!

GIOVANNI — Andiamo, via!... Tutti uguali!... Appena scatenati, si mostrano audaci e violenti, quanto prima erano vigliacchi! (*breve pausa*) E perchè, quando ti sei schierato contro di me, egli non ha accettato francamente la mano che gli stendevi?

PIETRO — Perchè diffidano.... Sono tuo padre, e vivo, oziando, sotto il tuo tetto!... Persino quest'abito, che ho avuto il torto d'indossare.... e che mi camuffa da borghese ai loro occhi! — (*si toglie la veste da camera, e la getta, con rabbia, sopra una sedia*).

GIOVANNI — (*più dolcemente*) Come puoi dichiararti, con tanta violenza, nemico di tuo figlio, che ha un solo desiderio: rendere tranquilla la tua vecchiaia?

PIETRO — Non soltanto mi proibisci di esprimere le mie idee, ma anche di manifestare le mie simpatie!... Ero più libero nell'ergastolo, che qui!

GIOVANNI — T'inganni credendo alla loro solidarietà!... Più di uno, non arrossisce di farsi ladro, sotto gli occhi del compagno.... di farsi pagare i giorni in cui non ha lavorato, dandosi per presente.... Non esita a denunziare il fratello, per prenderne il posto!... (*breve pausa*) L'eccidio, l'incendio, la distruzione, sono i loro istrumenti!... Qual meraviglia se la società è obbligata a difendersi?

PIETRO — (*dando un gran pugno sulla tavola*) Ti proibisco di pronunziare davanti a me simili parole!... (*togliendosi il berretto*) Dimentichi che i miei capelli sono bianchi?... Quand'anche si possa riconoscere qualche atto non buono commesso dai miei, riusciresti a spegnere l'amore fraterno, la sete d'uguaglianza, che mi consuma?... Te lo proibisco!... Te lo proibisco!

(*Fermandosi a un tratto, e cambiando tono di voce; — con ironia*) Oh, scusa!... Io dimentico che, qui, non sono in casa mia!... Oramai, non son più buono a nulla.... Sono un vecchio rimbambito, che si confina a canto al fuoco, che si accarezza e trastulla come un bambino!... Ma ci sono sempre i fratelli, i quali hanno diritto alla mia devozione.... Ebbene, vado a raggiungerli!

GIOVANNI — Babbo!...

PIETRO — (*con gran forza*) Sì, a raggiungerli! (*esce, senza salutare nessuno*).

LUISA — Babbo! babbo!... Vengo con te!... (*lo segue di corsa*).

(*Giovanni e Maria restano come esterrefatti*).

Cala la tela

ATTO TERZO

All'officina, nel gabinetto da lavoro di Giovanni.
Un'ampia stanza, bene arredata, con biblioteca, tavoli sovraccarichi di libri, ecc.

SCENA I

GIOVANNI; ELENA

GIOVANNI — (*Seduto alla scrivania, sta compulsando alcuni incartamenti: ha l'aria grave, pensosa*).

ELENA — (*primaverilmente fresca, entra senza bussare. — Giovanni si alza vivamente, le corre incontro, e le bacia affettuosamente la mano*) E così?... Nessuna lettera, nessun telegramma di mio padre?

GIOVANNI — Sì.... (*prendendo un telegramma, e mostrandoglielo*) Questo telegramma da Wiesbaden.

ELENA — (*con sollecitudine*) e dice...?

GIOVANNI — (*dandoglielo*) Leggete....

Elena — (*lo prende e legge*): "Impossibile muovermi. Approvo quanto credete opportuno di fare. Consigliovi prudenza e fermezza. Prendete disposizioni necessarie per assicurare incolumità Fabbrica. Baci alla mia Elena, che metto sotto la protezione suo fidanzato". (*posando il telegramma*) Caro babbo!... Oh, come mi manca!

Giovanni — (*con un sorriso*) Avete letto?... Siete sotto la mia protezione.... Dunque, ubbiditemi.... in tutto!

Elena — (*con grazia birichina*) Comandi, signor Direttore.... e sarà ubbidito!

Giovanni — (*con dolcezza*) Mia cara Elena, ho promesso a mia madre che avreste passato la giornata con lei.... Vi aspetta, e chissà con quale ansia!... Ebbene, andate *subito* a raggiungerla.

Elena — (*con una smorfietta*) Subito?

Giovanni — Subito....

Elena — Ma.... e voi?

Giovanni — Non datevi pensiero di me.... Non corro nessun rischio....

(*scampanellata al telefono: — va all'apparecchio*)

'Pronti!... Con chi parlo?... Ah, con lei, signor Prefetto?... Benissimo!... A-
" spetterò la visita che mi annunzia.... Non dubiti, signor Prefetto, prenderemo i
" provvedimenti necessari.... A che ora è incominciato lo sciopero?... Alle nove
" in punto. Sì, tutte le Officine!... No, signor Prefetto: questa volta tutti gli
" operai fanno causa comune; anche i più vecchi, sulla cui fedeltà credevo di
" poter contare!... Certo, temono le minacce dei risoluti e dei soliti energumeni!
" Siamo intesi, signor Prefetto.... grazie!"

(*posa l'apparecchio*).

(*Rivolgendosi a Elena*) Come avete udito, il Prefetto mi annunzia la visita di uno dei suoi Ispettori, che si metterà a mia disposizione.... Se sarà necessario, faremo intervenire anche la truppa.... (*sorridendo*) Vedete, dunque, cara Elena, che saremo ben custoditi.

Elena — Ma.... ho paura!

Giovanni — E di che?

Elena — Non si sa mai!

(*dalla piazzetta sale un rumore sordo di voci, che si confondono l'una con l'altra*) — Li sentite, Giovanni? (*corre al balcone*) Oh, che folla!... Ci sono tutti!... Stanno discutendo.... Si direbbe che non vanno d'accordo!... Anche le donne sono lì, con i loro bambini!... E sembrano le più inviperite!

Giovanni — (*che si è accostato al balcone*) Tutta quella sorda agitazione può scoppiare da un momento all'altro!

Elena — Ed è questo che mi spaventa!

Giovanni — (*sorridendo*) Non sono, poi, terribili come si crede!

Elena — (*gettando un grido*) Ah, Giovanni!... (*indicando con la mano*) Quel vecchio là, che corre di gruppo in gruppo... e parla animatamente con gli uni e con gli altri....

Giovanni — Mio padre, non è vero?

Elena — Sì....

Giovanni — Non sa tutto il male che può fare a suo figlio!

Elena — (*affettuosamente*) Coraggio, Giovanni!

(*si bussa alla porta: — entra un servo*).

Servo — (*porge a Giovanni, sopra un vassoio, un biglietto da visita*)

Giovanni — (*prende il biglietto, e legge*) Fate entrare.

(*il servo esce*)

E' la persona mandata dal Prefetto.... (*prendendo Elena per mano, e spingendola, dolcemente, verso l'uscita*) Cara Elena, a questa sera.... Rassicurate la mamma.... mi raccomando!

ELENA — (*dandogli la mano, ch'egli bacia*) A questa sera, Giovanni (*esce*).

SCENA II

GIOVANNI; *l'*ISPETTORE DELLA PREFETTURA

(*L'Ispettore entra: — Giovanni gli va incontro*)

GIOVANNI — E' il signor Prefetto che vi manda?

ISPETTORE — Per l'appunto.... (*porgendogli il suo biglietto da visita*) Avvocato Romanelli, Ispettore di Pubblica Sicurezza, addetto alla Regia Prefettura....

GIOVANNI — (*stendendogli la mano*) Lieto di conoscerla.... (*indicandogli una sedia*) Prego.... si accomodi.... (*siede anche lui*) Quali istruzioni ha ricevuto dai suoi superiori?

ISPETTORE — Oh! molto semplici.... Di far rispettare la libertà del lavoro.... di proteggere l'Officina dai colpi di mano.... d'intervenire soltanto se ci saranno atti di violenza.

GIOVANNI — E, in questo caso, lei ha ordine di ricorrere alla truppa?

ISPETTORE — Sì, ma solamente all'ultima estremità.... Finchè lo sciopero rimane nei limiti legali, il Governo non può, non deve, e non vuole intervenire.

GIOVANNI — Aspetto, da un momento all'altro, una Commissione di operai.... Dal risultato del colloquio che avrò con essa dipenderà la continuazione dello sciopero, o la ripresa del lavoro.

ISPETTORE — I miei superiori fanno assegnamento sopra il suo tatto.... la sua moderazione....

GIOVANNI — (*interrompendolo e rabbuiandosi*) Se capisco bene, gli onorevoli che sono oggi al potere, propendono più per gli operai che per i padroni?

ISPETTORE — Il Governo, sul quale pesa la tutela dell'ordine pubblico, ha deciso di rimaner neutrale nei conflitti fra capitale e lavoro.... Purchè non si commettano atti di violenza, sulle cose e sulle persone, non intende schierarsi nè per gli uni, nè per gli altri.... (*breve pausa, e con un sorrisetto ironico*) Capirà: deve render conto del suo operato al Parlamento.... Fra cattolici, popolari, socialisti, fascisti e comunisti, non si trova sopra un letto di rose.... (*breve pausa*) La guerra ha sconvolto l'equilibrio sociale.... A nuove condizioni di fatto, nuovi rimedi.... Nè con la forza, nè con la violenza, si risolvono i problemi della torbida ora che volge; bensì con una giustizia meglio retribuita.

GIOVANNI — (*con leggiero sarcasmo*) I miei complimenti, signor avvocato!... Se gli operai la sentissero, non avrebbero più ritegno a impadronirsi delle officine, e a dichiarare guerra a oltranza al capitale!

ISPETTORE — La ringrazio dei suoi ironici complimenti; ma non credo di meritarli. (*breve pausa: — mostrando il braccio destro*) Vede questo braccio? E' mancato poco che una palla austriaca, mentre mi battevo sul Carso, me lo rendesse inutile.... e per sempre! (*altra breve pausa*) Se abbiamo vinto, lo dobbiamo ai padri, ai fratelli di coloro che, riuniti in quella piazza.... (*si volge verso la finestra con largo gesto*) si preparano, proprio adesso, per altre conquiste: quelle del lavoro, fecondo di bene per tutti.... e perchè un po' più di benessere e di giustizia abbia a regnare in questo povero mondo.... (*altra breve pausa*) E, dopo ciò, signor Direttore, non mi rimane che di raccomandare una certa pru-

denza.... Una chiamata al telefono, e accorrerò con i miei uomini.... (*inchinandosi leggermente*) Ho l'onore di salutarla!

(*esce dalla comune*)

SCENA III

GIOVANNI; FERDINANDO

GIOVANNI — (*rimane perplesso: — passeggia nervosamente, dà in una risata, e dice*) : Buffone!... (*poi, va in su e in giù: — si accosta al balcone, e guarda di fuori*).

(*Il rumore della folla si fa sempre più intenso*).

FERDINANDO — (*vecchio servo, dai capelli tutti bianchi: — entra cautamente. Vedendo Giovanni ritto davanti al balcone, gli si avvicina senza parlare*).

GIOVANNI — (*accorgendosi della sua presenza*) Sei tu, Ferdinando?... Che c'è?

FERDINANDO — C'è, signor Ingegnere, che lei fa male a sporgere il capo da quella finestra.... Non si sa mai!

GIOVANNI — Non sono di quelli che hanno paura!... Se una palla deve colpirmi, venga pure: l'aspetto!

FERDINANDO — Per carità, non dica di queste cose!... Lei è giovane, e ha un grande avvenire.... Pensi alla sua mamma, alla signorina Elena, e anche al padrone lontano, che ha tanta fiducia in lei.

GIOVANNI — (*volgendosi, a un tratto, verso Ferdinando*) Dimmi, Ferdinando.... Fin qui, non sono stato un direttore giusto, animato dalle migliori intenzioni verso i miei operai?... Non ho, forse, lavorato come e più di loro, per far prosperare l'Officina e migliorare le loro condizioni?... Che cosa, dunque, possono rimproverare.... a me, figlio di un fabbro-ferraio, che si è elevato a forza di studio, di volontà?... Che potrebbero senza di me?... A che servirebbero le loro braccia, senza la mia mente che crea e prepara l'avvenire?

FERDINANDO — (*con grande semplicità*) Senta, signor Giovanni.... Io, sono un povero vecchio, che ha servito in questa casa, di padre in figlio.... e che è sempre stato devoto ai suoi padroni.... La signorina Elena è nata, si può dire, davanti ai miei occhi.... e io l'ho cullata non so quante volte.... Se fosse necessario, mi butterei nel fuoco per lei e per i suoi.... Di tutto quel che succede non capisco nulla.... Ma so una cosa sola: che, in basso, la miseria è grande, e che quelli che stanno in alto, non se ne rendono conto abbastanza!

SCENA IV

LUISA; GIOVANNI

LUISA — (*sporgendo il capo fuori dell'uscio: — timidamente*) Posso?...

GIOVANNI — Ah, tu, Luisa?... Entra pure!

(*Ferdinando esce discretamente*).

Dal giorno in cui, per seguire il babbo, hai lasciato la nostra casa, è questa la prima visita.... Ci volevano gli avvenimenti d'oggi per ricordarti di noi!

LUISA — Giovanni, so quello che puoi rimproverarmi.... Ma, fra rimanere con voi, o seguire il nostro vecchio, non ho esitato.... Il mio cuore, però, non muta.

GIOVANNI — (*con amarezza*) Non si direbbe....

LUISA — (*vivacemente*) Il babbo aveva bisogno di me! (*breve pausa*) Tu, poi, lo hai ferito nelle sue convinzioni più care!

GIOVANNI — E' vero!... Mi son lasciato vincere dalla collera, e ho avuto torto! (*breve pausa*) Si è egli, almeno, reso conto della sincerità delle mie inten-

zioni?... Nemmeno per sogno!... La sua condotta con quel Matteo.... con quel poco di buono.... aveva finito per esasperarmi! Rendere pubblici i nostri dissensi, e mettere nelle mani dei nostri nemici un'arma così possente!

LUISA — Non bisognava esigere da lui uno sforzo impossibile!... Egli si è dato alla causa del popolo.... e crede un tradimento restarsene inoperoso!

GIOVANNI — Riconosco la purezza delle sue convinzioni.... Ma, pur troppo, il babbo è un fanatico, che non ammette, negli altri, il diritto di non pensare come lui!

LUISA — Eppure, le sue idee sono belle.... generose!... Quella sua sete di giustizia, la sua stessa ostinazione a prender le difese degli oppressi, meritano tutto il nostro rispetto!

GIOVANNI — Ma predica l'odio, la ribellione!

LUISA — (*accalorandosi*) Anche l'amore!... Il suo più caro desiderio sarebbe quello di veder sorgere un'era di pace e di giustizia!

GIOVANNI — Chimere, Luisa.... chimere e non altro!... Come lui, migliaia e migliaia di lavoratori sperano di veder brillare il sole di questo giorno radioso!... Poveri illusi!... Figurati che baraonda regnerebbe nel mondo, se l'autorità dello Stato fosse in loro balìa!... (*con forza*) No, la massa dei lavoratori non è ancora matura!

LUISA — Non so se il babbo abbia ragione: mi contento soltanto d'amarlo.... per le sue illusioni!

GIOVANNI — Anche per quella di profittare dell'esasperazione degli operai, per incitarli a resistere alla voce del dovere? E far sì che si gettino in una mischia che sarà, pur troppo, sanguinosa?

LUISA — Ne sei sicuro?

GIOVANNI — (*con forza*) Sì!... E ti consiglio d'indurlo a dividersi dai capi della rivolta.... perchè, a un mio primo cenno, saranno tutti arrestati!

LUISA — (*con iscatto*) Avresti il coraggio di far arrestare nostro padre?. (*fuori di sè*) E sei tu.... tu.... che parli così? Tu, che, con un gesto, con una parola, potresti far cessare le discordie, attutire le ire, spegnere gli odi?

GIOVANNI — (*con voce sorda*) Separiamoci, Luisa.... e speriamo che questo giorno possa finire senza sangue!

LUISA — (*atterrita*) Sei proprio deciso a resistere?

GIOVANNI — Sì, e con tutti i mezzi!

LUISA — (*c. s.*) Taci!... Ritorno dal babbo!... Mai, come adesso, ho sentito di essere sua figlia!

(*via, di corsa*)

SCENA V

GIOVANNI, *solo*

(*rimane per un momento come trasognato; poi, mormora a voce bassa*) Insensata!... (*s'incammina verso l'apparecchio del telefono e suona*) Pronti?... Pregate l'ingegnere Ubaldi di venir nel mio ufficio.... Ah?... Tanto meglio!... Grazie!

(*posa l'apparecchio: — scena muta*)

SCENA VI

GIOVANNI; UBALDI

(UBALDI *entra: — Giovanni gli va incontro, e gli stende la mano*)

GIOVANNI — Caro Ingegnere, ho bisogno dei vostri consigli.... Ma accomodatevi, ve ne prego.... (*gli porge una sedia: — siedono tutt'e due*) Aspetto, da

un momento all'altro una commissione di cinque operai, guidata dal "Sindacato della Metallurgia".... Mi porranno questo dilemma: "O cedere alle loro rivendicazioni, o accettare le conseguenze dello sciopero".... Prevedo un dibattito disgustoso.... (*breve pausa*) Prima di prendere una risoluzione, voglio sapere se posso far assegnamento sul vostro appoggio.... E su quello dei vostri colleghi.

UBALDI — Mi fo garante della lealtà di tutti i Capitecnici e di tutti i nostri colleghi.

GIOVANNI — Vi ringrazio.... Del resto, ne ero sicuro.... (*breve pausa*) E qual'è il vostro parere, Ubaldi? Cedere.... o resistere?

UBALDI — Resistere.

GIOVANNI — Anche se dichiareranno lo sciopero?

UBADI — Anche!

GIOVANNI — E rispondere — se sarà necessario — alla violenza.... con la violenza?

UBALDI — Sì; perchè, perdurando questo stato di cose, tutta la vita economica del paese sarà sospesa.... e ne seguirà la rovina di ogni industria.

GIOVANNI — Vedo che siamo d'accordo.

UBALDI — Ma è proprio sicuro l'appoggio del governo?

GIOVANNI — Fino a un certo punto... cioè, se quegli energumeni.... com'è probabile.... si abbandoneranno ad atti sovversivi, che cadono sotto gli articoli del Codice penale.

UBALDI — Allora, tanto meglio.... perchè si susurra che il Presidente del Consiglio — messo alle strette dai partiti estremi — dopo aver riconosciuto nei lavoratori il diritto di scioperare, anzichè ricorrere alla forza per reprimere ogni movimento rivoluzionario, propenda invece per una politica di astensione, che sarebbe la peggiore di tutte.

GIOVANNI — Sì, l'ho sentito dire anch'io!... Temo, però, che s'inganni!... Non tarderà ad accorgersi che cammina sopra un vulcano.... In tutti i modi, ho avuto l'assicurazione del Prefetto che, al primo tentativo rivoluzionario, la truppa farà il suo dovere.

UBALDI — Allora, da questo lato, non abbiamo nulla da temere!... Vedendoci risoluti a non cedere, saranno costretti a sottomettersi!... (*breve pausa*) Senza di noi, non possono nulla!... Se essi sono le braccia che fan muovere le macchine, noi siamo le menti che le guidiamo!

GIOVANNI — (*alzandosi*) Perfettamente d'accordo.... (*rumore di passi e di voci nell'anticamera*) Devono esser loro.... (*va verso la comune*).

UBALDO — (*per andarsene*) Mi ritiro....

GIOVANNI — (*trattenendolo col gesto*) No.... rimanete, ve ne prego. La vostra presenza può essermi necessaria.

SCENA VII

DETTI; 1. E 2. DELEGATO; TRE OPERAI (*due giovani e l'altro vecchio*)

GIOVANNI — (*spalancando la porta*) Entrino pure....

(*I due Delegati entrano, seguiti dai tre operai: — indossano abiti borghesi; — maniere piottosto signorili. — I tre operai, invece, sono nel loro costume da lavoro: — blusa, cravatta rossa al collo, ecc.*)

GIOVANNI — (*rivolgendosi ai due Delegati*) Ho davanti a me i Delegati della Federazione del Lavoro?... Vengono da parte degli operai dell'Officina?

1. DEL. — Per l'appunto.... E con regolare mandato.... (*cava di tasca alcune carte, che vuol mostrare a Giovanni*).

Giovanni — (*col gesto*) Non occorre.... (*indicando delle sedie*) Prego.... si accomodino.

(*I due Delegati e i tre operai siedono; — Giovanni e Ubaldi ugualmente*).

Giovanni — (*rivolgendosi ai tre operai, in tono semi-scherzoso*) Quanto a noi, siamo vecchie conoscenze! (*i tre operai non rispondono*): — (*presentando Ubaldi ai due Delegati*) L'ingegnere Ubaldi, capo dei nostri Uffici tecnici....

1. Del. — (*a Ubaldi*) Lieto di far la sua conoscenza.

Ubaldi — Anch'io....

Giovanni — (*ai due Delegati*) Dunque, la continuazione dello sciopero, o la ripresa del lavoro, dipende da lor Signori?

1. Del. — No!... La sospensione del lavoro è stata dichiarata da *tutti* gli operai.... Noi non ne siamo che i mandatari.

2. Del. — Con una consegna determinata, precisa....

Giovanni — Che cosa pretendete?... Se si tratta di un nuovo aumento di salario, forse potremo intenderci, non ostante il peso enorme che gravita sui nostri bilanci.

1. Del. — Oh!... enorme?

Giovanni — (*riscaldandosi*) I nostri libri ne fanno fede!

1. Operaio — (*al secondo operaio*) I loro libri?... Li hai mai visti, tu?

2. Operaio — (*beffardo*) Li tengono troppo bene custoditi!

1. Del. — (*a Giovanni, con forza*) No, non si tratta di salari!

2. Del. — Le nostre mire sono tutt'altre!... La soppressione della mercede all'operaio.

Giovanni — (*scettico*) E in che modo?

2. Del. — Creando vaste cooperative di produzione, e prendendo parte alla condotta dell'industria.

Giovanni — (*ironico*) La dittatura del proletariato!

1. Del. — Proprio così!

Giovanni — (*c. s.*) Assolutismo.... collettivo!

1. Del. — Come le piace!

Giovanni — (*c. s.*) Già.... già! Gl'istrumenti del lavoro in comune!... La promessa agl'illusi, sotto l'insegna marxistica, di una società ugualitaria.... l'abolizione della borghesia, del capitalismo.... Tutte bellissime cose; ma che conducono, diritto diritto, all'anarchia.... al regime cesariano di pochi!

2. Operaio — (*al terzo*) Che cosa dice?

3. Operaio — (*piano*) Come?... Non hai capito?

2. Operaio — E tu?

1. Del. — (*a Giovanni*) E, scusi sa, dove vuol andare a finire?

Giovanni — A questo: che ogni progresso è lento, regolare; che tutte le trasformazioni economiche han luogo con l'aiuto delle forze naturali; e che, se il proletariato darà la scalata al potere, formerà un governo con i suoi gendarmi, le sue prigioni, i suoi privilegi.... (*rivolgendosi ai tre operai*) E voialtri, non avrete guadagnato proprio nulla.... nel cambio!

Ubaldi — (*approvando*) Avrete solamente dei nuovi padroni!

2. Del. — (*beffardo*) E tutti sanno che i padroni più duri, più intrattabili, più inesorabili, sono, per l'appunto, gli... antichi operai!... Non è forse così, signor Direttore?

Giovanni — Non raccolgo l'allusione!... Insomma, fuori le vostre pretese!

1. Del. — La contento subito.... La classe lavoratrice vuol essere oramai una cellula vivente dell'attività sociale. Vuol fare scomparire il *tuo* e il *mio*.... Gli ope-

rai intendono prendere una parte più grande nella organizzazione sociale.... Stanchi di esser le vittime dei soliti pèscicani, reclàmano il controllo sulla fabbricazione e la vendita di tutti i prodotti industriali.... Vogliono che la mano d'opera abbia quel che le spetta, proporzionalmente al contributo che presta.

GIOVANNI — Non è un controllo limitato, che esigete?... E' la gestione diretta delle Officine?

2. DEL. — Lei ha capito benissimo....

GIOVANNI — Per rovesciare, però, uno stato come il nostro, stabilito da secoli, occorre un colpo di mano, che condurrà, diritto diritto, alla rivoluzione!

1. DEL. — Sicuro!

GIOVANNI — E siete pronti a farla?

1. DEL. — (*fissandolo negli occhi, minaccioso*) E perchè no?

UBALDI — (*fra i denti*) Comunismo.... bolscevismo!

1. DEL. — (*a Ubaldi, c. s.*) Lo chiami come vuole, signor Ingegnere!... Le parole non ci fanno paura!

UBALDI — Illusi!... Non tenete nessun conto della realtà!... Quello che vi manca, è l'elevatezza morale e intellettuale necessaria per far di voi gli eredi di quel mondo capitalistico, il quale — almeno fin qui — vi ha fatto vivere, e vi fa vivere con le vostre famiglie!

1. DEL. — (*violento*) E' chiaro che anche lei ha una gran paura di veder levarsi le nostre forze!

GIOVANNI — (*con forza*) Io non ho paura del progresso!... Sono stato socialista anch'io!

1. OPERAIO — (*sghignazzando*) Già!... quando era povero come noi!

2. OPERAIO — E quando non aveva il ventre pieno, come adesso!... Ah! Ah!

GIOVANNI — (*furibondo*) No; quando non avevo ancora studiato! (*rivolgendosi ai due Delegati*) Il vostro Carlo Marx ha sempre sostenuto che solamente dal mutarsi graduale della pubblica coscienza bisogna attendere un nuovo ordine di cose!... (*riscaldandosi sempre più*) Il vostro *bolscevismo* è un'associazione di malfattori!

1. OPERAIO — (*con fare minaccioso*) Perdio!... Provi a ripetere questa parola!

1. DEL. — (*al terzo operaio, il più vecchio*) Rispondigli un po' tu!

3. OPERAIO — Io so una cosa sola: che, nella vostra società, c'è chi muore di fame e chi di pletora, senza che si sappia perchè!... So che, in una stessa città, in uno stesso villaggio, abbondanza e miseria si toccano col gomito!... E so anche che, se fra noi ci sono ignoranti, poltroni, alcoolici, sono il prodotto del vostro sistema: lo sfruttamento dell'uomo.... col mezzo dell'uomo!

1. E 2. OPERAIO — Bravo Giuseppe! Parole d'oro!

1. DEL. — Il nostro vecchio compagno ha ragione!... Un ordine sociale, nel quale certe mostruosità sono possibili, è un falso ordine, e non abbiamo bisogno di aspettare per condannarlo!

GIOVANNI — Non siamo qui per fare discorsi da comizi, ma per cercare una via d'intesa!

1. DEL. — (*con forza*) Fra noi, nessuna intesa è possibile!... O accogliere le nostre rivendicazioni, o accettare la guerra!

GIOVANNI — E' la vostra ultima parola?

1. DEL. — Sì.

GIOVANNI — Ebbene: sia la guerra!

1. DEL. — (*in atto di sfida*) Sia! (*va alla finestra, la spalanca, e fa cenno di voler parlare alla folla degli operai*).

(*Un gran rumore di voci, che, dalla piazza, sale al balcone, lo accoglie*).

VOCI — (*dal di fuori*) Silenzio!... Silenzio!... Lasciatelo parlare!

I. DEL. — (*alla folla*) Compagni, i padroni non vogliono saperne! (*urli generali*) Ci rifiutano ogni diritto di controllo, e consentono soltanto a un lieve aumento di salario.

VOCI — (*dal di fuori*) Non vogliamo la carità... Vogliamo il nostro diritto!

I. DEL. — (*c. s.*) Quelli che si arricchiscono col sudore delle nostre fronti, e ci trattano come schiavi, non vogliono che noi si ficchi il naso nei loro libri, nei loro bilanci, perchè hanno paura di essere.... smascherati!

VOCI — (*c. s.*) Abbasso i pescicani!... Gli sfruttatori del popolo!

I. DEL. — (*c. s.*) Nessuno di voi ritorni al lavoro!... Mostratevi forti e uniti!... Nessuna diserzione!... Nessun tradimento!

VOCI GENERALI — (*c. s.*) No! no!... Nessuno!

I. DEL. — (*c. s.*) E nessun atto di violenza sopra le cose e sopra le persone!... Evitiamo l'intervento della forza pubblica!

VOCI GENERALI — (*c. s.*) Sì, sì!

I. DEL. — (*c. s.*) Fiduciosi nel buon diritto della nostra causa, sappiamo mostrarci degni della immancabile vittoria!

(*applausi unanimi*).

VOCI GENERALI (*c. s.*) — Urrà! Urrà!... Viva lo sciopero!... Abbasso il capitale!... Vivano i lavoratori! — (*in lontananza, si odono canti socialisti*).

SCENA VIII

DETTI; ELENA, PIETRO, MARIA

(*Mentre i due Delegati e i tre operai stanno per uscire, entrano Maria, Elena e Pietro. — Il I. Delegato scambia poche parole, a voce bassa, con Pietro; e, poi, esce con gli altri*).

MARIA — (*corre verso Giovanni, e gli getta le braccia al collo*) Giovanni, figlio mio!

ELENA — (*indicando Pietro*) Vostro padre ci ha fatto largo fra quegli energumeni, che non volevano lasciarci passare!

GIOVANNI — Ma perchè.... perchè siete venute?

MARIA — Avevamo paura per te!

GIOVANNI — Paura?... Non corro nessun rischio.... Sono poveri illusi! Non tarderanno ad accorgersi del loro errore!

PIETRO — (*avvicinandosi a Giovanni: con amara ironia*) Lei, signor Direttore, è libero di ritirarsi.... ma, fino a nuovo ordine, non potrà ritornare all'Officina!

GIOVANNI — Come?... Non potrò tornare in casa mia?... Così parli a tuo figlio?

PIETRO — Già!... L'Officina, ora, appartiene agli operai.

GIOVANNI — (*con impeto*) Ma è un atto di prepotenza, contro il quale protesto con tutte le mie forze! (*fa per accostarsi all'apparecchio telefonico*)

PIETRO — (*sbarrandogli il passo*) Ah!... Al telefono!... Per chiamare, non è vero, gli agenti della forza pubblica in tuo soccorso, e.... contro di me? (*con voce imperiosa*) Giù la mano.... o te la schiaccio!

GIOVANNI — (*atterrito*) Padre mio! Padre mio!... Mi tratti così?

PIETRO — Qui, non c'è padre che tenga!... Non c'è che un padrone.... e uno schiavo! Ma lo schiavo, oggi, comanda!

MARIA — (*afferrando Giovanni per un braccio*) Andiamo.... andiamo via!... Te ne supplico!

ELENA — Sì, sì!... Per carità, andiamo via!

GIOVANNI — (*a Pietro*) Possa tu, un giorno, non pentirti di quello che fai!... (*esista un istante; e, poi, lasciandosi far dolce violenza, esce con Maria ed Elena*).

UBALDI — (*fa per uscire egli pure*).

PIETRO — (*sbarrandogli il passo*) Lei, rimane con noi!

UBALDI — Prigioniero?

PIETRO — Almeno, per questa notte!

UBALDI — E domani...?

PIETRO — (*con voce grave*) Domani?... Nelle mani di Dio!

Cala la tela

ATTO QUARTO

Un grande *atelier* da lavoro, che dà nel riparto macchine, al quale si accede da diverse porte.

Nel detto riparto, che è vastissimo, si vedono, in secondo e terzo piano, numerose macchine di diverso genere e misura, onde la fitta rete di cinghie si stende dal suolo al soffitto, e dà alla sala l'aspetto di una immensa ragnatela. — Poche macchine, però, sono in moto; e pochi operai, sparsi qua e là, al lavoro.

Nel bel mezzo dell'*atelier*, una gran tavola, sulla quale si trovano, in grande disordine, i libri dell'amministrazione, della contabilità, ecc. ecc.

A sinistra, uno scrittoio, con tutto l'occorrente per scrivere; molte carte e vari libri.

Qua e là, sedie e poltrone. — Sui muri, incisioni rappresentanti i grandi profeti del socialismo: Carlo Marx, Lenine, Jaurès, Treves, Turati.

Un po' da per tutto, così nell'*atelier*, come nella galleria delle macchine, appese ai muri, alcune bandiere rosse.

SCENA I

IL CAPO DELLE GUARDIE-ROSSE E PIETRO

PIETRO — Nulla di nuovo?

CAPO — Nulla!... I miei uomini fanno buona guardia.... Nessuno entra all'Officina senza un ordine del "Comitato Esecutivo".

PIETRO — E, nei riparti, tutto è tranquillo?

CAPO — Tutto!

PIETRO — Nessuna noia dagli Agenti della Forza pubblica, che ronzano da mane a sera intorno all'Officina?

CAPO — Nessuna.... Evitano, anzi, ogni contatto con noi.... Ci guardano, e ci lasciano fare!

PIETRO — Tanto meglio!... Continua pure la ronda; e, se ti accorgi di qualcosa, vieni ad avvertirci.

CAPO — Sta bene! (*porta la mano al berretto, militarmente, e si prepara a uscire*).

PIETRO — Giù la mano, vecchio camerata!... E prendi la mia!... Qui, non siamo fra militari: siamo tutti uguali!

(*I due uomini si stringono la mano. — Il Capo delle Guardie-rosse si avvia verso la galleria delle macchine*).

SCENA II

IL DIRETTORE GENERALE E PIETRO

DIRETTORE — (*entra, si toglie il mantello e il cappello, che depone sopra un attaccapanni appeso al muro, e si avvia verso lo scrittoio*). (*Vedendo Pietro*) Ah!... Sei qui, Pietro?... Hai fatto il tuo giro d'ispezione?

PIETRO — Non ancora!... Stamane, son uscito presto per vedere l'aspetto della città.... Ho dato una capatina nelle osterie frequentate dagli operai della fabbrica e ho letto i giornali.

DIRETTORE — E che dicono i giornali del mattino?

PIETRO — Che il Governo è più che mai deciso a non ricorrere alla repressione, se l'ordine non sarà compromesso; che non si tratta di un movimento politico, ma economico; che i padroni han voluto tirar troppo la corda; che è bene che il grande esperimento si faccia.

DIRETTORE — Ah!... Ecco, caso strano, un governo intelligente, che intende i nuovi tempi che si preparano.... E gli operai delle altre Fabbriche?

PIETRO — Aspettano di vedere come, da noi, le cose andranno a finire.... Pronti, ben inteso, se tutto va bene, a seguire il nostro esempio.

DIRETTORE — Tutto dipende dalla nostra energia.... Guai, se l'esperimento non riesce!... (*si vedono entrare, nella galleria delle macchine, i tre Direttori: quello tecnico, quello amministrativo e quello delle materie prime, e avvicinarsi verso l'"atelier"*). Ecco i nostri Direttori: vengono per il rapporto giornaliero.... (*Pietro fa per andarsene: — trattenendolo*) No, rimani....

SCENA III

DETTI E I TRE DIRETTORI

DIR. GEN. — (*andando incontro ai tre Direttori*) Venite.... venite! Vi aspettavo.

(*I tre entrano: — saluti, strette di mano, ecc. — li invita a sedere: — tutti siedono intorno allo scrittoio. — Rivolgendosi al Direttore-Tecnico*) E così, quanti operai si sono presentati stamane?

DIR. TEC. — Quattrocento venti in tutto, pur troppo!

DIR. GEN. — (*rabbuiandosi in volto*) Oh!... E gli altri?

DIR. TEC. — Sono rimasti a casa, chi sotto il pretesto di malattia, chi di cose di famiglia.... e chi per batter la fiacca!

DIR. GEN. — (*severo*) Poltroni!... Daremo un esempio!... Il lavoro è obbligatorio!... Chi si rifiuta, sarà punito!... Spetta al Comitato di Fabbrica infliggere le punizioni del caso.... (*al Direttore-tecnico*) Farete il vostro rapporto.

DIR. TEC. — Sarà ubbidito!... (*breve pausa*) Però, i 420 che si sono presentati, sono più che sufficienti; perchè, mancando gl'ingegneri.... in ispecie, l'ingegnere Giovanni Mattei.... mancando, cioè, la mente che dirige, molte di quelle macchine.... (*indicando verso la galleria*) restano inattive!

DIR. GEN. — (*pensieroso*) E' vero!... Non domandano che di esser messe in moto!

DIR. TEC. — Solamente quelle che le hanno ideate e costruite possono farlo!

DIR. GEN. — Un po' di pazienza.... e gl'ingegneri finiranno col venire a noi.... Quando avremo occupato tutte le Officine, saranno costretti a cedere, se vogliono far vivere le loro famiglie!

DIR. AMM. — C'è anche un'altra difficoltà, che ritarda tutto il lavoro: l'uguaglianza dei salari.... Finchè non avremo introdotto una tariffa-base, in diversa misura, e secondo il lavoro compiuto, i più inabili, i più poltroni, si sforzeranno di produrre il meno possibile, sicuri come sono di guadagnare la stessa mercede.

DIR. GEN. — Alla tariffa-base aggiungeremo il lavoro a cottimo... Ci ho già pensato, e ho sottoposto la questione ai Sindacati di Fabbrica, che decideranno. (*rivolgendosi al Direttore delle materie-prime*) E, in fatto di materie-prime, i magazzini sono ben approvvigionati?

Dir. M. P. — Bene, no!... Ma, per ora, possiamo tirar innanzi con le riserve.... Non bisognerà, però, addormentarsi, e cullarsi in una dolce illusione!

Dir. Gen. — E' il problema che mi occupa di più... La mancanza dei trasporti, i diritti eccessivi di dogana, gli alti prezzi del carbone, c'impediscono di esportare.... E, non esportando, non è possibile migliorare il cambio, abbassare il costo della vita e lottare contro la concorrenza dei mercati esteri!... E, poi, è inutile dissimularlo, siamo circondati dalla sfiducia generale!... Non si crede alla riuscita del nostro esperimento!

Dir. Amm. — Già!... Ogni giorno, le ordinazioni vanno diminuendo.... Molte Case ci scrivono per controordinare i lavori già comandati.... Ah!, la lotta è dura contro il capitale e contro coloro che lo tengono!

Dir. Gen. — (*alzandosi*) Dobbiamo lottare, se vogliamo vincere!... Vi ringrazio, cari colleghi, e vi restituisco alle vostre occupazioni.... Domani, rapporto alla stessa ora... (*li congeda col gesto: — i tre Direttori escono*).

SCENA IV

Il Direttore Generale e Pietro

Pietro — Ah!, purchè il giorno della vittoria non abbia il suo tramonto!

Dir. Gen. — Coraggio, mio ottimo amico!... Il vecchio mondo ha impiegato secoli e secoli per diventare quello che è! E il nuovo non può esser riedificato in un giorno!

Pietro — (*pensieroso*) Sarà.... sarà così?

Dir. Gen. — E.... tuo figlio?

Pietro — Non lo vedo, e non lo voglio vedere!

Dir. Gen. — Sai nulla di lui?

Pietro — So quel che m'ha detto la mia Luisa.... Passa i giorni fra la madre e la fidanzata.... la signorina Elena.... leggendo e studiando!... Studia sempre, lui!... A quel che pare, non vede di malocchio l'esperimento che stiamo tentando, e aspetta di esser richiamato e rimesso alla testa dell'Officina!

Dir. Gen. — Se quel giorno arrivasse, tutto sarebbe da ricominciare! (*breve pausa*) E il proprietario?

Pietro — Sempre a Wiesbaden, dove gli è parso più prudente di rimanere!

Dir. Gen. — Ah?! (*in lontananza, si vede l'ingegnere Ubaldi aggirarsi, silenzioso, nella galleria delle macchine*).

Pietro — (*indicandolo*) Guarda.... guarda! Il nostro prigioniero!

Dir. Gen. — (*dopo aver guardato*) Di tutti i suoi colleghi, è il più ostinato!... Con lui, non si ottiene nulla, nè con la persuasione, nè con le minacce!... Però, è una bella intelligenza!

Pietro — Come non ce ne sono fra noi!

Dir. Gen. — Tranne tuo figlio!... Giovanni lo supera! (*va verso la porta di mezzo, la spalanca, e dice*) Buon giorno, Ingegnere!

(*Pietro esce inosservato*).

SCENA V

Il Direttore Generale; Ubaldi

Ubaldi — (*che è entrato*) Buon giorno, cittadino direttore!... (*in tono scherzoso*) Sempre bene la salute?

Dir. Gen. — Benissimo, come vede?... E la sua?

Ubaldi — (*c. s.*) Oh, la mia non è mai stata così florida!

Dir. Gen. — (*sforzandosi di sorridere*) Ma lei non è stanco di stare con le mani in mano?

Ubaldi — (*c. s.*) No, davvero!... Avevo chiesto un mese di riposo: ora, me lo prendo.... E' vero che sono un prigioniero; ma è una dolce prigione.... Vado e vengo per l'Officina a mio piacere, son nutrito a spese della comunità, faccio lunghe passeggiate nel giardino, coltivo i fiori, leggo romanzi, e provo un benessere delizioso!

Dir. Gen. — Si direbbe, però, che non si disinteressa interamente dei lavori della Fabbrica.... La vedo spesso aggirarsi nella galleria delle macchine!

Ubaldi — (*con un sorrisetto ironico*) Vecchia abitudine!... Amore del mestiere!

Dir. Gen. — E che ne dice dei nostri nuovi ingegneri?

Ubaldi — Li compiango!

Dir. Gen. — E perchè?

Ubaldi — Poveretti.... non conoscono la professione.... e non sanno farsi ubbidire!

Dir. Gen. — (*con un sorriso ironico*) Lei dimentica, signor Ubaldi, che, qui, siamo tutti uguali davanti al lavoro!

Ubaldi — E lei, allora?... Scusi, ma credevo....

Dir. Gen. — Certo, una disciplina è necessaria.... e anche severa. Ma la si ottiene anzitutto con la persuasione.... Io stesso, che le parlo, non sono che un subalterno: dipendo dal "Comitato Esecutivo"....

Ubaldi — ....che detta la legge, e impera da sovrano?

Dir. Gen. — (*sorridendo*) Da sovrano.... no; ma sa imporre la propria volontà per il bene comune.

Ubaldi — E intanto.... (*indicando verso la galleria*) quelle povere macchine se ne stanno lì inoperose, aspettando che — *chi sa* — le faccia muovere!... Lei capisce tutta la grandezza del pensiero che si cela in quei congegni, in quegli impianti elettro-magnetici?... Non è possibile negare la forza del lavoro intellettuale!

Dir. Gen. — Ma io non l'ho mai negata!

Ubaldi — Lei, forse.... ma gli altri?... Verrà un giorno, sia pur certo, in cui il proletariato sarà costretto a trattare con noi!... E solamente da questa collaborazione verrà fuori il riconoscimento dei meriti di ognuno. Noi — *i consumatori di idee*, come ci chiamano — finiremo per far dell'officina un campo aperto a tutti i progressi dell'industria.... (*sorridendo*) In attesa di quel giorno, io aspetto che a lor signori piaccia di restituirmi la mia libertà, e di richiamare il mio collega, e superiore, Giovanni Mattei!

SCENA VI

Detti, cinque Operai e Pietro

(*I cinque Operai fanno irruzione nell'*atelier, *seguiti da Pietro*)

Dir. Gen. — (*sorpreso e severo*) Che c'è?... Che volete?

1. Operaio — La dinamo-elettrica, che dà la corrente a tutte le macchine, minaccia qualche brutto scherzo.... Accostando l'orecchio, si sente un bisbiglio che non è naturale.... Il Capo-fabbrica dice che potrebbe scoppiare da un momento all'altro!... Capirà, se scoppiasse, si salterebbe tutti per aria!

2. Operaio — Lavorare, sta bene, ma lasciarci la pelle....

3. Operaio — Siamo padri di famiglia!

Dir. Gen. — Ma, perdio!, chiamate l'Ingegnere di servizio!

1. Operaio — L'abbiamo chiamato!... (*sghignazzando*) Ne sa quanto noi!

2. Operaio — Dice che si tratta di un sistema nuovo, e che lui non ci capisce nulla!

3. Operaio — Pare istupidito....

Dir. Gen. — Ma non è possibile!... (*rivolgendosi di scatto a Ubaldi*) Dica, ingegnere: se la pregassi di venire con me?

Ubaldi — Non ci pensi! (*con un sorriso beffardo*) Non sono più in servizio!... (*con forza*) Avete potuto privarmi della mia libertà, ma non potete costringermi a quello che non voglio fare!

Dir. Gen. — E, avendo il mezzo, con la sua scienza, di evitare un disastro, ella preferirebbe...?

Ubaldi — (*interrompendolo*) ....di lasciare che se la sbrighino fra loro? Sì! (*mormorio minaccioso dei cinque operai*)

Dir. Gen. — Badi: lei assume una terribile responsabilità!

Ubaldi — (*senza scuotersi*) Lo so.

Dir. Gen. — E' la sua ultima parola?

Ubaldi — L'ultima!

1. Operaio — (*a denti stretti, con i pugni levati, e al secondo Operaio*) Non la porterà certo in Paradiso!

2. Operaio — Possa morir ammazzato!

Dir. Gen. — Silenzio! (*indicando Ubaldi*) E' una questione tra la sua coscienza e lui!... Andiamo!... Seguitemi! (*si avvia verso la porta di faccia, ed esce seguito dai cinque operai*).

SCENA VII

Ubaldi; Pietro

(*I due uomini si guardano in cagnesco: — Pietro vorrebbe parlare, ma non osa. — Ubaldi, nervosissimo, passeggia in su e in giù, gettando di tratto in tratto un'occhiata alla galleria delle macchine; Pietro, non potendone più, corre al telefono*).

Pietro — (*all'apparecchio*) Giovanni! Giovanni!... Vieni qui, subito.... subito! E' necessaria l'opera tua!... Altrimenti, siamo tutti perduti! (*si ode un forte scoppio e grida di: "Si salvi chi può!... Gesummio!... Poveri figli!"*)

Ubaldi — (*corre verso la porta principale, e si ferma sulla soglia*).

Pietro — (*lo segue*).

(*Nuovo scoppio, c. s. — Grida di: "Aiuto! Aiuto!... Santa Vergine!"*)

Ubaldi — (*si slancia nella galleria delle macchine*).

Pietro — Al soccorso!... Al soccorso! (*esce precipitosamente*).

(*Un urlo formidabile, e voci che dicono: "G'Ingegneri!... Gl'Ingegneri!... Eccoli! eccoli!*)

La voce del Direttore Generale (*dominando le altre voci*) Fermi tutti!... Ubbidite agli ordini dell'ingegner Ubaldi!

(*Lunga pausa angosciosa: — silenzio quasi di morte. — Poi, a un tratto, uno scoppio formidabile di voci che gridano in delirio: "Salvi! Salvi!... Urrà!... Viva il signor Giovanni!... Viva l'ignegnere Ubaldi!... Evviva!... Evviva!"*).

SCENA VIII

UBALDI, GIOVANNI, IL DIRETTORE GENERALE (*accompagnati fino alla soglia dagli Operai*) — *Ubaldi e Giovanni entrano seguiti dal Direttore Generale.*

UBALDI — (*è pallidissimo, e madido di sudore: — agli Operai, che sono rimasti presso la porta, indicando Giovanni*) E' lui, che bisogna ringraziare!... Senza il suo aiuto, non avrei potuto far nulla!

DIR. GEN. — (*avvicinandosi a Giovanni, e stringendogli la mano*) Grazie....

GIOVANNI — Non ci ringrazii!... Non abbiamo compiuto che un dovere di umanità!

SCENA IX

DETTI; MARIA; LUISA; ELENA; PIETRO, *e molti Operai.*

(DUE OPERAI *portano Pietro, mortalmente ferito, e lo adagiano sopra una poltrona*). — (*Commozione generale: — gli Operai fanno circolo intorno a lui*).

LUISA — (*singhiozzando, s'inginocchia davanti al padre, e gli copre le mani di baci*) Babbo!... Babbo mio!

GIOVANNI — (*a Maria, che piange*) Mamma, mamma, che è successo?

MARIA — Tuo padre, allo scoppio della grande caldaia, volendo salvare i compagni, si è immolato.... ed è rimasto mortalmente ferito!

GIOVANNI — (*correndo a lui*) Babbo! babbo!... Ritorna in te!... Mi riconosci? Sono Giovanni tuo figlio.... accorso al tuo appello!

MARIA — (*che si è avvicinata essa pure*) Pietro!... Pietro!

GIOVANNI — (*fuori di sè*) Non ci sente!... Non ci riconosce!

ELENA — Coraggio, Giovanni, coraggio!

PIETRO — (*sollevando il capo con sforzo supremo*) Uditemi.... uditemi tutti! E' la mia ultima parola!

GIOVANNI — (*sorreggendolo*) Padre.... padre mio!

PIETRO — Quando... sarete migliori... la pace sociale... e la redenzione... verranno!... Sperate!... Sperate!... Addio, fratelli! (*cade a terra, morto*).

DIR. GEN. — (*agli Operai*) Muore come ha vissuto: fedele alla sua grande idea! Pregate per l'anima sua!

(*Tutti gli Operai s'inginocchiano*).

(*Giovanni, Maria e Luisa singhiozzano disperatamente, curvi sul cadavere di Pietro*).

LA TELA CADE LENTAMENTE

NAUFRAGIO

Ancora *ancor, su l'ultima bandiera,*
Come un enorme grappolo vivente,
I naufraghi per entro la bufera
Gittan lor grida disperatamente.

È invano. Scenderà la nave nera,
Orrida bara, in seno a la muggente
Profondità de l'onde. Una brughiera
D'alghe l'aspetta, altissima silente.

I polpi guateran, con li affamati
Occhi da la giallastra iride immane,
Quel tragico viluppo d'annegati.

E là, in un gioco di penombre strane,
Come serpi staranno aggrovigliati,
Tentacoli di polpi e membra umane.

Traduzione del cap. G. Como, Shepard, Alberta, Canada.

SHIPWRECK

Still *holding on, around the last flag,*
Enormous human closter, mad with terror,
The shipwrecked people, high in the storm,
Raise their cries for mercy, for help.

In vain. The ill fated ship is going down,
Sinister coffin buried by the waves,
Down to the bottom, where a silent hedge
Of sea weeds is awaiting for her.

The polypus will glare through their hungry
Eyes, with their large yellow eyeball,
To that thagic tangle of drowned bodies.

And in the strange shadows of the depth,
Polypus feelers and human limbs will lie
Knotted together, like deadly snakes.

GABRIELE D'ANNUNZIO

NAPOLI D'OGGI

ONORATO FAVA

Onorato Fava ci parla di Napoli. Chi meglio di lui? E' dei letterati italiani uno dei più illustri, dei napoletani, colui che ama Napoli, non per passione di nascita, ma per ammirazione, adorazione, riconoscenza — per avergli resa lieta la vita, per avergli dato luce allo spirito.

Qualche anno fa, con un plebiscito di scrittori, fu celebrato il dodicesimo lustro della sua vita operosa. Ecco come Giovanni Faldella dal cuore del Piemonte salutava la ricorrenza:

— Onorato Fava è un arbusto vercellese trapiantato alle falde del Vesuvio. Egli contemperò felicemente le virtù delle due terre e dei due climi d'origine e d'adozione. Se ci fossero dei partiti storici nella letteratura, direi che egli è un egregio campione del partito moderato letterario. — Dedicò il suo primo volumetto a Vittorio Bersezio, primo dei romanzieri, degli storici e dei giornalisti piemontesi contemporanei. Certamente del Bersezio non ritrasse, nè imitò le grandi tele. Però la moderazione del Fava non è piccolezza; sì è gentilezza; non è rilassatezza, ma prudenza e saggezza; è il rifiuto d'ogni eccesso, una compostezza recipiente di forza e grazia. Svolgendo la sua catasta letteraria parmi di vedere la vampa vulcanica refrigerarsi negli eccellenti sorbetti alla napolitana *e nelle risaie della sua natìa Collobiano rispecchiarsi i colli vitiferi, ed incresparsi l'acquitrino alla brezza delle Alpi.... —*

Il Carroccio *si onora della collaborazione del letterato egregio, il quale ci promette altre pagine della sua prosa piana ed elegante.*

Come gli anni trasformano la fisonomia degli uomini, così modificano spesso radicalmente la fisonomia della città; ma, mentre negli uomini la trasformazinoe non si rivela che nei segni sconfortanti della vecchiaia, nelle città il tempo apporta quasi sempre un vigore nuovo di giovinezza e di forza.

Col passare degli anni gli uomini invecchiano, le città ringiovaniscono. Mai, come per queste, s'impone l'inesorabile dilemma: o rinnovarsi o morire. Questo rinnovamento può essere più o meno rapido, secondo il carattere speciale delle città e dei loro abitanti. E certo chi guardasse le trasformazioni, spesso radicali, che ogni anno porta in città più fattive come Milano e Roma, potrebbe supporre che altre città d'Italia, fra cui Napoli, siano più refrattarie ai mutamenti. Eppure non è questione che di tempo. Chi fosse partito da Napoli trent'anni or sono e vi ritornasse oggi, volgerebbe intorno lo sguardo meravigliato e si domanderebbe forse se questa che gli si svolge dinanzi con tante strade larghe, con vaste piazze, con bei palazzi e numerosi opifici, con eleganti magazzini, con un fitta rete di trams, con la sua attività feconda, è proprio quella stessa caratteristica città, dove un popolo espansivo amava, odiava, rideva, cantava, soffriva, viveva e moriva, spensieratamente sempre.

E forse altro tempo sarebbe trascorso senza portare sensibili mutamenti nella vita di questo popolo se non fosse venuto feroce, implacabile, il colera del 1884. I colpi che il terribile flagello inflisse sulla carne viva della città furono sì fieri che sollevarono un urlo di raccapriccio e di protesta in tutta Italia. E non occorre ricordare i due grandi rimedi che vennero allora apprestati all'inferma: il ferro chirurgico del Risanamento e la salutare tisana dell'acqua di Serino. Non sono ancora compiuti otto lustri da quei giorni funesti e un sangue nuovo è penetrato a poco a poco nelle vene di questa città nostra, che oggi, in piedi sulla spiaggia del nostro mare azzurro, solleva il bruno capo circonfuso dal sole e tende fieramente la mano alle città sorelle d'Italia.

NAPOLI NEL SOGNO E NELL'INCANTO

Quanti mutamenti! Quante cose sparite! Quanti costumi distrutti! Quante manifestazioni di vita che, un tempo, si svolgevano alla luce del sole e son rimaste relegate in qualche oscuro angiporto! Quanti fondaci, quanti vicoli che non esistono più! Chi riconoscerebbe la piazza Municipio com'era un tempo? Il tradizionale teatro popolare del S. Carlino sparito, travolgendo nelle sue macerie la secolare maschera del Pulcinella, alla quale si è sostituito il tipo più moderno dello Sciosciammocca, personificato prima da Eduardo Scarpetta ed oggi dal figlio Vincenzo. La fontana degli Specchi, che era dirimpetto alla via S. Brigida, sparita anch'essa, la monumentale fontana Medina trasportata davanti al severo edifizio della Borsa. E la gran piazza Municipio si delinea ora in tutta la sua ampiezza, col suo monumento a Vittorio Emanuele II, dinanzi al Palazzo Comunale, avendo alle spalle la collina di S. Martino dinanzi il mare il Vesuvio, a sinistra il grandioso Hotel de Londres, a destra i palazzi della Borghesia, il maschio Angioino col mirabile Arco di Aragona, quasi del tutto liberato dalle casupole che ne nascondevano la linea purissima, e più indietro la scintillante Galleria Umberto I, la più luminosa e più animata galleria d'Italia.

Sparita da tempo la via *Abbascio Puorto*, brulicante di tende, di venditori di pesci, di frutta, di piattelli di maccheroni a quattro soldi, che i monelli mangiavano con le mani, come si ostinano ancora a riprodurre certe cartoline arretrate, a delizia dei forestieri.

L'ampio Rettifilo (Corso Umberto I), ha sbaragliato ogni cosa, distruggendo la Giudecchella, i Lanzieri, molti altri vicoli dei quartieri Porto e Pendino, scacciando i venditori, lasciando ancora qualche fondaco come campione di quelli che si aprivano laggiù, scuri, viscidi, umidi, brulicanti di uomini e di bestie, lasciando alle spalle del Teatro Mercadante già Fondo, la originale Piazza Francese, con le sue bancarelle di ferri vecchi. E' lì che vanno ancora fedelmente i buoni napoletani a fare acquisto con pochi soldi di una carrucola, di una serratura, di un

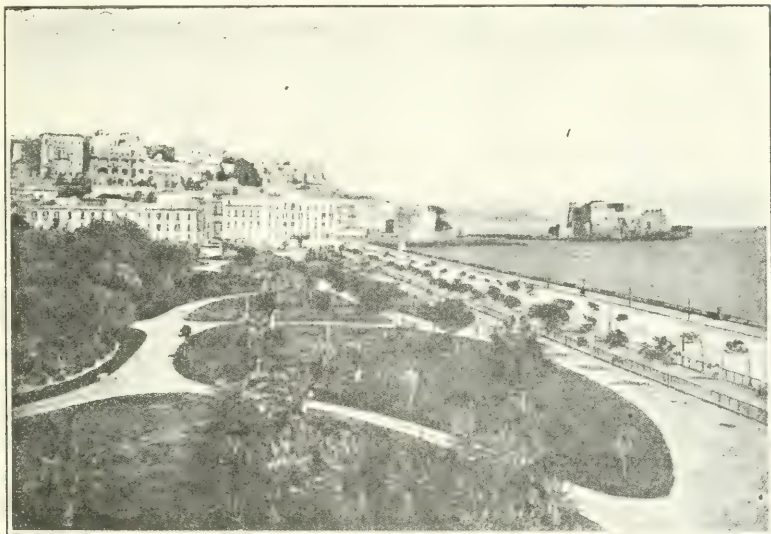
macinino da caffè; in quel caravanserraglio si può trovare di tutto, dal chiodo arrugginito al paio di scarpe scalcagnate, dalla padella al libro vecchio. Ed il venditore, fumando la pipa, appoggiato allo stipite d'un uscio, aspetta pazientemente l'avventore che vuol pagare il meno possibile, ed al quale, dopo uno scambio vivace di richieste e di offerte, finisce per lasciare un parasole per trenta soldi, un cannocchiale da campagna per quattro lire, o un enorme catenaccio per sessanta centesimi.

Laggiù al Mercato, quasi la metà dei vicoli, dove, prima di penetrarvi, bisognava raccomandarsi l'animo o, più praticamente, farsi accompagnare da una guardia di pubblica sicurezza, sono stati sacrificati anch'essi, e l'ampia e diritta Via del Duomo si prolunga da Foria sino al mare, passando dinanzi al Museo Filangieri, allargandosi nell'ottagonale piazza Depretis.

Interi quartieri nuovi sono sorti al Vasto presso la Stazione, dove non esiste più la famosa *Trattoria Solla*, frequentata dai popolani agiati, a S. Giuseppe. dov'era la via Rua Catalana, con l'incessante ed assordante rumore dei suoi calderai; lassù al Vomero, dove si è formato un nuovo quartiere congiunto alla città con le due ferrovie funicolari di Montesanto e di Chiaia, sempre in moto e sempre rigurgitanti di gente.

La caratteristica spiaggia di S. Lucia con le sue tavole apparecchiate, sfoggianti al sole le tovaglie candide e i tersi cristalli, coi venditori di ostriche, con le brune e provocanti ragazze circondate dalle *mummere* di acqua sulfurea non c'è più; l'insenatura è stata colmata, il mare, ricacciato indietro, ha lasciato il posto al prolungamento della Strada Caracciolo, che si distende costeggiando il golfo sino a Posillipo e che, tra le passeggiate aristocratiche, è forse unica al mondo. Sono spariti i famosi quattro vicoletti sudici e stretti di S. Lucia, dove i balconi, ingombri di biancheria messa ad asciugare, si toccavano, dove le luciane, con le calze rosse e coi denti *scritti*, sedevano sulle soglie degli usci a lavorare di maglia, mentre gli uomini intessevano reti e i monelli nudi facevano capriole, riempiendo l'aria di grida stridule.

Sul vecchio borgo S. Antonio Abate è sorto il Rione Orientale, sul borgo Loreto e sulle Paludi il Rione Industriale, dove il lavoro febbrile pulsa nei Cotonifici, nei Jutifici, nei Pastifici, nelle Fonderie, nelle Concerie, nelle Fabbriche di conserve, di ghiaccio, di prodotti chimici. Dietro l'Albergo dei Poveri i Rioni Ponti Rossi, S. Efremo e Ottocalli, a Chiaia l'aristocratico Rione Amedeo, Via dei Mille, Parco Margherita e via Tasso. Sono stati riordinati e ampliati i locali della Università degli Studi e delle Cliniche; dal Tribunale al Rettifilo si apre la nuova via Pietro Colletta; quel nero budello che era il vico Mezzocannone, è sostituito da una larga strada luminosa, e altre vie ampie con larghi marciapiedi. sono aperte ovunque, dove passa squillando il tram e dove scintilla la luce elettrica.

Ippolito Taine scriveva quarant'anni fa: "Aux environs de la Piazza Mercato s'enchevêtre un labyrinthe de ruelles dallées et tortueuses, encrassées de poussière ancienne, jonchées d'écorces d'oranges et de pastèques, de restes de légumes, de débris sans nom: la foule s'entasse, noire et grouillante, dans l'ombre palpable, au dessous de la bande du ciel. Tout cela remue, mange, boit, sent mauvais: on dirait des rats dans une ratière! c'est l'air épais, la vie débraillée et abandonnée des *lanes* de Londres". Se potesse l'illustre letterato francese ritornare oggi fra noi, quanto troverebbe mutati quegli stretti e luridi vicoli! Ed anche più stupirebbe lo Stendhal, il quale vide Napoli prima del 1820, quando vi regnava il Borbone. E si rassicurerebbe il ginevrino Marc Monnier, che, nei suoi convenzionali *Racconti napoletani*, popolava di guappi, di ladri e di briganti le vie della città. Molti degli inconvenienti lamentati nei libri della signora White Ma-

NAPOLI — LA RIVIERA DI CHIAIA E IL CASTELLO DELL'OVO

rio, del Villari, del Yorik, del Fucini sono stati tolti e i vecchi pregiudizi sul canagliume, sulle soperchierie dei napoletani sono stati cancellati anche dalle guide dei forestieri, i quali riconoscono che "quand il voit qu'on le connait, qu'on est *pratico*, le napolitain abandonne sa spéculation, qui n'est basée que sur l'ignorance de l'étranger" (*Baedeker*), ciò che del resto è comune a tutte le città del mondo.

Con l'ampliamento ed il risanamento della città, molte strade hanno perduto la loro antica fisonomia, ma questo non deve intendersi in tutto e per tutto. Toledo è sempre stata la strada più animata e più gaia dell'universo, come la giudicò Stendhal. Da molti anni le hanno cambiato nome battezzandola *Via Roma*, ma tutti seguitano a chiamarla *Toledo* e, per quanto siasi ingrandita la città, tutti seguitano a farvi la loro passeggiata, pigiandosi sui marciapiedi dall'alba alle ore più avanzate della notte.

In parecchi punti Napoli ha cambiato aspetto, si è ripulita, ingrandita, ma resta molta parte, dove permangono le sue caratteristiche forme.

Se alcuni quartieri nuovi ricordano, nell'aspetto delle vie, dei palazzi, delle piazze, Roma nuova o Torino, Napoli non può diventare una città linda, simmetrica, regolare come quelle dell'Alta Italia. Il Risanamento ha distrutto appena un terzo della vecchia città, pur allargandone di molto l'area, diradando così quei mucchi di case e di persone che finora soffocavano serenamente l'una e l'altra, costruendo nuovi quartieri popolari a Fuorigrotta e all'Arenaccia. E' però innegabile che i mutamenti avvenuti nella città hanno portato un sensibile mutamento anche nel popolo e nelle sue abitudini.

Alcuni tipi tradizionali sono spariti, altri vanno sparendo, o modificandosi, o si rifugiano nei vecchi quartieri e fanno la delizia dell'infima plebe. Così il ricercatore di questi tipi potrà trovare ancora al Mercato o al Pendino il *pazzariello*, quest'avanzo dell'antica dominazione spagnuola, questa parodia dell'araldo di un tempo, che annunziava le leggi e i decreti al popolo analfabeta. Oggi egli non è che l'annunziatore dell'apertura di una nuova bottega. Parecchi anni fa, vestito di una giamberga rossa, col cappello a punte ed il bastone da maresciallo, che sapeva far volteggiare nell'aria e raccogliere a volo, al suono assordante di

una grancassa e di un piffero, usava andare coi piedi nudi, dipinti di nero per figurare le scarpe di pelle.... naturale. Ora s'incontra più di rado, col cappello a punte, il bastone e la giamberga, ma con le calze colorate e gli stivalini.

E ancora s'incontra talvolta a piazza Medina, o in riva al mare il vecchio burattinaio, che pianta le sue *guarattelle*, il palcoscenico ambulante da cui si affacciano per la millesima volta Pulcinella e don Anselmo Tartaglia, infilati sulle dita del burattinaio, per darsi botte da orbi sulle teste di legno, per cader giù come stracci sull'orlo del finestrino e scattar di nuovo più arzilli di prima, o Colombina che finisce per far pace ed abbracciare il suo Pulcinella, mentre l'impresario esce fuori dalla baracca, stendendo il piattello di stagno alla folla che si allontana senza pietà. E ancora presso il puntellato palazzo della Posta due o tre scrivani pubblici aspettano, dinanzi al loro tavolino barcollante, la madre analfabeta che vuol mandare una lettera al figlio soldato, o la servetta che vuole spedire un messaggio d'amore al suo pompiere. E ancora si sente in alcune vie la cantilena dolce e monotona del *maruzzaro*, che pianta le sue marmitte di rame, luccicanti come oro ed infiorate, ai canti delle vie e vende le sue lumache bollite ricoperte di pepe, o il *mellonaro*, che strepita col coltello in mano sulla panca, tagliando melloni d'acqua, rossi come il fuoco, decantando la propria merce con un linguaggio scoppiettante di umorismo e delle immagini più ardite.

Ma col Carnevale, che è sparito anche da molte altre città d'Italia, è sparito il tipo del *Don Nicola*, vestito di nero, con tricorno, un libro aperto in mano e una bacchetta sotto l'ascella, con un enorme paio di occhiali formati da due bucce d'arancio bucate, il quale andava di bottega in bottega, leggendo il ridicolo testamento di Carnevale, improvvisando versi e raccogliendo qualche soldo. Ed è sparita la figura del *tiramole*, che, salito su di un tavolino, dopo un lungo e spropositato discorso, tirava fuori ad un compare una nascosta mascella d'asino, tra le grasse risate dei monelli.

Sono spariti i *Rinaldi del Molo*, i famosi cantastorie, che leggevano al popolo, schierato in giro sulle panche di legno in mezzo alla via, la storia di Rinaldo di Montalbano, di Buovo d'Antona e di Orlando Furioso, mentre i patiti si entusiasmavano alle gesta del paladino o imprecavano coi più efficaci epiteti ai tradimenti di Gano di Maganza.

E non esiste più il popolare teatro di *Donna Peppa*, dove le marionette rappresentavano le imprese guerresche dei paladini di Francia, dove accorrevano i popolani giovani e vecchi e fremere, ad appassionarsi, a palpitare coi loro eroi, dove molti anni fa, andai anch'io col Verga e col Capuana, e del quale non è rimasto che uno scialbo ricordo in qualche teatrino di Foria o della Marinella.

Il *franfelliccaro* che stirava, e sbatteva, e torceva sulla via la sua pasta di miele color d'oro, che vendeva poi a pezzettini di due centesimi ai monelli, guarda con occhi malinconici il nuovo arrivato, che viene a prendere il suo posto con gli zuccherini e le caramelle di Torino.

L'acquaiolo, che agitava prima trionfalmente i suoi tromboni ripieni di acqua ghiacciata, messi in bilico e cigolanti ai due lati del banco, ha subìto anch'egli l'evoluzione del progresso ed ha sostituito ai vecchi tromboni lo zampilletto dell'acqua di Serino.

I caprai, che salivano scalzi le scale delle case tirando su pel collare le docili capre sino ad un quinto piano, s'incontrano ancora per le vie, ma con gli scarpini lucidi, la cravatta ed i polsini inamidati. Gli *sciaraballi* ed i *curricoli*, veicoli assai democratici a due ruote, su cui si arrampicavano donne, ragazzi, preti di campagna, guardie campestri, agricoltori, per fare, con quattro soldi al posto, un viaggio di

due o tre ore da paese a paese, sono stati eliminati dalla concorrenza spietata dei trams provinciali.

La canzone napoletana, che fioriva sulle labbra del popolo, ingenua, appassionata, e si cantava nella festa di Piedigrotta, donde si spandeva poi per tutta la città su tutte le bocche, su tutti i pianini girovaghi, è fatta, ora, dai maestri di musica. È quando si avvicina il settembre, i giornali, i comitati bandiscono concorsi a premio per la canzone popolare, che è quasi sempre raffinata, maliziosa, volgarmente scollacciata. Ne vengono fuori a centinaia, ma il popolo non ne conserva a lungo nessuna, perchè quasi sempre non rispondono al suo sentimento, affettuosamente buono o innocuamente birichino. A quelle manierate ed elaborate romanze dei maestri preferisce sempre l'ingenua novena degli zampognari, che vengono ancora, all'avvicinarsi del Natale, dalle loro montagne abruzzesi per suonare nelle case, davanti ai piccoli presepi, dove dorme il bambinello di cera.

Più rincivilito dunque, più cosciente di sè stesso, più laborioso, il napoletano di oggi vede la sua città ripulirsi e sente il dovere di rendersene degno. Abbandona certe vecchie e barbare abitudini e ne prende delle nuove, più consentanee alla civiltà moderna.

Grande bambino, si lascia togliere il vecchio giocattolo di mano e piange per alcuni istanti, ma dimentica subito e si entusiasma per un'attrattiva nuova. Indolente, non avrebbe fatto mai nulla per migliorare sè stesso, ma lascia volentieri fare agli altri.

Avrebbe vissuto e sofferto per molti anni ancora nelle sue luride tane, cantando le sue canzoni, senza un pensiero al mondo, lasciandosi uccidere dall'epidemia; ed ora che gli hanno dato le nuove strade, le nuove case, se ne impossessa, vi passeggia, vi ripiglia le sue consuetudini, seguita a vivere, a godere, a soffrire, dimenticando dall'oggi al domani le lagrime e le gioie d'altri tempi. Accetta facilmente i nuovi ritrovati, senza la diffidenza di altra gente che teme di trovarvi un pericolo ed accorrere alle funicolari, e riempie i trams, gli autobus, i taxis, i sidecars, i mezzi che gli offrono, accetta tutte le comodità e le raffinatezze del progresso, lo apprezza e vi si adatta. Il povero cocchiere, quando si vide fare la concorrenza dai trams e dagli omnibus, aveva finito per ridurre le proprie pretese ed offriva il suo misero veicolo per pochi soldi. Si metteva accanto agli omnibus o ai trams e, appena vedeva una famigliuola di tre o quattro persone, faceva la sua umile offerta: "Per sei soldi vi porto io". Aspettava lunghe ore, fermo ad una cantonata, pazientemente, rivolgendo di tratto in tratto la parola al cavallo, paziente quanto lui. In certe giornate non guadagnava nulla e allora riserbava tutte le sue speranze nelle tarde ore della notte, quando, cessato il corso dei trams, la gente usciva dai teatri. Ora anche le carrozzelle son diventate una rarità e i poveri cocchieri, se vogliono guadagnare da vivere, cercano di diventare automobilisti.

Nei suoi momenti d'ira, il napoletano è talvolta eccessivamente violento, ma abitualmente è buono e generoso. Ormai sfatata la leggenda del dolce far niente, si può affermare che è un lavoratore paziente e intelligente, che resiste alla fatica ed è frugale nel cibo. Soccorso protetto, ben trattato, esso apre il cuore alla gratitudine: bambino sempre, gli si potrebbero forse togliere molte altre delle sue singolari costumanze senza temere che si rivolti.

Ma ciò che non gli si toglierà mai è quella giocondità, quella clamorosa festosità dell'animo suo, aperto a tutte le impressioni della vita e alle bellezze dell'arte e della natura, che si manifesta nelle forme più svariate e più espressive, nella parola calda e nel gesto, eloquente più della parola. Ciò che non gli si toglierà mai è l'impetuosità sincera della passione, è la sua fede religiosa, le sue

feste di Piedigrotta e di Montevergine, l'amore del suo Vesuvio, del suo cielo azzurro, del suo mare incantato. Ciò che infine nessuna potenza riuscirà mai a togliere a questa città è il suo carattere fondamentale, che fa dire agli stranieri che le sue strade hanno un aspetto più originale di quelle di qualunque altra città e per cui è definita: "la ville la plus bruyante de l'Europe". Anche da qui a cento anni, un artista potrà scrivere ancora le medesime parole del Taine:

"De toutes parts les fanaux brillent, les gens en plein air causent haut, rient et mangent. Ce ciel, à lui seul, est une fête".

ONORATO FAVA

POSILLIPO

UNA STRISCIA *d'argento*
mette nel mar la luna;
le stelle in firmamento
brillano ad una, ad una.
L'onda del mare stanca
al curvo lido anela;
lontan passa una vela
tacita, tutta bianca.
Tra il chiarore lunare,
sul mondo, ampia la notte
palpita; i sogni pare
che veleggino a frotte.
Solcan, lievi, le belle
sirene il mar d'opale.
Il plenilunio sale
tra un folgorìo di stelle.

ANTONINO ANILE

L'AQUILA FULMINATA

AD UN ANNO DALLA MORTE DI CARUSO

Per una singolarità dell'epoca in cui viviamo, la voce di Enrico Caruso è stata udita ed esaltata da maggior numero di persone più dopo la sua morte che durante la sua vita. Ed è solo trascorso un anno. La vendita dei records fonografici del grande scomparso è stata colossale: ognuno per meno di un dollaro ha voluto assicurarsi la sublime voce imprigionata nel disco. Quelli che non potettero vederlo, ed ebbero negli orecchi, continuo, l'eco clamorosa della sua fama, hanno desiderato e ottenuto l'approssimativo di quel suo canto ch'estasiava le folle insaziabili di gioia.

CARUSO

A molti di coloro — se non a tutti — che testimoniarono del periodo più colmo e glorioso della carriera di Caruso, l'approssimativo, industre, sì, ma sempre meccanico, muove a fastidio. La voce di Caruso è rimasta annidata nelle nostre facoltà sensorie più riposte; e fissando la mente sui momenti in cui egli più ci commosse, ancora un fremito ci fa trasalire. Quel dato passo, quella data inflessione di voce, quella data maniera di blandire, di ruggire (non sembri forte; ma Caruso ruggiva, a certi climax passionali, melodiosamente) di rendere lo strazio accorato o l'ira furente, è così profondamente inciso nell'anima nostra, che noi possiamo ancora, con lieve sforzo mnemonico, riprodurcelo: Caruso — lo dicevo commemorandolo un anno fa, dinanzi ai musicisti italiani di questa metropoli — è in noi. Non è un disprezzabile dono offertoci dalla vita.

Bisogna ricordarlo, ad un anno dalla sua morte? Compito vano. Lo abbiamo ricordato giorno per giorno, sera per sera, in questi dodici ultimi mesi. Caruso non aveva soltanto saturato della sua arte il Metropolitan, in diciotto anni, ma ogni casa in cui si ha il culto della musica, sia questo professionale, spontaneo o soltanto mimetico.

Udendo ogni nuovo tenore — ed oggi abbiamo Gigli che si affaccia formidabilmente all'orizzonte — diveniamo automaticamente critici attenti: ed è quel Caruso che portiamo in noi, che ci rende riluttanti ed esigenti. Se facciamo un riconoscimento, ci pesa; se rendiamo un elogio, ci morde una reazione: abbiamo l'impressione di tradire quella religione carusiana che tutti abbiamo eletto istintivamente e fervidamente.

Ebbene, questo è il più caratteristico e significante aspetto della gloria postuma di Enrico Caruso: la possessione dello spirito di chi lo ascoltò e lo ammirò, e di coloro che — per la propagazione della sua fama — divennero proseliti soltanto per suggestione.

Non è accaduto tal fenomeno a nessuno dei grandi interpreti che punteggiarono del loro brillare il cielo del canto. Perchè nessuno di essi era stato compiutamente il cantore della propria epoca, come fu Caruso con la nostra. Ecco il segreto.

"IN HEAVEN I SHALL SING FOREVER!"
(In cielo canterò per sempre!)

Quando sulle tavole della ribalta esprimeva cantando e agendo la gioia, l'amore, la temenza, il furore, e gridava la sua angoscia e versava il suo pianto, noi ci riconoscevamo in lui: erano i nostri sentimenti ch'egli manifestava esattamente: ce li denudava e ce li mostrava — nel processo divino di un canto persuasivo — in una intensità che noi stessi non avevamo appieno realizzato. E a noi li rimandava, mondandoli di tutte le scorie impure, vestendoli di luce; e se erano tristi ed aspri, penetrandoli di dolcezza; e s'erano bassi e impuri, levandoli a nobiltà. Uscivamo dal teatro più detersi e più buoni; e riprendevamo migliorati, il giorno appresso, il nostro penoso cammino.

Insisto in questo che mi pare la parte più interessante dell'eccezionale potere che Caruso ebbe ed ha ancora sulla moltitudine.

Tecnicamente parlando, egli fu il tenore della nostra epoca, perchè incarnò il realismo musicale in tutta la sua libertà di movenze e di stile, con quell'eclettismo di modi, di accenti, di coloriti che sdegnarono di sottomettere all'austerità della forma la melodia, la declamazione, il discorso musicale del dialogato scenico. La sua intolleranza delle sagome scolastiche lo distanziava dagli altri, oltre all'indiscussa superiorità di voce. Fu tale la sua libertà d'interpretazione, ch' egli potette drammatizzare l' *Elisir d'amore* costringendo il contadino di Donizzetti a vibrare come "Alfredo" nella *Traviata*; e nessun critico gli mosse appunto, oppure gli strali cadevano a terra, flaccide pagliuzze, dinanzi al fulgore e allo schianto della *Furtiva lacrima*.

Sorrento 27 Luglio 1921
Caro Forgione
Grazie tua lettera con intervista. Io continuo a migliorare giorno per giorno e me ne rido di quello che dicono. Quello che desidero è la salute e per il resto me ne impipo.
Cari Saluti tuo Caruso

UNO DEGLI ULTIMI SCRITTI DI CARUSO. — DALLA CARTOLINA INVIATA AL SUO VECCHIO AMICO FRANCESCO FORGIONE DI BROOKLYN.

Ma tutte le sue industrie — e ne ebbe molte, tal che poteva dirsi di lui ch'era un cantante trenato come un atleta ed ostinato allo studio come uno sgobbone — non avrebbero fatto la decima parte della sua gloria se non avesse avuto quel

Cliché del "Popolo" UNO DEGLI ULTIMI RITRATTI DEL CANTORE

dono supremo che faceva del suo canto l'emanazione della comune sensibilità nervosa. Per imprimere il marchio che in sè stesso egli impresse al secolo che vide la gloria di Rubini, di Giulini, di Mario de Candia, di Tamberlik e per far dire di lui che avesse attinto tutto quello che aveva reso celebri i grandi cantori anteriori o coevi — e cioè le levigature e i trasporti estasianti di Gayarre, e la maestà insurrezionale di Tamagno, e la grazia frivola di Masini e la costruzione fantasiosa e insieme premeditata di Stagno, e la sottigliezza lineare e la sapienza adattatrice di De Lucia — occorreva qualche cosa di più: e fu il potere di mettere i suoi ascoltatori, immediatamente, in quello che i poeti chiamano "stato di grazia" e che mi piace di chiamare invece stato lirico.

Fu pronunziata una stupenda verità quando — commemorandosi quest'aquila fulminata — si mise in rilievo il miracolo compiuto di far sostare dal suo perenne urlo meccanico l'America, dove tutto è travolto dalla foia vitale e dalla potenza

mostruosa della macchina, per costringerla a proclamare, con la bellezza di poche cartilagini vibranti, la stupida brutalità dell'acciaio azionato da elettriche furie in confronto della nota pura che labbra umane modulano con estatico amore.

Il fatto singolare è questo: Caruso aveva effetti di emozione più pronti, durevoli e comunicativi tra il pubblico della metropoli più mercantesca del mondo, che non altrove. E' stato dimostrato. Ed era questa un'affermazione più alta della sua potenza.

V'è in tutti gli uomini — anche tra coloro che passano tutto il giorno a contendersi, nel denaro, con pallidi volti e dita rapaci un attimo di gioia, uno spicchio di vita — un desiderio di strapparsi dal vischio vile dell'esistenza quotidiana. In ogni essere che non sia irrimediabilmente un bruto, c'è sotto gli strati dell'egoismo, delle cupidigie, del calcolo, una permeabilità all'emozione. Chiamatela emotività, chiamatela sensibilità inconsciente: ma esiste. E quando uno stimolo esterno l'induca a vibrare, il denaro cade come un oggetto vano dalle dita adunche e tronca il contratto, e la smorta libidine può trasformarsi in viva passione. Sotto l'arida crosta delle apparenze corre la nascosta ma calda vena del lirismo.

Questa vena faceva affiorare e sgorgare, col suo canto, Enrico Caruso. La gente correva al suo teatro per addormentare il tedio, l'inquietudine, il convulso quotidiano; ed il tedio, l'inquietudine, il convulso, irrorati di poesia tacevano, almeno per una sera. Rapdomante e profeta, Enrico Caruso incoronava di rose i rovi della vita.

E nello stremante sforzo d'indurre ogni rovo a fiorire, cadde — aquila fulminata.

PASQUALE DE BIASI

CARUSO

On viewing the bust by the sculptor RUOTOLO

WIZARD *of Melody! Thy mighty heart*
No longer throbs with ecstasy of song,
Thrilling with love triumphant over wrong;
Thy rugged form has now become a part
Of Nature's oneness, from which sprang thine art:
But through the silence of the listening throng
Still booms the splendor of thy voice along,
Life's wisdom conquering Death's iron dart.

Joy giver! While our hot tears fall for thee,
And hands reach forth to meet thy clasp, in vain,
The wondrous current of thy melody
Breaks through our sorrow, and thy glad refrain
Sweeps o'er the spirit like refreshing rain,
Or morning breeze up-driven from the sea.

August 2, 1922.

JANE A. ROULSTON

L'IGNOTA GIOVENTU' ITALO-AMERICANA

LOUIS FORGIONE

Se noi mettessimo in vista tutti i valori che si nascondono in seno alla famiglia italiana d'America! Quali mirabili risultati se n'avrebbero!

Il Carroccio fa del suo meglio in questa laboriosissima opera di scoperta; ma non può raggiungere la meta agognata tanto facilmente — poichè, per quanto s'allarghi l'attività della Rivista, rimane sempre una vastità di zone da esplorare. Perciò occorre che l'opera nostra venga integrata dalla collaborazione di quanti — sparsi nei centri coloniali — si facciano volontari e diligenti esploratori ed informatori.

LOUIS FORGIONE

Oggi noi possiamo contare su una generazione italo-americana capace delle più efficaci manifestazioni di carattere "nazionale" italiano: vale a dire — pure appartenendo per nascita o per educazione alla massa americana — capace di essere lievito italiano in essa, e di agire e produrre.

Non s'è fatto ancora un censimento di queste ascose forze spirituali nostre. Il Carroccio, ripetiamo, le sta segnalando e le sta radunando fra le schiere dei suoi lettori, vincendo la ritrosia dei giovani, che, prima d'adesso, non credevano che vi fosse, nelle Colonie dei loro genitori, una stampa di cui potessero, essi figli, menar vanto dinanzi agli stranieri. Ma tre principali ostacoli s'incontrano:

1. — I giovani italo-americani, non conoscendo intimamente il loro valore, nè sapendo di essere una moltitudine, non sanno ancora trovare la maniera di irrompere con forza propria nel mondo americano. C'è chi nasconde ancora la propria origine italiana; c'è ancora chi fa di tutto — facendo l'americano più degli americani — per farsi perdonare il nome paterno.

2. — Gli americani, e specialmente l'elemento straniero concorrente dell'italiano, non danno via aperta agli italiani, di cui temono il primato e l'invadenza.

3. — La poca o nulla diligenza di coloro che nelle Colonie, avendo l'opportunità di scoprire le giovani piante destinate a far frutto "italiano", le lasciano trascurate, a intristire, se non a morire nell'indifferenza.

Del primo ostacolo, tutta la colpa non è da addebitarsi ai giovani. Per essi c'è la scusante della minore età; delle impressioni dei primieri anni passati nelle scuole dove non fu possibile, per le tante ragioni che conosciamo, vantarsi italiani. Questi giovani, all'alba della vita, sono ancora incerti della strada da percorrere, e trovansi al tragico bivio, di scegliere tra una nazionalità e l'altra, nel senso più squisitamente spirituale in cui debba essere preso il concetto della nazionalità; ai fini cioè del compito commesso dallo spirito della stirpe, ai giovani di nostra origine.

Il secondo ostacolo permarrà sino a quando rimarrà nel cuore degli uomini non nati in Italia il dispetto di non essere di quella terra che diede la civiltà al mondo.

Il terzo ostacolo sarebbe vinto se riuscissimo — noi di fede provata italiana — ad attrarre a noi i giovani, a radunarli, a farli conoscere gli uni con gli altri, a illuminarli nei primi anni in cui vanno a tentoni per trovare, nella confusa e battagliata coscienza, la via diritta da perseguire.

Tutte queste considerazioni ci vengono sotto la penna presentando al pubblico un giovine letterato-poeta — Louis Forgione — che finora, nel chiuso della sua camera da studio, seguendo la vena che gli è nel sangue abruzzese (suo padre, Francesco, viene da Cupello), ha elaborato versi che si fanno apprezzare per l'idea e per la forma inglese.

Il Carroccio ha oggi il privilegio di tenere al battesimo della pubblicità l'ottimo giovine — il quale, così giovine come si vede nel ritratto, è.... ingegnere navale — uno della esigua schiera di costruttori esperti che la marineria americana oggi possiede. Louis Forgione ha già prestato eccellenti servizi in arsenali militari e privati, ed ora attende a trasformare, con progetti di propria ideazione, una serie di piroscafi, da un tipo all'altro. E quando rientra a casa, trova l'aria abruzzese che gli circola intorno, trova un padre che gli parla dell'Italia e che all'Italia lo ispira e lo esorta, e scrive versi, ai quali se dà la struttura inglese, imprime un segno visibile di pensiero latino.

Louis Forgione vuole essere accolto in pubblico con segni di ammirazione e d'incoraggiamento che non dobbiamo limitare a lui, ma che devono intendersi rivolti alla magnifica gioventù italo-americana non ancora apparsa alla ribalta, e della quale egli è esponente simpaticissimo.

IL CARROCCIO

A NEW AMERICAN POET FROM ITALY

THE DAWN

Out on the great headland of light we stood.
You whispered, "It is the dawn at last!"
And my scattered thoughts, in an impulse of glory, flew together
Like the torn fragments of the moon on the smooth waters
That suddenly rush together into a gleaming orb,
An instant, to scatter again and again,
As tho they were the bright heart-throbs of the midnight sea.
What gives you power to do such wonders, O my love,
With a few simple words, a glance and a placid smile?

It is! it is the dawn —
Thick rapids of light are spreading over the tumultuous sky,
Clouds pour on one another, heaving, twisting,
Over the green billows of hills beyond hills —
And in their center breaks a profound blue,
And the soul, on outstretched wings
Sweeps up into it
In a gaze of ecstasy
Out of the haze, out of the grasp of earth,
Out of the lingering labyrinths of gray!
And of a sudden the headland seems to rise
Thru the sinking mist,
Bearing us upward, as a mighty prayer
That offers its living vows to God!

Come! Come my love — too wonderous is this dawn — too wonderous these [heights of bliss!
Let us wander into the vale where the whitened haze still hovers, my love,
Let us walk down the silvery hillside of dawn toward the pool and the pale [hanging green,
And the tiny vistas, half-revealed....

Lo!
Massed thru the mist,
The trees are fumes of brown above the pool
Whose waters open to a blue white pallor
Where snowy swans pass glimmeringly....

And as we approach the swans scatter in a smooth twinkling flight
Upwards and vanish into the sun.
Come!

SONG

LIKE *a flame in the heart of thy lily life*
Is thy soul calm and profound
That consumes with an inner fire
Those petals that shield it around.

For, Love, the lily is consumed
By the soul of its saintliness,
And the rose dies at the thought
Of its own loveliness.

And my own fair dreams are fluttering on
To leave the world apart,
To nestle in the golden death
Of thy consuming heart.

THE PAGAN SPIRITS

DANCING, *dancing,*
On the daisies' golden eyes;
Riding, riding,
On the backs of fireflies,
We are everywhere, in roses, clouds and maiden's twinkling eyes.

Creeping, creeping,
In the dim church at the feast,
Smiling, smiling,
We beguile the solemn priest
For a moment to reveal the force which fuses man and beast.

Whispering, whispering,
We confound the maiden's prayers;
Beckoning, beckoning,
We confuse her till she dares
Glance an instant at her lover down the crowded aisle. Who cares?

VENETIAN SONG

THERE'S *an island in Dalmatia*
Like a pearl upon the sea
Where the joy of earth has fashioned
Paradise for you and me!

O! the groves of golden orange,
Gardens jutting on the foam,
Trellised vines and grasses swaying,
There! we'll make our earthly home!

Sometimes in the flaming sunset
Sails will flit across the haze —
Ghosts of stormy life that hovers
Near our perfect sunny days.

Our saucy boat will bear us
On the foaming, murmuring deep,
Like an idle thought that wanders
In the magic seas of sleep.

O! there's an island in Dalmatia
Nestling on the stormy sea,
Where the light of God uncovers
Paradise for you and me!

THE SWANS

LIKE *traceried snow the swans glimmer faintly*
Against the white hung mist and snowy shores
Where the trance of the pool has pierced into black nooks
Silently, amid the hanging snows.
The swans move on —
The ripples spread behind them
Like long sharp sickles of light
On the dark waters.
The swans glide on.

O white swans! O white days flown into the summer sun,
Out of summer pools and out of happy hearts!
Lost days! lost echoes wandering among frozen barrons,
Abandoned by the shepherds who have followed their dreams
Down toward the velvet plains and green honeycombs of woods!

How many weary souls have you seen
Stirred from their repose, longing to flow back into their broad sleep —
Yet forced to remain suspended wavering upright, gray in the darkness,
Obeying the spell of the enchanter Life,
And striving to remember for him the dreams of the all-feeling earth?
What struggle to remember — what a mad flight of human progress

Like those white palpitating swans, those white-winged days
Into a consuming sun!

And how many bodies have you seen —
How many bodies, crushed, writhing in pale anguish
To escape from under the weight of time —
Blood trickling from the pitiless lips of the vise that holds them —
O white swans! O white days flown into the summer sun!

And now, as tho to confound me, the searching sun lets down its rays
Like warm hair over me, dazzling around me — between my fingers and over my
[upturned face —
I spring in delight — my feet wade thru fire —
Thru a mass of splendor!
And over the dark gleaming waters
The white swans curve about and glide toward me
From the white-hung mists and snowy shores.

DELIGHT

DELIGHT! *Ah sweet, sweet, strange delight,*
Pure delight!
Thinking of those who approach us day by day,
Alone in the twilight, in the forest dim,
I yearn for someone; as I knelt to pray —
Out of the wind and out of the dusk a hymn
Passed into my soul, like a cool wave,
"Ah! love — Ah! pure delight!"

Ah! wild delight! weird delight,
Vain delight!
Love of life, of beauty, glory, fame,
I laid all at the altar of one name,
And aching for the dawn that never paled
I dropped down in the flowers of this vast grave:
Surely, all men had tried and all had failed;
Ah! vain delight!

Brooklyn, N. Y.

LOUIS FORGIONE

LA RIVOLUZIONE

NOVELLA

MARIO PUCCINI

Di Mario Puccini il CARROCCIO *ha parlato, in aprile, in una interessante recensione in inglese del suo libro* Viva l'Anarchia! *scritta dalla prof.a Irene Sargent dell'Università di Syracuse.*

L'abbiamo chiamato a nostro collaboratore, ed ha gradito l'invito.

Ecco una sua novella che si legge d'un fiato solo. E fa pensare. Come tutti gli scritti di lui.

Mario Puccini ha scritto: — Canzone della follìa - La viottola - Faville - Come ho visto il Friuli - La Vergine e la mondana - Essere o non essere - Viva l'Anarchia! - Novelle del tempo migliore - Racconti cupi - Amor sacro e amor profano - Uomini deboli e uomini forti - Davanti a Trieste - Piccolo mastro spirituale, *ecc.*

Or ora ha pubblicato un romanzo spirituale di gran polso: Dove è il peccato è Dio, *del quale promette di scrivere sul* CARROCCIO *un altro letterato egregio, Vincenzo Foschetti, autore della commedia* Fortunello *giunta alla 400.a rappresentazione.*

Mario Puccini è uno degli autori italiani d'oggi più tradotto all'estero: in spagnuolo, 4 volumi; francese; tedesco; ungherese, 2 volumi; polacco, ecc. Il suo autore è il Campitelli di Foligno.

Ci mandano di lui questo breve cenno biografico: — E' nato nel 1887 a Senigallia, Marche. Dopo aver molto viaggiato in Italia e all'estero, ora dimora a Falconara sul Mare Adriatico. Ha tre bambini e nei suoi ozi coltiva il suo orto. Non ama il chiasso e la città. I suoi colleghi lo chiamano Puccini l'"antiurbano". E' uno degli scrittori più pensierosi e più serii; che non cerca il successo facile, ma si preoccupa dei problemi del suo tempo".

La novella d'oggi dice la forza suggestiva del giovine illustre nuovo collaboratore del CARROCCIO.

IL PRESIDE dell'Istituto di Lecce, quando giunsero i primi telegrammi della rivolta di Ancona, aveva chiuso la scuola e congedati i professori ed alunni, sebbene la città di Lecce fosse tranquilla. Il professore anarchico Cornelio Acca, libero dagli inceppi della scuola, aveva fatto una capatina nelle trattorie e nei caffè, dove era solito trovare i giovani socialisti e mazziniani.

Con la mazza ferrata, egli avrebbe tentato, anche da solo, un piccolo moto rivoluzionario; ma preferì cercare qualche compagno, anche se d'altre idee o partito.

Entrò in una trattoria della ferrovia, che sapeva frequentata dai ferrovieri. Ma i quattro macchinisti che sedevano davanti ai maccheroni, parevano poco disposti a correre in piazza ad urlare contro le istituzioni. Il professore Cornelio ordinò un bicchierino di grappa e sedette davanti ad un tavolo. I ferrovieri non lo degnarono di uno sguardo. E allora egli si avvicinò loro e chiese:

— E questo sciopero?

Uno dei ferrovieri, il più pingue, sbirciò l'interrogante. E rispose:

— Lo faremo.

— Così va bene — esclamò il professore, confortato. — Avete visto ad Ancona? Una città evoluta, cosciente. Gli anarchici che sembravano dispersi, ad un cenno di Malatesta, sono balzati fuori più caldi che mai.

— Lei è anarchico? — domandò un altro ferroviere, un piccolo uomo lentigginoso, che pareva respirasse a fatica.

— Lo sono; non mi vergogno di dirlo. Una volta sì, mi pareva arduo. Io insegno storia naturale all'istituto tecnico. Cari miei, ho sentito la persecuzione anch'io. Ma se ci aiuteremo.... Che cos'è, in fondo, il socialismo se non un'anar-

chia vestita a nuovo? Spogliatelo di qualche fronzolo, ed avrete l'ideale nostro. Voi siete socialisti?

I quattro si guardarono.

— Veramente.... — mormorò l'uomo pingue.

— Oh, non temete! — replicò il professore. — Non sono un poliziotto. Eccomi qua. Ho lettere di amici e questa è di Malatesta. Avete visto come muoiono ad Ancona?

— Brutta fine! — biascicò il ferroviere pingue.

— Tutt'altro! Uccidano pure gli sgherri del re. Sangue, sangue ci vuole. Una goccia di sangue nostro ne farà sprizzare molte altre....

— Ma chi cade è sempre il proletario. E l'ordine poi ritorna — osservò il ferroviere lentigginoso.

— Ecco lo sbaglio — insistette il professore. — Non sappiamo bene quello che succede ad Ancona. Ma io posso dirvi che la sommossa non si fermerà: nè ad Ancona, nè altrove. Conoscete quella città? I repubblicani, io li conosco. Coscienti, forti, capaci di lottare. Tutte le Marche del resto sono attive. E quando spira vento di sommossa, fanno sul serio. Vi dico che avremo la rivoluzione in tutta Italia.

— Bene vengano lo sciopero e la rivoluzione — esclamò un ferroviere.

— Le comunicazioni con Roma saranno già spezzate. — continuò Cornelio Acca, accalorandosi. — Ma qui si dorme, amici.

— Che vorrebbe si facesse? — chiese il ferroviere pingue, ridendo.

— Che un carabiniere spari ed ecco avremo la rivoluzione anche qui: e dovunque. Non ci sono parole d'ordine; ma, se ci fossero, dovrebbero suonare così: "bisogna che vi siano morti".

— Lei ci fa raggrinzire, — mormorò il ferroviere piccolo. — E venir voglia di restar qui, tra un fiasco ed un fiaschetto. Ma le par bello, professore, lasciar la pelle in mezzo a una strada, forati al petto o alle budella da una palla poco tenera? Io non sono un borghese, ma un proletario. Eppure ci terrei, ecco, a non lasciarmi uccidere da un colpo di rivoltella. Morirò quando che sia: e sarà meglio e più semplice.

— No, no. Deve ritornare la reazione del '98, — rispose il professore Cornelio — Voi ve ne ricordate? Stati di assedio qui e là; e morti a diecine. Qualche morto ci vuole, amici miei.

Il colloquio durò a lungo, ma finì male. I quattro ferrovieri avevano vuotati i fiaschetti, il professore alcuni bicchierini di grappa.

Dall'ideale comune, la rivoluzione, erano risaliti alle fonti ideologiche dei propri partiti. Socialismo, anarchia, repubblica.... Il calore della discussione era andato crescendo. Il professor Cornelio urlava:

— Non capite nulla! L'anarchia come la intendo io è l'unica forma possibile e concretabile di vita sociale. Ma sentiamolo questo verbo dei socialisti! Cosa dicono, cosa vogliono, dove parano?

Il gruppetto s'era affoltito. Gente che prima aveva gettato l'occhio timidamente dal rifuori attraverso l'invetriata e che poi, incuriosità, entrava. I guatteri, il cuoco della cucina avevano, anch'essi fatto qualche passo verso i tavoli.

— Invochiamo, invochiamo la reazione! — continuava il professore. — Un governo di reazione sarà la nostra salvezza. Ma che parlarmi di socialismo e di repubblica! Belle idee, ma restan lì, dove sono nate: o abortiscono, giorno per giorno, nell'aria insidiosa del Parlamento. Un movimento rivoluzionario nasce dalle forze proletarie congiunte, quando esse respirino la legge comune del distruggere.

— Vuole farmi il piacere d'andarsene? — scattò alfine il proprietario della trattoria, sbucando dal suo banco.

— Se i carabinieri — commentò il ferroviere pingue — sentissero questi discorsi del professore! Avremmo qui una tragedia!

— Quella che ci vorrebbe — urlò Cornelio, cercando di sollevarsi dalla panca (ma non gli riusciva).

— Ebbene, si vada a far ammazzare due passi fuori dalla mia porta. — riprese l'oste. — Ed io starò a vedere. Non ho mai visto un uomo ammazzare dai carabinieri.

Cornelio crollò il capo compassionando. Ma si alzò e imboccò l'uscio.

— Voi venite? — chiese ai ferrovieri.

— Ma le pare? Staremo a vedere anche noi — essi risposero.

Il professor Cornelio andò solo.

La sera era opaca e tranquilla. Ah! quella Ancona lontana, dove si costruivano ormai le barricate, dove la prefettura era divenuta il quartier generale di Malatesta, l'agitatore anarchico. Egli era lì, a Lecce, costretto, contro tutte le sue forze, a guardare gli uomini calmi di quel piccolo paese cieco.

I rivoluzionari di Lecce! Quale nell'osteria a bere e ridere con l'oste o con l'ostessa, quale a farsi ballare il figlio o i figli sulle ginocchia.

Cornelio li avrebbe presi ad uno ad uno e lanciati, se ne avesse avuto la forza, contro il nemico sempre più forte e più tenace, il governo. Ma quelli neppure gli badavano.

— Io sono un amico di Malatesta! — avrebbe voluto urlare il professore, — Come? Non sapete chi sia Malatesta?

Fatta questa domanda al suo portinaio, il professore si meravigliò di vederlo crollare il capo, stupidamente.

— Quando avevo dieci anni, signor professore, ebbi una malattia che mi rase la testa. Giusto allora mi dicevano Malatesta; per celia.

— Al diavolo! Al diavolo — urlò il professore, incollerito.

Trovò, in casa, una lettera autografa del preside, il quale avvertiva il collegio dei professori che, a causa dei moti delle Marche e delle Romagne, la scuola sarebbe stata chiusa ancora una diecina di giorni. Improvvisa, sorse nella mente del professor Cornelio, un'idea.

— Se in questo tempo, mi recassi ad Ancona? Un uomo di più, una fede salda come la mia!

Si decise. Afferrò la sua sacca da viaggio, salutò la sua padrona di casa ("Vado a combattere, vado a combattere"), e imboccò la porta.

Sull'uscio, un brivido lo colse:

— E se morissi?

Tornò indietro. La sua camera era in piena oscurità. Una tenda disegnava nel fondo della stanza una sagoma capricciosa. Ma Cornelio non vedeva. A tentoni si avvicinò al tavolo da lavoro e, preso un lapis, scrisse su un foglio di carta:

"Se non tornassi, si chiudano le mie carte, i miei libri, i miei indumenti in una cassa e s'inviino per ferrovia al nuovo governo di Malatesta".

* * *

— Che non sarà nè repubblicano nè socialista, — pensava il professor Cornelio salendo in una carrozza di piazza. — Ma anarchico, se Dio vuole.

La carrozza, traballando, prese la via della stazione. E agli uomini radi, che passavano sui marciapiedi, il professore diceva (ma mentalmente):

— Poveri, poveri e poveri! Non siete capaci di avere un morto. Uno solo.

O che aspettate? Io — lo vedete — vado a morire. Ma se non morissi, ritornerei. È con pieni poteri, giurabacco!

Ma gli abitanti di Lecce facevano finta di non vederlo. I giornalai, nel vendere il giornale della sera, urlavano:

— La rivoluzione nelle Marche! Le barricate ad Ancona!

Il professore fece fermare la carrozza e comprò il foglio. Ma i Leccesi non si muovevano. Pareva che ciascuno, udendo gridare i giornalai, facesse questo interno ragionamento (il professor Cornelio lo dedusse da certi sorrisi che riscaldavano le faccie dei più vicini):

— Ebbene? le barricate, la rivoluzione.... Tutto questo perchè? Si mangia, si dorme, si fanno figli. E questi carabinieri, che incontriamo al caffè, in piazza, quando si fa musica, ma c'è più buona e più cara gente di questi carabinieri?

— Infelici, infelici! — rispondeva a quelle facce sorridenti il professore. — Li vedrete domani questi carabinieri sputa fuoco!

La carrozza era quasi giunta alla stazione.

— Domani. E poi, più. Poichè non credo che Malatesta abbia intenzione di mantenere questo corpo mangia-a-ufo.

Quando chiese il biglietto per Ancona, il distributore gli domandò:

— Seconda classe?

— Terza, prego, — rispose Cornelio.

E avrebbe voluto aggiungere:

— Ma lei non vede che sono un proletario? Per chi mi piglia, con coteste maniche di alpagà il signore? Un proletario, e vado a cercare i morti. Qui non ce ne sono, bontà vostra.

* * *

Il treno andava adagio e come guardingo. Pensò il professor Cornelio:

— Se Dio vuole, comincia l'ostruzionismo ferroviario.

Ma poi, ricordando che gli anarchici avevano già posta qualche bomba sulla strada ferrata, mormorò:

— Purchè non lasci la pelle a mezza strada!

Ma, leggendo il giornale, avvertì che la rivoluzione non era ancora avvampata del tutto. Certo gli anarchici non avrebbero incominciato a gettar bombe prima che la rivoluzione incominciasse. Tuttavia, per calmarsi, interrogò il guardiafreni:

— Scusi, non ci saranno mica su questo treno personaggi importanti?

Il ferroviere lo squadrò e, burberamente:

— Che vuol dire? — chiese.

— Volevo dire, — masticò il professor Cornelio, immaginando nell'interlocutore il rivoluzionario, — se non ci sia alle volte, in qualche vagone di prima e, ben sdraiato sui cuscini scarlatti, qualcuno di quelli.... Lei m'intende.

— Un pezzo grosso?

— Giusto, perchè, creda, le bombe non hanno mai istruzioni precise o, se l'hanno, non le mantengono. Io sono anarchico e lo so.

Il ferroviere aveva guardato il professore, mentre questi parlava, con una certa curiosità: ma anche con molto rispetto.

Il professore si disse:

— Mi ha capito, è dei nostri.

E allora scivolò in discorsi fervidi e augurali. Ma l'altro pareva tenersi sulla

difensiva. Approvava, ridacchiava: ma si vedeva che nella mente gli si tratteneva un dubbio.

Questo:

— Non sarà. Ma, se è un poliziotto, fa la sua parte da maestro. Novantanove uomini su cento, lo riterrebbero un anarchico.

* * *

Il professore aveva avuto tempo di stancarsi, di annoiarsi, di addormentarsi prima di giungere ad Ancona. Ma quando il mare si avvicinò tanto alla strada ferrata che egli sentì il risucchio molesto delle onde nelle orecchie, balzò a sedere e urlò:

— Ancona, Ancona!

Gli tornarono a fior d'animo i ricordi di qualche anno innanzi, quando ad Ancona aveva insegnato storia naturale e fatto proseliti all'anarchia. Ora, tutti gli avrebbe trovati, da quel caro ciabattino di Via Torroni che gli accomodava le scarpe rotte, al cappellaio di piazza del Papa, che gli lavava ogni anno con cura nuova il cappello di paglia.

Il ciabattino di Via Torroni, quello era un convinto! E doveva raccontargliene, caro uomo, egli che abitava a due passi da Villa Nera, e aveva certo sentito il rombo dei colpi e l'urlo dei morenti.

Sussultò un poco. Ma era ormai giunto e riebbe subito tutta la sua forza. La notte tremava già sotto il primo sbavare della luce a levante. Non c'erano carrozze, nè tramvai in stazione.

Il professor Cornelio ebbe quasi paura e cercò con gli occhi intorno qualche uomo. Ma sotto un porticato, scorse all'improvviso una massa nera di uomini che si muoveva, sebbene tardamente.

— Sono probabilmente i compagni che aspettano l'alba.

Ma, avvicinandosi, li riconobbe per bersaglieri.

— Vade retro Satana! avrebbe voluto gridare: e invece, silenzioso e guardingo, imboccò una strada che conduceva in città attraverso la campagna.

Ma che silenzio! Non barricate, non case dirute, non uomini. Ma sì! Ne venivano, ecco, dal buio. E non sembravano pochi.

— Un gruppo di mattinieri — egli pensò.

Ma il passo cadenzato, uniforme, li tradì per soldati.

— Guarda! Marinai — mormorò Cornelio nascondendosi dietro un albero.

— Se mi vedevano e domandavano le carte di riconoscimento, ero spacciato. — si disse, deluso, il professore. — Forse la truppa occupa i borghi e la città è in mano dei nostri. Vedremo. Ma è certo che con tutti questi soldati che passeggiano indisturbati, la rivoluzione diventa difficile. Tuttavia Malatesta ci avrà pensato. E forse anche questi bravi ragazzi armati si preparano a gettare berretto e sciabolino.

* * *

La città s'era risvegliata; ma sonnolentemente, pigramente. Ed era ancora vuota d'uomini quando il professor Cornelio entrò in un bar a rifocillarsi.

— E questa rivoluzione? — domandò al cameriere.

— Che rivoluzione? — chiese a sua volta, l'uomo.

Cornelio dichiarò a se stesso:

— Finchè andrò a tastoni, domandando, non scoprirò niente. Questa gente fa finta di nulla e poi si prepara. L'unica cosa che convien fare.... Andiamo da Malatesta.

Ma, a quell'ora, Malatesta doveva dormire: e il professor Cornelio si credette in dovere di non svegliarlo.

Era più opportuno a quell'ora toglier dal sonno un soldato semplice che un generale.

— Ma quanti soldati! — pensava egli incontrando pattuglie ad ogni sbocco di strada. Che essi siano già dei nostri? Che abbiano fatto causa comune con noi?

Ebbe la tentazione di avvicinarsi a una pattuglia che sorvegliava un negozio di armi, ma quelle baionette sollevate verso il cielo gli fecero paura e tirò innanzi. Sarebbe andato dal suo ciabattino di una volta. Un soldato semplice, ma non proprio una recluta. Lo avrebbe trovato sveglio e attivo al lavoro. Forse anche a lui era affidata la preparazione delle bombe.

Ma, prima di bussare in via Torroni, all'uscio dell'antico amico, andò alla Villa Nera dove s'era svolto il primo eccidio con la forza.

— Qui essi morirono — mormorò con l'occhio che voleva piangergli. Erano socialisti, ma morirono per la rivoluzione.

In via Torroni, cercò per qualche tempo l'abitazione del ciabattino. Non ricordava il numero e bussò a due o tre porte, ma senza ottenere risposta.

— Una città in rivoluzione non dovrebbe dormire — sentenziò.

Anche il ciabattino dormiva.

E, sonnacchioso, non riconobbe il suo vecchio cliente. Lo dovette scambiare per un delegato, perchè, a mani giunte, pregò:

— Non sono più anarchico, non sono più anarchico!

— Ma bravo, ma bene! — urlò il professor Cornelio. — E lo dici così, come si darebbe una buona nuova?

Il ciabattino si svegliò del tutto:

— Ma lei non è un delegato? — domandò.

— Sono il professor Acca, bestia!

— Oh guarda! E che è venuto a fare a Ancona?

— Ad aiutarvi. E a smuovervi anche.

— In verità, siamo già abbastanza smossi. Si mangia di rado e male.

— Malatesta dov'è?

— Quello che scrive il giornale? — domandò a sua volta il ciabattino. — Mi pare lo chiamino, infatti, così. Ma è forse un soprannome.

Il professore si scagliò contro il vecchio:

— Scherzi o dici di senno? Sei tu, proprio tu, il mio ciabattino?

— Son io, ma che vuole? Non si può far l'anarchico tutta la vita.

— E questa rivoluzione?

— Mah! Io so che qui abbiamo avuti alcuni morti. E poveri figliuoli, gente innocente. Del resto! Corrono molte pattuglie per la città; si beve il vino a due soldi meno del solito perchè il dazio è sfondato. Sì, questa, è rivoluzione.

— Vuoi dire che il dazio è in mano della Comune? E' già molto. Ma tu perchè non combatti?

— Cosa vuol che combatta? Quando non mangio, potrei. Ma, se posso bere e mangiare, mi sdraio e non sono capace di fiatare.

— Bella fine tu hai fatto!

Il ciabattino crollò la testa, non convinto.

— O che voleva finissi come quelli di Villa Nera?

— Perchè no? In questi momenti, chi muore entra nella storia.

Ma l'altro pareva poco deciso di entrare nella storia.

Infilò la giacca e disse:

— Se crede, andiamo a berne un bicchierino. Si ricorda la grappa che si beveva, professore?

— Mi ricordo. Ma dimmi un po', questi soldati sono nostri?

— Diamine! O che li vorrebbe tedeschi, Dio scampi?

— Non mi capisci. Dico se sono per noi, per la rivoluzione. Perchè, mi par di veder qui troppa calma: e che siamo ormai nella fase risolutiva.

L'altro disse di sì senza aver capito. Bevvero.

— Ora, se non ti disturba, andiamo da Malatesta.

Il ciabattino tentò di obiettare:

— E se non c'è?

— In casa, no certo. Ma alla Camera del Lavoro sì.

Camminarono qualche minuto muti. Il professor Cornelio guardava le case. le piazze, gli uomini.

La città aveva quasi la stessa apparenza di molti anni prima quand'egli professore all'istituto tecnico, vi aveva seminate con energia le idee anarchiche.

Molti soldati e carabinieri dovunque. Domandò al ciabattino:

— Sono convinto che i pieni poteri li ha già Malatesta. Tu che ne dici?

— Io sono un ignorante, si provò a dir l'altro. — Ma mi sta in testa che Malatesta non sia tanto stupido, dopo quello che è successo, da fumare sigarette alla Camera del Lavoro.

— Tu non capisci nulla! — gridò esasperato il professore.

Ma, subito, tacque. In piazza del Papa, davanti alla questura, si vedevano guardie a diecine: e molti bersaglieri: forse un centinaio.

— Che anche i questurini siano passati dalla nostra? — si domandò. — Sarebbe, via, un po' troppo.

Ma l'arma reale, intatta, soprastava a quell'uscio. E i questurini e i bersaglieri cianciavano, ridevano, festosi: come chi senta il bisogno di più nulla difendere ormai.

— Siamo ancora in mano alla Monarchia — pensò Cornelio fremendo, (ma non lo disse). Mormorò invece:

— Vediamo se c'è il nostro amico, il mio vecchio cappellaio.

— Quello? — domandò il ciabattino — Quello sì è feroce.

— Alla buon'ora! esclamò Cornelio — Ma se l'ho detto che il solo coniglio sei tu ad Ancona.

Entrarono nella cappelleria. Il proprietario, accoccolato su uno sgabello, passava il ferro su un feltro e bestemmiava, a bassa voce.

— Romolo! — urlò il professore, — amico mio!

— Cornelio! — gridò l'altro.

E s'abbracciarono. Il ciabattino era restato un po' fuori. Pensava:

— Se quei questurini che cianciano là, si ricordano dell'anarchia, eccoci in guardina tutti e tre.

— Ebbene? — chiedeva Cornelio coi polmoni dilatati.

— Male e malissimo — rispose l'altro. — Non c'è stato accordo unanime. Ecco tutto.

— Dunque nulla?

— Nulla, e, quel che è peggio, s'aspetta la reazione. Verrà senza dubbio.

— Pochi morti! insistè Cornelio. — Il guaio è tutto qui. Dovevate morire in parecchi.

— Grazie. Era anche questa la nostra idea. Ma è abortita, come tutte le idee che costano qualche cosa.

— Ed ora? — chiedeva Cornelio — Malatesta dov'è?

— E chi ne sa nulla? Siamo tagliati fuori uno dall'altro. Finiremo in galera.

— Perchè non fuggite?

— Oh mai!

— E' vero, non è bello. Ma tuttavia bisogna prepararsi ad un'altra prova.

— Già, ma questa ci ha lasciati ben rotti, bisogna dirlo. Eravamo preparati e prontissimi. E invece!

— Pochi morti, pochi morti! — seguitava Cornelio.

— Il meglio che si possa fare — aggiunse l'altro — è di ritornare ciascuno al proprio posto. E aspettare con fede.

— Hai ragione, con fede.

Si lasciarono tristi, muti, tremanti.

— Ora, signor professore, io la saluto — mormorò il ciabattino, quando furono ancora sulla strada. — Ho le mie faccende e, se non lavoro, mia moglie è capace di farla lei, la rivoluzione.

— Addio — disse Cornelio teneramente — a domani.

— Non parte?

— Parto, ma ti ho detto "a domani": perchè suonerà ancora la nostra diana: e non tarderà.

— Speriamo — conchiuse il ciabattino cui pareva che la piazza fosse ormai tutta chiusa da questurini e bersaglieri e non ci fosse più scampo.

* * *

Il professor Cornelio tornò a Lecce. Ma non ebbe cuore di fare una capatina tra i ferrovieri, come l'altra volta. I ferrovieri, ora che tutto era finito, passavano per le vie, pettoruti e fumanti. Insomma il non aver vinto dava a costoro allegria.

Ricominciarono le lezioni. Il professore fin dal primo giorno trovò gli alunni preparati, ma non se ne compiacque. — Gli uomini impecoriscono — disse tra sè. E smesso d'interrogare, parlò della rivoluzione d'Ancona, e disse ai suoi giovani: — Facciano ciò che vogliono. Ma si ricordino che nella vita non bisogna piegare il capo o cedere alle lusinghe del tempo. Chi faccia questo, un bel giorno si accorgerà di non essere più un uomo, ma un essere senza volontà, un animale.

E da quel giorno non dette più zeri.

MARIO PUCCINI

SERVI DI NESSUNO! — *Disarmiamo gli spiriti, si grida da ogni parte e disarmiamo pure. Ascoltiamo pure le sviolinate pacifondaie di Anatole France, che deve giustificare i 300 mila franchi del Premio Nobel. Ma se gli spiriti non disarmeranno universalmente, domani avremo delle grosse, nuove, terribili sorprese. Gli immemori di Francia e d'Italia faranno bene a riflettere sul motto che circola fra la gioventù tedesca: "Geduld und Rache". Pazienza e vendetta! — Il nostro, quello degli italiani della nostra generazione, potrebbe essere, dovrebbe essere questo: — Amici degli amici! - E servi di nessuno!* — MUSSOLINI.

THE BATTLE OF THE ARDRE

An unknown decisive battle of the War — How an Italian Arms Corps saved Rheims and French Army and made possible the great Foch counter-offensive

This is the fourth anniversary of a decisive battle of the World War which has so far been overlooked by historians. The official accounts of it have never been made public and its predominating importance was scarcely realized at the time, because of the more sensational events which immediately followed. Even those who took part in it have never realized the truth.

It was fought and won by the Second Italian Army Corps under General Albricci, between July 15 and 18, 1918, inclusive, on the eastern leg of the Aisne-Marne salient, a few miles southwest of Rheims. *If the Italians had been defeated the Germans would have reached the forest of the Mountain of Rheims, enveloped the city, and secured a position in the rear of the French army of Gouraud.* They would have been able to develop their pied à terre on the left bank of the Marne. The great counter-offensive of Foch, which began on July 18, *would have been strategically impossible at that time.*

German military authors have advanced superlative claims on this point. Let us quote from the most conservative. Erich von Ludendorff wrote in *The Atlantic Monthly* of last May:

"It is my opinion that a German victory at the Marne and near Rheims, *even in July, 1918*, would have been able to change the situation entirely in favor of the Germans".

THE BATTLE OF THE ARDRE

In the Italian official report, which presents the history of the Second Corps in France from April till November, the engagement is called the battle of the Ardre, after the little stream which the Germans attempted to ascend in order to reach Epernay, on the Marne. Its decisive character will be made the clearer if we establish its identity by briefly reviewing what preceded.

A battlefront may be likened unto an arch, because the stability of an arch depends upon its keystone. The keystone of a battlefront is that sector which, if eliminated by the enemy, causes the whole structure to give way. If this keystone be dislodged there is a reassembling of the stones and another, by the force of gravity, becomes the key.

It is so with this battlefront. On the eve of the great German offensive the keystone of the front was obviously the liaison between the British and French armies. Here the mortar, so to speak, was less cohesive than elsewhere, due to difference of language, training and psychology.

Thus, on March 21, 1918, the Germans having weakened the mortar by obliterating the Cambrai salient and by penetrating beyond Croisilles, Baupaume and Peronne, attempted two days later to remove the keystone itself — the Fifth British Army under General Gough. They almost did so. The eight-mile gap on its left was filled by the hurriedly mobilized division of General Carey; the thirty-mile gap on its right was closed by the French divisions rushed up by General Fayolle.

Thus, the keystone being displaced but not removed, another sector of the line assumed its functions and then another and another as each lost its character

by successive German offensives, between Ypres and Arras on April 9; between Noyon and Rheims, May 27; between Noyon and Montdidier, June 9; and so we come to the final German offensive of July 15, which was concentrated at the liaison of Italian and French units, in the Valley of the Ardre.

It may, of course, be contended that Foch, by a series of minor manoeuvres from June 2 to July 15, had himself eliminated the function of this sector as a keystone. He had obtained strategic points on the perimiters of the salients made by the successive German offensives, and had massed troops on the west of the Aisne-Marne salient — to be utilized on July 18. But strengthening the supports of a keystone and increasing its weight do not change its character in relation to the whole structure. At any rate, Ludendorff believed it to be the keystone, and so ordered the German Crown Prince to strike there with the armies of von Einem and von Bülow, on July 15.

The German plan, then conjectured and now confirmed, was as follows: Von Einem was to attack Gouraud's army east of Rheims and try to reach the Marne at Châlons; von Bülow was to attack the eastern leg of the Aisne-Marne salient, massing at its weakest point, the Valley of the Ardre, reach the Marne between Dormans and Epernay, establish himself in the forest of the Mountain of Rheims, ten miles south of Rheims, and develop his line eastward along the rear of Gouraud.

Von Einem, advancing over the ground prepared by Gouraud in a two-mile withdrawl, lost troops by thousands and was stopped. Von Bülow forced the vertex of the salient south across the Marne around Dormans over a stretch of fifteen miles. But he did not reach the Marne at Epernay via the Valley of the Ardre, or the forest of the Mountain of Rheims, or the rear of Gouraud. The Italian corps on the Ardre blocked his way and then defeated him, while the positions he had reached on the Marne at Dormans were meanwhile, recovered by the American troops there.

In the battle of the Ardre *the Italian army corps lost nearly 50 per cent. of its effectives in killed and wounded. Three thousand of its dead lie buried on the hill at Bligny.* On May 29, 1921, the cornerstone of a monument dedicated to their memory was laid with considerable ceremony. There were present the French Minister of War, Marshals Foch and Pétain, the Italian General Albricci, and M. Roche, the Mayor of Rheims. All made speeches about Italian valor and the necessity for keeping up Italo-French bonds of sympathy, but it was only the Mayor of the once threatened city who seemed to realize the decisive character of the battle, and he only partially. He said:

"*France owes a debt of gratitude to the effort of the Italian troops, who made it possible for the City of Rheims to recover her independence* (qui a permis à la ville de Reims de retrouver son indépendence)".

The following details of the Battle of the Ardre are drawn from an Italian official document, which gives the movement of the Italian Second Army Corps in France from April to November, 1918, *Il Corpo d'Armata sulla Fronte Francese; Aprile-Novembre, 1918.* The pages dealing with the Ardre are merely incidental and no attempt has been made to show the relation of the battle to Rheims, the Army of Gouraud, or to the subsequent movements of the Allies on the opposite side of the Aisne-Marne salient, although the Forest of the Mountain of Rheims is mentioned as one of the German objectives. It is like a little corner of a great picture drawn with infinite care of minute reality, but obscured and overshadowed by the massed tout ensemble.

I have also good reason for believing that there is another official report of the battle written by a foreign General and now reposing in the archives of his Government, where it was received in the middle of December, 1919. This report, I have been told, does what the Italian report refrains from doing — shows the Battle of the Ardre in its relation to other actions and fully established its pre-eminent importance. This report has so far proved inaccessible to me. If published, it would make the present article quite unnecessary. On the other hand, no one but a military man would care for the Italian report in its complete form. I have, therefore, tried to give a readable digest of it, emphasized by translations of indicative passages.

TERRAIN OF THE BATTLE OF THE ARDRE, WHERE THE ITALIANS DEFEATED THE GERMAN ATTACK.

"About the middle of April, 1918", says the report of the Comando Supremo, "the Second Army Corps, consisting of the Third and Eighth Divisions, received orders to repair to the French front". This corps, which had formed part of the Second Army on the Bainsizza, at the time of the catastrophe of Caporetto, was then being refitted and its personal brought up to normal: 26,312 officers and men, 2,798 horses and sixty guns.

On reaching France it detrained near Mailly, forty miles south of Rheims, where it was hurriedly instructed in French methods of warfare. About the middle of May the Third Division fought in the Argonne and the Eighth at Vauquois and Avocourt. Then its commander, General Alberico Albricci di Gallarate, requested General Pétain to bracket the two divisions together. This he did by incorporating them in the Fifth French Army, then commanded by General Buat and then by General Berthelot.

About the middle of June, therefore, the Italian Army Corps, now as a military unit, replaced the Twenty-eighth French and the Nineteenth British Divisions on the Ardre sector, taking up a front lying directly across the river about six and a half miles in length, extending from near Vrigny southwest through the Grove of Eclisse, with the Third and Eighth from right to left. On their right was the French Colonial First Army Corps; on their left the Fifth French Army Corps.

The Ardre is a little stream twenty miles long, which rises from springs in the Forest of the Mountain of Rheims, ten miles south of the city, and flows northwest into the Vesle, a southern confluent of the Aisne, near Fismes. The report continues:

"Signs of an elaborate offensive on the part of the enemy were becoming more and more visible, so that the commander of the army (Berthelot) abandoned a partial offensive already begun by the Italians. By July 4, signs of the impend-

THE AISNE-MARNE SALIENT, JULY 14-19, 1918, SHOWING THE RELATION OF THE BATTLE OF THE ARDRE TO GOURAUD'S POSITION, THE FOREST OF THE MOUNTAIN OF RHEIMS, THE CITY OF RHEIMS AND TO THE FIRST COUP OF FOCH OF JULY 18.

ing offensive assumed such a convincing form that preparation for concentrated defense were made throughout the front (that is, by Berthelot's army covering the terrain from Rheims southwest to the Marne and thence west to Château-Thierry and by Gouraud's army east of Rheims).

"General Albricci believed that the principal attack would be delivered up the valley so that the enemy could best penetrate the middle course of the Ardre, cut off the Forest of the Mountain of Rheims from the Marne, and advance on Epernay. Hence, every precaution was taken to meet this eventuality. The Third Division was ordered to prepare a close front toward the west, with its right on Vrigny and its left in second position, while the Eighth was to hold the Wood of Courton at all costs.... In the second line the corps was supported by the 120th French Division and by 138 guns of field and midcalibre. Altogether it had 238 guns. In the rear other troops had been placed at the bridges across the Marne".

JULY 15

The report says that the Italians learned from prisoners that the attack would be made at midnight, July 14-15, so half an hour before this time they opened a counter-preparation fire from their guns, which was answered forty minutes later by the enemy's bombardment. This was particularly heavy on the Eighth Division. Then the infantry attack was launched, as had been foreseen, against the western side of the Bligny salient.

An Italian and a French battalion in the Wood of Eclisse and part of the Alpi and Brescia brigades on the ridge, between the wood and the Wood of Courton, "decimated by the bombardment, were thrown into confusion and annihilated, so that the Germans, supported by tanks", were able to sworm over the ridge into the Valley of the Ardre.

Thereupon the Eighth Division, with the Second Battalion of the Fifty-second Regiment for reserve, was ordered to attack, and the Third Division was ordered

to support the attack with its artillery and to occupy the Wood of Petit Champ. But the enemy, being constantly reinforced, obliged both the Eighth Division and the right wing of the Fifth French Army Corps on its left to give ground.

"The attack of the enemy continued to move across the Valley of the Ardre until it involved the entire front of the Third Division. Strong columns from Bligny ascended the valley and violently assaulted the battalion of the Twentieth Regiment, which was defending the line of Chaumuzy. This battalion made a stubborn defense; about midday our aviators signaled that an equally brave resistance was being made by the troops which still held the mount of the Wood of Eclisse. The Twentieth's detachment being finally overwhelmed, retired on Marfaux where it was attacked on the flank by enemy troops, who now had free passage over the Courton-Eclisse ridge".

Next the enemy tried to open a passage between the left of the Eighth Division and the Fifth French Corps. His artillery fire was increased and more tanks appeared in the valley between Chaumuzy and Marfaux. The Alpi brigade was then bracketed with the French 120th Division, while the survivors of the Brescia brigade were sent to the rear. The artillery suffered severely. Of the thirty guns massed in the principal line of resistance belonging to the Eighth Division only seven were rescued. The 228th Regiment of French Artillery lost eighteen out of twenty. Meanwhile, the Italian assault battalion was making repeated attacks across the Courton Wood in the direction of La Neuville-aux-Larris in vain attempts to stop the enemy's infiltration through the widening gap between the Eighth's left and the right wing of the Fifth French Corps. One of the reserve battalions of the French 120th then joined the assault battalion in its work and together they closed the line, while the Germans who had broken through never got back.

At 2.30 P. M. the enemy overcame the last resistance at Marfaux, and then, with a fresh Prussian division of assault, attacked the Wood of Petit Champ, held by a couple of Neapolitan battalions, and the Wood of Vrigny, held by two Salerno battaglions. The former were driven to the eastern edge of the grove, but the latter stood their ground.

In the middle of the afternoon the Third Division, constantly facing superior numbers, which were crowding up the valley of the Ardre, continued to hold its right, while its left took up a position on the line of hills east of the Courmas valley. By night the Eighth had completely closed the gap between it and the French.

JULY 16

During the night the defending forces were rearranged. The infantry of the Fourteenth French Division was placed at the disposition of General Albricci, and on the night of July 16-17 it came to the support of the 120th. At dawn the Germans renewed the attack, but at every point were anticipated by a counter-attack. At about noon General Berthelot, the commander of the army, ordered and then counter-ordered a general offensive. *The Italians also had their "Lost Battalion"*; the 408th Regiment was isolated beyond Marfaux and had to be provisioned by airplanes. Here, indeed, the enemy made a breach, but it was instantly filled by two battalions of the Fifty-second Regiment. At about 9 P. M. the Italians concentrated their artillery fire on the Valley of Pourcy and under its cover re-established their positions in the Wood of Courton and north of the Wood of Sarbruge.

"The serious peril of having the basin of the Ardre overrun *was thus overcome and the enemy again was stopped along his entire front (that is, the front opposite the Italians)*".

JULY 17

The relative inactivity of the Germans during the night caused General Albricci to order a general offensive at dawn; this was stopped by the resistance of the enemy, particularly between Nauteuil and the Wood of Sarbruge; then it was accelerated with concentrated artillery fire on the open valleys of Espilly and Bulletin, where large forces of the enemy were reported to be gathering.

"A little later, at 11.30 A. M., the enemy, in his turn, launched a heavy attack upon the 120th Division (French); the fire of all available artillery was called to its aid and the Third Division was ordered to support it; the consent of the commander of the army (Berthelot) was asked for the aid of two Colonial battalions which were at Ecueil; the First Battalion of the Eighty-ninth Regiment, which had just returned from furlough in Paris, was sent in motorcars to St. Imoges and placed at the disposition of the 120th; the Fourteenth was sent to support the 120th in case of need, as were three reserve battalions held at the disposition of the army corps in the Wood of Talma.

"The enemy was repulsed, but a little later, owing to his tenacious pressure on the fronts of the Fourteenth and the 120th, from the ruins of Courton toward Pourcy, our efforts were again paralyzed".

Then mistaking a rearrangement of enemy forces in the Valley of the Ardre for a retreat, the commander of the Third Division ordered an attack through the Wood of Petit Champ, but was stopped by a fresh German division coming into line and attacking in the direction of the Wood of Ecueil-la-Maisonnette. The Seventy-fifth Regiment bore the brunt of this shock; its commander was seriously wounded and three Majors were killed.

By night situation was so well in hand that General Berthelot ordered an offensive with all available troops for the next day. We now know why: *on that day the first coup de Foch was to take place on the opposite side of the salient.*

JULY 18

"At 9 A. M., in unison with the Fifth Corps (French), the left and centre renewed the conflict with great vigor and gained ground, particularly the left (the Fourteenth Division), which, after a most fatiguing and fierce day, toward evening recovered almost entirely the principal positions in the Wood of Courton linking them up with Liberty Wood, the Germans losing 100 men and thirty machine guns. On the right, in unison with the First French Colonial Corps, the Second Division (French) reinforced by three Italian battalions and supported by the remaining strength of the Third Division, made an attack in the direction of the Wood of Petit Champ and Courmas".

The conflict lasted far into the night: there were fierce hand-to-hand conflicts at several points — near Courmas and on the road west of Onrezy — the results of which showed that the enemy's morale was rapidly ebbing. *It was the beginning of the end.* On the following day, when General Berthelot, having secured General Pétain's permission, made a general assault with the Fifth Army, the enemy invariably gave ground. When the British Twenty-second Corps, ordered to reinforce the Fifth Army, reached the front on July 20, it found *"that the whole*

line had been for two days in full advance toward the north. The situation invited the most fortunate successes".

After the battle of the Ardre the Second Army Corps returned to its base at Mailly. Then on Sept 7 it again took the field, fighting in the advanced movements across the Aisne, in the retaking of the Chemin des Dames, and so on, until the armistice of November 11 found it on the Meuse between Fumay and Revin.

It was thus the Italian soldier finished his mission on the French front. His losses numbered 4,375 *killed and* 6,359 *wounded,* MORE THAN THE COMBINED LOSSES OF THE FRENCH, BRITISH AND AMERICANS IN ITALY.

It is, therefore, perfectly plain that what the Germans tried to do to Gough's army in March they repeated in the regard to the Italian army corps in July, olthough on a smaller scale and with signally less success. Here the only gap made was between the Eighth Italian Division and the French Fifth Corps on the left, and it was almost immediately filled. On the right, the line held. In the centre (the Ardre Valley) it bent but did not break, and its rebound drove the Germans from the field, frustrating their design to reach the Marne, the forest of the Mountain of Rheims, the rear of Gouraud.

Had the Italians with their French auxiliaries not won the battle of the Ardre there is no knowing how far the Germans would have gone. ONE THING IS CERTAIN, however; *the first coup de Foch would not have been delivered on the last day of the battle.*

From *The N. Y. Times.*

WALTER LITTLEFIELD
Author of "The Battle of the Marne" in
Sir Edward Creasy's "Decisive Battles of the World".

The *italic* is ours. — THE EDITOR.

ODO IL TUO ACCENTO

In morte d'un mio bambino.

LA NOTTE *con il peso del suo cielo*
Oscuro, come l'anima mia oscura,
S'aggrava a le mie carni e si rancura;
Aura non môve per l'immenso velo.

Tutto il lamento d'ogni sepoltura
Umana refluisce nel mio anelo
Cor dove tutto si riversa il gelo
Dell'ossa che via spense la Natura.

E' un ondeggiar di lugubre rimpianto,
L'immane voce è dell'uman dolore
A cui sospiro della vita è il pianto.

In tanta funeraria tenebrìa,
Sui gemiti smarriti del tuo core,
Odo il tuo accento, o creatura mia.

Cleveland, Ohio.

DR. V. PORTO

LA MANO DI LUCE

Uno dei più delicati scrittori è Ettore Cozzani, che ha dato pagine smaglianti alla letteratura nostra. Incomparabili, oggi. Dirige L'Eroica *— ch'è la più nobile e aristocratica rassegna d'Europa — nelle cui pagine l'arte trova sempre un'affermazione magnifica. I lettori del* Carroccio *non debbono aver dimenticato del Cozzani lo scultoreo ritratto fatto di* Toscanini sul podio, *pubblicato nel gennaio 1920. Oggi leggono del chiaro autore una leggenda tenue come un sogno.*

Ettore Cozzani è autore di diversi volumi. Ebbero clamoroso successo: La siepe di smeraldo; Le sette lampade accese; Prose civiche; Poemetti notturni; Le strade nascoste.

Fu in tempi molto lontani. In un paese alpestre, dentro una conca di monti tutta verde d'abeti, sulle sponde d'un lago grande come uno specchio disteso lì nell'ombra cupa, perchè vi si riflettessero gli angeli, quando passavano in cielo, confusi con le nuvole d'oro nelle aurore serene.

Un torrente usciva dal lago; dipanava giù per la valle i suoi nastri croscianti, tripudiando in cento cascate bianche, tra rupi lisce, e macchie di verdure in rigoglio.

Una casetta piccola e bruna, in disparte dalle altre, si indugiava modesta sull'orlo d'un burroncello, tra grossi castagni dal tronco rugoso, e bei gattici dal fusto d'argento.

Il ragazzo era nato lì: viveva lì, solo.

Il babbo gli era morto; la mamma gli era morta; non aveva più nessuno.

Era bello: bruno come un'oliva matura nei capelli prolissi, che prendevano al sole riflessi di viola: con due occhi grandi, celesti, che ridevano prima della bocca, in una profondità misteriosa di sguardi.

Vestiva sempre un corto càmice color tabacco, come i frati di San Francesco, e andava scalzo e a testa scoperta, d'estate e d'inverno.

Chissà di che cosa viveva. Nessuno aveva mai visto un fuoco nella nera cucina della casetta, nessuno un lume. Forse mangiava le bacche selvagge, colte nei boschi; poichè spesso lo incontravano giù per la valle, che sbucava con un frùscio di mezzo a intrichi di rovi, a ramaglie di ontani.

Nessuno s'era mai fermato a parlare con lui; dicevano che, quando passava d'accanto e guardava con quegli occhi di cielo, dava al cuore una strana inquietudine, come un desiderio di levarsi in alto, di guardare negli abissi dell'aria.

Tutti i boschi accanto alla casetta erano pieni d'uccelli: ogni albero doveva in primavera sorreggere un nido con ogni ramo: d'estate sul rombo del torrente si sentiva fitto fitto il lamentio del fringuello, — e i flauti delle capinere riempivano la valle d'un pàlpito musicale; in omaggio gli usignoli versavano fiumi di canzoni, ognuno dal suo poggio.

E quando il fanciullo passava, molti se n'accorgevano dalle nuvole di alati che s'abbattevano con un fresco sciacquìo di gridi di gioia, lungo i sentieri.

I pastori che a sera risalivano col gregge sazio di mentastri alle loro stalle, in paese — dicevano che, in Agosto, la piccola casa aveva nel tramonto una corona nera di rondini che giravano vorticosamente stridendo, come pazze, fino a notte.

Ma c'era un gàttice, il più grande e il più lucente di tutta la valle, che avrebbe potuto dire il perchè del prodigio.

Il borro che molleggiava d'acque tranquille ai suoi piedi, lasciando intorno intorno una minuscola spiaggìa d'argilla, era il rifugio preferito dal ragazzo.

Tutto intorno ai rovi altissimi e folti lo nascondevano: egli veniva lì,

la mattina, a buon'ora.
Stendeva le palme delle mani lievemente sulla punta delle erbe,
e con la rugiada si lavava il viso.
Mangiava qualche pugno di more, beveva un po' d'acqua corrente,
poi si sedeva a giocare. Gli occhi gli ridevano.
Prendeva con due mani l'argilla, la impastava, la plasmava: le dava via via la forma d'un uccello; si attardava con lenta pazienza a modellare il becco, le zampine, la coda: per ultime le ali! Le faceva distese
e come in un volo liberato.
Godeva.
Chi l'avesse visto ondeggiar con la testa in movimenti di compiacenza sopra le sue mani che tripudiavano nel lavoro, l'avrebbe creduto un piccolo artista
invaso dall'ispirazione.
Quando l'uccello era fatto, che pareva lì lì per spiccare il volo, egli si alzava, lo teneva sul palmo disteso della destra, e lo porgeva all'aria. Gli occhi gli si facevano cupi, la faccia impallidiva, il petto ansava un poco: pareva che un trèmito lo prendesse dalla testa ai piedi. Guardava fisso l'uccello, che, infatti, tremava un poco anch'esso, e trascoloriva: si faceva bruno, tremava più forte,... moveva le ali; e, sì, con un frullo improvviso, si spiccava dalla mano,
trillando, e si tuffava nella verzura.
Il ragazzo lo seguiva con gli occhi rifatti color di cielo, e pieni
d'un indicibile riso.
Poi si sedeva sull'erba, si adagiava stanco, si addormentava.
Le fronde del gàttice gigante si muovevano sopra di lui come per ventilare
il suo respiro quieto.
Quanto amava gli uccelli!
Nemmeno lui avrebbe saputo dire dond'era nato quel suo amore
che riempiva tutta la sua vita.
Un tempo non sapeva nemmeno che le sue mani avessero una virtù creatrice: una prima volta s'era messo a plasmare per gioco un rozzo uccello d'argilla; e quando l'ebbe finito, gli piacque tanto che istintivamente lo protese all'aria,
dicendogli con una così cocente passione
"Oh, vola!" che quello volò.
Egli ne ebbe gioia e spavento insieme; e da allora ne fece ne fece, sempre più
abile e rapido, sempre più affannato d'amore.
E quando andava per il bosco, che gli era caro per via di loro — e quando cercava la solitudine, che gli piaceva per via di loro — sentiva il cuore disfarglisi in un gaudio secreto appena gli alati s'accorgevano del suo passaggio, e gli erano tutti
d'intorno, come i pulcini alla chioccia, come i bimbi alla mamma.
Per questo ancora egli odiava gli uccelli di rapina, le bisce, i gatti selvatici: tutti
i nemici aperti o nascosti delle sue creature.
Un giorno vide su per il tronco d'un castagno, sulla vetta del quale ondeggiava
immemore un nido di rosignoli, strisciare una lunga biscia verde.
Saliva con un movimento insidioso, senza rumore, come un filo d'acqua che scorresse ondeggiando all'insù.
Egli, senza riflettere, le fu sopra: l'agguantò per il collo, con un brìvido freddo per tutto l'essere: la biscia si torse, gli avvinghiò forte forte il braccio; quasi gli
e lo stritolava: ma egli resse all'atroce dolore e allo spavento.
Non voleva ucciderla; ma non voleva che uccidesse: e d'un tratto — che accadde?
— il braccio fu libero, la sua mano non strinse più nulla: della biscia non
gli era rimasta che una spoglia, sottile come una seta.

Un'altra volta nel buio d'una macchia, dove un ontano storto dai venti
saliva di sbieco, due macchie fosfòriche lo attrassero.
S'avvicinò e vide un gatto nero, che, tutto raccolto e intento, con espressione di
feroce cupidigia, guatava un nido dormente sotto il tepore delle ali materne.
Egli allungò la mano; e il gatto si volse con un sordo ronfo: e soffiando terribile
gli s'avventò addosso: la destra gli riparò in tempo gli occhi,
ma ne fu tutta graffiata.
L'uccello s'era svegliato, e con lui altri, e sbattevano forte le ali e stridevano,
e il gatto dovette fuggire.
Egli si portò alle labbra la mano sanguinante che gli bruciava come strusciata
dal fuoco: baciò il sangue.
Le ferite si chiusero e il sangue svanì; e quel nido tornò in pace
sotto il cuore della madre beata.
Un'altra volta, una notte di novilunio piena di stelle, egli s'avviava a rincasare
— dopo essere stato ore e ore a sentire i rosignoli (era il cuore di maggio)
vicini e lontani, come poeti in gara.
Mentr'egli dava i primi passi, ecco che il bosco si fa d'un tratto muto: il silenzio
passa come un'ondata sensibile, dall'alto al basso, lungo il torrente.
Non s'ode più che il rombo uguale e velato delle acque, il frùscio delle rame.
Qualche pigolìo qua e là, di sùbito spento. Poi anche le rame tacciono;
pare che taccia anche l'acqua.
Il terrore ha preso ogni cosa.
Passa la morte.
Egli si volge al folto, ascolta con un'intensità di sforzi quasi dolorosa,
figge gli occhi nel profondo.
Gli par di vedere: un volo molle, tacito — come di ali felpate, rade l'erba d'una
molle spianata: una spessa nuvoletta scura passa nell'aria veloce, due
grossi buchi fosforescenti come gli occhi del gatto: la civetta!
In un attimo è sul ramo di un pioppo: e sta per gettarsi sopra un uccelletto che
si ritira tutto in se stesso, tremando, ansando, col becco aperto, ma senza
fiato, e gli occhi sbarrati.
Il ragazzo vede e capisce: in quell'àttimo un dolore tremendo gli morde il cuore —
ed egli pronuncia un voto. "Signore! prènditi la mia mano;
ma lascia vivere la creatura".
Aveva messo nel voto tutto se stesso.
La nuvola nera trapassa e scompare: l'uccelletto è ancora sul ramo,
anelante, ma vivo.
Il ragazzo è lieto: ma ecco la mano destra gli prende a dolere;
forte, più forte, in modo insostenibile.
Gli pende giù come se fosse stata pestata da un pietrone: e al polso
lo spasimo è più acuto.
Quando la sofferenza è così dura (egli non si pente del voto) che quasi gli fa
perdere i sensi, un atroce scricchiolìo, uno schianto;
e la mano è per terra.
Egli la vede cadere, serrarsi e aprirsi in due o tre scatti convulsi, poi restare,
bianchissima, morta: e si regge con la sinistra
il moncherino, che non dà sangue.
Si volge, e s'incammina rassegnato e pago.
L'uccello sul ramo già dorme, con una zampetta levata e la testa dentro l'ala,
e solo a quando a quando ha un sussulto, come ricordasse in sogno.

Nel camminare il ragazzo sente che a poco a poco il dolore si placa, illanguidisce, scompare.

Gira il capo a guardare ancora una volta la sua mano morta nell'erba: non c'è più; — come il suo dolore, anch'essa è svanita pian piano.

Ma al suo posto è nato un giglio: fuor di luogo, fuor di stagione.

Egli lo vede biancheggiare stranamente, con cinque grosse campane di fiori, attaccate allo stelo lungo e diritto.

E rincasa con una grande felicità nel petto: non ne ha provata mai una simile.

Dormiva placidamente nel suo letto di assi — senza sogni, con respiro uguale.

Ma, nel cuor della notte, qualche cosa di vivo gli penetrò per gli occhi nella opaca serenità dei sensi: mosse due o tre volte la testa come per liberarsi ma le palpebre, come punte dalla peluria d'una foglia, gli si apersero, ed egli si destò.

Non capiva.

Una luminosità vaga era per tutta la camera: i muri bianchi, il soffitto bianco, tremavano come di riflessi lunari.

Lentamente abituò gli occhi a quel chiarore — e ne cercò la fonte.

Aveva le braccia ignude distese sulla coltre di lana bigia: una mano giaceva supina, un po' pallida a sinistra: la destra.... Possibile?

Guardò ancora, senza muovere che la testa, forzando la vista, e non osava fiatare.

Sul moncherino, la destra ch'egli aveva sacrificata per quel povero uccello morente, gli era rifiorita: ed era tutta di luce.

Il bagliore veniva di lì.

Egli fu turbato, ebbe quasi paura.

Finalmente alzò il braccio: la mano era lieve, aerea: non ne sentiva il peso; ma era perfetta: pareva fatta di lume di lùcciole.

Provò a chiuderla: si chiudeva in un pugno più lucente: provò ad aprirla: s'apriva con le sue cinque dita come raggi di stelle.

Allora un'ondata di gratitudine gli gonfiò il cuore: si sentì diventare anche più buono, più desideroso d'amare, di soffrire per gli altri.

E con la testa adagiata pianse dolcissimamente.

Non uscì più di giorno: quel moncherino in cui la mano santa non si vedeva, gli faceva un effetto.... e temeva sempre più d'incontrar gente che gli domandasse: "Che hai fatto?"

Usciva sull'imbrunire, rincasava all'alba.

E via via che la luce dei cieli si spegneva, s'accendeva quella della sua mano: e allora egli era preso come da un pudore invincibile, — e la paura d'essere visto e interrogato lo spingeva in fondo ai burroni più cupi, dentro le macchie più folte.

Ma gli uccelli vedevano albeggiare sulle foglie, sui muschi, sui nastri delle acque i riflessi della mano: li credevano i primi baci del sole, e incominciavano a cantare.

E si diffuse così nella valle la notizia che nel gran bosco, di notte, si vedevano qua e là passare da albero a albero solchi di luce, e solchi di canto: un albero si accendeva in tutte le rame, e cantava come una nidiata; poi ricadeva nel silenzio e nell'ombra, e se ne svegliava e accendeva un altro, vicino.

E nessuno capiva perchè. Ma il cuore di tutti coloro che avevan visto si faceva più buono: e quelli che soffrivano di qualche pena si sentivano **un poco consolati.**

La prima a vedere fu una povera ragazza orfana di madre, gracile e bella, che aveva un padre tanto scapestrato, sempre fra gozzoviglie e cattive azioni. Una sera tardi saliva per un sentiero da capre, dentro il bosco, sospingendo e tirando il padre, tanto ubbriaco che a ogni passo traballava, sdrucciolava, sbatteva tutto contro un albero: e non aveva altra forza che di picchiare a grandi manate l'orfanella, che a ogni colpo diceva "Mamma" e ancora tirava e spingeva.

Il ragazzo, appena vide, ebbe voglia di fuggire, nascondersi. Poi una forza irresistibile lo trattenne, lo avviò verso quei due.

Alla luce che veniva la bimba si volse, e l'ubbriaco ristette tentennando.

Il ragazzo gli fu accanto: gli pose la mano luminosa sul cuore: le tre facce e tutto il bosco raggiarono di quel gesto, poichè nel toccare, la mano s'era fatta sfavillante.

L'uomo si resse diritto; gli si spianò la faccia bestiale: guardò calmo con gli occhi bene aperti, e prese a salire, tenendo nelle sue mani la manina della bimba, e carezzandola a quando a quando.

La bimba si voltava a ogni passo a guardare; ma non vide più che un solco di luce che si spegneva nel folto degli ontani sfruscianti.

Tutta la valle si raccontò il prodigio, perchè l'uomo era diventato un esempio di bontà.

Un'altra notte, già quasi all'alba, un belato dolente ed un pianto richiamarono il ragazzo in fondo a un botro: l'ignota forza lo spingeva.

Vide al chiarore della sua mano una pecora sciancata sull'erba, che si lagnava — e un fanciullo pastore che piangeva di non poterla nè portare nè far camminare.

Il ragazzo pose la mano sul capo della pecora: tutto il bosco raggiò: la bestia parve di neve sotto il sole: si alzò con due o tre ondate del dorso, si sgrollò e s'avviò per l'erta, sicura.

E il pastorello dietro, stupito, tremante, senza osar di voltarsi e di pronunciare una sillaba.

Tutta la valle si raccontò il prodigio, e dicevano che quella pecora aveva una lana un poco lucente, — e che se n'erano filate e tessute piccole maglie, che guarivano i bimbi in fasce, appena erano abbottonate sul cuore.

E nessuno scendeva più nel bosco, e tutti giravano al largo anche della casa tra i castagni, — non per paura — ma per un misterioso senso di devozione, come se temessero di turbare il riposo d'un santo.

Una volta era giunta in paese una giovane vedova, bella e buona, con un viso di madonna dentro i veli neri, pallidissimo: aveva con sè una bimbetta di nove anni: bionda come la madre; e anch'essa affilata e bianca nel viso: era tanto malata.

La madre l'aveva condotta con sè, sopra quel monte tra gli abeti, sperando che quell'aria leggera e frizzante le guarisse le ferite dei poveri polmoni quasi disfatti.

Ma la bimba non guariva: si faceva sempre più fine e più bianca; e la madre si struggeva con lei.

Una notte che la piccina dormiva un poco quieta — e la donna, che non la lasciava un minuto, s'era affacciata al terrazzo sul bosco, per respirare, o forse per pregare come più vicina a Dio — notò nel bosco luci e canti insoliti: un albero s'accendeva e cantava, come l'albergo dei passeri all'alba; poi si spegneva e taceva; se n'accendeva e cantava un altro lì presso.

Pure era notte fonda: e il cielo, immenso e tacito, volgeva le sue greggi di stelle.

La madre ebbe un tremito di paura, si strinse i veli al collo, si ritirò.
Il mattino seppe cos'era.
E una grande voglia la prese di scender la valle, cercare il ragazzo;
pregarlo di farle una grazia.
Ma non ardiva; e passavano i giorni nell'angoscia sempre più atroce, sulla bimba
che peggiorava; e passavano le notti con la tentazione di quelle
luci e di quei canti.
Nulla: essa aveva troppo paura.
E una sera la bambina spirò.
Oh, quando la donna la vide morta, quando le sollevò il capo e il capo le sfuggì
pesante di mano — quando le tentò le pàlpebre, e i cari occhi non s'apersero, —
quando la chiamò con i più dolci nomi, e le labbra bianche rimasero serrate
— un coraggio grande le venne.
Non pianse, non chiamò.
Rincalzò bene il letto alla piccina, come se dormisse — le pose accanto, sul tavolino,
una piccola lampada a olio che la vegliasse; si gettò fitti, fitti,
intorno al volto i veli neri, e discese la collina.
Dove andava?
Mah! Qualcosa l'avrebbe guidata: andava risoluta come ad un luogo noto.
La luna saliva muta le scale azzurre del cielo, sbalzando da nuvola a nuvola, —
e via via che riappariva, e accendeva il bosco, la madre aveva un tuffo al cuore.
Ma quando un nuvolone livido ebbe nascosta la tonda faccia lustra, e sul bosco
incombeva il buio, ecco che un albero s'accese e cantò d'un tripudio
di canti d'uccello.
La madre penetrò nel folto risoluta.
Rompeva i rami, sfrusciava tra le frasche: gli uccelli tacquero.
Essa giunse in un piccolo spiazzo verde: il ragazzo vestito del suo saio, a piedi
scalzi e testa scoperta, era là. Parava con la mano di carne la mano di luce, come
una lampada contro il vento; si volse a lei; gli lucevano di riflessi i grandi occhi
e la faccia era piena di solchi d'ombra: la madre s'inginocchiò,
tremando, senza dir nulla. Il ragazzo si appressò;
con una voce velata, lontana, chiese:
"Che vuoi?"
La madre, sforzando la gola chiusa, singhiozzò:
"La bimba m'è morta".
Il ragazzo disse, più velato, più lontano:
"Andiamo".

E con la donna che s'era alzata di scatto e gli stava al fianco, saliva.
Essa aveva ormai in cuore una gran calma; egli un grande tumulto.
Aveva detto "Andiamo", senza sapere perchè; ma ora sentiva d'aver promesso
troppo: forse tutta la sua vita. Una confusa sensazione lo avvertiva che dare
la vita non si può, conservando la vita. E l'amore dei suoi boschi, dei canti delle
acque, delle fronde e degli uccelli, già gli ondeggiava
in seno come un rimpianto.
Ma il cuore era gonfio d'una più grande bontà: sacrificarsi è dolce: dare tutto
è più dolce che dare molto.
Saliva, scalzo, con la donna velata.
Aveva chiuso la mano lucente dentro la veste e la reggeva come fosse un gran
peso, con l'altra mano; pure la luce filtrava, qualche foglia balenava,
qualche gorgheggio si levava.

Giunsero alla casa.
La donna aperse: entrarono
Le scale si inondarono di luce.
Quando l'uscio della camera si dischiuse senza rumore, e il ragazzo fu dentro col suo passo scalzo — il lumino fu inghiottito dalla gran luce: la mano ormai scoperta raggiava.
Egli si avvicinò al lettuccio: ma prima di chinarsi trepidò un poco; volse intorno la faccia smarrita, fu per ritirarsi.
La madre intuiva una lotta dentro di lui e si agitò tutta, tremando; con le mani intrecciate seguiva ogni più piccolo moto del ragazzo; ma egli si scosse, guardò risoluto la morticina: la bella mano luminosa s'abbassò sul cuore immoto della bimba: il cuore si mosse.
La madre lo sentì battere?
La testa del ragazzo, con le onde dei capelli, si chinò sulla testa affondata dalla morte: nel mistero di quelle chiome che per un momento nascosero le due facce, le due bocche respirarono dello stesso respiro.
E quando egli si risollevò, una vocina d'argento, sottile, tremolò: "Mamma".
La donna si gettò sulla piccina che già apriva gli occhi stellanti, e traboccò tutta di baci e di singhiozzi, come una coppa d'acqua dal collo sottile, capovolta.
Il ragazzo in piedi non visto, impallidiva atrocemente; la mano gli si spegneva, gli doleva; tutta la vita gli doleva.
Ma via via che il dolore gli si faceva più forte, i suoi occhi ridevano nell'ombra d'una beatitudine più profonda.
E quando furono tanto luminosi che parvero aver raccolto tutto il lume della mano santa, egli si ripiegò su sè stesso, s'adagiò a terra, rimase lì disteso ed immoto, — e la madre non s'accorgeva ancora, nella gioia della rivissuta creatura, ch'egli era morto, e che il lumino solo, palpitava nell'oscurità della camera.
Dicono che tutta la valle lo accompagnò a un sepolcro degno di lui, scavato da tutti gli uomini dei paesi vicini, sulla cima del monte più alto.
Ma dove stia sepolto, nessuno con precisione ricorda: poichè fu ai tempi molto lontani; e cinque monti d'uguale altezza coronano la valle.
E nessun sa dir nemmeno quale fosse la sua casa ed il bosco, perchè la casa è scomparsa — e il bosco avvolge tutte le montagne, scendendo per tutte le valli, e il lago s'è rasciutto.
Ma sopra uno di quei cinque monti, dove batte per primo il sole che nasce, c'è un bosco di cipressi altissimi, foltissimi.
Dicono che a notte si vedano passar per i manti opachi degli alberi riflessi improvvisi di luce, e s'odano come echi di canti.
Ma altri dicono che sia la Via Lattea che in certe notti par che fasci i cipressi di splendori e che lassù facciano i nidi fitti fitti le capinere.
Forse scavando.... Ma parrebbe a chiunque un sacrilegio.

ETTORE COZZANI

La Regina Madre ed i Ciechi di Guerra

Margherita di Savoia, nel suo breve soggiorno fiorentino, ripartiva il suo tempo fra le varie esposizioni e le istituzioni filantropiche.

Le fotografie che pubblichiamo la ritraggono nella sua visita alla Casa di Rieducazione dei ciechi di guerra, nel nuovo bellissimo locale acquistato dal Comitato Fiorentino in Via delle Carra, 2.

Tutti i soldati attualmente alla Casa — è noto che i soldati ciechi si avvicendano per la rieducazione — vennero amorevolmente interrogati dalla Regina Madre; con quella comunicativa soavità che sa ispirare immediatamente la confidenza. Ai soldati ciechi della Casa fiorentina la Regina Madre scrisse un giorno queste ispirate parole, come dedica, su una fotografia che è religiosamente conservata nei locali della Casa:

— Venite, venite tutti a ritrovare una nuova luce interiore che irradierà la grandezza del vostro sagrificio perchè in quella grandezza istessa possiate ritrovare la calma e la speranza, la forza e la volontà di rivivere sperando. —

E Carlo Del Croix, in nome dei suoi compagni ciechi, i quali al sudore meglio che al pianto debbono il miracolo della risurrezione, rievocando le sue parole, conferma a Margherita di Savoia che la sua profezia è in atto, che i soldati ritrovarono sorgenti di luce ai confini delle tenebre e sorrisi di bellezza al colmo dell'orrore, e fiorite di sogni in fondo alla disperazione.

La parola di Carlo Del Croix va dritta al cuore, e fa lagrimar le ciglia della nobilissima donna, che ascolta in piedi con reverente silenzio. Ed il breve, efficacissimo discorso si chiude con queste parole commoventissime:

— Voi avrete veduto passando luccicare qualche sguardo, ma sono lacrime di felicità: accoglietele come i diamanti casti che i soldati ciechi espressero dall'ombra delle ciglia per un diadema che brillerà senza tramonto sulla vostra fronte. — Due volte Regina nello spirito e nel sangue, intendeste tutta la poesia del dolore e la suggestione delle tenebre e la regalità della sventura, accostandovi ai soldati con grazia di donna e carità di madre; e i soldati non vi dimenticheranno e tornando alle case lontane racconteranno al pargolo che una sovrana, scendendo nella muda della loro tristezza, s'iginocchiò pregando all'ombra della loro sventura e disparve lasciando profumo di bontà e luce di bellezza. —

o.p.

(*Dall'Ufficio del* Carroccio *di Firenze*).

MY ITALY

Thou wast not made for songs of revolutions.
What matters freedom even or slavery,
Or all the moil of social evolutions
With beauty such as thine, my Italy?

Forget the poets' chant that thou wast chattel
And that uniting thou art growing free:
Of what account are politics and prattle
Of laws when one is beautiful like thee?

Poets, if you must prate of national duty,
Seek out some loveless land of barren cold;
Chains cannot bind the flowing beauty
Of seas' eternal blue and sunlight's gold.

This is a jewel-land God made apart
From pettiness of empires' fall and rise,
That man might glimpse the love of th' Eternal Heart
In the calm beauty of His Paradise.

Chicago, Ill.

FREDERICKA V. BLANKNER

CON LA REGINA MADRE

LA REGINA MADRE DURANTE LA VISITA ALLE LAVORAZIONI DEI CIECHI DI GUERRA

IL MUTILATO TENENTE CARLO DEL CROIX PARLA ALLA REGINA MADRE
A NOME DEI CIECHI DI GUERRA

Fra i due ufficiali decorati notasi il nostro collaboratore fiorentino cav. Oreste Poggiolini

SUPERSTIZIONE

NOVELLA

Verso sera la civetta, l'uccello del malaugurio, s'era posata sopra la casa ed aveva gittato tre volte il suo grido, distintamente. Il bifolco l'udì, e rimase in pensiero, poichè come un bimbo era invasato dalla superstizione.

A notte, nella stanza terrena, sedette al desco con gli altri, con la madre ed il padre, vecchio cultore di campi. E il padre, tenendo con una mano una nera scodella da cui fumigava la minestra abbondante di erba, girò gli occhi intorno e disse con calma:

— Domani non andremo per foglia: verranno i padroni al villino.

Un gatto entrato per la porta dischiusa cominciò a miagolare in quel punto chiedendo la propria porzione. Il bifolco, giovane e forte, non badando all'annunzio del padre, mise fuori l'idea che lo possedeva: — Presto un male verrà!

Meravigliati, i vecchi scossero le teste ad un tempo e risposero lenti: — Tu farnetichi, figlio: i padroni sono buoni.

GIACOMO DI GIACOMO

Non l'avevano compreso. Il bifolco proseguì: — Presto un male verrà! Forse non dai padroni, forse non ai padroni. Chi può sapere? Questa sera ha cantato la civetta sopra la casa, distintamente. Altra volta l'ho udita, e si ruppe una gamba al cavallo, altra volta l'ho udita e per poco non ho ucciso il compare, a caccia. Maledetto uccellaccio!

I tre biascicarono insieme un *pater* e un *ave*, poi si tolsero dal desco: gli uomini andavano giù nella stalla per fare il letto alle bestie, e la vecchia rimase soletta nella stanza terrena, ripetendo fra sè: — Maledetto uccellaccio!

* * *

Un mattino il bifolco, mandati al pascolo i buoi, era sceso nel campo sotto la casa e sotto il villino, per rimuovere terra. Con ritmo continuo egli andava flettendo il suo tronco robusto, mentre un piede era fermo sul suolo e l'altro spingeva la vanga: al vigore del moto il ferro scendeva fendendo la terra e s'aprivano larghe ferite, e una zolla stragrande con fremiti e sbalzi veniva fuori sotto un ultimo sforzo, con la parte profonda, umidiccia, rivoltandosi tutta. Nel riprendere fiato, nel levare gli occhi, il bifolco la vide, la prima volta. Oro, oro, null'altro che oro. Era una bella creatura, vestita di bianco con trine, merletti, svolazzi, coperta di oro. Dalla fulva testina cadeva l'oro a ruscelli, in riccioli vaghi su la fronte, in frotte fluenti, rutilanti, copiose, sopra le spalle. Per un istante il bifolco non vide che pioggia e trionfo d'oro, poichè il raggio del sole indorava ancor esso tutto quanto all'intorno. Il giovane, dal viso bruno riarso, si drizzò sopra il tronco perfetto d'Ellèno, e poggiate le mani su la vanga, disse forte: — Buon giorno! Ti piace la nostra campagna, padrona?

Padrona?! Ti piace la nostra campagna? Aveva profferito il "ti piace" con voce franca e sicura, ed ora la stava a guardare, ad esaminare, con lo sguardo diritto,

curioso, avvezzo ai vivi colori, ai vasti orizzonti. Ah! che bel tipo! Aveva creduto di poterlo confondere con l'apparizione, e invece fra i due, via, era lei in quel momento che non si trovava a suo agio. La padroncina, la fanciulla dal casco di oro, volse in giro gli occhi turchini e rispose un poco impacciata: — Sì, mi piace.... Addio! Addio!

Egli vide la bianca figura prendere l'erta leggera, scomparire tra gli alberi verso il villino. Allora si chinò di nuovo e, data saliva alle mani, stretta la vanga, continuò nel suo rude lavoro: e le zolle con fremiti e sbalzi venivano fuori dalla parte profonda, umidiccia, rivoltandosi tutte; e le stille del caldo sudore rigavano lente il viso bronzino del giovane che la terra fissando, alla terra soltanto pensava.

* * *

La incontrò un'altra volta mentre andava co' buoi all'abbeveratoio. Il piccolo fonte e la vasca erano posti in un luogo fresco e tranquillo. Faggi, querce, alberi grandi e frondosi, formavano riparo dal sole, ed un muschio spesso e molle stendeva sul terreno un tappeto che i fiori campestri variavano a tratti sbucando graziosi tra il verde. Egli la salutò con la sua voce calma ed eguale; poi sciolse le bestie per lasciarle un poco in libertà. La giovanetta gridò spaventata; ma il bifolco le disse: — Non temere, non toccano.

E i buoi, come avessero inteso, volsero concordi le teste, guardarono la bionda creatura coi loro miti, dolci grand'occhi, e presero a muovere in direzioni diverse, indifferenti.

In quel punto si fecero acute le grida di piccoli uccelli dal sommo di un albero, e la padroncina ordinò: — Prendimi un nido.

Il giovane, agile ed abile, salì senza sforzo, ma disse che il nido non si poteva avere, per salvare i piccini. Ella non insistette: quel bifolco così rude e robusto, così diverso da tutti gli uomini che aveva fino allora osservati, le incuteva un misto di timore e rispetto. Quel giorno però divennero amici: ella parlò di svariate cose: egli la stette a sentire fissandole di quando in quando i capelli fulvi, gli occhi azzurri, le labbra di porpora, il collo d'un rosa leggero. E il ghiaccio fu rotto. Da allora la padroncina cercò tutti i giorni il bifolco. Talvolta lo faceva giuocare come un bambino, l'invitava a correre con lei: dispetti e risa, risa argentine che si spandevano per l'aria, giocondamente. Un giorno, durante una corsa, la fanciulla si fermò improvvisa, e vedendolo vicino col petto ampio quasi scoperto, gli disse: — Vediamo, oh!, vediamo se soffri il solletico. — E prima che potesse schermirsi, scorse con le piccole dita il collo, le spalle, il petto di lui. Il giovane ebbe per le carni un fremito e un brivido caldo d'ebrezza; strinse le labbra, e facendo schioccare la frusta con forza chiamò pel raguno i buoi.

In quella giornata il padre disse al bifolco: — Figlio, quando vai dalla Nena?

L'interrogato arrossì: — Stasera, a veglia.

Ma la sera egli fece un gran giro pei campi e, camminando carponi, venne sotto al villino, dalla parte dov'era il balcone illuminato. Le note d'una musica allegra s'inseguivano, si spargevano in onde sonore pei prati, pei luoghi dormienti: la padroncina suonava. Ad un tratto la musica tacque: tre figure si delineavano sopra il balcone: la padroncina coi genitori: ella, la più alta, nel mezzo. Poi le figure scomparvero, le imposte si chiusero: buio e silenzio da per tutto, sul villino, su la casa, su la campagna. Il bifolco si scosse e come parlando a se stesso esclamò: — Io mi perdo, mi perdo!

* * *

Perchè, recandosi al fonte, trovò la fanciulla distesa per terra sul tappeto dell'erba odorata? La piccola padrona frugava con un frustino nelle buche dei grilli: aveva un vestito rosso scarlatto, un poco scollato, che lasciava vedere le spalle eburnee; e su le spalle, sul vestito, perfino sopra il verde del muschio pioveva la pioggia dorata dei lunghi capelli disciolti. Ella credeva di essere sola, si agitava, la scollatura dell'abito si stendeva, s'allargava; e la voluttà sitibonda era negli occhi dell'altro. Il bifolco si chinò, strisciò come un serpente tra l'erba: con religione e con febbre accostò le sue labbra alle carni scoperte. La fanciulla balzò in piedi atterrita, lo scorse ancora inchinato, con gli occhi natanti nel vuoto, la bocca atteggiata alla mossa recente e, ridendo d'un riso convulso, proruppe: — Villano, villano!

Poi, levato il frustino, lo lasciò ricadere con forza. Il cuoio rigò col suo solco il nudo avambraccio del giovane, che non mosse palpebra. Immobile come una statua egli seguì con lo sguardo la rossa figura, la macchia scarlatta che s'allontanava e svaniva tra il verde copioso dei faggi.

A casa, nella stanza terrena, la vecchia disse al bifolco: — Oggi è arrivato lo sposo della padroncina, e tuo padre è al villino in faccende. Passato domani partiranno i padroni.

Il bifolco mangiò la sua porzione di minestra; bagnò il braccio destro nell'acqua ed uscì. Anche quella sera fece un giro pei campi, giunse sotto il villino, attese per ore, udì la padroncina suonare e cantare: solo, il braccio gli scottava come gli avessero impresso un marchio rovente. La notte era meravigliosa, le stelle brillavano fittissime in cielo, e la campagna soffusa d'un tenue chiarore dormiva il suo sonno profondo. Il giovane sognava. Ad un tratto si scosse, dovette guardare. Due figure erano apparse al balcone: la padroncina e il suo sposo. Le figure stavano vicinissime. Ma ora? Si baciavano. Il povero bifolco sentì al cuore una fitta. — Ecco, io non doveva mai vederla, mai. Quel viso, quelle carni, quelle piccole mani, non sono cose per me. Domani tornerò dalla Nena, che è grossa e robusta, che ha il petto rigonfio, i bracci più forti dei miei, le mani coi calli.... Domani. — Disse e tornò verso casa. Le stelle brillavano fittissime in cielo e la campagna soffusa d'un tenue chiarore dormiva il suo sonno profondo.

* * *

L'indomani trasportò col barroccio la roba dei padroni alla stazione. La sera mise la giacca sopra le spalle e prese la strada del monte. La strada saliva stretta, tortuosa, incassata fra rocce di pietra, fiancheggiata di rado, nei tratti migliori, da alberi altissimi, spessi; la luna a mala pena poteva mandare qualche filo d'argento su i ciottoli scuri. Al "Passo delle Streghe", un luogo dove le tenebre regnavano sovrane, il bifolco si ricordò delle storie udite da fanciullo, storie che ancora correvano per le bocche di tutti. Una notte il mugnaio aveva veduto ombre e fantasmi, poi fuochi e fiammelle vaganti, come mosse da mani invisibili; Ghita, la santa, aveva sentito, passando, voci terribili e s'era salvata invocando il Signore. Il giovane procedeva col solito passo, ricordando i fatti, ma senza timore: tanto non ci credeva a simili cose. Piuttosto credeva per esperienza ai malefici effetti dell'olio versato, a.... Una civetta svolazzò in quel momento sopra un albero di fianco alla strada, facendo sentire il suo grido. Il bifolco frenò a stento una orrenda bestemmia. — Maledetto uccellaccio! — La civetta! L'aveva udita una volta e si ruppe una gamba al cavallo; l'aveva ancora riudita....

ed erano venuti i padroni, o meglio, era giunto il diavolo con le sue tentazioni. Ora.... — Maledetto uccellaccio!

Affrettò il passo sagrando. La casa della sua fidanzata era vicina: egli dette la voce, ed in luogo di Nena venne ad aprire la madre. Appena lo vide lo prese pel braccio piangendo, lo condusse nella stanza da letto. Da giorni la Nena giaceva malata e quella sera non riconosceva nessuno.

Roma.

GIACOMO DI GIACOMO

OLTRE, PIU OLTRE

Al Direttore del CARROCCIO

TRA CIELO *e terra non si chiude il sogno,*
Radioso, dell'anima.
Sempre spinto dall'ansia, oltre il bisogno
Sente, innato, lo spirito
Un ardor che sorpassa dei mortali
L'usate ebbrezze e i fievoli ideali.

"Se consumi qual fiamma che s'invola",
Dice la voce intima,
"Vesti le penne d'un cherubo e vola
Sopra gli astri e le nuvole:
Va sull'ali dei venti a discoprire
Quello che, qui, non trova il tuo desire.

Fuor del cerchio del sole altro fulgore
Disfavilla per l'aria;
Moltiplica, colà, l'eterno Amore
Il soffio delle grazie;
Spira in quei regni augusti ed incantati
La letizia dei secoli increati.

Oltre, più oltre!" Ed il sospir, già grave,
In questo agon continuo,
Come si molce, ripetendo: "Ave"!
Alla speme che domina
In noi, possente, e che, pietosa e blanda,
Ci fa dell'avvenir vaga ghirlanda.

Napoli.

MONS. ANGELO ACOCELLA

IL FORO ROMANO

Dalla grande raccolta del fotografo Ciervo, N. Y.

Avanzi del tempio di Castore e Polluce (119 a. C.)

Origini della Nazione Italiana

Il professor Gioacchino Volpe ha pubblicato nell'autorevole rivista *Politica* diretta a Roma da quei due valorosissimi campioni del nazionalismo che sono Francesco Coppola ed Alfredo Rocco, un notevole e vasto studio sulle *Origini della Nazione Italiana*. L'illustre storico, del quale il Carroccio pubblicò nel fascicolo di aprile scorso un vibrantissimo articolo sul Natale di Roma, con geniale chiarezza di sintesi, in questo suo saggio, descrive il sorgere di una coscienza italiana e di una storia veramente nazionale italiana dal vario caos del Medio Evo, intorno al Mille; quando ha termine in Italia il cozzo delle stirpi; declinano le dominazioni e le influenze lontane, quelle dei Bizantini e degli Arabi; si costituisce con la monarchia normanna l'unità politica del sud-Italia; entrano nell'orbita della vita italiana, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, il Piemonte, il Friuli; cresce e si afferma l'opposizione italiana all'Impero di nazione germanica, sia contrastandolo direttamente, sia indirettamente italianizzandolo come nel caso della monarchia sveva; e finalmente una nuova coscienza italiana ritrova in Roma la sua capitale.

* * *

Il Volpi rintraccia le origini della Nazione Italiana nel declinare del Medio Evo, all'inizio del secondo millennio di Cristo, quando dal precipitare e solidificarsi dei molti elementi di italianità prima come diffusi nell'aperta atmosfera sorge l'ombra di un'Italia morale, l'Italia del popolo italiano, sopra l'Italia geografica.

Si verificano e, nell'XI secolo, sono già compiuti fatti grandi e decisivi per noi. Scompare quel che ancora rimaneva tra noi della signoria bizantina e delle vecchie istituzioni greco-romane. Con i bizantini sono tolti di mezzo anche gli Arabi, siciliani o libici o spagnuoli che fossero, e così il mezzogiorno d'Italia, gran ricettacolo di diverse stirpi cui non avevano potuto dare omogeneità nè Bizantini, nè Longobardi, nè Greci, si unifica con gli Altavilla, e Ruggero il normanno nel 1130 viene proclamato Re nel duomo di Palermo. In questo istesso periodo, nei secoli XI e XII si staccano dai loro centri di gravità e si avvicinano ai centri italiani le terre periferiche della Penisola, le regioni cioè già estraniatesi nei tempi del dissolvimento dell'unità imperiale romana e del caos barbarico: Sicilia, Sardegna, Corsica, Terre di Puglia e Calabria, Dalmazia ed Istria, Piemonte e Friuli. E' complessivamente un moto dall'esterno verso l'interno e dall'interno verso l'esterno pel quale si raccolgono in una prima grossolana unità le terre destinate un giorno ad essere l'Italia: merito questo delle nuove forze espansive dei centri italiani della penisola, prime tra tutte le città marinare.

Così alla calata del Barbarossa, tutte queste forze si scoprirono più o meno ostili al Signore di Svevia. Questi si fece bensì centro di tutti gli interessi offesi dal nuovo ordine di cose, dei feudatari, di molti vescovi spossessati, delle piccole città oscurate e minacciate dalle grandi, ma dopo 30 anni di lotta dovè rinunciare al suo piano di restaurazione. La piccola battaglia di Legnano del 1176 — quella del Carroccio — fu in tal senso decisiva.

Ecco dunque il mattino della nostra storia.

Esso consiste in una restaurata organicità ed omogeneità etnica delle popolazioni che hanno respinto o assimilato gli elementi vari con cui il destino le aveva messe in contatto, e riacquistata libertà di movimento delle nuove forze politiche in via di sviluppo di fronte a potestà straniere e lontane: avviamento di attività politiche proprie ed autonome che per alcuni secoli daranno alla vita italiana un carattere di grande spontaneità.

* * *

Ed ecco a Roma, Cola di Rienzo e nella nuova Italia il Petrarca. Il tribuno fa dell'Impero da esercitare se del caso anche repubblicanamente, cosa di Roma, anzi di Roma e dell'Italia, Roma e l'Italia unite in altri tempi a creare le fortune dell'impero, unite ora nel conservarlo. E l'A. dice qui:

— Due storie confluiscono in una. Roma è vista in rapporto all'Italia. Prima aveva una funzione ed un significato universale, ora ne assume uno nazionale. L'idea di un Impero universale di Roma non scompariva ma questo Impero lo eserciterà l'Italia sotto la guida di Roma e sarà Impero affatto spirituale. —

Da allora quindi Roma e l'Italia diventano per gli italiani una cosa sola ed hanno un eguale destino. Dal vecchio quadro medioevale della Monarchia universale, Roma e l'Italia si staccano assumendo rilievo nazionale civile e politico cui non fallirà il raggiungimento di propri fini in una nuova storia.

"TRILUSSA" IN ENGLISH

A TIGER'S HEART
(Core de Tigre)

A TIGER *of the Nouma Hava show*
Was looking at a fascinating lady
Emerging from the crowd, close to her cage.
"Should I meet her in the thick of the woods",
She avowed to the lion, "I would never
Do any harm to her. She is so beautiful!
Even if I were hungry, even if I
Had been starving for a whole week,
I could never be induced to attack her.
I would lie at her feet, I would behave
Like an affectionate, obedient dog".
And the lady in the meantime,
In thinking what a rug
Would come out of the tiger,
Was saying to her husband:
"My dear, look at the shades!
How silky, how soft, how beautiful!
Oh, what a great pleasure
It would be for me,
Could I only kill her and get the fur!"

THE MONARCHICAL ASS AND THE REPUBLICIAN DONKEY

AN ITALIAN *Monarchical ass said to*
a French Republican donkey:
"Lucky boy, you are a Republican!
See my lot under my royal master,
Look at what I have got on the back!
I cannot stand that any longer,
As food is not in proportion
To the work I am required to do.
Sometimes I try to complain,
But my master will pay no attention,
And the whip falls worse than ever
While the Marcia Reale goes on".

"That is the same tale, my dear
friend, no matter where you go", said
the Republican.
"My master he behaves just like you said;
My lot is just like yours, but for the music,
That is, that when I kick under my load
For being underfed and overworked,
Instead of hearing any royal march
Under the whip, I hear the Marseillaise.

THE AUTO AND THE DONKEY

(L'Automobile e er Somaro)

GOD BLESS US ALL! — *a donkey said to an auto,*
"You have left a battlefield behind you.
I saw that dog. He has a broken leg.
And that rooster? You went right over him.
And you smashed one goose, a couple of pigs.
Poor things! You are not a rig, you are a butchery,
A killing outfit flung on the roads".
"Shut up, despicable ass — the car replied —
"Your well known defective rickely brain
Must have been put out-of-gear altogether,
I surmise, by the dust I left behind,
By the smell and the noise of my motor.
Do you reckon that when I speed I have
The power of one hundred and more horses?
Do you think that he, who wants to go
Ahead, can be bothered by any
Slower beings intruding on his way.
I am going to start and speed worse than ever,
And don't you dare again, you inferior beast,
To risk any remarks not in keeping
With that respect which is due to me".
And, in so saying, the self conceited car,
Started at once with so much power
That something gave way and she got stuck.
Then she changed her tune: "And now" — she said —
"How am I going to reach my garage?
My friend, you come just handy, will you be
So kind as to try and to pull me?"
"I will" — the donkey said — "Glad to state
That one hundred and more horses, at times,
Have to be helped by a despised ass".

TRILUSSA

Translated by G. COMO.

Le favole di *Trilussa* stanno avendo gran successo nel Canadà, dove — a Shepard, Alberta — risiede un colto scrittore, il capitano G. Como, che ha preso a tradurle. Diverse ne ha pubblicate sull'*Herald* di quella città; altre, il chiaro traduttore, promette di mandarne al CARROCCIO.

La favola di *Trilussa*, di profondo significato umano, di carattere universale, aspettava un buon traduttore in inglese. Pare, adesso, che l'abbia trovato.

Il cap. Como è stato sino a poco tempo fa un distinto ufficiale della nostra Marina.

Nel Canadà è un araldo della battaglia d'italianità che si combatte con l'idea, col cuore, con le più elette espressioni della coltura, ed anche col sacrificio, quando — nella gara con gli stranieri — il sentirsi ed il manifestarsi italiano può non costituire ragione di soverchia simpatia.

Del cap. Como diamo in altra pagina una riuscita traduzione pure in inglese del sonetto di D'Annunzio, *Naufragio*.

ANGELO SILVIO NOVARO

(*Articolo di* P. GIOVANNI SEMERIA, *collaboratore ordinario del* CARROCCIO)

E' UNA singolare tempra d'uomo e di artista. E' un solitario non perchè fugga la compagnia o ignori l'amicizia (alle quali è invece fedelissimo) ma perchè non cerca folle e rumori. E' un lavoratore paziente, come se avendolo la fortuna arricchito dei suoi doni egli cercasse nell'arte una disciplina della vita. Non produce a stento, ma cesella versi e prose di sua produzione. E poichè ha lavorato indefessamente, la produzione è cresciuta anche di mole, pur preziosa però sempre per qualità. L'ultimo elenco ci dà quattro volumi di novelle, un racconto e tre romanzi, tre volumi di liriche, una raccolta *sui generis*, di pensieri sotto il titolo suggestivo (ama questi titoli un po' a indovinello l'A.) *Il Fabbro armonioso*. Per un uomo che non è vecchio, che non è esaurito, non c'è male. Ma questa produzione multipla ha una sua unità, non ricercata e fattizia — spontanea, vera e profonda.

PADRE SEMERIA

Angiolo Silvio Novaro scrive come e perchè il cuore raccolto, l'animo meditabondo gli detta: ma il cuore, l'animo che detta è cuor di padre. Fu ed è la sua vocazione. L'ebbe un figlio dolcissimo che la Patria gli chiese e gli prese: la paternità, suo orgoglio di ieri, è forse il suo segreto martirio, è il suo segreto martirio di oggi — una serenatrice buona, o tormentatrice assidua, la paternità è la sua Musa. Da buon Papà ha scritto e ha cantato, come pochi in Italia, per i fanciulli: *virginibus pucrisque canto*. Sono per i fanciulli le poesie ch'egli ha raccolte nel suo *Cestello* e sono proprio per i piccoli le *Novelle* che formano il libro *La bottega dello stregone*. Ma la musa paterna ci ha dato sopratutto *Il fabbro armonioso* e *La Rovina*, un gioiello e un'opera forte.

Effondere in un certo numero di pagine il proprio dolore paterno senza ripetersi, senza finire nei luoghi comuni non è facile — si pianga la propria donna o il proprio nato. De Amicis stesso, così ricco di sentimento parve essere venuto meno al suo compito. I dolori profondi sono brevi (fu detto) e hanno il loro pudore. In questo — del rimanente piccolo, cioè breve libro, libriccino, nulla di meno delicato. Effusioni di un cuore che aveva un tesoro, più prezioso perchè unico, e lo ha perduto e misura adesso che non lo ha più quanto era bello il possederlo: e tutto glielo richiama, una musica ch'Egli (il morto) sentiva con diletto, un fiore ch'egli coltivava, un solitario monte a cui saliva volentieri. E ogni ricorso è una spina nuova, o un riaprirsi di una piaga che pareva rimarginata, che i più credono debba esserlo. Leggete *Vorrei dire ai babbi e alle mamme* — "Vorrei dire ai babbi e alle mamme: Non parlatemi dei vostri figliuoli, non fatemeli vedere! Non lasciatevi sorprendere ad accarezzarli in mia presenza, a infilare le vostre dita nelle ritrose dei loro capelli, anche se sono piccoli essi e non possono rassomigliare al mio caro che dalla lontana! Oh, non ostentate la vostra felicità davanti a me, non traditela così grossolanamente. Nascondetela dai miei occhi. Voi non sapete quanto male mi fate!

"Poichè molti fanno queste tristi cose. Evidentemente pensano ch'io mi sia rappattumato col mio destino, o abbia in qualche modo assestato le faccende del mio cuore, fatto punto e ricominciato da capo. Tanto tempo è trascorso! Non

suppongono, non sospettano neppure dalla lunga quanto mi costi questa fierezza che mi vieta di mostrare il mio dolore; quanto mi pesi questa maschera d'uomo piano e ragionevole che mi sono imposta. O forse non si chiedono nulla di tutto ciò. Sono semplicemente distratti dal senso del proprio benessere, e fanno festa alla buona sorte che loro ha permesso fra tanti naufragi di tirare la loro barca all'asciutto, e lasciano la loro innocente letizia che trabocchi e spumeggi liberamente. — Essi non hanno torto. — Pure non sanno quanto male mi fanno".

E' difficile, è raro scrivere con tanta semplicità, sobrietà, verità ed efficacia. E il libretto è scritto tutto così. Sono tante piccole liriche dignitose, buone, vere come il dolore, come l'amore santo, sacro che le ispira.

Musa paterna ha suggerito, ha dettato il romanzo *La rovina*. E' il romanzo della falsa paternità — la paternità che è e che non è — il figlio avuto per isbaglio — per una svista passionale, brutalmente passionale — per l'astuzia d'una donna in cui tu non senti, non puoi sentire la madre. Romanzo? dovevo dire tragedia. Tragedia breve, povera come numero di persone e complicazione d'intreccio. La storia d'un infelice narrata al e dal fratello suo. Storia per sè stessa quasi banale d'una femmina trovata in un'ora di sconforto — amata ciecamente e brutalmente, fuor d'ogni idea *sacra* di paternità. Sacra perchè così la sente Augusto Silvio Novaro. E questa un bel giorno ti piomba addosso, ma come un castigo, una maledizione insopportabili, tanto che l'infelice, il disgraziato, per liberarsi dall'incubo atroce sopprime sè stesso. Libro denso, rapido — dove il tragico della situazione non è diluito, è espresso. Libro dove nella luce fosca, sinistra della paternità falsa, brilla ancora una volta, e trionfa nella sua luce di gloria la paternità vera.

E così uno dei più nobili sentimenti umani dà unità e grandezza ad una vita e alla sua arte.... veramente *italiana* e *umana*.

P. GIOVANNI SEMERIA

"PULVIS ES..."

Finiva il giorno. La signora di Roccabella esitò per l'ultima volta. Scese le scale, facendosi coraggio come per tenersi pronta ad una grande battaglia contro il dovere e voler suo.

Alfin lo avrebbe visto di nuovo, dopo venti anni! Il savio dice che il tempo lenisce ogni dolore, ma con lei ciò non era avvenuto. Nel fondo del suo cuore, che in quel momento batteva così forte, quasi volesse irromper dal petto, c'era come un piccolo tempio dove la memoria del suo giovine amore per Giovanni Andreis bruciava ancora come l'incenso innanzi ad un'immagine.

E nello scendere le scale lentamente, pensava e riandava al passato.

Ammirava con orgoglio l'elegante dimora sua, e si fermava con compiacenza sul riflesso della propria immagine negli specchi dorati dei saloni. Vi si vedeva snella, alta, di forme squisite. Quarant'anni. Ma nessuno gliene dava più di trenta. Apparentemente sempre calma e tranquilla, era stata invece una creatura fine, altamente emotiva a venti, quando Giovanni, quasi con vergogna le aveva detto addio, nel partire per un viaggio che sarebbe durato soltanto sei mesi, mentre durò venti anni! Le sembrava vedere ancora se stessa, accasciata, col cuore spezzato, con gli occhi che si facevano sempre più infossati e più neri. E solo l'orgoglio

le aveva dato coraggio di affrontare il futuro senza Gianni. Denari, posizione sociale, queste erano state le barriere sollevate contro di lei dalla famiglia di lui. Ricordandosi di ciò un coraggio nuovo l'animava e si preparava a ricevere con serenità l'antico fidanzato.

E così pensando entrò nel salotto.

A prima vista s'accorse che il tempo era stato generoso con Gianni. Egli era già maturo, ma conservava sempre l'aspetto di un atleta; ed appena la vide le andò incontro con le braccia tese, ma si fermò ad un tratto:

— Giustina, tu hai sfidato il tempo!... e come ci sei riuscita! E prese le mani nelle sue che tremavano visibilmente.

Essa gl'indicò di sedere accanto a lei.

— E' così bello — le disse — vederti di nuovo, Gianni, dopo i nostri sciocchi giorni d'infanzia.... — Così dicendo lo guardava serenamente.

Egli la fissò vivamente; i suoi occhi scuri sembravano di divorarla con luce intensa di ammirazione.

— Non posso contraddire una signora — ma credi ch'eravamo proprio fanciulli?...

— Sicuramente — rispose lei, semplicemente, guardandosi la scarpetta che batteva ritmicamente sul tappeto. E gli occhi che lo fissavano, azzurri come i zaffiri montati in un medaglione che portava al collo, erano più ingenui di quelli di un bambino.

— Non eravamo così difficili come i giovani d'oggi, eravamo così spensierati.... Da quando? Via.... perchè parlarne?

Egli abbassò la testa mostrando i capelli grigi delle tempia.

— Tempo abbastanza per aver questi.

— Ti rendono molto distinto, ti assicuro, Gianni....

Quella testa china, il nome di lui venutole alle labbra con la dolcezza antica, la scossero dalla freddezza impostasi. E soggiunse, in uno sforzo e nella speranza di nascondere l'emozione:

— Raccontami tutto quello che hai fatto....

Lui si guardò intorno, vide le pareti cenerine, le portiere di seta giallognola alle finestre che si chiudevano sulle fredde strade della città; notò il mobilio artistico; i vasi coi fiori freschi, e scorse, attraverso la porta aperta della sala vicina, dove il sole penetrava con gli ultimi raggi, un angolo di terrazza avvolta in un favillio d'oro.

— Non c'è bisogno di domandare — disse, mostrando all'intorno — Tutto questo; il tuo volto così vivo, contento, sempre meravigliosamente bello, dice la tua storia, Giustina, che è quella di tutti i racconti delle fate che finiscono: "Così si sposarono e vissero felici e contenti...."

Di nuovo il suo sguardo indagatore era su lei.... Ancora uno sforzo dall'altra parte.... Ella die' in un sorriso, che era come una bandiera piegata alla sconfitta; Gianni si avvicinò un po' e disse:

— C'è qualcosa, Justine, qualcosa che devo dirti — che mi ha fatto viaggiare per tre giorni, qualcosa che tu hai diritto di conoscere: tu sapevi quanto t'amavo, quanto mi costasse il lasciarti allorchè mio padre mi forzò a fare quel viaggio — io gli promisi che non avrei mai parlato a te di matrimonio, finchè non mi fossi reso padrone dei suoi affari, finchè non avessi saputo guadagnarmi la vita ed essere indipendente; mio padre e mia madre avevano fatto altri piani per me.... E' così difficile il cercare di farti capire tutto questo....

Si vedeva chiaro lo sforzo che faceva.

— Essi pensavano che era tutto per il mio bene — lo so — perchè ho già un figlio anche io!... e desidero di vederlo felice più di chiunque al mondo; soltanto l'amarezza dell'esperienza mi ha insegnato a non intralciare i giovani amori, mai d'influire sulla scelta....

L'imbarazzo cresceva, balbettava, inciampava nel dire.

Così, era tornato a cercare un balsamo per la sua coscienza — dopo che i lunghi anni avevano trascinato seco i giorni penosi, le notti interminabili.... mentre che lei combatteva la battaglia sola. Quanto bene non avrebbe fatto a lei una parola di spiegazione in quel tempo.... Un altro po' d'animo, ancora un po' di coraggio.... Radunò tutte le sue forze, sorrise lievemente e senza tremore nella voce:

— Che caro ragazzo.... — ella rispose placidamente — Come suona misterioso, remoto quel che dici.... Come se tu parlassi di qualche cosa dei secoli lontani; spero che mi avrai fatto giustizia, pensandomi di sufficiente buon senso perchè io pigliassi sul serio quello che tu mi dicevi.... Tu mi hai corteggiato per un po' di tempo in quei lontani giorni, non è vero?... Almeno, mi sembrava.... C'erano tanti buoni ragazzi — ma nessuno d'essi è rimasto nella mia memoria.... Ora, mio marito è tutto il mio mondo, il mio amore per lui è così grande che ha cancellato tutti e tutte le altre cose....

Che colpo al cuore.... Dio! che balzo!... e lui non se n'accorgeva. Per un momento gli sembrava che il cuore le uscisse dal petto e senza accorgersi portò la mano dove in quel momento sentiva un gran dolore — al cuore.

S'egli avesse osservato più attentamente, avrebbe notato quella mano, avrebbe visto che lei nel suo sforzo si teneva rigida, com'era stato testè quando egli aveva inclinato il capo grigio, ch'ella avrebbe voluto prendere nelle sue mani perdutamente, avrebbe letto nei suoi occhi tutto l'amore, l'ardore, l'angoscia che soffriva, avrebbe saputo il perchè s'era alzata di scatto non potendo più stargli vicino....

Invece pensò che lei volesse congedarsi e dopo poche parole disse:

— Addio!...

Oh, uomo, uomo! Ella lo aveva amato tutta la vita e non poteva dimenticarlo in mezz'ora. In questi ultimi anni aveva vissuto pel giorno in cui l'avrebbe rivisto; sì, poichè era sicura che sarebbe tornato. Quante illusioni!... Ed ora? Lo vide uscire e dovette aggrapparsi ad una sedia. Era così buio come se la luce si fosse per sempre spenta dalla sua vita! Tese le braccia e con voce straziante invocò il suo nome, senza risposta.... Corse alla finestra. Era impossibile; se ne andava così!... Vide che si fermava ed il cuore diede un balzo di gioia: ecco tornava — sì tornava per dirle che, dopo tutto, lui l'amava, che.... — Ma no, si metteva il cappello — si voltò ancora.... e con passo fermo si allontanò. Così, per sempre!

* * *

Sentì qualche cosa che si spezzasse in lei. Che stupida! Che sciocca! Aver sofferto tanto per lui! Lasciò libero sfogo alle lagrime che le coprivano le gote. Indi sopraggiunse la calma. Aver tanto sofferto per lui!... Aver tanto atteso questo giorno!... D'oggi in poi, più affettuosa col burbero, arrogante marito, che l'aveva comprata con l'oro — libera della memoria di Gianni — avrebbe rinnovata la lotta per dar tregua all'anima sua.

Gianni, fermò una vettura che passava: sedutovisi, guardò per l'ultima volta dal finestrino, il gran palazzo. Una donna abitava, lì, ch'era stata l'ispirazione della sua gioventù, della sua vita! — sorrise nell'oscurità che lo circondava —

"Che stupido sono stato, e per venti anni... Non ne valeva la pena.... E pensare che tutto avrei sacrificato per lei! — con quanta gioia, con quant'ansia ho aspettato questo giorno — il più gran giorno della mia vita.... sentirmi riamato da lei.... Non ne valeva la pena!... Maria è così buona. Sarò il migliore dei mariti".

Sospirò profondamente!...

Il cervello gli martellava mentre sembrava come qualcuno ripetesse: — *Pulvis est et in pulverem reverteris.*

Un brivido!

Dopo tutto, era uno sforzo violento quello di strappare dal cuore di un uomo il ricordo del sogno della sua esistenza!...

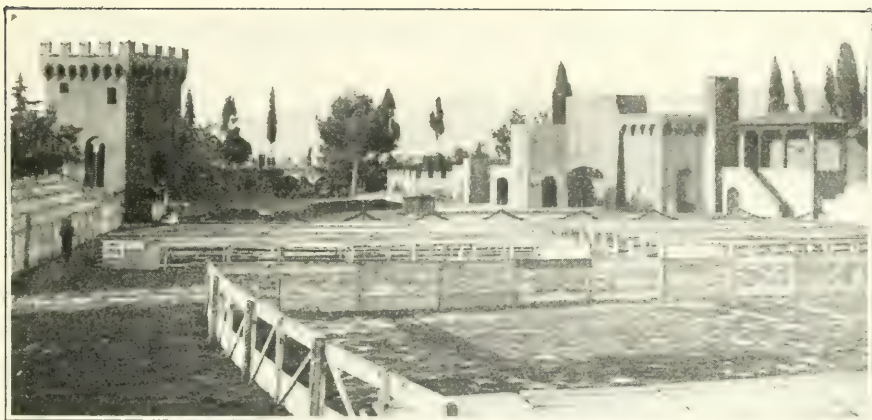
CATERINA MARIA AVELLA

O mute stelle, che pensate voi?

O SERENA *dolcezza delle cose*
Nell'ora mite che la notte bacia....
Voluttà infinita di profumi
Di fiori ed aleggiar lieve ed incerto
D'alti pensieri, e di desii arcani
D'ansia crudele e di segreta ambascia.
E batte il core e cerca ognor la mente
D'ascendere se può per l'ombra fosca
Di mille cose, tra miserie umane.

A punteggiare luminosi e belli
La cupa volta stan gli astri silenti,
Commiserando le miserie stesse
Che rendon l'uomo del fratel nemico.
Muti son essi, ma àn parole vive
I foschi drammi ed i grandi misteri,
Di casti baci e d'adulteri amplessi,
O mute stelle, che pensate voi?
Ma a voi non giunge un alito, uno solo,
Di malefico vento che avvelena
Il tempestoso mare della vita!...

New York.

GIUSEPPINA RIZZITANO

LA FORTEZZA DI AREZZO SUL COLLE DI SAN DONATO

L'EROINA DI AREZZO

IPPOLITA DEGLI AZZI

AREZZO, notte di S. Giovanni

HO AVUTO una fortunata ispirazione a venir qui stasera, richiamato dall'annuncio suggestivo di una rievocazione storica.

Chi ha scritto esser felici i popoli che non hanno storia ha lanciato un paradosso provocato forse dall'uggia che mettono addosso certi trattati, aggravati dalle flaccide lezioni di professori pedanti. Popoli e individui che non hanno storia vuol dire che non hanno vissuto, e chi non ha vissuto non può essere felice nè infelice.

Arezzo, città etrusca, distrutta da Silla a' tempi di Roma, risorta alla vita e alla lotta nell'età di mezzo, non si è sentita stasera affatto infelice di rievocare, sulle mura che servivano per sua difesa, uno dei momenti di eroismo e di gloria de' suoi abitanti. Tutte queste piccole città, che coi criteri moderni si gabellano per provincia, sono fiere delle loro gesta passate, della loro speciale fisonomia, dell'impronta particolare che la loro storia ha lasciato ed i loro monumenti conservano, degli uomini insigni che hanno dato alla civiltà italiana. Arezzo vanta Guido Monaco per la musica — l'inventore delle note musicali — il Petrarca e il Redi per la letteratura, Spinello Aretino e il Vasari per la pittura, per la politica Vittorio Fossombroni, uno degli uomini più illuminati e più accorti di cui seppe valersi il Granducato dei Lorena.

Sul colle di San Donato, nel punto più alto della città, sopra gli avanzi della fortezza e delle mura medioevali, è stato costrutto con molta abilità tecnica lo scenario che è necessaria cornice alla rievocazione: un cassero, un torrione, delle soprastrutture di fortezza in armi. In una nicchia vi è persino una Madonna giottesca. All'ultima luce dello splendido tramonto estivo, collo sfondo azzurro cupo di Monte Catenaia e della Falterona, che si profilano in lontananza e vanno poi scomparendo gradualmente nell'oscurità della sera, colla massa di popolo in costumi dell'epoca che agisce nel recinto della fortezza, l'illusione è perfetta. Siamo in pieno medio evo. Siamo in Arezzo assediata, così come doveva presentarsi nel 1289, allorchè i guelfi, baldanzosi per la vittoria ottenuta a Campaldino sulla

parte ghibellina, stringevano d'assedio la città, e ne attendevano d'ora in ora la caduta ritenuta immancabile.

Nella fortezza assediata, sfornita ormai d'ogni cibo, grida *Pane!* il popolo sfinito, e più d'una voce si leva per imporre di consegnar la terra. Su in alto, nel torrione, e laggiù lontano nelle nicchie di scolta, le sentinelle si passano la voce: *Fa buona guardia!* Alle voci disperate di chi invoca il cibo risponde una più fiera e decisa disperazione: il vecchio Ildebrando Giratasca, sperone d'oro, rimasto a reggere le sorti della città in assenza di Guido Novello, giura che strapperà la lingua a chi ancora griderà: *Rendete la terra.*

Ippolita degli Azzi, che ha perduto a Campaldino il marito, irrompe ad acquetar la lite di due giovinetti che stanno per acciuffarsi ferocemente disputandosi un pezzo di pan secco, ed arringa la folla così:

> Aretini, per mano di Rinaldo
> De' Bostoli è caduto a Campaldino
> il padre di questo unico figliuolo
> che sopravvive della schiatta d'Azzo:
> ebbene, io giuro vo' vederlo morto
> innanzi sia cacciato dal suo nido
> dai lupi che son fora e vonno entrare.

E' annunciato un drappello di ambasciatori, e vengono per intimar la resa della terra. Ma troveranno gli aretini gai e fieri, e dai gridi che imitano quelli di un porco scannato trarranno la convinzione che il cibo ancora del tutto non manchi. Bico de' Bardi, che guida l'ambasciata, e conta sull'abbattimento delle donne d'Arezzo, è ridotto al silenzio da Ippolita:

> Abbiamo certezza
> di trar vendetta e di salvar la terra,
> siam tutte liete e la gaiezza cinge
> il nostro cuor con triplice corazza.

E ad onorare i guelfi ambasciatori e mostrare che non sono tempre da piegarsi per il dolore e per il lutto, le donne d'Arezzo intrecceranno carole e balli. La scena ha del grandioso, il quadro magnifico è pieno di vita. La tragedia dell'ora è mascherata dal fervore delle danze.

Fra gli ambasciatori guelfi uno ve n'è che ha la buffa calata sugli occhi. Egli si rivela in seguito a Ippolita: è l'aretino Rinaldo de' Bostoli di parte guelfa, bandito dalla patria. E' venuto sotto mentita impresa, rischiando la vita, per scolparsi con lei, suo primo e unico amore, di averle ucciso il marito. Fu da lui assalito in battaglia in modo feroce, non si ribellò: alla difesa estrema non all'offesa tese il braccio armato di pugnale, e l'altro fece della sua strozza guaina al suo ferro. Ippolita ascolta, compiange, ma non perdona, nè ascolta le parole d'amore che scaldano il linguaggio di Rinaldo:

> Tu mi parli d'amore.... osi parlare
> d'amore a me! Ma non sai tu ch'io vivo
> solo perchè, sostenuta dall'odio
> contro la prepotenza e la ferocia
> de' Guelfi di Toscana, vo' contendere
> questa terra, ove nacque il mio figliuolo,
> fino all'estremo all'ingordigia guelfa?
> Cala sugli occhi la buffa, ritorna
> al Duca di Narbona....

Rinaldo è stato riconosciuto e denunciato alla folla, che vuole scagliarsi su di lui. Ippolita gli fa scudo del suo corpo e della sua autorità, perchè la veste di

ambasciatore lo rende sacro, e foschi sospetti si destano contro di lei. Mentre la disputa si accalora un bambino cade nell'acqua del fossato attorno al forte: è salvato e portato al campo guelfo. Il bambino è il figlio d'Ippolita e sarà per i guelfi prezioso ostaggio.

Bico de' Bardi, tornato solo nella fortezza per una seconda ambasciata, viene a compiere d'incarico del Duca di Narbona il truce ricatto: sarà reso il fanciullo se la mattina seguente la terra si arrenderà. Vien chiamata la madre per decidere: essa inorridisce ma rifiuta il mercato. E allora più crudamente il messo del Duca al servizio de' guelfi, impone la taglia iniqua:

> Esser crudeli è talvolta pietà.
> Se rifiutate di render la terra,
> domani all'alba, a guisa di saluto
> dell'oste guelfa all'oste ghibellina,
> la testa del fanciullo con un mangano
> verrà scagliata dentro queste mura.
> Madre rispondi....

Il popolo urla inferocito, e Ippolita grida fieramente il suo rifiuto, mentre la folla cade in ginocchio davanti a lei. Ed ella investe Bico de' Bardi:

> Ambasciatore,
> reca al tuo Duca, la maledizione
> di una madre.

Gli aretini trovano il coraggio della disperazione, e decidono una sortita notturna, cui parteciperanno donne, vecchi e fanciulli. O morire o liberarsi dal nemico. Disperato proposito non vuol lungo consiglio, e si decide di agire nella medesima notte.

Mentre fuori delle mura si lotta il bambino di Ippolita irrompe di corsa nella fortezza e vola sano e fremente nelle braccia della mamma. Chi l'ha portato in salvo? L'ha recato un cavaliere guelfo durante il tafferuglio, e subito scomparve nella notte. Ippolita intuisce chi egli sia e grida ad alta voce:

> Rinaldo! Boso ti perdoni, come
> io ti perdono.

Le sentinelle di scolta annunciano che brucia il campo de' guelfi, brucia il mangano, bruciano le scale, brucian le baliste. Un prigioniero moribondo è portato nella fortezza. E' Rinaldo cacciatosi nel fondo della mischia senz'armi nè corazza. Ha voluto venire a morire nella sua terra che ha sempre amata, sotto gli occhi della donna che fu il suo sogno:

> Ippolita,
> sei tu? Non mi fuggire con lo sguardo;
> Voglio annegare nelle tue pupille
> il mio sogno d'amore....

Mentre egli spira, si grida la notizia che i guelfi hanno levato il campo e il popolo esulta:

> Viva la parte ghibellina! Viva
> Arezzo! Arezzo! Vittoria! Vittoria!

* * *

La massa degli assediati ha avuto per interpreti dei cittadini di Arezzo: signore e popolane, studenti ed operai. Tutto bel sangue, specialmente le donne. La contessa Margherita Laderchi ha impersonato con ghibellina fierezza l'eroina

di Arezzo, e l'attore Giulio Tempesti le è stato innamorato degnissimo, sotto le spoglie di Rinaldo de' Bostoli, insieme con altri ottimi elementi della sua compagnia.

E la nobile fatica di ideare ed organizzare con vivo sentimento d'arte questa ricostruzione trecentesca era stata spontaneamente assunta dal Colonnello Guido Cherici, uomo di pronto e agile ingegno, già provato vittoriosamente alle scene col *Lupo* e la *Tagliola*. Un falegname del luogo, certo Gaburri, con quel pratico talento pieno di risorse e quel senso innato dell'armonia e delle proporzioni che hanno gli artigiani della Toscana quando non sieno imbestialiti da teorie che li disgustino dal lavoro, ha reso possibile l'interessante trasformazione scenica che ci ha dato l'illusione della verità.

IL COLONNELLO CHERICI

Il lavoro del Cherici dal punto di vista letterario è cosa sobria ed intonatissima. Versi fluidi che nobilitano il linguaggio, senza renderlo enfatico, involuto ed astruso. Dal punto di vista politico e umano l'opera del Cherici ha un valore anche superiore, perchè egli se n'è valso per la pacificazione e l'avvicinamento dei diversi elementi della città.

— Veda, mi diceva, un anno fa o poco più, qui a Arezzo non si quietava: eran legnate quando non eran revolverate. Sembrava che l'odio avesse scavato profondi abissi. Ora degli antichi odi fra guelfi e ghibellini mi son voluto servire per far vibrare la città in un comune sentimento, valendomi di un ricordo storico di cui essa va giustamente superba. Mi sono attenuto per quanto possibile alla verità storica, e veri sono i nomi dei miei protagonisti. Attorno a me, per settimane e settimane ho avuto attorno a me tutti gli elementi cittadini, li ho messi in contatto e credo che da questo molto bene deriverà, ora che è sbollita la puerile speranza rivoluzionaria e la Russia è in pieno assoluto ribasso. —

Arezzo ha tributato al suo intelligente concittadino applausi e lodi senza fine. Stasera egli era l'uomo più popolare della città.

ORESTE POGGIOLINI

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

Dei nostri Collaboratori ordinari —

L'ITALIA BLOCCATA NEL MEDITERRANEO! — *del Generale Roberto Bencivenga.*

L'ASSEDIO DI RODI — *del contr'ammiraglio Ettore Bravetta.*

UN LIBRO ARISTO-DEMOCRATICO SU DANTE — *di Padre Semeria.*

I GLORIOSI RICORDI DEL QUARTIERE DI GENOVA A COSTANTINOPOLI — *del prof. B. Maineri.*

ITALY'S POPULATION GROWTH — *del Dr. Leopoldo Vaccaro.*

ITALY IN SCIENCE, EDUCATION AND SOCIAL PROGRESS — *del prof. Kenneth McKenzie.*

NUOVI VERSI — *di Raffaello Biordi.*

CANZONE SICILIANA

AH! *quantu paghirria pri n'a vasata!...* (1)
. . . .

Il passionale grido si diffonde
nell'aria e vibra di malinconia.
Dentro il mio cuore trepida risponde
un'eco di struggente nostalgia.

Sicilia! Vedo le tue sconfinate
pianure tutte uguali, senza traccia
d'esistenza, senz'alberi, sferzate
dal tuo sole implacabile. S'affaccia

di contro all'orizzonte una figura
bruna a cavallo d'una paziente
bestia, che avanza nella gran caldura.
Dalle labbra dell'uomo curvo, lente

e appassionate sgorgano le note
d'un canto che si spande su quel piano
come rivo di vita e ripercuote
la sua dolcezza fervida lontano.

L'uomo nel canto una bocca desìa.
È come dolce fonte di freschezza.
Solo per lei non piega la sua via.
Solo per lei non sente la stanchezza.

Canta e avanza; lo zoccolo ferrato
del cavallo punteggia d'un uguale
battito lento, sordo, misurato
il suo struggente grido passionale.

Ecco ch'egli svanisce a poco a poco
nella landa infinita; si fa il canto
più lamentoso, più lontano e fioco,
sembra un singhiozzo, amaro di rimpianto.

Ma forse piangi tu di nostalgia,
mio cuore, che ti assideri alla bruma
settentrionale e di malinconia
ti sembra il canto che il passato esuma?

Bologna.

AMINA FANTINI

---

(1) Oh! quanto pagherei per un bacio!

PADRE TALIANO

Ai nostri modesti ed operosi emigrati, che
serbano il culto italiano della famiglia.

1 QUANNO *parla quaccuno ch'è 'struito*
ca sape il 'cabolario, la crïanza,
tutto 'stu bene 'e Dio, e parla pulito,
de farme 'a scola nun'o dongo accianza.

5 *Pure ca so' ritrogrado e cafone*
e saccio appena appena 'a santacroce
i' me cuntento d' 'e cervelle bbone,
e 'a capa ch'è cchiù tosta de na noce.

9 *Mo piglie 'o cchiù 'mbicillo miez' 'a via,*
te parla di puliteca e prugresso,
ma si nce spie si sape 'avummaria,
cu chesti ccose nun s'è compromesso!

13 *'O mmale sta.... ca ll'ommo mo se crede*
cchiù gruosso 'e Ddio, però non m'ha spiegato,
isso ca è tanto smatto *e senza fede,*
'o munno chi l'ha fatto e l'ha criato!

17 *Mo nun se crede a niente!.... sulo a 'e ppezze,*
invece i' nun 'e curo. Dio ce penza!...
I' me cuntento avè quatto carezze
d' 'e figlie mïei. 'O riesto è preputenza!

21 *'A famiglia?!... So' ccose d' 'o passato,*
diceno, è sentimento ca scunquassa
la suggità!... ma io nun sto malato,
e chesta è malatia ca pure passa.

25 *Si sentono ca tiene tanta figlie,*
pe poco 'un sì chiamato dilinquente,
razza de cane, razza de cuniglie,
indegno di quest'ebbreca prisente!...

29 *'O cchiù bello sta ccà: si 'e llieve 'a luce....*
è giusto vene 'a legge e te cundanna,
si 'e fai chiovere overo come 'e nnuce
pe poco 'a gente.... onesta nun te scanna.

33 *'I me recreo!... me conto 'e ccape 'a sera,*
pareno all'uocchie mïei tanta sciure,
me pare nu ciardino 'e primmavera.
E me cunzolo quanno 'e vveco annure.

37 *Bello a vedè! Sango d' 'o sango mio!*
Aggio fatto na cosa ncopp' 'o munno!
E sia lodata tanta grazia 'e Ddio!
I' cchiù fatico e cchiù me faccio tunno!

41 *Dui uocchie buone, semplice e sincere,*
me guardano e m'aspettano fedele
quanno stracquato torno tutt' 'e ssere:
Canosceno uno viento chelli vvele.

45 *Nun già come a tant'ate tutte sete,*
brillante e ncore mille tradimente!
Mugliera a me! Ma a me! Voi mi capete!
Bella pe me!... e senza svenimente;

49 *Che all'ebbreca attüale nun se tene*
cchiù sentimente, tutto mo ve secca,
pure 'o bene 'e na mamma ca vo bene
Come 'na mamma po'! Nnc'è n'ata Mecca!

53 *Jate truvanno 'o bello 'e chesta vita,*
nfra 'na carezza, 'e quacche culumbrina....
'o scemì denze.... *amici.... 'na partita*
e 'o suonno tentatore d' 'a murfina.

57 *E tu vulisse ch'io te permettesse,*
'e retirarte 'a notte, albanno juorno?!
E tu pretienne ch'io nun te dicesse
niente, quanno tu campe senza scuorno?!

61 *Aggia sapè che faïe, cumanno io!*
Quanno tenevo quase quarant'anne
e pàteme diceva: figliu mio!...
tremmave e tu?... nun triemme dint' 'e panne?

65 *Nfi a che camp'ì, cu me se fila dritto!*
'O sanno chelli llà ca te so ssore,
'a libertà 'a sacc'i', nce ll'aggio ditto:
nè russo nfaccia e niente carne 'a fore!

69 *Vïate a me ca songo nu ngnurante*
e saccio sulo a mogliema, 'a fatica
'a famiglia, ca credo ancora 'e sante
e ll'onestà, m' 'a tengo sempe amica.

73 *Chello ca t'êva dì, te ll'aggio ditto,*
tu nun si' figlio a me, tu si 'struito,
chello ca tiene dint' 'o core scritto
nun nce ll'aggio miso io.... ed ho finito!

77 *Te ne vuò j'? Va.... Ddio te benedice!*
Si chesta vita cchiù nun te cummiene.
E si tu cride ca sarrai felice,
curre e ll'arrive tutto quanto 'o bbene!

91 *Sperduto miez' 'a folla cercarraie*
nu surriso sincero e nun 'o truove
e si fai bene e male n'avarraie,
tanno capisce!... tanno quanno 'o ppruove!

95 *Allora te ricuorde quanno a' casa*
stìveve attuorno 'a tavola assettate
'e frate 'e ssore toïe e vide spasa
na felera 'e pusate già cuntate.

99 *Na vecchia guarda 'o posto addò tu staie*
cu ll'uocchie nfuse cerca 'o figliu suio....
Si chiagne nun dà retta.... turnarraie
e te viene a piglià 'o pizzo tuio!...

103 *Me cercarraie perduono e t' 'o permetto,*
ca chesta casa è sempe taliana.
Nun te pozzo attaccà!... Ma te prumetto
ca quanno tuorne e m'hê vasata 'a mano,

107 *Te piglio sempe a pàcchere, Papè,*
tenisse cinquant'anne come a mme!

. . . .

111 *'A mamma ancora nfaccia 'o lavaturo*
'O pate allerta 'e cinche d' 'a matina
Songo dui core addò c'è sempre 'o scuro
e turmentate so' d' 'a stessa spina!

115 *Papele se ne jette 'na matina;*
cercava libertà! S'era guastato.
Se licenziaie cu na cartulina!
Ne sta parlanno ancora 'o vecenato!

. . . .

119 *E songo 'e seie 'e na serata 'e vierno.*
O viecchio chiama a tavola 'a famiglia....
'E criature pigliaieno nu terno,
facevano nu vero parapiglia!...

123 *All'appello mancava uno sultanto*
E 'a mamma, 'o stesso 'o pizzo suio mette
astreguennose 'n ganna sempe 'o chianto!
A tte cumposto! e zitti!!... Se sentette

127 *'Na tuzzuliata 'e porta. —* Us der *— Papele?!!*
Fuie nu strillo d' 'a mamma e 'e tutte quante.
Le putive appiccià nnante 'e cannele:
'Na faccia janca triste se fa nnante.

131 *Papele! Figliu mio! Core 'e stu core!*
Sciato 'e 'sta vita! Bello 'e mamma toia
— Cerco 'a famiglia, a tte mamma 'e dulore.
Dint' 'o munno chest'è ll'unica gioia....

135 *Aggio sufferto e tanto.... Tiene mente!*
So cchiù Papele?! — Figlio!!... e le nfunnette

'a faccia 'e vase e lagreme cucente!....
Ma sulamente 'o vicchio 'un se muvette.

139 *— Papà perdona! accideme, hai ragione,*
nun chiagnere. — I' nun chiagno, rispunnette,
me fanno.... accussì ll'uocchie.... d' 'a guaglione.
e nfaccia 'o figlio 'a faccia annascunnette!

. . . .

144 *'A tavola fumavene 'e spavette!*

New York.

EDUARDO MIGLIACCIO
FARFARIELLO

---

2 — *cabolario*, vocabolario; *crïanza*, creanza.
4 — *nun 'o dongo "accianza"*, non gli dò l'opportunità (*accianza*, dall'inglese *chance*).
15 — *smatto*, svelto (dall'inglese *smart*).
17 — *'e pezze*, i dollari.
19 — *avè*, di avere.
23 — *suggità*, società.
28 — *ebbreca*, epoca.
29 — *si 'e llieve 'a luce*, se li uccidi.
36 — *quanno 'e vveco annure*, quando li vedo nudi.
40 — *e cchiù me faccio tunno*, e più ingrasso.
58 — *albanno juorno*, albeggiando.
63 — *pàteme*, mio padre.
70 — *mogliema*, mia moglie.
73 — *che t'êva dì*, che ti dovevo dire.
77 — *Te ne vuò j'?*, Te ne vuoi andare?
78 — *cummiene*, conviene.
98 — *na filera 'e pusate*, una fila di posate.
107-115 — *pàcchere*, schiaffi — *Papele*, *Papè*, Raffaele.
124 — *astregnennose 'n ganna*, stringendosi in gola.
127 — *Us der*, dall'inglese *who is there*, chi è là?
129 — Gli potevi accendere innanzi le candele, tanto il pallore era di un morto.
136 — *e le nfunnette*, e le irrorò.
139 — *accideme*, uccidimi.
140 — *chiagnere*, *chiagno*, piangere, piango.
141 — *d' 'a guaglione*, fin da ragazzo.

Eduardo Migliaccio è il più popolare artista di teatro che abbia prodotto l'ambiente italo-americano. Ha avuto successi di palcoscenico in tutte le città dell'Unione, dove continua ad essere acclamato con schietto entusiasmo, dal pubblico che mai si stanca di lui. Poichè "Farfariello" — è questo il soprannome di proscenio — è lo studioso più acuto della vita dell'emigrato italiano, e la riproduce nelle sue svariatissime sfumature. In tal modo l'artista compie vera opera di sociologo — poichè se lo spettatore applaude in lui la "macchietta", chi s'occupa dell'italiano emigrato e vuole scendere nel suo cuore e nella sua coscienza, dai tipi riprodotti dal Migliaccio ricava una messe inesauribile di osservazioni eloquenti. Talvolta l'umorismo della creazione teatrale conturba ed accora, tanto il rilievo della figura rivela il tragico dramma in cui l'esule, sradicato dalla sua terra e lanciato nel vortice del travaglio straniero, si dibatte disperatamente. A simiglianza di quell'autore che scrisse un libro non potendo combattere una battaglia, Edoardo Migliaccio con l' "esporre" sulla scena — nel sùbito travestimento, nel verso napoletano semplice e caldo, nel recitativo lepido e sarcastico — il multanime e multiforme emigrato — combatte una forte battaglia per la rieducazione della massa nazionale. Arriviamo a dire che l'opera di questo vivacissimo artista, intelligente e laborioso, è necessario complemento allo studio del problema emigratorio.

La stessa gente americana nelle composizioni poetico-teatrali di "Farfariello" ha trovato un lato originalissimo, da non potersi trascurare nello studio dei rapporti linguistico-intellettuali fra indigeni ed italiani. Senza dubbio, l'opera del Migliaccio merita studio ed esame.

ALASSIO: UNA DELLE MIGLIORI STAZIONI BALNEARI DEL MONDO

Alassio è senza dubbio la città che vanta la più fiorente colonia balneare della Riviera Ligure di Ponente. La sua spiaggia davvero incantevole, coperta di un'arena finissima, riparata dai venti e poco profonda, il carattere pacifico ed oltremodo cortese della popolazione, le comodità che si prepararono e si preparano continuamente agli ospiti tanto graditi, i festeggiamenti famigliari ed aristocratici che si organizzano durante tutta la bella stagione, contribuiscono non poco a farle dare la preferenza dalla maggior parte di coloro che devono lasciare sia pure per una quindicina di giorni, i loro uffici e le loro occupazioni per ritemprare le forze nelle acque azzurre del poetico mare ligustico, per procurare un poco di svago all'adorata famiglia, per condurre a giocare colle onde il giovinetto studioso che venne promosso senza esami alla classe superiore.

Alassio è avvolta in un nimbo di soave poesia, tanto nella stagione balnearea quanto in quella invernale, quando offre i tepori della sua eterna primavera ad un'infinità di stranieri che cercano un po' di conforto alle loro pene, fisiche e morali, sotto il bel cielo d'Italia.

Le sue origini si cercano in una leggenda molto poetica: Adelasia, la bella figliuola di Ottone I il Grande, si innamorò pazzamente di Aleramo, il figlio del Duca di Sassonia e discendente di Witikindo, l'eroe sassone, emulo di Carlo Magno.... I documenti non ci spiegano come si sia svolto l'idillio, ma la tradizione assicura che i due innamorati dovettero abbandonare di nottetempo la terra natia e cercare uno scampo, in perfetto incognito, nella terra dei fiori. Vennero così nella località ove ora trovasi Alassio, nella quale non possedendo altro che la felicità derivante dal loro amore, lui fu costretto ad esercitare la professione di carbonaio e lei ad accudire alle faccende domestiche ed in particolar modo al primo frutto del loro amore, ribelle alle vecchie e talvolta ridicole formalità delle corti.

Ma un bel giorno i loro sacrifici vennero premiati: Ottone ebbe qualche indizio di quello che era accaduto alla figliuola, che dopo tutto non aveva commesso una gravissima colpa, si mosse a pietà di lei, venne appositamente in Italia, ed incaricò il Vescovo di Albenga di rintracciare le due pecorelle smarrite e di indurle a chiedergli il perdono che tanto ardentemente desiderava loro accordare. E per ricordare le feste celebrate dopo il perdono venne fondata Adelasia, la quale attraverso le facili e spiegabili modificazioni linguistiche divenne Alassio....

In questi ultimi tempi alcuni eruditi si sono presi la bega di indagare nelle vecchie carte e di affermare che, in base a quanto leggesi nelle stesse, la poetica leggenda sarebbe priva di fondamento; che Adelasia non sarebbe stata la figlia di Ottone il Grande, ma tutt'al più un'altra ragazza portante lo stesso nome, e tante altre cose del genere, che non riescono però a sradicare la tradizione popolare che assegna una così bella origine all'incantevole cittadina cosmopolita....

Quante Adelasie del resto sono venute e vengono continuamente coi loro Alerami, nella stagione invernale ed in quella dei bagni, a cercare in questo eterno giardino quello che si vuole vi abbia trovato la figlia di Ottone I.... Ogni albergo, ogni villa, ogni angolo di spiaggia, ogni palma dei superbi viali ed ogni svolto dei ripidi sentieri che salgono sugli aprichi colli specchiantisi nel poetico mare, potrebbero narrare centinaia e centinaia di romanzi d'amore.

Ad Alassio si gode la massima libertà. Molti ospiti si vestono in casa in costume da bagno, si trattengono per delle ore nell'acqua e passano l'intera giornata sulla spiaggia, letteralmente coperta di belle cabine, di gente, sia pure momenta-

LA SPIAGGIA DI ALASSIO

neamente, spensierata, di bambini che si rincorrono, che scavano porti e canali, che costruiscono ferrovie ed acquedotti, che erigono palazzi e fortezze di.... sabbia, che acquistano salute e vigore. Sulla spiaggia si progettano le feste, si discutono i programmi, si organizzano le gare nautiche, si improvvisano le gite sui canotti automobili all'Isola Gallinara, ad Albenga, l'antica e gloriosa metropoli dell'Ingaunia, la patria di tre Imperatori Romani, alla Grotta di Santa Lucia di Toirano, al Santuario di San Pietro di Varatella, la prima chiesa costrutta in Italia e personalmente dal Principe degli Apostoli, da San Pietro in carne ed ossa....

Gli alassini sono entusiasti di ospitare tante brave persone — oltre dodicimila nella stagione dei bagni, e parecchie migliaia in quella invernale — e come si disse, vanno sempre a gara per rendere il soggiorno di tutti più gradito che sia possibile. Una delle loro ambizioni è precisamente quella di citare, con una precisione sorprendente, i nomi degli ospiti più illustri. Questa è la villa che ospitò il primo inglese venuto ad Alassio, Tomaso Hanbury, quest'altra è la Villa Morteo che ospitò Garibaldi un anno prima della sua morte, qui prese alloggio Maria Vittoria della Cisterna, quando si recò nella Spagna che l'aveva acclamata Regina; in questo appartamento abitò la poetessa Ada Negri, in questo Luigi Barzini.... Naturalmente tali citazioni aumentano tutti gli anni, poichè non passa estate od inverno senza che qualche nome di fama nazionale o mondiale si aggiunga nell'albo d'oro dell'ospitalità di questo incantevole cittadina, alla quale non può e non deve assolutamente mancare il più lusinghiero avvenire.

Come si vede Adelasia ed Aleramo non avrebbero potuto fare una scelta migliore durante il loro romanzo d'amore.

Genova.

B. MAINERI

DAL PLAUSTRO

IL "CARROCCIO" ESTIVO.

Iniziamo con questo fascicolo la serie dei numeri d'estate del CARROCCIO — dei numeri che, ogni anno, vogliamo dedicare alla letteratura ed alla varietà.

D'estate la lettura vuole essere fresca e non pesante. La politica uccide; è un po' di tregua giova sempre.

In questo numero diamo una smagliante serie di scritti. In quelli che seguiranno negli anni venturi, la ricchezza d'oggi sarà sorpassata. Poichè intendiamo, per l'avvenire, bandire concorsi letterari in Italia e nelle Colonie per i migliori lavori da pubblicare appunto nel CARROCCIO d'estate. Sì che il volume raccoglierà — come ci auguriamo — la produzione migliore, nell'anno, della novellistica italiana.

Presto concreteremo la forma e le norme del concorso, con la relativa offerta dei premii, che non saranno di poco conto.

Ormai, il CARROCCIO conta una splendida coorte di collaboratori letterati, d'Italia e d'America, di alta rinomanza, ai quali si aggiungeranno i giovani scrittori che nei concorsi annuali del CARROCCIO troveranno il loro campo per affermarsi e per distinguersi.

Siamo sicuri che questa nostra innovazione incontrerà il massimo favore del pubblico, che l'anno scorso ci fu grato del Numero Dantesco, che segnò appunto una sosta nell'affannosa battaglia politica d'italianità dalla Rivista strenuamente condotta.

***

DOPO AVER LETTO....

Passate in giro — nei locali di villeggiatura dove vi trovate — questo fascicolo. E raccomandate ai lettori novelli di abbonarsi.

Non si è buoni amici del CARROCCIO, nè ottimi seguaci della causa che sostiene, se non si procurano a questa nuovi militi. I militi del CARROCCIO sono i suoi abbonati; vale a dire i sostenitori, i fornitori primi e genuini delle sue forze.

Dire ad un amico: — "Abbònati al CARROCCIO" — è rendergli un favore. Spiegargli il passato ed il presente, le ragioni di vita e di successo del CARROCCIO, è subito attrarlo nelle schiere della sua santa battaglia nazionale.

Essere abbonato al CARROCCIO è una distinzione.

***

ULTIMI GIUDIZI.

Di GERMANO CASSELLA, Schenectady, N. Y.: — IL CARROCCIO *ha grande parte nella mia vita di italiano in America e posso assicurare che ogni mese esso è un ben accolto visitatore, che a me reca, nel mio idioma, il sorriso della lontana patria e una novella ispirazione a fare del mio meglio, io e i miei di casa, onde il sacro nome di Italia sia sempre più onorato e rispettato nella terra d'emigrazione.* —

Di F. FLORENA, Jeannette, Pa.: — *Bello il* CARROCCIO: — *vale cinque dollari ogni numero.* —

Del prof. JOSEPH H. SASSERNO, direttore della Roxbury Latin School di Boston, Mass.: — *Your Review has been a source of pleasure, interest, and enlightenment to me, as well as a bond of sentiment with the mother country of my parents.*—

Di M. C. MANSOLILLO, Poughkeepsie, N. Y.: — *La Rivista è l'unica pubblicazione redatta in lingua italiana che io leggo con gusto e piacere.* —

Di F. G. MATTERA, New York: — IL CARROCCIO *is doing well and there is room to do better.* —

Di A. G. CIACCHINI di Scotia, Cal.: — *Ho ricevuto la collezione legata delle annate del* CARROCCIO. *Più le sfoglio e le leggo e più rimango entusiasmato della correttezza quanto della sincerità nell'esporre e spiegare a chi legge il giudizio esatto di chi scrive. Mentre sono soddisfatto dell'acquisto, mando il più cordiale augurio a tutti del* CARROCCIO *per la veramente superba Rivista, affinchè mai venga meno in essi l'entusiasmo che hanno dimostrato sino a questo istante.* —

VOL. XVI - No. 3 SEPTEMBER 1922

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

AGLI ITALIANI
GABRIELE D'ANNUNZIO

LA RIVOLUZIONE ITALIANA
ENRICO CORRADINI

L'ITALIA BLOCCATA NEL MEDITERRANEO
Generale ROBERTO BENCIVENGA

SALVIAMO IL DANARO DEGLI EMIGRATI!
AGOSTINO DE BIASI

$5.00 A YEAR — IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. 150 NASSAU ST., NEW YORK — 30 CENTS A COPY

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co Inc.

at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI

Office: 150 Nassau street, suite 1607-08-09
Telephone: 2690 Beekman — Canal 1311

SUBSCRIPTIONS

For one year . . . $5.00 Foreign $6.00
Canada . . . . . . $5.50 Single copy. . . . $0.30

Address all communication to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.

150 Nassau street, New York

Entered at Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post office at New York, N. Y.
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XVI NEW YORK, SEPTEMBER 1922 No. 3

SOMMARIO

35 ritratti e illustrazioni d'attualità.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000,00
Ufficii: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

ANNO VIII SETTEMBRE 1922 No. 9

LA RIVOLUZIONE ITALIANA

(*Articolo di* Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio)

Abbiamo dunque in Italia la rivoluzione? Abbiamo sì una rivoluzione che si manifesta con i seguenti episodi. "A Genova i tramvieri accettano di riprendere servizio a queste condizioni: 1., le vetture usciranno fregiate da bandierine nazionali; 2., i tramvieri porteranno un distintivo tricolore; 3., si dimetteranno dalla lega rossa e pubblicheranno un manifesto per annunziare la fine dello sciopero e per invitare i loro compagni a riprendere il lavoro e per sconfessare i loro vecchi dirigenti". Sempre a Genova i fascisti della presidenza del Consorzio portuario riescono ad ottenere i seguenti patti: "1., scadenza dei contratti esistenti con le cooperative rosse per inadempienza; 2., ammissione al lavoro portuario, e quindi iscrizione nei nuovi ruoli, delle cooperative multiple, vale a dire, riconoscimento del principio della libertà di lavoro; 3., incameramento dei depositi cauzionali pel ripartimento dei danni causati dallo sciopero". Il che in poche parole significa la cessazione della tirannide delle organizzazioni rosse che tanto screditava da lungo tempo in Italia e all'estero il porto di Genova e tanto, impedendone il regolare funzionamento, lo danneggiava. E ad Ancona, secondo quanto narrano i giornali, sono avvenuti questi fatti: "l'on. Gay ha tenuto un discorso alla presenza di tutti i lavoratori del porto ed è stato vivamente applaudito. I lavoratori, entusiasti delle sue parole e riconoscendo che il Fascismo non è contro di loro, hanno abbassata la bandiera rossa, hanno presa la bandiera nazionale e hanno formato un corteo. Il corteo lunghissimo di tutti i lavoratori si è recato in città per il Corso Vittorio Emanuele e ha proseguito sino a Piazza Cavour, cantando inni patriottici e gridando: — Abbasso i nostri sfruttatori, evviva la Patria Italiana! — Questa sera, aggiungono i giornali, Ancona è interamente trasformata. La città è animatissima e per il Corso Vittorio Emanuele una moltitudine enorme di lavoratori di tutte le categorie, di donne del popolo mischiate a signore, grida continuamente viva l'Italia. Al passaggio dei camions di carabinieri e guardie regie scoppiano alti applausi". A Milano il consiglio comunale socialista e comunista che aveva nel giro di pochi anni portata a rovina l'amministrazione del municipio, è costretto a rassegnare le dimissioni. E a Milano e a Roma e a Firenze e a Genova e a Torino e a Venezia e a Napoli e ovunque

la proclamazione dello sciopero generale suscita l'imbandieramento delle vie. E lo sciopero generale è sconvolto, represso, troncato.

C'è una rivoluzione sì in Italia, ma è una rivoluzione nazionale, patriottica.

La reazione delle forze nazionali, fasciste e nazionaliste, delle camicie nere e delle maglie azzurre, è stata certamente violenta, ma sono forze nazionali, o signori, forze nazionali che finalmente riescono a prendere il sopravvento sul socialismo che per un trentennio è stato in Italia organizzazione antinazionale, antipatriottica, che ha stretto l'Italia tra la cupidigia della classe e l'utopia dell'internazionale, disarmandola, umiliandola, impedendole di fare qualunque politica estera per la sua difesa e per la sua necessaria espansione, anteponendole tutti i suoi nemici esterni, ponendo ogni sorta d'impedimenti al suo intervento nella guerra mondiale, indebolendole la resistenza bellica, avvelenandole la vittoria, tentando di distruggerle ad uno ad uno tutti i valori che la vittoria le partoriva.

Bisogna ben comprendere, avere il senso storico degli avvenimenti, essere capaci di afferrare la realtà essenziale dei fatti nella cronaca confusa che passa sotto gli occhi. E la realtà essenziale è questa: l'Italia, con duro travaglio certamente, dopo la guerra vittoriosa, va costruendosi una maggiore unità nazionale e uno Stato più forte. Essa si svecchia, inizia la trasformazione delle sue classi dirigenti, si prepara a immettere in esse, in queste sue classi dirigenti vecchie, deboli, residui del suo passato servile, una nuova umanità energica, coraggiosa, degna di governarla. La gioventù dei fasci, gioventù di guerra, condotta per la massima parte da uomini temprati nella guerra vittoriosa; la gioventù di questo grande nazionalismo italiano che sotto nomi diversi e per vie diverse è penetrato nelle moltitudini, in quelle moltitudini che i socialisti sogliono chiamare con dispregio che non capiscono, "masse"; la nuova gioventù italiana ha iniziato tale profondo rinnovamento dell'Italia. Sarà essa domani l'umanità nuova delle classi dirigenti, il nuovo personale degli istituti governativi, il nuovo fondamento, insomma, dello Stato.

Senza alcun dubbio la cronaca dei fatti accaduti in Italia in questi giorni può presentare all'estero un qualche aspetto grave. Non, per la verità, rivoluzione nel senso proprio e pauroso della parola, tanto meno guerra civile. Queste sono esagerazioni enormi, o di un ansioso amore lontano che non può rendersi conto esatto, o di una malevolenza vicina che si compiace nel propalarle. Ma senza alcun dubbio, ripeto, la crisi può apparire grave, logorante, indizio di profonde malattie della società nazionale italiana, foriera di più sinistri mali. E certo un paese in cui si agita una violenta lotta delle parti non ha ancora il suo assetto politico. Nei suoi cittadini che meno vedono, può suscitare apprensioni e all'estero diffidenze. Ma, pure osservando genericamente, se soltanto si considerino i casi che avvennero spesso presso i varii popoli dopo le grandi guerre, c'è ragione per dissipare le apprensioni interne e le diffidenze esterne. Si pensi all'Inghilterra e a quanto in essa accadde per qualche decennio dopo Waterloo. Crisi economiche spaventose, rivolte sanguinose, agitazioni di ogni genere! Eppure da quel tempo l'Inghilterra s'avviava alla più felice età e alla più vasta estensione del suo impero mondiale. E in Italia non agisce soltanto questa legge storica per cui spesso nelle nazioni periodi di perturbamenti seguono le guerre anche vittoriose. Non agisce soltanto questa legge generica. Ma agisce anche una legge particolare, propria dell'Italia. Ed è che finalmente questa dalla guerra vittoriosa ha ricevuto una forza, quasi direi etnica, una forza primitiva, giovanile, fresca, rigogliosa, mercè cui e con cui è in grado di foggiarsi una maggiore unità nazionale e uno Stato, come dicevamo, più forte. Questa forza è costretta a operare ancora se-

condo i modi della guerra, cioè, lottando, produce ancora dolori, cerca ancora il suo assetto politico. Trionferà, seguendo le ragioni della vittoria. Questo è il reale stato presente dell'Italia.

L'Italia, con suo travaglio dopo la guerra vittoriosa, si fa forte per la sua grandezza.

Roma, 8 agosto.

LA "RIVOLUZIONE ITALIANA"

VISTA DA UN PATRIOTA ITALO-AMERICANO

Il nostro egregio collaboratore newyorkese comm. dott. Paolo de Vecchi — venerando combattente di Garibaldi, esempio a tutti gli emigrati in America di nobile laboriosità e di elevatissimo amor di patria — comunica ai lettori del CARROCCIO *le impressioni delle infauste giornate cui ha assistito appena rientrato in Italia, dove trovasi per breve soggiorno. Tutti conosciamo l'ardente spirito dell'illustre corrispondente. Egli non appartiene a nessun partito: l'abito di professare* italianità *nel ceto più elevato americano — oggi a New York come ieri nella lontana San Francisco — il disinteresse esemplare d'ogni suo pensiero od azione, dànno alla sua parola l'accento di un monito. E' l'accento della voce di tutti gli Italiani all'estero — di quanti cioè amiamo la Patria per ciò che di vivo è in noi e di vivo conta di fronte agli stranieri.*

GENOVA, 5 agosto 1922

UN AMERICANO, che era con me a Genova, durante questi giorni dolorosi per ogni italiano di sangue, di sentimenti e di simpatie, mi disse: "Ma voi non potete più negare che questa sia una rivoluzione nazionale in tutta regola".

Caro mio — gli risposi — nessuno di noi pensò di chiamare rivoluzione i fatti di Chicago, durante i quali vi furono cento morti e mille feriti, mentre un tale numero di morti e feriti si contano appena in tutta Italia, durante il malaugurato sciopero.

Pur troppo, un forestiero, che conosca poco l'Italia, deve essersi fatta una ben triste idea delle condizioni politiche e sociali del Bel Paese, dove dovrebbe regnare la pace e la concordia, mentre sentiva lo sparare frequente della fucileria, per le strade di una città popolosa come Genova.

E' infatti, purtroppo, difficile lo spiegare ad uno straniero, il quale giudica colla sua mentalità americana i fatti come li vede, e come malauguratamente sono riportati dai giornali, che, ebbri di sentimenti partigiani e regionali, esprimono, secondo le fazioni che rappresentano, con veemenza e con esagerazione le passioni regionali e spesso anche, solo personali.

Se i giornalisti d'Italia sapessero quanto danno essi fanno al loro paese con quegli scritti veementi, alterati ed esagerati dalla passione, forse, per l'amore della Patria, che essi credono di rappresentare, non lo farebbero, perchè quando la calma è presto rientrata nella loro mente e nel loro cuore, le loro diatribe tradotte nelle lingue straniere farebbero loro vergogna; ma disgraziatamente hanno fatto il male che essi rimpiangono, e del quale l'Italia soffre.

Perchè all'estero mal si capisce quel movimento operaio, quella lotta tra capi-

tale e lavoro che in Italia è una questione nazionale, mentre tale non è in America, dove il lavoro è essenzialmente straniero.

I Gompers, i Debs, i Fureseth, che in America rappresentano una massa di stranieri, ai quali la patria non può fare appello, non esistono in Italia, perchè in Italia non esistono neppure i grandi capitali.

I Turati, i Treves, i Bombacci, che pretendono dirigere le masse, sono dei capi-partito politici, che dirigono a mala pena delle fazioni, che quelle organizzazioni operaie, che essi hanno senza criterio racimolate, non sanno, nè possono dominare, dirigere e comandare.

Perchè l'Italia è ancora un paese di ignoranti e di indisciplinati.

Ignoranti, perchè per nostra vergogna così abbiamo tenute le masse, ed indisciplinati, perchè egli è nel carattere del popolo italiano quella indisciplinatezza, che forse è, oltre all'atavismo, causata appunto dall'ignoranza.

Lo sciopero presente, inconsulto, fatto tutto a danno della classe lavoratrice, mal combinato, mal diretto, sporadico, ribelle ad ogni ordine, ad ogni comando, ne è stata la prova.

Il guaio sarebbe stato maggiore, se un Gompers fosse stato alla direzione di quell'organizzazione, perchè con un governo, che, non solo è debole, ma non esiste, le masse avrebbero un sopravvento.

Intendiamoci, anche, se le masse, come in America, fossero state straniere.

Ma non lo erano. Fra quella massa di operai, vi era la parte intelligente, la parte più italiana (perchè erano tutti italiani e sono tutti italiani), la quale si ricordò di essere italiana, di aver preso parte ad una guerra gloriosa, e capì tutto il danno di un atto inconsulto che metteva la patria, se non in pericolo, in un cimento pericoloso, e quella parte fece abortire quell'atto inconsulto, criminoso, che i Turati, i Bombacci, i Bacci, i Treves hanno indetto per i loro scopi politici, per le loro ambizioni personali.

Ora tutto è finito, e vi è da congratularsi che così sia finito, malgrado l'atto non simpatico del Governo, che, a cose finite, ordina lo stato d'assedio, non necessario ora, quando Genova è rientrata nella calma, che tutti desideravano, che tutti vogliono, perchè stufi, nauseati, di queste sanguinose commedie, delle quali i soli responsabili sono quei disgraziati capi politici, ai quali si dà un'importanza che assolutamente non hanno, che mai hanno avuta, perchè, oltre al mancare di ogni qualità di capi, compresa quella del buon senso, non hanno neppure quella del coraggio delle loro meschine idee, dei loro programmi arrivisti, di ambizioni da strapazzo.

La fortuna vuole che a generale comandante la Divisione di Genova vi sia un valoroso soldato, un uomo che gode la stima di tutti per la sua rettitudine, per la sua moderazione e per il suo grande patriottismo.

Il generale Carmelo Squillace assumendo oggi i pieni poteri per ordine del Governo di Roma, ha pubblicato un proclama affidandosi al concorso di tutti i cittadini per il pronto ristabilimento dell'ordine, ed egli è uomo da compiere degnamente il suo mandato.

Non ho fatto cenno ai fascisti, i quali in questa contingenza si sono condotti da bravi, ed hanno fatto quello che un buon governo dell'ordine avrebbe dovuto fare, ma siccome di governo dell'ordine non ne esisteva neppure uno a Roma, così la dolorosa necessità ha messo nelle mani di un manipolo di bravi le sorti della nazione, che assai più avrebbe sofferto se non fosse stato di loro.

Un governo libero, fatto di leggi dettate dal popolo, governato da uomini eletti dal popolo, nell'esecuzione suprema di queste leggi, nell'amministrazione dello Stato liberamente costituito, non deve avere intralci da organizzazioni o da

società che possano, in una occasione alcuna intromettersi negli affari pubblici o ribellarsi alle leggi che quegli affari reggono od amministrano.

Siano essi massoni, gesuiti, organizzazioni segrete di operai, saranno sempre un governo dentro al governo, pronti se l'occasione si presenta a ribellarsi alle leggi che devono regolare ogni Stato libero.

Un governo che venga a transazioni con tali società, tali organizzazioni è un governo che riconosce la sua debolezza, e minaccia le basi di quello Stato libero.

Purtroppo così fu del nostro governo dopo l'armistizio. Esso visse di ripieghi, di transazioni e di transizioni, di concezioni umilianti, di coercizioni e di ricatti, pur di tenersi in piedi, mentre allora fin dal principio, una mano ferma, una mente equilibrata, un uomo che avesse intuito il momento psicologico della nazione, avrebbe facilmente salvato il paese da tanta rovina.

Quell'uomo sarebbe stato bene accolto, aiutato, sostenuto da tutti, e lo sarebbe oggi ancora, se egli si presentasse colla camicia pulita, senza bonomismi, senza nittismi, senza distinzioni di partiti rifatti di concessioni, di ipocrisie, di piccole ambizioni personali, di fantasticherie finanziarie, dietro le quali stanno le corruzioni vigliacche e vergognose, che hanno fatto la riputazione fittizia a più di uno dei nostri uomini politici di creta.

Perchè non dovrebbe risorgere quest'uomo ora appunto, dopo che questa crisi dello sciopero fatale, ha ben definito la debolezza di un partito che non esiste se non che nelle camere del lavoro, non sostenuto se non che dalla feccia del lavoratore, il quale, invece, in maggioranza è buono, ma stanco di tanta miseria, stanco di tanti inganni, di tante promesse fallite, di tante disillusioni sofferte, tutte a sue spese, tutte a suo danno?

Se degli uomini della tempra e della fede di un Mussolini, del coraggio ed integrità di un Mazucco, della fervida temerità di un Cesare Maria De Vecchi, si facessero avanti ora, il paese li accoglierebbe colle braccia aperte, perchè salverrebbero l'Italia, ed il novanta per cento degli italiani sarebbero con loro.

Vi è un uomo in Italia, il quale dietro al suo sorriso gentile ha il cuore d'un leone, la mente pura e chiara, e nell'animo la visione di un'Italia grande e forte, e quell'uomo oggi ha avuto il coraggio di dire al redattore della *Gazzetta delle Puglie*:

— *Rivolgo un saluto ai giovani, a tutti quanti in questo momento danno prova di fede e di alto patriottismo. L'Italia ha bisogno di pace tranquilla e feconda e di valorizzare ancor più la grande vittoria conquistata attraverso infiniti sacrifici, attraverso l'olocausto dei suoi morti, lo strazio dei mutilati e le lagrime delle madri, che mai si tergono. Tutta la nostra attività, tutta la nostra fede dobbiamo offrire perchè quest'opera di pacificazione e di ricostruzione si compia al di sopra di uomini e di partiti per il bene supremo della patria, della nostra grande Italia, che maestosa si aderge al disopra di tutti.* —

Quest'uomo è Armando Diaz.

Dietro ad un pugno di ribelli, che la stampa, con imprudente cagnara, ha voluto illustrare a disdoro del paese, dietro a quelle poche migliaia di senza patria, stanno i quaranta milioni di italiani che hanno sofferto per fare un'Italia grande e forte, che attendono con pazienza e fede nel futuro, colla stessa fede ed orgoglio che noi esuli portiamo nel cuore.

DOTT. PAOLO DE VECCHI

LE GIORNATE FASCISTE DI MILANO

D'ANNUNZIO PASSA IN RIVISTA IL CORTEO DEI FASCISTI RISPONDENDO AL SALUTO

IL SALUTO FASCISTA AL POETA

Gabriele d'Annunzio agli Italiani

Dalla ringhiera del Palazzo Comunale di Milano

CITTADINI, Milanesi, anzi "uomini milanesi" come direbbe un capitano dei tempi di ferro, è la prima volta che io riparlo dalla ringhiera, dopo la gesta di Ronchi.

(*La folla rompe in una grande acclamazione*).

Uomini milanesi, è la prima volta che io mi ripresento nell'arengo del popolo dopo l'ansia, dopo l'angoscia, dopo la disperazione, dopo l'onta, dopo la gloria di Fiume, dopo quel lungo e crudo sacrificio che a noi valse il confine giulio.

(*Una nuova acclamazione sale verso il Comandante*).

Non è questa la ringhiera del greve palazzo ungarico, sull'altura che guarda il Carnaro dantesco tagliato in due perchè nell'acquisto del vincitore abbia la sua parte il ladrone insolente. Questa è la nobile ringhiera latina, sospesa nel cuore della città animosa e laboriosa, alzata nel cuore di quella Milano che diede il nerbo alla guerra e inarcò tutta la sua potenza alla salvazione della Patria.

(*Immenso scroscio di applausi*).

A questa ringhiera, che per troppo tempo fu muta del Tricolore, muta di quel divino colloquio che il segno d'Italia fa col cielo d'Italia, io stasera vorrei spiegare la vasta bandiera del Timavo, quella che fu chiamata il làbaro del Fante e il sudario del Sacrifizio, quella che ripiegata sostenne il capo dell'Eroe moribondo, quella che ne avviluppò la salma e ne ammantò il feretro, quella che dopo il battesimo del sangue eroico ricevette il battesimo dell'acqua capitolina, quella che guidò la marcia di Ronchi e la spedizione di Zara, quella che nei giorni della speranza portò il carico dei fiori donati e dei lauri offerti, quella che nei giorni del dolore fu coltre ai miei primi lutti e coltre ai miei ultimi lutti.

Non è presente; e non importa. E' un tessuto spirituale; è un tessuto di quel telaio mistico che fece la veste inconsùtile. Gli occhi della fede la vedono. I vostri occhi la vedono.

Eccola. Si spiega al soffio della giustizia, si allarga al vento della libertà, si illumina nella promessa del futuro.

Consacrala anche tu, popolo di Milano. Io te lo chiedo. Essa te lo domanda.

(*Un grido unanime risponde*).

Questa è la sesta delle consacrazioni. E la settimana sarà data dall'Italia finalmente consapevole del suo destino, alzata nell'orgoglio delle sue origini e delle sue sorti, armata non tanto delle sue armi quanto delle sue opere, con nella palma della mano la sua Vittoria intera, simile alla guerriera dallo sguardo chiaro nata nel fuoco dell'intelligenza.

Uomini milanesi, uomini italiani, in ogni grande ora appare un grande segno che la suggella.

Guardate là, in mezzo all'arengo, la figura di Leonardo. Non sembra ingrandita? Non sembra inspirata dal fiato del popolo onde nacque?

E' il Vinci, è il nostro Vinci, è l'esemplare della razza perfetta, è il compiuto Sapiente, è il compiuto Artefice, è l'Uomo "modello del mondo".

Ha la fronte nel mistero delle costellazioni, ha le calcagna ben piantate nella terra giusta.

Guardatelo. Sostiene un grappolo di popolo. Un bel grappolo umano s'inserisce nella sua potenza di semidio.

E' un'imagine, è un emblema, è un mito. E' un ammonimento, è un comandamento.

Eccovi rivolti alla forza della stirpe, alla bontà della stirpe, al còmpito della stirpe.

Ecco che in mezzo al popolo creatore si leva un culmine dell'energia creatrice. Ecco che il popolo sente, in realtà attuale e profonda, come il suo destino sia di là da ciò che si consuma, si dissolve e muore. La mèta del suo destino è "ciò che non muore".

(*L'acclamazione interrompe il discorso per qualche minuto*).

C'è oggi una Italia che vuol vivere dal ventre, che vuol disconoscere la vittoria, che vuol rinnegare i suoi morti, che vuol corrompere la giovinezza, che vuole imbestiarsi, che vuol pascersi nel chiuso? Ma c'è anche un'Italia che guarda in alto, che mira lontano, che riapprende l'arte romana di assodare le vie e di moltiplicarle e di prolungarle verso tutti gli orizzonti remoti e verso tutte le mète ideali. C'è anche un'Italia che ricorda, che riconosce, che afferma, che lavora, che opera, che aspetta, che patisce e del suo patimento fa il suo coraggio, che ardisce e del suo ardimento fa il suo dovere.

C'è questa Italia?

(*La folla grida:* Sì! Sì!).

E' in voi, è nel vostro cuore, è nella vostra coscienza, questa Italia?

(*La folla grida:* Sì! Sì!).

Oggi non v'è salute fuori della Nazione, non v'è salute contro la Nazione.

Il lavoro è sterile se non concorra alla potenza della Nazione. Ogni volere, ogni sforzo, ogni tentativo è sterile se non sia subordinato all'ordine della Nazione. Non noi respiriamo, ma la Nazione in noi respira. Non noi viviamo, ma la Patria in noi vive. Tanto noi siamo forti, e tanto la Patria è forte. Tanto la Patria è grande, e tanto noi siamo grandi.

Sul San Michele i nostri fanti erano soli col baleno delle loro baionette e con lo sguardo fisso alla Patria. Ma lo sguardo fisso della Patria è sul braccio che guida l'aratro, sul braccio che vibra il martello, sul braccio che salpa l'àncora. Ogni semenza reale, ogni semenza ideale è seguita dallo sguardo della Patria, è riconosciuta dallo sguardo della Patria.

Questo oggi per noi è il dogma, più solenne che in ogni altro tempo, mentre intorno a nöi, di là dai confini non tutti recuperati, l'inimicizia ci guata e l'ingiustizia ci offende, mentre la vecchia Europa ogni giorno più si sterilisce e s'infetta e si disonora in ostinati soprusi e in ostinate servitù.

Sono io interprete della vostra fede, Italiani?

(*Il popolo risponde con un grido ancor più lato*).

Il cuore mi trema. Mi sembra di rinnovare stanotte uno di quei grandi colloquii che soleva tenere sotto le stelle del Carnaro col popolo angosciato. Nel cuore amaro del popolo cercavo la mia verità, nel giusto cuore del popolo trovavo la mia verità. E allora le stelle impallidivano.

Ma stanotte voi siete sgombri d'angoscia. Dai vostri mille e mille volti veggo raggiare una gioia virile, una maschia allegrezza, che è come l'annunzio luminoso di un proposito severo. Tutte le fronti sono alte. E là, da quel piedistallo, colui che tra gli uomini ebbe la più alta fronte, sembra sorridere, egli che non sorrideva

se non nelle sue donne e nelle sue madonne, egli che non sorrideva se non per l'anima e per le labbra del suo Precursore.

O fratelli, siete l'unanimità del fervore, innumerevole; siete la concordia del consenso innumerevole.

Mentre la passione di parte tuttavia arde, mentre tuttavia fumano le arsioni e sanguinano le ferite, mentre il volto della Patria è tuttavia velato, noi qui invochiamo la pace e onoriamo la bontà. Sento fremere intorno a me la giovinezza generosa che tende la mano aperta non più in atto di sfida ma in atto di promessa, non più in atto di minaccia ma in atto di protezione.

Quando mai, nel travaglio del mondo, la bontà ebbe forza e pregio come in questa nostra vigilia tormentosa e turbinosa?

Un giorno, laggiù, nel mio eremo di pace senza pace, uno dei miei famigliari mi disse d'avere udito un lavoratore della terra nell'osteria torbida vociare contro la nostra santa guerra e contro me malvagio istigatore che avevo cacciato nel buio tante vite floride.

Andai a cercare il contadino nel campo, mentre vangava. Mi avvicinai a lui con quella pacata fermezza che disarma l'avversario, e allontana la paura o il sospetto. Gli dissi: "So quel che hai detto contro di me; so quel che hai detto contro un sacrifizio che varrà ai tuoi figli, e a tutta la nostra gente in eterno. La terra, che tu ferisci col tuo ferro, ti rende tanto più bene quanto più profondamente la rompi. Tu m'hai offeso; e io non posso darti se non una parola d'uomo a uomo, una parola di fratello a fratello. Ma credimi: l'acqua d'aprile non giova al tuo campo come il sangue puro dei devoti giova alla Patria. E la tua acqua d'aprile è passeggera, mentre il sangue degli eroi è inesausto. I figli dei tuoi figli se ne ricorderanno; i figli dei tuoi figli lo benediranno. Là, nel piccolo cimitero dove forse hai qualcuno che ti fu caro, c'è una pietra dov'è scritta una sola parola: *Resurgo*. E' una parola latina, del nostro più alto linguaggio materno. Significa: *Risorgo*. Non c'è monumento funebre, non c'è mausoleo, non c'è obelisco, non c'è piramide che valga quella lapide rozza con quella sola parola. E' la sola parola che doveva essere incisa sul sepolcro del soldato ignoto. *Risorgo*: perchè i nostri morti, i nostri sacrificati risorgono ogni giorno, risorgono in ogni ora, risorgono in ogni attimo. Non soltanto vivono, ma vivono nel perpetuo mistero luminoso della risurrezione. Comprendi?".

Egli forse non comprendeva, ma sentiva. Pareva che il sentimento non gli fosse infuso dalla mia voce ma gli salisse dalla terra fenduta, dalla zolla smossa. Ma egli era ancora troppo opaco perchè io potessi vedere in lui rilucere la mia verità.

Ero in quello stato di grazia che mette nelle comunioni umane tanta misteriosa dolcezza, come se veramente ci avvenisse di svolgere per miracolo quel filo della fraternità rimasto attorcigliato alle braccia della Croce. Parlai, parlai; e in un punto mi parve che la parola gli toccasse la cima del cuore.

Allora m'interruppi. E poi soggiunsi: "Non pretendo che tu mi risponda subito. Siediti all'ombra di quell'ulivo; e riposati; e ripensa a quel che t'ho detto. Intanto io lavorerò per te".

Non volle. Il suo viso era tuttora chiuso come per serrare nelle sue rughe un cruccio che gli sfuggisse. Si rimise a vangare, in silenzio. Allora io presi una zappa che era lì presso; e, poichè son valido, mi misi a lavorare con lui, poco da lui discosto, in silenzio.

Ma sentito che il suo cuore si gonfiava, come avrei sentito scaturire dal sasso la polla. Cercatore di sorgenti, avevo esplorato la sorgente, trovato la sorgente.

Egli cessò di stringere le labbra; e ruppe in un pianto subitaneo, lasciando cadere l'arnese e volgendo verso di me un viso trasfigurato, che parve mi s'imprimesse nel mezzo del petto.

Sul petto mi s'inchinò, sul petto mi pianse, su questo petto fedele, che sempre restò fedele alla sua fede, che rimarrà sempre fedele alla Patria del mio sogno e della mia passione, alla Patria della mia fatica e della mia ansia, alla Patria della mia umiltà e del mio sacrifizio: fedele all'Italia bella, sino alla morte, oltre la morte.

(*La commozione della folla si esprime in un grido confuso e prolungato. Tutte le bandiere e tutti i gagliardetti si agitano*).

Se io avessi il dono dell'onnipossenza, vorrei parlare ad ogni contadino d'Italia; a ogni operaio d'Italia, a ogni marinaio d'Italia, come parlai a quel povero fratello traviato. Ma ciascuno di voi, il più umile di voi come il più potente, il più semplice di voi come il più sagace, può parlare, deve parlare così. Non sono undici i portatori della Parola, i facitori della Parola. Sono legioni, sono miriadi. La bontà ha le sue faville, e tutte le faville secondano la fiamma grande. Vedo in voi sfavillare la bontà efficace e militante, la bontà affermatrice e creatrice, la bontà dei lottatori e dei costruttori: la bontà vittoriosa.

(*La folla erompe in acclamazioni senza fine*).

Uditemi. Ascoltatemi, Italiani. Ascoltatemi, o giovani, amore d'Italia, "primavera di bellezza"!

I nostri padri, quando erano per intraprendere un viaggio avventuroso, solevano recare un'ampolla d'olio al Santo Sepolcro, considerato dai divoti e dai convertiti come tutela contro ogni periglio e come rimedio contro ogni male.

La Nazione era al bivio. La Nazione ha interrogato il suo fato e ha scelto la sua via. La Nazione ha intrapreso il suo nuovo cammino. La grande Nazione è in marcia.

Ciascuno di noi, ciascun uomo di buona volontà, porti seco, in essenza ideale, un'ampolla di sangue dei nostri martiri, che ci illumini nel buio e nel dubbio, che ci sani da ogni pensiero impuro, che ci rinnovi in ogni ora il coraggio, che c'inspiri in ogni ora il sacrifizio, che ci prepari in ogni ora a ben morire, che in ogni alba ci infonda una nuova speranza, che ogni sera evochi sulla nostra passione, sulla nostra miseria, sulla nostra stanchezza di figli fragili il soffio divino dell'Italia eterna.

3 agosto 1922.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Telegramma della Direzione del Partito a Gabriele d'Annunzio

Al Comandante, l'indomani, veniva inviato questo telegramma:

GABRIELE D'ANNUNZIO - Hotel Cavour, Milano.

Roma, 4, ore 11.10

Il Partito Nazionale Fascista raccoglie il Vostro altissimo monito e ricambia il grido di viva il Fascismo!

Il Segretario generale del Partito
MICHELE BIANCHI

Lo sfasciamento del Comunismo

— Dai giornali della Penisola —

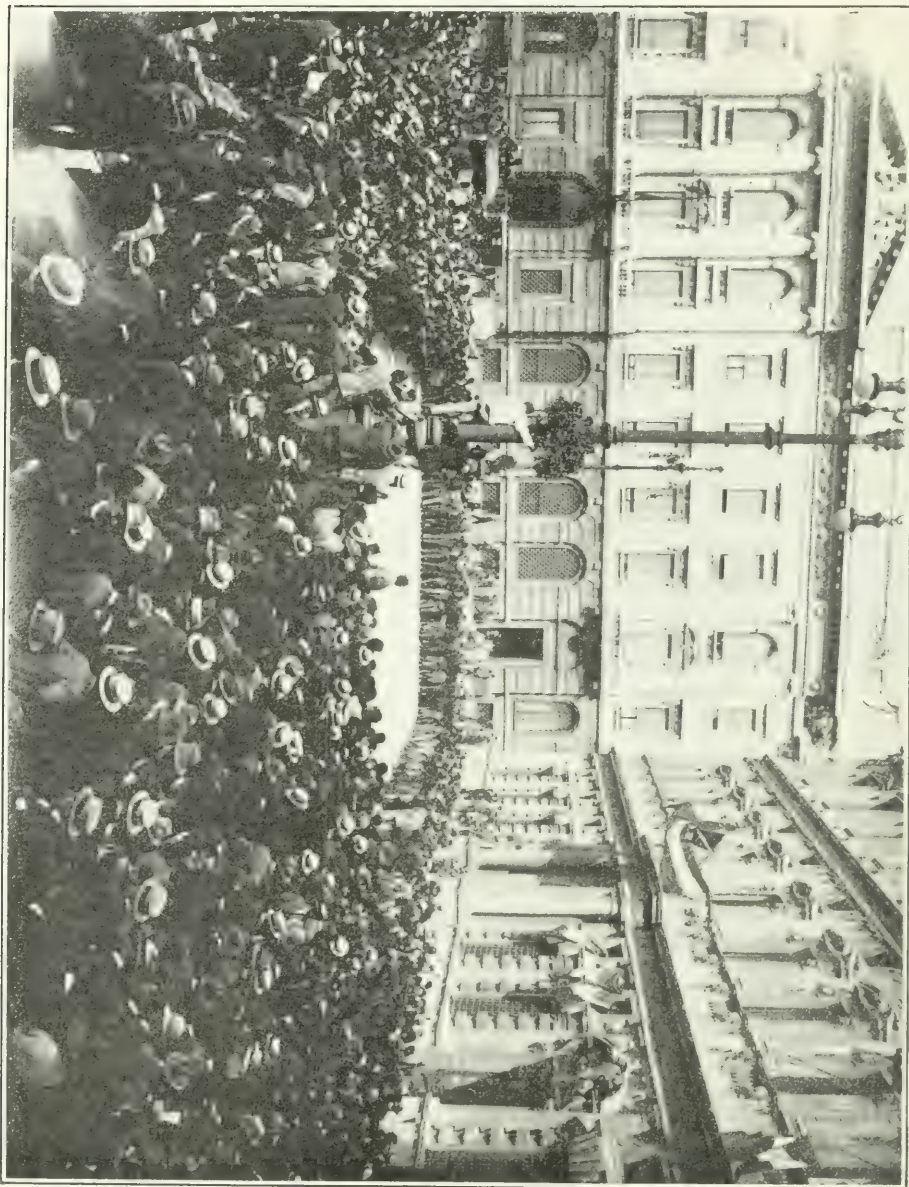
Cliché del "Literary Digest"

BENITO MUSSOLINI

IL FASCISMO CHE DIVENTA FATALMENTE STATO. — Io non rinnego la violenza: essa, se usata saggiamente, è preferibile ai patteggiamenti ed alle transazioni, ma è assolutamente necessario che essa sia chirurgica e si fermi non appena raggiunto gli obbiettivi. Essa non va usata contro le masse che sono in gran parte composte di illusi o di esaltati, che noi, anzichè legnare, dobbiamo attrarre; ma va usata contro coloro che in malafede tentano di lanciare queste masse verso la rovina. Oggi si ha la sensazione precisa in Italia che il Fascismo è una forza che non si tronca nemmeno con lo sciopero generale. Lo sciopero, se è del tutto fallito, lo è stato unicamente per opera del Fascismo, di questo Fascismo che sta per diventare fatalmente Stato e che deve cominciare ad avere nelle sue file le energie necessarie per amministrare la Nazione: e, quando dico amministrare, non intendo parlare nè di ragioneria, nè di computisteria, ma di direzione politica in una maniera profondamente diversa da quanto fa ora la social-democrazia, la quale si comporta in pace come si comportò in guerra, quando credeva di regolare un affare di ordinaria amministrazione, ricavandone logicamente la pace che voi conoscete.... E' dal Fascismo, dalle future università fasciste e dalle scuole fasciste che dovrà uscire la nuova classe dirigente. Noi dobbiamo assicurare un avvenire radioso all'Italia, noi che abbiamo il mito della nazione insieme al mito dell'impero, della nazione intesa come storia, come civiltà, come espansione di civiltà. L'Italia ha poca aria per i polmoni capaci del suo popolo, che è una realtà mentre il proletariato e la borghesia sono finzioni e menzogne convenzionali. Il Fascismo, che è figlio di popolo ed è nato dal popolo, in questa concezione dell'Italia imperiale deve continuare la sua battaglia. — Benito Mussolini, *discorso ai fascisti romani.*

1915-1922. — Sono passati sette anni dalle febbrili giornate in cui il manganello interventista fece, in Milano ed in tutta Italia, giustizia sommaria delle viltà cresciute nel concetto di un materialismo così bassamente intestinale che minacciò di oscurare il nome e l'onore della razza. — In questi stessi mesi, setti anni fa, la viltà si era resa irreperibile nelle contrade d'Italia. I predicatori della neutralità mercantile, i divulgatori del verbo pacifista ed i noti per imitare il sacrificio di Origene erano scomparsi, pallide facce ammutolite. — Rialzarono la testa a guerra finita, quando bisognò fare la somma dei nostri seicentomila morti. Allora raccolsero la schiuma del malcontento, straripata per mille rivoli infetti, dalle trincee di guerra, negli angiporti della città e nelle campagne in cui le vedove piangevano i morti, e di questo sudicio avanzo, prodotto dai sedimenti morali della vigliaccheria costretta a consumarsi in sè stessa, vollero trarre il lievito della rivoluzione per distruggere la grandezza della guerra vittoriosa e il sacrificio dei morti e dei sopravvissuti. — Parve che la fortuna dovesse arridere agli iconoclasti del monumento innalzato con la guerra sulla criniera delle

LE GIORNATE
FASCISTE
DI
MILANO

L'OCCUPAZIONE
DEL
PALAZZO MARINO
SEDE
DELL'AMMINISTRAZIONE
MUNICIPALE
SOCIALISTA

Alpi liberate. — Perciò, chi aveva combattuto accolse anche il grido di allarme e nacque il nuovo miracolo — unico al mondo — delle Camicie Nere. — Le quali, a sette anni di distanza, hanno riportato l'Italia nella pienezza solare in cui ci apparve nei giorni in cui vestimmo la divisa per andare alla guerra cantando come fanciulli. — Quanta storia vecchia è caduta in pezzi in così pochi anni e quanta storia nuova s'innalza dalle fiamme che distruggono la carta dell'*Avanti!* e della *Giustizia* sotto gli occhi opachi di coloro i quali non capiscono ancora che un grande ed irresistibile prodigio si è compiuto nel cuore della razza! — *Il Popolo d'Italia.*

PER FINIRLA. — Quando lo storico di domani passerà in rassegna gli ultimi avvenimenti della vita politica italiana lo sciopero generale odierno non potrà essere registrato che come un fenomeno di pura follia e di estrema abbiezione. — Le origini dello sciopero, che procede affannosamente fra le riserve e le resistenza degli stessi dirigenti non del tutto impazziti, il fastidio e la passività dei suoi principali artefici e l'ancora inesplosa indignazione della Nazione, sono quanto mai futili e irritanti insieme. — Da un lato due o tre dozzine di pezzenti politici insatiriti di potere che ricorrono a tutte le seduzioni sentimentali, a tutte le pressioni politicantiste, a tutte le sobillazioni demagogiche per animare e mobilitare contro il Fascismo i vecchi rancori e le nuove paure del proletariato niente affatto cosciente e normalmente tardigrado e misoneista. Dall'altro alcuni temperamenti cerebrali in stato di autentica ma finta visione che negando la cronaca e la realtà politica, disconoscendo ogni giudizioso ammonimento prudenziale, continuano a folleggiare di sciopero generale rivoluzionario destinato a creare il regime degli operai e contadini. In mezzo a questi due gruppi di parassiti e di istrioni — entrambi inseguiti dalla disfatta più clamorosa nel campo della dottrina, entrambi destinati all'uguale fallimento nel campo della resistenza rivoluzionaria — si muove errante una massa di operai sfiduciati ed irosi. Di fronte ai contorcimenti degli uni ed alle acrimonie degli altri sta un Governo ed una classe dirigente che san solo coniugare il verbo *subire.* — Lo Stato italiano sopporta pazientemente l'attacco preciso che i suoi avversari sferrano in nome della costituzione e del Parlamento. — Ma il Fascismo che punta su altre mète, che ogni giorno di più si distacca dai vecchi sentieri dell'opportunismo e della sudditanza, che ha — sopratutto — un'altra mentalità, non è affatto disposto a subire la volontà avversaria, con la mortificazione di tutti i valori ideali della nuova Italia nata a Vittorio Veneto quando si risolve nel pregiudizio degli interessi morali e materiali del Paese. — Per questo la Direzione del Partito Nazionale Fascista ha lanciato l'appello alle sue cento e centomila camicie nere. Per la liberazione d'Italia da tutti i suoi spregiatori e corruttori. — Per lo stroncamento morale e fisico di tutti i suoi nemici. — *Il Popolo d'Italia.*

LO STATO AL DISOPRA DI TUTTI. — Lo Stato rappresenta la generalità, è al di sopra di tutti e si scaglia contro chiunque attenti alla sua sovranità assoluta. Se non si arriva fin lì, lo Stato abdica e una forza deve sorgere per prenderne il suo posto. — MUSSOLINI in una intervista al *Pétit Parisien.*

UN MITO CHE TRAMONTA. — I social-comunisti della cosidetta *Alleanza del Lavoro* non potevano fare una speculazione più sbagliata col loro tentativo di sciopero generale nazionale e dandogli carattere spiccatamente politico di manifestazione antifascista. Quali possano essere stati gli eccessi commessi contro le cooperative socialiste-riformiste di Ravenna e comunque si possa o si voglia giudicare l'attuale persistere della reazione fascista a base di violenza organizzata, non è ammissibile che il nostro Paese, nei suoi interessi collettivi, resti campo di esercitazione della demagogia rossa smaniosa di riprendere le tristi consuetudini che le rovesciarono contro l'opinione di tutta Italia. — L'abuso della prepotenza, la trascuranza dei diritti e dei bisogni del pubblico, la tracotante volontà di mettersi al disopra della legge e del buon senso offendendo l'una e l'altro, la sicurezza dell'impunità e la convinzione che nè le classi borghesi irritate e colpite, nè le categorie di lavoratori non consenzienti avrebbero osato di reagire — tutto ciò, unito a debolezza paurosa di governanti, aveva diffuso la manìa, l'ossessione dello sciopero generale. A contar quelli che si sono susseguiti nell'ultimo decennio l'elenco sarebbe ben lungo. I socialisti credevano sul serio che fosse interminabile e così li indicevano a serie. In verità qualche cosa di nuovo è intervenuto, in questi due ultimi anni in Italia, appunto in gran parte causa di tanta matta e grossolana bestialità dei duci del socialismo nostrano. Era lecito credere e sperare che gli avvenimenti di questo periodo in cui la storia avrebbe dovuto essere davvero *magistra vitæ* avessero insegnato qualche cosa. Al vedere Turati salire le scale del Quirinale e Modigliani, D'Aragona, Treves e Dugoni offrire generosamente la loro collaborazione al governo, chi poteva immaginare che a ventiquattro ore di distanza questi signori avrebbero legata la propria

solidarietà a coloro i quali coglievano un tardivo pretesto per ricominciare daccapo il tristissimo giuoco? — PAOLO CAPPA, direttore dell'*Avvenire d'Italia*, giornale popolare di Bologna.

TURATI AI QUIRINALE. — Il santone socialista ha dunque ritenuto opportuno parlare al "funzionario": il caso però ha voluto scegliere una data che è un ricordo e un monito. Ventidue anni or sono, in questo giorno, un delitto esecrato spense il Re che non tremò di fronte agli austriaci a Villafranca, e quel delitto fu la tragica conclusione di un oscuro periodo della Storia d'Italia durante il quale, da Adua in poi, per malvagità e per ignominia di demagoghi, il nostro Paese, appena agli albori della sua vita nazionale fu gittato nello scoramento di una sconfitta della quale avrebbe dovuto andar fiero come di un esempio fulgidissimo di valore sfortunato: e in quel periodo l'Italia fu agitata da urti e convulsioni rivoluzionarie che ebbero la loro ultima criminosa sanzione nel sacrificio di Umberto I.

Ripenserà a quel passato non lontano Filippo Turati salendo oggi, ventinove luglio, l'erta del Quirinale? — Gli appariranno nell'interno della sua coscienza non dissimili le responsabilità criminose del socialismo di allora, complice del re abissino nel combattere la prima impresa coloniale dell'Italia, e del socialismo di Caporetto, patrocinatore alla Camera e fuori della sconfitta e della diserzione? — Ricorderà l'on. Turati, nel salire l'erta di Montecavallo, i delitti del dopo-guerra, gli ufficiali trucidati, la vittoria calpestata, la diserzione esaltata, l'Italia travolta in un'onda di abbrutimento e di barbarie? — Ricorderà le tremende responsabilità sue e del suo partito accumulate in venticinque anni di pratica antinazionale? — Perchè è con questo triste fardello che il socialismo italiano è ammesso oggi alla presenza della Maestà del Re! — *L'Idea Nazionale.*

TURATI AL QUIRINALE: segue. — Anche il giorno contribuisce a porre in maggior rilievo l'avvenimento: il giorno in cui Turati varca le soglie della reggia è l'anniversario dell'uccisione di Umberto I. Dopo 22 anni, quale formidabile cambiamento nelle cose e negli spiriti! Ci fu, dopo l'assassinio di Umberto I, un caso De Marinis. Il povero Errico De Marinis fu processato ed espulso dal partito perchè, nella sua qualità di funzionario della Camera, aveva seguito i funerali del re. Non scherzava il socialismo di allora, in fatto di regime e di gesti di adesione al regime! Dopo 22 anni — tempo breve, ma straordinariamente carico di destino! — ecco l'on. Turati che entra alla reggia invitato dal re e vi entra consenziente una cospicua parte del socialismo e del proletariato italiano. — La posizione odierna di Turati non è paragonabile — se non limitatamente — a quella di Bissolati. Questi andò al Quirinale come una sentinella perduta, come un generale senza soldati, perchè il partito riformista nel paese non esiste. L'on. Turati è più fortunato del suo amico e precursore: egli dispone già di una forte solidarietà di ordine parlamentare, confederale e socialista. — Non vi è dubbio che questo clamoroso *ralliement* di una parte del socialismo — la migliore dal punto di vista intellettuale — alla monarchia è stato accelerato dall'azione del Fascismo. Senza il Fascismo è certo che il proletariato italiano non si sarebbe riscattato così rapidamente dall'ubriacatura bolscevica, nè i riformisti si sarebbero precipitati a reclamare attraverso le istituzioni attuali la restaurazione dell'imperio della legge. Non vi è dubbio che i socialisti ora agiscono in stato di necessità: non potendo innalzare le barricate, vanno al Quirinale. — MUSSOLINI nel *Popolo d'Italia.*

TURATI AL QUIRINALE: ancora. — Nel ventiduesimo anniversario dell'assassinio di Re Umberto a Monza, l'on. Filippo Turati, uno dei socialisti italiani della prima ora, ha salito le scale del Quirinale per recarsi a consulto dal Re. Nel 1900, in mezzo alla reazione sovversiva sollevata dalla reazione conservatrice del '98, il tragico episodio di Monza apparve come indice impressionante della psicologia anarchico-rivoluzionaria che guadagnava menti e cuori in una parte notevole delle masse proletarie. Oggi il *leader* intellettuale e agitatore del movimento socialista cui il regicida era ricorso per chiederne la difesa, viene col suo atto a riconoscere la virtù e la forza assimilatrice della Monarchia. Questa, coll'attuale Sovrano, ha dimostrato di sapere interpretare e tradurre in atto la sua funzione nella politica italiana e nei contrasti sociali dell'inizio del secolo ventesimo, così come Vittorio Emanuele II aveva saputo abilmente incatenare la rivoluzione a servizio della sua Dinastia e della causa unitaria. Comunque si voglia spiegare e giudicare il fatto odierno — pur svalutandolo fin che si vuole, in quanto esso, più che a una sincera evoluzione costituzionalistica, è dovuto all'imperversare della violenza fascista e alla disperata necessità in cui si trovano i socialisti di porvi riparo colla costituzione di un "governo migliore" — non vi è però chi non veda l'importanza del *ralliement* di Filippo Turati all'invito della Reggia. — Deputato PAOLO CAPPA, nell'*Avvenire d'Italia.*

LA VILTA' DEGL'ISTIGATORI. — I deputati social-collaborazionisti lungi dal correre in piazza, sono rimasti tranquillamente tappati entro Montecitorio. Stamane nei corridoi della Camera, si notavano infatti D'Aragona, Zirardini, Turati, Modigliani, Donati, Matteotti, Tonello, Zanardi, Bocconi, Bentini, Mazzoni, Dugoni, Treves, Smorti, Todeschini, Agostinone, Mingrino, De Angelis, Baldesi, Bisogni, Oro, Nobili, Buozzi, Lazzari, ecc., ecc. Gli impavidi deputati socialisti, che passano con tutta indifferenza dalla visita al re allo sciopero generale, non solo hanno avuto paura di mettersi alla testa degli scioperanti, ma hanno anche temuto di essere disturbati nel loro comodo asilo di Montecitorio, e si sono recati stamane dal Presidente della Camera per invitarlo a provvedere perchè volesse garantire la loro incolumità entro Montecitorio dalle possibili spedizioni punitive fasciste. L'on. De Nicola ha invitato nel suo ufficio di presidenza alcuni deputati fascisti e li ha esortati ad impedire qualsiasi attentato contro i coraggiosi deputati socialisti collaborazionisti. I deputati fascisti hanno dichiarato al Presidente della Camera che le squadre fasciste avevano ordini tassativi di non avvicinarsi a Montecitorio, ma che tuttavia i deputati fascisti stessi avevano effettivamente avuto intenzione di obbligare i deputati socialisti ad assumere la responsabilità dello sciopero, scendendo a capeggiarlo in piazza. L'on. De Nicola ha insistito ancora presso i fascisti per il rispetto dei loro colleghi entro le mura del Parlamento. I deputati fascisti hanno promesso al Presidente della Camera di rispettare la sua volontà. Tutti i deputati socialisti non hanno per tutta la giornata abbandonato il sicuro e comodo rifugio di Montecitorio e hanno pranzato anche nel ristorante della Camera. — *Dalla cronaca dei giornali.*

LA VILTA' DEGL'ISTIGATORI: segue. — I deputati socialisti sono sempre accampati a Montecitorio, nel corridoio dei *passi perduti.* Ogni tanto i capoccia si riuniscono al primo piano, dove ha sede il loro gruppo e prendono visione dei telegrammi annunzianti il fallimento dello sciopero, poi ridiscendono nei corridoi più avviliti che mai, comunicano a bassa voce ai compagni le notizie sconfortanti e il panico aumenta. Non mancano i rimproveri. — Avete fatto proclamare lo sciopero legalitario per portare allo sbaraglio quei pochi che vi hanno aderito — affermano i massimalisti. — Non siamo stati noi a farlo proclamare — dicono i social-collaborazionisti. A questo punto un deputato massimalista precisa l'accusa contro i riformisti e legge il brano di una dichiarazione di Turati: "Lo sciopero si fa, se si dimostrerà indispensabile, se si vorrà imporre al Governo un atteggiamento anticostituzionale. Quando potrebbe venire proclamato non sappiamo. Possiamo dire però che sarebbe uno sciopero.... legalitario. Il proletariato si porrebbe al fianco dello Stato per difenderlo dalle imposizioni fasciste". La Questura del resto ha intercettata una telefonata dell'on. Turati a Milano colla quale si dava l'ordine di sciopero. Pausa e poi scena muta. I social-collaborazionisti membri del direttorio si allontanano e si riuniscono. Tutti pensano che essi si occupino dello sciopero. Niente affatto: discutono e poi finiscono coll'inviare due telegrammi al Governo dei Soviety, uno a firma D'Aragona e l'altro a firma Baldesi per implorare la non condanna a morte dei socialisti rivoluzionari russi. Pensiero lodevolissimo. Ma chi pensa agli operai trascinati al macello morale perchè a Turati e a Modigliani è stata negata la livrea e la feluca da ministro? — Dalla *Nazione* di Firenze.

LO STATO NAZIONALE. — E' lo Stato, che l'ex-comunardo Clemenceau difende ferreamente quando è in guerra col nemico; è lo Stato, cui i cattolici francesi danno, sotto la guida di pastori francesi, sotto l'indicazione dell'arcivescovo di Parigi che si pone al fianco dell'ex-comunardo, tutte le loro forze devote per la difesa della vittoria; è lo Stato, in difesa del quale l'ex-socialista Briand, pur accomodante, non esita a sciogliere la Confederazione Generale del Lavoro quando questa si mostra soltanto *disposta* all'azione politica antistatale; è lo Stato nazionale, in difesa del quale l'ex-socialista Millerand, meno accomodante, divenuto Presidente della Repubblica, non esita, e, quando ritiene di dover intervenire per la suprema salvezza del Paese di fronte allo straniero, richiama Briand dal convegno di Cannes e lo fa trovare di fronte alle dimissioni necessarie. — Ma che Stato potrebbe essere questo che i socialisti legalitari, con i loro compari democratici e popolari, vorrebbero fondato sullo sciopero generale politico? Lo Stato nazionale, lo Stato che regola, guida, ordina soltanto perchè antivede e *vuole*, è un atto di vita, che rifiuta queste origini di morte. — R. Forges Davanzati nell'*Idea Nazionale.*

L'ORGANO DELLA DISSOLUZIONE NAZIONALE. — Quale mai istituto ha prodotto insieme tanti disastri in un paese? Quelli che si dicevano le antiche tirannidi, qualcuna di queste calamità le risparmiavano ai paesi sui quali imperversavano: se toglievano la libertà, assicuravano almeno l'ordine; se offendevano le leggi dello spirito, promuovevano almeno quelle della prosperità materiale; se dividevano la cittadinanza, creavano almeno

l'unità formale dello Stato. Solo il parlamentarismo in Italia è arrivato a offrire, tutti insieme, i mali delle antiche tirannidi, senza il correttivo di nessuno dei benefici. Quello che doveva essere l'organo dell'unità, è diventato l'organo della dissoluzione nazionale.... Per me la conclusione è da tempo formulata. Soppressione. Soppressione dell'istituto parlamentare, nella forma almeno nella quale si è oggi incapsulato e mineralizzato. Riorganizzazione e reintegrazione delle libertà popolari, che devono rimanere intangibili, nel concetto dell'autorità e del sentimento nazionale. Ricostruzione e disciplina di tutti i poteri, nessuno escluso, fuor dal campo del relativo, nel campo dell'assoluto, che è il campo proprio dello Stato. Lo Stato, in realtà, rimesso in onore e in valore, non soltanto pei bassi servizi della polizia, ma per la coordinazione e subordinazione di tutti gli interessi particolari nell'interesse generale, in modo che ogni ceto, classe e partito non diventi centro di uno Stato a sè, che tenti e miri a spodestare e sostituire quello che unico e solo rappresenta la somma degli elementi storici e ideali della nazione. Perchè la colpa maggiore del Parlamento è questa appunto, di avere contribuito a creare e rafforzare questi piccoli centri a danno e periglio dello Stato, che non può avere concorrenti nè rivali nella sfera politica. Sarà possibile?

Vi è una contraddizione enorme tra il paese e il parlamento. Il paese, giovane, forte, ricco di energie, capace di tutti gli eroismi e di tutti i sacrifici, con una meravigliosa elasticità di azioni e reazioni, quali nessun altro paese nel mondo ha. Il parlamento, torpido, pigro, impotente, incapace di rinnovarsi e trasformarsi. E bisogna eliminare la contraddizione, risolvere il contrasto, abolire il dissidio. O il paese, o il parlamento. Se no, sarà la rovina, l'inevitabile rovina tra l'anarchia e la guerra civile, con la lira al livello del rublo, sotto il sorriso della vecchia Europa aspettante. Una sciocca rovina. — VINCENZO MORELLO (*Rastignac*).

IL SOCIALISMO NON PIU' ANTICAPITALISTA. — Ora siamo nel punto che il Fascismo ha vinto, perchè il socialismo ha riconosciuto che la realtà economica non può essere offesa senza danno delle classi lavoratrici medesime ed ha rinunziato alla demagogia anticapitalistica ritraendosi nella parte sana e utile e pratica della sua azione ch'è quella dell'organizzazione e della resistenza legale, che discute e si conforma alle necessità dell'industria e della cooperazione. Insomma il socialismo ha nel fatto (se non ancora nelle formole) riconosciuto ch'esso non può essere in sostanza che un *partito del lavoro.* Il Fascismo ha dunque vinto; ha ottenuto lo scopo per cui è sorto; ha ottenuto che il socialismo si dichiari legalitario; la ubbriacatura bolscevica è stata sconfessata in Parlamento dal gruppo socialista. E poichè di violenta reazione antifascista non vi è possibilità e il capo autorevole del Fascismo ha riconosciuto che la Nazione ha assoluta necessità di *ordine, lavoro* e *disciplina,* non vi è più nulla che si opponga alla pacificazione purchè i partiti, anzi i dirigenti di essi, lo vogliano. — *Senatore* ETTORE SACCHI, *ex-ministro.*

IL MERITO DEI LAVORATORI BIANCHI. — Se lo sciopero dei socialisti è finito in un fiasco colossale: se fu incerto, fiacco, sciocamente provocatore, banalmente inutile e goffamente dannoso, il merito precipuo lo si deve alla disciplina mirabile dei lavoratori bianchi, dei nostri sindacati ferroviari, postelegrafonici, tramviari. Poi, lo riconosciamo lealmente, all'energica reazione fascista. Ma i fascisti e filofascisti debbono, alla loro volta, confessare il peso preponderantissimo che i lavoratori iscritti nei nostri sodalizi cattolici hanno avuto in questa battaglia per l'ordine. Allora, si persuaderanno che nei popolari, nella federazione bianca, nei sindacati cattolici, il paese ha le migliori riserve; e che il Fascismo, se veramente vuole l'ordine e mira alla pace civica, deve scorgervi gli alleati veri e maggiori pel bene nazionale. Questa ovvia riflessione gioverebbe a portare la pacificazione nel paese, poichè allontanerebbe il Fascismo dalle fobie anticlericali e antipopolari che lo rendono così ingiusto verso i cattolici. Se noi non biasimiamo i fasci per la fiera opposizione fatta allo sciopero presente, è doveroso che il Fascismo, l'on. Mussolini e il suo organo convengano lealmente nella lode che i bianchi meritano in codesta circostanza: giacchè se i treni corsero, se le poste funzionarono, se i trams e gli altri servizi furono attivi, la massa del personale che li scortava e conduceva, è iscritta alle organizzazioni bianche. — *L'Umanità Cattolica.*

"INSTAURANDUM AERARIUM". — L'esercizio 1921-22 si chiude con 4 miliardi di *deficit*: i quali si aggiungono a miliardi 110 di debito già consolidato e fanno 114. Per il nuovo esercizio sono previsti 4 miliardi di debito nuovo, cioè di disavanzo. Ma se il 1922-23 somiglierà all'esercizio 1921-22 (e tutto fa prevedere tale rassomiglianza) ne avremo non quattro ma sei. Tutto fa prevedere tale triste rassomiglianza, perchè è un fatto che nessuno provvede sul serio a economie, e tutti chiedono allegramente allo Stato nuovi fondi da sperperare. — Ora ciò è di una gravità a cui bisogna avere il fegato di aprire gli occhi. Spen-

dere normalmente più di quello che si ha è preparare il fallimento. Ma il fallimento dello Stato nostro vorrebbe dire la rivoluzione, non quella ben compassata e addomesticata che forse volevano darci Serrati e Compagnia; no, la rivoluzione vera, brutale, caotica, selvaggia: *crak* di tutti i nostri quadri sociali, il *caos* della vita politica, amministrativa, economica. In questa rivoluzione ci perderemmo *tutti*, più di altri noi *cattolici*. Ecco perchè nessuno, se non è pazzo, può dire: *après moi le déluge,* coll'incoscienza o il cinismo del fatuo, dell'egoista. No. Tutti dobbiamo volere impedire il fallimento.... — L'idea di nuove tasse, la più facilona e comoda, omai è da escludere. Siamo arrivati al colmo. Nuove tasse provocheranno nuove frodi e lo sciopero dei produttori di ricchezza. Finchè non avrà mostrato di saper spendere meno, di sapere e voler spendere bene, lo Stato non avrà, non ha il diritto di chiedere ai contribuenti un soldo di più. — Non bisogna acuire le tasse, bisogna diminuire le spese. E qui c'è da insistere. Ma bisogna che l'opinione pubblica sappia e voglia — imponga essa ai fiacchi uomini di Governo. — P. GIOVANNI SEMERIA in una lettera all'*Avvenire d'Italia.*

ITALIAN FASCISMO

(From *The Chicago Tribune*, August 9, 1922)

THE ACTION of the Fascisti in crushing the general strike attempted by the Socialists is an evidence of the power of the ex-soldier body and reveals the trend of its aims in upholding the Government.

The organization's official name is *Fascio Nazionale dei Combattenti,* which freely translated means "the National League of Fighters". Fascio means, literally, a bundle, which gives Fascista, its plural Fascisti, and the abstract noun Fascismo. The Fascisti's symbol is a bundle of rods with an axe outstanding in the middle, which was the symbol used by administrators of justice in imperial Roman times.

The Fascisti are organized on the plan of the imperial Roman army. Benito Mussolini, founder of the Fascismo, is the "Dux" or supreme head. There are nineteen legions divided into cohorts according to the units of action required, each commanded by a "Senior", and each cohort being divided into two squadrons commanded by a "Centurion", and each ten men of a squadron are commanded by a "Decurion".

Thus far there are a few more than 1,000,000 men enrolled in the Fascisti and they are divided into two categories called by the classic Latin names "Triari", meaning those who carry on propaganda and policies of the organizations, and "Princi", which means just fighters. All of the Fascisti, however, are subject to mobilization for military action in the event of necessity, as happened a few days ago.

Fascismo is not yet three and a half years old, having been founded in Milan by signor Mussolini, editor of *Popolo d'Italia*, in April, 1919. The first action took place on April 19, immediately after its organization, when only 350 members, all distinguished war veterans, attacked and destroyed the offices of *Avanti!*, a Socialist newspaper. Since then with each attack on anti-national forces thousands of youths have flocked to Mussolini's banner, just as sixty-two years ago they flocked to the army of Garibaldi, who started the war of redemption for Italy in Sicily with 1,000 men and by the time he reached Naples had nearly 100,000 followers.

The Fascisti's ideas consist of wholesome 100 per cent. nationalism. They believe in applying patriotism with force. They would not only have no patience

LE GIORNATE FASCISTE DI MILANO

SQUADRE DI FASCISTI CHE SFILANO

UN BIVACCO DI FASCISTI

with 50 per cent. Italianism, but they believe also in clubbing "50 per centers". They have no special theory of government, but want the best government that is obtainable. For the time being they are monarchical, but if tomorrow they should see that a republic would be better for Italy, they would be republicans. What they want is the greatest well-being and the maximum prosperity for the nation, not by class struggle, but by co-operation among the various classes.

So far their action has been directed especially against Bolsheviki, Communists and Socialists, because they consider these the greatest enemies of the country. Tomorrow they may fight any other party which aims at the destruction or detraction of the country's power. A most noteworthy fact is that, although iron discipline governs the Fascisti, there is scarcely ever any occasion to punish one of them, for they all perform their duty spontaneously and with the greatest enthusiasm.

The miracle they have performed is in changing a virtually Bolshevist Italy into a more intense nationalist country. From Ancona today comes news that this hotbed of Bolscevism has become Fascista in three days of propaganda. Red flags were burned and were replaced with tricolors. Ancona is only one of such towns which turned in a body.

The Fascisti are not a secret organization like the Ku Klux Klan, for everybody knows their constitution and the members wear uniforms which everybody can see. They use illegal means because the constituted powers cannot deal with the situation. The Bolsheviki and Socialists had virtually beaten down and demolished these powers when the Fascisti came to the rescue. Of course, there are many in Italy who say the Fascisti must be kept under control and express the fear that they might degenerate into a power of free will, but the majority of the people have every confidence in the Fascisti, and their leaders say such fear is unfounded.

D'Annunzio is the poet ispirator of the Fascisti, but the true leader and organizer is signor Mussolini and he is often called the Modern Mazzini, the organizer of the secret order of Carbonari, which freed Italy from the Red terror. Signor Mussolini is only 38 years old. Until the end of 1914 he was an ardent Socialist and Director of the *Avanti!*.

The World War converted him to nationalism. He fought bravely in the war, was elected a Deputy at the last elections and is now considered the most powerful man in Italy. One million men obey him without ever questioning his orders.

IL MARTELLO E LA FALCE DEI SOCIALISTI ITALIANI

— Se divisi, siam canaglia....

INNO DEI LAVORATORI di Turati

Dal "Travaso" di Roma

LA VECCHIA TERRA MALATA

MARTE — Mi sembrate malata, vecchia amica mia. Che cosa sono codeste macchie nere ?

LA TERRA — Son la causa della mia malattia. Si accapigliano gli uni con gli altri per guarirmi. Se essi mi lasciassero sola a curarmi col lavoro, io penso che riacquisterei la salute.

Dal *Bulletin* di Sidney, Australia.

L'Italia bloccata in Mediterraneo!

Con la collaborazione assidua del generale Roberto Bencivenga il Carroccio *assicura ai suoi lettori la prosa d'un illustre soldato che, lasciate le armi, ha intrapresa — da pubblicista brillante e battagliero — opera di deciso rinnovamento per la difesa del paese. La quale non va fatta solo con le armi, ma con l'animo rinvigorito dei cittadini, con la piena comprensione dei problemi internazionali.*

GENERALE BENCIVENGA

Gli elevatissimi posti della gerarchia militare occupati dal nostro collaboratore gli diedero campo a studi diretti, nei quali portò, col vivido ingegno di osservatore e di ricostruttore, la sua anima ardente di patriotta.

Roberto Bencivenga è nato a Roma il 2 ottobre 1872. La carriera delle armi fu sua vocazione.

In Libia fu collaboratore di Caneva, comandante della spedizione, in un primo tempo; poi scese a combattere con le truppe. In vari combattimenti guadagnò una medaglia d'argento ed una di bronzo.

Nel 1914 fu il più efficace ed intimo collaboratore di Cadorna nella preparazione della guerra; e nel gennaio '16 si poteva ben dire essere l'anima dello stato maggiore dell'esercito, di cui era generalissimo il Cadorna. Nell'alta carica dimostrò qualità di primissimo ordine, che rifulsero nella difesa del Trentino e nella conquista di Gorizia: due benemerenze che gli guadagnarono l'ordine militare di Savoia e la promozione a colonnello per me-

rito di guerra. Nel '17 fu promosso a generale pure per merito di guerra, dopo la battaglia della Bainsizza. Nell'aprile '17 lasciò il Comando Supremo e comandò la gloriosa brigata Casale *e la magnifica brigata* Aosta *formata di fieri siciliani, colla quale si coprì di gloria alla difesa di Col della Berretta, 22-26 novembre '17; la difesa che salvò dall'aggiramento l'esercito italiano che si andava schierando sul Piave, dopo Caporetto. Nell'ottobre '18, nella battaglia della Vittoria, coi fanti dell'*Aosta *fu il primo a riportare un importante successo, conquistando il Valderon ritenuto inconquistabile. S'ebbe la medaglia d'argento e l'ufficialato dell'Ordine di Savoia. Dopo l'armistizio fu inviato a Berlino capo della missione militare. Finita la missione, chiese di uscire dal servizio attivo.*

I suoi articoli sugli ordinamenti militari di dopo-guerra hanno avuto echi e discussioni in Francia e in Italia. La conoscenza profonda della politica mondiale dà al generale Bencivenga un'autorità rilevante anche come scrittore e polemista internazionale.

L'Italia corre pericolo di essere soffocata nel suo mare! Già prima della guerra essa non poteva uscire nell'oceano Atlantico senza il controllo inglese stabilito a Gibilterra; nè poteva uscire verso il mar Rosso e l'oceano Indiano senza il controllo pure dell'Inghilterra, piantata a Suez ed allo sbocco meridionale del mar Rosso.

E, quanto all'oriente, la via del mar Nero era sotto il controllo nominale della Turchia, ma in realtà di quella grande potenza europea avente influenza in Costantinopoli; potenza che, prima della guerra, era la Germania.

Senonchè, prima del '14, lo stato dell'Europa presentava un certo equilibrio, ragione per cui il valore dei controlli delle vie di comunicazione non era così rilevante, come a prima vista poteva apparire. La grande guerra invece ha rotto tale equilibrio, col mettere fuori causa, o addirittura sfasciare, i tre più grandi imperi d'Europa: il russo, il germanico e l'austro-ungarico. E la rottura dell'equilibrio è stata molto più grave nel Mediterraneo, per la scomparsa, da questo mare, delle navi austro-ungariche, tedesche e turche. Cosicchè, oggi, l'Italia è rimasta sola a dibattersi, per evitare un completo imbottigliamento, o meglio ancora per impedire che si serrino su di lei le due branche di una tenaglia: una branca delle quali ha nome Inghilterra, l'altra Francia!

Tenaglia questa assai minacciosa, in quanto la tecnica ha messo a disposizione dei belligeranti mezzi assai più terribili che non nel passato, sopratutto per quanto riguarda la guerra alle comunicazioni marittime. Prima della guerra, difatto, le vie di comunicazione erano sempre aperte per chi aveva il dominio del mare; ed elementi necessari, ma sufficienti, per assicurarsi un tale dominio, erano le navi di grosso tonnellaggio, ed adeguate basi navali. Oggi le cose sono diverse: la guerra sottomarina da un lato, e più ancora quella aerea dall'altra, hanno profondamente mutato le condizioni di lotta per la libertà dei mari. La guerra sottomarina ha dimostrato la possibiltà di paralizzare, se non addirittura sopprimere, il traffico: e per questa guerra esser solo necessario l'arma del sottomarino ed una costa d'approdo, dalla quale trarre viveri, armi e nafta.

La guerra aerea ha dimostrato la possibilità — che numerose esperienze eseguite agli Stati Uniti ed ora in Europa hanno confermato — di aver ragione delle più grosse navi, in quanto è sufficiente che una torpedine aerea cada nelle acque che fasciano la nave, perchè si produca uno sfiancamento delle sue pareti, e la nave vada a picco!

Ora è evidente che, dati questi nuovi mezzi, perdono valore le grandi basi navali, mentre ne acquistano uno grandissimo quei tratti di costa, ai quali possono accostare sottomarini, e quei tratti di territorio, dove sono possibili scali per flotte aeree.

Egli è per queste considerazioni che, anche se nel Mediterraneo fosse rimasto, per quanto riguarda i possessi territoriali, lo stato di cose esistente prima della guerra, la situazione dell'Italia sarebbe oggi assai più critica che non nel passato, inquanto i domini coloniali della Francia e dell'Inghilterra non varrebbero più e solo per le basi navali che in essi si trovano, ma per la possibilità di rifornimenti a sottomarini e di scalo a flotte aeree. Così, ad esempio, la Tunisia non suona oggi minaccia all'Italia per il solo porto da guerra di Biserta, ma per l'estesa base costiera offerta all'azione dei sottomarini francesi, ed alla possibilità di stabilire a portata della Sicilia uno o più scali per flotte aeree!

Ora quando si pensi che già durante la grande guerra — pur con mezzi meno potenti — il massimo degli affondamenti si ebbe nel Mediterraneo, dove gli Imperi centrali non avevano che scarse basi d'operazione, ognuno è in grado di giudicare quale pericolo correrebbe il traffico marittimo dell'Italia nell'eventualità di un conflitto — che noi sinceramente deprechiamo, ma che nessuno può escludere — dato il perfezionamento raggiunto dai mezzi bellici, e sopratutto in conseguenza dell'alterazione territoriale, che si va attuando nel Mediterraneo, tutta a nostro danno.

La minaccia più grave per l'Italia è che la Francia s'insedi a Tangeri.

Tangeri ha un valore strategico grandissimo in quanto comanda lo stretto di Gibilterra, di cui sorveglia lo sbocco sull'oceano Atlantico. Tangeri ha inoltre un valore economico e commerciale di prim'ordine, perchè è lo sbocco naturale del Marocco settentrionale, della parte cioè più ricca e più fertile; e perchè i competenti giudicano esser questo porto, in un futuro prossimo, lo scalo naturale per il rifornimento alle navi di acqua e carbone, in luogo del porto di Gibilterra.

Ora, se si tiene conto che la maggior parte del traffico marittimo dell'Italia — specie per eventuali rifornimenti di guerra — si svolge attraverso lo stretto di Gibilterra, è logico che l'Italia si opponga con ogni mezzo a che la Francia s'insedi, sotto forma più o meno larvata, in Tangeri. E' ben vero che, allo stato odierno dei trattati, la bella affascinante cittadina africana dovrebbe essere *internazionalizzata*; ma è ben noto il lavoro fatto dalla Francia durante la guerra e

subito dopo l'armistizio per assumere nel Marocco una posizione sempre più predominante, in nome della quale essa reclama oggi speciali diritti su Tangeri, a tutto danno di quella *internazionalizzazione* prevista dai trattati.

Alla Francia si oppongono, com'è logico, la Spagna e l'Inghilterra. La prima per elementari ragioni di sicurezza, in quanto la costa meridionale della Spagna verrebbe a trovarsi a tiro di cannone da Tangeri; la seconda — l'Inghilterra — inquanto Tangeri verrebbe a neutralizzare la base marittima di Gibilterra. Ma la Spagna è debole, ed i suoi recenti insuccessi nella campagna contro le tribù ribelli del Marocco spagnuolo ne diminuiscono ancor più il prestigio; e l'Inghilterra non può mettersi decisamente contro la Francia, del cui appoggio diplomatico ha bisogno per risolvere altre questioni nel vicino oriente. Deriva da ciò che l'Italia si trova pressochè sola a lottare per impedire che, sulla via dell'oceano atlantico, si stabilisca minacciosa la Francia.

Ma non è questo il solo pericolo che minaccia di soffocarci nel nostro mare! Poichè un'altra grave minaccia ci incombe sulla via dell'oriente, sulla via naturale cioè dei nostri commerci. E la minaccia è che la Grecia, a senso del trattato di Sèvres, si stabilisca nella Tracia orientale, cioè a portata immediata dei Dardanelli! E' bensì vero che sugli Stretti finirebbe col dominare l'Inghliterra; ma questo non potrebbe mai impedire alla Grecia, nell'eventualità di un conflitto coll'Italia di interrompere il nostro traffico verso il mar Nero, dal quale in tempi normali l'Italia trae i suoi rifornimenti di grano!

Ora la Francia a Tangeri, la Grecia ai Dardanelli, costituiscono due pericoli gravissimi per l'Italia, inquanto non si possono escludere — per il futuro — fra noi e gli altri cause di conflitto, dovute essenzialmente all'imperialismo folle di questi nostri vicini.

La Francia — com'è noto — sogna un grande impero, che dovrebbe abbracciare gran parte dell'Africa settentrionale, e dal quale trarre così quel forte esercito che la popolazione sempre più decrescente del suolo di Francia non le permetterebbe di possedere. Ora all'Italia non può convenire la formazione di questo impero bianco-bruno, il cui esercito semibarbaro sarebbe una permanente minaccia per la nostra penisola, specie per la Sicilia.

La Grecia sogna anch'essa una *grande Grecia* estesa non solo alle sponde del mare Egeo, ma anche verso l'Albania, di cui vorrebbe annettersi l'Epiro, ed impadronirsi di Valona, chiudendo così l'Italia nell'Adriatico in una morsa di ferro!

A questo disastroso stato di cose si deve aggiungere anche il danno a noi derivante dalla concessione dei *mandati* alla Francia ed all'Inghilterra, rispettivamente in Siria ed in Palestina. Tali acquisti territoriali, in forma più o meno mascherata, costituiscono per l'Italia, sotto il punto di vista strategico del problema del Mediterraneo un altro grave colpo: non solo per l'asilo che tali territori potranno offrire a navi da guerra grosse o piccine, ma per la comoda base d'operazione che potranno offrire a flotte aeree, in un futuro prossimo assai più pericolose di quelle marittime.

Come si vede la situazione dell'Italia nel suo mare, il Mediterraneo, dopo la guerra è assai più pericolosa e grave che non nell'ante guerra; e ciò sia per i nuovi orizzonti dischiusi dal perfezionamento dei mezzi tecnici, coi quali si può ostacolare il traffico marittimo, sia per gli ingrandimenti territoriali della Francia, della Grecia e dell'Inghilterra. Situazione questa tanto più sfavorevole, se messa in relazione colla situazione in cui viene a trovarsi l'Europa in seguito allo spezzettamento della duplice monarchia, ed alle conseguenti costellazioni politiche che, per istigazione della Francia, si vanno formando a nostro danno!

Giunti a questo punto è lecito domandarsi: è nell'interesse degli Stati Uniti lasciare l'Italia sola a lottare, perchè l'equilibrio del Mediterraneo sia maggiormente ed irreparabilmente compromesso? — Io non credo. Gli Stati Uniti non possono disinteressarsi dell'Europa, anzitutto perchè non è logico che il creditore si disinteressi del debitore; in secondo luogo perchè gli Stati Uniti non possono disinteressarsi di quello che indubbiamente sarà, in un avvenire prossimo, il primo mercato del mondo — la Russia!

La ricostruzione della Russia, l'*exploitation* delle sue ricchezze costituiscono un campo meraviglioso all'attività industriale e capitalistica della grande Confederazione dell'America del Nord: campo nel quale gli Stati Uniti potranno raggiungere successi tanto maggiori, in quanto sapranno valersi della collaborazione dell'Italia!

L'Italia, come già abbiamo detto altra volta, è il ponte naturale tra l'occidente e l'oriente: l'Italia è il paese che si direbbe messo apposta dalla natura sulla via dei traffici verso l'Asia Minore e la Russia meridionale, perchè il suo popolo industrioso ed intelligente possa rifinire i prodotti grezzi elaborati dalla grande industria per smerciarli poi sui ricchi mercati dell'oriente, dove sono tuttora vive le gloriose tradizioni delle nostre antiche repubbliche marinare.

Ma, a parte queste considerazioni, noi crediamo che gli Stati Uniti abbiano l'obbligo morale d'intervenire nella soluzione definitiva dell'assetto del Mediterraneo, per un grande principio ideale: quello della pace!

Poichè noi siamo convinti che non vale — ai fini della pace — affaticarsi a tenere congressi, per togliere le armi dalle mani dei popoli, quando poi rimangono armati, l'un contro l'altro, gli spiriti. Ora, per disarmare gli spiriti occorre che, ovunque si presenta un problema internazionale, questo venga risolto con equità e giustizia, per ristabilire, ove già sia stato alterato, o scongiurare che lo sia, l'equilibrio necessario. Ora, nel Mediterraneo, l'equilibrio è gravemente compromesso! Purtroppo ai danni dell'Italia!

Roma.

GENERALE R. BENCIVENGA

IL SENSO DELLA STORIA

GLI UOMINI del nostro Risorgimento rintracciarono la linea della loro condotta nel passato. Si immersero nella storia universale: e nel suo lento e continuo divenire "videro" il meraviglioso rivelarsi d'una volontà sovrumana, e in ciascuna Nazione "scoprirono" una particolare *missione* assegnata da Dio. Ritrovarono e fissarono la missione civilizzatrice dell'Italia, intuita già da Virgilio e da Dante, e risentirono con veemente e vergine entusiasmo la perenne vitalità della nostra gente che, unica fra tutte, fu più volte universale, che dopo aver elaborato il concetto del diritto elaborò il concetto del dovere, che col Rinascimento aumentò la bellezza e la grandezza del mondo, che con Colombo aprì le vie della terra, con Galileo le vie dell'universo, con Bruno e Gian Battista Vico dischiuse le porte della grande speculazione filosofica. E da questa perenne vitalità e missione fecero scaturire, come una verità divina, il mito dell'immancabile e fatale resurrezione dell'Italia.

Quando, dopo l'unità conseguita, questi uomini tramontarono, l'Italia parve come esausta, piombando in un periodo di stanchezza e di mediocrità. Si smarrì subito quel senso eroico della vita e trionfarono tutte le vuote e mortificanti teoriche umanitarie, tutti i miti democratici e universalistici. Si deve al nazionalismo se tra la fine dell'otto e il principio del novecento s'è iniziata in Italia una critica spietata e coraggiosa di tutti i "principii" più o meno "immortali", di tutte le concezioni idilliache, livellatrici e materialiste, e un richiamo continuo, pertinace, sistematico al senso della realtà, al senso della storia, alla missione mediterranea e imperiale dell'Italia.

Dal *Popolo d'Italia* di Milano.

FRANCESCO DI PRETORO

TO PROTECT ALIENS

From the President Harding's address to Congress, August 18, 1922

ONE specific thing I must ask at your hands at the earliest possible moment. There is pending a bill to provide for the better protection of aliens and for the enforcement of their treaty rights. It is a measure, in short, to create a jurisdiction for the Federal courts through which the National Government will have appropriate power to protect aliens in the rights secured to them under treaties and to deal with crimes which affect our foreign relations.

The matter has been before Congress on many previous occasions. President Tyler in his first annual message advised Congress that inasmuch as "the Government is charged with the maintenance of peace and the preservation of amicable relations with the nations of the earth, it ought to possess without question all the reasonable and proper means of maintaining the one and preserving the other".

President Harrison asked for the same bestowal of jurisdiction, having encountered deep embarassment which grew out of the lynching of eleven aliens in New Orleans in 1891. President McKinley, dealing with a like problem in 1899, asked the conferring upon Federal courts jurisdiction in that class of international cases where the ultimate responsibility of the Federal Government may be involved. President Roosevelt uttered a like request to Congress in 1906, and President Taft pointed out the defect in the present Federal jurisdiction when he made his inaugural address in 1909. He declared that "it puts our Government in a pusillanimous position to make definite engagements to protect aliens and the into excuse the failure to perform these engagements by an explanation that the duty to keep them is in States or cities not within our control. If we would promise, we must put ourselves in a position to perform our promise. We cannot permit the possible failure of justice, due to local prejudice in any State or Municipal Government, to expose us to the risk of war, which might be avoided if Federal jurisdiction were asserted by suitable legislation by Congress".

My renewal of this oft-made recommendation is impelled by a pitiable sense of Federal impotence to deal with the shocking crime at Herrin, Ill., which so recently shamed and horrified the country. In that butchery of human beings, wrought in madness, it is alleged that two aliens were murdered. This act adds to the outraged sense of American justice the humiliation which lies in the Federal Government's confessed lack of authority to punish that unutterable crime.

Had it happened in any other land than our own, and the wrath of righteous justice were not effectively expressed, we should have pitied the civilization that would tolerate and sorrow for the Government unwilling or unable to mete out just punishment.

I have felt the deep current of popular resentment that the Federal Government has not sought to efface this blot from our national shield, that the Federal Government has been tolerant of the mockery of local inquiry and the failure of justice in Illinois. It is regrettable truth that the Federal Government cannot act under the law. But the bestowal of the jurisdiction necessary to enable Federal courts to act appropriately will open the way to punish barbarity and butcher at Herrin or elsewhere, no matter in whose name or for what purpose the insufferable outrage is committed.

It is deplorable that there are or can be American communities where even there are citizens, not to speak of public officials, who believe mob warfare is admissible to cure any situation.

WARREN G. HARDING

I PRODIGI DELLA STORIA

ROMA FORTE E CLEMENTE

Storici ed artisti forestieri si sono in questi ultimi anni compiaciuti a presentare i Romani come gente avida di sangue, che si dilettava sopratutto allo spettacolo degli infelici destinati a pastura di belve. E non sono mancati nè meno coloro che in Giulio Cesare, anzichè lo strenuo difensore della Romanità di fronte ai Galli ed ai Germani, hanno solo veduto un esperto maestro d'intrighi, un abile corruttore di masse elettorali. E quando infine si è visto vano il negare la vigoria di Roma creatrice feconda di tante nazioni, alla sua espansione politica si è contrapposta quelle di altre nazioni sopratutto delle stirpi anglo-sassoni.

ETTORE PAIS

Ma è in questa comparazione che la superiorità di Roma si afferma.

La Grecia ha disseminate le sue città gloriose sulle coste del Mediterraneo; ha creato un'Ellade tanto estesa quanto le coste da lei occupate. Gl'indigeni, talora, come nell'Asia Minore, furono guadagnati alla sua civiltà, ma in complesso i Greci si sono sentiti troppo orgogliosi per equiparar sè stessi e per fondersi con i popoli che li circondavano. La sorprendente e rapida espansione dell'Islam è stata subordinata al fanatismo religioso. E più di una nazione europea, non occorre farne il nome, ha lasciato il triste ricordo della sua superbia e della sua ferocia. La stessa Inghilterra che ha creato un Impero così vasto, frappone un abisso fra sè e i popoli indigeni sui quali estende il dominio. Tra i coloni Inglesi, come fra gli antichi Greci, si nutre è vero reverenza per la Madre Patria, ma politicamente i vincoli si allentano. Per tacere degli Stati Uniti d'America basti ricordare la posizione che di fronte alla Patria britannica assumono gli Stati d'Australia e il dominio del Canadà.

Quanto è superiore l'opera politica di Roma! Ovunque porta le sue aquile si formano aggregati di coloni a cui non spetta il solo compito di difendere e coltivare la terra, ma di assimilare gl'indigeni e di stringerli con imperituro legame di affetto all'Urbe. Popoli selvaggi e di tardo sviluppo civile saranno necessariamente domati con le armi, ma Roma provvede a che essi stessi si associno ai suoi destini. I rapporti verso i provinciali non sono determinati da distruzioni di città, da violazioni di donne, dall'uccisione di deboli, di fanciulli, di vecchi. Roma è forte e clemente, alle città benemerite che non vorranno vivere sotto la sua diretta dipendenza accorderà il beneficio delle proprie leggi. Ad altre si accorderà un diritto intermedio che preparerà l'acquisto della piena cittadinanza. I provinciali aspireranno fra poco come gli stessi figli d'Italia al comando delle legioni, alle più alte magistrature, e più di un provinciale vestirà la stessa porpora imperiale.

Roma non fa la guerra al sentimento religioso ma rispetta il culto dei vinti e nella stessa capitale si innalzano templi agli Dei stranieri diventati anche essi Romani. La Gallia e la Spagna cesseranno di essere abitate in villaggi sparsi con case di paglia e di legno; dovunque sorgeranno templi, acquedotti, bagni ed altri edifici civili. Le città della Provenza non meno di quelle poste nel cuore delle Alpi, come Aosta e le altre situate fra le sabbie dell'Africa e della Siria,

come Tamugadi ed Heliopolis saranno ornate di edifici non meno grandiosi e cospicui di quelli che adornano le piazze e le vie della stessa Roma.

Nè si tratta di solo benessere materiale. Le più alte manifestazioni dello spirito saranno rispettate. Roma non commetterà l'errore più volte compiuto dalle nazioni moderne di imporre la propria lingua ai vinti. Essa lascerà che Galli, Greci ed Africani parlino, se lo vogliono, la loro lingua. Nelle regioni orientali, persino in documenti ufficiali adotterà quella greca ove ciò torni ad incremento dell'Impero. Ma parlare latino, vestire la toga non sarà mai un onere odioso; diventerà invece un privilegio, sarà un premio accordato a quei vinti quando avranno mostrato di essersi resi degni di portare il nome augusto di Romani.

IL SEGRETO: LA GIUSTIZIA

La benefica opera di Roma è dimostrata del resto dalla partecipazione che le provincie stesse presero alla sua produzione letteraria. La Spagna, figlia primogenita di Roma, con i Seneca, con Lucano, con Marziale dà i più insigni poeti, oratori e filosofi. Lo spagnuolo Quintiliano detta le leggi dell'Oratoria. La Gallia, sino dal tempo di Tacito, è celebrata per valorosi oratori, e al tempo di Ausonio sarà maestra di eloquenza alla stessa Roma. L'Africa, patria di Frontone e di Apuleio, sarà la culla dei grandi apologisti del Cristianesimo, da Tertulliano a S. Cirillo, da Minucio Felice a Sant'Agostino.

Le provincie dell'Illirico, le regioni danubiane parteciperanno anch'esse a questo grandioso movimento di romanizzazione, ma la necessità di tener lungi dal confine le orde dei barbari, anzichè scuole di letterati, come nelle Pacifiche, Cordova e Bordeaux, svilupperà, come sul confine renano, forti energie militari. La Pannonia, la Dacia, le contermini regioni danubiane vanteranno un giorno, a ragione, di aver dato alla luce Probo ed Aureliano, Diocleziano e Costantino, trionfatori non solo dei Germani, degli Armeni, dei Parti, ma veri e propri restauratori dell'Impero.

A tutti i vinti Roma fa poi dono della sua meravigliosa legislazione, basata non già sul predominio delle armi, ma inspirata ai criterii della più umana tra le filosofie. La concezione giuridica di Roma verso i suoi provinciali è così profonda che gli stessi suoi generali sono allo stesso tempo i cultori più valorosi del diritto, i più illustri giuristi, escono, anzi, dalle file dei prefetti del Pretorio, vale a dire dei comandanti delle guardie imperiali. E' a questo rispetto della legge, che sempre più si inspira ai criterii dell'equità anzichè alla rude applicazione del diritto conseguito con la forza delle armi, che Roma deve la sua grandezza. E' questa superiorità morale che ha reso sempre fisso il ricordo di Roma nell'animo delle nazioni da lei fondate.

Certo, nel corso delle vicende Romane, si fa talora ricordo di vigorose repressioni. Ma nel complesso si tratta di guerre contro popoli feroci non capaci di comprendere i beneficii della civiltà, di provocazioni, di rappresaglie. Gli uomini di Stato, i generali romani, anche di fronte ai più fieri nemici, proclamano la santità dei trattati. Augusto, nel mirabile resoconto delle proprie gesta, che egli volle fosse inciso davanti alla sua tomba nel Campo Marzio, due volte insiste nel concetto di avere preferito salvare anzichè distruggere i nemici di Roma e di non aver mai fatto guerra di aggressione contro il diritto delle genti. (*Quibus tuto ignosci potui conservare quam excidere mali.... nulli genti bello per iniuriam inlato*).

La Dacia non fu romanizzata soltanto con la repressione degli indigeni e con la sostituzione di altre genti, ma anche con la mitezza e la sapienza civile del vincitore. Trajano, osserva lo storico antico, benchè valoroso non mirava allo sterminio dei vinti quando la seconda volta mosse contro Decebalo, non pochi fra gil stessi Daci preferirono il suo comando a quello del principe Dacio. Tacito parla della rara felicità dei tempi di Trajano e le epigrafi inneggiano anche fra i Daci alla virtù dell'ottimo Principe. Esse non sono espressioni di lode convenzionale ma attestano la sincera gratitudine di un popolo intero che anche nei giorni della schiavitù si rammentò del suo fondatore.

Fra i volghi Romeni il nome di Trajano è infatti perennemente congiunto con tutto ciò che è nobile e grande. Trajano si chiama la folgore che scroscia e che atterra, Via di Trajano è la Via Lattea che brilla nel cielo. E quando Giorgio Asachi, uno dei grandi riformatori del pensiero Romeno sarà di fronte alla Colonna Trajana canterà commosso i versi: "Un Romano della Dacia torna ai suoi avi, per baciare la terra che ricopre lor tombe e a prenderne la virtù".

Esempi di gratitudine filiale da parte dei popoli non sono frequenti. Essi sono più che rari fra i vinti in guerra.

Grandi sono davanti alla storia quei trionfi che non provocano la maledizione dei popoli, quelle conquiste che, non bagnate dalle lagrime degli oppressi, affratellano i vincitori ai vinti.

Il canto del romeno Asachi non è la espressione d'un solo uomo o di una sola Nazione, bensì di tutte le altre sorte dal grembo fecondo di Roma Madre.

Il sentimento che vibra nel canto del Poeta Romano è quello stesso che quindici secoli or sono animava il tolosano Rutilio Namanziano allorchè, riconducendosi alla Patria lontana devastata dai Goti, esclamava commosso quei versi che fanno tuttora battere il cuore di ogni latino:

Fecisti patriam diversis gentibus unam:
Prosunt inuitis te dominante capi.
Dumque offers victis proprii consortia iuris,
Urbem fecisti, quod prius orbis erat.

ETTORE PAIS

NEW LIGHT IN THE ROMAN HISTORY. — *Dr. Thomas Ashby, Director of the British School at Rome, gave an account, at the Royal Institute of British Architects, of recent excavations in the Italian capital. The* Morning Post *tells of these excavations as follows: — One of the most important results that had been obtained from them was the confirmation of certain statements of our ancient authorities in regard to the early history of Rome. Thus they might, the lecturer thought, take the Palatine as the original nucleus of Rome, even though the Wall of Romulus probably never existed. Remains of a cemetery which had begum to be used about 750 b. C. — that was about the date of the traditional founding of Rome — had been found in the Forum, near the Temple of Antoninus and Faustina. To the same period — again that to which tradition ascribed it — belonged the earliest city wall of Rome, and also the Temple of Jupiter Capitolinus. — Dr. Ashby further maintained that the Curia, or Senate House, must have changed its orientation more than once, but that it would be impossible to hope for a solution of further problems in this connection until the excavation could be extended.*

NERO - SCENE: (The terrace of the Palace)

AGRIPPINA

My son!
Remember when my warm trembling hands
Crowned you with the jewels of their caresses,
And you were my little king
Enthroned on the softness of my knees?

NERO

Yes.

AGRIPPINA

Ah! But you cannot remember
The hours I sat dreaming of you under the mystic shadow of meditation,
Under the broad black arch
While the blue winds of gloom wove themselves into my hair,
And I sat dreaming of you.

NERO

Well.

AGRIPPINA

Vain dreams of a mother!
Then you grew — you whom I loved —
And your thoughts became like mighty gladiators forever dwelling with spectres of negation.
And now —

NERO

And now I no longer vacillate:
You die.

AGRIPPINA

My son!

NERO

Mother! Do you fear to die?
You who have brought the majesty of death to so many!
Gaze yonder
Where the wind lifts a tress of dust toward the Parian heavens —
Lo! Lithely the night paws the east like a lioness of glossy black.
That is death! Lithe and lovely, sinous and swift!
Why should you be afraid?

AGRIPPINA

I am. I am afraid!

NERO

Then may this hearten you.
You shall not die alone —
Rome — the World will be your funeral pyre!

AGRIPPINA

The world!

NERO

Mine is the world. I will destroy it.
What greater power can there be than his who destroys?
And on the smouldering ruins will I build a greater world,

And out of death will arise
Splendor!

AGRIPPINA

You would destroy the world!

NERO

There is no other course.
I can be appeased no longer.
A high noon of cares blazes over me.
I feel no longer
Spring waving its undilutable year-urged ecstasy in green and gold across the earth —
Dawn with its unbridled horses trampling the wilderness of heaven —
And love with its tremor of heart-strings, its golden twang and quick satiety.
No! I have tasted immature hope still acrid in the rind of time,
And I can be appeased no longer.
I feel fury at world, and myself,
For I am the world!
And I feel only a maddening realization
Of the senseless, useless, futile sameness of life!
Behold Rome!
A clutter of houses and men — all the same!
Behold wisdom!
A laborious bending of thoughts
Like gray lines of slaves tilted over under similar sacks!
Behold me!
So long illuded so long helot to threadbare knowledge,
A loon at whom the Gods leered!
But now
Those who mistaught me are dead
And those who bore me must die: Rome and you!

I will build a new Rome, a new world
And people it with my dreams.

AGRIPPINA

Nero!
I have gazed into deep wells of sorrow,
And seen only your monster thoughts
Yet I love you —
I dream of no reward — I tremble at death —
Yet I love you —

NERO

Pause. This is a sacred hour.
Night, like a black melody is coiling from the lyre of heaven;.
The doomed crowds beneath are staring hungrily at the last glowing of the west.
Their eyes are like thoughtless children that always follow the beckoning finger of light.
But Ha! Soon will they glare, startled, at a different feast of fire!
Then will the city burst into a weird bloom!
Then will the streets of the city appear
Like frightened children hugging to their mothers' breasts!

AGRIPPINA

No. You must be jesting!

NERO

A jest of fire!
Hail Universal fire! Bow down!
Bow down — let all bow down
Before the elemental fire!
Out of the depths, out of the night
My thoughts fly upward to you, O divine fire!
Like little doves on wings of fantasy,
Upward — and beyond, beyond — beyond the sun —
To where thoughts are forever free, leaping out of the mammoth walls of infinity!
Mother! Could you see the flight of my thoughts
You would not wonder at their blue quarrel with majectics heaven —
With the unheard of — the new — the unattainable!

AGRIPPINA

What a climax to your misdeeds!

NERO

Mother! you are the cause of my misdeeds —
If such they are.

AGRIPPINA

Because I loved you?

NERO

Because you loved and intrigued for me
As all mothers love and intrigue for their sons.

AGRIPPINA

I fear no more.
That guilty love
Must die
With me.
But realize this —
That you are hated everywhere — that you can gaze into no eyes
Without beholding enemies, and your image
Your own worst enemy.

NERO

The joy of having enemies! The freedom of hatred!
I have enemies! Ha! Then only enemies will die with Rome!

AGRIPPINA

I cannot understand you —
Alas!
None will ever understand you! —

NERO

If none understand me, I will make them,
Otherwise I live not. I am the world:
And yet — who understands the world?

(The first few flames shoot up from the city beyond. Nero stands there, defiant, not yet realizing that it is his mother's ever-present ghost he has been talking with).

Brooklyn, N. Y.

LOUIS FORGIONE

L'ASSAGGIO DEL CIELO

IL MONTE *di Vernia è un incanto*
di verde, di rivoli, d'ale,
di fiori, di brezze; ma al Santo
fa male
quel giubilo agreste.
Serbò così lunga astinenza,
lottò contro al Diavolo tanto!
Cercò di cibarsi d'essenza
soltanto
divina e celeste.
Ha brividi al zeffiro ameno,
l'offende quel sole, quel fresco
di fonti, quel troppo sereno....
è Santo Francesco.

Sfinito, a sognare s'attenta
il gaudio in cielo dei giusti,
e prega che un poco lo senta,
che gusti,
restando vivente,
in terra il sapore di Dio....
Ed ecco, nel mentre ciò chiede,
emerger da un gran folgorìo
ei vede
un angel splendente.
In pugno un archetto raffrena
ed una viola; non più
d'un'unica volta egli mena
l'archetto, d'in su.
Ma il tocco armonioso dell'arco
sì forte sull'anima vibra,
cotanto ineffabil incarco
la sfibra,
che il Santo vien meno.

"Mi diede tal suono" ei diceva,
così intollerabil dolcezza,
che se quell'archetto scendeva
l'ebrezza
m'avrebbe dal seno
quest'alma dal corpo spartita
qual lieve corolla da stelo".

Così San Francesco ebbe in vita
l'assaggio del cielo.

Washington, D. C.

HERICA

SALVIAMO IL DANARO DEGLI EMIGRATI!

PIU' di quattro miliardi di lire — dal 1914 al 1920 — furono rimessi in Italia dagli emigrati, la maggior parte dagli Stati Uniti d'America. Durante l'anno 1921 — secondo le ultime informazioni date dal Commissariato Generale dell'Emigrazione — le rimesse ammontarono a tre miliardi e 689 milioni. In sette anni, un totale di circa otto miliardi.

A poco più di otto miliardi giungono i depositi giacenti nelle casse di risparmio ordinarie. Poco più di otto miliardi trovansi depositati in risparmio alla Posta.

Il confronto dice quale immenso valore abbia il danaro dell'emigrazione, e che cosa valga ancora — dopo essere stato sempre la manna del depauperato Paese e l'argomento degl'inni memorabili del Luzzatti — per la vita economica della Penisola e per l'avvenire della Nazione.

E ciò spieghi perchè — nell'interesse supremo del Paese, più che nell'interesse diretto dell'emigrato, che avrebbe a portata di mano mezzi più brevi ed efficaci per tutelarsi da sè — noi persistiamo e persisteremo nella difesa del "danaro ch'è sangue".

La necessità di questa difesa — ancora più determinata e più strenua — è stata imposta dal "turbine bancario", direbbe sempre il Luzzatti, scatenatosi in Italia col *crack* della Banca Italiana di Sconto. Quel disastro era fatale che accadesse: il bubbone bancario che nel corso della guerra s'era andato enfiando alle costole del popolo stremato dai sacrifici e divenuto corpo vile nelle mani di tutti i lerci dissanguatori dell'erario pubblico e privato, doveva scoppiare. Scoppiò nel punto che la corruzione e la viltà dei nostri uomini pubblici sabotatori della Guerra e rinnegatori della Vittoria vollero, deliberatamente, rendere meno resistente. Avrebbe dovuto scoppiare — secondo la logica onesta della storia dell'Italia rinnovata — dalla parte della Banca tedesco-ebraico-antinazionale animata dal Toeplitz e sorretta dal putridume politico che infetta l'organismo nazionale; svesciò invece dalla parte dell'istituto bancario che s'era saputo dare una ragione ed una forza nazionale, guadagnando sul campo di battaglia, diciamo così, il suo onore e il suo vanto di Banca italiana per eccellenza.

Il crollo della Sconto rivelò in un tempo stesso il baratro della situazione bancaria italiana e la insidia che tuttavia minaccia le ultime fortune nostre.

E' tale il marcio, che nessun uomo di governo, nessun istituto cui è demandata la tutela degli averi dei cittadini, nessun giornale osa accostarvisi. Le risorse di cinquecentomila famiglie furono travolte nella rovina della Banca fatta fallire; miliardi andarono in fumo; il credito nazionale rimase scosso, anzi, si può dir demolito.

Una simile catastrofe avrebbe dovuto, no?, trovare un governo severo e pronto, capace e volenteroso di risanare il paese, e di espletare esso, l'opera di giustizia invocata dalle vittime e imposta dalla voce pubblica esasperata; invece, *noli me tangere!* Se governo c'è stato, è servito a completare l'opera di rovina delle vittime; è servito a ricucire il bubbone, perchè nuovo pus vi si accumuli, chissà per quali altre irreparabili disgrazie.

Salvo i decreti del momento — sanatorie d'illegalità e rabberciature di procedura accomodaticcia — serviti alla liquidazione della Sconto — in nove mesi

l'autorità non ha saputo in nessun modo rassicurare il pubblico con una riforma delle leggi di vigilanza sulle Banche e di protezione del risparmio dei cittadini. Del risparmio, naturalmente, anche degli emigrati. La politica bancaria del bubbone, persiste; anzi, peggiora. Le cause del danno pubblico permangono; ed ogni giorno che passa si fanno più minacciose.

Il credito nazionale all'estero è perduto. I traffici internazionali con l'Italia sono paralizzati. Il cambio continua a divorare la lira, la quale è oggetto di volgarissime speculazioni all'estero, sostenute dal sistema bancario ebraico-internazionale — di cui è esponente in Italia la Banca di Toeplitz — le quali speculazioni hanno un solo fine: demoralizzare l'Italia nei consessi internazionali, per meglio sacrificarla ai diplomatici ricattatori dei due emisferi.

Questa è la verità; e preghiamo la gente troppo sensibile di non sorprendersi che appaia stampata in questa Rivista nazionale. Omai, la carità di patria non ha ragion d'essere, quando la rovina economica dell'Italia è di dominio pubblico mondiale, ed è realità visibile e tangibile per gli altri e per noi. Ogni ipocrisia conviene che taccia, e bisogna affrontare i problemi d'interesse pubblico con animo aperto e spietato. Quando noi all'estero, prospettando la rovina del nostro sventurato e tradito Paese, mostriamo allo straniero che pochi sono gli uomini che tradiscono, e molti sono i traditi; dimostriamo che se c'è una masnada di assoldati alla Banca ebraico-tedesca che in Italia manomette, svilisce e sperpera le fortune dei cittadini, c'è pure una Nazione intera pronta ad insorgere, con animo e solidarietà fascista, contro la banda predace e impronta. Dir questo, significa dar certezza che l'Italia non è perduta e far comprendere la possibilità, non lontana, di spezzare il cerchio di ferro ribadito ai polsi ed ai malleoli della Patria nostra; è rendere omaggio di augurio e di speranza alla Patria; è ricostruire nel mondo straniero la fiducia in una Italia migliore e più forte.

L'Emigrato deve rivendicare il diritto e l'onore di difendere così gl'interessi della sua terra; massime quando è il suo oro quello che alimenta esclusivamente, si può dire, le correnti animatrici della vita economica nazionale.

* * *

La Stampa italiana tace sinistramente sulla situazione bancaria. Nulla trapela di ciò che si trama dietro gli sportelli delle Banche asservite alla Banca del Toeplitz. C'è il giornale pagato per tacere; c'è il giornale che rimane indifferente e lascia placidamente che si compia il tradimento; c'è il giornale che non parla per viltà. Ne risulta la congiura del silenzio. Ah, tempi in cui le pagine erano invase di glorificazione di banche e banchieri! Ladri del popolo!

Tre sprazzi di luce ci sono venuti attraverso le tenebre della congiura:

— L'interrogatorio subìto davanti all'Alta Corte di Giustizia dall'amministratore delegato della Banca di Sconto, il Pogliani:

— Le conclusioni sull'*Ilva* della Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra;

— Le sovvenzioni al Banco di Roma.

Non è qui, naturalmente, il posto di occuparci di proposito delle tre faccende. A noi basti trarre da quanto n'è apparso stampato, le conclusioni che s'attagliano al compito che stiamo svolgendo: la difesa del denaro degli emigrati.

L'interrogatorio del Pogliani mentre è una difesa, è un'accusa. La difesa, lo dichiariamo francamente, non ci cale. Il Pogliani saprà completarla davanti all'Alta Corte in pubblico dibattimento, quando egli ed i suoi compagni dovranno render conto del loro operato. Ciò che pesa del suo interrogatorio — anzi, del memoriale presentato al Procuratore Generale, e del quale c'è pervenuta copia

— è la confutazione polemica che il direttore supremo della Sconto fa dei discorsi fatti alla Camera da quei deputati e da quell'ex-ministro che, per coprire le responsabilità della Banca Commerciale Italiana organizzatrice della rovina della Sconto, e per distrarre l'attenzione pubblica dai guai dell'istituto del Toeplitz, si servirono della tribuna parlamentare per dire castronerie e per vituperare la Banca fallita.

Il Pogliani in sostanza testimonia autorevolmente, perchè ne fu *magna pars*, dello stato di caos, dello sfacelo, della corruzione della nostra vita politico-bancaria. Per questo vale alla tesi nostra il suo dire.

Il Pogliani difende l'operazione del "comodato" che il deputato Marchi non esitò a chiamare "truffa". Il Pogliani dice che il "comodato" venne sempre esercitato in piena luce del sole, riconosciuto, consentito e regolamentato dalle leggi. Si tratta di una semplice operazione bancaria, per cui il cliente, dietro equo compenso, affida all'Istituto di Credito un titolo con facoltà di disporne, ma con l'obbligo di restituirlo entro il termine di tempo stabilito. Infatti il "comodato" figurava nel cartello, nell'accordo interbancario fra i quattro grandi istituti italiani: Banca Commerciale, Credito Italiano, Banca Italiana di Sconto, Banco di Roma.

Il Pogliani dice che altri istituti *primeggiavano* in questo genere di operazioni. E' chiaro: la Commerciale, la Banca "prima".

Ora, sappiamo che cosa è accaduto dei clienti dell' "accomodato" nella liquidazione della Sconto. I loro titoli sono stati ingoiati nella voragine. L'Istituto liquidatore eguaglia i "comodanti" ai depositanti ordinarii.

A dirimere le questioni sorte sulla vera natura del diritto dei "comodanti" se di credito o di proprietà, non è intervenuta ancora nè una sentenza certa nè una legge.

Dimodochè — oggi — l'istituto *primeggiante* nelle operazioni di "comodato" si trova a non dare ai "comodanti" la garenzia della restituzione e della proprietà dei titoli nel caso di eventuale chiusura di sportelli.

In tal modo, chi rassicura i "comodanti" delle nostre Colonie, della proprietà dei titoli affidati alla Banca del Toeplitz?

Raccomandare agli emigrati di non consegnare ad alcuno i loro titoli, se prima la legislazione italiana non abbia deciso chiaramente sul diritto di proprietà originario in caso di tracollo dell'istituto depositario, ci pare che costituisca un dovere di coscienza.

* * *

La Banca del Toeplitz è certamente la più "quotata" in Italia. Il suo raggio d'influenza è vastissimo, la sua potenza illimitata. Chi la governa è un ebreo che la sua razza può celebrare davvero come un genio. Mettersi in tasca l'Italia intera non è una bazzecola: occorre avere una certa nervatura....

Senonchè, non sappiamo ancora che in Italia esista una legge di controllo avente il potere di frenare le speculazioni della Banca Commerciale, che all'estero — per la sua natura di ramificazione del ceppo ebraico-bancario internazionale — si slancia in speculazioni non sempre fortunate e particolarmente di carattere politico.

Il Pogliani dichiara: "Se la Banca Italiana di Sconto è creditrice delle aziende del gruppo *Ansaldo* di 750 milioni, le altre Banche diedero all'*Ilva* ben 700 milioni. E il gruppo dell'*Ilva* è per importanza la metà dell'*Ansaldo*. Se la Banca Italiana di Sconto subì delle perdite notevoli in Oriente ed altrove, non meno notevoli son

quelle avute dalla Banca Commerciale. E se quest'ultima le potè fronteggiare col completo sacrificio delle riserve interne, accantonate in molti anni di vita e SPARITE D'UN COLPO, la Banca Italiana di Sconto vi avrebbe sopperito con i forti utili che era in grado di produrre ecc."

Se Pogliani non avesse le prove in mano, non avrebbe, per la responsabilità che gli grava e per la solennità del magistrato davanti al quale ha parlato, asserito che le riserve interne della Commerciale sono *sparite d'un colpo.*

Il che rafforza ciò che nel marzo scorso la *Rivista di Milano* stampava e che è bene ricordare sempre al pubblico.

Il direttore della *Rivista*, Aristide Raimondi, scriveva che nella faccenda dell'*Ilva* mezzo miliardo della Commerciale è già completamente sfumato; che nella società ebraica, la *Foresta*, di marca ungherese, la Commerciale ha profuso fino ad oggi la bella cifra di trecento milioni. "Ma più istruttiva — soggiungeva il Raimondi — sarà un giorno la storia degl'interessamenti di Toeplitz in due gruppi ebraici della Polonia con denaro italiano. Il miliardo di lire italiane della Commerciale audacemente giocato nella partita è sfumato e se ne attende il ricupero.... C'è poi il credito verso la Banca di Cina per 50 milioni; e i cento milioni perduti nella Franchi Gregorini; e quelli perduti nella *Granaria* di Milano che vogliansi calcolare a una quarantina. — Si parla infatti negli ambienti più alti della Commerciale di ben due miliardi e mezzo di immobilizzi.... Ma come i tre miliardi della Sconto, così i *due miliardi* della Commerciale intanto sono usciti dalle viscere della nazione, dal risparmio dei suoi migliori elementi. E sta qui tutta la gravità della situazione. —

Su questa gravità, appunto, noi richiamammo, in aprile, l'attenzione dei clienti degli Stati Uniti: dei banchieri che radunano rimesse e dei lavoratori che le cavano di tasca.

Una delle cause della rovina della Sconto venne trovata nelle enormi spese annuali d'amministrazione: 157 milioni. La Banca di Sconto — dice Pogliani — aveva 173 filiali, 115 uffici di recapito, con oltre 7000 impiegati.

Sapete la Banca Commerciale d'Italia quanto spese nel 1921 con 80 filiali — cioè con meno della metà delle filiali della Sconto? *Centocinquantotto milioni e 541.662 lire.*

Se la legge non mette riparo a questo sperpero inverecondo della finanza popolare, se non interviene a reprimere questa dilapidazione di depositi, che ne sarà mai del risparmio nazionale, che accadrà mai delle rimesse degli emigrati alle Banche d'Italia?

* * *

Come si vede, niente è cambiato. Le cause generali che generarono il disastro della Sconto permangono, e continuano a minacciare gl'istituti di deposito. Lo stato di fatto è immutato, ed immutato è lo stato d'animo. Poichè il lavorio d'asservimento della economia nazionale agl'interessi stranieri è più che mai accanito, auspice appunto l'internazionalismo del Toeplitz. Dice il *Giornale d'Italia* diretto dal senatore del Regno on. Bergamini: "Caduta la Sconto, è ritornata a fiorire e tornerà ad imporsi quella oscura egemonia della Banca Commerciale che in altri tempi diede così dolorose preoccupazioni e molestie e che per tante ragioni sarebbe stato bene fosse definitivamente eliminata".

Là dove la Banca del Toeplitz predomina, le forze nazionali rimangono demoralizzate, asservite, schiantate.

Pogliani riepiloga le ragioni della lotta fattagli dalla Commerciale.

Non piaceva al capitale straniero prevalente nella Commerciale che l'Italia avesse nella Sconto il suo istituto, di danaro di uomini di finalità *italiani*. Non piacque che sotto gli auspici e col concorso della Banca di Sconto venissero finanziariamente riuniti e meglio diretti i maggiori hôtels per assicurare agli italiani l'ambito tesoro della divisa forestiera. Non piacquero le potenti aziende elettriche dal Pogliani "finanziate e curate con amore grande" — dice il Pogliani stesso — "assistito dal desiderio, che potrei chiamare nobile ambizione, di sottrarre il nostro Paese alla monopolistica tirannia del carbone straniero". Non si volle che la Banca di Sconto risolvesse i mille problemi dell'economia nazionale affrontati, nè la sua cooperazione attiva, tenace, fruttuosa d'inestimabili risultati pratici in favore della marina mercantile. Non si perdonò l'aiuto concesso all'*Ansaldo* senza la cui produzione, che fu l'ammirazione del mondo intero, il tracotante nemico non sarebbe stato arrestato alle porte d'Italia. Dice il Pogliani: "Potrà parere immodesto il ricordo di ciò che l'Istituto operò per la salvezza dell'Italia; ma quest'opera, che sarebbe stato imperituro titolo di onore presso altri popoli, è troppo obliata e vilipesa perchè io non abbia oggi il diritto di ricordarla alla dimentica furia demolitrice dei miei accusatori".

Fu Luigi Luzzatti, ministro di Stato, che, nel *Cittadino* di Genova del 25 maggio, denunciò la caduta della Sconto come "grossolano e gravissimo errore". "E' colpa di lesa patria — soggiungeva il Luzzatti — quella commessa a danno dell'economia nazionale; provenga essa da disastri di Banche non saputi evitare o da disastri industriali voluti provocare".

Che il *crack* della Sconto fosse stato provocato deliberatamente con lotta lunga, insidiosa, perniciosa, dai concorrenti — leggi Banca del Toeplitz — il Pogliani lo spiega chiaramente:

— Già da gran tempo circolari innumerevoli e misteriose si fecero giungere ai migliori clienti della Banca annunziandone la prossima rovina. Il perfido bisbiglio della maldicenza lavorò indisturbato a scopo di demolizione. In alto, ove tutto si sapeva, non si ebbe il coraggio di dare un risoluto colpo di arresto. Per paura? Per desiderio di quieto vivere? Non so. Però questa inspiegabile e dannosissima inerzia parve tacita adesione ed accrebbe la furia degli atti ostili. Le voci allarmistiche seguirono un piano preordinato contro il quale la difesa non potè esser a lungo efficace. Il panico venne promosso in periodi ed in luoghi prestabiliti, quasi sempre contemporaneamente, in guisa che i ripari dovessero arrivare tardi, inadeguati e tali quindi da giustificare il diffondersi delle voci che avevano messo l'allarme tra i depositanti. Ed infatti il ritiro dei depositi non si potè più contenere, determinando così una sensibile rarefazione nei mezzi liquidi, che disgraziatamente coincideva con un periodo in cui le intraprese finanziarie avevano bisogno di aiuti pronti e cospicui. *Sotto l'infuriare di questi colpi nessun Istituto, anche se più vecchio ed agguerrito della Banca Italiana di Sconto, e meno di questa provato dalla guerra, avrebbe potuto resistere.* —

Così cadde il colosso, così rimasero vittime dell'insidia straniera malvagia e prepotente gli uomini che — come disse il senatore Einaudi nel *Corriere della Sera* del 1. gennaio ultimo — "fabbricando cannoni e munizioni in anticipo alle ordinazioni che ricevevano dallo Stato, concorsero, dopo Caporetto, a salvare l'Italia".

* * *

Ora, le forze nemiche della Industria e della Banca della guerra e della vittoria continuano a minare la costituzione dello Stato.

Gli uomini non sono cambiati.

Infatti: il grandioso stabilimento di Cengio della Società Italiana Prodotti Esplodenti, unico in Italia per la fabbrica dei prodotti chimici intermedi e delle aniline, sarebbe stato preso di mira dalla Deutsch Bank, e condannato alla chiusura, per non vedere emancipata l'Italia dalla industria germanica di materie coloranti!

Oh, gli uomini della "catena" bancaria; per esempio, dell'*Ilva*, in cui la Commerciale ha profuso *mezzo miliardo* di danaro dei depositanti! La loro storia è quella di tutti i pescecani della banda mobilitata contro l'Ansaldo e la Sconto.

La relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sulla guerra è di una tremenda eloquenza. Gli amministratori dell'*Ilva* non ebbero di mira — dice la relazione — che la loro utilità personale. Erano l'anima delle speculazioni più indecenti: erano gli esponenti del sistema: delinquenti volgari all'assalto delle banche. Avventurieri dell'aggiotaggio; ossia ladri del danaro che il pubblico dava in cambio di azioni da essi artificiosamente elevate o ribassate di costo; autori di relazioni amministrative frodolenti; mischio di uomini parlamentari e di amministratori, collegati in mercimonio sfrontato; proprietari di giornali e corruttori dell'opinione pubblica; continua pressione su gli uomini di governo, molti di lor parte, che chiudevano gli occhi o addirittura reggevano il sacco ai frodatori dell'Erario. Cento milioni portati di credito verso lo Stato, illegittimamente, e non si sa per qual miracolo non versati nelle edaci canne degli amministratori Luzzatto, Bondi, Fera, Orlando, Olivetti; un credito, invece, dello Stato, di 40 milioni. Gli amministratori dell'*Ilva* riuscirono a ingannare per l'ultima volta gli azionisti svaligiati, promettendo di versare 30 milioni che non hanno ancora dati e facendoli rinunziare ad ogni diritto di rivalsa o di parte civile. Insomma una cloaca di svergognatezze.

Ora, di tutto questo marciume il popolo dei depositanti rimane ignaro. I giornali che dànno pagine sane a commentari politici insulsi e s'affannano a descriverci minutamente le belle imprese della guerra civile, quando dànno mezza colonna di oculato e reticente riassunto all'*Ilva* e dieci linee agl'interrogatorii degli amministratori della Sconto, fanno chissà che gesta eroica.

Così il turbine bancario, avvolto dalla cortina del gas asfissiante elaborato nei serbatoi della Banca di Toeplitz, imperversa sulla misera nazione.

Testè è stata la volta del Banco di Roma.

L'Istituto, solido, ben amministrato, che aveva iniziato in America una nobile propaganda per la valorizzazione sul mercato straniero della potenza economica dell'Italia — l'Istituto che s'era dato generosamente a popolarizzare la Vittoria patria oltremare — nella fase critica dal credito pubblico attraversata dopo la caduta della Sconto, ebbe bisogno di smobilizzare valori e crediti. Riceve aiuto dalla Banca d'Italia, e si forma poi un consorzio, cui partecipa la Commerciale.

Non sappiamo che diavolo sia potuto accadere al Banco di Roma, per autorizzare a credere che, attraverso il consorzio, e all'aiuto ricevutone per 200 milioni, la Banca Commerciale giungesse a dominarlo.

Conosciamo da lunga data l'energia, il patriottismo, la dignità degli amministratori del Banco — del senatore Santucci presidente e dell'amministratore delegato comm. Vicentini; ma conosciamo anche che la Banca Commerciale non si sarebbe prestata al "salvataggio" se non per far precipitare l'istituto nel baratro della sua speculazione.

Se noi pensiamo a quei venti miserabili milioni che a Natale servivano al Direttore della Banca d'Italia per salvare la Sconto, e non vollero essere dati dal Toeplitz, che s'era andato a creare l'*alibi* in Polonia, al focolare di casa sua, men-

tre a Roma si compiva il delitto contro le 500 mila famiglie interessate nella Sconto e contro il credito dell'intera Nazione; se noi pensiamo ai 200 milioni dati adesso, come non supporre che il Banco sia passato agli ordini di Toeplitz? Sarà un'influenza passeggera; avrà la durata dello spazio d'un mattino; il certo è che.... il Banco di Roma, dopo avere ottenuto, con forte dispendio, la licenza dell'autorità statale di New York, di aprire agenzia bancaria — cioè di fare operazioni alla pari dell'agenzia della Banca Commerciale — non s'avvale delle facoltà concessegli per non fare concorrenza alla Banca stessa.

E' chiaro che la Banca del Toeplitz non vuole che le forze del Banco di Roma operino *italianamente* in America.

* * *

Contro il perverso lavorio animato da Milano, dalla Banca del Toeplitz, non v'è che opporre un fronte unico coloniale. Per la salvezza del risparmio degli emigrati. Perchè questo risparmio non vada ad impinguare le casse di una Banca che investe fuori d'Italia il suo capitale e che sottrae il peculio del lavoratore espatriato alla vigilanza delle leggi nazionali, non importa se insufficienti o male adoprate.

La Banca del Toeplitz obbedisce a finalità politiche antinazionali. E' internazionale per destinazione. Non conosce l'Italia se non per manipolare il capitale italiano e per chiamarsi "italiana". La storia della Commerciale costituisce uno degli eventi più foschi della guerra. Volumi furono stampati in Italia; volumi apparvero in inglese, in America. Il servizio segreto del governo americano deve possedere un *dossier* monumentale sull'istituto creato con danaro e con animo tedesco.

C'è una sola zona dell'Italia ancora immune, o meglio, non ancora sufficientemente contaminata dalla politica del Toeplitz: è la zona dell'emigrazione.

Crediamo di non essere giunti troppo tardi a dare l'allarme.

L'emigrazione italiana non può essere preda della succursale italiana della Deutsch Bank. Il danaro dei lavoratori italiani d'America non deve alimentare le industrie concorrenti di altri paesi, dove Toeplitz manda i milioni della Commerciale non vigilati nè dalle leggi d'Italia nè dalle leggi americane.

Non sarà lontano il giorno in cui davanti all'autorità di vigilanza bancaria dello Stato di New York verrà portata la questione degl'investimenti in Italia e fuori Italia della multiforme Commerciale. Il Banking Department ha la facoltà di concedere di anno in anno, e di revocare anche, la licenza delle agenzie che non diano pieno affidamento della sicurezza immediata del danaro depositato o affidato per la rimessa all'estero.

Perchè sia tutelato il danaro degli emigrati, è necessario che l'autorità americana si convinca del genere di operazioni che la Banca "licenziata" compie nei diversi paesi del mondo dove investe il danaro consegnatole. Ora, la speculazione del marco, quella delle corone, quella delle divise della Piccola Intesa, la stessa speculazione delle lire, presentano pericoli evidenti. L'Europa precipita nel fallimento; e l'artificio delle Borse non può durare. Se il Pogliani ci dice che le riserve interne della Commerciale d'Italia sono sparite nella crisi italiana, che cosa non andrebbe ingoiato in una crisi europea?

E' chiaro che noi non possiamo lasciare esposto il "danaro ch'è sangue" al rischio delle speculazioni internazionali

* * *

Il danaro dell'emigrato — per ovvie ragioni patriottiche — va avviato nelle casse nazionali, per costituire il fondo di riserva, l'aiuto della vecchiaia del lavo

ratore che se l'è stentato; e quando dovesse essere tolto dalla cassa di risparmio, dovrebbe essere investito in imprese nazionali ben vigilate e ben protette. Dovendo assolutamente essere investito all'estero, non c'è ragione alcuna che non debbano essere preferite le istituzioni bancarie coloniali e quelle prettamente americane, che noi sappiamo rigorosamente controllate.

Comprendiamo l'ira di coloro che, toccàti, bruciano. Brucino pure.

Da otto mesi chiediamo al Governo di Roma due cose semplici ed oneste:

— Leggi bancarie più chiare e ferme, che rassicurino il depositante lontano.

— La riparazione agli emigrati del Nord America del danno fatto loro subire nel disastro della Sconto; che siano equiparati cioè ai connazionali di Parigi e di San Paolo, i quali furono rimborsati di tutto il loro avere.

Di leggi bancarie più chiare e più ferme non s'è fatto più parola, dopo i progetti ventilati nelle ore nevrasteniche della crisi. Del cento per cento agli emigrati del Nord America — abbandonati dallo Stato, dimenticati, sacrificati — non c'è ombra alcuna. L'autorità non ha osato ancora dirigere agli emigrati derubati un manifesto, un'avvertenza, una esortazione, una parola di speranza; niente! E' in funzione l'Istituto liquidatore della Sconto, e gli emigrati non sanno che cosa voglia e che cosa faccia quest'Istituto. Tutto in silenzio, tutto nelle tenebre.

Ci sono stati *americani* che hanno avuto occasione di rivalersi con le mani proprie dell'intero loro avere, sequestrando nelle banche d'America i crediti della Sconto. La legge locale li proteggeva. Ma questa proteggeva anche gli italiani qui residenti, che avrebbero potuto — se avvertiti e consigliati — muoversi a loro tutela; e gli italiani sono rimasti sacrificati agli *americani*.

Basta: quanto più c'inoltriamo ad accertare le responsabilità dell'autorità tutoria dell'emigrazione, questa responsabilità ingigantisce. E ci piace proprio di ripeterlo oggi che trovasi sul posto il Commissario Generale dell'Emigrazione, al quale, la prima cosa che diremo appena ci sarà stato dato d'incontrarlo, sarà di badare prima di tutto a proteggere i miliardi di rimesse degli emigrati.

* * *

L'insidia tesa ai nostri miliardi!

In Italia, abbandonati nelle casse pubbliche non garentite. Qui minacciati dalla piovra ebraico-tedesca che ha steso i suoi tentacoli per avvolgere e strizzare nelle sue spire il risparmiatore italiano.

Poichè la nuova insidia è questa: la piovra vuole attrarre a sè il risparmio italo-americano. Vuole assorbire la massa liquida di dollari che il salariato nostro riceve dal paese cui cede l'opera propria; la vuole deviare dal suo corso rettilineo nazionale, asservendola ad una politica diplomatico-economica antinazionale; e vuole giungere all'emigrato *individualmente* per sottrarlo alla disciplina patriottica cui in tanti anni d'esilio è stato allenato pel bene suo e per l'onore e la fortuna dell'Italia.

Chi non vede in ciò il sovvertimento di tutti i valori spirituali ed economici delle nostre Colonie?

Molti banchieri e molti agenti bancari delle Colonie cominciano ad avvertire le conseguenze dell'appoggio dato all'istituto del Toeplitz. La loro clientela prende altre vie, poichè la piovra tedesco antinazionale ha raggiunto il cliente in America e il suo corrispondente in Italia. L'emigrato si trova così a contatto col viscido nemico del proprio paese; inconsapevole, si aggioga al carro straniero. Se i banchieri delle Colonie non metteranno il punto fermo a questa politica di espansione e di perversione, un giorno di questi li vedremo senza clienti, spiantati.

Gli stessi banchieri ed agenti non sono già vittime direttamente della speculazione della lira — degli alti e bassi provocati, col sistema borsistico della "Scalata alle Banche" di cui è eterno soggetto il processo dell'Alta Corte di Giustizia — dagli sciacalli dell'alta banca italiana dominata dal Toeplitz?

Noi vorremmo associati gli onesti banchieri delle nostre Colonie in una lega di protezione contro i negoziatori della lira, contro i giocatori d'azzardo del cambio: e per difendere un po' la divisa nazionale dal morso dei nemici d'Italia; e per tutelare i propri interessi, che sono tutt'una cosa con quelli dei clienti.

Son giorni questi di scarse operazioni di deposito e di rimesse; non si fanno che operazioni di cambio; non vale se non il gioco, il *gambling*. Possono tutti i banchieri e tutti gli agenti bancari resistere agli squilibrii imposti al cambio dagli speculatori ingordi? Crediamo di no.

Di fronte al pericolo che ognuno corre chi più e chi meno, è necessario unirsi e intendersi per un'azione collettiva.

Se questo non faranno, o non vorranno fare o non potranno fare, chi è che tratterrà i clienti dal provvedere da se stessi alle proprie cose?

La classe dei banchieri coloniali deve sapersi mantenere in pubblico dandogli le più ampie assicurazioni. Per mezzo di quali Istituti essi rimettono in Italia il danaro dei clienti? Il pubblico deve conoscere l'entità della Banca-veicolo, deve essere accertata della sua solvibilità, deve non aver dubbio alcuno che il suo danaro venga usato pel bene nazionale.

La classe dei banchieri coloniali deve sottrarsi alla irresponsabilità odierna con cui partecipa, col danaro dell'emigrato, alle contrattazioni del cambio — cioè per seguire il gioco della Borsa e dell'Alta Banca che la manovra.

La Banca tedesca attende alla creazione d'una infinità di piccole banche per tutta la Penisola. E' una rete che distende per ogni dove. E' il brigantaggio organizzato dei cambi. Ultimamente gli *Echi e Commenti* del senatore Loria denunciavano questa fioritura extra-stagionale di banche e banchieri. La stessa rassegna, anzi, chiedeva:

— Massimo controllo dell'opinione pubblica sui metodi e gli scopi dell'espansione bancaria; massima luce di informazioni esatte, di dati precisi, di pubblicità doverosa sulle operazioni degli istituti di credito, sono, quindi, i necessari mezzi per restituire alle Banche e ai banchieri la fiducia nazionale, per far sospirare più sanamente, fuor dalle aure del sospetto e della ignoranza, i polmoni della finanza italiana, per elevare il tono del sistema nervoso e circolatorio del credito italiano. —

E' l'opinione nostra, non da oggi. Ottima compagnia, non vi pare?

Ora, se i banchieri coloniali guardassero al pericolo che si cela nella moltitudine di bancherozzole sparpagliate nelle provincie, vedrebbero come esse obbediscano al piano della più vasta conquista anche degli emigrati che mandano i loro risparmi nelle località dove si sono andati a collocare i ruffiani del tedescume ebraico.

* * *

E per adesso non vogliamo occuparci nè delle impazienze che agitano la succursale della Deutsch Bank, che vorrebbe nelle sue mani la trattazione del debito di guerra dell'Italia con gli Stati Uniti, per montare chissà quale altra macchina di imbrogli — nè del tentativo che fa di avere un organo proprio nelle Colonie, credendo di poter corrompere le coscienze e di silenziare il clamore pubblico come le è stato possibile nella conigliera giornalistica peninsulare.

* * *

L'emigrato che manda i suoi quattrini in Patria pensa sopratutto di fare atto di solidarietà nazionale. Mentre il mondo intero nega credito all'Italia, l'emigrato, che sa come sa di sale il soldo che s'è buscato, non esita ad affidarlo agli uomini del suo Paese: se tutto di sè affida alla Patria, segno è che la Patria nel cuore suo vive, ed è tal cosa che non può nè mancare nè tradire.

Il gesto dell'emigrato che rimette il suo risparmio nelle Banche nazionali è, dunque, sacro.

La Patria che tradisse la fiducia del figlio lontano, col sacrilegio, si coprirebbe d'onta.

Ora, noi chiediamo che l'Italia non s'inimichi i figli lontani col trascurarli proprio nella tutela del frutto dei loro sudori.

Noi qui si rimane pensosi sì, ma non soverchiamente impressionati, dei gridi d'allarme che in Patria corrono in Parlamento e nella Stampa. Omai, anche il gridare al fallimento dell'Italia è un grido di parte. Così la devastazione del credito nazionale si completa.

Le cifre del disavanzo non hanno valore per noi, purchè si abbia certezza del ravvedimento di coloro che trassero lo Stato all'orlo del precipizio. Il danaro si crea col lavoro e con l'onestà. E' col lavoro e con l'onestà che furono fatti gli otto miliardi di rimesse degli emigrati dell'ultimo settennio.

Se nelle strettezze d'oggi, questi otto miliardi valgono; se il peculio degli emigrati debba avere valore in avvenire, non è più possibile omettere — a loro protezione — il più rigido controllo su gli organismi raccoglitori e distributori del risparmio nazionale. E' materia, questa, che esige il più austero senso di responsabilità.

L'apporto di ricchezza alla Madre Patria degli emigrati è forza in uno stesso tempo della Patria e dell'emigrato; ma fu bene osservato in una recente lettera da Buenos Aires ai giornali della Penisola, che per questo è primieramente doveroso che la Patria si dimostri non indegna del lavoro oscuro, costante ed eroico dei suoi figli in tutti i mercati del mondo.

Può essere anche detto che il danaro dell'emigrato è l'ultimo spalto della finanza italiana: — difenderlo contro gli assalti dello straniero disgregatore della Nazione è un dovere.

Ora, noi vorremmo compresa l'opera nostra di difesa là, nelle sfere direttive del Paese, dove si pensa davvero alla rinascita della Patria ed alla soppressione, sia pur violenta, delle vecchie cose e dei vecchi uomini. E la vorremmo vedere attuata con leggi giuste, oneste, rassicuranti.

In un paese come questo dove scriviamo, in cui le forze denazionalizzatrici operano in silenzio, inopinabilmente, non vorremmo domani trovarci senza ragioni, dinanzi agli emigrati, nei quali si fossero insinuati il sospetto e il rancore verso la Patria obliosa e ingrata.

Poichè prima di tradire gli emigrati, dei quali siamo parte e sentiamo di essere anima e voce, e nei quali *viviamo* l'Italia, non esiteremmo un istante a lanciare il "si salvi chi può".

Poichè non è detto che si possa tradire impunemente in un tempo stesso l'Italia e coloro che all'estero, *italiani intatti*, sono la riserva più fida e infallibile, per la battaglia campale della sua redenzione, della sua fortuna, del suo nazionale destino.

AGOSTINO DE BIASI

L'ASSEDIO DI RODI

— 1522 —

Il 24 settembre a Rodi l'Italia commemorerà il quarto centenario dell'assedio turco, riaprendo la famosa Porta di Solimano. Nello stesso tempo si completa la ricostruzione del baluardo degli Inglesi, che fu bersaglio del più fiero attacco musulmano.

Il Sultano vincitore ordinò che la porta donde egli era penetrato trionfalmente nella città espugnata venisse murata perchè nessuno più dopo di lui vi passasse.

Ora l'Italia riapre le barriere, così segnalando la riconquista cristiana del Levante.

Il nostro illustre collaboratore amm. Bravetta rievoca le vicende della grande gesta rodiota con vivezza di dettagli.

DAL 26 giugno al 31 dicembre di quest'anno ricorre il quarto centenario del memorabile assedio di Rodi, e poichè in quest'assedio rifulse la virtù di uomini insigni della nostra gente, e fu dato alle armi italiane, dopo circa quattro secoli, di scacciare dall'isola i Turchi insediativisi il 1. gennaio 1523, non sarà discaro ai lettori che io ne rammenti brevemente le vicende.

Cacciar dall'Oriente i Cavalieri Gerosolimitani e impadronirsi di Rodi, per poi procedere avanti sicuri con le conquiste in Germania ed in Italia, era vivo desiderio e fermo proposito dei Turchi. Maometto II aveva fatto a tale scopo, ma invano, un grande sforzo l'anno prima di morire; ne avevano seguito l'esempio, con pari insuccessi, Bajazet, suo figlio, e Selim suo nipote. Solimano, appena salito al trono, ripensò l'impresa, e mostrò apertamente la sua volontà di illustrare il principio del suo regno con la desiderata conquista. I Cavalieri, dal canto loro, messi sull'avviso, si diedero ad allestire le difese, e sopratutto a trasformare le fortificazioni della capitale, e la loro residenza, secondo i principii della nuova arte inventata in quel torno dai grandi artisti italiani. Toccò in sorte ad un Grammaestro di lingua italiana, il principe Fabrizio del Carretto, di grande famiglia ligure, uomo provvido e solerte, il compimento di questi lavori grandiosi, che durarono dal 1517 al 1521. Gli scrittori contemporanei, che raccontano le vicende dell'assedio nominano, per le opere e le difese di esso, quattro ingegneri italiani: Basilio della Scola, vicentino; maestro Gioeni, siciliano; Girolamo Bartolucci, fiorentino; Gabriele Tadini di Martinengo, bergamasco.

Amm. BRAVETTA

Il primo recossi a Rodi nel 1520. Nato in Vicenza circa il 1460 e di nobile famiglia, nel 1494, alla calata dei Francesi in Italia, era già tanto avanti nell'arte, e di sì gran fama, che Carlo VIII lo volle al suo soldo come maestro di artiglierie; essendo in quei tempi di uso comune che lo stesso ingegnere il quale disegnava le fortificazioni, le attaccasse, o difendesse, con le bocche da fuoco. Il Della Scuola lo troviamo, nel 1496, sopraintendente alle artiglierie della Serenissima, con l'incarico di fondere cento grossi cannoni, ed incavalcarli sopra i relativi affusti.

Nel 1500, essendo di nuovo al soldo di Francia, fu fatto prigioniero dagli Aragonesi, che lo liberarono ad istanza dei Veneziani, per i quali fece, nel 1501, un modello di fortezza secondo le nuove forme, che destò la meraviglia di quanti lo videro, e lo fece salire in così alta rinomanza, che Venezia gli dava 200 ducati l'anno, l'imperatore Massimiliano lo invitava alla sua corte, Carlo V lo stipen-

diava. Finalmente richiedeva l'opera sua la Milizia di Rodi, dove erano maestri, principi e cavalieri di ogni nazione.

Ecco, sommariamente, come egli provvide alle difese principali della città. Sbarrò il porto con pesanti catene e sulla bocca di esso affondò alcune navi per impedirne l'ingresso ai nemici; inoltre piazzò batterie intorno agli scali per cannoneggiarli. A guardia della marina lasciò immutati i tre grandi torrioni, o meglio castelli, esistenti nei tre punti principali del porto; cioè la torre rotonda dei Molini, sulla punta del braccio destro; la torre quadrata e bizzarra del Trabucco sul gomito sinistro; ed alla punta estrema del detto braccio sinistro (tra il porto grande e il Mandracchio) il torrione maestro di San Nicolò, alto, grosso, valido, a più ordini sporgenti e rientranti. Durante l'assedio questo torrione rimase quasi intatto, e tutta la fronte di mare fu poco o punto presa di mira dai Turchi, secondo le previsioni dell'artefice, che non avendo riconosciuta la necessità d'opere nuove dalla parte del porto, non vi lasciò nulla di suo. Dalla parte di terra la città aveva una cinta fortificata all'antica, cioè una grossa ed alta muraglia di pietra viva, con più ordini di batterie, ed un profondo ed ampio fossato attorno. Il Della Scola vi aggiunse sette baluardi, cinque grandi e due piccoli. I primi furono denominati dalle lingue di Alvernia, di Spagna, d'Inghilterra, di Provenza e d'Italia. Gli altri due ebbero il nome, l'uno di Cosquino, perchè rivolto a tale villaggio; l'altro di Carettano, perchè costruito coi denari di Fabrizio del Carretto.

Quando la nuova maniera di fortificare bandì gli angoli morti, e pose il teorema della difesa radente, perchè ogni punto del perimetro fosse veduto e fiancheggiato da un altro, la torre antica si abbassò, prese la forma pentagonale, volse il sagliente alla campagna, spianò di qua e di là in lungo due facce, si munì di fianchi con leggi matematiche. La piazza pentagona divenne il membro principale della fortezza, e fu detta "baluardo" quando fatta di pietre e mattoni e calcina; "bastione" quando formata di pali, fascine e terra. Orbene, il grande merito del nostro ingegnere consiste in ciò, che non essendo chiamato a demolire, nè a gettar nuovo di pianta il fondamento di una cinta compiuta di fortificazioni regolari, seppe mirabilmente associare il nuovo all'antico, in maniera che non è il caso di descrivere perchè ai non tecnici riuscirebbe incomprensibile.

Il maestro Gioeni fu collaboratore di Basilio della Scola, che pressato dai richiami di Carlo V, si partì da Rodi nel 1521, dopo la morte di Fabrizio del Carretto. I Cavalieri lo colmarono di ringraziamenti e di regali. Strano a dirsi, di lui non si trova più menzione dopo quella data.

* * *

La morte di Fabrizio del Carretto, l'elezione del nuovo Granmaestro Filippo Viliers de l'Isle Adam; la morte di papa Leone e la lontananza del suo successore; le consuete discordie fra i principi cristiani; la convenienza d'agire prima che le fortificazioni fossero compiute del tutto, persuasero Solimano a precipitare l'impresa. E la mattina del 26 giugno 1522 l'armata turca, forte di 300 navi, comparve in vista di Rodi con centomila uomini, dei quali diecimila guastatori, da mettere a terra. Col naviglio del Sultano eravi lo sciame dei pirati di levante e di ponente, condotti da Kara-Mahmud e dal celebre Curtògoli, ambedue ammiragli e piloti generali dell'armata ottomana. Teneva il comando supremo, col titolo di seraschiere, Mustafà, cognato di Solimano. Piri o Pirro pascià era capo di stato maggiore. Le truppe del genio dipendevano da Achmet pascià.

L'impresa turca sarebbe probabilmente fallita sul nascere se fosse stato seguito il consiglio di Girolamo Bartolucci, il quale, veduta la gran ressa delle navi

nemiche, ancoratesi alla rinfusa nella cala di Parambolino, propose di arderle con i brulotti. Ma allora queste navi incendiarie, di poi tanto usate, erano una novità — forse germinata nel cervello di Bartolucci — la cui proposta non fece presa. Ed egli, giustamente, pronosticò male della difesa, stolto essendo chi nelle grandi operazioni di guerra non coglie i primi vantaggi.

* * *

In quel giorno furono in armi tutti i Cavalieri, i soldati, il popolo, latini e greci: cinque mila uomini sotto le bandiere e seicento cavalieri alle poste, secondo l'ordine delle lingue. Alla porta di Filermo i Francesi, appresso i Tedeschi fino alla porta di San Giorgio, indi le lingue di Alvernia e di Spagna, dappoi gli Inglesi accosto ai Provenzali. Finalmente, ultimi di luogo e primi di valore, gli Italiani, contrapposti alle frodi ed alle arti di Piri pascià. Trecento soldati e trenta cavalieri distaccati al castello di S. Nicolò. E sulla piazza un corpo di sbarco di marinai forniti dalle navi e galee di Rodi, nonchè dai legni che per caso si trovarono in porto; specialmente da un poderoso bastimento siciliano; dalla grande nave veneta del capitano Giannantonio Bonaldi, che ebbe in premio la croce di cavaliere; dalla caracca genovese del capitano Domenico Fornari, col quale erano Andrea Pallavicini, Bastiano Doria, Filippo Lomellino, Niccolò Gentili, Pietro de Marini, Vincenzo Palma, di nobili famiglie.

Dal canto loro i Turchi mettevano gente e cannoni in terra, ma procedevano lenti e cauti, aspettandosi dura e feroce resistenza. Facevano sopratutto assegnamento sui lavori di zappa e di mina, pei quali avevano molte migliaia di picconieri e minatori. Bisognava un uomo, in Rodi, che anche da questa parte dell'arte nuova sapesse contrastare gli assalitori, superando ogni altro del suo tempo. E questi fu il celebre ingegnere militare Gabriele dei Tadini, bergamasco, nato nel castello di Martinengo, donde prese il sopranome, il quale, essendo in Candia, al soldo di Venezia, provveditore delle fortezze ed artiglierie, segretamente ne partì, e guidato dal cavaliere Antonio Bosio, vincendo ogni ostacolo, e passando attraverso l'armata nemica, giunse a Rodi il 22 luglio 1522, accolto con gran festa. Lo accompagnavano Giorgio di Conversano; Benedetto Scaramuccia, romano; Niccolò di Costo, vercellese; Francesco Latese, corso; Antonio di Montenegro, vicentino: tutti esperti di fortificazioni ed artiglieria.

Il Martinengo, avuta ampia facoltà di ordinare e disporre ogni cosa secondo il suo giudizio, mutò in pochi giorni le condizioni dell'assedio, e fece pentire i Turchi di essersi messi alla difficile impresa; tanto che, ribellatisi i guastatori, e ammutinatisi i soldati, Mustafà si sarebbe ritirato se il 28 di agosto, al tocco dopo mezzodì, non fosse arrivato a Rodi di gran furia lo stesso Solimano con quindicimila archibugieri di rinforzo. La qual cosa deve considerarsi come il maggior elogio del Martinengo e dei difensori nel primo periodo della guerra.

Ragioni di spazio vietano di descrivere a lungo quello che oprò "col senno e con la mano" codesto illustre soldato. Basti il dire che egli fece ampio uso di controbatterie dominando con i suoi fuochi convergenti quelli del nemico, riducendoli al silenzio ed impedendo i lavori; sicchè avrebbe vinto la gran prova senza il sopraggiungere di Solimano.

Venuti i Turchi più alle strette, e fattasi sempre maggiore la necessità di controbatterli anche di fianco, il Martinengo moltiplicò le batterie minute con mille e mille espedienti. Fece largo uso di fuochi artificiali di guerra: trombe di fuoco, pignatte e carcasse ardenti; olio incendiario; misture fumanti e fetide di zolfo e bitume. Provvide a far polvere, e tanta ne fece che fuvvene abbondanza,

e tanta ne avanzò da fornirne largamente le navi nella ritirata, e da lasciarne, per il caso di ritorno, un deposito nascosto, mai scoperto dai Turchi, che nel 1860 scoppiò, durante il terremoto. Immensi furono i lavori di terra: traverse da opporsi ai tiri d'infilata; tagli per arrestare i progressi dei giannizzeri; ritirate all'indentro delle rovine per sostegno dei difensori, e via dicendo. Ma dove più rifulse la sua perizia fu nei lavori di contromina. Sempre nei luoghi di maggior pericolo, assecondato dai suoi aiutanti, e specialmente dal Conversano e dallo Scaramuccia, più di cinquanta volte s'incontrò coi Turchi sotto terra, dove accendeva di sua mano i fuochi lavorati ed i barili di polvere per cacciarli lontano. Anche sui bastioni più volte lavorò di spada e pugnale contro i nemici, finchè un giorno, affacciandosi ad un pertugio per spiarne le mosse, ricevette nell'occhio sinistro una palla d'archibugio che uscì dietro l'orecchio corrispondente. Ferita gravissima della quale guarì miracolosamente.

* * *

Achmet pascià, comandante delle artiglierie e degli ingegneri, aveva messo in batteria quaranta bombarde che tiravano palle di pietra grosse nella periferia da nove a undici palmi; dodici basilischi, con palle di bronzo da cento libbre, ognuno dei quali sparava 120 colpi al giorno; un'infinità di sagri, falconetti e passavolanti, sicchè il tuonar delle artiglierie era incessante, con grande rovina di case e muraglie. Aggiungasi una batteria di dodici mortai che tiravano in arcata pesanti palle di marmo, oppure carcasse, cioè globi di rame ripieni di polvere e fuochi lavorati, con entrovi canne di pistole cariche.

Nel medesimo tempo i Turchi lavoravano incessantemente sotterra alle mine con ben cinquanta mila uomini, per cui ridussero il circondario di Rodi simile alle catacombe della campagna romana. Finalmente, il 5 di settembre, riuscì ad Achmet pascià di far brillare la mina principale sotto il baluardo d'Inghilterra, che fu completamente distrutto, riportandone la città gravissimi danni, e con grande strage di uomini. Tuttavia, grazie alle previdenze del Martinego ed al valore dei difensori, fra i quali Filippo Lomellino, Pietro Mela di Savona e Battista Orsino di Roma, prodi fra i prodi.

Col baluardo d'Inghilterra non cadde, dunque, la piazza, che tenne ancora quattro mesi! Chi potrebbe descriverli?... Ben a ragione un illustre scrittore paragonò la fortezza ad uno scoglio derelitto in mezzo al mare, sul quale gavazzavano inferociti col fuoco, col piccone e con le mine gli spiriti infernali. *Scoglio albeggiante per le tombe di quattromila difensori; azzannato dagli spettri di quarantamila maomettani morti sotto ai ferri, e brancicato da altrettanti sfiniti dalle infermità e dai disagi.*

* * *

Perduta ogni spreanza di soccorso da parte dei principi cristiani, ed ormai ridotta agli estremi, la piazza capitolò e si arrese il 20 dicembre, con patti che salvarono l'onore delle armi. Ma l'isola e tutte le sue pertinenze rimasero ai Turchi, i quali il 24 di detto mese, entrarono trionfalmente nella città, per la porta di Cosquino, preceduti da Solimano. Costui procedevano con gran pompa, ma poca letizia. Pesavagli il ricordo delle grandi perdite sopportate, cuocevagli, com'egli disse di "cacciare dalla sua casa il vecchio Villiers de l'Isle Adam". I due grandi antagonisti vollero vedersi. Il canuto Granmaestro, attorniato dai Cavalieri, andò a visitare il Sultano, circondato dai giannizzeri. Stettero a riguardarsi vicendevolmente, entrambi attoniti e senza profferire parola. Finchè il pirata

Curtògoli, divenuto principe di Rodi, ruppe il silenzio. Ed allora ebbe luogo quello scambio di cavalleresche cortesie che si addiceva a nemici cotanto prodi.

* * *

I Cavalieri Gerosolimitani partirono da Rodi, con tutte le loro navi, i soldati, e cinquemila rodioti, più rassegnati all'esilio che alla viltà ed alla schiavitù, il primo gennaio del 1523. Ultimo ad imbarcarsi Filippo Villiers de l'Isle Adam. Al momento di sferrare l'araldo, imboccata la lunga tromba d'argento, modulò l'aria del saluto e della partenza. E gli occhi adusti dei guerrieri si bagnarono di pianto quando lo squillo della cavalleria cristiana si diffuse per l'ultima volta sulle contrastate marine.

Quella tromba non suonò mai più. Gelosamente custodita, riposa ancora intatta su un guancialetto di velluto rosso, coperta da un'urna di cristallo, in mezzo alla sala del museo del palazzo magistrale di Malta.

Colà la vidi e pensoso l'ammirai!

Non forse dovrebbe darle fiato un'altra volta un trombetto della vittoriosa Italia, inneggiando alla risorta virtù latina?

ETTORE BRAVETTA

ITALY'S POPULATION GROWTH

If we were to accept the Malthusian postulate that "reproductive power is less in barbarian than civilized nations", and compare modern Italy to other countries of corresponding civilization, we might conclude that in one particular, at least, the land of Dante is blazing the path of civilization. Our topic, however, is not a comparison of civilized nations or what constitutes civilization, subjects quiet obstruse, but we propose a cursory analysis of the causes underlying Italy's growth in population and their significance.

The figures given out by the government statistics bureau for December 1, 1921, show the greatest increase in population of any country in the world, even exceeding that of the United States in the same period. Italy's population is 38,835,184, which includes 1,564,691 persons in the "redeemed" provinces. If resident Italians, absent from Italy December 1, 1921, were included in the statistics, the total population would amount to 40,078,161, a figure in itself startling.

If Charles Darwin's dictum that "civilized nations double their numbers in twenty-five years", be accepted, Italy's population in 1947 will reach the staggering figure of 80,156,322. Of course, there are methods of checking this tremendous birth growth, but such expediencies, in vogue elsewhere, are not operative in Italy at present and knowing the psychology of the Italians we feel justified in the assertion that no birth control movement will ever find a suitable field in Italy. The practice of polyandry characteristic of the Asiatic, specifically the Japanese as population check, would never be tolerated by a nation which has given so many martyrs to the cause of Christianity. Infanticide which is the outcome of a materialistic philosophy is virtuosly abhorred by the Italians who by temperament and traditions hold an ideal conception of home and family.

The various other checks of population, such as war, earthquakes, inundations, etc., as indexed by Malthus did not affect Italy's growth of population in any way, since the increase in the ten years from 1911 to 1921 was greater than that of 1901 to 1911.

Italy is usually referred to as a poor country because of lack of natural resources and her limitation of tillable land, but, in spite of these handicaps, it stands to reason that there must be sufficient and good nourishing food to take care of any increase in population. Were it not so the figures quoted would be a paradox.

By a process of elimination we have excluded the Malthus causes checking population increase, as being inoperative in Italy. What other causes are there discernible for this unparalelled growth of human stock?

First and foremost is to be mentioned the great progress in hygiene and sanitation. Before the '60 Italy was a "geographic expression", as Matternick, of the Congress of Vienna, described her. The foreign princelings believed in ignorance and filth as necessary correlatives and corollaries to their continued domination. Italy which, with her illustrious sons, Eustachius, Fallopius, Morgagni, Broca, Scarpa and others, had laid the foundations of modern medical science, had to submit to the tyrants who represented the last vestiges of the Dark Ages. But this is not the situation today in Italy, Medical research and skill is second to none. Although among the less fortunate classes there is ample room for improvement, the Italian mother has an instinctive love for cleanliness, and with the gradual diffusion of education the benefits of hygiene will be within the grasp of all. The vicious bottlefeeding practice among the babies is still on the ban, and as long as the mother plays the mother and nothing else, as nature intended her, the infant mortality will be nil.

France, which is always looking upon Italy with the same suspicion of Napoleon III, viz., a possible menace to France, has fully realized this point of hygiene, and being conscious of her own sterility, she becomes a prey of perturbations.

Heredity plays an important role in Italy's population growth. Twins and even triplets are not uncommon. Apartment house restrictions are not known and large families are looked upon with the same complacency that our great Teddy Roosevelt would view them.

What is going to happen when the area of Italy becomes insufficient to provide sustenance for her sons? Symptoms of this situation are already appearing and her colonial possessions to serve as safety valves are limited. We do not claim prophetic vision, but judging by history past and contemporary this dilemma present itself, either Italy occupy a place of hegemony, as occupied by Rome, as a result of her culture and ethnic growth, or a peaceful penetration by Italians all over the world, will take place. This last alternative will increase the ranks and wealth of less prolific nations bearing an Italian impress, but will be a loss to the motherland.

Italy may struggle pretty hard for her reconstruction and suffer many privations but she will never be troubled by the spectre of an all invading and conquering race to which she will not be able to oppose a stiff resistance. Like a giant well protected in natural confines, she is awaiting her day and destiny.

The benefits accruing to the United States as a recipient nation, from a race as reproductive as the Italians, were made manifest in the late war when over 300,000 boys of Italian descent marched under the Stars and Stripes, and many other hundred thousands worked just as patriotically producing munitions and provisions for the victorious army.

Wilmington, Del.

DR. LEOPOLD VACCARO

INFERNO - CANTO V

Fra le traduzioni in inglese della Divina Commedia *quella intrapresa con l'"Inferno" dal newyorkese John Pyne è caratteristica, non soltanto per la eccellenza del lavoro compiuto, quanto per il singolarissimo fine che il traduttore si propose: conservare non solo la terzina, non solo il metro originale, quanto ripetere nella parola inglese il suono finale del verso dantesco — e ciò per fare gustare agli studiosi inglesi del Poema la bellezza musicale del verso italiano. Opera, come si vede, di passione e anche di coraggio — un "tour de force", ha giudicato la commissione editoriale della Columbia University.*

I più acclamati dantisti d'America hanno avuto occasione di prendere visione del lavoro del Pyne, e il giudizio d'ammirazione è stato concorde. Hanno trovato perfettissima la rispondenza della forma e del pensiero inglese col testo, e felicissima la scelta delle parole consonanti.

E' notevole questo fatto: il Pyne non è letterato di professione. E' un matematico, un computista: è impiegato in una ditta contabile. Ha appreso l'italiano soltanto leggendo e approfondendo Dante con l'aiuto del comento dello Scardazzini.

Al Carroccio *viene offerta l'opportunità di pubblicare pel primo un brano della laboriosissima traduzione.*

"Poet", *I said, "in speech I would be sharing*
With two who hold together in their manner",
And seem so lightly on the wind impairing.

"When nearer", he replied, "you shall be scanner,
They seek us, if request you shall be making
In name of Love, who of their path is planner".

When near to us the wind their forms was taking
I called aloud: "Oh spirits weary hearted,
Come, if Another's law you be not breaking".

As doves, at summons by desire imparted,
With steady wings and wide in flight are speeding
And, borne by will, to their sweet nest have started,

Forth from the troop where Dido weeps proceeding
They came unto us through that air uncleanly;
My cry compassionate so strong was pleading.

"Graciously, living being and serenely
This black-empurpled air you are traverser
To us who stained the world blood-red so keenly.

Of friendship were Creation's a King precursor,
Prayer to Him for your peace we were dispatching —
Of pity for our evil plight a nurser.

What pleases you to hear and speak, so matching,
To hear and speak the same each one is wooer,
While silence still the tempest's voice is latching.

Set is that city, of my birth enduer,
Upon the shore to which is Po descender,
Peace seeking for himself and each pursuer.

Love, soon for every gentle heart contender,
To him was passion for that beauty donor —
Taken from me in manner still offender.

Love, in no loved one of love's want condoner,
For pleasing him my heart so strongly courted
That of such joy it now is not disowner.

Love doomed that in one death were both consorted.
Cain's circle here awaits our doom's dispenser".
Such was the story thence from them transported.

Hearing how violence was their recompenser,
I bowed my head until such time was passing
That Virgil said: "What thought is your incenser?"

When I replied I spoke in grief surpassing:
"How many tender thoughts — desire unseeing —
Have through the Gate of Sorrows led their passing!"

I turned to them and further speech was freeing:
"Francesca", I began, "your torment hearing,
My heart to tears and sadness is decreeing.

But tell me: at the time of sighs endearing,
What sign did Love concede, premonitory,
To show the dubious desires appearing?"

She sighed: "Supreme in sorrow is our story:
Our vanished Happiness in visions reaching
'Mid woe; so learned your Guide from vanished Glory!

But snice you are so earnestly beseeching
Love's birth to know, my speech I shall unfetter —
As one who weeps and tells, our lesson teaching.

One day, a story of delight begetter,
We read of Lancelot's adored one queenly;
In neither mind Suspicion found a debtor.

Oft failed our eyes to hold their gave serenely
Upon the page — our pallor told the reason;
One point at last o'ercame us, smiting keenly:

When reading how, in Love's insurgent season,
Such lover kissed the smile his vision haunting,
Trembling with love he kissed my lips in treason

Who ne'er by absence shall my heart be daunting.
Gallehaut's part, Book — Scribe — had played unceasing —
Our love that day no more could need their taunting".

While thus one spirit spoke, my grief increasing,
The other's pain my pity so regarded
That senses fled, as though Death came releasing;

I fell as falls a form by soul discarded.

JOHN PYNE, trad.

L'Italia nella Poesia di Shelley

L'8 luglio è caduto il centenario della morte di Percy Bysshe Shelley — perito nelle onde tirrene a Viareggio, sulla sponda del mare incenerito dal rogo. L'Italia, a Roma, ne custodisce la polvere, come se d'un figlio degnissimo.

Tutta la stampa mondiale ha ricordato il nobilissimo poeta inglese che adorò immensamente l'Italia.

Come l'adorasse, lo dice ai nostri lettori un suo studioso di gran lena e fervore, un lungo, paziente ed efficacissimo suo interprete e rianimatore: il prof. Antonio Calitri, insegnante nelle scuole pubbliche di New York, che anni fa pubblicò un volume lodatissimo di poesie shelleyane da lui tradotte in italiano. Traduttori di Shelley l'Italia ne ha di valore alto e famosi — cominciando da Adolfo De Bosis. Accanto ad essi va posto il Calitri, che nel travaglioso studio in terra d'esilio coltiva la poesia con inalterata gentilezza nativa.

ERA l'aprile del 1818. Shelley giunto a Milano scriveva: "Eccoci arrivati alla fine del nostro viaggio!"

Entrò in Italia per il passo delle Alpi, soffrendo il freddo ed ammirando immensamente liste di rocce scoscese, ciglioni sospesi nel cielo, lunghe bocche di caverne aperte nei precipizi di granito, culmini ghiacciati e nevosi, scroscio d'acque misteriose, cadenti nelle gole delle caverne, muri di rocce sovrapposte l'una all'altra, accessibili soltanto ai carri alati delle ninfe oceanine, descritte da Eschilo nel suo Prometeo.

PERCY BYSSHE SHELLEY

"Appena siamo arrivati in Italia, la bellezza della terra e la serenità del cielo produssero la più grande differenza nelle mie sensazioni.

"Io dipendo da queste cose per la mia vita; perchè nel fumo delle città, nel tumulto della specie umana, delle nebbie ghiaccianti e delle pioggie del nostro paese, io posso appena dire di poter vivere. Con che piacere sentivo la donna che ci condusse a vedere l'arco trionfale di Augusto, a Susa, la limpida e finita lingua d'Italia, benchè appena intelligibile a me, dopo la nasale e abbreviata cacofonia del francese!"

Era giunto a Milano nel mese d'aprile, con l'intenzione di portarsi a Como, dove intendeva passare l'estate sul lago, e la sera stessa andò a teatro d'opera.

Non gli piacque nè la musica, nè i cantanti; ma ammirò gli attori, e fu deliziato da un balletto.

"Il modo con cui la lingua è tradotta nei gesti, il completo e pieno effetto del tutto, illustrante la storiella di che tratta, il controllo senza affettazione degli attori, anche nei ragazzetti, han fatto, di questo dramma corale, la cosa più impressionante che io avrei mai concepita possibile".

Da Milano va a Como, sul lago, ed esclama: "Questo lago supera in bellezza ogni cosa che io abbia mai vista" e ne descrive la posizione ed i dintorni: villaggi, monti e colline, alberi, fiori, torri, chiese, boschetti e vallette, ch'egli paragona a quelle immaginarie dei monti della poesia classica, Ida e Parnaso.

"La cattedrale è il più meraviglioso lavoro d'arte!" E la descrive, e nella descrizione passa il soffio della sua anima gioiosa, mentre l'ammira di fuori e di dentro. Quindi apre il suo cuore e scrive al suo amico: "V'è un cantuccio solitario tra quelle navate, dietro l'altare, dove la luce del giorno giunge debole e gialla dalle finestre istoriate, che io ho scelto per visitare e leggervi Dante".

Ammirava e si compiaceva di tutto, anche del pane: "pane squisitissimo, fatto di fiore stacciato, il più bianco ed il migliore che io abbia mai saggiato. Costa soltanto un soldo inglese alla libbra. Tutte le altre cose necessarie sono proporzionalmente buone come il pane".

Tutto era buono, soltanto il popolo, che giudicava dall'apparenza, gli pareva troppo misero d'anima e di corpo. E' la schiavitù austriaca che l'ha fatto degenerare. Pure, tranne l'apparenza esteriore, trovava negli italiani, *greater perfection*, migliori qualità che nei francesi.

Quindi esalta "la divina solitudine di Como" e trova il più gran diletto nella contemplazione della natura. Trova meravigliose le pianure milanesi e parmensi, "un giardino".

Da Como a Pisa, ai Bagni di Lucca; e intanto studia la lingua; legge e non comprende il sorriso dell'Ariosto, che gli par "vuoto di gentil serietà, di delicata sensibilità, di calma e sostenuta energia", nelle descrizioni crudele, sostiene ed abbellisce la vendetta.

Ammira il Petrarca ed il Tasso per il loro tenero e solenne entusiasmo, per la loro delicata sensibilità morale. I suoi grandi occhi celesti sono sempre aperti a cogliere le più minute bellezze della natura; e l'anima è nelle pupille vigile ad assorbire ed a riverberare immagini compiute in paragrafi di prosa ritmica e sonante come poesia cui manchi soltanto la linea del verso e la rima.

"Io prendo gran diletto a guardare qui i mutamenti atmosferici, la crescenza degli acquazzoni tonanti di cui spesso il meriggio s'adombra. Verso sera il velo ombroso si rompe, s'apre, s'allarga, si spezzetta in uno stuolo di nuvolette graziose e vanisce. Le nostre lucciole cominciano a scomparire rapidamente, ma, ecco Giove, il pianeta, che s'alza maestoso su la crespa della montagna boscosa a mezzogiorno, e il pallido balenamento estivo si spande ogni notte, ad intervalli, per il cielo. Senza dubbio, la Provvidenza ha creato queste cose in modo che quando le lucciole stanno per scomparire, le civette, volanti terra terra, possano vedere la via della loro casa".

* * *

Così Shelley va acquistando ed accumulando il tesoro dalle impressioni, che vagliate in breve tempo, acquisteranno grazia e splendore nel verso. La nuvola, l'allodola, la lucciola, la civetta il sole stesso e i cieli saran ricreati ed individualizzati nella mente del poeta e balzeran fuori, alati su strofe divinamente sonanti.

La Nuvola nacque ai bagni di Lucca: "L'atmosfera qui è variata di nuvole, che crescono a mezzo il giorno, e portano lampi, tuoni, grandine; diminuiscono verso sera, lasciando graziosi intrecci di vapori e greggi di nuvolette lanute che si muovono.

> *Della grandine io tratto la frusta, e giù sconquasso*
> *e imbianco il verde smalto;*
> *poi nuovamente in pioggia ia solco e mentre passo*
> *rido tornando in alto.*
>
> *Perchè dopo la pioggia,* (è la nuvola che parla)
> *quando senza una macula*
> *del cielo il padiglione si scopre, e venti e raggi*
> *di sole, con splendori*
> *convessi, la turchina forman volta dell'aria,*
> *io, del mio nascondiglio*
> *stesso, cheta mi rido, e fuori da oscillanti*
> *grotte, siccome bimbo*
> *dal seno, quale spirito dalla tomba, mi levo*
> *e la sformo di nuovo.*

E nasce così anche l'*Allodola.* Shelley canta l'allodola italiana e non l'inglese, il cielo che descrive è nostro.

> *Nel balenìo dorato*
> *del sole tramontato,*
> *su cui le nubi accendonsi,*
> *alta galleggi e scorri, e l'incarnata*
> *gioia rassembri al primo vol lanciata.*
>
> *La pallida purpurea*
> *sera sciogliesi d'intorno*
> *al tuo volo; come una*
> *stella del ciel nell'ampia*
> *luce del giorno, tu non sei veduta,*
> *e pure io sento la tua gioia acuta.*

La Sensitiva sboccia nell'istesso modo, adorna delle stesse gentilezze italiche. La gentil signora somiglia tanto alle fate dei nostri poemi, ed i fiori di cui era piena la stanza dove passò il soffio dell'ispirazione erano i fiori d'Italia.

L'Alfeo dell'*Aretusa* non è altro che il torrentello, nato dal laghetto, trasparente come l'aria, nel quale il poeta si bagnava: il torrentello che scorreva insenandosi, riappariva saltando, spumoso a le cascatelle e si nascondeva nel folto del bosco.

Il cielo e la terra, il sole, le stelle, la luna, e monti, e valli, e fiumi, e boschi e fiori, monumenti e ruderi pitture, la storia e la religione, entrano nella poesia di Shelley e ne accrescono la grazia e la bellezza.

Qualche volta, assalito da nostalgia, le cose belle del suo paese lontano s'ingrandiscono nel suo cuore, e se le rappresenta col pensiero e le descrive, ma il quadro è prodotto con i colori d'Italia. Pensa alle foreste del Windsor: "I miei pensieri vi aleggiano come nubi sospese sui boschi delle montagne, lentamente correnti, le quali benchè scompaiano lasciano la miglior rugiada quando sono del tutto vanite".

* * *

Dai Bagni di Lucca a Firenze, a Padova, a Venezia, passa di meraviglia in meraviglia. Venezia, città sorta dall'onda, gli dà la più squisita illusione architettonica, che egli abbia mai provato e compiange la schiavitù d'un gran popolo generato nella miseria. "Venezia è schiava, non immaginavo che l'avesse così pervertita il francese prima e l'austriaco dopo.... Orde di soldati tedeschi, viziosi e disgustevoli stanno insultando questo popolo disgraziato. Io non avevo idea della bassura, a cui possono portare l'avarizia, la vigliaccheria, la superstizione, l'ignoranza, la voluttà senza amore, le indicibili brutalità che pervertono la natura umana. Pochi giorni a Venezia sono bastati a comprendere il male".

Con tali impressioni, vivissime ed in contrasto, giunge ai Colli Euganei, presso la casa e la tomba del Petrarca, ad Arquà. Su quei colli tutto è pura bellezza, pensa alla grandezza di Venezia antica, regina del mare, alla miseria della misera schiava ed ha una puntura al cuore; s'adira, s'esalta, maledice, spera e dà fuori un canto impetuoso, *I Colli Euganei.*

Vi saran certo molte verd'isole
nel mare profondo ed immenso
della miseria . . . .
Sì, molte giacciono isole in fiore
nell'acque estese dell'agonia.

Ad una di queste fu dai dolci venti portata la mia barca, tra i Colli Euganei. Stuoli d'innumerevoli cornacchie, a volo su l'ale bagnate di rugiada elevano un peana al sole. Di sotto, in lontananza i piani lombardi, tappezzati di città che paiono isole e circondati di aria vaporosa.

Ecco Venezia al mattino!

Città cinta di sole!
Tu sei stata figliuola
del mare e quindi del mar regina.

La bellezza, in contrasto con la miseria, balza viva nei versi che si rincorrono rapidamente, finchè l'ira scoppia impetuosa: — Se non puoi spezzar le catene del tedesco assassino e far rifiorire le memorie del passato con virtù più grandi, se devi rimanere quale sei ora,

Sepolcro d'umane forme,
vermi, nutriti col marcio
cadaver della grandezza,
a cui si stanno attaccati,

perisci tu ed essi. Di te non resti che la ricordanza. Un giorno si dica che fosti il rifugio del bardo inglese, Byron.

Come lo spirto d'Omero,
dello Scamandro alle fonti
sciupate, resta legato;
come la mente divina
di Shakespeare empie l'Avon
e tutto il mondo di luce;
come l'amore da l'urna
del Petrarca arde ancor tra i

colli lontani, una lampada
inestinguibil, per cui
il cuore vede le cose
ultra-terrene; così tu sei
Possente Spirto! Così sarà
la città che ti die' rifugio.

E canta Padova, con i suoi templi e le campagne feconde, da cui i contadini raccolgono per il celta brutale, che un giorno raccoglierà ciò che ora sta seminando:

"Ma è una grande sventura che l'amore e la ragione non possano mutare la rabbia del despota, e la vendetta degli schiavi". La tirannia ha corrotto ogni cosa. Padova, nelle tue aule la lampada del sapere non arde più.... "Meteora la cui - strania via si perde - su la tomba del giorno. - Guizza appena a tradimento - per tradire".

Scende il meriggio, l'ala della sua campana batte nella gloria dei cieli, ed egli, guardando la bellezza tutta inferno, dopo aver sfogato l'ira contro i tiranni, da Ezzelino agli austriaci, fa un voto; che da l'Alpe all'Appennino, al mare, sia amore, luce, armonia, odore — l'anima di tutto ciò che cade dal cielo come rugiada.

Ma Venezia, anche così com'era, città piena di lurchi e di schiavi, con la sola bellezza lo vinceva. L'Italia, a lui, mal visto e perseguitato nella sua terra, dov'era stato giudicato indegno ed incapace d'educare i propri figliuoli e dichiarato pazzo, gli appariva un paradiso d'esilio. A Venezia nacque *Giuliano e Maddolo*, il poema che, secondo il Rossetti, "tratta poeticamente di cose ordinarie", non tanto ordinarie davvero. Perchè se l'intonazione e lo stile, qualche volta scendono al livello del discorso familiare, le descrizioni son paesaggi animati. Dove, tra i nostri, possiamo trovare un quadro del tramonto all'isola di San Lazzaro?

Oh, com'è bello il tramonto
quando i bagliori scendono dal cielo
sopra una terra, che t'è somigliante,
Paradiso d'Esilio, Itala Terra;
e su le montagne, e sopra il mare,
ed i vigneti, e su l'erette intorno
torri della città . . . .
. . . .
Qual pellegrin che posa
su lo scorcio piacente d'una via,
sostando da l'andar gioioso, noi
ristemmo a contemplar la sera e l'acque,
che, di tra il lido e la città, stagnanti,
rispecchiano l'immagine del cielo.
Traverso la caligine diffusa
trasparian l'Alpi al nord, bianche e sublimi
poggiate tra il levante e il sole occiduo;
e la metà de la suprema volta
di colorate nuvole brillanti
era vestita: porporina cupa
all'apice, la curva occidentale
fulgeva via, via declinante al basso
di mirabili tinte luminose

più che l'oro fiammante, fino al varco,
dove s'attarda brevemente ancora
nella discesa, tra addossate l'una
a l'altra vetta molteplici, il sole
rapido. Quelle vette erano i Colli
Euganei fumosi che, veduti
dal lido, dietro gli alberi del porto,
sembrano un gruppo d'isole montane.
E allora, come se la terra e il mare
fosser dissolti in un lago di fuoco,
quei culmini apparian torreggianti,
come spuntati fuor d'onde di fiamma,
intorno al vaporoso sol, da cui
il più profondo porporin venia
spirto di luce a renderne le vette
trasparenti.

* * *

Shelley scese nell'inverno a Napoli, fermandosi a Ferrara, a Bologna, a Roma; passando per Rimini, Fano, Foligno, lungo la Via Flaminia, Spoleto e Terni. Con energia irresistibile correva da per tutto, penetrava da per tutto. Sa la storia antica, medioevale e moderna: passa il Metauro, e si ricorda di Asdrubale e vede ancora su le pietre scolpiti i segni delle Legioni Romane. A Spoleto vede il castello e pensa a Belisario ed a Narsete. Nota tutto ciò che vede, osserva e riplasma nel suo cervello, riverberando subitamente le impressioni.

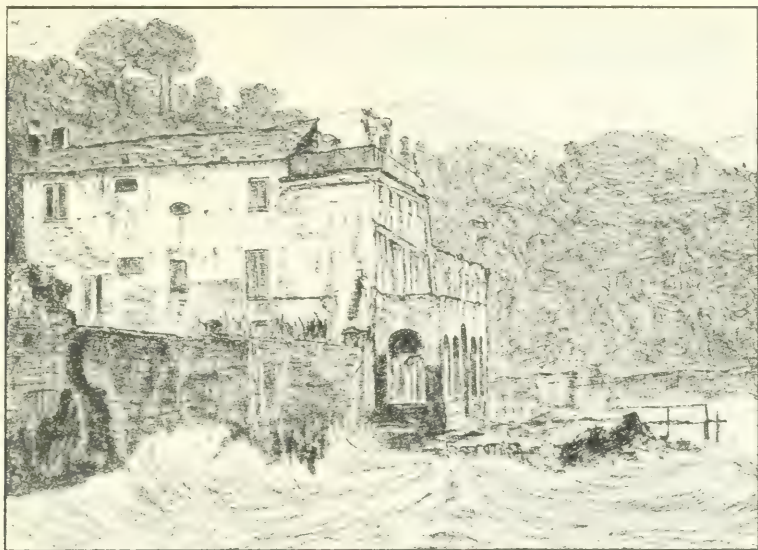
A Napoli tutto è bello e sublime, meraviglioso, la natura, tutta grazia. Visita tutti i dintorni: il Vesuvio, Baja, i capi, l'isole, Monte Nuovo, le grotte, l'Averno, il Mare Morto, i Campi Elisi. La poesia di Virgilio rivive nella sua mente e la sera: "che colori v'erano nel cielo, che radianza nella stella vespertina, e come la luna era soffusa d'una luce ignota nelle nostre regioni!"

Visita gli scavi di Pompei, va a Salerno, Posidonia, Pesto; tocca l'Appennino, frugando nei boschi, tra le macerie, nelle chiese, e, quando può, dà descrizioni compiute sui capolavori antichi e moderni, e giudica secondo le impressioni che riceve. Non ama l'arte perchè bella, vuole l'arte che dica o susciti sentimenti gentili. Nemico della forza, non intende l'arte di Michelangelo, non può intenderla.

Tornato a Roma, pieno di entusiasmo grida in una lettera al suo amico: "Vieni a Roma! Roma antica è grande; ma che dirò della città moderna? Roma è ancora la capitale del mondo".

Nella primavera del 1819 l'Imperatore d'Austria visita Roma; e gl'Italiani gli fanno festa. Shelley ne freme: "Idioti e schiavi!"

"L'Imperatore d'Austria è qui, e Maria Luisa sta per arrivare. Passando per le città d'Italia è stata acclamata con gli evviva! di Napoleone. Idioti e schiavi! Come le rane della favola, perchè sono scontenti del travicello, chiamano la biscia che li divori".

Pure assiste alla festa, e si duole che non può essere presente alle funzioni e al canto del *Miserere,* e tra tanti forestieri, s'entusiasma e conclude: "Dopo tutto, Roma è eterna". Quanta parte di quei sentimenti passò nel *Prometeo,* e quanta ispirazione trasse dal contrasto di quel popolo schiavo nella città che lo

L'ULTIMO OSTELLO DI SHELLEY — CASA MAGNI A LERICI, SUL GOLFO DI SPEZIA

sbalordiva? Sotto i maestosi archi del Colosseo Shelley scrisse in gran parte il *Prometeo* e concepì *I Cenci*.

* * *

Da Roma passa a Livorno, dove le Muse l'affaticano con *Julian and Magdolo* e la tragedia *I Cenci*. Nelle ore libere legge gli scrittori spagnuoli, e si delizia nella lettura del *Decamerone*. "Ultimamente ho letto il più divino degli scrittori. Egli è, nell'alto senso della parola, un poeta, e la sua lingua ha il ritmo e l'armonia del verso. Non lo credo certamente pari a Dante ed al Petrarca, ma molto superiore al Tasso e all'Ariosto, figli d'una età più tarda e fredda". Egli ammira sopratutto le introduzioni alle dieci giornate della *Lieta Brigata*, e confessa che, "Le serie teorie d'amore del Boccaccio sono in special modo conformi alle mie proprie".

Da Livorno a Firenze, da Firenze a Pisa, trascorre per i dintorni, ai Bagni di San Giuliano, al Lago di Lerici, alla Spezia, con una scappata a Ravenna, dove va a inginocchiarsi davanti alla tomba di Dante.

"Ho veduto la tomba di Dante ed ho adorato il luogo sacro".

Dall'autunno del 1820, alla state del 1821, tra i 27 e i 30 anni, quella grandissima differenza nelle sensazioni, che Shelley aveva sentito il primo giorno che mise piede in Italia, è già sublime nei cori lirici, specialmente quelli dell'ultimo atto del *Prometeo* scritto a Firenze. E lì nacque l'*Ode to the west wind*, l'ode a Favonio che, battendo sopra e sotto gli alberi, rapiva e sollevava, turbinandole e disperdendole, le foglie secche

yellow, and black, and pale, and hectic red,

moltitudine colpita dalla peste, spargeva anche i semi per la nuova fioritura, ond'egli implorava:

Porta i miei morti pensier sull'universo,
com'appassite foglie, ad affrettare
nuove fiorite e, incarnati nel verso

mio, come da un acceso focolare
le mie parole, ceneri e faville,
spargile tra gli uomini!

* * *

Shelley pensatore, non acquistò, nè mutò il suo patrimonio ideale in Italia. Nemico d'ogni Dio personale, aveva avuto parole roventi contro tutte le religioni, bestemmiò crudamente nella *Queen Mab* di cui ora si vergognava, e nei canti X e XI della *Rivolta d'Islam*, aveva fatto la più tragica e grande protesta contro tutte le sette religiose, collegate con i tiranni, per tener schiavi gli uomini. Ma se non acquistò idee nuove, quelle che aveva si snebbiarono, e la sua arte crebbe, e la sua poesia si tinse, ringentilita dei colori del cielo, dei mari, dei monti e dei colli italici, ed attinse vette insorpassate e insorpassabili.

La bestemmia di Prometeo finisce nell'amore di tutto ciò che vive. La tirannia nell'*Hellas* ha d'accanto una coscienza profetica. Il mondo è stanco del passato tragico con odii e morti, il passato deve morire, l'odio e la morte scomparire, gli uomini non devono uccidere più uomini, e Saturno ed Amore svegliarsi dal loro lungo riposo. E' passato un secolo, la terra geme, e dormono ancora! La natura e l'arte nostra gli avevano purificato il pensiero, da cui sorgevano immagini come *La Strega di Atlas* vestita di luce, e la sua poesia, come questa *Signora figlia dell'Atlantide*, era tutta un dolce sorriso, che splendeva lontano; e la sua canora era sentita come l'amore, ed attraeva tutte le cose animate al miracolo di bellezza.

L'Ode alla Libertà è il volo d'un'aquila sopra la storia, sintesi imaginosa, che sta al disopra delle *Grazie* foscoliane e dei poemi storici del Carducci.

Come la mitologia greco-latina usciva ringiovanita e ricreata dal suo pensiero, così tutte le cose che cantava. Vivi sono, come persone, la Nuvola e l'Allodola, Apollo, Pane, il Cielo pieno di spiriti, Aretusa, tutti i fiori della Sensitiva.

Ma dove la potenza lirica di Shelley appare insorpassabile è nell'assimilazione e fecondazione rapida di ciò che vede e sente.

La sua anima, come specchio colpito dal sole, spesso rifletteva istantaneamente, rinfocate dalla sua anima, le immagini che la toccavano.

Le ultime liriche del 1822 furono scritte all'aperto, nelle pinete e presso il Lago di Lerici. Son tutte aria e luce, aria e sole d'Italia, in cui l'idea vi passa come un arco-baleno.

Tutto pensiero e luce nostra è l'*Epipsychidion*, il poema dell'amore ideale, ispirato da Emilia Viviani, e trattato alla maniera dantesca. Molti letterati anglosassoni confessano di non capirlo, ben lo capiscono e capiranno ancor più gl'Italiani, quando ne verrà fuori la traduzione d'uno dei più grandi adoratori di Shelley, Adolfo De Bosis. Io ebbi la fortuna di sentirla declamata da la bocca d'oro del De Bosis stesso, sotto il pergolato d'una sua villa fuori Roma, e ne serbo ancora vivo il ricordo: onda canora di versi buttati con paziente amore.

Shelley intese gran parte dell'Italia antica e moderna, ma tutto a traverso i libri; non capì l'Italia viva al tempo in cui cominciavano le cospirazioni e le rivolte e si fecondava quello spirito di libertà che egli invocava tanto. Dell'Italia celebrò la bellezza naturale ed artistica, non le persone. Shelley non conosceva gli uomini. *I Cenci* sono del passato, sono la bruttezza tra cui neanche Beatrice si salva.

Ma la tragedia così come fu concepita e composta è un grande lavoro d'arte, una rappresentazione crudele della vita corrotta di quei tempi.

* * *

Nel 1820, quel popolo, che Shelley credeva degenerato nella schiavitù, e che aveva giudicato così severamente il primo giorno che giunse in Italia, solleva la bandiera della libertà a Napoli.

Quel grido di libertà, tanto atteso dal poeta, gli rinfocò l'anima e il cervello, gli ridiede gli entusiasmi della sua adolescenza che temprati coll'arte sapiente, rinvigorita in Italia, erompono nella canzone classica a *Napoli*. Quel grido di libertà spazzò via tutte le cattive impressioni ricevute parecchi mesi prima; non esisteva più contrasto tra le bellezze della natura e gli uomini miserevoli, ora che quegli uomini erano redenti. Tutto è grande, bello, divino.

"Io fui nella città disotterrata; udii le foglie autunnali, come passi leggieri di spiriti volanti per le strade e la gran voce, a quando a quando, della montagna addormentata...." (*Pompei ed il Vesuvio*).

"E da Baja — allora s'alzò un venticello soave con molte note sinfoniche scappate da una selvatica lira Eolia, ed odori montani...."

E da tutti i dintorni, sui boschi oraculari e il mare divino s'alza una voce profetica, articolata, che lo forzano a gridare: "Evviva! Evviva! Evviva!"

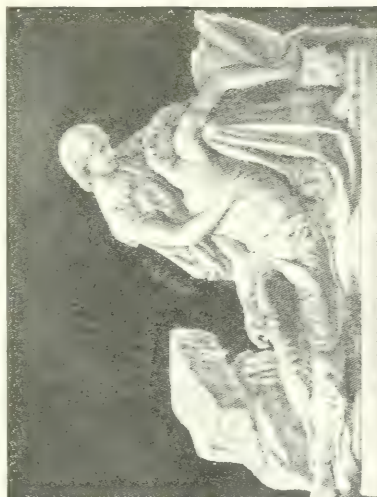
"Napoli, tu cuore degli uomini, sempre palpitante nuda sotto l'occhio senza palpebre del cielo, città Elisia, che incanti alla calma aria e mare agitati. Metropoli d'un paradiso rovinato, lungamente perduto ed in ultimo vinto, eppure a metà conquistato....

"Ora sei libera, e dovrai essere sempre più libera. Evviva!...

"Tu il più giovine gigante risorto armato contro il re trasgressore, mantieni saldo il tuo cuore, benchè da cento parti gli oppressori collegati muovano le loro legioni....

"Che vale se l'anarchico Celta bestemmia la libertà e te stessa? Il tuo scudo sia specchio che faccia vedere i loro schiavi. Dalla forma divina della Libertà strappa l'un dopo l'altro i veli, strappali dall'intimo sacrario della natura i veli dell'errore e ti seguano nell'opra Firenze, la più bella delle città e Roma".

IL MAUSOLEO A OXFORD

LA TOMBA NEL CIMITERO DEI PROTESTANTI A ROMA

IL MAUSOLEO NELLA CHIESA DI HAMPSHIRE

Gli Austriaci muovevano su Napoli.

"Non odi la marcia delle turbe, mandate dai tiranni, che scendono, valicando le Alpi, come lupi famelici? Devastano ogni cosa, calpestando città ridotte in pol-

vere. La loro lussuria selvaggia si strugge sui cadaveri della bellezza; i campi che attraversano sono neri e bianchi di fuoco; dai loro piedi scorrono rivoli di sangue.

"Grande Spirito, profondo Amore, che reggi e muovi tutte le cose che vivono e sono comprese nei confini e lidi d'Italia; che le spandi il cielo dintorno, e la circondi di boschi e rupi ed onde; tu che siedi nella tua stella sul piano del mare occidentale, Spirito di Bellezza, al cui dolce comando i raggi del sole e le nuvole distillano i loro carismi sul rabbrividente seno della terra, oh, comanda quei raggi: diventi ciascuno accecante fiaccola di fulmine! Comanda le nuvole che diano rugiada di veleno! Comanda l'abbondanza della terra che uccida! Comanda i cieli azzurri in alto, che siano, mentre di luce e tenebre la circondano, la tomba di coloro che la tomba vogliono per noi e per Te.

"O, col tuo armonizzante ardore, ispira e sveglia i tuoi figli, come sul prono orizzonte la tua lampada nutre ogni onda crepuscolare, di fuoco!

"Sia l'alta speranza dell'uomo, il suo più vivo desiderio, strumento che compia il tuo volere divino. Allora le nubi dai raggi del sole, le antilopi dai leopardi, la minaccia e la paura da Te, non scapperebbero più veloci dei lupi tedeschi dai pastori ausoni.

"Su qualunque altra cosa, tu, Spirito, dal tuo stellato sacrario conceda o trattenga, oh lascia che la città della tua adorazione sia libera per sempre".

Fu asservita di nuovo. L'Italia tutta gemette per molti anni ancora, e non comprese il poeta che l'adorava se non quando fu libera.

Il mare tempestoso ce lo rapiva a trent'anni, proprio quando il suo canto era più divino. Chi sa quante altre bellezze d'Italia avrebbe illustrato la sua poesia? Chi sa come e con che forza avrebbe preso parte al Risorgimento Italiano?

Nell'*Adonais* disse del Camposanto Inglese a Roma, il camposanto in cui giace la sua polvere, divinamente. Nessuna pittura eguaglia la descrizione fattane con colori celesti.

E già cantava della Medusa di Leonardo, Marenghi, il Serchio, Ponte a Mare, Pisa, la Zuna, poemi incompiuti, che rivelano l'inclinazione del poeta che avrebbe cantato sempre l'Italia.

* * *

Shelley, fra tutti i poeti moderni è il più vicino a Dante; al Dante visionario ed amoroso, al Dante pellegrino della Libertà, che rimodella gl'imperi spirituali e temporali per la felicità del genere umano. Dante a trent'anni non era uscito dalla selva oscura. Shelley, a trent'anni, incominciava *Il Trionfo della Vita* in terzine scorrenti com'onda fluviale tra sponde fiorite, accesa dai fulgidi raggi del sole.

Non ebbe tempo; ma quel che resta di lui basta per farlo amare da tutto il genere umano, e noi italiani, perchè egli amò e cantò la nostra terra, e volle restar con noi, gli dobbiamo il culto che va dovuto ai più eletti della Patria.

New York.

ANTONIO CALITRI

L'ITALIA NELLA MEDICINA E CHIRURGIA COMTEMPORANEA

L'illustre prof. comm. Davide Giordano, sindaco di Venezia, illustrazione internazionale nel campo della chirurgia, affidò al nostro egregio collega gr. uff. Augusto Jaccarino il testo della impotrantissima conferenza detta davanti agli studenti italo-americani che sotto la guida del Jaccarino percorsero festeggiatissimi, ammirando, l'Italia. Tema della conferenza: L'Italia nella medicina e chirurgia contemporanea.

Nel Carroccio, *più volte, sono state messe in rilievo le benemerenze eccezionali degli Italiani in questo campo. Se ne occupò ampiamente l'illustre prof. Walsh; indi se ne parlò a proposito del volume pubblicato dal comm. dott. De Vecchi. Adesso crediamo di riprodurre lo studio del Giordano, che non può non essere ragione di ampia soddisfazione in quanti s'adoperano a raccogliere elementi per convincere gli stranieri circostanti che l'Italia non ha ancora deposto lo scettro della coltura, degli studi, delle più elevate forme di vivere civile.*

Notevole è la forma semplice adoperata dal chiarissimo autore; sì che rimane alla portata di tutti; anche di coloro cioè che non sono medici o studenti di medicina.

Il discorso s'apre con l'accenno alla eloquenza del luogo in cui la lettura veniva fatta.

Il Carroccio *ringrazia il prof. Giordano del privilegio della pubblicazione accordatogli e il collega Jaccarino del cortese interessamento.*

E' logico che voi, venendo dall'America, abbiate pensato che, convocati in una sala di Ospedale, vi sareste trovati tra pareti bianche marmoree, riflettenti i più imperiosi postulati della igiene moderna. Ma eccovi invece in un'aula che dal soffitto intarsiato, dipinto, istoriato, vi canta l'antica canzone, vi dà l'eco di cose venerabili ed antichissime. Qui ebbero lor cenacolo frati Domenicani: e vedete al disopra dell'ingresso la effigie di Alberto Magno; ed in fondo quella di un Catarino, coll'antico motto luminoso: *Nusquam sub modio*. E non so se, tra codesti due estremi, dobbiate riconoscere più l'eco dell'antico insegnamento de' cenobi, o lo spirito stesso della Medicina Italiana. Medicina sorta nella indagine de' vecchi codici decifrati, studiati, ricopiati nelle celle dei conventi e liberatasi con ali potenti e sicure, l'ala dell'anatomia, l'ala della fisiologia, a volo che valicò le frontiere, che illuminò ed erudì il mondo.

Abbiamo nell'Italia nostra, una regione, la cui storia dimostra codesta figliazione ed evoluzione: l'Umbria, terra di Santi e di Medici, dalle valli misteriose e profonde, dai verdi poggi solitari ispiratori di meditazione. E colà i pastori stessi diventavano per necessità maniscalchi, ed i maniscalchi chirurghi. Ed i castratori di maiali e di scrofe si facevano tagliatori di ernie e di calcoli negli uomini, e, forse, tagliatori di ovaia nelle donne. E dalle erbe medicinali, note al gregge, spremevano i succhi che dovevano al malato ridar la sanità, e perfino, in un mistero non a tutti svelato, le miscele soporifere con cui si *alloppiavano* e rendevano insensibili gli operandi; tanti secoli prima che Long, Jackson, Morton, Wells, venissero addormentando coll'etere o col cloroformio!

E di codesto studio de' secreti, di codesto sfondo di mistero è piena l'opera di quel Grande Alberto, di cui non era pertanto fuor di luogo segnalarvi qui la memoria. Egli fu antico scolaro di quello Studio Ticinese, da cui mosse più tardi il genio conturbante di un Cardano: ove irradiò tanta luce non spegnibile in Anatomia, in Chirurgia, un nostro veneto, Antonio Scarpa: ove brillò un Porta; ove vive l'opera del Bottini; donde mosse per Torino un Bizzozero, patologo insigne, che a noi svelò la vita del sangue; e donde a noi venne un Bassini: ove il Golgi affermò la dominazione dello studioso italiano nel penetrare la fine struttura del più nobile dei tessuti: il nervoso. Ma quell'antichissimo scolaro di Pavia,

Alberto Magno, avea sognato rubare con arte meccanica il mistero dell'azione dei nervi, ed avea fabbricato un automa, che si moveva, incedeva, e perfino, ripeterono i posteri sulla fede degli attoniti contemporanei, parlava. Tanto che un suo grandissimo discepolo, Tomaso d'Aquino, atterrito, come quello fosse il diavolo, o cosa diabolica, lo percosse e ruppe col bastone. Egli non aveva avuto in quella il dubbio, che si lascia illuminare, del primo Tomaso; nè avea afferrato l'insegnamento stesso del suo maestro, che le cose fisiche si riproducono collo sperimento, e quelle che sfuggono ai sensi, si scrutano colla mente; tanto che, invece di guardare ansiosamente ma tranquillamente per entro i congegni fisici dell'automa, si illuse demolire il diavolo col bastone.

Ma i medici, che volevano "mettere la fiaccola sopra al moggio", non entro ai congegni di un automa, ma addirittura nelle viscere più recondite dell'uomo, vollero investigare in avida curiosità per i misteri della vita e della morte. Ed è gloria di questa Venezia, se l'Anatomia vi fu in onore, quando altrove era in obbrobrio ed in divieto. E mentre in altre città d'Italia, e poi in altre parti d'Europa, medici animosi andavano rubando qualche cadavere dai luoghi infami, per dissecarli, audaci e guardinghi, nel segreto della loro camera stessa, qui con pompa in ospedali, e nelle stesse sacristie delle chiese, si praticava l'Anatomia. Ed al rito scientifico, cui erano convocati medici, chirurgi, barbieri, cui intervenivano, curiosi di conoscenza, nobili e letterati, seguiva solenne il rito religioso, a nobilitare, a consacrare all'occhio del pubblico l'Anatomia, e quasi a significare che qualche cosa di intangibile, sopra al cadavere aperto e disfatto, sfuggiva al coltello scrutatore, non mai profanatore.

La dignità della Anatomia in Venezia è ancora testimoniata da un *Ponte* ed una *Corte* detti della *Anatomia*, vicini a quell'antico fabbricato di San Giacomo dell'Orio, che fu nobile sede del *Collegio Medico*, ed è oggi, ahimè!, occupato da un'osteria.

Ma, quasi a compenso, entro al recinto stesso di questo Ospedale venne a trovarsi quella *Calle della Cavallerizza*, il cui nome ci ricorda le gioconde giostre de' nostri Vecchi, e sulla quale si apre oggi il teatro Anatomico, che è severa e frequentata palestra di studi austeri e proficui. Chi disse essere oramai l'Anatomia più che scienza della Morte, scienza morta, libro esaurito nel quale pertanto nulla più di nuovo vi ha da leggere, da interpretare, da scoprire? Codesto negatore stupirebbe, se potesse immedesimarsi coi nostri Anatomici, curvi nel gesto che si ripete da tanti secoli, sul cadavere, e lieti della letizia che da tanti secoli si rinnova, perchè in quella miniera così rifrugata trovano ancora nuovi tesori, e nel campo della stessa anatomia grossa, nelle variazioni individuali, ed in quelle procurate dallo adattamento o da nuove abitudini; e nella anatomia comparata; e nella istologia, in cui, ripetiamolo, eccelle il Golgi, e tanti altri sono grandi; e nella embriologia, ove così addentro vide il Ruffini. Ed ecco ancora, in questa che potrebbe parere la più fredda parte della medicina, quella in cui più domina la miseria della materia, ecco il Favaro risuscitare le visioni di arte del divino Leonardo, appressandosi al cadavere con il coltello ed il compasso in una mano, e nell'altra, sublime testo! le annotazioni raccolte nelle dissezioni umane dal genio incomparabile del Grande da Vinci. Gli è che "un cultore di scienza, se è sincero, deve, nel dimostrare una verità, tremare nel suo spirito come un poeta", a quanto afferma quell'Anatomico poeta, l'umanista chiamato oggi al dicastero della Pubblica Istruzione, Antonino Anile. Antonino Anile, come i nostri vecchi Veneziani che adempivano il rito della *Anatomia*, sa che l'uomo, il cui cadavere egli viene dissecando, interrogando, era la più fragile canna della natura, ma una

canna pensante, *che sapeva di morire*, mentre la Natura non sa nulla. Ed allora, egli esclama "più aspra la fatica nel dominare la vasta materia della mia scienza, più immediati i rapporti coi fatti bruti, e più vivo in me l'impulso a risentire la libertà del mio spirito ed a farlo rimbalzare alla luce". Ed altrove: "Che in tutto ciò che vive vi sia qualche cosa di umano, che la psiche sia diffusa nel mondo animale e forse anche nel vegetale, fu già concezione poetica, ed è bene che ora passi in dimostrazioni scientifiche. Ma non dobbiamo dimenticare che il pensiero è più che la psiche, e quando diventa, come voleva il Pascal, la sola dignità che abbia l'uomo, non ha corrispondenza fuori di noi".

Se dal corpo dell'uomo morto si sprigiona tanto arcano di luce, voi già immaginate come le concezioni troppo semplici che, quasi l'uomo fosse l'automa di Alberto Magno, volevano ridurre la vita ad un gioco aritmetico, ad uno sviluppo di formule chimiche, di reazioni da laboratorio, dovessero naugragare miseramente.

Dai paesi delle formole ci erano venute delle cifre, le quali avrebbero dovuto stabilire, senza discussione possibile, in che proporzione dati alimenti dovevano entrare nella alimentazione dell'uomo, che volesse vivere. La *razione alimentare* era stata stabilita da uomini gravi, curvi sugli alambicchi, che non distillavano più, come appo i vecchi alchimisti, l'oro potabile e l'elixir di lunga vita, ma gli escrementi dell'uomo, per bilanciare le sostanze utilizzabili con quelle di rifiuto. Ma vi furono stomaci ribelli al dotto cibo, perchè non tutte le razze, non gli artigiani di tutte le arti, neanche tutti gli individui, appetiscono e digeriscono ed assimilano ad un modo.

"Ciò che è ottimo alimento per un uomo", scrisse lo Stefani, "non lo è spesso per un altro. E la deficienza delle nostre cognizioni sulla chimica della alimentazione è all'evidenza dimostrata dal fatto, che mescolando, nei modi più svariati, i noti principii alimentari, chimicamente isolati, non siamo ancora riusciti a formare un cibo capace di mantenere in vita un animale. Sotto un regime alimentare così artificialmente formato, gli animali muoiono, come se venissero sottoposti al digiuno". Ed aggiungeva (così scrivendo nel 1915) la fisiologia finora non conoscere che un solo corpo il quale possa essere considerato come un alimento completo per l'uomo adulto, nelle nostre regioni, il *pane*: ammonendo tosto, che qualche riserva è forse necessaria anche riguardo al pane. Difatti, il soldato Romano, che aveva come razione alimentare quasi esclusiva il pane, godeva però anche di una assegnazione di terra piantata di olivi, il cui frutto rappresentava i grassi necessari, per lo meno. Eccezionalmente, riceveva un supplemento di carne, e di aceto, in campagna. Ma non fu ad ogni modo un carnivoro, e non un tracannatore di vino, colui che portò le Aquile vittoriose ai confini del mondo conosciuto. Ma non di ciò è ora questione. Io volli citare le poderose osservazioni del nostro Stefani per dimostrare come egli, sovrapponendo allo sperimento fisico e chimico quello mentale, avesse, prima che altri ne lanciasse la parola, segnalati i pericoli della *avitaminosi*, di quelle malattie che parvero oscure, dette anche *di carenza*, che furono ribelli alla medicina, e svanirono davanti ad una retta igiene alimentare, giusta l'antico adagio: *Bene medebitur, qui recte nutrit.*

Prototipo di tali malattie, non esclusiva all'Italia, ma che affaticò le menti di tanti nostri studiosi per modo che se in Italia essa imperversò, qui anche fu debellata, è la *pellagra*. E gli accorgimenti dello Stefani coronarono la intuizione del Lussana, che considerando tale morbo con occhio di fisiologo lo presentiva infatti dovuto ad alimentazione fisiologicamente deficiente. Al peso dei cibi razionati, specificati nei laboratorii, mancava precisamente qualche cosa di *imponde-*

rabile, che il bel sole d'Italia fa salire alle spighe, alle frutta, che nessun chimico seppe inventare, ma che una parola di nuovo conio chiama *vitamine*.

Un'altra specie di imponderabili, indispensabili, la cui sorgente non è fuori di noi, ma in noi, si ha in certe secrezioni dette delle ghiandole interne. Le aveva segnalate, prima di Brown-Séquard, il Mantegazza. Un mio condiscepolo, Giulio Vassale, troppo presto sottratto a nuove scoperte, disvelava le ghiandole paratiroidi, e segnalava come alla loro ablazione seguissero fenomeni di tetania, che scomparivano colla rintroduzione nell'organismo del secreto di esse.

La *opoterapia*, praticata empiricamente dai nostri antichi, aveva così sanzione scientifica, e si moltiplicava coi nuovi studi del Vassale sui secreti delle ghiandole surrenali.

In queste officine, che hanno un che di misterioso, ove si elaborano forze necessarie, dinamidi interni, come avrebbero detto i Salernitani, penetrò, scrutatore sagace, il Pende: il quale ha investigato l'azione complessa, che si somma, che si elide in varie combinazioni, che in giusta e commisurata funzione mantiene l'equilibrio vitale, di tante ghiandole a secrezione interna. Ed egli ha messo assieme una mole di documenti di *endocrinologia*, che onora la medicina italiana.

Di un altro fisiologo, come dianzi del Mantegazza, basta farvi il nome: quello di Angelo Mosso, l'inventore, quasi si potrebbe dire, della meccanica fisiologica. Ma di entrambi certo i nomi vi sono famigliari perchè, non vi ha dubbio, nelle vostre biblioteche di famiglia si troverà taluno dei loro lavori di divulgazione scientifica, di piana e dilettevole esposizione di cose di solito non accessibili a quelli, cui pur giovano.

Chirurgo, non posso tacervi il nome del Luciani, rivelatore delle funzioni del cervelletto, che egli ci pose così in mano, quando dobbiamo, come assai di frequenti avviene, asportarne parti non necessarie per vivere, e colpite da morbi che non hanno risorse finora, infuori della chirurgia.

Analoghe benemerenze verso i chirurghi (apparentemente verso i chirurghi, effettivamente verso i malati!) conseguì il Martinotti nei suoi studi sulle funzioni del pancreas.

Ma dove, oramai, troverò il tempo anche per solo nominarvi studiosi, come il Negri, del quale tutto il mondo conosce i *corpi*, specifici della rabbia; e che dimostrò essere il virus vaccinico così tenue, da essere filtrabile a quei filtri che fino allora si riteneano impermeabili a germi viventi? o come il Belfanti ed il Carbone, che legarono il nome alla scoperta della immunizzazione? o come lo Scarenzio, le cui iniezioni di calomelano benefiche e vittoriose resistono all'assalto di nuovi concorrenti?

Nè metterò piede nel campo della igiene, fondamento del vivere sociale, tra i cui cultori si potrebbero prendere nomi a caso, e trovare che rispondono ad uomini illustri: Sanarelli, Sclavo, Pagliano, sotto l'auspicio scientifico del quale il Crispi promulgò quella legge sanitaria che parve monumento romano, e che istituì quella catena di vigilanze igieniche, che diede nella passata guerra sicuri frutti, poichè la barriera degli igienisti eretta contro ai minaccianti morbi epidemici delle armate non patì Caporetto di sorta!

E se passiamo dalla profilassi alla terapia, possiamo vantare quali assertori invidiati di metodi, che resistono alla prova, il Pagano, colla iniezione di acqua marina, il Cantani, colla ipodermoclisi nei colerosi, il Baccelli, colle inalazioni di ossigeno, e specialmente colla risurrezione di vecchi metodi perduti sotto la polvere ricoprente testi dimenticati: le iniezioni di fenolo nella sciatica e nel tetano, e sopra tutto il metodo eroico delle iniezioni endovenose, che tante volte gli per-

mise di presentare guariti dei malarici, osservati poco prima sulla soglia della morte, in un attacco di perniciosa.

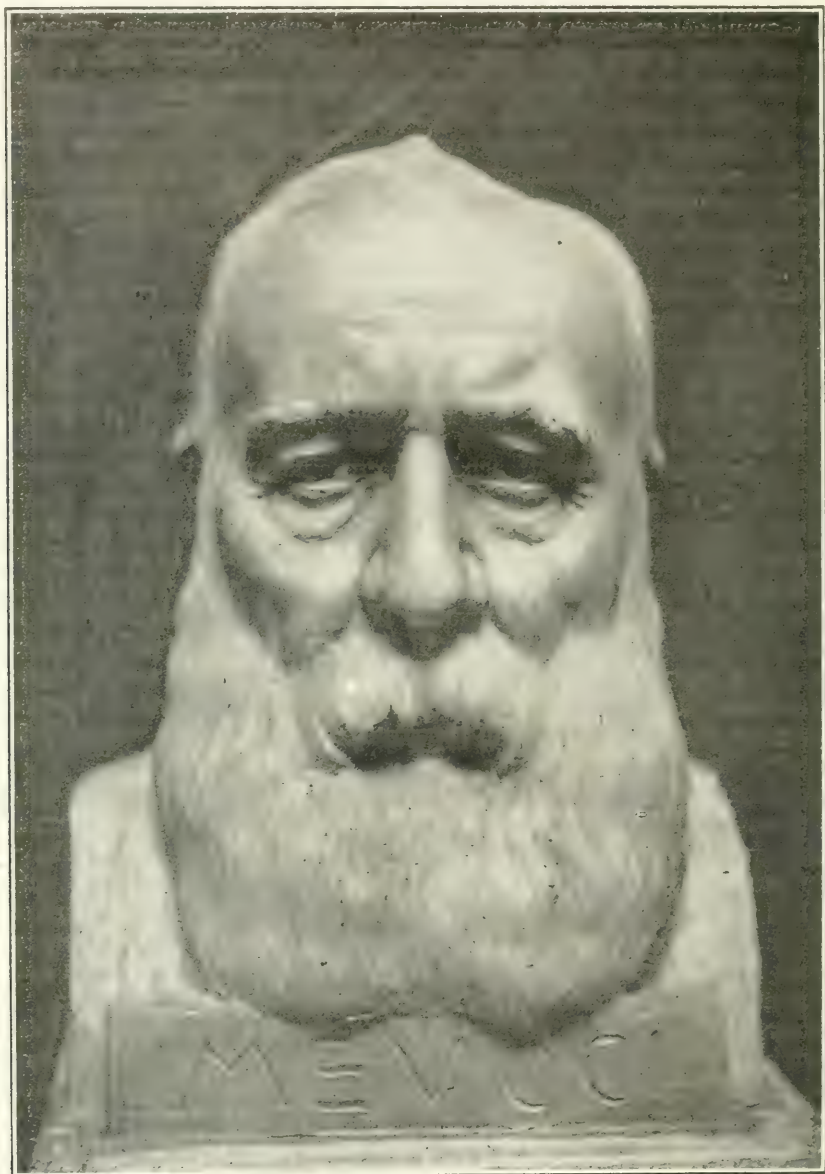
Ma ecco che la malaria ci grida, sopra tutti i nomi dei medici che la studiarono, che si ingegnarono di prevenirla, che riescirono pure a guarirla, quello di Battista Grassi: del veggente il quale sorprese il ciclo del parassita malarico dall'anofele all'uomo, e che diede pertanto la chiave per entrare nella piazzaforte dell'insidioso nemico. E fiaccando la malaria, altri mostri egli di rimbalzo, per analogia, insegnò a colpire: tale la febbre gialla. E permettetemi di ripetere qui un nome degnissimo di Italiano, cui evoca l'accenno alla febbre gialla. Non è di un contemporaneo nella nostra breve vita, ma è contemporaneo nella storia, nel genio, nella abnegazione di ogni medico d'Italia. Al principio dello scorso secolo un medico che nella città di Dante ebbe i natali e fu medico primario nella città di Virgilio, Eusebio Valli, ebbe ardimenti degni della lira di un poeta. Divorato dalla febbre di sapere, di sperimentare, di provare il valore di certi suoi concetti sui miasmi e sul contagio, partì per Cuba, ove infieriva la febbre gialla. Giunto sul campo, campo di tremenda tenzone, indossò la camicia di un marinaio morto di febbre gialla ed impavido, nella frenesia di sapere, e, grida, "divorato anche dall'ambizione di gloria", giacque con quel cadavere. Non ritornò in Europa. Ma già prima, a Costantinopoli, egli si era iniettato un miscuglio di pus vaccinico con quello di un bubbone pestoso, ritenendo fossero antagonistici. Immunizzanti non erano, poichè di lì a poco fu colpito dalla peste, con cui lottò da solo, e vinse. E pensava che il pus pestoso mescolato con succo gastrico, o con bile, od in qualche altra maniera modificato, potesse riuscire da vaccino contro la peste. Egli avea già sperimentato su sè stesso. Domandò qualche condannato a morte (seguendo in ciò una antica tradizione ancor viva in Toscana) al generale francese Brune. E questi, per lettera, abbracciava il Valli "quantunque appestato", e lo complimentava, ma si scusava col dire che eragli difficile raccogliere medici competenti per averne luce. Ma il vaccino antipestoso, che il Valli era certo si dovesse preparare, non era vaneggiamento di un appestato. Abbiamo oggi i vaccini di Lustig e di Galeotti, oltre quello di Yersin.

Consentitemi che dopo questa disgressione, che dimostra tipicamente il genio dello studioso italiano, veggente nelle intuizioni, acre allo studio pur senza mezzi, pur in un ambiente indifferente od ostile, ritorni un istante sulla malaria, per dirvi che proprio in questo Ospedale ebbero inizio gli studi del Pais, ufficiale medico durante la guerra, che lo condussero alla sua cura della malaria coi raggi X. Precisamente, questi esalterebbero i poteri di resistenza dell'organismo, come aveva già dimostrato in campo più ristretto il Boeri, ponendo in evidenza l'azione stimolante sul sistema nervoso esercitata da piccole dosi di raggi. Veramente, come capita spesso in medicina ed in altre cose, il Pais aveva iniziato i suoi sperimenti partendo dalla considerazione che i raggi X sono particolarmente attivi sui globuli bianchi e sul tessuto splenico, serbatoio del parassita malarico.

PROF. DAVIDE GIORDANO

(*continua*)

L'INVENTORE DEL TELEFONO

(23 DICEMBRE 1871)

ANTONIO MEUCCI

SCULTURA DI ONORIO RUOTOLO

MEUCCI E BELL

Il caso volle che all'indomani della ripresa sul Carroccio della polemica per la rivendicazione di Antonio Meucci, inventore primo del telefono — con l'articolo in inglese di Alfredo di Stefano rievocante le vicende della scoperta — Alexander Graham Bell, utilizzatore fortunato della genialità italiana, mancasse ai vivi, il 2 agosto, in casa sua, a Baddeck, Nuova Scotia.

Così, nello stesso tempo che la Stampa americana ripeteva sulla bara dello scomparso la storia del telefono, attribuendone a lui l'idea e l'applicazione — noi italiani potevamo, nella lingua stessa del paese, intervenire alla chiarificazione dei fatti — non vano tentativo di rimettere sulle proprie rotaie la verità.

Che Alexander Graham Bell desse impulso straordinario alla invenzione, applicandola, adattandola, trasformandola — organizzando il potente sistema di reti telefoniche il cui sfruttamento ha fatto giungere le azioni della Compagnia Bell dai cinquanta dollari ciascuna ai 41.300 dollari d'oggi — non è discutibile.

Il punto controverso è sulla priorità della invenzione.

Il telefono Bell non è altro che il telefono Meucci. La vertenza giudiziaria che si svolse dinanzi alle corti americane — se non risultò nella vittoria effettiva dell'inventore italiano defraudato — cioè nella ricchezza — mise in chiaro il fatto morale che stava dalla parte dell'italiano.

In vita, lo stesso Bell evitò sempre di menar vanto soverchio dell'invenzione. Si limitò a frasi di dubbia interpretazione: non ammettevano in modo assoluto, nè escludevano.

Il Carroccio fu pronto, nel novembre 1917, a cogliere un particolare significante da un discorso pronunciato dall' "inventore" nella sua città natale di Brantford, Ontario, allorchè gli venne inaugurato, lui astante, un monumento. Il Bell non ebbe coscienza di dichiararsi *inventore del telefono*: forse davanti agli occhi aveva in quel momento la severa figura di Antonio Meucci e cercò di tranquillizzarsi col dire testualmente (riportammo dal testo del discorso apparso sui giornali mandatici dal Canadà): — *I cannot claim to be the inventor of the modern telephone. That is the product of many minds. I but initiated the transmission of sound.* — Io non pretendo di essere l'inventore del telefono moderno. Esso è il prodotto di molte menti. Io soltanto iniziai la trasmissione del suono.

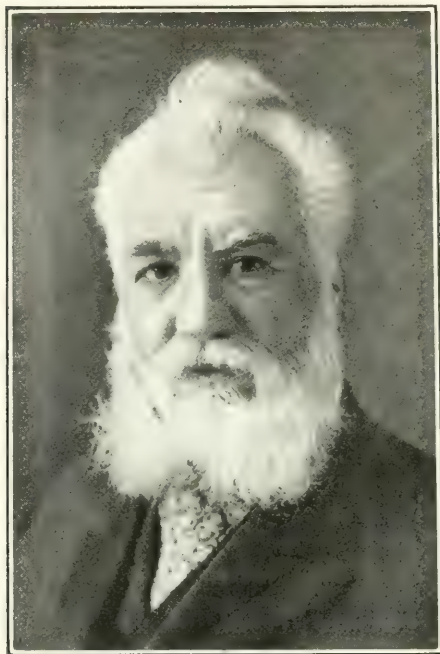
Quel giorno l'ombra di Antonio Meucci fu placata con la "trasmissione" al di là della stessa voce di chi aveva amareggiata la già tribolata esistenza del tradito esule.

Ma fuori della coscienza del Bell, non ebbe risuonanza quella rivendicazione solenne, storica. Onde il Carroccio la rievoca con la prontezza ch'è caratteristica della sua missione di scolta italiana in campo americano.

* * *

La morte del Bell e la storia dell'invenzione novellamente gonfiata tra le righe necrologiche hanno più che mai ridestata l'annosa polemica. Alla vigilia della morte — quando da nessun segno era annunciata — il nostro articolo riaccendeva la discussione.

Da ogni lato vengono fuori reminiscenze; le quali è bene radunare e coordinare, unitamente alle carte giudiziarie della vertenza. I documenti legali sono di difficile e costoso rinvenimento; quelli corroboranti sono rari, spersi, la maggior parte periti coi testimoni del tempo.

Ma il Carroccio non dispera di ricostruire la storia con gli elementi che ha raccolti e raccoglierà, con l'assistenza dei più volenterosi.

ALEXANDER GRAHAM BELL
che provò l'apparecchio della trasmissione del suono nel 1876

Nel luglio e nell'agosto 1920, occupandoci di Meucci — a proposito del busto di lui scolpito da Onorio Ruotolo — richiamammo l'attenzione pubblica sulla necessità di organizzare la documentazione dell'invenzione italiana. Ricordammo che Meucci comunicò la sua invenzione all'ufficio delle patenti di Washington il 23 dicembre 1871. Ora, la prima prova fatta dal Bell dell'apparecchio trasmettitore del suono veniva segnalata il 6 giugno 1876.

Noi già protestammo contro la dicitura della lapide scoverta il 10 marzo 1916 a Boston, sulla facciata della casa in Court street, n. 109 — la quale portava l'errore storico della nascita, ivi, del telefono, nato invece a Staten Island — se non in Italia, se debba contare la scoperta del Manzetti — e della data. Dice la lapide: — *There the telephone was born, June, 2nd 1875* — Qui nacque il telefono, 2 giugno 1875. Anche fra la data della lapide e quella della prima prova dell'apparecchio Bell, c'è discordanza. Verificatasi questa sotto gli occhi stessi del Bell, l'equivoco ha un certo peso, tale da.... far reputare esatta la data anteriore — 23 dicembre '71 — di 4 anni, 5 mesi e 14 giorni.

Nel nostro fascicolo di luglio 1916 invocammo un corpo scelto di studiosi e di ricercatori. "Le spese necessarie — dicemmo — dovrebbero essere fornite dalle Colonie; ma non dovrebbe mancare, per motivi di opportuna solidarietà nazionale, il concorso del Ministero della Pubblica Istruzione d'Italia".

Ci compiacemmo, così, di leggere l'adesione a questa proposta, dopo sei anni, del *Progresso Italo-Americano.* L'autorevole giornale diretto dal commendatore Barsotti vorrebbe demandata la soluzione della vertenza ad una commissione mista di scienziati e di legali. Il suo articolo del 4 agosto, scritto alla dimane della morte del Bell, chiude con questi voti, che sono i nostri: — In nome della verità e del riguardo al merito personale e sopratutto a tutela suprema delle glorie d'Italia sorga il comitato da noi suggerito, si metta all'opera e ci dia il suo verdetto. Siamo sicuri che nella storia faremo registrare un'altra gloriosa rivendicazione italiana. —

Se il *Progresso* vorrà sposare la causa di Meucci, vincerla non sarà difficile.

* * *

Anche in Italia, com'era naturale, all'annunzio della morte del Bell si è rievocato Meucci. Con Meucci anche Innocenzo Manzetti di Aosta, che pure lavorò attorno al "telegrafo parlante". Fuvvi una polemica fra Aosta e Staten Island. Sul Manzetti e sul suo apparecchio telefonico c'è un volume, copia del quale è nella biblioteca del Carroccio, di T. Tibaldi, il quale riferisce che il Manzetti

diede poca importanza alla sua invenzione, chiamato ad altri lavori, specie una carrozza automobile a vapore, che percorse le strade valdostane.

Qualche tempo dopo che i giornali nostri e stranieri avevano parlato del *telegraphe parlant*, si presentò al Manzetti uno sconosciuto, di signorile aspetto, cortese di modi, con accento anglo-italiano: gli chiese di esaminare il suo apparecchio trasmettitore della parola e lo pregò di istruirlo sul funzionamento. Il candido Manzetti lo accontentò subito. Lo sconosciuto partendo, con molti ringraziamenti, lasciò il suo biglietto di visita su cui si leggeva: Alexander Graham Bell!!!

Questo prezioso documento — il biografo osserva — è in mano di un signor E. Bérard.

* * *

La signora A. Mena di Brooklyn ci ha fatto tenere tre memorie a stampa presentate nel 1885 all'ufficio brevetti di Washington e alle Corti per stabilire la legittimità dell'invenzione del telefono in contrasto con la patente concessa a Bell.

* * *

In Italia, coloro che s'occupano di scienza, dovrebbero almeno conoscere l'invenzione di Meucci.

Ci viene segnalato da un nostro lettore di San Francisco, con non scarsa sorpresa, un brano del periodico della *Scienza per tutti* — della casa editrice Sonzogno — contenuto precisamente nel fascicolo commemorativo di Augusto Righi, 15 luglio 1922, pag. 215. Là dove si parla del telefono, è detto: — La scoperta del telefono (1876) sedusse subito il Righi, etc. —

La *Scienza per tutti* corregga la data: deve dire 23 dicembre 1871.

* * *

Il CARROCCIO mantiene aperta la rubrica della rivendicazione di Meucci. Attende dagli italiani più diligenti di conoscere il frutto delle loro ricerche.

LA PROVA DELLE DATE

Nei primi di dicembre 1871 Meucci preparò una descrizione del suo congegno e della maniera di usarlo. Questa descrizione egli la mostrava a Thomas D. Stetson, avvocato di New York, dicendogli che non aveva denaro per l'importo della patente. Il 23 dicembre 1871 Mr. Stetson registrava nell'Ufficio delle Patenti a Washington una notizia per il miglioramento in telegrafia del suono. La notizia affermava che il Meucci aveva inventato "un conduttore di suono continuo adattato per telegrafare il suono o per portare una conversazione fra persone distanti". Nell'estate del 1872 Meucci andò a vedere Mr. Grant, vice-presidente della New York District Telegraph Co., e gli disse della invenzione per parlare attraverso i fili, chiamata il "telegrafo del suono", spiegò il principio dell'invenzione e lasciò a Mr. Grant disegni, progetti e spiegazioni. Mr. Grant promise al Meucci l'uso dei fili della compagnia per provare la nuova invenzione. La promessa non fu mantenuta. Mr. Grant mai più chiamò Meucci e due anni più tardi, quando Meucci ritornò, gli fu detto che le carte erano smarrite.

Nel 1872 e nel 1873 Meucci trovò in prestito del denaro per rinnovare la notizia all'ufficio delle patenti. Durante gli anni 1874, 1875 e 1876 provò invano di raccogliere denari con cui potesse rinnovare la sua garanzia ed ottenere una patente. Sì avverse erano le circostanze ch'egli fu obbligato di rivolgersi all'Ispettorato dei poveri di Staten Island che gli fornisse i mezzi per vivere. Il 6 giugno 1876 Alexander Bell ottenne la patente per il ricevitore telefonico.

FOR THE TRUTH

PEGLI is a well known winter resort only a few miles west of Genoa, from where it can be reached in forty minutes by street cars, and in fifteen minutes by train.

The pretty little city, has been for a great many years past, the favorite spot on the western riviera, for the northern people, who, looking for a balmy climate and quiet place, comes to enjoy the marvellous bay and the beautiful parks and gardens, full of palms, scattered all over the surrounding hills.

There are few hotels, one surrounded by a large and elegant park, made famous by the father of William the Second (the dethroned Emperor of Germany), who used to spend some months in peace during the last years of his invalid life.

In summer the place is patronized enterily by Italian families, especially from Piedmont and Lombardy, enjoying the sea bathing in the beautiful bay.

It is remarkable that the cost of living, from an American point of view, should be the same to-day as that of prewar time.

In fact boarding, at the best hotels here, averages to-day, between forty to fifty lire a day, including the tips to the servants, which are included in the bills.

Forty lire, at the present rate of exchange, hardly represent two dollars, which was exactly the price at the same hotels, before the war, which is to say, between ten to twelve lire a day, when the dollar was worth five, or six lire at the most.

Such rates, are almost the rule all over Italy, even in Rome, where, the best hotels, except perhaps the Excelsior, have adopted the same charges of forty to fifty lire for a good room and three good meals a day, including in the bill the servant tips, which is in one way a great relief to the guest, and in another a loss of interest in the service.

The bath room is never included, and generally is charged apart with an average rate between fifteen to twenty lire (an American dollar).

The same can be said of the cost for every kind of transportation by carriages and railroad. A cab in Rome charges five lire for a "corsa", which means twenty-five cents in American money, exactly the same as before the war.

I engaged an automobile, a large Fiat, in Naples, with a good chauffeur, and paid him fifty lire a day for his expenses, and three lire and a half for each kilometer of travelling, leaving to him all the expenses of repairing and all the responsability for any accident and damages which he might have suffered.

We made the trip, (five of us, with our valises) from Naples to Rome, stopping on the way at Montecassino, to visit the famous Abbey of St. Benedict, and from Rome we went again to visit the principal interesting places like Subiaco, La Caprarola, Lago di Bracciano, I Castelli Romani, Monterotondo, Castel Porziano, La Pineta di Frigene, and after, made a tour of several days through the beautiful Abruzzi, without accidents or inconveniences of any sort, enjoying the sight of that wonderful country in a way that would have been impossible if we had made the trip by railroad.

I must say here that notwithstanding all that it is said about the difficulty of travelling in Italy, in which there is not a word of truth, because we never had the slightest inconvenience, and all the people we met on our way, were most couteous and kind, from the country gentleman to the poorest of the peasants. We met a great many of these last mentioned who had been in America, who

spoke English fairly well, and gladly gave us all the informations we asked, as if they had met an old friend.

The hotels accomodations are not of the best in those little cities of Abruzzi, where the traffic is not very lively; it can be well compared with any of the hotels of many little cities of New England, Connecticut, or any of the States, which are not special winter or summer resorts, but the food is always good and wholesome and the wines exquisite.

The automobile road from Naples to Rome was not very good, especially near Capua, and from Tivoli to Rome, but all over the Abruzzi, even along the steep, precipitous mountains, in each side of that wonderful Valley of the Sagittario, to Scanno, our car could run with a speed of twenty-five miles without any danger.

The few times that we had to take the railroad trains, we found them as comfortable as before the war, with the service as normal as before, with the usual summer dust which makes the automobile travelling more desirable.

And this is our genuine impression of travelling through Italy to-day.

Pegli, August, 15.

DR. PAOLO DE VECCHI

Discussioni del CARROCCIO

Al Comandante — I massacri dell'Asia Minore — Il problema del debito di guerra — Clemenceau in America — De Michelis in America — L'Alleanza della Stampa Coloniale — Una utile istituzione — Per la storia dell'Emigrazione.

AL COMANDANTE. — Mandammo questo cablogramma a Gabriele d'Annunzio confinato nei momenti più misteriosi del male "a sentire più profondamente — neppure come nei peggiori anni della sua guerra — più dolorosamente in tutto sè il travaglio di tutta la Patria":

— *Ancora una volta foste serbato allo Spirito di Fiume vasto come la terra ed all'Italia che vi ama e vi segue pei suoi giorni migliori.*
L'anima degl'Italiani d'America vi grida: Alalà! —

Tutti sanno di quale grande affetto noi circondiamo il Comandante — la figura più rappresentativa — oggi — dell'Italia che "vuol vivere" per sè e per il mondo. Tutti sanno che nel suo nome i figli d'Italia emigrati credono ancora, fermissimamente, al risorgimento della Patria tradita nella sua Vittoria.

Anche questa novella prova di dolore, sua e nostra, è servita alla buona causa: raccogliendo gli spiriti concordi, e dando la sensazione di ciò che sarebbe l'Italia ove le si spegnesse il faro che ora risplende nella sua notte, non ancora fugata dal sole, a Gardone Riviera.

Là s'affisa lo sguardo degli Italiani d'America che credono come Lui — essi che vivono tra popoli che tutte le fortune volsero ai loro comandi — essere l'Italia ella medesima ignuda la più ardua cima del suo proprio paradiso.

A Beniamino Gigli che gli portò il busto di Dante mandatogli dai fedeli newyorkesi, il Comandante appena tornato, libero, a comunicare col mondo, affidò un messaggio affettuoso: — *Porti agli Italiani di là il saluto dell'anima mia.*

Questo saluto sia accolto dalla moltitudine che per Lui trepidò in ansia mortale. Ognuno lo accolga nella propria anima, con la fede che il Poeta or ora esprimeva: — Oggi l'Italia è la più alta potenza ideale di tutto il basso mondo. Biso-

gna che così sia, bisogna che per opera nostra così resti sul basso mondo per tutti i secoli dei secoli. —

Nessuno più dell'Emigrato può intendere meglio la verità perenne di queste parole incitatrici.

Alalà!

I massacri dell'Asia Minore e gli orrori dell'incendio di Smirne dovranno pesare nei secoli sulla coscienza degl'Inglesi — macchia di onta peggiore anche di quella che furono i campi di concentrazione del Transvaal.

Fino a che il mondo intero non sarà insorto contro questa mostruosa potenza che tiene afferrati per la gola i popoli, in una stretta caina, non vi sarà pace sulla terra.

E' necessario creare per l'universo intero — tra gente civile e tra gente barbara — una forma mentale anti-britannica, o meglio, anti-lloydgeorgiana. Poichè niente conosciamo di più perverso e iniquo della politica post-bellica plasmata all'egoismo albionico dal cinico Premier.

I fiumi di sangue che allagano oggi quella plaga sventurata sono il naturale, "meditato" frutto della prepotenza di Londra.

Là, non dev'esservi pace — poichè la pace, la giustizia, l'ordine di quelle popolazioni voglion dire la fine dell'intervento britannico; voglion dire la liberazione del mondo musulmano dalla schiavitù inglese — e con ciò la libertà del Mediterraneo a tutte le genti che vivono pel frastagliato suo litorale.

Vedete. Alla vigilia della distruzione di Smirne, Londra viene sollecitata dall'Italia a ridonare la pace alle due parti micidiali — e Londra rifiuta: Londra è pel massacro — quando si tratta di sangue altrui, sempre. Pure, il Convegno di Venezia, indetto apposta per sistemare l'Oriente, era lì lì per aprirsi. Fintanto che doveva servire alla ricostruzione europea — uso Lloyd George — il convegno poteva passare; adesso che dovrebbe decretare ed imporre la pace — la pace per tutti i popoli — adesso Londra reagisce: non vuole più Venezia per sede, per una prima ragione, che s'innesta al programma antitaliano della sua politica mediterranea (vedi articolo in questo Carroccio del Generale Bencivenga) — e non vuole addirittura la discussione, perchè.... non potrebbe ricattare più l'Europa con la minaccia spettrale della conflagrazione generale.

Abbiamo detto programma antitaliano.

Il programma italiano è quello che ha le sue radici nei trattati di Londra e di San Giovanni di Moriana: quello, che legava gli "alleati" all'impegno d'onore preso nel trascinare l'Italia al sacrificio di tanto suo sangue e di tanta sua fortuna, e quello che Sonnino, avvedutosi del piano diabolico "combinatogli" dai consorti mentre i nostri soldati si facevano scannare per l'Intesa, impose per limitare in Oriente l'oltracotanza degli sfruttatori della guerra.

La storia ha la sua tremenda giustizia. Ora si vede — a poco alla volta, mentre si sfalda e si sgretola la caduca impalcatura del sistema anglo-franco-mediterraneo — ora si vede su quale filo di logica era stilizzata la nostra politica estera di guerra, la politica di Sonnino. Tutte le soluzioni contrarie non mirano che alla distruzione di tutto ciò che all'Intesa provenne dalla vittoria; non mira che al sacrificio della pace; non mira che alla ripresa delle armi. Così — per una fatalità di circostanze — da Berlino a Vienna — da Vienna a Varsavia — da Varsavia a Pietroburgo — da Pietroburgo a Costantinopoli — da Costantinopoli a Belgrado — da Belgrado a Salonicco — da Salonicco a tutta la periferia del mondo musulmano — è uno scatenamento di appetiti, un infuriare di antichi e nuovi odii, un rimescolio di eventi, dal cui rigurgito non scorgiamo altre cime sa-

lienti, uniformi, verso il cielo dell'antica aspirazione, se non quelle della catena ininterrotta del sogno balcanico-musulmano dell'impero di Hohenzollern.

Che accadrà attorno ai Dardanelli?

Vorremmo veder perire in quei fondi l'albagia britannica una volta per sempre. Lo diciamo senza esitazione alcuna. La guerra che pure sconvolse il mondo e gli diede tanto dolore, tanto sangue, tante lagrime, non è valsa a cambiare la natura del leone del Tamigi. Quali forze — se l'Europa stessa non può; se l'America stesso non può — dobbiamo invocare perchè, nella vendetta sull'Inghilterra, si compia la giustizia dei popoli? Sia pure la forza del truce turco! Sia pure la forza cieca del bolscevismo!

Se i cablogrammi non errano, l'Italia — pure consentendo alla internazionalizzazione dei Dardanelli e alla politica *sulla carta* delle amatissime "alleate" — si rifiuterebbe di intervenire nel nuovo conflitto.

Alla buona di Dio: ecco una saggia decisione. Ringraziamo l'Allah di Mustapha Kemal Pascià che ci ha concessa la forza di dire all'Inghilterra: — O la pace al convegno di Venezia, o nè un soldo nè un soldato nell'Asia Minore.

Proprio come si volle per Vallona — per servire appunto alle mene dei comunisti italiani assoldati a sterline e a franchi, perchè Roma calasse le brache e si prestasse alla più sconcia deturpazione del suo programma adriatico, al vilissimo abbandono dell'Albania.

La soluzione data finora al problema dell'Asia Minore dalla vittoria turca, ripristina a nostro favore la situazione mediterranea orientale. Crolla l'artificio, rimane la realtà — la logica inesorabile del nostro diritto. Che poi, è diritto di tutti i popoli, poichè non c'è diritto italico che non poggi sull'umanità.

Nè ci spaventi l'incendio balcanico; nè c'impressioni la rivelazione che la Jugoslavia sia pronta a mobilitare 600.000 uomini, e che l'Inghilterra l'abbia, con le solite sue lusinghe, invitata a schierarsi contro i turchi; nè c'impauriscano i colloqui di Poincarè con Re Alessandro.

Gli Stati Uniti — che pure hanno interessi massimi in Asia Minore, tanti da far pensare un giorno al loro "mandato" — non si muovono.

Non si deve muovere nemmeno l'Italia. Stavolta bisogna essere sordi agli appelli della mentita civiltà, della mentita libertà dei popoli, della arcimentita democrazia. L'Italia faccia la politica del suo interesse, di sangue e di danaro. E imponga con un contegno risoluto e con una linea di condotta tenace la pace ai recalcitranti. Avrà con lei gli Stati Uniti.

Purtroppo, bisogna adoprare il futuro: "avrà". Si sarebbe potuto usare il presente — "ha" — se i nostri governanti avessero visto che seguire l'Inghilterra era la rovina e seguire gli Stati Uniti era la certezza della nostra forza nel Mediterraneo e quindi, in noi, la potenza di ricondurre la pace e l'amore nelle terre su cui oggi imperversa la barbarie col ferro e col fuoco.

IL PROBLEMA DEL DEBITO DI GUERRA. — Dice Leonardo Vitetti nell'*Idea Nazionale*: — L'Europa deve regolare la questione dei suoi debiti — quanto quelli degli alleati tra loro, quanto quelli dei vinti verso i vincitori — indipendentemente dagli Stati Uniti. Non solo per l'urgenza che ha l'Europa di risolvere un problema che tormenta la sua politica, ma perchè l'unico atto che possa risollevare veramente il credito dell'Europa in America e così influire potentemente sull'opinione pubblica, è il regolamento delle obbligazioni finanziarie in Europa. —

Sta bene. Bisognerebbe, però, trovare un'Inghilterra che nella soluzione del problema, appianasse le cose in modo da lasciare l'Italia libera di liquidare essa il suo conto con gli Stati Uniti. Ora, con la nostra politica anglofila servile,

noi rimaniamo fuori l'orbita americana. Risolto il problema europeo *dall'Inghilterra* arbitra, è chiaro che questa se l'intenderebbe in seguito con gli Stati Uniti, e noi rimarremmo, come sempre, fuori l'uscio. Invece noi dovremmo *prima di tutto* intenderci con Washington, pel debito e per altro. E' così chiaro!

CLEMENCEAU IN AMERICA. — Aspettiamoci dal Tigre la glorificazione della sua condotta di guerra e di pace.

Clemenceau ha vissuto in America; conosce l'inglese. Viene qui con un nome rimbombante. Avrà, quindi, il suo successo.

Naturalmente, non ci permettiamo nemmeno di pensare che l'Italia — in vista della cortina di gas asfissiante che lo statista gallico lancerà nel nuovo continente — pensi di munire qualcuno in America di elementi da controbattere quelle qualsiasi storture ch'egli vorrà venirci a contare. La Francia parlerà e noi taceremo.

Clemenceau è l'uomo che non pensò mai nè ha voluto mai credere che l'Italia *vinse* la guerra a Vittorio Veneto.

DE MICHELIS IN AMERICA. — Non bisogna aspettarsi risultati prodigiosi dalla visita in America del nostro Commissario Generale dell'Emigrazione — risultati risolutivi e decisivi. Adesso sta in giro pel Canadà, e non s'è ancora tuffato nel *mare magnum* del problema dell'immigrazione mondiale-americano; quando sarà rientrato nei confini di Uncle Sam, ne riparleremo. Giuseppe De Michelis è tal uomo di sùbito intuito, da capire immediatamente che la migliore via da seguire, perchè il suo viaggio frutti qualcosa, è di contare unicamente sulla propria buona volontà e sulle proprie forze. Cioè, riducendo la soluzione dei dettagli della parte italiana del problema unicamente alla possibilità insita alla capacità d'autorità e d'ingegno individuale. Riducendosi, diciamo così, ad un programma minimo, nell'ambito stesso italiano. De Michelis è così appassionato della materia che tratta, è così preparato ai problemi ch'essa presenta, che affermare anche stavolta le sue doti peculiari di fervido ingegno e di fulmineo espedientismo, non gli sarà difficile. Avere a Roma, preposto ai servizi d'emigrazione, il commissario De Michelis "completo" con la sua esperienza d'America — "americanizzato" anche lui — significa, tra poco, un po' di guai minuti della nostra emigrazione riparati, qualche servizio di trasporto migliorato, qualche snodamento del sistema burocratico anchilosato.... insomma tutto ciò che sarà possibile di fare all'uomo di buona volontà e di forza d'animo.

Da questo alla sistemazione del problema italiano dell'emigrazione e del problema americano dell'immigrazione — due cose inconfondibili — c'è di mezzo.... l'oceano. Quindi, si evitino le disillusioni col non abbandonarsi a illusioni.

La linea che gli Stati Uniti seguono nel trattare l'angustioso problema degli stranieri — mentre sembra incerta e spezzettata, arbitraria e ingiusta, capricciosa e mattoide attraverso la fantasia inarrivabile dei fanatici restrizionisti — è invece — unitamente diritta e precisa, *nazionale*, cioè consona alle più gelose esigenze vitali del paese. E quando noi italiani ci convinceremo che non è possibile che la *nazione americana* faccia i comodi e gl'interessi della *nazione italiana*, sol perchè noi abbiamo urgente bisogno di esportare la soverchia figliolanza — se non quando e dove i problemi coincidano — noi troveremo negli Stati Uniti immutati e immutabili i termini del problema.

Gli Stati Uniti sono una nazione — sia pure un cibreo nazionale — che ha confini, ideali, costumi, educazione, fortuna, politica, interessi propri. L'afflusso delle masse informi che si rovesciano a questi lidi, preoccupa, disturba, danneg-

gia. Noi viviamo in America, e vediamo. Volete che si facciano invadere dai giapponesi, che dove piantano tenda conquistano le posizioni strategiche della guerra di domani? No, certo. Ed allora, non potendo dire: "è proibita l'emigrazione giapponese" — dicono: "è proibita l'emigrazione di tutte le contrade del globo". Riducendo a tre, a due, magari a uno il per cento. Purchè il reo non si salvi il giusto pèra, e quando il giusto capita a essere l'italiano, tanto di guadagnato per l'alto dei salarii delle Unioni.

Se si ricorda, lo stesso Wilson a Parigi — con tutta quella frenesia che aveva di confondere in un amplesso solo tutti i popoli — quando si fu ai problemi emigratori — egli che mostrava di poter divorare anche la teoria di Monroe — fu incrollabile nel concedere almeno una speranza ai popoli europei di poter viaggiare liberamente per l'orbe terraqueo. Fu irremovibile. Il problema dell'immigrazione sta all'America come quello dell'egemonia del mare all'Inghilterra. Sono assi fermi attorno a cui girano le politiche *nazionali* dei due possenti popoli.

Vedete: ogni tentativo che si fa nelle assemblee internazionali del Lavoro — filiazione della imbecillesca Lega delle Nazioni — trova nella inflessibilità americana l'impossibilità di riuscire. E' un continuo rinnovare la fatica di Sisifo; quando credea di aver portato il masso su alla cima del monte, eccolo precipitar di nuovo a valle.

Il buon Mayor des Planches, quando ritornò a Washington con la sua dattilografa, anche all'indomani del Covenant trovò Washington come l'aveva lasciata parecchi anni prima. Il rapporto che fece alla *Nuova Antologia* della prima riunione della Conferenza del Lavoro, quando vuol parlare degli Stati Uniti — che in ogni contratto di emigrazione devono essere immancabilmente parte contraente — sorvola, accenna, per finire nella più semplice delusione. Ciò che poi riferì della politica americana nella stessa Conferenza Gino Baldesi, il messo del socialismo italiano.... fu un trionfo di nazionalismo. Poichè il nostro delegato trovò dinanzi a sè un'America che in politica d'immigrazione non cedeva un capello di terreno.

Soltanto noi italiani non abbiamo una politica *nazionale* di emigrazione.

Per averla dovremmo dare al paese una coscienza politica con una educazione politica — e dovremmo far dipendere la libertà di lavoro e di espatrio dalla nostra politica estera, vale a dire dalla considerazione che gli altri popoli dovrebbero avere di noi per quello che effettivamente siamo come uomini e per quello che fermamente si possa e si voglia come parte di una grande potenza rispettata.

Ma noi invece abbiamo il Commissariato dell'Emigrazione come la quinta ruota del carro della nostra politica estera. Pur alla dipendenza del ministero degli esteri, il Commissario ha un'azione autonoma. Poi, in mezzo, ci si ficca il parlamentarismo. Così, oltre confini, due mulini, mossi dalla stessa acqua che dovrebbero macinare un grano solo, roteano le loro ali vanamente al vento.

Se il comm. De Michelis porterà seco la persuasione che l'Italia non ha ancora una politica estera da essere presa in considerazione non soltanto dal governo di Washington, ma dall'intera Unione — che con tutti i suoi organi crea le leggi restrittive di cui tanto ci dogliamo — la sua missione avrà avuto almeno questo risultato: che il Commissariato — convinto che in America non c'è da risolvere niente — sistemerà le proprie faccende alla meno peggio. Poichè le cose laggiù, nella Penisola, quando debbano andar bene, dobbiamo sempre contentarci del meno peggio.

L'Alleanza della Stampa Coloniale. — A Pittsburg, invitati dal direttore del *Messaggero* di Steubenville, Ohio, si radunarono i rappresentanti di diversi giornali delle Colonie per gettare le basi di un'Alleanza della stampa periodica. Doveva essere un congresso; fu una riunione di pochi volenterosi ai quali va il merito di aver dato vita alla Lega sperata.

I pochi affrontarono subito l'esame dei problemi: dare alle Colonie una stampa sana; correggere gli eccessi delle cosiddette "polemiche" che turbano e demoralizzano il pubblico; ristabilire il mutuo rispetto tra colleghi, e imporsi, quindi, al rispetto degli altri; prendere accordi sulla moralità degli annunzi e su un sistema di protezione contro gli sfruttatori della pubblicità nell'elemento italiano.

Programma che non soltanto dovrebbe piacere a tutti noi giornalisti, quanto dovrebbe essere inteso da tutti gli emigrati che nel giornale trovano la loro manifestazione di vita; la rifrazione delle loro idee e aspirazioni.

Dovrà essere preparato un buon Congresso per discutere di proposito, ed abbiamo speranza della sua non lontana convocazione.

Oggi va lodato l'esempio di fratellanza e di disciplina dato dai promotori, il cui significato va oltre il loro limitato numero.

Le Colonie degli Stati Uniti devono quel molto o poco che valgono per l'Italia e per l'America all'azione della loro Stampa. Non v'è speranza di successo delle nostre collettività che non s'accompagni al voto ed alla certezza dello sviluppo del giornalismo coloniale. E' necessario che i nostri giornali — dal primo all'ultimo, ognuno conservando le caratteristiche e le finalità proprie — convengano in una onesta intesa di mutui accordi, la quale serva di norma a ciascuno, sia per lo sviluppo proprio sia per contribuire allo elevamento della professione.

Se dobbiamo educare nazionalmente la fiorente massa italiana che popola questo Continente; se dobbiamo collaborare, con vivificatore e costruttore spirito latino, al miglioramento del Paese che ci ospita, noi giornalisti dobbiamo essere conscienti dell'opera che si compie. Sentiremo meglio la soddisfazione del dovere compiuto, quando — servi della stessa fede — ci saremo amati e stimati, insieme, come fratelli. Il pubblico ci apprezzerà dippiù e ci seguirà con più affettuosa fiducia. Il giornalista che ha il pubblico con sè, ha in pugno lo scettro del comando: l'indipendenza.

Una utile istituzione. — E' stato pubblicato in questi giorni un sommario dell'attività che negli ultimi mesi ha svolto il Bureau Italiano del Foreign Language Information Service.

Il sommario è chiaro; e l'attività di quell'ufficio è stata grande.

Nato durante la guerra — per compiere opera atta a mantenere le masse unite attorno al Governo degli Stati Uniti, nella colossale lotta impegnata, esso — che faceva parte del Committee on Public Information — assolse egregiamente il suo compito.

In virtù dell'opera spesa intelligentemente e fervidamente, fu conservato, quando venne la smobilitazione degli eserciti e degli animi.

Nella sua attività civile, l'ufficio ha non solo adattata sapientemente la sua opera all'opera di ricostruzione, ma ha moltiplicato le proprie attività, adottando a suo programma: l'interpretare gli Italiani agli Americani, e gli Americani agli Italiani.

Il programma sembra orgoglioso; ma bisogna riconoscere che l'istituzione si è messa a svolgerlo con molto acume, con larghezza di vedute e con operosità somma, ottenendo un consenso che nessun'altra organizzazione del genere ha mai ottenuto. Tutta la Stampa, senza distinzione di partito, di vedute, di credo, ap-

poggia il Foreign Language Information Service, e si giova immensamente della sua opera. E dietro alla Stampa sono tutte le masse italiane, e gli Americani che sono di discendenza nostra.

A titolo d'onore notiamo che alla testa del Foreign Language Information Service è una signora della più alta intellettualità, che ha dato prove eminenti in America: miss Josephine Roche.

Dirige il Bureau Italiano il nostro collega Pasquale de Biasi, il quale ha per suoi assistenti il signor Guido M. Crocetti e la colta signora Maria Crocetti, e per segretaria la distinta signorina Emilia Fusco.

Per la storia dell'emigrazione. — L'esempio dato dal maggiore medico dottor Giovanni Perilli dovrebbe essere imitato in tutte le Colonie. Il Perilli ha pubblicato un bel volume sul Colorado e gl'Italiani di quello Stato. Vi ha accuratamente adunati i ricordi di quanti italiani si sono distinti nella formazione moderna di quella contrada cominciata a popolarsi di immigranti soltanto nel 1859.

Il libro vale più che altro di testimonianza presso gli Americani di quanto ha saputo oprare la gente nostra; perciò il lavoro è bilingue.

L'amor di patria, lo spirito alacre di propaganda del compilatore si estesero a far comprendere ai lettori di lingua inglese che cosa valga l'Italia, che cosa valgano gl'Italiani, che siano e valgano gli Emigrati nostri in America. Il che trova mille dimostrazioni nel libro, che può essere letto anche da Americani non del Colorado.

A questo punto ci sia consentito di dirci soddisfatti di aver visto utilizzato il Carroccio — cortesemente citato — come fonte di una infinità di preziosi dati dimostrativi.

Il libro del Perilli fa *pendant* a quello del Bosi, *Cinquant'anni di vita italiana in America.*

Ci piace la frequenza di tali lavori. Oggi ciascuna Colonia ha una propria maturità, e può offrire al raccoglitore studioso materiale sufficiente a una buona ricostruzione. Vi vono ancora i pionieri delle Colonie e dalla loro voce possono essere raccolte reminiscenze che altrimenti svanirebbero nel nulla. Vi sono anche le persone — come il Bosi e come il Perilli — capaci di adoperare il materiale radunato.

Or ci sovviene che anche alla Colonia di New Haven l'editore Antonio Cannelli ha consacrato un volume storico-biografico illustrato, compilato da Giorgio Asproni-Mazzacane; e pare che pensi a far lo stesso per le altre colonie del Connecticut. Avanti!

Ciò che desidereremmo, sarebbe una serie di volumi come questi del Perilli, riassumenti la storia della nostra immigrazione in ciascuno Stato.

Così, in una fastosa raccolta, l'attività italiana in America verrebbe monumentata in un ricordo imponente, suggestivo di rispetto.

Ma occorre avere l'ardore patriottico del Perilli, medico e soldato, di cuore e di senno, apostolo fervidissimo di idealità nazionale. E' stato due anni in America ed ha fatto più di quanto altri non facesse in trenta. Nobile scuola della guerra! Là il Perilli s'ebbe le sue brave medaglie, le sue brillanti decorazioni, e così sentì che la Patria è ancor più bella quando la si difende dagli attacchi degli stranieri invidiosi ed ignoranti.

IL BIOLCO

IL VIAGGIO D'ITALIA DEGLI STUDENTI ITALO-AMERICANI

La comitiva degli studenti italo-americani inviati in Italia dalla Camera di Commercio Italiana di New York e dall'Ordine Figli d'Italia è ritornata a New York, dopo un giro trionfale per la Penisola.

L'itinerario fu completato con commendevole puntualità.

Le cronache dei primi giorni passati a Napoli, a Palermo, a Roma — date nel Carroccio di luglio con i nomi dei gitanti — dovrebbero essere completate in dettaglio; ma sarebbe una superfluità, perchè si dovrebbero ripetere le stesse cose per le visite fatte, oltre Roma, a Firenze, a Bologna, a Venezia, a Trieste, ai Campi di Battaglia, a Milano, a Torino, a Genova, poi nuovamente a Napoli, dove i gitanti diedero il saluto dell'arrivederci all'Italia dei padri e loro.

Dovunque le autorità e gli studenti accolsero la gioventù nostra con cortesie cordiali ed entusiastiche. I giovani erano accompagnati dal direttore della gita, prof. dr. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio, dal capo dell'Ordine Figli d'Italia, avv. Giovanni di Silvestro, e dall'inviato speciale del *Progresso Italo-Americano*, Bernardino Ciambelli.

Era un continuo scambio di discorsi e di brindisi, tutti inspirati al significato sentimentale, culturale e politico della gita.

I lettori del Carroccio avranno a suo tempo — attraverso la relazione che sarà premiata nel concorso indetto dalla Rivista tra i gitanti — la chiara, succinta e completa cronaca della importante missione svolta dagli studenti delle Colonie.

* * *

Venne dato gran rilievo al discorso rivolto agli studenti, in inglese, dal ministro di Stato, S. E. Luigi Luzzatti al ricevimento offerto dall'Associazione Italo-Americana di Roma. Belle parole.

DI VOLATA A FIRENZE

(*Dall'Ufficio fiorentino del* Carroccio, *29 luglio 1922*)

Nella loro breve permanenza a Firenze gli studenti italo-americani guidati dal dottor Bonaschi, e accompagnati dallo storico della gita, Bernardino Ciambelli, si trovarono per la prima volta in contatto cogli studenti italiani, ciò che non era accaduto nelle visite fatte a Napoli, a Palermo e a Roma.

La gaia baraonda! Gli *eja, eja, alalà* degli studenti fiorentini si contrapposero in rumorosa corrispondenza di saluto ai *ra, ra, ra* dei colleghi di oltre oceano, e in un primo momento, nella magnifica sera d'estate, i tavoli del caffè di piazza Vittorio Emanuele accennarono a vuotarsi, per paura di qualche disordine. Ma quando si videro le due comitive mescolate fare un festoso giro tondo attorno al monumento del Re Galantuomo, il movimento di panico lasciò il posto alla più gioviale allegria, che uno degli studenti italo-americani fece salire al massimo, parodiando con agili sgambetti e contorcimenti comicissimi lo *Shimming* di americana invenzione.

La simpatica comitiva ha avuto a Firenze accoglienze fraterne, oltrechè dagli studenti, dal Municipio, dall'Istituto di Studi Superiori e dalla Camera di Commercio fiorentina, in un unico ricevimento nel salone dei Duecento a Palazzo Vecchio. Le maggiori e migliori competenze si misero a disposizione per la visita alle Gallerie e ai monumenti d'arte.

Studenti e guide ebbero in dono per conto del Marchese Prospero De Nobili, presidente della De Nobili Cigar Co., il miglior ricordo che a Firenze potesse essere offerto; vale a dire una copia per ciascuno, legata in tela e oro, delle *Opere di Dante*, riunite in un solo volume nel testo critico curato dalla Società Dantesca in occasione del sesto centenario della morte del sommo Poeta. Una scatoletta elegantissima per sigarette in cuoio stile antico, venne loro offerta dalla Ditta Cecchi di Piazza del Duomo, forte esportatrice nell'America del Nord. Altri doni e altri volumi gli studenti avrebbero avuto, se fosse rimasto loro il tempo di visitare la Fiera del Libro, dove erano ansiosamente attesi.

L'ultima delle attenzioni avute — ultima in ordine di tempo ma non certo d'importanza — fu il saluto che loro portò di persona e sul treno in partenza, nonostante l'ora mattutina, Pio Rajna, letterato di fama mondiale, che proprio di questi giorni, per aver compiuto il suo 75. anno di età, ha dovuto lasciare l'insegnamento universitario, cui attendeva da quasi mezzo

GLI STUDENTI ITALO-AMERICANI FOTOGRAFATI SULLA TERRAZZA DEGLI ELEMENTI DEL PALAZZO VECCHIO A FIRENZE

secolo. L'ottimo Rajna ha ancora eccellente salute, gamba svelta, e non sa rassegnarsi ad abbandonare i giovani, che lo hanno sempre ricambiato con affetto deferente.

Eja, eja, alalà!

O. POGGIOLINI

* * *

La Direzione del CARROCCIO *offre un premio di Cento Dollari allo studente che presenterà la più succinta e vivida relazione del viaggio (impressioni, cronache, aneddoti) scritta in lingua italiana.*

Il lavoro, dattilografato, dev'essere presentato alla Direzione del CARROCCIO *non più tardi del 15 ottobre 1922. Esso non deve superare le settemila parole.*

La commissione esaminatrice sarà costituita da un Delegato della Camera di Commercio, da un Delegato dell'Ordine Figli d'Italia e dal Direttore del CARROCCIO.

Il lavoro premiato sarà pubblicato nella Rivista insieme col ritratto dell'autore.

ANNIVERSARIO

Il primo anniversario della partenza da New York del gruppo dei 32 studenti italo-americani che fecero la prima gita in Italia l'anno scorso, fu festeggiato con un banchetto al Conte Restaurant, il 29 luglio. Degli studenti che parteciparono alla gita furono presenti Roberto Santangelo e Paolo E. Fusco, Columbia University; Antonio Scimeca, University of Maryland; William Corriero, City College of New York; Giuseppe Petrelli, Yale; Gaudenzio Megaro, Cornell; Giorgio D'Oronzio ed Anselmo Martucci, New York University; Filippo e Nicola Milella e Vincenzo di Gennaro, Fordham; Dante Rizzo da Paterson, N. J. Gli altri non poterono intervenire a causa della grande distanza che li separa da New York. Intervennero inoltre il vice-console di New York, cav. Rossi, ed altre personalità. — Parlarono il presidente dell'Associazione degli studenti, avv. Santangelo, il vice-console Rossi che lodò l'opera di italianità svolta dagli studenti italo-americani e Paolo Fusco. Quest'ultimo, in italiano, pronunziò un elevato discorso che fu tutto un inno all'Italia; disse: "Arrivammo in Italia festeggiati ed accolti come fossimo membri di un'importante missione diplomatica. Il ricordo ci fa alteri e ci commuove: noi fummo e siamo ancora membri di una missione che è la più alta e la più pura che permane e vien trasmessa di anno in anno ad altri nuclei di valorosi studenti: la missione intellettuale e spirituale che serve a rinsaldare sempre più i legami fra le due grandi nazioni, l'Italia e gli Stati Uniti". — Il giovane studente fu vivamente applaudito. Lo seguì, in inglese, il collega Gaudenzio Megaro. La serata si chiuse col canto giocondo di inni patriottici italiani ed americani.

LA FESTA DELLA REGINA

New Haven, la placida laboriosa "città degli olmi", che ha il suo nome legato a quello d'una gloriosa istituzione universitaria, la Yale, si stende in fondo ad una insenatura di mare, cui fa da riparo alle furie dell'Oceano, la Long Island — l' "isola lunga" che fiancheggia l'altra di Manhattan, su cui s'estolle la parte più vitale della Greater New York. A completare la "più grande New York" Long Island concorre con la vasta plaga su cui è Brooklyn dai suoi ponti maestosi e dallo sconfinato contorno.

New Haven si protende coi filari verdi dei suoi secolari alberi per tutta la sponda dell'insenatura, sino ai due capi che ne chiudono la figurazione: punta Morgan — su cui un faro s'appunta verso il cielo, padrone della distesa d'acqua azzurra che gli si frange contro in perpetua tempesta — e Woodmont. Qui il lido è spianato; la campagna in declivio scende a farsi baciare dalle onde che cantano la loro canzone perenne, che risana sempre e non stanca mai chi l'ascolta. Qui, a Woodmont, è un pezzo di spiaggia come di Tirreno o d'Adriatico. Un bel giorno un italiano - il lucchese Silvestro Zeffirino Poli - s'innamorò della scogliera che in un punto della riva si slancia nel mare — una enorme massa calcarea sfaldata, che dà l'illusione d'un cumulo di libri giganteschi a fogli verdastri come se lì lì salvati dal tocco divoratore d'una fiammata ciclopica — s'innamorò, e vi eresse una piccola reggia. Le diede un nome aulente — il nome della sua compagna d'amore, di lavoro, di sospiro, di fortuna — e la donò a lei. Così nacque sul mare *Villa Rosa*: un parco di verde e di fiori all'entrata — una balaustra estesa per molte centinaia di metri sul lido, e che ancora si estende via via che nuovo terreno viene ceduto dai proprietari limitrofi — sulla scogliera un "belvedere" fatto per chi ama i sogni, al quale si perviene passando il "ponte dei vasi" gettato a tre archi sulla massa verdastra dei pietrosi libri giganteschi.

Villa Rosa è l'incanto italiano portato con tutti i suoi fascini sulle acque del Long Island Sound.

Immaginate, poi, Villa Rosa decorata e arredata con la magnificenza consueta ai milionari d'America — la famiglia Poli è più volte milionaria — pensate che i proprietari hanno nel sangue il più squisito senso d'arte della natia Toscana — e spiegatevi perchè è difficile trovare nello Stato del Connecticut qualcosa di simile, e in tutta la New England, che pure comprende, per dirne una, la spiaggia di Newport, qualcosa di meglio che Villa Rosa Poli.

* * *

Silvestro Z. Poli è il "re dei teatri" della Nuova Inghilterra. I centri principali del Connecticut hanno ciascuno un teatro Poli; qualche città due e tre. Crediamo che i teatri costrutti dal Poli e gestiti dall'impresa da lui diretta a quest'ora siano una trentina. Possedere e far funzionare in un tempo stesso, continuamente, per l'intero anno, una catena di trenta teatri americani! Cosa da sbalordire. E tutto ciò essere opera, creata dal nulla, con soli mezzi propri, nell'America miliardaria, da un solo individuo — da un italiano! Un italiano che costrusse e dirige il più grande teatro — il Poli appunto — della capitale degli Stati Uniti, frequentato abitualmente dal Presidente della Repubblica!

Silvestro Z. Poli è, certo, nel suo campo, la figura più in vista, più popolare, degli Stati del Connecticut, del Rhode Island, del Massachusetts. Alle ali della fortuna l'ardimentoso emigrato di Lucchesia ha strappato le migliori remiganti pel proprio volo. Moltitudini di persone — tutte le varie categorie di lavoratori

del teatro — vivono attorno a lui, da lui guidate. I teatri hanno funzione continua — le compagnie si alternano da una città all'altra, svariate, formate dal più ricercato elemento del giorno. Ogni anno due, tre, quattro teatri vengon su, dalle fondamenta, a colpi di milioni di dollari. Ieri erano edifici modesti, oggi sono templi. Il Poli non si contenta di acquistare, nella città scelta, il solo suolo necessario al teatro; acquista addirittura file di case, se non interi tratti di strada, per rimanere padrone assoluto del campo.

E' dal 1892 che l'attuale "re dei teatri" iniziò la sua impresa, con una modesta esposizione di figure di gesso e di cera a New Haven. Il pubblico per un certo tempo vi accorse; poi rallentò. Fu necessario attrarlo con qualche recitazione, con qualche canzone. Se non andiamo errati, le prime films cinematografiche in teatro, furono proiettate dal Poli. In un trentennio quanto successo, quanta fortuna!

Ma ora non è dell'attività di Silvestro Z. Poli che vogliam parlare di proposito.

Rimaniamo a Villa Rosa, dove nel campo della beneficenza e della mondanità si manifesta l'attività di Donna Rosa Poli e dei suoi figli.

Donna Rosa Poli ha sempre un'opera buona da fare. Le sembra che il popolo che crea la fortuna di casa sua accorrendo ai teatri, debba sempre pretendere qualche cosa da lei. Prima in ogni iniziativa, prima in ogni fatica personale per tradurla in realtà. Chiamata alla presidenza d'un comitato, la sua energia volitrice, incitatrice, diremo prepotente, si moltiplica indicibilmente: comunica attorno una febbre di moto, di slancio, di ambizione. Chi nei giorni della guerra la vide in tutto il Connecticut a capo delle opere di assistenza civile, la ricorda instancabile e implacabile nel trarre dalle tasche del pubblico i fondi necessari alle cure dei feriti, al sostegno delle famiglie dei soldati, ai prestiti di guerra. Dell'opera della egregia signora si giovarono in un tempo stesso l'America e l'Italia. Ella mobilitava le forze teatrali dell'Impresa Poli senza limite alcuno. Il marito — di forti sentimenti italiani, e per essi premiato col cavalierato della Corona d'Italia — era ai suoi ordini, con le sue schiere artistiche. Purchè si mandassero quattrini in Italia....

Signora ROSA POLI

La signora Poli vorrebbe attorno a sè più animati tutti gli italiani di New Haven, del Connecticut, degli altri Stati. Moltissimi la seguono; gli altri.... dovrebbero essere vivificati tutti dal fuoco che elettrizza lei; e, francamente, non è facile cosa nè l'imitarla, nè il tenerle dietro.

Basta l'esempio che dà.

* * *

L'anno scorso condusse a studiare una figlia in Italia, a Roma. All'orecchio di S. M. la Regina Elena giunse notizia della presenza della benefica dama italo-americana, e la Sovrana si compiacque di accoglierla in udienza.

La Regina d'Italia non ha donna nel mondo che l'eguagli pel senso di carità e per l'abnegazione che mette in ogni opera di bene. Accolse Donna Rosa Poli come una sorella, non tanto tòcca della cospicua elargizione in dollari fatta alla Opera degli Orfani di guerra che Le sta a cuore, quanto del genuino, spontaneo entusiasmo che la visitatrice mostrava e della rivelazione ch'Ella dalle di lei parole traeva, dell'anima delle donne emigrate pensose costanti del focolare patrio.

La signora Poli parla della Regina sempre con un tremito nella voce. E' ancora impressionata della bontà semplice, umana, della eletta Signora.

Sua Maestà la tolse subito dal naturale imbarazzo del primo incontro. Le parlava in inglese.

La Regina parla speditamente. Ha nel dire una graziosa inflessione lenta; la parola risalta colorita dai toni varii della voce dolce, affettuosa.

Nessun' "aria" che richiami l'augusta sua autorità. Parla in Lei la donna, la sposa, la madre, colei che ha la missione di seminare il sorriso tutt'intorno. E' "regina" — cioè donna di scettro e di comando — soltanto quando esige che gli altri "operino" invece di parlare.

Una dama diceva alla signora Poli: — La Regina non dice "fate" — dice "facciamo".

La Sovrana stessa raccontava alla signora Poli le vicende d'una grande festa di beneficenza data alla Reggia. Ella — la Regina — doveva pensare a decorare il suo reparto. Chiese alle sue dame di fare lo stesso dei loro, e mostrò come si doveva fare. Lavoro manuale pesantissimo, anzichenò.... Eppure la Regina s'inginocchiò a stirare, a inchiodare tappeti; si affannò a disporre drappeggiamenti. Un giorno uscì dalla sala tutta coi capelli dorati di polvere usata per la carta pesta e le bacche di festoni. Neppure il Re era stato sottratto alla necessità dell'ora benefica dalla volontà della nobilissima Compagna: il Re dipingeva i parasoli ed i ventagli destinati alla fiera di beneficenza. Che giornate laboriose! E la Regina continuava:

— La festa ebbe enorme successo di popolo. Mai avrei immaginato che il Quirinale non potesse contenere qualsiasi folla. I vasti locali furono insufficienti: diciottomila persone furono dovute respingere. Tanta, tanta folla!... Ma, o perchè la circolazione non era facile, o per altro, poca gente spendeva.... — E qui la Sovrana mormorò più volte: — Non spendono, non spendono!...

Donna Rosa Poli promise all'Augusta Signora che.... avrebbe fatto spendere per l'Opera degli Orfani a' suoi amici d'America, ai devoti italiani in prima fila.

* * *

Nel momento di lasciare l'albergo, per la partenza, la signora Poli riceveva la visita d'una dama di Corte:

— Sua Maestà la Regina le manda questo ricordo. Veda se le piace.

Era un astuccio sormontato dalla corona reale in oro.

VILLA ROSA A WOODMONT-by-the-SEA

IL LATO SUL MARE COL PONTE DEL BELVEDERE SULLA SCOGLIERA

LA SPIANATA DELL'ENTRATA

Fu immediatamente aperto: — un orologio tutto pietre preziose e smalto appeso ad una collana di platino; l'orologio pendente dalla catena con una E — l'iniziale sovrana — pure di platino e brillanti, con sopra la corona reale in oro. Una meraviglia di gioiello, un capolavoro d'arte italiana.

— Ma, signora — osservò confusa la Poli — deve esserci un equivoco.... la Regina deve avere sbagliato....

— La Regina d'Italia non sbaglia, signora. Desidero soltanto di sapere se l'oggetto incontra il suo gusto....

Abbiamo veduto l'orologio della Regina che Donna Rosa Poli considera di valore superiore ai milioni che possiede. Si tratta davvero d'un lavoro sorprendente. Volemmo contare le pietre che l'adornano: 255 brillanti e 53 rubini.

Non c'è signora della New England che non invidii alla Poli il dono regale.

Al suo ritorno in New Haven Donna Rosa ebbe offerto dai Circoli San Carlino e del Sannio un banchetto di rallegramento, al quale partecipò la parte più scelta della città. Il giudice on. Gilson espresse alla festeggiata i complimenti della intera cittadinanza, che nella signora Poli vede una delle sue più eminenti figure sociali.

* * *

Villa Rosa per tre giorni consecutivi — 15, 16 e 17 agosto — accolse una folla immensa, andata da ogni parte alla festa di beneficenza pro Orfani di guerra della Regina Elena.

Il parco circostante la villa, il piazzale davanti, la balaustrata a mare erano stati trasformati in una città di chiostri tutti bandiere e fiori, colmi di doni da vendere al pubblico.

Donna Rosa Poli aveva, come il solito, messi all'opera i più industri attrezzatori dei suoi teatri per la decorazione e per l'illuminazione. Ella stessa, con le figlie, col marito, col figlio si moltiplicava indiavolatamente. Le schiere delle signore e delle signorine italiane ed americane che dipendevano da' suoi cenni, si lanciavano all'assalto dei visitatori con tutte le loro seduzioni. Il comitato d'assistenza maschile era alla dipendenza dell'agente consolare cav. Pasquale de Cicco. Sul palcoscenico all'aperto si alternavano a cantare ed a danzare gli artisti più rinomati dei teatri Poli. La seconda sera ebbe un trionfo d'applausi, dalla folla incantata di diecimila persone, Rosa Ponzillo, la giovine "stella" della Metropolitan Opera House, che ebbe i primi applausi in *vaudeville* in un teatro Poli, e volle così, quella sera, cantare graziosamente, in omaggio alla Regina Elena ed alla signora che in America patrocina la sua Opera benefica.

Si distinse anche il gruppo di dilettanti che eseguì un vivacissimo concerto di canzoni napoletane, diretto dal maestro Casiglio.

Un numero della festa era la elezione della regina della Colonia di New Haven: simpatica gara tra le più belle signorine. Il suffragio popolare indicò alla corona ed alla porpora della festa la signorina Iva Mazzacane.

L'ultimo giorno la festa venne data in onore dei mutilati di guerra dell'esercito americano, cui fu letizia — nello squallore di questi loro giorni di sofferenza — rivivere nella festa della Regina d'Italia, l'ardore del tempo in cui pensavano di combattere anche per l'Italia....

Il ricavo della festa fu di diverse migliaia di dollari.

Non si ricorda nel Connecticut un festival dato in luogo privato superante in significato spirituale, in ordine di organizzazione, in splendore artistico questo di Villa Poli a Woodmont-by-the-Sea.

SYRIUS

Cronache dell' Intesa Italo-Americana

Si aspetta che un legno americano rilevi a Napoli le salme di 226 soldati italo-americani caduti nelle battaglie di Bligny e di Rheims nell'estate 1918. — Le spoglie degli eroi campioni dell'alleanza italo-americana vennero trasportate in Italia a bordo d'un piroscafo francese. All'arsenale di Napoli si svolse una commovente cerimonia quando i marinai della *Giulio Cesare* e della *Duilio* le sbarcarono. Si formò un corteo, al quale parteciparono le autorità, le truppe del presidio, i cadetti dell'Accademia Navale americana. Sulle casse erano bandiere italiane ed americane.

● La lingua italiana è stata parificata alla tedesca, alla francese ed alla spagnuola per i titoli di ammissione nei Collegi e nelle Università dello Stato di New York, con ordinanza del Board of Regents di Albany. — Il provvedimento si deve alla premura spiegata dal prof. Ferdinando F. Di Bartolo, insegnante alla Hutchinson High School di Buffalo. — Questa giustizia resa alla lingua italiana, che suona omaggio anche a quanti la studiano, completa la vittoria ottenuta per l'ammissione dell'italiano nelle scuole secondarie di New York. — Nel CARROCCIO prossimo il prof. Di Bartolo spiegherà la portata della conquista cui l'opera sua di maestro e di patriota ha tanto contribuito.

● Il Governo del Re ha conferito il grande ufficialato della Corona d'Italia al commendatore John W. Lieb, vice-presidente della New York Edison Company, per la sua instancabile attività nell'opera d'intesa italo-americana. — Più volte abbiamo segnalato le benemerenze dell'illustre capo della potentissima Edison Company, il più "italiano" degli Americani viventi. Ultimamente tenne conferenze in Italia, dove si recò a rappresentare gl'ingegneri degli Stati Uniti al Congresso ferroviario ed alle onoranze a Torino di Galileo Ferraris. Tornato a New York portò in seno alla eletta classe elettro-tecnica americana gli echi di ciò che di meraviglioso e insorpassabile ancora fanno gli elettrotecnici italiani. Il CARROCCIO di luglio se ne fece eco. — Il gr. uff. Lieb fu a Milano a dirigere gl'impianti Edison dal 1883 al 1894. Conosce l'italiano, che parla fluentemente. E' tra gli scienziati stranieri viventi il più completo studioso dell'opera di Leonardo da Vinci, da lui illustrata con pubblicazioni apposite. — Il CARROCCIO conta nell'illustre decorato uno dei più vecchi e forti amici. Congratulazioni.

● Il Circolo Italiano dell'Università di Chicago — 6025 Kimbark avenue — desidera di mettersi in comunicazione con tutti i *clubs* universitari italiani in funzione nelle università e negli istituti superiori degli Stati Uniti. I segretari dei *clubs* scrivano direttamente. Doppia, poi, sarebbe la cortesia, se mandassero periodicamente al CARROCCIO le notizie della loro attività, per la dovuta pubblicazione.

● I "premii di Roma", quest'anno dell'Accademia Americana romana sono stati vinti da Alfred Floegel, pittura, Lawrence Tenney Stevens, scoltura, ed Henry Gabriel Marceau, architettura. Il Floegel è tedesco americanizzato, nato a Lipsia.

● Nella prima quindicina di ottobre la Mc Millan Company lancerà il libro di visioni ed aspetti di vita moderna italiana —*The Umbidden Guest* — scritto da Silvio Villa, il nostro grande industriale di seta che risiede a New York e che va acquistandosi bella fama di scrittore in inglese. E' un libro originale, scritto con squisito senso di proprietà e di opportunità, col fine di far conoscere ed apprezzare agli americani le doti elementari, tipiche geniali della gente italiana. Il lavoro è stato condotto dall'autore con infinito amore. — Nel prossimo CARROCCIO, per cortesia dell'autore e della casa editrice, potremo pubblicare un capitolo dell'attesissimo volume.

● Al telegramma con cui le associazioni degli ingegneri americani comunicavano il conferimento a Marconi della John Fritz Medal (vedi CARROCCIO di luglio), l'on. Francesco Mauro, presidente generale dell'Associazione Nazionale Ingegneri e Architetti Italiani, rispondeva in questi termini: — *L'alta onorificenza concessa al nostro Guglielmo Marconi è un grande onore per tutta la tecnica italiana. Felicissimo di ringraziare a nome dell'Associazione Nazionale Ingegneri ed Architetti Italiani faccio auspici per una sempre più salda e cordiale unione tra la nostra e le Associazioni di ingegneri della grande nazione americana.* —

● Alle gare internazionali di tiro a segno di Milano — che si protrarranno dal 12 al 20 settembre — la marina e l'esercito degli Stati Uniti hanno mandato un notevole gruppo di campioni. — Il *team* condotto dal maggiore di marina W. T. Waller detiene il trofeo di campionato mondiale dell'Argentina. — La Società di Tiro a Segno Nazionale Italiano di New York ha mandato un *team* proprio — quello che è in continua gara, sempre con successo, con i più temuti campioni americani.

● Luigi Lodi (*Il Saraceno*), ha pubblicato nel *Giornale d'Italia* una corrispondenza su gli Americani che hanno animato con la loro presenza le ultime esposizioni d'arte e del libro a Firenze. — L'insigne giornalista annota: — *Sarebbe rischioso affermare che al ritorno saranno tutti ugualmente in grado di portare con sè visioni chiare e giudizi controllati di quanto hanno veduto nei rapidi passaggi di città in città. Ma certo dell'entusiasmo che effondono ora qualche cosa resterà; delle letture alle quali si sottopongono come delle visite alle quali, con resistenza eroica, non si stancano mai, un ricordo, un'impressione buona durerà in loro e la diffonderanno nei circoli amici. E' un'ottima propaganda che sarà così esercitata, con la conclusione logica: — Per giudicare degli italiani non basta rimanere a New York; bisogna andarli a vedere in casa loro.* —

● Il Duca Don Marino Torlonia, con la consorte donna Elsie, nata Moore di New York, ed i figli Olimpia ed Alessandro, trovansi negli Stati Uniti a villeggiare in casa Moore, a Greenwich, Connecticut. — Don Marino Torlonia è un fervente fascista.

● La comitiva di cento studenti americani recatasi in Italia sotto gli auspici dell'Italy America Society, passando per Roma volle deporre una corona sulla tomba del Milite Ignoto. Dopo aver visitato Napoli, il gruppo passò per Pisa, Padova, Venezia, i campi di battaglia delle Dolomiti.

● Il maggior generale Harry L. Rogers è stato insignito della commenda della Corona d'Italia in riconoscenza dei servigi da lui resi durante la guerra.

● Venticinque studiosi d'economia, banchieri e uomini di commercio, d'incarico dei governatori degli Stati dell'West e del Sud dell'Unione, si sono recati in Europa per studiarvi la posizione commerciale. La delegazione è presieduta dal dottor Clarence J. Owens, noto collaboratore di David Lubin nella fondazione dell'Istituto Internazionale di Agricoltura. Nel giro in Italia i visitatori sono accompagnati dal cav. Edoardo Giannini.

Cosmo Photo

DON MARINO TORLONIA CON LA CONSORTE E CON I FIGLI ORA IN VILLEGGIATURA A GREENWICH, CONN.

● L'ex-governatore Cox, candidato democratico nell'ultima campagna presidenziale, il 30 luglio venne ricevuto in udienza dal Pontefice. Alla udienza venne dato solenne carattere cerimoniale. — L'on. Cox, in viaggio per l'Europa, oltre Roma visitò le principali città della Penisola. Ebbe colloqui con uomini politici e di finanza.

● Diamo le parole della chiusa del discorso pronunciato dal ministro degli esteri Schanzer nel ricevere alla Consulta il ritratto del Segretario Hughes, inviato al patrio ministero degli esteri dal comitato italiano di New York presieduto dal dott. Pasquale Della Badia. — La consegna del dipinto venne fatta dal consigliere dell'Ambasciata americana, Mr. Gunther, il quale rilevò il significato del dono gentile e il sentimento che affratella le due Nazioni.

S. E. Schanzer così concluse:

— *Io sono sicuro di interpretare il sentimento di tutti indistintamente gli Italiani che si sentono avvinti al nobile popolo americano da schietta simpatia e da leale amicizia. — Vi ringrazio, signor Gunther, dei voti che avete espresso per l'Italia e della fiducia che avete manifestata nelle nostre forze ricostrutive. Il nostro Paese attraversa, come tutti gli altri, un periodo difficile, ma nutriamo una fede incrollabile nelle energie del nostro popolo e nei suoi futuri destini. — Confidiamo che i legami tra le due nostre Nazioni si rendano sempre più stretti e che la nostra collaborazione si faccia sempre più larga, multiforme ed intensa, nel campo economico e politico, a beneficio di entrambi i popoli e nell'interesse della pace e della ricostruzione economica mondiale. — Auguriamo ogni bene agli Italiani d'America e preghiamo voi, o signori, di recare al popolo americano il nostro saluto e bene augurante, di recare il nostro saluto deferente e cordiale al signor Hughes che è tanta parte della vita pubblica americana. — L'immagine di lui, dipinta da quel distinto artista italo-americano, che è il signor Giuseppe Trotta, sarà qui circondata di simpatia e di rispetto, quasi un simbolo della solida amicizia tra le due Nazioni, dell'unione dei loro destini e della comunanza dei loro ideali. Come voi credete nell'Italia, così noi crediamo nell'America. Certo, come voi lo avete detto, signor Gunther, l'Italia farà da sè, ma sarà sempre felice di collaborare con gli Stati Uniti d'America, pel cui avvenire e per la cui prosperità esprimiamo i voti più fervidi e sinceri.* —

● Gl'italiani del Canadà offrono un busto di Dante alla città di Montreal. Esso sarà collocato nel Parco Lafontaine, dirimpetto alla biblioteca municipale. La festa inaugurale seguirà il 20 settembre.

● Il Dipartimento della guerra di Washington, nell'annunciare che è spirato il termine fissato pel conferimento a ufficiali e soldati americani — senza il previo consenso del Congresso — delle decorazioni straniere, pub-

blica il numero delle onorificenze italiane assegnate ai dipendenti del Dipartimento stesso: Una dell'Ordine Militare di Savoia, al generale Pershing; 60 dell'Ordine Mauriziano; 151 della Corona d'Italia; 22 medaglie al valore; 369 croci di guerra; 375 nastrini di guerra.

● Il giudice John M. Patterson di Filadelfia è stato insignito del cavalierato della Corona d'Italia. Il Governo di Roma ha apprezzato le continue prove di simpatia per l'Italia date dal distinto magistrato.

● Charles Weinberger, direttore della Fruit Dispatch Co. di New Orleans, La., è stato creato cavaliere della Corona d'Italia. E' proprietario di vaste estensioni di terreni nella contea di Tangipahoa, dove si coltivano le migliori fragole d'America. Quei fragoleti prosperano per la manodopera italiana. Il neocavaliere ricambia di vive simpatie quegli italiani benemeriti. Di qui l'onorificenza.

● L'on. Thomas R. Marshall, ex-vicepresidente della Repubblica, sotto Wilson — ha mandato alle *Chicago Daily News* le sue impressioni sul viaggio fatto in Europa. L'autorevole personaggio si recò anche in Italia con la missione massonica americana, ed a Roma ebbe udienza dal Re. Nella sua lettera da Roma apparsa nel numero del 29 luglio, l'on. Marshall rivendica dinanzi alle genti d'idioma inglese i sacrifici patiti dal popolo italiano in guerra e il contributo risolutivo dato dal suo esercito eroico alla vittoria comune. Dopo aver poi dato uno sguardo alle relazioni fra Stato e Chiesa, così si riferisce al popolo italiano:

— *Let us give to these lovers of liberty and lovers of their church the high credit which belongs to them. They are a people whose hearts are moved by justice and whose sympathies are enlisted for the right. They were willing to give of blood and substance to the uttermost to the cause in which they believed.*

English-speaking men should appreciate the fine spirit that moved the Italian government, and Italian people to enter the great war, and appreciating it, they should cultivate a friendship based upon just treatement and kindly sentiment. —

● Uno dei direttori dell'American Forestry Association — Elbert Francis Baldwing di New York — ebbe udienza da Re Vittorio, al quale presentò a nome dell'Associazione rappresentata 5 milioni di semi di abete, di tipo Douglas, da servire al rimboschimento delle nostre selve danneggiate o distrutte dalla guerra. Il Sovrano accolse il dono con vivo sentimento. Il visitatore dà conto alla stampa dell'udienza, parlando di Re Vittorio con infinita ammirazione. Non pensava di trovarlo preparato a parlare d'agricoltura e di selvicultura con finita competenza.

UN LIBRO SUL GENERALE CADORNA

Col titolo suggestivo *Un Condottiero*, il comandante Giovanni Roncagli pubblica, raccolti in volume, alcuni notevoli articoli comparsi nella Rassegna *La Vita Italiana* subito dopo che ebbe vista la luce il libro del generale Cadorna *La guerra alla fronte italiana.* A quegli scritti il Roncagli ha aggiunto ora un capitolo di sommo interesse per acume ed ampiezza di vedute, riguardante particolarmente l'uomo in confronto coi suoi giudici della Commissione d'inchiesta.

Pur scrivendo sulla traccia del libro di Cadorna, l'A. ha trattato di preferenza nei primi capitoli ciò che il libro tace, mettendo, cioè, gli avvenimenti della guerra nel necessario collegamento con la politica del tempo, "senza del quale molti rapporti di causa ed effetti, che più di tutto interessano la storia, sarebbero venuti a mancare". Nell'ultimo e più diffuso capitolo, con logica stringente, analizza l'opera della Commissione d'inchiesta, ne discute gli argomenti, ne confuta alcuni giudizi e dimostra la inconsistenza dei principali addebiti da essa formulati; mettendo nella sua vera luce la nobile figura dell'uomo e del generalissimo cui, per trenta mesi, rimasero affidate le sorti della guerra.

Lo scritto del Roncagli è il più completo commento del libro di Cadorna e, si potrebbe dire, il suo naturale complemento: e rappresenta la più esauriente e coraggiosa indagine tentata sin'ora intorno alla complessa psicologia del generale.

Comandante Roncagli: *Un Condottiero. Il Generale Cadorna nelle sue Memorie di guerra e negli Atti della Commissione d'inchiesta* — Roma "La Vita Italiana", 1922. In 8. - pagine 148.

CRONACHE D'ARTE

LA SUCCESSIONE

Quale? Il titolo è vago, generico, anodino; ma i lettori che conoscono ormai i miei gusti e — perchè no? — le mie ostinazioni sanno di quale successione s'intende di discorrer qui.

In America — e precisamente a New York, sotto i nostri occhi mortali — si sta combattento indubbiamente una formidabile lotta. Per succedere a Caruso, sì, signori! Ma non per ambizione della gloria che farà grande per l'età venture il mirifico cantante napoletano.

P. DE BIASI

La lotta esiste, innegabilmente, *per succedere a Caruso nell'assoluta predilezione del pubblico.*

La predilezione del pubblico di New York conferisce:

a) la predilezione effettiva, o semplicemente mimetica, ma immediata e comunicativa, di tutti gli Stati Uniti, per i quali ogni consacrazione della metropoli diviene legge;

b) il prolungamento indefinito delle scritture d'alto rendimento;

c) l'elevazione automatica del *cachet* dell'artista: paga e prestigio;

d) l'invasione fortunata del campo dei concerti, abbia o non abbia il cantante tutte le risorse particolari a questo speciale teatro d'azione;

e) lo sfruttamento abbondante e profondo del mercato fonografico.

E' naturalissimo che i cantanti i quali pensino di avere le qualità di voce e d'arte che più si rassomiglino a quelle del grande tenore scomparso si lancino alla scalata al trono. Hanno pieno diritto di tentare; direi che ne hanno il dovere verso il loro avvenire istesso.

Ed è anche naturale che a questa corsa al pallio s'interessi l'Italia canora, a mezzo dei suoi giornali, e in particolar modo il pubblico che, frequentando il teatro, non può vivere senza un suo particolar nume, un suo feticcio.

* * *

In Italia e altrove — durante le vacanze — diversi cantanti si sono fatti intervistare ed hanno espresso qualche loro giudizio sulla successione.

Il tenore Schipa, discorrendo con l'ottimo collega Tromben, direttore del *Corriere di Milano*, ha detto che Caruso non può avere successore; e ha detto accortamente. Naturalmente — ha soggiunto con fare disinvolto — vi sarà sempre qualcuno che il pubblico preferisce di più.... Ed ha cominciato ad elencare i suoi successi della stagione scorsa. (Mi affido alla memoria non avendo presente il testo dell'intervista, andato disperso; ma non credo di errare sostanzialmente).

Il comm. Schipa ha fatto benissimo a parlare dei suoi trionfi, successivamente all'accenno della predilezione del pubblico. Non sarò io, vecchio lupo di mare, a contestargli questo legittimo diritto. Ma gli osservo ch'egli sa benissimo che quando un giornalista di spirito chiede della successione, egli implicitamente vuol

dire: "Insomma: chi è che piace di più adesso?" Nessuno lo obbliga a rispondere, anzi è umano ch'egli ribatta subito: "Chi? Ma io qui presente!" — ma è innegabile che le domande sulla successione — quando non son fatte da visionari o da idioti — hanno unicamente tale portata.

* * *

Interviste apparse in giornali francesi hanno provocato il seguente stellone di un giornale italiano:

— Il tenore Luciano Muratore, tornato a Parigi dopo una *tournée* nell'America del Nord che gli ha fruttato la bellezza di quattro milioni di franchi, si è fatto intervistare per far sapere che ormai scomparso Caruso egli è il più grande tenore del mondo. Il che, forse, è vero. Contrariamente a Caruso che amava cantare soltanti nei grandissimi teatri delle grandi capitali, il Muratore ha visitato anche le minori città americane per far gustare anche ai meno fortunati il godimento della sua voce. Per esempio ha cantato il *Faust* a Pensilvania, la città del petrolio, in un teatro in legno costrutto sulla radura d'una foresta distrutta, dinanzi a una folla di diecimila spettatori la maggior parte dei quali erano cow-boys venuti a cavallo da cento o duecento chilometri per ascoltarlo. —

Tante parole, tante corbellerie. Ma il sistema è questo. Muratore, artista pregevole, molto serio, sarà stato il primo a ridere della pubblicazione ciarlatanesca; ma uomo di spirito avrà lasciato correre per la stampa del suo paese le bizzarre interviste che gli affibbiano la successione, sicuro che all'estero vi sarebbero state delle oche che l'avrebbero raccolte e rimesse in circolazione. Lo spaccio, lo spaccio: sempre lo spaccio....

* * *

Il tenore Hipolito Lazaro — di cui sono note a New York le imprudenti rodomontate — deve averne dette delle grosse su Caruso. Lo ricavo da un giornale di Milano, il quale accennando a certe interviste apparse nei giornali spagnuoli e alle ire suscitate nel campo teatrale, dice in giro: "Calma, calma: prima di condannare Lazaro, vediamo di che si tratta...."

Aspettiamo: vediamo anche noi di che si tratta. Ma da un esaltato come Lazaro v'è da attendersi tutto, dopo lo strepito manicomiale che faceva tra noi, posando ad anti-Caruso.

* * *

Di successione non parlano soltanto i cantanti. Parlano anche gli impresari.

Vedete Walter Mocchi, l'operoso impresario del Colon, il grande teatro bonaerense. Egli porta nella capitale argentina tre tenori di buon nome: il Lazaro, il Lauri-Volpi, il Fleta. Ma non si contenta di dire che questi sono tre tenori di grido, com'è legittimo attendersi da un impresario che sa il fatto suo: no, Mocchi si fa intervistare per dire che tra i suoi tre tenori è il vero e maggiore successore di Caruso, e non a New York o altrove.

Ha detto il Mocchi:

— I nordamericani s'illudono di avere a Nuova York quel successore che qualcuno a Roma afferma essere Hipolito Lazaro. Io credo fermamente che il grande tenore della nuova generazione dovrà avere queste qualità essenziali: la capacità di una irruente interpretazione tale da prendere alla gola gli spettatori e farli scattare nell'acclamazione; la possibilità di abbracciare tutto il repertorio antico e moderno; l'ugola pronta e facile per la calda emissione delle note ultracute. E però anch'io noto come tutti e tre i tenori del Metropolitan di New York, che hanno posto ognuno la loro candidatura alla successione di Caruso, manchino proprio dell'ultima qualità, le note ultracute che formidabilmente detengono il Lazaro, il

Lauri-Volpi, il Fleta, i tre tenori italiani (e per italiani intendo: di scuola italiana) i quali hanno voluto con l'arte loro dare lustro e forza alla mia battaglia. —

Siamo sempre lì: Walter Mocchi spaccia il suo "articolo"; e deve farlo per necessità di mestiere. Ma deve dire ai gonzi ch'egli abbia nella sua saccoccia — lui e non altri — il successore bell'e porporato, soltanto perchè i suoi artisti hanno le sovracute! Ai gonzi, proprio. Non bastano, non bastano le cannonate. Caruso non era Caruso per esse. Se vogliamo giudicare con equilibrio, con competenza e con gusto, le sue note sovracute, per quanto salde e squillanti, non erano tra gli impeccabili pregi del suo canto; e certo non erano le preferite. Se bastassero gli scatti epilettici, ne avremmo avuti di Carusi sulla scena lirica: l'ottimo Mauro che ora insegna pregevolmente canto a New York sarebbe divenuto miliardario.

Anche Mocchi sa — più d'ogni altro — che non si tratta di eredità di Caruso nel senso eccezionale, quasi fantastico — ed ai lontani, incredibile — del prestigio ch'egli aveva saputo crearsi, in uno speciale periodo del risveglio spirituale americano, succeduto allo sforzo muscolare di sventrare un mondo e farne un paese civile. Nè si tratta di far rivivere nel canto, nell'arte, nel modo di esprimersi, nel fascino comunicativo, nel pathos, quelle balde parabole passionali, quelle oasi di mezzavoce, quei suoni caldi e tersi come cristalli percossi, quella fusione di tecnica con l'inspirazione, quella estemporaneità di sensazione che furono tipici di quel tetrarca dell'opera che si chiamò Caruso.

Mocchi e gli altri sanno benissimo che il problema va posto in questi umili e pratici termini: "Chi è l'idolo del momento, al posto dell'idolo scomparso? Chi piace di più? Chi soddisfa di più il pubblico? Chi porta più gente in teatro? Chi fa più abbondante messe d'applausi e di quattrini?"

Quando sarà intesa in questo senso la dimanda, e non si fingerà più di equivocare, non sarà facile portare più il can per l'aia, e bisognerà rispondere. In base ai fatti. Rispondere da realizzatori.

* * *

Il baritono De Luca, interrogato da un giornalista romano, ha escluso la successione carusiana nel senso detto dianzi — la successione assurda, cioè — ma da uomo di buon senso e da osservatore fine, ha detto:

— Al Metropolitan i prediletti sono Gigli e Martinelli. —

Alla buon'ora: ecco uno che ha capito la domanda e che risponde in tono, come fa cantando.

* * *

Predilezione. Gigli. Siamo forse alla chiave di volta.

Ebbene l'unico che non parla è Beniamino Gigli. Perchè preferisce cantare, preferisce studiare, preferisce perfezionarsi.

E quando s'insiste a interrogarlo, e lo si mette con le spalle al muro, ribatte con un certo scatto impaziente:

— Non ho mai pensato e non penso alla successione di Caruso. Ogni cantante ha la sua fisonomia: cioè la sua voce particolare, il suo modo di sentire, di cantare, di rendere, di conquistare il pubblico. V'è la maniera di divenir grandi da sè, senza bisogno di paludamenti ereditari.

Mi chiamo Gigli. Ho molto caro il mio nome e preferisco di rimaner Gigli. Nell'arte e sul teatro ho delle vaste, delle ardenti ambizioni: voglio divenire grande; voglio attinger vette gloriose; ma voglio esser sempre Gigli; e se riesco

a render celebre il mio nome, voglio che la celebrità sia mia, diretta, non riflessa. Se dinastie devono esservi in arte, preferisco di crearne una. —

Si potrebbero ripetere a Gigli le parole che il monarca rivolse al marchese di Posa: — Sei molto altero!

Eh, sì. Ma è orgoglio di buon metallo questo del cantante che potrebbe oggi, più d'ogni altro, parlar di Caruso e se ne astiene; e v'è differenza diametrale tra le sue parole chiare e diritte, e le dichiarazioni dolciastre sinuose e ambigue degli altri.

PASQUALE DE BIASI

UNA MOSTRA CHE NON SI FA

Napoli, 29 luglio 1922

EGREGIO DIRETTORE, — Leggo ne le Cronache d'Arte del CARROCCIO in data 30 giugno u. s., l'*Ammonimento* agli organizzatori di una futura, probabile mostra d'Arte italiana a New York. Essendo stato appunto io a lanciare l'idea mi permetto chiarire alcuni punti sui quali, evidentemente, si è equivocato.

Prendo, prima di tutto, buona nota dei suggerimenti che dati da chi, per lunga consuetudine di vita, ha una conoscenza "a fondo" degli americani, non possono essere che preziosi.

Circa poi la notizia, in se stessa, la verità è semplicemente questa:

Di ritorno dagli Stati Uniti, ove spesso debbo recarmi per ragioni professionali, parlando con alcuni amici, prospettai l'idea di una esposizione d'arte italiana pura ed applicata da tenersi eventualmente a New York; mostra che se bene organizzata, con solida base finanziaria, con modernità di vedute non avrebbe potuto mancare di richiamare su di noi l'attenzione dei buongustai, i quali certamente avrebbero riconosciuto gli indiscutibili meriti dell'arte prodotta in Italia.

L'idea venne accolta, ed il mio carissimo amico Giuseppe Zucca ne parlò alle egregie persone ricordate nel su citato articolo, alcune delle quali pur essendomi note, naturalmente, per fama, non avevo mai avuto il piacere di conoscere personalmente.

Nessuna data venne stabilita, nessun luogo designato per l'inaugurazione.

Scrissi a New York per tastare il terreno e mi si rispose che il momento, data la crisi, non era adatto.

D'altra parte anche in Italia il deprezzamento della valuta e il mancato appoggio (dovuto alle difficoltà del momento) da parte di persone che ci avevano promesso o fatto sperare un aiuto finanziario ci decise di soprassedere in attesa di tempi migliori.

Com'Ella vede, egregio Direttore, de le due cose che l'articolista ci raccomanda: cervello e denari, la seconda per il momento ci manca, in quanto al cervello facciamo, modestamente, quanto il nostro ci consente.

Circa gli apprezzamenti su la nostra o l'altrui superiorità in fatto d'arte pura e d'arte applicata non credo sia questo il luogo, nè io potrei discuterne, sono però convinto che una maggiore conoscenza di certi rami della nostra attività artistica tutt'ora ignoti alla grande quantità di pubblico, e non solo americano, potrebbe forse essere una rivelazione. A meno che anche questa non sia un'utopia generata da quell'incurabile rettorica che affligge noi italiani.

In quanto alla notizia che un giornale chiamato *Observer* di ignota provenienza avrebbe pubblicato, notizia riprodotta da una rivista italiana nulla posso dirle perchè nulla mi consta.

Conclusione: si ventilò il progetto di una mostra; note personalità del mondo artistico italiano vi aderirono; dati i momenti difficili tutto ciò rimase allo stato di progetto in attesa di tempi migliori.

Ne la fiducia di avere chiarita la situazione e forse anche (perchè no?) d'invogliare qualcuno ad aiutare un'impresa che (secondo il mio modesto parere) potrebbe essere di qualche vantaggio al nostro paese mi pregio rassegnarle i miei rispettosi ossequi. — CARLO BEUF.

Come si vede, l'impresa è sfumata. Se avessimo saputo che le cose erano nello stato gelatinoso — rivelatoci dalla lettera chiara e franca del signor Beuf — non avremmo scritto la nota nel fascicolo di giugno.

Intendiamoci bene: idee come quella del signor Beuf son buone e ci piacciono. Ma le idee non bastano. Occorre il denaro; molto denaro. Ed occorre la persuasione di perderlo. E'

impresa da semidei, quella di gettar denaro per un buon proposito; e siamo in tempi di piccoli e irrequieti trafficanti; e siamo nella metropoli in cui si afferma unicamente il genio e il milione uniti.

Il signor Beuf sa certamente che fu fatto un anno e mezzo fa il tentativo di un'esposizione d'arte a Buenos Aires, col concorso dei più illustri pittori e scultori italiani e con larghe facilitazioni del governo. Fu un disastro, e gli strascichi penosi non sono finiti.

Se il signor Beuf sapesse la via crucis *fatta a New York da Giovanni Cariati, un nobile artista, che aveva un'idea non dissimile dalla sua, guarirebbe da ogni illusione, se ne ha, e realizzerebbe verità implacabili. Se parlasse con qualche artista che ha fatto delle piccole e modeste mostre nelle gallerie metropolitane (botteghe speculative raffinatissime, nelle quali l'arte è scientificamente mercantizzata) sentirebbe che storie di amarezze, di sotterfugi, di doppiezze, di fallimenti, d'imbrogli e di fughe; storie di quadri e statue impegnati, venduti due volte, trafugati di notte, nascosti e ricomparsi con altri nomi, altre firme; vedrebbe che lerciume!*

L'arte italiana, applicata o non, se non ha dei forti protettori italiani, se ne stia a casa. La colonia italiana non le darà nessun aiuto, mai. La colonia, ch'è di lavoratori e di mercanti, pensa a produrre e ad arricchirsi, unicamente nella sfera delle attività individuali. Chi promette appoggi di qui o scherza o è incosciente.

Durissime cose. Le diciamo con vera amarezza; ma bisogna parlare aperto.

In un'altra cosa insistiamo. In fatto d'arte applicata non abbiamo nulla da insegnare qui. Quello che v'era da mostrare di buono è stato già mostrato da scaltri commercianti del genere. Gli amatori veri si fanno sempre più rari; i mecenati sono scomparsi.

*Quanto alla nota ampollosa che commentava una informazione falsamente attribuita al-l'*Observer..... *di Londra, non rimane che il vuoto: il vuoto della gente che si gingilla, e che non vuol pensare, perchè non vuol lavorare!*

pdb.

Lunedì 18 corrente si aprirà al Century Theatre la stagione metropolitana della San Carlo Grand Opera Company, di cui è direttore generale l'impresario cav. Gallo. Si darà l'*Aida*, l'opera delle grandi aperture, protagonista la Rappold che ha una magnifica fama in quest'opera. "Radames" sarà il tenore spagnolo Amador Famadas. Gli altri artisti sono il baritono Novelli, il contralto signora De Mette, il basso Pietro De Biasi. Sono quattro settimane interessantissime: ottimo repertorio, artisti eccellenti. Tra le grandi attrazioni: la *Salomè* con la Fitziu e il *Rigoletto* con la Lucchese. Altro buon acquisto di Gallo: la De Cisneros. Gallo ha pure scritturato il tenore Ciccolini.

Direttore d'orchestra sarà l'ottimo maestro Peroni.

Così il cav. Gallo è alla sua sesta stagione a New York; ed apre virtualmente la stagione musicale 1922-23. E' un altro passo avanti verso il raggiungimento della coraggiosa mèta che si è prefissa: un teatro stabile d'opera italiana a New York, nel maggior centro musicale del mondo: progetto che lo ha condotto recentemente in Italia e che gli ha assicurato l'appoggio del governo italiano.

Si prevede un corso di spettacoli affollatissimo e molto interessante — come sempre — dal lato artistico.

— Programma della prima settimana: — Lunedì, *Aida* — Martedì, 19 *Tosca* — Mercoledì, 20 *Rigoletto* — Giovedì, 21, pomeriggio *Marta*; sera *Carmen* — Venerdì, 22 *Madama Butterfly* — Sabato, 23, pomeriggio *Lohengrin*; sera *Trovatore*.

● Leggiamo nel *Giornale d'Italia* di Roma lunghe ed entusiastiche cronache delle feste che in quella capitale sono state fatte a Beniamino Gigli, il quale - sebbene marchigiano - è ritenuto cittadino romano. — Al banchetto offertogli in occasione della consegna della commenda — di cui fummo informati con i cablogrammi alla stampa metropolitana — convennero autorità, artisti, letterati, critici, ed uno stuolo d'intellettuali signore e signorine. Fu una festa incomparabile, che si mutò in trionfo quando Gigli cantò — con quella sua voce paradisiaca, che (apprendiamo dall'Italia) s'è fatta ora assolutamente irresistibile — il suo famoso improvviso dello *Chénier*; il duetto della *Manon* con la signora Vernati e quello della *Butterfly* con la signorina Cavalieri. Accompagnava al piano nientemeno che quel colosso del magistero del canto ch'è il maestro Rosati dell'Accademia di Santa Cecilia: il maestro di Gigli che tra pochi mesi verrà a stabilirsi a New York. — Allo spumante parlarono, esaltando l'arte di Beniamino Gigli: l'avvocato Micucci, onore del foro romano; l'avv. Edoardo Pompei, l'eminente critico del *Paese;* il comm. Felice Tonetti, redattore autorevole del *Giornale d'Italia*; il poeta Aldo di Lea. Il notissimo imitatore cav. Gelli tenne lieta la brigata. — Tutti i giornali di Roma dettero brillanti particolari dell'avvenimento.

— All'arrivo di Gigli a Recanati furono fatte al grande artista concittadino grandi feste dalle autorità municipali e dalla cittadinanza. Le feste si rinnovarono a Potenza Picena, ove Beniamino Gigli ha trascorso parte della sua villeggiatura.

— Abbiamo ricevuto da Roma bellissime fotografie del ricevimento fatto all'insigne tenore — all'Accademia Americana in Roma.

Nella visita all'Accademia il grande artista era accompagnato dalla sua gentile signora; dall'illustre maestro di canto comm. Enrico Rosati, dal comm. Tonetti del *Giornale d'Italia* e da un gruppo di gentili signore e signorine. Il direttore dell'Accademia fece splendidamente gli onori di casa e parlò a Gigli della grande ammirazione che si ha per lui in America.

— Il comm. Gigli è atteso pel 21 corrente a New York, a bordo del *Colombo*. Anticipa il ritorno per gli impegni ch'egli ha — nel campo dei concerti — prima della stagione al Metropolitan.

Al grande artista che ritorna in America, teatro dei suoi nuovi grandi trionfi, il nostro più cordiale saluto!

● Prima da Roma, poi da Montecatini, indi dalle più incantevoli località della Penisola — riceviamo saluti dalla eletta signora Delia Valeri, la insigne maestra di canto newyorkese che, dopo tanti anni di nobile fatica e di conseguiti trionfi, si divaga in patria. Ritornerà presto alla sua schiera di valenti allievi.

● Il 18 ottobre veniente la San Francisco Opera Company rappresenterà all'Accademia di Musica di Brooklyn la novissima opera del maestro Achille Anelli: *Fernanda*. — Il maestro Anelli non è nuovo alle nobili battaglie del teatro lirico: la sua opera: *I cavalieri di Malta* — rappresentata la prima volta all'Emanuel di Malta nel 1910 — ebbe un notevole successo. — Da undici anni il maestro Anelli insegna canto in questa metropoli, con eccellenti risultati; tuttavia le cure dell'insegnamento non gli vietano di comporre. Oltre la *Fernanda* che andrà presto in iscena, egli ha in preparazione l'opera *Eleonora Dandolo*.

● La compagnia d'opera di Chicago ha scritturato il tenore Crimi per tutta la stagione, il tenore Minghetti per dieci rappresentazioni, il baritono Formichi, e qualche altro elemento. Grave errore — secondo noi — è stato quello di non assicurarsi il tenore Tommasini, che ha saputo, dopo il lungo giro dell'anno scorso, splendidamente affermarsi nella metropoli e nei grandi centri d'America, e ch'è un valentissimo elemento per ogni impresa. Del tenore Fleta, del baritono Galeffi e del basso De Angelis non si sa più niente.

● E' imminente la pubblicazione della biografia officiale di Enrico Caruso, dovuta al nostro eminente collega Pierre V. R. Key, in collaborazione con Bruno Zirato, il fedele segretario del grande cantante scomparso. Ne sarà editrice la Casa Little, Brown & Company di Boston. — Del volume — che sarà di sommo interesse, perchè si tratta di materiale fornito dallo stesso Caruso, dalla vedova signora Dorothy Caruso e dal fratello Giovanni, elaborato dal prof. Zirato ed esposto maestrevolmente dal Key — sarà fatta una larga tiratura. — Sarà poi stampata, su carta a mano ed in copie numerate, un'edizione di lusso di 99 esemplari. La edizione è fatta per gli amici stretti dell'indimenticabile tenore. Ogni copia di lusso costa cinquanta dollari; e le ordinazioni possono esser fatte al professor Zirato, 110 W. 55th street.

● Il *Musical Digest* — l'importante gazzettino settimanale diretto da Pierre Key — riproduce dal CARROCCIO l'articolo di Nicola Daspuro — il brillante giornalista napoletano ed

Inc. del "Musical Digest".

NICOLA DASPURO

un tempo cooperatore valido dell'editore Edoardo Sonzogno — su Enrico Caruso. Le cose che Daspuro ha scritte col suo stile elegante e piacevole saranno tra le più interessanti a leggersi — volte in inglese — nel libro di memorie sul grande Cantore.

● L'on. Guido Podrecca ha tenuto in diverse città dello Stato di New York e poi nel Canadà, ch'egli ha recentemente visitate, interessantissime conferenze sulla Musica italiana, parlandone con quella competenza che tutti gli riconoscono. — Le conferenze Podrecca sono precedute e seguite dall'esecuzione di numeri vocali e pianistici. Nella signora Irma Podrecca, esimia cantante, e nella pianista signorina Irene Barcella, l'on. Podrecca non potrebbe avere più valorose collaboratrici.

● Uno dei più colti italiani che abbiamo in America — una vera illustrazione degli studi d'arte antica e moderna — il cav. uff. Luigi Melano-Rossi, residente in Boston, ha donato al Fogg Institute di quella città una testa di donna trovata negli scavi dell'Acropoli ateniese. Da un trentennio il distinto gentiluomo possedeva la preziosa scultura, acquistata durante un suo viaggio in Grecia. Ora, il pezzo passa a rievocare la gloriosa epoca greca agli studiosi dell'Atene americana.

● A Torino è morta a 98 anni Virginia Boccabadati-Carignani, una delle celebri cantanti dei tempi di Donizetti, Rossini e Verdi, nonna dell'attrice Gilda Varesi, tanto applaudita sulle scene americane, nata da Elena Boccabadati, che fu pure artista di canto e maestra, morta due anni fa a Chicago, e da Felice Varesi, ottimo baritono.

CARLA PETRUCCELLI, soprano

● Nicola Maldacea — il "re dei macchiettisti" dei nostri caffè-concerti — stava onoratamente tramontando in Italia. Nossignore! doveva essere disturbato da una scrittura in America — la terra del dollaro — e te lo fanno capitare proprio a Bowery, in un teatrucolo, dove la gente rimane semplicemente disgustata e indignata nel vedere e udire il vecchio comico sfiatarsi nei contorcimenti d'una inqualificabile pornografia. La compagnia che s'è tratta appresso, con qualche aggiunta locale, completa i lubrici spettacoli. Roba indecente. Nessuna grazia di umorismo, nessun gioco di parole che non sia una volgarità. Che in Italia il malcostume debaccante ammetta tutto ciò, pazienza (se ne vedono tante laggiù e tante se ne debbon perdonare!), ma che nella Colonia nostra, che ha tanto bisogno di essere educata, si debbano importare di simili porcherie, è intollerabile. Censuriamo senz'altro. Dolenti che il Maldacea sia venuto qui a dare sì triste spettacolo del suo esaurimento. La sua è responsabilità ancor più grave, per quanto egli è considerato "re", "maestro" del genere. Che cosa apprenderanno mai da lui i macchiettisti coloniali? Si doveva capire che qui è altro paese, altro costume, altro spirito, altra mentalità; e che qui gli artisti italiani hanno un'altra missione da svolgere, che quella di sollazzare il pubblico per via di motti e di gesti osceni. Quelle ragazze lì, per esempio, hanno bisogno d'un po' di depilatorio sotto le braccia, che diamine!

● *The plot thichens* è il titolo della traduzione, adattata alle scene americane, della recente commedia di Luigi Barzini e Arnaldo Fraccaroli. La prima rappresentazione s'ebbe il 5 settembre al Booth Theatre di New York, dove la commedia continua a recitarsi. Il rimaneggiamento americano è opera di Thomas Beer.

● Al "Sociale" di Intra venne data con continuo successo una *Tosca* eccezionale, protagonista una delle più intelligenti cantanti che le colonie nostre del Nord-America abbiano dato alla scena lirica: Carla Petruccelli. Debutto più decisivo non poteva essere augurato all'avvenente artista, la quale ha raggiunto, al suo primo apparire in pubblico, quel trionfo vaticinatole in America da Bonci e da De Luca. La Petruccelli iniziò i suoi studi a New York, e qui diede eccellenti saggi della sua voce e della sua scuola. Indi si recò a Milano per perfezionarsi. In breve tempo, eccola al debutto ed al successo. — I giornali ci recano lusinghieri resoconti delle serate di Intra, specialmente quelli della recita data in onore della valente debuttante, che s'ebbe ovazioni e fiori a profusione. La cantante fu trovata saldamente preparata a più alti cimenti. Quelli delle grandi scene newyorkesi? Li auguriamo a lei ed alla famiglia che tanti sforzi compie per l'avvenire della eletta figliuola.

● Al Messico l'esito artistico della *tournée* di Mimì Aguglia e Giovanni Grasso è stato immenso. Quello finanziario è stato buono. Finiti gli impegni con l'impresa i due artisti sono stati pregati di rimanere nella capitale messicana per un corso supplementare di recite. Dopo il Messico, l'Aguglia e il Grasso andranno all'Avana; e saranno — è preveduto — acclamatissimi.

● E' già al suo posto di direttore dei cori al Metropolitan il maestro cav. Giulio Setti. Bentornato dalla villeggiatura lombarda!

● All'Hotel de Russie di Roma, il maestro Pietro Yon — gran decoro dell'arte musicale italiana negli Stati Uniti — ebbe offerto un banchetto. Intorno all'insigne musicista si strinse un nucleo di eminenti maestri e cultori di musica della Capitale, con a capo il maestro Renzi, organista della Cappella Giulia, il maestro Alaleona; mons. Ugolini, prefetto della stessa Cappella Giulia.

● Dopo qualche settimana di lieta villeggiatura alle magnifiche montagne di Catskill, è rientrato in residenza, al suo studio di New York, 54 W. 39th street, l'egregio maestro e compositore cav. Albano Seismit-Doda.

● Nel *Theatre Magazine* di New York, settembre, Alice Rohe pubblica una intervista con Eleonora Duse, nella quale la grande artista lascia intravedere il suo desiderio di venire a conoscere le giovani attrici del teatro americano. — Nella stessa rivista troviamo

due riuscite fotografie, una dell'attrice italo-americana Maria Bazzi, che ha ottenuto testè acclamato successo nel dramma di Charlotte E. Whels *The inevitable*; l'altra di Mario Carillo, nome in cinematografia, dove agisce, del conte Mario Caracciolo di Melito.

● Dei quadri di Raffaello attribuiti all'inarrivabile urbinate, tratta un volume edito dalla casa Stokes: *Raphael* di Felix Lavery. Volume interessante.

● In un'intervista con un collaboratore del *Musical Courier* recatosi a Milano, il maestro Toscanini smentisce di aver chiesto cinquantamila dollari per assumere la direzione della compagnia d'Opera di Chicago. Narra che l'anno scorso ricevette una lettera del maestro Polacco, nella quale gli si offriva di dividere col Polacco stesso la direzione della compagnia. Sotto la firma di Polacco si leggevano queste parole: "Read and approved — Mary Garden". Toscanini non rispose. (E fece benissimo, diciamo noi: la forma dell'offerta era irrispettosa e leggera; e la compagnia era in quel tempo in istato quasi fallimentare, avendo i McCormicks già annunziato di ritirare la loro dotazione). Toscanini soggiunge che dall'età di ventidue anni, egli è stato sempre il primo, nei teatri in cui ha diretto. L'intera intervista è mossa da uno spirito combattivo.

● Il baritono Ferruccio Corradetti è stato recentemente nominato dal governo francese Officier d'Academie e Officier de l'Instruction Publique. — Congratulazioni vivissime all'eccellente insegnante di canto.

● In Italia sta ottenendo buon successo Giovanni Grasso, *junior*, che recita con una compagnia che dà applauditi drammi popolari.

● Il *Corriere di Milano*, diretto con tanto ingegno dal collega Tromben, ha riprodotto dal CARROCCIO il giudizio autografo di Toscanini su Maria Jeritza.

● Il baritono De Luca sarà di ritorno ai primi d'ottobre. Intraprenderà subito un giro di concerti.

● La casa editrice Dodd, Mead & Co. di New York lancia un'accurata biografia del grande nostro *Palestrina*. N'è autore Zoe Kendrick Pyne, che nel seguire la vita del grande musicista ha fatto la storia della musica del sedicesimo secolo.

● Il maestro Gennaro Mario Curci — il valente artista e insegnante di canto — si è ricordato di noi da Milano e da Roma. Grazie! E' già ritornato a New York.

● L'Italian-American Arts Association di New York aprirà la sua prima mostra di quadri, sculture, acquerelli e schizzi alla Civic Art Gallery, 14 W. 12th street, la sera del 25 settembre. La mostra starà aperta al pubblico dal 26 al 30 del mese. — L'esposizione è riservata ai soli membri del sodalizio; ma questa è l'occasione, per chi voglia esporre, di chiedere di farne parte. — La sede dell'Associazione è al n. 7 West 14th street.

● Si annunzia che il baritono Pasquale Amato abbia detto addio alle scene per gettarsi negli affari. Buona fortuna al nostro carissimo amico!

● A Margaretville, N. Y., hanno intitolato un piccolo teatro col nome della Galli-Curci.

● All'Irving Place Theatre fu dato il 27 agosto uno spettacolo straordinario col *Barbiere di Siviglia*, protagonista Alberto Terrasi, che ottenne un magnifico successo.

Lo stesso poderoso baritono fu acclamato solista in uno dei concerti dati dalla Città di New York al Central Park. Una folla immensa festeggiò l'esimio artista.

● In Eliot, nel Maine — nella località detta Green Acre — d'estate si raccoglie una notevole colonia di studiosi. Vi si danno importanti conferenze, specialmente d'indole religiosa, e tornate musicali. Quest'anno la stagione artistica è stata diretta dal noto pianista italiano G. Aldo Randegger. In uno degli ultimi concerti, cantò anche Esther Ferrabini, che tanta rinomanza s'è assicurata con l'interpretazione della *Carmen*. Lo stesso Randegger eseguì al piano due sue impressionanti composizioni.

● L'opera *Un tramonto* di cui è risultato autore il maestro Lodovico Rocca di Torino è la terza segnalata nel concorso indetto dalla Lega Musicale Italiana di New York e non vincitrice del concorso stesso. Il premio non fu assegnato ad alcuno.

● Pel prossimo gennaio è annunziato il ritorno fra noi del maestro Alfredo Casella, che darà alcuni concerti pianistici e farà eseguire alcune sue nuove composizioni.

● A Parigi si sta creando un "teatro italiano", la cui direzione artistica verrà affidata al nostro illustre collaboratore Camillo Antona-Traversi. La iniziativa è del nuovo giornale italiano apparso nella capitale francese, *La Campana degli emigrati* diretta da Michele Marfella.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

GLI ITALIANI D'AMERICA E IL DIVORZIO — *studio del senatore prof. Enrico Catellani, dell'Università di Padova, nuovo collaboratore del* CARROCCIO.

MY YOUTHFUL DREAMS OF FLORENCE — *un capitolo dell'imminente volume di Silvio Villa,* The Unbidden Guest, *edito dal McMillan.*

FIUME E GL'INTERESSI NAZIONALI ADRIATICI — *del nostro collaboratore fiumano dr. Edoardo Susmel.*

IL VENTO NELLA PIANURA — LA PIOGGIA SULLA PIANURA — *Versi di Emilio Servadio.*

Gli Italiani negli Stati Uniti

Nel 1910 il censo federale dava in 2.098.360 gli italiani d'origine residenti negli Stati Uniti; il censimento 1920 fissa la cifra a 3 milioni 336.945. Nel decennio s'ebbe un aumento del 59 per cento. E' la percentuale massima fra le nazionalità emigrate.

I figli degli italiani nati negli Stati Uniti figurano nel censimento come americani. Per calcolare il loro numero approssimativo, si può tener presente la proporzione fra gli italiani di prima e di seconda generazione delle statistiche di New York. Qui — secondo il censimento 1920 — gli italiani nati in Italia sono 392.225 ed i nati nella metropoli 410.823. Formano un totale di 803.948. Viene così sorpassata la cifra del censimento pubblicata mesi fa, di 802.940. — Nel 1910 gl'italiani calcolavansi in 546.583. Quindi, in un decennio, aumento di 257.365.

La popolazione totale di New York è fissata a 6.600.048.

Noi costituiamo, dunque, più dell'ottava parte della Grande New York.

— Nell'anno 1. luglio 1921-30 giugno 1922 vennero ammessi negli Stati Uniti 41.154 italiani; ne rimpatriarono 54.010.

● Il busto di Dante dello scultore Ruotolo, mandato in dono a D'Annunzio dal Comitato di New York della *Dante Alighieri*, venne presentato al Poeta dal tenore comm. Beniamino Gigli, socio del Comitato, appositamente recatosi a Gardone Riviera. Il comm. Gigli fu il primo ad avere udienza dal Comandante, dopo la recente sua caduta che tanto ha fatto trepidare della sua vita. — Con Gigli si recò pure a Gardone il comm. Tonetti del *Giornale d'Italia*. — D'Annunzio gradì molto il dono, ammirando l'opera d'arte, e cogliendo l'alto suo significato. Ebbe per gli Italiani lontani, donatori, parole di grande affettuoso entusiasmo. — Apprezzò molto la pergamena che accompagnava il busto, dettata da Andrea Luotto; miniata dai pregevolissimi artisti abruzzesi fratelli Mungo. — Indi affidava a Gigli una xilografia del Dante Adriatico di De Carolis, autografata pel Comitato; e donava a lui un ritratto con dedica.

● La sera dell'11 settembre la New York Edison Company celebrò il quarantesimo anno del suo esercizio metropolitano con un solenne banchetto dato in onore del grande inventore da cui prende nome. Ottocento convitati presero posto nel grande salone del Commodore Hotel attorno a Thomas Alva Edison, che, di nuovo, si trovava quella sera insieme con i più eminenti collaboratori delle sue meravigliose invenzioni. — La N. Y. Edison Co. ha per vice-presidente il gr. uff. John W. Lieb; e per direttore tecnico un illustre italiano, l'ing. comm. Filippo Torchia, ambedue festeggiatissimi. Pronunziarono discorsi glorificanti Edison e le scienze elettriche ch'ebbero da lui grandioso incremento: il rappresentante del Sindaco on. Hulbert, che presentò all'illustre ospite d'onore le chiavi della City; il noto elettrotecnico Insull, capo delle grandi compagnie elettriche di Chicago; Frederick P. Fish ed il Lieb, il quale ad un punto ricordò le glorie italiane dell'elettricità. — Al banchetto la Colonia italiana era rappresentata dal console Rossi, dall'ing. Quattrone e da Agostino de Biasi.

Comm. GIUSEPPE DE MICHELIS
Commissario Generale dell'Emigrazione

● E' venuto in missione negli Stati Uniti e nel Canadà il commissario generale dell'emigrazione comm. Giuseppe De Michelis. Subito dopo sbarcato a New York si recò a Montreal ed Ottawa per conferire con i governanti del Dominio intorno alle nostre correnti migratorie che sono richieste colà. — Dopo avere visitato i centri coloniali canadesi fino a Winnipeg, l'alto funzionario rientrerà negli Stati Uniti dalla parte del Pacifico; per poi — sempre visitando le colonie maggiori — ritornare a New York. — Il comm. De Michelis è accompagnato dal vice-console cav. Mariani, suo segretario di gabinetto. — A Washington il commisario generale d'Italia discuterà il problema dell'emigrazione col suo collega americano. Là si renderà conto della reale condizione delle cose in America. Così a Roma potrà essere, una volta per sempre, capita la politica americana inflessibile in materia.

● L'on. senatore Alfredo Capece-Minutolo di Bugnano — che tante aderenze conta negli Stati Uniti, nelle sfere più alte del mondo americano — è ritornato per breve tempo oltreoceano. Nei diversi viaggi fatti in America l'egregio parlamentare ha acquistato una padronanza assoluta dell'ambiente. E' dei pochi che conosce intimamente i problemi dell'emigrazione ed i rapporti morali ed economici fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Comm. AUGUSTO ROSSO
nuovo Consigliere all'Ambasciata di Washington

● Il comm. Guido Sabetta, primo consigliere dell'Ambasciata di Washington, è stato destinato console generale a Barcellona. — E' venuto a sostituirlo il comm. Augusto Rosso, al quale il segretario cav. Andrea Geiser Celesia di Vegliasco ha fatto già la consegna dell'ufficio da lui diretto per qualche tempo.

● L'arcivescovo mons. Bonzano, delegato apostolico a Washington, ha intrapreso una visita generale alle quattordici provincie ecclesiastiche dell'Unione e diocesi dipendenti. I cattolici negli Stati Uniti — secondo la statistica del 1916 — ammontavano allora a 15.721.815. La loro forza d'aumento decennale si calcola al 10.6 per cento. — Si riconferma imminente l'elevazione alla porpora del distinto prelato.

● E' ritornata al suo posto di direttrice dell'Italy America Society la contessina Irene di Robilant. L'Associazione riprende subito vitalità, poichè è nota l'opera appassionata che mette nella sua missione la eletta gentildonna. — Ella è stata in Italia, dove ha avuto colloqui ed ha discusso con i più sinceri e ardenti fautori della buona intesa italo-americana, dimodochè dobbiamo aspettarci un programma dell'Italy America Society più intenso e movimentato nel periodo che s'apre.

● La Italian Evangelical Ministers' Association di New York, pel tramite del presidente del suo comitato di vigilanza, dr. Carlo Fama, ha inviato al senatore Calder, che davanti al Congresso patrocina la legge pel Columbus Day festa nazionale, una lettera in cui accenna alle ragioni superiori che consigliano di ricordare Colombo agli Americani con una festa di carattere universale.

● La data del XX Settembre che annualmente la Colonia di New York celebra con la festa pro Ospedale Italiano — questo ricavandone gran parte del suo mantenimento — anche quest'anno sarà osservata. — A capo del comitato esecutivo, questa volta si trova l'ottimo presidente della Italian Savings Bank, cav. Pasquale I. Simonelli; il che vuol dire che a servizio dell'Ospedale — opera benemerita quanto altra mai — viene messa la sua invidiata popolarità. — La festa avrà luogo al Manhattan Casino e, come le passate volte, durerà tutta la sera fino a notte alta. Una delle attrattive del festival è il baritono Danise del Metropolitan, il quale canterà diverse romanze e canzoni dell'acclamato maestro Ernesto de Curtis. Il De Curtis ha composto per l'occasione una canzone di grande ispirazione: *Lontananza*. L'autore starà al piano. — Uno spettacolo di lotta sarà dato dai più rinomati campioni del giorno, diretti dallo sportman Umberto J. Fugazy. — La Colonia s'appresta a fare un'altra manifestazione di simpatia e di solidarietà all'amministrazione attuale dell'Ospedale, presieduta dall'egregio dott. cav. Perilli.

● L'avv. Fiorello La Guardia ritornerà al Congresso degli Stati Uniti, fra i Rappresentanti, di dove lo allontanò la carica di presidente del Consiglio Municipale di New York. Viene portato candidato dai repubblicani del 20. distretto di New York. Avrà una votazione imponente. Al Congresso il giovine parlamentare — sempre disposto alla battaglia nel bene pubblico — sarà esempio di lealtà. E' già una figura di prim'ordine nella politica dello Stato di New York. Le ulteriori sue attività non possono che consacrarlo figura prominente nella politica federale.

● Il nostro stimato collaboratore commerciale cav. uff. G. B. Vitelli, consigliere emerito della Camera di Commercio Italiana di New York, s'è recato in Europa per uno dei suoi consueti giri di studio e di affari, a Londra, Parigi, Berlino, indi in Italia. Di questo nuovo viaggio d'osservazione del pregiato amico, i lettori del CARROCCIO avranno la loro parte. Il Vitelli promette una serie di articoli corrispondenti a quelli che l'anno scorso pubblicò sui paesi vinti e vincitori visti all'opera nel primo anno di pace. Molte cose son cambiate e tuttora cambiano laggiù, e riceverne impressioni fresche coscienziose disinteressate, pel tramite d'un osservatore acuto e pratico come il Vitelli, non può che giovare. — Il cav. uff. Vitelli è una delle più signifi-

Cosmo Photo

Cav. uff. FRANCESCO SCHIAFFINO, Comandante del "Giulio Cesare"

canti figure del commercio italo-americano. Membro della Ditta corallifera Borrelli & Vitelli di Torre del Greco, ne dirige la succursale newyorkese, rappresentando nel gran commercio americano, degnissimamente, il gran commercio italiano.

● Il 4 settembre, a Pittsburg, ad iniziativa di Silvio Di Pietro, direttore del *Messaggero* di Steubenville, Ohio, v'è stata la prima adunata dei direttori, redattori ed amministratori dei giornali settimanali delle Colonie, nei quali si fa strada il proposito di una mutua intesa e pel miglioramento della stampa in generale e per la protezione dei rispettivi interessi economici. — La riunione venne presieduta dal prof. C. Pitocchi, direttore della *Stella d'Italia* di Greensburg, Pa. Venne nominato un comitato con l'incarico di coordinare un programma e di organizzare per la discussione di esso quello che dovrebbe essere, presto, un affollato congresso di giornalisti coloniali. Il comitato si manterrà a contatto con i giornali italiani di tutta l'Unione per completare il suo lavoro di organizzazione. N'è segretario Nicola Carlo, 1326 Vickroy str., Pittsburg, Pa.

● La Colonia di Montreal ha accolto con viva simpatia l'arrivo colà del nuovo console generale conte Giulio Bolognesi, già console a Chicago. L'egregio funzionario ha già iniziato l'opera sua con lo slancio che lo distingue. Adesso segue nel viaggio pel Canadà il commissario generale dell'emigrazione commendatore De Michelis. — Il comm. Ricciardi, predecessore del conte Bolognesi, è stato destinato a Salonicco.

● L'arrivo, il 22 agosto, nelle acque di New York del nuovo grandioso transatlantico *Giulio Cesare* della Navigazione Generale Italiana, costituì un evento nel mondo marittimo della metropoli, e per la Colonia fu una festa di orgoglio patriottico. Intorno al *Giulio Cesare* si rinnovarono gli entusiasmi destati dal *Conte Rosso.* I numerosi visitatori saliti sulla nave — un palazzo reale galleggiante — videro realizzato il sogno annoso di tutti gli emigrati: vedere la marineria italiana allo stesso livello delle straniere. Di questo generale senso di compiacimento ebbero palese dimostrazione i due alti funzionari della Navigazione Generale Italiana trovatisi per l'occasione a New York, il dr. cav. Cesare Servadio, vice-direttore della Navigazione Generale Italiana, e il comandante cav. Francesco Ansaldo, capo del dipartimento movimento della Linea. Con essi divise i complimenti il direttore dell'Agenzia newyorkese, l'Italia-America Shipping Corporation, cav. uff. Angelo Ruspini, assistito dal vice-direttore cav. Behar. — Il *Giulio Cesare*, comandato dal più esperto capitano in servizio della Compagnia, il cav. uff. Francesco Schiaffino, ripartì il 30 agosto. — Nei giorni di sosta, a bordo, fu una successione di ricevimenti offerti al migliore pubblico di New York, all'alta società americana, alla Stampa, alle personalità più elevate dell'industria e del commercio. Riuscitissimo fu il banchetto dato la sera del 26 agli agenti italiani di navigazione. Pronunciarono discorsi il cav. Ruspini, il cav. Servadio, il banchiere avv. Angelo Legniti, decano degli agenti. Il Direttore del CARROCCIO venne poi chiamato a parlare dai numerosissimi convitati, ed Agostino de Biasi mise in rilievo il significato nazionalista della conquista che l'Italia va facendo sul mare, esprimendo così la voce unanime degl'Italiani delle Colonie. — Due giorni dopo, il 28, seguì un *luncheon* offerto alla Stampa newyorkese ed ai rappresentanti degli Enti coloniali. Dopo brevi efficaci parole del *toastmaster* cav. Ruspini, parlarono il rappresentante della Municipalità di New York, on. Hulbert, il console generale comm. Bernardi e il cav. Servadio. — I discorsi furono la glorificazione degli sforzi che l'Italia marinara fa oggi per tenere il suo posto nel mondo, superando gli ostacoli innumerevoli frapposti dagli eventi e dagli uomini. — Il *Giulio Cesare* ha conquistato brillantemente l'attenzione pubblica. Si conosceva molto della sua struttura, della sua capacità, dei suoi sontuosi arredamenti — specie per l'impressionante pubblicità fattane dal

● Gl'italiani della sezione di College Point, Long Island, offrirono alla locale biblioteca una targa dantesca dello scultore Triebel. Il comitato che fece la presentazione era presieduto da Giovanni Fusco.

CARROCCIO nell'elemento più scelto — ma tutte le previsioni impallidivano dinanzi alla maestosa realtà. I nuovi velocissimi vapori non soltanto servono a chi vi si fa portare; ma accorciano, nel pensiero del rimpatrio, lo spazio che separa i lontani figli dalla Madre Patria. E' suggestione di lunga portata sentimentale e politica; è forte educazione di energia e di fiducia nazionale. — Il CARROCCIO che si batte per trionfi di questo genere, acclama con gli evviva più alti!

● Il maggiore medico dott. cavalier Giovanni Perilli, spirato il suo periodo di aspettativa passato a Denver, Colo. — dove ha svolto attivissima e lodatissima opera di propaganda nazionale, or ora chiusasi con la pubblicazione della storia degl'Italiani in quello Stato — è ritornato in Italia a riprendere il suo posto nell'Esercito. — Prima di lasciare Denver, ebbe offerto un banchetto da tutti coloro — italiani ed americani — che lo seguirono nella sua attività di fondatore del Circolo Italiano e della sezione della Lega Italiana. Vi furono discorsi del comm. dottor Rodolfo Albi, del dott. Michele Albi, di Serafino Nigro, Filippo Serafini, avv. Stark, Francesco Mancini, direttore del *Risveglio*. — Passando per New York, prima di salpare, l'ottimo ufficiale ebbe lieta accoglienza e congratulazioni dai molti che qui lo conoscono e lo seguono con le loro più cordiali simpatie. — Il CARROCCIO avrà nel maggiore dr. Perilli un prezioso collaboratore in Italia.

● Il dr. prof. Giuseppe Previtali, che rappresenta a New York così altamente la scienza medica italiana come professore aggiunto alla Columbia University, è ritornato a New York dopo i mesi estivi passati in Italia. Là ha compiuto un proficuo giro di studio della rinnovata coscienza nazionale, recando a questi lidi parole di conforto e di speranza. In Italia il dr. Previtali si mantenne a contatto con le personalità più in vista.

● Si è trattenuto diversi giorni a New York per una breve visita il comm. avvocato Alberto Moscheni, uno dei direttori della Società Triestina di Navigazione "Cosulich". L'avv. Moscheni è stato per parecchi anni direttore del porto di Trieste, al cui risorgimento economico sta dedicando ora tutte le sue cure. L'illustre avvocato nella sua brevissima permanenza nella metropoli ha ispezionato il porto, il suo colossale movimento marittimo e le reti ferroviarie americane che a questo movimento fanno capo. Le impressioni ricevute potranno essere preziose per lo svolgimento del programma ricostruttivo della vitalità marittima di Trieste. Egli ha inoltre constatato *de visu* l'importanza e la popolarità che gode fra americani ed italiani la sede di New York della Linea Cosulich, rappresentata dai sigg. Phelps

● A Montreal venne dato il nome di Dante ad una via della città, dietro premure fatte dal rev. Vangelisti. All'angolo della strada venne inaugurata una lapide ricordante il Poeta Divino con un discorso del giornalista Camillo Vetere.

● La signora Emma Tofanelli-Korn è stata ammessa all'esercizio dell'avvocatura presso le corti della California. E' la prima avvocatessa prodotta dalla colonia italiana di quello Stato.

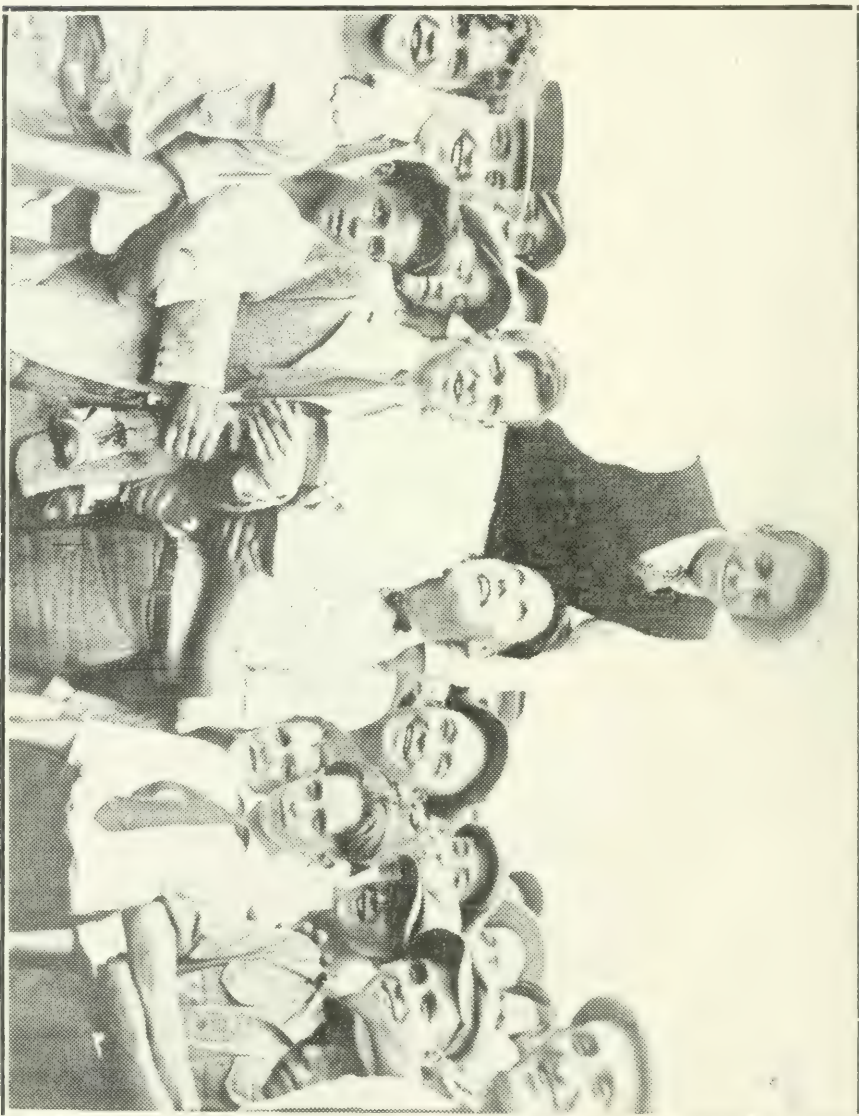
Dott. cav. GIOVANNI PERILLI

● L'Associazione Combattenti di New York, presieduta dal suo fondatore Adolfo Arena, celebrerà anche quest'anno la festa della Vittoria, il 4 Novembre, con una cerimonia commemorativa solenne e con una festa d'arte. Nell'occasione sarà inaugurato lo stendardo sociale, dono dell'industriale Frank de Caro, direttore-proprietario del rinomato negozio di bandiere e insegne sociali che porta il suo nome. Sarà pubblicato anche un numero unico patriottico. Presidente del comitato organizzatore della festa è lo stesso Arena. Il comitato ha la sua sede nei locali dell'Associazione, 226 Lafayette street.

● Il comm. Giuseppe di Giorgio, presidente della grande Di Giorgio Fruit Company — sovrana del mercato delle frutta negli Stati Uniti — è ritornato dall'Italia dove fu per brevissimo soggiorno. Porta seco il dolce ricordo delle accoglienze ricevute nella natìa Cefalù, dove il munifico gentiluomo fu centro

GINO SARACENI ;

(Gene Sarazen)

Campione nazionale americano del "golf" portato in trionfo dai suoi ammiratori dopo la vittoria del 18 agosto 1922 sul campione professionista French all'Oakland Country Club di Pittsburg.

delle feste inaugurali dei lavori del ponte sulla strada Cefalù-Gibilmanna, alla cui spesa di costruzione il comm. Di Giorgio concorse largamente. Tutti gl'istituti di beneficenza cittadini ebbero dal memore conterraneo cospicue elargizioni. Anche la Casa dei Giovani di Palermo ha avuto una forte somma pel completamento del suo edificio. — Il commendatore Di Giorgio ebbe occasione, poi, di mettersi in rapporto con S. A. R. il Duca degli Abruzzi, colonizzatore della Somalia, desideroso di conoscere dalla viva voce di lui, i sistemi d'organizzazione applicati in California con tanta fortuna dalla Di Giorgio Fruit Company.

● Brevissima fu la permanenza a New York del colonnello Federico Ciccodicola, una delle più belle figure di soldato che emersero nelle campagne d'Africa. Allora il Ciccodicola era maggiore di artiglieria: si distinse ad Adigrat, si coprì di gloria ad Adua, rimanendo solo superstite attorno ai suoi fumanti cannoni che avevano fatto strage durante l'infausta giornata. Crispi lo nominò ministro plenipotenziario ad Addis Abeba, e il Ciccodicola, in momenti difficili, seppe essere ottimo diplomatico, come era stato splendido soldato. In seguito, andò a rappresentare l'Italia presso il re del Siam. Richiamato in servizio, fece tutta la guerra contro l'Austria. — Come sbarcò dal *Guglielmo Peirce*, il prode colonnello fu fatto segno ad una calorosa dimostrazione di simpatia da parte di numerose personalità della Colonia. Il cav. Luigi Costa, direttore dell'ufficio di New York della "Sicula Americana" molto opportunamente aveva fatto decorare di bandiere tricolori il "pier" della linea.

● I Figli d'Italia di Endicott, N. Y. — radunati sotto le insegne della Loggia Duca degli Abruzzi — avran presto un edificio proprio — il loro tempio. Fu trovato un generoso contributore alla spesa occorrente di più diecine di migliaia di dollari, nel munifico industriale Mr. George F. Johnson, capo della grande fabbrica di calzature — la Endicott Johnson Corporation, famosa negli Stati Uniti per la sua produzione quotidiana di 120 mila paia di scarpe. — Intorno a questo tempio l'operosa, Colonia si raccoglierà concorde e sempre memore dell'Italia. — Il 12 Ottobre, ad iniziativa della Loggia stessa, Endicott celebrerà il Columbus Day. Agostino de Biasi è stato invitato a pronunciarvi l'orazione ufficiale. — Il comitato organizzatore è costituito così: Antonio Nardini, presidente; Nicola Presenza, vice-presidente; M. D'Aloisio, tesoriere; L. Rotunno, segretario.

● La croce di cavaliere della Corona d'Italia è stata conferita ad Augusto V. Tozzi, direttore della Società di Protezione degl'Immigranti Italiani, per l'opera zelante consacrata all'istituto che a Ellis Island vigila e aiuta nelle tremende ore dello sbarco e dell'isolamento gli squallidi emigranti. — Uno scelto numero di amici ed ammiratori si radunò a banchetto il 2 settembre all'Hotel Beau Rivage a Sheepshead Bay per compiacersi della nomina e per consegnargli le insegne. Ad ordinare il simposio provvide un comitato diligentissimo formato da Andrea Luotto, che presiedette a tavola, dal prof. Vincenzo Ciuti e da Giuseppe Scura. Spumeggiando i calici, dopo felici parole del *toastmaster* Luotto, parlarono: l'on. Fiorello La Guardia, il senatore Cotillo, il giudice Freschi, l'avv. Gullino, Agostino de Biasi.

● Gino Saraceni, *Gene Sarazen*, campione nazionale americano di *golf*, vinse un'altra partita decisiva il 18 agosto all'Oakmont Country Club di Pittsburg, battendo il campione professionista Emmet French di Youngstown, Ohio; così conquistando il campionato professionale. La nostra illustrazione dà il vincitore portato in trionfo dai suoi ammiratori. — La Stampa americana parla del campione italo-americano con discreta larghezza; ma, com'è spiegabile, il primato del giovine di nostra nazionalità, è ragione di parecchio rammarico nelle sfere del grande *sport*. Senonchè la valentia del giovine Saraceni è di quelle che non si discutono e s'impongono. — Gino Saraceni — così precisa in una lettera ai giornali suo padre Federico — è nato, come i suoi genitori, a Roma. Suo padre è appaltatore di lavori edilizi a Mount Vernon, nello Stato di New York.

● L'avv. Giovanni di Silvestro, capo dell'Ordine Figli d'Italia, dopo avere accompagnato per tutta l'Italia la comitiva degli studenti colà inviati dall'Ordine e dalla Camera di Commercio di New York — pronunziando numerosi discorsi — e dopo aver sofferto un attacco d'insolazione, subito superato, a Roma — ha passato qualche settimana di riposo a Viareggio. E' imminente il suo ritorno.

— L'*Avvenire d'Italia* del 27 luglio pubblicò una utile intervista di Padre Semeria con lo stesso avv. Di Silvestro, nella quale si chiariva che l'Ordine non ha carattere e spirito massonico.

● Per aver riportato il massimo dei punti agli esami ultimi di licenza nelle *high schools* di New York, vennero abilitati a frequentare gratuitamente qualsiasi collegio od università a New York: Gertrude Ziniti, Anna Spica, Francesco Tartarone, Dante Negro, Maria Briganti, Eufelia Pingitore, Stella Principe, Antonio Faralli, Mamie Graziano, Maria Briganti, Alfredo Marra, Enrico Lamberti, Pasquale Della Corte, Grazia Lauria, Raffaele Spanò, Alfredo Passera, Giuseppe Condello, Giuseppe Galascione, Alessandro Pellegatta, Giuseppe Bonanno, Luigi Fratello, Eleonora Fiero, Aimone Caterina, Palmerini Lidia. — La prima della lista è figlia del cav. Giorgio Ziniti, presidente della sezione di N. Y. della Lega Navale Italiana.

● D'oltre duecento coperti fu il banchetto offerto al console di New Orleans cav. Silenzi per festeggiare la nuova onorificenza concessagli del cavalierato mauriziano. Vi presero parte il Governatore della Louisiana, il sindaco di New Orleans, il giudice federale Foster, i quali ebbero parole inneggianti all'Italia. Fu colta quest'occasione per presentare le insegne di cavaliere della Corona d'Italia al vice-

console Antonio Vinti. Parlarono anche Arturo dell'Orto, presidente della Camera di Commercio Italiana e il sig. Arialti, un decano della Colonia.

● Padre Alfonso Parziale, dell' Ordine Francescano, residente a Pittsburg, ebbe una solenne manifestazione di affetto e di stima dai numerosissimi connazionali che gli offrirono con un banchetto le insegne del cavalierato della Corona d'Italia testè conferitogli dal patrio governo. Padre Parziale è un sacerdote di grandi, autentiche benemerenze ecclesiastiche e civili. Il discorso di presentazione della decorazione venne tenuto dal rev. Giovannitti, cui seguirono i discorsi del rev. Beneventano e del rev. De Dominicis. — Il degno frate, che con grande onore porta la croce di cavaliere sull'umile tonaca di San Francesco, è nato a Santa Lucia di Serino nel 1879.

● Nel Messico vogliono colonizzare con manodopera italiana. Messi di talune aziende di quella Repubblica sono stati sparpagliati nei centri italiani degli Stati Uniti per reclutare famiglie di lavoratori.

— Il conte Mocenigo, ministro italiano al Messico, ha fatto un giro in quegli Stati di Vera Cruz e Puebla, nei quali trovansi stabiliti i principali nuclei di nostri connazionali. — La colonia di Chipito v'è fiorente. — Nei rapporti al governo — dato il perturbamento politico unito alle condizioni peculiari dello Stato di Vera Cruz, dove serpeggia il movimento rivoluzionario — si sconsiglia, almeno per ora, l'avviamento di nostri emigranti nel Messico in genere e nello Stato di Vera Cruz in ispecie. A ciò si aggiunga che i terreni, che i nostri emigranti potrebbero oggi ottenere, non sono tra i migliori essendo stati i terreni federali più fertili già alienati. Questa minore produttività richiederebbe un maggiore impiego di lavoro e l'impiego di un certo capitale iniziale, sulla cui sicurezza l'attuale situazione del paese non offre sufficiente garanzia.

● Festeggiato dai numerosi amici che conta a New York, è stato nella metropoli per una breve visita il capitano cav. C. Nicolini, nostro agente consolare a Galveston. Texas. — Il cav. Nicolini è uno dei più diligenti nostri rappresentanti consolari.

● Una delle borse di studio all'università di Roma messe a disposizione dei più degni studenti delle università americane venne assegnata a Calogero Perricone di Pueblo, Colo., iscritto all'Università di Chicago.

● L'elemento più scelto, italiano ed americano, si radunò il 23 agosto in casa di uno dei più distinti connazionali di Boston, l'interprete ufficiale di corte Michele Cangiano, per festeggiare le sue nozze d'argento. Venticinque anni fa egli impalmava la sua eletta compagna, Flora M. Ghella, felicitatissima insieme col consorte. Più di trecento erano gli invitati nella signorile villa Cangiano a South Hingham, per l'occasione decorata sontuosamente, tra i quali notavansi: mons. Pucci e il rev. Cangiano, fratello del festeggiato, rettore *ad interim* della chiesa di San Gioacchino in New York, pel cui tramite S. E. il Segretario di Stato, cardinale Gasparri, inviò ai consorti un dispaccio contenente la benedizione del Pontefice. — A nome degl'intervenuti parlò il giudice on. Murray della Corte di Boston. — Numerosissimi i doni ed i dispacci augurali. — Largo il servizio di *buffet*. La serata si chiuse con l'accensione di artistici fuochi pirotecnici.

● Il *Mondo Moderno* — l'ottima rassegna italiana d'industria e di commercio — rileva dal CARROCCIO e da altri giornali della Colonia le benemerenze del banchiere cav. Raffaele Prisco di New York — mettendo in risalto il ritratto autografato inviatogli dal Presidente Harding. Gli editori del recente volume *Gl'Italiani nel Colorado* del dr. Perilli hanno fregiato la prima pagina del libro con la fotografia del Presidente accompagnata dalla dedica fatta al cav. Prisco. Così anche fuori di New York i meriti dell'ottimo italiano vengono conosciuti ed apprezzati.

● Per brevi giorni è stato negli Stati Uniti il celebre dott. De Filippi, compagno d'esplorazioni del Duca degli Abruzzi, venuto a raccogliere dati per lo sviluppo delle colonie agricole somali, che ora formano oggetto della intraprendenza geniale e ardita del glorioso Principe di Savoia.

● Il comitato di beneficenza montenegrino presieduto dal gr. uff. dr. Petrowitch, dovunque si presenta viene accolto con commossa simpatia. Nei teatri italiani di New York impietosiscono le tragiche vicende del Montenegro e dei suoi valorosi abitanti oppressi e affamati, ed il pubblico è largo nelle offerte. Il comitato opera anche fuori New York, dove ha istituito attivi sub-comitati.

● Il ten. colonnello del genio navale Alessandro Guidoni, addetto areonautico presso l'Ambasciata di Washington, è stato promosso all'ufficialato della Corona d'Italia. — Vive congratulazioni col nostro ottimo amico e collaboratore.

● Il dott. Enrico Scimeca di New York ha ricevuto da Papa Pio XI la croce *Pro Ecclesia et Pontifice*. Il conferimento delle insegne seguì con apposita cerimonia nella chiesa della Madonna di Loreto, della quale il neo-cavaliere Scimeca è benemerito, con un concettoso discorso del rettore rev. prof. Silipigni. — Le nostre congratulazioni.

● Il rapporto annuale della Società Nazionale *Dante Alighieri* preparato pel Congresso di Zara encomia una volta ancora l'opera proficua del Comitato della Contea dell'Hudson (New Jersey) presieduto dal dottor Luigi Pezzè.

● Gl'impianti idro-elettrici della Pacific Gas and Electric Company di San Francisco — che svilupperanno circa un milione di cavalli di forza all'alta pressione di 220 mila volts — sono stati eseguiti sotto la direzione dell'ingegnere comm. Giuseppe Faccioli, uno dei più grandi ingegneri elettricisti viventi, attualmente capo della General Electric Company di Pittsfield, Mass. — Il comm. Faccioli è di Milano. E' vice-presidente dell'American Institute of Electric Engineers.

● Il comm. Mannino, direttore generale del Banco di Sicilia, manda oltreoceano una lettera nella quale, accennando alla graduale apertura in Sicilia di succursali del Banco, collega la cosa al programma di estendere anche in America il servizio del Banco di Sicilia, anche con lo stabilire qui una propria Agenzia.

● Nei primi di settembre gli ufficiali del 332. Reggimento — quello dal Leone di San Marco per insegna — che rappresentò al fronte italiano l'esercito americano (4.300.000 uomini, di cui 2.086.000 trattenuti in Francia da Foch) tennero una festa ad Akron, Ohio. Vi parteciparono numerosi soldati del reggimento recatisi colà dalle diverse località dello Stato. Vi figurava anche un bel numero di italiani, cui la sorte concesse il privilegio di difendere il suolo della Patria sotto le insegne d'America, sul braccio l'emblema alato di Venezia.

● E' stato destinato al consolato di Chicago il cav. Leopoldo Zunini, che non molto tempo fa fu buon console generale a Montreal, Canadà. — Il cav. Zunini è di Savona. La sua signora appartiene a famiglia italo-canadese.

● Nelle Colonie ha avuto larga eco l'articolo del CARROCCIO di luglio: *Italia-Sicilia*, scritto da Agostino de Biasi a comento dell'incidente Talley. L'elemento siciliano ha approvato il punto di vista nostro: — essere dovere degli emigrati di qualsiasi regione della Penisola considerare comune la causa dei connazionali siciliani, spesso fatti segno dalla stampa americana e da malintenzionati ignoranti, a giudizi errati, destituiti d'ogni verità e lealtà. — L'articolo è stato riprodotto in numerosissimi periodici.

● Il direttore dell'*Italia* di San Francisco ha iniziato nelle appendici del giornale la pubblicazione dei suoi ricordi professionali: *I miei venticinque anni di giornalismo in America*. Le prime puntate hanno destato il massimo interesse. L'ing. Patrizi è stato per un quarto di secolo il centro della vita spirituale della solida, seria, e perciò fortunata Colonia nostra in California. I suoi venticinque anni di professione sono altrettanti anni di storia dell'Italia operosa sulla costa del Pacifico. Non basta l'appendice; occorre il volume, perchè dovunque possa essere conosciuto il mirabile sforzo di un uomo che ha servito il proprio paese con un giornale quotidiano ch'è vanto ed onore delle Colonie, egli rimanendo vanto ed onore del giornalismo italiano.

● La *Tribuna Italiana* di Chicago, diretta dal cav. Alessandro Mastrovalerio, esprime il desiderio che il premio Nobel della pace venga assegnato al prof. Luigi Carnovale, residente a Chicago, autore del noto opuscolo: *Only by the abolition of neutrality can wars be quickly and forever prevented* — giudicato notevole contribuito alle opinioni direttive del movimento pacifista post-bellico. La concezione del Carnovale trovò già posto nel suo volume che spiega le ragioni per cui l'Italia scese in guerra: *Why Italy entered into the Great War* — volume in inglese e in italiano ch'ebbe enorme successo. — Il prof. Carnovale è di Stilo (Calabria). E' un continuatore della filosofia del suo conterraneo Campanella, un monumento del quale egli ha donato al paese natale con encomiabile senso di patriottismo. Il monumento viene inaugurato in questi giorni.

● Il 10 agosto la Società di Tiro a Segno Nazionale si riunì a banchetto per festeggiare il suo vice-presidente Luigi Reali, testè insignito della croce di cavaliere e i soci signori Ettore Minervini, L. Alfieri e dr. Carlo de Felice che con lui si sono recati a Milano per prendere parte alle Gare Internazionali ivi indette per il 12 settembre. Il banchetto fu una splendida dimostrazione di simpatia per il cav. Reali e per il baldo manipolo dei tiratori italo-americani che in patria saranno ben degni delle tradizioni di tiro della benemerita società di New York. Organizzatore simpatico e attivissimo della festa fu Massimiliano Vincenzi, *chairman* il signor Filippo Gavio.

● Il pittore cav. uff. Francesco Paolo Finocchiaro s'è recato per poco tempo in Italia, per la consueta sua visita in famiglia, a Catania, e per l'invincibile attrazione di Roma, dove pensa, più in là, di stabilirsi col suo studio. Il valoroso artista è uno dei più efficaci traduttori in realtà della politica d'amicizia italo-americana. Le alte relazioni del mondo americano egli mette a servizio degli interessi nazionali, sempre quando l'opera sua disinteressata possa risolversi in bene pubblico. Per questa sua attività battagliera nazionalista il Finocchiaro incontra il nostro più cordiale plauso.

● Il comm. Vincenzo Fileti, console generale a San Francisco, ha pubblicato una importante monografia sulla Concessione italiana di Tien-Tsin, in Cina. Crediamo che sia la migliore pubblicazione intorno a quel nostro *settlement*, considerato "la sentinella d'Italia in Oriente". Del suo sviluppo fu *magna pars* il Fileti, che risiedette parecchi anni nella regione. Nessuno meglio di lui poteva richiamare, con più amore e con più slancio — da conoscitore dell'importanza che la Concessione ha — l'attenzione della lontana Italia su gl'interessi che ha nell'Impero Celeste.

● Una coraggiosa conferenza sull'americanizzazione fu tenuta a Cleveland dal dottor cav. Giovanni Barricelli davanti agl'insegnanti di quella città. L'oratore espose un programma completo, ponendo per base al suo dire questa esortazione agli americani: — *Mostrateci di amarci e noi vi ameremo!* — E' facile intuire il tono dell'intero discorso.

● La signorina Celestina Fasola di Weehawken, ha vinto in due importanti *tournaments* di tennis giocati nel New Jersey, il che la classifica fra i campioni dilettanti dell'aristocratico sport. La vigorosa signorina si allena per la grande gara internazionale del 1923 a Parigi, quale rappresentante del tennis americano. — La forte *sportwoman* ha diciassette anni. E' figlia del dr. F. B. Fasola, assai noto nel New Jersey e in New York.

● Il prof. Federico Giolitti, figlio dello statista di Dronero, è di nuovo in America per ragioni professionali. Il prof. Giolitti è uno dei più valenti esperti in metallurgia.

Signora EDITH E. SPINAZZOLA-DI BARTOLO

Prof. FERDINANDO DI BARTOLO

● Due ardenti propagandisti d'italianità — la signorina Edith E. Spinazzola di Boston e il prof. Ferdinando F. Di Bartolo — hanno celebrato le loro nozze a Buffalo, dove lo sposo è insegnante di lingue moderne e psicologia alla Hutchinson Central High School. — Il Di Bartolo è dei più strenui fautori della lingua italiana. Dietro sue insistenze, e col suo consiglio, le autorità dello Stato di New York hanno equiparato, ai fini dell'ammissione universitaria, i corsi d'italiano a quelli delle lingue tedesca, francese e spagnuola — conseguendo così una saliente vittoria. Il CARROCCIO ha trovato nel valoroso insegnante un collaboratore attivo di pensiero e di azione, fin da quando studiava gli ultimi corsi dell'Università di Syracuse. Il Di Bartolo è anche segretario-tesoriere della N. Y. State Modern Language Association. — La signora Di Bartolo è una valentissima pianista, uscita con sommi onori dal Conservatorio di Boston, dove fu allieva di Alfredo Devoto. All'Hutchinson School, dove ebbe ad insegnante il marito, si ricorda il vittorioso esito d'una gara, nella quale riuscì prima, su 180 allieve, guadagnandosi un'ambitissima medaglia d'oro. — Alla felice coppia, che unisce in un solo amore due gagliarde gioventù italiane, il CARROCCIO invia i migliori saluti.

● Il banchiere cav. Raffaele Prisco offrì al Victoria Chateau di Beath Beach, N. Y., un pranzo in onore del commissario di polizia Francisco Laguardia, del suo segretario Geoman Salgrado e del capo dell'ufficio delle indagini giudiziarie Cesar Etchervey, venuti da Buenos Aires per il convegno dei capi di pubblica sicurezza di tutti i paesi tenutosi a New York. Fra gl'invitati notavansi il commendatore ing. Quattrone, il banchiere avvocato F. M. Ferrari, l'avv. Magnoni, il dottor Feluso, il dott. Magnoni, B. Ciambelli, Arturo Magnoni. — Fu una simpatica festa d'amicizia italo-argentina.

● Il dr. Elmo de' Paoli ha pubblicato recentemente sul Bollettino settimanale della Camera di Commercio Italiana di N. Y. una serie di articoli intorno all'*Automobile nel Nord America e l'importazione italiana*; articoli che vanno letti e ponderati in Italia, scritti come sono da una persona versata nella materia. Contengono osservazioni e rilievi che i direttori delle nostre grandi fabbriche di automobili dovrebbero prendere in considerazione se vogliono introdurre e collocare sul serio le loro ottime macchine negli Stati Uniti.

● Sul monumento eretto a Jersey City in memoria dei caduti di guerra spicca la statua dell'*America trionfante* scolpita dall'artista Giacomo Novelli di New York.

● Le città che sono più popolate di elemento straniero sono New York, Boston, Chicago e Cleveland. A Cleveland gl'italiani trovansi nella proporzione dell'8 circa per cento.

● Riuscì assai interessante, e utile, la mostra di prodotti italiani organizzata dalla Camera di Commercio Italiana di Chicago, all'Esposizione tenutasi colà al Municipal Pier.

● Sul contributo culturale ed economico che gli Italiani hanno portato al progresso dell'America, la distinta signora Mary C. Crocetti, favorevolmente nota nel campo del "social work", ha tenuto recentemente due conferenze: una all'Hunters College e l'altra al Teachers College della Columbia University. La sig.ra Crocetti appartiene all'Italian Bureau del Foreign Language Information Service, di cui è direttore il nostro Pasquale de Biasi. — Le conferenze ebbero uno spiccato successo.

● Il Circolo Educativo Cesare Battisti di Hartford, Conn., diede un ricevimento in onore del prof. Domenico Francolini, in ricorrenza dell'ottantesimo compleanno del venerando connazionale, benemerito della scuola italiana che la Colonia ebbe dalla sua iniziativa e dalla sua abnegazione. All'amato insegnante venne offerto un bastone con pomo cesellato d'oro. La consegna del dono seguì a un discorso del presidente farm. Uricchio. Il professor Francolini ringraziò. Indi parlarono C. Matera, Scattaregia, P. Bonaiuto, Angelo Alasso.

● Anche in America — dove conta numerosi e grati suoi amici ed ammiratori — è stata appresa con soddisfazione la nomina all'alta carica di direttore sanitario dell'Ospedale di Loreto, il grande nosocomio napoletano, del prof. Prospero Guidone, insegnante all'Università di Napoli ed ex-deputato al Parlamento. La notizia giunge pel tramite d'un compagno di studio, e poi allievo dell'illustre chirurgo — il dottor Pancrazio Megaro di Newark, N. J.

● Un nuovo onore alla Ditta Borrelli & Vitelli, la cui succursale a New York è diretta dal cav. uff. G. B. Vitelli. Il suo titolare, direttore della sede centrale di Torre del Greco, cav. Luigi Borrelli, è stato insignito della commenda della Corona d'Italia. La onorificenza che Luigi Borrelli già ebbe, di Cavaliere del Lavoro, non è da meno della nuova pur essa elevata. Tuttavia, la nuova decorazione premia l'ininterrotta opera di bene pubblico che il comm. Borrelli compie e come intraprendente industriale e come cittadino esemplare. Qui in America si conosce l'opera del Borrelli, degna d'ogni lode e d'ogni rispetto. — Di lontano, le migliori congratulazioni.

● E' ritornato a Providence, al suo posto di agente consolare che tiene da tanti anni con tanto onore, e alla direzione della Columbus Bank, l'avv. cav. Mariano Vervena.

● Dopo avere assolto in Italia il compito affidatogli dal comitato che mandò in dono al Ministero degli Esteri il ritratto del Segretario di Stato on. Hughes, eseguito dal pittore Trotta — il dottor Pasquale Della Badia è ritornato a New York, festeggiato dai numerosi amici che conta specialmente nella sezione di Bronx.

● La Colonia di Filadelfia ha perduto nel dottor Ignazio Cortese — che ritorna in Italia, per dividersi fra Altomonte di Calabria, suo paese natale, e Napoli, città d'incanto inobliabile — un professionista colto e dignitoso. La fortuna ha sorriso largamente all'eccellente medico-chirurgo, corrispondendo all'attività svolta fra i connazionali con infinita abnegazione. Alla dottrina medica il dott. Cortese accoppia quella di essere cultore insigne di letteratura latina e greca, di cui non mancò di dare encomiate prove durante i venticinque anni di sua onorata emigrazione. — Accompagniamo il ritorno in Patria dell'egregio connazionale con i più affettuosi voti.

● E' morto a New York l'avv. Park Benjamin, padre della vedova di Enrico Caruso. Era un ammiratore dell'Italia. Col suo testamento, diseredando la figliuolanza, nominò sua erede la signorina Anna Bolchi-Benjamin, legalmente da lui adottata come figlia. Aveva lasciato usufruttuaria d'una notevole parte dei beni, la moglie; ma pochi giorni dopo, anche la signora Benjamin è morta. Così la proprietà rimane intera alla figlia d'adozione, signorina di squisita intellettualità e di forti sentimenti patriottici. Nel corso della guerra la vedemmo assidua alle opere di assistenza e di propaganda italiana.

● Il decano del clero italiano in America — il colto sacerdote don Giuseppe Tonelli — è ritornato dall'Italia a Los Angeles per continuare nel suo sacerdozio. I connazionali di là lo hanno accolto con grandi segni di compiacimento per le rinvigorite sue energie.

● La costituzione a New Orleans della Camera di Commercio Italiana è un fatto compiuto. Sono stati coronati, così, di successo gli sforzi del promotore, console cav. Silenzi. A presidente del sodalizio venne eletto il noto commerciante Arturo dell'Orto.

● Il dr. Giuseppe Stella, rinomato oculista di New York, compiuto un giro di piacere in Italia insieme con la sua intellettuale signora, è rientrato in New York per riprendere le cure del suo studio, mèta di foltissima clientela di New York e di fuori, al n. 308 E. 14th street.

● Il conte David Costantini, addetto all'Ambasciata italiana, ha sposato a New York la signora Whiton.

● A rettore della chiesa italiana di Poughkeepsie, N. Y., è stato destinato il rev. professor Salvatore Realbuto, che a New York e fuori ha acquistato giusta rinomanza di elegante poderoso oratore. A New York appartenne all'Apostolato Italiano, ch'ebbe in lui un milite di slancio fervidissimo. Gl'italiani della Colonia cui è stato destinato, troveranno nel prof. Realbuto un consigliere oltremodo prezioso.

● Bernardino Ciambelli — l'indiavolato cronista coloniale del *Progresso Italo-Americano* — è ritornato dal suo "riposo" in Italia. L'ha girata tutta, accompagnando la comitiva degli studenti italo-americani. — L'ottimo collega ha subito ripreso il suo posto nella redazione del grande quotidiano del comm. Barsotti.

● Il prof. Francesco Cubicciotti di Filadelfia ha raccolto in volume una serie di novelle coloniali in cui sono riflessi i diversi aspetti della vita coloniale, così come osservati da un intellettuale venuto d'Italia incontro alle disillusioni ed alle privazioni dell'emigrazione. Il volume ha per titolo: *In little Italy*. Lo scrittore ha detto molte spietate verità. Il libro è di lettura facile, popolare.

● L'avv. Schiappacasse, presidente della Camera di Commercio Italiana di Detroit, di fresco ritornato dall'Italia, ebbe offerto un ricevimento da numerosi connazionali ed americani, ai quali egli spiegò la situazione odierna colà.

● All'Unione Italiana di Tampa, Florida — considerato il più ricco ed elegante club italiano degli Stati Uniti — l'on. Podrecca ha consacrato una delle sue corrispondenze americane sul *Popolo d'Italia* di Mussolini.

● Al neo-avvocato J. J. Raffo di Hoboken, N. J., numerosi ammiratori offrono un banchetto per compiacersi della laurea conseguita.

● Il rev. M. Angelo Jacobucci, già parroco a White Plains, è stato destinato alla direzione della Chiesa del Sacro Cuore a Newburgh, N. Y.

● Il dott. Arcangelo Liva è passato da Lyndhurst a Rutherford, nel New Jersey.

● All'avv. Giuseppe Santosuosso di Boston gli amici offrirono un banchetto per compiacersi del suo ritorno dall'Italia.

● L'agenzia consolare di Norfolk, Va., è retta attualmente da un funzionario di spiccata solerzia: G. B. Bevilacqua. Quei connazionali fanno voti perchè il Bevilacqua divenga titolare dell'ufficio.

● Il rev. cav. G. Buggelli ha lasciato Detroit, Mich., per assumere l'insegnamento nel seminario di Bloomfield, N. J. Prima di lasciare Detroit, gli venne offerto un pranzo di commiato da numerosi estimatori.

● L'avv. Gaetano C. Carretta è stato ammesso ad esercitare dinanzi alle Corti della metropoli.

● Il dott. F. Miraglia, dopo diversi anni di fortunata professione, ha lasciato New York ed è rimpatriato. Si tratterrà, a scopo di studio, tre anni a Roma. Lascia in Colonia largo seguito di amicizie.

● Il 13 agosto la Società Avellinese e Provincia di New York diede il suo decimo banchetto annuale sotto la presidenza di Generoso Jannuzzi. Veniva conferito il diploma di presidente onorario a vita ad Agostino de Biasi. Erano invitati d'onore il dr. cav. John W. Perilli, presidente dell'Ospedale Italiano, e il dr. Bruno de Biasi. Notevoli i discorsi pronunciati dal segretario Michele Reppucci, dall'ex-presidente del sodalizio Lojacomo e dal giornalista Napoli.

● Le ultime vittorie della *Fiat* sono valse a centuplicare la considerazione, già notevole, per le macchine che recano il nome vincitore. All'ufficio di rappresentanza newyorkese della Ditta — 150 W. 57th street — se ne vedono i benefici risultati. L'interesse generale di oggi lascia intravedere un collocamento eccezionale delle magnifiche automobili italiane.

● La più giovane allieva ultimamente diplomata dalle *high schools* di Newark, N. J., è italiana: Giuseppina Pellecchia, quattordicenne.

● Armando Romano, autore di *Parisina Malatesta*, attende a tradurre ora il recente volume *A New Gospel* pubblicato da A. Fassler, uno dei più profondi filosofi d'America. Tutte le correnti del pensiero moderno trovano nel volume del Fassler una trattazione originale e convincente.

● Il prof. Alessandro Valerio è stato nominato direttore dello State Normal College di Ypslanti, Mich.

● S'è organizzato nel New Jersey l'*Ordine dei Calzolai d'America*. Proposito del sodalizio è quello di raccogliere in un fascio solo i 45 mila calzolai italiani residenti negli Stati Uniti. L'iniziativa è dovuta a Leonardo Ippolito, che edita una rassegna di classe: *Il Calzolaio Moderno*. Pubblichiamo il gruppo dei promotori dell'*Ordine*.

● I cittadini emigrati da Marineo (Palermo) — ad iniziativa del banchiere Giovanni Maccarrone — vanno coprendo di firme un indirizzo di omaggio pel conterraneo avvocato Innocenzo Calderone, penalista principe del Foro palermitano, testè insignito della onorevolissima commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro. I fogli pergamenati dell'album sono stati impressi con inimitabile eleganza nello Stabilimento Tipografico del Carroccio. — Tra gli stessi emigrati si raccolgono fondi pel monumento ai Marinesi caduti da eroi in battaglia. — Due belle manifestazioni di attaccamento alla terra natale.

● La Federazione Marsicana delle Società Abruzzesi e Molisane del Colorado hanno a loro organo la bimestrale *Marsica Nuova* diretta da Vincenzo Massari. E' una pubblicazione alla quale si interessano tutti gli emigrati delle provincie di Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso. *Marsica Nuova* si pubblica a Pueblo.

● La Scala di Milano Phonograph Co. — emporio di macchine e dischi fonografici — si considera la ditta italiana del genere più completa a New York, se non in tutti gli Stati Uniti. N'è proprietario-direttore Raffaele Bisceglia, un intraprendente emigrato da Colletorto (Campobasso), il quale ha portato la sua impresa ad un livello insperato. Gli ha sorriso anche la fortuna, meritatissima. Adesso l'emporio passa in vasti nuovi locali, all'angolo di Kenmare e Mott streets, al pianterreno del palazzo acquistato di recente dal Bisceglia.

● Fra i 250 studenti della facoltà medica della New York University soltanto quattro vennero abilitati al grado onorario della Beta Lambda Sigma Onorary Society in Biology. Dei quattro, due italiani: Giuseppe Mucelli e Baldassare Ciaccia, ch'ebbero conferita la medaglia-distintivo d'oro per merito speciale.

● Il dott. M. Scuccimarra è stato chiamato dalla direzione dei grandi negozi Wanamaker di New York per una serie di conferenze d'igiene e medicina da essere trasmesse in giro con la radiofonia.

L'ORGANIZZAZIONE DEI CALZOLAI ITALIANI D'AMERICA

I PROMOTORI DEL SODALIZIO — Da sinistra a destra: Giovanni Santillo, Michele Giampaglia, Giuseppe Cannella, Leonardo Ippolito, Antonio Giarmo, Francesco Profita

LA SCUOLA ESTIVA ITALIANA DI TORRINGTON DIRETTA DAL REV. TANGARONE

● Il 4 settembre si chiuse il corso estivo della scuola italiana istituita a Torrington, Conn., sotto la direzione del rev. A. Tangarone. Cento e più allievi trassero profitto dalle lezioni impartite loro, nelle diverse classi, dallo stesso Tangarone, dalla signora C. Iorio e dalle signorine Maria S. Manes e N. Ruvolo. La cerimonia di chiusura, svoltasi alla presenza dei genitori della scolaresca, terminò con la presentazione d'una spilla con brillanti al prof. Tangarone.

● Nazzareno Noto è stato nominato interprete federale pel servizio dell'emigrazione alle stazioni di sbarco.

● Ha dato eccellenti risultati la coltura della fibra di seta iniziata nella contea di Contra Costa, in California, da Bernardo Pistochini.

● La facoltà commerciale della Boston University ha diplomato in ragioneria A. E. F. Donadio.

● A. J. Giacomini venne nominato Nobile grand'Arco dell'Ordine Druidico nella recente convenzione druidica a Fort Bragg, Cal.

● L'avv. Agostino Badessi-Alberti, triestino, proveniente dall'università di Roma, è entrato a far parte dello studio dell'avvocato Spiro Chiesa a Chicago.

● La signorina Emilia Cipriani, che insegna canto a Chicago, si distinse in un recente grande concerto radiofonico.

● Alle Esposizioni riunite del Lavoro di Milano la Grape Products Co. di California ha ottenuto la medaglia d'oro pel suo *Caligrapo* — il mosto puro concentrato al naturale lanciato nelle Americhe con tanto successo. Agente generale e vice-presidente della Compagnia è Mario P. Tribuno.

● La Società Duchessa d'Aosta di Meriden, Conn., ha ricevuto dall'augusta Dama di cui porta il nome un ritratto con autografo. Il sodalizio è presieduto dalla signora Adelusia Fordiani.

● Lucio d'Amico — conosciuto per la sua instancabile attività nelle opere popolari d'educazione civica, benemerito fra i primi del movimento pro lingua italiana nelle scuole pubbliche newyorkesi — ha testè ottenuto dalla Città di New York il riconoscimento ufficiale di "auctioner" — cioè di esperto direttore di pubbliche vendite. — L'ufficio del D'Amico è al n. 395 Broadway, City.

● La Cunard Line annunzia una importante partenza, rapidissima, fra New York e l'Italia per il 26 ottobre. Partirà il nuovo piroscafo di grande tonnellaggio *Tuscania*, con combustione ad olio. Il *Tuscania* ha cabine separate con due, quattro e sei lettini ed i passeggieri di terza specialmente vi troveranno ampio *comfort*. La terza classe offre inoltre sale da pranzo e da fumo e spazioso ponte per passeggio e ricreazione. La cucina è eccellente, e il vino è compreso nel biglietto di viaggio.

● Il dottor Guglielmo Troiano, che ha il privilegio di essere l'unico enologo degli Stati Uniti diplomato dalla regia scuola enologica di Avellino e dall'università agraria di Portici, ha impiantato a Boston uno studio-laboratorio enologico. Il distinto scienziato si tiene a disposizione di chiunque voglia — nei limiti della legge di proibizione — riparare al difetto dei vini e dei liquori di sapiente elaborazione italiana. Egli manda informazioni, istruzioni e preparati a chi glieli chieda: 196 Hanover street, Boston, Mass.

● L'East River National Bank — così popolare nell'elemento italiano newyorkese — ha aperto uno speciale reparto di piccolo risparmio, che rimarrà aperto fino alle 8 per comodità dei clienti che hanno disponibile solo la sera per le loro operazioni bancarie.

● A Boston si sono celebrate le nozze della signorina Anna Savarese, comproprietaria e direttrice d'una delle più importanti ditte importatrici della New England, coll'importatore Domenico Angiolillo, della Ditta Angiolillo Bros. di Brooklyn. Il lieto evento è stato salutato dai più vivi auguri del mondo commerciale di Boston e di New York, dove le famiglie degli sposi godono la più alta reputazione. — Il CARROCCIO vi s'associa cordialmente.

● A New York ha intrapreso le pubblicazioni sotto la direzione dell'ex-vice console dr. Domenico Marino — in collaborazione col cav. Lupo Corbino e rag. A. Massolo — un'effemeride d'interessi siciliani: *Il Giornale di Sicilia.*

● Una divisione italiana di *boy scouts* viene organizzata a New Orleans, a spinta del console cav. Silenzi, al quale si deve la istituzione di un simile corpo a Filadelfia.

● Si è stabilito a Winnipeg, Canadà, il reverendo prof. E. Giletti, che in quella colonia va a coprire la lacuna sino adesso lamentata di un sacerdote italiano.

● Incontra successo e fortuna a Filadelfia la Scuola moderna di disegno, taglio e cucito diretta dal prof. Alessandro Guglielmo.

● La Italo-American Corporation, unica concessionaria della grande film *Gloria* (Il Soldato Ignoto), ha per la prima volta presentato — all'Acierno Theatre — la nuovissima film *Tartaruga*, un movimentato lavoro della "Medusa" di Roma; una film imponente meritevole d'essere vista ed apprezzata.

● Ferruccio Guidetti, già presidente e *manager* del *Pollodoro Restaurant* di New York ha aperto un restaurant di sua proprietà, *La Margherita*, al n. 732 Lexington avenue. E' un ritrovo piacevolissimo. Il *management* è tenuto da Antonio Argazzi.

● L'avv. James Pedrini, di recente laureato dall'Università Stanford, ha aperto ufficio legale a Bakerfield, Cal.

● Il dott. Pellegrino A. D'Acierno di Weehawken, N. J., ha pubblicato nel *New York Medical Journal* un importante studio sulle diagnosi dell'appendicite.

● La Croce Rossa Italiana ha fatto tenere la medaglia di benemerenza alle signorine Margherita Travascio e Jennie De Carlo di Filadelfia.

● Il dott. Eduardo Cristiano, che ha stabilito da poco il suo studio medico a Pittsfield, Mass., ebbe offerto un banchetto da numerosi amici beneaguranti al successo professionale.

● A reggere la chiesa del Monte Carmelo a Providence è stato mandato il rev. Francesco Bruno, giunto in America un anno fa da Cassano al Jonio.

● Giovanni Brichetto dirige a Milwaukee, Wisconsin, il dipartimento italiano di quella Security Bank.

● Un nuovo avvocato si aggiunge ai professionisti di legge italo-americani a Filadelfia: Charles P. Mirarchi, nato a Isca sul Ionio; emigrato dodicenne.

● La colonia di Highlandtown, Md., avrà una propria chiesa ad iniziativa del reverendo L. Sciandone.

● E' ritornato a Pittston, Pa., a riprendere cura della sua chiesa, il rev. Nicola Casu.

● L'avv. Giovanni Finelli di Newton, Mass., ha aperto studio legale a Boston.

● A Baltimore, Md., edito dal prof. Carlo Baucia ha iniziato le pubblicazioni *Il Risorgimento Italiano.*

● Il dott. Luigi Verde è stato nominato ispettore sanitario municipale a Boston.

● E' ritornato a Boston, a riprendervi la professione, il dottor Modestino Acone, il quale aveva lasciato gran desiderio di sè nella numerosissima clientela che ora ritorna a lui.

● Ci associamo al lutto della Redazione del *Progresso Italo-Americano* che nell'avvocato Angelo Maria Bassetta ha perduto uno dei suoi più colti elementi. Il compianto collega morì d'un attacco cardiaco poco più che cinquantenne. Era di Torino, dove esercitò l'avvocatura. Qui si diede al giornalismo, partecipando alle redazioni dell'*Araldo Italiano* e della *Voce del Popolo*, prima di entrare al *Progresso.* Lascia, inconsolabile, la vedova, alla quale vanno le nostre più sentite condoglianze.

● Il nostro collaboratore prof. dr. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana di New York — ha provato l'amarezza indicibile di perdere, a Bergamo, il suo vecchio genitore — Daniele Bonaschi — proprio alla vigilia ch'egli — giunto dall'America — si recasse presso di lui, in casa, per confortarsi, dopo tanti anni di lontananza, dell'abbraccio paterno. La notizia della sventura colse il dottor Bonaschi nel pieno della sua laboriosa missione di guida degli studenti italo-americani in giro per l'Italia. — Daniele Bonaschi era dei più benemeriti industriali della regione bergamasca. Una vita intera — ottantanove anni — egli consacrò allo sviluppo della tintura dei tessuti. Bergamo ha pianto il suo venerando cittadino, testimoniando al figlio, che rinnova le virtù paterne a New York, il cordoglio dell'intera cittadinanza. — Aspettiamo il nostro amico per riabbracciarlo e confortarlo.

● L'on. Podrecca ha perduto la sua amatissima figlia Nella, maritata Basilici — spentasi a ventiquattr'anni in casa sua, a Roma. — Al padre addolorato le nostre più affettuose condoglianze.

● Rinnoviamo qui le condoglianze al senatore Cotillo ed alla di lui famiglia per la perdita del fratello Vincenzo, morto a New York a soli vent'anni.

● Il console di Filadelfia cav. uff. Sillitti ha ricevuto d'ogni parte vive condoglianze per la perdita, in Italia, di suo fratello avvocato Giuseppe. Anche il CARROCCIO manda le sue all'ottimo funzionario.

● Nel più vivo rimpianto si spegneva a Toronto, Canadà, la signora Giuseppina Puccini, consorte dell'industriale Abramo Puccini. L'educazione data alla numerosa prole che le sopravvive testimonia delle virtù grandi dell'estinta. — Partecipiamo affettuosamente al lutto di casa Puccini.

● Il cap. Achille Cuomo-Cerulli, popolarissimo nella Colonia di New York, ha avuto la sventura di perdere la consorte. — Condoglianze.

● A 106 anni si è spento a San Francisco il pioniero della nostra emigrazione in California e, certo, il decano di tutti gl'italiani emigrati negli Stati Uniti — Domenico Davone. Sbarcò sulla costa del Pacifico, da un veliero, nel 1848.

L'Italia nella Stampa Americana

Il *World*, col suo numero domenicale del 9 settembre, ha intrapreso a pubblicare una serie di sette articoli, uno alla settimana, sulle condizioni odierne dell'Italia, inviati al giornale dalla sua corrispondente romana Beatrice Baskerville. Il primo si occupa delle relazioni tra Stato e Vaticano. Il secondo tratta del tramonto del socialismo e della rinascita fascista.

● Nel "magazine" dei *N. Y. Times* di domenica 10 settembre Anne O'Hare McCormick parla di ciò che ha visto in Italia durante le giornate della crisi ministeriale, dello sciopero e della vittoria fascista. Quadro colorito.

● Nel *World* del 10 settembre, la descrizione d'una visita fatta alle catacombe di Napoli da Gertrude Robinson, collaboratrice anche del *Manchester Guardian.*

● Nei *N. Y. Times* del 30 luglio: *Italy's New Young Man* di Miriam Beard. Punti di vista sulla giovine generazione italiana ardita, impaziente, rinnovatrice. — Nello stesso giornale, 13 agosto: *Fascisti as a safety valve* di Henry Road, che dà conto di una intervista con Joseph Spencer Kennard, il colto americano che studia e scrive con tanta passione della vita e della letteratura nostra. Il Kennard è dietro a scrivere la storia del dramma italiano, a cui si prepara da diversi anni.

● Nella *Current History* di settembre: *The Vatican and the New World* di Raymond Leslie Buell — uno studio sui rapporti della Chiesa cattolica romana nella nuova Europa creata dalla guerra.

● L'eminente dantista cav. uff. Walter Littlefield ha parlato nel supplemento letterario dei *N. Y. Times* del 6 agosto degli ultimi volumi su Dante: *La Divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone* di Corrado Ricci — la grande edizione hoepliana importata in America dalla Libreria Brentano — la *Divine Comedy,* traduzione di Melville Best Anderson — *Dante: the central man of all the world* del dr. John T. Slattery — *Dante nel pensiero inglese* di Alice Galimberti-Schanzer. — Lo stesso letterato, nel medesimo periodico, esaminò diffusamente le due ultime traduzioni: *History, its theory and practice* di Benedetto Croce, e *Problems of peace, from the Holy Alliance to the League of Nations* di Guglielmo Ferrero.

● *The World Traveler* di agosto dedica parecchie sue pagine, con abbondanti illustrazioni, all'Italia. E' una rassegna a volo d'uccello delle località più salienti da ammirarsi in Italia.

● Nella *Current Opinion* di luglio: *Luigi Facta: the conciliatory Prime Minister of Italy.* Articolo biografico riassuntivo.

● Nella *Current History* di luglio: *The Pope's position in Italy* dell'avv. Gino Speranza e *Back to the soil in Italy* di Carleton Beals. Nel primo articolo i vari aspetti della Questione Romana sono esposti e comentati; nel secondo si spiega il movimento delle nostre cooperative agricole e il programma del Fascismo agrario. Lo stesso Beals si occupò nella medesima rivista — giugno — della crisi ferroviaria italiana. Il Beals è un giornalista che ha visitato diversi paesi d'Europa per una inchiesta politico-commerciale.

● Nella *N. Y. Tribune* del 9 luglio: *Imperial Rome — The City of the Caesars reconstructed.* Tratta della ricostruzione di Roma antica modellata in terracotta dall'archeologo prof. Marcelliani.

● *The Nation,* di New York, radicale, nella sezione consacrata alle relazioni internazionali, riproduce gli appelli e i documenti delle agitazioni delle nostre organizzazioni social-comuniste. Nel fascicolo del 23 agosto: *A call to arm in Italy - Italy's radicals: where they stand,* e nel fascicolo del 30 stesso: *Italian labor fails.* — La stessa rassegna pubblicò il 12 luglio un articolo sulla vita commerciale di Trieste: *The fate of Trieste redenta* di Carleton Beals.

● Il fascicolo di giugno del *National Geographic Magazine* fu dedicato massimamente all'Italia. Molte nitidissime illustrazioni.

● Nella *N. Y. Tribune* del 25 giugno apparve un articolo su la semplicità di vita e l'assiduità al lavoro del Pontefice.

● Nei *N. Y. Times* del 25 giugno: *Pisa, the Papacy and Galileo* di Gualtiero Campino.

● Nell'*Evening Post* di N. Y. del 10 giugno: *Housing in Rome need a Juvenal's pen* di Giuseppe Prezzolini. Articolo sulla mancanza di abitazioni a Roma.

● Nel *World* dell'11 giugno un articolo del comm. Benington sulla trasmissione a distanza delle immagini, da Roma a New York, col metodo Korn e con la teleconotipia Ellero.

DAL PLAUSTRO

Il "Carroccio" letterario.

E' piaciuto. L'innovazione è stata lodata da tutti, come quella che ha dato una lettura varia, ristoratrice, non eccitata dalla passione politica. Lettura estiva, gradita, resa più che mai attraente dai nomi degli scrittori.

Più vivo è stato il compiacimento, in quanto abbiamo fatto promessa di un simigliante fascicolo l'anno venturo. Simigliante? Non si può dir così. Nessun fascicolo del Carroccio è mai simigliante agli altri. Ciascuno supera l'altro, poichè ogni numero ha le caratteristiche proprie e la particolare varietà di scritti, di illustrazioni, di cronache, di attraenza.

Il Carroccio letterario dell'anno venturo sarà un avvenimento per la letteratura italiana. Si può dire che stiamo fin da ora pensando alla sua compilazione. Conterrà scritti di autori celebrati, fuori concorso; e pubblicherà lavori che saranno il prodotto di un grande concorso che il Carroccio sta organizzando, ed al quale sarà chiamata la giovine Italia letteraria con vistosi premi.

Vogliamo che il Carroccio letterario dell'estate raccolga, ogni anno, il fior fiore delle patrie lettere.

Oggi c'è l'idea, domani avremo il fatto.

* * *

Saluto al Fascismo.

Appena i cablogrammi diedero notizia del compiuto sbaragliamento delle forze nemiche della Patria per opera delle squadre fasciste interpreti della volontà del Paese — il 5 agosto — la Direzione del Carroccio inviava questo dispaccio a Benito Mussolini:

— *L'anima nazionale fascista degl'Italiani d'America saluta la vostra vittoria trionfante sulle forze distruttive della Patria.*

Di fronte agli stranieri arrossiamo di vergogna per tanto sfacelo della nostra vita politica.

Pel vostro coraggio, per la vostra forza, per la vostra fede abbiatevi la riconoscenza dei fratelli lontani. —

L'on. Mussolini pubblicava il dispaccio nella prima pagina del *Popolo d'Italia,* manifestandosi riconoscente e ricambiando il saluto.

* * *

S. E. Siciliani.

Mandiamo un caro saluto all'insigne nostro collaboratore on. Luigi Siciliani, chiamato al Sottosegretariato delle Belle Arti.

L'on. Siciliani è degli scrittori più eletti che oggi l'Italia possieda; poeta elegantissimo; scrittore di peculiari doti; uomo di fede e di coraggio nazionalista.

Fra le ultime pubblicazioni dell'on. Siciliani sono stati molto lodati *I canti perfetti,* in cui egli ha raccolto le sue migliori traduzioni di poeti inglesi: Keats, Browning, Pöe, Swimburne, Wilde, e *Per consolare l'anima mia,* altro volume di sceltissime sue liriche.

Il delicato poeta è anche conferenziere elegante, dicitore fervoroso. Ultimamente al Lyceum femminile di Roma una sua lettura di versi ottenne un clamoroso successo.

* * *

Un altro trimestre.

Questo fascicolo è il nono dell'annata. A completare il 1922 ne rimangono ancora tre.

Chi fa la raccolta in volume del Carroccio si compiaccia di mettere l'uno sull'altro i nove fascicoli: vedrà l'imponente mole della collezione. Ne rimane pago, subito, l'occhio. Nove volumi! Per completare l'abbonamento ne mancano tre. A fine d'anno si avranno tutt'assieme, e non saranno costati che cinque dollari. Per cinque dollari, dodici volumi, dodici libri.

Sfogliate, poi, oltre il fascicolo corrente, quelli arretrati. Vi imbattete subito in un articolo tuttora d'attualità.

La particolarità del Carroccio è questa: la varietà dei suoi articoli è sempre d'immediata attrazione. Non vi si trattano argomenti vecchi, stantii, nè v'è posto per i soggetti noiosi o ammuffiti. Tutta vibrazione del giorno: dalla prima pagina all'ultima, è una successione di articoli, di note, d'informazioni d'irresistibile lettura. Come pel fascicolo corrente,

così pei fascicoli arretrati. Centinaia di articoli, altre centinaia d'illustrazioni, migliaia di notizie.

Tutto per cinque dollari — mentre l'abbonamento dovrebbe essere di dieci.

Se è così, perchè con i cinque dollari che si risparmiano sulla propria associazione, non prendere l'abbonamento per un amico vicino o lontano?

E' norma accettata da tutti gli abbonati del CARROCCIO di procurare nel corso dell'anno almeno un abbonato nuovo — *uno!*

Chi riceve il CARROCCIO per un anno intero, alla chiusura dell'annata si trova in possesso di dodici volumi che non è facile trovare a comprare, costituenti per ogni biblioteca un ornamento spiccato e invidiato.

* * *

ECHI.

La *Tribuna* di Roma in una sua "rivista delle riviste" si è fatta eco della tesi che il CARROCCIO sostiene nei rapporti politico-economici fra gli Stati Uniti e l'Italia, riproducendo in parte l'articolo *Il punto fermo* del nostro Direttore, dal fascicolo di giugno.

*** Il *Piccolo Marittimo* di Napoli — vigile sempre dei problemi più vitali degli emigrati — riassume dallo stesso CARROCCIO di giugno l'articolo *Trasporti ed emigrazione* del cav. Romolo Angelone.

* * *

CORTESIA.

Il *Piccolo Marittimo* di Napoli ha voluto con squisito sentimento di colleganza riassumere nelle sue colonne la storia della nascita e dello sviluppo del CARROCCIO da noi raccontata nel fascicolo di giugno.

L'ottimo periodico partenopeo ha sentito di dover mettere in rilievo lo slancio che tutti i buoni connazionali d'America hanno avuto nel dar vita e forza a questa pubblicazione ch'è — a giudizio universale — vero orgoglio degl'Italiani degli Stati Uniti.

Ringraziamo il Direttore del *Piccolo Marittimo* — l'insigne collega Achille Salzano — della novella prova di solidarietà dataci.

* * *

UN ARTICOLO DI PODRECCA.

Guido Podrecca farà conoscere in un apposito articolo ai lettori del CARROCCIO le ragioni del successo delle conferenze musicali ch'egli dà negli Stati Uniti e nel Canadà. Prestissimo.

* * *

LA CAUSA DEI SICILIANI.

L'articolo di luglio, *Sicilia-Italia*, dettato da Agostino de Biasi a comento dell'incidente provocato dal giudice Talley, ha avuto larga eco nella stampa delle Colonie.

* * *

L'OPINIONE DEI COLLEGHI AMERICANI.

Il collega dr. R. L. Riccamboni, redattore sportivo del *Popolo* di New York, ci comunica quanto segue:

— Giorni sono nella sala della stampa del Velodromo Metropolitano avevo - tra molte altre riviste e "magazines" - l'ultimo fascicolo del CARROCCIO. — Un mio collega, e precisamente Mr. E. B. Mohan del *New York American* volle vederlo e sfogliarlo, e fu tale la sua meraviglia, che lo mostrò prontamente agli altri colleghi con espressioni ammirative. Dico a-m-m-i-r-a-t-i-v-e, nel più alto senso della parola. Il CARROCCIO passò di mano in mano; e dopo che ne fu compulsato il testo, dopo che fu valutata la quantità e la qualità del materiale, la bellezza ed il senso artistico delle numerose illustrazioni, la nitidezza della stampa, la simpaticissima e voluminosa struttura, fu ammesso da tutti *che il CARROCCIO è la migliore rivista che si stampi in America, quelle americane, di tipo e di andamento, non escluse.* — Sono lieto di comunicare ciò, sicuro che farà piacere questo giudizio dato da giornalisti competenti, che sono giudici severi di tutto e di tutti, per abito mentale e per istinto professionale. —

* * *

IL SALUTO D'UN GIOVANE.

Lo studente Ulrico Calvosa, della comitiva italo-americana recatasi in Italia, nelle ore passate a Roma si ricordava del CARROCCIO, inviandoci una veduta della Città Eterna. Il giovine si compiaceva di firmarsi "costante lettore del pregevolissimo CARROCCIO".

E' così. I migliori giovani italo-americani vanno fortificando la loro educazione nazionale sulle pagine di questa Rivista.

* * *

IL DIRITTO DEI FRATELLI".

Il dramma di Camillo Antona-Traversi pubblicato nel CARROCCIO ultimo ha avuto largo successo di lettura. E' stato trovato di palpitantissima attualità. opportuno Qualche impresario ci ha mostrato il desiderio di darlo in iscena.

Il lavoro è protetto da *copyright.*

Bisogna chiedere il permesso e prendere accordi con l'Amministrazione del CARROCCIO, che ne possiede i diritti per le Americhe.

* * *

ONORIFICENZA.

Il nostro egregio collaboratore, prof. dr. Giuseppe Molteni, direttore delle scuole secondarie di Seregno (Milano), è stato di recente creato cavaliere della Corona d'Italia. Con l'onorificenza sono stati riconosciuti i servizi resi dall'ottimo letterato e insegnante alla coltura nazionale, estesi anche nella lontana America, dove il neo-decorato fu l'anno scorso per studiare davvicino questi ordinamenti scolastici.

. Del cav. Molteni pubblicammo ultimamente l'interessante biografia del nuovo Pontefice, scritta da lui prima che il card. Ratti venisse elevato alla tiara, con animo di amico e devoto ammiratore.

Al nostro collaboratore inviamo le più vive felicitazioni.

* * *

L'OPINIONE D'UN ALTO MAGISTRATO.

L'on. Joab H. Banton, District Attorney della Contea di New York, completa la sua istruzione di lingua italiana con la lettura del CARROCCIO. La di lui signora è anche una cultrice del nostro idioma.

L'illustre funzionario che dirige l'importante ufficio del Pubblico Ministero della metropoli, così scrive al nostro Direttore:

— *My dear Mr. De Biasi: — You cannot begin to imagine how much we have enjoyed reading* IL CARROCCIO *and how each month we look forward to the receipt of the magazine.* —

* * *

"GLI ITALIANI NEGLI STATI UNITI".

Ci piace di riprodurre integralmente una lettera dell'abbonato prof. FRANCESCO CONSOLI, di Brooklyn, il quale riassume la generalità dei giudizi che da varie parti si formulano del CARROCCIO. L'attività della nostra Rivista si moltiplica in svariatissimi aspetti nella coscienza degli innumerevoli suoi lettori. Ognuno trova un riflesso dell'anima propria nelle sue pagine. Ed è ciò appunto che dà alla consapevole direzione della Rivista la persuasione di compiere opera pubblica giovevole e non caduca.

Lo scrittore della lettera è un modesto ma fervido italiano. Possiede una fabbrica di strumenti a corda, ch'egli stesso dirige. Da operaio, s'è elevato alla fortunata condizione di industriale. Il Consoli è noto per la invenzione d'una lodata scala cromatica di violino. Fu in Francia prima di venire in America. Conosce gli ambienti coloniali. Parla con coscienza nazionale:

— *Nelle pagine finali del* CARROCCIO *seguo sempre con intenso interesse, ogni mese, le ricche cronache della vita che si svolge nei nostri centri coloniali. La rubrica* Gli Italiani negli Stati Uniti *costituisce, da un certo lato, la massima attrattiva del* CARROCCIO. *Quante notizie istruttive, quanti nomi, quanti ritratti, quante opere lodevoli d'italianismo sfilano davanti agli occhi e colpiscono la mente e il cuore dei buoni italiani! Che conforto si ha da sì splendida rivelazione di forza nazionale! Sembra di comunicare in un momento stesso con tutti i buoni italiani delle Colonie e di parlar loro per lodarli di ciò che fanno per il bene e per l'onore della lontana Patria. E' una imponente forza collettiva in moto ascensionale. Con lo studio e con la forza della volontà ognuno concorre al decoro e alla difesa della Patria d'origine; ognuno contribuisce allo sviluppo della terra straniera che ci accoglie.*

La documentazione che ne fa il CARROCCIO, *che raccoglie i preziosi elementi della storia coloniale come in una cassaforte, è davvero imponente.*

Coloro che hanno visto il CARROCCIO *e con la sua assidua lettura si sono fatti una coltura di fede italiana, adesso constatano come si sia efficacemente compiuto il programma racchiuso nelle parole che ornano il titolo della rivista: coltura, propaganda e difesa italiana in America.*

La lettura del CARROCCIO *ci fa sentire in Italia, ma nello stesso tempo estranei ai livori partigiani che intristiscono quella vita pubblica; poichè col tenerci informati delle vicende*

patrie, col farci conoscere, con la biografia, con i ritratti, con le notizie della loro opera, i migliori Italiani, ci rassicura delle forze reali e immutabili che l'Italia ha in serbo per vivere e trionfare dei nemici palesi e occulti, interni ed esterni.

Se gli uomini politici del nostro paese prendessero appena visione, attraverso il Carroccio, *degli sforzi che gli Italiani d'America fanno per mantenersi italiani; se gli stessi uomini politici comprendessero lo spirito animatore delle masse emigrate benemerite, forse diventerebbero più giusti, più onesti, più* italiani.

Noi all'estero viviamo massimamente dell'onore che ci viene riflesso dalla vita pubblica in Italia. Una Italia più tranquilla, più laboriosa, più italiana *— ci renderebbe più fieri e orgogliosi dinanzi agli stranieri. Così appunto, come ci sentiamo allorchè ci capiti di apprendere delle opere egregie che vi si compiono. Ora, merito insigne del* Carroccio *è di radunare nelle sue pagine e di mettervi in rilievo, le espressioni più vitali e più significative della Patria nostra. Per ciò amiamo il* Carroccio *e seguiamo l'insegnamento impavido del suo Direttore ch'è esempio di saggezza e di fermezza.* — Prof. Francesco Consoli.

* * *

Ultimi giudizi.

Del giornalista e romanziere Adone Nosari, Roma: — *Leggo sempre e ammiro con cuore di italiano il* Carroccio, *alacre moderatore degli Italiani in America.* —

Del comm. avv. Francesco Bianchi, ex-questore del Regno (in una lettera diretta al suo congiunto prof. Michele Guarini di Brooklyn): — *Ti ringrazio di avermi dato l'opportunità di leggere il* Carroccio *con i suoi ottimi articoli in linea politica, letteraria ed artistica. Mi compiaccio col suo Direttore dell'opera veramente efficace e lodevole che spiega con energia nell'interesse del nome, dell'onore e della rispettabilità degli Italiani all'Estero.*

Del dr. G. Troiano, direttore dello studio Enotecnico-Agrario, Boston: — *La Rivista viene letta da me appassionatamente, perchè è bella, importante e ricchissima. Essa fa veramente onore all'Italia. Mi compiaccio che il* Carroccio *abbia di già raggiunto sì alto grado di sviluppo.* —

Del dott. Enrico Di Jorio, Youngstown, Ohio: — *Accludo uno chèque di 5 dollari per l'abbonamento al* Carroccèo. *E' una rivista ch'io leggo con molto piacere e con vivo interesse, e nòn esagero affermando ch'è fra le migliori e più complete riviste italiane. — Venuto in America da poco tempo, vedevo nella nostra emigrazione il solo fattore economico, tradotto nei molti miliardi inviati in Italia; ignoravo la forza morale dei nostri emigrati e la potente forza di espansione e di ascensione in tutti i rami dell'attività. Questi nuovi fattori li ho conosciuti attraverso la lettura del* Carroccio: *vero focolare d'italianità. — Una maggiore diffusione della Rivista in Italia porterebbe ad una conoscenza più esatta del problema dell'emigrazione e quindi ad una maggiore valutazione della "piccola Italia transoceanica".* —

Del sig. A. Milillo, New York: — *Sul* Carroccio *le mie figlie fanno pratica di lettura italiana.* —

Dell'agente consolare G. B. Bevilacqua di Northfork, W. Va.: — *Sono circa vent'anni che lasciai la mia terra nativa ed in un ventennio, questa è la prima volta che m'occorre di vedere ed apprezzare una così superba pubblicazione italiana, che ha saputo in così breve tempo superare e meravigliare le migliori pubblicazioni moderne. — Applaudo con sincero entusiasmo alla coraggiosa Redazione del* Carroccio *ed in particolar modo al Direttore, invitto apostolo di italianità.* —

Del dott. A. D. Tarditi, New York City: — *Leggo la Rivista con avidità e trovo in essa molti articoli interessanti. Voglio continuarne l'abbonamento.* —

Del sig. L. F. De Dominicis della Western Union Telegraph Co., N. Y. — Il Carroccio *is certainly a fine Review. I cannot do without it.* —

Del sig. Ercole Prezioso di Clarksburg, W. Va.: — *Auguro un avvenire sempre più fulgido alla tanto bella Rivista che per moltissimi italiani è una rivelazione.* —

Della sig.na Elena Petrillo, Utica, N. Y.: — *Ricevere il* Carroccio *è come rivedere un lembo del nostro bel cielo azzurro d'Italia, e con ansia si attendono i numeri da un mese all'altro. — Le sue pagine così sature di patriottismo tendono a mantenere sempre più vivo il culto dell'italianità nei nostri cuori di emigrati che nostalgicamente attendiamo il sospirato giorno del ritorno in Patria. — Frattanto il nostro caro* Carroccio *sarà l'anello che ci congiungerà ai nostri fratelli d'oltremare.* —

VOL. XVI - No. 4 OCTOBER 1922

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

$ 5.00 A YEAR — IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. 150 NASSAU ST., NEW YORK — 30 CENTS A COPY

(THE ITALIAN REVIEW)

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co. Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI

Office: 150 Nassau street, suite 1607-08-09
Telephone: 2690 Beekman — Canal 1311

SUBSCRIPTIONS

For one year . . . $5.00 Foreign $6.00
Canada . . . . . . $5.50 Single copy. . . . $0.30

Address all communication to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered at Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post office at New York, N. Y.
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XVI NEW YORK, OCTOBER 1922 No. 4

SOMMARIO

47 ritratti e illustrazioni d'attualità.

FINITO DI STAMPARE IL 29 OTTOBRE

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000,00
Ufficii: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

ANNO VIII OTTOBRE 1922 No. 10

LA TRAGEDIA DELL'EMIGRAZIONE

Il commissario generale dell'emigrazione comm. De Michelis, venuto in America il 2 settembre, ripartiva per l'Europa il 7 ottobre. Meno di 40 giorni di viaggio: una corsa affannosa pel continente americano, per gli Stati Uniti, pel Canadà, pel Messico. Più d'una dozzina di migliaia di miglia percorse in ferrovia, sui direttissimi. Centinaia di colloqui, di conferenze, di discussioni. Gli ultimi giorni l'egregio *globe trotter* appariva disfatto. A bordo del *Majestic* che lo ricondusse al vecchio emisfero, De Michelis deve aver dormito per tutte le nottate perdute rotolando nelle cuccette del Pullman: lungo sonno ristoratore. Il risveglio dev'essere stato sommamente interessante. Il primo senso che deve avere avvertito nel suo intimo, sarà stata l'anticipata soddisfazione di poter dire, nelle prossime discussioni degli scienziati e dei patroni della patria emigrazione: — Signori: punto e daccapo.

I parecchi anni di pratica dell'emigrazione, lo studio dedicatovi con intento di compiere sempre opera giovevole, con l'ambizione di fare opera costruttiva meritoria — lo stesso bagaglio d'ideologie teoretico-fantasiose comuni a chi ha sempre governate le faccende degl'italiani all'estero — tutto deve aver servito a De Michelis per la pronta comprensione del problema americano dell'immigrazione. Stavolta la velocissima traversata dell'oceano e del continente colombiano è stata provvida; come l'acido che serve a saggiare la qualità del metallo od a far precipitare una formola chimica.

Se vogliamo essere più chiari, diremo che De Michelis è stato l'unico "esploratore d'America" che la burocrazia peninsulare abbia mandato opportunamente ad onorarci di sua presenza; l'unico che non farà troppo pesare sull'esinanito bilancio dello Stato, *pardon*, del bilancio dell'emigrazione ch'è tutta cosa a sè, la parcella del chilometraggio e delle diarie.

Se questo viaggio avrà dato al Commissario Generale la facoltà ed anche la coscienza di dire agli omenoni della nostra politica migratoria: — Miei cari amici, voi non capite un ficosecco della emigrazione in America — la benemerenza di De Michelis sarà incalcolabile.

* * *

L'Italia ha un capitale problema da risolvere. Deve trovare lavoro e pane per la sua popolazione esuberante. Tutti gli Italiani non ponno vivere in Italia. Il fermento stesso della guerra ha prodotto più imperiosamente la necessità di

trovare uno sbocco alle forze che chiedono di espandersi fuori confine. Secondo quanto F. S. Nitti ha detto ai suoi elettori di Lauria, se l'Italia potesse mandare all'estero lo stesso numero di emigranti che partivano nel 1914, riavrebbe subito la pace interna; invece il paese, così come si trova oggi, produce in una settimana appena quanto consuma in due giorni. Che tale situazione abbia prodotto il prodigio salutare e rigeneratore del Fascismo, è verità lampante — e bisogna che l'Italia salvata ne ringrazi il cielo; ma che la situazione non sia tale e non debba preoccupare, non c'è chi ne dubita.

Tutto sta a vedere dove gli emigranti debbano avviarsi; e se debbano o possano avviarsi per conto loro o per spinta del governo. Tutto sta a vedere quali paesi desiderino le masse nostre e con quale animo vogliano accoglierle. Con questo dippiù: se possa riuscire possibile al governo italiano il deviare le correnti fatalmente volte oltre l'Atlantico, agli Stati Uniti — l'unico paese che corona di speranze il sogno dei cercatori frettolosi di fortuna; l'unico paese verso cui si polarizza fidente l'anima avventurosa dell'italiano.

Allo stato delle cose, nessuna forza è nel governo di Roma capace di inquadrare le masse migranti e spostarle, secondo il più pratico e immediato interesse nazionale, nello scacchiere internazionale. L'emigrazione non può, omai, subire più le limitazioni del paternalismo ufficiale. L'emigrato è il "cittadino italiano" libero, che vuole liberamente incamminarsi pel mondo. Ogni tentativo d'impastoiarlo e di coartarne la facoltà di movimento è arbitrario e vano. Non si frena l'acqua che vuol salire al livello della sua sorgente; non si può costringere la volontà dell'italiano che vuol essere migliore, che vuole sentirsi *italiano* libero e rispettato, che sente in una parola la dignità di essere parte di una nazione rifusasi vitalissima nel crogiuolo bellico, ad una rinuncia del patrimonio che vale una immensa ricchezza pur anche nei suoi bisogni, del patrimonio ch'è appunto la sua libertà. L'emigrante bisognoso d'un quarto di secolo fa non esiste più: la massa agricola s'è trasformata; la coscienza del proletariato italiano s'è aperta in una fioritura di gagliarde idealità. Della vergogna della emigrazione classica fornitrice del biscotto ai "protettori" allampanati, non rimangono che le otto lire della "tassa sulla miseria" — macchia che l'Italia in quattro lustri d'esperienza, non s'è detersa ancora dal volto. Una volta quelle otto lire pesavano; erano un gravame intollerabile per la borsa e pel rossore — adesso servono a documentare la rivoluzione dei tempi, delle anime e dei portafogli.

Lo stesso sforzo, mirabile, che il Commissariato fa di educare il ceto operaio ad essere emigrazione di qualità e non di quantità, depone del radicale cambiamento generale.

Ora, se l'emigrato non è più quello di prima, di forma e di spirito, come sarà mai possibile di risolvere il problema nuovo ch'egli presenta con l'antiquato metodo — sempre provato inefficacissimo — della "protezione"?

Nel caso dell'emigrazione rivolta agli Stati Uniti. La popolazione disoccupata tende a varcare il mare; il dollaro occhieggia; i congiunti, gli amici, i conterranei invitano; le lustre della ricchezza altrui esaltano e appuntano le ansie per l'avventura: la massa, in una parola, vuole assolutamente straripare. Lo Stato non sa risolvere il problema interno, ed ha coscienza di non sapere e di non potere fermare le correnti soverchianti. Intanto il Paese del dollaro spranga le sue porte d'entrata. Ecco la tragedia dell'emigrazione.

Di tal tragedia è pienamente edotto l'uomo che sta a capo dei servizi dell'emigrazione: De Michelis. Egli, dopo averla sentita vagamente, dopo averla vista confusamente nei disparati aspetti che presenta all'interno, se l'è trovata di fronte,

tremenda, insolubile, appena giunto in America, dinanzi alla fermezza dell'autorità americana che, trincerata dietro la iniqua legge del tre per cento, si trova essa medesima nella impossibilità di violarla.

Tutto ciò che è stato stampato intorno ai colloqui di De Michelis con i funzionari americani e con gli uomini d'affari, industriali ed agricoltori che deplorano la mancanza di manodopera; tutto ciò che è stato espresso, in complimenti e lodi all'Italia ed ai suoi immigrati; tutti i desideri manifestati di averli in America a frotte; tutto il chiacchiericcio, insomma, destato dalla visita del Commissario Generale, non ha spostato d'un capello il problema dell'immigrazione italiana in America. Il problema rimane medesimamente tragico.

Gli Stati Uniti non recedono dalla legge che chiude i cancelli di Ellis Island ai lavoratori europei e vieta ai giapponesi l'invasione delle terre litoranee del Pacifico. Quei cancelli rimangono chiusi appunto perchè tale invasione non avvenga. Ricordiamo questo punto essenziale della questione; pensiamo che l'America non può in verun modo rinunziare alle garenzie ch'essa ha trovato nelle leggi limitatrici dell'ingorgo straniero.

* * *

Il desiderio di mandare a queste sponde tutta la manodopera che gl'industriali e gli agricoltori chiedono, ha incontrato subito il favore di costoro; e più il funzionario italiano spiegava, che cura massima del suo ufficio è di istruire e di preparare al mercato di lavoro americano il proprio elemento, più trovava consenzienti industriali ed agricoltori. Senonchè, costoro non dispongono ancora d'una forza capace di abbattere la muraglia che i restrizionisti hanno eretta intorno agli Stati Uniti. Essi stessi non hanno potuto impedire che la legge proibitiva venisse riconfermata quest'anno per un altro biennio, nè valgono a impedire che lo spirito inibitorio si cristallizzi per l'applicazione ulteriore della legge. La legge del tre per cento si fonda sul pregiudizio primitivo di razza; sul sospetto politico per tema del bolscevismo; sulla ragione elettorale imposta dal ricatto dell'Unione di lavoro. Ce n'è abbastanza per tener legati non uno ma mezza dozzina di governi federali.

Così irrimediabilmente essendo, le preghiere da noi avanzate di veder modificata la legge e le promesse washingtoniane di "cercare la maniera di contravvenire legalmente" alla legge stessa — come si espresse con ingenua disinvoltura un comunicato ufficioso ai giornali d'Italia il 19 settembre — debbono essere considerate semplicemente vane.

E' bene far cadere subito le lliusioni, perchè, *more solito*, da noi non ci si fabbrichino su castelli aerei. Ripetiamo, le verbali manifestazioni cortesi fatte a De Michelis dai funzionari americani non devono in alcun modo autorizzare a credere che in America si voglia cambiar faccia alle cose.

Quando lo stesso De Michelis in una sua intervista dice che, circa la modificazione della legge, avrebbe trovato "consenso unanime", fatta eccezione di Samuele Gompers, capo unionista, e che altro non si tratti che di trovare "la misura giusta nella modificazione" — è chiaro che di modifiche alla legge non si possa parlare nè per adesso nè per un prossimo futuro. Meglio: sino a che non ritorni automaticamente al Congresso nel 1924.

Ed allora?

Allora, bisogna rassegnarsi.

Noi perdemmo la partita a Washington allorchè ci facemmo sorprendere dalla legge rovinosa. Coloro che avrebbero dovuto occuparsi della grave questione, nel

periodo in cui veniva esaminata dalle commissioni del Congresso, non si mossero, e gli eventi precipitarono. Poi s'ebbe la prima annata di applicazione. Non ostante i danni emersi, lo stesso noi rimanemmo indifferenti, sino a che la legge non venne protratta. Non resta pendente che il reclamo fatto dall'Ambasciata circa il censimento, se l'ultimo o l'antecedente, da calcolarsi per fissare la percentuale; ma nemmeno il reclamo avrà buon esito, avendo già il Dipartimento di Stato dichiarato il suo punto di vista. Chi conosce l'ostinatezza degli uomini del governo americano, rinuncia alla speranza che la percentuale degli emigrati italiani ammessibili venga, come del resto sarebbe giusto, aumentata. Lo stesso De Michelis non deve avere avuto soverchie assicurazioni in proposito.

* * *

Non rimane che la speranza di poter fornire dissodatori di terre ed agricoltori agli speculatori che vanno in cerca di gregge fresca bianca da sparpagliare nelle terre di dove sono andati via i negri e son rimasti i negrieri.

Si tratta dei soliti progetti di emigrazione agricola, che non hanno altra base se non nell'inesauribile avidità di guadagno dei professionali speculatori in carichi umani.

De Michelis è stato assediato da codesta masnada: ognuno gli ha presentato un progetto mirabolante da varare: negli Stati Uniti, nel Canadà, nel Messico.

Quando trovate un cristiano o un giudeo di questo continente premuroso della nostra emigrazione, state sicuri che non pensa ad altro se non ad una torma di schiavi assoldati, trasportati in una data località ed ivi costretti alla fatica, alle privazioni, al sacrificio. E' l'antico criterio che si conserva dell'emigrazione italiana: carne da macerare — eccellente polpa da farne strizzare sangue e dollari.

Non sappiamo sin dove potrebbe il nostro Commissariato Generale valere o prevalere, qualora si proponesse di prestarsi alla speculazione dei moderni schiavisti canado-mexico-americani; non sappiamo sin dove potrebbe riuscirgli possibile di radunare gente italiana, impaccarla a bordo di prescelti vapori e venirla a deporre nelle designate località di *exploitation*.

C'è ancora in Italia un elemento agricolo disposto a far da zavorra nei transatlantici, a vendere ciecamente la libertà individuale e l'opera futura sua e de' suoi figli, ad accettare inconsciamente l'ignoto con tutte le sue soprese e con tutti i suoi dolori?

Ci par di no — per le considerazioni dianze fatte.

Ma ci fosse anche un elemento simile — mettiamo per ipotesi.

Noi vogliamo domandarci se l'Italia nuova d'oggi possa consentire che si organizzino in patria mandre di emigranti da spedire all'estero agli speculatori stranieri. Noi vogliamo domandarci se per avventura siano ancora, questi, tempi da veder ramingare pel mondo la gente nostra, povera, sconsolata, in busca di pane e lavoro. Insomma, se proprio nel 1922 e oltre, debba ancora pellegrinare pel globo, e debba far mostra speciale di sè negli Stati Uniti d'America — dove 5 milioni e più d'italiani si sono prodigiosamente elevati — la personificazione dell'Italia stracciona.

E se a tutto questo debba concorrere direttamente proprio il Governo d'Italia, proprio il Commissariato Generale dell'Emigrazione preposto alla tutela degl'italiani all'estero.

* * *

La legge americana non vieta che in taluni Stati si portino lavoratori assoldati pel compimento di determinati lavori; ammette, sotto forma moderna, una

qualche cosa che arieggia il servaggio della gleba. Il linciaggio è sempre in auge ed il *peonage*, comunque modernizzato e camuffato, è sempre in atto. A Washington — sappiamo — sarebbero disposti a largheggiare nelle concessioni, cioè nella "violazione legale" della legge restrittiva. Sarebbe l'unico modo di accedere alle richieste fatte da De Michelis di rovesciare qui la nostra sovrabbondante manodopera. Insomma, farebbero passare gli italiani a una sola condizione: che, debitamente cloroformizzati e insensibilizzati, venissero impantanati in determinati "campi di concentrazione". Secondo quanto De Michelis comunicava ai giornalisti, i patroni americani della emigrazione italiana si sarebbero impegnati di sfamare la geldra importata, solamente per quattro mesi. Il Commissariato si sarebbe contentato se non di otto, di sei mesi. E l'altro mezz'anno? In villeggiatura?

Aspettiamoci di vedere stabiliti gli stormi di "rondinelle" fra il Tirreno e l'Atlantico, con le migliaia di lire da pagare agli armatori che s'attendono sì inaspettata cuccagna.

Non soltanto a De Michelis sono stati presentati progetti del genere; anche in Italia sono andate commissioni ad offrire la terra promessa, naturalmente trovando la gente a bocca aperta, che quando ode parlare di dollari americani, e pensa di poterne arraffare qualcuno, par di toccare il cielo col dito. L'americano che va in Italia, che possiede fabbriche o terre da fare andare avanti, che le vuole popolare di operai nostri, che presenta progetti, è l'accorto uomo di *business* che magari andrebbe a fare lo stesso negozio fra i beduini e fra i cinesi. Fa la prima sosta in Italia, perchè sa che in Italia ci sono ancora italiani capaci di vendere la merce-uomo per trentatre denari. Quali siano le forze e le responsabilità economiche degli assoldatori; quali siano le località scelte per le speculazioni delle ferrovie e del *real estate* (la valorizzazione delle terre che valgono zero e che, subito popolate di gente che ha bocca e veste panni, acquistano immediatamente valore da scontarsi in banca); quali opportunità effettiva dia ai nuovi giunti il mercato di lavoro; quali garenzie le leggi locali offrano agli emigrati sotto contratto, alle loro famiglie, ai loro beni, alla libertà di transito e di lavoro di ciascuno e di tutti; quali possano essere localmente gli umori degl'indigeni e più che altro le disposizioni delle Unioni di mestiere, che nell'italiano non temono altro e non ispregiano se non il crumiro, lo *scab* — queste sono cose che non si discutono nemmanco a Roma.

Poichè, appena posti in discussione, i progetti cadrebbero come un castelletto di carte da gioco. Poichè non è possibile e non è tollerabile — nè deve essere permessa più, anche se per estreme ipotesi fosse possibile — la importazione negli Stati Uniti di manodopera italiana reclutata a drappelli, a compagnie ed a battaglioni. La gente italiana la conosce questa gerarchia; la sperimentò dallo Stelvio al mare per la guerra rigeneratrice e per la vittoria che sulla fronte d'ogni italiano ha inciso la sua magnifica cifra di nobiltà. Chi pensa all'esercito di Vittorio Veneto per piegarlo alle vili pratiche servili oggi fuggite dai negri e dai gialli, non sente l'Italia, anzi la inganna e la tradisce.

L'Italia nuova — lo Stato fascista che intende valorizzare la Vittoria — deve assolutamente vietare che novella onta ricopra all'estero l'Italia che vuole lavorare e produrre e che ha il diritto di "collaborare" e non di "servire" padroni, vecchi e nuovi.

* * *

Senonchè, De Michelis si propone di istituire una nuova specie di uffici di emigrazione nelle principali località dell'Unione: più che uffici di collocamento,

osservatorii dai quali si possano studiare i diversi mercati di lavoro, sì da potere informare gl'italiani della capacità di assorbimento o meno di questa o di quell'altra manodopera qualificata. E' un proposito che entra nel programma di preparazione in patria delle masse migratorie.

Non siamo stati mai entusiasti delle scuole e di quante altre pratiche si fanno in Italia allo scopo precipuo di mandare all'estero gente meglio "educata" a servire lo straniero. Che l'Italia mandi oltremonti e oltremare emigranti non preparati alla vita dei paesi d'immigrazione, analfabeti, inadatti ai vari lavori richiesti da ciascuna località, impacciati, mal vestiti e, diciamolo ancora, sporchi; è, certo, una sciagura nazionale. Che si debba dar loro il sillabario, il mestiere, la disinvoltura del gesto, e si debba abituarli a vestir decentemente e ad usare il sapone — tutto ciò ci sembra che entri nello stretto dovere dello Stato educatore, che — se non abbiamo una concezione errata dello Stato — dovrebbe mirare a preparare buoni cittadini per sè e non per gli altri. Ma come la emigrazione — inesauribile valvola di salvezza — ha prodotto anche questo di buono, che il Commissariato Generale, coi fondi degli emigrati, ha potuto parzialmente provvedere alla educazione accelerata della moltitudine destinata a rappresentare la Patria nel mondo — così sia encomiata ed esaltata l'opera utile che il Commissariato ha saputo fare. Encomiata ed esaltata specie se continuasse a dare i risultati di Venezia. Preparati colà dei cementisti per mandarli fuori confine, i bravi cementisti preferirono di essere utili al loro paese, e vi rimasero a lavorare.

I nuovi osservatorii di lavoro da impiantarsi negli Stati Uniti dovrebbero far da tratto di unione fra la piazza datrice e la piazza fornitrice di lavoratori qualificati.

Or ci domandiamo: che cosa potrebbero far mai questi uffici — altre filiazioni burocratiche — in un paese come gli Stati Uniti, che se chiede manodopera grezza, non sa altro che rinnovare le formole odiose dello schiavismo, e se vede importare manodopera addestrata, insorge con i sospetti e con la gelosia delle sue masse unioniste-elettorali? E' chiaro che più il governo italiano prepara squadre qualificate, e più debba trovare il governo americano prono all'allarme ed al comando delle Unioni.

Qualora poi i nuovi uffici dovessero avere solo carattere informativo, non sappiamo perchè debbansi creare nuovi organi, quando potrebbe essere utilizzata la rete consolare.

* * *

Non volendo siamo giunti al punto vitale del problema, là dove giace la lepre.

Perchè non dovrebbe essere accollato agli uffici consolari il servizio dell'emigrazione? Non sono i consolati l'ufficio per eccellenza degli emigrati?

Ma.... il Commissariato dell'Emigrazione è organo autonomo, è, sì, alla dipendenza del Ministero Esteri — ma ha bilancio a sè, uomini a sè, organizzazione a sè — insomma va per conto proprio.

E' appunto ciò che non dovrebbe essere.

Fino a che noi riduciamo il problema dell'emigrazione unicamente ad una mansione burocratica — alle condizioni delle cose — negli Stati Uniti, per esempio, che chiudono le porte agli stranieri — quale sarà mai la forza protettiva che il Commissario potrà svolgere in America? De Michelis l'ha riscontrato con gli occhi propri, l'ha toccato con le proprie mani. L'azione del Commissariato è nulla. Quando vuole agire, o deve entrare in rapporti con gli speculatori e diventar sensale di manodopera, o deve limitarsi a impiantare osservatorii super-

flui. Qual'è l'azione diretta di protezione esercitata presso il Governo Americano? Il Commissario Generale d'Italia ha potuto visitare, da amico, il suo collega di Washington; i colloqui con la Casa Bianca, col Dipartimento di Stato, col Dipartimento del Lavoro ecc. saranno stati quanto volete cordiali; ma la tragedia della nostra mancata emigrazione in questo paese rimane sempre allo stesso stadio, al blocco della legge del tre per cento.

Perchè? Perchè la materia dell'emigrazione — toccando il cittadino italiano che vive all'estero protetto dai trattati — è materia di diritto internazionale, quindi di pertinenza dell'autorità diplomatica.

La protezione dell'emigrato italiano fallisce dove l'azione del governo si sdoppia e si frantuma.

Oggi il problema italiano dell'emigrazione è nazionale all'interno, internazionale fuori. Esso va considerato e risolto, sin dove è possibile, sotto un identico punto di vista. Esso chiede un governo che senta la responsabilità, all'interno e all'estero — in un tempo stesso — della sua opera.

Occorre, dunque, la responsabiiltà del governo centrale, la responsabilità ministeriale.

E' il Ministero degli Esteri che deve assumere direttamente, come cosa intimamente connessa alla sua natura e costituzione, i servizi dell'emigrazione.

Abolire il Commissariato? No. Farne una sezione propria, coordinata all'azione degli altri reparti del ministero. Ridurre, così, personale e stipendi — e semplificare quei servizi che possono benissimo essere espletati dagli altri organi centrali o periferici a disposizione del ministero. Conferire così all'azione protettiva dell'emigrato all'estero l'autorità riconosciuta e responsabile dell'Ambasciata e del Consolato.

Solamente così la materia dell'emigrazione — raccolta in uniche mani responsabili — guardata come problema di politica estera — disciplinata con spirito nazionale — si trasforma in arma protettiva dell'Italia, non dei soli miseri lavoratori, nei paesi stranieri.

Allora i problemi di emigrazione diventano tante carte diplomatiche da poter giocare sul tappeto dei rapporti internazionali, e quindi da far pesare nella soluzione delle più vaste questioni discusse nei gabinetti.

Qui il discorso fluisce diritto diritto nella politica che l'Italia segue con gli Stati Uniti. L'Italia si ostina a mantenersi nell'orbita anglo-francese, di contro al sistema americano.

E' naturale che l'Italia non trovi a Washington alcuno che sul serio sia disposto a concorrere con lei alla soluzione della tragedia dell'emigrazoine.

Hanno pensato mai i nostri statisti che si legano e si slegano in connubi ed intrighi nelle capitali d'Europa, che — nei riflessi degli Stati Uniti — l'Italia ha il suo futuro da risolvere qui: — oltre cinque milioni di connazionali stabiliti e altrettanti che si agitano per venirvi?

E' vero: noi apparteniamo alla Lega delle Nazioni e mandiamo il nostro Commissario Generale alle Conferenze del lavoro di Ginevra, dove di tutto si parla fuorchè della nostra tragedia!

AGOSTINO DE BIASI

L'azione e la dottrina fascista e le necessita' storiche della Nazione

(Testo del discorso di BENITO MUSSOLINI all'adunata delle "Camicie Nere" a Udine)

Ecco il discorso che Benito Mussolini pronunciò il 20 settembre al Teatro Sociale di Udine in occasione dell'adunata delle squadre fasciste della regione veneta.

In queste pagine che seguono la rinascita dell'Italia — l'ascensione delle sue giovanissime forze verso il suo destino imperiale — deve anche trovar posto la smagliante orazione che mette dinanzi alle necessità storiche della Nazione l'azione e la dottrina dei migliori italiani.

Non v'è buon Italiano d'America che non aderisca al Fascismo in ogni cosa che coincida con l'ansia che arde il cuore dei lontani: vedere l'Italia risorgere padrona di sè — per sè e per il mondo — rinnovata, gagliarda, fiera — per essere grande Nazione fra le altre nazioni e per dare agli Emigrati la coscienza di valere italianamente *e la sensazione di appartenere ad una Italia degnamente e fortemente governata, stimata e temuta.*

Questo discorso che l'oratore stesso chiamò "scheletrico, aspro, schietto, duro" espone il programma odierno del Fascismo nelle direttive dell'energico Capo delle "Camicie Nere" salvatrici.

L'UNITA' DELLA PATRIA

NON attendetevi la commemorazione del XX Settembre. Certo, l'argomento sarebbe tentante e lusingatore. Ci sarebbe ampio materiale di meditazione riesaminando per quale prodigio di forze imponderabili ed attraverso quali e quanti sacrifici di popoli e di uomini, l'Italia abbia potuto raggiungere la sua non ancora totale unità, perchè di unità totale non si potrà parlare fino a quando Fiume e la Dalmazia e le altre terre non siano ritornate a noi, compiendosi con ciò quel sogno orgoglioso che fermenta nei nostri spiriti (*applausi fragorosi*).

Ma vi prego di considerare che anche nel Risorgimento ed attraverso il Risorgimento Italiano, che va dal primo tentativo insurrezionale che si verificò a Nola in un reparto di cavalleggeri, e finisce con la breccia di Porta Pia nel '70, due forze entrano in giuoco: una è la forza tradizionale, la forza di conservazione, la forza necessariamente un po' statica e tardigrada, la forza della tradizione sabauda e piemontese; l'altra, la forza insurrezionale e rivoluzionaria che veniva su dalla parte migliore del popolo e della borghesia; ed è solo attraverso la conciliazione e l'equilibrio di queste due forze che noi abbiamo potuto realizzare l'unità della Patria. Qualche cosa di simile forse si verifica anche oggi e di ciò mi riprometto di parlare in seguito.

"ELEVIAMO IL PENSIERO A ROMA!"

Ma perchè (ve lo siete mai domandato?) perchè l'unità della Patria si riassume nel simbolo e nella parola di Roma? Bisogna che i fascisti dimentichino assolutamente, perchè se non lo facessero sarebbero meschini, le accoglienze più o meno ingrate che avemmo a Roma nell'ottobre dell'anno scorso e bisogna avere il coraggio di dire che una parte di responsabilità di tutto ciò che avvenne là si dovette a taluni elementi nostri che non erano all'altezza della situazione. E non bisogna confondere Roma con i romani, con quelle centinaia di cosidetti *profughi del Fascismo* che sono a Roma, a Milano ed in qualche altro centro d'Italia e che fanno naturalmente dell'antifascismo pratico e criminoso. Ma se Mazzini, se

Incisione della "Current Opinion"

MUSSOLINI

Garibaldi tentarono per tre volte di arrivare a Roma, e se Garibaldi aveva dato alle sue camicie rosse il dilemma tragico, inesorabile di "O Roma o morte", questo significa che negli uomini migliori del Risorgimento italiano Roma ormai aveva una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della nazione italiana. Eleviamo, dunque, con animo puro e sgombero da rancori il nostro pensiero a Roma che è una delle poche città dello spirito che ci siano nel mondo, perchè a Roma, tra quei sette colli così carichi di storia, si è operato uno dei più grandi prodigi spirituali che la storia ricordi, cioè si è tramutata una religione orientale, da noi non compresa, in una religione universale che ha ripreso sotto altra forma quell'imperio che le legioni consolari di Roma avevano spinto fino all'estremo confine della terra. E noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e la infangano, pensiamo di fare di Roma il cuore

pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo (*prolungati applausi*).

Qualcuno potrebbe obbiettarci: Siete voi degni di Roma, avete voi i garretti, i muscoli, i polmoni sufficientemente capaci per ereditare e tramandare le glorie e gli ideali di un imperio? Ed allora i critici arcigni s'industriano a vedere nel nostro giovane ed esuberante organismo dei segni di incertezza.

LA DISCIPLINA FASCISTA

Ci si parla del fenomeno dell'autonomismo fascista: dico ai fascisti ed ai cittadini che questo autonomismo non ha nessuna importanza. Non è un autonomismo di idee o di tendenze. Tendenze non conosce il Fascismo. Le tendenze sono il triste privilegio dei vecchi partiti che sono associazioni comiziali diffuse in tutti i paesi e che non avendo niente da fare e da dire finiscono per imitare quei sordidi sacerdoti dell'Oriente che discutevano su tutte le questioni del mondo mentre Bisanzio periva. Gli scarsi, sporadici tentativi di autonomia fascista o sono liquidati o sono in via di liquidazione perchè rappresentano soltanto delle rivalse di indole personale.

Veniamo ad un altro argomento: la disciplina. Io sono per la più rigida disciplina. Dobbiamo imporre a noi stessi la più ferrea disciplina, perchè altrimenti non avremo il diritto di imporla alla Nazione. Ed è solo attraverso la disciplina della Nazione che l'Italia potrà farsi sentire nel consesso delle altre nazioni. La disciplina deve essere accettata. Quando non è accettata deve essere imposta. Noi respingiamo il dogma democratico che si debba procedere eternamente per sermoni, per prediche e predicozzi di natura più o meno liberale. Ad un dato momento bisogna che la disciplina si esprima, nella forma, sotto l'aspetto di un atto di forza e di imperio. Esigo, quindi, e non parlo ai militi della regione friulana che sono — lasciatemelo dire — perfetti per sobrietà e compostezza, austerità e serietà di vita, ma parlo per i fascisti di tutta Italia, i quali se un dogma debbono avere, questo deve portare un solo chiaro nome: *disciplina!* Solo obbedendo, solo avendo l'orgoglio umile ma sacro di obbedire, si conquista poi il diritto di comandare. Quando il travaglio sia avvenuto nel vostro spirito, potete imporlo agli altri. Prima, no. Di questo debbono rendersi ben conto i fascisti di tutta Italia. Non debbono interpretare la disciplina come un richiamo di ordine amministrativo o come un timore dei capi che possono paventare l'ammutinamento di un gregge. Questo no, perchè noi non siamo capi come tutti gli altri, e le nostre forze non possono portare affatto il nome di gregge. Noi siamo una milizia, ma appunto perchè ci siamo data questa speciale costituzione dobbiamo fare della disciplina il cardine supremo della nostra vita e della nostra azione (*clamorosi applausi*).

IN TEMA DI VIOLENZA

E vengo alla violenza. La violenza non è immorale. La violenza è qualche volta morale. Noi contestiamo a tutti i nostri nemici il diritto di lamentarsi della nostra violenza, perchè paragonata a quelle che si commisero negli anni infausti del '19 e del '20 e paragonata a quella dei bolscevichi di Russia, dove sono stati giustiziati due milioni di persone e dove altri milioni di individui giacciono in carcere, la nostra violenza è un gioco da fanciulli. D'altra parte la violenza è risolutiva, perchè alla fine di luglio e di agosto in quarantotto ore di violenza

sistematica e guerriera abbiamo ottenuto quello che non avremmo ottenuto in quarantotto anni di prediche e di propaganda (*applausi*). Quindi quando la nostra violenza è risolutiva di una situazione cancrenosa è moralissima, sacrosanta e necessaria. Ma, o amici fascisti, e parlo ai fascisti d'Italia, bisogna che la nostra violenza abbia dei caratteri specifici, fascisti. La violenza di dieci contro uno è da ripudiare e da condannare (*applausi*). La violenza che non si spiega deve essere ripudiata. C'è una violenza che libera ed una violenza che incatena; c'è una violenza che è morale ed una violenza che è stupida ed immorale. Bisogna adeguare la violenza alla necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno sport. Bisogna che i fascisti evitino accuratamente di sciupare con gesti di violenza sporadica, individuale, non giustificata, le brillantissime e splendide vittorie dei primi di agosto (*applausi*). Questo attendono i nostri nemici i quali da certi episodi e, diciamolo francamente, da certi ingrati episodi come quello di Taranto, sono indotti a credere od a sperare od a lusingarsi che la violenza essendo diventata una specie di secondo abito, quando noi non abbiamo più un bersaglio su cui esercitarla, la eserciteremo su noi o contro di noi o contro i nazionalisti. Ora i nazionalisti divergono da noi su certe questioni, ma la verità va detta ed è questa: che in tutte le battaglie che abbiamo combattuto li abbiamo avuti al nostro fianco (*Bene! Applausi*).

IL NOSTRO SINDACALISMO

Può darsi che tra di loro vi siano dei dirigenti, dei capi che non vedono il Fascismo sotto la specie con la quale lo vediamo noi, ma bisogna riconoscere e proclamare e dire che le camicie azzurre a Genova, a Bologna, a Milano ed in altre cento località furono a fianco delle camicie nere (*applausi*). Quindi sgradevolissimo è l'episodio di Taranto ed io mi auguro che i dirigenti del Fascismo agiranno nel senso che rimanga un episodio isolato da dimenticarsi in una riconciliazione locale ed in una affermazione di simpatia e di solidarietà nazionale.

Altro argomento che si può prestare alle speranze dei nostri avversari: le masse. Voi sapete che io non adoro la nuova divinità: la massa. E' una creazione della democrazia e del socialismo. Soltanto perchè sono molti debbono avere ragione. Niente affatto. Si verifica spesso l'opposto, cioè che il numero è contrario alla ragione. In ogni caso la storia dimostra che sempre delle minoranze, esigue da principio, hanno prodotto profondi sconvolgimenti delle società umane. Noi non adoriamo la massa nemmeno se è munita di tutti i sacrosanti calli alle mani ed al cervello ed invece portiamo nell'esame dei fatti sociali delle concezioni, degli elementi almeno nuovi nell'ambiente italiano. Noi non potevamo respingere queste masse. Venivano a noi. Dovevamo forse accoglierle con dei calci negli stinchi? Sono sincere? Sono insincere? Vengono a noi per convinzione? O per paura? O perchè sperano di ottenere da noi quello che non hanno ottenuto dai social-pussisti? Questa indagine è quasi oziosa perchè non si è ancora trovato il modo di penetrare nell'intimo dello spirito. Abbiamo dovuto fare del sindacalismo. Ne facciamo. Si dice: "Il vostro sindacalismo finirà per essere in tutto e per tutto simile al sindacalismo socialista; dovrete per necessità di cose fare della lotta di classe".

I democratici, una parte dei democratici, quella parte che sembra avere il solo scopo di intorbidare le acque, continua da Roma (dove si stampano troppi giornali, molti dei quali non rappresentano nessuno o niente) a manovrare in questo senso.

Intanto il nostro sindacalismo diversifica da quello degli altri perchè noi non ammettiamo lo sciopero nei pubblici servizi per nessun motivo. Siamo per la collaborazione di classe, specie in un periodo come l'attuale di crisi economica acutissima. Quindi cerchiamo di fare penetrare nel cervello dei nostri sindacati questa verità e questa concezione. Però bisogna dire, con altrettanta schiettezza, che gli industriali ed i datori di lavoro non debbono ricattarci, perchè c'è un limite oltre al quale non si può andare, e gli industriali stessi ed i datori di lavoro, la borghesia per dirla in una parola, la borghesia deve rendersi conto che nella nazione c'è anche il popolo, una massa che lavora, e non si può pensare a grandezza di nazione se questa massa che lavora è inquieta, oziosa, e che il compito del Fascismo è di farne un tutto organico con la nazione per averla domani, quando la nazione ha bisogno della massa, come l'artista ha bisogno della materia greggia per forgiare i suoi capolavori.

Solo con una massa che si sia inserita nella vita e nella storia della nazione noi potremo fare una politica estera.

LA POLITICA ESTERA

E sono giunto al tema che è in questo momento di attualità grandissima. Alla fine della guerra è evidente che non si è saputo fare la pace. C'erano due strade: o la pace della spada o la pace della approssimativa giustizia. Invece sotto l'influenza d'una mentalità democratica deleteria, non si è fatta la pace della spada occupando Berlino, Vienna, Budapest e non si è fatta nemmeno la pace approssimativa della giustizia.

Gli uomini, molti dei quali erano ignari di storia e di geografia (e pare che questi famosi esperti, che noi potremmo chiamare italianamente periti, ne sapessero quanto i loro principali, ed abbiano scomposto e ricomposto la carta geografica di Europa) hanno detto: dal momento che i turchi danno fastidi all'Inghilterra, sopprimiamo la Turchia. Dal momento che l'Italia, per diventare una potenza mediterranea, deve avere l'Adriatico come un suo golfo interno, neghiamo all'Italia le giuste rivendicazioni di ordine adriatico. Che cosa succede? Succede che il trattato più periferico naturalmente va in pezzi prima degli altri. Ma siccome tutto consiste nella costruzione di questi trattati, per cui tutti sono in relazione tra di loro, così il disgregamento, il frantumamento del Trattato di Sèvres riconduce nella eventualità il pericolo che anche tutti gli altri Trattati facciano la stessa fine. L'Inghilterra, a mio avviso, dimostra di non avere più una classe politica all'altezza della situazione. Infatti voi vedete che fin qui, da quindici anni, un solo uomo impersona la politica inglese. Non è stato ancora possibile di sostituirlo. Lloyd George, che a detta di coloro che lo conoscono intimamente è un mediocre avvocato, rappresenta la politica dell'impero inglese da ben tre lustri! L'Inghilterra anche in questa occasione, rivela la mentalità mercantile di un impero che vive sulle sue rendite e che aborre da qualsiasi sforzo che sia suo proprio, che gli costi del sangue. Fa appello ai *Dominions* ed alla Jugoslavia ed alla Romania. D'altra parte, se le cose si complicano in questo senso, voi vedete spuntare l'eterno ed indistruttibile cosacco russo che cambia di nome ma che non cambia animo. Chi ha armato la Turchia di Kemal pascià? La Francia e la Russia. Chi può armare la Germania di domani? La Russia. E' grande fortuna al fine della nostra politica estera, è grande fortuna che accanto ad un esercito che ha tradizioni gloriosissime, l'esercito nazionale, vi sia l'esercito fascista.

UNA "CARTA" FORMIDABILE

Bisognerebbe che i nostri ministri degli Esteri sapessero giocare anche questa carta e la buttassero sul tappeto verde e dicessero: — Badate che l'Italia non fa più una politica di rinuncie o di viltà, costi che costi! (*Applausi prolungati. Acclamazioni entusiastiche a Fiume italiana, alla Dalmazia italiana. Una bandiera dai colori fiumani viene portata in trionfo tra indescrivibile entusiasmo sul palcoscenico. La dimostrazione si rinnova e dura oltre cinque minuti*). *Poi Mussolini prosegue:*

— Dicevo, dunque, che mentre negli altri paesi si comincia ad avere una chiara coscienza della forza rappresentata dal Fascismo italiano anche in tema di politica estera, i nostri ministri sono sempre in atteggiamento di uomini che soggiacciono. Ci domandano quale è il nostro programma. Io ho già risposto a questa domanda, che vorrebbe essere insidiosa, in una piccola riunione tenuta a Levanto davanti a trenta o quaranta fascisti e non supponevo che avrebbe potuto avere una ripercussione così vasta il mio breve discorso, il mio famigliare discorso.

IL NOSTRO PROGRAMMA
LA CRISI DELLO STATO LIBERALE

Il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia. Ci si dice: Programmi? Ma di programmi ce ne sono anche troppi. Non sono i programmi di salvazione che mancano all'Italia. Sono gli uomini e la volontà (*applausi*). Non c'è italiano che non abbia o non creda di possedere il metodo sicuro per risolvere alcuni dei più assillanti problemi della vita nazionale. Ma io credo che voi tutti siate convinti che la nostra classe politica sia deficiente. La crisi dello Stato liberale è in questa deficienza documentata. Abbiamo fatto una guerra splendida dal punto di vista dell'eroismo individuale e collettivo. Dopo essere stati soldati, gli italiani nel '18 erano diventati guerrieri.

Vi prego di notare la differenza essenziale.

Ma la nostra classe politica ha condotto la guerra come un affare di ordinaria amministrazione. Questi uomini che noi tutti conosciamo e dei quali portiamo nel nostro cervello la immagine fisica, ci appaiono ormai come dei superati, degli sciupati, degli stracchi, come dei vinti. Io non nego nella mia obbiettività assoluta che questa borghesia, che con un titolo globale si potrebbe chiamare giolittiana, non abbia i suoi meriti. Li ha certamente. Ma oggi che l'Italia è fermentante di Vittorio Veneto, oggi che questa Italia è esuberante di vita, di slancio, di passione, questi uomini che sono abituati sopratutto alla mistificazione di ordine parlamentare ci appaiono di tale statura non più adeguata all'altezza degli avvenimenti (*applausi*). Ed allora bisogna affrontare il problema come sostituire questa classe politica che ha sempre, negli ultimi tempi, condotto una politica di abdicazione di fronte a quel fantoccio gonfio di vento che era il social-pussismo italiano.

Io credo che la sostituzione si renda necessaria e più radicale, meglio sarà. Indubbiamente il Fascismo che domani prende sulle braccia la nazione, quaranta milioni, anzi quarantasette milioni di italiani, si assume una tremenda responsabilità. C'è da prevedere che molti saranno i delusi poichè una delusione c'è sempre: o prima o dopo ma c'è sempre, e nel caso che si faccia e nel caso che non si faccia.

Amici! Come la vita dell'individuo, quella dei popoli comporta una certa parte di rischi. Non si può sempre pretendere di camminare sul binario Decau-

ville della normalità quotidiana. Non ci si può sempre indirizzare alla vita laboriosa e modesta di un impiegato del lotto, e questo sia detto senza ombra di offesa per gli impiegati delle cosidette "bische dello Stato". Ad un dato momento bisogna che uomini e partiti abbiano il coraggio di assumere la grande responsabilità di fare la grande politica, di provare i loro muscoli. Può darsi che riescano. Può darsi che falliscano. Ma ci sono dei tentativi anche falliti che bastano a nobilitare e ad esaltare per tutta la vita la coscienza di un movimento politico, del Fascismo italiano (*applausi fragorosi*).

LA QUESTIONE DEL REGIME

Io mi ripromettevo di fare il discorso a Napoli, ma credo che a Napoli avrò altri temi per esso. Non tardiamo più oltre, ad entrare nel terreno delicato e scottante del regime. Molte delle polemiche che furono suscitate dalla mia tendenzialità sono dimenticate ed ognuno si è convinto che quella tendenzialità non è uscita fuori così improvvisamente. Rappresentava, invece, un determinato pensiero. E' sempre così. Certi atteggiamenti sembrano improvvisi al grosso pubblico il quale non è indicato e non è obbligato a seguire le trasformazioni lente, sotterranee di uno spirito inquieto e desideroso di approfondire, sempre sotto veste nuova, determinati problemi. Ma il travaglio c'è, intimo, qualche volta tragico. Voi non dovete pensare che i capi del Fascismo non abbiano il senso di questa tragedia individuale, sopratutto tragedia nazionale. Quella famosa tendenzialità repubblicana doveva essere una specie di tentativo di separazione da molti elementi che erano venuti a noi soltanto perchè avevamo vinto. Questi elementi non ci piacciono. Questa gente che segue sempre il carro del trionfatore e che è disposta a mutare bandiera se muta la fortuna, è gente che il Fascismo deve tenere in grande sospetto e sotto la più severa sorveglianza. E' possibile — ecco il quesito — una profonda trasformazione del nostro regime politico senza toccare l'istituto monarchico? E' possibile, cioè, di rinnovare l'Italia non mettendo nel giuoco la monarchia? E quale è l'atteggiamento di massima del Fascismo di fronte alle istituzioni politiche? Il nostro atteggiamento di fronte alle istituzioni politiche non è impegnativo in nessun senso. In fondo i regimi perfetti stanno soltanto nei libri dei filosofi. Io penso che un disastro si sarebbe verificato nella città greca se si fossero applicate esattamente, comma per comma, le teorie di Platone. Un popolo che sta benissimo sotto forme repubblicane non pensa mai ad avere un re. Un popolo che non è abituato alla repubblica agognerà il ritorno alla monarchia. Si è ben voluto mettere sul cranio quadrato dei tedeschi il berretto frigio, ma i tedeschi odiano la repubblica, e per il fatto che è imposta dall'Intesa e che è stata una specie di *ersatz*, trovano in Germania un altro motivo di avversione per questa repubblica. Dunque le forme politiche non possono essere approvate o disapprovate sotto la specie della eternità, ma debbono essere esaminate sotto la specie del rapporto diretto fra di loro, della mentalità, dello stato di economia, delle forze spirituali di un determinato popolo. (*Una voce grida: — Viva Mazzini!*). Questo in tesi di massima. Ora io penso che si possa rinnovare profondamente il regime, lasciando da parte la istituzione monarchica. In fondo, e mi riferisco al grido dell'amico, lo stesso Mazzini, repubblicano, maestro di dottrine repubblicane, non ha ritenuto incompatibili le sue dottrine col patto monarchico della unità italiana. L'ha subìto, l'ha accettato. Non era il suo ideale, ma non si può sempre trovare l'ideale.

LA MONARCHIA E LA RIVOLUZIONE FASCISTA

Noi, dunque, lascieremo in disparte, fuori del nostro gioco che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'istituto monarchico, anche perchè pensiamo che andasse fino a quel punto. Avremmo forse del separatismo regionale poichè
che andasse fino a quel punto. Avremmo forse del separatismo regionale poichè
succede sempre così. Oggi molti sono indifferenti di fronte alla monarchia, domani sarebbero, invece, simpatizzanti, favorevoli e si troverebbero dei motivi sentimentali rispettabilissimi per attaccare il Fascismo che avesse colpito questo bersaglio.

In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista. Non è nel suo interesse perchè se lo facesse diventerebbe subito bersaglio e se diventasse bersaglio è certo che noi non potremmo risparmiarla perchè sarebbe per noi questione di vita o di morte. Chi può simpatizzare per noi non può ritirarsi nell'ombra. Deve rimanere nella luce. Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perchè noi siamo repubblicani? In certo senso perchè vediamo un monarca non sufficientemente monarca. La monarchia rappresenterebbe, dunque, la continuità storica della Nazione. Un compito bellissimo, un compito di una importanza storica incalcolabile. D'altra parte bisogna evitare che la rivoluzione fascista metta tutto in gioco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo perchè non si dia la impressione al popolo che tutto crolla, che tutto deve ricominciare, perchè allora alla ondata di entusiasmo del primo tempo succederebbero le ondate di panico del secondo e forse ondate successive che potrebbero travolgere la prima. Ormai le cose sono molto chiare. Demolire tutta la superstruttura socialistoide-democratica.

LO STATO CHE VOGLIAMO NOI

Avremo uno Stato che farà questo semplice discorso: lo Stato non rappresenta un partito, lo Stato rappresenta la collettività nazionale, comprende tutti, supera tutti, protegge tutti e si mette contro chiunque attenti alla sua imperscrittibile sovranità. (*Fragorosi, prolungati applausi*).

Questo è lo Stato che deve uscire dall'Italia di Vittorio Veneto. Uno Stato che non dà localmente ragione al più forte; uno Stato come quello liberale che in cinquant'anni non ha saputo attrezzarsi una tipografia per fare uscire un suo giornale quando vi sia lo sciopero generale dei tipografi, uno Stato che è in balìa della onnipotenza, della *fu* onnipotenza socialista; uno Stato che crede che i problemi siano risolvibili soltanto dal punto di vista politico perchè le mitragliatrici non bastano se non c'è lo spirito che li faccia cantare. Tutto l'armamentario dello Stato crolla come un vecchio scenario di teatro da operette, quando non ci sia la più intima coscienza di adempiere ad un dovere, anzi ad una missione. Ecco perchè noi vogliamo spogliare lo Stato da tutti i suoi attributi economici. Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore. Basta con lo Stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello Stato italiano. Resta la polizia che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'Esercito che deve garantire la inviolabilità della Patria e resta la politica estera. (*Applausi*).

Non si dica che così svuotato lo Stato rimane piccolo. No! rimane grandissima cosa perchè gli rimane tutto il dominio degli spiriti, mentre abdica a tutto il dominio della materia. (*Ovazione prolungata*).

Ed ora, o amici, io credo di avere parlato abbastanza e questa mia opinione ritengasi condivisa anche da voi.

AGLI AMICI ED AGLI AVVERSARI

Se non bastasse questa nostra mentalità, c'è il nostro metodo, c'è la nostra attività quotidiana che non intendiamo di rinnegare, pur vigilando a che non esageri, non trascenda e non danneggi il Fascismo. E quando dico queste parole le dico con intenzione, perchè se il Fascismo fosse un movimento come tutti gli altri, allora il gesto dell'individuo o del gruppo avrebbe una importanza relativa. Ma il nostro movimento è un movimento che ha dato alla sua ruota fior di sangue vermiglio. Di questo bisogna ricordarsi quando si fa dell'autonomismo e quando si fa della indisciplina. Bisogna pensare ai morti d'ieri sopratutto. Bisogna pensare che tale autonomismo e tale indisciplina possono solleticare anche i bassi miserabili istinti della belva social-pussista che è vinta, fiaccata, ma che cova ancora segretamente i propositi della riscossa; riscossa che noi impediremo con azione collettiva e col tenere sempre la nostra spada asciutta. In fondo i romani avevano ragione: se vuoi la pace dimostra di essere preparato alla guerra. Quelli che non dimostrano di essere preparati alla guerra non hanno pace e hanno la disfatta e la sconfitta. Così noi diciamo a tutti i nostri avversari: non basta che voi piantiate troppe bandiere tricolori sui vostri stambugi e circoli vinicoli. Vi vogliamo vedere alla prova. Sarà necessario tenervi un po' di tempo in una specie di quarantena, politica e spirituale. I vostri capi, che potrebbero reinfettarvi, saranno messi nella condizione di non nuocere. Solo così, evitando di cadere nel pregiudizio della quantità, noi riusciremo a salvare la qualità e l'anima del nostro movimento che non è effimero e transitorio perchè dura da quattro anni, e quattro anni in questo secolo tempestoso equivalgono a quarant'anni. Il nostro movimento è ancora nella preistoria ed ancora in via di sviluppo e la storia comincia domani. Quello che il Fascismo finora ha fatto è opera negativa. Ora bisogna che ricostruisca. Così si parrà la sua nobilitade, così si parrà la sua forza, il suo animo.

Amici, io sono certo che i capi del Fascismo faranno il loro dovere. Sono anche certo che i gregari lo faranno. Prima di procedere ai grandi compiti procediamo ad una selezione inesorabile delle nostre file. Non possiamo portarci le impedimenta; siamo un esercito di veliti, con qualche retroguardia di bravi solidi territoriali. Ma non vogliamo che vi siano in mezzo a noi elementi infidi.

Io saluto Udine, questa cara vecchia Udine alla quale mi legano tanti ricordi. Per le sue ampie strade sono passate generazioni e generazioni di italiani che erano il fiore purpureo della nostra razza. Molti di questi giovani e giovanetti dormono ora il sonno che non ha più risveglio, nei piccoli, isolati cimiteri delle Alpi o nei cimiteri lungo l'Isonzo tornato fiume sacro d'Italia. Udinesi, fascisti, italiani, raccogliete lo spirito di questi nostri indimenticabili morti e fatene lo spirito ardente della patria immortale.

BENITO MUSSOLINI

Dalle Alpi Giulie al Bosforo

(*Articolo del Generale* ROBERTO BENCIVENGA, *collaboratore ordinario del* CARROCCIO)

I TRATTATI — cosidetti di pace — imposti dai vincitori ai vinti, non solo costituiscono un monumento d'ignoranza e di insipienza politica, ma hanno creato all'Italia una situazione assai svantaggiosa per la propria sicurezza strategica, e per i suoi essenziali interessi economici.

Per effetto di tali trattati, è stato cioè profondamente alterato quell'equilibrio europeo che, volere o no, aveva assicurato all'Europa circa 50 anni di pace. Ridotto pressochè a nulla l'ex-impero germanico, spezzato quello austro-ungarico, l'Italia trovasi oggi da sola a lottare contro due imperialismi, netrambi pericolosi: quello francese sul continente; quello inglese sul mare!

GENERALE BENCIVENGA

Ma non solo; chè mentre la distruzione dell'impero austro-ungarico ha rotto le dighe della marea slava (i cui flutti lambiscono gli spalti delle Alpi Giulie!) l'abbattimento dell'impero turco ha dato via libera all'imperialismo greco, a tutto danno e minaccia del nostro paese.

Ed il male è, che mentre dietro gli Slavi è la Francia, dietro i Greci è l'Inghilterra; e l'Italia deve così destreggiarsi tra gli uni e gli altri, e cercare pure un rimedio alla situazione, stendendo cordialmente la mano ai vinti di ieri.

Il pericolo più grave per l'Italia è costituito dalla marea slava, che minaccia di superare la fragile barriera, che impedisce oggi agli Slavi del sud (Jugoslavi) di far massa con quelli del nord (Cekoslovacchi). Gli Slavi del sud formano già un ragguardevole Stato di circa 13 milioni di abitanti; ma assai più elevata sarà la cifra della sua popolazione tra qualche decennio, data la ricchezza agricola del paese e la proverbiale prolificità dei popoli slavi.

I Cekoslovacchi formano anch'essi uno Stato di circa 13 milioni di abitanti, e per la sua ricchezza industriale ed agricola potrà in breve contare una popolazione assai più numerosa.

Orbene che cosa impedisce oggi ai Jugoslavi ed ai Cekoslovacchi di far massa? — La fragile barriera, che dalla Svizzera si stende fino al Mar Nero, e sulla quale si allineano, da occidente ad oriente, l'Austria, l'Ungheria e la Romania.

La Romania, purtroppo, va slavizzandosi o per lo meno tende politicamente ad entrare nell'orbita degli slavi; senonchè la comunicazione degli slavi del nord con quelli del sud, attraverso la Romania, è tortuosa e difficile, e strategicamente pericolosa. Ed è per questo, che Jugoslavi e Cekoslovacchi tentano di infrangere la barriera anzidetta in corrispondenza dell'Austria e dell'Ungheria.

Un primo tentativo lo fecero colla richiesta diplomatica del cosidetto *corridoio*, cioè di una zona, a spese dell'Austria e dell'Ungheria, tale da dividere questi due paesi, e per contro unire Ceko-Slovacchia e Jugoslavia. Respinta questa richiesta, i due Stati cercarono di *brusquer* la situazione con un intervento armato, allorquando su questa regione, predestinata a formare il *corridoio*, si svolse la contesa — con minaccia di guerra — tra austriaci ed ungheresi: e fu solo l'energico contegno dell'Italia quello che salvò la situazione, nonostante il subdolo contegno della Francia, alla quale non sarebbe parso vero di caricare sul fianco orien-

tale del nostro paese il peso di una massa ingente di slavi. In quanto è ovvio che, aperto il corridoio tra slavi del nord e slavi del sud, la marea slava avrebbe dilagato nell'alto Adriatico col peso non già solo dei Jugoslavi e dei Cekoslovacchi, ma di tutti gli slavi che, a partire dalla Ceko-Slovacchia, si stendono fino al Volga. Basta difatti gettare uno sguardo sopra una cartina etnografica dell'Europa, per avvedersi come la razza slava, nelle sue varie sottodivisioni (grandi russi, piccoli russi, russi bianchi, polacchi, ceki e slovacchi) si stende, in modo continuo dal medio Danubio al Volga!

Ora l'Italia deve fare ogni sforzo, nel suo proprio interesse ed in quello generale della pace, perchè la barriera Austria-Ungheria resista alla pressione di questa ingente massa di slavi. Come?

— L'Ungheria è un paese forte, economicamente e per sentimento nazionale. L'Austria invece no. Ma l'Italia deve fare ogni sforzo per sorreggerla. Opera questa non facile nè lieve dato lo spostamento finanziario dell'Italia — in conseguenza della guerra — e il lavoro della Francia, il cui obiettivo, come abbiamo detto, è quello di creare preoccupazioni all'Italia, paralizzarne l'azione e dare così libero sfogo al suo prepotente programma di egemonia continentale.

Per tali difficoltà e per tali ostacoli, l'Italia ha dovuto rinunziare a svolgere un'azione immediata e diretta in soccorso dell'Austria, e rassegnarsi a rimettere il problema alla Società delle Nazioni la quale, come al solito, dimostra la propria impotenza a risolvere le gravi e complesse questioni!

Certo è, che se i popoli d'Europa fossero meno accecati dal livore accumulato durante la grande guerra, o meno turbati dalla terribile ubriacatura di folle imperialismo, essi dovrebbero trovarsi tutti uniti nel deprecare l'eventualità della rottura dell'unica diga che separa gli slavi del nord da quelli del sud: inquanto la marea slava non si arresterebbe certo solo dinanzi ai confini del nostro paese, ma straripererebbe verso l'Egeo e verso gli *Stretti*, con una inevitabile ripercussione su tutto l'oriente lontano e vicino.

Ed allora vien fatto di domandarsi se il consolidare l'Austria sia solo un interesse italiano, od al più europeo; e non piuttosto un interesse grande anche per gli Stati Uniti; e se questa particolare concordanza d'interessi coll'Italia non venga a ribadire la tesi, già da noi esposta, di una completa coincidenza d'interessi tra l'Italia e gli Stati Uniti in tutti i gravi problemi dell'Europa e dell'oriente vicino!

Al pessimismo di queste mie parole, per quanto riguarda il problema della sicurezza strategica del nostro paese, si opporrà il luogo comune, aver l'Italia raggiunto il confine naturale — le Alpi Giulie — un confine forte cioè, tale da garantirla da qualsiasi sorpresa. Ma il cullarsi in tale illusione sarebbe un grave errore: la frontiera delle Giulie non ha in realtà che un assai scarso valore! Anzitutto, è bene riflettere che, dato il perfezionamento dei mezzi di lotta, il valore delle frontiere non può essere più riguardato coi criteri del passato, della grande guerra sopratutto. L'adozione di cannoni a lunga gittata — superiore ai 100 km. e più ancora il vasto campo d'impiego riservato all'aviazione porteranno — è prevedibile — una vera rivoluzione nella condotta della guerra futura, sopratutto nel campo strategico, cioè proprio là dove si esplica la funzione delle frontiere. In secondo luogo, è bene tener presente che la frontiera delle Alpi Giulie non è la muraglia della Cina; e le larghe breccie, per le quali passarono le orde barbariche che calarono in Italia, dalla caduta dell'impero romano in poi, sussistono tutt'ora, rese ancor più accessibili dall'opera dell'uomo. Nè d'altra parte è da dimenticare che il problema della difesa delle Giulie, da parte nostra, non può

prescindere dal rischio che si corre portando l'esercito al di là, ad oriente cioè, di una linea d'ostacolo assai rilevante, qual'è l'Isonzo.

Per questo complesso di ragioni adunque, ed altre che trascuro di enumerare, è bene non farsi illusione sul valore difensivo della nostra frontiera orientale; e correre per contro all'adozione di un riparo assai più efficace, quello cioè che deve impedire agli slavi del nord di far massa con quelli del sud, per il che occorre rafforzare, consolidare la linea di stati che si stende dalla Svizzera al Mar Nero, e che ha la missione storica di impedire alla grande marea slava di raggiungere l'Adriatico e l'Egeo.

* * *

Dicevamo più sopra, come la decapitazione dell'impero turco, si era anche essa risolta in un grave danno per l'Italia. Ed è ovvio. La decapitazione della Turchia è stata fatta a favore di tutti tranne che dell'Italia. Le grandi potenze come l'Inghilterra e la Francia, si sono impadronite, colla veste gesuitica del *mandato*, dei territori più ricchi, specie di quella costa levantina dove l'Italia, per tradizione e per logica conseguenza, data la sua posizione nel Mediterraneo, avrebbe dovuto trovare uno sbocco per i propri commerci e per la propria popolazione esuberante.

Senza contare inoltre il pericolo, non ancora del tutto scongiurato, dell'insediamento, sotto forma più o meno larvata, dell'Inghilterra a Costantinopoli!

Ma il danno maggiore derivante all'Italia dal trattato di Sèvres col quale si mutilava l'impero turco, era l'accrescimento della Grecia, di cui l'Inghilterra tendeva fare la propria *longa manu* nel Mediterraneo, e di conseguenza una rivale dell'Italia nei due campi d'azione nei quali il nostro paese ha diritto di portare la propria opera di lavoro e di civiltà: l'Albania e l'Asia Minore.

Sono note le aspirazioni greche sull'Albania meridionale, e il sogno di questo Stato, colpito da una folle megalomania, di venir in possesso di Valona e del canale di Corfù, assicurandosi così il dominio assoluto della porta dell'Adriatico: lo stretto di Otranto! E son noti altresì gli appetiti della Grecia in Asia Minore, dove si era già impadronita del principale emporio marittimo e commerciale, Smirne.

Per fortuna dell'Italia questo *castello di carte da giuoco* è crollato: la Grecia ha dovuto sgombrare, sotto la pressione di una disfatta senza confronti nella storia, tutta l'Asia Minore. Ma il pericolo che sussiste ancora si è che la Grecia riesca a conservare la Tracia, per lo meno sino alla Maritza, cioè a dire conservare la lunga e stretta fascia di territorio che, dal golfo di Salonicco, si stende verso oriente fino verso i Dardanelli; fascia stretta e lunga che mal potrebbe sopportare una spinta dei jugoslavi e dei bulgari, entrambi aspiranti ad affacciarsi sulle rive dell'Egeo.

Ma l'Italia, sensibilissima ad ogni perturbamento nella penisola balcanica, non può non denunziare in tempo il pericolo di una Grecia ipertrofica, incapace, per la propria debolezza militare ed economica, a difendere il proprio territorio. E pertanto è interesse dell'Italia, non solo per ovvie ragioni di concorrenza nel Mediterraneo, ma perchè sia assicurata la pace nei Balcani, che la Grecia venga ridotta in confini più modesti, ma perciò più solidi, al sicuro cioè da inevitabili future crisi di assestamento.

E perchè il trattato di Sèvres è ormai soggetto a revisione, occorre che l'Italia spieghi una energica azione per ricondurre i confini orientali della Grecia a quelli del 1913.

Ma non solo: l'Italia deve lottare altresì perchè sia assicurata la libertà di navigazione degli Stretti, e lo sbocco della Bulgaria sul Mare Egeo. Sbocco questo già promesso alla Bulgaria dall'Intesa, ma giammai realizzato; forse perchè è nell'interesse dell'Italia contro quello della Jugoslavia e quindi della Francia!

* * *

Quanto alla libera navigazione degli Stretti, non ci può tranquillizzare a sufficienza il fatto che l'Inghilterra abbia aderito a questo principio; inquanto tutto dipenderà dalla soluzione pratica che sarà data al problema stesso.

Ma il problema della libertà degli Stretti interessa sommamente anche gli Stati Uniti. *E perchè allora Stati Uniti ed Italia non potrebbero collaborare in tale questione, nel reciproco interesse ed in quello di tutti gli Stati interessati?*

E' bensì vero che l'Italia, nel problema degli Stretti, si trova a fianco della Francia; ma non convien dimenticare che gl'interessi in giuoco tra Francia ed Inghilterra potrebbero infine indurre questi due paesi a venire ad un compromesso a danno dei terzi!

Solo l'Italia, per il suo spirito liberale, per il ripudio di ogni imperialismo può, nel problema degli Stretti, portare una parola giusta e serena; ma questa parola assai più varrebbe se avesse una risonanza nel popolo di una grande nazione, qual'è la Confederazione dell'America del Nord! Tanto più che le trattative per la libertà degli Stretti si svolgeranno non solo tra la Turchia e le tre grandi potenze dell'Intesa, ma anche colla partecipazione della Grecia e della Jugoslavia, satelliti rispettivamente dell'Inghilterra e della Francia....

Per concludere: tra le Alpi Giulie ed il Bosforo sono in giuoco grandi e gravi interessi dell'Italia; interessi che, sebbene in minor misura, toccano anche gli Stati Uniti! Una collaborazione dei due paesi può adunque riuscire sommamente utile.

Ma è utile sopratutto che gl'Italiani all'estero volgarizzino il grave problema dell'Europa sud-orientale, e ne facciano conoscere i pericoli ch'esso racchiude; e dicano degli sforzi dell'Italia, per opporsi a che un'Europa si getti e concimi il seme di nuove più aspre guerre!

Roma

Generale Bencivenga

IL SOCIALISMO SI SPENGE

(*Articolo di* ENRICO CORRADINI, *collaboratore da Roma del* CARROCCIO)

Anche in Francia lo sciopero generale è fallito. I lettori d'oltre Oceano ormai si saranno accorti che in quei paesi dell'Europa occidentale in cui maggiormente fioriva e minacciava, il socialismo sta spengendosi.

Realmente la rivoluzione russa bolcevica ha agito come agente risolutivo. In principio pareva che quella rivoluzione avesse infuso nel socialismo europeo una nuova forza capace di portarlo al trionfo. Ma poi quella rivoluzione degenerava in una efferata tirannide la quale riusciva alla distruzione dei mezzi di vita d'un immenso popolo, mettendo in mostra, in orrenda mostra, l'assurdo del socialismo e del comunismo che avevano promesso al genere umano sì beatifico avvenire. Così la rivoluzione russa che sul principio e con il suo primo sviluppo aveva portato all'apice d'un'effimera energia estrema il socialismo europeo, prima nei paesi vinti, come l'Ungheria e la Germania, e poi anche in qualche paese vincitore, come l'Italia; così la rivoluzione russa, degenerando poi e tutto distruggendo in Russia, dette al socialismo europeo il tracollo e lo travolse.

Esattamente è quanto è avvenuto in Italia dal 1919 ad oggi.

L'Italia è il paese tipico dell'improvviso irrompere postbellico del socialismo, sotto l'influenza della rivoluzione russa, e del rapido suo decomporsi e disfarsi. Nel periodo stesso del suo apparente trionfo la rivoluzione russa agiva a decomporre il socialismo; lo scomponeva nei suoi elementi costitutivi, in quelli estremi, di cui formava il comunismo che in tutti i paesi d'Europa assunse il nome russo di bolcevico, e in quelli più o meno moderati, addomesticatisi in un lungo professionismo del partito, di cui formava un vario e diverso socialismo cosiddetto ufficiale, o massimalista, o collaborazionista, o altro di simile, secondo i varii paesi e le varie tendenze in ogni paese, un vario e diverso socialismo unito nell'antagonismo contro il comunismo. Le due fazioni del vecchio socialismo tiravano a distruggersi l'una con l'altra e in questo modo distruggevano entrambe il vecchio socialismo. In sostanza si erano divisi l'una dall'altro la vecchia pura follia utopistica, l'idea comunista, e il vecchio professionismo del partito. L'una e l'altro erano per se stessi deboli, e, combattendosi, sempre più s'indebolivano e si stremavano, e così, come abbiamo detto, riuscivano a distruggere il socialismo comune. Su questo, quando già erano iniziati la sua debilitazione e il suo disfacimento, si abbattè tutta la forza della vittoria.

In Italia molti in principio dubitarono di questa forza. Non erano spiriti leggeri, ma i più serii spiriti. Spiriti colti, dotati di molta dottrina storica, credenti nella virtù delle guerre vittoriose la quale è quella di produrre le maggiori

e migliori forze nazionali, i maggiori e migliori valori nazionali, e con questi e con quelle produrre la grandezza delle nazioni. Ci fu un momento in cui molti in Italia dubitarono d'una tale legge confermata nella storia senza eccezioni. Ciò sopratutto avvenne nel periodo di Nitti. Quest'uomo di governo, già vecchio nella sua prima maturità, oscuramente contrario all'intervento dell'Italia nella guerra europea, non aveva capito la vittoria. Di temperamento insanabilmente antimilitare, sentì e giudicò l'Italia di Vittorio Veneto non dissimile dall'Italia d'Adua. Lo spettacolo delle distruzioni materiali operate dalla guerra tolsero ai suoi occhi la vista delle mirabili creazioni morali della vittoria che già si erano iniziate nell'intimo della nazione italiana. E il suo spirito affine prontamente si unì con tutti i torbidi elementi negativi, distruttori, elementi socialisti antinazionali, elementi della borghesia che prima dell'intervento italiano nella guerra era stata neutralista e durante la guerra e dopo era stata e si manteneva disfattista. Egli, il Nitti, nella sua inconcepibile incoscienza, si pose a capo di quelli elementi, residui della vecchia Italia, e tutto fece per favorirli, convinto di potere per essi e soltanto per essi reggersi al governo dello Stato italiano. Quelli elementi, il vecchio socialismo, il frenetico novissimo bolcevismo italo-russo, un diffuso anarchismo effetto della tremenda guerra, lo spirito di rivolta popolare contro i mali materiali della guerra, il vecchio neutralismo risorgente, l'universale disfattismo, furono per il Nitti la sua maggioranza parlamentare. E la vittoria e gli uomini e le cose della vittoria e le nuove forze e i nuovi valori morali inizialmente generati dalla vittoria e lo stesso esercito della vittoria e la sua gloriosa anima che già aveva incominciato a diffondersi per le fibre della nazione, furono la sua opposizione parlamentare che egli era ben convinto di poter debellare in perpetuo. Così il Nitti al governo dello Stato italiano fu un inconsapevole istrumento della rivoluzione russa a disfare l'Italia e la sua vittoria e i primi effetti della sua vittoria, a tutto vantaggio di quel vecchio socialismo che già attraverso la sua acuta ed estrema risoluzione in bolcevismo s'avviava all'ultima sua decadenza. Il Nitti, come i lettori ricordano, inventò di sana pianta il militarismo italiano e le sue congiure, istrumento di manovra parlamentare. E perseguitò quanti più potè uomini e cose della vittoria. Creò l'antagonismo storico, sociale, nazionale, etnico, morale, fisico della vittoria: l'amnistia dei disertori. In quel tempo, tutto convergendo allo stesso punto, e il governo nittiano e l'impulso che allora pareva travolgente della rivoluzione russa, e la stessa malafede delle Potenze alleate verso l'Italia; in quel tempo parve che la società italiana e lo Stato italiano e i primi fondamenti della stessa civiltà politica, come la proprietà e il resto, fossero per perdersi, e molti allora dubitarono della vittoria e della sua legge infallibile. Per fortuna tutto era effimero, tutto era apparente, tutto era ultima convulsione di socialismo, tutto era ultimo residuo del vecchio socialismo, tutto era ultimo residuo della vecchia Italia.

Sorgeva il Fascismo.

I lettori sanno anche da me che cosa sia il Fascismo.

Il Fascismo è la iniziale realizzazione storica della vittoria, come agente sociale e politico nella nazione italiana.

Appunto perchè è iniziale realizzazione, è irruente, travolgente, anche tumultuante. Usa la violenza, perchè gli è necessaria a toglier via le tenaci resistenze del passato, pronte a novamente trasformarsi in attività ostili alla società italiana e allo Stato italiano, alla loro storia avvenire loro preparata dalla vittoria. Ma il Fascismo si ordinerà.

Intanto opera il rinnovamento sociale dell'Italia sotto il principio nazionale.

I lettori sanno come lo sciopero generale fallisse in Italia. Come si risolvesse in un enorme incremento del Fascismo e delle sue organizzazioni sindacali.

Nello sciopero generale era per la prima volta atterrato il socialismo italiano.

Sappiamo oggi che anche in Francia lo sciopero è fallito. Anche là la legge universale della vittoria agisce. Agisce attraverso una classe dirigente e un governo forti, come in Italia attraverso le libere energie nazionali che si chiamano, appunto, Nazionalismo e Fascismo. Ma la legge è una e la sua azione è ovunque uguale.

E ovunque in Europa il socialismo si spenge.

Roma.

Socialismo - Proletarismo - Fascismo

E BUON SENSO COMUNE

Quando Enrico Ferri cominciò, molti anni or sono, a predicare il socialismo in mezzo ai suoi paesani, egli sapeva benissimo che essi non lo capivano, ma ciò a lui poco importava, perchè intelligente, ambizioso e dottrinario, cercava allora una base per appoggiare la scala, per la quale egli voleva salire, dove egli è salito.

Molti uomini intellettuali hanno cercato di salire, poco su, poco giù, nella stessa maniera, e molti vi sono riesciti, senza volgere poi lo sguardo indietro, per vedere se essi avevano fatto bene o male, se cioè avessero raggiunto lo scopo, per il quale avevano svolto un programma sociale, sotto il manto della filantropia, ma realmente per fini politici personali.

Tutti, più o meno, crediamo di sapere che cosa sia realmente il socialismo, almeno quello predicato da Enrico Ferri, che ha fatto proseliti sotto le più svariate forme di interpretazione, da avvolgere nelle sue spire persino il buon De Amicis, che ebbe il suo quarto d'ora di fama come socialista color di rosa.

Il vero socialismo, quella fratellanza degli uomini che lavorano per vivere, in qualunque siasi stato sociale, nel quale il caso li ha collocati, fu con una semplicità meravigliosa studiato e svolto da quel grande Italiano, al solo nome del quale ognuno di noi, riverente, dovrebbe inchinarsi.

Il suo socialismo, era tanto diverso da quello del Marx, che come tutti sanno fu la causa della finale rottura fra i due uomini, perchè uno predicava una fratellanza di amore di pace e di altruismo, mentre l'altro predicava l'odio di classe.

Giuseppe Mazzini era un vero apostolo, riformatore, evoluzionario, mentre il tedesco non era che un rivoluzionario sobillatore. Il primo voleva raggiungere lo scopo colla scuola, coll'amore, col sentimento latino di una razza, mentre l'altro voleva raggiungerlo colla violenza, colla prepotenza, colla tirannia di un'altra razza.

La gente del nord ha forse capito quel Marx che parlava alla sua mentalità teutonica, ma la gente latina lo ha male interpretato.

I maestri del nord, hanno predicato un socialismo di classe, in mezzo a gente che li capiva, che vedevano nell'unione, la forza della lotta e nulla più. Mentre

gli spurii allievi di Marx predicavano un socialismo di casta, in mezzo a gente ignara di ogni principio di libertà di pensiero, ignara ancora di quei principii di libertà, che Mazzini cercava di insegnare in mezzo ad un popolo che era rimasto da secoli ignorante e schiavo; un popolo, nel quale l'idea della libertà mal compresa voleva dire odio a chi lo aveva oppresso e tenuto schiavo.

Nel nord la politica era il mezzo per raggiungere la riforma sociale, mentre nel sud, fra le misere genti latine, la riforma sociale era un mezzo, per i demagoghi, per raggiungere il potere politico, che l'ambizione personale consigliava.

La riforma sociale del nord, fu un trionfo del socialismo, che si impose e diventò una forza politica nazionale, crescente, forte, prospera. Mentre che nel sud si trasformò in un proletarismo minaccioso, che gli stessi capi non hanno potuto più oltre dirigere e disciplinare, sfuggendo esso alle teorie, che parvero assiomi incomprensibili, e della gente rozza, ignara di ogni principio di economia sociale e nazionale, ma solo ansiosa di asserire colla cooperazione pratica, una forza brutale, per la conquista del potere assurdo del numero, in odio ad una classe che fu creduta la causa delle miserie passate, mentre si perpetuava quell'ignoranza, la vera causa della miseria del popolo.

Così avvenne che il socialismo in Italia, che al principio pareva voler portare delle riforme benefiche, fece una propaganda per un proletarismo, che oggi sfugge ad ogni controllo di quei capi e maestri di socialismo, i quali hanno perduto ogni loro influenza, e guardano scoraggiati allo sfasciarsi di una organizzazione che avrebbe potuto portare grandi benefici al popolo, ed alla patria.

L'ultimo sciopero ne fu una prova, e le conseguenze ne sono la prova, perchè hanno sfatato quel partito che si atteggiava ancora pochi mesi or sono ad arbitro della politica d'Italia, ed oggi è vergognosamente sconfessato dalle stesse organizzazioni operaie, che acquistano la loro indipendenza, liberandosi dal giogo politico di uomini, che hanno dimostrato non solo la loro inettitudine come capi, ma la loro più abietta codardia come uomini.

Era naturale che con della gente così inetta, incapace e codarda, il proletarismo da loro educato all'odio di classe, indisciplinato e mal consigliato, si servisse dei mezzi violenti, che sono sempre il prodotto dell'ignoranza, e lanciasse alla vendetta ed alla conquista del potere, la feccia dei bassifondi sociali, purchè di terrorizzare a scopo di dominio, illudendosi che l'Italia fosse terreno propizio ad un colpo di mano.

Il proletario organizzato, che follemente armava la teppa per slanciarsi alla conquista del potere in un momento nel quale il governo pareva assopito, non pensò nella sua bestiale ignoranza e presunzione, che vi erano ancora in Italia degli uomini che amavano la loro Patria, al disopra dei partiti e delle lotte di classe e delle folli ambizioni personali, non pensò, che, su quattro milioni di uomini, che avevano sofferto, combattuto nelle trincee, vinto una lotta titanica, vi dovevano essere ancora degli spiriti nobili e fieri che si sarebbero ribellati a tanto vergognoso scempio. E sorsero i Fascisti.

In un momento di scoramento generale, quando nessuno al governo pareva capace di raccogliere la fiducia del paese, in un momento nel quale la compagine burocratica pareva vicina a sfasciarsi, alcuni generosi soldati, ai quali l'amore della Patria era ancora la legge suprema, si raccolsero, organizzarono, assunsero la responsabilità di sterminare quella teppa che il proletarismo codardamente aveva slanciata alla conquista della proprietà con grave minaccia di danni e sconvolgimenti sociali incalcolabili.

Per quanto si voglia oggi criticare una organizzazione, che, extralegalmente, si assunse la grave responsabilità di atti punitivi, in un momento, quando la legge

pareva avere la sua autorità paralizzata, è un fatto riconosciuto in tutta l'Italia che i Fascisti hanno salvato il paese da danni gravissimi.

Non credo sia il caso di dire che salvarono l'Italia da una rivoluzione bolscevica perchè ciò è impossibile in un paese, dove il popolo possedeva ancora al più alto grado il senso comune, quel buon senso comune che lo fa guardare con coraggio maestoso all'avvenire, per quanto incerto e difficile.

I Fascisti hanno oggi una missione, che è quella di distruggere la teppa armata che i proletarii scioccamente hanno creduto di lanciare innanzi per conquistare il potere col terrore. Molti fra loro, e credo i più, si sono accorti del grave errore, e cercano di porvi rimedio, staccandosi da quei capi socialisti, falsi amici, intriganti politici, che oggi per fortuna d'Italia hanno perduto per sempre la loro influenza fatale.

Il proletario d'Italia comincia anche esso a capire che gli odii di classe non producono che lotte di fazione interminabili, fatali; egli pensa, ora, che colle organizzazioni operaie, ha molto guadagnato nel suo benessere in generale; egli realizza, ora, che le condizioni sociali economiche del paese sono gravi, e che è necessario il lavoro e la pace, per raggiungere quel benessere che i tribuni e demagoghi gli hanno promesso colla violenza, la quale nulla gli ha portato salvo che la miseria e l'onta.

New York

Dr. PAOLO DE VECCHI

NOTTE CHE ACCENDI NEI CIELI...

N*otte che accendi nei cieli*
palpiti vasti di stelle
verso cui tendono anèli
in varia guisa i cuori;

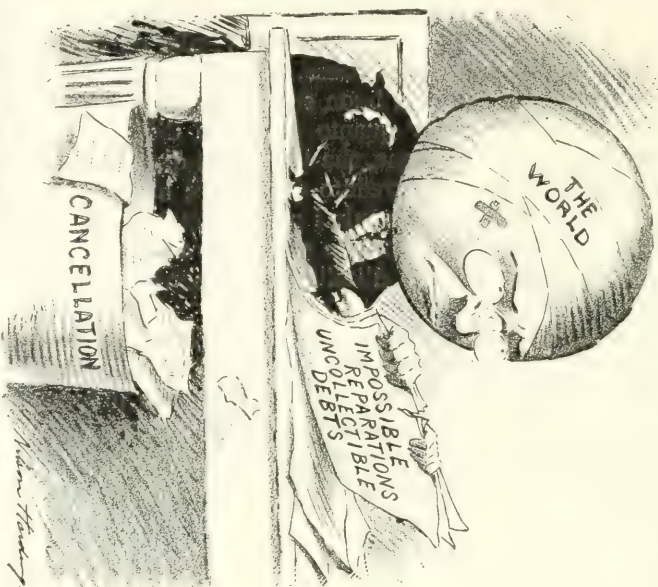
Notte che accogli a lenire
chi dalla vita ti reca
il suo mùtilo ardire,
le inaridite fedi;

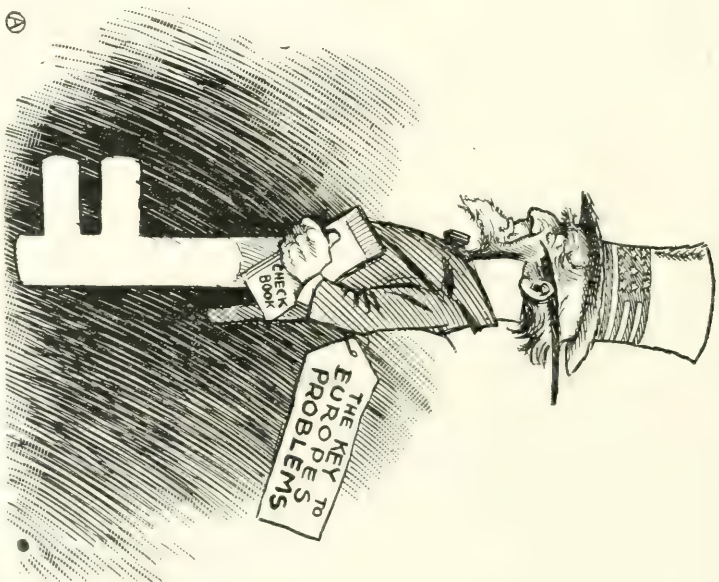
Notte, me, pure me accogli
maternamente nel grembo:
guidami, in mezzo agli scogli,
ad un sicuro approdo

prima che venti malfidi
mi trascinino nel buio;
tu disperati oda i gridi
di un naufragio ancora!

Terra d'Abruzzo

RAFFAELLO BIORDI

I DEBITI DI GUERRA

Dal "Brooklyn Daily Eagle"

IL "PEZZO DI CARTA" DESTINATO AL CESTINO DELLA CANCELLAZIONE: RIPARAZIONI IMPOSSIBILI — DEBITI NON RISCUOTIBILI

George Matthew Adam Service

UNCLE SAM: — LA CHIAVE DEI PROBLEMI EUROPEI

COMMISSARIATO E BANCHE

Avevamo promesso, nell'articolo ultimo, che appena avessimo avuto occasione di discorrere col Commissario Generale dell'Emigrazione, ritornato in New York dal suo viaggio transcontinentale, gli avremmo raccomandato di badare prima di tutto a proteggere i miliardi di rimesse degli emigrati.

Tenemmo la parola. Fummo presenti alla riunione della Camera di Commercio Italiana indetta per discutere col Commissario i problemi più urgenti dell'emigrazione in America, e, accordataci la parola, ne usammo con una chiarezza che auguriamo a tutti di avere quando occorra discutere di pubblici interessi.

Il Commissario stesso aveva portato il discorso sull'impiego in Italia del risparmio degli emigrati, ed aveva raccomandato un'opera bene organizzata di raccolta e di trasmissione. Problema urgente — si vedeva subito — chè anche la sera avanti, il comm. De Michelis aveva radunato i rappresentanti dei grandi istituti bancari del Regno e aveva voluto con essi parlare di *business.*

Che cosa potemmo dire al Commissario, i lettori che seguono in queste pagine l'argomento e conoscono la crudezza con cui amiamo sezionarlo, pensino. Adoperammo le parole più esplicite e spietate: la coscienza della buona causa ci vietò le restrizioni di pensiero, le contorsioni delle frasi, l'acrobatismo degl'infingimenti consueti alle riunioni del genere — quando dinanzi ai funzionari dello Stato, cui tutti vorrebbero dire la verità che urge alle labbra, si fa invece stolta accademia di frasi banali servili.

Eravamo rimasti colpiti da una dichiarazione fatta dal De Michelis: che il Commissariato non aveva i poteri di tutelare il danaro degli emigrati.

Ci sembrò un'eresia, ed insorgemmo. Ringraziammo l'ospite di aver provocata la discussione, e precisammo le ragioni che, a nostro avviso, esigono che il Commissariato si occupi di tanto. Il Commissariato ha i poteri di assumere direttamente la tutela del risparmio degli emigrati; e più che facoltà di agire, ne ha il dovere. Deve volere e sapere intervenire in qualsiasi tempo, in qualsiasi luogo, in qualsiasi circostanza, perchè un solo soldo del lavoratore all'estero non rimanga esposto alla cupidigia di chi male vuole amministrarlo o, addirittura, frodarlo.

Tanto è nelle mansioni del Commissariato la protezione del risparmio degli emigrati, in quanto è munito d'una legge che appositamente tratta delle rimesse dell'emigrazione. Se il Commissariato stesso provvede alla tutela legale del salariato cui vien negato il frutto del lavoro fatto; se il Commissariato s'occupa della liquidazione dei danni degl'infortunati; se è preposto in senso generale e particolare all'applicazione della legge predetta — come sarebbe tollerabile la sua diserzione da un dovere così evidentemente prescrittogli?

Il Commissario si affrettò a dichiarare che — pur non entrando nelle mansioni d'ufficio — egli si era occupato, da privato, per uno scrupolo personale, degl'interessi degli emigrati coinvolti nel disastro della Banca Italiana di Sconto.

Noi riteniamo che se ne dovesse occupare, invece, come funzionario e con tutta intera l'autorità dell'alto ufficio che copre.

Noi muovemmo appunto al Commissariato:

1 — di aver lasciato i lontani emigrati, dalla fine di dicembre ad oggi, completamente all'oscuro delle vicende della moratoria, indi della liquidazione della Banca di Sconto, dimenticando che migliaia e migliaia di emigrati — dietro esortazione anche delle autorità italiane — avevano confidato i loro risparmi alle casse vuotate sotto gli occhi del governo;

2 — di non avere organizzato in Italia ed all'estero la tutela dei depositanti e dei comodanti, i quali, di lontano, non ebbero quelle garenzie, di cui riuscirono a coprirsi i depositanti ed i comodanti in patria;

3 — di non aver consigliato o provveduto a che i connazionali degli Stati Uniti venissero equiparati ai creditori americani della Banca di Sconto, cui riuscì di farsi rimborsare del cento per cento sulle attività della Banca di Sconto rimaste in mano a istituti americani. Erano somme, quelle, che, non potendo essere più sottratte al governo delle leggi locali, e dovendo essere divelte dal grosso della liquidazione in Italia, avrebbero potuto essere, almeno in parte, ricuperate dagli emigrati creditori;

4 — di non avere ottenuto che i depositanti ed i comodanti degli Stati Uniti venissero trattati alla stessa stregua di quelli delle due succursali della Banca di Sconto, a Parigi ed a San Paolo del Brasile. Là v'è stata la liquidazione del cento per cento; agli Stati Uniti quella del 67 per cento, così come per i creditori in Italia — costoro, protetti dalla loro stessa presenza; i lontani, rimasti senza norme, senza consiglio, senza protezione.

5 — di non svolgere un'azione franca ed energica — a tutela delle rimesse dei lontani — nel movimento intrapresosi in Italia per la vigilanza sulle Banche che amministrano il danaro degli emigrati; movimento che la camorra bancaria contrasta risolutamente col subdolo iniquo proposito di sottrarre ai rigori onesti della legge le speculazioni che mettono in pericolo il "danaro ch'è sangue". L'emigrato deve avere dall'autorità preposta alla sua tutela le più ampie assicurazioni sulla onestà e solidità degli enti bancari che raccolgono i suoi risparmi. Se no — concludemmo — non c'è da attendersi altro che il fermo delle rimesse in Italia.

Ci spiegammo — ripetiamo — così chiaramente, fummo così taglienti nella nostra esposizione, che non crediamo proprio che il Commissario non ci desse ragione in cuor suo.

In ogni modo, De Michelis deve aver sentito tutta la responsabilità dell'impegno che prendeva — in un'adunanza importante per le persone che la formavano e per la sede che l'accoglieva — di ritornare a Roma e prendere a petto il grave problema.

* * *

Il Commissario, giungendo alla Capitale, troverà automaticamente al suo fianco la Lega Italiana per la tutela degl'Interessi Italiani, la quale — nella dichiarazione che più oltre riproduciamo — trova doveroso di agire, di fare studiare e di trattare la questione dal CARROCCIO aperta.

E c'è ancora una novità. Finalmente il Pubblico Ministero ha rinviato dinanzi al Senato costituito in Alta Corte di Giustizia gli amministratori della Banca Commerciale Italiana, capeggiati dal Presidente senatore Silvio Crespi e dal direttore Joseph Toeplitz, sotto la nota accusa di avere acquistato per conto e con i mezzi finanziari della Banca medesima — mediante l'intervento delle Banche di propria appartenenza — 252.807 azioni della Banca Commerciale, le quali vennero poi cedute al Consorzio Mobiliare Finanziario (*longa manu* del consiglio d'amministrazione della Commerciale) allo scopo di sostituirsi fittiziamente alla Banca Commerciale nel possesso e nel potere di disposizione delle azioni e di perseguire per tale modo le finalità della stessa.

E' il processo cosiddetto della "Scalata alle Banche".

Cessata la guerra e passato il pericolo dei "plotoni d'esecuzione" — che in Italia avrebbero dovuto funzionare in perpetuità per liberare il paese dalla marmaglia disfattista — i tedeschi della Banca Commerciale di Milano fecero scendere dai covi

d'oltre frontiera, le azioni che dovevano servire al riacquisto dell'egemonia teutonica della Commerciale. A prevenire questo ribaldo tentativo, che avrebbe subito gettato l'economia nazionale nelle mani nemiche, ed avrebbe colmato d'onta il credito della intera Italia, i Fratelli Perrone, fucinatori della Vittoria, e la Banca Nazionale di Sconto opposero tutte le forze a loro disposizione. Allora chi pensava che l'Italia avrebbe tradito se stessa? La masnada di Toeplitz ricorse ai mezzi più biechi per vincere il punto; il gruppo Perrone-Banca di Sconto si batteva disperatamente per non darle partita vinta. Le azioni della Commerciale salirono sino a 2400 lire ciascuna. Fu una ridda di milioni, presi dalle Banche e gettati nelle voraci canne dei borsisti o borsaiuoli, chiamateli come volete. Gli imbrogli di quei giorni sono inenarrabili. Immaginate: i rappresentanti della Banca Commerciale Italiana e dei gruppi dipendenti, a lotta finita, e dopo l'acquisto delle azioni del gruppo avversario, si trovarono in possesso di circa 480 mila azioni per un importo di 500 milioni, mentre il capitale della Banca stessa era di poco superiore ai 300 milioni.

La storia è nota: la Banca Commerciale riuscì con le sue insidie a metter fuori dal campo, per un momento conquistato, i Perrone; seguirono polemiche; fu aperto il processo che oggi si avvia alla discussione in Senato; cominciò la furia demolitrice del Toeplitz, che doveva uccidere l'industria e il credito della nazione — l'idea della giusta guerra e della sacrosanta Vittoria conseguita — che doveva distruggere — e s'ebbero: i bolscevichi in Italia; l'occupazione delle fabbriche sfruttata col rialzo delle azioni della Commerciale; le ladrerie della *Ilva* e il conseguente assorbimento fraudolento di quell'impresa industriale; la demolizione dell'Ansaldo; l'ostracismo dei Perrone; la moratoria delittuosa della Banca Italiana di Sconto e il successivo fallimento con mezzo milione di vittime; lo squinternamento delle risorse finanziarie del Paese; il discredito della nazione all'estero.

E' tutta la vittoria di Toeplitz, questa — ottenuta con lo sperpero di miliardi — per conto della organizzazione bancaria ebraico-internazionale, che mira al servaggio economico degl'italiani, al loro snervamento politico, al loro annientamento nel mondo.

* * *

Non ci aspettiamo molto dal dibattimento dell'Alta Corte, poichè sappiamo quanto la politica giochi intorno alle bilancie della giustizia in riva al Tevere. Tuttavia, non disperiamo. Volgono tempi nuovi — tempi fascisti — da noi, ed è anche possibile che nell'aula di Palazzo Madama possa, d'improvviso, ridestarsi la coscienza nazionale dinanzi al baratro apertole sotto i piedi dalla compagnia di ventura tedesca che dissangua la nazione e ne procura il fallimento all'interno ed all'estero.

L'Italia deve essere posta di faccia al gravissimo pericolo che la oltraggia e la insidia. L'Italia non deve perire di pugnalate alle spalle! Occorre che la coscienza del paese insorga.

La Banca che oggi è diretta da accusati dinanzi al più alto tribunale del Regno, deve rendere pubblico conto dei suoi metodi, dei suoi fini, dei depositi che il pubblico le ha affidati, dei suoi bilanci che non ancora rivelano lo stato esatto della sua posizione, in Italia ed all'estero.

La Banca non è di carattere nazionale, e adopera le sue risorse in un'azione internazionale che le leggi italiane non controllano. La Banca si è sbilanciata in operazioni disastrose all'estero, e compromette così il denaro italiano — di italiani nella Penisola e di fuori. Le leggi italiane sono insufficienti a frenare gli abusi

del Toeplitz, il quale agisce con le succursali dirette e con le fondazioni, o ramificazioni cointeressate, che sono la Banca Commerciale Italiana di Francia; la Banca Commerciale Italiana e Bulgara; la Banca Commerciale Italiana e Romena; e con gli istituti associati: Banca della Svizzera Italiana, Banca Ungaro-Italiana, Società Italiana di Credito Commerciale, che agisce particolarmente a Vienna, nel paese delle corone e del fallimento, la Boehmische Union Bank di Praga, il Banco Italiano del Perù, la Banca Francese Italiana per l'America del Sud con sede a Parigi e sezioni nell'Argentina, nel Cile, nel Brasile. Tutto il globo nella rete. Mancano nell'elenco reso pubblico le banche di Germania e quelle di Polonia — perchè non si dica che la Banca diretta dal Toeplitz sia tedesca, e non si ricordi che il Toeplitz è polacco, ed al focolare nativo volle andare a passare le feste natalizie, quando da Roma gli si chiedevano invano 20 milioni di lire per scongiurare il *crack* della Sconto, ed egli nell'assenza si creava l'alibi pel crimine che si consumava contro il credito nazionale.

La politica di espansione *internazionale* del Toeplitz esclude assolutamente la espansione *nazionale* delle forze italiane all'estero. Di qui il nostro allarme; di qui la nostra più risoluta opposizione; di qui il richiamo che noi facciamo agli emigrati di provvedere a se stessi, al Commissariato Generale di Emigrazione di compiere il suo dovere, ed a tutta l'Italia che senta dignità e fierezza, di reagire.

Già dicemmo nello scorso numero dei nuovi interessi interceduti fra la Commerciale ed il Banco di Roma. E' accertato che a New York il Banco di Roma va liquidandosi giorno per giorno, abbandonando volontariamente tutto il terreno guadagnato negli scorsi anni con enormi cure e dispendio.

Vedete anche la Banca Nazionale di Credito, nata per la liquidazione della Banca di Sconto. Dovrebbe rinascere in essa la Banca *nazionale* che tutta l'Italia invoca — ed invece gl'intrighi della Banca tedesco-ebraica ne fermano lo sviluppo. Se quella Banca non funziona e non s'irrobustisce, quali garenzie darà essa mai per la regolare liquidazione della Sconto affidatale? Rimane un istituto rachitico, anchilosato, destinato al naufragio prima che il 67 per cento rientri nelle tasche dei creditori abbandonati. Anche la sua succursale nel Brasile pare che si voglia chiudere; la succursale che, appunto perchè importante, ottenne il trattamento di favore del predetto cento per cento.

In Italia, intanto, le piccole Banche — che alla loro volta pullulano irragionevolmente ed espongono a rischio l'altrui danaro — con metodo jugulatore vengono intralciate, col rifiuto del risconto, dai grandi istituti di credito — cioè dal sistema bancario ebraico-tedesco dominante e prepotente.

Gli emigrati dipendono anche dalle piccole Banche provinciali, alle quali molti uffici bancari coloniali riversano i loro fondi. E' troppo se chiediamo che anche le *banchette* vengano tenute d'occhio?

***

Noi dicemmo senza ambagi al Commissario Generale dell'Emigrazione che fino a quando in Italia non sarà provveduto ad una severa e responsabile vigilanza delle Banche che sollecitano e ricevono le rimesse degli emigrati; sino a quando l'autorità negherà il suo intervento tutelare — sarà legittimo il chiedere agli emigrati di essere guardinghi. E' bene, diceva quel senatore "che il sudore rientri in patria trasformato in rivoli d'oro" — ma non è nè giusto nè onesto che i rivoli d'oro servano prima alle losche speculazioni antitaliane in Italia, e poi riprendano a scorrere all'estero, per perdersi nella pozza sudicia dell'ebraismo senza patria.

Un altro senatore, il Loria, nella sua effemeride *Echi e Commenti* del 25 settembre ultimo, ha un articolo in cui censura i metodi bancari d'oggi. chiede un

programma nazionale che unisca l'organismo bancario italiano in un "partito finanziario nazionale", e poi, parlando della sfiducia verso le grandi Banche, parla proprio così: — *E' indubitato che oggi la sfiducia pubblica verso le grandi banche libere che vedono scemare i propri depositi (da oltre tre miliardi nel 1920 a poco più di due nel 1922) dipende specialmente dall'oscurità che regna intorno al loro operato ed ai risultati della loro gestione, rischiarati a mala pena dall'illusorio chiarore di poche, sintetiche situazioni mensili. Nè sembra che l'esperienza del passato giovi al presente, quando si è costretti a notare il perdurare di metodi deplorevoli che regnano nell'amministrazione delle banche che sono seguite tuttora con ansiosa sollecitudine e con premurosa curiosità, dal vasto pubblico dei risparmiatori e degli uomini d'affari.* —

Se tanto pensa un Senatore del Regno — un futuro giudice del processo della Scalata — se tanto si pubblica a Roma in un giornale che è redatto dal fior fiore degli uomini politici — se in Italia è generale questa preoccupazione, come non giustificare la nostra lontana?

Per gli Italiani d'America, noi invochiamo onestà, vigilanza, giustizia. Noi, col Luzzatti, chiediamo di essere semplicemente "illuminati con i numeri ed esatti".

Illuminati! Chè nelle tenebre operano soltanto i grimaldelli e le seghe circolari.

AGOSTINO DE BIASI

LA LEGA ITALIANA FA ECO DA ROMA

Quando lo scorso luglio, nel nostro articolo Non disamorate l'Emigrato! *richiamavamo l'attenzione della* Lega Italiana per la tutela degl'Interessi Italiani *di Roma — eravamo sicuri di portare in sede opportuna, ampia e solenne, la discussione del rilevantissimo problema della tutela del risparmio degli emigrati. Avevamo visto trascurato il problema — dal punto di vista nostro, che poi è quello della logica e dell'onestà — al Congresso tenuto dalla Lega, e sentivamo il diritto di rivolgerci a chi, avente in programma la tutela degl'interessi nazionali, questi sembrava trascurasse nei riguardi dei lontani lavoratori. L'Associazione che tiene a presidente un ex-Presidente dei Ministri, l'on. Orlando, deve considerarsi naturalmente investita della vigilanza, in patria, degl'interessi degli emigrati.*

Il Bollettino *di settembre della Lega si fa premura di spiegare la posizione che la Lega prende dinanzi al problema. La Lega risponde all'invito del* CARROCCIO *e si associa alla battaglia da noi condotta.*

Migliore prova della buonafede e delle oneste intenzioni della Lega non potevamo avere direttamente. Finalmente abbiamo rotto il pravo silenzio di Roma fatto intorno alla gravissima questione, alla quale non osa accostarsi la stampa vile, accodata e venduta alla Banca tedesca che corrompe l'Italia. Ora essa sta dinanzi alle coscienze di quanti si sono organizzati nella Lega ai fini della difesa degl'interessi nazionali. E — sembra curioso — ritorna indietro dinanzi alla coscienza dell'Ordine Figli d'Italia in America, col quale la Lega ha stretto or ora un patto d'azione comune.

L'Ordine Figli d'Italia in America non può sottrarsi alla imperiosa necessità di studiare il problema e di portarlo nelle sue mille sedi coloniali, fra le masse. Gli emigrati devono sapere a chi affidano i loro quattrini in Italia: se a Banche "italiane" in realtà o a Banche che si dicono tali soltanto per meglio riuscire ad ingannare ed a tradire l'Italia.

Riportiamo dal Bollettino *della Lega Italiana:*

QUELL'ECCELLENTE Rivista italiana di New York, che è il CARROCCIO — la quale ha sostenuto tante battaglie per la tutela e la difesa degli interessi italiani in America — richiama esplicitamente, nel suo ultimo numero, l'attenzione della *Lega Italiana* sopra una questione d'importanza generale, che ha assunta adesso (dopo recenti dolorosissimi avvenimenti bancarii) un'importanza e un interesse specialissimi.

Si tratta dei denari guadagnati e risparmiati dagli italiani che vivono all'estero: denari che questi nostri connazionali — di diritto o almeno di anima — o trasmettono in Italia o impiegano in America: ma, in ambidue i casi, valendosi preferibilmente (e noi dobbiamo augurare che sia sempre così) di Istituti bancari o prettamente italiani o legati in qualunque

modo con saldi vincoli all'economia italiana. E poichè queste somme di denaro che appartengono a italiani sono veramente cospicue — forse anche più assai di quanto si creda — la questione assume un'importanza così alta da non poter sfuggire a quanti si occupano dei molteplici aspetti che ha la tutela dell'italianità all'estero.

L'articolo non risparmia amare critiche all'opera (o piuttosto alla "non opera") dei vari responsabili della Finanza e dell'Economia italiana. E l'asprezza della critica si giustifica; quando si pensi specialmente a quello che è accaduto a proposito della grande Banca Italiana che ha dovuto offrire un concordato ai suoi creditori; e che aveva in America, particolarmente nel mondo italiano, vastissime reti di affari. Ond'è che si comprende perfettamente come l'articolo dichiari che gravissimo è il pericolo che — se non si provvede efficacemente — "l'emigrato italiano sia costretto a sviare altrove il flusso dei suoi risparmi".

La questione non era certo sfuggita alla Lega Italiana che già (e a proposito di un altro caso clamoroso, oltre quello della Banca di Sconto) si era attivamente preoccupata della difesa e della tutela del denaro dell'emigrato italiano. Ma la Lega, che ama piuttosto fare che promettere, non può ora — sopra un argomento di tanta mole e di tanta delicatezza — improvvisare conclusioni. Basti sapere ai nostri fratelli d'America e a quella Rivista che così autorevolmente ha espressa la loro voce e interpretati i loro desideri — che noi ci occupiamo della questione; che la studiamo, e che la faremo studiare e trattare.

E che è nostro fermo proposito di non lasciarla morire in un articolo di giornale.

MITE S' EFFONDE E LARGA...

MITE *s'effonde e larga*
la luna nuova sul piano.
Nella notturna quiete
a quando vien da lontano

sordo un latrar di cani
or sì or no con il vento:
ride tra i pioppi un fiume
un lieve riso d'argento.

una serena pace
— come un ricordo di cose
un tempo care e poi
da un oblìo lene corrose —

su noi fiorisce e scende
silenziosa nel volo;
rade i rumori, il cuore
e s'addormenta nel suolo.

Terra d'Abruzzo

RAFFAELLO BIORDI

My Youthful Dreams of Florence

From THE UNBIDDEN GUEST by SILVIO VILLA

SILVIO VILLA

La grande Casa editrice Macmillan pubblica un volume destinato ad essere uno dei successi dell'autunno librario newyorkese: The Unbidden Guest *di Silvio Villa.*

Dobbiamo alla cortesia dell'Autore e della Casa Editrice, la facoltà di pubblicare avanti l'uscita del libro un capitolo del libro stesso.

La Macmillan Company è sicura di offrire al pubblico metropolitano una squisita opera letteraria: primissima garenzia di successo. Destinando al libro il posto d'onore fra le odierne sue edizioni, ha non solo reso un omaggio alle doti di pensiero e di forma dell'Autore, quanto alla nazionalità di cui è eletto esponente.

*Il libro contiene la narrazione biografica di un gentiluomo italiano, di sana e gentile coltura, che viene in America, e qui vive e racconta la vita sua spirituale latina. Con ciò dando al pubblico americano una cognizione intima dello spirito del popolo e della famiglia nostra. L'*Unbidden Guest *sarebbe il "non richiesto ospite", che reca in dono al paese d'oltremare la somma delle virtù inimitabili della sua razza, e di esse si fa espositore ed interprete. Così, nel modo più logico e penetrante, l'ospite innesta sul tronco della nuova civiltà i rami perenni dell'antica. Qualcuno potrebbe pensare ad un lavoro di propaganda italiana; invece si tratta di un contributo all'America per una più squisita valutazione della vita. — Silvio Villa per una recente pubblicazione:* Claudio Graziani, *s'ebbe dal critico letterario del* Boston Transcript *— autorevolissimo — un giudizio che fra la gente di lingua inglese può inorgoglire qualsiasi italiano:* This little volume should stand among the masterpieces of the English language.

Abbiamo, dunque, uno scrittore italiano che vive in America e che tratta l'inglese da maestro in forma ammirevolissima.

The Unbidden Guest *è fregiato da quattro preziose illustrazioni d'un altro italiano: Carlo Beuf.*

I HAD spent a part of the summer along the seashore, between Nervi and Santa Margherita, boating and sailing and basking on the rocks, and part climbing mountains and tramping the valleys of the Alps. During that sweet season of early November that you call Indian summer and we name "estate di San Martino", I was visiting friends at their country place on the hills above Florence. It was in a villa of the fifteenth century, splendid in its lines and in the beauty of its fittings. From the front terrace one could see on the south the hills of Chianti the Val d'Ema; on the north Fiesole, and in the valley of the Arno below, Florence, set like a gem. A few cypresses here and there stamped their elegant forms against the sky, but most of the landscape was gray and blond with withering olive trees and birches.

We were five young people in the house, four boys and one girl. One of the boys and the girl were brother and sister, and their mother was our hostess. The

girl's name was Oretta. Between us there was that freedom that long friendship allows. The girl was twenty, and of all the creatures I have ever known she was one of the finest. Each of us had a soft spot in his heart for her, but each one controlled his feelings for the sake of the general harmony. Now and then, though, we couldn't help getting into a fray or a scuffle, apparently for some futile motive, but in reality for the sake of showing our skill before her. Of course, ours weren't vulgar rows, but contests toned to the dignity and the traditions of the place.

Thus one day two of us out on a ride, catching sight of Oretta going into a chapel about half a mile off, spurred our horses and raced towards her, trying to knock each other out of the saddle. As we approached the church I pushed the other fellow over a fence and raced straight to the altar, thus renewing the deed of Bartolo Doni, when he stole the bride of Masuccio the day of her wedding. Another time, we tried a *beffa* on one of the boys using the very style that the friends of Cesare Borgia used. Having caught him under Oretta's window in a sentimental attitude, we gagged him and tied him to a tree while we serenaded the girl.

Our lives were on simple lines, healthy and free, all the physical temerity of youth being just tempered by the sobering atmosphere of the beautiful things among which we lived. We arose before dawn and met at the stable, where the footmen and the boys held the horses ready. The hounds, from behind the railings of the kennel, barked madly, crazed with excitement. As we let them free, there was mad racing in every direction, while the boys yelled and whistled trying to get the pack together. Above the tops of Pratomagno by and by the ball of the sun lifted itself, and a smile of fresh light ran over the country: over Fiesole, all rosy on the opposite hills, over the white walls of the villas, over the silver bark of the birches, over the vines hanging from tree to tree. Jumping to our saddles, out we went through fields and groves, along the trails of Mount Ripaldi, down through Val d'Ema, then up into the hills of Chianti, vivified by the race, fresh with all the vigor of our healthy youth. We imagined ourselves to be perhaps the band of Pandolfo Petrucci, the morning they ran suddenly into Siena and took the city by surprise while the defenders were asleep; or perhaps some party from Florence, bent upon stealing girls in Greve or San Casciano just for defiance and fun.

The presence of Oretta did not temper the wildness of our rides. She was a sport, a "regular" girl as you would say. She did not mind being compared to that Marietta Strozzi of her family, who used to challenge the young courtiers of Lorenzo il Magnifico, and one night from the balcony of her palace held a snowball battle with three of them and put all three to flight. She had a grace all her own, however, and some of us having found a resemblance between her and the figures that Sandro Botticelli put in his pictures, she dressed as the girl that, in the "Allegoria della Primavera", walks over the flowery grass with an elegance without equal. At times she appeared with a branch of roses in her mouth, imitating the other girl in the picture, the one whom the boy with the swollen cheeks tries to grasp from behind. One of us, for fun, pretended to be that boy and stretched his arms toward her waist. Another one assumed the attitude of the man that picks the fruit from the tree, trying to look as handsome. This was partly for fun, and partly for youthful vanity. No false modesty with us! We well knew the words of Michelangelo: "The only subject worthy of admiration is the human body", and in that place of Michelangeloesque memories we felt proud, not vain, of our healthy fitness.

This explanation is for us, the boys, for of course there was no reason for Oretta to be anything else but proud of her beauty, such being the privilege of all girls of all times and places. How well she made use of that privilege, I can hardly say. She knew how to sit on a window ledge at sunset time framing herself in the marble bow, and making the whole Tuscan landscape outside a background to her beauty. If you are familiar with the works of Pietro Perugino, you know how well those soft undulations of a land with a few slender trees, here and there, adapt themselves to such an effect. From Pietro Perugino she also got the inspiration for her choice in the neck line of her dresses — the square cut fits well under a perfect oval. She looked particularly well when sitting in one of those Savonarola chairs which are shaped like an X, and, being rather hard and of little comfort, make the sitter hold herself erect, with the hands braced against the sides. I don't know why, but I often remember her in that pose.

One might perhaps point out that I seem to remember her in a good many poses, and surmise that I was more interested in her than I admitted to be. I wouldn't be surprised at all that such was the case. I believe, however, that it was the whole ensemble of beauty amid which we lived that had conquered me.

Florence, down in her nest, had a magic spell for me. At times I stole away early in the morning, stealthily, before anybody was up, and walked down to seek her, furtively, like a lover to his beloved. I wandered, lost, through the deserted streets, seeking the memories of the past, gazing at the Dantesque inscriptions, passing my hands over the bronze of the statues, trying to get upon my mortal flesh the stamp of the ideal life that animated them. Inside the churches I sought the aroma of the incense, and saw the first glimpses of the sunlight breaking through the shadows of the naves. At times a wave of sound enveloped me from the belfries above. And one morning I had a supreme revelation of the transcendental power of art. The two heirs of Lorenzo il Magnifico stood before me: *Il Pensieroso*, immersed in a deep melancholy, in tragic meditation, Giuliano, wrapped in a triumphal haze, symbol of all the glory of life! Below were the four allegories of mystery called Night and Day, Dusk and Dawn, the Night, lying in the shadow of death, forever immersed in a sleep that nothing will break — image of all the nights that have gone upon the earth, of the eternal night that will, some day, come upon us.

One by one I penetrated the secrets of those great masters who spread the light of the Italian genius over Europe — Raphael, Leonardo, Michelangelo (and Europe was then throwing on Italy the fetters that were to shackle her for centuries!). I went through churches and loggias, into cloisters, along the banks of the Arno, alone, wrapped in contemplation, a stranger to every one about me. Then I started for home haunted by all the visions of beauty. I followed deserted trails, not feeling fit to meet people — or perhaps feeling that people were not fit to meet me.

From the low lands just broken by the plow rose that mist that carries with it melancholy and dreams, but on the top of the hills the sun threw sparkling colors of joy, animating the tints of autumn with throbs of life. In the great silence, broken only by the sound of my step, the trail didn't seem to lead me anywhere but into the inmost depths of my own self, to find once more the images of art that I had left below by the banks of the Arno. In the calm solitude those images revealed a mysterious life that drew into itself my whole self. I seemed to be a part of the ideal past. How shall I ever convey that correspondence between

the forms of art and me? I let the spell flow through my veins with the rhythmic flow of my blood — let it take full possession of me. In my interior world, the tacit play of my thought seemed to develop independently of my will. I dreamed, I dreamed. Then a voice from a field or the rustling of a tree made a whole edifice of dreams collapse and a new one arise, the contact with a superior world having loosened all the bonds between the elements of my fantasy and of my culture.

Oh you, born on this side of the ocean, these ways of feeling will never be disclosed to you! Life has hard realities for people here — contending with them matters! Dreaming is labor lost.

Still, that fantastic life that I lived on those hills of Florence one bygone autumn night, through my description, appeal to some recondite side of your soul. You have hills here and fine autumn days. You have some scenery suitable for developing the play of the latent attitudes that link us to the infinite. My lines may perhaps reveal to you a new way of feeling the landscape. The hills, the trees, the fence, the sky, the evening silence, might now, perhaps, have for you a beauty that you didn't detect before, because I have added to their presence the note of the past, the nostalgia of the far away, the divine harmony of those Tuscan hills, a heart-throb of Italy.

I have done it with little art, as the language that I am using is a difficult tool for me to handle. I wish I could use that of my homeland, the language I know and love. You can detect its presence, no doubt, in this work, under the English coating that vests it. It can be as soft as clay, as hard as bronze, that language of mine. It can be bent as a willow, drawn as a cobweb, cut sharp as a crystal, poured as an oil, flung as a stone from a sling. How it has flowed into my ears like divine music some nights from a mouth beloved, vying with the notes of the nightingales! How it has broken with terrific force from my lips, under the violence of my ire! One word of it at times could awake in me an image, then another, then another, like the flame and the mirrors, like the sound and the echoes. One sentence could make my heart beat fast within my breast, could arouse within me a sudden tumult of desires and passions; one verse could lead me into a word of mystery, beyond the limits of death and silence. So musical it sounds! It rivals the play of the violin and the flute. It evokes indefinite shapes, mysterious visions and apparitions. It can imitate the rain in the woods, the dawning of the stars in the sky, the melody of the waves, the colors on the dove's neck, the gliding wing of Death.

How well they speak it on those hills of Tuscany! When returning from my visits to Florence, I stopped at a farmhouse outside the gates of the villa, to watch the children play, and to listen to them. Often the grown-up girls were there. I didn't mind having a few words with them, too. They looked so lovely besides speaking so well! One of them was engaged to be married. A flush spread over her face when I asked her about her coming wedding. "Signorino", she started, then went on talking of her plans and her hopes, going into naïve details, with that suave and graceful accent that places the Tuscan above all others in Italy when he talks. I listened to her, full of bliss, with an inward smile, thinking of the fowler who was going to capture that bird and of the melodies that would be flowing into his ears from those lips in love, between kiss and kiss.

Then, a little further up, I sometimes stopped to say "How do you do?" to another friend of mine — Geppetto, an artisan of the old stamp. Out of a piece

of boxwood or oak Geppetto could make, working within infinite patience and exquisite taste, a stool, a box, a cabinet, the handle for a cane. He sat by the threshold of the door to get the advantage of the sunset light as the shadows invaded his shop. He was plain and humble, but he spoke with a supreme elegance. He uttered maxims that might have fitted into the pages of Baldassare Castiglione or Pietro Bembo, sincere and original, not drawn from the reading of books and newspapers.

Across the way from his shop there were the cellars of the villa. I invited him for a drink of Chianti: "Come on, Geppetto". He put down his work and his tools, took off his spectacles, and stuck them into a hole of the wall. Shaking the shavings from his apron, he walked across with me. We knocked at the door, "Tack, tack". From the bay window above appeared the face of Luca, the *cantiniere*. "Heh, Luca, here we are for a drink!" He trotted down obsequiously, all smiles and bows, and greeting us, "Signorino, Signorino", he pulled up three chairs to the fire, and got a platter, the glasses, and a napkin for me. The cellar was part of an edifice built at the same epoch as the villa. It was in reality a jewel of architecture, with such harmony of lines that few palaces of our days could compete with it. A rotunda in the center opened through two archways into the galleries (I was going to say "naves") that constituted the cellar proper. The sides of the galleries were sustained by columns of white marble, and between column and column, on each side, stood the big casks of wine. These casks, of fine maplewood, were by themselves works of art, well proportioned in every detail. They lay on oaken easels and each one bore a copper plate hanging by two chains, with its name on it — Sophonisba, Cleopatra, Berenice, Zenobia, Clio, Euterpe, Melusina, Griselda, Esther, Andromache, Cecilia Metella — names from the Bible, from Homer, from legends, from the history of Rome. Slightly different from one another in shape and in size, each one seemed to have a personality of its own. Each one had engraved on the side the year of the making and the name of the maker: 1520, 1545, 1605, 1650 — Paula Vallino *composit*, Leonardo Lucci *fecit, opus* Antoni Aretini. Those master coppers were proud of their work, as perhaps never were Phidias and Praxiteles of theirs. The rotunda was topped by a cupola, sustained by slight Doric columns. All around, above the columns, ran a decoration of bacchic children playing with vine tendrils and branches. They were squeezing the grapes, drinking the wine, frolicking with goats and monkeys, then falling into the happy sleep that jocund libations induce.

It was a gay place, that Rotunda, where Geppetto and Luca and I sat by the fire and divided amongst us the contents of a *fiaschetto* of Chianti. The *fiaschetto* was selected with infinite care, after a ponderous discussion. The vintage, the locality, the color, the smell, were important data for the selection. At the shelves Luca on a stool picked up a sample, read the date of the year, looked at it through the light, shook his head, put it back, pulled another, and made a choice of half a dozen, from which the final pick was made.

What a joy, that Chianti! Luca poured it into the glasses and handed me mine with a smile: "Signorino, Signorino!" Where could I ever get a bartender in New York to help me to such nectar with such grace? Through the window the rays of the setting sun drew from the glasses ruby gleams. On the fire the fagots crackled, but the wine glided down our throats without noise, like oil. Now and then from our lips sounded a smack of approval and satisfaction.

Upon leaving the little party I entered the villa through a back staircase that led to the gallery on the second floor. I didn't care to show my face down in the

living room, after having been out all day playing truant — I went right into the library, which I knew to be deserted at that time of the day. I felt like laying my eyes on some of those marvelous parchments, where, among the vivid miniatures of the Florentine masters, the ideas of the *Rinascimento* seemed to blaze out like flames. "O Prince! Catch thy fortune by the hair! Bring her down to thy feet!" I caught this cry from a page of Machiavelli and a flame of fire went to my brain, as though the call were meant for me.

Also I sought in those pages the semblances of those *Rinascimento* girls whose figures we have seen in the canvases of Bronzino, in the medals of Pisanello. From the library opened the gallery which looked on to a square court below. It was surrounded by arcades, like a cloister, and in the middle there was a well. By and by, as I sat by the window there appeared between the columns exquisite figures evoked by the names Lucrezia Borgia, Beatrice d'Este, Giulia Farnese. Like marvelous visions they arose, alive with passion. Then the notes of a piano floated on the air. Oretta was playing in the next room. Then it was she that I saw — her face, her tall figure, in the splendid attire of the daughter of Alessandro VI, the bride of Lodovico il Moro.

Sometimes, while deep in my dreams, a light step would sound back of me and Oretta herself would appear. As I turned, she would sign for me not to move and, going to a shelf, she would pick out a book and sit down to read. There were no questions about my strange disappearances. She thought perhaps I had a sweetheart somewhere.

Keeping my eyes on my page, now and then I shot a furtive glance in her direction. Now and then I met a furtive glance in return. A thrill went through me. I suppose a thrill went through her. Thus Paolo and Francesca looked into each other's eyes and turned pale, while reading the book in the library of Gianciotto Malatesta. Francesca! I like to say this name, while I evoke the memory of Oretta. Francesca da Rimini! The Dantesque symbol of passionate love looms before me against the western sky this warm evening of June, but her face is Oretta's.

To my lips comes a sublime verse, a cry of regret, the cry of Ostasio da Polenta, after he has sold his sister to Gianciotto for the help of one hundred lancers. I remember Eleonora Duse, in Gabriele d'Annunzio's tragedy, crossing the stage with her maid Ornella, while Ostasio catches her disappear through the bower of red roses. As from the sill of the door he sees her pass out, a terrific cry burst from his lips: "We have sold her for the help of one hundred men! Isn't she perhaps worth the conquest of all Romagna?"

I did not sell Oretta, but I gave up an immense treasure that lies there, between the Alps and the sea — a treasure which I represent under the symbol of that fine Italian girl, but which is in reality the art, the grace, the joy, the light, the music of Italy!

SILVIO VILLA

GLI ITALIANI D'AMERICA E IL DIVORZIO

(Articolo del prof. ENRICO CATELLANI, Senatore del Regno, professore all'Università di Padova, collaboratore ordinario del CARROCCIO)

E' con alta soddisfazione che il CARROCCIO *accoglie nelle sue pagine la collaborazione dell'on. Enrico Catellani, Senatore del Regno — insigne cultore e maestro di diritto internazionale, ornamento dell'Università di Padova. Il ritratto che ci piace di pubblicare lo riproduce appunto nell'austera toga di giurista del glorioso Ateneo che or ora celebrò con feste salutate in tutto il mondo il settimo centenario di sua libera fondazione. L'Università di Padova ebbe massima rinomanza, anche di contro a quella di Bologna gloriosissima, dai dibattiti dei suoi maestri di legge. Il prof. Catellani, attualmente membro della rappresentanza dell'Italia nei giuristi della Lega delle Nazioni, illustra la cattedra ch'egli occupa con vasto seguito di allievi e di ammiratori. Egli è uno studioso profondo, aperto a tutte le più fresche correnti del pensiero moderno. Chi legge il primo articolo che ci manda oggi, vede subito come l'eminente internazionalista si tenga, sino all'ultima notizia del giorno ed alle ultime varianti delle legislazioni lontane, al corrente delle cose d'America. Vuol dire — per noi — degli Emigrati. Niuno, meglio che il Catellani, può illustrare sul* CARROCCIO *i multipli e complicati aspetti della condizione giuridica in cui gli Emigrati trovansi rispetto all'Italia e rispetto al paese di residenza. Finora il problema internazionale dell'emigrazione italiana — particolarmente pel Nord America — ebbe trattazione saltuaria e accademica, in patria, sia in Parlamento che nei convegni di studiosi d'emigrazione, donde si ebbero echi fiochi oltreoceano. Il* CARROCCIO *— con l'autorità degli studii e del nome del Senatore Catellani — imprende a illuminare i connazionali d'America su quanto loro possa intimamente toccare come membri della famiglia e come cittadini della Nazione. Nel Catellani parlerà in un tempo stesso il giureconsulto e il pubblicista.*

Senatore prof. CATELLANI

Si legga questo primo suo articolo. Tocca un problema cardinale della vita dell'Emigrato italiano. Chi legge, con certa sorpresa si chiede il come ed il perchè sinora, a sovvertimento della sacra istituzione della Famiglia italiana — la cosa onde gl'Italiani vanno orgogliosi pel mondo — si lasciò permanere l'assurdo fra le legislazioni dei due paesi, senza che il problema si discutesse per risolverlo o per avvicinarsi almeno alla sua soluzione.

Nella Famiglia italiana noi vediamo la vitalità e la forza della Nazione italiana. Ecco perchè, esposti i termini del problema dall'illustre nuovo Collaboratore del CARROCCIO, *desideriamo che di esso si discuta nelle sfere giuridiche e governative d'Italia e degli Stati Uniti.*

Questa Rivista, che non è abituata a sciupar spazio per le dissertazioni accademiche, è soddisfatta di divenire palestra di consiglio e di azione insieme, con la forza di passione che viene dalla dottrina di Enrico Catellani — perchè i problemi vitali dell'emigrazione escano dalla nebulosa delle verbosità ed entrino, azionati, nella pratica della vita, utili ai singoli e giovevoli alla coesione ed alla forza della Nazione.

QUANDO si pensa alla tutela giuridica dei cittadini che vivono all'estero, si attribuisce d'ordinario tutto il compito e tutto il merito della loro efficace sorveglianza e protezione, e tutta la responsabilità delle deficienze eventuali dell'una e dell'altra, all'ordinamento ed alla attività delle rappresentanze diplomatiche e consolari. Invece quella tutela, e sopratutto la garanzia del rispetto da parte degli emigrati e della applicazione ai loro rapporti da parte delle autorità del luogo di residenza delle leggi patrie e la certezza della loro immunità dalla applicazione delle leggi vigenti nel paese di residenza sopratutto dei rapporti di diritto privato, sfuggono alla competenza delle autorità diplomatiche e consolari e soggiacciono ad una incertezza che deriva dal dissidio fra le leggi dei due paesi interessati circa la distinzione dei cittadini e degli stranieri, e circa l'applicabilità e

la non applicabilità delle leggi di diritto privato vigenti nel territorio a tutti quelli che vi sono domiciliati, senza distinzione fra cittadini e stranieri.

Le conseguenze di tali divergenze di diritto sono particolarmente notevoli e dannose in materia di divorzio, per gli italiani che risiedano nel territorio degli Stati Uniti; rispetto ai quali può avvenire che uno di essi vi domandi il divorzio in contrasto con l'altro coniuge, senza che questo riesca, nè da solo, nè col concorso di autorità diplomatiche o consolari, ad eccepire, davanti al magistrato locale, la indissolubilità del matrimonio voluta dalle leggi italiane. In tal caso, pronunciato il divorzio, le stesse persone possono risultare reintegrate nello stato libero in America, mentre continuano ad essere considerate legalmente come coniugate in Italia; e qui, in caso di seconde nozze, trattate come colpevoli del reato di bigamia, colla conseguenza di caratterizzare i figli del secondo matrimonio come legittimi in America e come adulterini in Italia. Infatti in Italia vale, tanto per i rapporti di diritto degli stranieri in Italia quanto per quelli degli italiani all'estero, la regola: "Lo Stato e la capacità della persona ed i rapporti di famiglia sono regolati dalla legge della nazione a cui esse appartengono" (art. 6 del Titolo Preliminare del Codice Civile). Invece, non solo nei paesi anglo-sassoni prevale negli stessi casi la regola che vuol governati gli stessi rapporti dalla legge del domicilio, ma tale norma è aggravata in molti Stati della Federazione americana dalla larghezza colla quale vi si riconosce, come definitiva costituzione di un nuovo domicilio, un puro e semplice fatto di residenza.

* * *

Le dannose conseguenze di tali conflitti di leggi, sono evidenti; ed è intuitiva la necessità di fare ogni sforzo per porvi rimedio. Ma la difficoltà di conseguire questo fine non è ora superabile senza una concordata modificazione di leggi, o senza la stipulazione di trattati fra i due paesi; perchè deriva dalla antitesi esistente fra la norma surriferita dell'art. 6 del Titolo Preliminare vigente nel nostro paese e la norma della applicazione negli stessi casi della legge civile del domicilio, prevalente in America. Quella impone al giudice italiano l'applicazione della legge nazionale delle parti; questa impone al giudice americano di applicare ai rapporti famigliari di italiani domiciliati nel suo territorio la norma di diritto civile vigente nel territorio stesso, anzichè la regola corrispondente di diritto civile vigente nello Stato italiano.

Tali conflitti sarebbero di molto attenuati se si potesse ottenere che gli Stati Uniti adottassero nei rapporti degli italiani la stessa regola dell'art. 6 del Titolo Preliminare del nostro codice, come l'hanno fatto vari altri Stati dopo la promulgazione di questo; sia che tale regola vi fosse adottata per tutti gli stranieri, sia che, per via di Convenzione internazionale, vi fosse ammessa nei riguardi dei sudditi italiani. Se ciò si potesse ottenere, i magistrati americani, competenti a conoscere delle questioni famigliari riflettenti italiani domiciliati nel territorio della Repubblica, dovrebbero ricercare la norma di diritto materiale da applicarsi alla risoluzione di quelle questioni famigliari, non nelle proprie leggi, ma nelle leggi civili vigenti in Italia. Dovrebbero quindi, nel caso di coniugi italiani, respingere la domanda di divorzio in omaggio alla regola adottata, corrispondente a quella del diritto internazionale privato nostro (art. 6 Preliminare), che imporrebbe la applicazione della legge nazionale, ed in applicazione dell'art. 148 del Codice Civile che dispone: "Il matrimonio non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi". Invece per gli italiani naturalizzati americani e la cui naturalizzazione fosse valida anche secondo le nostre leggi, l'applicazione del diritto territoriale

americano sarebbe ammessa anche in Italia, e qui sarebbe riconosciuto come legittimo, con tutte le sue conseguenze, il loro divorzio pronunciato in America.

* * *

Se ad un tale accordo si potesse arrivare, si attenuerebbero notevolmente, nei rapporti italo-americani, le cause di conflitti in materia di divorzio; ma non per questo si eliminerebbero del tutto. Non si eliminerebbero in tutti quei casi nei quali in Italia si potesse sostenere che i coniugi italiani espatriati si fossero naturalizzati americani col proposito di frodare la legge patria, cioè al solo fine di poter ottenere quel divorzio che secondo la legge italiana non avrebbero potuto conseguire. Tale eccezione della frode della legge, sarebbe inammissibile davanti ai nostri giudici nel caso degli espatriati italiani che, dopo aver mutata la cittadinanza, avessero ottenuto il divorzio, soltanto nei rapporti fra l'Italia e gli altri Stati che col nostro hanno stipulata la Convenzione dell'Aia del 12 giugno 1902, perchè una eccezione di tal genere resta implicitamente esclusa dai termini della Convenzione stessa (articoli 1 e 4) che non distinguono fra legge nazionale per nascita e legge nazionale per effetto di naturalizzazione. Ma nei rapporti fra l'Italia ed altri Stati non partecipanti alla Convenzione dell'Aia e quindi fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America, nulla impedirebbe che si opponesse davanti ai nostri giudici la frode della legge, quando risultasse che la espatriazione di quelli italiani fosse stata determinata esclusivamente dal fine di ottenere in America il divorzio che non avrebbero potuto ottenere in Italia.

Un altro caso nel quale, pur sottoponendo in entrambi i paesi il regime famigliare alla legge nazionale, il conflitto resterebbe possibile, sarebbe quello del divorzio ottenuto da un solo coniuge espatriato e naturalizzato in America contro l'altro restato italiano. In tal caso la sentenza americana di divorzio non potrebbe ottenere forza esecutiva in Italia così da annotarvisi, in calce all'atto di matrimonio nei registri dello Stato Civile, perchè la sussistenza del matrimonio dovrebbe farvisi valere a tutela del coniuge restato italiano. (*Vedi Corte di Cassazione di Torino 6 giugno 1919, Banicchi contro Mezzadri; e Corte di Cassazione di Roma 13 novembre 1919, Negro contro De Stefani*).

* * *

Per comprendere come un tale accordo, pur attenuando fra i due passi in materia di divorzio i conflitti, non potrebbe del tutto eliminarli, deve notarsi che, anche adottandosi dai due Stati la regola dell'art. 6 del Titolo Preliminare che sottopone lo Stato e la capacità delle persone e i rapporti di famiglia alla rispettiva legge nazionale, nei due territori non si applicherebbe sempre come legge nazionale la stessa legge civile ai medesimi coniugi, perchè in non pochi casi ciascuno dei due Stati considererebbe gli stessi coniugi come suoi cittadini. In tali casi gli stessi individui essendo ritenuti propri cittadini da entrambi gli Stati, continuerebbe a restare applicabile agli stessi in Italia la legge italiana che esclude il divorzio, mentre sarebbe loro applicabile in America la legge americana che lo ammette. E poi, pure scomparendo in parte le cause di conflitto di cittadinanza per i naturalizzati, sussisterebbero per i nati da cittadini italiani in territorio americano. Infatti in Italia prevale per la cittadinanza di origine il *ius sanguinis* riconosciuto dalla norma "è cittadino il figlio di padre cittadino" dovunque sia nato. Negli Stati Uniti vale invece il principio del *ius soli*: "è cittadino il nato nel territorio" a qualunque cittadinanza appartengano i genitori. I nati da italiani in America sono dunque italiani secondo la legge italiana ed americani secondo la legge americana. E' vero che l'art. 7 della legge del 1912 riconosce il loro diritto

di optare per la cittadinanza americana; ma è opzione incompleta perchè vi è riservato l'obbligo del servizio militare; e poi, nei molti casi nei quali l'interessato trascuri di compiere l'atto di opzione, continua il contrasto delle due nazionalità e dei due diritti di famiglia applicabili rispettivamente nei due paesi a quegli individui che continuano in tal caso ad essere sudditi italiani per noi mentre sono considerati come cittadini americani negli Stati Uniti d'America.

Nelle condizioni dunque delle leggi attualmente vigenti nei due paesi circa la cittadinanza, potrebbe frequentemente accadere che, anche dopo essersi i due Stati messi d'accordo per sottoporre lo stato e la capacità della persona e i rapporti di famiglia alla legge civile nazionale, il conflitto di diritto internazionale privato risorgesse perchè, secondo le leggi dei due Stati, gli interessati fossero considerati da entrambi come propri cittadini: dall'Italia perchè il marito fosse italiano nato in Italia o in un terzo Stato e poi residendo in America non vi fosse diventato cittadino americano o non avesse potuto diventar tale in modo riconosciuto dalle leggi italiane, o perchè, nato da italiani in America, non vi avesse optato secondo l'art. 7 della legge del 1912 per la cittadinanza americana; ed in America perchè l'individuo in questione, nato in territorio americano da indigeno o da straniero e non figlio di uno straniero godente il beneficio della extraterritorialità, fosse, senza possibilità di contestazione, cittadino americano. (*Revised Statutes* §*1922 e XIV Amendment of the Constitution, July 20, 1868*).

* * *

Se pur quel principio di diritto internazionale privato sancito dall'art. 6 del Titolo Preliminare del nostro Codice, informasse il diritto internazionale privato di entrambi i paesi, i conflitti in materia di rapporti privati in genere e di divorzio in ispecie non scomparirebbero dunque del tutto, ma riuscirebbero soltanto più rari ed attenuati. Ma la adozione, anche da parte degli Stati Uniti di quel principio è per ora improbabile e diventerà più facile solo quando la proporzione fra gli abitanti stranieri e quelli indigeni vi sarà eguale alla media proporzione di quei due elementi nei vecchi Stati di Europa. Intanto nei rapporti nostri cogli Stati Uniti una causa più generale e frequente di conflitti in materia di diritti personali e famigliari e specialmente di scioglimento del matrimonio, deriva dal fatto che questi diritti vi sono regolati nei rapporti internazionali non tenendo conto della legge nazionale delle parti, ma applicando invece quella del loro domicilio. Da ciò deriva che, pur ammettendosi dai giudici americani la cittadinanza italiana delle parti, ad esse, se siano domiciliate in territorio americano, viene applicato dal magistrato americano del luogo del loro domicilio il diritto civile ivi vigente; e quindi, fra coniugi dei quali pur sia incontestata la qualità di cittadini italiani, può da codesti magistrati, in applicazione del diritto vigente nello Stato americano dove essi giudicano, essere pronunciato il divorzio.

Ciò avviene nelle condizioni attuali tanto più frequentemente per due ragioni. La prima, che allo stato ed alla capacità della persona ed ai rapporti di famiglia si applica negli Stati Uniti la legge vigente nel luogo del domicilio; la seconda che l'esistenza del domicilio degli interessati in territorio americano è riconosciuta in condizioni tali da attribuire sovente il carattere di domicilio ad una semplice residenza.

Per avere un concetto adeguato della larghezza colla quale alcune Corti americane considerano una residenza anche breve ed anche del solo marito, ed eletta transitoriamente e col fine specifico di divorziare, quale un vero domicilio costituente l'indicazione dello statuto personale della famiglia, e sufficiente a rendere applicabile il diritto civile vigente nel territorio dove siede il tribunale, basta

considerare, fra le tante, una sentenza pronunciata nel dicembre 1914 dalla Corte Suprema del Connecticut nel caso Gillespie v. Gillespie — V. *Journal de droit international privé* 1916, pag. 297 e *Chicago Legal News*, 15 maggio 1915 — nella quale si riconosceva un divorzio ottenuto nel South Dakota da un marito appartenente al Connecticut che vi si era recato e vi aveva agito per abbandono del domicilio coniugale contro la moglie la quale non aveva mai abbandonato l'originale domicilio coniugale del Connecticut abbandonato invece da lui. Del pari nell'Arizona, se l'attore ha risieduto sei mesi nello Stato, è indifferente il luogo dove la causa di divorzio siasi verificata; e, secondo la legge di vari altri Stati, è competente il giudice dello Stato dove una delle parti risieda al momento dell'azione; e dove prima abbia abitato; e secondo la legge di qualche Stato, è competente il magistrato di quello dove abita il convenuto ed applicabile la legge di questo; o — Rhode Island e Pennsylvania — di quello dove abita l'attore. Invece sono in minoranza gli Stati, come il Massachussetts, il Maine e il Delaware, che non riconoscono il divorzio ottenuto da una persona pertinente allo Stato la quale siasi recata in altro Stato della Confederazione od in paese estero per domandarvi il divorzio per cause prodottesi nel territorio dello Stato mentre i coniugi vi risiedevano, o per una causa di divorzio non riconosciuta dalle leggi dello Stato.

La condizione, nei rapporti italo-americani, diventa dunque per noi in materia di divorzio tanto più grave, perchè, anche fra italiani la cui sudditanza italiana non sia punto contestata negli Stati Uniti, vi si può pronunciare il divorzio in applicazione della legge vigente nello Stato della Confederazione dove le parti siano domiciliate. Se una famgilia americana appartenente, per esempio, al Connecticut od al South Dakota, è domiciliata in Italia, della capacità giuridica dei suoi membri e dell'ordinamento dei loro rapporti personali ed economici, si giudicherà in Italia in ogni caso di contestazione, salvo le eccezioni di ordine pubblico, applicandosi dai nostri giudici il diritto civile degli Stati Uniti in genere, ed in ispecie quello vigente nello Stato della Confederazione al quale quegli americani appartengano come cittadini. Se invece si tratti di italiani domiciliati negli Stati Uniti, ed in non pochi casi di un italiano coniugato domiciliato negli Stati Uniti, il coniuge del quale abbia conservato il domicilio e la residenza in Italia, il divorzio potrà essere pronunciato dalle autorità dello Stato americano di residenza in applicazione della legge del domicilio consideratavi come legge civile imperante su quei rapporti famigliari di tutti i domiciliati. Si avranno così, nel caso di divorzio pronunciato fra due italiani domiciliati in America, e con peggiori conseguenze nel caso di divorzio pronunciatovi su domanda di un italiano colà domiciliato in confronto dell'altro coniuge restato in Italia, due persone riconosciute come di stato libero ed eventualmente come ripassate legittimamente a secondo matrimonio, per esempio nel South Dakota o nel Connecticut, mentre restano legalmente vincolate al primo matrimonio in Italia e quindi vi sono suscettibili di procedimento penale per bigamia se passate a seconde nozze. E i figli nati dal secondo matrimonio, essendo, secondo la legge italiana, figli adulterini, non potrebbero concorrere in Italia alla successione del genitore, del quale sarebbero considerati in America figli legittimi. (V. articoli 180-193 e 752 Codice Civile).

* * *

Ora si affaccia la domanda più importante: dopo la descrizione del male quale dovrà essere la indicazione del rimedio? Come tanti conflitti giuridici, moralmente ed economicamente fatali per numerose famiglie, potrebbero essere evitati? Un mezzo efficace sarebbe la eliminazione della causa prima del conflitto, cioè

della diversità della regola fondamentale di diritto internazionale privato vigente rispettivamente nei due paesi.

In Italia vale il principio secondo il quale lo stato e la capacità delle persone, dovunque esse vadano e risiedano, devono essere regolati dalla legge dello Stato al quale appartengono come cittadini. E perciò il divorzio ottenuto da cittadini italiani in America non può essere riconosciuto in Italia. In America prevale il principio secondo il quale la capacità delle persone ed i rapporti di famiglia sono regolati dalla legge del loro domicilio; e perciò da italiani domiciliati in America può ottenervisi, secondo le leggi civili americane, quel divorzio che sarà poi considerato come inesistente in Italia.

A toglier di mezzo tali cause di conflitto sarebbe necessario che, o per via di disposizione generale di legge, o per via di trattato, si adottasse d'accordo fra i due paesi uno di quei due principi di diritto internazionale privato che dovesse egualmente valere per regolare i rapporti personali e famigliari dei cittadini dell'uno nel territorio dell'altro: o l'impero della legge nazionale, o quello della legge del domicilio. Ma tale soluzione è di conseguimento molto difficile. E' difficile che l'Italia si induca a decampare da quella regola fondamentale del suo diritto internazionale privato che è il principio di nazionalità formulato così nettamente negli articoli 6 e 8 del Titolo Preliminare del nostro Codice. E' altrettanto difficile, sopra tutto fin che non sia di molto aumentato il popolamento degli Stati Uniti, che questi si inducano ad adottare un principio fondamentale di diritto internazionale privato che, con una immigrazione tanto numerosa, avrebbe per conseguenza una eccessiva quantità di residenti nel territorio soggetti ad un diritto civile straniero. Inoltre, se pur si potesse giungere a far accettare agli Stati Uniti quella norma che impone l'impero del diritto civile nazionale sui rapporti famigliari degli stranieri, sarebbe necessario che, in materia di regime famigliare e di divorzio, si modificasse da parte nostra quel limite di ordine pubblico alla applicazione del nostro territorio di una legge straniera che completa, nell'articolo 12 del Titolo Preliminare, il nostro sistema di diritto internazionale privato. Supponiamo infatti che quell'accordo potesse raggiungersi fra l'Italia e gli Stati Uniti e che si stipulasse ora fra i due paesi una Convenzione che applicasse al diritto privato, così degli italiani in America come degli americani in Italia, la regola sancita dall'articolo 6 del Titolo Preliminare del nostro Codice, cioè l'impero del diritto civile vigente nello Stato al quale le parti sono soggette come cittadini.

* * *

A quali conseguenze si arriverebbe per effetto di questo accordo in materia di divorzio, se non si modificassero per nulla le altre disposizioni vigenti tra noi in quanto si riferisce alla tutela dell'ordine pubblico? Che gli italiani non naturalizzati cittadini americani, non potrebbero divorziare negli Stati Uniti d'America in applicazione della loro legge nazionale che non ammette il divorzio; e che gli americani del nord, anche non naturalizzati cittadini italiani, non potrebbero invocare la stessa norma per ottenere l'applicazione del proprio diritto civile nazionale in Italia e per effetto di quella una sentenza che pronunciasse il loro divorzio perchè lo vieterebbe in Italia la regola dell'articolo 12 del Titolo Preliminare che esclude l'applicazione di ogni norma di legge straniera che importi offesa al nostro ordine pubblico.

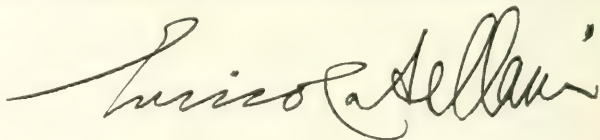
Da quella convenzione dunque deriverebbe la piena applicazione agli italiani in America del divieto di divorziare derivante per loro dalla legge italiana e la nessuna applicazione in Italia agli americani delle facoltà che in materia di di-

vorzio derivano per loro dalla legge nazionale americana, colla conseguenza della assoluta impossibilità di ottenere in Italia il divorzio. In tali condizioni la stipulazione della Convenzione suaccennata diventerebbe praticamente impossibile perchè l'ostacolo dell'ordine pubblico, derivante dall'articolo 12 del nostro Titolo Preliminare, vi farebbe mancare da parte nostra la condizione essenziale della reciprocità. Sarebbe dunque necessario, nella ipotesi di una tale stipulazione, decampare da parte nostra in materia di divorzio dalla inibizione di ordine pubblico, ammettendo così la integrale applicazione del diritto civile italiano per gli italiani in America, come quella del diritto civile americano per gli americani in Italia. E noi ne avremmo il maggior vantaggio anche morale; perchè, per qualche decina di americani che si ammetterebbero ad ottenere il divorzio in Italia, si avrebbe, in confronto di migliaia di italiani residenti in America, la sicurezza che, finchè non si fossero naturalizzati americani, sarebbe integralmente fatta valere la indissolubilità del loro matrimonio voluta dalla legge civile italiana.

Oppure potrebbe riconoscersi in una Convenzione fra i due paesi che l'ordine delle famiglie è materia di ordine pubblico; il che importerebbe il riconoscimento da parte dei due Stati che i coniugi americani domiciliati in Italia non vi possano divorziare e che i coniugi italiani domiciliati in America vi possano divorziare con riconoscimento del divorzio e delle sue conseguenze anche in Italia.

Se si preferisse concordare fra i due paesi l'impero della legge nazionale, le disposizioni relative alla applicazione nei rapporti civili della legge dello Stato cui le parti sono soggette, dovrebbero coordinarsi con altre per togliere le incertezze circa la cittadinanza degli interessati; per evitare cioè che, dopo avere concordata la applicazione ai rapporti famigliari della legge nazionale, ciascuno dei due Stati si trovasse poi nella condizione di applicare alla medesima famiglia la legge propria ritenendola investita della sua cittadinanza.

A tal fine sarebbe necessario che i figli di italiani nati in America, quando alla maggiore età si sentissero americani per elezione, non trascurassero di rinunciare alla cittadinanza americana; e che, nel loro silenzio, si concordasse, fra i due Stati una stessa presunzione che valesse per entrambi. Ciò sarebbe utile in ogni caso, perchè diminuirebbe il numero degli italiani di origine tenuti per americani in America dove sono nati, e per italiani in Italia patria dei loro genitori; rendendo così di tanto più rari i casi di conflitto in materia di stato personale e di rapporti di famiglia, con grande vantaggio per entrambi i paesi, anche se nel resto i loro rapporti continuassero ad essere regolati come ora sono, cioè senza modificazione delle leggi rispettive e senza stipulazione di convenzioni su tale argomento.

Per ogni modo di eliminazione e di prevenzione, mediante Convenzioni fra i due Stati, dei conflitti in materia personale e famigliare e specialmente in materia di divorzio, una condizione d'indole generale non deve sopratutto dimenticarsi; e cioè che un tale accordo, su qualsiasi base sia stipulato, può riuscire efficace soltanto se ciascuno dei due Stati sia disposto a decampare in eguale misura e con completa reciprocità, nei riguardi dell'altro, dalle norme generali di diritto internazionale privato vigenti nel suo territorio.

Lo spirito che ha informato il Trattato Bancroft tedesco-americano e che informa i rapporti anglo-svizzeri circa le persone reclamate come cittadini da entrambi gli Stati, dovrebbe informare un qualsiasi accordo italo-americano su tale argomento.

Sopra tutto dobbiamo mostrarci persuasi anche in ciò di due verità: che la certezza dei diritti e della loro tutela, conseguita effettivamente nei rapporti fra

due Stati e fra i cittadini rispettivi, è di gran lunga preferibile alla affermazione integrale, ma esclusivamente unilaterale, da parte di uno Stato di tutte le conseguenze di una norma di diritto internazionale privato, che poi manchi a quello Stato la possibilità di far valere fuori del proprio territorio; e che la certezza della pertinenza ad un altro Stato di un gran numero di figli di italiani nati nel territorio di quello, è preferibile, anche per lo Stato nostro, ad una loro nominale sudditanza dovuta soltanto ad una mancanza di opzione che non sia dipendente da una preferenza patriottica degli interessati, ma solo da loro negligenza od indifferenza; ed approdi, come ultima conseguenza, ad uno di quei casi di doppia nazionalità che importa sopratutto, nei limiti del possibile, di adoperarsi per evitare.

Accordi dunque circa la cittadinanza per evitare i casi di doppia nazionalità; accordi in materia di divorzio per applicare egualmente ed identicamente nei due Stati la stessa norma di diritto internazionale privato, così che, in identiche condizioni di fatto, o agli italiani sia impedito di divorziare in America e agli americani sia concesso di divorziare in Italia in nome del principio di nazionalità; o identicamente agli americani sia vietato di divorziare in Italia e agli italiani domiciliati in America sia concesso di ottenervi il divorzio in applicazione del principio di ordine pubblico.

COME LA VITA E' GELIDA

COME *la vita è gelida, passata lontana dai suoi,*
senza alcuna speranza che torni il bel maggio fiorito.
Sento una spina nel core che mi passa l'anima tutta:
è un fremito vano del soave tempo passato?
Auliscono i fiori nella dolce notte lunare;
ne strappo uno e m'inebrio col profumo che entra nel core.
Dalla stanza vicina mi viene il sorriso di bimba,
io t'abbraccio e m'esalto, o fiore sbocciato alla vita.
Nella cuna silente, Maria sorride nei sogni
ed i riccioli biondi scherzano in un iride misto.
A che pensi nel sonno? La bocca si schiude al sorriso,
forse gli angeli vedi rapirti felice nel cielo?
Ah, pur tanto t'invidio, mi curvo a baciarti le gote,
mentre fremo e sospiro, la lagrima bagna il mio ciglio.
A che pensi alma mia? Tu forse ricordi quel tempo,
quando agli occhi ridenti di sogni fantastici, immensi,
parve lieta la vita, ripiena d'amore e di gioia?
Come fido fissavo i miei occhi nei fasci di luce,
ignaro della notte che corse veloce al mio fianco!
Ora vano è il desio, perchè tetra e curva la fronte,
guardo invano il passato; tenebroso appare il futuro,
senza speme, nè gloria, nè raggio di sole nel cielo.

Clarksburg, W. Va.

ERCOLE PREZIOSO

Il centenario di Antonio Canova

Nello scorso luglio la cittadina natale di Canova — Possagno — celebrò il centenario della morte del suo illustre figlio con una cerimonia tenuta nella gypsoteca che raccoglie i modelli della massima parte delle opere del grande scultore. Un discorso venne pronunciato dall'on. Antonino Anile, ministro della Pubblica Istruzione, il quale disse in parte:

ANTONIO CANOVA — Quadro di Jacossi

OPERAI e squadratori di pietre furono i suoi parenti. Da questa umile origine ch'egli non dimenticò mai, anche quando principi e monarchici facevano a gara per onorare il suo genio, egli trasse quelle qualità di intelletto e di cuore che lo mantennero modesto nella più alta gloria e soccorrevole sempre ai bisogni altrui e lo resero uomo e artista grande in pari grado. Questa festa di oggi dunque è tutta vostra, e per essere particolarmente vostra è di tutto il mondo civile, giacchè laddove una virtù popolare trova modo, attraverso parecchie generazioni, di raccogliersi e manifestarsi in una piena espressione d'arte, il mondo intero vi si ritrova.

I fastigi dell'arte e della scienza non si raggiungono per altra via. Il Partenone nacque nell'arte di tutto un popolo, ed il senso della misura armonica fu di Fidia perchè era già conquista della gente ellenica. Mai come nel secolo pericleo fu così larga questa partecipazione della gente umile alle grandi cose. In questo senso Antonio Canova, che non mise mai alcuna costrizione alle tendenze della sua anima e diede libero corso alle sue facoltà intuitive, fu veramente classico.

L'epoca nella quale egli nacque era di pervertimento dello stile barocco, nell'esasperazione dell'enfasi, nell'abuso della policromia, nella teatralità degli atteggiamenti.

Come reagire a questa decadenza della grande arte berniniana, se non ritornando al senso della misura ed alla euritmia classica della forma?

Arte classica che nel suo intero sviluppo comprende forme di libertà invidiabile alla più sfrenata arte romantica. Non è certo facile, nello slancio di alcuni disegni su vasi etruschi e nella eleganza delle figurine di Tanagra, ritrovare quella rigidità di forme che si suol dire caratteristica dell'arte classica.

Antonio Canova, come artista sincerissimo, come infaticabile creatore di forme, non sopporta categorie: egli s'ispira al mito antico ma anche alla realtà che lo circonda: i suoi gruppi mitologici si alternano con ritratti di artieri di

questa sua terra; e negli uni e negli altri ha sempre mirabile il senso della forma e la soavità delle linee.

I critici d'arte, che lo accusarono di freddezza classica, si ingannarono. Oggi la critica moderna ha fatto giustizia di questo erroneo giudizio, ed il Canova appare quale veramente è: il più grande artista che prolunga e conclude in sè il mirabile settecento veneziano.

Dal gruppo di Dedalo e Icaro, in cui par di sentire ancora un'eco degli ideali barocchi addolcito da una nuova compostezza di linee e da una inusitata carezza espressiva, al bassorilievo della uccisione di Priamo nei cui personaggi è un accento schiettamente donatelliano, tanto che Ecuba sembra la Madre divina svenuta ai piedi della Croce; dal più classico dei suoi gruppi, quello di Amore e Psiche, in cui tuttavia la figura della protagonista non ha riscontri nella scultura antica e con le sue membra sottili e allungate pare piuttosto inspirata dalle opere giovanili del Bernini, all'altro gruppo di Adone e Venere, eseguito nel medesimo periodo con la stessa dolcezza di linee, con lo stesso molle atteggiamento di braccia, con la stessa tenerezza amorosa, dalle prime alle ultime opere, è sempre in Canova questa facoltà di far rifiorire le virtù creative del più puro spirto italico, questo delicatissimo senso della grazia veneziana che traduce nel suo elegante accento la favola e la stessa forma greca.

ANTONINO ANILE

CANOVA E LA RICCHEZZA

Antonio Canova dimostrò di essere schivo d'ogni ricchezza. Sia a Parigi, come a Londra e a Pietrogrado, s'egli avesse accettato le commissioni poteva accumulare tesori. A Londra, in seguito alle insistenze del principe reggente, accettò di scolpire il gruppo *La Pace e la Guerra*, ma prendendosi qualche anno di tempo. Il principe, congedandolo, gli domandò se fiutasse tabacco e avutane risposta negativa, gli porse ugualmente una tabacchiera tempestata di brillanti e gli disse: — Però questo tabacco, provatelo durante il viaggio, vi potrà giovare. — Quando il Canova rimpatriò, nel dicembre del 1815, tolse dal baule la preziosa tabacchiera per mostrarla ai suoi familiari e, apertala, vi trovò incluso con sua grande sorpresa un biglietto di 500 sterline.

Dopo ch'egli ebbe ricuperato e spedito in Italia gli oggetti d'arte che Napoleone aveva portato a Parigi, Pio VII gli conferì il titolo di marchese d'Ischia con pensione vitalizia di 3000 scudi. Il Canova voleva rifiutare, ma il cardinale Consalvi gli fece notare che i doni del sovrano non si ricusano. Canova diventò allora marchese: quanto ai 3000 scudi annui, li ripartì in dotazioni, concorsi e sussidi diversi.

Morì di 65 anni. Le sue ultime parole furono di artista innamorato della linea e delle forme. Prima di spirare disse: "Anima bella e pura......" Vide egli in quell'ora estrema una soave figura da mutare in statua o rimpianse la compagna sognata? Forse l'una cosa e l'altra insieme. Questo solo si può dire: che la sua morte fu rischiarata da una visione di sovrumana bellezza.

ADOLFO PADOVAN

Da Michelangelo a Canova

(NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI CANOVA)

Al nostro collaboratore artistico Onorio Ruotolo — scultore di già affermatosi nella critica e nella considerazione del pubblico d'America — lasciamo liberamente dire di Antonio Canova. Il suo è giudizio aspro — che gli ortodossi non troveranno che si addica perfettamente ad una celebrazione commemorativa — ma.... è bene che anche dei trapassati gloriosi si dica la verità dai giovani che vanno verso la vita e vogliono vivere e far vivere. A qualcosa debbono pur servire i centenarii.

*Ruotolo muove nel suo scritto da Michelangelo, al quale egli ha testè consacrato un lucidissimo studio sull'*Art Review *di* New York. *L'ardito scultore italo-americano non si ferma a modellar creta ed a scalpellar marmo; pensa e scrive come gli vibra l'anima. Anche in America gli artisti italiani pensano e discutono affrancati da legami di accademie e di chiesuole.*

Domenico Morelli, il famoso pittore napoletano scrisse che "in Donatello vi è il germe del progresso, mentre in Michelangelo quello della decadenza".

Infatti dall' "umano" di Donatello che "insegna senza umiliare" si avvia al "grandioso e sublime" delle opere di Michelangelo, che a dire dello stesso Morelli "hanno il mistero della divinità e resteranno sull'altare senza far grazie". E grazie non ne fecero e non ne fanno a quelli che non sanno adorarle.

Gli scultori venuti dopo Michelangelo poco o nulla aggiunsero allo splendore della scultura. La loro produzione fu tutta una brutta imitazione delle opere del Maestro.

ONORIO RUOTOLO

Michelangelo elevatosi con la forza di un Titano sulle più alte vette dell'arte, è impossibile avvicinarlo, senza rimanerne annichiliti. Ed il Grande con la chiaroveggenza propria del Genio lo aveva egli stesso previsto.

Il Michelangiolismo soverchiò l'ingegno degli scultori, ne affievolì le facoltà creative, ne costrinse la libertà di espressione e determinò una vera decadenza. Allora, privi, gli artisti, d'idealità proprie, impauriti nello spirito dalla schiacciante superiorità dei grandi del Rinascimento, fecero dell'Arte una vera accademia di virtuosità tecnica, e produssero una lunga teoria di opere mediocri.

Intanto al gusto raffinato del 1400 e del 1500, andava subentrando il falso splendore dello sfarzo esagerato che accompagnava sempre tutti i periodi di deca-

denza, e gli artisti sempre più soggiogati dalle esigenze della moda lavorarono per dilettare e adulare più che per servire all'innato prepotente bisogno di creare.

* * *

Nel secolo XVII Napoli produce il genio più precoce che abbia la storia dell'arte: Bernini.

A quindici anni sbalordisce col suo gruppo *Enea ed Anchise*; a diciotto scolpisce il *David*; indi s'illude di poter destare la scultura dal letargo in cui l'hanno costretta gli ultimi Michelangiolisti. Ma non possedendo il pensiero severo e formidabile di Michelangelo, nè l'anima irradiata di un vero e proprio ideale: la forma gli soverchia l'idea, e riesce solo ad essere il massimo esponente di quel secolo che confuse la magnificenza con la bellezza, l'artifizio con l'arte.

Infine, divenuto despota di tutte le grandiose opere da eseguire, soggioga a *la maniera berninesca* gli artisti lombardi, toscani, napoletani che si portano in Roma in cerca di pane e di lavoro, e costringendoli a prestare opera semplicemente meccanica, toglie loro la possibilità di dar vita alle visioni del proprio spirito.

Così Bernini, abbenchè riempisse il secolo XVII del suo nome e delle sue opere meravigliose, devia per intero l'Arte della scultura, con l'abuso di espressioni esaltate, con la drammatica teatralità delle sue figure e con la sovrabbondanza di drappi svolazzanti, di ornamenti inutili, di contorcimenti impossibili.

* * *

In questo stato di cose si affaccia sull'orizzonte dell'Arte italiana Antonio Canova.

Era nato il 1. novembre 1737 in Possagno, un piccolo villaggio dei Colli Asolani, presso Venezia, l'unica città rimasta immune dall'*influenza berninesca*. Rimasto orfano del padre Pietro, provetto scalpellino, a soli tre anni, fu preso in cura dal nonno paterno anche lui addetto alla lavorazione del marmo.

Sin dall'infanzia il piccolo Canova mostrò grande inclinazione all'arte, sì che per protezione della famiglia Falier potè ottenere una pensione dalla Repubblica di Venezia, e produrre lavori che gli guadagnarono plauso unanime.

Hamilton, celebre dotto in archeologia, fu tra quelli che più estimarono il giovine artista.

Fu l'Hamilton stesso che incitò Canova allo studio dell'antico e ad arricchire il suo talento di cultura.

A voler enumerare tutte le opere di Canova e raccontare gli episodi più salienti della sua vita occorrerebbe un libro.

Basta perciò ricordare che alla sua morte avvenuta il 13 ottobre 1822 egli lasciava 176 opere di scultura, 22 quadri e numerosi studi e disegni!

Le più importanti sue opere sono: *Teseo sul centauro, Amore e Psiche, Ebe, Ercole e Lica, Napoleone, Le Tre Grazie, Venere uscente dal bagno, Apollo, Tomba del Pontefice Clemente XIV, Mausoleo di Clemente XIII, Monumento a Giovanni Falier, Washington, Monumento agli Stuarti, Paolina Borghese, Vittorio Alfieri, La danza dei Feaci, Apologia di Socrate, Adone e Venere, Perseo con la testa di Medusa, Socrate che difende Alcibiade, Pugilatori, Monumento a Cristina d'Austria.*

Canova non aveva ancora 25 anni che si era di già conquistato gran fama. Fin da quando espose il gruppo di *Teseo vincitore del centauro* fu salutato un innovatore della scultura e l'iniziatore della scuola neo-classica in Europa.

Pur tuttavia è bene che cerchiamo di spiegarci le ragioni per cui le sue opere restano — a parere anche nostro — nell'ordine dei lavori inferiori.

* * *

Abbiamo detto che gli scultori dopo Michelangelo, senza approfondire il pensiero titanico del Maestro, si diedero a copiarlo ed imitarlo nella forma, sì da far diventare l'arte dei secoli successivi sino e Bernini ed ai berniniani una vera fabbrica di lavori manifatturati, quasi una industria di lavori complicatissimi nella esecuzione, ma vuoti di valore concettuale.

Nessuno s'era accorto che la grandezza delle opere di Michelangelo non è il semplice risultato della forma, ma questa legata indissolubilmente al contenuto ideale che le anima.

L'Arte, la vera Arte non può verificarsi che in periodi di grandi idealità collettive o individuali. Quando manca un ideale vivificatore le arti decadono e la vita interiore delle opere artistiche viene a mancare.

Michelangelo scolpiva il *David* e creava un grande universale capolavoro, non perchè fosse interessato delle forme adolescenti del giovine ebreo, ma perchè nel nuovo ordinamento politico della sua Firenze rammentasse ai suoi reggitori come facilmente il popolo oppresso può rompere i ceppi della schiavitù ed abbattere gli oppressori.

Scolpisce il *Giorno* e la *Notte*, l'*Aurora* e il *Crepuscolo* per indicare ai potenti la brevità della vita, il rapido sparire delle fortune e dei privilegi umani.

Infin che il danno e la vergogna dura;
non udir, non veder m'è gran ventura

faceva dire alla sua *Notte*, in risposta al famoso sonetto di Giov. Battista Strozzi.

E cosa dire del contenuto sociale dei suoi *Schiavi* per la tomba di Giulio II? e della statua stessa del *Mosè*? e del *Giudizio universale*? Tutte le sue opere, se studiate non nella superficie solamente, appariscono dense di vita interiore e di significazione proiettata dall'anima contristata del Maestro.

* * *

Canova fu considerato come l'emulo dei Greci e come un riformatore dell'Arte del suo tempo. Egli però non fu e non poteva essere altro che un imitatore.

La sua anima non possedeva nessuna emotività individuale, quindi come i Michelangioleschi non arrivarono a comprendere i lavori di Michelangelo che nella scorza, perchè non invasi di nessuna scintilla di fuoco animatore; così Canova, mancante dei sentimenti, delle idealità, degl'impulsi che dominavano i genii greci nelle loro sublimi creazioni, non arrivò a comprendere l'arte greca che nella superficie.

Di carattere mansueto e ossequiente, con un'anima mite e adattabile, non poteva avere impeti lirici e grandi concezioni che andassero al di là della grazia sdolcinata e della forma suodevole. Egli ebbe un solo intuito, direi una sola malizia, quella di non imitare gli ultimi maestri, ma di riandare nei remoti tempi della Grecia e cercare i soggetti e la forma dei suoi lavori.

Con la possanza tecnica del suo scalpello adusato a tutte le virtuosità dell'arte del marmo, egli più facilmente allora poteva apparire un rivoluzionario dell'Arte in una epoca in cui l'Arte era passata attraverso le più azzardate sorprese dell'invenzione e dell'acrobatismo plastico.

E il suo neo-classicismo, rimettendo l'Arte sul sentiero della sobrietà e sostituendo al drammatico e all'esagerato, la grazia e la dolcezza per quanto fredde e stereotipate, non poteva non dargli il successo completo e unanime dei contemporanei.

E nessuno si ebbe, in vita, da imperatori e papi, da principi e dame la gloria e le commissioni che n'ebbe il Canova.

Foscolo s'ispira al gruppo delle sue *Grazie* e lo proclama divino, mentre lo stesso Canova più tardi è costretto quasi ad abiurarlo per una sennata critica di Thordwaldsen, che gli fa balenare per la prima volta (ma già non più in tempo) l'intuito della scultura *massiva*.

Napoleone il Grande lo chiama a sè e gli ordina la sua statua e quella di Paolina, colmandolo di onori. Ma nulla esalta e ispira Canova, nulla lo spinge a voli più alti. Egli è ormai costretto a prendere tutto a prestito dagli altri. Non sa rinnovarsi, rinvigorirsi di nuovi nervi, di nuovo sangue. L'anima che trasmette alle sue creature marmoree è sempre la stessa anima mite e assonnata senza tormenti e senza vibrazioni.

ERCOLE E LICA — Roma, Galleria Corsini

Canova non ebbe mai la visione chiara delle immagini che si proponeva di tradurre in marmo, perchè esse non gli appartenevano che indirettamente. Le sue composizioni son prive di organica unità ed anche là dove raggiunge la massima bellezza riesce slegato e artificioso.

I suoi busti-ritratti sono fredde idealizzazioni dei personaggi riprodotti, senza un segno di individuale interpretazione psicologica che ne svelasse il carattere, la passione, l'istinto, il sentimento.

Nulla seppe svelargli lo sguardo d'aquila di Napoleone il dominatore; nulla seppe ispirargli l'amore e la libertà che ardeva il cuore di Washington il liberatore.

* * *

A molti piacque scorgere nel suo "terribile" gruppo di *Ercole e Lica*, un'opera che racchiudesse un pensiero formidabile.

Esaminiamola solo per dimostrare vieppiù che nessuna delle opere del Canova fu il risultato di emotività, ma tutte del calcolo e dell'imitazione. Canova aveva visto ed ammirato l'*Ercole Farnese* che si conserva nel museo di Napoli. E' il gigante in riposo, appoggiato ad una clava. Nella naturalezza della posa e nell'adatta

sapiente deformazione dei muscoli sonvi elementi di vigoria e di forza sovrumana.

Canova sentiva la necessità di dover fare un lavoro vigoroso, che non fosse fatto solamente di grazia e di bellezza e se ne innamora. Dopo che lo ebbe studiato misurato e calcolato si accinge a fare anch'egli un Ercole. Non gli bastava però una sola statua, chè allora sarebbe stato troppo semplice il paragone e troppo lampante la fonte d'ispirazione; e pensa subito al gruppo: Ercole in azione che lancia il giovinetto Lica nell'Euboica marina.

Ma non essendo ossessionato da altra emozione che quella di eseguire un gruppo per mostrare di potersi ben cimentare anche in lavori possenti, fa come Bernini quando scolpì il *David* per emulare Michelangelo. Cioè sostituisce il gesto alla vita interiore che dovrebbe determinarlo. Michelangelo con divina semplicità colpisce e rende il suo *David* nell'istante fuggente che precede l'azione dinamica. Lo ravviva di quegli elementi psicologici indispensabili a trasmettere nell'osservazione la sensazione precisa di quello che vuole esprimere la statua. Bernini invece, contorce il suo *David* in un'azione teatrale e ostentata, per darci un lanciatore di pietre che non individualizza affatto il giovinetto capace di atterrare il gigante.

Così Canova in *Ercole e Lica*, chiede alla composizione drammatica del suo gruppo quello che non può trasmettergli dalla sua anima e dal suo pensiero. Ti fabbrica un gruppo colossale ricco di difficoltà tecniche felicemente superate, ma goffo e spettacoloso che non commuove e non convince. Ve lo immaginate un gigante come Ercole che per lanciare in mare un giovinetto debba ricorrere a quello sforzo fisico e debba mettere in moto tutta la sua diabolica macchina muscolare, come Sansone nell'abbattere le colonne del Tempio?

Anima sacrosanta di Michele, Angelo divino dell'Arte, perdonagli!

* * *

Canova non aveva dell'Arte che il preconcetto, l'ossessione della forma e il suo cuore non era arso, nè riscaldato da nessun fuoco di passioni, politiche, religiose o filosofiche.

La sua cultura era puramente un ornamento dell'intelligenza e non gli serviva ad approfondire nè gli abissi della passione umana nè le ragioni sociali e filosofiche della vita. Ecco perchè la sua arte, che pur riempì di ammirazione tutta l'Europa, ormai non resiste più ai colpi di piccone del tempo demolitore.

* * *

E dal Canova ai nostri contemporanei, l'arte ancora brancola nell'oscurità di un cielo senza stelle, in un mondo senza ideale.

Rodin in Francia; Meunier nel Belgio; D'Orsi, Patini, Biondi, Ripamonti, Pellizza da Volpedo, Dazzi, Baroni e qualche altro in Italia han preconizzato con opere precorritrici l'ideale di fratellanza che si avanza. Sapranno gli artisti italiani impossessarsene, viverlo, cantarlo e glorificarlo, iniziando una nuova rinascenza, che possa dimostrare ancora una volta, come *la fortuna d'Italia è inseparabile dalle sorti dell'arte di cui Ella è madre*?

E' quello che speriamo.

New York.

ONORIO RUOTOLO

RIVENDICANDO UNA GLORIA NOSTRA

Mons. Cocchia e le ceneri di Colombo

Nel numero dello scorso febbraio del Carroccio apparve un articolo, *Le vicende delle ceneri di Colombo* del prof. Maineri, collaboratore da Genova di questa importante Rivista.

Per incarico di buoni amici lontani, aventi a cuore i diritti e la gloria dell'Irpinia, credo bene di precisare meglio le cose.

Devo, innanzitutto, dichiarare di aver letto con grande ritardo — otto mesi — quest'articolo. Lo sciopero minerario attrasse e occupò, in questi ultimi tempi, tutta la mia attenzione di osservatore e di studioso. Non sembri, quindi, alle persone interessate troppo tardivo il mio risveglio. Sullo stesso argomento ho di già scritta una lunga e particolareggiata relazione storica nel *Progresso Italo-Americano*, riportando per esteso i documenti inoppugnabili che rivendicano, di fronte alle assisie della pubblica opinione mondiale, all'illustre irpino Mons. Rocco Cocchia, già delegato apostolico presso le Repubbliche di Haiti, Venezuela e Santo Domingo, e morto in seguito arcivescovo di Chieti, il merito di avere scoperte, nella vecchia Cattedrale di Santo Domingo, le ceneri obliate del grande Navigatore italiano. Quest'avvenimento è di importanza storica eccezionale per questo Continente, per l'Italia nostra, e infine per la generosa terra irpina, dove Monsignor Cocchia ebbe onorati e modesti natali: ed è nostro dovere eliminare tutte le mistificazioni o menomazioni, più o meno gratuite, più o meno interessate, dei filibustieri internazionali, a danno e dileggio delle nostre glorie migliori.

Nell'articolo del Maineri furono ampiamente descritte le dolorose vicende delle ossa di Colombo, da Valladolid a Siviglia, e finalmente da Siviglia a Santo Domingo, nelle Antille. Fin qui tutti gli storici — anche quelli di dura cervice — sono di accordo, quantunque dissentano sui motivi che determinarono tali precipitevoli e irrispettose esumazioni. Non è stato, nè sarà mai onesto turbare il sonno dei morti. L'equivoco, fonte di contenzioni e di rancori, incomincia dal preteso trasferimento di queste reliquie da Santo Domingo all'isola di Cuba, dopo il trattato di Basilea, e finalmente, da Cuba a Siviglia, dopo la guerra ispano-americana.

Gli storici spagnuoli e con essi i manipolatori dell'*Enciclopedia Britannica* e pubblicazioni affini, che allumacano questo continente, insistono che le reliquie racchiuse nel mausoleo della Cattedrale di Siviglia, coi quattro alfieri simbolici intarsiati di geroglifici e di torri merlate, sono le vere e sole reliquie, per l'unica ragione che così si è sempre pensato, almeno fino a quando l'equivoco non è stato chiarito. Questa maniera di ragionare, alquanto sempliciona, non regge alla critica storica. Tutti pensavano che Hudson era lo scopritore del fiume che lecca ambe le sponde della città di New York, mentre i validi documenti messi sul tappeto della pubblica opinione cosmopolita, hanno abbondantemente dimostrato che fu invece il nostro Verrazzano a veleggiare pel primo nell'estuario di Sandy Hook. Per avere poi un'idea della facilità con cui questi equivoci storici vengono formati e alimentati, specialmente in America — la terra classica dell'equivoco — basta esaminare il caso dell'invenzione del telefono del nostro povero Meucci, che qui fanno risalire ad Alessandro Bell, recentemente morto e sotterrato, semplicemente perchè costui aveva maggiori aderenze e maggiori protezioni nel mondo anglosassone.

L'equivoco storico delle ceneri di Cristoforo Colombo fu trionfalmente chiarito, e quindi eliminato, dalla scoperta di Mons. Rocco Cocchia nella cattedrale di Santo Domingo il 10 settembre 1877. Nelle questioni storiche, come del resto in tutte le altre questioni, sono i documenti quelli che valgono. I "si dice", sia pure suffragati da gazzettieri compiacenti e superficiali, non hanno peso alcuno nella bilancia della critica onesta e imparziale. Tutt'al più, sono le fonti dell'epopea e dei simboli. Ma la storia si basa sulla realtà — quella realtà che intrighi nazionali o internazionali, vanaglorie individuali, e bieche congiure di interessi terreni, non riescono mai a smussare. Ed è appunto su questa realtà, tetragona e inespugnabile, che la scoperta di Rocco Cocchia si fonda e validamente resiste.

Riassumo, per chi non lo sa, la cronaca dell'avvenimento.

Mentre, per diretta iniziativa di Mons. Cocchia, che oltre ad essere delegato apostolico presso la Repubblica, fungeva anche da vicario apostolico nell'Arcidiocesi di Santo Domingo, si procedeva a restaurare la vecchia cattedrale, mezzo diroccata dai terremoti e per incuria collettiva, si rinvenne sotto il trono arcivescovile, a destra dell'altare maggiore, una cassa di piombo con le seguenti iscrizioni:

Nella parte esteriore del coperchio e ai tre lati, rispettivamente, erano incisi: *D. DE. L'A. PER ATE. C.; C.; A* — (*Descrubidor de l'America: Primer Almirante: Cristoval Colon, Almirante*).

Aperta poi la cassa, nell'interiore del coperchio, era scritto, in caratteri gotici:

Illustre y Esdo Varon Dn Cristoval Colon — (Illustre y Esclarecido Varon Don Cristoval Colon).

Fin qui la cronaca dell'evento, che fu debitamente redatta in processo verbale dai notai Don Petro Nolasco Palanco e Don Leonardo Del Monte y Aponte, e depositato in doppia copia negli Archivi del Municipio e della Curia Arcivescovile. Altri processi verbali non furono redatti, come è stato dichiarato, evidentemente su informazioni spagnuole, nell'articolo del CARROCCIO: e ciò risulta dalla Raccolta Ufficiale dei Documenti della Scoperta, pubblicata per ordine della Giunta Municipale, dal libro dello stesso Mons. Cocchia, reperibile in tutte le Biblioteche d'Italia, e finalmente dai giornali dell'epoca, *La Patria* e la *Gaceta de Santo Domingo.*

Ora queste epigrafi, nell'interno e nell'esterno dell'urna metallica, non possono mettersi in dubbio. Le iscrizioni sono state e saranno una delle colonne della storia. Questa verità indiscutibile e assiomatica è entrata perfino nella mentalità, tutt'altro che imparziale e serena, degli storici spagnuoli e di coloro che tengono loro bordone, quando han cercato di sostituire, con una dicitura accomodaticcia e insignificante, la dicitura reale e monumentale della straordinaria scoperta. Nell'articolo del CARROCCIO si riportano queste nuove iscrizioni, che avranno fatto sbellicare dalle risa i buoni e intelligenti "ciutadinos" di Santo Domingo, sempre pronti a esaminare e confrontare tutte le piccole e grosse insinuazioni. Queste nuove iscrizioni sarebbero le seguenti: *U. a P. te de los Restos del P.mos Al.te Cristoval Colon, Des: U. de Cristoval Colon.* Come si vede, i nuovi manipolatori non ebbero neanche la preoccupazione di scrivere un'epigrafe decente, e tale da fare una discreta figura letteraria nel mondo. La trovata poi della piastrella di argento, appesa alla cassa metallica, è interamente gratuita e immaginaria, perchè le iscrizioni erano incise nel metallo stesso, dentro e fuori del coperchio: e le autorità di Santo Domingo sono sempre disposte a mostrare questa cassa metallica a tutte le persone bene o male intenzionate.

Oltre di che, la tradizione dominicana, pur essendo vaga e saltuaria, precisava la tumulazione delle ossa di Colombo sotto il trono arcivescovile, in *cornu Evangelii*, cioè a dire, dove poi furono in realtà rinvenute. Il sospetto di una possibile falsificazione posteriore è interamente inammissibile. Se questo fosse stato il caso, perchè aspettare un lunghissimo secolo, e proprio l'arrivo di Mons. Cocchia nell'isola, per lanciare sul mercato della pubblica opinione del mondo, la strepitosa notizia? Evidentemente la buona fede, l'onestà sociale, la lealtà storica del bravo e buon popolo dominicano — qualificato per tale perfino dallo stesso Colombo nelle sue lettere al Re di Spagna — sono la garenzia più sicura della verità storica del grande avvenimento.

Le pretenzioni spagnuole e anglo-sassoni, dinnanzi all'eloquenza dei fatti e all'irrefragabilità dei documenti, non hanno alcun valore storico o giuridico. Il concludere, poi, in base a una falsificazione di epigrafi, che le reliquie furono egualmente divise fra Santo Domingo e la Spagna, non solo è ridicolo, ma è anche malvagio. Le dimensioni della cassa metallica, e l'enumerazione delle ossa e degli stinchi, non provano questa divisione fraterna, di cui il popolo dominicano, dopo tutto, avrebbe dovuto essere consapevole. Ciò non risulta. Risulta invece che questo popolo ignorava completamente la presenza dell'inestimabile tesoro della vecchia e gloriosa Cattedrale, e che ne fu edotto solamente per l'opera illuminata e per l'intuito geniale di Mons. Rocco Cocchia.

Sembra poi addirittura incredibile come l'Ammiraglio don Gabriel Aristizàbal e il resto dei meticolosi satelliti di Sua Maestà Cattolicissima, incaricati del trasferimento delle Reliquie, siano stati così facilmente ingannati. Nell'articolo del CARROCCIO si parla di una confusione di nomi e di fatti. Pare invece che ci sia stata una confusione di località. La cassa metallica, portata a Cuba, fu esumata non in *cornu Evangelii*, ma in *cornu Epistolae*, cioè a dire, alla sinistra dell'Altare. E poichè questa cassa aveva incise anch'essa delle iniziali, suscettibili di ogni cervellotica interpretazione e seguite dalla magica parola "Almirante", fu concluso che si trattasse delle ossa autentiche del grande Navigatore genovese.

Del resto, l'Ammiraglio aveva più interesse a mostrarsi uno stratega, che di apparire uno storico. Le cronache, infatti, ci informano, che prese cura a far rimbombare coi cannoni della sua nave *Descrubidor* l'estuario dell'Ozama, e poi la rada di Havana in Cuba, mentre coloro che l'accompagnavano vomitavano discorsi e vergavano relazioni: cose tutte che piacciono al temperamento spagnuolo, sempre ansioso di verbosità e di vanagloria. Basta poi leggere per esteso queste cronache, riportate in parte dalla *Gaceta di Santo Domingo* per convincersi dell'insipienza, addirittura colossale, delle autorità, civili e militari, spadroneggianti, in quei tempi, nel Mare Caraïbico.

Esclusa, quindi, la divisione delle Reliquie, quasi tutti gli storici, coscienti e imparziali, sono di parere che le ossa trasferite a Cuba, e poi da Cuba a Siviglia, furono quelle di Diego Colombo, figlio ed erede del grande Navigatore italiano: il quale, dopo di essersi imparentato con la potente e aristocratica famiglia del Duca di Alba, divenne cittadino spagnuolo, Vicerè delle Indie, Grande Ammiraglio, e finalmente il primo colonizzatore latino di questo Continente. Egli stabilì la sua corte nella città di Santo Domingo, fondata, per ordine di suo padre, dallo zio Bartolomeo. Non avendo sottomano libri di consultazione storica, non so se il suo corpo fu seppellito nella Cattedrale, o fu trasferito in Ispagna, per essere ancora riportato a Santo Domingo, al posto di tumulazione primitiva, alla sinistra dell'altare maggiore. Anche la National Geographic Society di Washington è del medesimo parere. Se sono stato bene informato, essa inizierà prossimamente,

coi grandi mezzi che ha a sua disposizione, un movimento per accertare al disopra di ogni dubbio, l'autenticità delle Reliquie nella Cattedrale di Santo Domingo.

In conclusione, le pretese e le querimonie spagnuole, oltre a essere aprioristicamente sospette, non ci riguardano, nè ci conturbano. Gli storici nostri hanno il bruttissimo vezzo di studiare l'America attraverso gli occhi e la penna altrui: e non raramente i loro scritti, pur facendo colpo in Italia, sono imprecisi e incorretti. L'America deve essere studiata direttamente, e senza pagare senseria intellettuale a nessuno. Finchè questo non avverrà, le cosiddette opere storiche italiane hanno e avranno un valore molto relativo.

Le Reliquie di Cristoforo Colombo, cioè a dire, del più grande dei nostri Italiani, riposano ora nello splendido mausoleo marmoreo, che la pietà dominicana gli ha eretto nella vecchia e gloriosa Cattedrale di Santo Domingo — la Chiesa Madre di questo emisfero. Mons. Rocco Cocchia, nell'affidare il prezioso deposito, da esso scoperto e da esso offerto alla devozione mondiale, così concludeva la sua splendida lettera pastorale, che nel suo libro riporta per intero, e che io spero di tradurre in seguito per questa Rivista:

"L'ingratitudine degli uomini cercò invano di turbare il sonno eterno di chi aveva tanto sofferto. Le Reliquie del Grande sono ora nostra proprietà, e riposeranno sicure in mezzo al vostro affetto, e sotto la vostra protezione. Godi, o Santo Domingo! L'Uomo che ti scoprì, è con te, e rimarrà sempre con te! E anche tu godi, o Italia mia! Questa scoperta ha come risuscitato il più grande dei tuoi figli. *Tu sei stata in quest'avvenimento degnamente rappresentata!*"

Queste ultime parole, nella loro concisa modestia, e nel loro significato lungimirante e quasi dantesco, scrivono nella storia in generale, e negli annali della nostra Irpinia, una pagina immortale di benemerenza a favore di Monsignor Rocco Cocchia. Tre altri italiani furono presenti all'autenticazione delle Reliquie, oltre alla nostra colonia di Santo Domingo: Fra Bernardino d'Emilia, Don Eliseo Jandoli e Don Luigi Cambiaso, ministro italiano presso la Repubblica.

Onorando questi nomi, come del resto tutte le nostre glorie italiane, noi avremo diritto di portare — invidiati e rispettati — pel mondo, il decoro e la fortuna d'Italia.

Mahanoy City, Pa.

REV. A. LANDOLFI

Il Giorno Americano della Nazionalita' Italiana

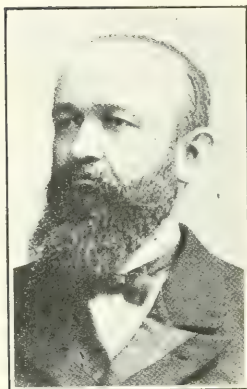
GL'ITALIANI d'America portano nella celebrazione del Columbus Day una passione nazionale che altamente onora il loro squisito senso di patriottismo. Non onorano soltanto il Primo Emigrante che oltrepassò le colonne d'Ercole e si lanciò pel vasto mare alla conquista della impensata terra — ma rendono omaggio alla dote immortale della stirpe italica: — *andare avanti, sempre!*

L'Emigrato d'oggi ritrova nella fede incrollabile del Divinatore del nuovo mondo e nell'ordine ch'Egli dava alle ciurme delle tre fatidiche caravelle, le virtù dell'ardire e del coraggio, fondamentali della propria anima: — *Avanti sempre, per oltrepassare tutti gli ostacoli.*

Se agli Americani, che sono stati esortati da noi ad onorare in forma condegna — ogni 12 Ottobre — noi daremo la sensazione del sovrano destino che ci circola nel sangue: il senso, cioè, *colombiano* — noi avremo, naturalmente, raggiunta una cima inaccessibile della loro considerazione. La quale non deve essere fatta di tolleranza arrendevole o condiscendente, di bontà generosa che piova dall'alto in giù come una elargizione da padrone a servo — ma di doveroso riconoscimento di ciò che è vero e giusto. Onorare in Colombo gl'Italiani e negl'Italiani Colombo è per gli Americani correggere una buona volta la falsa opinione che per lunga serie di decennii ebbero dei conterranei del colossale Navarca.

AGOSTINO DE BIASI

L'ITALIA NELLA MEDICINA E CHIRURGIA CONTEMPORANEA

(Continuazione dal CARROCCIO di Settembre)

Prof. DAVIDE GIORDANO

Questa seconda parte della magnifica conferenza detta l'anno scorso dall'insigne chirurgo prof. Davide Giordano, sindaco di Venezia, agli studenti italo-americani in viaggio d'istruzione in Italia, non è meno importante della prima, e sarà letta con pari interesse. Nuova luce viene proiettata sulle glorie antiche e moderne dei nostri insuperabili medici e chirurghi, con forma letteraria elegante superata soltanto dall'amore ardente e geloso con cui l'autore esalta i meriti di quanti furono e sono colleghi suoi illustri.

Il prof. Giordano è primario di chirurgia all'Ospedale Civile di Venezia, nella cui aula tenne appunto la conferenza che il CARROCCIO *ha avuto il segnalato privilegio di accogliere nelle sue pagine.*

Testè il grande chirurgo fu chiamato anche al capezzale di Gabriele d'Annunzio a Gardone Riviera — dov'egli si recò con animo di amico più che di sanitario.

Il prof. Giordano è patriota di elevatissimi sentimenti. L'esortazione ad amare la Patria con cui la conferenza chiude, è toccante.

DISSI precedentemente che il Pais — come capita spesso in medicina ed in altre cose — aveva iniziato i suoi esperimenti partendo dalla considerazione che i raggi X sono particolarmente attivi sui globuli bianchi e sul tessuto splenico, serbatoio del parassita malarico.

Egli vi doveva essere tanto più indotto dalla suggestione delle sale in cui studiava, nelle quali il Direttore, Giuseppe Jona, aveva aggiunto una bella pagina nosografica alla storia dell'ittero emolitico, pubblicando anche l'anno prima (1915) un caso di tumore splenico primitivo in tale forma di ittero, guarito appunto coi raggi X. Guarigione rara, e conseguibile per lo più, soltanto colla ablazione, in tempo opportuno, della milza. Tale ablazione fu richiesta anche dal Banti per la milza che, nella malattia che da lui prese nome, si ammala e cresce di volume, travolgendo seco in rovina il fegato e l'intero organismo. E devo dolermi di non potervi qui accennare ad un magnifico capitolo di patologia, scritto sul fegato appunto, oltrechè dal Banti, dal Cardarelli, dal Rummo, dal Viola, per nominare alcuni soli dei maestri, attorno a cui lavorano tanti discepoli. E si può ben dire che essi insegnarono a vedere in quell'organo, insidiato da tanti veleni, sede di funzioni sì importanti, a vedere mentalmente *come festuca in vetro*, anche meglio di quanto non sappia farlo, attraverso allo schermo fluorescente, chi crede sostituibile l'ampolla del Roentgen al cervello del clinico. E, corollario degli studii di quei Clinici, ne vennero più precise indicazioni terapeutiche: e coloro che le acque di St. Vincent, di Montecatini, di Chianciano, ignote solo a qualche medico nostrano che anela ancora, come la classica "cerva sitibonda" dietro alle fonti ed ai ruscelli austriaci, coloro che codeste ed altre acque sgorganti dai nostri naturali laboratori sotterranei non sanano, sono non di rado con operazioni convenienti alle singole forme morbose — calcolosi, angiocoliti, cirrosi — risanati dal ferro chirurgico. E vecchia è in Italia la conoscenza del ferro chirurgico colla milza e col fegato: basta venir giù da Zaccarella, Fioravanti, Zambeccari, Loreta.... Se il Loreta accese in Bologna un faro di chirurgia che non rimase isolato quale astro di prima grandezza solo perchè a lui seguiva il Novaro, forse il più completo, questi, tra i nostri grandi chirurghi, maestro incomparabile, la Clinica Medica di

codesta Madre degli Studi, rifulse di luce singolare per opera del Murri. A lui dobbiamo gli studi sul bagno freddo ed i centri termoregolatori, sulla emoglobinuria da freddo, sulla clorosi invernale, sulla funzione renale, e sul cervello, che non ha per lui secreti clinici. Il suo, quello del Murri, è meraviglioso tanto che uno che la pensa in molte cose tanto diversamente da lui, lo Anile, potè scrivere che "l'opera scientifica di lui acquista una significazione propria, un rilievo caratteristico, che non la farà dimenticare. Il Murri uomo avanza il Murri scienziato; il Murri che, nella scuola, si preoccupa meno di tramandare il nome alla posterità con la scoperta di qualche fatto che non di creare buoni medici" (e ne abbiamo qui uno, Fabio Vitali, che degnamente tiene alte le tradizioni della sua scuola, in questo Ospedale) "e nella vita non conobbe altra sollecitudine che sovrastasse quella di potere riuscire utile a chi soffre, e di questa seppe tenersi pago".

Tale l'uomo, il cui cervello si cimenta freddamente ai più ardui sistemi filosofici ed alle più astruse disquisizioni patologiche, ma il cuore "*pulsa vertiginosamente* per il dubbio quasi sempre infondato di non avere fatto o di avere fatto troppo poco" per un povero malato.

Il tempo mi manca, per dirvi delle benemerenze del Grocco nello illustrare l'*angina pectoris* nevritica, le artralgie tossiche che non sono artriti: nel dimostrare il valore del triangolo paravertebrale, che da lui prese il nome.

Nè vorrei sollevare appassionato dibattito col ricordare le sostanze antitubercolari nel sangue dei tubercolotici, scoperte ed utilizzate dal Maragliano. Mi basti, in fatto di tubercolosi polmonare, non uscire dalla semplice terapia meccanica, quale insegnò il Forlanini col suo *pneumotorace artificiale*, che immobilizza il polmone così come facciamo con una articolazione tubercolare applicandovi una fasciatura immobilizzante. Io ricordo aver seguito, studente a Torino, una parte del lavoro mentale che condusse alla sua terapia fisica il Forlanini, quando egli pesava in un tubercoloso i benefici effetti di un pneumotorace accidentale patologico. E riandando quegli anni omai lontani rivedo anche la sorridente soddisfazione di uno non clinico, ma parassitologo insigne e maestro di molti medici, del quale quest'anno si festeggia, in occasione del suo ritirarsi dall'insegnamento ufficiale, la geniale opera scientifica: di Edoardo Perroncito, il quale allora appunto dimostrava che l'*anemia del Gottardo*, insidiosa ai lavoratori più dell'aspro monte che aggredivano nelle viscere, era dovuto a picciol verme, all'anchilostoma duodenale. E ad un tempo insegnava che se le acque tepide scorrenti nelle gallerie lo aiutavano a vivere, l'estratto etereo di felce maschio introdotto nell'intestino lo uccideva. Ma non voglio oltre indugiarmi fra i miei Maestri: omettendo qui molti dei loro nomi venerati, avrò più facile venia per i tanti nomi illustri omessi in questa, che non è rassegna, ma esemplificazione, appena.

Nulla vi dirò della Scuola Lombrosiana che offerse nuove basi alla Giustizia, conducendo alla proposta radicale delle novissime disposizioni penali, preventive più che punitive, che appunto oggi furono apparecchiate dal Ferri.

Un nome però non vuolsi omettere: quello di Achille De Giovanni. Egli prese ad insegnare quando i meno giovani non vedevano se non le lesioni anatomopatologiche dei tessuti, ed i nuovi arrivati nell'arringo scientifico erano tutti conquisi dalla azione patogena dei microbi. Sollevando gli occhi dal ristretto campo del microscopio, egli vide, terreno su cui si svolge la lotta dei bacteri contro i tessuti, vide tutto un organismo che in tutte le persone, a tutti gli agenti capaci di provocare un morbo, non cede, o resiste o reagisce ad un modo: egli vide in codeste variazioni individuali una vera *individualità morfologica*, con cui bisognava fare i conti; che rischiarava la predisposizione ai morbi, che insegnava a prevenirli. I geniali criteri morfologici del De Giovanni non sono forse stati an-

cora largamente, come dovrebbero, afferrati: ma rimangono, e si imporranno, quando in Italia o forse fuori d'Italia, purtroppo, troveranno chi li ripresenti con più fortuna, se pure con minor convinzione ed eloquenza.

* * *

Io vi ho parlato fin qui, se non proprio da profano, quasi da orecchiante. E dovrei dirvi ora, come sento con orgoglio, dell'eccelso posto tenuto dalla Chirurgia in Italia. Ma ecco che, proprio per reverenza all'arte mia prediletta, parmi doverne in questo momento parlare con parsimoniosa circospezione. Quelle operazioni, che a noi paiono grandi e belle, per veder le quali, praticate da mani esperte, intraprendiamo talora lunghi viaggi, possono in chi non è medico, perfino nel medico che non sa di chirurgo, svegliare piuttosto una impressione di sgomento. Per lo meno, non di ammirazione: tutto al più di indifferenza per un'azione che si ritiene tutta manuale ed obiettiva. Pochi pensano che quando liberiamo un malato da un morbo nascosto, o compenetrato in un organo importante, rene, utero, intestino, stomaco, fegato, polmone, laringe, cervello.... strappiamo non solo quello che è irreparabilmente ammorbato nel paziente: ma strappiamo ogni volta da noi qualcosa di quello che è più forte e più sano.

Le lunghe vigilie per studiare un caso clinico oscuro o raro, per opporgli una impresa chirurgica adeguata, culminano nel breve atto operativo in cui celere deve essere l'esecuzione, pronta la decisione, precisa la tecnica: ed ogni volta avviene in noi qualcosa, come la rapida scarica di una macchina elettrostatica, in cui lentamente si era accumulata la necessaria energia. La macchina, sì, si ricarica, ma anche si logora. Ma poco importa si logori, se l'energia non si sciupi in azioni inutili o dannose, ma si trasmetta benefica.

Ora posso assicurarvi essere vanto e decoro dei chirurghi italiani contemporanei l'aver seguito, in ascensione e perfezionamento, i loro grandi avi, saviamente audaci ma coscienziosi nell'arte. E perciò, pur tacendovi di tutte le superbe operazioni, per cui tanti nostri vanno ed andranno famosi, posso ben dirvi che ebbe patria in Italia, cogli esperimenti di Del Vecchio felicemente condotti sui cani, e poi coi drammatici interventi sull'uomo col cuore ferito da coltello o da proiettile, ebbe patria in Italia codesta palpitante chirurgia del cuore ferito, dal quale seppero i nostri chirurghi impedire uscisse la vita. Ma non ebbe, ad esempio, cittadinanza tra noi una operazione che alcuni anni or sono sollevò oltr'Alpi effimero rumore: la craniotomia nei microcefali. Pensavano infatti alcuni operatori che rendendo mobile colla sega un pezzo di calotta cranica in quei poveri idioti che hanno la testa tanto piccola, il cervello avrebbe approfittato della apertura dello sportello per svilupparsi. Già voi pensate che se pur la tartaruga cresce entro il suo guscio sì duro, la natura non sarà stata verso il nobile cervello più arcigna. E non noi segammo cranii di microcefali, perchè un nostro anatomico insigne, il Giacomini, aveva mostrato che in quegli infelici il cranio non si amplia perchè sarebbe allargamento vano della scatola ossea che rimarrebbe gran parte vuota attorno ad un cervello imperfetto, per intimo vizio di struttura incapace di svilupparsi con quelle meravigliose ripiegature, in cui siedono con sedi bene ordinate, i centri delle funzioni animali.

E per passare a sede men nobile di afflizioni umane, quando una persona si presenta dolendosi di fastidiosa stitichezza, non le proponiamo senz'altro, per seguire una modá che ebbe qualche divulgata applicazione altrove, di farsi portar via tutto l'intestino crasso: se non altro, proviamo prima di consigliarle di mangiar fichi e prugne ed uva. Chè se anche il crasso è veramente ammalato, ulcerato, per lesioni di colite ribelle alla dieta ed alle medicine, prima di portarlo via pro-

viamo di metterlo a riposo, di lavarlo attraverso ad un foro aperto sul ceco, come praticarono in prima Bertini, Novaro, Durante. Al Durante dobbiamo pure una pertinace e benefica campagna perchè non si operassero senza discernimento ed a precipizio — *precocemente*, come insegnarono parecchi stranieri — le tubercolosi dette chirurgiche. Il Vanzetti aveva già predicato i benefici effetti sovr'esse della *eliosi*, a cui solo oggi si ricomincia a credere: il Durante vi aggiunse le iniezioni intramuscolari, a distanza dal focolaio malato, ed entro al focolaio stesso, di deboli soluzioni iodoiodurate, all'un per cento. E così molte articolazioni tubercolari, che un tempo si tagliavano via, oggi col sole e collo iodo si conservano e ricuperano.

A ragione ci veniva spesso ripetendo il Novaro, che in Chirurgia (esclusivamente!) bisogna essere conservatori. Conservatori, se possibile: creatori, od almeno correttori, riparatori della natura errante, talora. La ortopedia, quella parte della chirurgia che mira alla correzione delle deformità, ha in Italia vecchie radici. Ma furono il Margary, il Panzeri, che se ne fecero ardenti cultori, e la eressero a scienza elegante ed autonoma. Il Paci, anche, che diminuì o curò sconcie zoppicature insegnando a ridurre le lussazioni congenite dell'anca. Furono essi, come diceva Lorenzo Bruno del Margary, "che scemarono paure, che pareano prudenza", coi loro ben misurati ed artistici ardimenti operatorii. Ma la perfezione nell'arte, sorretta da una certa filosofia fisiologica, fu raggiunta dal Codivilla, quando intuì che il trapianto, a cura della paralisi infantile spinale, il trapianto di tendini antagonistici avrebbe tuttavia condotto a corretta funzione, perchè gli stimoli che arrivano modificati ai centri, in seguito ad avvenute alterazioni statiche e funzionali, sono da questi accolti, e se osiamo dire, bene interpretati in modo da mandare nuovi e convenienti ordini ai muscoli trasportati, poniamo, dalla posizione di flessori a quella di estensori. E così i paralitici, paralitici in gruppi parziali di muscoli, camminarono.

E gli amputati, per geniale e pertinace volere di un medico *rurale*, Giuliano Vanghetti, gli amputati poterono muovere, come arti di automi, i loro apparecchi. Il Vanghetti, guardando un giorno il gioco dei tendini della gamba di un pollo morto, vide, come Galileo nella oscillante lampada, tutta una nuova teoria da porre in pratica: la *cinematizzazione*, la animazione, per mezzo di motori plastici forniti dai muscoli convenientemente preparati, degli apparecchi artificiali fino allora portati con una certa intenzione di estetica. Ed il Vanghetti, senza cattedra non solo, ma senza ospedale, senza mezzi, fortemente volle: sperimentò, illustrò, divulgò, impose il nuovo metodo, oggi lodato in chirurgia.

Su un altro capitolo di benefica, gloriosa chirurgia italiana concedetemi ancora qualche memore cenno. Ricordate l'episodio di Mario, Caio Mario, quando, forte guerriero sconciamente afflitto da vene varicose, romanamente in piedi, appoggiato sulla lancia, si fece tagliare e legare la vena, in alto sulla coscia? Codesta antichissima operazione, della legatura delle vene varicose, languì e cadde per la esitazione dei chirurghi, quando appresero che il sangue circolava dalle arterie nelle vene. E quantunque avessero letto, e quantunque avessero forse anche visto appo qualche vecchio maestro che delle varici erano scomparse dopo legata al disopra la vena, furono inibiti dalla nuova scoperta e non osarono più legare la vena varicosa, poichè, pensavano, il sangue urgerà tanto più al di sotto, e la dilaterà maggiormente.

Un chirurgo di questo Ospedale, Tomaso Rima, volle capire perchè l'esperienza antica avesse permesso di affermare risultati che parevano da mettere in dubbio, al tribunale della teoria moderna: e vide che gli antichi avevano bene

operato, e bene visto. Egli vide il movimento inverso, dal cuore alla periferia, nelle vene alterate, rigonfiate in varici: e tornò a legarle alla maniera antica, e ridiede, operando contadini varicosi, "utili coloni ai campi". Di cento medici italiani, che parlino di codesta operazione, novantanove diranno, alla tedesca, *operazioni di Trendelenburg*!

Ma la legatura del tronco principale della safena, come usava il Rima, può lasciare ancora libero il circolo vizioso in alcuni rami; ed ecco altri chirurghi ospedalieri praticare altri metodi di cura: il Parona di Novara legare addirittura la grande vena poplitea per le varici profonde del polpaccio, sfatando il timore di consecutiva gangrena della gamba: ecco il Moreschi, di Porto Recanati, specialmente per le piaghe varicose, attorno a cui un antico e grande chirurgo napoletano, Marco Aurelio Severino, tagliava la pelle, ecco il Moreschi fare addirittura, sopra e sotto l'ulcera, due tagli circolari alla gamba, sfatando il timore di consecutivo edema della parte, sotto alla cicatrice circolare. Ed un altro chirurgo spedaliero ancora, Benedetto Schiassi, studioso incontentabile e fecondo, insegna a guarir le varici iniettando dall'alto in basso nel vaso alterato una soluzione acquosa iodoiodurata.

Non può passare senza commento codesta bella pagina chirurgica, data alla terapia di un morbo frequente e così grave per le sue conseguenze sociali, poichè esso crea e mantiene tanti invalidi, non può passare sotto silenzio il fatto che essa è dovuta tutta a chirurgia di Ospedale, i Clinici esclusi. Gli è forse che la piaga varicosa non si presenta abbastanza quale *bel caso* per la clinica? o che il chirurgo ospedaliero acuisce l'ingegno per liberare i suoi letti dal perenne ingombro di malati varicosi? Certo è che codesta chirurgia benefica, eppure non in ogni modalità scevra di ardimento, e che codesti ben fondati ripieghi testimonianti l'attitudine e l'abitudine a pensare anatomicamente, fisiologicamente, e socialmente, rettamente insomma, nei nostri chirurghi di ospedale, dimostrano quali risorse non sufficientemente sfruttate si abbiano in questi nostri Stabilimenti di cura e di studio. In questi viene oggi fremendo l'antico spirito che creò e vivificò le *Scuole di Medicina* già un tempo fiorenti nei grandi Ospedali, e da più segni possiamo argomentare che questi stanno ben presto per servire, non solo, come già questo nostro, all'insegnamento pratico postuniversitario, ma ancora all'insegnamento libero della Medicina, secondo le antiche tradizioni italiche.

Intimamente legata alle tradizioni della Chirurgia italica fu, come accennai in principio, la cura dell'ernia, afflizione che è di noia, di disturbo, di avvilimento talora, non raramente di impedimento al lavoro, di pericolo alla vita di chi ne è colpito. Sull'ernia avea lo Scarpa fatto studii magistrali, dimostrandone le modalità anatomiche. Edoardo Bassini intese che l'errore di natura era semplicemente da correggere rifacendo chirurgicamente ciò che la natura avea omesso. La scoperta fu grande, tant'è anche che piccoli uomini, tra i molti e di miglior statura plaudenti, dissero che quella operazione era come l'uovo di Colombo. Voi, che sapete che cosa venne fuori dall'uovo di Colombo, siete pertanto in grado di apprezzare tutto il valore della operazione del Bassini. Il Grassi aveva calcolato, ancora dieci anni fa, che essa, per le giornate di lavoro ridate ad incapaci tornati attivi, poteva rappresentare l'equivalente della somma richiesta per fabbricare una ferrovia direttissima tra Roma e Napoli.

Nuovi mezzi di trasporto avranno forse rese inutili le ferrovie, e permesso alle rotaie di tale direttissima di consumarsi e scomparire; un sole meno caldo illuminerà ancora una umanità più civile, forse più felice, ma pur sempre afflitta, forse anche con maggior frequenza, da quella stigmate di debolezza, di incompleta

formazione locale, che è l'ernia; ma appunto perciò, se qualche orrendo cataclisma non verrà a ripiombare la povera umanità nella barbarie, ed a cancellare millenni di storia, appunto perciò sarà ancor necessaria l'operazione del Bassini, ed il suo nome vivrà negli evi futuri, dimentichi di tanti altri, legati a grandi operazioni che nuove scoperte, nuove cautele preventive, nuovi sieri specifici, avranno rese inutili ed ignote.

* * *

Giovani carissimi!

Io mi fermo, insoddisfatto. Insoddisfatto perchè di troppi nostri studiosi ho taciuto, che fecero progredire ed onorano oggigiorno la Medicina in Italia. Ed insoddisfatto perchè sento di avere abusato del vostro tempo, senza assolvere il compito che mi ero prefisso. Sento di avere abusato, anche se un nostro vecchio poeta vernacolo, il Tomadoni, mi preparò una scusa quando cantò:

Sappi che 'l nostro ben non l'è....
....andar a spasso
Ma l'è tender al sodo col studiar,
E con prudenza mover ogni passo:
Chi vuol virtuoso vero deventar
Non cade 'l staga tra 'l bagordo e 'l chiasso.

Vogliate ad ogni modo credere alla virtù dei nostri molti, per l'esempio dei pochi, con cui ho cercato dimostrarvela. Credete alla virtù di nostra, di *vostra* gente. Forse di taluno di voi il padre lasciò l'Italia in momenti in cui essa pareva troppo arida nutrice. E forse la migliore fortuna, fatta nella nuova patria, lo induce nella tentazione di attribuirla tutta alla grandezza della nuova e non alla riserva di energia e di ingegno preparata ed accumulata attraverso a generazioni lavoranti silenziose nella antica. Ma da codeste riserve compresse erompe, al momento opportuno, la manifestazione viva, l'uomo in cui palpita il genio della razza.

Parecchi anni or sono, salendo una sera sulle alture di Claremont, quelle "Claremont Heights", donde vigila su Nuova York, dall'alta tomba il generale Grant, fui sorpreso alla visione di un disco rosso enorme, sospeso nel cielo sopra i colli, che si ergono oltre l'Hudson. E mi pareva non avere mai visto, in nessun tramonto d'Italia, un sole così grande! Eppure, non offendetevi se vi dico che, ripensandoci, mi parvero incomparabilmente più delicati e belli i tramonti sulla nostra laguna. Se mi fate questa concessione, oserei domandarvi quest'altra, che la immensità del Mississippi è pur meno imponente, per l'anima di un Italiano, che non il biondo Tevere, stretto tra sponde gravi di storia; e che non il limpido Timavo dal brevissimo corso, che pur vide tanto alternarsi di barbarie e di civiltà, di riti religiosi, riconsacrato dal sangue de' nostri eroi e dall'amaro pianto del nostro Poeta.

Sulla casa di Colombo, in Cogoleto, scrissero i posteri: *Unus erat mundus: duo sunt, ait iste. Fuere!* Sarebbe ingiustizia il dirvi che se siete venuti qui avendo due patrie, ora che avete visto come questa Italia, patria di tre civiltà, sia pur sempre generatrice di tenaci lavoratori, di eroi quando occorra sorgere eroi, di genii e di studiosi, sarebbe ingiustizia il dirvi di ripartire figli di una sola patria: ma lecito è l'augurio, ma lecito è dirvi: venerate, servite la grande patria Americana, facendola più grande col genio che da questa Italia ereditaste: e questa Italia, questa patria meno ampia, ma satura di una grande storia, ma degna ancora della sua grande storia, questa patria, amatela!

Venezia

PROF. DAVIDE GIORDANO

EDISON AND THE LIGHT IN NEW YORK

From an address delivered by Dr. JOHN W. LIEB, Vice-President of the N. Y. Edison Company; Knight Commander Grand Officer, Order of the Crown of Italy.

On September, 11th, a dinner was tendered to Thomas Alva Edison, foremost American inventor, at the Hotel Commodore in commemoration of the fortieth anniversary of the opening of the Pearl Street Central Station, New York, which marked not only the first commercial use of the incandescent electric light but the first attempt to distribute electricity from a central plant, the foundation of all modern electric light and power systems.

Dr. J. W. Lieb was associated with Edison when the first station was opened, and his speech was in reference to the invention and its commercial development.

DURING 1876-1877, Mr. Edison had been working on the telephone and microphone and later in connection with various uses of carbon began experiments with it used as a burner for incandescent lamps, then turning his thoughts for a time to the use of platinum and to the less fusible metals such as Boron, Iridium, Rhodium, Ruthenium and Chromium, sometimes in the form of bare wires and sometimes coated with refractory metallic oxides.

In 1878 Mr. Edison joined an expedition to Wyoming to observe an eclipse of the sun and shortly after his return he writes:

"After my return from the trip to observe the eclipse of the sun, I went with Professor Barker, Professor of Physics in the University of Pennsylvania, and Doctor Chandler, Professor of Chemistry in Columbia College, to see Mr. Wallace, a large manufacturer of brass in Ansonia, Connecticut. Wallace, at this time, was experimenting on series arc lighting. Just at that time I wanted to take up something new, and Professor Barker suggested that I go to work and see if I could subdivide the electric light so it could be got in small units like gas. This was not a new suggestion, because I had made a number of experiments on electric lighting a year before this. They had, however, been laid aside for the phonograph. I now determined to take up the search again and continue it. On my return home I started my usual course of collecting every kind of data about gas; I bought all the transactions of the gas-engineering societies, all the back volumes of gas journals. Having obtained all the data, and investigated gasjet distribution in New York City by actual observations, I made up my mind that the problem of the sub-division of the electric current could be solved and made commercial".

This then — the famous sub-division of the electric light — was the keystone to the problem that Edison set before himself, and once a solution was found he proposed to proceed next to develop its commercial application.

This is not the occasion for setting forth in tedious technical detail the engineering facts and statistical data, however interesting they may be historically, regarding the various elements that in the aggregate and in combination go to make up the Edison system of electric lighting, that reached its successful demonstration on that memorable day in September, forty years ago whose anniversary we are celebrating.

We have referred to the sub-division of the electric light which at the time meant the invention of an incandescent electric lamp which, when developed, should become the corner stone of a new lighting system. We shall devote our attention first to this most important element of the system, although the last in logical sequence if we were to proceed from the power house or central station out to the distributing system in the street, and then through the wiring and

Incisione della "Current Opinion"

THOMAS ALVA EDISON

installation in the customer's premises, to the lamps or other translating devices for converting the electric current into light, heat or power.

Dynamos singly and in groups, had been previously used to generate electricity and these were connected to outside conductors usually overhead; electric lights — arc lamps — had already received extensive application in the lighting of streets and larger interiors, and incandescent lamps had also been used on a small scale in connection with isolated installations and smaller local overhead systems; but

an extensive underground house-to-house commercial electric light system, furnishing current to a large number of customers, complete in every imaginable detail operated from a power house specially constructed and equipped largely with novel machinery from the ground up, was something new and untried, a thrilling but expensive adventure, the success of which, from either an engineering or financial standpoint, was at least open to serious doubt and certainly required practical demonstration.

In giving consideration to the development of a practical incandescent lamp it was necessary right at the outset to reach a momentous, epoch making decision, which would have a compelling influence on the design and construction of practically every other element of the proposed system and possibly determine their characteristics forever thereafter. This decision was of such importance that we shall use Mr. Edison's own words in reference to it:

"What we desired at that date, and had settled our minds, upon as the only possible solution of the sub-division of the electric light, was that the lamps must have a high resistance and small radiating surface. About December, 1878, I engaged as my mathematician, Mr. Francis R. Upton, who had lately studied under the great physicist, Helmholtz, in Germany and he helped me greatly in calculations of the multiple-arc problem. Our figures proved that the lamp must have at least 100 ohms resistance to compete successfully with gas; for if the lamps were of *low* resistance the cot of the copper main conductors would be so great as to render the system uneconomical and commercially impracticable".

Here, then, we have a most remarkable situation; the necessity, through certain theoretical calculations made by Edison and under his direction, involving the commercial and economic practicability of the whole scheme, of selecting and determining a voltage for the system and hence for the individual lamps.

The selection of a high resistance for the lamps, presupposed the use of a relatively high lamp voltage, while the low resistance lamps experimented with by contemporaneous inventors required a low distributing voltage and large and expensive conductors or, as an alternative, an undesirable series system.

Incandescent lamps had been made before Edison's epochal invention, but they were made with short and relatively thick bars or slips of carbon or metal, of comparatively low electrical resistance, connected in series in a lighting circuit, like beads on a string, and therefore not independent of one another but all dependent on the integrity and continuity of the circuit or string.

Edison's invention of a practical operative high resistance lamp, with an attenuated thread--like filament, mounted in an exhausted glass globe, made it practicable to connect the lamps in multiple-arc, like the rungs of a ladder, thereby making it possible to serve a group of lamps or an extensive distributing system with a relatively low expenditure for copper in the conductors.

The selection by Edison of a high resistance filament lamp made development of many of the elements of such a system more easy, but the attainment of success in the production of the lamp itself, the most important element of all was thereby made most difficult, and only reached by an exhaustive series of researches, experiments and investigations. It is a remarkable testimonial to the far-seeing wisdom of the decision then taken that, today, after forty years of development and evolution of the central station art in every possible direction, the standard lamp voltage still remains as at first determined about 110 volts.

That such should be the case with marked changes in the filament itself from, Carbon — in the from of paper, bamboo and cellulose — to Tantalum and

finally to Tungsten — first in the form of pressed paste filaments and then wire drawn — both in vacua and inret gasses, makes the prophetic selection all the more remarkable.

The astonishing persistance even in the mdoern types of lamp of the original pear shaped globe and the very practical original Edison screw base should also not pass without notice; although a distinct evolutionary advance has, of course, been made in the course of time in the candle power of the lamp unit, as well as its efficiency, responsive to the ever expanding public demand for more light.

The decision by Edison to make a lamp with a filament of high resistance was fundamental in determining the practicability of the subidivision of the electric light, by making use of the beautiful and intensely practical multiple-arc system, a broad *principle* carried out in every detail of the Edison system, mechanically as well as electrically, and contributing so notably to its simplicity and perfection.

This problem of the sub-division of the electric light, which Edison had determined to solve, involved the splitting up of the dazzling high candle power of the arc lamp into a number of small units of light such as could be used in the home and the store without sacrifice of efficiency, had occupied the minds of the best scientific intellects of the whole world and they were quite unanimous in declaring the problem insoluble, a chimera, an "ignis fatuus". But this did not daunt the courageous inventor from pursuing, relentlessly, his experiments and exhaustive researches, for such they were in the highest sense of the term and not merely haphazzard tests and experiments.

He had profound faith, boundless enthusiasm, and a prophetic vision that was bound to reveal the goal; the type that Emerson refers to where he says:

"We are all inventors, each sailing out on a voyage of discovery, guided by a private chart, of which there is no duplicate. The world is all gates, all opportunities, strings of tension waiting to be struck: the earth sensitive as iodine to light; the most plastic and impressionable medium, alive to every touch, and whether searched by the plough of Adam, the sword of Caesar, the boat of Columbus, or the telescope of Galileo — to every one of these experiments it makes a gracious response".

* * *

Let us now consider some of the earlier pioneer Edison lighting plants.

The first experimental marine plant on the Edison system, a small dynamo operated by man-power, as there was no steam engine aboard, was installed with a few lamps on the ill-fated Arctic ship, the *Jeannette,* which left San Francisco with De Long Expedition in July, 1879, and was lost in the Arctic.

The pioneer commercial marine application of Edison incandescent lighting appeared about May, 1880, on the steamship *Columbia* plying between San Francisco and Portland, Ore.

The first Edison isolated plant was installed on the premises of Hinds, Ketcham & Co., printers, New York City, in January, 1881.

The first mill lighted by the Edison system was the James Harrison Woolen Mill, in Newburgh, N. Y., started September 15, 1881; the first hotel, the Prospect House, Blue Mountain Lake, Adirondacks, went into service October 1881; the first private residence that of Mr. J. Pierpont Morgan, a director of the Edison Electric Illuminating Company of New York; the first theatre, the Bijou Theatre, Boston, started December 1882.

The first central station driven by water power was a small plant at Appleton, Wis., which was started about October 1, 1882. The first three-wire station was

started at Sunbury, Pa., July 4, '83, and the first three-wire station with underground conductors was started in Brockton, Mass., October 1, '83.

We now come to the historic Pearl Street station whose inauguration forty years ago we are celebrating today. It was located at 255-257 Pearl Street, New York, and was the prototype of the modern central station for the generation and distribution of electricity for light and power purposes. It started regular service at 3 p. m. on September 4, 1882.

The station began service with a load of 400 lamps supplying some 85 buildings wired for 2,300 lamps, supplied with current through a complete underground system having a total length of 15 miles of feeders and mains, covering the district bounded by Wall, Nassau, Spruce and Ferry Streets, Peck Slip, and the East River, an area of about one sixth of a square mile.

* * *

It may be of interest to give just a few statistical figures indicative of the service growth and expansion of the generating and distributing equipment of the Company during the four decades of its operation. It was incorporated in 1880 as the Edison Electric Illuminating Company of New York, with a capital stock of $1,000,000, its municipal franchise to use the streets of New York for its underground system bearing date of March 22, 1881. During the experimental period covering the last four months of 1882, service was rendered to the customers without charge. During the year 1883, from and including February, the income of the Company reached a total of $53,089, for the year 1884 it was $111,872, while last year, 1921, the operating income of the Edison-United Companies reached a total of $50,761,531. In August 1882 the Company's payroll amounted to $71,000 per year, in July 1922 it was at the rate of over $13,000,000 per year. On October 1, 1882, a month after starting, the Company had 59 customers, at the beginning of 1883 it had 231 customers — at the end of 1884, 592 customers, while at the end of 1921 the Edison-United Companies together had over 370,000 customers on their books. The total connected installations on customers' premises expressed in 16 cp. equivalents, was at the end of 1882 — 3,477 or about 2340 50 watt equivalents, and at the end of 1921 the Edison-United Systems together had a total of about 73,600,000 16 cp. equivalents, or 23,500,000 50 watt equivalents connected. The output for the year 1884 expressed in k. w. hours was 864,000, while for the year 1921 the output of the Edison-United System reached a total of nearly 1,500,000,000 k. w. hours. The maximum generating stations load of 1884 was approximately 510 k. w., while in 1921 the Edison-United generating stations had a combined maximum load of 438,000 k. w.; the load factor in 1884 was 19.3%, while in 1921 the Edison-United had a combined yearly load factor of 38.4%. The area served in 1882-3 was about 1/6th of a square mile, in 1921 the service in Manhattan and the Bronx covered over 41 square miles of territory. The station generating capacity in 1883 was 600 k. w. in a single plant, at the end of 1921 the generating capacity of the Edison-United System reached 694,500 k. w. in 8 generating stations; in 1882 there were no sub-stations, in 1921 they numbered 43.

The first low tension multiple arc lamp was connected to the system in 1889, and in the year 1908 the low tension arcs reached a maximum of over 40,000; since then they have been very largely replaced by high candle power tungsten lamps. The first motors, small fan motors, were connected to the system in 1884, and at the end of 1921 the combined motor load of the Edison-United Systems reached a total of 523,022 k. w., or over 700,000 HP. There were in 1884 about

15 miles of low tension feeders and mains, at the end of 1921 the Edison-United low tension system comprised a total length of over 3,000 miles; there were no high tension feeders in existence in the early years of the Edison system, but at the end of 1921 the Edison-United System included over 880 miles.

The Edison-United Companies together cover with their service practically every street in the Boroughs of Manhattan and the Bronx, and in addition supply the current requirements of the Yonkers E. L. & P. Co. and part of the current required by their allied companies in Queens and Westchester.

Through the medium of the allied Westchester Companies, some of the current generated in the Manhattan and the Bronx plants in transmitted at 45,000 volts as far as the boundary of Putnam County, some 45 miles from New York City Hall.

Low tension direct current service is supplied exclusively by the Edison Company south of 135th Street on Manhattan Island and alternating current in the Borough of the Bronx while the allied United Electric Light and Power Company, forming part of the Edison-United System, supplies alternating current to customers throughout the Borough of Manhattan.

Marked changes have taken place during these 40 years in the method of underground distribution, all of the current being supplied over lead covered cables laid in the subway ducts of the Consolidated Telegraph and Electrical Subway Company, except for the Edison Tube System laid prior to 1895, part of which still remains in service.

* * *

Parallel with the phenomenal progress in engineering and industrial achievement. The New York Edison Company from its inception laid deep and secure the foundations of those administrative and public policies which have made its motto *At Your Service* not a mere advertising slogan, but a dedication of the Company to the service of the Community by a recognition of its essential trusteeship for the public. While we point to this accomplishment with justifiable pride, we must hasten to add that the distinguishing characteristics of this Company's policies were not singular or peculiar to itself, they were also conspicously present in all of the sister Edison Companies established later in other cities. Each of these, without exception, has in some form, and in substance, survived and prospered and in every case under the leadership of men who have as a rule risen from the ranks, and who were appreciative of their responsibilities to the public and they knew how to enlist the loyalty and cooperation of an efficient staff of employees.

Each of these companies has made of itself a veritable public institution, a local instrumentality, ministering to the needs and conveniences of its community, growing with it in territory and prosperity and bringing to it the advantages of a progressive and public spirited enterprise.

* * *

It has been a recognized canon of the central station industry, for which the pioneer Edison Companies may claim credit, that no effort or reasonable expense may be spared that the service shall not fail, and every man in the organization feels a personal pride and interest in maintaining the record in this respect, and the success of our enterprise in every phase of it is due in no small measure to a full recognition of our obligation to maintain continuity in the service to our customers. Without such a successful determination, helped

enormously it is true by the perfection of the system, it would have been impossible to lift our business from a kind of show business, in many respects at first, to a vital necessity filling every possible requirement for Electric service throughout the community, however critically important to the maintenance of civic life and health, and in magnitude however great or small from electric service rendered to trunk line railroad to the single lamp of a news-stand.

* * *

The Edison Companies have uniformly been progressive, have kept their plants and equipment up to date and have, as soon as developed, installed the latest, most improved and most efficient types of apparatus, placing them ever in the forefront of mechanical and electrical progress in construction and operation.

That the sister Edison Companies too, like our own, have flourished like the proverbial green bay tree, was to be expected, as they all had for a common heritage a thoroughly practical and sound system to exploit, were given the same initiation into broad and liberal policies toward the public, and they have one and all spared no effort to create a favorable public opinion founded on rendering the highest standards of service at reasonable rates.

We of The New York Edison Company therefore, rejoice, with due humility but with pardonable pride, that we have succeded in these forty years of *At Your Service*, in enlisting the good-will of our customers, in establishing and maintaining amicable relations with the public authorities as they came and went under different administrations, and in meeting all the rapidly expanding needs and requirements of this greatest American metropolis. But these successes of the past, due so largely to the helpful patronage and support of our customers for which the Company is duly grateful, open up a bright hope of future increasing usefulness to the community, encourage a re-dedication of our efforts to excel in its service, and invite a renewed devotion to its highest and best interests.

We thus shall make great city a pleasanter place in which to live; we shall hope to bring to the homes of the humblest of its citizens, the comforts and conveniences conceived by the world's greatest inventor, and in bringing to our community brighter and more cheerful homes, a more devoted feeling of citizenship and more powerful attachment to our city, we shall thus carry out to its fullest development the marvelous conception of the great master mind, the launching of whose great adventure forty years ago we have met here to celebrate.

We, The New York Edison Company, are proud to bear his name and we appreciate the honor which his presence here this evening and that of his gracious and charming wife, lends to this great occasion marking another milestone in the progress of our beloved old New York.

As Mr. Richard Rogers Bowker, a former distinguished Vice President of the Company, has beautifully expressed it in his sonnet entitled *Fama Eterna*:

Blessed is the man who for his country dies
Twice blessed he who lives to serve mankind,
Thrice blessed he who in life's little hour,
Searching God's treasure-house with lucent eyes,
A lamp for all men and all times may find,
and thrill the world with light and heat and power.

JOHN W. LIEB

La prima Storia completa di America
scritta da un Italiano

(*Articolo del senatore* Luigi Rava, *collaboratore del* Carroccio)

Quando vennero a Roma i rappresentanti degli Stati Uniti e fecero visita, con gentile pensiero, alla Camera dei deputati, ebbi l'onore, come vice-presidente, di riceverli e di rivolger loro il saluto cordiale dei colleghi italiani. Risalendo nella storia delle antiche e cordiali relazioni ricordai loro una singolare coincidenza: l'uomo politico che, nel 1797, aveva *per primo proposta e fatta accettare la bandiera tricolore* — come simbolo dell'Italia che risorgeva per unire le sparse membra e fondere le istituzioni liberali e rappresentative — Giuseppe Compagnoni di Romagna, uomo politico e giornalista — era quello stesso che aveva scritto, nei suoi ultimi anni di vita, la prima *Storia completa dell'America*, e aveva esposta e condotta con arte e con sapienza (in 29 volumi) fino ai suoi tempi, l'opera non facile.

SENATORE RAVA

La notizia destò sorpresa.

La *Storia d'America* del Compagnoni fu compiuta in due anni d'intenso lavoro da uomo che era abituato allo scrivere rapido, e che aveva ingegno pronto e assimilatore e bella arte per presentare le cose studiate.

La storia uscì in 28 volumi tascabili, più uno di indici diligenti, nel 1820-22, a Milano dalla Società Tipografica dei classici italiani — dice l'*Antologia*. Ma più esattamente diremo, dall'editore Stella e compagni. Sono passati cento anni!

Ne diede ampia relazione e con lode la *Antologia* che era la celebre e stimata rivista dei liberali, diretta dal Vieusseux e dal Tommaseo. Tale relazione fu stampata nel 1829, nell'anno in cui l'*Antologia* pubblicava lo scritto di Giuseppe Mazzini su "La letteratura europea".

Incaricato di scriverla era P. C. cioè Pietro Capei, giovane di forti studi storici e giuridici, che aveva fatto conoscere la storia del *Diritto romano* del Savigny, la *Storia di Roma* del Niebhur e che più tardi fu chiamato maestro alla Università di Pisa. Scrisse il Capei (1829):

"Avrebbe l'*Antologia* di già parlato della Istoria dell'America del cav. Compagnoni, se il direttore di questo giornale non avesse pensato far cosa maggiormente grata al cav. Compagnoni e agli italiani tutti provocando il giudizio di un qualche dotto americano. Rivoltosi pertanto al sig. Cabel Cushing del Massachusetts, come a quegli il quale nella *Rivista dell'America Settentrionale* aveva dimostrato singolare amore e non comune intelligenza delle italiane lettere, ne ottenne il seguente articolo; onde ai redattori dell'*Antologia* toccò soltanto il ben gradito incarico di voltare nel nostro idioma i sensi del gentilissimo americano".

Il Cushing è il celebre americano che fu arbitro nord-americano nelle questioni dell'Alabama.

IL GIUDIZIO D'UN AMERICANO ILLUSTRE

Ecco alcuni tratti del giudizio del Cushing:

"L'italiana Istoria dell'America, onde prendiamo a ragionare, *è l'unica veramente completa e regolare istoria del nuovo mondo che siavi in qualsivoglia lingua*: poichè nè la Spagna (quantunque per tre secoli pacifica ed assoluta signora di mezz'America), nè l'Inghilterra (abbenchè le sue colonie cedano soltanto alle spagnole per lo spazio che prendono nell'occidentale continente) non hanno una completa relazione dei tanti e così grandi avvenimenti occorsi nel nuovo mondo. *Toccava all'Italia il vanto d'innalzare siffatto monumento alla memoria de' suoi figli, la fama dei quali tanto s'immedesima con quella del paese per lei renduto più illustre!*". Così dichiarava l'autorevole scrittore americano. E continuava:

"Vero è che l'Italia non prese parte, come tante altre nazioni d'Europa, a quelle spedizioni di colonie, le quali sperarono grandissimi mutamenti nell'intera faccia del globo. Fra le novelle nazioni dell'Occidente, una non vi ha che la saluti per madre: e se migliaia di europei, traversato l'Atlantico, renderono vernacolo le rispettive loro lingue sotto un cielo cui erano dapprima straniere; la più bella di tutte, la bella favella toscana, non è parlata in America. A malgrado di ciò, nella mente sempre l'Italia accoppiasi al pensier dell'America. Questo istesso nome dato in principio al Brasile, e poi dato, a grado a grado, e come per caso esteso a significare prima il meridionale e quindi ancora il settentrionale continente, (nome che quasi per comun consenso oggi ristringesi a più propriamente denotare gli Stati Uniti) sveglia tosto nell'anima il pensiero di quell'audace fiorentino, il quale così per tempo si mise per le traccie del Colombo: e se questi soffrì grave torto nell'adottar che fecesi il nome del Vespucci per geograficamente designare il nuovo mondo, non vuolsi dimenticato che il nome di Columbia, dato alla più vasta delle meridionali americane repubbliche, egli è ad un tempo un solenne atto di, quantunque imperfetta e tarda, personale giustizia; ed un novello omaggio tributato alla fama degl'italiani.

Crebbe quindi a stupenda altezza quell'immenso edifizio di tanti nuovi ed importanti interessi, io vuo' dire le colonie. E poichè la più parte delle medesime venne a indipendenza, si stabilì finalmente una nuova famiglia di nazioni, le quali hanno principii e sensi tanto per una parte simili, tanto per l'altra dissimili a quelli de' popoli, dai quali trassero origine. Considerazioni tutte, per le quali mirabilmente spiegasi come avviene che l'America abbia poi cosiffattamente riagito sull'Europa, e che chiarisce qual sia la sufficiente causa di quella sì grande simpatia che, o nella buona, o nella triste fortuna, questa sente e sempre sentirà per l'altra: massime poi per la patria di Washington, primogenito figlio dei liberi stati del nuovo mondo".

LA STORIA

La storia del Compagnoni, espone le vicende di tutte le regioni dell'America: e per gli Stati Uniti parla con molto onore dell'opera politica di Franklin e di Washington. Di questo descrive le virtù, i meriti militari, le vittorie e il sereno ritorno a vita privata.

Del Franklin descrive la vita, e poi l'azione come agente delle colonie inglesi a Londra: lo spirito acuto che prevede la rivoluzione americana; le sue esortazioni per aiutare i suoi compatriotti e prepararli a resistere alla Gran Bretagna; la sua missione in Francia, la sua abilità diplomatica per ottenere l'alleanza, la sua opera patriottica che sa conciliargli la stima e la venerazione universale. E specialmente

nei volumi 27 e 28 parla della rivoluzione, e presenta i ritratti di Washington, di Franklin e di Jefferson disegnati dal Bosio e incisi dal Garettoni, e pone anche la facciata del Campidoglio di Washington e la pianta della nuova città capitale. Cose belle e ignote anche a molti italiani che è bene qui ricordare.

E descrive poi le vicende successive dello Stato libero, l'elezione di Jefferson alla presidenza, la formazione della capitale degli Stati Uniti, lo sviluppo dell'Unione Americana e l'aggiunzione di nuove colonie dopo l'Atto di confederazione e la preparazione di nuovi Stati da aggiungere. La storia si chiude con notevoli capitoli sulle condizioni generali degli Stati Uniti, degni di studio: sulla popolazione, sulla legislazione, sulle produzioni, sul lavoro, sulle industrie, sul commercio, sull'agricoltura, sull'igiene pubblica, sulla viabilità, sulla navigazione. E, infine, sull'istruzione, sulla scuola, sugli stabilimenti di coltura, sulle scuole di medicina e di altre scienze utili. Ma la prova più mirabile del genio e della coltura degli americani è pel Compagnoni la costituzione e lo stabilimento del loro Governo. La "Costituzione americana" deve essere riguardata come la migliore di tutte quelle conosciute fino al 1820. Afferma ciò il Compagnoni, che chiude la sua lunga opera colle lodi della Costituzione, colla notizia dei progressi raggiunti, coll'augurio che tutte le popolazioni indigene dell'America settentrionale siano, per le umane leggi del Governo degli Stati Uniti, salve dalle avidità europee, condotte tutte a civiltà che perfezioni l'uomo e lo assicuri dei beni di un vero miglioramento.

Prima adunque, tra tutte le nazioni colte, l'Italia — benchè serva e divisa in tanti piccoli Stati — (vera immagine dell'acuto saggio di Franklin su "l'arte di fare uno Stato piccolo da un grande") — dava una storia delle Americhe tutte e poneva in luce la grande e nobile parte che, pel progresso dell'umanità, del viver civile delle genti, gli Stati Uniti avevano avuta e li segnava ad esempio e descriveva l'azione decisiva dei tre loro maggiori uomini: Washington, Franklin e Jefferson.

CHI ERA COMPAGNONI

Lo storico era un patriota italiano che aveva avuto bella parte nelle assemblee parlamentari sorte dopo il 1796 in Italia, si era distinto nel Parlamento Cisalpino (1797-1798) tra i maggiori uomini politici e letterati, era andato in esilio nel 1799, era ritornato dopo Marengo ed era stato consigliere di Stato nel Regno Italico e ricordato da Napoleone, anchè nei giorni dolorosi di Sant'Elena, come ingegno pronto ed acuto.

Il Compagnoni, caduto il Regno Italico e venuta l'Austria a dominare la Lombardia, si era messo a scrivere per guadagnar la vita. Privo di mezzi, traduceva le opere degli storici greci e, pregato dal suo editore, aveva intrapresa la storia, non ancora comparsa in nessuna nazione, di tutti gli Stati di America. E' caro a me, che scrivo da Ravenna, ricordare l'italiano e conterraneo che, ora è un secolo, nell'attesa di rivedere risplendere il tricolore, celebrava l'indipendenza dell'America.

LUIGI RAVA
Senatore del Regno

LA MOSTRA DELLA PITTURA NAPOLETANA DELL'OTTOCENTO

(*Articolo di* Salvatore di Giacomo, *collaboratore del* Carroccio *da Napoli*)

SALVATORE DI GIACOMO

Questo breve scritto che Salvatore di Giacomo — il delicato amatissimo letterato partenopeo — manda al Carroccio *— iniziando la sua collaborazione alla rivista d'oltremare ch'egli già ama — rivela con quanto entusiasmo l'Autore presiedè alla organizzazione della Mostra dell'Ottocento da lui posta in Villa Nazionale, alla Fiera Campionaria di Napoli apertasi in settembre.*

La Fiera è servita a far rifulgere tutto lo sforzo di lavoro che si compie pel risorgimento economico di Napoli e del Mezzogiorno.

Accanto alla esposizione commerciale e industriale si svolse la mostra d'arte — e fu Salvatore di Giacomo a dirigerla, a disporla, a mostrare l'orgoglio che Napoli sente pel suo Ottocento di pittori gloriosi. Un critico d'arte, Odoacre Caterini, così parla dell'ultima benemerenza del nostro illustre collaboratore: — Salvatore di Giacomo ha, con questa mostra, aggiunta un'altra foglia di lauro a quel serto che, per universal consenso, tutti noi napoletani, da tempo, gli abbiamo, con fraterna gratitudine, composto; un'altra foglia di verdeggiante mirto, a quella corona di cui la sua fronte, da tempo, è redimita: i meridionali tutti gli devono essere veramente riconoscenti di codesto suo nuovo affanno, a' cui palpiti egli ha, coraggiosamente, e fortunatamente, resistito, perchè i suoi conterranei conoscessero le glorie de' loro antenati, a molti non note, perchè sparse, qua e là in collezioni, certo pregevoli, ma distanti, a molti e, per molti, inaccessibili. Nel bel padiglione il poeta squisito — sempre attraverso a quei sogni, che fecero così nostalgiche le sue canzoni — ha, per tanti giorni, profusa la copiosa onda de' suoi ideali, racchiudendola in un tranquillo asilo, dove l'Arte parla la sua parola divina.—

La collocazione di ben cento dipinti — che raccogliemmo da Palazzo Reale, da Capodimonte, dal Museo di S. Martino, dal Municipio, dalla Provincia, dal Banco di Napoli, e pur da benevoli e cortesissimi privati — è stata compiuta in una notte — dico una notte — al lume della luce elettrica: mentre il cielo, che era stato minaccioso durante tutta quella giornata, ora si andava a poco a poco liberando di quell'esercito di nuvole che da più d'una settimana vi s'era accampato. Fuori del nostro Padiglione la notte ancora incerta, la buia e silenziosa notte: nel padiglione il va e vieni incessante di due nostre squadre di operai scelti, consapevoli e immedesimati della nobiltà e della urgenza di questa difficile fatica, che a ogni modo sarebbe dovuta finire all'alba, improrogabilmente.

E all'alba tutto era a posto, per uno di que' miracoli di amore e d'instancabile attività, di abilità ingegnosa e di disciplina, che accadono assai poche volte e che alle stesse persone che li compiono — forse soltanto ad esse — rivelano il loro portento remuneratore.

Il canto del grillo accompagnò per tutta la notte la nostra frettolosa bisogna. Pareva che dall'oscuro suo nascondiglio quel piccioletto poetino autunnale ci volesse dire che se n'era accolto, che amava il presiederle, che, a incoraggiarle e applaudirle, non si sarebbe stancato di spendere tutti gl'insistenti suoi cri-cri. Fra tanto, aspettava ancora d'essere attaccato alla parete qualche dipinto. All'improvviso, i vetri del lucernario di quella sala si tinsero d'un azzurro carico. Era il giorno. Il grillo si tacque — e quel colore turchino andò poi svanendo a grado a grado: gli strani contrasti del fittizio col naturale ebbero fine. Ora non v'era

nient'altro da fare. Spegnemmo la luce elettrica e uscimmo fuori a ristorarci all'aria del mare e degli alberi, a mirare le ultime stelle impallidite, che tremolavano in cielo.

* * *

L'ubicazione del Padiglione della Mostra dell'Ottocento lo allontana, per avventura, dagli altri che popolano le due vie laterali della Villa e hanno fisonomia ben diversa da quella che il nostro presenta. La nostra voce, se non può mescolarsi a quella del coro ampio e felice onde tutte le nostre principali industrie proclamano superbamente il loro merito e il loro successo — che ora conoscono bene l'Italia tutta quanta non solo, ma pure gli stranieri — la nostra voce, a ogni modo, dice le sue parole di gioia al mare che ha di rimpetto, agli alberi che piegano le loro chiome verdi sulla facciata di questa casa temporanea della Poesia e della Pittura. La Fiera Campionaria ha generato le novelle Muse dell'Industria e del Commercio; e la loro immediata, clamorosa glorificazione è come una musica incessante di cui gli echi sonori giungono a ondate fino a noi. A noi, per altro, conviene il luogo lontano e riposto ove siamo riusciti a convocare i puri spiriti che abbiamo evocato. Più giorni passano e più la crescente folla de' visitatori ci chiede d'esser posta in comunione con essi. E se non ci sbagliamo, il sereno beneficio che proviene da queste tele agli occhi riposati e alle anime raccolte di quanti le interrogano è la dimostrazione di quella contenuta ma nervosa impazienza in cui le indecisioni e spesso la insopportabilità dell'arte d'oggi hanno posto i suoi stanchi spettatori. Qui, certo, lo sguardo si rappacia e s'accontenta — qui, nelle tre vastissime sale, ove la luce uguale e diffusa piove da' capaci lanternini per i bianchi velarii, e tutto scopre e tutto intona e a tutto conferisce il valore che chiede — qui ogni cosa esprime la sua purezza e la sua dignità, in un ambiente consono ad esse. Forse la Mostra farà del bene. Tanto meglio. Per conto nostro possiamo sinceramente dichiarare che non l'abbiamo immaginata e preparata da Mentori: l'abbiamo costituita da rispettosi rievocatori del nostro passato, da resuscitatori, devoti, di quelle opere dimenticate. Al cospetto di alcune di esse, la interrogazione che cinquant'anni fa poteva ancora domandarsi, sconfortata:

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

rinnoverebbe, oggi, un quesito inopportuno. Quel modo fu superato: la verità, il naturale, l'immaginativa, nella sostanza, e nella forma, già da gran tempo hanno sgombrato, in Napoli come altrove, le vie della pittura, e l'hanno liberata in tutto de' suoi veli archeologici. A quell'antico non dobbiamo nè vogliamo tornare; è da un pezzo che la pittura interroga ed esprime la vita vera e inatteggiata. Continui a comentarla, ma non soltanto con abilità di tavolozza; gli artefici sono una cosa e gli artisti un'altra.

S. di Giacomo

GIUSEPPE PIAZZA

(*Articolo di* FRANCESCO GERACI, *collaboratore ordinario coloniale da Roma*)

E' UN VETERANO, per quanto assai giovane, del colonialismo italiano: l'unico grande giornalista nostro che potè avvicinare il defunto imperatore di Etiopia. Ospite di Menelik alla Corte di Addis-Abeba, Giuseppe Piazza narrò in un libro che fece epoca, *Alla Corte di Menelik,* il suo incontro con il "Re dei Re" e i particolari della sua dimora alla Corte abissina dove fu ricevuto con onori sovrani e colmato di doni. Con questo caratteristico viaggio etiopico, l'eminente giornalista e scrittore consolidò la sua fama di magnifico osservatore e descrittore dell'Africa e ritemprò la sua fede grande e sicura nel domani africano d'Italia.

GIUSEPPE PIAZZA

Erano i tempi in cui gli italiani cominciavano ad interessarsi delle questioni d'Africa e ad accorgersi che il nostro patrimonio d'oltre mare reclamava una più seria e più degna valutazione: sopratutto quella coscienza coloniale che i demagoghi di allora, i pavidi e gli anticoloniali tentavano in tutti i modi e in tutte le circostanze di soffocare e disperdere per sempre. Gli *uomini rossi* del parlamentarismo e delle *bettole* romanesche — che raccoglievano a centinaia i detrattori dell'*idea* coloniale — martoriavano l'amor proprio dei fedeli persecutori del sogno Crispino con la rievocazione di Adua; dell'episodio, cioè, che oggi non sarebbe riuscito ad arrestarci sulla via dell'Africa, poichè oggi soltanto il programma di Crispi è stato compreso, nel suo insieme e nei suoi particolari. Esso ha poi dimostrato che le guerre coloniali riservano inaudite sorprese e che il panico momentaneo, gli errori iniziali, i primi insuccessi sono fattori essenziali di riuscita, giacchè permettono — sulla scorta della dura esperienza — di trovare la via giusta e rapida. Forse — anzi certo — senza il rovescio di Adua non avremmo fatto dei continui progressi in Africa e non avremmo rinsaldato nei cervelli dirigenti l'opportunità morale e materiale di riprendere il cammino fino alla Libia.

In questa atmosfera irrespirabile — pregna delle calunnie e delle rinuncie dei *rossi* di Montecitorio — Giuseppe Piazza riuscì pure a respirare e a far respirare liberamente quella parte *sana* di italiani assetata di reazione e, più ancora, di giustificata vittoria. Per queste ragioni, il Piazza, con i suoi frequenti viaggi in Africa, con i suoi articoli di monito e di richiamo, con le sue polemiche, con la sua azione personale, fu considerato come il secondo e, nello stesso tempo, come il primo portabandiera dell'Italia in Africa. Portabandiera di singolare ardimento e di profonda coscienza che doveva *ricondurre* — e ricondusse — gli italiani in terra africana. Egli ripartì con rinnovato ardore e ritornò con un bagaglio di cognizioni, di suggerimenti, di idee, di programmi fattivi, di critiche coraggiose ed opportune che riuscirono poco a poco a dimostrare che, una volta superata l'asprezza del momento, e inaugurata una politica nuova nelle sue Colonie, l'Italia

poteva sicuramente affidarsi — pel suo rinnovamento economico e morale — a quelle prosperose terre ed alla sincera collaborazione degli indigeni.

Il campo d'azione del Piazza era abbastanza vasto e fortemente concepito: illustrare agli italiani con una copia di argomentazioni convincenti e con dati statistici, la ricchezza del Benadir, della Somalia, dell'Eritrea; l'opportunità di giovarci dell'amicizia dell'Etiopia per sfociare nel cuore dell'Eritrea ogni sorta di mercanzia.. Guardare, nel contempo, a Gibuti, gomito mortifero che tuttora paralizza il nostro progresso eritreo, come al punto d'incrocio dei rapporti italo-abissini ai quali è riservata una maggiore, considerevole e vantaggiosa azione comune in Africa.

Tutto ciò il Piazza vide e misurò con il suo occhio acuto e infallibile, e la prospettiva sostanziosa di una intesa italo-etiopica che dovrà un giorno svilupparsi ed assestarsi attraverso la Gibuti-Addis Abeba, fu dallo scrittore perfettamente spianata e ritenuta caposaldo principale pel nostro progresso, per la nostra sistemazione e pel nostro prestigio nell'Africa orientale.

E i suoi libri sono una chiara, convincente ed esauriente dimostrazione di quanto scriviamo sul pensiero e sull'opera del nostro grande collega il quale, tra parentesi, non ci ha dato delle osservazioni da *touriste* o delle cognizioni da *Baedeker*, ma un complesso di rilievi che costituiscono materia viva e calda e quanto mai utile per conoscere la vera spina dorsale della nostra ricchezza nel continente nero.

Il Piazza ha voluto rendersi personalmente conto di una quantità di bisogni di cui parte affioravano alla realtà della superficie e parte si mantenevano nelle più nascoste profondità.

Egli si accorse degli uni e degli altri. Seppe scrutare ovunque e ovunque trarre elementi preziosi su cui fondare la lode e il biasimo, per giustificare l'entusiasmo e la fede nel domani ricostruttivo.

Viaggiatore dunque di alta coscienza, di forte talento, di pronta assimilazione e di vasta erudizione. Uomo che sente come pochi tutta la delicata missione che gli è affidata e che non sa concepire l'eccesso nella lode e nel biasimo.

E quest'individuo che occupa oggi uno dei posti più degni nel giornalismo italiano, che sa di essere cotidianamente ricercato dai lettori, che è riuscito a creare in Italia una opinione pubblica *coloniale*, non si arrende alla folla, nel senso che non rinunzia al suo oramai caratteristico e dominante sistema di entrare nel vivo delle questioni con pacata circospezione, infrenando nel suo spirito e nel suo cervello quel poco che gli è venuto dalla corrente esterna, anteponendo l'indagine speculativa ad ogni genere di virtuosismo politico. Egli è sempre, anche quando scrive di politica estera o interna, di politica coloniale o di problemi locali, il giornalista che sa scrupolosamente mantenersi al di fuori e al di sopra d'ogni peccaminoso contatto e d'ogni vincolo. E' colui che pensa con le sue idee, che è responsabile delle sue azioni, che sa far riconoscere e rispettare la propria volontà.

E' di queste rare qualità intessuto il popolare colonialista italiano. Talvolta i suoi articoli possono anche contenere diritture forse troppo rigide ed assolute. Con tutto ciò, il Piazza è sempre della sua ora. Lo scrittore e il giornalista si intendono, si integrano e si completano a meraviglia. L'uomo è in tutti e due: li sente e li asseconda, ma nel contempo li domina.

Nessuno stile più personale dello stile di Giuseppe Piazza e nessun carattere più fermo e deciso del suo. Siciliano, egli porta nel giornalismo, nelle cotidiane fatiche della *Tribuna* — di cui è amato ed apprezzato redattore-capo — l'impeto caldo e la erompente passionalità della sua razza. Ogni tesi degna di chiarifica-

zione e di consenso, ha sempre in lui il difensore e l'esaltatore. Non dimentica che una idea — quando è grande, nobile e vantaggiosa al Paese — merita la più profonda rispondenza.

E il giornale è la sua *idea*. L'idea madre che genera giornalmente una quantità di preziose idee che il Piazza prospetta, allarga ed incunea nel cervello dei suoi innumerevoli lettori. E' il giornalista che trascina, persuade ed entusiasma. Tutti sanno che se egli è convinto della bontà di un programma, significa che ne ha visto tutte le conseguenze benefiche e tutta la urgente necessità di attuarlo.

La persona del giornalista doveva necessariamente garantire coloro che tornavano in Africa e rincuorarli. E nessuno di quegli italiani che ripigliarono — in gran parte per merito del Piazza — la via dell'Africa, osò — sia pure per un momento — dubitare della ferma certezza del giornalista nel successo che doveva salutare il tricolore dall'Uebi Scebeli al Mediterraneo.

Tutte queste considerazioni abbiamo sentito il dovere di fare ai nostri connazionali del Nord America, i quali sono, per antica gloriosa tradizione, i depositari della antica e nuova Italia, anche di quella Italia che è riuscita a guadagnare uno dei più invidiati posti al sole in Africa e che attende dai suoi figli lontani e vicini il riconoscimento del faticoso cammino percorso e della onesta mèta raggiunta.

FRANCESCO GERACI

LA VITA E' 'N TEATRO

....all the world's a stage.... — HAMLET

HA DETTO *quell'Ingrese capoccione*
che la vita è 'n teatro
e che nojantri, a torto o a raggione,
semo l'attori che rappresentano
ognuno la su' parte d'occasione.
Un antro ha detto, poi,
che la vita è 'na farsa o 'na commedia
e che stà solo a noi
de falla diventà dramma o traggedia.

Io do raggione a loro e aggiungo puro
che chi sostie' er contrario è un gran somaro.
Defatti, io so' securo
che, si a ciascun de noi ce fusse dato
de legge ner gran libbro der Destino
er fojo che j'è stato ariservato,
ce troverebbe scritto: Burattino.

Filadelfia, Pa.

ADOLFO CARUSO

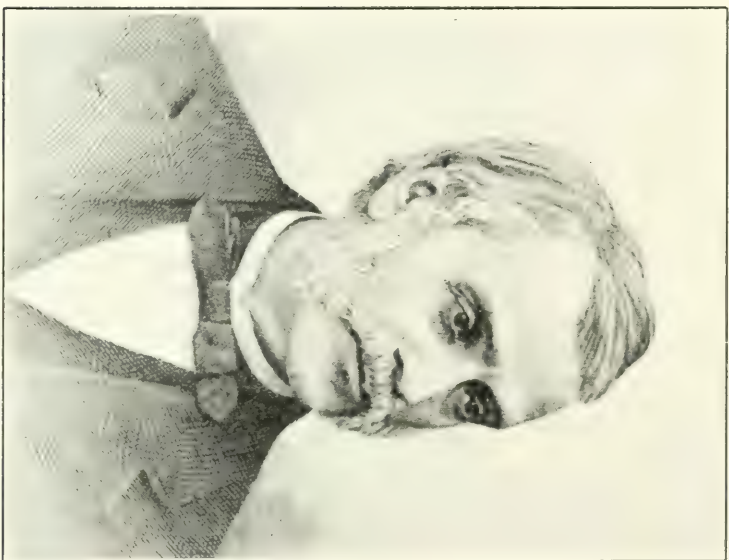
SETTANTA ANNI DI VITA
DELLA EAST RIVER NATIONAL BANK

NEL 1919, quando già nelle ansie della guerra gli Italiani di New York avevano affinato la loro sensibilità nazionale, e la classe dei migliori negozianti e industriali dell'importazione e dell'esportazione avvertiva la pressante necessità di crearsi un organo bancario *proprio* — lo sguardo della Colonia si volse alla consorella di San Francisco di California, esempio di fortunata operosità e di sana e robusta organizzazione: — genialità italiana associata al senso pratico e creativo tipicamente americano. Là trionfava, in un crescendo di successo maraviglioso, impressionante, la Bank of Italy — concezione di Amedeo P. Giannini, pianta di linfa italiana innestata in un punto vitalissimo del tronco americano più compatto e più schietto: prodigioso prodotto d'incrocio italo-americano, sorprendente risultato della fusione delle due nazionalità congiunte attraverso il flusso migratorio.

Coloro che primieramente lanciarono l'idea di dare una Banca *propria* alle Colonie degli Stati dell'Est, centro New York — attuavano una iniziativa alla quale non si sentiva estranea l'azione incitatrice del CARROCCIO, scolta d'italianità che portava in pubblico, come è nella sua natura e nei suoi proponimenti, i problemi italiani più urgenti dell'ora. Quello era il momento di sottrarre gli Italiani dell'Est e quelli d'Italia in rapporti d'affari con gli Stati Uniti, alla industria bancaria *americana-straniera*, per farli, poi, direttamente partecipare, da padroni e regolatori, alla industria bancaria *americana-italiana*. Precisando: non Banca di carattere italiano tale, da tenerla sempre estranea e forestiera nel sistema americano, cioè sempre in sospetto, tollerata, taglieggiata; ma una Banca italiana avente pienissimo diritto di cittadinanza americana, pari fra le pari, agente in cooperazione imposta e, se necessario, in concorrenza. L'emigrazione, ricca di enormi risorse, dispone di due specie di capitali: quello che deve farla vivere, negoziare e prosperare in America — il capitale in dollari fruttiferi — e quello che forma i milioni di lire che scorrono verso la Patria mai dimenticata — fiume d'oro ininterrotto, alle cui sponde si affacciano gl'istituti bancarii della Penisola, che, passati negli Stati Uniti con le loro rappresentanze, hanno qui, necessariamente, campo d'azione limitato. Sul mercato americano, com'è logico, non può agire che l'istituto di costituzione legale americana. Se questo istituto è di possesso italiano, raccoglie danaro di italiani, concorre al commercio ed all'industria degli italiani, e rappresenta in una parola — nel paese del dollaro — la forza del "dollaro italiano", è chiaro che la conquista d'italianità, in cui si risolve la sua azione, è autentica e legittima. Di quelle che anche il più ortodosso americanismo deve riconoscere utili e necessarie agli stessi interessi degli Stati Uniti.

La Colonia di New York tolse a prestito da quella di San Francisco l'organizzatore-tipo della Bank of Italy — il suo presidente-fondatore Amedeo P. Giannini, e dipese dal suo consiglio e da' suoi cenni direttivi. Invitati gli Italiani di New York a dar vita ad un istituto fiduciario della stessa struttura e solidità della potentissima Bank of Italy, i capitali pullularono come d'incanto. Fu il primo saggio della vitalità economica possente della collettività italo-newyorkese, pieno di presagi. Fu costituita, così, la Bancitaly Corporation — per ricordare nell'istituto nuovo agente nello Stato di New York i collaboratori della Bank of Italy che non poteva estendere i suoi uffici oltre il natio Stato della California.

I PRIMI PRESIDENTI DELLA EAST RIVER NATIONAL BANK

DAVID BANKS, Primo Presidente

CHARLES JENKINS, Secondo Presidente

Primiero proposito era quello di fare entrare immediatamente in *azione americana* il *capitale italiano*, e fu scartata l'idea di fondare un istituto *de novo*. Fu acquistata invece una Banca di gloriosa onesta storia, di credito illimitato, di costituzione saldissima: la *East River National Bank* avente i suoi sportelli nell'arteria più pulsante della Metropoli, in Broadway.

Così gli Italiani di New York si affacciavano nel campo finanziario americano non da infanti, ma da adulti, maturi agli affari ed alla lotta. Vinsero la loro battaglia sin dal primo giorno.

I PRIMI ANNI DELLA EAST RIVER NATIONAL BANK

La Banca venne fondata nel 1852. Siamo, quindi, al suo settantesimo anno di vita. E' una storia, la sua, che trae seco quella della fortuna degli stessi Stati Uniti, poichè vissuta nel periodo in cui a New York fu costrutta e cementata la imperiale potenza economica dell'immenso Continente.

Dapprima la Banca ebbe sede al n. 682 Broadway, all'angolo di Great Jones street. Angusta sede: una stanza sola di trenta piedi per cinquanta.

Il primo Presidente della Banca fu David Banks, dal quale dipendevano una dozzina d'impiegati.

In quei giorni non c'era ancora la luce elettrica, il telefono non era ancora stato inventato dal Meucci, ed i mezzi di transito erano primitivi, lentissimi. Quando la Banca doveva comunicare con Wall Street — cuore anche allora del mondo bancario — gl'impiegati dovevano fare un viaggio.

Nel 1871 la Banca possedeva un capitale di 350.000 dollari con un *surplus* di 100.000, ed i suoi depositi ammontavano ad un milione. Il mercato monetario era difficoltoso e le speculazioni erano limitate; l'oro portava premio alto, e la necessità del contante obbligava ad accettare la legge.... aurea del mercato. Con tutto ciò i guadagni della East River National Bank crescevano. In tal modo, l'Istituto superò vittoriosamente la bufera del panico del 1873, che travolse le più vistose fortune americane in tutta l'Unione, e cagionò una penosissima depressione. In successive crisi generali la Banca seppe sostenersi contro tutte le difficoltà. Fuvvi un tempo in cui i falsari si abbandonavano impudentemente alla contraffazione della carta monetata. Allora le officine carte-valori non disponevano dei mezzi tecnici odierni e le incisioni erano facilmente imitabili. I biglietti che emetteva la East River National Bank — come si vede dalla riproduzione che facciamo d'uno di essi — non erano di facile copiatura. Anche per questo l'Istituto si mantenne immune da danni.

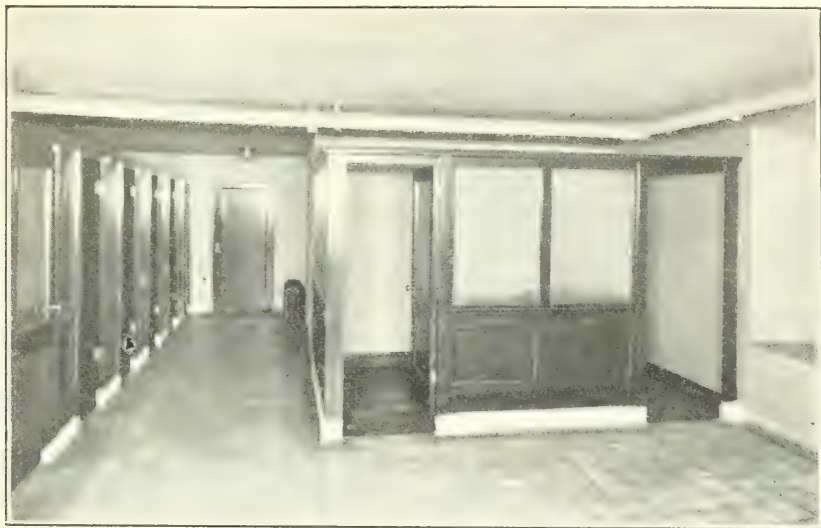
La facoltà di emettere propri biglietti è ancora goduta dall'East River National Bank: privilegio questo che designa l'alta classifica e l'importanza dell'istituzione.

L'ATTUALE PRESIDENZA

A primo Presidente della East River National Bank passata sotto il controllo dell'elemento italiano venne ad unanimità chiamato il dottor Attilio H. Giannini, fratello del Presidente della Bank of Italy, e Vice-Presidente egli medesimo della Banca stessa. Al nuovo posto di New York, il dottor Giannini veniva indicato da una specialissima attitudine organizzatrice; dalla conoscenza assoluta delle più difficili pratiche bancarie; dal corredo di studi speciali e dalla padronanza dell'ambiente americano. Il dottor Giannini è una individualità dinamica: inflessibile nella linea diritta ch'egli segue infallantemente; docile alla immediata compren-

IL PRESIDENTE DELLA

EAST RIVER NATIONAL BANK DI NEW YORK

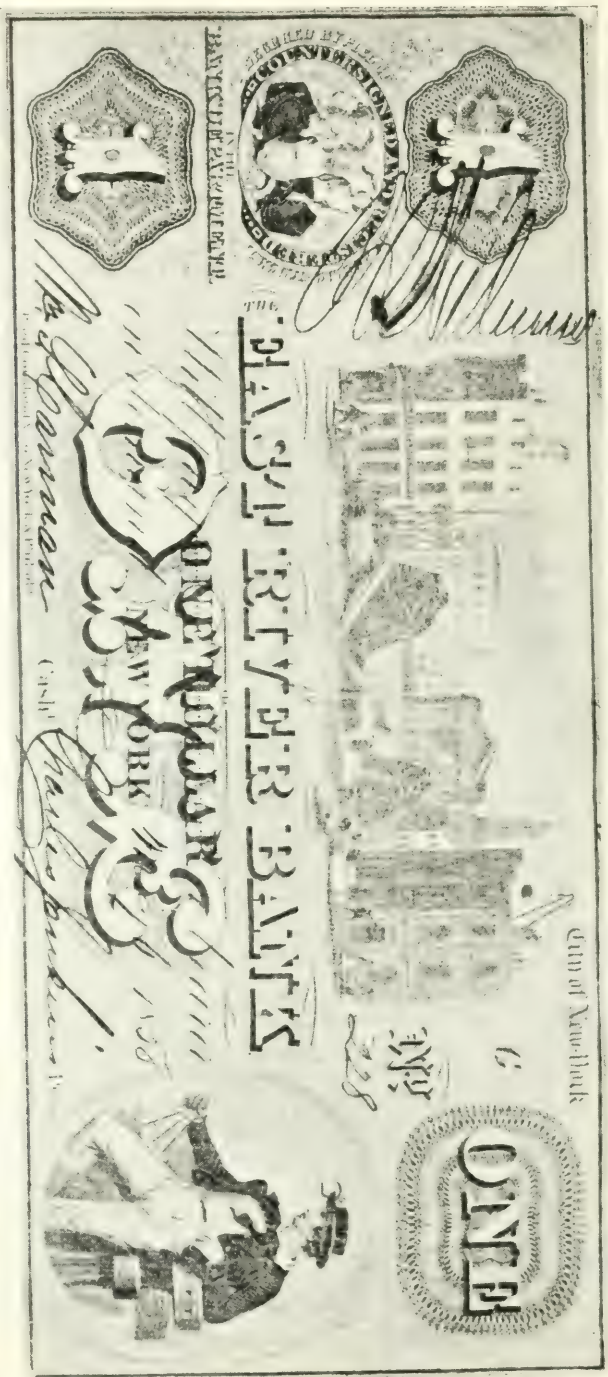
Dr. ATTILIO H. GIANNINI

LE CABINE DELLA SAFE DEPOSIT VAULT

sione delle circostanze, delle situazioni e degli uomini con cui viene a contatto. E' un uomo di volontà e di energia. Se non avesse anche lui contribuito per mille vie al successo, si può dire mondiale, della Bank of Italy franciscana — collaboratore di fiducia del fratello maggiore — il solo fatto della istituzione da lui pensata e attuata, della cassa di risparmio scolastica annessa alla Bank of Italy, lo collocherebbe tra i benemeriti dell'odierno movimento economico-sociale-educativo. Dopo lungo e paziente lavoro, condotto con premura appassionata, ottenne, prima spontaneamente, e poi per disposizione di legge dello Stato, che ogni settimana nelle scuole pubbliche si osservasse il *Bank Day* — il giorno della Banca. Nei giorni designati gl'incaricati della Bank of Italy raccolgono dai piccoli scolari i loro risparmi, i quali formano la base della futura personale fortuna. La sola Bank of Italy è autorizzata alla raccolta del risparmio scolastico. Ecco migliaia di piccoli americani ed italiani — cinquantamila, centomila? — che cominciano a tenere in serbo, a considerare, ad amare il libretto di risparmio che porta in cima il nome glorioso d'Italia.

Il dottor Giannini istituì e diresse la prima delle 60 succursali che la Bank of Italy conta oggidì.

Con questo smagliante stato di servizio, sempre giovane di vigore e con la mente aperta ad ogni più moderno slancio, il dottor Giannini assumeva la direzione dell'antica e onorata East River National Bank of New York.

Al fianco suo — al posto di Vice-Presidente attivo — gli sta James F. Cavagnaro: sagace conoscitore dell'ambiente bancario newyorkese, estimatore accorto e sottile di tutti e di ciascun uomo d'affari della Colonia. Si deve a questa peculiare attitudine del Cavagnaro se oggi la East River National Bank è divenuta la Borsa, il centro vitalissimo e palpitante del commercio e dell'industria italo-americana, e se la cooperazione che la Banca dà alla prosperità generale della Colonia e dei singoli, è associata alla più oculata e gelosa garenzia del patrimonio amministrato.

La popolarità del dottor Giannini e del Cavagnaro valgono alla East River National Bank l'enorme diffuso credito che gode in ogni classe ed in ogni nazionalità in New York e fuori.

FAC-SIMILE D'UNO DEI BIGLIETTI DELL'EMISSIONE 1858

Nel Dipartimento Estero sono loro coadiutori il manager Amedeo De Prado e l'assistente vice-presidente George Piperno.

L'ORGANIZZAZIONE

La East River National Bank appartiene alla New York Clearing House — la più grande "stanza di compensazione" che si conosca — e partecipa al sistema della Riserva Federale. Sono, queste, due caratteristiche che subito denotano la categoria elevata dell'Istituto. La Banca vale e conta di per se stessa; ma le garenzie che le vengono dall'associazione con la Clearing House e col Federal Reserve System rafforzano le ragioni della fiducia pubblica.

JOHN F. CAVAGNARO, attuale Vice-Presidente

Gli Amministratori della East River National Bank seguono una politica prudente e costruttiva nell'investire il danaro dei depositanti; è continuo lo studio di evitare sbilanci in speculazioni azzardate. Soltanto i commerci e le industrie di sicurissimo esito vengono aiutati.

Tutte le operazioni bancarie entrano nella sua cerchia d'azione. Il dipartimento commerciale accetta depositi in conto corrente, a *chèques* ed a tempo con interessi; fa prestiti su garenzie; estende credito alle ditte commerciali di accertata onorabilità; emette lettere di credito per transazioni locali e per esportazioni e importazioni, carichi marittimi, e certificati di deposito.

Il dipartimento degli effetti bancarii prende cura dello sconto delle cambiali e delle tratte e della riscossione giornaliera dei titoli scaduti e affidati alla Banca. Il relativo servizio degli *chèques* è fatto con la massima cura e sollecitudine. Lo stesso dipartimento cura la riscossione a scadenza dei cuponi di rendita affidati dai clienti.

Il dipartimento opera non soltanto a New York, ma, attraverso l'intero sistema bancario del continente, in tutti i centri degli Stati Uniti. Le operazioni si svolgono nel modo più spedito e semplice da un cliente all'altro, da una città all'altra. Cura speciale è data al servizio di avvertimento delle date di scadenza; comodità assai apprezzata in commercio. Gl'impiegati si mantengono a disposizione del pubblico per quelle informazioni che possano riuscire utili ai chiedenti. La vasta rete di corrispondenti in tutte le località d'America rende giovevolissimo questo accurato servizio prestato gratuitamente.

I depositi a tempo e ad interesse sono curati in un proprio reparto. I depositanti sono in costante aumento. Ogni mese gl'interessi vengono calcolati e accreditati ai depositanti. Il Dipartimento, aperto tutti i giorni nelle ore consuete, la sera del lunedì rimane in funzione sino alle otto e mezzo. Questo dipartimento può chiamarsi lo stimolatore per eccellenza del piccolo risparmio. I depositi temporanei educano ed abituano all'economia: efficace è l'assistenza che dà ai piccoli impiegati, artisti, artieri ed operai.

GLI UFFICI DELLA EAST RIVER NATIO

UFFICI DELLA PRESIDENZA

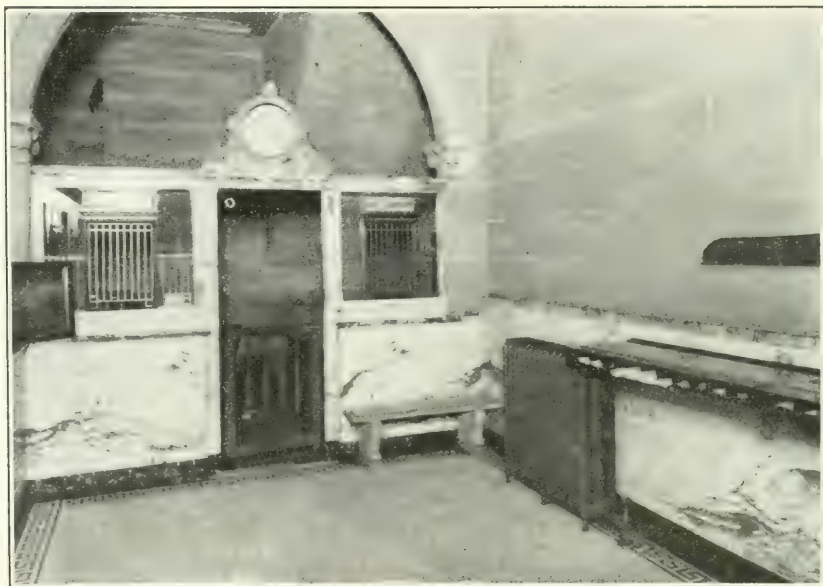
DIPARTIMENTO DEI CONTI CORRENTI

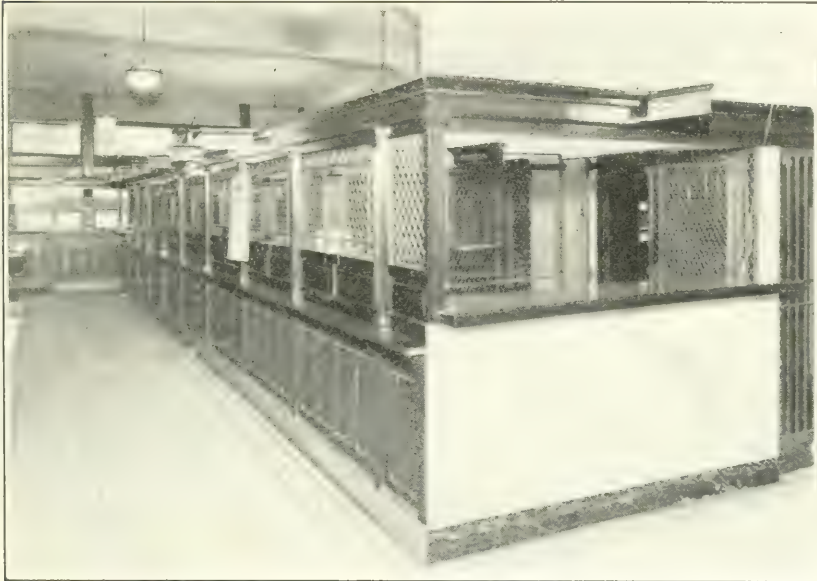
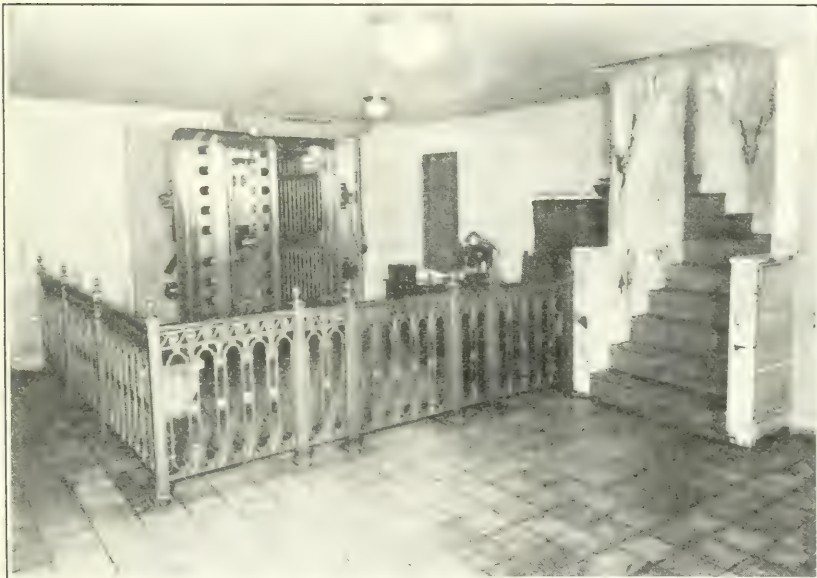
NAL BANK - 680 BROADWAY, NEW YORK

DIPARTIMENTO DELLE LETTERE DI CREDITO

IL DIPARTIMENTO DELLA CONTABILITA'

GLI UFFICI DELLA EAST RIVER NATIO

DIPARTIMENTO DEGLI EFFETTI CAMBIARII

UFFICI DEL CASSIERE

NAL BANK - 680 BROADWAY, NEW YORK

DIPARTIMENTO DEI DEPOSITI

INGRESSO ALLA CAMERA DELLE CASSETTE DI SICUREZZA (SAFE DEPOSIT VAULT)

Il servizio di contabilità e verifica è diligentissimo, irreprensibile. Ogni minima cifra viene subito avvertita, ogni svista riparata immediatamente. La continua vigilanza evita le irregolarità più lievi. Il personale, una volta informato, agisce, constata e ripara di minuto in minuto.

Nello stesso Dipartimento i clienti vengono assistiti nella compilazione delle denuncie dell'*income tax* e dei propri bilanci.

Il servizio di cassa è velocissimo, puntuale. Ogni dettaglio viene gelosamente curato.

Il dipartimento del credito ha numerose vie per raccogliere elementi d'informazione, sia in America che all'estero. Del prezioso patrimonio di notizie possedute dalla Banca i clienti possono avvalersi, nei limiti più discreti, sempre che vogliano.

I TELEFONI DEL FOREIGN DEPARTMENT
— INFORMAZIONI CAMBII —

Il servizio d'informazioni si mantiene al corrente giorno per giorno, ed è di valido aiuto tanto agli uomini d'affari clienti della Banca quanto alle Banche in relazione con loro.

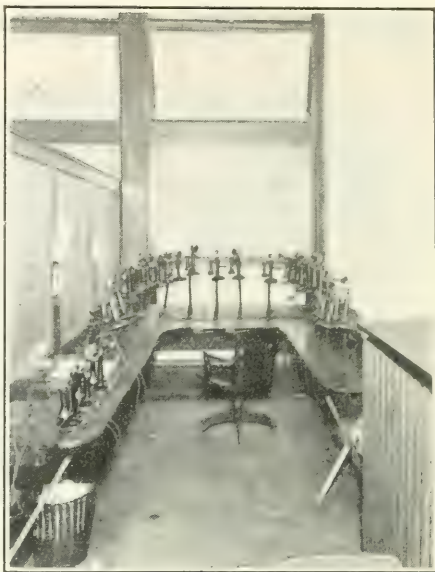
I depositi vengono ricevuti o pagati in uno stesso momento, a volontà dei correntisti che si allineano davanti ad otto sportelli, in ordine alfabetico. Sedici impiegati attendono alla bisogna, velocemente.

Un conto corrente con la East River National Bank si apre con la più semplice facilità. A questo punto gli Amministratori della Banca prendono contatto diretto con i nuovi clienti, i quali vengono consigliati ed illuminati su i loro affari e il modo di regolarsi. Immediatamente i clienti si sentono in una famiglia di amici e di protettori.

Un altro dipartimento prende cura dei depositi di titoli al portatore, *bonds*; ne garentisce la custodia e la esazione degl'interessi. Lo stesso dipartimento compra e vende titoli per conto di terzi, i quali hanno la certezza di essere serviti nel modo più rigorosamente onesto, poichè la Banca tratta direttamente con i più accreditati agenti, *brokers*, e ottiene per la clientela le massime agevolazioni. I clienti lontani da New York ricevono la medesima protezione dei presenti. Ogni transazione rimane registrata e documentata.

Il Dipartimento delle lettere di credito opera alla diretta dipendenza degli Ufficiali della Banca, i quali si riservano il primo esame del credito.

La East River National Bank emette anche *traveler's checks* o lettere di credito pei clienti in viaggio, le quali sono negoziabili in ogni paese.

La Safe Deposit Vault della East River National Bank è costituita da una camera di sicurezza di invulnerabile costruzione metallica. I clienti — sia persone che Ditte — fittano le loro cassette di varia capacità, pagando minime quote annue, da 5 dollari in su. Il cliente è abilitato a usare la propria cassetta in tutte le ore d'apertura della Banca, ed in apposite cabine può accomodarsi ad aprire la cassetta e maneggiare i valori serbati, fuor da sguardi estranei. C'è anche una

stanza riservata a quei gruppi che abbiano necessità di conferire in comitato per esaminare documenti, contratti e valori custoditi.

I rapporti con l'estero della East River National Bank vengono trattati da un dipartimento che svolge un'attività eccezionale in ogni branca cui è chiamato ad agire. Il dipartimento è in rapporto con tutte le principali ditte bancarie del mondo: negozia titoli commerciali, *bills*, tratte, polizze di carico; valute estere; cambii — su tutte le piazze del globo.

Il dipartimento speciale dei cambii esteri con la sua forte organizzazione mette in grado la Banca di transigere affari per telegrafo e per *cable*, in America, in Europa, nell'America del Sud, in Asia, in Africa. Il Foreign Exchange Department è in comunicazione con fili diretti con le più accreditate fonti d'informazioni; queste subito messe a disposizione della clientela. Non v'è pulsazione delle Borse che non si ripercuota issofatto alla East River National Bank, i cui clienti sono certi di ottenere informazioni sicure di prima mano, mai preceduti da altri.

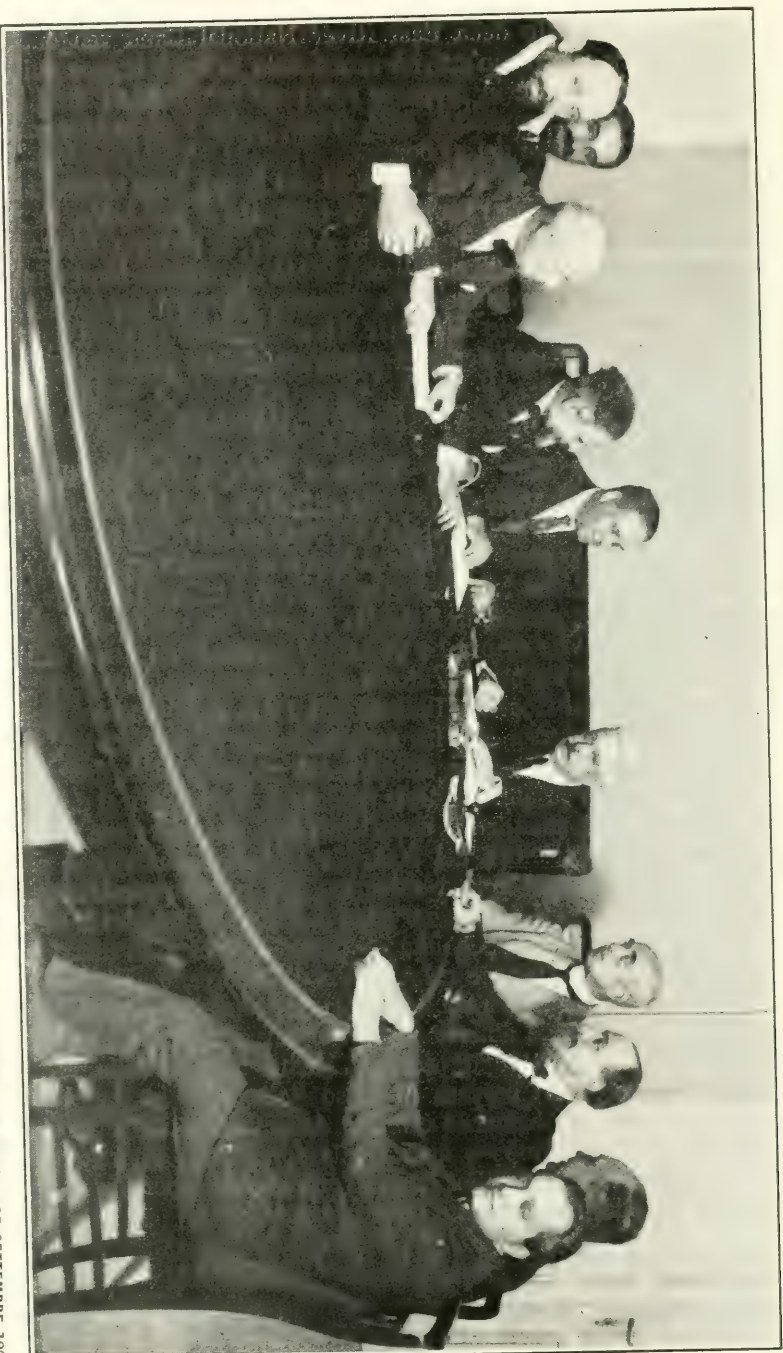
LE BANCHE CONSORELLE

Come s'è detto, la East River National Bank appartiene al sistema della Bancitaly Corporation, la quale comprende altresì: la *Bank of Italy* di San Francisco, che ha un bilancio di $213.584.833,38, con 343.653 depositanti; la *Commercial and Trust Co.*, altro possente istituto bancario americano, diretto dallo stesso presidente della East River National Bank dottor Attilio H. Giannini, il cui bilancio somma a $9.778.194,00 e, in Italia, la *Banca d'America e d'Italia*, già *Banca dell'Italia Meridionale*, che or ora ha portato il suo capitale a 100 milioni di lire, presieduta dall'on. senatore prof. Vittorio Scialoia, ex-ministro degli affari esteri del Regno e delegato del Governo Italiano alla Lega delle Nazioni.

E' naturale l'importanza che ha assunta, e che ancora dovrà assumere, la Banca d'America e d'Italia — non soltanto dal punto di vista finanziario, ma da quello politico — come legame naturale, che ogni giorno più si fa solido, fra il paese del dollaro, che domina, ed il paese della lira, che non deve rimaner vittima delle speculazioni della sterlina, del franco e magari del marco, e che non può assolutamente sottrarsi, per la sua salvezza, alla collaborazione americana. La posizione che fra gli istituti del Regno gode la Banca d'America e d'Italia è assicurata dalla sua immediata liquidabilità — perchè poggiata su una forza lontana, intatta, quali sono le sue alleanze nel mercato d'oltreoceano. Fino a che la Bank of Italy rimane una istituzione modello, fra le primissime degli Stati Uniti, e con base ferma nel capitale americano e italo-americano, e sino a che in Italia la Banca adotterà i sistemi rigidi, corretti, diritti imposti dalle ferree direttive della Bancitaly Corporation pervasa di senso *italiano* — la Banca d'America e d'Italia deve costituire un baluardo centrale della finanza italiana.

Questa è l'organizzazione — questa è la forza della Banca che gli Italiani di New York e degli Stati dell'Est hanno l'orgoglio di sapere propria, di appoggiare e di portare alle più alte vette della prosperità.

SYRIUS

LA FRATERNITA' DELL'OPERA NAZIONALE

LA FIRMA DEL PATTO FRA LA LEGA ITALIANA PER LA TUTELA DEGL'INTERESSI NAZIONALI E L'ORDINE FIGLI D'ITALIA IN AMERICA, IN ROMA — 25 SETTEMBRE 1922

Al centro: S. E. l'on. Orlando, presidente della Lega; alla sua destra l'avv. Giovanni di Silvestro, capo dell'Ordine; il generale dr. Emilio Guglielmotti; Enrico Corradini, duce del Nazionalismo italiano, collaboratore da Roma del "Carroccio"; ing. Carlo Broggi; prof. Luigi Valli dell'Università di Roma. — A sinistra: il poeta Adolfo de Bosis; il commendatore Giovanni Rosmini; l'ing. Oscar Senigaglia; il comm. Amedeo Giannini.

L'ORDINE FIGLI D'ITALIA E LA LEGA ITALIANA

L'Ordine Figli d'Italia in America — la vasta federazione di associazioni coloniali (circa 1200 loggie finora) — ha associata l'opera sua a quella della Lega Italiana per la tutela degl'Interessi Nazionali.

Un patto di opera comune ha legato due possenti associazioni, che si sono riconosciute sorelle dall'identico programma che le anima: fare conoscere, amare e rispettare l'Italia all'Estero.

I propositi della Lega Italiana sono stati ampiamente divulgati in occasione del Congresso tenuto dai suoi soci lo scorso giugno. Il Congresso venne inaugurato alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte con un discorso dell'onorevole V. E. Orlando, presidente della Lega.

La Lega Italiana conta undicimila soci, costituenti ventitre sezioni, dodici delle quali all'estero.

Con la convenzione firmata il 25 settembre dall'on. Orlando e dal capo dell'Ordine Figli d'Italia avv. Giovanni Di Silvestro, le due istituzioni assumono la reciproca rappresentanza in Italia ed in America.

Nelle parole dell'on. Orlando: l'alleanza stipulata "sarà la dimostrazione viva di un sentimento che non deve spegnersi, di una fratellanza che deve mantenersi intatta nello spirito, d'un legame morale che deve stringersi ogni giorno più".

Con questo connubio, l'Ordine Figli d'Italia entra a partecipare — com'era, del resto, suo diritto — alla vita nazionale direttamente. Il Carroccio ha sempre chiesto che l'Italia consideri i suoi emigrati parte presente, attiva, disciplinata nello svolgimento della cosa pubblica — ed ora vede attuato, almeno nelle intenzioni, il voto antico.

Non dubita dell'opera futura, la quale presuppone un programma comune, organico, differenziato soltanto dalle necessità dell'ambiente e dalle corrispondenti opere.

Il patto impone nuovi doveri all'Ordine. I suoi dirigenti e quanti vi appartengono — chiamati ormai fuori la cerchia coloniale — devono sentire la grave responsabilità che si sono accollata. Non responsabilità nuova, è vero — poichè le finalità dell'Ordine sono notissime, non monta se vaste e lontane, e se siamo ancora discosti dalla mèta. Ma responsabilità grave, gravissima.

L'Ordine deve, con grande soddisfazione, raccogliersi a considerare ed apprezzare l'opera sinora compiuta. Lodevolissima, pel fatto insperato, davvero prodigioso, della espansione e della forza di organizzazione raggiunte. Se oggi i Figli d'Italia sono stati chiamati in Italia "sentinelle avanzate dell'Italianità in America" — lo devono agli sforzi sino adesso compiuti per mantenersi assieme compatti e volenterosi. Diamone anche lode a coloro che dal principio fino ad oggi hanno diretto il Sodalizio. Il plauso che oggi diamo all'avv. Giovanni di Silvestro, per quanto or ora ha fatto in Italia — pellegrinando per la Penisola a diffondere la conoscenza dell'Ordine e delle sue idealità, sino all'evento storico dell'alleanza con la Lega Italiana — s'intenda esteso a quanti furono suoi predecessori virtuosi ed instancabili.

Il programma italiano nazionale dell'Ordine si rinfresca al soffio vitale che viene da Roma — dal programma della Lega, ch'ebbe a primo inspiratore un poeta illustre, Adolfo de Bosis.

La Lega esige una irriducibile disciplina nazionale. Alla quale, naturalmente,

deve costantemente aderire l'Ordine, quando non vi sia ragione giusta, superiore, di divergenza.

L'Ordine — ci piace di pensar così — entra nella fase sua più logica e naturale — corrispondente al nome d'Italia che porta ed all'anima inestinguibile di chi lo forma — in una fase, diremo così, nazionalista.

Nuovi orizzonti d'Italianità aperti.

La stessa moltitudine di elementi che accoglie — pure legati da un comune intendimento — ha bisogno, oggi, di essere fusa in una sola volontà d'azione, di fronte ai problemi del giorno. E' necessario chiarire la posizione dell'Ordine di fronte ai doveri che, ben diversi, contemporaneamente devono sentirsi verso la Patria d'origine e verso la Terra di emigrazione. Su questo punto equivoci non ci dovranno essere; quegli equivoci, che si basano sulle restrizioni mentali, amano annidarsi nelle pieghe del sentimento e dell'utilitarismo insieme, e favoriscono quindi la poltroneria delle coscienze. L'Italiano, sta bene, deve valere come forza attiva nel crogiuolo americano, tutto dev'essere fatto per elevarlo e valorizzarlo nel campo americano — ma non gli si rende servigio se nel suo cuore si generi confusione fra Italia ed America. Qui deve intervenire, nei dirigenti dell'Ordine, uno spirito politico fine, delicatissimo. Perchè il domani non ci riserbi sorprese, e cioè che l'Ordine, chiamato ad essere una forza, non si risolva in una debolezza a cagione d'un falso avviamento spirituale nazionale: — non dare sufficiente garenzia d'italianismo e far dubitare gli Americani della sua lealtà.

* * *

Dicevamo: nuovi orizzonti d'Italianità aperti.

Adolfo de Bosis così chiudeva una vibrante pagina scritta per la Lega: *Il sogno della Realtà operante*:

— Guardate a quella che è, l'Italia de' nostri morti, a quella che è in noi, fieramente vivi, la nostra creatura ideale. E, in verità, io vi dico cosa *vera* e incredibile agli spiriti angusti: — Noi dal sogno trarremo la Realtà, meglio assai che dalla realtà fredda non si foggi Realtà, mai! Nulla si è mai operato nè edificato di grande e di duraturo che ai savi non sia sembrato follìa: nè alcuno mai vinse, che prima non avesse creduto di essere già vittorioso! —

IL CARROCCIO

IL SALUTO DI CORRADINI

Nel momento di lasciare Roma l'avv. Di Silvestro riceveva dalle mani del nostro illustre maestro, amico e collaboratore Enrico Corradini il seguente messaggio autografo:

Roma, ottobre 1922

Ai Figli d'Italia dell'America del Nord,

Giovanni di Silvestro ha portato in Roma agli Italiani il saluto dell'Ordine. Dalla sua commossa voce ho appreso dell'opera vostra per conservare e accrescere dentro di voi la sacra italianità nel magnifico paese ospitale in cui tra il coalescere vigoroso di molte razze voi espressi dalla più antica madre siete sì maschi collaboratori di civiltà nuova. Giovanni di Silvestro vi annunzierà come egli abbia sentito da presso pulsare il cuore d'Italia verso il nuovo destino per la virtù della guerra vittoriosa.

Ed io vi dico che più santo destino andrà compiendosi, e più sentirete nelle anime vostre insopprimibile e forte il vincolo natale, e più nella Patria lontana l'attiva vita vostra sarà tutta presente.

ENRICO CORRADINI

CRONACHE D'ARTE

Un vendicatore della musica italiana

Ho letto con molta attenzione uno studio di Emilio Zuccarini sull'opera di un giovane e ormai illustre musicografo italiano: Fausto Torrefranca, e — con la scorta dello scritto dello Zuccarini — mi piace di segnalare l'attività dello scrittore calabrese, il quale con intelletto vivamente pronto e con pazienza certosina viene ricostruendo la storia legittima dell'arte musicale italiana, rivendicandone la grandezza dagli oblii pesanti in cui rimase sepolta e dalle manomissioni audaci di musicisti degli altri paesi, con la complicità dei loro monografisti.

PASQUALE DE BIASI

L'opera animosa del Torrefranca — che riveste importanza veramente straordinaria — rimane finora circoscritto alla diffusione della *Rivista Musicale Italiana,* che pubblicano i fratelli Bocca di Torino, uno dei quali è versato nella musica ed è entusiasta di simili studi. Ma per quanto diffusa possa essere cotesta importante pubblicazione, sempre superiore sarebbe la circolazione dei lavori del Torrefranca se fossero riuniti in volume.

Il Torrefranca è giovanissimo, tenuto conto del lavoro già eseguito. Nacque a Monteleone Calabro il 1. febbraio 1883 e si laureò ingegnere nel 1905; ma, dopo un breve tirocinio professionale, si dedicò completamente allo studio della storia e della estetica musicale. Vinse la prima battaglia quando il Consiglio superiore della pubblica istruzione riconobbe, nel 1913, la necessità dell'insegnamento della storia della musica nelle Università italiane. Chiese per titoli la libera docenza di detta materia all'Università di Roma, e l'ottenne nel 1915.

Qual'è il problema che si propose il Torrefranca, risolvendolo pienamente contro la opinione del Riemann, del Rolland e del Torchi, accettata generalmente? Studiando le origini dello stile strumentale moderno, riguardo alla sinfonia e alla sonata, le ha rivendicate all'Italia. E non è una rivendicazione fatta unicamente con sottigliezza logica; ma essa è basata solidamente sui fatti, in quanto, rovistando negli archivi germanici trovò i documenti attestanti l'esistenza di Giovanni Platti, un cembalista italiano, completamente sconosciuto, nella prima metà del settecento, e delle sonate della scuola veneziana, rimaste fino allora sconosciute, ma che furono posteriori al Marcello.

Tutto questo il Torrefranca espone chiaramente nello studio *La creazione della Sonata drammatica moderna rivendicata all'Italia,* il cui primo paragrafo è intitolato: *Giovanni Platti il grande.*

* * *

Ma a questo punto bisogna ceder la parola allo stesso Torrefranca, riproducendo il principio della monografia:

— Supponiamo che in una serata musicale, fra amici appassionati di buona e vecchia musica, si sia ascoltato qualche a solo per cembalo del settecento: da Handel a G. S. Bach, da Haydn a Mozart, da Couperin a Rameau, e che ad un tratto qualcuno, con fare estroso, vi abbia toccato leggermente sulla tastiera uno

di quei pezzi del Galuppi o del Rutini o del Paradies che sono noti in edizione moderna. Voi sentirete subito il fascino di questa musica tenue, delicata, serenamente triste talvolta, tutta piena di brevi episodi lirici, di piccoli echi pastorali che hanno il respiro sonoro delle vaste distese di verde, o fervente di quelle sommesse vibrazioni che ha l'eco della voce che si sperde nella notte, e guizzante via, ad un tratto, in movenze ardite, o rompentisi in risi brillanti. Essa canta e gestisce tanto spontaneamente che vi sentirete spinti a personificarla; e non vi parrà forse che essa faccia come una fresca villana che, appena finito un canto di abbandono e di passione, con uguale freschezza rida poi di quello stesso vigor di vita del quale freme tuttavia? Lo sentirete subito, ma comprenderete insieme che di quest'arte vi ha qualche cosa che vi sfugge ancora, la sua impersonalità: un piccolo mondo nuovo di luci e di colori che intravedete a pena come un paesaggio lontano tra le ramaglie di un tronco vivo. E direte a voi stessi che, in questi pezzi lirici frementi di canti e di echi, che vivono di nostalgie popolaresche nei particolari e di aristocratica finezza nell'armonia insuperata dell'insieme, non è nè l'epico risonare di forti voci concordi del Bach, nè l'impeto compatto e la volontà protesa dell'Handel, nè la grazia *qui badine* del Couperin, nè la prepotenza dialettica, che nella sapiente architettonica discopre ancora lo sforzo costruttivo, del Rameau; nè la bonomia sentimentale e la volontà quasi pantomimica di declamazione e di danza, ora galante, ora campagnuola, del Mozart e dell'Haydn.

. . . .

E se poi lo stesso interprete, in un momento di fervida gioia musicale, scorrendo qua e là alcuni fogli ingialliti, vi suonasse a capriccio i quattro frammenti iniziali di sonate che seguono, egli darebbe, nella rada atmosfera stilistica che sentivate alitare attorno a quei nomi, un tale colpo di vento che non ne ritrovereste più un atomo solo. La serena luminosità e il molle profumo della primavera cederanno forse nella vostra fantasia al vigoreggiare di ombre, di luci, e di odori di estate: nel mareggiare delle messi o nel fiorire spumoso del mare. —

* * *

Come acutamente osserva lo Zuccarini, la rivendicazione musicale del Torrefranca costituisce una contribuzione all'intera Storia d'Italia, che non è stata ancora veramente scritta.

Insieme a quella musicale molte glorie italiane andarono travolte. Dissodando l'ancora vergine terreno dei documenti, esse possono esser tratte alla luce, agli onori.

Documenti sulle creazioni del genio italiano giacciono, carichi d'anni e di dimenticanza, negli archivi di tutti gli Stati europei: gli Stati per i quali gli italiani portarono in processione la propria civiltà attraverso tutti i popoli d'Europa, prima, e d'America, dopo.

Erano documenti di carattere burocratico, trascurati da tutti; poichè gli stranieri che nascevano alla vita delle lettere, delle scienze, delle arti e quindi della gloria, avevano premura di mettere in luce la documentazione che riguardava loro direttamente; sentivano l'impazienza di arrivare, si credevano in diritto di avere la precedenza. Così si scrisse la storia delle altre nazioni, trascurando, di proposito o inavvertentemente, il lavoro di partecipazione che avevano avuto direttamente gl'italiani nella formazione nazionale dei nuovi arrivati. Così, gl'imitatori degl'italiani, diventarono creatori; e gl'italiani, sudditi delle dominazioni straniere, o di stati satelliti di sovrani stranieri, perdettero storicamente la personalità nazionale che ebbero in ogni tempo, che hanno e che, con maggior ragione, avranno.

* * *

Fausto Torrefranca — da intelligente ed appassionato esperto — sta eccellentemente scavando nel terreno della musica: disseppellisce le gemme, le fa brillare, rassoda e reintegra manomessi valori.

E' ammirevole e consolante l'opera di questi giovani rivendicatori: e gli italiani all'estero hanno il dovere di seguirla con interesse; anzi — di più — col fervore ch'essi ciecamente spendono per cose assai meno meritevoli.

PASQUALE DE BIASI

La prima Mostra degli Artisti Italiani di New York

L'Associazione degli Artisti Italiani di New York, dopo soli sei mesi di vita, si è presentata al pubblico metropolitano con una esposizione che ha destato sorpresa ed ammirazione. Un notevole gruppo di suoi componenti volle raccogliere — così, per una classifica interna — dei quadri e delle sculture in una sala del Civic Club; ma il numero, i generi, la qualità dei

MAESTRO DE CURTIS BARITONO DANISE

lavori ebbero tal richiamo, che si convenne di far pubblica la mostra primieramente destinata a rimanere privata. In tal modo l'Associazione irruppe con un primo indiscutibile trionfo — sotto tutti i punti di vista — nel mondo newyorkese, ad affrontare il pubblico e la critica. Il pubblico affollò la sala dell' "arditismo", chiamandolo così, e la critica vi discusse intorno. L'Italian American Arts Association si propone di trovar posto degnissimo all'arte italiana in America — l'arte che cento e mille italiani "vivono" preceduti dalla tradizione nazionale e l'anima piena di raccolto pensiero: la vita d'America dell'artista emigrato. La prima battaglia della mostra al Civic Club è stata vinta. L'Associazione ha iniziato il suo cammino che la mena a quella Casa Italiana degli Artisti che tutti desiderano, e che dev'essere opera degli artisti e di tutti i buoni italiani che "sentano" la missione ch'essi compiono. — La mostra venne organizzata dal consiglio direttivo dell'Associazione presieduto dallo scultore Attilio Piccirilli, avente a collaboratori Leo Lentelli, Onorio Ruotolo, X. J. Barile, M. Falanga, M. Montana, M. Barile, A. Musella. — Esposero: E. Jacoletti, F. Califano, A. Tangorra, P. Invernizzi, G. Lauro, J. Perna, A. Terron, P. Caruso, F. Valenti, Fidelia Righi, A. Musella, O. Ruotolo, L. Lentelli, M. Falanga, G. Politi, M. Cafarelli, M. Sarno, G. Lauro, V. Pizzitolla, A. Mira, L. J. Liberti, P. Moro, F. E. Ciavatti, P. Manduca, G. Zambon,

A. di Filippi, P. S. Abbate, M. Corrieri, A. Lorenzani, P. Montana, A. Piccirilli, V. Salerno, R. Massoni, A. Della Monica, J. Rapetti, A. Savastano, A. Ferrari, L. F. Vescia, G. Fiaccarini, A. e G. Mungo, J. Saltarini, A. Seguso, M. Rubino, G. Leonetti, F. Zerilli, D. Sindona, signora Rodolfo Valentino. — La mostra fu visitata da numerosi artisti e critici, e per parecchi giorni fu un geniale ritrovo intellettuale della metropoli. — La serata di chiusura ebbe poi una eccezionale importanza artistico-mondana. C'era il miglior pubblico con a capo il Console generale comm. Bernardi e la sua signora. La serata fu aperta da una conferenza del dottor Nicolò Brunori su *La missione degli artisti*, e si protrasse con pezzi al pianoforte eseguiti dall'autore maestro Eduardo D. Anghinelli, dal canto del cav. Giuseppe Danise, baritono della Metropolitan Opera House, che eseguì anche le ultime canzoni napoletane di Ernesto de Curtis, l'autore di *Torna a Surriento* — De Curtis medesimo al piano. — Il Danise ha offerto di cantare appositamente per l'Associazione un disco fonografico, perchè rimanga in proprietà del sodalizio e concorra ai fondi da raccogliersi per la progettata Casa degli Artisti. — Molti dei lavori esposti vennero venduti: segno tangibile della soddisfazione data al pubblico e dell'utilità della mostra, pel pubblico, per gli artisti, e per la più nobile forma di propaganda che in America possiamo fare — quella dell'Arte.

La trionfale stagione della San Carlo Grand Opera in New York

Terminata la stagione della San Carlo Grand Opera Company in New York — questa volta al Century Theatre — bisogna incondizionatamente lodare la tenacia di Fortunato Gallo, che ha saputo affermarsi nel modo più positivo non solo dinanzi al pubblico, ma nel mondo teatrale americano — difficilissima conquista — che ha riconosciuto ampiamente la sua capacità organizzatrice.

Le quattro settimane colmissime al Century (in un teatro cioè dove si arenarono tante altre iniziative, ingoiando milioni) hanno non solo dimostrato negli spettacoli affollati il favore della moltitudine; ma hanno comprovato la possibilità di dare a New York l'opera a buon mercato, senza menomamente ferire gli *standards* artistici cui ormai la metropoli è abituata.

Il riconoscmiento dell'abilità amministrativa di Gallo che in quattro settimane ha riscosso 115 mila dollari, in un teatro ch'è stato sempre il pozzo di San Patrizio, è stato completo. I gravi *Times* lo hanno detto editorialmente.

Dopo di che dovremmo passare alla cronaca della stagione. Ma sono stati tutti simpatici successi. Tutti i pregevoli elementi della Compagnia si sono fatti applaudire; e della eccellente organizzazione degli spettacoli va dato onore al maestro Peroni, ch'è un valore.

Immediatamente dopo la chiusura della stagione di New York la San Carlo s'è messa in giro, incominciando da Rochester. Un giro, come al solito, lungo, e ricco d'eventi. L'entità del giro, da sola, rivela la forte struttura organica della compagnia e la vastità della propagazione musicale ch'essa mette in effetto. A giusto titolo il cav. Gallo si vanta d'essere — e il governo italiano stesso riconosce — uno dei più pertinaci volgarizzatori della musica d'opera italiana in America.

Seguiremo con interesse le tappe della Compagnia negli Stati Uniti e nel Canadà. A Rochester rimase una settimana, inaugurando il grandioso Eastman Theatre.

A Boston la Compagnia sarà dal 6 al 18 nov., alla Boston Opera House; a Filadelfia, dal 20 novembre al 2 dicembre alla Metropolitan Opera House; indi a Washington, Pittsburgh, Cleveland, Detroit, Toronto, Buffalo, St. Louis, e dopo, nei centri musicali più notevoli del Middle West e della costa del Pacifico, comprese San Francisco e Los Angeles.

Il ritorno di Gigli

Beniamino Gigli è ritornato in questa metropoli che nelle ultime due grandi stagioni d'opera è stata testimone dei suoi legittimi trionfi.

Dopo pochi giorni dal suo arrivo era ospite del Lotos Club — dove di solito vengono onorati i grandi artisti d'ogni paese — e vi portò la nota della sua arte alta e conquidente. Ebbe l'omaggio della intellettualità convenuta ad una festa insolita; e col suo canto deliziante, con la sua personalità, col suo tatto, accrebbe la sua popolarità nella sfera dei cultori di tutte le arti.

Poichè erano presenti alla festa i membri della commissione finanziaria argentina, e si volle che Gigli parlasse, egli disse grazie nella melopeica lingua di Cervantes; susseguentemente ringraziava cantando. Da par suo: cioè mandando in rapimento gli ascoltatori.

BENIAMINO GIGLI GIUNGE A NEW YORK CON LA SUA SIGNORA, I FIGLI ED IL SUO MAESTRO CAV. ROSATI

Così Gigli inaugurava quest'anno la stagione mondana; e dopo pochi giorni apriva la stagione delle grandi audizioni di concerto.

Ciò ch'è stato il concerto del 10 ottobre alla Carnegie Hall lo ha detto la critica americana che nella sua ammirazione genuina ha superato gli stessi giudizi indimenticabili dello scorso maggio. Beniamino Gigli è divenuto di colpo un *recitalist* insigne; e non v'era da attendersi di meno da un cantante come lui, che possiede un organo vocale straordinario, un metodo di primissimo ordine, un abbandono lirico rarissimo, una ricchezza inesauribile di sfumature e il celestial dono del sentimento.

La riconsacrazione — chiamiamola così — che inizia la stagione gigliana 1922-23, non nella metropoli soltanto, ma nel giro interstatale — non poteva essere più immediata e più concorde. La sala foltissima ed elegantissima che gli fece festa e lo coprì di fiori rivelava che i suoi ammiratori si sono centuplicati.

Ma più che successo di fragore e di clamore, il suo è successo di gusti, di coscienze,

d'opinioni, di simpatie conquistate col più legittimo mezzo — l'unico che deve inorgoglire il cantante — ch'è quello dell'arte.

Beniamino Gigli sta compiendo il giro di concerti — il suo primo giro americano, che lo metterà in contatto con i pubblici che hanno avuto soltanto l'eco dei suoi grandi successi — e la critica entusiasta accende sul suo cammino una scia luminosa.

Poi verrà il Metropolitan: cioè la mirabile ripresa.

*** Da Chicago riceviamo questo dispaccio dal nostro corrispondente cav. Vittorio Arimondi — 22 ottobre: — Sono orgoglioso di annunciarvi il trionfo dell'arte del bel canto prodigataci da Beniamino Gigli nel concerto d'oggi all'Auditorium. La sua bella voce soave e drammatica entusiasmò ad ogni pezzo l'intero pubblico, e mi commosse, più volte rammentandomi il mio compianto amico Caruso. — ARIMONDI. —

Il Maestro Rosati a New York

Da Roma — ov'è illustre docente di canto al Regio Liceo Musicale di Santa Cecilia — è venuto a New York, attesissimo, l'insigne maestro Enrico Rosati, dalla cui scuola è uscito Beniamino Gigli: gloria autentica del canto italiano.

IL MAESTRO ENRICO ROSATI

Il maestro Rosati ha aperto il suo studio di canto al n. 28 West 58th street: uno studio sontuoso, destinato a divenire un centro d'arte e di coltura.

Uno dei più grandi maestri italiani del canto è dunque fra noi.

Il maestro Rosati è nato a Roma: fu allievo della famosa Gibello; ma i suoi studii furono completati col glorioso Antonio Cotogni — gloria italiana — di cui fu assistente.

Nel 1904 diventò membro dell'Accademia di Santa Cecilia.

Ecco il suo brillantissimo "stato di servizio": — Nel 1905 vinse il concorso al Regio Liceo Musicale *Gioacchino Rossini* di Pesaro; nel 1906 vinse per titoli e per esami la carica di direttore della Scuola di Canto di Milano. Rimase a Milano fino al 1911.

Avendo preso parte al concorso, vinse la cattedra di canto nel Regio Liceo Musicale *Vincenzo Bellini* di Palermo; ma successivamente vinse il concorso per la cattedra di Canto al Liceo di Santa Cecilia di Roma, e preferì di darsi all'insegnamento nella sua città natale.

Tiene ancora la cattedra che ha soltanto temporaneamente lasciato.

E' autore di notevoli volumi sull'arte del canto; ed il Ministero della Pubblica Istruzione di Roma s'è sempre giovato dell'autorevole consiglio del maestro Rosati, chiamandolo a far parte delle Commissioni Musicali sedenti alla Minerva in questi ultimi anni.

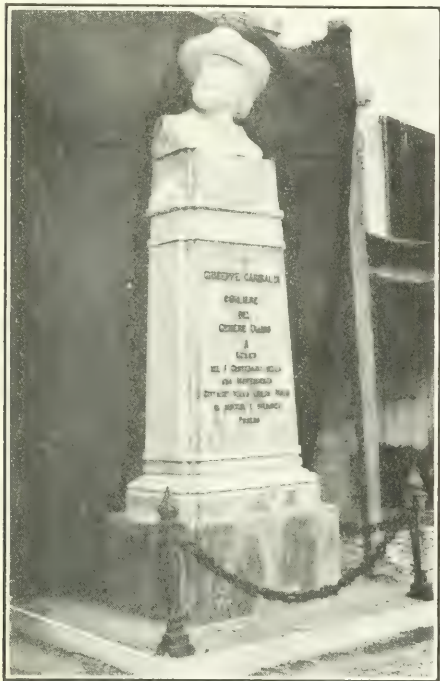
Beniamino Gigli ha studiato unicamente con lui. Come canti Gigli — indipendentemente dalla sua voce straordinaria — ognuno sa: lodandosi, come avviene, la maniera di cantare e la ricchezza delle sue risorse, si loda il maestro Rosati dalla cui scuola sono usciti artisti di magnifico nome.

— Giulio Gatti-Casazza è ritornato dal suo viaggio in Europa, ed ha subito ripreso la Direzione Generale del Metropolitan, trovando in prova — nella fervida operosità ottobrina — le prime opere della imminentissima stagione. — Grande stagione quella che s'apre il 13 novembre. Interessantissima sotto alcuni aspetti che saranno nuovi. — Il Metropolitan è divenuto — per il ritmo che Gatti-Casazza ha impresso alla vita di questo teatro — un faro dell'attività nazionale americana; e chi lo dirige è pari alle responsabilità ch'egli stesso s'è create.

● Al comm. Gatti-Casazza confermiamo pubblicamente la partecipazione che prendiamo al suo grave dolore per la perdita della madre: gentildonna italiana d'antico stampo, luce del patriziato ferrarese. Estendiamo le condoglianze anche agli altri congiunti lontani.

● Il nostro illustre amico ed insigne collega onor. Podrecca prende argomento dall'articolo del nostro critico di musica Pasquale de Biasi, contenuto nel fascicolo scorso: *La successione*, per fare alcune brillanti osservazioni, e per darci un altro saggio della sua vasta coltura di critico e di musicologo. L'articolo

è stato pubblicato dal nuovo quotidiano *La Voce del Popolo Italiano* di Cleveland, Ohio.

● Lo scultore cav. uff. Alessandro Lazzerini offre alla Colonia italiana di Città del Messico un busto di Garibaldi, il cui scoprimento è stato fissato al 4 Novembre prossimo.

IL BUSTO DI GARIBALDI DONATO DAGLI ITALIANI ALLA CITTA' DI MESSICO

Pubblichiamo la fotografia del monumento favoritaci dal laboratorio di scoltura del cavaliere Augusto C. Volpi, dove il lavoro è stato eseguito. — La Colonia offre alla sua volta il monumento del Lazzerini alla Città, che si abbellisce di un'altra opera d'arte di scalpello italiano.

● La Lega Musicale Italiana, con lodevole e pronta azione, votava una protesta contro le improntе affermazioni del tenore Lazaro intorno a Caruso, delle quali facemmo cenno nello scorso fascicolo. Lazaro le ha smentite; occorre prender nota del diniego. Comunque, la protesta della Lega attesta che la memoria di Caruso ha scolte fedeli.

● Tra gli artisti della San Carlo Grand Opera Company, nella recente stagione al Century di New York, è stato vivamente acclamato — ed elogiato dalla critica americana — il baritono Alberto Terrasi. Il pubblico apprezzava con segni inequivoci la sua voce forte e flessibile, la sua arte varia e interessante, la sua scena corretta, il suo fuoco. — Oltre che nella stagione della San Carlo al Century, il baritono Terrasi ha cantato recentemente all'Academy of Music di Brooklyn, assieme al tenore Paoli. — In questi ultimi giorni il valoroso cantante ha dato tre rappresentazioni speciali al Cabel Theatre di New York: la prima col *Trovatore*, la seconda con *Cavalleria* e *Pagliacci*, e la terza col *Barbiere di Siviglia*, in cui eccelle per festevolezza, per finezza di canto, per la scena movimentata. — L'ottimo artista — elemento eccellente per qualsiasi impresa — ha avuto offerte di scrittura per l'Italia e pel Sud America; ma preferisce di rimanere in America dove si afferma sempre più splendidamente.

● Pasquale Amato ci ha scritto che non solo non si ritira dalla scena, ma ritorna in America. Infatti è stato scritturato per un giro di concerti dal noto *manager* di celebrità canore A. E. Johnston. — Nessuno più del CARROCCIO si rallegra. Pasquale Amato baritono di primissimo rango non può lasciare il campo dei suoi trionfi.

● Giungerà tra breve in America accompagnato dalla Tetrazzini il tenore Attilio Baggiari. La primadonna lo lancia — *as usual* — come "successore": s'intende di chi. Fu scoperto dalla diva in Chicago, ed ha studiato con la sua guida. Ricordarsi il nome: Baggiari.

● Dal primo al 15 novembre durerà la mostra dei lavori dello scultore Ernesto Begni del Piatta al n. 12 West 8th street — studio di Daniel Chester French.

● Il dramma di Luigi Pirandello: *Sei personaggi in cerca d'autore* — datosi con successo nel cenacolo londinese della Stage Society fondata da Shaw, viene rappresentato al Princess Theatre di New York, dal 30 ottobre in poi, dall'impresa Brock Pemberton. — Il dramma è stato tradotto da Edward Stover, autore di un articolo su Luigi Pirandello apparso un anno fa nel *Forum*. Pirandello è anche in trattative per la traduzione dell'*Enrico IV*, che verrebbe rappresentato anche qui da un apposita compagnia.

● La stagione autunno-invernale del Verdi Club si preannunzia anche quest'anno svariatissima di programmi. La data d'apertura è fissata per l'8 novembre a sera, alle Mac Dowell Galleries, dove avrà luogo una serata danzante — di quelle che ormai han dato rinomanza al Club presieduto dalla distinta Mrs. Florence Foster Jenkins. Pel 28 novembre, poi, è fissata la prima *morning musical* al Waldorf Astoria.

● E' stato pubblicato tra l'attesa generale il volume bibliografico su Caruso dovuto alla penna brillantissima di Pierre V. Key — l'eminente direttore del *Musical Digest* — in collaborazione con Bruno Zirato, che fu per lunghi anni segretario dell'insigne cantore. — A lettura compiuta, ne parleremo con diffusione. Ora basta accennare che il magnifico volume ha avuto un notevole successo librario ed ha destato interesse sommo e discussioni appassionate.

● Gigli ha inciso nelle ultime settimane per la Victor numerosi dischi fonografici. Tra gli altri uno che desterà enorme interessamento: la romanza del maestro Toselli: *Rimpianto*. I dischi di Gigli — annunzia la Victor — hanno una vendita strabocchevole.

● Il soprano leggero sig.na Giuseppina Lucchese ha ottenuto quest'anno al Century — cantando nella stagione della compagnia Gallo, come stella di prima grandezza — un successo autentico. E' cantante di bellissima voce, di arte squisita, di grandi possibilità.

● La stagione del Metropolitan si aprirà con *Tosca*: protagonista Maria Jeritza, sulla quale è accentrata la curiosità generale nello stesso momento in cui Geraldine Farrar vende, disperde, seppellisce tutto quanto la legò alla sua inebriante carriera di primadonna.

● Al Costanzi, a Roma, il nuovo dramma di Sem Benelli, *Arzigogoli*, ha ottenuto pienissimo successo. Il poeta ebbe applausi interminabili, frequentemente chiamato al proscenio.

● La scultrice signora Santarelli, trovatasi a bordo del *Conte Rosso* in compagnia della cantante Rosa Raisa, volle riprodurre le fattezze dell'artista in un busto che destò la generale ammirazione per la somiglianza e per la tecnica d'esecuzione.

GIUSEPPINA LUCCHESE

● La Duse ha rinunziato al suo giro in America del Nord, che aveva suscitato tante grandi speranze. Si annunzia, invece, che verrà Sara Bernhard, per una lunga *tournée*.

● E' ritornata dalle sue vacanze estive in Italia la signora Delia Valeri, ed ha ripreso subito la direzione della sua reputatissima scuola di canto.

● Il cavalier Guard — nostro illustre amico e direttore dell'ufficio stampa del Metropolitan — visitava Gabriele d'Annunzio, prima di lasciare l'Italia, e ne riceveva in dono una splendida fotografia con questa dedica: — *A William J. Guard un italiano che fa spesso con lo spirito il "passaggio d'oltremare".*

● E' annunziato il ritorno del tenore Alessandro Dolci, per un giro di concerti. Il tenore Dolci — che ha lasciato nome eccellente in America — sarà assistito da Miss Louise De Lara, soprano.

● E' ritornato alla compagnia d'opera di Chicago, come istruttore dei cori, il maestro Attico Bernabini. Lo ha voluto nuovamente il maestro Polacco, il quale ne conosce l'insolito valore.

● Quella pregevole cantante ch'è Inga Orner — la primadonna norvegese che appartenne per lunghi anni alla Metropolitan Opera Company — ha aperto uno studio di canto al Park Avenue Hotel. Artista vera, autentica — ella ha studiato in Italia. — Miss Orner avrà nell'insegnamento lo stesso brillante successo ch'ebbe sulle massime scene.

● Un altro splendido successo ebbe alla Jordan Hall di Boston il soprano signorina Francesca Cucè. Il programma elettissimo mise in luce — dinanzi ad un pubblico esigente — le sue doti vocali d'eccezione.

● E' ritornato in questa metropoli — reduce dai successi ottenuti in un giro europeo che ha compreso Londra, Parigi, la Riviera e la Svizzera — il pianista cav. uff. Luigi Costantino.

● Dalle sue vacanze in Italia è ritornato il maestro G. M. Curci. L'ottimo docente si propone di aprire uno studio di canto a Roma, pur mantenendo aperto quello di New York. Egli dividerebbe il suo tempo fra le due città.

● E' morto a Parigi un noto maestro di canto: il comm. Baldelli.

● Assai brillante riuscì il *song recital* dato nella Town Hall da Erminia Ligotti, la giovanissima soprano che s'è rivelata artista di ottimi mezzi vocali e di notevole effetto drammatico. Dalla buona scuola della Bianchini-Cappelli e del m.o Romualdo Sapio è uscita preparata ai più audaci cimenti artistici. Fu anche assai ammirata nella parte di "Desdemona" all'Academy of Music of Brooklyn. I giornali si sono occupati con grande simpatia della pregevole artista che si avvia verso il successo sèguita dai nostri voti migliori.

● Si aspetta pel 4 novembre il concerto del maestro Ernesto de Curtis — il mago della canzonetta napoletana — alla Town Hall, 43rd street. La migliore produzione, antica e nuova, del valentissimo compositore avrà ad interpreti artisti di rinomanza somma, ai quali è pregio associarsi alla festa d'arte di De Curtis. La sala sarà affollata — poichè mai l'arte si sarà meglio associata al diletto del cuore ed alla nostalgia appassionata del bel cielo nostro. *Luntananza*, l'ultima canzone dell'emigrato, è un poema!

Soprano ERMINIA LIGOTTI

HELEN LEVESON, mezzo-soprano

● Helen Leveson, mezzo-soprano, che ha bella voce e ottima scuola, darà una *recital* lunedì 30 ottobre, alla Town Hall di N. Y., assistita dal maestro Walter Glode. Miss Leveson è una delle migliori allieve uscite dallo studio di Gina Ciaparelli-Viafora, preclara cantante ed insegnante. E' questa la migliore raccomandazione della riuscita allieva, la quale si accinge a conseguire, se non a superare, lo stesso successo ottenuto nel febbraio scorso, quando il suo concerto ebbe l'unanime lusinghiero plauso della stampa metropolitana. Pochi cantanti ebbero al loro esordio la subitanea lode e l'ammirazione del pubblico pari a quelle ottenute dalla Leveson.

● Si annunzia la partenza dall'Italia del maestro Ettore Panizza, che verrebbe a far parte della compagnia d'opera di Chicago.

● Nina Morgana, la cantante applaudita, che appartiene da anni alla compagnia del Metropolitan, ha avuto un bellissimo maschietto, rendendo felicissimo il consorte Bruno Zirato, nostro simpatico amico e collega. Congratulazioni all'artista e al collega.

● A Chicago il pittore Eugenio Califano tenne una mostra molto ammirata dei suoi eccellenti lavori.

● Come promise nella prefazione della *Storia di Cristo*, Giovanni Papini, nella quiete della sua casa in Pieve S. Stefano, sta scrivendo una vita della Madonna.

● E' stato vivamente acclamato in New York il Quartetto Triestino composto di Augusto Iancovich, Giuseppe

M.o ACHILLE ANELLI

● Il maestro Achille Anelli — un appassionato dell'arte sua — ha voluto cimentarsi con un'opera da lui composta su proprio libretto, *Fernanda*, allestita sotto le sue cure e da lui stesso diretta all'esecuzione, la sera del 18 ottobre all' Academy of Music di Brooklyn, ch'è il teatro dove una volta alla settimana dà spettacoli regolari la compagnia della Metropolitan Opera House. Numeroso pubblico volle recarsi alla rappresentazione, attrattovi dal buon nome che l'Anelli gode a New York, dove insegna canto con largo seguito di allievi, ed anche dal precedente suo tentativo fatto nel campo lirico con l'opera *I cavalieri di Malta* datasi all' Emanuel di Malta nel 1910. — *Fernanda* è stata, secondo le dichiarazioni dell'autore, condotta sulle norme della vecchia scuola: musica piana, melodia — composta con misurato accorgimento, senza imposizione di grandi effetti. Così il pubblico seguì l'azione attentamente e gustò con diletto la musica di facile comprensione. Non si ebbero i fremiti che si esigono oggi dalle opere nuove; ma si apprezzò lo studio posto dal compositore per raggiungere immediatamente il cuore. Se il maestro Anelli avesse avuto un libretto più robusto, gli spunti melodici di cui l'opera abbonda avrebbero avuto altro rilievo. In ogni modo, il pubblico applaudì alle buone disposizioni musicali dell'Anelli, alla cura appassionata posta nell'allestire l'opera ed al suo ardire di metterla in iscena con mezzi propri. — Le chiamate non si contarono: per l'autore e per gli esecutori: signora Pesce-Boccarusso, signora Miceli, tenore Frascona, baritono Serafini, basso Oteri. La stampa ha discusso la nuova opera dell'Anelli, e la discussione è passata nel pubblico, che si accinge ad affollare il teatro nella imminente replica del lavoro. Non è facile trovare un maestro che si elevi dal turbine dell'affarismo metropolitano e rincorra un'idea, un sogno — come l'Anelli, dopo uno sforzo di pensiero, di cuore, di energia — per chiedere al pubblico il suo responso. La fortuna arride agli audaci; agli audaci della tempra di questo siculo maestro.

Viezzoli, Manlio Ludovich e Dino Baraldi, venuto negli Stati Uniti ad iniziativa del maestro Bambosceck del Metropolitan. — Il Quartetto farà un giro per l'Unione.

● I giornali sanfranciscani hanno rivolto lusinghieri elogi a Costantino Faggioni. Dotato di alacre intelligenza, innamorato dell'arte propria, studioso instancabile, questo giovane connazionale ha già dato belle prove della sua valentìa. Nei lavori di pittura decorativa da lui eseguiti in San Francisco, Fresno e Oakland s'è rivelato artista originale, elegante, moderno. Varie chiese della California recano l'impronta dell'arte sua. All'Orpheum e al Castro Theatre di San Francisco mandò ad effetto riuscitissime pitture. In quest'ultimo teatro eseguì, per la prima volta sulla Costa del Pacifico, due grandi quadri a graffito. Attualmente Costantino Faggioni trovasi a Honolulu (Hawaii), dove gli furono affidati i lavori di pittura decorativa di un nuovo teatro. — (A. Frangini).

● Il maestro di canto Whitney Tew ha recentemente trasferito il suo studio in più spaziosi ed eleganti locali al n. 241 West 72nd street, New York.

● Il maestro Ugo Barducci che per molti anni ebbe allori nei principali teatri d'Italia e delle Americhe ha ripreso quest'anno la sua carriera colla De Feo Grand Opera Co. e già riportò successi a Baltimore al Carlin's Park ed a Toronto alla Canadian National Exhibition. — I migliori giornali di quelle città hanno tributato elogi al Barducci per la sua abilissima direzione di *Tosca, Bohème, Butterfly, Don Pasquale, Cavalleria, Pagliacci, Lucia.* — Il maestro, dopo un breve ritorno a New York, è ripartito per un lungo giro nei Canadà e nei principali centri degli Stati Uniti.

Discussioni del CARROCCIO

Nel fascismo trionfa l'Italia — Materia elettorale — Gli artisti italiani organizzati — Ettore Pais senatore — Dàlli a Colombo — Il giorno degli Emigrati — Tra "Giulio Cesare" e "Conte Rosso" — Dante rimanga ai Trentini!

NEL FASCISMO TRIONFA L'ITALIA

DALLE TRINCEE nauseose del vecchio Stato — lo Stato che tutte le cose sacre della Patria manomise ed umiliò; quello che vuotò le casse pubbliche con certezza d'impunità pari alla cinica impudenza; quello che alla dimane della Vittoria soppresse dalla Storia d'Italia la pagina eroica insanguinata da mezzo milione di Morti; quello che sotto lo scudiscio dell'imposizione straniera, dell'oro ebraico, della follia bolscevica subì, snervato, il vituperio della bandiera rossa piantata sulle fabbriche, e, senza arrossirne, vide i decorati al valore strappati delle insegne dal petto e sputati in viso; quello che aprì la scalea del Quirinale al subdolo passo del social-pussismo che s'accostava al Monarca, e in Lui profanava la maestà della Patria — il vecchio imputridito Stato cosiddetto democratico tira dalle trincee nauseose gli ultimi colpi disperati.

Mentre scriviamo (29 ottobre) le gravi notizie che riescono a varcare l'Oceano dalla Penisola — parlano dello stato d'assedio che si voleva imporre al Re, subito negatosi con alto senso politico, ed accennano ad azioni già compiute dalle squadre fasciste mobilitate.

Si allarmino pure coloro che sull'altare del vitello d'oro adorano i detriti del disfatto Stato democratico. Dai giorni dei tristi negozi di Versailles ad oggi, nelle ore decisive della volontà italiana, conosciamo il metodo applicato perchè gl'Italiani rimanessero in soggezione ed in abbiezione: — premere sul credito nazionale all'estero per affamarli. Infallibile metodo che portò alla bassezza d'oggi e, di rovescio, alla insurrezione della coscienza dell'intero Paese ed alla volontà del Fascismo, la cui marcia su Roma — se non compiuta fisicamente — è già con rinnovato spirito imperiale, penetrata trionfalmente nel cuore della Città dei Cesari, nel cuore d'Italia e nel cuore del mondo. Niente è più falso e bugiardo, niente è più sordido della sollecitudine che la stampa anglo-franco-israelita mette ancor oggi nel consigliare l'Italia a ritrarsi dal cammino intrapreso. Ah, signori — voi lo sapete — la marcia su Roma ha un altro destino: non mette capo alla Borsa; porta i fasci littorii sulle vette del Campidoglio e rinnova i riti antichi del dominio e della giustizia; indi li va a deporre alla Tomba di quel Milite che, in questo momento non è più ignoto, ma assume pei Cinquecentomila suoi Compagni, il volto nuovo della Patria insorta e risorta. E da oggi in poi non si sa più se la vera "marcia di Roma" debba essere quella dalla periferia al centro o non piuttosto l'altra dal centro alla periferia.

Nessun allarme: o premurosi delicati stranieri; nessuna preoccupazione, o italiani tremebondi, locupletati d'oro trafficato nei banchi di cambio. Vi preoccupaste voi dell'invasione delle fabbriche? Non incrociaste le braccia alla spoliazione? Era l'Anarchia che assumeva il potere, era la folla micidiale che gettava nei forni accesi le sentinelle dell'ordine che trovava dinanzi al suo cammino; e non batteste ciglio. Dove eravate, disertori della Patria eterni — disertori, ieri, dinanzi allo straniero che invadeva il suolo nazionale, disertori, oggi, dinanzi alla furia rossa demolitrice?

Vigliacchi di dentro e vigliacchi di fuori, lasciate passare il Fascismo, lasciate passare l'Italia della Monarchia "monarchica", dello Stato gerarchico fermo nella sua legge di governo, del Popolo che chiede una vita che valga la pena di vivere!

Checchè accada in Italia — anche se il telegrafo censurato taccia — di questo si deve essere certi: — *IL FASCISMO DOMINA* — e dove il Fascismo impone la sua volontà, ivi è l'*ORDINE E LA SICUREZZA DEI CITTADINI.* Questa d'Italia è una crisi penosa quanto si voglia, ma necessaria. Si tenta ancora nella trincea putrefatta, nella ridotta del vecchio regime, l'estrema reazione; ma l'ordine è dato: *BISOGNA SCHIACCIARLA.* La salvezza d'Italia lo esige, lo impone. Se il Fascismo non sradicasse, ora, dal suolo romano i fittoni messivi dalla mala pianta antica, domani sarebbero fiori velenosi e frutti di sangue. Occorre che le Istituzioni rimangano intatte e pure — sfollate intorno dalla geldra democratico-parlamentaristica che la soffocò nella ressa cupida del mercimonio. Perchè questo possa avvenire, e all'Italia possa essere ridonata la fiducia nel Trono, nel Governo, nell'Ordine costituito, è necessario che s'attui il programma che il Popolo insorto e risorto d'Italia ha imposto per bocca del Capo del Fascismo.

Benito Mussolini ha parlato a Napoli senza ombra di equivoco. Chi — non soddisfatto dei succinti riassunti cablografici apparsi sui giornali ed in attesa del testo — voglia avere un'idea chiara della volontà fascista che avanza e travolge, legga in queste pagine l'intero discorso pronunciato dal Duce a Udine.

La prova di mirabile disciplina data a Napoli dal Fascismo è, poi, quella che deve affidare tutti gli Italiani oggi. Il rifiuto opposto da Re Vittorio a firmare l'allestito decreto rivela l'immediatezza con cui è caduta dalle mani degli inconciliabili avversari la fiaccola della guerra civile che si voleva brandire. I condottieri fascisti che ieri erano chiamati dai ministri a dividere gli onori del potere, non è possibile considerarli oggi sediziosi. Sedizioso è lo Stato vecchio che si ribella alla volontà popolare dello Stato nuovo.

***

Salutiamo i nuovi giorni della Patria nostra con la gioia che ad ogni alba apre l'anima all'apparire del sole. Salutiamo il Fascio del littore romano — il rispetto della legge e della giustizia — che riprende il suo posto nell'Urbe; salutiamo l'Aquila che l'accompagna piena di fati. E' l'Aquila che rientra al suo nido — l'emblema della Vittoria, il segno infallibile della nostra civiltà e del nostro genio.

Nell'aprile 1921 — quando i dubbiosi, i pigri, i vili, i venduti, coalizzati nei dinieghi e nel sorriso beffardo, negavano il passo all'idea nuova che sorgeva sull'orizzonte della Patria ch'essi tradivano — il CARROCCIO assunse l'emblema del Fascismo. Perchè noi ci riconoscemmo d'anima e di fegato fascista, volemmo subito dire ai conterranei lontani: — *Noi siamo con voi!*

La promessa fu udita e servì ad incoraggiare ed a rassicurare.

Nel voto d'oggi — che la Patria rifiorisca nei fatti, come nelle promesse giu-

rate, per opera dei Fasci — sentiamo ancora di trovarci concordi con l'anima delle Colonie.

Nessuno, sinora, è venuto meno al giuramento. Noi oggi lo confermiamo con le stesse parole d'allora.

Se il Fascismo è l'Italia dell'intervento, l'Italia della Vittoria, l'Italia della missione mondiale; se il Fascismo è distruzione di tutto ciò che di fraudolento fu perpetrato a Parigi ad umiliazione dell'Italia e del suo trionfo; se pel Fascismo cadrà tutto ciò che di artificioso fu creato in Italia, traendo vita dagli equivoci e dalle imposizioni dei negoziati di Versailles e di San Germano; se Rapallo non vorrà più dire turpe inganno e tutto l'Adriatico dovrà ritornare italiano; se Fascismo vorrà dire Italia rispettata e temuta nei paesi dove migrano i suoi cittadini lavoratori — noi tutti d'America rispondiamo in un tuono:

— *Presenti! VIVA LA NOSTRA ITALIA!*

IL CARROCCIO

MATERIA ELETTORALE. — Non dubitiamo della rielezione a *congressman* pel 20. distretto di New York di Fiorello La Guardia, dal quale ci aspettiamo forti battaglie alla Camera dei Rappresentanti a Washington; nè della rielezione di Salvatore Cotillo al Senato dello Stato di New York. Sono due giovani parlamentari che sentiamo *nostri*, e che — per l'onore della Colonia e dell'Antica Madre — hanno ancora da far molto nella vita pubblica di questo paese.

Espressi i nostri voti di connazionali e di amici, ci sia consentita una osservazione.

Ambedue chiedono i voti "italiani" di una stessa sezione della città. Ora, siccome La Guardia è nella lista dei repubblicani, e Cotillo in quella dei democratici, che cosa dovrebbe logicamente avvenire? O l'uno o l'altro. L'elettore "italiano" si trova in imbarazzo. Se è repubblicano, deve votare contro la lista di Cotillo; se è democratico, contro la lista di La Guardia. Ciò che non vuol fare; e ripara subito, con la facoltà che ha di variare la scheda di partito, scegliendo il nome del candidato "itàliano" da quella avversaria.

Ora, questa forma d'agire non ci sembra buona educazione politica. Questi "tradimenti" che si fanno al partito non ponno incontrare l'approvazione della gente americana, la quale trova pretesto di deplorare l'intrusione in una lotta "americana" di un sentimento estraneo alla nazionalità americana — quale sarebbe l' "italianità" del candidato. Che avviene? Nei quartieri generali del partito cadono in disistima candidati ed elettori — e quando ci sarà, in seguito, da scegliere candidati di decisiva importanza per una lista, si guarderanno bnee di farlo a vantaggio nostro. S'è già verificato il caso.

Tutto ciò risponde al piano prestabilito dai capoccia furbacchioni dei partiti· scindere la massa elettorale italiana e liquidare i candidati malaccorti.

Ciò, conveniamo, non accadrà per La Guardia e per Cotillo; ma la situazione d'oggi va considerata per la condotta a venire.

I candidati "italiani" — cioè coloro che apportano al partito, per via di sentimento, gli elettori della nazionalità originaria — dovrebbero rifiutarsi di prestarsi al gioco squinternatore dei compilatori delle schede.

Se no a che vale la famosa "americanizzazione" col proposito di partecipare al governo della cosa pubblica, e che ne sarà degli sforzi e delle vanterie che si vanno facendo intorno alla "organizzazione del voto italiano"?

Leggevamo tempo fa in un giornale nostro di Filadelfia, con prolungata ilarità, questa uscita discretamente presuntuosa e parecchio imprudnete: — Con duecentomila italiani si dovrebbe esser quasi padroni di Filadelfia.

Davvero? E se i padroni veri di Filadelfia si decidessero — con questi bellicosi propositi usciti dal seno coloniale — ad escludere addirittura gli italiani dall'ambiente politico, non sarebbero nel loro diritto?

Queste, son tutte conseguenze della leggerezza con cui nel campo nostro sono trattati i gravissimi problemi della naturalizzazione americana e dell'organizzazione del voto, a base di confusionismo fra nazionalità americana e nazionalità italiana. Son tutte conseguenze della strada facile che nelle *machines* dei partiti americani trovano i meno adatti a rappresentare, non diciamo l' "italianità", ma la serietà e un pochino anche l'onestà.

Gli artisti italiani organizzati. — Si discorre nelle *Cronache d'Arte* del successo della prima mostra fatta dall'Associazione degli Artisti Italiani di New York.

Quella manifestazione di maturità e di forza nazionale ci entusiasmò.

In breve tempo si è compiuto un miracolo: tenere insieme gli artisti e farli muovere concordi verso una mèta unica: manifestare nella maniera più degna l'italianità della propria arte. Battagliare, in una parola, da italiani, e non perdersi nell'avvilimento di denaturarsi per servir meglio la volontà straniera. L'Arte è l'unica cosa che non dovrebbe subire la legge di adattamento — cioè la negazione di se stessa.

Lodati siano gli artisti che si sono collegati in questo loro rito spirituale, in questa loro milizia nazionale.

Noi auguriamo che *tutti* gli artisti non ancora partecipi dell'Associazione ne diventino membri: per soddisfazione propria e pel bene futuro di tutti.

Ettore Pais senatore. — L'ultima infornata di senatori comprende un nome che anche in America è altamente stimato — quello di Ettore Pais, l'insigne storico di Roma — le cui opere sono studiate con amore e riverenza.

Ettore Pais è una delle più alte menti dell'odierna Italia; è uno dei grandi assertori d'Italianità nel mondo. Il Senato del Regno riceve da lui lustro novello. E noi del Carroccio siamo oggi più orgogliosi di averlo a collaboratore.

Dalli a Colombo! — Parigi, il paese delle geniali trovate, s'è interessata in questi giorni ad un articolo del *Temps*, nel quale si disserta sulla Scoperta dell'America col proposito di dimostrare che alla fin fine non c'è da ringraziare Colombo pel dono fatto del nuovo mondo al mondo vecchio. In altri termini, i francesi masticano amaro. Adesso trovano superflua e ingombrante sinanco l'America e se la prendono con Colombo. Il cardatore di lana genovese non aveva a che pensare!

Noi ricordiamo un disegno di guerra che decorò quattro anni fa la copertina del Carroccio: rappresentava il Kaiser che s'avventava con un piccone contro un innocuo busto di Colombo. Il Navigatore aveva un significante aspetto di menimpipismo.

Sembra che anche oggi quel busto ripeta nella loro lingua ai francesi iconoclasti: — *Je m'enfiche!*

Chi non capisce ancora il valore di Colombo — come arma di battaglia nella gara europea per conquistare le simpatie dell'America — siamo proprio noi, che pure in ogni segno di potenza e in ogni lustro degli Stati Uniti troviamo ragione di glorificare sempre più l'Uomo che li lanciò nella luce della civiltà — noi che nel nome e nell'idealità di Colombo troviamo la norma secolare, profonda, della ineluttabile amicizia fra l'Italia e l'America.

Non vi sembra che mentre gli altri rinnegano in Colombo l'America, noi dovremmo.... fare il contrario?

Qui il discorso cade sulla perniciosa influenza che le sfere politiche e giornalistiche di Londra e Parigi esercitano nello spirito pubblico italiano, suggerendo sospetti e dispetti verso l'America, e, conseguentemente, appoggiando le direttive della flaccida politica estera che noi facciamo stupidamente pedissequa all'Inghilterra e alla Francia.

Quando Roma saprà italianamente "americanizzare" la sua politica estera, non ci riesce di capire!

IL GIORNO DEGLI EMIGRATI. — Quando davanti al Parlamento italiano sarà presentata e votata ad unanimità una legge che proclami festa legale il giorno della Scoperta dell'America in memoria della gloria nazionale colombiana e.... per ricordare gli Emigrati che alla loro volta, nella terra di Colombo — in ogni *Columbus Day* — amano ancora dippiù l'Italia?

TRA "GIULIO CESARE" E "CONTE ROSSO". — Adesso che il *Giulio Cesare* ha abbandonata temporaneamente la rotta per New York, per rimettersi ai viaggi del Sud America, ci sia lecito parlar franco.

Questa Rivista ha compiuto profusamente il suo dovere alla venuta del nuovo piroscafo nelle acque americane. Giustamente esaltammo la conquista della marineria patria, che mandava pei mari un "levriero" sì grandioso e mirabile.

Ora che danno non può essere arrecato più, possiamo dire che — soddisfatta l'apparenza, cioè presentate al pubblico italiano e straniero del Nord-America le meraviglie del piroscafo — si dovrebbe trovar modo di evitare in avvenire la concorrenza col *Conte Rosso*?

Conte Rosso e *Giulio Cesare* sono piroscafi di lusso; limitato è quindi il pubblico che può servirsi delle sontuose loro classi. Le clientele già fedeli ai grandi transatlantici delle linee straniere dànno sì e no la possibilità al *Conte Rosso* di affollare, come s'è visto, le sue cabine. C'è, sopratutto, l'abitudine negli Americani di andare in Europa via Inghilterra e Francia; ciò che non consiglia troppo la via mediterranea. Insomma, il *Conte Rosso* — cioè l'industria marittima italiana — deve far miracoli per avere la sua porzione di buoni viaggiatori. Se poi torna il *Giulio Cesare* a far concorrenza, siamo all'immancabile costume italiano: "i fratelli hanno ucciso i fratelli".

Il *Giulio Cesare* ha sperimentato a gravi spese della Compagnia armatrice e con duro affaticamento dei suoi agenti newyorkesi, la difficoltà di distogliere le simpatie del pubblico dal *Conte Rosso,* affermatosi trionfalmente sulla linea nord-americana. Se la Navigazione insiste a farlo venire a New York, fra i due litiganti chi senza dubbio godrà, saranno le linee inglesi, francesi, magari greche. Poichè noi di disciplina nazionale non vogliamo mai saperne!

DANTE RIMANGA AI TRENTINI! — E' accaduto quello che si prevedeva. L'Associazione fra gli Italiani Redenti, che durante la guerra "operò" fra gli irredenti, e dopo, diffuse l'italianismo fra gli emigrati dalle terre sottratte al servaggio austriaco, è stata abbandonata dall'Autorità italiana, della quale doveva essere validissima ausiliatrice. Già, con la politica di Credaro e Salata!

Così, l'Associazione ha dovuto elemosinare l'ospitalità altrui; ma quel ch'è peggio — sentite la cosa orrenda: — quando Wilson non aveva compiuto il bel gesto di Fiume, gli venne mandata dal governo d'Italia una magnifica riproduzione in bronzo e marmo del monumento di Dante a Trento. Secondo il solito,

il dono ritardò, e giunse a crisi fiumana scoppiata. Allora l'opera d'arte rimase all'Associazione. La quale, ora, non potendo più reggere per mancanza di fondi, deve vendere al migliore offerente il sacro emblema dantesco. Capite? Sono i Trentini quelli che, abbandonati nella loro opera d'italianità, devono, per continuarla, privarsi della figura di Dante che financo gli Austriaci rispettarono e temettero....

E' una cosa che non deve assolutamente accadere. Il Dante rimanga ai Trentini, e l'Italia provveda alla loro Associazione.

I croati e gli jugoslavi fanno ben altra propaganda in America!

IL BIOLCO

COLTURA ITALIANA IN AMERICA

"DANTE ALIGHIERI" - SCUOLE - LIBRI - CONFERENZE

CENTOMILA SOCI ALLA "DANTE ALIGHIERI"

Sapete con quanti soci alla fine dello scorso giugno la *Dante Alighieri* s'è presentata al Congresso di Zara? La *Dante Alighieri* è la Società nazionale per eccellenza della propaganda e della diffusione della lingua italiana all'estero. Sapete con quanti soci su quaranta milioni di italiani? Sessantacinquemilaseicentosettantatre (65.673).

E' un numero che davvero impressiona per la sua esiguità — che rivela lo scarsissimo sentimento di reale amore di patria negli abitanti del Regno, i quali — in tutt'altre faccende affaccendati, com'è dimostrato dalle fazioni politiche, dalla rovina economica, dal cambio che oggi rapporta il dollaro a 25 lire — dimenticano che la Nazione deve *vivere*. Eppure il programma della *Dante* ha in cima il buon nome, il rispetto, lo spirito nazionale del popolo italiano che ha per sua espressione una lingua gloriosa e per simbolo immortale — invidiato da tutto il mondo — Dante.

Noi ci domandiamo se non sia possibile considerare oltre oceano la possibilità di.... indire una gara fra gli Italiani della Penisola e gli Italiani degli Stati Uniti per vedere chi prima arrivi alla cifra di 100.000 soci.

Nella gara, essi godono il vantaggio dei 65.673 — noi, non si dovrebbe nemmeno contare le pochissime centinaia di appartenenti ai comitati esistenti in America. Noi dobbiamo cominciare da *uno*.

Sono capaci i cinque milioni e più di Italiani degli Stati Uniti di esprimere dal loro seno centomila aderenti alla *Dante*?

Noi crediamo di sì.

Subito, no. In quanto tempo? Non sappiamo. Potrebbe essere in un anno come potrebbe essere in dieci; ma se si pensa che in Italia per giungere ai 65.673 son dovuti passare 33 anni — e che in un decennio di buona attività i nostri centomila potrebbero raddoppiare — vale la pena di iniziare e favorire il movimento.

Il Carroccio propone questo: che non vi sia punto degli Stati Uniti popolato da italiani, dove non si formi un nucleo di soci e di aderenti alla *Dante Alighieri* — italiani e stranieri. Formare comitati dove sia possibile — se no, rimanere gruppi a sè, volontari della buona idea che la *Dante* sostiene.

La vita coloniale obbedisce oggi a nuove forme ed a nuove correnti di pensiero. Oggi sentono tutti la necessità di elevarsi intellettualmente e di chiamare

gli Americani stessi nelle scuole, nelle biblioteche, nei teatri — col maestro, col libro, con la rappresentazione, con la conferenza — a dividere la gioia spirituale della coltura italiana.

Chi dovrebbero essere, nelle Colonie, le guide del movimento? E' chiaro: i più capaci, i meglio disposti ad agire, i più entusiasti. Come raccoglierli insieme? Sotto l'insegna della *Dante Alighieri*.

Noi lanciamo l'idea — e mentre promettiamo di lavorarvi attorno con tutta possa, nella cerchia delle consuete attività della Rivista — intendiamo che la proposta venga raccolta da tutta la Stampa di lingua italiana e dal pubblico. Quando noi pensiamo di offrirci in centomila allo sviluppo della *Dante* ed all'opera sua d'italianità, presupponiamo gl'Italiani unanimi in questa prova — sia pure detta del fuoco — del loro attaccamento alla Patria. Circa l'organizzazione dei comitati e dei gruppi, è cosa che deve direttamente trattarsi con Roma — col Consiglio Centrale della *Dante*: via Aracoeli 3.

Noi ci limiteremo a mantenere vivo il movimento, a sollecitare, ad avviare, a fare ciò che sempre il CARROCCIO ha fatto — promuovere e favorire le opere di coltura, di propaganda e di difesa degli Italiani in America.

Per questo noi dedicheremo apposite pagine alle cronache delle scuole, delle biblioteche, delle conferenze — al movimento cioè della coltura italiana in questo continente — ed ai Comitati della *Dante* che vogliamo subito veder costituiti col programma minimo di dare centomila membri all'Associazione e col programma massimo di svolgere davvero una grandiosa missione d'illuminata italianità.

Dalla relazione del Consiglio Centrale della DANTE *al Congresso di Zara:*

— La *Dante* ha negli Stati Uniti parecchi Comitati: a Baltimore, a Boston, nella Contea di Essex, nella Contea di Hudson, a Denver, a Los Angeles, a New York, a New Orleans: ma, salvo un paio, quasi tutti di scarso rendimento.

Il Comitato della Contea di Hudson riman sempre il primo, il più fervido, il più operoso dei nostri nuclei nordamericani; esempio, ripeteremo, di quanto possano la volontà e la fede di pochi; — e in questo caso abbiamo nominato per tutti il cav. Luigi Pezzè.

Ricordate però alcune buone iniziative di cultura e di patriottismo dei Comitati di Baltimore e di Boston (di Boston specialmente che partecipò in modo degno alla commemorazione del centenario dantesco e ad altre opere che enumera in una elegante relazione il presidente Silvio Vitale), di Denver e di New Orleans e qualche corso scolastico aperto in qualche altro luogo, rimangono sempre senza risposta o con risposta inadeguata i vari dubbi che rendono esitante la nostra volontà di fare.

E a chi si meravigli o si dolga che a New York, dov'è una grande città italiana incuneata nella grandissima metropoli americana, un Comitato nostro o non sia o sia di gracile vita, è tutt'altro che agevole dare spiegazioni convincenti. Rallegriamoci intanto che il voto che circa vent'anni addietro manifestava il nostro Comitato siasi adempiuto, colla obbligatorietà dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole della City: a condizioni pari del francese, del tedesco e dello spagnuolo.

Notiamo in ogni modo le celebrazioni di Dante nel VI Centenario; le accoglienze festose che ebbero i nostri generali vittoriosi; il trionfo costante della nostra arte e dei nostri artisti (Beniamino Gigli e specialmente Giovanni Martinelli furono anche assai generosi di prestazioni alla *Dante*); e il frequente ravvicinamento all'Italia di giovani americani o italo-americani; ricordiamo, chiedendoci se in queste ripetute manifestazioni non possa intravedersi la prima trama di un'opera più larga e durevole, quando ad essa non manchino le indispensabili risorse. —

Il fondo che per concorso popolare l'Ordine dei Figli d'Italia dello Stato di New York sta raccogliendo si chiama "educativo" pel fatto che è destinato massimamente a sovvenzionare scuole dove si coltivi l'italiano ed a creare borse di studio per gli studenti italiani che si distinguono nelle pubbliche scuole ed abbiano bisogno di proseguire gli studi.

● Gli studenti italo-americani che sono andati in Italia quest'anno hanno fatto passare

il termine del 15 ottobre fissato pel concorso del CARROCCIO per la più succinta e vivida relazione del viaggio (impressioni, cronaca, aneddoti) scritta in lingua italiana — senza mandare alcun lavoro. Hanno fatto malissimo, poichè non si sono mostrati meritevoli delle speranze in loro riposte — quando li supponevamo capaci di rendere di pubblica ragione, in lingua nostra, i primi frutti — le impressioni — della gita sostenuta con pubblico denaro. Venne detto — e noi non lo avevamo creduto — che i gitanti non fossero troppo familiari con la lingua italiana, e che, per questo appunto, la scelta pel viaggio sarebbe dovuta cadere su altri. Ora, la diserzione dal concorso potrebbe provare vera la voce. Ma noi vogliamo supporre che i giovani si siano esauriti nei componimenti che ci si dice abbiano preparati per uso degli organizzatori dell'escursione.

Due soli studenti risposero: Antonio di Silvestro e Ulrico Calvosa. Il primo ci rimise uno scritto già pubblicato in un giornale, e quindi fuori concorso. Il secondo ci manda un lavoro meritevole di pubblicazione in buon italiano.

Serberemo il premio di cento dollari per la prossima gita — che vogliamo sperare sarà fatta da giovani cultori sul serio di lingua italiana.

● Il Board of Education di New York ha ristabilite le conferenze in lingua italiana, state abolite da qualche anno.

● Le allieve — tutte americane — della classe italiana del Vassar College di Poooughkeepsie, N. Y., hanno fondato il Club Italiano dandogli il nome di *Leonardo da Vinci.* — Colà l'insegnamento italiano è impartito dai nostri collaboratori dr. cav. uff. Bruno Roselli e dalla prof.a Gabriella Bosano.

● In un'intervista l'ambasciatore Rolandi-Ricci ha parlato dei libri che occorrono in America adatti agli emigrati e figli. — Occorrerebbe — dichiarò l'Ambasciatore — che dall'Italia si inviassero libri: non quattrini, giacchè anche molte lire in America si convertono in pochi dollari; ma i libri che occorrono sono quelli adatti alla modesta capacità mentale dei nostri emigrati e dei loro figliuoli, come il *Cuore* ed i *Bozzetti militari* del De Amicis, il *Capitan Dodero* del Barrili, il *Dottor Antonio* del Ruffini, i *Cento anni* del Rovani, l'*Antologia* del Mestica, il *Dizionario piccolo* del Petrocchi, *Nel Paese di Gesù* della Serao, il *Piccolo Mondo Antico* del Fogazzaro; ed una epitome chiara, incisiva dell'ultima guerra, ove si mettessero in rilievo gli sforzi e i sacrifizi compiuti dall'Italia, dal suo Esercito, dalla sua Armata navale; e si ponessero nella giusta luce gli ardimenti e gli eroismi compiuti dai soldati e marinai e dal sacrificato popolo. Occorrerebbero poi molte carte geografiche della nuova Italia, e ritratti del Re, del Duca d'Aosta e delle figure più popolarmente eroiche della guerra come Nazario Sauro, Battisti, Toti, ecc. Io ne chiesi ripetutamente ma finora con poca fortuna. Ancora nell'aprile scorso, visitando la scuola parrocchiale cattolica italiana a St. Louis nel Missouri, chiesi libri per quei settecento ragazzi figli di italiani, ai quali l'italiano viene insegnato da due bravi sacerdoti, Padre Spingardi e Padre Giovannini, e dalle Zelatrici del Sacro Cuore, dirette da Madre Campodonico, ma finora le mie domande non hanno avuto ascolto. Una volta da un ministero ricevetti cinque copie di un'antologia delle opere di Mazzini: e nulla più. —

● La sezione femminile della *Dante* di Jersey City diede una serata di beneficenza, alla quale parteciparono gli artisti di canto: signorina Scerbo, Ignazio d'Amico, Carmine di Giovanni. Il cav. Luigi Scala declamò la *Canzone di Legnano* di Carducci.

● La Colonia di Pooghkeepsie, N. Y., si propone di muoversi per ottenere in quelle scuole pubbliche l'insegnamento dell'italiano.

● Il maestro Cantello insegna italiano nella classe apposita stabilita in una scuola pubblica di Los Angeles, Cal., sotto gli auspici del comitato locale della *Dante.*

● La Colonia di Framingham, Mass., pel centenario di Dante pensò ad una campana commemorativa, la quale venne fusa per opera di Alfonso P. V. Orlandi da Aquila. La campana di bronzo or ora completata pesa 300 chilogrammi, ed è a quattro faccie; nella maniglia porta quattro angeli come trovansi in San Pietro a Roma: in una facciata, v'è scolpita l'immagine del Martire Farcisio, patrono della parrocchia italiana, avente a destra Mons. Scalabrini, fondatore dei missionari di San Carlo per l'emigrazione ed a sinistra il primo arcivescovo di Boston; nella seconda Colombo che saluta il mondo nuovo; nella terza Giovanna d'Arco; nella quarta il Divino Poeta che dice: *....d'amore - punge se ode squilla di lontano - che paia pianger il giorno che si more.* — La tonalità del bronzo è un *si* naturale dolce di 40 secondi di vibrazione che si farà udire a quattro miglia di distanza. — Il lavoro ha destato l'universale ammirazione; sarà decoro della città, e di tutti gli Italiani.

● Un comitato della Colonia di West Hoboken presieduto dal dott. D'Acierno, presentò una petizione al Consiglio scolastico municipale perchè la lingua italiana venga insegnata in quella Emerson High School. Insieme col dott. D'Acierno trovavansi la signora Pimpiano, il prof. Colletta, A. Ferri, L. Della Via, Paolo Sceglie, avv. Dante Rivetti, Giuseppe Parentini, Marcello Favaro, Giacomo A. Iorio, C. Binda, A. Bozzo. Al comitato volle unirsi anche il sindaco della città, on. Weller.

● Nel Wisconsin si sono laureati: baccellieri in arte alla Nôtre Dame University: Wm. A. Castinelli di Cincinnati, O. e Anthony Schiavone di Chicago; baccelliere in arte della Marquette University, Anthony Ingrassia di Rockford, Ill., baccelliere in lettere della medesima, John Senti di Brainard, Minn. e dottore in medicina Stephen Sebastiani. Dall'University of Wisconsin, baccellieri in arte Esther J. Guerrini di Middleboro, Mass., Anthony Bianco di Spooner, Wisc. e *master of arts* Joseph G. Fucilla di Racine, Wis.

● E' stato deplorato in questi giorni che a New York non vi sia un collegio al quale

gl'italiani possano affidare i loro figli per farli italianamente educare, dopo compiute le scuole primarie; e venne ricordato un tentativo fatto 25 anni fa, che incontrò insuccesso. Bene è stato osservato che le cose ora sono cambiate e che una iniziativa del genere avrebbe consenziente molto pubblico. Chi ha forza si faccia innanzi!

● Il prof. A. Arbib-Costa ha iniziato dal 27 settembre un corso di trenta letture sull'*Italia Moderna* al College of City of New York, sotto gli auspici dell'Italy America Society.

● Della pubblicazione pei tipi della Macmillan Co. del libro di Silvio Villa: *The Unbidden Guest* — destinato a clamoroso successo — il CARROCCIO parla a pag. 373 e ne riproduce un capitolo.

● L'Iowa State College di Des Moines, Ia., ha diplomato baccelliere in scienze Anselmo Lanza.

● La Loggia Roma dell'Ordine Figli d'Italia ha affidato la sua scuola d'italiano al professor Antonio Calitri, al prof. Discepola ed al prof. Sebastiano Nassetta.

● La scuola serale al n. 219 Sullivan street, New York, si è riaperta sotto la direzione del prof. Augusto E. Califano. — Vi s'insegna anche italiano, oltre all'inglese, stenografia, dattilografia e cucito.

● La Società Geografica Reale Italiana segnala al mondo scientifico l'importanza della scoperta di Charles Williams di Los Angeles, che ha presentato alla Società un "globo indicatore" col quale si può localizzare automaticamente qualunque punto della terra. Si tratta di una invenzione geniale ed utile.

● A Detroit sono principiati i lavori di costruzione dell'edificio scolastico annesso alla chiesa italiana di San Francesco. E' il primo istituto del genere che gl'italiani erigono nel Michigan, e si deve all'iniziativa strenua del rev. Francesco Beccherini, cavaliere mauriziano. Costerà ben 85 mila dollari.

● Di fronte alla stazione della Lackawanna a Scranton, Pa., sorgerà presto un busto di Dante che un gruppo di buoni italiani di quella città ha pensato di erigere. Il consiglio municipale ha decretato che la piazza si chiami Dante Park.

● Sulla xilografia dantesca del De Carolis, che D'Annunzio inviò in dono al comitato newyorkese della *Dante*, che dalle mani del comm. Beniamino Gigli a Gardone gli fe' consegnare il busto di Dante lavorato dal Ruotolo, il Poeta tracciò questa dedica: — *Alla "Dante Alighieri" di New York, ai nobili esuli di oltremare che venerano l'Esule onnipresente e onniveggente - fiso guardando perchè l'alba nasca.* — GABRIELE D'ANNUNZIO. —

L'Italia nella Stampa Americana

Nella *Current Opinion* di ottobre: *What Mussolini and the Fascisti mean to Italy* — articolo sull'influenza che esercita in Italia il fondatore del Fascismo.

● Nel numero di ottobre del *Theatre Arts Magazine* c'è la traduzione in inglese di *Lumìe di Sicilia,* di Pirandello: *Sicilian Limes.*

● La rivista di viaggi *The Cunarder* dedica il suo fascicolo di ottobre al Mediterraneo. Contiene un articolo di Giovanni Remo (pseudonimo di J. A. Kingman): *The magic nome of Rome*, corredato di smaglianti illustrazioni.

● Nel *Globe* del 21 settembre il commissario della polizia di New York, on. Richard E. Enright, s'occupò in un articolo dei servizi di pubblica sicurezza di Roma, ch'egli visitò la scorsa estate.

● Nei *N. Y. Times* dell'8 ottobre: *Italy's new aspiration.*

● Nella serie degli articoli sulla vita odierna degli Italiani, pubblicati da Beatrice Baskerville corrispondente del *World* da Roma, notevole fu quello dell'8 ottobre sulla Famiglia Reale: *Italy's Royal Family flees glitter and pomp and dodges spotlight of society whirl.* Lo spirito democratico del Re, della Regina e dei Principi v'è simpaticamente ritratto.

● Il *Christian Science Monitor* di Boston, 25 settembre, riproduceva i capitoli sulla Ca' d'Oro di Venezia e su Catullo a Sermione tratti dal recente volume *Italy Old and New* di Elizabeth Hamilton Haight.

● Il nostro collaboratore prof. Ernest H. Wilkins, dell'University of Chicago, ha tradotto e raccolto in un bel volume edito dalla Thomas Y. Crowell Co. di New York ventiquattro scritti salienti di Giovanni Papini, tratti da *24 Cervelli, Stroncature* e *Testimonianze.* Il libro s'intitola: *Four and twenty minds.* Ha destato grande interesse e discussioni. Ne parlerà sul CARROCCIO il prof. Rudolph Altrocchi dell'Università di Chicago. — La *Nation* di New York, 11 ottobre, ha una recensione di Pierre Loving in cui Papini è chiamato "Italy's terrible infant".

La casa editrice Dutton diffonde l'ultimo libro sull'Italia di Elizabeth Hazelton Haight: *Italy old and new.* La scrittrice è familiare con l'ambiente nostro. Insegna latino al Vassar College.

● La Page Company di Boston pubblica: *The shell of Sicily* di Will S. Monroe. E' descritto un viaggio fatto nell'Isola durante l'inverno 1908-09. Illustrazioni.

● La Casa Editrice Macmillan importa per la diffusione in America l'ultima traduzione da Benedetto Croce: *Aesthetic as science of*

● La casa editrice G. P. Putnam's Sons pubblica di Herbert S. Hadley, professore all'Università del Colorado: *Roma and the World to-day.* L'autore è stato di recente governatore del Missouri ed è un valente giurista. Nel suo lavoro studia le condizioni sotto

cui potè essere imposta e mantenuta la *Pax Romana* e vuol trovare l'analogia con esse degli eventi succeduti alla grande guerra. E' uno studio assai originale.

● Il libro di Nitti *L'Europa senza pace* è stato lanciato in America dalla casa editrice Bobbs-Merrill di Indianapolis col titolo: *The wreck of Europe*. La traduzione per l'America è stata riveduta e corretta su quella britannica dal prof. Christian Gauss dell'Università di Princeton.

● La casa editrice Harcourt, Brace & Co. ha pubblicato del nostro Giovanni Gentile: *The Reform of Education*.

● La casa editrice Holt dà fuori: *History of Italian Painting in the Renaissance* di F. J. Mather.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

In Italia vennero fatte liete accoglienze alla delegazione inviata in Europa dalle associazioni commerciali del sud degli Stati Uniti. A Roma venne ricevuta dal ministro dell'industria e commercio, on. Rossi, che accennando ai più importanti problemi del momento, rievocò la tradizionale amicizia italo-americana. Gli rispose il presidente della delegazione, dott. Owens, assicurando il ministro delle buone disposizioni degli uomini d'affari americani a trattare con l'Italia per favorire le meravigliose attitudini del paese. — In una intervista concessa alla *Tribuna* l'Owens spiegò così i suoi pensieri: — Per quanto riguarda l'Italia sarebbe nostra intenzione di farne un grande centro commerciale, un deposito di parti semilavorate di macchine americane, che la stessa Italia dovrebbe poi completare e vendere sia all'interno che alle altre nazioni del bacino mediterraneo. Uno degli scopi della missione è anche di vedere se dei crediti possano essere accordati o se possano addirittura farsi impieghi di capitali americane in industrie italiane. A questo riguardo si confida che l'Italia stessa vorrà venire incontro alla nostra intenzione con provvedimenti legislativi che invoglino e permettano al capitale estero di interessarsi in aziende ed industrie italiane. Inoltre ci occuperemo di favorire ed aumentare le importazioni dirette dei vostri prodotti con gli Stati Uniti e ci proponiamo di richiamare l'attenzione del Congresso della Repubblica sull'opportunità di permettere una maggiore emigrazione dei vostri lavoratori della terra. — Parlando della questione della liquidazione dei debiti di guerra, il dr. Owens osservò che la proposta, fatta tempo fa secondo la quale gli Stati Uniti avrebbero dovuto condonare i loro crediti alle nazioni meno ricche e fra queste l'Italia, non sarebbe bene accolta forse neanche in Italia e produrrebbe ad ogni modo cattiva impressione presso le altre nazioni debitrici. Piuttosto, egli concluse: Io penso che nei riguardi dell'Italia si potrebbe studiare un progetto di liquidazione sulla base di un ammortamento a lunghissima scadenza. Si potrebbe ridurre cioè sensibilmente, per esempio, dal 5 al 2 od al 3 per cento l'interesse per le somme dovuteci ed aggiungere una piccola percentuale a titolo di ammortamento, in modo che l'intero debito potesse essere pagato in 69 semestralità od anche occorrendo in un periodo più lungo. — La delegazione, ch'ebbe per guida in Italia il cav. Edoardo Giannini, è rientrata in America per riferire su quanto ha osservato in Europa.

● Un altro commesso viaggiatore della ricostruzione italiana a base di impiego di fondi americani si è fatto intervistare dall'*Epoca* di Roma, al suo passaggio colà: Mr. Steen, inviato da un consorzio finanziario e industriale formato da finanzieri di New York, Pittsburgh, Boston. Lo Steen dichiarò di "aver concluso diversi grossi acquisti di produzione italiana in diversi rami della nostra attività industriale, come un esperimento pratico di fondamento per l'edificio economico italo-americano che mi propongo di edificare appena avrò preso contatto con i gruppi industriali e finanziari ai quali faccio capo. — Ed a questo scopo — ha proseguito Mr. Steen — mi propongo promuovere una maggiore conoscenza dei nostri paesi, con propaganda volgarizzatrice e turistica, per creare una indispensabile maggiore intimità fra le due pubbliche opinioni, che data la costituzione democratica e la natura impulsiva del nostro popolo, troverà efficaci collaboratori, specialmente fra gli italiani residenti in America, dando al nostro popolo la sensazione del vostro buon senso di equilibrio e dimostrando che il vostro paese ha avuta completa visione del problema economico europeo dal quale dipende la pace del mondo". — Ci pare che siano troppe chiacchiere.

● E' recentemente ritornato dall'Italia il prof. Augusto Califano, direttore della Sullivan St. Evening School. — Nel viaggio nei principali centri d'Europa egli fece parte del gruppo studentesco organizzato dalla International Students' Tours colla cooperazione della Italy America Society. Il prof. Califano ebbe l'onore di pronunciare in Roma un elevato ed applaudito discorso dinanzi alla tomba del Soldato Ignoto e di deporvi una splendida corona a nome del gruppo che rappresentava settanta collegi ed università degli Stati Uniti. — Ci piace di riprodurre il testo in inglese delle parole dette dal Califano: — The great cause for which the World War was fought can never be forgotten. The pages of its history are written in letters of gold symbolizing humanity, freedom and the preservation of civilization itself. — True to its character Italy saw its duty and responded nobly. Her sons fought gloriously and honorably and the United States of America was

proud to become associated. — This group represents students and professors from seventy colleges and universities of the United States. They have come here not only to view the splendors of Italy but to study and gain an education from its masterpieces. — These students are sensitive of the common ideals of both Italy and the United States and are desirous that both nations may become more intimately allied. — In commemoration of the Italians who sacrificed themselves and on behalf of the International Students' Tours I have the honor, Sir, to present this token as a symbol of esteem and remembrance. —

● L'Institute of Politics di Williamstown ha pubblicato — pei tipi della Macmillan Company — le letture tenute l'anno scorso al William College da S. E. Tommaso Tittoni. Il volume che le raccoglie porta per titolo: *Modern Italy — Its intellectual, cultural and financial aspects.* Intorno al libro si rinnova l'interesse che le conferenze ebbero, tra gli uditori e fra i lettori dei giornali che le riprodussero, nei giorni in cui vennero pronunciate. L'autorità dello scrittore dà enorme rilievo al contenuto. La vita italiana ed i bisogni nazionali vi sono illuminati con vividezza, e tutto converge a dare agli Americani la cognizione esatta degli eventi e delle idee. Il libro è fonte di ispirazioni e di suggerimenti a chiunque, non essendo italiano, voglia discutere e interessarsi dell'Italia. — Una speciale edizione del volume è stata tirata per conto dell'Italy America Society.

● L'Italy America Society, per aderire al desiderio manifestato dalle Camere di Commercio e da alcune grandi case industriali americane, organizza per l'estate prossima un viaggio d'istruzione in Italia, accompagnato da un corso di conferenze, al quale parteciperanno industriali e commercianti degli Stati Uniti e del Canadà.

● Dietro invito del Barnard College e dell'Italy America Society accingesi a venire negli Stati Uniti una delle più colte dame italiane: donna Santa Borghese, figlia primogenita dei Principi Borghese, laureata in lettere alle università di Oxford e Bologna. La dott. Borghese dirà conferenze nei principali istituti femminili d'America. In febbraio terrà un corso speciale di lingua italiana alla Columbia University.

● L'Italy America Society indice per ogni fine di mese delle "conversazioni" in casa di membri dell'Associazione; conversazioni da essere tenute in lingua italiana su argomenti del giorno.

● La Navy League of America ha inviato una corona di bronzo alla tomba del Soldato Ignoto a Roma. Il capitano Raymond D. Hasbrouck della Marina degli Stati Uniti pronunciò un discorso alla cerimonia solenne appositamente avuta luogo.

● L'on. Nitti ha inviato alle università americane un appello in cui chiede di sorreggere l'università di Vienna, che trovasi in strettezze finanziarie.

● Un drappello di soldati americani scortò a Sassari la salma del commilitone Lorenzo Granada caduto al fronte francese sotto la bandiera maericana. La cerimonia della tumulazione die' luogo a discorsi in cui si ripetettero le ragioni dell'amicizia fra l'Italia e gli Stati Uniit.

● Il presidente del Vassar College di Poughkeepsie — il reparto femminile della Columbia University di New York — professor Henry Noble McCracken, è stato insignito del cavalierato della Corona d'Italia per l'incremento che dà allo studio dell'italiano nell'ateneo che dirige. — La classe italiana del grande istituto conta circa 150 allieve. Fu il cav. McCracken che la istituì chiamandovi ad insegnare i nostri collaboratori professor Bruno Roselli e prof.a Gabriella Bosano.

● Nuovi cavalieri della Corona d'Italia: Louis Wiley, direttore amministrativo dei *New York Times* — Edward Howe, presidente della Princeton (N. J.) Bank & Trust Co. — rev. dr. John Murray, pastore della chiesa della Divina Scienza in New York. L'onorificenza è stata assegnata a tutti e tre per l'interesse mostrato alla causa italiana durante la guerra e pel concorso alle opere di assistenza civile in Italia.

● Giuseppe Prezzolini ha consacrato un articolo ai letterati americani che vivono della loro arte a Roma, aventi a centro la redazione della rivista *Broom*, diretta da Harold L. Loeb. Ricorrono i nomi di Sinclair Lewis, Edgar Lee Masters e dell'ambasciatore Child.

● A corrispondente da Roma dei *New York Times* è stato nominato ultimamente Arnaldo Cortesi, figlio del comm. Salvatore Cortesi, corrispondente dall'Italia dell'Associated Press.

● Il giornalista-letterato G. A. Borgese ha pubblicato in Italia una recensione sul recente volume *Civilization in the United States* — raccolta del pensiero di trenta scrittori americani sul loro paese. Il referendum è stato condotto da Harold E. Stearns. Casa editrice: Harcourt, Brace and Co.

● La Lega Italiana per la tutela degl'Interessi Nazionali ha ottenuto che la facoltà di medicina dell'Università di Roma accordi a medici stranieri il privilegio di essere assistenti nelle sue cliniche medico-chirurgiche. Dal primo novembre sono disponibili undici posti, ai quali possono concorrere i sanitari americani o italo-americani. — Prendere accordi con l'Italy America Society: 25 West 43rd street, New York. Anche l'Istituto Rizzòli di Bologna accoglierà un assistente americano, la cui scelta è demandata al dottor Robert Lovett di Boston, Mass. — L'assistentato, tanto a Roma quanto a Bologna, non porta onorario.

● Il giovane ed intelligente industriale americano Mr. Quincy Beltram sposò il 30 settembre nella Cattedrale di San Patrizio la intellettuale signorina Giuseppina Zanardini. Augurii di felicità.

Gli Italiani negli Stati Uniti

In incognito è giunto a New York per brevi giorni S. A. R. il Duca di Spoleto, figlio del Duca d'Aosta, che si propone di visitare gli Stati Uniti prima di recarsi in Oriente, dal lato del Pacifico. Al suo arrivo a bordo del *Majestic* si trovò a riceverlo il comm. Bernardi, console generale d'Italia. — Non ostante l'incognito, il Principe è stato fatto segno ad una larga manifestazione di simpatia dai numerosi accorsi ad apporre la loro firma al registro appositamente tenuto aperto al Ritz Carlton.

● Il Commissario Generale dell'Emigrazione comm. Giuseppe de Michelis — venuto in America per rendersi conto direttamente dei problemi dell'immigrazione dal punto di vista americano dopo essere stato nel Canadà, aver toccato il Messico e i centri più importanti della nostra emigrazione — dalle coste del Pacifico si recò a Washington, dove ebbe udienza dal Presidente Harding, dal Segretario di Stato on. Hughes e colloqui con le autorità del Commissariato dell'Immigrazione. Qualche giorno prima d'imbarcarsi per l'Europa, si fermò a New York dov'ebbe conferenze con diversi personaggi e gruppi italiani ed americani. Ebbe un'importante riunione con i rappresentanti degl'istituti bancari del Regno; espose i risultati della sua missione ed i propositi futuri in un'adunanza di giornalisti coloniali; discusse dei problemi d'emigrazione in un'adunanza speciale di molti membri della Camera Italiana di Commercio; visitò la Società di Protezione degli Immigranti Italiani, Ellis Island e l'Ospedale Italiano.

L'adunanza della Camera di Commercio riuscì interessante principalmente per la discussione avutasi sulle rimesse degli emigrati, alla quale parteciparono l'avv. Michele Magnoni, il banchiere cav. Raffaele Prisco e il Direttore del CARROCCIO. L'avv. Magnoni mosse lagnanze circa lo scarso interessamento del governo pei risparmi del lavoratore, accennando all'atteggiamento ostile — che oggi non ha più ragione d'essere — verso le banche private italiane. Il cav. Prisco — prendendo le mosse da una interruzione fatta dal Commissario al precedente oratore — interruzione che rivelava la non cambiata mentalità delle autorità riguardo all'onestà dei banchieri privati — insorse con vibrata parola in difesa della onorata classe cui appartiene. Il cav. Prisco vive da 23 anni a contatto del pubblico; fu impiegato di banca ed ora ha conquistato uno dei primi posti fra i banchieri di New York, e conosce a fondo l'anima degli emigrati. Gli riuscì facile di poter dimostrare, con argomenti convincenti, l'utilità dei servizi resi dai banchieri privati al pubblico; servizi pei quali i banchieri sono stati e sono tuttavia insostituibili. L'oratore elencò in dettaglio le cure che il banchiere privato prende degli emigrati dal momento in cui sbarcano, nella loro assistenza d'ogni giorno per mille faccende diverse, e nell'ora di rimpatrio. Di qui la loro popolarità. Quanto alla fiducia che offrono al pubblico, essa oltre che sull'onestà individuale del banchiere, poggiasi sulla rigorosissima vigilanza assiduamente tenuta dall'autorità bancaria dello Stato: le verifiche di cassa essendo continue ed esigentissime. Oramai la classe dei banchieri privati, ridotta per numero attraverso il processo della più onesta eliminazione, non teme la invadenza in Colonia delle avverse propagande venute a svolgere dalle grandi Banche italiane, le quali, così, s'inoltrano in un campo non loro, servendosi di mezzi non giustificabili per disorganizzare e divergere le clientele dei più rispettabili banchieri coloniali. Costoro hanno il più legittimo motivo di insorgere. — Indi prese la parola Agostino de Biasi che estese la discussione alla mancata tutela del risparmio degli emigrati avviato alle Banche d'Italia non vigilate, e al disordine bancario imperversante. Il nostro Direttore accenna a quanto disse, e continua la discussione, oggi, nell'articolo *Commissariato e Banche* a pag. 367. — Il Commissario replicò dando assicurazioni di interessarsi ancora più premurosamente dei gravissimi problemi espostigli. — Il commendatore De Michelis lasciava New York il 7 ottobre a bordo del *Majestic*, accompagnato dal suo capo di gabinetto cav. uff. console dr. Luigi Mariani. — Durante la permanenza a Washington il comm. De Michelis ebbe conferita la nomina di Commissario onorario d'Immigrazione — nomina non conferita ad alcuno precedentemente.

● In quasi tutte le Colonie, come di consueto ogni anno, il Columbus Day venne celebrato con cortei, comizi e conferenze. Il culto di Colombo è sempre vivo fra gli Italiani e si diffonde, per la persistenza di essi, nel mondo americano ancora tetragono ad accettare il rito che onora l'immortale Scopritore. Ma non prevarranno le mene di coloro che di Colombo negano la nazionalità italica e financo il merito della scoperta. — A New York vennero deposte corone al monumento rostrato del Grande; la sera ebbe luogo il festival della società di beneficenza Legione di Colombo presieduta dal cav. uff. Vito Contessa, con intervento del sindaco Hylan e di altre autorità e personalità politiche cittadine. Pronunciò un applaudito discorso il vice-console cavalier Rossi. Si distinse il comitato femminile presieduto dalla signora Leonilda Scimeca. — Riuscito fu anche il corteo nella sezione del Bronx, seguito dalla commemorazione alla scuola pubblica n. 45, presieduta dal dr. Della Badia. Il discorso ufficiale venne detto dal prof. Magliocco. Altri oratori furono: il giudice on. Mancuso, Luigi Campione, il dottor Fama, il cav. Paladini

— Ci riesce impossibile dar conto, pur brevemente, delle numerose commemorazioni, e di almeno fare i nomi degli ottimi italiani promotori ed animatori di esse.

IL PROF. BASTIANELLI E LA SUA SIGNORA, NATA LUCILLE LOOMIS DI PITTSBURG

● Per circa un mese si è trattenuto in New York l'illustre chirurgo professore Raffaele Bastianelli, in uno dei frequenti suoi viaggi in America, dove gode, come merita, gran fama e infinite aderenze, anche pel fatto della nascita americana della sua signora. Ha tenuto diverse conferenze davanti ad associazioni mediche, dando conto de' suoi recenti studi originali, di risolutiva importanza nel campo chirurgico. Ha lasciato dietro di sè un altro solco di ammirazione.

● Il 20 ottobre l'ing. comm. Giuseppe Faccioli — illustrazione dell'elettrotecnica italiana in America — tenne una conferenza al Circolo di Coltura Italiana di Schenectady, N. Y. — la bella istituzione che vive al soffio animatore di uno dei più genuini propagandisti d'italianità — il dottore Arnaldo Samorini.

— Al Congresso dell'igiene del bambino tenutosi a Washington dal 12 al 14 ottobre al New Willard Hotel, lo stesso dottor Samorini rappresentò le autorità sanitarie della città di Schenectady.

● Il Cenacolo Leonardo da Vinci di Filadelfia è sempre un vivacissimo centro d'intellettualità nazionale. Le sue mostre di pittura e scultura sono frequentate e lodate. Per novembre si prepara un gran concerto vocale e strumentale, organizzato da Pasquale del Vecchio e dal baritono Scarduzio. Presidente del Cenacolo è l'illustre pittore prof. Pasquale Farina.

● In molte colonie la festa del XX Settembre venne celebrata da associazioni e speciali comitati, con adunanze pubbliche e discorsi. La celebrazione annuale di New York, che si fa a beneficio dell'Ospedale Italiano, al Manhattan Casino, ebbe grandioso successo. Quest'anno era anima del comitato esecutivo Pasquale Simonelli, presidente della Italian Savings Bank, cui facevano corona i membri cavalier Santo Modica, segretario, e Ruffino Conti, Francesco P. Bosco, Gaetano Zampariello, Ernesto Calcaterra e Alessandro Torelli. Il successo della festa testimoniò al Simonelli la infinita popolarità che gode tra connazionali e stranieri. La festa danzante venne diretta da G. T. Conti. Una folla enorme vi partecipò — con a capo il console generale comm. Bernardi. Clamorosi applausi riscosse il baritono Danise. Di Ernesto de Curtis, il valente cantante cantò per la prima volta in America *Luntananza,* il canto nostalgico dell'emigrato sospiroso di Napoli. Vi fu anche una gara di pugilato diretta da Umberto Fugazzi. — L'esito finanziario del festival superò la cifra degli anni scorsi. Buon segno, che rivela come sia costante la simpatìa della massa coloniale per l'Ospedale, la cui amministrazione è presieduta oggi dal dottor cav. Perilli. — Venne pubblicato per l'occasione un Numero Unico di eccezionale eleganza tipografica, uscito dalle officine del Carroccio.

● Con la celebrazione della Vittoria, quest'anno — il 3 Novembre, alla Central Opera House — l'Associazione Combattenti di New York, sedente al n. 226 Lafayette street, intende solennemente affermarsi davanti alla Colonia, pel futuro suo sviluppo e per l'azione cui la destinano le sue alte finalità patriottiche. All'Associazione, com'è noto, è iscritto Gabriele d'Annunzio come "socio effettivo e militante in qualità di caporale degli Arditi Fiumani" — secondo il desiderio espresso al fondatore-presidente dell'Associazione — Adolfo Arena — recatosi a Fiume apposta per consegnare al Comandante il bottone d'oro sociale. La bandiera dell'Associazione è fregiata della Medaglia di Ronchi. — La cerimonia del 3 Novembre viene organizzata da un comitato presieduto dallo stesso Arena. — Oratori saranno il senatore Cotillo e l'on. La Guardia. Il prof. D'Annucci, cappellano reduce di guerra decorato al valore, benedirà lo stendardo donato all'Associazione dal benemerito Frank De Caro. Canterà il baritono cav. Danise, che sarà accompagnato al piano dal De Curtis. Vi sarà poi un'accademia di scherma, con campioni italiani ed americani. — Nello Stabilimento Tipografico del Carroccio si prepara, in ricca edizione, un significante numero unico celebrante la gloria delle armi e dell'anima d'Italia.

● Dopo aver passata l'estate in Italia — nella natia Taranto, e alla Capitale ed alle stazioni balneari più in voga — è ritornato al Consolato di New York il vice-console cav. Ròchira. L'ottimo funzionario, che da più anni è centro delle più vive simpatie in tutta New York, è sempre validissimo collaboratore del console generale comm. Bernardi.

● Il Tiro a Segno Nazionale Italiano di New York celebrerà la festa del Re, l'11 Novembre, con un banchetto al Biltmore Hotel. Quest'anno — pel rinnovato attaccamento alla Monarchia — l'avvenimento assume un carattere eccezionale.

● Il cap. Ezio Gioia, venuto appositamente dall'Italia, ha rappresentato i veterani alla convenzione della Federazione degli ex-combattenti interalleati avuta luogo a New Orleans alla metà di ottobre.

● Il concilio dello Stato di N. Y. dell'Ordine Figli d'Italia ha iniziato la raccolta di fondi che, ne' suoi propositi, dovrebbero servire alla pratica attuazione del programma educativo e di protezione votato nell'ultima convenzione sociale. Il fondo dovrebbe servire ad: — aprire o sovvenzionare scuole; creare borse di studi per allievi italiani nelle scuole pubbliche americane; istituire un ufficio d'assistenza degli emigranti a Ellis Island; stabilire un fondo di soccorso per le vedove e gli orfani dei membri dell'Ordine; sussidiare i malati cronici indigenti; sussidiare la ricreazione estiva per i figli dei membri dell'Ordine non in condizione di pagarne le spese; assistenza dei lavoratori nelle controversie pel ricupero dei salarii; istituire un ufficio permanente d'informazioni di lavoro.

● A bordo del *Giulio Cesare* venne data una festa danzante con cena a beneficio della scuola degli orfani dei marinai di Villa Marigola (Spezia) — della quale è zelante raccoglitore di fondi in America mons. Pucci. Il comitato organizzatore presieduto dal banchiere avv. F. M. Ferrari raccolse a bordo circa settecento invitati. Danze animatissime, intramezzate dal canto del baritono Danise, che cantò anche canzoni di De Curtis, presente. Cantò anche il medico in seconda di bordo dott. Attilio Vallega.

● Il 4 novembre sarà iniziata a Napoli la pubblicazione del giornale quotidiano *Le Battaglie del Mezzogiorno* diretto dall'on. professor Teofilo Petriella. E' il giornale che al suo primo annuncio dato dal suo ideatore venuto la scorsa primavera in America, trovò plausi ed appoggi in molti buoni connazionali, subito convinti del promettente programma esposto. Il giornale, come dice il titolo, si propone la difesa degl'interessi meridionali — quelli che — al disopra di tutte le finalità di partito — toccano direttamente la massa della nostra emigrazione. — *Le Battaglie*, per la solida organizzazione fattane, sia editoriale che amministrativa, vorranno essere un grande giornale nazionale. — Il CARROCCIO manda i più cordiali augurii di successo a tutti i colleghi strettisi intorno a Teofilo Petriella.

● E' ritornato dal suo giro di osservazione in Italia e dalla breve villeggiatura di Pegli, il nostro illustre amico e collaboratore commendatore dr. Paolo de Vecchi. Il CARROCCIO ha trovato nel dr. De Vecchi un prezioso informatore del momento politico che attraversa la Nazione. Anche di lui pubblichiamo oggi un interessante scritto. A settantacinque anni, l'ardito garibaldino continua ad essere — gagliardo di forze — giovanissimo nelle idee. C'è in lui un sovrano amore per l'Italia, per la cui unità e libertà egli si battè a Bezzecca, e pel cui decoro ha sempre battagliato in America.

● E' stata assegnata la croce di cavaliere della Corona d'Italia al collega Alfredo Bosi, redattore-capo del *Progresso Italo-Americano.* E' una delle davvero meritate onorificenze mandate in questi ultimi tempi in America. Il cavalierato premia oggi l'opera diligente e dignitosa data da Bosi al giornalismo italo-americano. E' redattore del *Progresso* da oltre un ventennio; in un breve intervallo, diresse a New York una rivista di coltura e propaganda nazionale, la *Dante*, che, nei tempi in cui appariva, aveva significato d'innovatrice intraprendenza. Allora Alfredo Bosi presiedeva con grande amore il Comitato della *Dante Alighieri.* La motivazione attuale dell'onorificenza deve poggiare, certamente, sull'eccellente libro testè pubblicato: *Cinquant'anni di vita italiana in America*; volume di storia dell'emigrazione compilato con sentito amor patrio, utilissimo, prezioso come fonte di storiche informazioni accortamente raccolte e ordinate. — Il carissimo collega nostro s'abbia le congratulazioni più affettuose.

Cav. ALFREDO BOSI

● Ha fatto ritorno dall'Italia il commendatore Emanuele Gerli, presidente dell'Italian Discount & Trust Co. Ha immediatamente ripreso la direzione della fiorente istituzione di Broadway e della sua Casa industriale.

● E' tornato pure dal suo breve annuale congedo trascorso in Italia il comm. Felice Bava, direttore dell'ufficio di rappresentanza di New York del Credito Italiano. Il commendatore Guido Goetz che lo ha sostituito nell'assenza è partito per Shangai, sempre in missione di rappresentanza del Credito.

● La contessina Irene di Robilant, vigile direttrice dell'Italy America Society, riceve in questi giorni la medaglia di bronzo al valore decretatale "per essere rimasta a soccorrere i feriti in un ospedaletto, al fronte, mentre l'intenso bombardamento nemico aveva già demolito una parte del fabbricato". — L'opera della gentile dama fu delle più ammirevoli sotto la tunica della Croce Rossa.

Continuava nel campo ospitaliero l'opera che in quello armato compiva il suo illustre genitore, generale Di Robilant, senatore del Regno. — A guerra finita la Contessina Di Robilant veniva a svolgere in America la benemerita attività che tanto giova alle sorti dell'Italy America Society. — La valorosa decorata è anche collaboratrice del CARROCCIO, e quindi le congratulazioni che le mandiamo sono più cordiali.

● E' rientrato a New York alle cure del suo ministero di parroco della chiesa italiana di San Gioachino in Roosevelt street il cavalier dr. Vincenzo Jannuzzi, alto decoro della Missione Scalabriniana in America. — Il degno missionario s'è trattenuto tutta l'estate in Italia per doveri tanto di ufficio che di famiglia; ma anche è stato attivo a Roma, nel mondo più scelto della Capitale, in cui egli gode alta considerazione. Lì sono note ed apprezzate le sue benemerenze patriottiche. Il dr. Jannuzzi è di un'attività religiosa e civile impareggiabile. — Salutiamo il ritorno dell'eccellente amico e collaboratore (egli fu dei primi promotori del CARROCCIO e conserva sempre la carica di tesoriere della Compagnia editrice) con la più affettuosa cordialità.

● Un'altra magnifica traversata ha compiuto il *Conte Rosso*, giunto nelle acque di New York il 21 ottobre con la prima e la seconda classe affollate e mille passeggeri di terza. Continuano queste traversate dello splendido vapore del Lloyd Sabaudo a costituire altrettanti avvenimenti coloniali. Il piroscafo mantiene sempre il suo primato nella velocità e nel trattamento dei passeggeri — guidato da quell'espertissimo capitano ch'è il comandante cav. uff. Fulvio Cignoni. Al valoroso capitano, l'ultima sera del viaggio, al *Captain's dinner*, venne rivolto il plauso di tutti i viaggiatori da numerosi oratori, fra cui l'avv. O. Marving e il comm. Olivotti. La festa fu anche allietata dalla recitazione di una poesia sull'Italia, declamata dalla stessa autrice, la rinomata attrice americana Marie Dressler. Cantarono Miss Grace Foster, Miss Grace Devine, il tenore Minghetti, il basso Lazzari. Il commendatore Mario fece gustare le sue composizioni patriottiche: *La Leggenda del Piave* ed *Il Soldato Ignoto*. — Il *Conte Rosso* è ripartito il 28 ottobre.

● Il comm. Lionello Perera, che fu alcun tempo in Italia, subito ritornato in metropoli, riprese la direzione del suo ufficio bancario al n. 63 Wall street. In patria gli occorse di tenere utili conferenze con i più eminenti finanzieri interessati alle vicende d'oltre oceano.

● L'avv. Francesco Macaluso, che dal giornalismo di Boston passò, nel periodo della guerra, addetto all'ufficio del Commissariato d'Italia per gli approvvigionamenti a New New York, è ritornato nella capitale del Massachusetts, dove ha stabilito il suo studio di consulenza legale italiana civile-commerciale-marittima al 261 Hanover st. Col mese di ottobre egli ha assunto la corrispondenza e la rappresentanza del CARROCCIO da Boston e dal Massachusetts, dando già prova di solerzia e, quel ch'è più, del largo seguito di simpatia che gode. L'avv. Macaluso è un fervido assertore d'italianità. Si ricorda l'opera sua a New York — nell'ufficio delicato ricoperto — con grande stima. Egli è incaricato di organizzare nei diversi centri di quello Stato i cenacoli del CARROCCIO, che devono essere i punti di riferimento in ogni colonia della buona opera nazionale.

● La settimanale *Voce del Popolo Italiano* di Cleveland, Ohio, è divenuta quotidiana, rimanendo sotto la direzione di Olindo Melaragno. — I nostri più vivi augurii.

● A bordo del *Conte Rosso* sono ritornati a New York i nostri ottimi amici comm. Alessandro Olivotti e cav. uff. Ercole Locatelli, proprietario il primo delle grandi gallerie d'arte che portano il suo nome in Madison ave., n. 867 — presidente l'altro della Società Nazionale di Tiro a Segno e rappresentante in America della grande casa produttrice ed esportatrice degli speciali formaggi che recano pel mondo il suo casato.

● Il prof. Vincenzo Ciuti — uno dei più fervorosi apostoli della Croce Rossa Italiana in New York — ha ricevuto una nuova medaglia di benemerenza dal Consiglio Centrale di Roma. Il prof. Ciuti mette a servizio della beneficenza le sue larghe conoscenze che ha nella metropoli e le innumerevoli simpatie onde tutti lo circondano. Egli è anche uno dei membri del consiglio centrale della Camera di Commercio Italiana.

● La commemorazione colombiana di Endicott, N. Y., si compì il XII Ottobre sotto gli auspici della *Loggia Duca degli Abruzzi* dell'O. F. d. I. Era la settima celebrazione del giorno italianissimo — e stavolta aveva una importanza eccezionale perchè chiamata a parteciparvi anche la popolazione di altre nazionalità. Sotto la guida del sig. Antonio Nardini fuvvi la sera un imponente corteo con fiaccolata. Indi la gran folla si adunò nell'auditorium della North Side School, dove il discorso ufficiale venne pronunciato dal Direttore del CARROCCIO appositamente recatosi da New York. Oltre Agostino de Biasi parlarono il grande industriale George F. Johnson, proprietario del calzaturificio reputato il più grande del mondo, l'Endicott-Johnson che produce 120 mila paia di scarpe al giorno — il rev. Charles L. Carlucci, *chairman*; il capo della *Duca degli Abruzzi*, Francesco Mosca, il dott. R. Shearer, il sindaco della città onorevole Ammerman, Mr. Warner, presidente della State Bank of Endicott. — Venne pubblicato un numero unico, lavoro pregevole dello Stabilimento Tipografico del CARROCCIO. — La commemorazione si deve agli sforzi, che van lodati, di tutti i membri del comitato organizzatore: — Antonio Nardini, presidente; Nicola Presenza, vice-presidente; Michele D'Aloisio, tesoriere; Luciano Rotunno, segretario; L. Egidi, F. Ausili, A. Merlino, L. Gigante, F. De Santis, F. Corino, I. Saraceno, F. Cascio, F. Allio, P. Aduino, E. Antonelli, F. Picciano, A. Colamarino; marescialli di parata: Andrea Teodoro e Michele Pagano.

● Al comm. dr. W. F. Verdi — l'illustre celebrità chirurgica di New Haven — venne testè consegnata la medaglia al merito conferitagli dal governo degli Stati Uniti per l'opera da lui prestata in guerra col grado di maggiore medico.

● Abbiamo a New York "E. A. Mario", il celebrato autore — versi e musica — della *Leggenda del Piave* e del *Soldato Ignoto*. Ha lasciato Napoli per breve tempo. Trova qui la popolarità del suo inno nazionale, e quindi una folla immensa di ammiratori. Il commendatore Giovanni Gaeta ("E. A. Mario" è un pseudonimo) è dicitore assai elegante de' suoi versi, che nel vivo della voce acquistano suggestione somma. — Il CARROCCIO saluta questo giovane poeta e musicista che ha legato il suo nome alla musica che animò i difensori della Patria in pericolo, e li incitò, li condusse alla Vittoria. — I versi del *Soldato Ignoto* apparvero nel CARROCCIO dello scorso gennaio.

● Sono interessanti gli studi e gli esperimenti che va facendo nel Wisconsin — nelle fabbriche più note di automobili — Mario De Tullio, rappresentante colà dell'*Itala* di Torino. Ai risultati che raccoglie, la stampa americana consacra lunghe note.

● E' giunto a New York il prof. dottor Giuseppe Mazziotti per assistere alla propaganda già iniziatasi in America del siero antitubercolare da lui trovato e sperimentato con successo in Italia nei primi stadi delle lesioni polmonari. Terrà conferenze davanti a consessi americani ed italiani. — In guerra, il prof. Mazziotti fu capitano medico e rese importanti servigi. Con lui è giunto anche suo fratello ing. Antonio.

● Il cav. dr. Salvatore Floria, console d'Italia a Washington, è stato promosso ad ufficiale della Corona d'Italia per lodevoli servizi resi al governo.

● Nanni Leone Castelli che fu della Legione di Fiume agli ordini di D'Annunzio pubblica una rassegna del Fiumanesimo: *Le fiamme*, con la quale si propone di tener desto in America il movimento d'arditismo dannunziano. Nell'anniversario della Marcia di Ronchi venne rivolto alle sezioni dell'American Legion un appello chiedente la solidarietà alla buona causa di Fiume e Dalmazia italiane e l'adesione allo spirito di libertà dannunziano.

● Frank Zunini, presidente dell' Atlantic Macaroni Co. di Long Island e membro del consiglio direttivo della Bancitaly Corporation — espletato un giro di affari e di diporto in Europa — è ritornato a New York a capo delle sue grandi aziende industriali. Nel suo viaggio egli ha avuto occasione di conferire con le personalità più eminenti della finanza europea, così portando anche lui buon contributo alla espansione dovunque del credito della Bancitaly Corporation.

● Da Londra prima, poi da Parigi e da Baden-Baden il nostro collaboratore cav. uff. G. B. Vitelli si ricorda a noi con un cortese invio di carte postali — che segnano l'itinerario che il colto gentiluomo segue per studiare davvicino i problemi del commercio europeo e scriverne poi sul CARROCCIO.

● Destinato all'ufficio di procuratore dell'Agenzia newyorkese della Banca Nazionale del Reduce, è ritornato a New York il cavaliere Ettore Nardoni, che mesi fa, partendo

Cav. ETTORE NARDONI

per Roma, aveva lasciato sì lieto ricordo della sua permanenza, quale segretario dell'Alto Commissariato degli approvvigionamenti diretto dal comm. Quattrone. Il cav. Nardoni, lasciata l'amministrazione ferroviaria di cui era lodato funzionario, viene a coprire l'importante ufficio bancario, cui l'han destinato le sue eccezionali caratteristiche di diligenza e di onestà. La venuta del Nardoni prelude ad una più intensa attività della Banca Nazionale del Reduce negli Stati Uniti. Egli ha portato da Roma l'assicurazione — di cui, nell'interesse pubblico occorre prendere nota — del continuo sviluppo dell'istituto da lui venuto a rappresentare. — L'Agenzia rimane sempre sotto la direzione del cav. Curiel.

● Gli emigrati da Sant'Angelo all'Esca (Avellino), che da poco hanno concorso con centomila lire alla costruzione d'un acquedotto in paese, si accingono adesso ad una nuova opera civile: fornire il danaro per istituire colà un asilo d'infanzia. Alla iniziativa presa in Italia dal rev. prof. Reppucci, risponde un comitato centrale a New York avente a presidente il sig. Ruggero Bolino; a vice-presidente Salvatore Caporale; a segretario il dott. R. Imperiale; a tesoriere Emanuele J. Penta. Al comitato convergeranno i conterranei sparsi per l'Unione. — Dirigere le offerte al presidente Bolino, 150 Nassau street, New York.

● Per breve visita in America, trattovi dagl'importanti affari, che richiedono le sue cure a Roma, quale rappresentante di una potentissima Corporazione di Chicago, è tornato il cav. uff. Arminio Conte, nostro egregio collaboratore—uno dei militi più antichi e devoti del CARROCCIO, prima negli Stati Uniti, a

ARMINIO CONTE

Milwaukee, dove fu solerte agente consolare, poi addetto alla Missione Italiana degli approvvigionamenti di guerra a New York, indi in Italia. Abbiamo riveduto il nostro amico con infinito piacere, massime per l'opportunità dataci di compiacerci dell'opera davvero utile alla Nazione ch'egli svolge nel cementare, attraverso i migliori elementi d'America e d'Italia, i buoni rapporti fra i due Paesi.

● Il 26 ottobre il pubblicista Edoardo Pecoraro ha tenuto una conferenza: *La Nuova Italia* al teatro Maiori di New York. Ebbe calorosi applausi.

● Per breve visita di studio è venuto in America il dott. Vittorio Puccinelli, chirurgo degli Ospedali Riuniti di Roma.

● Interessanti sono le note e memorie che l'ing. Patrizi, direttore della quotidiana *Italia* di San Francisco, pubblica nel suo giornale sui suoi 25 anni di giornalismo in America. Egli rivela di essere stato lui a trarre dall'oscurità di Motta Visconti la poetessa Ada Negri e di averla lanciata a Milano — quindi alla notorietà. Ada Negri gli è rimasta sempre memore e grata.

● La nostra collaboratrice prof.a Gabriella Bosano è ritornata da Genova, dove passò le vacanze e dove s'ebbe il diploma di benemerenza della *Dante Alighieri*, ed ha ripreso l'insegnamento dell'italiano al Vassar College di Poughkeepsie, N. Y.

● Dalle officine del CARROCCIO, in una imponente edizione di gran formato, rilegato in tela e oro, è apparso l'annunziato volume — *Iscrizioni* — del prof. Antonino Palisi, sacerdote di forte coltura classica. Sono oltre 400 epigrafi, di vario genere e stile, in italiano ed in latino, che rivelano nel Palisi un maestro dell'arte. — Il collega cav. Alfredo Bosi del *Progresso* si propone di parlarne di proposito sul CARROCCIO.

● Cessate mesi fa le pubblicazioni dei tre quotidiani: *Giornale Italiano, Araldo Italiano* e *Telegrafo* — che, pubblicati da una stessa compagnia editrice, non ebbero fortuna — il loro macchinario venne venduto all'asta pubblica il 29 settembre. Il procedimento fallimentare fu imposto dalle notevoli passività che all'ultimo momento assommavano a circa 750 mila dollari.

● Il primo ottobre il nuovo quotidiano del mattino *Il Popolo* e il vecchio *Bollettino della Sera* di New York si sono fusi, col titolo comprensivo di: *Il Popolo - consolidated with — Bollettino della Sera.* Alla moderna organizzazione del primo si è aggiunta la popolarità del secondo. — Il pubblico segue con interesse gli sforzi che si vanno facendo in Colonia per migliorare la Stampa.

● A San Francisco l'ing. Alberto Porta tenne una conferenza su *Gli Etruschi e i Romani nel Golfo del Messico* al Circolo Vittoria Colonna presieduto dalla sig.na Florence Musto.

● Il gruppo di tiratori della Società del Tiro a Segno Nazionale di New York recatosi alle gare di Milano — formato dal direttore cav. Luigi Reali, Ettore Minervini, Luigi Alfieri e dottor Carlo de Felice — ebbe cordiali accoglienze dai colleghi di tutta Italia, e — come sempre — raccolse grandi onori nelle gare. I valenti tiratori ritornano a New York con rari distintivi di merito. Tre di essi insigniti del "fucile d'oro" degli scelti tiratori ed uno con quello di "maestro tiratore".

● Il *Progresso Italo-Americano* del 1. ottobre ha dedicato largo spazio alla riproduzione di un articolo apparso sulla *Vita* di Napoli, di omaggio all'opera civile e patriottica che svolge a New York il banchiere cavaliere Raffaele Prisco. L'articolo del giornale napoletano prendeva le mosse dall'invio della sua fotografia con autografo fatto dal Presidente Harding al distinto italiano. Il CARROCCIO di maggio riprodusse il ritratto presidenziale, mettendo in rilievo l'eccezionalità del dono. — Anche la *Vita Commerciale* di Roma scrisse intorno un simpatico articolo. — Il cav. Prisco alle sempre crescenti fortune della sua Banca, aggiunge le conquiste più invidiabili nella pubblica considerazione. Ultimamente fu ospite d'onore al banchetto ch'egli offrì, nella sua ricca abitazione in Brooklyn, alla missione dei funzionari argentini venuti a New York pel congresso della pubblica sicurezza, il commissario di polizia on. Enright. Al pranzo aderirono con dispacci simpatici il sindaco di New York, on. Hylan, e Sir Lipton, il famoso *yachtman* britannico.

● Il cav. Vittorio Arimondi ha assunto la rappresentanza del CARROCCIO nella città di Chicago. Nella metropoli dell'Illinois, il cavaliere Arimondi è centro costante di ammirazione e di simpatia. Di ammirazione per la rinomanza che ha in arte — pei suoi successi ottenuti nei migliori teatri del mondo

Cav. VITTORIO ARIMONDI

come basso, e per la utile scuola di canto ch'egli dirige attualmente; di simpatia — per le virtù che mette nel farsi voler bene e stimare come amico e gentiluomo.

● Il Metropolitan Museum of Art si accinge ad acquistare una serie di miniature lavorate dagli abruzzesi fratelli Mungo, validi collaboratori del Leoni, nell'alluminatura ineguagliabile della Storia degli Stati Uniti. Testè alla mostra dell'Associazione degli Artisti Italiani a New York i Mungo hanno destato, con i loro lavori, la universale ammirazione.

● Il comm. Luigi Criscuolo è stato nominato plenipotenziario per gli Stati Uniti del Montenegro dal governo presieduto dal nuovo presidente del Consiglio di quello Stato, Yovan S. Plamenatz. Da un anno il comm. Criscuolo ha agito a New York come delegato officioso del Montenegro.

● Giorgio Piperno, da assistente manager del dipartimento estero della East River National Bank passa a vice-presidente dell'istituzione. Il Piperno, giovanissimo, è uno dei funzionari di banca che più si distinguono.

● L'ex-giudice Giovanni Palmieri — principe del Foro italiano in New York — è ritornato dalla sua annuale gita estiva in Italia, insieme con la famiglia. In Italia ebbe occasione di avere offerta la direzione di un grande studio legale internazionale; ma egli ha preferito di ritornare alla sua folta clientela newyorkese.

● Due sorelle — Elena e Margherita Marcogiuseppe — si sono laureate avvocatesse a Columbus, Ohio. Nello stesso Stato, a Cleveland, tempo fa si laureò in giurisprudenza la signora Elvira Pizzi, maritata Burnett.

● Recentemente Ubaldino Zambarano da Providence si laureò in medicina all'Università di Washington, D. C.

● Nel mese di settembre è giunta la prima uva importata in America dai vigneti in Italia, per la lavorazione permessa del mosto e per.... l'altra non permessa delle conseguenti bevande. Gl'importatori hanno trovato buona convenienza a far tanto, riuscendo così a concorrere con la California.

● Arrigo C. D'Annunzio, direttore artistico e comproprietario della grande sartoria Rosenberg Brothers di Rochester, N. Y., è stato creato cavaliere della Corona d'Italia. Egli è premurosissimo dei numerosi operai che lavorano alla sua dipendenza. Nella Colonia è esempio di devozione patriottica.

● A New Orleans venne dato un banchetto di duecento coperti in onore della rappresentanza italiana ivi recatasi alla convenzione della Legione Americana: al cap. Ezio Gioia, al comandante Civalleri, addetto navale dell'Ambasciata e al cav. Renato Silenzi, segretario dell'Ambasciata stessa. Il pranzo ebbe luogo all'Unione Italiana. Presiedeva il commendatore dr. Giuseppe Danna. Il saluto della Colonia fu portato agli ospiti dal console cav. Guglielmo Silenzi e da Gioacchino Schilleci.

● La commemorazione di Colombo a Poughkeepsie, N. Y., si distinse massimamente per una superba orazione pronunciata dal reverendo dr. Salvatore Realbuto, parroco colà.

● E' venuto a New York per un giro d'istruzione e d'indagini commerciali l'egregio avv. cav. uff. Francesco Piccinni, membro della giunta provinciale amministrativa della Basilicata, assai reputato giurista. Nel tempo che rimarrà nella metropoli apre un ufficio di consulenza civile e commerciale prettamente italiana, presso lo studio dell'avv. Palmieri al n. 61 Park Row. — L'ufficio dell'avvocato Piccinni colma una lacuna.

● Sotto la inspirazione dell'on. avv. Nicola Selvaggi, assistente district attorney a Brooklyn, si è formata una lega di associazioni politico-elettorali di fede repubblicana: la Kings County League of Italian-American Republican Club. La Lega intende organizzare il voto italiano nella contea di Brooklyn. Essa ha già fatta la sua apparizione in questa campagna autunnale, e condurrà alle urne diverse migliaia di votanti. Circa trenta Clubs appartengono alla Lega.

● Il prof. P. Minervini è stato in California, inviatovi dal governo italiano per uno studio sull'emigrazione agricola colà.

● A Chicago il XX Settembre venne commemorato dalla Legione Garibaldi con discorsi del giudice cav. Gualano e del console generale comm. Leopoldo Zunini.

● Trovasi negli Stati Uniti per visitarvi i maggiori ospedali il prof. dott. Renato de Nicola ostetrico-ginecologo e insegnante all'Università di Napoli.

● Il cav. uff. Melano Rossi che l'anno scorso si portò a Ravenna a rappresentare il CARROCCIO alle cerimonie del Centenario di Dante, ha ricevuto un memore ringraziamento dal Sindaco di quella città, e più la notizia che le diverse sue pubblicazioni portate colà in omaggio — tra cui la memoria storica in italiano e inglese *La prima orma del Veltro* e l'altro opuscolo: *The Sexcentenary of Dante's Death* — sono entrate a far parte della Sala Dantesca della Biblioteca Classense, ivi. — Il nostro egregio collaboratore continua la sua opera d'italianità a Boston. L'8 ottobre parlò a Sommerville in occasione dell'inaugurazione delle bandiere della Loggia Italia Nuova, O. F. d. I. con un discorso di schietto attaccamento alle istituzioni. — Il 12 Ottobre a Lynn, parlò di Colombo alla celebrazione della Società Regina Elena. Il Rossi è studiosissimo di materia colombiana. Ricordò ciò che gl'inconciliabili negatori dell'italianità di Colombo vogliono dimenticare: la decisione solenne della Reale Accademia di Storia di Madrid che, assodato essere Colombo genovese, ritenne per giustizia storica che la gloria della Scoperta dell'America debba essere divisa egualmente fra l'Italia che diede lo Scopritore e la Spagna che gli fornì i mezzi.

● Nella popolosa colonia del Bronx — vasta sezione della Grande New York — è stato salutato con vivo compiacimento il ritorno dall'Italia del rev. Caffuzzi, organizzatore di opere ecclesiastiche e civili di segnalatissima attività.

● Tra i fortunati che hanno passato l'estate in Italia è Francesco Paino — stimato assuntore di lavori pubblici a Brooklyn — il quale, insieme con la sua signora, dopo essersi trattenuto nelle native terre del Siracusano, ha viaggiato estesamente la Penisola. Durante le feste in onore del Re recatosi a Siracusa per le rappresentazioni di *Edipo Re* e delle *Baccanti* in quell'anfiteatro, il Paino s'ebbe uno dei posti distinti fra le rappresentanze, in omaggio alle sue benemerenze di onorato lavoratore all'estero e di generoso contributore alle opere civiche della contrada. Il Paino è un *self-made-man* esemplare; ha raggiunto una floridissima posizione economica — ma nulla ha cambiato della sua italianità incorruttibile. Esempio da imitarsi.

● L'ing. cav. Alfonso Bertoni, direttore generale della De Nobili Cigar Co. s'è recato in Italia, chiamato a tenere importanti conferenze col fondatore e presidente della Compagnia, l'on. marchese Prospero de Nobili. Sarà di ritorno a dicembre.

● Padre Antonio Castellano da Lucca Sicula, ora appartenente al convento francescano di Carroll street in Brooklyn, ha celebrato testè il suo giubileo sacerdotale con una festa solenne di suoi fedeli e di estimatori sia di

P. ANTONIO CASTELLANO

New York che di fuori. P. Castellano è uno dei più valenti oratori sacri oggi in America, dovunque noto e ricercato. Alle opere pie del sacerdozio ed allo studio indefesso dei più alti problemi della religione e della vita civile, egli aggiunge un indomito spirito patriottico. A tutte le opere d'italianità non mancò mai di associare il nome suo; ma una per tutte valga l'occasione in cui nella chiesa di San Leonardo a Boston fece sottoscrivere per centomila dollari al prestito italiano del 1920 lanciato negli Stati Uniti. — Nell'occasione il Pontefice faceva pervenire al degno frate la sua apostolica benedizione, affidata anche ad un ritratto con autografo: documento di eccezionale considerazione. — In onore dello stesso P. Castellano, un notevole gruppo di amici, con a capo l'on. avv. Corrao, offrì un banchetto al Peter's Restaurant di Brooklyn. Fu un'altra manifestazione di stima per il colto religioso. Parlarono delle benemerenze di lui l'avv. Corrao, il nostro Direttore, i signori Marchese, Gallo, Porrazzo, Conte.

● Il rev. Pasquale R. Mele, parroco a Paterson, N. J., è rientrato in residenza dopo una breve permanenza in patria. A Roma ebbe udienza dal Pontefice e s'incontrò con i più eminenti prelati, fra i quali gode simpatie. Il rev. Mele ebbe l'ambito onore d'essere fra i segretarii dello storico Concistoro del 1901.

● Le nozze del cav. Pietro Rocca, vice-presidente della Italian Discount and Trust Co., con la signorina Sarina Calì costituirono il 20 settembre scorso un avvenimento mondano della metropoli. Alla cerimonia religiosa seguita alla Chiesa di Tutti i Santi a Brooklyn, presenziò un vistoso elegantissimo pubblico di dame e gentiluomini. Poi gli sposi furono scortati all'Hotel Astor dove venne servito un sontuoso *luncheon*, cui seguì un *afternoon* musicale genialissimo. Gli augurii degli adunati furono espressi dall'ex-giudice on. avv. Giovanni Palmieri, da Agostino de Biasi che per gli amici del CARROCCIO volle salutare la felicità dello sposo, valoroso ex-ufficiale combattente e poi diligente addetto alla Commissione Militare negli Stati Uniti, e della sposa, gentile figlia d'uno dei più distinti commercianti della Colonia. Con un forbito e commosso discorso il vice-presidente Francesco Savarese Aponte portò il saluto del Consiglio Direttivo e del personale dell'Italian Discount. — Compare dell'anello fu il fratello dello sposo Nicolò e comare la signora Adele Prisco, che su un'elegante acconciatura portava stupefacenti gioielli. — Per la cronaca va segnalata la ricca veste nuziale uscita dai laboratorii De Angelis; una creazione del direttore Alermo De Angelis assai ammirata e lodata nei giorni in cui fu esposta in Fifth Avenue, dove al n. 344 è la sartoria produttrice. L'abito era in crespo Sultana ricamato su artistico disegno in perle e fili d'argento sopra un fondo di Molly 'O Crèpe, con lungo manto della medesima stoffa con guarnizione di fiori d'arancio. Il diadema era ricamato in perle e *strass* su fondo pure d'argento.

● A settantotto anni si è spento a San Francisco il comm. Marco Fontana, uno dei più meritevoli italiani del Nord America. Lo scorso aprile, pubblicandone il ritratto e annunciando in conferimento a lui della commenda della Corona d'Italia, il CARROCCIO pubblicò questo cenno biografico, che qui si riproduce per orgoglio dell'elemento emigrato: — L'onore della commenda della Corona d'Italia ha raggiunto, non sollecitato, una delle più salienti figure dell'emigrazione nostra in America — uno dei costruttori della potenza finanziaria e industriale della California: Marco J. Fontana. L'industria della frutta in conserva, che produce ricchezze favolose, è stata fondata colà dal Fontana. — La storia del Fontana è di quelle che meglio illustrano la vita di lavoro e di sacrificio degl'italiani all'estero. — Emigrò a sei anni il 21 maggio 1849 da Cerisola, seguendo suo padre che fino allora era stato lavorante nelle cave di marmo di Carrara. A New York il Fontana frequentò uno scuola privata italiana serale, indi la scuola serale dei Cinque Punti, il quartiere italiano di Mulberry street. A tredici anni, rimasto orfano, ebbe impiego in un negozio di frutta nel West Washington Market. Nel 1867 mosse per la California; dove, a San Francisco, si adattò a lustrare scarpe ed a servire in una barberia. Indi entrò in un negozio di frutta. Dopo due anni ne diveniva comproprietario. Ne uscì per entrare in una ditta di impacco e spedizione di prodotti agricoli. Nel 1880 entrò nell'industria delle conserve alimentari in iscatole, fondando la ditta M. J. Fontana & Co. Indi venne costituita, nel 1898, la grande California Fruit Canners' Association, che l'ebbe a soprintendente; in ultimo si costituì la California Packing Corporation, della quale egli è presidente del Consiglio d'Amministrazione e direttore. Le istituzioni bancarie e industriali dell'intera California si onorano di avere tra i loro amministratori il comm. Fontana — al quale la giovine generazione del CARROCCIO oggi presenta le armi che solo amano rendere omaggio ai più nobili apostoli dell'italianità. — Oggi c'inchiniamo sulla tomba dell'esemplare connazionale.

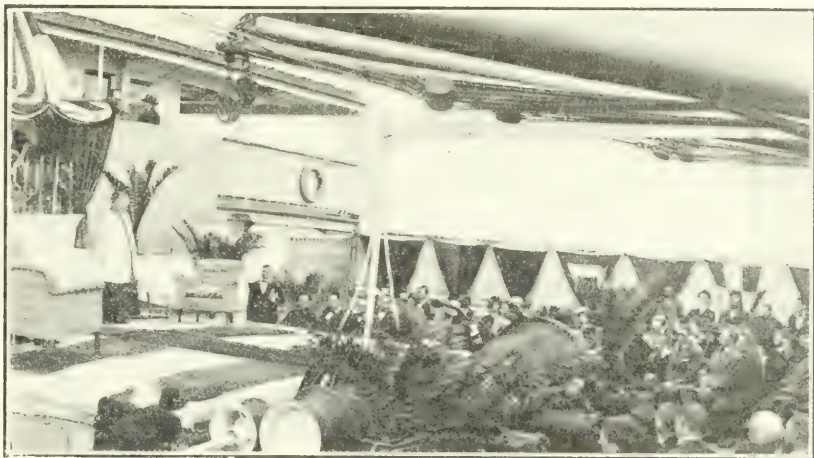
● Con un'artistica stampa a quadricromia — lavoro riuscito e ammiratissimo dello Stabilimento Tipografico Italiano del CARROCCIO — il Lloyd Sabaudo annuncia al pubblico americano due crociere invernali del *Conte Rosso* — itinerario New York-Madera-Gibilterra-Monaco-Genova-Napoli e viceversa. La prima s'inizierà il 17 gennaio, con ritorno a New York il 16 febbraio; la seconda il 24 febbraio, con ritorno il 22 marzo. — La stampa è un piccolo capolavoro d'arte. Sulla copertina v'è un maestoso panorama di Napoli. All'interno, in nitidissime incisioni, le vedute delle città da toccare in viaggio. E' bene chiederne un esemplare al Lloyd Sabaudo, 3 State street, New York.

● Abbiamo salutato a New York nel breve tempo di congedo passatovi, il prof. Luigi Cavallaro — antico nostro collaboratore di propaganda italiana — ora segretario al Consolato italiano di Denver, Colorado.

● Alla Washington Irving High School venne dato un ricevimento pubblico alla Missione Montenegrina presieduta dal gr. uff. dottor Petrovitch. Fu una tornata oratoria pro causa del Montenegro, cui parteciparono il Petrovitch, il segretario della missione commendatore Radoman, l'on. La Guardia, l'onorevole Freschi, il rev. cav. uff. Francesco Grassi ed altri. Si svolse anche un trattenimento artistico al quale parteciparono la pregevole attrice Maria Bazzi, che suscitò profonda emozione declamando una composizione sul Montenegro; il soprano Giuseppina Lucchese; la violinista Clara Ferraro, accompagnata al piano dal maestro Tripepi, ed Eduardo Migliaccio.

● La ditta bancaria Tuchmann Company in Wall street ha aperto un dipartimento italiano, chiamando a dirigerlo Marcello Giorni.

● Numerosi amici ed estimatori di Paterson, N. J., offrirono un banchetto in onore dell'avvocato Michele D. Miriello — bell'esempio di studio e di volontà — da lavoratore barbiere pervenuto, con forze proprie, alla toga. Il banchetto venne presieduto dal cav. Francesco Palleria. Diversi oratori resero omaggio al meritevole professionista.

● Alla mostra statale dei lavori ad ago tenutasi a Sacramento, Cal., il primo premio è stato assegnato alla signora Giuseppina Tomassetti.

LA MESSA DEL COLUMBUS DAY A BORDO DEL "PRESIDENTE WILSON" DELLA COSULICH LINE. PREDICA IL REV. DR. J. DARAIO

● A bordo del *Presidente Wilson* della Cosulich Line la giornata del Columbus Day venne ricordata con una commemorazione organizzata da un comitato avente a capo il sig. Vincenzo di Salvio di Newark. Sulla tolda di seconda classe venne celebrata una solenne messa, cui dette pregevole contributo d'arte il Quartetto Triestino venuto in America per un ciclo di concerti. Dopo la messa il rev. prof. Daraio di Easton, Pa., pronunciò l'orazione su Colombo. Un altro discorso fu pronunciato dal regio commissario dott. cavalier Vincenzo Narciso. Nel pomeriggio vi furono giochi atletici, e la sera banchetto offerto dall'italianissimo comandante capitano Roberto Stuparich. Seguì un concerto dell'accennato Quartetto con canto del soprano Bavè e del baritono Johnston. Suonò assai difficili composizioni la pianista sig.na Tünde Brajjer.

● La Cunard Line diede un superbo ricevimento a bordo del nuovo grande suo piroscafo *Tuscania* in occasione del viaggio inaugurale del servizio fra New York ed i porti italiani. Oltre quattrocento agenti di navigazione, banchieri e rappresentanti della Stampa visitarono la nave e presero parte al banchetto. Furono scambiati brindisi improntati a vivissima simpatia per l'Italia. Belle parole rivolsero all'indirizzo dell'Italia il comandante del *Tuscania,* capitano Bone, il cav. Delos W. Cooke, uno dei direttori della Cunard Line e Mr. W. P. Whatmough, direttore del servizio passeggieri. Parlarono applauditissimi il comm. Francesco Quattrone e il banchiere avv. Angelo Legniti. — Il *Tuscania* è un bellissimo piroscafo a combustione ad olio e compie rapidamente la traversata fra New York e i porti del Mediterraneo. Gentilissimo con gl'invitati fu, come sempre, il signor Emilio Trippitelli, "manager" del dipartimento italiano della Cunard-Anchor Lines.

● Il dott. Italo Volini ha vinto a Chicago il concorso pel reparto della tubercolosi al Cook County Hospital.

● La colonia di Spokane, nello Stato di Washington, ha avuto il proprio agente consolare nella persona del più distinto suo rappresentante: Giuseppe Plastino — il quale con questa nomina viene premiato della sua continua difesa fatta colà del nome e degli interessi dei connazionali. E' noto l'incidente diplomatico sorto a Spokane, quando si vollero imporre restrizioni di lavoro agli operai nostri. Si deve all'energia mostrata sul posto dal Plastino se l'Ambasciata di Washington potè sostenere meglio il diritto italiano.

● Fra i ritornati dalla villeggiatura estiva in Italia notiamo Alfredo Mottola di N. Y. — solerte propagandista del CARROCCIO — che fu nella nativa Irpinia e poi a Piacenza, fra congiunti ed amici.

● Il pittore decoratore Fausto Tasca ha eseguito un imponente affresco nella sede della Farmers' and Merchants' Bank di Redondo Beach, Cal., avente a soggetto la Conquista della California.

● E' ritornato dall'Italia, dove fu per studio, il dott. John Lione, direttore del laboratorio chimico Kessler in New York. — Il dottor Lione ha voluto provvedere di sua tasca alle spese occorrenti al monumento ai Caduti di Campobello, dove ha ritrovato le vive memorie dell'infanzia passata colà.

● Al dott. John Coppolino, ultimamente laureatosi dal Jefferson College a Filadelfia, venne offerto un banchetto di congratulazione da numerosi amici.

● Il nostro collaboratore dott. cav. Leopoldo Vaccaro si trasferisce col suo studio medico, da Wilmington, Delaware, a Filadelfia, Pa. I connazionali di Wilmington, prima che lasciasse la città, gli offrirono un banchetto.

● Nella gara di pittura d'insegne tenutasi a Seattle, Wash., vinse la medaglia d'oro Vittorio Masenga.

● Il dott. Giacomo J. Siracusa è stato nominato ispettore dell'ufficio sanitario di Boston.

● Umberto J. Fugazzi ha preso in fitto per 21 anni il nuovo teatro e l'edificio annesso, eretti all'angolo di Macdougal e Houston streets in New York, per la cospicua somma di un milione e 250 mila dollari, riservandosi di acquistare la proprietà — valutata 650.000 dollari — prima del 31 dicembre 1923.

● A New York è uscita una rivista mensile tecnico-commerciale pei sarti italiani — l'*Italian Tailor Review* — diretta da un intraprendente artista-tagliatore, Donato di Cambio, noto per le rinomate sartorie da lui dirette, e per l'impeccabilità data agli abiti che indossava Enrico Caruso elegantissimo.

● Il dr. G. M. Pellettieri di Saint Louis, Mo., ha dato alle stampe un altro suo lavoro drammatico: *Espiazione*, dramma in quattro atti. Il Pellettieri ultimamente pubblicò un dramma: *Mater Dolorosa* che fu bene accolto dalla critica sia in Italia che in America. Il dramma odierno nello stesso volume apparisce in inglese col titolo: *Retribution*. L'autore man mano che s'inoltra nella sua produzione acquista vigoria di pensiero e di stile. Merita lode e incoraggiamento.

● Il *Vaglio*, settimanale diretto da Ario Flamma, da Filadelfia passa a pubblicarsi a Wilkes-Barre, Pa.

● A Boston il Columbus Day venne celebrato con un corteo di automobili preceduto da un gruppo di vetture portanti i mutilati di guerra. Dopo aver deposto corone ai monumenti di Colombo, Lincoln e Washington, le Associazioni s'assembrarono al North End Park, indi sfilarono in parata davanti al municipio, passate in rivista dal sindaco della città on. Curley, e davanti al palazzo del governo, passati in rivista dal luogotenente governatore on. Fuller. Il console marchese Di Ruffano assistè alla sfilata dalla sede consolare. Una sezione del corteo era dedicata alla rappresentanza in costume delle diverse nazionalità ospitate nella terra di Colombo. Il gruppo italiano venne ideato e diretto con fine accorgimento storico-politico dall'avv Francesco Macaluso. Il gruppo destò la generale ammirazione, manifestata al Macaluso da una lettera di compiacimento rivoltagli dall'onorevole O'Connell, direttore delle celebrazioni ufficiali della Città. — La sera fuvvi adunanza alla Faneuil Hall con discorsi dello avv. Merenda, presidente del comizio, dell'on. Fuller, del console Di Ruffano, del prof. Cinquegrana di Providence, del rag. Ubaldo Guidi e del comm. dr. Rocco Brindisi. In un intermezzo cantò Ester Ferrabini-Jacchia.

● In onore del nuovo agente consolare Orazio Rico i connazionali di Erie, Pa., diedero un ricevimento per salutare la presa di possesso del suo ufficio.

● A New Haven la commemorazione del XX Settembre venne tenuta sotto gli auspici dell'Associazione Ex-Combattenti, di recente formazione colà. Più di 400 gl'intervenuti, con a capo il console cav. De Cicco, che parlò del significato nazionale della festa. Vi fu animato ballo. Prestò servizio l'orchestra Cavallaro.

● Da Chicago informano che il dott. commendatore Antonio Lagorio e il dott. commendatore Camillo Volini sono stati promossi a grand'ufficiali della Corona d'Italia. Il giudice avv. Gualano; il vice-presidente della Camera di Commercio Italiana sig. Italo Canini, ed i sacerdoti Carlo Fani, Manlio Ciuffoletti e Antonio Marchesano, quest'ultimo di Rockford, Ill., vennero creati cavalieri della Corona d'Italia. — Congratulazioni in blocco.

● E' tornato a riprendere l'amministrazione del *Corriere del Westechester* a Yonkers, N. Y., il collega Romolo D'Aloia, che è stato in Italia in lieta gita.

● Il dr. Pietro Amoroso di New York è stato nominato cavaliere dell'ordine militare Costantiniano, delle cui insegne dispone il Conte di Caserta della Casa Farnese.

● Passati sei mesi in Italia per ragioni di affari il sig. Dante Antolini, capo della ditta D. Antolini & Co. di New York, ha ripreso la direzione della impresa da lui portata ad una invidiabile altezza.

● Si è recato in Italia — per un periodo di riposo — Michele Di Sanza, uno dei fratelli proprietari della ditta Disanza Bros, rinomata pei suoi laboratorii di gioielleria, medaglie e lavori in ismalto. Si tratterrà per alcun tempo nella nativa Basilicata, a San Mauro Forte.

● L'attestato di benemerenza della Croce Rossa Italiana è stato decretato a Giuseppe Di Lisio, presidente dell'International State Bank di Raton, New Mexico.

● Danton M. Fonzo ha pubblicato un poema drammatico in un atto: *La moglie di Putifarre*, che, alla lettura, piace. Il lavoro depone delle buone disposizioni dell'autore alla letteratura.

● Alla commemorazione del XX Settembre-XII Ottobre che a Waterbury, Conn., annualmente viene fatta ad iniziativa del reverendo prof. Pasquale Codella, stavolta è stato oratore il dott. cav. Luigi Roversi. Parlarono anche, oltre il Codella, il rev. Gallaudet ed il rev. Rose di Hartford.

● All'Harlem House l'avv. Edoardo Corsi tenne una conferenza su *L'Italia d'oggi* — impressioni del suo recente viaggio colà.

● Con l'autunno si sono riaperte, affollate come sempre, le classi della Scuola di lingue diretta dalla prof.a Emma M. Buccini, al n. 5 Columbus Circle. Il metodo adottato dai maestri d'italiano, inglese, francese, spagnuolo, tedesco, ecc. è quello che più risponde oggi a chi vuole apprendere subitamente e praticamente gli idiomi. La scuola di pronuncia italiana, poi, frequentata da artiste e artisti stranieri che studiano canto, dà sempre più visibili frutti: è la particolarità della Buccini School of Languages. Anche i corsi di conversazione sono ricercati.

● Il dottor Raffaele Lamacchia, già laureato all'Università di Napoli, ha conseguito l'abilitazione alla professione medica dallo Stato del Wisconsin. Ha messo studio a Kenoska.

● Il dottore Antonino Ciccone si è stabilito a Paterson, N. J., dove eserciterà la professione medica.

● Reduce dall'Italia ha ripreso la direzione del suo ufficio medico il dott. Michele Caturani al n. 136 E. 79th street, New York.

● Il rev. Angelo Strazzoni, provinciale dei Missionari Scalabriniani negli Stati Uniti, è stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. A Buffalo il degno sacerdote si è sempre distinto nell'opera di educazione italiana. — Il rev. cav. Strazzoni trovasi ora in Italia per doveri d'ufficio.

● L'avv. Angelo Cerminara, nostro agente consolare di Milwaukee, Wisconsin, è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Il cav. Cerminara è operosissimo nel suo ufficio.

● A Pacific City, cittadina della contea di San Matteo in California, il giorno di Colombo si celebrò con una rappresentazione artisticamente preparata sui più certi dati storici, della Scoperta dell'America, con mille persone agenti e con la riproduzione delle tre caravelle dell'immortale viaggio.

● Il cav. Telesio Lucci, agente consolare a Pittsburgh, è ritornato in residenza a congedo in Italia spirato.

● A Pittsfield, Mass., venne offerto un banchetto in onore del neo-avvocato Charles Alberti. Dissero parole di ammirazione: C. Genovese, Zeno Costa, il rev. Toniolli, F. S. Marinaro, l'avv. Cirillo, il prof. Carpino, i dottori G. Cristiano e M. Criscitello. Chiuse il festeggiato ringraziando.

● Il giovine dottor Francesco Fabiani di Filadelfia è stato abilitato ad esercitare nello Stato della Pennsylvania. L'egregio sanitario è assistente all'Ospedale Italiano fondato e diretto da suo zio dott. Giuseppe Fabiani, l'insigne medico-chirurgo che in un ventennio di sforzi ha saputo creare l'istituto ospitaliero, che non solo onora il nome di Fabiani che porta, ma la intera Colonia di Filadelfia.

● Il rev. Michele Mercolino, vecchio parroco a Bayonne, N. J. — di recente creato monsignore — è ritornato alla propria sede.

● La Loggia Campobasso tenne anch'essa, al Masonic Temple di Brooklyn, una commemorazione colombiana. Il comitato organizzatore era presieduto da A. Mascolo. Vi furon notevoli discorsi. — Elegantissimo il numero unico stampato nello Stabilimento del Carroccio.

● Il rev. Giovanni G. Rongetti, parroco a East Newark, N. J., celebrò il 1. ottobre il venticinquesimo anno di sacerdozio con solenne cerimonia in chiesa e con un banchetto poi. Officiarono in chiesa l'abate benedettino mons. Helmestetter e mons. Alfonso Arcese. Il rev. Agrella di Brooklyn pronunciò un'orazione. La sera, al banchetto di 130 coperti, furonvi numerosi brindisi. — Il rev. Rongetti è di Sepino del Sannio. Venne in America nel 1899. Fu attivissimo parroco a Hoboken ed Orange e fu sempre sollecito a dar vita a opere educative: scuole, corsi di musica, circoli sportivi, ecc.

● Nel fascicolo passato demmo nativo di Altomonte Calabro il dott. Ignazio Cortese che lasciò Filadelfia per l'Italia. Doveva, invece, essere indicato come luogo di nascita Acquaformosa, in Magna Grecia. Sappiamo come il lontano amico tenga alla sua terra, e precisiamo.

● La Colonia italiana di Winnipeg, Manitoba (Canadà) conta 3000 anime, due terzi operai, un terzo commercianti. Prospera ivi la Società Roma presieduta da Angelo Mazzola. V'è un concerto musicale diretto dal maestro Pompilio.

● Gli emigrati da Pescasseroli negli Stati Uniti, sono stati ricordati nella iscrizione dettata dall'on. Siciliani pel monumento ivi inaugurato per onorare i conterranei caduti nella guerra. — Alla festa d'inaugurazione pronunciarono discorsi Padre Semeria e l'eroe di Pola, abruzzese, on. Raffaele Paolucci.

● L'avv. Rella di New York si è fidanzato a Niagara Falls con la signorina Antonietta Palmieri.

● L'Associazione tra gl'Italiani Redenti — che svolge opera di educazione italiana fra gli emigrati dalle terre italiane già soggette all'Austria — ha trasferito i suoi uffici presso quelli dell' "Italianissima" al n. 128 Sixth avenue, N. Y.

● La più vecchia donna che vive a Staten Island — l'isola che sorge sulla rada di New York, rinomata per l'ospitalità data a Garibaldi e Meucci — è l'italiana Francesca La Veronese che ultimamnete ha celebrato il suo 104. anno

● Al collega dott. Franco Frusci, che ha perduto la sua adorata compagna, mandiamo le più affettuose condoglianze.

● A Merna, Cal., è morto a 110 anni, Patrick Kelly che combattè in Crimea e nelle file di Garibaldi. Del servizio fatto in Italia serbò sempre vivo ricordo.

● A San Francisco è morto il più vecchio pioniero italiano: Domenico Danove di 106 anni. Emigrato in California dal 1848. Sempre memore della Madre Patria.

● Nel più vivo rimpianto cessò di vivere a New York G. R. Schroeder, che per oltre sedici anni fu segretario della Camera di Commercio Italiana, e di questa fu pratico regolatore. Diede al commercio italo-americano il suo grande entusiasmo ed una inarrivabile pratica, e per dippiù un gruppo di figli che nel mondo degli affari fanno onore a se stessi ed a tutta la Colonia. — Alla famiglia Schroeder vive condoglianze del Carroccio.

● A New York si è spento uno dei più benemeriti organizzatori dell'Ordine Figli d'Italia, il prof. Corrado Stornello, che fu capo dell'Ordine nello Stato di New York e diede al sodalizio le parole del suo inno ufficiale. Era un siciliano di fierissimi sentimenti nazionali. Aveva 54 anni. Lascia vivo rimpianto.

DAL PLAUSTRO

Dal Ministro della Pubblica Istruzione.

S. E. il prof. Antonino Anile, Ministro della Pubblica Istruzione del Regno, in data 25 settembre 1922, scriveva così ad Agostino de Biasi, direttore del Carroccio:

— *Gentile amico. — Ricevo regolarmente il* Carroccio *e son lieto di comunicarle i miei rallegramenti vivissimi per la nobile affermazione di italianità che Ella compie. — Mi abbia suo dev.mo* — A. Anile. —

Di S. E. Anile il Carroccio è lieto di pubblicare oggi, col consenso di lui, il discorso pronunziato a Possagno pel Centenario di Canova.

* * *

In ogni colonia un centurione.

Da otto anni il Carroccio lavora a costituire in ogni ambiente coloniale il proprio nucleo di amici di spirito e di uomini di azione italiana. Abbonati ed amici di abbonati formano così il cenacolo del Carroccio, dove gli scritti della Rivista trovano subito eco, e di dove l'eco s'espande attorno.

In tal modo, il Carroccio ha collegati — sulle linee di un comune vitale programma d'italianismo — i migliori italiani di tutti gli Stati Uniti, ed anche del Canadà, del Messico, del Centro America.

Dopo otto anni di semina di idee, è tempo ora di organizzare compatte le milizie del Carroccio — le nuove "Compagnie della Morte" — le centurie dell'italianità in America.

Già le prove della nostra organizzazione le avemmo in due solenni occasioni: con la costituzione delle sezioni della Legione Romana, nell'infierire della guerra, le quali furono costituite dai più sicuri militi del Carroccio sparsi per l'Unione — e con i comizi simultanei tenuti pro Fiume e Dalmazia, quando la Missione degli Irredenti costituita dall'istriano colonnello Pizzarello, dal triestino on. Pitacco, dal fiumano dr. Antoni e dal dalmata onorevole Ghiglianovich — rivoltasi al Carroccio — vide in breve ora mobilitate le centurie nostre nella protesta contro la sopraffazione che dei diritti italiani si compieva a Parigi.

Ora abbiamo bisogno che un cenacolo del Carroccio si stabilisca in ogni Colonia. Tre, quattro, dieci, venti associati e simpatizzanti del Carroccio, formano naturalmente il primo nucleo di quella che, dovunque, *deve* poi essere *la centuria dell'italianità*.

Chi, degli abbonati ed amici, desidera di assumersi l'incarico di agire sul posto pel Carroccio? Chi vuole essere la persona di fiducia del Carroccio, per la nuova propaganda d'italianità che la Rivista intende svolgere d'ora innanzi?

Propagare il Carroccio e le idee che sostiene, concorrere alla battaglia del Carroccio per il buon nome dell'Italia in America e per la tutela degl'interessi dei connazionali, è compiere il proprio dovere d'italiani.

Coloro che già nella Colonia sono impegnati in altre missioni di educazione e propaganda italiana, corrispondendo col Carroccio, non potranno che ricevere nuova forza e nuovo impulso alla loro opera.

Il Direttore del Carroccio si metterà in relazione personale con chiunque vorrà scrivergli all'uopo.

* * *

E' aperta la campagna.

Quale? Quella degli abbonamenti al Carroccio pel 1923.

Non si discorre della rinnovazione degli abbonamenti. E' stabilito che non c'è abbonato del Carroccio che osi sottoporsi volontariamente al sacrificio di rinunziare alla lettura del Carroccio dopo esservisi abituato.

Si tratta degli abbonati nuovi.

E' ora che gli abbonati vecchi domandino a se stessi se abbiano o pur no seguita l'ottima consuetudine — ritenuta ormai una regola — di procurare nell'annata almeno un abbonato nuovo alla Rivista.

Voi, che leggete, avete procurato la nuova recluta al Carroccio? No? Che aspettate più, allora, per farlo? Sbrigatevi.

Voi, che leggete, avete procurato l'abbonato nuovo al Carroccio? Sì? Siete un benemerito, e meritate le più vive grazie. Ma sareste due volte benemerito, e vi meritereste grazie all'infinito, se..... ne procuraste un altro!

Ricordate che più amici ha il Carroccio e più forte sarà la sua voce.

Ricordate che il Carroccio trae la sua forza *esclusivamente* dalle radici che ha confitte

nel pubblico degli abbonati e degli inserzionisti, e che per ciò è la Rivista più indipendente posta a servizio del pubblico.

Ricordate che il Carroccio non teme nessuna battaglia, perchè quando il pubblico sta dietro al giornalista, il giornalista si sente invincibile e invulnerabile.

Il successo del Carroccio sta nella completa confidenza che gli abbonati hanno nella sincerità e nel coraggio della Rivista.

Siamo alla fine dell'anno.

L'Amministrazione del Carroccio deve fare i suoi preventivi; deve preparare il programma dei miglioramenti dell'anno nuovo. Le urge, quindi, di sapere su quanti altri amici potrà contare nel 1923.

Ogni amico del Carroccio consigli nella propria cerchia di abbonarsi alla Rivista: 5 dollari all'anno tutti possono cavarli, per avere la distinzione di essere sostenitori ed animatori della pubblicazione che onora sul serio gli Italiani degli Stati Uniti.

* * *

Echi.

L'impressione prodotta nelle Colonie dal nostro articolo di settembre: *Salviamo il danaro degli emigrati!* è stata enorme, se dobbiamo intuirlo dalle lettere giunteci d'ogni parte, chiedenti informazioni e spiegazioni. Tutti gli articoli dell'anno sulla questione bancaria italiana e le rimesse degli emigrati, comparsi sul Carroccio, sono stati letti con interesse; ma quello di settembre ha colpito profondamente. L'impressione è stata pari a quella avutasene a gennaio col noto articolo: *Il danaro ch'è sangue.*

Della ripercussione degli articoli fanno, d'altronde, fede i banchieri delle Colonie che, messi sul chi vive, prendono ora diversa cura del danaro loro affidato. E' bene così, chè il danaro del lavoratore dobbiamo sapere dove va e chi l'amministra onestamente e italianamente.

Per chi voglia rileggere tutta la serie degli articoli in difesa del risparmio degli Emigrati apparsi sul Carroccio, ne ripetiamo i titoli:

— *Il danaro ch'è sangue* (gennaio)
— *La forza dell'Emigrato* (febbraio)
— *Lo Stato — Le Banche — Le Colonie* (marzo)
— *Non scherzare col fuoco* (aprile)
— *La crisi bancaria italiana in America* (maggio)
— *Il controllo bancario in Italia* (giugno)
— *Non disamorate l'Emigrato!* (luglio)
— *Salviamo il danaro degli emigrati!* (settembre)

* * *

Il nome simbolico.

Il Marchese Renzo de la Penne, illustre Direttore Generale del Lloyd Sabaudo, antico e fido lettore del Carroccio, così ci scrive da Genova: — *Il simbolico nome della Rivista è veramente pegno dell'italianità schietta e profonda che sempre l'ha animata.* —

* * *

Due onorificenze.

Il nostro collaboratore avv. Giacomo di Giacomo, commendatore della Corona d'Italia, è stato con recente *motu proprio* sovrano nominato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Pure l'altro apprezzato collaboratore nostro avv. prof. cav. Giuseppe Leonida Capobianco è stato promosso ad ufficiale della Corona d'Italia.

Vivissime congratulazioni.

* * *

Il "Carroccio" Dantesco.

E' frequente la richiesta del Carroccio Dantesco — del volume commemorativo del Settembre dell'anno scorso. Ricordate? Son fortunati coloro che ancora possono averne un esemplare. Chi l'ebbe, lo tiene gelosamente custodito. Chi non l'ebbe — lo desidera.

Ve ne sono pochissimi esemplari disponibili. Ognuno: due dollari.

La pubblicazione ha trovato posto non ultimo nella Sala Dantesca della Biblioteca Classense di Ravenna e nella raccolta ufficiale ravennate del Sesto Centenario Dantesco.

Il bibliotecario della Classense, dr. Santi Muratori — dantista appassionato, lodato per

l'ultima sua pubblicazione sulle ultime ricerche intorno al sepolcro di Dante — ci scrive: — *Questo del* CARROCCIO *è senza dubbio, per il sentimento che l'ispira e per la nobilissima esecuzione anche tipografica che ha avuto, uno dei più significativi e notevoli contributi alla grande celebrazione dantesca dello scorso anno.* —

* * *

IL "CARROCCIO" DANTESCO: *segue.*

Il Sindaco di Ravenna, Presidente del Comitato Dantesco Ravennate, ha fatto tenere al Direttore del CARROCCIO un esemplare della grande medaglia commemorativa coniata pel Centenario — e destinata unicamente ai benemeriti della commemorazione mondiale del 1921.

Il pregevolissimo omaggio — opera d'arte in sè, dovuta allo scultore Mistruzzi — trova posto accanto alla medaglia della Casa di Dante di Roma, pure assegnata al CARROCCIO pel contributo dato alla Celebrazione Dantesca negli Stati Uniti — una delle venticinque medaglie messe a disposizione del Comitato Americano del Centenario Dantesco dell'Italy America Society — le prime delle quali assegnate al Presidente Harding ed al Segretario di Stato on. Hughes.

* * *

NELLA REPUBBLICA DI SAN DOMINGO.

Il connazionale sig. ILDEBRANDO SISTI ci scrive da Puerto Plata: — *Per la migliore difesa degli Italiani all'estero e dell'Italia tutta, e per il bene e per la prosperità della loro Rivista, faccio sempre leggere agli amici i fascicoli del* CARROCCIO *che ricevo regolarmente ogni mese, ed i quali, come non c'è da dubitare, piacciono moltissimo. — Oggi ho il piacere di trascrivervi qui sotto alcuni nomi di amici miei, nuovi abbonati.* —

* * *

LA PUBBLICITA' DEL "CARROCCIO" FRA GLI AMERICANI.

Riceviamo dal Vice-Presidente della grande Agenzia di pubblicità Frank Presbrey Co. di New York, Mr. J. A. KINGMAN: — *I very much enjoy looking over your* IL CARROCCIO *every month. I must compliment you on the high standards that you maintain. Some months ago I had the pleasure of recommanding that "The Cunarder" advertising go in your magazine, and this was done.* —

* * *

DALLE SPONDE DI DALMAZIA.

L'egregio collega GIORGIO CHIARAPPA, appartenente al personale direttivo dell'accreditata Agenzia Nazionale della Stampa di Roma, andato sulla sponda della Dalmazia tradita, e memore della sua partecipazione, nei giorni della guerra e dell'armistizio, negli Stati Uniti, alla nostra lotta pro Adriatico invia da Zara italiana "un saluto al caro CARROCCIO".

Siamo sempre compiaciuti di quanti perpetuano nel ricordo e nelle simpatie — dovunque si trovino nel mondo — le loro simpatie per questa Rivista che vuole essere l'anima di tutti gli Emigrati, anche di chi non vive nell'America del Nord.

* * *

LO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL "CARROCCIO".

Con i primi di novembre lo Stabilimento Tipografico del CARROCCIO viene ampliato. Al vistoso macchinario già esistente, altro ne verrà aggiunto; alla ricchezza, già nota e visibilissima, dei tipi e fregi, altri più moderni ed eleganti, sia di stile americano che di stile italiano, si aggiungeranno.

La direzione artistica delle officine verrà personalmente assunta dallo stesso Presidente della Compagnia proprietaria dello Stabilimento — la *Il Carroccio Publishing Company, Inc.* — cioè da Agostino de Biasi, nostro Direttore.

Così la Colonia di New York avrà il suo Stabilimento Tipografico *tipo*, che — salvo quelli appartenenti ai giornali quotidiani — sarà la più grande stamperia italiana degli Stati Uniti.

Lo Stabilimento Tipografico del CARROCCIO è lo stesso che sino a due anni fa portava il nome di *Emporium Press*, che fu sempre una tipografia accreditatissima — premiata con medaglia d'argento all'Esposizione degl'Italiani all'Estero di Milano — centro di numerosa clientela. La quale oggi si è moltiplicata, essendosi estesa, per via della sfera d'azione allargata dal CARROCCIO, anche fuori New York.

Un altro passo, questo che ha fatto il CARROCCIO: — ha dato agl'Italiani una Tipografia di dove il lavoro di lingua italiana esce in correttissima forma; per nitidezza d'impressione, poi, pari a quella di qualsiasi altro stabilimento americano. Il CARROCCIO è uno dei tanti lavori prodotti dallo Stabilimento. Viene composto e stampato in pochissimi giorni, in meno

d'una settimana. All'indomani della stampa dell'ultimo foglio, la Rivista, bell'e legata, è messa in vendita e spedita alle parecchie migliaia di abbonati. Dimostrazione, questa, di eccellenza d'organizzazione.

Nello Stabilimento si fanno lavori in inglese, in francese, in spagnuolo — essendo folta la clientela straniera. Vi si stampa dalla carta da visita al libro. Le migliori Ditte si servono di carta intestata, moduli d'ufficio, cataloghi, listini, manifesti. Oltre il CARROCCIO si stampano altri giornali e riviste e bollettini. Una specialità sono i programmi di teatro e di concerti e le riproduzioni artistiche di incisioni a colori e a tricromia. Un'altra specialità delle Officine del CARROCCIO è quella dei Numeri Unici. Se ne stampano a diecine al mese, ordinati da ogni parte degli Stati Uniti, da istituzioni e comitati desiderosi di avere lavori eleganti, corretti, e di essere sopratutto serviti puntualmente. Le tipografie americane, per quanto accorte, non garentiscono la correttezza degli scritti in italiano; il che sciupa le pubblicazioni che generalmente hanno carattere patriottico italiano.

La clientela fuori New York viene servita con speciale considerazione.

I vasti locali tipografici del CARROCCIO trovansi ai nn. 105-113 Wooster street, e rispondono per telefono ai numeri 1311 e 3167 Canal.

* * *

CHI VENDE IL "CARROCCIO" IN ITALIA:

— Agenzia di giornali Orsi, piazza San Silvestro, Roma.
— Agenzia Giornalistica Internazionale, via Tomacelli, 21, Roma.
— Fratelli Treves, Roma.
— Fratelli Treves, Milano.
— Fratelli Treves, Torino.
— Fratelli Treves, Genova.
— Fratelli Treves, Napoli.
— Libreria Internazionale Seeber, Firenze.
— Fratelli Drucher, Padova.
— Anonima Libraria Italiana, Torino.
— Anonima Libraria Italiana, Firenze.
— Anonima Libraria Italiana, Palermo.

Ogni fascicolo, lire 2.50.

* * *

L'ARTICOLO DEL DR. STELLA.

Enorme ripercussione ebbe in Italia il secondo articolo sulla malattia mortale di Enrico Caruso pubblicato sul CARROCCIO del maggio ultimo dal comm. dr. Antonio Stella. Lo scritto polemico venne riprodotto, con i più lusinghieri comenti, dai seguenti giornali: *Il Mondo* e il *Corriere d'Italia* di Roma, il *Giorno*, il *Mezzogiorno* e il *Giornale della Sera* di Napoli, il *Giornale di Sicilia* di Palermo, il *Momento* di Torino, il *Messaggero Toscano* di Pisa. *L'Esare* di Lucca, la *Basilicata*, e dalla *Rivista di Cultura* della Casa Loescher.

La lista, abbiamo ragione di credere, non è completa.

Col plauso venuto dall'Italia al nostro illustre amico e collaboratore, la polemica col prof. Chiarolanza di Napoli e con quanti lo seguirono, è stata suggellata esaurientemente e vittoriosamente a favore dell'insigne sanitario che onora la scienza medica italiana in America.

* * *

GIOVINEZZA! GIOVINEZZA!

Il sig. Antonio Aurigemma di Union Hill, N. J., ogni mese spedisce il CARROCCIO a suo fratello, dr. Alberto, segretario alla Prefettura di Napoli. Gli giunge, ora, da Napoli, questa significantissima lettera da suo nipote Guido Graziano, quattordicenne: — *Ho avuto occasione di leggere più volte il bel* CARROCCIO *che mandate a zio Alberto, e siccome è un libro che tanto mi piace, sia perchè da esso traspare l'immenso amore dei miei connazionali all'estero per la loro e mia cara Patria, l'Italia; sia perchè esso è tanto ricco di cose belle e istruttive. Ed io pur di possedere un simile tesolo d'arte, ho pensato a voi, ed ho ideato d'inviarvi la* Domenica del Corriere *ed altro giornaletto di qui, per riceverne in cambio il* CARROCCIO..... —

Un saluto al quattordicenne lontano amico nostro!

* * *

NELLA REPUBBLICA DELL'EQUATORE.

La rivista *Ciencias y Letras* di Guayaquil, diretta dai dottori Bartolome Huerta e Jose Ricardo Palma, nel fascicolo del luglio scorso pubblicò una simpatica nota sul programma che svolge nelle Colonie italiane d'America il CARROCCIO, che è chiamato "heraldo de grandes victorias en el orden politico y social".

Ringraziamo gl'illustri colleghi dell'Equatore della cortese manifestazione di solidalità professionale.

* * *

IL MEMORANDUM VERDE.

Guardate un po' nelle vostre carte. La prima che vi capita, di color verde, non può essere che il memorandum dell'abbonamento 1922 del CARROCCIO. Perchè lasciare in sofferenza quella carta? Cinque dollari in tasca vostra sono un nonnulla; nelle casse della Rivista, moltiplicati per cento e per mille, sono un capitale!

Se ritardate ancora, giunge l'anno nuovo, ed allora saranno due gli abbonamenti da pagare!...

* * *

PREPARAZIONE.

Mentre si va preparando un vistosissimo Numero di Capodanno del CARROCCIO — da oscurare quelli, ritenuti insuperabili, degli anni scorsi — sappiamo già che le Ditte commerciali si apprestano a pubblicarvi il loro annuncio.

Si ricorderà che nelle 70 pagine del CARROCCIO dell'ultimo Capodanno, si contavano 292 avvisanti.

Molti si lagnarono perchè non venne dato loro di inserire il proprio avviso.

Ora, i ritardatari sono avvertiti.

Il CARROCCIO di Capodanno 1923 sarà di estrema ricchezza ed eleganza — e sarà un onore, per qualsiasi Ditta, farvi apparire la propria pubblicità.

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Di S. E. LUIGI SICILIANI, sottosegretario di Stato per le Antichità e le Belle Arti: — *Il* CARROCCIO*: bella rivista; così benemerita della propaganda della coltura e del nome italiano nelle Americhe.* —

Del comandante di marina, cav. G. SPOLIDORO, Livorno: — *Il* CARROCCIO *è la sola rivista che in America veramente onora l'Italia, come giustamente disse il mio altissimo defunto superiore Ammiraglio Viale.* —

Del patriota e scrittore cav. LUIGI BRUNI, di Laredo, pioniero della nostra emigrazione nel Texas: — *Il* CARROCCIO *eroico è la più bella rivista bilingue di New York, guida e maestra degli Italiani in America. Di essa si può dire con orgoglio latino, ciò che Carducci disse di Mazzini: — "Ei che d'Italia a l'alma - E' quel ch'ai corpi il sole".* —

Del sig. CLEANTE G. JANUTOLO di Fayetteville, West Virginia: — *Permit me to congratulate you for the unique review you are putting out. It is another step toward the educational uplift of our race and the dissemination of Italian culture.* —

Del sig. A. BONFIGLIO di Coldwater, Michigan: — *Il* CARROCCIO *è la migliore rivista che io abbia avuta: illumina il cervello e innamora il cuore verso la Patria. Auguri di prosperità e di sempre novelli trionfi!* —

Del dr. GUGLIELMO TROIANO, direttore dello Studio Enotecnico-Agrario di Boston: — *Leggo appassionatamente il* CARROCCIO, *perchè è una rivista bella, ricca, importante. Essa fa veramente onore all'Italia e particolarmente alla nostra cara e verde Irpinia (il Direttore del* CARROCCIO *è irpino).* —

Del sig. D. G. CALABRESE, Columbus, Ohio: — *Rinnovo il mio vecchio abbonamento al* CARROCCIO. *Non posso, ormai, fare a meno di questa Rivista, che mi dà le più alte soddisfazioni dello spirito. La leggo con piacere e con gusto. Vi trovo la più sacra parte della vita italiana in America. Ogni mese il* CARROCCIO *è bene accolto da me, avendolo caro compagno nei miei lunghi viaggi d'affari. L'esserne assiduo lettore è un imperioso dovere personale.* —

VOL. XVI - No. 5 NOVEMBER 1922

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

FASCISMO - ITALIA

Il Fascimo non e' un capriccio di uomini e un mercato di coscienze e un inquadramento di violenti, sibbene un profondo misterioso prodigio della razza, l'inizio di una lunga epoca della storia italiana.

BENITO MUSSOLINI

$5.00 A YEAR IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. 150 NASSAU ST., NEW YORK 30 CENTS A COPY

(The Italian Review)

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI

Office: 150 Nassau street, suite 1607-08-09
Telephone: 2690 Beekman — Canal 1311

SUBSCRIPTIONS

For one year . . . $5.00 | Foreign $6.00
Canada . . . . . $5.50 | Single copy. . . . $0.30

Address all communication to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau Street, New York

Entered at Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post office at New York, N. Y.
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XVI NEW YORK, NOVEMBER 1922 No. 5

SOMMARIO

FINITO DI STAMPARE IL 30 NOVEMBRE

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI
Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000.00
Ufficii: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

ANNO VIII NOVEMBRE 1922 No. 11

VIVIAMO L'ITALIA!

La "conquista di Roma" compiuta dal Fascismo ha ridonato agli Italiani l'Italia della Storia, della Vittoria, della Gloria.

In un momento solo l'immagine della Patria — da quattro anni mutilata e deturpata — ha ripreso il fulgore dei giorni trionfali del Novembre memorabile. E' apparsa eretta dinanzi all'anima nostra come nell'ora colma di prodigi in cui per Lei ci sentimmo rinati fierissimi dinanzi a tutti i popoli della terra. Le abbiamo ritrovato in volto il sorriso che mai si disgiunse, nella memoria, dal nostro sospiro di esuli: l'eterno sorriso, che fu sacro viatico e che nei bui giorni del distacco fu come la fiammella sacra custodita con l'antico nostro rito della verginità.

Grande Patria nostra, quanto t'amammo!

Crollava tutto nelle nostre anime. Non eran tanto le traversie della vita che ci lanciavano nello spazio ignoto — semi di messi pingui destinate all'altrui appetito — quanto l'asfissia nazionale che lasciavamo dietro di noi, che ci accorava. Asfissia nazionale. Pensate: nella propria terra, *non si viveva più*! No, non era assolutamente il bisogno del pane che traeva le frotte alle sponde del mare, a colmare le tolde dei bastimenti. Il bisogno del pane era il pretesto occasionale che voleva giustificare l'abbandono del focolare. C'era, in fondo, dippiù: c'era la disperazione dell'ineluttabilità assoluta di cambiare faccia alle cose. Sull'Italia liberata, bene o male, dallo straniero con tanto penare di congiure, con tanta sevizia di martiri, con tanto sangue di eroi, era piombata la maledizione d'una casta che s'era identificata, con tutta la sozzura delle sue voglie, con la vita del Paese serrato come Laocoonte dai serpenti. Diceva di aver liberata l'Italia e reclamava il diritto di governarla; infatti le imponeva un governo di sfruttamento e di sopruso. Chiusa, la casta, nella cerchia della sua cupidigia, non vedeva oltre l'angusta parete del suo tornaconto: non "vedeva" nè "sentiva" la Nazione che essa, presumendo di governarla, uccideva. Esisteva, sì, per la compagnia di ventura democratico-parlamentaristica, una Italia: ma era quel po' di essa, di forma e di sostanza, che coincideva con i propri interessi. In tal modo funzionava nella storia una Italietta minuscola, rachitica — un vermicciattolo chiuso in un bozzolo. Quando l'Italia voleva vivere fuori i suoi, anche ingiusti, confini — allora il ventilabro della sua miseria scagliava pel mondo la fame e gli stracci degli Emigranti.

Ed anche questa somma sventura era nei disegni del buon destino che regola le cose d'Italia! In tanta tragedia di cecità e di putrefazione, se dietro di sè l'E-

migrato lasciava il fuoco di casa sua, il pianto della madre, l'onestà della compagna, il lamento dei figli — se, forzando il suo dolore, riusciva a divincolarsi dall'abbraccio mortale dell'asfissia, per ritrovare nel lavoro un'altra libertà menzognera aspra di sacrifizi e inacidita dalle lagrime — una cosa sola veniva tratta a salvamento: in fondo al fardello che accompagnava pei continenti e pei mari il pellegrino, rimaneva custodita l'immagine ideale della Patria abbandonata, dinanzi alla quale l'anima flagellata dai disinganni e dalle sofferenze si prosternava: ultima speranza di amore, di devozione; estremo invisibile legame tra la fronda divelta dalla bufera e la radica confitta inesorabilmente nel suolo.

Questa, signori, non è retorica d'emigrazione: è la verità trascritta si può dire col sangue sgorgato dalle ferite aperte ed esacerbate.

Noi Emigrati vogliamo rivendicare questo grande onore dinanzi alla Storia d'Italia — di avere portata con noi l'immagine della Patria nelle sue linee più pure, e di averla venerata con la liturgia più monda. Dietro di noi, lasciammo una muta di bracchi che assaltavano il cervo per sbranarlo....

In mezzo allo straniero noi, dunque, piantammo coi rudi strumenti dell'insanguinato lavoro, il labaro della nostra nazionalità. Così, sentimmo primieramente il Nazionalismo, scattato dalle nostre anime roventi tra l'incudine della sorte e i colpi acerbi martellati dall'altrui avversione. Il Nazionalismo sorse tra noi spontaneo, come delle infiorescenze non si sa per quale miracolo nate a sorridere sotto il cielo, prima ancora che la tumefazione dell'avvelenata vita nazionale provocasse la nuova disciplina politica che doveva ridare al Paese la coscienza di essere e di valere per sè e per il mondo. E quando i due nazionalismi, nati in terreni diversi, l'uno dal sentimento, l'altro dalla milizia civile, si riconobbero eguali, aderenti, e s'identificarono — il Nazionalismo potè affermarsi norma per l'Italia che s'accingeva al lungo viaggio di questi giorni.

* * *

L'evento di Roma — capirete — è appunto quello fausto che — vaticinio — tenne il volo pei cieli dell'anima nostra.

Il giorno in cui il Duce del Fascismo portava al Principe della gloriosa Dinastia Italiana "l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata dalla nuova vittoria", noi potevamo bene piegare nuovamente il ginocchio dinanzi all'icone della Patria, rivestita di colori e di luci, cinta di lauro e di quercia, coll'eterno sorriso soave d'ogni promessa, e adorarla in silenzio col pianto più nobile del nostro cuore. Poichè — *vivendo l'Italia* — scordavamo i giorni di disgrazia e di umiliazione, pensando che l'aver servito la causa della sua rinascita, era il premio maggiore che la nostra ventura ci serbasse.

Quel giorno, il primo italiano che incontrammo aveva gli occhi lucenti e la fronte levata, erta, come fissasse su una vetta ideale il vessillo fiammante della risorta Patria. Quando gli stringemmo la mano, le labbra non ebbero parola: bastò una scossa: sentivamo di *vivere l'Italia*: era alfine venuta la nostra giornata. Daccanto ci passava la gente d'altra lingua e d'altro lignaggio. Non sappiamo, se ci sentivamo più giganti noi, o se ci appariva, piuttosto, essa più bassa. Era certo, la nostra, sensazione di ritrovata grandezza.

* * *

Infatti, un'altra volta ci eravamo sentiti giganti: il Quattro Novembre.

E' tuttora nelle nostre pupille la visione del popolo americano che s'inchinava all'Italia, glorificandola vincitrice decisiva dell'immane conflitto. Fu un attimo,

sta bene; ma bastevole a fissare nel bronzo della storia la verità secolare del fatto indistruttibile.

La Vittoria era stata decretata da Dio al popolo della sua Roma, dopo una prova d'inenarrabili ambascie. Dapprima le vampe delle battaglie vinte; poi la tenebra della sventura. Avevamo il nemico di fronte, gli alleati alle spalle, il serpe nel seno — l'Italia in una fossa di leoni.

Quale canzone fu cantata prima: *La Leggenda del Piave* o *Giovinezza, primavera di bellezza*? Contemporaneamente. Sembravano accordi tratti dalla stessa lira garibaldina: — "La terra de' fiori, de' suoni, de' carmi - Ritorni qual'era la culla dell'armi" — e più che il ruggito dei leoni, si udì il ruggito d'Italia per le valli che il nemico in disordine risaliva senza speranza dopo averle discese con orgogliosa sicurezza.

O gloria italiana del Quattro Novembre, o tua vita nuova, Italia balzata verso l'avvenire dai tuoi immensi secoli di storia e di orgoglio! T'avevamo perduta: ti ritroviamo nella riconquista di Roma alle anime nostre. Benito Mussolini, con un giuramento che la Nazione intera fa suo, ti riporta in Quirinale.

* * *

Chi oscurò la fronte della nostra Vittoria?

Abbiano la forza, gli Italiani, di scordare l'onta di quattro anni. Non c'è acqua che valga al lavacro. Fu onta. Non va perdonata. Se l'evento epuratore della vita nazionale vorrà compiersi sino alle radici, il ricordo e lo sdegno non conturbino la volontà imperiale che sorse, rivendicatrice, dalla vergogna.

La missione che l'Italia s'è assunta con la sua rivoluzione di spirito è di tal carattere innovatore, che ogni contatto, sia anche memore, col passato, le toglierebbe forza.

La vera Storia d'Italia comincia da oggi — cioè la storia di quell'Italia che i grandi della Nazione vaticinarono libera e unita, ed i combattenti che ne interpretarono i comandi fecero tale appunto.

* * *

Che cosa è, infine, questo movimento inquieto dei governi e delle classi governanti d'Europa e d'America dinanzi al Fascismo?

Sarebbe per caso, la "grandezza d'Italia" in sè, che di nuovo riprende il suo posto nel sinedrio internazionale? Questo è, senza dubbio; ma non basta. E' tanta limitata parte del globo la nostra Penisola, che una qualsiasi coalizione delle grandi potenze potrebbe facilmente averne ragione. E' abitudine antica affamare l'Italia e soggiogarla!...

Piuttosto, l'Italia riprende con la gesta di Roma, di nuovo, il predominio dell'idea nel mondo. E' privilegio suo, questo di pensare, questo di seminare tra i popoli i germi ideali di tutti i destini — di legare le genti spiritualmente e di sconvolgere, immancabilmente, or con un gesto di poesia or con un'azione eroica, il quieto vivere di tutti i combinatori di cabale diplomatiche.

Quale dimane il Fascismo serba all'Italia, e quale dimane l'Italia serba alle vicende internazionali?

Guardiamo bene alla funzione cardinale che l'Italia svolge nel mondo da un secolo a questa parte, pur lasciando andare la storia del passato sulle cui orme ancora tanti popoli potrebbero saviamente camminare.

E' dall'Italia che i popoli oppressi ricevono la dottrina delle rivendicazioni nazionali: è il Re di Piemonte che sposa la causa del popolo e vibra il più fiero

colpo alla base della Santa Alleanza. Il principio di nazionalità si afferma nel trionfo della rivoluzione italiana, che porta all'Unità e all'Indipendenza.

L'Italia mediterranea diventa una volta ancora perno dell'equilibrio d'Europa. La Germania, già potente, sente la necessità di averla alleata, e, si vide poi, qual forza l'alleanza con l'Italia avesse.

Indi scoppia il conflitto mondiale.

L'Italia avrebbe potuto estraniarsi dalla conflagrazione. I suoi giuda dicono che sarebbe stata la sua fortuna. Noi dicemmo e diciamo ancora che sarebbe stata la sua infamia.

L'*idea italiana* della libertà dei popoli era in gioco: e per la prepotenza che s'abbatteva sulla Serbia e sul Belgio, e perchè, corse le mani alle armi e riaperta la partita, il duello con l'Austria nemica riprendeva subito il vecchio aspetto mortale.

E più che l'intervento armato, valse dell'Italia il gesto generoso, magnanimo — incredibile, nell'epoca del banchismo ebraico e delle fole social-democratiche — di correre alla difesa del diritto. E non sarebbe stato gesto generoso e magnanimo, se l'Italia non avesse con la sensibilità squisita della sua coscienza politica fissati i limiti della vittoria, nei giusti confini, sempre, della libertà dei popoli e dell'umanità. Così ottenne in pegno il Patto di Londra, opera monumentale di giusta rivendicazione nazionale e di onesto equilibrio europeo: il piano di pace romana più logico e rassicurante. Pieghiamo la fronte al ricordo dello Statista scomparso che lo concepì e lo tradusse in protocollo! Con quel Patto l'Italia indicava all'Europa sconvolta dal turbine di sangue la via maestra della sua ricostruzione, all'umanità affannata la mèta del suo riposo.

Chi a Parigi mancò all'onore e tradì l'Italia — chi al posto del Patto di Londra pose l'iniquità sconsigliata, balorda, del Patto di Versailles — ora, dopo quattro anni, vede l'abisso scavatosi sotto i piedi. Una volta ancora, però, l'Italia porgeva al mondo la mano della salvezza e della libertà — col suo programma di redenzione nazionale e insieme di pace e di giustizia. Non vedete come ora, a Territet ed a Losanna, è bastato che Mussolini saggiasse sulla cote della buona fede del diritto italiano le lame false degli alleati, perchè tutta una rete di orridi intrighi tessuta all'oscuro, venisse lacerata, e differenti aspetti assumesse la situazione internazionale?

Non vedete che la genialità del Patto di Londra prende il sopravvento? Ricostituite in Adriatico e in Mediterraneo la pace romana codificata con tanta larga preveggenza nel Patto di Londra, e cadono i due imperialismi più che posticci inglese e francese che tengono su la Balcania, la Grecia, la Turchia, l'Asia Minore in fermento belluino. Penetrate il senso formale e sostanziale del Patto di Londra, e voi combaciate anche col programma di "disinteresse interessato" degli Stati Uniti.

L'Italia funziona sempre cardinalmente. Toccata l'Italia, le altrui costruzioni di cartapesta saltano in aria.

Pensate a Fiume. Fino all'undici settembre il Trattato di Versailles appariva l'architrave della costruzione dei ciclopi di Parigi, ed il grande maestro Wilson era l'arbitro dei destini del mondo. Senza l'Italia! Chè il Dodici Settembre la Marcia di Ronchi abbatteva la macchina allestita con sì aperta frode, e il colosso di creta rimaneva fulminato, sulla bigoncia, nella sua stessa parola altezzosa e villana.

Voi credete che la gesta di Fiume non abbia scrollato dalle sue basi più profonde l'architettura di Versailles? Dite, chi aveva osato, prima, dubitare della forza di quel compatto? Nessuno. L'opera di D'Annunzio liquidava la faccenda.

Dopo, dire che il trattato di pace era iniquo e intollerabile pei vinti e pei vincitori, fu cosa semplice e banale, tanto da essere volgarizzata da Francesco Saverio Nitti, sollecito firmatario del trattato e infedele servitore del suo paese quando lo sottometteva con procedimento sommario alla sanzione reale.

A Fiume venne, poi, stillata la Carta del Carnaro.

La storia che di questi tempi corre sì veloce, non starà molto a rivelarci che cosa varranno, nella loro essenza spiritualissima, quelle leggi di vita largite ai popoli d'ogni plaga e d'ogni credo.

Diretta filiazione della tradizione storica romana, della legge inesorabile della nazionalità italiana, della guerra, della sua fine vittoriosa, del tristo mercato di Parigi, delle giornate insanguinate di Fiume, del turpe inganno di Rapallo, della corruzione straniera iniettata nel corpo emaciato della Nazione prostrata e avvilita — diretta esplosione di vendetta — forma rinascente di vitalità — ritorno dell'Italia al livello della Storia, della Vittoria, della Gloria — è il Fascismo.

* * *

Chi non vede in queste linee scheletriche l'ossatura fascista dell'Italia-Nazione, è un cieco che nega la luce del sole — è un mentecatto che si dispera a sopprimere la storia.

Vedete: la energia indomabile di Benito Mussolini non è tanto nella organizzazione in sè del partito fascista — (molti elementi concorsero, voluti e non voluti, forse imprevisti pel fatto dell'inconcepibile insanità degli avversari, che non misurarono la spaventosa abbiezione in cui s'immergevano meditando la rovina del Paese, sino a sconvolgerne l'ordine costituzionale) — quanto nella visione immediata, chiara, che l'uomo "rivoluzionario" ebbe della nuova fase in cui la storia d'Italia entrava al primo colpo di cannone esploso contro la Serbia.

Chi tenga presente il discorso da lui pronunciato il 25 novembre 1914 all'assemblea della sezione di Milano che decretò la sua espulsione dal partito socialista ufficiale, trova in uno stesso tempo la maturità del "compagno" che si liberava dal giogo del sovversivismo internazionale che negava la Patria e la sua funzione, e il precursore di un'altra liberazione — quella oggigiorno in atti: la liberazione dell'Italia. "Waterloo fu del 1814 - diceva - forse nel 1914 qualche altro principio andrà per terra, qualche altra corona andrà in frantumi, forse si salverà la libertà, e si inizierà una nuova era nella storia del mondo".

Quale rivoluzionarismo Mussolini "sentiva"? Mussolini, in fin dei conti, era il nazionalista-Oriani, era il nazionalista-Corradini, era il nazionalista-Emigrato, che avvertiva imperiosissima l'urgenza di trasformare l'Italia in una Nazione nuova, che valesse appunto per sè e per il mondo. La formidabile questione che mai si era presentata al socialismo — sino allora considerata la forza nuova che avrebbe sovvertito il mondo sotto i raggi del "sole dell'avvenire"; la questione dell'*Italia appartenente agli Italiani*, che doveva salvarsi sulle trincee nella battaglia ingaggiata dalla reazione militarista europea per soffocare la rivoluzione, s'imponeva per una soluzione immediata. Il popolo d'Italia si trovava al bivio. O rinnovarsi, o morire. I socialismi degli altri paesi, usciti dall'artificio delle ciancie, si coagulavano in nazionalismi esclusivisti. "I popoli tendono — egli constatava il 13 dicembre 1914 a Parma — colla diffusione della coltura e col costituirsi delle economie a tipo nazionale, a rinchiudersi nella loro unità, psicologica e morale...." e più oltre affermava: "La Patria non si può rinnegare: non si rinnega la madre, anche quando non ci offre tutti i suoi doni, anche quando ci costringe a cercare la fortuna per le strade tentatrici del mondo".

Ancora: "Ieri era bello e necessario versare l'obolo per i compagni in lotta; oggi, i popoli che lottano vi chiedono la solidarietà del sangue, essi la implorano.... Rifiuterete questa prova di solidarietà? *Ma con che faccia, con che cuore, o proletari italiani, vi recherete domani all'estero?*"

Vedete: Mussolini è uno di noi Emigrati che parla. Parlava così prima della guerra, parlò così sul campo di battaglia, parlò così dopo la Vittoria, parla così oggi, dopo la risurrezione della Vittoria. Dinanzi ha la stessa immagine della Patria che noi esuli portammo per le altrui vie sconsolate come viatico e talismano. Parla una verità eterna, indistruttibile.

Chi è che vede l'uomo salito in Campidoglio presso alla Rupe Tarpea? Chi è che vede pericolar lui, giunto ai fastigi del potere, e considera caduco l'uomo e caduca l'opera da lui organizzata?

Tanto varrebbe vedere l'Italia di nuovo depressa e dissennata, lanciarsi nel precipizio sorpassato.

Ora, l'Italia è risorta. Il giorno della insania è tramontato. L'Italia rinata per sè e per il mondo, se non perì nel cuore dei figli che l'abbandonavano; l'Italia "sentita" viva e gagliarda, anche quando ufficialmente rimanevasi assente dalle assisie internazionali, dai figli lontani, è tale una realità cosciente ieri come oggi, che è vano volerla ricondurre sui mali passi del tristissimo suo trascorso.

Di questo, quanti sono stranieri intorno a noi debbono avere certezza assoluta.

Il Fascismo sarebbe una vana parola, se la forza de' suoi uomini o le allucinazioni che il potere potesse loro dare, dovessero tradire la storia stessa della Nazione e la devozione di quanti allargano la potenza patria nelle lontane terre.

In una parola: la riprova della necessità storica del Fascismo, della logica nazionale inesorabile ch'è nel suo spirito e nella sua azione — sta nella ripercussione che trova nella rinvigorita coscienza degli Emigrati. Se tra gli albori, che furono nostri, del Nazionalismo e del Fascismo, e la realità odierna noi riscontriamo una identità perfetta — quale segno più evidente della continuità della idea e della perenne perfezione della fede?

Se Mussolini diventa servitore della Patria e suo apostolo adamantino quando domanda ai proletari del suo paese: "Con che faccia e con che cuore vi recherete domani all'estero?"; se nel 1922, dinanzi ai capi dei governi stranieri, realizza il diritto dell'Italia e diffonde per ogni dove la sensazione di una Italia forte e rispettata — dite — come dubitare dell'avvenire nostro?

Qui vediamo Mussolini che personifica l'Italia, e l'Italia che si personifica in Mussolini. Qui, è chiaro, non si tratta più della caducità del Fascismo-Partito, ma della volontà imperiosa immutabile, nella specie nazionale, del Fascismo-Nazione.

* * *

Chi scrive ha seguito Benito Mussolini, con attento spirito osservatore, dal primo giorno in cui egli confondeva l'anima sua con la battaglia erculea impegnata col *Popolo d'Italia.* Non un momento di tregua — non una parola, mai, che non fosse di vita, di volontà, suscitatrice di energia. A chi, come noi, fuori d'ogni appetito fazioso, amava e serviva l'Italia con la stessa fede dei fanti che s'immolavano sulle trincee, l'opera mussoliniana appariva precorritrice appunto dei nuovi tempi or maturati, interprete illuminata della stessa verità che vibrava nell'anima nostra. Rileggere oggi la collezione che possediamo dei più forti suoi articoli, è come benedire il cielo della buona sorte riserbata all'Italia, ognora fedelmente servita dai più nobili intelletti ch'esprime dal suo seno.

Quando c'è un popolo al mondo, che può creare nel pensiero una Patria ideale, e poi, in un impeto solo di volontà può darle sostanza materiale vigorosa, noi dobbiamo assolutamente credere che l'essere Italiano sia un privilegio divino.

* * *

Benito Mussolini nel giorno in cui gli comunicammo la costituzione del Fascio di New York dedicava all'avvenimento un articolo, al posto d'onore del suo giornale. "Avvenimento" appunto intitolava lo scritto. Il Duce se si compiaceva dei nuovi gregari, se gioiva della novella forza che si aggiungeva a quelle ancora scarse radunate intorno ai gagliardetti — non lo diceva, ma s'intuiva — trovava nell'eco di fraternità che gli giungeva d'oltremare, come la dimostrazione lampante della bontà della sua fede e della sua vocazione: — se fuori la cerchia delle ire partigiane, la sua verità sopravviveva in cuori puri, quella era la prova reale della infallibilità della causa giusta. "Suscitare, conservare, esaltare l'italianità fra i milioni degli Italiani dispersi per il mondo".

Trovando nella famiglia emigrata il suo avanguardismo, il Fascismo che irrompeva con le sue prime secure audacie nella vita pubblica, ridonando coscienza e fiducia ai cittadini, vedeva, infatti, integrato il compito suo. L'Italia esuberante di vitalità morrebbe nei suoi limitati confini; l'Italia non avrebbe ragione di vivere in reclusione per sè, escludendosi dalle vicende mondiali. E' solo attraverso il naturale polmone della sua progenie migratoria che può trovare un più ampio respiro vivificatore e restauratore. L'Italia che deve essere amata, ammirata, rispettata, temuta, deve essere prima di tutto quella che rappresentiamo noi all'estero, quella che deve avere un valore intrinseco per ciò che effettivamente essa valga spiritualmente, politicamente, economicamente; ed un valore relativo per quanto di forza le apporti la certezza di una protezione, che non deve essere fatta di spedienti remissivi e di occasionali accomodamenti, ma deve scaturire da una volontà ferma, continua, energicamente imposta, e da una valorizzazione altrui bene inspirata e meglio compresa.

Convenire in una comunione sola di vita nazionale, fra Italiani di dentro e di fuori, ecco il punto saliente, vitalissimo, dell'avvenire fascista. Tanto è vero, che i nemici interni del Fascismo, ridotti al silenzio prima che dalle forze vittoriose, dalla loro pusillanimità, adesso, soltanto portando all'estero le loro mormorazioni il loro livore le loro insidie denigratrici, nutrono sogni disperati di risurrezione e di vendetta. Se il Fascismo saprà vincere la battaglia fuori confine — massime in America — la forza che gli perverrà sarà onnipotente. Poichè il Fascismo — ricordiamolo — dopo aver compiuto la sua missione nazionale deve espletare quella internazionale.

In questo determinato programma noi troviamo una solenne promessa di salute nazionale; ed è per questo che sentiamo particolarmente *nostro*, il suo trionfo.

* * *

Il volto della Patria velato dai suoi nemici di dentro e di fuori ci è di nuovo dinanzi allo sguardo, nelle sue linee intatte e nel suo sorriso sereno. Col gesto devoto usato dinanzi al Re, sembra che Mussolini dica ai fratelli lontani: — Porto anche a voi l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata dalla nuova vittoria!

E' il dono che per lunghi decenni invocammo e sospirammo. L'Italia della Storia, della Vittoria, della Gloria ritorna a noi.

O Donatore della nostra seconda vita, sia glorificato il tuo dono, e gioisca il tuo cuore di tutti i nostri *alalà* fatti di augurio e di promessa.

AGOSTINO DE BIASI

Benito Mussolini

LA VITTORIA DELLA NUOVA ITALIA

(*Articolo di* Enrico Corradini, *collaboratore da Roma del* Carroccio)

L'evento storico fascista non è una improvvisazione violenta: risponde invece ad un maturato rivolgimento della coscienza nazionale, o meglio ad una crisi di guarigione dell'anima del paese avvelenata. Lasciare intendere che il Fascismo si sia imposto violentemente al Paese, può far comodo ai polemisti faziosi che non vedono più in là dell'angustia del circolo di partito, ma non risponde alla verità. L'atto del chirurgo che penetra col coltello nella carne malata e la risana, non è violenza; l'uso della camicia di forza nella casa dei mentecatti, non è violenza; il poliziotto che spezza il braccio dell'assassino che armata mano vuol sottrarsi all'arresto, non è violenza. E' legittima difesa. Il Fascismo ha dovuto difendere con la forza della volontà e del pugno la sempre rinnovantesi coscienza popolare ridestatasi dal sonno briaco che il narcotivo social-comunista le aveva imposto.

Il Fascismo non può essere inteso come forza costruttiva senza prima spiegarsi la logica, inevitabile, banale dissoluzione di tutte le forze che prima di stare contro di esso, erano insorte contro la Patria. L'auto-difesa "violenta", ammettiamo, affrettò il processo debellatore.

Il nemico organizzato che prima d'ogni altra genie fu dovuto affrontare, battere in campo, convincere di equivoco e di disonestà, dichiarare e dimostrare nemico del popolo, infine liquidato e spazzato via dal governo indiretto cui era pervenuto in tanta codardia parlamentaristica — fu il socialismo.

Lunga è la seria degli articoli che da anni Enrico Corradini ha scritto sul Carroccio *sulla degenerazione rossa della nostra vita pubblica. E' stata una vivisezione condotta con occhio esperto e sicuro. Questi articoli ebbero la mira precipua di dimostrare in America — nel paese dove tanto discredito veniva gettato dalla degenerazione dei nostri costumi politici — e dove un Ambasciatore del Re veniva a far l'apoteosi di Giolitti, glorificandolo per la permessa occupazione delle fabbriche e per la bandiera rossa issatavi su — quanto forte e stabile, invece, dovesse essere considerata la energia nazionale italiana, e quanto fiacca e caduca fosse invece la turpe mistificazione dei nemici che l'Italia tollerava in suo seno.*

Come la corruzione e lo sfasciamento del socialismo italiano avvenisse proprio alla vigilia dell'avvento al potere delle giovani sanissime forze nazionali è chiaramente spiegato nel secondo articolo che il nostro illustre Collaboratore scriveva venti giorni prima. Coloro che in America, profittando della lontananza, vogliono far credere che il socialismo abbia soltanto deposto le armi per insorgere in una lontana dimane contro il Fascismo "usurpatore violento" — vedano in quanto constata Corradini, quale sia il nemico che ora, travolto nella polve, bestemmia ancora la Patria; pensando alla rivincita e, di nuovo, al tradimento.

La rivoluzione italiana di cui sin dall'agosto scorso raccontavo su questa Rivista gli atti, è terminata. Benito Mussolini è al governo. L'unità delle forze nazionali è oggi compiuta. Appare l'inizio d'uno Stato capace di essere Stato e per l'interno e per l'estero.

Nella corrispondenza dell'agosto sopracitata avvertivo i connazionali lontani e gli stranieri di tener ben presente la natura della rivoluzione italiana in corso. Chiamavo questa rivoluzione nazionale e patriottica, mostravo come avesse origine dalla guerra vittoriosa, forza espressa dal profondo della stessa stirpe rinnovata, esprimevo la mia certezza che presto sarebbe giunta al trionfo e avrebbe avviato l'Italia alla grandezza. Scrivevo allora: "L'Italia, con suo travaglio dopo la guerra vittoriosa, si fa forte per la sua grandezza". Oggi incomincia ad apparire che così è.

La conquista di Roma per mano delle squadre fasciste è stata rapida e pura di sangue, perchè apparisse più ideale, ricca di simbolo. Già la "marcia su Roma" aveva un'alta significazione ideale e simbolica. Nei giorni della decisione suprema, dopo il congresso di Napoli conclusosi con fretta ammonitrice sul discorso di Benito Mussolini, centomila camicie nere, convenute d'ogni regione d'Italia, disciplinatissime sotto i loro capi, si strinsero intorno a Roma. Al tempo stesso il Re, per la fortuna d'Italia, ancora una volta intendeva la voce storica che saliva dal profondo della nazione, e congiungeva l'immortale idea monarchica con la neces-

sità rivoluzionaria unificatrice e rinnovatrice. La monarchia un'altra volta consacrava l'unità delle forze nazionali. Così aveva fatto nelle Giornate del Maggio 1915, così faceva ora. Allora aveva respinte le dimissioni del ministero Salandra, ottenendo per effetto l'annullamento del parlamento congiurato a impedire l'intervento e il congiungimento del ministero Salandra e delle forze nazionali che per dieci mesi avevano per l'intervento lottato. Ora dava la sua alta approvazione alla rivoluzione, accettando le dimissioni del ministero Facta e non firmando il decreto dello stato d'assedio, congiungendo così la rivoluzione e la costituzione. Ancora una volta nella Persona Augusta di Vittorio Emanuele III Casa Savoia ha ben meritato di presiedere ai destini della nazione italiana.

In verità in questi giorni è stato in Italia il coronamento dell'opera. Si è compiuto quanto nelle Giornate del Maggio 1915 si era iniziato. Allora si era iniziata la lotta tra una nuova Italia, a poco a poco formatasi dopo Adua attraverso il primo irrompere e il graduale svilupparsi del socialismo, e il "vecchio regime" della casta politica parlamentare. La casta politica parlamentare era la cosiddetta democrazia liberale delle vecchie classi dirigenti, ultimi residui storici delle classi dirigenti regionali, del parlamento, del governo, dello Stato. Questa fine di razza, di dottrine, di partiti, d'istituti politici aveva tenuto incontrastata il potere sino alla conflagrazione europea. Allora l'Italia dalla necessità che essa aveva dell'intervento trasse la sua prima forza rivoluzionaria contro il vecchio regime. La lotta tra l'interventismo e il neutralismo ebbe questo carattere più vasto e più profondo. Non fu soltanto occasionale, nè soltanto ristretta a quel periodo. Nella lotta tra l'interventismo e il neutralismo si manifestava un'altra lotta più vastamente e profondamente storica, quella tra una parte d'Italia che si dissolveva nella decrepitezza, e un'altra parte d'Italia che si costruiva nella gioventù. La lotta, come abbiamo detto, tra la casta politica parlamentare e le nuove forze nazionali. La casta politica parlamentare era una vera e propria oligarchia che falsamente si denominava democrazia. Era un'oligarchia in parte borghese, vale a dire, liberale e democratica, in parte socialista, d'un socialismo che concepiva e praticava l' "elevazione del proletariato" come un'opera di graduale e progressivo parassitismo sulle classi e sullo Stato, in altre parole, un ininterrotto riformismo sino alla totale spogliazione delle classi e dello Stato.

Le forze nazionali vinsero allora. Il parlamento ostile alla guerra fu ridotto a votare la guerra all'unanimità. Ma, passato il primo periodo bellico di prepotere nazionale, la casta politica parlamentare, neutralista, copertamente cominciò a rialzare il capo, fingendosi zelatrice per la guerra e per la vittoria. Cominciò la congiura del neutralismo, borghese e socialista, e a poco a poco riguadagnò terreno, ebbe influenza sullo svolgimento della stessa guerra, una tremenda influenza la quale, come è noto ai lettori, fece capo a Caporetto. Disgraziatamente negli stessi uomini di governo che avevano voluto e deciso l'intervento, vecchi uomini parlamentari, era rimasta la neutralità del "vecchio regime", nè le stesse esigenze della guerra erano valse a riformarla. Questa neutralità del liberalismo democratico fu l'alleata inconsapevole del neutralismo nel quale si era risolto tutto il "vecchio regime" borghese e socialista. Essa, seguendo la sua pratica tradizionale, concedeva la "libertà" di malfare contro la guerra e la nazione. Pur dopo Vittorio Veneto il neutralismo del "vecchio regime" ebbe la "libertà" di malfare e portò alle stagioni del dissolvimento nazionale del 1919 e del 1920. Delusioni dall'Italia patite nelle conferenze per la pace, inflittele dagli alleati come castighi, le delusioni di Fiume, della Dalmazia, dell'Asia Minore; la condotta mal destra e debole dei rappresentanti dell'Italia alle conferenze per la pace; il precipitarsi

sull'Italia dell'uragano della rivoluzione bolcevica russa con le sue suggestioni terribili sul popolo, fecero lungamente pensare che per l'Italia non fosse quella vittoria che pure era stata, che all'Italia fosse dal destino, da un oscuro destino avverso, assegnata la peggior sorte delle nazioni sconfitte. E si giunse a una condizione di cose che fu prossima allo sfacelo. Allora per reazione di vita e di morte, per istinto ultimo della propria conservazione, le forze nazionali che avevano operata la prima rivoluzione nelle Giornate del Maggio 1915 e poi dopo Caporetto, si riscossero e la loro riscossa si chiamò Fascismo. La storia seguente della rivoluzione fascista è nota. Oggi sulle rovine del "vecchio regime" sta il governo di Benito Mussolini.

* * *

Nuovo governo che già mostra i caratteri di nuovo Stato. I primi atti del ministero Mussolini portano l'impronta di questa salutare novità. Al senatore Barzilai, presidente dell'Associazione della Stampa, l'on. Mussolini rispondeva:

"Ricambio con grato animo il suo cordiale saluto. Superate le condizioni dell'eccezionale momento, intendo salvaguardare la libertà di stampa, purchè la stampa sia degna della libertà. La libertà non è soltanto un diritto; è anche un dovere".

Qui è la buona novità per l'interno. E per l'estero è nel seguente telegramma dall'on. Mussolini inviato alle ambasciate e alle legazioni: "Assumo oggi governo d'Italia e carica ministro affari esteri *ad interim*. Attendo che nell'opera di tutti si trasfonda nuova e più vasta coscienza della Patria".

Roma, 7 ottobre 1922.

RISORTI I VALORI DELLO SPIRITO IL SOCIALISMO MUORE

In questi giorni a Roma abbiamo avuto il congresso socialista. Questo congresso socialista ha avuto per risultato di dividere e suddividere ancora il partito socialista. Non sappiamo più quanti partiti socialisti esistano ora in Italia. E questo è uno tra gli spettacoli non serii che il socialismo negli anni post-bellici ha offerto agli italiani.

Ma non per questo noi ci rallegriamo. Non per questo giustamente la stampa cosiddetta borghese in Italia si rallegra dei resultati del congresso socialista. E' stata una occasione in cui il giornalismo italiano ha dato prova di perspicacia. Perchè le divisioni e suddivisioni non vogliono dire sempre che un partito, o qualsivoglia altro movimento umano, sia debole, o passi dal suo periodo di validità alla decadenza. Il cristianesimo fin dai suoi primi tempi fu tutto discordie, divisioni, suddivisioni, scismi; il bizzantinismo è eternato in esso. Ma ciò non gli impedì di crescere e consolidarsi attraverso i secoli nella Chiesa Cattolica e in altre Chiese.

Tornando al partito socialista, per ben altri risultati del suo congresso noi possiamo rallegrarci. Noi possiamo rallegrarci per questo modesto resultato: che un paio di anni fa i socialisti dichiaravano di avere nel loro partito oltre 200 mila iscritti, mentre ora dichiarano di averne poco più di 60 mila. Qui comincia la materia delle amare riflessioni per loro. Oggi i socialisti, come partito, sono in-

comparabilmente meno dei fascisti, sono molto meno dei popolari, sono meno dei nazionalisti. In altre parole, sono ridotti ad essere gli ultimi dei partiti organizzati. Hanno, è vero, essi le organizzazioni dei lavoratori oltre il partito, hanno la Confederazione Generale del Lavoro che è stata, sin qui, strettamente collegata con essi. Furono i primi ad avere tali organizzazioni, e parve un tempo che sempre dovessero averne il monopolio, parve sino a pochi anni fa. Ma oggi hanno in ciò la concorrenza fortissima del partito fascista e del partito popolare; in questa concorrenza vengono meno. E quanto loro rimane di organizzazioni dei lavoratori è indubitato che seguirà la loro fortuna. Quando la fortuna sociale e politica del partito socialista era prospera, la Confederazione Generale del Lavoro aveva convenienza ad essergli alleata. Il partito socialista poteva esercitare il suo monopolio delle organizzazioni dei lavoratori come un istrumento di tirannide sopra lo Stato debole per trarne ogni sorta di benefizii da distribuire ai lavoratori. E i lavoratori e le loro organizzazioni e la Confederazione Generale del Lavoro si tenevano stretti al partito socialista. Ma oggi non è più così. Oggi i lavoratori e le organizzazioni loro passano ai Sindacati Nazionali del Fascismo. Il Fascismo già impedisce allo Stato debole di continuare ad agire come distributore iniquo e violento della ricchezza nazionale in danno di alcune classi e a eccessivo vantaggio di altre. E il socialismo perde gran parte della sua ragione d'essere presso le cosiddette "masse". Un altro rinforzo considerevole veniva al partito socialista dalla diffusa e diversa simpatia del popolo e delle piccole e medie classi borghesi. Coloro i quali non erano iscritti al partito e pur votavano nelle elezioni amministrative e politiche per i suoi candidati, formavano una cifra senza paragone maggiore di quella degli iscritti. Ma questa è simpatia, adesione, seguito, che se ne va col mutare della fortuna.

Del mutare di questa fortuna per il partito socialista vi sono le cause prime e profonde.

In sostanza il partito socialista diceva e un tempo anche credeva di lavorare per un fine, mentre coloro i quali in un modo, o in un altro lo seguivano, vagheggiavano ben altro fine. Il partito socialista lavorava per l'ideale, e i suoi seguaci, iscritti e non iscritti, intendevano che lavorasse per il materiale. Il partito socialista lavorava per il futuro, per il sole dell'avvenire, come cantava nei suoi inni non profetici, e i suoi seguaci intanto lo accoglievano e osannavano e sostenevano, in quanto intendevano che lavorasse e lo costringevano a lavorare per il presente, per il loro presente. In altre parole, il socialismo formò il proletariato, ma non lo formò affatto a sua immagine e somiglianza. Il socialismo mirava alle "definitive sistemazioni" del genere umano sovra la terra, che tutti sanno quali sono, l'avvento d'una universale società d'una perfetta uguaglianza e d'una perfetta pace, mentre il proletariato non voleva altro che una cosa molto semplice, molto precisa e molto limitata, quella che lo stesso socialismo gli aveva insegnato a chiamare la sua elevazione economica. Via via che il proletariato economicamente si elevava, via via, in parole povere, che guadagnava di più, magari lavorando meno, sempre più si disponeva a far di meno del socialismo. Sempre più il socialismo perdeva la sua ragione d'essere presso di lui. Non ci fu mai intesa tra la favola mitica e mistica del socialismo e la richiesta del proletariato.

C'è di più e di meglio. Oltre il socialismo degli ideali esisteva anche un socialismo politico. Il socialismo dei politicanti, dei demagoghi, degli uomini parlamentari, dei capoccia delle organizzazioni, dei professionisti del comizio. Tutti costoro tendevano e tendono a perpetuare il socialismo a tutto loro profitto. Sono in parte transfughi borghesi che nel socialismo parlamentare trovarono la soddi-

sfazione delle loro ambizioni, in parte sono gentina ambigua che dalle classi lavoratrici si selezionarono e salirono alla borghesia piccola e media mercè il socialismo organizzatore e le gerarchie del partito. Tutti costoro consapevolmente e inconsapevolmente vogliono, per il naturale istinto della propria conservazione, il partito socialista perpetuo. Tutti costoro, sotto altri nomi e anche con altri sentimenti ed altri propositi, fanno tutt'una con la borghesia politicante, professionista di parlamentarismo e di partiti, e formano insieme la casta politica nazionale, diciamo nazionale per intenderci, la quale tende a perpetuarsi nelle istituzioni. Il proletariato, a mano a mano che si saziava nelle sue aspirazioni economiche, sempre più veniva distaccandosi dal socialismo politico, come sempre più veniva distaccandosi dal socialismo mistico. La guerra è stata la precipitatrice di questo lento, insensibile, ma continuo processo di distacco del proletariato dal socialismo. Altri fattori si sono aggiunti, i quali più o meno hanno origine dalla guerra vittoriosa. Il sorgere del Fascismo, il sorgere di magnifici valori morali, il sorgere di energiche forze nazionali.

In sostanza, anzi nella sostanza e nella forma, il socialismo europeo in genere e il socialismo italiano in ispecie ha vissuto fuori delle leggi della realtà fra cui massime sono quelle delle nazioni. Ha vissuto al di fuori della nazione e contro la nazione. Oggi questo socialismo, in quanto fu organizzazione di pensiero, di uomini e di cose di tal fatta, per tal fatto muore. E la sua morte, vale a dire, il suo passaggio a partito di mediocre efficienza, senza più possibilità di risorgimento egemonico, in tutte le sue divisioni e suddivisioni, è salutare per l'Italia.

Noi profondamente ce ne rallegriamo.

E il partito socialista, tolto il suo primissimo tempo, visse sempre nel materialismo, trasse il popolo a sommergersi nel materialismo, fece di tutto per soffocare la nazione nel materialismo. E oggi per questo fatto muore, perchè sono risorti i valori dello spirito.

Roma, 2 novembre 1922.

FASCISTI'S PATRIOTIC OATH

As an example of the new spirit which the Fascisti have succeeded in infusing in the Country may be cited an oath which has been taken voluntarily by all the Fascisti in Piacenza. It reads:

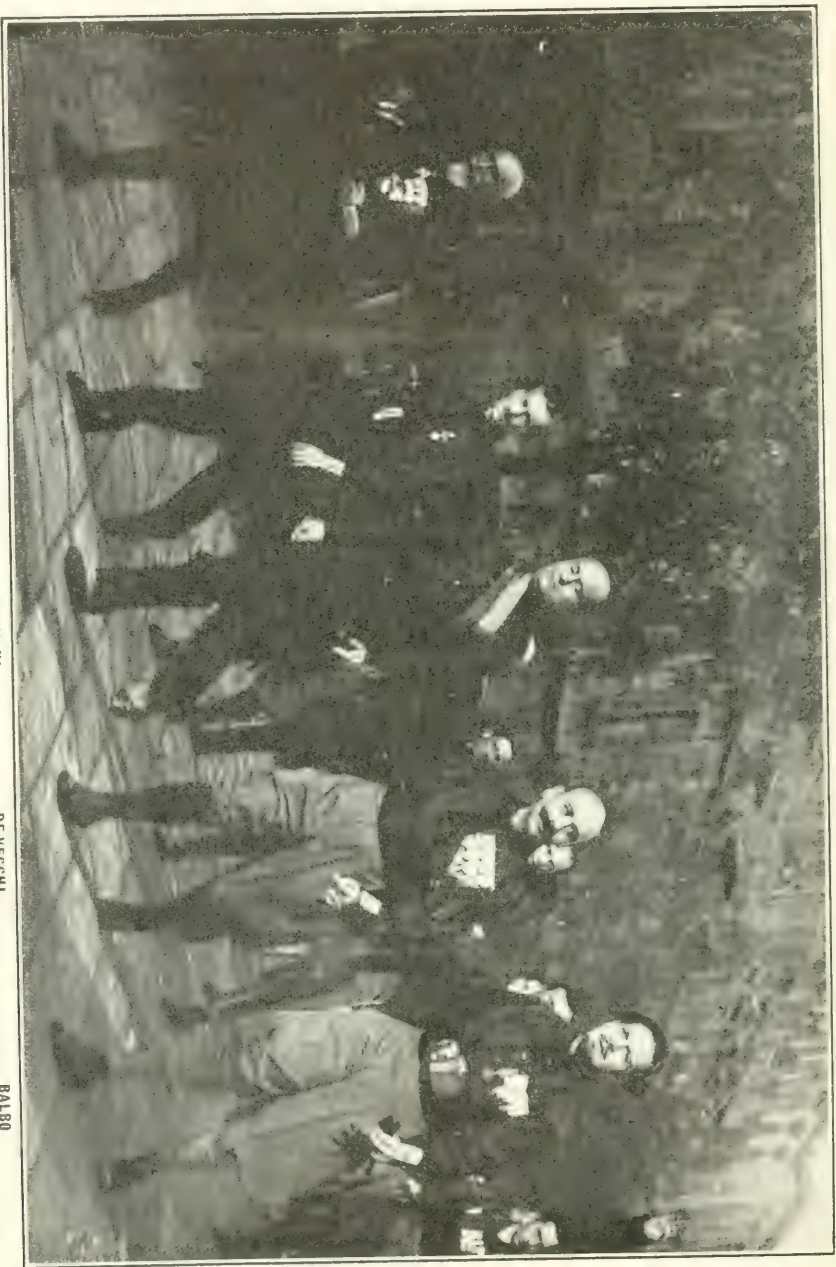
BY THE blood of our 2,000 martyrs whom we invoke as witnesses and judges of our actions, we, the black-shirts of Piacenza Province, swear that for one year:

First, we will not wear on our persons or keep in our houses anything made of gold, silver or precious metals or stones.

Second, we claim for ourselves the privilege of working ardently without pay for the good of our country.

Third, we renounce all worldly amusements which are not expressions of civic joy for our nation's progress.

Fourth, we will give all superfluous ornaments to a fund for supporting enterprises having goodness, civilization, beauty and improvement as their object.

The example of the Piacenza Fascisti is being imitated all over Italy.

GENERALE DEL BONO — BIANCHI — MUSSOLINI — DE VECCHI — BALBO

LO STATO MAGGIORE FASCISTA

Fot. Zaccaria, Firenze

IL TRIONFO DEL FASCISMO

DALLA MOBILITAZIONE AL GOVERNO

Il proclama del Quadrumvirato: — *Fascisti! Italiani!* — L'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa, l'Esercito nazionale scatenò di questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle camicie nere riafferma la Vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio. Da oggi principi e triari sono mobilitati. La legge marziale del fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici e amministrativi della Direzione del partito vengono riassunti da un Quadrumvirato segreto d'azione con mandato dittatoriale.

L'esercito, riserva e salvaguardia suprema della Nazione, non deve partecipare alla lotta. Il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'esercito di Vittorio Veneto. Nè contro gli agenti della forza pubblica marcia il Fascismo, ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti che in quattro lunghi anni non ha saputo dare un governo alla Nazione. Le classi che compongono la borghesia produttiva, sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla Nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica e il benessere. Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista. I loro giusti diritti saranno lealmente tutelati. Saremo generosi con gli avversari inermi. Inesorabili con gli altri.

Il Fascismo snuda la sua spada per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci raccoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della Patria.

Fascisti di tutta Italia! — Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo. — Il Quadrumvirato.

La vigilia. — L'ultimatum di Mussolini sul "Popolo d'Italia": — La situazione è questa: gran parte dell'Italia Settentrionale è in pieno potere dei fascisti. Tutta l'Italia Centrale, Toscana, Umbria, Marche, Alto Lazio, è tutta occupata dalle "Camicie nere". Dove non sono state prese d'assalto le questure e le prefetture, i fascisti hanno occupato stazioni e poste, cioè i gangli nervosi della vita della Nazione. L'autorità politica — un poco sorpresa e molto sgomenta — non è stata capace di fronteggiare il movimento, perchè un movimento di questo genere, non si contiene e meno ancora si schiaccia. La vittoria si delinea già vastissima, tra il consenso quasi unanime della Nazione. Ma la vittoria non può essere mutilata da combinazioni dell'ultima ora. Per arrivare a una transazione Salandra non valeva la pena di mobilitare. Il Governo dev'essere nettamente fascista. — Il Fascismo non abuserà della sua vittoria, ma intende che non venga diminuita. Ciò sia ben chiaro a tutti. Niente deve turbare la bellezza e la foga del nostro gesto. I fascisti sono stati e sono meravigliosi. Il loro sacrificio è grande e dev'essere coronato da una pura vittoria. Ogni altra soluzione è da respingersi. Comprendano gli uomini di Roma, che è ora di finirla coi vieti formalismi mille volte e in mille occasioni meno gravi, calpestati. Comprendano che sino a questo

momento la soluzione della crisi può ottenersi rimanendo ancora nell'ambito della più ortodossa costituzionalità, ma che domani sarà forse troppo tardi. L'incoscienza di certi politici di Roma, oscilla tra il grottesco e la fatalità. Si decidano! Il Fascismo vuole il potere e lo avrà! — MUSSOLINI.

IL DECRETO DELLO STATO D'ASSEDIO. — Il 28 ottobre il Consiglio dei Ministri decideva la proclamazione dello stato d'assedio in tutte le provincie del Regno, a cominciare dal mezzogiorno dello stesso 28 ottobre.

"Da stanotte — diceva il comunicato ufficiale — il Consiglio dei Ministri siede in permanenza a Palazzo Viminale ricevendo di continuo notizie dalle varie provincie e ordinando le misure necessarie in base ad esse".

Il Consiglio dei Ministri deliberava il seguente proclama al paese:

— *Manifestazioni sediziose avvengono in alcune provincie d'Italia, coordinate al fine di ostacolare il normale funzionamento dei poteri dello Stato e tali da gettare il paese nel più grave turbamento. Il Governo, fino a quando era possibile ha tentato tutte le vie della conciliazione nella speranza di ricondurre la concordia negli animi e di assicurare la tranquilla soluzione della crisi.*

Di fronte ai tentativi insurrezionali, esso, dimissionario, ha il dovere di mantenere con tutti i mezzi ed a qualunque costo l'ordine pubblico.

E questo dovere compirà per intero a salvaguardia dei cittadini e delle libere istituzioni costituzionali.

Intanto i cittadini conservino la calma ed abbiano fiducia nelle misure di sicurezza che sono state adottate.

Viva l'Italia! Viva il Re.

FACTA - SCHANZER - AMENDOLA - TADDEI
ALESSIO - BERTONE - PARATORE - SOLERI
DE VITO - ANILE - RICCIO - BERTINI
ROSSI - DELLO SBARBA - FULCI - LUCIANI. —

All'1 pom. dello stesso giorno l'*Agenzia Stefani* comunicava:

— *Il provvedimento della proclamazione dello stato d'assedio non ha più corso.* —

LA VERITA' SUL DINIEGO DEL RE A FIRMARE. — Così racconta l'*Idea Nazionale*, informatissima:

— Nelle prime ore del mattino di sabato (28 ottobre) l'on. Facta, uscendo da un Consiglio dei Ministri, chiese di esser ricevuto da S. M. il Re. Il colloquio fu subito accordato. Appena ricevuto dal Re, l'on. Facta gli sottopose il decreto per la proclamazione dello stato d'assedio. S. M. respinse immediatamente ogni idea di tal genere e dichiarò, non senza energia, di non essere disposto a firmare un decreto che non riteneva nè serio nè opportuno.

Il Sovrano trattenne presso di sè il testo del decreto.

L'on. Facta, che non si aspettava un così netto rifiuto, rimase perfettamente disorientato e dichiarò a S. M. che sarebbe ritornato immediatamente a Palazzo Viminale per prendere nuove disposizioni, nel senso voluto dal Sovrano.

Il Presidente del Consiglio ritornò infatti a palazzo Viminale, dove si svolsero conversazioni fra lui, il sen. Taddei, altri Ministri ed alti funzionarii.

In seguito a tali colloqui l'on. Facta ritornò subito al Quirinale ed annunziò a S. M. che egli incontrava gravi difficoltà nell'obbedire alla ferma volontà del Sovrano, perchè la notizia dello stato d'assedio era stata già comunicata alla stam-

IL CAPO DELLE CAMICIE NERE DAVANTI AL RE D'ITALIA

pa di tutta l'Italia ed alle autorità politiche e militari, ed i provvedimenti relativi in parte già presi.

Non per questo S. M. il Re modificò menomamente la propria linea di condotta, ma anzi la riaffermò con assoluta e definitiva decisione: stato d'assedio no: Egli non avrebbe firmato il decreto.

L'on. Facta ritornò al Viminale e pochi minuti dopo mezzogiorno veniva comunicato ai giornali, a mezzo della *Stefani*, che il decreto — che Sua Maestà non aveva mai firmato — non aveva più corso. —

* * *

Lo stesso giornale denunciava le manovre tendenziose della casta usurpatrice del potere, per infrangere il patto nazionale, per creare improvvisi incidenti che avessero posto l'irreparabile fra milizie e milizie, per offendere la stessa Augusta Persona del Re e diminuirla di fronte alla Nazione.

— Sabato, 28 ottobre — il giornale esponeva — quando il Re aveva alle 9.30 ricevuto l'on. Facta al Quirinale e aveva rifiutato di firmare lo stato d'assedio, si faceva circolare la voce, raccolta e pubblicata da un giornale, il *Mondo*, che il Re avesse rifiutato le dimissioni del gabinetto Facta, per fronteggiare la situazione. Falso, falsissimo, in contraddizione aperta con la notizia che il Re aveva rifiutato di firmare lo stato d'assedio, e cioè avere dato la massima sfiducia al Gabinetto. Ma dato lo stesso, per fuorviare l'opinione pubblica e provocare l'urto desiderato ed atteso.

Non basta. Per mantenere queste falsità e arrivare a colpire il Re stesso, e difendersi dall'accusa di aver proclamato lo stato d'assedio incostituzionalmente, cioè senza aver avuto ancora l'approvazione del Re, si è fatta sotterraneamente circolare la voce che lo stato d'assedio fosse stato approvato alle tre del mattino e poi rifiutato, dopo un consiglio di guerra. Falso, falsissimo, perchè il Consiglio di guerra non c'è stato e i ministri hanno deliberato lo stato d'assedio, come possiamo testimoniare, nel Consiglio cominciato alle 7 del mattino e finito poco prima che l'on. Facta andasse dal Re.

Fallite queste manovre, si è passato ad altre, non meno false.

Appena si è saputo che l'on. Mussolini intendeva assumere oramai la responsabilità del potere, contrariamente a quanto aveva detto nel discorso di Napoli, si è iniziato un lavoro di diffamazione, di allarmi, diretto a salvare ancora le posizioni superstiti della socialdemocrazia.

Così, dopo che furono note alcune determinazioni che indussero l'on. Salandra a declinare l'incarico, si agì, perchè da una parte fosse minacciata un'azione di Mussolini extralegalitaria e diretta a determinare un isolamento della Capitale, e dall'altra fosse dato credito a un colpo di scena per un ministero di sinistra. —

Dalle dimissioni di Facta all'incarico a Mussolini. — L'on. Salandra chiamato a comporre il nuovo ministero appena date le dimissioni da Facta, contava sulla collaborazione dei fascisti, poichè aveva avuto l'adesione dell'on. Mussolini. Questa gli mancò però nella serata del 28 ottobre, in seguito ad avvenimenti che diedero all'on. Mussolini la convinzione di poter conquistare direttamente il potere. Il *leader* fascista volle tuttavia assicurarsi una sorta di sanzione ufficiale alla mutata situazione anche da parte dei più alti poteri dello Stato. — Egli, infatti, sebbene invitato più volte telefonicamente dall'on. Facta e da altri personaggi a recarsi subito a Roma per ricevervi l'incarico di comporre il nuovo Ministero, non si volle muovere da Milano se non dopo aver avuto un telegramma, cioè un invito scritto, dall'aiutante di campo generale del Re. Il testo del telegramma era probabilmente noto all'on. Mussolini prima ancora che egli lo ricevesse, perchè anche la formula aveva per il *leader* fascista la sua importanza. Esso diceva: — *S. M. il Re la prega recarsi al più presto a Roma desiderando darle incarico di formare il Ministero. Ossequi.* - Cittadini. — Ricevuto questo telegrama, l'on. Mussolini aveva un lungo colloquio telefonico con l'on. Acerbo, al quale dichiarava che egli accettava l'incarico e partecipava essere suo intendimento di fare un grande Ministero.

La fase decisiva. — Ero uno dei tre comandanti generali della milizia (Del Bono, De Vecchi, Balbo) i quali, al momento della mobilitazione, costituirono un quadrumvirato di cui faceva parte anche il segretario politico Michele Bianchi. Il piano d'azione combinato da soldati, con la profonda pratica che abbiamo, non poteva assolutamente fallire. Esso era costituito di cinque tempi e fu fermato, per la prima vittoria, all'inizio del secondo tempo. E fu somma ventura perchè fu così evitato un largo spargimento di sangue per il quale il vittorioso come il vinto sarebbero stati entrambi sconfitti e a ciascuno sarebbe rimasta per lungo tempo la bocca amara.... Ma il gesto di liberazione con la forza era indispensabile e non c'era che assumerne l'intera responsabilità. Certo l'Italia con ministri come Facta, Taddei ed altri che io non esito a chiamare traditori della Patria, ha corso un gravissimo pericolo. Di mia iniziativa e in tempo a prevenire ogni cosa prima che il congegno funzionasse, per mezzo di eminenti figure italiane purissime, io feci avvisare il Presidente del Consiglio Facta per sè e per tutti i poteri dello Stato. Il contegno successivo dei ministri in carica, che mi è perfettamente noto e che ho seguito nei particolari, giustifica appieno la frase rovente che ho pronunziato dianzi. Sopraggiunse l'atto mirabile di veggenza politica che il nostro augusto Re ha compiuto e desiderato che gl'italiani conoscessero anche se molti dovessero "dimenticarsene dopo una settimana". Il Re salvò la Nazione dagli orrori della guerra civile e preparò, con l'ascesa del Fascismo l'avvento dello Stato forte nel regno del purissimo spirito. — Cesare Maria de Vecchi, *sottosegretario alle Pensioni e all'Assistenza Militare.*

Alla volta del Quirinale. — Appena salito in treno, alla stazione di Milano, alla folla acclamante, l'on. Mussolini dava questa promessa:

— *Camicie nere, camicie azzurre, cittadini!* — Vi ringrazio del vostro caloroso omaggio che accolgo come un viatico per la dura fatica che mi aspetta. Se mi sarà concesso di assumere il potere vi garantisco che in Italia esisterà un Governo nella pienezza assoluta della sua forza e con tutti i mezzi per farla valere. — La vittoria bacia oggi i gagliardetti fascisti e io vi invito ancora una volta a gridare: *Viva l'Italia! Viva l'Esercito!* —

IL CORTEO FASCISTA IN PIAZZA DELLA BORSA A NAPOLI

A ROMA! — Quando il treno entra nella stazione, entusiastiche grida echeggiano sotto la nera volta della tettoia. L'*alalà* fascista, fra applausi fragorosi, è ripetuto da mille petti. La folla, appena il convoglio s'arresta, si accalca sotto i vagoni.

Michele Bianchi, l'on. Acerbo, il Prefetto, il Questore di Roma, muovono subito incontro all'atteso. Il prefetto Zoccoletti si fa innanzi ad ossequiare il Duce.

L'on. Mussolini, veduto il colonnello dell'Esercito che teneva il comando della Stazione, dice testualmente:

— Entro a Roma come capo del governo ed il mio primo saluto è per l'Esercito glorioso. Viva l'Italia, Viva il Re! —

Il colonnello commosso risponde:

— L'Esercito italiano sarà sempre pronto a compiere il suo dovere.

* * *

Al Quirinale.

Verso le 11 la folla gremisce totalmente piazza del Quirinale.

Le acclamazioni al Re, all'Italia, all'Esercito, a Mussolini, si susseguono ininterrottamente ed echeggiano, commuovendo la folla, le maschie grida di quei baldi giovani la cui eco sembra ripeta continuamente: *ejà, ejà, ejà, alalà!*

Alle 11.10 un ansimare di motori si fa udire dalla parte di Via XX Settembre. Sono alcune automobili che si avanzano velocemente. Nella prima, la quale girando poi nella piazza, entra per il portone principale al Quirinale, vi è l'onorevole Mussolini, il segretario generale dei Fasci Michele Bianchi, gli onorevoli Finzi, Chioltri ed Acerbo, Greto, Polverelli e l'ufficiale di ordinanza del Duce.

L'on. Mussolini, atteso all'ingresso del palazzo dal cerimoniere di servizio è subito introdotto dal Sovrano.

L'on. Mussolini ha salutato il Re con queste precise parole:

— Chiedo perdono a Vostra Maestà di presentarmi ancora in camicia nera, reduce dalla battaglia fortunatamente incruenta che si è dovuta impegnare. Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata dalla nuova vittoria, e sono il fedele servitore di Vostra Maestà. —

L'ordine di smobilitazione. — *Fascisti di tutta Italia!* - Il nostro movimento è stato coronato dalla vittoria. Il Duce del nostro esercito ha assunto i poteri politici dello Stato per l'Interno e per gli Esteri. Il nuovo Governo, mentre consacra il nostro trionfo col nome di coloro che ne furono gli artefici per terra e per mare, raccoglie a scopo di pacificazione nazionale, uomini anche di altre parti perchè devoti alla causa della Nazione. Il Fascismo italiano è troppo intelligente per desiderare di stravincere.

Fascisti! — Il Quadrumvirato supremo d'azione, rimettendo i suoi poteri alla Direzione del Partito, vi ringrazia per la magnifica prova di coraggio e di disciplina e vi saluta. Voi avete bene meritato dell'avvenire della Patria. Smobilitate con lo stesso ordine perfetto col quale vi siete raccolti per il grande cimento destinato — lo crediamo certamente — ad aprire una nuova epoca nella storia italiana. Tornate alle consuete opere poichè l'Italia ha ora bisogno di lavorare tranquillamente per attingere le sue maggiori fortune. Nulla venga a turbare l'ordine potente della vittoria che abbiamo riportato in queste giornate di superba passione e di sovrana grandezza. — Viva l'Italia! Viva il Fascismo! — Il Quadrumvirato.

Dalla Direzione del Partito Nazionale Fascista: — *A voi, Duce amatissimo, nel nome del Partito Nazionale Fascista, il saluto devoto e augurale di tutti i fascisti d'Italia. Da oggi incomincia la vita nuova e la nuova storia della Patria. Il Fascismo, divenuto Stato, ne assume il Governo per imporre a se stesso e alla Nazione la disciplina che la trarrà a salvamento e alla conquista certa dei suoi grandi destini. Tutto l'amore, tutto l'ardore della meravigliosa nostra giovinezza vi siano pegno e scolta, conforto e compenso per l'adempimento del compito supremo commessovi dal decreto di Dio e dalla saggia determinazione del Re.* —

La risposta di Mussolini:

— *La nostra lunga e dura vigilia, la nostra impetuosa battaglia è stata coronata dalla vittoria. Il vostro saluto mi giunge gradito mentre gravi doveri e durissime responsabilità mi attendono. Le affronterò fascisticamente. Ma l'opera nostra comincia oggi. Abbiamo demolito: bisogna ricostruire. Conto ancora sulla vostra fattiva solidarietà e vi abbraccio tutti.*

Viva la nostra Italia! Viva il Fascismo! —

Tra Mussolini e D'Annunzio. — Il 29 ottobre il Duce dei Fasci inviava a Gabriele d'Annunzio a Gardone, a mezzo dei generali Giampietro e Douhet e di Gregorio Coselschi il seguente messaggio:

— Mio caro Comandante! — *Le ultime notizie consacrano il nostro trionfo. L'Italia di domani avrà un Governo. Saremo abbastanza discreti ed intelligenti per non abusare della nostra vittoria. Siamo sicuri che voi la saluterete come la migliore consacrazione della rinata giovinezza italiana. A Voi! Per Voi!* —

Il Comandante dei Legionarii di Fiume rispondeva subito:

— Caro Mussolini, — *Ricevo nella notte i tre messaggeri dopo una giornata laboriosa. In questo libro* (il volume *Per l'Italia degli Italiani* che D'Annunzio prepara) *tante volte interrotto, sono raccolte le verità che il "monocolo" scopre nella solitudine e nella meditazione. Credo che oggi la giovinezza italiana di ogni parte non possa non riconoscerla e non seguirla con purificato cuore. E' necessario raccogliere le forze sicure ed avviarle alle grandi mète che all'Italia sono prefisse dai suoi fati eterni. Dalla pazienza maschia e non dall'impazienza irrequieta a noi verrà la salvezza. Vi riaffermo i miei pensieri e i miei propositi immuni da ogni*

UN TRENO FASCISTA IN MARCIA VERSO ROMA

ombra e da ogni macchia. Il Re sa che io sono il più devoto e il più volenteroso combattente d'Italia. Rimanga Egli levato contro le sorti avverse che debbono essere affrontate e superate. La storia ha gli occhi chiari di Pallade. Non la bendate. — Sine strage vincit - Crenito sine acto. — GABRIELE D'ANNUNZIO. —

* * *

Il giorno dopo, in una lettera ad un amico di Milano, scriveva:

— *Ieri il nostro amico fu seguito da notizie più recenti recate da tre messaggeri veloci. Passai gran parte della notte non senza prodezza a ragionare ed evangelizzare. Non potei scriverti.*

Ora il mio pensiero è questo: La virtù salutevole per la Patria è la pazienza virile, quella che secondo i Padri è detta "da patire e da sostenere".

Bisogna tollerare, secondare e dominare col pensiero puro un Governo esperimentale che differisca le elezioni al principio della primavera, per modo che la Nazione sia dal nostro fervore illuminata e sia dalla nostra sostanza aiutata ad esprimersi con la sua più profonda e coraggiosa sincerità.

Il Re, che non disconosce alcun suo dovere, rimanga a fronteggiare la inimicizia esterna che non cerca se non pretesti per inasprirsi. Gli italiani abbiano sempre in cima alla memoria il buon artigliere Alfonso D'Este ed il suo fiero motto ravennate.

E' necessario che i giovani preparino la terza olimpiade eroicamente (la prima fu celebrata sul Piave nel solstizio del 1918), evitando tutti i modi della sopraffazione volgare e della vanità presuntuosa.

In questi cinque mesi noi dobbiamo porre le fondamenta della riedificazione nazionale. Firmiter et sublimius. *La Patria è opera di creazione assidua. Il lavoro, il diverso e unanime lavoro deve essere alfine il creatore armonioso della più grande patria e il legislatore modesto di sè medesimo. Questa è una verità semplice ma santa, da ricollocare sopra gli altari oggi deserti.* In me manet et ego in ea.

L'avvenire è dinanzi a noi, non come un labirinto dubbio, ma come una bene assodata via romana. Patet aditus. *E l'adito sia nobilitato da un arco trionfale.*

Talvolta per un popolo giovane e di origine angusta l'arco di trionfo può somigliare all'arcobaleno. Serenitatem adfert.

Ed io auguro che tutti gli italiani intendano il mio latino e si piacciano di portarlo impresso nel loro orgoglio e nel loro vigore. E' il latino breve dei Consoli e quello degli umanisti e quello dei profeti non loquaci.

Sii dunque anche tu tra i "facitori della parola", secondo l'iscrizione che splende nel liberato pergamo patriarcale di Grado nostra.

Ti abbraccia e abbraccio in te tutti gli italiani: anche i ciechi e i servi e i caparbi. Ave. — GABRIELE D'ANNUNZIO. —

* * *

Il 31 il Presidente dei Ministri inviava al Comandante il seguente telegramma:

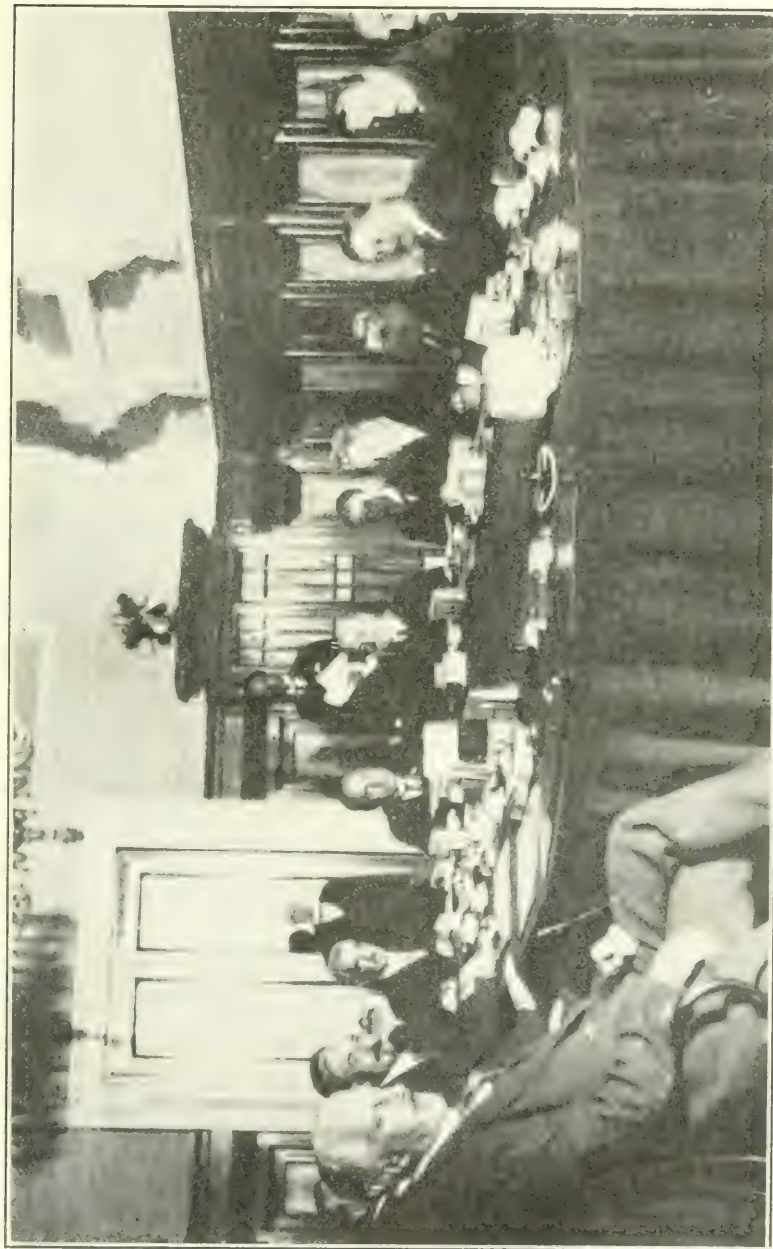
— *Assumendo l'arduo compito di dare una disciplina e la pace interna alla Nazione, mando a Voi, comandante, il mio affettuoso saluto, beneaugurando per voi e per i destini della Patria. La gagliarda giovinezza fascista che ridà l'anima alla Nazione non benderà la vittoria.* — MUSSOLINI.

Gabriele d'Annunzio rispondeva:

— *La mia fede vuole accogliere il vostro saluto ed il vostro augurio come la ferma promessa di una ferma volontà. L'opera dei ricostruttori è più difficile che quella dei lottatori. Perciò tutti da oggi dobbiamo dare l'esempio del raccoglimento studioso e dello sforzo tenace. Soffrendo e lavorando mi aspetto dalla primavera il ritorno necessario delle forze ideali che si dipartirono dal cielo della Patria.* — GABRIELE D'ANNUNZIO.

GIORNO STORICO. — Io avevo nella mia vita scolpite a segni indelebili due giornate: 24 maggio 1915, 4 novembre 1918, ma la giornata di oggi (31 ottobre) ambedue le supera, perchè ambedue le riassume nella sua luminosa grandezza. Oggi il Fascismo cessa dall'essere un partito politico comunemente inteso, e diventa lo Stato-nazionale. Questo fenomeno, fatto di spirito, di forza, di sacrificio, unico in tutta la nostra storia, ed unico nella storia di tutte le nazioni del mondo, è stato il lievito benefico, attraverso il quale si è finalmente compiuta la nostra unità nazionale. Oggi si chiude un lungo processo storico iniziato, or è un secolo, da una minoranza di patrioti veggenti e solitari. Attraverso un secolo di lotte e l'ascendere faticoso di tre generazioni, tutti i ceti, anche e sopratutto i più umili, hanno conquistato finalmente la coscienza della Nazione e la coscienza dello Stato, realizzando in un tratto un'armonica e miracolosa fusione di volontà e di spiriti. Dal 1915 ad oggi l'Italia ha fatto la sua riforma e la sua guerra di religione. Ha consacrato nel sangue de' suoi figli migliori il diritto alla sua esistenza nei secoli ed alla sua missione nel mondo. Benito Mussolini è stato di questa opera l'artefice ultimo e meraviglioso. Egli ha oggi ben il diritto ed il dovere di governare l'Italia. Attorno a lui oggi, come attorno al Primo Console, si stringono riconoscenti e fiduciosi tutti i cittadini della Nazione. — Deputato DINO GRANDI, nel *Resto del Carlino* di Bologna.

IL PROCLAMA DELLA CONFEDERAZIONE DELLE CORPORAZIONI SINDACALI. — *Lavoratori d'Italia!* — Il Fascismo, che con una audacia meravigliosa, con volontà indomabile, col sacrificio del più puro sangue giovanile, ha salvato la Patria dalle vergogne e dalla dissoluzione, è oggi il potere ufficiale, è lo Stato nazionale. Allorchè la battaglia suprema fu iniziata voi ne attendeste l'esito tranquilli e fiduciosi, senza alcun gesto di inquietudine e di indisciplina. Voi avete certamente

LA PRIMA RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Di Cesarò' — Tangorra — Diaz — Mussolini — Di Revel — Acerbo — De Stefani — Rossi — Cavazzoni — Oviglio — Giuriati

(*Non si vedono*: Federzoni, Gentile, De Capitani)

compreso, per il sano istinto delle stirpi che signoreggia sul popolo nostro nei grandi momenti storici, che dal Fascismo il lavoro non ha nulla da temere.

Lavoratori italiani! — Il Fascismo non dimenticherà mai le splendide prove di coscienza nazionale che avete offerto e vi verrà incontro, come proclamò per bocca del suo Capo all'indomani della guerra vittoriosa, per realizzare le vostre giuste aspirazioni in armonia coi supremi interessi della Nazione. Oggi come ieri il Fascismo non agita innanzi a voi miraggi ingannevoli ma vi addita ancora una volta la dura e meritevole via del dovere che sola consacra il diritto legittimo dei singoli, delle classi e dei popoli.

Il Fascismo vuole sopratutto che tutte le vostre speranze si identifichino nelle fortune della Patria, la grande Madre che risorge e ritorna alla Storia e alla Gloria.

Lavoratori d'Italia! — Il Fascismo ha combattuto e vinto anche per voi. Non è soltanto la rovinosa follìa bolscevica che ha schiantato. Il Fascismo ha preso per il collo anche la vecchia e imbelle classe politica dirigente perchè profondamente rinnovatore e sente che la Nazione grande e rispettata si avrà solo con un popolo disciplinato, laborioso, confortato dal benessere e dalla coltura.

Le Corporazioni Sindacali che il Fascismo ha creato e alle quali infonde la sua anima, costituiscono la garanzia che i legittimi interessi dei lavoratori del braccio e del pensiero saranno tutelati con serena ed illuminata fermezza.

Lavoratori d'Italia! — Entrate nei quadri delle Corporazioni fasciste, già forti di un milione di aderenti. Grandi opere di pace e di civiltà vi attenderanno. L'Italia ha finalmente un Governo. Essa ha pure, oltre l'Esercito di Vittorio Veneto, le giovani invincibili falangi delle Camicie Nere che vigilano sui sacri destini suoi. Abbia anche un disciplinato e formidabile esercito del lavoro che ne intessa con la sapiente opera quotidiana le più eccelse fortune.

Viva l'Italia fascista! Viva l'Italia del lavoro! —

AL GOVERNO

La piu' vasta coscienza della Patria. — L'on. Mussolini telegrafava a tutte le Ambasciate e Legazioni italiane:

— *Assumo oggi il Governo d'Italia e la carica di ministro degli Affari Esteri* ad interim. *Attendo che nell'opera di tutti si trasfonda nuova e più vasta coscienza della Patria.* —

Poi inviava un altro dispaccio:

— *Desidero richiamare norma che nessuna intervista o dichiarazione pubblica da parte di regi rappresentanti all'estero avvenga senza esplicita autorizzazione del Regio Governo. Prego comunicare agli uffici dipendenti.* —

Telegrammi — Di S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta:

— *Fante tra i Fanti, a V. E., in questa memoranda ricorrenza, il mio italico pensiero e sentimento.* —

Del Supremo Consiglio Confederato della Massoneria Universale:

— *In nome di Dio, i viventi della fede auspicano ogni bene per la nostra Patria e per l'Umanità dall'avvento del nuovo Governo presieduto da colui che unisce in un fervido palpito di amore Italia e Popolo.* — R. V. Palermi.

Di Guglielmo Marconi, da Londra:

— *Trattenuto in letto da indisposizione, non ho potuto esprimerle prima d'ora le mie felicitazioni per l'energico e sano programma con cui V. E. ha assunto*

il Governo del nostro Paese. Vivamente confido che necessarie riserve e giusta visione dei diritti destini d'Italia, sieno pienamente realizzate con quella romana fermezza che ha tanto giustamente affascinato la nostra gioventù, rialzando il nostro prestigio all'estero e ridando all'Italia il posto che le spetta fra le Potenze vincitrici. —

Di Sem Benelli:

— *Da Fiume che in questi giorni trasmuta in ardore incredibile la paurosa agonia alla quale fu condotta da tante vergogne politiche, come italiano e fiumano di convinzione immutabile, vi mando il mio saluto ed il segno della mia fede nella redenzione che non può mancare.* —

Del Gran Maestro della Massoneria:

— *Nell'ardua impresa a cui Ella si è accinta animosamente, tutte le forze nazionali debbono seguirla così che Ella possa superare la prova nel modo più glorioso per la Patria. Accolga, Eccellenza, per la Patria e per sè il saluto augurale chè le invio con animo fervido e schietto. Della E. V. dev.mo:* — D. Torrigiani, Gran Maestro della Massoneria italiana.

L'"incontro". — L'avv. Pietro Marsich, capo del fascismo veneziano di carattere rivoluzionario, uscito dalla direzione del Partito e dal Partito stesso, appena avuta notizia della costituzione del ministero nazionale mandava all'onorevole Mussolini:

— *Ogni italiano schietto deve oggi giurare fede allo Stato costituito per volontà eroica di popolo. Giuro nelle vostre mani con fervido cuore e sicura speranza.* — Marsich. —

Mussolini rispondeva:

— *Sentivo che un giorno ci saremmo incontrati; grazie fraterne per il vostro giuramento che accolgo con animo lieto. Evviva oggi e sempre l'Italia di Vittorio Veneto. Saluti.* — Mussolini. —

Non onori, ma obbedienza. — Lettera al Generale Pugliese, comandante del Presidio di Roma:

— *Leggo nei giornali che gli ufficiali in servizio attivo del Presidio di Roma hanno organizzato una manifestazione in mio onore all'Hotel Savoia. Le dichiaro che non resto insensibile innanzi a questo proposito, sopratutto per considerazione del fatto che esso promana dagli artefici della Vittoria; ma io la prego, signor Generale, di far sapere ai suoi valorosi ufficiali questo mio desiderio: nessuna manifestazione per me o per altri! — Ella e i suoi ufficiali comprenderanno le ampie e pur alte ragioni di questo mio atteggiamento. L'Esercito Nazionale non può, non deve nè plaudire nè disapprovare. Esso deve soltanto e sempre fedelmente obbedire. In ciò sta la sua forza, la sua grandezza, la sua gloria.* — Mussolini. —

Non piu' di due giorni. — Dopo il primo Consiglio dei Ministri un membro del Governo chiese al Presidente se poteva assentarsi, per affari urgenti.

Mussolini avrebbe risposto prontamente e seccamente:

— Per non più di due giorni!

L'altro avrebbe assentito, senza replicare. Ma probabilmente aveva sperato di potere assentarsi per qualche giorno di più, pensando forse, ai viavai dei mini-

stri che lo avevano preceduto, i quali si erano allenati a grandi e croniche *tournées* per i loro collegi elettorali, ricordandosi di tornare a Roma quando non c'era molto da fare o nulla da temere in provincia.

IL GOVERNO INTENDE GOVERNARE E GOVERNERA'. — sopratutto per dare agli italiani quel bene inestimabile ed indispensabile che essi non possedevano più da quattro anni: la solidità e la continuità della vita, della vita degli individui e della collettività, della vita nazionale. Chiediamo la distruzione rapidissima e totale dell'effimero e del provvisorio. Chiediamo che si gettino le basi di uno spirito continuativo per la nostra esistenza, le fondamenta di una tradizione. Non ci basta che si sviluppi una fase nuova, se l'inizio di essa non contiene garanzie profonde e concrete per l'avvenire. — Si conservi del passato solo quello che è degno di sopravvivere, quello che ha la capacità e la nobiltà sufficienti per costituire un contributo al patrimonio nazionale, quello che può e deve dare forza spirituale e materiale alla nostra nuova esistenza. Si distrugga tutto quel che di marcio, di cattivo, di imbecille, di debole e di infame è stato nella nostra vita di ieri. Il passato indegno di esser ricordato valga solo come ammonimento. Il futuro sia libero e pronto ad addurre a sè stesso tutto quel che di vivo è ancora in Italia e negli italiani — ed è molto — tutto quel che di puro è ancora nell'Italia e negli italiani — ed è molto — tutto quel che di forte è ancora nell'Italia e negli italiani — ed è molto. — *L'Idea Nazionale,* 5 novembre.

RESTAURAZIONE COSTITUZIONALE. — Come si costituiva un governo fino a ieri in Italia?

Appena aperta la crisi il Re incominciava la lunga serie delle consultazioni per orientarsi nel ginepraio delle fazioni parlamentari, che si dicevano partiti soltanto per pudore. Erano dieci, quindici, talvolta ancora più, persone, che davano consigli e suggerivano nomi. Quando gli sembrava di avere avuto sufficienti lumi, il Re conferiva officiosamente l'incarico a una personalità parlamentare, la quale si metteva immediatamente al lavoro. Per due, tre, otto giorni, l'incaricato dal Sovrano negoziava coi capigruppi, i quali cercavano di avere per sè stessi e per i rispettivi gruppi quanti più portafogli potevano. Gli armeggii, gli intrighi, le manovre per far fallire la "combinazione" non avevano limiti. Ognuno cercava di strappare all'altro un pezzo di potere. Il disgraziato personaggio incaricato di comporre il governo si difendeva come poteva, cercava di frenare le pretese, di moderare gli appetiti, di sventare le manovre, finchè, stanco e sopraffatto, doveva tornarsene mogio mogio al Quirinale, per dichiarare a Sua Maestà, che esaminata la situazione era costretto a declinare l'incarico. E allora nuove consultazioni di Sua Maestà, nuovo incarico, nuove fatiche e nuove manovre, e il gioco si ripeteva per tre, quattro volte, finchè, per la stanchezza generale, si accettava un nome qualsiasi, il quale faceva una "combinazione" qualsiasi, e assumeva il potere, con la coscienza di essere il capo di un governo di sopportazione e di transizione.

Questo voleva dire costituire un governo secondo le buone norme parlamentari. — L'Italia restava così in realtà senza governo. — Mussolini ha capito che un siffatto sistema non poteva continuare. E con quel coraggio che è proprio del *leader* del Fascismo, ne ha inaugurato uno nuovo. Chiamato dalla Corona a comporre il nuovo Gabinetto, senza vedere nessuno, neppure i suoi futuri collaboratori, è andato direttamente dal Re e gli ha presentato la lista dei futuri ministri. Avuta l'approvazione di Sua Maestà, ha offerto i portafogli alle persone scelte.

Così l'on. Mussolini ha riaccostato il governo del Re al Re, ha riconferito ai Ministri la figura di consiglieri della Corona, ha fatto rientrare la costituzione nello Statuto, il quale prescrive: "Il Re sceglie i ministri". — *L'Idea Nazionale.*

Il culto della Vittoria. — Il 4 Novembre il Governo rivolgeva il seguente proclama al Paese:

— Agli Italiani! — *Nel ricordo e nella celebrazione della grande vittoria delle nostre armi la Nazione tutta ritrovi se stessa ed adegui la sua coscienza alle dure necessità del momento. Il Governo intende governare e governerà! Tutte le sue energie saranno dirette ad assicurare la pace all'interno e ad aumentare il prestigio della Nazione all'estero. Solo col lavoro, colla disciplina e colla concordia la Patria supererà definitivamente la crisi per marciare verso un'epoca di prosperità e di grandezza.* — Per il governo — Mussolini.

Il pensiero rivolto ai lontani. — Il 4 Novembre l'on. Mussolini inviava questo messaggio agli Italiani dell'America del Nord:

— *Nel quarto anniversario della Vittoria mi è caro inviarvi un messaggio augurale, o italiani che vivete nell'America del Nord!*

Come la giovinezza uscita vittoriosa dalle trincee si è stretta in fascio ed è riuscita a dare alla Nazione un ritmo di vita degno della vittoria, così voi dovete stringervi nel nome d'Italia, in un fascio ideale che esprima tutta la vostra forza e faccia sentire, con adeguata energia, le virtù della gente italica anche fuori dei confini della Patria.

Così riuniti voi coopererete con maggiore alacrità alla prosperità non solo vostra, ma di codesta nobile Nazione che vi ospita, e di cui voi siete un elemento fattivo, non trascurabile.

Più grande ed augusta è uscita l'Italia da Vittorio Veneto, e questa rinnovata coscienza deve darvi la fierezza di sentirvi italiani e di portare alto, dovunque, il nome d'Italia.

Viva l'Italia! Viva l'America! —

Gl'Italiani del Levante ricevevano anche uno speciale saluto:

— *Voglio che vi giunga il mio messaggio augurale nel quarto anniversario della Vittoria, o italiani disseminati nel Levante, lungo le coste che conobbero la grandezza di Roma, di Venezia, di Genova, di Amalfi, di Pisa.*

Tenaci lavoratori voi siete, e tenaci siete nell'amore della Patria lontana. Non l'avete dimenticata mai nei momenti più tristi; oggi è giusto che vi sentiate più fieri sapendola più grande e più forti, dopo la Vittoria, e dopo che la balda giovinezza uscita dalle trincee si accinge a darle un ritmo di vita romanamente forte.

Celebrate con rinnovato amore la Vittoria, voi che ne siete stati artefici non ultimi, col sangue e con le opere.

Viva l'Italia! Viva il Re! —

Una intervista con Diaz. — Noi andiamo raggiungendo il nostro pieno e definitivo assetto dopo le molte scosse subìte. Ma questo assetto verrà a grado a grado. L'Italia sarà ripristinata in tutto, nella vita interna e nella vita estera, nella grandezza morale e nei valori politici. Anche questa resurrezione era ineluttabile e fatale. Troppi sacrifici si sono compiuti senza compenso perchè non dovesse un giorno spuntare l'alba desiderata; il trionfo della Nazione.

— Potrebbe dirmi, Eccellenza, perchè ha dato subito il suo appoggio al Governo di Mussolini?

— Perchè ho avuto la sensazione dell'ora; perchè ho sentito che ciò rispondeva ad un dovere patriottico; perchè ero perfettamente convinto ad offrire i miei servizi, da gregario o da condottiero, ad un Governo nazionale per la salvezza d'Italia, nell'ora più delicata della sua crisi interna; oltre il dovere da compiere io sentivo intimamente che dovevo cooperare con tutte le mie forze.

— Come aveva giudicato, Eccellenza, l'ultimo periodo di vita italiana?

— Ho voluto rimanere assolutamente fuori dalle lotte politiche. Il mio pensiero è al disopra delle parti in conflitto: è l'Italia. Questo il mio primo convincimento e il motto di tutta la mia esistenza di cittadino e di soldato.

— Qual'è lo spirito dell'Esercito?

— Con gli ottimi soldati che abbiamo, lo spirito non può non essere vibrante di italianità e pronto a tutte le discipline.

IL FASCISMO E LA NAZIONE

Il mandato storico del nuovo governo. — La prima fase della rivoluzione nazionale è compiuta. La oligarchia parlamentaristica è spezzata. La ideologia democratica, la ideologia dell'individuo e della umanità, del ventre e della nuvola, è rovesciata. La nazione italiana, doppiamente vittoriosa, ricongiunta col suo Re, ha ripreso possesso di se stessa con un governo che non è del Parlamento ma è suo, che non è della democrazia ma è suo. Affermata la sua restaurazione spirituale, ora essa attende questo governo all'opera, alla attuazione del mandato storico che gli ha confidato, alla restaurazione politica dopo quella spirituale. Il primo còmpito era della nazione, ed è stato assolto. Il secondo è compito del governo, e deve essere assolto, sarà assolto. — Troppe cose essenziali, vitali, sono state in Italia, dopo la grande vittoria, a disconoscimento della vittoria, quasi in odio della vittoria, distrutte, compromesse, inquinate, falsificate. Debbono essere ricreate, risanate, restaurate con ferma volontà ma sopratutto con metodo sicuro, all'interno ed all'estero. Nulla è irreparabilmente perduto. Nulla si perde mai irreparabilmente nella storia da una nazione che all'ardore illimitato della volontà sappia congiungere la tenacia chiarocosciente del metodo. — *L'Idea Nazionale.*

Nazionalismo e Fascismo. — Il Fascismo è figlio del Nazionalismo e della Vittoria.

Quando parlo di Nazionalismo, spesso non intendo soltanto l'Associazione Nazionalista, ma tutto quel meraviglioso movimento di resurrezione dello spirito nazionale nell'intimo del popolo, nel profondo della stessa stirpe, che silenziosamente iniziatosi sino dai primi anni di questo secolo, continua oggi, presa una forza senza paragone maggiore dalla guerra vittoriosa. E intendo spesso, quando parlo di Nazionalismo, tutto un rinnovamento della civiltà politica, il passaggio dalla civiltà politica liberale, democratica, individualistica, socialistica, parlamentaristica, putrescente nelle sue innumerevoli degenerazioni, alla civiltà politica nazionale di cui due sono i fondamentali principii semplici e sanamente e profondamente riformatori, l'affermazione della realtà spirituale della nazione e quella della sua sovranità.

Il Nazionalismo iscritto è soltanto una parte di questo rinnovamento di civiltà politica e di quel movimento di resurrezione. Parte nobilissima, generosa, nel periodo prebellico antesignana.

Ma il Fascismo ha nascita propria. Ha per madre, io dicevo, la Vittoria. Senza la guerra vittoriosa non sarebbe. E' frutto di sangue guerriero e vittorioso.

L'Italia guerriera e vittoriosa esprimeva da sè questa sua giovanile milizia volontaria per la sua salvezza, poichè la viltà degli uomini politici tradiva ancora lo Stato. Questa è la condizione storica dell'Italia, unica al mondo: nazione, popolo, stirpe già rigenerati e dell'avvenire, e uomini politici e Stato ancora del passato, ancora nella degenerazione del passato. Da tale condizione storica nasceva il Fascismo.

I nazionalisti si compiacciono di esso. Massimamente per amore di Patria. E poi perchè esso provava e prova la bontà della loro antica dottrina. La verità di quella parte della loro dottrina che vedeva nella guerra vittoriosa la più feconda produttrice di valori morali. Il Fascismo, il salvarsi dell'Italia per opera del Fascismo, il trasformarsi di questa giovanile milizia in partito politico, altro non sono se non effetto di valori morali prodotti dalla vittoria.

Certamente anche prima della guerra il Nazionalismo aveva elaborato assai della dottrina nazionale. Ma la cultura fascista ha vasti campi ancora intatti dinanzi a sè.

Nazionalisti e Fascisti s'incontrarono e ancora s'incontreranno pur nell'ansiosa ricerca del pensiero politico. Così è, perchè il fondamento della civiltà politica nazionale è uno. Nè alcuno è inventore delle verità politiche, ma soltanto alcuni le ritrovano. — ENRICO CORRADINI nel giornale *Il Principe*, diretto da Mario Carli ed Emilio Settimelli.

IL GRAN FATTO. — E' questo, o amici e nemici di dentro e di fuori; che la camicia rossa è diventata la camicia nera. Che dallo stesso tronco garibaldino è nato il nuovo germoglio imperiale. Questo è ancora più importante: che il trapasso si è annunciato "all'italiana" con la emozione e la divinazione artistica. — Questo popolo del colore, questo popolo dai mille grandi pittori, ha annunciato la sua metamorfosi cambiando in camicia nera la camicia rossa. — Può sembrare una futilità ed è invece la prova più calzante che in questo momento la razza si ascolta e si obbedisce, che il suo atteggiamento rampolla direttamente dalla sua virtù, che essa aderisce pienamente al suo spirito immortale. — Sì: ancora la camicia. Ancora la camicia aperta e spavalda. Quella che ricorda la lotta disperata, la improvvisazione e la banda: ma nera. Con l'austerità, dunque, col proposito della austerità. — Questa giovinezza vuol dire che è ancora nella rivoluzione ed è già nell'ordine. — SETTIMELLI.

SUPERIORE DISCIPLINA NAZIONALE. — Si è assistito allo spettacolo mirabile di un popolo che, dal suo stesso travaglio, dalla sua stessa crisi interna, dalle stesse difficoltà del dopo guerra aggiunte allo sforzo logorante della guerra, ha ricostruito il suo spirito militare, ha ricostruito lo stesso istituto, mentre i governi smantellavano. E se l'urto orrendo fra l'Esercito e le milizie fasciste è stato evitato; quell'urto che le menzogne e le insidie di fucina socialdemocratica e non soltanto socialdemocratica hanno cercato di ottenere, anche dopo che per opera dei nazionalisti era stato evitato nella mattinata di sabato (28 ottobre); se l'urto orrendo non è stato, questo è avvenuto non per indisciplina, ma per una superiore disciplina nazionale, poichè l'Esercito, in cui gli ufficiali avevano custodito lo spirito della vittoria; e queste milizie, fedeli all'Esercito e al suo Capo Augusto, il Re, erano la stessa cosa, erano due membra disgiunte, che debbono ricongiungersi. — *L'Idea Nazionale*, 2 novembre.

FASCISMO, MILIZIA CIVILE

(*Dall'Ufficio fiorentino del* CARROCCIO)

GLI SQUADRISTI del Fascismo svolsero mirabile opera di disciplina umanitaria nel disastro di Falconara. La popolazione della sventurata regione considera i fascisti come i suoi salvatori ed i suoi custodi. Una corrispondenza al *Popolo d'Italia* dice: — Dal mucchio informe delle rovine, carità e riconoscenza fan fiorire sentimenti di generosa fratellanza; e nelle anime è un amore più fervido e una concordia più alta.

Non c'è popolana, non c'è vecchio marinaio che non esalti, commosso, l'abnegazione, la volontà, la fede fascista; che non commenti l'opere ammirevoli compiute dalle squadre in questi giorni atroci di lutto senza rivolgere alla gioventù pietosa un saluto di profonda gratitudine. Veramente, il Fascismo si è rilevato in questa terribile circostanza un esercito poderoso, una insuperabile milizia civile: guidati da capi esperti, i nostri giovani hanno svolto e vanno svolgendo fra le rovine di San Terenzio un'opera di ricostruzione e di conforto che non sarà mai sufficientemente apprezzata e lodata se non dai poveretti che ebbero da essa un qualche lenimento alla loro sciagura.

Ing. PONTREMOLI
Sindaco di Spezia

Al consenso popolare va unito l'elogio delle autorità e la parola solenne del capo del Governo. La stampa tutta, senza distinzione di colore politico, ha dovuto riconoscere le benemerenze del Fascismo nella spaventosa tragedia, e ha prodigato alle squadre della Spezia e della Lunigiana, della Liguria e della Toscana, parole di plauso. Persino l'*Avanti!*, facendo la cronaca del disastro, non ha potuto a meno di elogiare il valore, la costanza e la bontà fasciste verso i colpiti dallo scoppio. —

* * *

Il Sindaco della Spezia, a cui feci pervenire l'oblazione del CARROCCIO per i danneggiati dello scoppio di Falconara, mi scrive in data dell'11 ottobre:

— Ringrazio sentitamente Vostra Signoria per la generosa offerta inviatami per parte della Rivista IL CARROCCIO di New York. Pregola volersi rendere interprete verso sì nobile araldo d'Italianità dei sentimenti di riconoscenza che a mio mezzo le esprimono i danneggiati dal terribile scoppio di Falconara per sì generosa oblazione. —

Il rag. Ezio Pontremoli, Sindaco della Spezia, è di quegli uomini che non si misurano a palmi. La piccolezza della sua statura fisica è largamente controbilanciata da un solido criterio e da una chiara intelligenza che gli permette di navigare con molta abilità nelle acque inquiete della vita pubblica attuale. Egli ha primeggiato per sollecitudine, per iniziativa, per tanto nell'opera di soccorso dopo il disastro di Falconara. Nel suo discorso al grandioso funerale delle vittime, alla presenza del Presidente del Consiglio, il grande dolore del momento ed il rammarico per l'imprevidenza altrui gli suggerirono una forma così dignitosa, appropriata ed efficace, che migliore non poteva trovarsi per arrivare all'anima di S. E. Facta, ed impegnarlo a favore delle popolazioni danneggiate.

Ed i danneggiati di Falconara dovranno infatti molto alla sua calma accorta e al suo ottimo senso pratico se verrà provveduto con insolita sollecitudine e con larghezza alla riparazione dei loro gravissimi guai.

o. p.

Firenze, ottobre 1922.

IL DISCORSO DI NAPOLI

24 OTTOBRE 1922

FASCISTI, CITTADINI,

Può darsi, anzi è quasi certo, che il mio genere di eloquenza determini in voi un senso di delusione, in voi che siete abituati alla foga immaginosa e ricca della vostra oratoria. Ma io, da qaundo mi sono accorto che era impossibile torcere il collo alla eloquenza, mi sono detto che era necessario ridurla alle sue linee schematiche ed essenziali.

Siamo venuti a Napoli da ogni parte d'Italia a compiere un rito di fraternità e di amore. Sono qui con noi i fratelli della sponda dalmatica tradita, ma che non intende arrendersi (*applausi; grida di: "Viva la Dalmazia italiana!"*) ; sono qui i fascisti di Trieste, dell'Istria, della Venezia Tridentina; di tutta l'Italia settentrionale; sono qui anche i fascisti delle isole, della Sicilia e della Sardegna, tutti qui ad affermare serenamente, categoricamente, la nostra indistruttibile fede unitaria, che intende respingere ogni più o meno larvato tentativo di autonomismo e di separatismo.

Quattro anni fa le fanterie dell'Italia, maturata a grandezza in un ventennio di travaglio faticoso, le fanterie dell'Italia, fra le quali erano vastamente rappresentati i figli delle vostre terre, scattavano dal Piave e dopo avere battuto gli austriaci con l'ausilio assolutamente irrisorio di altre forze (*applausi*) si slanciavano verso l'Isonzo e solo la concezione assurdamente e falsamente democratica della guerra potè impedire che i nostri battaglioni vittoriosi sfilassero sul *ring* di Vienna e per le arterie di Budapest (*applausi*).

DA ROMA A NAPOLI

Un anno fa, a Roma, ci siamo trovati in un momento avviluppati da una ostilità sorda e sotterranea che traeva le sue origini dagli equivoci e dalle infamie che caratterizzano l'indeterminato mondo politico della capitale. Noi non abbiamo dimenticato tutto ciò. Oggi siamo lieti che tutta Napoli, questa città che io chiamo la grossa riserva di salvezza della Nazione (*applausi*), ci accolga con un entusiasmo fresco, schietto, sincero, che fa bene al nostro cuore di uomini e di italiani; ragione per cui esigo che nessun incidente, neppure minimo, turbi la nostra adunata, poichè oltre che essere delittuoso sarebbe anche enormemente stupido: esigo che ad adunata finita tutti i fascisti che non sono di Napoli abbandonino in ordine perfetto la città. Tutta l'Italia guarda a questo nostro convegno perchè, lasciatemelo dire senza quella vana modestia che qualche volta è il paravento degli imbecilli, non c'è nel dopo guerra europeo e mondiale, un fenomeno più interessante, più originale, più potente del Fascismo italiano. Voi certamente non potete pretendere da me quello che si costuma chiamare il grande discorso politico. Ne ho fatto uno ad Udine (1), un altro a Cremona, un terzo a Milano. Ho quasi vergogna di parlare ancora.

Ma data la situazione straordinariamente grave in cui ci troviamo ritengo opportuno fissare con la massima precisione i termini del problema perchè siano

---

(1) Riprodotto testualmente nel CARROCCIO di ottobre.

altrettanto nettamente chiarite le singole responsabilità. Insomma noi siamo al punto in cui la freccia si parte dall'arco, o la corda troppo tesa dell'arco si spezza (*applausi*).

LA SOLUZIONE DI UN DILEMMA

Voi ricordate che alla Camera italiana il mio amico Lupi ed io ponemmo i termini del dilemma, che non è soltanto fascista, ma italiano: legalità o illegalità? Conquiste parlamentari o insurrezione? Attraverso quali strade il Fascismo diventerà Stato? Perchè noi vogliamo diventare Stato! Ebbene, il giorno 3 ottobre io avevo già risolto il dilemma.

Quando io chiedo le elezioni, quando le chiedo a breve scadenza, quando le chiedo con una legge elettorale riformata, è evidente a chiunque che io ho già scelta una strada. La stessa urgenza della mia richiesta denota che il travaglio del mio spirito è giunto al suo estremo possibile. Avere capito questo, significava di avere o non avere la chiave in mano per risolvere tutta la crisi politica italiana.

La richiesta partiva da me, ma partiva anche da un partito che ha masse organizzate in modo formidabile e che raccoglie tutte le generazioni nuove dell'Italia, tutti i giovani più belli fisicamente e spiritualmente, che ha un vasto seguito nella vaga ed indeterminata opinione pubblica.

Ma c'è di più, o signori. Questa richiesta avveniva all'indomani dei fatti di Bolzano e di Trento, che avevano svelato *ad oculos* la paralisi completa dello Stato italiano, e che aveva rivelato, d'altra parte, la efficienza non meno completa dello Stato fascista. Occorreva, o signori, affrettarsi verso di me perchè io non fossi più ancora agitato dal dilemma interno.

Ebbene: con tutto ciò il deficiente Governo che siede a Roma, ove accanto al galantomismo bonario ed inutile dell'on. Facta stanno tre anime nere della reazione antifascista (*applausi prolungati*).... alludo ai signori Taddei, Amendola ed Alessio (*urla prolungate di tutto il pubblico. Da numerose parti si grida: "Pfui!" "Pfui!" Vergogna! Vergogna!*).... questo Governo mette il problema sul terreno della pubblica sicurezza e dell'ordine pubblico.

COSA ABBIAMO CHIESTO AL GOVERNO

L'impostazione del problema è fatalmente errata. Degli uomini politici domandano cosa desideriamo. Noi non siamo degli spiriti tortuosi e concitati. Noi parliamo schiettamente, facciamo del bene a chi ci fa del bene, del male a chi ci fa del male. Che cosa volete, o fascisti? Noi abbiamo risposto molto semplicemente: lo scioglimento di questa Camera, la riforma elettorale, le elezioni a breve scadenza. Abbiamo chiesto che lo Stato esca dalla sua neutralità grottesca, conservata fra le forze della Nazione e le forze dell'antinazione. Abbiamo chiesto dei severi provvedimenti di indole finanziaria, abbiamo chiesto un rinvio dello sgombero della terza zona dalmatica ed abbiamo chiesto cinque portafogli più il Commissariato dell'aviazione.

Abbiamo chiesto precisamente il Ministero degli Esteri, quello della Guerra, quello della Marina, quello del Lavoro e quello dei Lavori Pubblici. Io sono sicuro che nessuno di voi troverà eccessive queste nostre richieste. Ed a completarvi il quadro aggiungerò che in questa soluzione legalitaria era esclusa la mia diretta partecipazione al Governo, e dirò anche le ragioni che sono chiare alla mente quando pensiate che per mantenere ancora nel pugno il Fascismo io debbo avere una vasta elasticità di movimenti anche ai fini, dirò così, giornalistici e polemici.

RISPOSTA RIDICOLA

Che cosa si è risposto? Nulla! Peggio ancora, si è risposto in un modo ridicolo. Malgrado tutto nessuno degli uomini politici d'Italia ha saputo varcare le soglie di Montecitorio per vedere il problema del Paese. Si è fatto un computo meschino delle nostre forze, si è parlato di ministri senza portafogli, come se ciò, dopo le prove più o meno miserevoli della guerra, non fosse il colmo di ogni umano e politico assurdo. Si è parlato di sottoportafogli, ma tutto ciò è irrisorio. Noi, fascisti, non intendiamo di andare al potere per la porta di servizio; noi, fascisti, non intendiamo di rinunciare alla nostra formidabile primogenitura ideale per un piatto miserevole di lenticchie ministeriali (*applausi vivissimi e prolungati*). Perchè noi abbiamo la visione, che si può chiamare storica, del problema, di fronte all'altra visione che si può chiamare politica e parlamentare.

Non si tratta di combinare ancora un Governo purchessia, più o meno vitale: si tratta di immettere nello Stato liberale — che ha assolti i suoi compiti che sono stati grandiosi e che noi non dimentichiamo — di immettere nello Stato liberale tutta la forza delle nuove generazioni italiane che sono uscite dalla guerra e dalla vittoria.

Questo è essenziale ai fini dello Stato, non solo, ma ai fini della Storia, della Nazione. Ed allora?

UN PROBLEMA DI FORZA

Allora, o signori, il problema, non compreso nei suoi termini storici, si imposta e diventa un problema di forza. Del resto tutte le volte nella storia, quando si determinano dei forti contrasti di interessi e di idee, è la forza che all'ultimo decide. Ecco perchè noi abbiamo raccolte e potentemente inquadrate e ferreamente disciplinate le nostre legioni: perchè se l'urto dovesse decidersi sul terreno della forza, la vittoria tocchi a noi. Noi ne siamo degni (*applausi*); tocchi al popolo italiano che ha il diritto, che ha il dovere di liberare la sua vita politica e spirituale da tutte quelle incrostazioni parassitarie del passato, che non può prolungarsi perennemente nel presente perchè ucciderebbe l'avvenire (*applausi*).

E allora si comprende perfettamente che i governanti di Roma cerchino di creare degli equivoci e dei diversivi; e che cerchino di turbare la compagine del Fascismo e cerchino di creare una soluzione di continuità tra l'anima del Fascismo e l'anima nazionale; che ci pongano di fronte a dei problemi. Questi problemi hanno il nome di monarchia, di esercito, di pacificazione.

Credetemi, non è per rendere un omaggio al lealismo assai inquadrato del popolo meridionale se io torno a precisare ancora una volta la posizione storica e politica del Fascismo nei confronti della monarchia.

ANCORA DEL REGIME

Ho già detto che discutere sulla bontà o sulla malvagità in assoluto ed in astratto, è perfettamente assurdo. Ogni popolo, in ogni epoca della sua storia, in determinate condizioni di tempo, di luogo e di ambiente, ha il suo regime. Nessun dubbio che il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla monarchia di Savoia (*applausi prolungati*). Nessun dubbio, anche, che la monarchia italiana, per le sue origini, per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale. Non si oppose quando concesse lo Statuto, non si oppose quando il popolo italiano — sia pure in minoranza, ma minoranza intelligente e volitiva — chiese ed impose la guerra.

Avrebbe ragione di opporsi oggi che il Fascismo non intende di attaccare il regime nelle sue manifestazioni immanenti, ma piuttosto intende liberarlo da tutte le superstrutture che adugiano la posizione storica di questo istituto e nello stesso tempo comprimono tutte le tendenze del nostro animo? Inutilmente i nostri avversari cercano di perpetuare l'equivoco.

IL FASCISMO E LA DEMOCRAZIA

Il Parlamento, o signori, e tutto l'armamento della democrazia, non hanno niente a che vedere con l'istituto monarchico. Non solo, ma si aggiunga che noi non vogliamo togliere al popolo il suo giocattolo (il Parlamento). Diciamo giocattolo perchè gran parte del popolo italiano lo stima per tale. Mi sapete voi dire, per esempio, perchè su undici milioni di elettori ce ne sono sei che se ne infischiano di votare? Potrebbe darsi, però, che se domani si strappasse loro il giocattolo, se ne mostrerebbero dispiacenti. Ma noi non lo strapperemo. In fondo ciò che ci divide dalla democrazia è la nostra mentalità, è il nostro metodo. La democrazia crede che i principii siano immutabili in quanto che siano applicabili in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni evenienza.

Noi non crediamo che la storia si ripeta, noi non crediamo che la storia sia un itinerario obbligato, noi non crediamo che dopo la democrazia debba venire la superdemocrazia.

Se la democrazia è stata utile ed efficace per la Nazione nel secolo XIX, può darsi che il secolo XX sia qualche altra forma politica che potenzii di più la comunione della società nazionale. (*Bene!*) Nemmeno, adunque, lo spauracchio della nostra antidemocrazia può giovare a determinare quella soluzione di continuità, di cui vi parlavo dianzi.

NOI E L'ESERCITO

Quanto poi alle altre istituzioni in cui si impersona il regime, in cui si esalta la Nazione — parlo dell'Esercito — l'Esercito sappia che noi, manipolo di pochi e audacissimi, lo abbiamo difeso quando i ministri consigliavano gli ufficiali di andare in borghese per evitare conflitti (*applausi prolungati*). Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. E' una realtà nel fatto che è un pungolo, che è speranza, che è fede, che è coraggio. Il nostro mito è la Nazione, il nostro mito è la grandezza della Nazione. (*Benissimo*). E a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in una realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto. Per noi la Nazione è sopratutto spirito e non è soltanto territorio. Ci sono Stati che hanno avuti immensi territori e che non lasciarono traccia alcuna nella storia umana. Non è soltanto numero, perchè si ebbero nella storia degli Stati piccolissimi, microscopici, che hanno lasciato documenti immemorabili, imperituri nell'arte e nella filosofia.

La grandezza della Nazione è il complesso di tutte queste virtù, di tutte queste condizioni. Una nazione è grande quando traduce nella realtà la forza del suo spirito. Roma è grande quando da piccola democrazia rurale a poco a poco allaga del ritmo del suo spirito tutta l'Italia, poi si incontra con i guerrieri di Cartagine e deve battersi contro di loro. E' la prima guerra della storia, una delle prime. Poi, a poco a poco, porta le aquile agli estremi confini della terra, ma ancora e sempre l'impero romano è una creazione dello spirito, poichè le armi, prima ancora che dalle braccia, erano puntate dallo spirito dei legionari romani.

IL NOSTRO SINDACALISMO

Ora dunque noi vogliamo la grandezza della Nazione nel senso materiale e spirituale. Ecco perchè noi facciamo del sindacalismo.

Noi non lo facciamo perchè crediamo che la massa, in quanto numero, in quanto inerzia, in quanto quantità, possa creare qualche cosa di duraturo nella storia. Questa mitologia della bassa letteratura socialista noi la respingiamo. Ma le masse laboriose esistono nella Nazione. Sono gran parte della Nazione, sono necessarie alla vita della Nazione ed in pace ed in guerra. Respingerle non si può e non si deve. Educarle si può e si deve; proteggerne i loro giusti interessi si può e si deve (*applausi*).

Si dice: volete dunque perpetuare questo stato di guerriglia civile che travaglia la Nazione? No. In fondo, i primi a soffrire di questo stillicidio rissoso, domenicale, con morti e feriti, siamo noi. Io sono stato il primo a tentare di buttare delle passerelle pacificatrici fra noi ed il cosidetto mondo sovversivo italiano.

COME SI PUO' OTTENERE LA PACIFICAZIONE

Anzi, ultimamente ho firmato un concordato con lieto animo: prima di tutto perchè mi veniva richiesto da Gabriele d'Annunzio, in secondo luogo perchè era un'altra tappa, o ritengo che sia un'altra tappa verso la pacificazione nazionale.

Ma noi non siamo, d'altra parte, delle piccole femmine isteriche che vogliano ad ogni minuto allarmarsi di quello che succede.

Noi non abbiamo una visione apocalittica, catastrofica della storia. Il problema finanziario di cui molto si parla è un problema di volontà politica. I milioni ed i miliardi li risparmierete se avrete al Governo degli uomini che abbiano il coraggio di dire *no* ad ogni richiesta. Ma finchè non porterete sul terreno politico anche il problema finanziario, il problema non potrà essere risolto.

Così per la pacificazione: noi siamo per la pacificazione, noi vorremmo vedere tutti gli italiani adottare il minimo comune denominatore che rende possibile la convivenza civile; ma d'altra parte non possiamo sacrificare i nostri diritti, gli interessi della Nazione, l'avvenire della Nazione a dei criteri soltanto di pacificazione che noi proponiamo con lealtà, ma che non sono accettati con altrettanta lealtà dalla parte avversa. Pace con coloro che vogliono veramente pace; ma con coloro che insidiano noi, e, sopratutto, insidiano la Nazione, non ci può essere pace se non dopo la vittoria.

ALLA REGINA DEL MEDITERRANEO

Ed ora, fascisti e cittadini di Napoli, io vi ringrazio dell'attenzione con la quale avete seguito questo mio discorso. Napoli dà un bello e forte spettacolo di forza, di disciplina, di austerità. E' bene che siamo venuti da tutte le parti a conoscervi, a vedervi come siete, a vedere il vostro popolo, il popolo coraggioso che affronta romanamente la lotta per la vita, che non crea un argine per il fiume ed il fiume per un argine, ma vuole rifarsi la vita per conquistare la ricchezza lavorando e sudando, e portando sempre nell'animo accorato la potente nostalgia di questa vostra meravigliosa terra che è destinata ad un grande avvenire, specialmente se il Fascismo non traligneră.

Nè dicano i democratici che il Fascismo non ha ragione di essere qui, perchè non c'è stato il bolscevismo. Qui vi sono altri fenomeni di tristizia politica che

non sono meno pericolosi del bolscevismo, meno nocivi allo sviluppo della coscienza politica della Nazione.

Io vedo già la grandissima Napoli futura, la vera metropoli del Mediterraneo nostro — il Mediterraneo ai mediterranei — e la vedo insieme con Bari (che aveva 16 mila abitanti nel 1805 e ne ha 150 mila attualmente) e con Palermo costituire un triangolo potente di forza, di energia, di capacità, e vedo il Fascismo che raccoglie e coordina tutte queste energie, che disinfetta certi ambienti, che toglie dalla circolazione certi uomini, che ne raccoglie altri sotto i suoi gagliardetti.

Ebbene, o alfieri di tutti i Fasci d'Italia, alzate i vostri gagliardetti e salutate Napoli, metropoli del Mezzogiorno, regina del Mediterraneo.

BENITO MUSSOLINI

"NON BASTA IN GINOCCHIO"

Ebbene io dico, se si vuol risanare nella coscienza pubblica l'alto concetto della Vittoria, bisogna nello stesso tempo risanare il concetto della guerra; se si vuol santificare la memoria dei morti bisogna nello stesso tempo santificare la causa per la quale i morti sono caduti; se si vuole, insomma, esaltare lo spirito della Vittoria si deve nello stesso tempo esaltare lo spirito della guerra. E questo non si può fare che distruggendo gli atti del Parlamento nei quali la guerra si è voluta infamare e squalificare. La religione della vittoria sì, ma insieme la religione delle leggi che hanno preteso di svalutare la vittoria, svalutando la guerra e i poteri che alla guerra non si erano opposti. La nuova Italia esce dalle forze della guerra. Bisogna, dunque, che la guerra sia onorata come un tempio. Possono oggi essere chiuse le porte, ma le iscrizioni sul frontone debbono rimanere sempre sacre nel passato e per l'avvenire. Non è senza amarezza che uno scrittore che vive estraneo alle pubbliche lotte come io vivo è costretto a dire queste cose. Ma siamo molti in Italia che in questi quattro anni avremmo preferito piuttosto la vergogna della dominazione straniera che lo scempio che gli italiani stessi hanno fatto ed hanno voluto fare delle ragioni ideali della guerra e della vittoria. Triste ricordare. La gioventù italiana aveva combattuto le più aspre battaglie, aveva vinto, aveva distrutto un Impero secolare, aveva alfine creato le condizioni della nuova grandezza nazionale. E qui a Roma, in un angolo putrido di Roma, un pugno di sciagurati a rinnegare la vittoria, a maledirla peggio che una sconfitta, a persuadere il popolo all'interno e gli amici e nemici all'estero che mai l'Italia era stata trascinata alla guerra, mai l'Italia aveva sofferto e vinto! — No, on. Mussolini. Non basterà piegare domani il ginocchio dinanzi ai morti. Bisognerà ancora, dopo domani, mettere il tallone sull'opera dei vili che l'opera dei morti tentarono umiliare e annullare.

VINCENZO MORELLO (Rastignac)

La marcia su Roma veduta da Firenze

(*Dall'Ufficio fiorentino del* CARROCCIO)

LA RIVOLUZIONE del 27 aprile 1859 che cacciò il Granduca di Toscana, si svolse in modo pacifico e quasi allegro: non meno pacifica per quanto immensamente più solenne e grandiosa, si è svolta questa che ha portato al potere, consolidando il regime, le correnti nazionali capitanate dal Fascismo.

Noi avevamo qui a Firenze la sensazione netta e precisa che tutto dovesse procedere senza scosse dolorose. Mentre le camicie nere partivano a battaglioni per Roma, e quelle destinate a presidiare la città occupavano le poste, i telegrafi e i telefoni, si svolgevano in Firenze, in mezzo al fervore patriottico, due solenni cerimonie, cui presenziava il generalissimo Diaz.

ORESTE POGGIOLINI

L'Istituto Geografico Militare, uno dei nostri più sani e rigogliosi organismi, fra i pochi che si sieno salvati dalla tabe burocratica, e che in cinquanta anni di esistenza ha compiuto miracoli di sapiente attività, rilevando palmo a palmo il territorio italiano e pubblicando carte nitide ed esatte, inaugurava una lapide coi nomi degli ufficiali e degli addetti ai lavori dell'Istituto morti nella guerra di Libia e nella guerra europea durante l'adempimento del loro dovere. Diaz fu fiero di ricordare di quale e quanta utilità fosse stato nel periodo della guerra il grandioso e diligente lavoro dell'Istituto, che si mise in grado di fornire in brevissimo tempo tutte le carte in scala a 25.000, necessarie per tutti i più piccoli reparti di truppe nella tremenda e logorante guerra di posizione, la quale, più assai che la guerra di movimento, richiede una conoscenza esatta, minuta, matematica del terreno su cui la lotta si svolge.

Il giorno seguente, sabato 28 ottobre, il popolo fiorentino e i combattenti offrivano al Generalissimo, nello storico salone dei Cinquecento, che ha veduto tanti avvenimenti e rivolgimenti, ed ora è sacrato alle feste della patria, la copia del bellissimo *David* di Andrea del Verrocchio, originale lavoro di snelle e perfette proporzioni che è ora al Museo Nazionale del Bargello.

Il Salone dei Cinquecento — così fu chiamato dopo che ebbe alloggiato per oltre cinque anni, dal 1865 al 1871, il Parlamento Nazionale — contiene in queste riunioni oltre cinquemila persone, e le adunate che vi si tengono sono quanto di più suggestivo e solenne si possa immaginare. La grandiosità severa dell'ambiente e quelle enormi pitture guerresche di Giorgio Vasari che ne decorano le pareti parlano al cuore e alla fantasia. Par che vi sia rimasta un'eco della infiammata e appassionata voce di Fra Gerolamo Savonarola, inneggiante all'antica fierezza tonante contro i rilassati costumi de' suoi tempi. Là dentro si vive come in una grande cornice storica, e si ha l'impressione di far della storia.

Il Generale Diaz, che conosce e ama la Toscana e Firenze per esserci stato di guarnigione durante la sua carriera, non vi era più tornato dopo la grande Vittoria. Potete immaginare l'entusiasmo, specie in un giorno in cui si stava per compiere quella rivoluzione in senso nazionale che si andava maturando da oltre due anni e doveva purificar l'Italia da tante rinuncie e tante viltà seguite agli eroismi della guerra. I fascisti hanno rimesso in onore vari termini romani, e

con essi il saluto romano, e quelle cinquemila mani protese solennemente in avanti a salutare il Duca della Vittoria, sembravano riaffermare un giuramento sacro e infrangibile.

Il Sindaco di Firenze, lo scienziato Antonio Garbasso, ebbe nel suo breve ed efficace discorso indirizzato al Generale questo felicissimo richiamo storico: — "Un Carlo d'Asburgo tolse a Firenze la sua libertà; ad un Carlo d'Asburgo avete tolto l'impero. Dio salvi il Duca della Vittoria". — E proseguì con manifesta allusione alla già iniziata marcia fascista su Roma: — "La statua di Andrea del Verrocchio, che sembra impersonare con la virtù della sua forza giovanile il miracolo della nostra rinascenza fiorentina, dirà a Voi che guidaste in campo la Nazione risorta, che un'altra giovinezza fiorisce nella patria immortale, una giovinezza che ha giurato di salvare la Vittoria che ci avete dato, e la salverà". —

E il Generalissimo che si vedeva attorniato dalle camicie nere dei fascisti, in grande prevalenza sulle altre, da quelle azzurre dei nazionalisti, da quelle grigie dei combattenti, fra cui spiccavano quattro rosse camicie superstiti della gloriosa falange garibaldina, improvvisando colla sua voce ferma e sicura il discorso di ringraziamento, raccolta la chiara allusione del Sindaco esclamava: — "Tutti ringrazio, e voi sopratutto che lasciate trasparire dagli occhi tanto affetto, tanta fede, tanta italianità! Anche le camicie che vedo qui radunate saluto con cuore commosso, anche le camicie rosse che vedo là a rappresentare le nostre prime battaglie.... *Io guardo oggi l'avvenire con cieca fede, con quella fede con cui lo guardavo nei giorni del pericolo*". —

Pochi minuti dopo, a cerimonia terminata, comparivano i giornali col decreto proclamante lo stato d'assedio. Parve un'amara ironia e un commento sarcastico e inaspettato alle ottimistiche parole del Generale Diaz. Si passò qualche ora di triste incertezza, finchè a diradare la nube sopravvenne la notizia che il Re d'Italia aveva rifiutato di ratificare il decreto. Il panico senile aveva suggerito al sorridente Facta e ai suoi collaboratori, nel momento di far fagotto, un atto scimunito e bestiale, ma il Re aveva salvato la situazione. Diaz ripartiva sollecitamente per Roma.

Ventiquattr'ore dopo, sfumato un tentativo di resurrezione del buon Salandra, ormai invecchiato anche lui, era chiamato a Roma il Mussolini, duce dei Fasci, e in men che non si dica era formato il Ministero Nazionale, in cui Diaz assumeva con entusiastico slancio il portafoglio della guerra. Le camicie nere erano entrate in Roma accolte a braccia aperte dal Sovrano e dal Popolo.

Il sangue vivo della gioventù, che aveva salvato l'Italia sul Grappa e sul Piave, correva volonteroso assumendo tutti i rischi a un altro salvataggio, fugando i Geronti della politica tradizionale, che la stavano affondando ed affogando nella melma grigia della loro cronica incertezza e della inguaribile pusillanimità.

La soluzione della crisi era oramai la sola logica, la sola attesa, la sola che potesse pacificare il paese, stanco, disgustato di avere alla testa un simulacro di Governo, paralizzato nei suoi movimenti, privo di spina dorsale e di ogni seme di energia. La Nazione nella sua parte giovane, sensibile, fattiva, dinamica, è fascista, o simpatizzante coi Fasci; l'esercito è fascista. E lo spirito del Fascismo era da tempo penetrato a Corte, sotto l'ancor modesta divisa del Principe Ereditario, che tre anni sono, a soli quindici anni, ebbe la simpatica fierezza di fare per qualche tempo il broncio a suo padre per non aver saputo rifiutare la firma a quello sconcio decreto Nitti che sancì piena amnistia ai disertori.

In Italia questo non si scrive ma si sa. E questo spiega e giustifica l'entusiasmo per il giovane erede della Corona d'Italia.

Oggi a capo del Governo d'Italia è un uomo fiero, alacre, combattivo, che non ha ancora toccato i quarant'anni, e che ha dimostrato grande potenza di organizzatore. Ricordiamoci che il più grande Ministro che l'Italia abbia avuto, il Cavour, resse il timone dello Stato dai quarantadue ai cinquantuno anno. Prendiamone buon auspicio.

Firenze, 1 novembre 1922.

ORESTE POGGIOLINI

La Monarchia ed il Fascismo

Ci piace di riprodurre dal CARROCCIO *di maggio 1921 la nota che, all'indomani del primo discorso pronunciato alla Camera da Mussolini — quello in cui s'accennò alla "tendenza repubblicana" — contenne la nostra opinione sull'argomento allora scottantissimo.*

*All'estero, dove meglio si sente l'*Italia, *comprendemmo perfettamente il punto di vista del Duce del Fascismo; idea meglio precisata, quando successivamente egli chiedeva una Monarchia "più monarchica". Noi avvertivamo questa necessità nello stesso momento in cui in patria infuriava la polemica. Ancora una volta vedemmo chiaro di lontano. Noi sapevamo che i termini Monarchia e Fascismo non potessero andare disgiunti, con la sensibilità che l'esilio affina. Gli eventi han corrisposto ai voti.*

DAL MOMENTO in cui il Fascismo fu inteso "combattimento contro il tradimento e il disfacimento morale e sociale della compagine della Patria, dell'*unità italiana*" (son parole dell'organo ufficiale del partito mazziniano, la *Terza Italia*) ed ebbe al suo seguito la Nazione intera, la sua missione è storicamente segnata: cadono tutte le pregiudiziali di partito, ogni divergenza deve sparire: la compagine della Patria anzitutto, l'unità italiana sopratutto.

"Il Fascismo come politica ha un nome: contingenza. È come immanenza o trascendenza un altro: *Italia!*" Son parole che il *Popolo* di Benito Mussolini apponeva come premessa, precisamente ad un articolo in cui si sosteneva doversi dare ai Fasci un orientamento decisamente antimonarchico; il che non incontrava interamente l'approvazione del giornale.

Possono esservi, sì, nel Fascismo elementi a tendenza repubblicana (le idee non si distruggono) ; ma la forza del Fascismo sta e starà appunto in questo, la vitalità nazionale del Fascismo capìto e professato oggi dal Paese sta e starà appunto nella dimostrazione che i Fasci sapranno fare di essere Nazione piuttosto che Fazione. È al comune denominatore *Italia* staranno egualmente antimonarchici e monarchici; sì, anche i monarchici che riguardano la Monarchia, e la tradiscono, come rifugio delle loro viltà, usbergo delle loro cupidigie, bandiera di protezione delle loro malefatte, avallo dei loro crimini contro la salute della Patria. Dirsi monarchici e non intendere la missione della Monarchia nella storia passata e presente dell'Italia è non soltanto ignoranza, ma scellerata malafede.

Il Fascismo, ch'è rinnovamento della coscienza nazionale, ch'è premessa di ideali antichi e nuovi di vita italiana in Italia e nel mondo, troverà nelle sue stesse forze, nello spirito e nell'azione, quella di guarire dell'odierno dissenso. Gli uomini non possono mettersi al disopra della Patria. Lo stesso Mussolini, nel riassumere la storia e la portata di due anni di Fascismo, nell'accennare alle deficienze, alle "esuberanze" del movimento, scriveva: — I fascisti sono uomini e qualche volta eccedono. Affiorandosi ed affrettandosi sempre più il movimento, queste deficienze scompariranno e il Fascismo apparirà come l'eletto a dirigere i destini del popolo italiano. —

Perchè la tendenza antimonarchica non prevalga nel movimento, occorre che il popolo da esser guidato si trovi di fronte alla dimostrazione che l'idea monarchica abbia cessato di essere in Italia tutt'una cosa con l'unità della Nazione, e che i monarchici non abbiano più capacità e forza di governo, o meglio, che la Monarchia sia assente, nei suoi uomini, nella vita attiva del paese in trasformazione, in rivoluzione patriottica. Il compito dei monarchici, ci pare, è ben chiaro: debbono mostrare di vivere e di sapere degnamente vivere.

Fino a che i monarchici assumeranno il programma nazionale che la storia ha creato all'Italia nuova, i repubblicani non avranno nulla da obiettare. "A me basti affermare — diceva Agostino Bertani in Parlamento il 12 dicembre 1867 — che allorquando la monarchia piemontese ha detto: io mi assumo il programma nazionale, io compirò l'unità con la libertà d'Italia, di cui vi ho dato caparra; noi tutti repubblicani abbiamo allora creduto *necessario*, perchè onesto, morale, di metterci con quella monarchia".

Non ci spaventino le parole. Si può ripetere, di questi giorni in cui ricorre la festa dello Statuto, ciò che Brofferio diceva il 30 gennaio 1851 alla Camera, che "nella rivoluzione è il fondamento delle nostre istituzioni: un Re la fece (Carlo Alberto), un Re la sostiene (Vittorio Emanuele) che ben comprese le intenzioni del padre", per concludere: "Dunque noi siamo rivoluzionari!"

Poichè pel Brofferio, "quando Carlo Alberto passò il Ticino e spiegò la bandiera tricolore contro il trattato di Vienna, inaugurava dal trono la rivoluzione piemontese". Dunque, concludeva, il patriota: "Noi siamo rivoluzionari".

La tendenza antimonarchica del Fascismo rimarrà tendenza.... antirivoluzionaria soltanto quando i monarchici non sentiranno la portata delle parole di Brofferio. Cioè quando non avranno fatto tutto, tutto, tutto il loro dovere, nessuno escluso.

Noi dobbiamo ricordare con Carducci che l'Italia fu fatta da un monarca repubblicano, da un repubblicano monarchico e da un dittatore ubbidiente: sintesi di glorie e di sacrifici, di pensiero e di opere, di dolori e di battaglie, di eroismi e di martirii, per la quale la bandiera della Patria potè assurgere dall'umiliazione di Novara alla superba altezza del Campidoglio.

Il Patto tra l'Italia e i Principi di Savoia fu la conclusione inevitabile — dichiarava G. B. Giorgini all'Assemblea Toscana il 20 agosto 1859 — delle premesse poste da tre secoli di storia italiana. Le premesse dell'unità e della libertà dell'Italia che permangono oggi. Il Fascismo non tradisca; tradiscano gli altri, e se giorno di giustizia debba venire, ognuno dinanzi al Popolo sconti il tradimento.

Saranno eccellenti fascisti quei monarchici che sapranno una buona volta intendere la missione della Monarchia, che in tutti i paesi del mondo è un controsenso, ed in Italia è il fulcro, ancora, dell'unità nazionale.

A. DE BIASI

The entire press praises King Victor Emmanuel for his firm attitude both in refusing to sign a decree for a state of siege submitted to him by the retiring Facta Cabinet and in choosing Mussolini as head of the Government.

The *Giornale di Roma* says:

— Five sovereigns of the House of Savoy have abdicated in the past for the safety of the mother country. The present King also would have abdicated rather than that a single drop of blood should be shed in civil war. —

The *Idea Nazionale* says:

— A national revolution has been accomplished in the name of Italy and the King. This has been possible through the virtue and merit of the King. —

NEW ITALY OF THE FASCISTI

A correggere talune deviazioni dell'opinione americana intorno al Fascismo, avvertite subito nei primi giorni del suo avvento al potere, il Direttore del CARROCCIO *inviava alla Stampa di lingua inglese il seguente esauriente memorandum che tocca i punti più salienti della vita e delle finalità fasciste, in quanto è necessario siano conosciute dagli Americani ai fini dell'intesa con l'Italia.*

Ci sono stati giornali che non hanno pubblicato integralmente: — i tagli sono serviti di riprova del pregiudizio dovuto a interessi nascosti o ad ignoranza deliberata rispetto alla nuova vita trasfusa dal Fascismo all'Italia.

Riproduciamo il memorandum in inglese e in italiano — perchè ci sembra debba essere preso di base per una più sincera e convincente propaganda in America del Fascismo — fra americani ed italiani ancora orientati verso gli astri che son calati giù dall'orizzonte.

THE IDEA that the government of Italy has been taken over by a group of seditious and turbulent outlaws, and that this group has seized illegally the powers of the Government, in such a manner that the action is looked upon as a purely transitory one, is a very grave error into which has fallen a great part of American opinion not well informed as to the spirit of the events taking place in Italy.

Fascism is a creed which has engrafted itself into the spirit of legitimate nationalism kept alive during a war which was fought to annihilate the secular enemy, to embrace in the bosom of the national family the brothers oppressed by the tyrannical monarchy of Austria and to re-affirm by the struggle the lofty principles of liberty, of democracy and of humanity which, at least at that moment, bound the Entente in the face of the common enemy.

When the victories of the Piave and of Vittorio Veneto gave to Italy the destruction of the enemy's army and to the Allies the actual possibility of ending the war with the Armistice, Italy, from the Peace Conference until today, suffered the greatest delusions. Alone, she was obliged to bear all the consequences of the war; she had lost 500,000 lives, an equal number of her men were crippled, her entire national wealth was lost in the expenses of the war and in the debts contracted with her Allies. And her Allies abandoned her without considering her in the division of the reparations claims, without offering her any financial aid, denying her credit and thus preventing her from purchasing grain for the famished population and coal and raw materials which would have served for her industrial reconstruction and give work to the soldiers returned from the trenches. The Allies, and particularly the government of Wilson, thus imposed sacrifices and humiliations upon Italy.

Italy was a nation which was proud of its sacrifices, after having been the arbiter of the war and caressed by the Allies in the hour of their need. In order that she should be obliged to submit to the impositions of the Allies, who were interested primarily in establishing in Europe and in the world a particular order of things, it was necessary first of all to *neutralize her diplomacy*, that is to say diminish the value of her program of foreign policy. To do this it was necessary to minimize the value of her victory. Only in this manner Italian statesmen would have had no influence with Italian public opinion. In other words, it was necessary to demoralize the government and people of Italy. So there was denied to Italy the fruit she was entitled to for her victorious war, her national traditional sentiment was outraged and the country was obliged to undergo an economic war which completely ruined her credit abroad.

It is not possible to forget the story of the sacrifices made by the Italian people during the war; horrors of cruelty, of cold and hunger. After the victory, foreign countries continued to starve the heroic and sacrificed population. In this manner her Allies left Italy — deliberately and blindly — the prey of invading Bolshevism. Already during the war social-communism had sabotaged the war, causing the disaster of Caporetto. Now, Bolshevism, profiting by treason and by Italy's becoming undeceived, fell upon Italy.

Communism was subsidized by funds coming from Bolshevik sources as well as from the Embassies of France and England, countries interested in pressing down the fallen spirit of the country. Here first began the spirit of latent rebellion and the difficulty of the Government to prevent its development. The demagogic governments which followed each other in power, represented by the factions of Nitti, of Giolitti and Facta, having to undergo the strength of the Bolshevism who had adherents in parliament, were obliged to maintain an internal policy of signal laxity and uncertainty, and a foreign policy without dignity and backbone.

In the meantime, the nation was occupied with the immediate need of reconstruction made necessary by the ruins of war and submitted passively for a while, but later leaned towards Fascism.

Fascism is not a party, it is not a faction. It is the soul of a nation which begins once more to live and breathe, erasing from the history of Italy the vicissitudes of humiliation and of corporal and moral misery which she had to suffer for four years *due to the will of aliens.*

In the first instance, the fascista organization was a league of good citizens who respected the law and who voluntarily became defenders of property rights and public welfare. It was a noble national militia which repressed with energic violence the Bolshevik invasion of the factories which had been submitted to because the Government of Rome no longer had the authority to affirm the power of the State. The Fascisti represented the supreme assertion of the Nation against the Red insurrection. Fascism was therefore the ally of the State and of law and order, and interpreted its will and its power; it interpreted right and justice. Without Fascism, Bolshevism triumphing in Italy would have planted itself in the heart of the Mediterranean, it would have brought ruin to the whole of Europe, it would have extended itself with terrible consequences even in America. The victory of Fascism in 1920 must be considered in history as the salient event through which was made possible the most decisive demonstration of the failure of Russian Bolshevism and an insurrection of genuine popular sentiment against the tyranny of those who would have destroyed property rights and individual liberties. Notwithstanding this, there continued in foreign policy the spirit of aversion towards the most vital interests of Italy, thus impeding the economic resurrection of the nation. The Rome government continued to submit to dictation from London and Paris which aimed at sacrificing Italy and isolating her, even to the point of compromising her in her relations with the United States.

From the day when Wilson ceded to the will of Lloyd George and Clemenceau, Europe did not look with a kindly eye upon the eventuality of an accord between the United States and Italy. Through this accord the latter would have been the sponsor of the wishes of the United States in European congresses, for the purpose of insuring the peace of Europe, liberating the oppressed peoples from intrigue, rectifying the humiliating policy with respect to mandates, assuring the freedom of the seas and of straits, distributing petroleum resources and

giving the United States the assurance that she could navigate and trade freely in the Mediterranean.

Fascism understood immediately that this error should not have been committed, and formed *its own* program of foreign policy.

In order to give value to this program in government circles, Fascism was obliged to transform itself into a parliamentary party with an eventuality of being at the head of the Government. The first time that it presented itself at the elections, a group of its deputies put a brake on the parliamentary tyranny of the communists and obliged the Government to assume a part of the responsibility with Bolshevism which was sustained by foreign gold.

In this manner the sentiment of Fascism, which after all was the purest national sentiment of law and order, penetrated into the conscience of the entire Italian people and had a salutary effect upon their entire lives. It was precisely in the first days of last August when social-communism attempted to overthrow the existing government by opposing the parliamentary parties by declaring a general strike which would have resulted in a real revolution and consequently the fall of the government, once again Fascism prevented the general strike and defeated the rebellion in the whole country against the freedom of labor, against the property rights of citizens and against the supreme interests of the Nation. From that moment the whole of Italy was for Fascism.

With this act, Fascism gained decisively the gratitude of a people tired of bad government controlled by arrogant minorities and irresponsible cliques. The clamor of the public was so strong that even the Facta cabinet was obliged to sustain Fascism. When there was attempted the formation of a new Giolitti cabinet with the participation of the Fascisti, the maturity of the Fascista program and the capacity of its leaders for government were recognized.

In opposition to the reluctance of the parliamentary coalition to allow public opinion to have a right-of-way, the leaders of Fascism under the guidance of Mussolini mobilized the spiritual forces of the reborn nation, with the aid of the militants of the party.

Thus Mussolini's victory has been possible, without violence and without loss of blood, except in individual cases which do not involve the responsibility of the leaders and do not alter the patriotic character of the picture. Power passed into his hands in the most simple and legitimate manner.

Mussolini did not usurp power; rather, Fascism has removed from power those forces which were alien to the conscience of the nation, having nothing in common with its sentiments, and which had usurped the powers of the State and used it solely for partisan privilege and always in order to ruin Italy's interest at home and abroad.

Mussolini has not usurped power; he has gained it in the most regular and constitutional manner.

The King, who governs constitutionally, basing his authority upon the will of the people (by reason of which the House of Savoy has been justly called "The Crowned Republic"), called Deputy Mussolini from Milan and entrusted him with the formation of a cabinet. Mussolini went from Milan to Rome and accepted the undertaking. After the cabinet was formed he and his ministers swore loyalty to the King, to the people and to the laws of the Government. There was no rebellion against the State. The will of the Sovereign in confiding the power to the Fascista leader proves the faith of the head of the State in the new forces of the nation. The participation of General Diaz and Admiral

Di Revel in the new cabinet demonstrates the solidarity of the Army and Navy. The coöperation of ministers and under-secretaries, among which are representatives of the Popular Catholic Party, a well organized party, reveals that the new system has been fully accepted. There are absent in the cabinet the delegates of the socialists and those of the individual party of Nitti who always favored the collaboration of the anarchic-bolshevik forces in the government.

Even Giolitti, who until yesterday had in his hands the parliamentary majority, has had to recognize the legitimate supremacy of the new forces which are governing.

Today, Benito Mussolini is the Premier who governs Italy in the name of the King with the will of the nation and with sentiments of true Italian nationalism. Fascism does not govern with him. Italy governs through him.

The program of Mussolini rests on the principles of Fascism: — The defense of national rights and the universal ideals of the War. The valorization of the victory, that is to say the assigning to Italy of a just part of the fruits of the victory taken by the allies; this pre-supposes a foreign policy made with an honest conscience and through which Italy can gain the most legitimate satisfaction, so as to aid in the reconstruction of Europe and the world, thus supporting precisely what is regarded as the foreign policy of the United States. Placing her internal affairs in order, re-establishing public order in the kingdom with the elimination of the Bolshevik conspiracies and the full guarantee of the liberty of labor, fighting and suppressing every general strike, impeding the paralization of national life which results in the detriment of the public; distributing equally the burden of taxation; organizing the payment of the war debts and establishing economic-industrial accords with creditor countries; affecting economies in the public service and in the government departments; guiding the economic life of the nation along normal lines of thrift and moderation. All of these are indisputable guarantees of the prompt economic resurrection of the country which has already given proofs, in the sacrifices imposed upon her, of an admirable vitality, as Americans who have recently visited Italy can testify.

Naturally, this change in Italy has a "revolutionary" aspect if by "revolutionary" is meant the radical change in things. But this point can be cleared. It is not the Government in itself which has been changed. A prelate, who upon viewing the entry of the Fascisti troops into Rome remarked that "the revolution" had been successful, was rebuked by the Pope. "It is not a revolution, it is merely a change of Government", the Pope is reported to have said. It is the Government which takes a more firm control of things, more constitutional, more energetic in the orbit of laws and in the true functions of the State. In fact, no laws have been violated by the change and it has not been necessary to change any laws in order to assure a pacific, normal condition. The King himself refused to declare Italy under martial law, precisely because this would have been unconstitutional and contrary to the will of the people. This is the triumph of true democracy, and nothing else!

From some editorials and in certain spheres where foreign influence and interests, either capitalistic or Bolshevik, still rule, creeps out the idea that the government of Mussolini is merely an experiment and that the Government of Rome has merely suspended its functions pending the fall of Mussolini. *Nothing is more erroneous.* All that has been previously said here demonstrates that Mussolini governs with the will of the King and people associated together; that means, *Italy governs*! New Italy does not want to give up her rights as a

great nation and naturally does not intend to desert the duty it has of living in the consortium of civilized nations.

Rather, today Italy brings into this consortium a force of unity of which there was previously some reason to doubt. Everyone sees that the nation has emerged victoriously from the trials of these last few years — as in 1918 on the Piave, after a year of misfortunes — a formidable bulwark against the enemy and a decisive factor of the Victory in war and in peace. Behind Mussolini who governs is the whole nation purged fo its unfortunate errors, proof from all treasons and delusions, and today entirely devoted to order and peace. There is no nation in the whole world which can compare with Italy today as a unity of compact force, of determination and of leadership.

The United States can count on Fascista Italy as upon a sister nation which wishes to preserve the best relations between Washington and Rome so that there may be born out of the war those fruits of friendship and business relations which did not mature through the instrumentality of international intrigue, so that humanity may return to productive works of peace and progress.

The propaganda which pretends to see in Italy which is Fascista, an aggressive and expansionist state interested alone in causing international embarassments and conflicts, follows the custom of those European chancelleries which see in the new born international conscience of Italy their inability to abuse Italy in the future and hold her tied to their policy of utilitarian egoism. Italy's foreign policy directed by Mussolini, as has been seen from the first contacts with foreign countries, is based upon the motto "respect for respect". Italy is a Nation that is united, free and independent. She was not the last factor in the war and of the victory. She wants her voice and her will to be heard in those decisions from which must be born the reconstruction and the peace of the civilized world. She expects from the United States respect and consideration, and a friendly alliance of sentiment and interest.

AGOSTINO DE BIASI

L'ITALIA NUOVA DEI FASCISTI

L'IDEA che il governo d'Italia sia stato usurpato da un gruppo fazioso di turbolenti fuori legge, e che questo gruppo si sia impossessato illegalmente dei poteri dello Stato, in modo da far pensare ad un esperimento transitorio, è un gravissimo errore in cui cade una certa parte dell'opinione americana non bene informata dello spirito e degli avvenimenti verificatisi in Italia.

Il Fascismo è un sentimento nazionale che s'innesta allo spirito di legittimo nazionalismo tenuto desto durante la guerra combattuta per annientare un nemico secolare, per riavere nel seno della propria famiglia nazionale i fratelli oppressi dalla tirannica Monarchia d'Austria e per riaffermare con la lotta gli alti principii di libertà, di democrazia e di umanità che, in quel momento almeno, legavano l'Intesa di fronte al comune nemico.

Quando la vittoria del Piave e di Vittorio Veneto diede all'Italia la distruzione dell'esercito nemico ed agli Alleati la possibilità attuale di chiudere la guerra con l'armistizio, l'Italia, dalla Conferenza della Pace sino ad oggi, patì le più grandi delusioni. Da sola, essa fu obbligata a sopportare tutte le conseguenze della guerra: aveva avuti 500 mila morti, mezzo milione di mutilati, tutta la ricchezza nazionale perduta nelle spese di guerra e nei debiti contratti con gli Alleati; e gli Alleati l'abbandonarono, senza considerarla nella ripartizione delle riparazioni, senza offrirle aiuti finanziari, negandole credito e impedendole così di comprare il grano per la popolazione affamata ed il carbone e le materie prime che dovevano servire alla sua ricostituzione industriale ed a fornir lavoro ai soldati tornati dalle trincee. Gli Alleati, e particolarmente il governo di Wilson, imposero, così, all'Italia sacrifici ed umiliazioni.

Perchè una nazione orgogliosa del proprio sacrificio, dopo essere stata arbitra della guerra e carezzata dagli Alleati nell'ora del bisogno, potesse essere obbligata a subire le imposizioni

degli Alleati interessati a stabilire in Europa e nel mondo un particolare ordine di cose, era necessario prima di tutto neutralizzare la sua diplomazia, svalorizzare, cioè, il suo programma di politica estera. Per far questo occorreva abbatterle alle spalle lo spirito della vittoria. Solamente così gli statisti italiani non avrebbero avuto nè voce nè energia nel consesso delle nazioni. In altri termini, occorreva demoralizzare il governo e il popolo d'Italia. Così venne negato all'Italia qualsiasi frutto vicino o lontano della guerra vittoriosa, venne oltraggiato il suo sentimento nazionale tradizionale ed alla nazione, dopo la guerra del sangue, fu fatta subire una guerra economica che rovinò completamente il suo credito all'estero.

Non è possibile aver dimenticata la storia dei sacrifici subiti dal popolo italiano durante la guerra: orrori e crudeltà di freddo e di fame. Dopo la vittoria, l'estero continuava ad affamare la popolazione eroica e sacrificata. In questo modo gli Alleati lasciavano l'Italia — deliberatamente, e ciecamente — in preda al bolscevismo invadente. Già durante la guerra il social-comunismo aveva sabotata la guerra, generando il disastro di Caporetto; adesso il bolscevismo piombava in Italia a profittare del disinganno e del tradimento.

Il comunismo veniva sussidiato dai fondi di propaganda bolscevica e dalle ambasciate d'Inghilterra e di Francia, interessate a premere sullo spirito abbassato del paese. Di qui lo spirito latente della ribellione e le difficoltà del governo a reprimerlo. I governi demagogici che si seguirono al potere, rappresentanti delle fazioni di Nitti, di Giolitti, di Bonomi e di Facta, dovendo subire la prepotenza bolscevica che aveva ripercussioni in parlamento, dovettero per forza fare una politica interna fiacca ed incerta ed una politica estera senza dignità e senza nervo.

La nazione, intanto, tutta occupata alla ricostruzione più immediata delle rovine della guerra, subì per alcun tempo passivamente; indi si orientò verso il Fascismo.

Il Fascismo non è un partito, non è una fazione. E' l'anima della nazione che riprende a vivere ed a respirare, sopprimendo dalla storia d'Italia le vicende di umiliazione e di miseria fisica e morale dovute subire *per volontà straniera* negli ultimi quattro anni.

La organizzazione fascista, in un primo tempo, fu una lega di buoni cittadini rispettosi della legge che si fecero volontariamente difensori dell'ordine pubblico e della proprietà. Essa fu una nobile milizia nazionale che represse con energica violenza l'invasione bolscevica delle fabbriche, dovuta subire dal governo di Roma che non aveva più autorità di affermare la forza dello Stato, cioè la ragione suprema del paese contro la insurrezione rossa. Il Fascismo era dunque l'alleato dello Stato e dell'ordine, e interpretava la volontà e la forza, il diritto e la giustizia. Senza il Fascismo il bolscevismo, col suo trionfo in Italia, si sarebbe piantato nel cuore del Mediterraneo ed avrebbe portato la rovina in tutta l'Europa per estendersi, con terribili conseguenze, anche in America. La vittoria del Fascismo del 1920 deve essere considerata nella storia come il fatto saliente per cui fu possibile la dimostrazione più decisiva del fallimento del bolscevismo russo e della insurrezione dei genuini sentimenti popolari contro la tirannia dei negatori del sacro diritto di proprietà e di libertà individuale. Ciò non ostante, permaneva nella politica estera lo spirito di avversione a danno degl'interessi più vitali dell'Italia, così impedendo la risurrezione economica della nazione. Il governo di Roma continuava anche a subire le imposizioni di Londra e di Parigi che miravano a sacrificare l'Italia e ad isolarla, sino al punto di comprometterla nei riguardi degli Stati Uniti. In Europa non si vide mai con occhio benigno — sin dai giorni in cui Wilson cedeva alla volontà di Lloyd George e di Clemenceau — la eventualità di un accordo fra gli Stati Uniti e l'Italia, perchè questa si facesse sostenitrice dei desideri degli Stati Uniti nei congressi europei, allo scopo di sistemare in pace l'Europa, liberare i popoli oppressi dall'intrigo; rettificare la politica unilaterale dei mandati; assicurare la libertà dei mari e degli stretti; distribuire le risorse del petrolio e dare agli Stati Uniti la garenzia di navigare e negoziare liberamente nel Mediterraneo.

Il Fascismo subito comprese che questo errore non dovesse essere; e si formò il proprio programma di politica estera.

Per fare prevalere nelle sfere di governo questo suo programma, il Fascismo ebbe bisogno di trasformarsi in partito parlamentare e quindi possibilista di governo. La prima volta che si presentò alle urne, il gruppo dei suoi deputati frenò la tirannia parlamentare dei comunisti e impose al governo di dividere le sue responsabilità col bolscevismo sostenuto dall'oro straniero.

Così il sentimento fascista, che poi era il sentimento purissimo nazionale dell'ordine, penetrò nella coscienza dell'intero popolo d'Italia, ridestandola e risanandola; e proprio quando nei primi giorni dell'agosto ultimo il social-comunismo tentò la conquista del potere e volle sovrapporsi all'equilibrio dei partiti parlamentari, ordinando lo sciopero generale — che avrebbe dovuto produrre la vera rivoluzione e quindi il crollo del governo — nuovamente il Fa-

scismo represse lo sciopero generale e sconfisse nel paese la ribellione contro la libertà di lavoro, contro il diritto di proprietà dei cittadini e contro i supremi interessi nazionali. Da quel momento tutta l'Italia si trovò di volontà fascista.

Con questa benemerenza il Fascismo conquistava decisamente la gratitudine del popolo stanco del mal governo tenuto da minoranze arroganti e da *cliques* irresponsabili. Fu tanto il clamore popolare che lo stesso Gabinetto Facta dovette appoggiarsi al Fascismo, e quando fu tentata la formazione di un nuovo gabinetto da Giolitti, chiedendosi ai Fascisti di parteciparvi, fu manifestamente riconosciuta la maturità del programma fascista e la capacità dei suoi capi alla prova del governo.

Di contro alla riluttanza della coalizione parlamentare a lasciare il passo libero alla coscienza popolare, i capi del Fascismo sotto il *leadership* di Mussolini mobilitarono le forze spirituali della Nazione ridestata, insieme con le milizie del partito.

Ecco perchè è stato possibile senza violenza alcuna e senza spargimento di sangue — salvo casi sporadici di azioni individuali che non involgono le responsabilità dei dirigenti e non alterano la caratteristica patriottica del quadro storico — la chiamata al potere di Mussolini. Il potere passò nelle sue mani nel modo più semplice e legittimo.

Mussolini non ha usurpato il potere; anzi, il Fascismo ha scacciato dal potere quelle forze che, fuori della coscienza del paese, non avendo alcuna corrispondenza con i suoi sentimenti, avevano usurpato i poteri dello Stato e ne usavano unicamente per privilegi partigiani e per sempre più rovinare e deprimere l'Italia all'interno ed all'estero.

Mussolini non ha usurpato il potere; vi è giunto nella forma più regolare costituzionale.

Il Re, che governa costituzionalmente, associando l'autorità della volontà del Popolo — onde Casa Savoia fu giustamente appellata "Repubblica coronata" — chiamò da Milano il deputato Mussolini e lo incaricò di formare il gabinetto. Mussolini andò da Milano a Roma, e accettò l'incarico. Formato il gabinetto egli ed i ministri giurarono fedeltà al Re, al Popolo ed alle leggi del governo. Non v'è stata nessuna ribellione contro il governo costituito. La volontà del Sovrano nell'affidare il potere al *leader* fascista prova la fiducia del Capo dello Stato nelle forze nuove della nazione. La partecipazione del generale Diaz e dell'ammiraglio Di Revel al nuovo gabinetto prova la solidarietà dell'Esercito e della Marina. Il concorso dei ministri e sottosegretari, fra cui i rappresentanti del partito popolare cattolico bene organizzato, rivela che il nuovo sistema è stato pienamente accettato. Mancano nel gabinetto i delegati dei socialisti e quelli del partito individuale di Nitti, che sempre favorì la collaborazione al potere delle forze anarchico-bolsceviche.

Lo stesso Giolitti che sino ad ieri aveva in pugno la maggioranza parlamentare, ha dovuto riconoscere la legittima supremazia delle nuove forze andate al governo.

Oggi Benito Mussolini è il Premier che governa l'Italia in nome del Re, con la volontà della Nazione e con sentimento di fierezza davvero italiana. Non governa con lui il Fascismo; ma con lui governa l'Italia.

Il programma di Mussolini si poggia sui caposaldi del Fascismo:

— La difesa delle ragioni nazionali e degl'ideali universali della guerra;

— La valorizzazione della vittoria — cioè la equa assegnazione all'Italia di quella parte dei frutti della guerra presi dagli Alleati; il che presuppone una politica estera fatta con coscienza ed onestà, e dalla quale l'Italia possa ritrarre le più legittime soddisfazioni, per concorrere al programma di ricostruzione europea e del mondo, ed alla pace — così associandosi alle linee direttive parallele della politica estera americana;

— Il riordinamento delle cose interne; ristabilendo l'ordine pubblico con la eliminazione delle congiure bolsceviche e con la totale garenzia della libertà del lavoro, vietando e reprimendo ogni sciopero generale, per impedire la paralizzazione della vita nazionale e quindi il pubblico danno; distribuendo equamente i tributi; organizzando il pagamento dei debiti di guerra e stabilendo intese economico-industriali con i paesi creditori; facendo economie nei servizi pubblici e nei dipartimenti del governo; riconducendo la vita economica del paese sulla via normale del risparmio e della moderazione. Tutte queste sono garenzie indiscutibili per la pronta risurrezione economica del Paese che ha già dato prove, nel sacrificio impostogli; di una mirabile vitalità, come possono dichiarare tutti gli Americani ritornati dall'Italia dopo averla visitata e studiata.

Certamente, questo cambiamento in Italia ha un aspetto "rivoluzionario" se per rivoluzione voglia intendersi il cambiamento radicale delle cose. Ma questo punto è necessario chiarire: non è il governo in se stesso che è cambiato. Un prelato, dopo aver assistito alla entrata delle squadre fasciste in Roma, avendo detto che "la rivoluzione" aveva trionfato, venne ripreso dal Pontefice. Il quale avrebbe detto: "Non è una rivoluzione, è piuttosto un cambiamento di governo". E', infatti, lo stesso governo che prende un indirizzo più fermo, più

costituzionale, più energico nell'orbita delle leggi e nella funzione dello Stato. Infatti, nessuna legge è stata violata e non è stato necessario di cambiarne nessuna perchè le cose assumessero una pacifica normalità. Il Re si rifiutò di decretare la legge marziale, appunto perchè questa sarebbe stata incostituzionale e contraria alla volontà del popolo. Questo è trionfo di vera democrazia, niente altro.

In parecchi *editorials* e in talune sfere dove ancora hanno presa influenze straniere ed interessi o capitalistici o bolscevichi, serpeggia l'idea che il governo di Mussolini sia "un esperimento" e che quindi il governo di Roma abbia sospeso le sue funzioni, in attesa che Mussolini cada. Niente di più sbagliato. Tutto ciò che è stato detto avanti, dimostra che in Mussolini governa la volontà del Re e del Popolo associati, cioè *governa l'Italia*. L'Italia Nuova non vuole subito abdicare ai suoi diritti di grande potenza e non intende, naturalmente, disertare il dovere che ha di vivere nel consorzio delle nazioni civili.

Oggi, anzi, l'Italia porta in questo consorzio una forza di unità di cui prima si aveva ragione di dubitare. Ognuno vede che la nazione è uscita dalla prova di questi ultimi anni, vittoriosa come nel 1918, dopo un anno di sventura, sul Piave, formidabile contro il nemico, e fattore decisivo di vittoria in guerra ed in pace. Dietro Mussolini che governa sta l'intera Nazione purgata dalle sue nefaste aberrazioni, provata a tutti i tradimenti, a tutte le delusioni — ed oggi decisa a non lasciarsi più ingannare, interamente votata all'ordine ed alla pace. Non vediamo fra tutte le nazioni del globo quella che possa assomigliare all'Italia come unità compatta di forze, di determinazione e di direttive.

Gli Stati Uniti possono contare sull'Italia fascista come su una nazione sorella, che tutto vuole conservare di sè alla intesa fra Washington e Roma, perchè dalla guerra nascano quei frutti che non ancora maturarono per colpa dell'intrigo internazionale, l'umanità possa ritornare alle opere feconde della pace e del progresso.

La propaganda che si fa di una Italia fascista aggressiva, espansionista — cioè interessata a creare imbarazzi e conflitti internazionali — entra nelle abitudini di quelle cancellerie europee che vedono dalla rinata coscienza nazionale ed internazionale dell'Italia la impossibilità d'ora in poi di abusare dell'Italia e di tenerla accodata alla loro politica di egoismi utilitari. La politica estera italiana diretta da Mussolini, come s'è visto dai primi contatti con le potenze estere, si basa sul motto: "rispetto per rispetto". L'Italia è una Nazione unita, libera, indipendente; fu fattrice non ultima della guerra e della vittoria e vuole far sentire la sua voce e la sua volontà nelle decisioni da cui deve nascere la ricostruzione e la pace del mondo civile. Aspetta dagli Stati Uniti considerazione, rispetto e buona alleanza di sentimenti e di interessi.

The Black-Shirted Princes of Italy

DISCIPLINARY REGULATION FOR THE FASCIST MILITIA

Translated and published by THE NATION, *New York*

IN THE conference which was held at Rome between the executives of the party and the General Command of the Fascist Militia, the following disciplinary regulation was approved:

FASCIST MILITIA

1. The Fascist Party is always a militia.

2. The Fascist militia is at the service of God and the Italian nation and gives the following oath:

"In the name of God and of Italy, in the name of all those who have fallen in battle for the greatness of Italy, I swear to consecrate myself exclusively and unceasingly for Italy's good".

3. Its military uniform is the symbol of giving to Italy a new masculine vigor and laying the foundation for a formidable hierarchy to which the party will eventually intrust the destinies of the nation.

4. The Fascist militia shall serve Italy in purity, with a spirit umbued with a deep mysticism, based on an unshakable faith, dominated by an inflexible will, scorning opportunism and prudence as cowardice, determined to make any sacrifice for its faith, conscious of the burden of a terrible mission to save the great mother of all and strengthen and purify her.

5. The Fascist soldier knows only duty. His only right is to fulfil his duty and enjoy it.

6. Whether officer or soldier he must obey with humility and command with force. Obedience in this voluntary militia shall be "blind, absolute, and respectful" up to the highest step in the hierarchy, the Supreme Head and the executive committee of the party.

7. The Fascist soldier has a moral law of his own. The common moral law, relating to the family, politics, and social relations, prismatic as it is, is of no value to the Fascist soldier. His law is honor, as it was for the knights of old, a law which aims at the height of perfection without ever attaining it, a law all-powerful, severe, of absolute justice, even when it conflicts with formal written law, which is always inferior to it.

8. Absolute honor is the disciplinary law for the Fascist militia, and besides being upheld by the political organs it is protected by the highest officials of the hierarchy.

9. The Fascist militia rejects those who are impure, those who are unworthy, those who are traitors.

10. He is "impure" who, though he follows the laws of discipline, does not abide by the commands of Fascism, ignores them, does not put them into practice, or violates them in any way; he who has any kind of deficiency of character; he who does not use all means within his power to attack courageously the secret or avowed internal enemies of Italy; he who lacks the sense to meet the enemies of Italy on the basis of a life for a life, an eye for eye, a tooth for a tooth, a hand for a hand, a foot for a foot, a fire for a fire, a wound for a wound, or a bruise for a bruise; he who has any lack of faith whatsoever, any skepticism, or any suspicion of doubt when military action is under way.

11. And he is "unworthy" who resists discipline or refuses, whether positively or negatively, to recognize the hierarchy; contests the application of the commands of militant Fascism, or wilfully attempts to interfere with them or to slander them; violates the laws of honor as understood in the strictest sense; does not prove his courage in the face of any enemy who may be designated by his chiefs; does not live up to the duty of firmest solidarity with comrades of the faith at every opportunity, both morally and materially.

12. He is a "traitor" who in any way, shape, or manner offends or insults the members of the Fascist militia; spreads distrust of the leaders and creates or tends to create disruption; stirs up or incites movements of rebellion within a squadron, among squadrons, among maniples, centurions, cohorts, and legions; stirs up or incites dissension between the Fascist militia and the responsible leaders of th political organs; stirs up before, during, or after action any manner of discontent by propagating other faiths; in any way supports intrigues injurious to Italy or to Fascism as it is interpreted by the responsible organs; resigns or withdraws from the Fascist militia for the purpose of starting organizations which are not

recognized by the party; having left the Fascist militia, talks against it, insults it, or in any way undermines its existence; violates in any way or for any reason the bond of a secret confided to him by his superiors or equals; does not live up to the oath of the Fascisti.

13. Those who are charged with impurity shall be tried as follows:

By the legion commanders, in cooperation with the provincial federations, if any group up to a centurion is affected; by the zone inspectors, after hearing the opinion of and in cooperation with the legion commanders, the provincial federations, and the regional delegates, if any group up to a cohort is affected;

By the General Command, after hearing the opinion of the zone inspectors and in cooperation with the executive committee of the party, if any group up to one or more legions is affected.

14. Those charged with unworthiness or treachery shall always be tried by a commission which, in addition to representing competent political organs, shall include the General Command, which shall hear the opinion of the zone inspectors, who in turn shall hear the opinion of the commanders of any legions affected.

15. Those found impure shall receive penalties ranging up to expulsion; those found unworthy shall be expelled; the traitors, in addition to expulsion, shall suffer the severest punishments.

16. The Fascist militia is strictly subordinate to the political party, with due attention to the grades of the hierarchy.

Not only must it be considered the right hand of the party, but there must be such absolute unity between it and the party that every Fascist is a soldier of the idea without distinction and Fascism as a whole is the militia; every violation of this fundamental principle is treachery.

a. Every "prince" or "black shirt" shall be supplied with a special legion sign, in addition to the party sign, according to the model intrusted to the executive committee of the party.

MEMBERS

17. All party members shall obey its special laws of honor and the military discipline of the Fascist militia, based strictly on the hierarchy.

18. The Fascist militia is made up of "princes", or "black shirts", and of "triari" or reserves, as in the Roman militia.

19. The princes or black shirts which formed the first bands of the Roman army, represent in Fascism the most active and ardent fighters.

20. The triari or reserves who made up the heavy militia, the nerves of the Roman armies, are the reserves of Fascism, those who stand by the shoulders of the fighters, the old men, the vigorous and patient force of the back line, the spiritual nerve of the Fascist militia which is made up of those who on account of age or special circumstances are not part of the regular militia.

The triari are not exempt from obeying the military laws of Fascism and its hierarchy.

21. The princes or black shirts shall wear the uniform at the orders of the officers and according to the prescribed rules for the organization and operation of legions which regulate its use.

The triari or reserves are neither obliged nor entitled to wear the uniform except under special orders issued upon occasion by the General Command.

22. The decision of joining the princes or the triari does not rest with the Fascist. When he enlists, he shall state his preference, and will be assigned by the proper authorities to either one body or the other. The decision will be made by the legion commanders in cooperation with the Fascist executives, after hearing the opinion of lower officials in the hierarchy who are concerned with the Fascist militia, and with due regard to the special conditions of the Fascist. Refusal on the part of the Fascist to accept the decision made renders him thereby unworthy.

23. The Fascist militia which formulates its disciplinary standards in this regulation has outlined its application in "Instructions for the Organization and Operation of Legions".

THE HIERARCHY

24. The leaders of Fascism, both military and political, bear the most serious responsibility. He who would build today the new hierarchy for the Italy of tomorrow must possess the temper of a feudal lord, the will of a ruler, tre personal charm and magnetism of an

apostle, and a heart as great as Italy. First of all, above faith, strength, passion, and arms, he must be a master of sacrifice.

25. The leader must, in proportion to his rank, teach by example. He has the right and the duty to use force toward those below him. This duty can never be carrie dout unless he can create love around him, for love alone generates sacrifice.

26. The leader must demand the strictest discipline from those below him and must keep himself under rigid discipline. In failing to live up to this duty he renders himself impure.

27. The leader must not shun responsibility, but must feel it deeply with regard to his superiors and to those who are outside the party. He must always answer for those below him.

28. If an army does not fight, the responsibility rests entirely with the general. If a military division of any degree of strength falls short of its duty in any way, whether through certain individuals or the whole group, the responsibility lies with the leaders rather than with the soldiers. If a voluntary militia is not perfectly drawn up, it becomes the worst of evils; if it is, it is prepared, as Fascism always was, for the greatest things. The leader who does not live up to these traditions renders himself impure.

29. The whole membership of Fascism and the whole future of Italy are based on the hierarchy. Officials who seek, solicit, or accept any task which they have not the strength, purity, or capacity to carry out render themselves unworthy.

30. The hierarchy, once formed, as it is in Fascism, by promotions won by example and with evident proof to the members of the sacrifices made in the Great War and the war against the internal enemy must live and perpetuate itself by its own powers.

The leaders are chosen and assigned to the Fascist militia by superior officials who have heard the opinion of the political authorities, in accordance with the provisions set forth in the "Instructions for the Organization and Operation of Legions". Every conflicting provision is abrogated.

31. The political leaders, whether princes (or black shirts) or triari (reserves) have full title to the uniform.

32. They wear the insignia described in Instructions and are entitled to salutes and honors according to the corresponding grades therein designated. By virtue of combining civil and military duties they are obliged to wear the military emblems.

33. The black shirts must always remember that Fascism as a whole is the militia, and that consequently all the leaders are military leaders.

34. During action or military demonstrations the civil leaders have no command. It will rest with the military commanders who are superior in the hierarchy to determine their positions.

35. The scale of the hierarchy is solely for the purposes above mentioned and for the regulation of political and military relations. It in no way interferes with the principle set forth in Article 16 regarding the absolute sovereignty of the political authority, with due consideration to the hierarchy and to the fact that the militia is composed of Fascism as a whole.

36. The hierarchical scale is as follows: *Military rank*: general commanders, general zone inspectors, consuls, cohort commander, centurion commander, maniple commander. *Corresponding political rank*: party leader, general political secretary, members of the party executive committee, vice-general-secretaries, general administrative secretary, regional delegates, deputies.

Provincial secretaries and members of the provincial executive committees, secretaries of "Fasci" (Fascist units) with more than 500 members, and their respective executive committees.

Secretaries of Fasci with 200-500 members and their respective executive committees.

Secretaries of Fasci having less than 200 members, and their respective executive committees.

THE UNIFORM

37. "The Instructions for the Organization and Operation of Legions" prescribe the forms of uniform, the insign for officers, and the use of the emblems. The black shirt now has its own glory and its own history.

38. He who wears the black shirt is more than ever bound to a correct and noble bearing in accordance with the spirit and the letter of this regulation. He who disgraces himself in any way while he is wearing the black shirt must be immediately reminded of his duty by the other "princes" and by his superiors.

39. Abuse of the uniform is not permitted. The various officers of the hierarchy are to regulate its use so that it will be worn only by those leaders who will make it serve its best purposes, who will wear it with dignity and honor, and who will defend it with courage. He who abuses it is thereby rendered impure.

40. He who does not defend the uniform and emblems at the cost of his life is unworthy of wearing them. The uniform carries on the traditions of the war heroes.

41. The uniform must be worn with pride and love. Wearing it and for its sake our dead gave up their lives. He who does not respect it, keeps it dirty or slovenly-looking, shows by his negligence that he is unworthy of wearing it.

PUBLIC DEMONSTRATIONS

42. No demonstration of princes and black shirts can be held without an agreement between the military officials and the Fascist political authorities.

43. In making the agreements necessary for the application of the preceding article, regarding the joint action of the political and military authorities, the officials concerned shall be guided by the principles of cooperation established in Articles 13 and 14, relating to penalties. In this way demonstrations shall be determined upon with strict observance of the principles previously set forth for maintaining the closest bonds between the various elements which are indissolubly bound together in Fascism.

44. The rules for parade, for public hierarchical honors, for salute, for the formation of sections, legions, and groups of legions, are contained in the "Instructions for the Organization and Operation of Legions".

45. In every demonstration the leader shall see that all his men bear themselves in such a manner as to make every good citizen feel that the Fascist militia is the first guard of the nation.

46. Whenever the black shirts appear in public they must prove that they are the purest and the highest patriotic force in Italy — the force which asks nothing and can at any time die for the nation.

47. Every disorder in a group, every demonstration of a demagogical nature, or in defense of private interests shall be considered treason and shall be punished as such either collectively or individually. The leaders and the chief offenders shall be held responsible first of all.

REWARDS AND EMBLEMS OF HONOR

48. Fascisti who have in some special way distinguished themselves in action by deeds of courage performed in purity shall receive as a special distinction the medal of Fascist courage or promotion on the field.

49. The medal of Fascist courage can be of gold, silver, or bronze, the coin and the form of the medal to be determined by the General Command together with the executive committee of the party.

50. It is tied with a red vermillion ribbon with two tricolor borders.

51. Proposal shall henceforth be made by any political or military Fascist authority and passed by all superior political and military authorities in the hierarchy up to the general secretary of the party executive committee.

52. Proposals for rewards for valor shall be judged without appeal by a majority vote of the triumvirate of the General Command.

53. The awards will then be published in the bulletin of the General Command and reprinted on all orders of the day dawn to that of the legion command so that they may be read by all princes or black shirts.

54. Medals for courage in action may be awarded only by the general commanders or by the party leader.

55. Promotion on the field to head of a squadron or head of a maniple may be made only by legion commanders or their superiors. Promotion to centurion commander may be made by the zone inspectors.

The General Command shall always be notified of any promotions.

56. Promotion on the field to cohort commander or higher rank is always decided by the General Command after hearing the opinion of the proper authority.

57. Fascisti who have been wounded in action or for the Fascist faith are entitled to a special wound emblem.

58. The wound emblem is formed by a stripe of red vermilion braid 5 millimeters high and 5 centimeters long to be worn obliquely on the right sleeve of the black shirt.

59. The extent of the wounds or any mutilations may be designated according to the same rules which governed emblems for those who suffered injuries in the war.

60. The General Command, after hearing the opinion of the lower officials in the hierarchy who are concerned, judges without appeal requests for awards of emblems for mutilations or wounds.

TRANSITORY PROVISIONS

61. The provisions of the present regulation shall go into effect upon its publication in the *Popolo d'Italia.*

For the General Command:
CESARE MARIA DE VECCHI
EMILIO DEL BONO
ITALO BALBO

For the Party Executive Committee:
MICHELE BIANCHI

Torre Pellice, September 17, 1922.

COSTITUZIONE E GOVERNO NAZIONALE

Il malcostume parlamentare aveva falsificato lo spirito della costituzione e la falsificazione della costituzione aveva reso impossibile la formazione di governi nazionali. La Corona, ridotta al modesto ufficio di notaio del Parlamento, era un istituto anticostituzionale. E da una costituzione così deturpata non potevano sorgere governi nazionali. Sorgevano invece governi parlamentari, quasi sempre insensibili alla voce dei veri interessi della Nazione, governi che trafficavano con le forze antinazionali per mantenersi solidi sopra la sola base, sulla quale — secondo la falsa costituzione — dovevano poggiare: quella parlamentare. Governi che potevano impunemente sperperare e frodare la vittoria conquistata col sangue italiano, amnistiare i disertori, tradire la Dalmazia, abbandonare Vallona, soffocare nel sangue la volontà italiana di Fiume. Una costituzione che dava origine a mostruosità simili, non era e non poteva essere la vera costituzione del Regno d'Italia. E se anche fosse stata, primo dovere dell'Italia vittoriosa sarebbe stato abolirla.

Ma fortunatamente non si tratta di ciò, si tratta invece di ricondurre la funzione parlamentare nello spirito della vera costituzione. La pressione delle forze nazionali è pertanto perfettamente legalitaria, oltrechè giustificata da superiori necessità nazionali. Fuori della legalità è stata ed è invece la degenerazione parlamentare, che dopo la guerra vittoriosa dilagò fino a ripristinare gli uomini e i valori, che la vittoria avevano deprecata.

Ora il fatto stesso dell'avvento di un governo nazionale importa il ritorno alle sane norme costituzionali.

L'IDEA NAZIONALE

VITTORIO VENETO

Qual suono è questo, ch'attorno echeggia
Onnipossente pe' i cieli italici?
Di tibia d'argento è quel suono;
Di fortissima tibia latina.

Da l'Alpi al mare ripercotentisi,
Sembra peana d'antica gloria:
Il nome di Roma ridice,
Il santissimo nome d'Italia.

Non mai sì puro traverso a' secoli
Echeggiò canto, qual di vittoria
E' questo che sale sublime
Di novembre in un bianco mattino.

Sol tal sentiva l'Urbe di Romolo
Andar suo carme, quando tornavano
— In alto levate le insegne —
Vincitori suoi militi invitti;

E per Via Sacra su al Campidoglio
Con le legioni salivan l'aquile,
La vergin divina arridendo
Al gran popol plaudente al suo nume.

Oh, sali sali, per l'etra cerulo,
Oh, sali, o canto! la terza Italia
Festeggia suo nascer di novo;
Suo battesimo festeggia di foco.

Ecco il gran fonte. D'intorno rombano,
E mandan lampi come di fulmine,
Cannoni, fucili, granate:
Qui si pugna con itala fede.

Son di Caviglia gli eccelsi militi,
A cui egli disse: "L'Italia l'ordina";
Gli arditi, i piumati essi sono,
E Diàz è lor duce supremo.

Dissero un giorno — frementi d'odio —:
"Qui non si passa", e fermi ei stettero.
Lor petti eran muro tremendo
Al bicipite sire d'Asburgo.

Per le lor case, pe' loro parvoli,
Per il diritto, per la giustizia,
A l'unna barbarica forza
Incrollabil muraglia essi stiero.

Ed ora tutti ferventi pugnano,
E vivi e morti, vegliardi e giovani:
La terra ne trema e 'l nemico
Da lo Stelvio giù al mar del Quarnaro.

Gittano ponti con mani rapide,
E i gorghi rossi del Piave passano:
Si slancian, si ficcano a morte
Tra le file nemiche, e fan strage.

D'orgoglio insano dentro illudendosi,
Passaron l'Alpi nostre gli austriaci:
Predare di novo le case
E le figlie pensavan d'Italia.

Non era questa, forse, lor gloria
Ed arte un tempo? Non essi furono
Padroni impudenti e oppressori
De i lombardi e de' veneti campi?

Or chi li arresti? Forse gli stridoli
Di mandolini suoni femminei?
Gli stracci di che si ricopre
Quest'Italia creata a servire?...

"Su via, metiamo! Le teste e i pascoli
Son roba nostra". — Metiamo? — O barbari;
Discender poteste, ma 'n vano
Or cercate, correndo, un'uscita.

Quest'irrompenti santi manipoli
Vi schiaccian tutti con vostro obbrobrio:
Non scampo, non speme vi resta....
Solo l'onta d'eterna sconfitta.

E di Radetzky lo spirto torbido
Inutilmente chiamate; accoglielo
Averno con quel di Francesco:
Ambo tristi fra tenebre tristi.

Qui di Magenta ferve lo spirito
E di Palestro: qui pugna intrepido
L'antico d'Italia valore:
Garibaldi qui è duce di novo.

Ecco l'astata, divina vergine
Là, dove Dante pareva attendere,
Piantare il vessillo fulgente,
Su cui brilla la Croce Sabauda.

E sorge un canto.... Da' verdi pascoli,
Da i campi opimi, da le dolcissime
Città, che collana di perle
Fanno a Italia da tutti invidiata,

Da' mille aviti palagi fulgidi,
Da le capanne remote e povere,
Da' templi sacrati, da l'alma
Reggia sorge festante quel canto.

E i vivi e i morti tutti s'uniscono
Nel gran peana. Su, da le libere
Redente sorelle contrade,
Giù, da l'ignea forte isola bella;

Da la tirrena spiaggia a l'adriatica,
Dovunque sorge, salendo olimpico,
Quel canto. D'Italia a la chioma
Gira intorno tre volte, ed osanna.

Evoe, esso dice, Madre di superi,
A cui i figliuoli corona cinsero,
A cui lor virtude ogn'or diede
E bellezza e possanza e vittoria!

Evoe, alma terra, sin che pe' glauchi
Tuoi cieli vada Vittorio Veneto
Splendendo di luce sua chiara,
Ed il nom di Diàz alto suoni!

Dentro a i suoi covi tornò 'l bicipite
E stassi infranto: tuoi figli indomiti
A l'opre di pace or si dànno,
Chè elli vinser certame divino.

Montreal, Canadà, ottobre 1922.

LIBORIO LATTONI

IL RESPIRO D'UNA VOLONTA'

Nel pantano del vincolismo statale e della politica elemosiniera tramontò l'impero romano: pareva che un tragico ricorso storico minacciasse la Terza Italia. Contro questo processo di paralisi insorge il Fascismo.

Non sono pochi e insignificanti cittadini, non è moto di una provincia, di una regione, è una corrente che raccoglie la più pura giovinezza, formidabile per forza novella, per disinteresse di fede, per gloria di passato, per nobiltà di aspirazione. Il movimento viene dal Piemonte e dalla Campania, assomma l'ardore romagnolo e il fuoco siciliano, abbraccia vaste categorie: ha con sè il palpito delle moltitudini (anche quelle socialiste attendono in ansia non priva di speranze!) ha il respiro di una volontà veramente nazionale.

Questa battaglia riassume la lotta politica italiana dal 1876 ad oggi, è il più serio tentativo di ricostruzione nazionale che si sia mai esperimentato dopo il Risorgimento. Oggi l'Italia mostra tutte le sue capacità di rinnovazione e di forza morale.

Badate: è la prima volta, nei secoli, che l'Italia intera afferma in una grande battaglia politica l'altezza della propria passione civile.

Nè Mazzini, nè Garibaldi, nè Carducci poterono mai pensare alcunchè di simile. Una gioventù in gran parte *non intellettuale*, in qusta terra così ricca di chiacchiere e di chiacchieroni, operando con disciplina silenziosa, con sacrificio che non aspetta premio, dà alla Nazione, miracolosamente, un nuovo e grande "patto" unitario e ideale, cancella le vecchie e finora insormontabili anime provinciali, ritenta le vie della più eletta, più "dantesca" tradizione del pensiero italiano.

AGOSTINO LANZILLO

THE POEM OF GARIBALDI

From THE UNBIDDEN GUEST by SILVIO VILLA

L'Autore e l'Editore ci concedono ancora il privilegio di trarre un capitolo dal volume che, attesissimo dal pubblico, apparirà a Natale. Le pagine riprodotte nel fascicolo scorso furono lette con estremo compiacimento — e per la freschezza fiorentina del quadro e per l'eleganza dell'inglese che Silvio Villa tratta da squisito artista e letterato. Le pagine d'oggi hanno l'attrazione del soggetto. Sono pagine garibaldine. E' la leggenda di Garibaldi espressa in limpida forma inglese, da servire alla gente d'America cui il libro intende parlare del moderno spirito degli Italiani e del patrimonio immenso di civiltà e di glorie che trascinano seco nell'avventura transatlantica. Di Garibaldi noi abbiamo la Canzone *di D'Annunzio e la* Rapsodia *di Marradi. In inglese abbiamo l'opera del Trevelyan. Ora le mettiamo accanto questo capitolo di Silvio Villa; capitolo che, fissando l'immagine del purissimo Eroe vermiglio, dovrebbe avere un particolare destino; quello che noi pensiamo di dargli, quando lo proponiamo alla lettura di tutti i figli degl'italiani che popolano le scuole americane, perchè trovino in esso la luce vividissima della storia dei padri. Il capitolo, letto in inglese, ripetuto in inglese, dovrebbe allargare nelle scolaresche d'altre nazionalità l'ammirazione per l'Eroe d'Italia meraviglioso — spiegando loro perchè agli Italiani non sia consentito l'oblio della propria storia sì ricca di prodigi — unica.*

ONE of the great characters in our village was an old Garibaldino, a man who claimed he had followed Garibaldi in all his battles and often had shaken hands with the General and even dined at the table with him. You can imagine the tremendous prestige that this man had with us children! On the "Festa dello Statuto", falling in the first week of June, he dressed up with his glorious red shirt and paraded the streets of Castelbetto, carrying the Italian flag at the head of a squad of other fellows who also claimed to be veterans of Garibaldi. This patriotic parade stirred up great enthusiasm in the village — every house had a flag, except the parish house. Naturally there was no good blood between the village priest and our friend the Garibaldino, the antagonism between the State and the Church being still alive in those days, and manifesting itself by a bitter animosity between the parish priest and the representative of the class that had fought and overthrown the Pope.

Our Garibaldino had been a carpenter in former days, and still owned a shop where he spent most of his time sitting on a bench and entertaining people with his tales, while his son and his helpers attended to their tasks. When I was about twelve or fourteen I had a taste for manual work, sawing planks, driving nails, making boxes and cabinets and often stopped at the carpenter's shop for tools and material. The old man, sitting on a bench, smoking his pipe and dangling his legs, gave me advice and help in matters where he himself had been an expert.

Other people drifted in, as is the custom in the villages, to sit down and have a talk, while smoking their pipes. The shop opened out on the road. Through the door one could see the plain and the fields. The landscape gave the old man an inexhaustible supply of means with which to illustrate his tales. With a gesture of his hand he created on it imaginary hills, dug rivers, rushed bayonet charges through the fields.

The plain was golden with ripe crops, under the vibrating light of summer. The tales of the old man sounded like a vivid reality in that setting. He was certain effective and picturesque. I suppose more picturesque than faithful to the truth. His abundant enthusiasm often carried him way beyond the limits

that a dispassionate historian should impose upon himself. He didn't seem to be posted about the limitations of human beings.

When it came to talk of Garibaldi, he attributed to him qualities that pertain only to demigods. I don't remember whether he ever stated that Garibaldi could fly, but he certainly described him, during the attack of Villa Corsini, spurring his horse up and down a staircase one hundred feet high, as steep as a wall. Still, as far as I know, neither Garibaldi nor his horse had wings! Gross exaggerations like this were met by the audience with some incredulity, and at times one of them, would give signs of his skepticism by a giggle. This made the old man furious, and he sailed into the incredulous listener with terrific vehemence. The new generation had no ideals! Bunch of mollycoddles! He wished he had a chance to line them all under the fire of the enemy and see then how we would giggle.

One fellow especially roused his ire. He was a man by name Nicolino, a loafer by profession, who had in time past owned a small property which he was obliged to sell to pay his debts. Nicolino would sit in one corner of the shop always silent, listening eagerly to the adventurous tales. When it came to one of the extraordinary heights, with a twinkle of his eyes, he would make a little sound, imitating the blowing of a horn — *Toot! toot!* — at which we would all burst into laughter. This made the old man wheel around to him, like a viper: "What do you mean with your *Toot, toot!*" Nicolino made no explanation whatever, but repeated the sound, *Toot, toot!* Whereupon the old man flew into a black rage and stopped talking for the rest of the day. This didn't happen often, though, and most of the time they listened with real emotion to our friend.

He told his story: Garibaldi had come, the blond sailor from across the ocean, at the first call of the revolution. He had left the plains of the Pampas and appeared one morning of April in the sea of Genoa, sailing with his white sails toward the grand amphitheater of marble palaces. He had come, and kneeling before the king who once signed his sentence of death had asked him to let him fight under his flag for Italy! With his volunteers he had accomplished miracles of valor, waging a war of his own, independent of the army, harassing the enemy on all sides: hitting west, when he was expected to be east, winning every action he fought, elusive, invisible, invincible.

After the disaster of Novara, he had flown to the defense of Rome, taking under his flag the best youth of Italy; from the Alps, from the sea, from the plains, from the hills of the peninsula they came. They entered the city one morning in May, a picturesque group of cavaliers and soldiers, preceded by their leader on his white horse, a mantle floating from his shoulders like the white wing of Victory. They fought in the Gardens of Villa Pamphili, in the rosebushes, on the marble steps, under the golden light of the Roman dawn. They fell among the flowers and soaked with their blood the marble balustrades, clinging to the silent statues in a grip of death.

Most of them were slain: Mameli, the poet; Dandolo, descendant of the men who led the galleys of Venice to the conquest of the Orient; Morosini, scion of the Doges, seventeen years old. Calm, on his horse, the blond leader turned his blue eyes on the boys. His sure gaze threw into their hearts a throb of glory. He led them to the supreme sacrifice! But the sacrifice was vain — against the overwhelming force of the enemy they had to yield. At night, on the Square of St. Peter, Garibaldi gathered the remnants of his army, and said to them: "I am leaving Rome. I am going to carry the war into the mountains. To him who

follows me I offer hunger, thirst, forced marches, battles, and death. Who will come?"

They all followed him.

They left the city from Porta San Giovanni. Anita was with them, Garibaldi's wife. They ventured through the Campagna, then through the Umbrian hills, through the wooded sides of the Apennines. For the whole month of July they pressed forward, hunted, hungry, scorched by the sun, soaked by the summer showers. From the side of the mountain they could see the enemy's troops pursuing them — as thick in the plain as spears of wheat in the field.

They reached San Marino, the little republic on top of a mountain peak in the heart of the Apennines. There they were surrounded, and had to disperse. Garibaldi, with his wife and two hundred men, made his escape at night, and succeeded in reaching the little town of Cesenatico on the Adriatic coast. There they got hold of a few sailboats and set out on the sea as the day rose. The little fleet had red and orange sails. They sailed north, trying to reach Venice, then blockaded by the Austrians. They had a fife, and on it they played tunes and sang while sailing.

But they were discovered by the Austrian fleet. Some of the boats were sunk, some captured, some driven to shore. Garibaldi landed on a marshy land by the mouth of the Po, and had with him a lame man and his wife Anita, ill with fever. He was pursued by Austrian troops. The marshes were swarming with them. In the anxiety of the escape, Anita died in his arms — the girl who had been his companion, who had stood at his side during many battles. He and the lame man dug a grave in the sand and laid there the dead body of Anita. Then he kept on, a fugitive through the Ravenna forest, through the Apennines, through the Tuscan hills, till he reached the Tyrrhenian sea and set sail.

This story that sounds like a poem I heard over and over again from our friend the old carpenter, and many a time, after he got through with his tale, I sat dumb, spellbound, thinking of the man thus sailing away on the sea with despair in his heart, a fugitive from his land!

For about two years Garibaldi lived in America, right across the bay from New York in the village of St. George, Staten Island. He worked there as a journeyman in a small candle factory. Then, for four years, he traveled the seas east and west, to Brazil, to Peru, to China, to every port on the map — restless, like Odysseus — haunted by the vision of Italy in chains.

All of Italy, outside of Piedmont, was then in the throes of reaction. Scaffolds were being raised in all the cities of the peninsula. No chance of liberty! But in one small corner, in our city of Turin, great networks of conspiracies were being woven for the redemption of our unhappy land.

Camillo Cavour was taking the helm of the State. Another man, Giuseppe Mazzini, pale, frail, idealistic, was organizing the struggle, preaching the gospel of liberation for the country by the united efforts of her sons.

This man, too, was a fugitive from the defense of Rome. He had, during the short days of the little republic, in 1849, held the government with Saffi and Montanelli. He was now living in hiding, abroad. At the end of three years of restless traveling, Garibaldi met him in London. He heard his inspired words. He learned from him the fate of their friends and disciples — Ugo Bassi shot

by the Austrians, the nine of Belfiore hanged, patriots slain by the red walls of Milan Castle, those starved in the Neapolitan dungeons, dragged to the Moravian prisons, chained to the walls, dishonored by the Austrian whip!

An indomitable hate moved his leonine heart. He came back to Italy frantic for action. But the time was not ripe — Cavour had the destinies of Italy then in hand, his plans were crafty and slow, far-reaching, and must not be jeopardized by any hasty step. The hero retired to his rocky island of Caprera and nursed there, in the wild primeval surroundings, his great passion.

The war of 1859 came. The united forces of France and Piedmont proceeded to throw the Austrians out of Italy. Garibaldi again, with three thousand volunteers, waged his own war, always ahead of the main army. When the armistice of Villafranca was signed, he had reached way out into the Trentine mountains. He was recalled then. Lombardy had been set free, but Venetia had been left under the Austrian yoke. Full of bitter rage, once more he returned to Caprera and waited there for the fateful day when he would be wanted again.

And that day came! As the Rhapsodists singers of Greece told the poem of the Argonauts, let me tell the great rhapsody of our land, the sail of the Liberator over the violet sea to the island of olives and roses and marble temples. Not the golden fleece tempted him; he sailed to bring love and freedom to our brethren. He called his companions to a deserted spot on the rocky coast of Liguria.

In the red sunset of May he stood and watched them gather in silence. He wore his white mantle and carried the sword of Rome; his leonine mane flowed on his shoulders. Back of him spread the great gardens of Villa Spinola; at his feet was the deep sea, in the distance the marble vision of Genoa. He who had been a sailor in his youth knew how to handle the rudder as well as the sword, knew how to read the course of the stars in the sky. One thousand men they were who came to him from all sections of Italy, all of one heart. Under the full moon of May the two boats that carried the destinies of Italy plowed the blue waters.

At the break of the fifth day, the wooded summit of the Erician Mountain emerged above the mist — the mountain of Aphrodite, the solitary summit crowned with pines. At its feet lay the Sicilian shore, golden under the rising sun. From the bow of the ship, Garibaldi cast his calm placid gaze over the island. On those shores Daphnis, the shepherd, had once sung his melodious lay, holding his beloved in his arms, while the white sheep waded into the Sea of Sicily. The gift of the blue-eyed Persephone covered the sides of the hills, sweet crocused and violets and white lilies. On this enchanted shore they landed, through fields of aloe and cactus, under the gorgeous sky in the springtime, almost forgetful of having come there to make war.

Of a sudden, at the break of the fifth day, in front of them appeared the slopes of Calatafimi, swarming with soldiers, crowned with guns. They threw themselves into the fight. All day under the scorching sun they struggled uphill. They fought from bush to bush, from shelter to shelter, leaving the dead behind. Garibaldi was everywhere. His spirit carried them forward. As the day drew to a close in a last rush, they reached the top, and they beat the soldiers of the King of Naples down the opposite side of the slope.

The next day they swept on towards Palermo. From the heights of Gibilrossa, within the great circle of the Conca d'Oro, beyond the groves of oranges,

they saw the city appear, first the spires of the cathedral, then the roof of the royal palace. They set their tents for the night — a fragrance of spring rose from the valley below.

The next evening they marched on again, sometimes crawling through narrow paths, in small groups they went, these thousand redeemers of Sicily. All night they continued to march, and at dawn they reached the outskirts of Palermo.

There they were met by the royal defenders and once again those men who had never been soldiers before won the battle. Nino Bixio was shot in the chest. He dug out the bullet with his fingers and continued the fight. They entered Palermo. For three days the Thousand fought their way to victory. The people fought along with them, men, women, children, with no arms at all. Twenty thousand soldiers, and the Viceroy of Sicily had to raise the write flag of surrender.

Across the rest of the island, during that month of June, Garibaldi led his army. He beat, once more, the royal troops at Milazzo. Then he crossed over to the mainland and marched on toward Naples. The miserable king had not the heart to wait for him — he fled, fled from his palace, at the fall of night, like a coward, and went to Gaeta to put himself under the protection of his army. But the King of Piedmont, Vittorio Emanuele, was marching against him from the north, and Garibaldi from the south. They met over the fields of the Volturno. The King of Naples was defeated and his rule ended forever.

On the night of the victory, Garibaldi and the King of Piedmont rode side by side on the battlefield. Then the hero donated the kingdom he had won to Vittorio Emanuele and sailed away to his little island of Caprera. No gift, no gold he carried with him, nothing except a bag of seeds. He lifted the anchor with his own hands, and spread the sail over the purple sea towards the setting sun.

This is the Poem of Garibaldi as I often heard it from my friend the old carpenter. I have related it as it was conveyed to me, just leaving out some exaggerations of his and adding some poesy of mine. It is true to the historical facts, though wrapped in a haze of legend. For in telling the lives of our heroes, we shouldn't use the arid forms of scientific history. These destroy the heroic visions of beauty. I cherish this figure of Garibaldi as I perceived it when a child. Thus you nurse in your heart your first conception of George Washington.

One soft evening in May I stood on the lawn of Mount Vernon gazing at the river, overcome by the sacred spirit of the place. A young man appeared, and, as we exchanged a few words, he recognized me as a foreigner. Inquiring as to my impressions of America, he gave me his account of George Washington's life. He was not quite posted about the facts. Once or twice I could have stopped him and corrected his tale. Still he conveyed to me a portrait of the man, more consistent and sublime than any that I had ever conceived by my own study of history. Pure and noble, the Father of American liberty appeared to me, through his tale, a superhuman revelation of simplicity, valor, and wisdom.

I listened to my young friend, surprised and glad to find in him those qualities of enthusiasm which I thought were the privilege of us Latins. He was only a clerk in a store somewhere in the West — without culture or knowledge, but the spirit of America was in him. In the presence of the historic home, he found the inspiration for creating and revealing to me a most noble portrait of the Father of the Country.

SILVIO VILLA

GLI ORIZZONTI DELL'ORDINE FIGLI D'ITALIA IN AMERICA

LE IDEE DEL SUO CAPO SUPREMO

L'avv. Di Silvestro ha voluto riordinare pel CARROCCIO *le idee ch'egli, appena ritornato dall'Italia, dove svolse lodata azione di propaganda per l'Associazione che governa — culminata con l'alleanza fra l'Ordine e la Lega Italiana per gl'Interessi Nazionali — ha esposto in diverse adunanze sociali.*

L'esposizione ch'egli fa dei principii dell'Ordine è chiara e convincente. Sono linee direttive che vanno seguite non soltanto per lo sviluppo e per la coesione dell'Ordine, quanto per la vita stessa essenziale delle nostre collettività.

La parte che tocca il Fascismo schiettamente ci piace. Ravvivare di pensiero fascista l'Ordine Figli d'Italia in America è pensiero saggio e onesto, di purezza nazionale indiscutibile.

GIOVANNI DI SILVESTRO

Un insigne italiano, che conosceva l'Ordine Figli d'Italia, molti mesi fa mi diceva: — Questo vostro Ordine non è noto in Italia; ella deve andare in Italia per farlo conoscere. —

Accettai l'esortazione come invito all'adempimento di un dovere. Un dovere gradito, perchè fin da quando fui eletto Supremo Venerabile dell'Ordine Figli d'Italia, accettai l'ufficio nello spirito in cui tutti devono accettarlo, come invito, cioè, a servire una causa e non a rimanere insignificante figura decorativa imbellettata dall'onore della carica; onore fatto vuoto dalla comoda inerzia a lasciar correre le cose da sè.

Oggi ho l'orgoglio di dire che per quanto riguarda me attesi all'adempimento di tale dovere con tutto l'entusiasmo e con tutta l'energia di cui ero capace e con tutta la fede che ho sempre avuta nella grandezza della causa dell'Ordine. Ed i risultati, mercè la cooperazione di tutti, sono stati più che lusinghieri.

La presenza dell'Ordine è più che mai sentita in Italia. Direi che nell'Ordine si sono rincontrati, nell'estate del 1922, l'Italia ed i suoi Figli di America; si sono rincontrati in una comunione di lavoro e di propositi nazionali. Questa comunione sarà più intima, più fraterna, più feconda, più disciplinata grazie al patto che l'Ordine Figli d'Italia ha segnato con la Lega Italiana.

Nel chiamare i capi ed i legionari dell'Ordine alle nuove responsabilità che vengono da tal patto non sarà male richiamare alla mente i principii fondamentali dell'Ordine per meglio chiarirli.

* * *

Un principio. Tutti siamo d'accordo sulla devozione una ed indivisibile alla patria di adozione mantenendo nello stesso tempo vivo un legame colturale con la terra di origine.

Non dimentichiamo pertanto la comunanza di stirpe. Se dimentichiamo cessiamo di esistere. "Ma dobbiamo essere americani". Conosco il ritornello. Certamente dobbiamo essere americani. E non ci siamo? Ci siamo dal momento che sposiamo le nostre fortune con quelle del paese che abbiamo scelto a patria nostra e dei nostri figli. Ci siamo dal momento che suggellammo il proposito con l'attiva cooperazione e con l'offerta del supremo sacrifizio per la grandezza dell'America.

Se l'essere americano è un privilegio, tale privilegio ci spetta per il contributo che diamo. Guardiamoci attorno. Ovunque questa nobile Repubblica si eleva in ricchezza ed in virtù, appariscono, in linee superbe, i segni della cooperazione nostra. Se l'essere americano è un dovere, tale dovere abbiamo assolto in pace ed in guerra. In guerra: molti di nostra stirpe, pur non essendo cittadini americani in legge, mostrarono di esserlo nell'amore verso questa terra. Accorsero a combattere sotto la bandiera americana senza invocare l'esenzione che pure la legge internazionale ammetteva.

Americani siamo, perciò, e per un'America sempre più grande.

Ma non dimentichiamo. Un'America grande non deve e non può tollerare che una parte di popolazione rimanga in una posizione di soggezione politica. Ripetiamocelo. Nel lavoro di assimilazione, del *melting pot*, noi siamo ancora un gruppo inferiore. Inferiore non per caratteristiche naturali di razza, ma perchè isolati. Isolati perchè non ci facciamo avanti a legioni serrate, a dividere le responsabilità completamente. Siamo un gruppo "votante" e non un gruppo "governante". Dobbiamo richiamarci alla fonte della funzione civica, che è fatta di tutte le molteplici responsabilità.

E nel lavoro di penetrazione noi mendichiamo, non conquistiamo. Ci mettiamo così fuori del paese di adozione. Non ci consideriamo, da buoni cittadini, parte integrante di esso. E perchè mendichiamo? Perchè non abbiamo la coscienza dell'unità. E questa coscienza dell'unità viene ad offuscarsi quando ci si chiede quasi di dimenticare le nostre origini. Questi sapientoni non vedono che mentre si parla di americanismo, gli anglosassoni rimangono anglosassoni, gli ebrei rimangono ebrei, gli irlandesi rimangono irlandesi; noi soli, abbiamo una solerzia, degna di miglior causa, a distruggere il nobile carattere distintivo della nostra stirpe, per prendere il carattere di qualche altra stirpe. E questo non significa americanizzarsi, che è cosa nobile e bella e che consiste nel lavorare e combattere per l'America.

Una nota che può sembrare umoristica e non lo è, può aprire gli occhi ai ciechi. Un sacerdote cattolico mi riferiva che una suora nata in Scozia e naturalizzata in America, parlando ad un francese nato in America, si rivolgeva a lui con le parole: "you foreign" (voi straniero....)

E dobbiamo noi soli avere un sacro timore di sentire l'orgoglio della comunanza di stirpe? Non è la stessa cosa con altre stirpi. Assistetti, giorni fa, ad una conferenza per l'americanizzazione indetta dalla Camera di Commercio di Philadelphia. Il suo presidente, Alba Johnson, americano per diverse generazioni, già presidente della Baldwin Locomotive Co., parlando sul soggetto, ad un certo punto disse: "Anche noi, i coloni originali di America, sentiamo devozione, riverenza e affetto profondo per la madre patria. Cosicchè quando parliamo di americanismo non chiediamo che si dimentichi la terra di origine".

* * *

L'Ordine dei Figli d'Italia, perciò, non deve perdere la sua fisionomia. Nè deve dimenticare le ragioni della sua origine.

I fondatori ebbero idee chiare in proposito. Essi sentirono il bisogno di valorizzare la nostra cooperazione con l'America; valorizzarla in modo che i nostri figli avessero sofferto meno dei loro padri, fossero stati meno esposti al pregiudizio di razza e perciò avessero avuto la via meno aspra per un migliore avvenire.

In altre parole: l'Ordine volle richiamare le fazioni degl'italiani di America, con la voce del sangue per riunirli; e tutti gli italiani di America volle richiamare con la voce della loro patria di adozione, per far di loro parte integrante della Repubblica. Così i fondatori dell'Ordine iniziarono la nostra ascensione; così coope-

rarono alla grandezza dell'America; così non dimenticarono di far onore e di cooperare alla grandezza dell'Italia.

* * *

Altro principio. Nessun fratello, non importa la sua posizione, nell'Ordine o fuori di esso, è più grande dell'Ordine. Chi tenta di divenire più grande dell'Ordine è il disfattista dell'Ordine e dell'Italianità in America. L'Ordine è disciplina spirituale; è devozione all'ideale; è cooperazione gerarchica per il raggiungimento delle comuni finalità. L'Ordine serve anche ad elevare i valori individuali. L'ascensione degl'individui è ascensione dell'Ordine. Ma deve essere ascensione di meriti intrinseci; ascensione delle virtù della stirpe e non di attitudini inferiori copiate da altre stirpi.

Così si lavora per una più grande America; così si fa onore alla terra di origine.

* * *

Altro principio. L'Ordine non deve servire agli interessi personali. Chi se ne serve o permette che altri se ne serva è, ancora una volta, il disfattista dell'Ordine e dell'Italianità in America.

Ho sempre creduto che la grande massa dell'Ordine Figli d'Italia sia composta di idealisti. A questo punto vorrei ripetere il mio atto di fede, mai smentito, negli Italiani d'America. Essi seguono chi sa parlare loro il linguaggio del cuore, chi sa parlare loro con sincerità ed in nome degl'interessi che li accomuna. Sfortunatamente in tutti i movimenti vi sono i farisei. E sono quelli che accarezzano l'idealismo della folla per poi trarne vantaggi per imprese personali. Alle volte le imprese possono anche essere oneste. Altre volte sono disoneste. Bisogna che l'Ordine si guardi da questi farisei. I capi dell'Ordine devono sentire questo dovere di vigilanza verso i fratelli.

* * *

Altro principio. L'Ordine non è un'associazione politica. Se l'Ordine ha una politica, è la politica dei grandi principii. E' la politica dei fattori delle nazioni. E' la politica dei fondatori di civiltà. L'Ordine si ispiri a questa politica, ma detesti il politicantismo. Il politicantismo favorisce il disfattismo dell'Ordine e dell'Italianità in America. Politicantismo significa ovunque abdicazione di principii e di interessi generali agl'interessi di camarille. Politicantismo è abdicazione della virtù politica.

Nessun malinteso su questo punto. L'Ordine, apolitico, spinge i suoi affiliati alla partecipazione attiva e cosciente alla vita politica del paese. E per quanto non sia un'agenzia elettorale, può aiutare, senza venir meno ai suoi postulati, coloro che avendone le qualità, chiedono il suffragio per la conquista di pubblici uffici.

Guidato da questi principii, io dicevo, prima della ultima elezione, di potere, con chiara coscienza, votare pel senatore Cotillo e per il congressman La Guardia. Registriamo con compiacenza che i cittadini di New York, di origine italiana, hanno mostrato, per la seconda volta, di sentire quella che è la politica dell'Ordine, che in fondo è la politica degli Italiani di America. Questa politica, mentre aiuta gl'Italiani, concorre alla grandezza della Repubblica. Nella eguaglianza reale di opportunità di tutti i cittadini, risiede la grandezza di un paese.

* * *

Altro principio. L'Ordine deve essere fascio di forze vive. L'Ordine deve rappresentare la giovinezza degli Italiani di America: giovinezza di ardimento, giovinezza di fede, giovinezza di lavoro. Lo stato stagnante che permette il for-

marsi di una burocrazia fatta di sinecure, non è forza di vita, è morte. Chi contribuisce a creare uno stato simile è, sempre, il disfattista dell'Ordine e dell'Italianità in America.

* * *

Se mi permettete di esprimermi in altra maniera, io domando: Siamo noi capaci di esaltarci nella disciplina dell'Ordine, nella gerarchia dell'Ordine? Siamo capaci di sentire il fascino del lavoro nel quale il piccolo o grande sacrifizio individuale dà valore alla somma delle nostre energie collettive, che si trasformano poi anche in affermazione delle migliori energie individuali di cui è ricco l'Ordine e gli Italiani d'America? Sentiamo noi la gratitudine per quelli che edificarono prima di noi? Sentiamo noi che nulla potremmo oggi compiere se altri prima di noi non avesse ieri preparato il terreno? Sentiamo noi quella devota solidarietà, che si estende nel tempo e nello spazio, con tutti i fratelli dell'Ordine? Ebbene, allora siamo dei buoni Figli d'Italia.

Tali sono, o fratelli, gli elementi della religione del dovere di un buon Figlio d'Italia. Fuori di questa religione non vi è salute per le nazioni. Tale la religione dell'Ordine; fuori di essa non vi è salute per l'Ordine, che in fondo è la salute degli Italiani d'America.

* * *

L'esaltazione di tali principii ha reso possibile l'ascensione del Fascismo al potere.

Chi avrebbe presagito che in poco volgere di tempo, nuovi uomini e nuove idee avrebbero presieduto al governo d'Italia? E quanti avevano la visione della forza del Fascismo? Pochi. Molti studiavano il Fascismo in alcune incidentali manifestazioni e non ne vedevano la superba struttura, la tenace e robusta volontà di vincere. Non si accorgevano, i molti, che il Fascismo era l'Italia. Così come dopo Caporetto, era l'Italia al Piave ed a Vittorio Veneto, così il Fascismo era l'Italia dopo le giornate rosse del 1919. Era l'Italia fermamente decisa a svecchiarsi; era l'Italia decisa a volere ed operare; era l'Italia decisa a trionfare entro e fuori i confini; era l'Italia che, svegliandosi, ascoltava la voce dei suoi morti.

Era l'Italia ideale e disciplinata.

Come avveniva ciò?

Riportiamoci più specialmente al 1919. L'Italia aveva smarrita la coscienza nazionale. Pareva stesse per diventare russa prima di essere italiana. I farisei cianciavano un linguaggio obbrobrioso. Non era il linguaggio della patria. Non era il linguaggio della gloriosa Italia: il linguaggio che parlavano i giganti del '48 e del '60; il linguaggio del Piave e di Vittorio Veneto; il linguaggio di Battisti. Era il linguaggio russo che profanava la nostra Italia. Si cessava di essere italiani per divenire russi e della Russia bolscevica. Era naturale che la compagine della nazione ne soffrisse, che la disciplina nazionale, elemento essenziale di ogni successo, si affievolisse. Non ci si esaltava più alla voce d'Italia che era stata la voce tante volte ispiratrice del mondo, ma alla voce di ideali esotici e foschi.

Bisogna avere il coraggio di parlare chiaro, adesso che uomini e partiti sentono la responsabilità dell'ora che passa e devono attendere coscienziosamente alla revisione di idee e programmi.

Non si tratta di negare al socialismo di aver preso a cuore gl'interessi della classe operaia. Si tratta di detestare quel socialismo che vuole essere russo, che vuole essere "internazionale", senza patria, prima di essere italiano.

Ricordo con senso di compiacimento ciò che scrivevo dodici anni or sono quando indicavo agli Italiani di America la via maestra da percorrere. Allora mi

si rimproverò da certe sfere di aver iniziato il movimento dell'unione degli italiani di America sulla base dei loro interessi. Indicai allora che il Congresso socialista americano, riunitosi in Chicago, votava contro l'emigrazione. Ecco: un partito internazionale, che proclama la unione di tutti i lavoratori del mondo, chiedeva, dodici anni prima che l'America borghese chiudesse le porte agli emigranti, la violazione del postulato cardinale dell'internazionalismo socialista. Quei socialisti erano "americani" prima di essere qualunque altra cosa. Mentre i socialisti d'Italia sono pronti ad essere qualunque altra cosa prima di essere "italiani".

Ma un partito che butta a mare il più bell'ideale, ed il solo ideale basato su un fatto indistruttibile, la comunanza degli interessi e degli ideali sul terreno della nazionalità; un partito che ricercava fuori d'Italia la sua disciplina era destinato a soffrire. Ed ha sofferto.

Ha sofferto di fronte a se stesso. Ricordate le giornate torbide del 1919? Il socialismo era conquistatore. Le fabbriche erano state occupate. I tribunali rossi funzionavano. Tutto pareva pronto per la dittatura socialista. Eppure il socialismo italiano, spaventato, retrocesse. Non ebbe il coraggio di andare più oltre. Perchè? Perchè la sua dottrina era fallace; perchè mancava di un ideale nobile; perchè mancava di quella disciplina che solo la solidarietà nazionale può dare.

In quel momento di smarrimento per l'Italia venne il Fascismo.

Il Fascismo ricollocò in alto l'idea dell'Italia. L'idea divenne così possente da trasformarsi in un vero uragano che spazzò via dalla gloriosa Penisola i miasmi accumulativisi durante gli ultimi anni. Il Fascismo ebbe la visione netta, precisa del compito da assolvere, ebbe la disciplina, e l'Italia fu salva.

Il Fascismo, scuola di disciplina e di dovere, ha fatto rinascere la virtù e la giovinezza nella vita politica italiana. Oggi la virtù e la giovinezza governano l'Italia.

Il compito e le responsabilità che il Fascismo ha assunti sono ardui. Ma il Fascismo vincerà anche in questo lavoro di ricostruzione delle idealità morali e politiche e di ricchezza materiale per l'Italia. L'Italia è rinata e nelle parole del poeta ha riconquistato gli occhi chiari. Essa procederà sicuramente verso la mèta assegnatale da Dio.

Mussolini ha cominciato bene. Egli si è mostrato degno della situazione. L'Italia aveva bisogno di un governo e Mussolini glielo ha dato. L'Italia aveva bisogno di uomini che avessero fede ed entusiasmi gagliardi e Mussolini glieli ha dati. L'Italia aveva bisogno di uomini che intendessero la missione di governanti, missione fatta di sacrifizii ed abnegazione, e Mussolini glieli ha dati. L'Italia aveva bisogno di energie pronte al lavoro ardimentoso, e Mussolini gliele ha date. Si era così abituati ad andare al governo per fare del politicantismo, che andarci ora, come è nel proposito di Mussolini, per lavorare e servire il paese, è tale nobile e grandiosa rivoluzione che non può non innalzare l'Italia all'estero e non avviarla verso una sicura risurrezione economica, conseguenza della risurrezione spirituale.

L'Ordine Figli d'Italia che in un certo senso iniziò i fasci nell'interesse degli italiani di America e per il prestigio dell'Italia in questo paese, e li iniziò quando le colonie erano divise, sminuzzate in tanti e varii aggruppamenti, lottanti fra loro, ha ragione di ammirare nei Fasci d'Italia, le virtù fondamentali di successo: devozione all'ideale e disciplina sentita e praticata.

Si ispiri l'Ordine ai Fasci d'Italia ed ai Fasci d'Italia faccia sentire la voce fraterna di solidarietà.

GIOVANNI DI SILVESTRO

L'EROE DI COL DI LANA ALL'AMBASCIATA DI WASHINGTON

DON GELASIO CAETANI

"Si confida che il nuovo deputato, avendo vissuto lungo tempo in questa Repubblica, saprà levare la sua voce autorevole nel Parlamento Italiano per richiamare l'attenzione del consesso sugli Italiani negli Stati Uniti, al fine di ottenere una più efficace protezione diplomatica e trarre anche vantaggio dalle magnifiche energie emigrate in questo Continente, a maggior beneficio della Madre Patria".

Con queste parole il Carroccio salutava l'invio alla Camera di Don Gelasio Caetani, Principe Romano, eletto a rappresentante del popolo.

Infine, era uno dei "nostri" che entrava in Parlamento, uno che era "vissuto" negli Stati Uniti, vi aveva studiato e lavorato, s'era fatto onore e avrebbe saputo indicare soltanto vie diritte. Poi era un soldato magnifico. Delle gesta della nostra guerra, quella di cui era stato geniale protagonista, è certamente una delle più fulgide: la mina di Col di Lana.

Col Duca Gelasio Caetani entrava, quindi, nella vita parlamentare, un esemplare tipico delle forze nazionali rivelate dalla guerra, chiamate omai ad assumere il timone del governo.

Gli eventi si sono svolti più subitamente di quanto potesse supporsi. Benito Mussolini, che ha voluto intorno a sè collaboratori di competenza, di vigore, di volontà, destina Don Gelasio Caetani all'Ambasciata di Washington.

La presenza a Washington dello splendido soldato di Col di Lana ridona alla rappresentanza d'Italia di quella Capitale la dignità d'una volta, deturpata nell'ultimo tempo dalla presenza d'un disfattista cialtrone e maleducato.

Nella ardita gioventù eroica di Gelasio Caetani il Carroccio saluta la fortuna della nuova Italia in questo paese.

La luce del casato; la tradizione di patriottismo venuta al nuovo diplomatico da fieri e superbi antenati che nella loro romanità si riconobbero sempre "italiani"; la tempra del carattere foggiatosi, alla luce dei tempi moderni, sui campi dello studio e del lavoro; la novella nobiltà assunta nella guerra — fanno di questo giovine principe la persona più adatta e più compiutamente rappresentativa in America dell'Italia della Vittoria e della nuova Volontà.

Eventi nuovi, uomini nuovi. C'è una diplomazia a Washington che va trattata con particolari criterii, nei quali trovano una felice coincidenza le direttive generali impresse alla politica estera nazionale da Mussolini e la preparazione americana del nuovo Ambasciatore. E' la volta di saper discusse sul Potomac le cose italiane in buon inglese "italiano".

A Washington c'è da rifar tutto. Non ebbe fortuna la devozione, finita col sacrificio, di Macchi di Cellere; non fu dato tempo ad Avezzana di costrurre qual-

cosa; poi seguì lo scempio di Rolandi-Ricci, la demolizione d'ogni più elementare senso di serietà e di decenza. L'Ambasciata Italiana va detersa dell'onta rovesciatavi dal più stupido e codardo governo che Roma abbia avuto e dal più losco strumento degl'interessi antinazionali mandato qui a rappresentarlo.

Oggi non si può concepire l'opera di risanamento che s'impone al nuovo titolare, se prima non si misuri la profondità del disastro morale procurato all'Italia dalla missione venale, pagliaccesca, indecorosa del "Senatore dalle palle nere", che invece di portare in giro per l'America l'Italia, conduceva appresso una prostituta in carne ed ossa. I plotoni d'esecuzione, che avrebbero dovuto far giustizia sommaria dei lanzichenecchi di Giolitti traditori del paese, ci avevano riserbato questo inconcepibile assurdo.

Onde occorre a Gelasio Caetani di rifare la fatica di Col di Lana: penetrare a fondo, nel terreno, nel cuore del vecchiume e della sporcizia, a far brillare una brava mina, da mandar tutto in aria. Poichè tutto deve essere distrutto e rifatto, e deve essere passato il fuoco epuratore su tutte le traccie del sistema affaristico — in campo americano e in campo italiano — organizzato nell'ultimo biennio con impudenza pari all'assoluta incapacità di compiere qualsiasi opera buona.

Da buon soldato, questa sebben tardiva, necessaria difesa dell'Italia — nel suo decoro prima e ne' suoi interessi dopo — deve fare il nuovo Ambasciatore.

Tutto nuovo in Italia, tutto nuovo in America — se no il cencio della putrefazione rimarrà insidioso nel cavo del vecchio foruncolo, e sarà vana la prova del governo delle camicie nere e delle camicie azzurre.

Il soldato che non indietreggiò dinanzi all'austriaco, non indietreggerà certamente davanti agli ostacoli che la coalizione internazionale ebraico-tedesca farà trovare sul camminamento della trincea americana affidatagli.

Non domandiamo altro a questo "emigrato" che ritrova in America tanti freschi ricordi dell'essere suo, tanti frutti del suo studio e del suo lavoro, tante amicizie di lunga portata, e tanta legittima aspettazione.

IL CARROCCIO

Don Gelasio Caetani è nato il 7 marzo 1877 a Roma, nel palazzo dei suoi antenati.

La famiglia Caetani diede alla storia d'Italia molti illustri figli. Da essa venne quel cardinale Benedetto Caetani che fu Papa Bonifacio VIII ricordato da Dante nell'*Inferno*, famoso per la lotta sostenuta contro Filippo il Bello, Re di Francia, e Alberto, imperatore d'Austria, e famoso altresì per avere istituito nel 1300 il primo Giubileo Pontificale, "solennità religiosa che fece rifulgere l'autorità pontificia e trasse a Roma innumerevole stuolo di fedeli e cumulo di oblazioni".

Sebbene la Casa Caetani abbia dato diversi cardinali e pontefici della Chiesa, pure don Onorato Caetani — Duca di Sermoneta, padre di Don Gelasio, morto tre anni fa — fu un liberale anche prima del 1870, e sostenne calorosamente l'unione di Roma al governo nazionale della Monarchia di Savoia, di cui fu ministro agli esteri. Era suo zio Michelangelo Caetani, che, cieco e vecchissimo, porse a Vittorio Emanuele la carta del plebiscito romano.

Don Gelasio Caetani, laureatosi ingegnere civile a Roma, venne negli Stati Uniti, e si laureò ingegnere minerario alla School of Mining dell'Università di Columbia, New York City, nel 1905; lavorò per lungo tempo nel Colorado colla Bunker Hill & Solomon Mining Company. Visitò successivamente tutte le miniere degli Stati dell'Idaho, del Montana, dell'Alaska, del Messico, ed allo scopo di imparare la tecnica della sua professione, egli, benchè provvisto di largo censo, non esitò di lavorare come semplice operaio nelle miniere, acquistando così una sicura conoscenza di tutti i rami della professione. E' memorabile una spedizione da lui condotta di quindici pionieri nell'Alaska a 66 gradi di latitudine nord.

Dopo aver compiuto lunghe esperienze minerarie nei diversi Stati dell'West, fu richiamato dalla Bunker Hill & Solomon Mining Company, ed invitato a studiare un nuovo piano per lo sfruttamento di un'importante miniera. Il suo progetto fu riconosciuto, non solo ben

studiato in tutti i particolari, ma come una geniale novità nel campo delle industrie minerarie, e perciò fu messo in opera prontamente con notevole profitto.

Nel 1913 Don Gelasio Caetani con alcuni suoi compagni formò in San Francisco la Ditta Burch, Caetani & Hershey, Consulting Engineers, e si acquistò nel mondo minerario e scientifico una grande reputazione per la sua abilità e il suo ingegno.

Tornò in Europa nel dicembre del 1914 per rispondere all'appello della Patria. Iniziatasi la nostra guerra nel 1915, egli partecipò a tutte le operazioni sulle Alpi, insieme a Peppino Garibaldi. Per la grandiosa mina, fatta brillare sotto la vetta di Col di Lana, colossale operazione che rese possibile alle nostre truppe l'occupazione e il dominio di quell'importante posizione (1), fu insignito della croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, la più alta distinzione militare italiana.

Dall'Alto Cordevole venne mandato, poi, in Macedonia, indi richiamato dal Comando Supremo sul Carso. La contestata cima del Pacinka era pressochè pronta a saltare quando avvenne la falla di Caporetto.

In seguito, sul Montello, insieme col capitano Jung, costruì opere difensive originalissime per le quali vennero applicati all'arte della guerra i più moderni criteri industriali e tecnici.

Chiusa la guerra, venne mandato alla Conferenza di Parigi, ove si adoperò presso Hoover, il dittatore americano dei rifornimenti, nell'interesse dell'Italia.

Indi dedicò ogni sua attività alla bonifica del basso Agro Romano. Emerge tra i molteplici lavori agrari da lui iniziati la trasformazione di una laguna in lago a mezzo di una potentissima mina. Il lago Caetani, presso il mare, compendia ora uno dei più rinomati bacini di piscicoltura.

E' decorato di tre medaglie d'argento al valore e, come s'è detto, dell'Ordine di Savoia.

Riuscì eletto nelle elezioni politiche del 1921 nella scheda nazionalista.

---

(1) *Vedi* CARROCCIO *di Maggio ultimo.*

LA GIOVINEZZA D'ABRUZZO

L'ABRUZZO ha dato due membri al governo — due giovani che accanto a Benito Mussolini risponderanno pienamente alle speranze in loro riposte sin dai giorni in cui, ritornati dal campo ed entrati nella vita pubblica, furono riconosciuti araldi arditi e sicuri della rinnovata fede nazionale: — Giacomo Acerbo, sottosegretario alla Presidenza, cioè consigliere onnipresente del Capo del Governo, e Alessandro Sardi, sottosegretario ai lavori pubblici.

Dei due giovani parlamentari il CARROCCIO ebbe campo già di parlare — interprete della simpatia della vasta Colonia abruzzese d'America.

L'on. Acerbo è dottore in scienze agrarie; fu sindaco di Loreto Aprutino; nella provincia di Teramo divenne poi l'anima dei Combattenti organizzati. Egli fu volontario di guerra, due volte ferito, cinque volte decorato. E' anche vice-presidente del Consiglio Provinciale di Teramo. Non ha più di 34 anni.

Nel periodo della più densa e laboriosa organizzazione del Fascismo lo troviamo costantemente accanto a Mussolini, collaboratore fidatissimo — di un'energia gentile mirabile — da ottimo abruzzese. Fuvvi un momento di trepidazione, quando, dimessosi Mussolini dalla direzione del Partito, dovette essere impressa al Partito stesso una direttiva più omogenea e quindi di rinnovata combattività. In un discorso alla Camera — ci sembra il debutto — egli rivelava la linea rettilinea del programma fascista in queste parole che spiegano il perchè del successo odierno: — Il Fascismo raduna il fiore della gioventù italiana, contribuendo a facilitare ed affrettare il movimento ascensionale della nostra vita nazionale *contro gli accatastori delle macerie miserevoli del passato.* —

GIACOMO ACERBO
Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

ALESSANDRO SARDI
Sottosegretario ai Lavori Pubblici

L'on. Acerbo è dei buoni amici del CARROCCIO in Italia; se la strenua fatica durata nel preparare l'avvento del Fascismo al potere non gliel'avesse impedito, avrebbe scritto assiduamente per questa Rivista, pei suoi commilitoni d'America, come ci prometteva, ansioso di partecipare direttamente alla battaglia d'oltremare.

* * *

Dell'on. Alessandro Sardi parlò, in queste pagine, appena entrato in Parlamento, un entusiasta suo conterraneo e devoto amico di famiglia, il cav. Nicola Grilli, che conobbe intimamente suo padre Gennaro Sardi, anch'egli deputato al Parlamento per Sulmona in due legislature.

L'on. Sardi è nato nella stessa Sulmona nel 1889. Fu ufficiale del corpo aeronautico durante la guerra; partecipò al *raid* Roma-Tokio e fu il primo italiano che volò in areoplano italiano su Shangai. E' avvocato valoroso.

Ben fu detto che con Alessandro Sardi entrava nel Parlamento Nazionale la gioventù operosa, pensosa di Abruzzo.

Quando i suoi conterranei pensarono che avrebbe saputo subito affermarsi, essi che lo conoscevano, non potevano augurargli più grande onore di quello cui oggi è stato chiamato: essere dei fattori immediati della rinnovata grandezza del paese.

L'on. Acerbo e l'on. Sardi condussero a Roma le squadre fasciste d'Abruzzo balde e impetuose, pure d'ideali come le vette immacolate del Gran Sasso e della Maiella.

IL "CARROCCIO" FASCISTA

Il Carroccio rivendica l'onore di essere stato l'unico nella Stampa italiana degli Stati Uniti ad assumere l'emblema del Fascismo ed a far suo il programma nazionale del Partito, divulgandolo negli Stati Uniti, nel Messico, nel Canadà, nelle Repubbliche Centrali, dove la Rivista è letta e seguita dai migliori italiani.

Rivendica oggi l'onore di tal priorità, perchè gli entusiasti d'oggi — tardigradi e reticenti prima, se non avversi addirittura — non profittino del silenzio per fare passare il contrabbando delle simpatie non sentite e mentite.

Bisogna chiarificare molte cose nelle Colonie, ed indulgere agli equivoci sarebbe colpa imperdonabile. *Aut sit, aut non sit.* O si è, o non si è.

L'emblema del Fascismo assunto dal CARROCCIO nell'aprile 1921

Quando il Carroccio aprì la breccia all'ideale fascista nelle Colonie nord-americane, trovò poca gente attorno a sè. Si sa, allora allora venivano in America le prime ventate del gas asfissiante e deprimente del giolittismo ambasciatoriale. L'Ambasciatore Ricci s'andava facendo le proprie clientele coloniali, e trovava che la glorificazione della guerra, la rivendicazione della Vittoria, il significato radicale dei dettati fascisti, guastavano l'opera assonnatrice ch'egli svolgeva fra la chiacchiera e la ciurmeria. L'ostilità più subdola e perversa al Fascismo mosse dall'Ambasciata e dal codazzo di ruffiani che le si aggrappavano intorno. La copertina fascista del Carroccio, che qui si riproduce, dispiacque al mozzorecchi neutralista della Banca Commerciale; la campagna pro Adriatico del Carroccio fu oggetto di un appunto mosso dallo sciocco ambasciatore nella sede stessa della Società dei Redenti, dove il diplomatico era stato invitato perchè collaborasse alla propaganda italiana in mezzo agli emigrati tedeschi appartenenti alle terre liberate! Le pecore venivano affidate al lupo....

Nel Carroccio trovarono mese per mese posto i documenti e le cronache più salienti dell'organizzazione fascista; la parola di Mussolini echeggiò; Mussolini inviava alla Rivista il suo plauso, rivolto alle sue avanguardie in America; sotto gli auspici del Carroccio veniva fondato il primo Fascio a New York.

Da Roma, Enrico Corradini, con i suoi articoli d'ogni mese, vivificava la propaganda, confortando l'attesa.

L'illustre collega scrive al nostro Direttore:

— *Oggi, dopo la vittoria, invio al* Carroccio *il mio saluto gioioso. Questa vigile scolta dell'italianità costì ebbe costantemente per due anni da me le parole*

d'ordine di fiducia nel trionfo delle buone forze nazionali. Oggi mirabilmente è quanto fu previsto. —

Molti discorsi di Mussolini si trovano riportati integralmente in queste pagine.

La Direzione del CARROCCIO fu in costante rapporto con gli elementi fascisti operanti in America, sollecitando ovunque l'azione di propaganda; nè mancò di esercitare i suoi uffici di persuasione nell'elemento americano, specie quello giornalistico.

La Direzione del Fascismo ebbe dal CARROCCIO, nei momenti più culminanti, la segnalazione dello stato d'animo delle Colonie riguardo agli avvenimenti nazionali ai quali il Fascismo contribuiva.

Il giorno in cui s'adunavano a Napoli i Fascisti, per decretare la nuova direttiva all'Italia di Vittorio Veneto, volemmo così telegrafare i voti dei Meridionali degli Stati Uniti:

— *Dalla straniera terra i Meridionali salutano quanti pensano a liberare le loro contrade dal servaggio delle anime e dalla miseria che manda raminga pel mondo tanta parte migliore della Nazione. — Siate inflessibili nella determinazione di riportare in Campidoglio la bandiera d'annunziana bagnata nelle acque del Timavo. — Alalà!* —

Attendemmo sempre con fiducia il giorno del trionfo. Ora è venuto, e se ci rallegra, non ci sorprendiamo. Si sorprendono soltanto coloro che resistettero tenacemente alla propaganda fascista, la derisero e la denigrarono, non la capirono, non la rispettarono, ed oggi.... sono fascisti.

Chiarifichiamo le coscienze, o "fascisti" d'oggi, e cercate di non arrossire.

* * *

La Direzione del CARROCCIO diramava alla Stampa americana lo *statement* in inglese che riportiamo a pag. 513 nel suo testo anche italiano.

Lo *statement* venne pubblicato da molti giornali e qua e là comentato. Piacquero la chiarezza dell'esposizione e l'opportunità della trattazione di taluni punti essenziali per la politica del governo fascista in America.

Un tale memorandum è servito a saggiare anche la buonafede di taluni giornali, i quali, pur avendolo accolto, lo falcidiarono di quei punti che.... erano quelli appunto che noi volevamo veder chiariti nelle menti americane. Riprova della necessità imperiosissima di continuare a battere il chiodo.

Nei primi tempi, infatti, la Stampa americana, mostrandosi impressionata della vittoria del Fascismo, si mostrò disposta a favorirlo; più tardi — come giunse il *la* della combriccola bancario-diplomatica europea e come si lessero i fogli d'Inghilterra e di Francia — cominciarono le reticenze, le cautele, i dubbi, i sospetti. Contro i quali è necessario stare in guardia, con le armi in linea.

Il CARROCCIO continuerà a svolgere l'opera di propaganda, che — bisogna bene intenderlo — non deve essere soltanto "fascista", ma deve essere essenzialmente italiana. Quando, oggi, si tira contro il Fascismo, oltre il bersaglio deve intravedersi l'Italia.

* * *

Il Fascio di New York in via di ricostituzione, diramava il 4 Novembre il seguente manifesto, dettato dal Direttore del CARROCCIO:

— *Connazionali d'America!* — Il quarto Quattro Novembre trova l'Italia di Vittorio Veneto ritornata padrona di sè e del proprio destino nel cuore della Città dei Cesari ch'è il cuore del mondo.

L'Italia che sacrificò sui campi di battaglia mezzo milione di morti e un milione di mutilati; l'Italia che soffrì la fame ed il freddo e l'intera sua ricchezza dissipò pur di giungere ai sacri confini nazionali, ebbe per nefando commento all'immortale Bollettino di Diaz — che suggellava la sconfitta umiliante del nemico e affidava alla Storia la gesta dell'Esercito nostro insuperata nei secoli — l'opera sinistra dei rinnegatori della Patria, dei disertori della guerra, dei codardi mutilatori della Vittoria.

Oggi la nazione è insorta e risorta. Oggi ogni ombra di vergogna è sparita, e nel ricordo vermiglio del sacrificio i Cinquecentomila Morti balzano giganteschi dinanzi all'anima nostra per dirci che appunto per vedere l'Italia d'oggi, più grande rientrata a Roma, Essi sparvero sorridenti dalla vita.

Gloria agli Eroi che dallo Stelvio al mare rivelarono l'Italia Nuova e che sul Piave ed a Vittorio Veneto diedero le ali alla Vittoria Italiana! Onore ai difensori strenui di questo inarrivabile orgoglio che fa dell'Italia una potenza imperiale!

Il sangue non fu vanamente prodigato, se ha rinnovato, omai, la coscienza del Paese e se ha dato all'Italia il posto che le spettava nel mondo.

Vittorio Veneto ha il linguaggio di tutte le rivendicazioni passate e future del Popolo Italiano. Come ha detto il Duce illustre che ha condotto i Fasci di Combattimento in trionfo all'Altare della Patria — la rinascita della Nazione, oggi, eredita da Vittorio Veneto appunto, lo spirito di dovere e di sacrificio onde il Popolo nostro si rimette sulle sue orme di onore e di fortuna.

Viva Vittorio Veneto! Viva l'Italia rinata forte e temuta dalla fede e dalla virtù nazionale dei Fasci liberatori! — Alalà! —

* * *

Fra le dichiarazioni più importanti, sollecite ed efficaci, fatte alla Stampa americana, va segnalata quella del comm. Giulio Gatti-Casazza, direttore generale della Metropolitan Opera House. Il Gatti-Casazza si augurò sempre la rinascita nazionale, sulle linee tracciate da Mussolini, e gli fu facile — in piena coerenza — di spiegare agli Americani il significato dell'avvento del Duce dei Fasci al governo.

Che cosa valga la parola autorevole dell'ing. Gatti-Casazza in New York e fuori, e la potenza di radiazione della sua parola nella Stampa del paese, tutti conoscono ed apprezzano. Il Fascismo trovò immediatamente in lui un espositore sincero e creduto.

Altri valevoli assertori del Fascismo e della sua portata nella vita nazionale e internazionale, li abbiamo trovati nella contessina Irene di Robilant, direttrice dell'Italy America Society; nel venerando nostro collaboratore comm. dott. Paolo de Vecchi; nel prof. cav. uff. Bruno Roselli del Vassar College; in Luigi Barzini, nel cav. avv. Giovanni di Silvestro, venerabile supremo dell'Ordine Figli d'Italia; in Miss Vera Bloom di New York; nel cav. uff. Arminio Conte di passaggio per gli Stati Uniti; nell'ing. cav. Ettore Patrizi, direttore dell'*Italia* di San Francisco; nel cav. dr. Walter Littlefield, redattore dei *N. Y. Times*; nel rev. dr. W. John Murray; nell'avv. G. A. Sellaro di New York; in Publio Treppiedi-Messi di Città del Messico; nel prof. Russo dell'Allegheny College di Meadville, Pa.

La Libreria Brentano ha diffuso prontamente il volume di Pietro Gorgolini sul Fascismo.

Discussioni del "CARROCCIO"

Sonnino è morto — Le fucilazioni di Atene — Il Commissariato dell'Emigrazione — La caduta di Fetonte — Clemenceau — La cittadinanza dei consoli — Il cavo fra l'Italia e gli Stati Uniti — Thomas Nelson Page — Il Giorno di Colombo "italiano".

SONNINO E' MORTO nell'ora della sua rivendicazione: quando l'Italia aveva già ritrovato il sentiero abbandonato delle sue sacre aspirazioni di guerra e di pace.

Egli doveva essere il ministro degli esteri del Fascismo rivendicatore, appena il Capo del Governo si fosse direttamente reso conto della situazione internazionale; la morte lo ha tolto all' Italia quando il suo consiglio più poteva valere. Comunque, l'uomo lascia dietro di sè un esempio preclaro di dirittezza politica.

Sidney Sonnino fu eccellente italiano; segue immediatamente, nella gerarchia dei nostri statisti illuminati e previdenti, Francesco Crispi.

Chi — a proposito del Patto di Londra — fece colpa a Sonnino del suo silenzio, della sua impenetrabilità sfingea, non comprese mai il pensiero profondo del diplomatico che doveva salvare il Paese dall'insidia tesagli dagli stessi alleati, ai quali egli era riuscito a strappare il Patto. Se Sonnino avesse parlato, il Patto sarebbe andato in frantumi, e sarebbe divenuto nullo da parte italiana, prima che per l'altrui malafede.

La battaglia pro Dalmazia di Sonnino è storica; l'avversione che destava in Lloyd George, in Clemenceau ed in Wilson, adesso torna a suo onore, poichè erano tre nemici d'Italia contro lui *solo* che la difendeva. *Solo*, poichè Wilson lo diceva un giorno a Cellere: "Ma voi, Ambasciatore, chi rappresentate? L'Italia? No, certo. Voi rappresentate Sonnino. Ora Sonnino non è l'Italia!" Proprio così, l'Italia, per Wilson era tutta la masnada dei rinunciatarii calabrache; e perciò Sonnino fu escluso dai dibattiti dei Big Four.

Il compianto sincero che esprimiamo dinanzi al sepolcro di questo fedelissimo servitore della Patria corrisponde alla fede che nella buona e nell'avversa fortuna, sempre, riponemmo in lui. L'Italia volle discostarsi dal suo programma, ed ebbe i suoi giorni tristi, donde appena ora si solleva. Noi credemmo nel programma suo italianissimo, e gli eventi ci diedero ragione.

Sonnino ebbe un solo torto. Non valorizzò gli Stati Uniti nell'economia della guerra, sia nella fase della neutralità, sia nella fase dell'intervento. Vedeva la guerra unicamente *europea*; invece, essa doveva essere, diciamo così, *americanizzata*. Sappiamo che la tesi unicamente sostenuta dal CARROCCIO e più volte espostagli dal Conte Cellere, di "americanizzare la guerra italiana" — cioè chiamare l'America a far propria la causa dell' Italia sia pure contro l' Inghilterra e la Francia, là dove le due alleate si comportavano da fedifraghe — trovò sempre perplesso e indeciso il ministro. Il quale aveva in pugno il Patto di Londra e non intendeva abbandonarlo. Gentiluomo, credeva che l'onore ancora valesse qualcosa nei convegni diplomatici.

Avrebbe potuto parlare e cambiar le vicende della guerra; ma non volle denunciare al mondo il tradimento che in seno allo stesso governo di Roma si tramava contro la Patria!

Quanto rimorso e quanto rossore in tanti parlamentari che si accalcarono coccodrillescamente appresso al suo feretro per le vie di Roma!

"I fascisti svolgono ora ciò che rimane della politica estera di Sonnino" ha detto Mussolini nella commemorazione del Senato. Non soltanto ciò che rimane, soggiungiamo noi. Ciò che *deve* essere rivendicato e ripristinato. Poichè tutto il programma della guerra italiana sacrificata da Cinquecentomila Morti DEVE essere compiuto.

LE FUCILAZIONI DI ATENE. — In Grecia hanno fucilato tre primi ministri, due ministri ed un generale — ritenuti responsabili del disastro nazionale, denunziati alla corte marziale come provocatori dei danni cagionati al proprio paese.

Che l'eccidio ci faccia inorridire, non neghiamo. In Atene è il caos, debacca l'orgia rivoluzionaria, e, questo, non era, certo, il momento più propizio di far le cose giuste. E' possibile, quindi, che siano stati giustiziati sei innocenti.

Senonchè, non è lecito dubitare che il popolo greco non sia stato tradito dai suoi uomini di governo, che dal 1914 in poi hanno fatto a gara per vendere il loro paese al primo offerente. Quest'ultima guerra con la Turchia fu fatta subire al popolo greco tradito da governanti senza onore nazionale e senza coscienza. Gli statisti ellenici furon docili strumenti in mani straniere. Qui sta il crimine. L'uomo di Stato che non serve la causa del suo paese, lo tradisce.

Noi pensiamo all'Italia. Noi pensiamo a tanti ministri e uomini pubblici sopravvissuti ai plotoni d'esecuzione, che condussero a Caporetto ed alle rinunzie e alle vergogne del dopoguerra! Noi pensiamo agli ultimi autori del decreto dello stato d'assedio mandato in esecuzione avanti che divenisse perfetto con la firma sovrana; pensiamo allo scempio che sarebbe avvenuto dell'Italia qualora fosse scoppiata la guerra fratricida che quel decreto voleva provocare....

Siamo un popolo civile indubbiamente!

Pensate, però: Gounaris e compagni difficilmente potranno far male più al loro paese; mentre da noi....

La salute della Patria, credetelo, val bene un po' di piombo collocato giusto nella schiena di chi la vende e la spoglia, la umilia e la svergogna.

IL COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE verrebbe abolito. Questa è la notizia che viene telegrafata da Roma. I servizi di emigrazione passerebbero alla direzione generale del Ministero degli Affari Esteri.

Noi siamo antichi e convinti abolizionisti del Commissariato, che abbiamo sempre considerato come un organo posticcio, la quinta ruota del carro della nostra politica estera.

L'Italia non deve avere una "politica d'emigrazione"; l'Italia deve avere una "politica estera italiana": all'interno deve saper governare i suoi cittadini emigranti e non emigranti; all'estero deve saper tutelare i suoi sudditi, non perchè emigranti, ma perchè italiani. C'intendiamo?

La politica dell'emigrazione non può essere altrimenti fatta che di ripieghi; invece quella della tutela dei cittadini all'estero va fatta col cuore e col fegato. Di questa tutela deve essere responsabile direttamente il Ministero degli Esteri.

Il Commissariato, non avendo funzione e responsabilità politica, costituiva un inciampo all'autorità diplomatica e consolare ch'è l'organo legittimo della predetta tutela.

Ci piace che, subito al potere, Mussolini abbia accolta la tesi prospettata dall'articolo del nostro Direttore pubblicato il mese scorso: *La tragedia dell'emigrazione.* Diceva:

— Oggi il problema italiano dell'emigrazione è nazionale all'interno, internazionale fuori. Esso va considerato e risolto, sin dove è possibile, sotto un iden-

tico punto di vista. Esso chiede un governo che senta la responsabilità, all'interno e all'estero — in un tempo stesso — della sua opera.

Occorre, dunque, la responsabilità del governo centrale, la responsabilità ministeriale.

E' il Ministero degli Esteri che deve assumere direttamente, come cosa intimamente connessa alla sua natura e costituzione, i servizi dell'emigrazione.

Abolire il Commissariato? No. Farne una sezione propria, coordinata all'azione degli altri reparti del ministero. Ridurre, così, personale e stipendi — e semplificare quei servizi che possono benissimo essere espletati dagli altri organi centrali o periferici a disposizione del ministero. Conferire così all'azione protettiva dell'emigrato all'estero l'autorità riconosciuta e responsabile dell'Ambasciata e del Consolato.

Solamente così la materia dell'emigrazione — raccolta in uniche mani responsabili — guardata come problema di politica estera — disciplinata con spirito nazionale — si trasforma in arma protettiva dell'Italia, non dei soli miseri lavoratori, nei paesi stranieri.

Allora i problemi di emigrazione diventano tante carte diplomatiche da poter giocare sul tappeto dei rapporti internazionali, e quindi da far pesare nella soluzione delle più vaste questioni discusse nei gabinetti. —

La caduta di Fetonte. — Sino ad ieri l'Ambasciatore più perfetto che il Padre Eterno avesse potuto mandare in America era Rolandi-Ricci. Erano le colonne d'Ercole.... sia della sua granitica faccia tosta, sia della balorda piaggeria degli animali di bassa corte che circondavano l'alto gallinaccio. Non c'era che lui, e la sua politica era la quintessenza della sapienza! L'affarista delle miniere di Piombino (processo dinanzi all'Alta Corte di Giustizia) e della Banca Commerciale, pretendeva di fare della politica! Sino all'ultimo, lasciava intendere che per lo meno si sarebbe imposto ad Harding ed a Hughes. Invece il Dipartimento di Stato incaricava l'Ambasciatore Child di comunicare alla Consulta il desiderio di non volere più in America, come dobbiamo dire?, l'uomo-coppia. A tanta umiliazione rimase esposta la Diplomazia italiana!

Adesso se ne viene il collega Cirmeni a dirci che le dimissioni di Ricci rimontano alla fine d'agosto, per dissensi con Schanzer!

E' una scusa pietosa.

L'ambasciatore Rolandi-Ricci non poteva finire più sciaguratamente. Il "senatore dalle palle nere" esce dalla diplomazia coperto di ridicolo e di commiserazione: esce livragato dalla vita politica dirigente; rimane confinato al corridoio, alla *coulisse*, al livore settario.

Quando un uomo che viene delicatamente espulso da Washington (gli avrebbero consegnato il passaporto se il consigliere Sabetta non fosse stato pronto ad avvertire che, tanto, il lunedì appresso l'uomo se ne sarebbe andato co' suoi piedi), torna a Roma e dice di aver combinato un prestito di 200 milioni di dollari, mentendo sapendo di mentire, chè a lui gli americani di senno non avrebbero affidato duecento soldi — bisogna ritener toccate le vette della mistificazione.

La quale, ora, è finita.

Clemenceau. — Il vecchio lottatore francese si batte con mirabile energia. Difende la Francia! Fa il suo dovere. Ha sempre difeso il suo paese, quell'uomo indomito.

L'America è insorta contro le verità spietate ch'egli dice e per un punto non lo rimanda indietro come *undesirable*. Tuttavia, il tigre azzanna imperterrito. Ri-

chiesto di attenuare i suoi attacchi, risponde: — Nessuna transazione. Mai ne feci in vita mia; tanto meno oggi che sento di difendere la mia Francia e mi trovo con un piede nella fossa.... —

La sua missione si compie così metodicamente. Le questioni sono sul tappeto; bisogna discuterle e risolverle. Non chiede altro.

Ah! dimenticavamo. Clemenceau non ha parlato dell'Italia.... Che cosa poteva dire quell'uomo, nemico inveterato nostro, dell'Italia, se non lanciandole nuovi insulti? Meglio che si sia taciuto.

Non si tratta dell'Italia qui. Si tratta della Francia.

L'Italia dobbiamo sapercela difendere noi in America, senza aspettarci miracoli da Clemenceau.

I nostri uomini pubblici dovrebbero sapere imitare questo ottuagenario che varca l'oceano per spendere gli ultimi suoi giorni a pro' del suo paese.

Chi viene a parlare per l'Italia negli Stati Uniti col coraggio e con la fede che, per la Francia, animano Clemenceau? Qui sta il punto.

La cittadinanza dei consoli. — Il decreto ministeriale che prescrive la cittadinanza italiana ai consoli, vice-consoli ed agenti consolari giunge opportunamente. La cittadinanza è il primo requisito che va richiesto a chi voglia assumere l'incarico di tutelare i cittadini del proprio paese. La carica consolare implica sempre un'azione nazionale da svolgersi nell'ambito di un'altra nazionalità; e quindi la eventualità di contrasti e conflitti. Nel caso locale, come può un "cittadino americano" chiedere al governo cui è sottoposto, l'americano, la tutela d'un italiano? Sarebbe come parteggiare per la causa straniera: il che è assurdo. Forse, perchè tale.... la Consulta permise che in passato la carica consolare cadesse su italiani snazionalizzati, cioè privatisi volontariamente della cittadinanza italiana.

Ottima cosa è la preferenza da darsi agli ex-combattenti.

Soltanto, rimane ora a risolversi lo stato di quegli agenti consolari che da lunghi anni compiono la loro missione con zelo e con lode, e dei quali, il primo gennaio, si verificherebbe la decadenza. Il decreto avrebbe per essi uno spiacevole effetto retroattivo.

Bisognerebbe, a parer nostro, non precipitare le cose e provvedere ai cambi ed alle sostituzioni con meditato accorgimento. Un urto precipitoso di interessi provocherebbe in seno alle colonie una reazione che non gioverebbe ai fini che il decreto ministeriale vuol raggiungere.

Dei vecchi agenti consolari dovrebbero sopravvivere in carica soltanto quelli che, per la loro passata e presente attività, diano affidamento di ulteriore opera utile ed onesta. C'è da fare dello scarto, conveniamone; ma c'è da serbare in funzione dell'elemento davvero ottimo, che non è facile sostituire da un giorno all'altro. La struttura delle nostre Colonie è tale da non consentire scabrosi esperimenti. Non si deve — per spiegarci meglio — crearvi stati d'animo avversi, una volta che occorre arginare l'azione antifascista mantenuta viva da chi è interessato in cento maniere, direttamente o indirettamente, a non vedere il Fascismo prender piede fra gli emigrati.

Il decreto valga rigorosamente per le nomine future.

Il cavo fra l'Italia e gli Stati Uniti. — Nella spartizione dei cavi tolti ai tedeschi non riuscì all' Italia di aver la parte che le spettava. Se vogliamo, ora, comunicar con l'America, ce lo dobbiamo posar noi, a nostre spese, da Roma alle Azorre. Gli Americani terranno il cavo dalle Azorre a New York.

Non è certo il cavo italiano che ci spettava, e che ci auguravamo. Se sfuggiamo alla censura ed allo spionaggio dell' Inghilterra e della Francia, capitiamo nel cappio della Western Union americana, la quale — serviti che avrà gli Stati Uniti — quando dovesse scegliere fra Italia, Inghilterra e Francia, credetelo, non ce la troveremo dalla parte nostra.

Crediamo non superfluo questo avvertimento a coloro che già vedono chissà quali frutti per l'Italia da questo cavo negoziato sul Tamigi. Ve l'immaginate voi un cavo che deve sottrarre l'Italia alla dipendenza inglese, progettato proprio a Londra?

Vedremo quanto verrà a costare l'impresa prima allo Stato e poi agli utenti.

THOMAS NELSON PAGE. — Con profondo senso di cordoglio, più sentito per la molta gratitudine che tutti gli Italiani gli dovevano, registriamo la morte di Thomas Nelson Page, che nel periodo della guerra fu ambasciatore americano a Roma.

Era un letterato che adorava l'Italia inspiratrice; con lo stesso slancio d'affetto, fe' di tutto, durante il conflitto e dopo, perchè l'America rimanesse amica dell' Italia.

Il suo volume *Italy and the World War* è una testimonianza delle forti simpatie ch'ebbe per noi: i suoi giudizi sono equi, il suo rammarico per quanto accadde nelle trattative di pace è sincero.

Ritornato in America, riprese l'opera sua letteraria. Il suo canto del cigno è stata la pubblicazione delle conferenze dantesche dette pel Centenario all'Università di Virginia: *Dante and his influence.*

Gli Italiani ripeteranno di Thomas Nelson Page le parole dedicatorie del suo libro sulla guerra: — *Dedicato con profonda affezione — al popolo italiano — che, sotto la nobile guida di Vittorio Emanuele III e con eroico coraggio e con ancor più eroici sacrifici — contribuì tanto durante la grande guerra — a salvare la civiltà — a creare la quale sì grande opera aveva dato.* —

IL GIORNO DI COLOMBO "ITALIANO". — Approviamo il Dante Adriatico del De Carolis prescritto negli uffici pubblici in Italia ed all'Estero. Glorificare gli Spiriti eletti della Patria, è servire la Patria, è rafforzare il sentimento della Nazione.

Il soffio vivificatore dato alla vita nazionale dal nuovo governo, in quanto tocca i simboli e gli emblemi d'italianità, purifica e solleva l'animo. C'è un altro simbolo che è necessario glorificare in Italia: Colombo. Per l'italianità dello Scopritore noi battagliamo in America. Il *Columbus Day* strappato alle legislature americane come festa civile forma l'orgoglio delle Colonie.

Da parecchi anni noi del CARROCCIO chiediamo che il giorno della Scoperta dell'America si dichiari festa nazionale in Italia — e per la gloria del Grande e perchè, in tutti i paesi che forniscono l'emigrazione, si ricordino i fratelli lontani che nella terra di Colombo lavorano, sudano e pensano ad onorare l'Italia. La festa delle famiglie degli Emigrati, dunque. Piena di altissimi significati, nobilissima di amore.

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

La nuova stagione al Metropolitan

Non è vero che le aperture di stagione si rassomiglino tutte. Al Metropolitan l'inizio d'un nuovo corso annuale di spettacoli è sempre un avvenimento, con i suoi caratteri speciali e diversi.

L'apertura di quest'anno è stata brillantissima. Si dava *Tosca*: protagonista Maria Jeritza, la cantante che ha al suo attivo più che il successo fulmineo ottenuto l'anno scorso, l'aver suscitato la gelosia furente di Geraldine Farrar, e l'averla detronizzata. Attorno alla Jeritza è oggi al Metropolitan tutto un giuoco di passioni: dai facili esaltamenti ai ciechi dinieghi. La biondissima primadonna lo sa; e si permette audacie che mandano in furia i suoi detrattori. Ma sono audacie che piacciono ai più. Ogni sera — non si sa in quale punto dell'opera, ma infallibilmente — ella dà un brivido nuovo, un *frisson* diverso, ma sempre spiritualmente delizioso.

P. DE BIASI

E' questo, mi sembra, il più evidente merito della Jeritza. La voce, il suo gesto, il suo modo di porgere, vengono dopo,. e possono esser — come sono — discussi. E' invece indiscutibile la sua attrazione, la sua originalità, il suo magnetismo, il disprezzo del *cliché*. Non è piccola cosa in questi tempi d'anime stanche o irrequiete.

La sua trovata del secondo atto — che tanto interessò, per i primi, Puccini e Toscanini — ha pure questa volta rivoluzionato la tradizione. Discutete quanto volete l'arditezza, ma tutto un pubblico, con un'anima sola, pende su quella donna che chiama Iddio, tra i singulti, quasi riversa al suolo come una naufraga. E poi che non offende l'arte — perchè anche in tal peculiare momento ella canta bene e sa accentare l'angoscia — nulla può chiedersi di più, e bisogna applaudire.

Il pubblico infatti acclamava la singolare protagonista, trovandola in migliorate condizioni di voce.

Accanto alla insolita protagonista il tenore Giovanni Martinelli seppe affermare ancora una volta le sue ottime doti di cantante dalla voce timbrata e squillante.

Per lodare Antonio Scotti — "Scarpia" ormai famoso — basti accennare che il pubblico del Metropolitan non ammette il personaggio se non attraverso l'arte del reputato baritono napoletano. Nessuna meraviglia quindi del suo grande successo in quest'opera.

* * *

All'apertura del Metropolitan faceva riscontro — alla distanza di ventiquattr'ore — l'inizio della stagione all'Academy di Brooklyn, che Gatti-Casazza volle aprire con la *Traviata*, con una protagonista reduce dall'Opéra di Parigi e dallo spettacolo del centenario verdiano a Busseto, diretto da Toscanini. Voglio dire: Lucrezia Bori.

Accanto a questa perfettissima cantante, Gatti-Casazza ha messo quest'anno il primo "Alfredo" del teatro lirico: Beniamino Gigli. Oggi solo un cantante dalle rarissime doti gigliane — doti che adunano potenza, seduzione istintiva, arte squisita, temperamento drammatico, slancio passionale — può dare al personaggio

l'alone romantico che distingue l'interpretazione genuina dalle approssimazioni.

L'anno passato il pubblico metropolitano aveva avuto un "Alfredo" sorprendente per finezza di dettagli e per equilibrio: quest'anno le sempre magiche bellezze vocali si sono approfondite meditatamente nell'intensità drammatica, quasi a dimostrare che Gigli sale, non sosta.

Quanto alla Bori oso affermare che da diversi anni non avevamo avuto in metropoli una "Violetta" più completa. Dove la sua voce non giunge, salgono al fastigio la sua intelligenza di primissimo ordine e l'infinita varietà dei suoi mezzi rappresentativi.

E' inutile che ripeta quello che ho già scritto sulla maniera di rendere il famoso personaggio dumasiano che anche fuori della scena di prosa, anche sul teatro lirico deve essere per commuovere — perchè unicamente a commuovere e a farsi amare Violetta è chiamata — traboccante di pathos.

La Bori ha capito il personaggio: è il caso di dire che lo viva. E poi che vivendolo s'abbandona al suo cuore, trae alla luce della ribalta una figurazione malatamente fragile, ma supremamente amorosa, e alla fine supremamente tragica.

Con la consueta nobiltà di voce e di scena, il baritono De Luca completò l'insigne terzetto; mentre l'orchestra diretta dal Moranzoni parve anche migliore dell'anno scorso: più flessibile; e all'antiludio del quart'atto quasi aerea tanto fu d'estrema finezza.

Traviata di grande stile che sarà una delle massime glorie della stagione del Metropolitan, dove verrà ripetuta, senza dubbio, moltissime volte.

* * *

Dire che Chaliapin ha rinnovato il suo trionfo dell'anno scorso nel *Boris*, è anche superfluo. Di più: il successo s'è rinnovato senza la morbida curiosità che lo caratterizzò nello scorso marzo. L'incarnazione di Chaliapin è superba: direi colossale se questo aggettivo che accompagna ormai tutte le interpretazioni del cantante russo, non fosse venuto a repugnanza.

Il pubblico lo ha ascoltato senza eccitazione, raccogliendo con calma, con penetrazione e con senso critico tutti i modi del suo cantare, del suo gestire, e sapendo distinguere dall'artificiosità e dalla maniera, insomma dall'istrionismo, l'alta ed istintiva effusione della sua schietta anima d'artista. Così le acclamazioni dell'anno scorso ci parvero epilettiche e fragorose; quest'anno calde e convinte. Chaliapin le preferisce così. Cessato il riverbero ardente ed eccitante della politica, è subentrata la luce tranquilla dell'arte.

* * *

La ripresa del *Mefistofele* con l'Alda, Gigli e Chaliapin ha dimostrato che la nobile musica boitiana rimane sempre una delle delizie più pure del nostro pubblico, che, sebbene avvelenato da tutte le droghe, ha il discernimento ancora desto per stanarne le gemme e lasciarsi conquidere dall'assieme.

Non sono stati dimenticati i successi che Beniamino Gigli ha ottenuti in quest'opera nelle due stagioni scorse. Reduce dal trionfo della Scala dove aveva eseguita l'opera sotto la direzione di Toscanini — egli fu tra noi una rivelazione: il giovane tenore che la gloria aveva tenuto a battesimo sulle più illustri scene d'Italia, di Francia e del Sud America, fece la conquista del nostro pubblico in un momento eccezionalissimo: la critica dovette ammettere di trovarsi dinanzi ad uno dei più rari fenomeni di bellezza e di perizia vocale. Non è a meravigliarsi degli applausi che l'illustre tenore ritrovò infervorati e moltiplicati.

Chaliapin è il titanico protagonista che tutti sanno: cantante forte e accentatore formidabile; "Margherita" d'elettissimo stile fu Frances Alda, che — specialmente in quest'opera — armonizza al suo canto impeccabile la bellezza della figura, la grazia delle movenze, l'incanto della sua personalità.

Poderose le masse corali del maestro Setti, mentre l'intera opera è diretta con quella bella passione artistica che ha fatto del maestro Moranzoni uno dei più preziosi elementi del grande teatro metropolitano.

* * *

Il tenore Martinelli ha rinnovato il notevole successo ottenuto l'anno scorso interpretando *Sansone* di Saint Saëns.

Sembrava questa un'opera che non dovesse darsi per un lungo seguito di anni. Ma è stata ripresa per l'irresistibile fascino che essa conserva e per l'incomparabile esecuzione d'assieme che ne dà Gatti-Casazza.

* * *

Imponente è stata la rientrata di Wagner con la *Valchiria* affidata ad artisti di eccezionale valore. Ha fatto seguito *Tristano* con un'esecuzione mirabile.

Altre opere tedesche: *Il cavaliere della Rosa* di Strauss, ripreso dopo qualche anno di silenzio, con un successo veramente brillante, a sommo del quale è stata Maria Jeritza che poi ha impresso il suggello della sua arte alla *Città morta.*

* * *

Queste note sono state scritte prima della rappresentazione di *Romeo e Giulietta* di Gounod, ch'è il primo attesissimo *revival* della stagione. Esso richiede una disamina degna dell'avvenimento; e questa sarà fatta nel prossimo fascicolo. L'arte dei due protagonisti fa prevedere che le repliche si succederanno nel corso dell'intera stagione.

* * *

In complesso: due superbe settimane d'inizio. La scelta delle opere e degli esecutori è stata particolarmente lodata dalla critica, e pregiata in sommo grado dal pubblico.

Critica e pubblico che sanno splendidamente rimeritare la nobile fatica di Giulio Gatti-Casazza, il direttore generale eminentissimo; e che ormai conoscono quant'egli faccia non soltanto per l'affermazione del suo grande teatro, ma per l'educazione musicale d'America nel più vasto e preciso senso dell'espressione.

Del giudizio sereno pronto e continuo della moltitudine il Gatti-Casazza è particolarmente ansioso.

— Alla fine dei conti — diceva egli stesso giorni fa — chi decide tutto è il pubblico; il *voto* del pubblico ed il suo *veto* costituiscono la legge finale e incontestabile. Non è possibile opporsi e divergere la corrente del gusto del pubblico. E chi vuol curare con successo gli interessi del pubblico, deve riconoscere il giudizio di esso, sia sull'opera sia sul cantante.

Quando io desidero avere l'opinione su qualche opera che penso d'introdurre nel repertorio del teatro, non chiedo solo il giudizio di un singolo gruppo. Lo chiedo al direttore d'orchestra, al cantante, all'abbonato, all'elettricista; e quando tutti insieme lo hanno dato favorevole, io so che il lavoro piacerà al pubblico in generale.

Sono grato agli Dei che la mia educazione musicale sia fatta di qualcosa di diverso dalle teorie scolastiche dei Conservatorii. Ciò che io conosco intorno al-

l'Opera, l'ho appreso nei teatri: non v'è altro luogo per istruirsi davvero in materia.

Durante i miei passati quattordici anni direttoriali del Metropolitan, io ho presentato al pubblico un centinaio di opere. Quante di esse sono rimaste nell'elenco permanente? *L'Amore dei Tre Re, Boris Godunoff, La Forza del Destino*: ne sono abbastanza sicuro. *Così fan tutte, Mefistofele*, io spero. *Andrea Chenier*, forse. Adesso ho ripreso il *Cavaliere della Rosa*. Contatele.

E d'altra parte contate le *Tosche*, i *Lohengrin*, le *Lucie*, le *Carmen*, i *Faust*, le *Aide*; e tenete presenti i pubblici che si deliziano nell'udirle, un anno dopo l'altro, senza diminuzione.

Tuttavia il repertorio è destinato a costanti mutamenti. Novità e riesumazioni prendono il posto di lavori ai quali giova dare periodico riposo. Il pubblico vuole anche la varietà. Vuole udire i cantanti di quest'anno nelle opere dell'anno scorso e i cantanti dell'anno passato nelle opere di quest'anno. V'è solo una cosa che il pubblico respinge: non vuole le massime sociologiche e filosofiche inserite per esso nei drammi musicali. Non vuole che gli siano imposti gli stili che pochi preziosi hanno scoverto solo per loro spirituale diletto. Il pubblico vuole scovrirli da sè. Noi dobbiamo solo provvedere ai mezzi che facilitino questa loro spontanea e volontaria scoperta. Noi dobbiamo soltanto arricchire il gusto del pubblico e raffinare il giudizio per una sola via: facendolo divertire.

Nessuno può negare che il pubblico si scuota alla presenza di una personalità d'artista. Ma la scena e il repertorio sono al primo posto: sempre al primo posto, sempre al posto preminente. —

* * *

Come si vede, Gatti-Casazza parla per definizioni; mai per approssimazioni. Ha delle idee precise, e le esprime col minor numero di parole e con poche immagini.

Egli ha risposto, senza volerlo, anche a coloro che non vivono se non per lagnarsi che all'opera americana non sia fatto il posto che le conviene.

E s'è riferito al pubblico: quello che stronca e manda.

La sua stagione s'è iniziata così bene, che il pubblico — è da giurarsi — gli rimarrà a lato con i suoi consensi non larghi soltanto, ma solleciti; e tanto caldi quanto sinceri.

PASQUALE DE BIASI

L'Opera a Chicago

Trionfale è stata l'inaugurazione della stagione d'opera all'Auditorium coll'*Aida*, la sera del 13 novembre.

Rosa Raisa, dalla fluente voce d'oro fu l'eroina della serata; le innumerevoli chiamate al proscenio, di un pubblico entusiasta, le provarono quanto questa città l'adori, la stimi e la desideri sempre; basti dire che alla fine della prima scena, dopo l'aria *Ritorna vincitor*, cantata divinamente, ebbe essa sola otto chiamate a sipario calato, e che chiamate! — la parola entusiasmo non basta a descriverne il calore. — La sua voce calda, estesa, armoniosamente bella di un rarissimo potere, la sua grande arte di porgere e di fraseggiare, la sua vera scuola del bel canto italiano, deliziarono l'intero uditorio durante tutta la rappresentazione.

Altro trionfatore della serata fu il maestro Polacco; salutato al suo apparire da una caldissima ovazione. Benissimo il basso Contreuil e il tenore Marchall dai poderosi acuti.

In quest'opera fece il suo debutto il baritono Formichi che ci diede uno splendido "Amonasro". Ammiratissime le nuove scene e i nuovi costumi.

Nella *Bohème* si presentò il maestro Panizza, nuovo a questo pubblico e che ci viene dalla Scala di Milano. Egli ottenne un grandissimo successo per la fine interpretazione che

diede alla musica di Puccini. Il maestro Panizza incontrò interamente le simpatie di questo pubblico e da lui è vivamente attesa una magistrale interpretazione del *Parsifal*. Splendidamente la Mason, "Mimì" ideale, applauditissima e il baritono Rimini "Marcello" inarrivabile per voce e per azione. Egli fece la sua *rentrée* in quest'opera ottenendovi un grandissimo successo. — V. ARIMONDI.

Luigi Pirandello ha ottenuto in questa metropoli un successo schiettamente intellettuale con la sua commedia: *Sei personaggi in cerca d'autore*. Ha avuto una critica decisamente favorevole. Il lavoro è stato recitato deliziosamente. Si preparano altre traduzioni dello eminente autore.

● Il tenore Edoardo di Giovanni — cioè Edward Johnson — s'è splendidamente affermato al Metropolitan. E' venuto a riverdire tra noi i successi ottenuti durante molte stagioni alla Scala di Milano. Il pregevole tenore canadese è italiano d'arte, di cuore, di sentimento.

● Il *Corriere di Milano* diretto con tanto valore dal nostro amico e collega Egisto Tromben, chiarisce in uno degli ultimi numeri il pensiero del tenore Schipa sulla intervista a proposito della successione di Caruso. Ne prendiamo nota, lieti di persuaderci che sul delicato argomento il comm. Schipa ha idee equilibrate: in armonia con la sua intelligenza e col suo tatto.

● Uno splendido successo ottenne alla Town Hall la signorina Francesca Cucè, pregevolissimo soprano al cui perfezionamento ha molto contribuito la docenza di Adriano Ariani, l'insigne artista che onora tanto la musica italiana in America. Gli affari artistici di Miss Cucè sono trattati da Margery Davidge, 132 Pacific street, Brooklyn: ottima direzione.

● La *Rassegna Melodrammatica* di Milano, riportando il brano d'un articolo del CARROCCIO vorrebbe dimostrarci che l'opera cantata in italiano da artisti italiani, sia quella che piace di più. Ma sì, lo sappiamo e lo constatiamo. Ma non bisogna chiuder gli occhi e tapparsi l'orecchie dinanzi al grido d'una gran parte del pubblico americano che vuol l'opera cantata in inglese. La questione vera è dei cantanti: fin tanto che noi avremo i cantanti, e gli altri no, avremo sempre ragione con noi. E con non poca soddisfazione del CARROCCIO. Lo credano a Milano.

● Uno degli avvenimenti salienti del mese — avvenimento schiettamente artistico e squisitamente italiano — fu il concerto dato da Ernesto De Curtis, grande artista e gran cuore, alla Town Hall. — Un concerto di composizioni di De Curtis è fatto per attrarre irresistibilmente; ed infatti gran pubblico convenne nell'ampio salone, a dissetarsi alla fonte di sentimento ch'è ogni canzone, ogni melodia, ogni piccola cosa del maestro partenopeo. — Quando poi avremo detto che interpreti di De Curtis furono Beniamino Gigli e Giuseppe Danise — due colonne del Metropolitan — sarà facilmente spiegata la triplice deliziosa ragione del successo grandissimo.

Gigli idealizza con la sua voce paradisiaca le melodie decurtisiane: il baritono Danise le colorisce splendidamente con quella voce che poderosa nelle opere, assume tenerezze diremmo quasi tenorili nelle composizioni di concerto. Dei canti vernacolari suoi, poi, Danise è mirabile campione.

Il maestro De Curtis — del cui nuovo trionfale successo cordialmente ci rallegriamo — ebbe anche la valida cooperazione di miss Myrtle Shaaf del Metropolitan, della valentissima violinista sig.a Maria di Lorenzo, di quella squisita cantante ch'è Rita Roras — che rinverdì i successi della sua brillante carriera — di miss Arena, e del giovane maestro Vito Carnevali,

● Il maestro Francesco Marcacci, già noto in Italia per un'opera poderosa rappresentata in Roma, si prepara a fare un giro in America. Il Marcacci sta ora scrivendo un'altra opera su libretto di Antonio Lega: mente storica acutissima e anima di poeta. Ne parleremo quando il maestro Marcacci sarà fra noi. Per ora, i migliori auguri.

● Il violinista Miserendino ha ottenuto un simpatico successo, recentemente, alla Town Hall. Molto pubblico e molti applausi.

● Un brillante articolo intorno all'appassionata questione della licenza ai maestri di canto, ha pubblicato nel *Musical Courier* il maestro Buzzi-Peccia. E' uno scritto acutissimo, pieno di *verve*: si legge con diletto, e insieme con interesse e profitto.

● Gina Ciaparelli-Viafora, la reputata maestra di canto, è stata colpita da un gravissimo lutto: la morte della sua adorata genitrice signora Caterina Piazza, vedova Ciaparelli, di Roma. L'estinta ha lasciato nel dolore tre figlie: oltre la signora Gina, la signora Matilde Ciaparelli-Marconi e la signorina Vittorina Ciaparelli. Al lutto della Ciaparelli-Viafora s'è associato il mondo musicale nostro in cui la pregiata cantante è stimatissima. — Condoglianze.

● In Italia si continua a dire che la Duse verrà in America; tra noi corrono notizie contraddittorie. Lavoro di preparazione non se ne scorge.

● Cecile Sorel ha dato — con gli artisti della Comédie Française — una serie di spettacoli in questa metropoli. Molta curiosità e molti spiccati successi. Poi: gran rumore di giornali intorno alle acconciature della famosa attrice francese: la moda intrecciata all'arte. Accortissima propaganda.

LA FOLLA DAVANTI ALL'EASTMAN THEATRE DI ROCHESTER ATTRATTAVI DAGLI SPETTACOLI DELLA SAN CARLO GRAND OPERA COMPANY

● La San Carlo Grand Opera Company diretta dal cav. Fortunato Gallo, impresario-proprietario, raccoglie sempre successi nella sua *tournée*. Gli spettacoli dati, subito dopo le settimane newyorkesi, a Rochester, rimarranno memorabili nella storia di quella città. Con essi s'inaugurava il grandioso Eastman Theatre. La incisione che pubblichiamo dà l'idea della folla che per lunghe ore si assiepava all'entrata. La moltitudine dovette rimanere senza biglietti, e se l'itinerario fissato nelle diverse città non l'avesse imposto, la Compagnia avrebbe potuto rimanere a Rochester per una infinità di giorni.

A Boston si ripetettero i successi di New York e Rochester; a Filadelfia quelli di Boston. — Gallo passa dovunque trionfalmente. E' bene che il pubblico risponda costantemente agli sforzi di questo impresario audace e.... fortunato.

● Sarah Bernhardt è stata acclamatissima in Italia: verrà presto negli Stati Uniti.

● Il maestro cav. Dante del Papa — uno dei pionieri dell'insegnamento del canto in questa metropoli — ha trasferito il suo reputato studio al n. 22 West 99th str. Dalla scuola Del Papa sono usciti artisti di spiccato valore e di notevole carriera. Rinnoviamo congratulazioni ed augurii all'esimio docente.

● La critica metropolitana si occupò con molto favore del *recital* dato da miss Helen Leveson, pregevolissimo mezzo-soprano, destinato al più grande avvenire. Tutte le doti — e sono varie e grandi — della fine artista si affermarono egregiamente, ad onore di essa e dell'ottima maestra Ciaparelli-Viafora, dalla cui scuola la Leveson — com'è noto — è uscita.

● Alla Town Hall fu molto applaudita miss Elsie Raymond, pregevole allieva del maestro Alessandro Scuri.

● La Verdi Grand Opera Company, diretta dal baritono Pietro Santoro diede un'ottima *Traviata*, protagonista Eva Leone, attraente nella voce e nell'interpretazione. A fianco a lei si distinse il tenore Franco de Gregorio. Lo stesso baritono Santoro fu un impressionante "Germont" — signore e padrone della scena. L'orchestra era diretta dal maestro Ugo Barducci. Spettacolo migliore non si poteva desiderare, dati i limitati mezzi della iniziativa; ma i precetti dell'arte furono onestamente affermati, e ne va data lode sincera al Santoro direttore fine d'intuito e infaticabile.

● Alla *soirée* danzante che inaugurò la stagione artistico-mondana del Verdi Club alle McDowell Galleries lusinghierissimo successo ebbe Mrs. Florence Foster Jenkins — presidentessa del Club — che cantò egregiamente il "suicidio" della *Gioconda* ed un gruppo di delicate romanze. Il violinista Guido Villetti si mostrò valentissimo interpretando Bach e Chopin.

Miss ISABELLA FOSTA

● E' tornata da Milano una eletta cantante americana — il soprano Isabella Fosta — allieva dei fratelli Pietro e Costantino Yon. Ultimamente la pregevole artista diede un concerto all'Istituto dei Ciechi di Milano, insieme con Edgar Bowman, organista, pure allievo dello Studio Yon. Il concerto fu diretto dallo stesso maestro Pietro Yon, che ebbe naturalmente, i massimi applausi. Miss Fosta ebbe un segnalato successo: primo saluto alla sua carriera promettentissima. Ella conosce perfettamente l'italiano e si è fatta, ora, ch'è ritornata in America, una ardente propagandista del nostro rinnovamento politico nazionale. Tiene molto — nota simpaticissima — al cappello da bersagliere che conferisce grazia alla sua beltà.

● Demmo notizia ultimamente del busto di Garibaldi donato alla Città di Messico, dicendolo offerto dal cav. Lazzerini. Doveva dirsi donato dal cav. Augusto C. Volpi. Il Lazzarini è l'autore del busto Il Volpi acquistò il busto in Italia e lo portò al Messico; indi ha eseguito nel proprio studio di scoltura, su disegno suo, il piedistallo alto circa 4 metri. — Il monumento sarà scoperto in questa fine di mese.

● Lo scultore Enea Biafora ha esposto un attraentissimo bronzo alla National Academy of Design. Alla sua prima apparizione colà, il giovine artista ha subito incontrato.

● Il baritono Amleto Barbieri — che nella sua carriera artistica fu anche applaudito alla "Scala" di Milano — ha riportato nel mese scorso un completo successo all'Accademia di Musica di Brooklyn nell'*Otello,* nella parte di Jago. Si è rivelato tuttora un ottimo cantante, sebbene da qualche tempo stia dedicando la sua attività all'insegnamento del canto. Il suo studio — 240 W. 72nd street — è molto considerato.

● La Italo American Corporation ha presentato testè la nuova sua film — *Mamma luntana* — giunta dall'Italia dove fu fatta: il successo desiderato le ha arriso. Protagonista n'è l'artista coloniale Alfredo Bascetta, il quale per prendervi parte si recò appositamente nella sua Napoli, dove colse l'occasione per prodursi anche sui palcoscenici dell'Eden e del Trianon, incontrando le simpatie di quegli esigentissimi pubblici.

ALFREDO BASCETTA

● Mentre chiudiamo queste cronache si chiude l'esposizione-vendita di arte antica organizzata dall'antiquario cav. Raoul Tolentino, il quale ha chiuso la sua galleria di Roma, ed ha portato tutte le sue ammiratissime collezioni in America. A New York le Gallerie Tolentino, al n. 576 Fifth avenue, palazzo Gidding, sono oggi il più fine ritrovo degli intenditori, degli artisti, della più eletta società. — Il successo dell'esposizione prima e della vendita dopo, è stato rilevantissimo. Occorrerà riparlarne.

● L'on. Guido Podrecca continua — con un'attività sorprendente — a dare le sue conferenze musicali nelle Colonie. Passa da una città all'altra con tale mobilità e celerità che riesce impossibile tenergli dietro con le cronache. Dovunque, però, sorride il successo — e basta.

LA VITA NELLA CAPITALE

LETTERA DA WASHINGTON

D'ora innanzi il CARROCCIO *si propone di illustrare la vita della Capitale con un corriere mensile affidato ad un valoroso giornalista. Saranno istantanee di vita politica e sociale, di notizie diplomatiche di prima mano e d'impressioni. A Washington abbiamo l'Ambasciata destinata, col nuovo titolare e col nuovo ordine di cose, a vivere e a dare intorno la sensazione di vivere.*

Il CARROCCIO *aggiunge così nuova attrattiva alla varietà inesauribile degli argomenti palpitanti che tratta.*

ASSISTIAMO ad una rigogliosa fioritura di propositi, vecchi e nuovi, e ad un improvviso risveglio di energie collettive, tendenti a trasformare questa che, prima della guerra, era considerata una città di provincia, in una vera metropoli accogliente in sè il cuore vivo e pulsante della Nazione.

The General Grand Chapter of Eastern Star, un'organizzazione femminile associata alla Massoneria degli Stati Uniti, ha deciso di stabilire il suo quartier generale in Washington, dove verrà presto eretto un tempio con la spesa preventiva di oltre un milione di dollari; ed una somma ben maggiore verrà spesa, per consimile proposito, dall'Improved Order of Red Men. La Camera di Commercio degli Stati ha stipulato un contratto per la erezione di un magnifico edificio, che sarà sede centrale degli uffici; mentre la Georgetown University intensifica la sua campagna per la raccolta di parecchi milioni, con lo scopo di rimodernare ed ampliare su vasta scala gli edificii dove è oggi allogata. L'American Legion ha quasi ultimato i progetti per erigere un grandioso edificio, non secondo a nessuno di quelli che già ornano la Capitale, da servire come tempio di pace ai milioni di valorosi che formano oggi l'esercito dei veterani della grande guerra. E la lista potrebbe continuare per un pezzo.

* * *

Un fenomeno parallelo si nota nel campo artistico. A parte un movimento ancora non disciplinato per la creazione di un grande teatro nazionale d'opera, è un fatto che i concerti musicali di artisti aventi fama internazionale sono ora più frequenti che non per il passato; e che le esposizioni di quadri e lavori di scultura si succedono una dopo l'altra, sempre affollate di spettatori che non solo ammirano ma, quel che più conta, comprano.

Le gallerie dell'Art Center hanno raccolto in questo mese ben cinque nuove esposizioni di quadri e di lavori manuali d'inusitato pregio, eseguiti da artisti washingtoniani. Theo J. Morgan, membro del National Arts Club of New York e del New York Water Color Club, con la sua nuova mostra di quadri costituisce l'attrazione principale della stagione d'apertura nella Weerbroff's Gallery. E, pur tacendo delle altre, non possiamo che accennar di volo alla magnifica mostra d'arte della National Association of Women Painters and Sculptors, nella Corcoran Gallery.

* * *

Se passiamo dal campo dell'arte a quello della stampa quotidiana, lo spettacolo non è però altrettanto lieto ed incoraggiante. Sembra che gli editori dei quattro principali quotidiani (da una settimana possono considerarsi come tre, dato il passaggio armi e bagagli del *Washington Herald* nella fucina dell'Hearst) non abbiano un piano proprio nella valutazione degli avvenimenti che si succedono, e procedano un po' a tentoni, in cerca del mitico filo d'Arianna, o s'adagino addirittura sulla falsariga degli organi magni newyorkesi. Gli osanna si avvicendano ai crucifige con una facilità così ingiustificata, che è quasi sempre segno non dubbio di poca serietà e di assai più poca prudenza.

L'avvenimento più importante, dal punto di vista nazionale, è stato il discorso del Presidente all'apertura del Congresso, discorso che ha trovato critiche e lodi da un giorno all'altro. Fra le stroncature estere primeggiano quelle di Mussolini *the tyrant* e di Clemenceau *the tiger*, una tigre, sia detto fra noi, molto attempata ed ormai senza artigli.

Clemenceau trovò, al suo arrivo, negli *editorials* della stampa di Washington un'accoglienza addirittura trionfale. Non più tardi di ieri, il *Washington Post*, in un articolo intitolato "Mr. Clemenceau's Advice" aveva fra l'altro questo testuale periodo: — *Mr Clemenceau is disqualified to speak for France or for Europe. There is only an element in France which Mr. Clemenceau represents. It is not the element that makes up the bone and the sinew of France and Europe, but the one that is the rapacious, revengeful, shortsighted and selfish element of those peoples.* — E scusate se è poco.

Gli attacchi all'on. Mussolini sono dovuti innanzi tutto alla completa ignoranza delle cause che hanno determinato il fenomeno del Fascismo in Italia, ed alla parziale e confusa conoscenza dei motivi ideali e reali che esso persegue. Passata la sorpresa del momento, la stampa della Capitale che, pur con qualche riserva ed in tono minore, aveva inneggiato all'avvento di Mussolini, qualificato *the new strong man of Europe*, comincia ora a modellarsi su quella di Londra e di Parigi, riproducendone ed amplificandone le panzane che tendono a discreditare la sua opera, innanzi tutto perchè con la sua franchezza e fermezza ha sconvolto ogni precedente tradizione di diplomazia. Ed è addirittura doloroso, se non disgustevole, assistere alla gara con cui la stampa di Washington continua a mettere in giro le ridicole cose che si stampano sulla Senna o sul Tamigi, intorno alla riconquista della Corsica e di Malta, di Nizza e della Savoia, del Tirolo Svizzero, o, *risum teneatis*, intorno ai propositi di demolizione dell'impero britannico e dei possedimenti coloniali francesi!

Se avessimo alcuna autorità vorremmo avvertire il buon pubblico della Capitale americana di non abboccare all'amo avvelenato che viene offerto dalle carissime alleate d'oltralpe, sempre pronte a dare un calcio all'Italia quando temono che si faccia della politica sul serio. E vorremmo anche avvertirlo di non prestare alcuna attenzione ai paragoni che si fanno del Fascismo con l'indigeno Ku-Klux-Klan, o con le spurie imitazioni che sorgono come funghi dal Messico alla Baviera.

Non è con l'appropriarsi una marca di fabbrica già conosciuta che si possa trasformare in meglio una merce avariata o di scarto. La rosa, disse un poeta, continuerebbe ad essere la regina dei fiori anche sotto un altro nome.

La differenza capitale che esiste fra il Fascismo nostro e quello spurio si fonda su di una base di valori morali ed ideali che informando di sè il *nostro* non si riscontra affatto in *quello* degli altri. Il Fascismo italiano risponde ad una necessità storica dell'ora ed ha dietro di sè tutta la gagliardia della generazione giovane che risorge dai lutti e dalle rovine della guerra, mentre il fascismo (insisto sulla *effe* piccola) degli altri segue criterii opportunistici di cricche già asservite od asserventisi ad un partito politico o ad una data classe sociale. Il Fascismo italiano è destinato a salire sempre; quello degli altri ritornerà presto nel buio donde cerca ora di uscire alla luce.

* * *

Ecco perchè, facendo propria l'idea lanciata dal battagliero CARROCCIO, in ogni centro piccolo o grande dove vivono e lavorano emigrati italiani, è necessario intensificare la formazione di nuclei che siano altrettanti focolai di sentimenti d'italianità e che oppongano una diga alla marea con cui l'invidia straniera cerca ostacolare il nostro progresso.

Qui in Washington il Circolo Italiano può e deve essere uno di tali nuclei. La seduta inaugurale dell'anno sociale 1922-23 ebbe luogo l'8 corrente nella signorile dimora del cavaliere Fernando Cuniberti e riuscì una bella manifestazione di italianità oltre che una brillantissima riunione mondana. Il comm. Rosso, che rappresentava l'Ambasciatore, fece una degna commemorazione di Thomas Nelson Page; ed il cav. Renato Silenzi, segretario dell'Ambasciata, disse eloquentemente di Gabriele d'Annunzio come uomo e come scrittore.

Questo Circolo che, creato dal cav. Vincenzo Di Girolamo e sostenuto con tanto amore dall'opera indefessa di lui e della signorina Emma Chiera — la gentile *Hèrica*, collaboratrice del CARROCCIO — in breve volger di tempo ha saputo conquistarsi invidiabili titoli di patria benemerenza, si accinge a svolgere nel secondo anno di vita il suo programma di diffusione d'italianità in mezzo all'elemento americano più scelto, con rinnovato vigore d'intenti e di opere.

* * *

All'Ambasciata si attende la venuta del nuovo titolare.

Don Gelasio Caetani è conosciuto a Washington attraverso le aderenze da lui coltivate, in America e in Italia, con l'elemento americano più cospicuo in politica. L'eroismo mostrato in guerra dal glorioso ideatore della mina di Col di Lana accresce le simpatie per lui. Qui, come si sa, si confida molto nella gioventù e nelle idee nuove.

I rapporti giunti dall'ambasciatore Child intorno al programma italo-americano di Mussolini, che il Duca Caetani viene a svolgere, giungono graditi al Dipartimento di Stato, che vede facile l'intendersi con l'Italia; il che non riescì possibile, per una infinità di ragioni, col vecchio ambasciatore. Le dichiarazioni fatte dal Duca Caetani all'Associazione Italo-Americana ed ai corrispondenti americani rivelano che siamo sulla via giusta e diritta.

24 novembre

URIEL

LA BANCA NAZIONALE DEL REDUCE AI FASCISTI LIBERATORI

Il comm. Alfredo Caloro, presidente-direttore della Banca Nazionale del Reduce a Roma, appena si pronunciò il trionfo fascista, sentì come fosse doveroso per i buoni italiani di ricordarsi con grato animo degli arditi combattenti accorsi, sotto i gagliardetti dei Fasci, all'opera d'epurazione nazionale compiuta nella Capitale stessa del Regno. La lettera ch'egli rivolse al Giornale d'Italia, *e che ci piace di riprodurre insieme col commento fatto seguire dal foglio, rivela lo slancio nazional-fascista del vecchio commilitone che anche per l'alta carica che ricopre di capo della Banca del Reduce, dava un esempio di generosa solidarietà.*

Ecco la lettera del comm. Caloro:

Signor Direttore, — Le legioni generose che ieri sono qui convenute hanno additato a Roma quale deve essere il dovere dei cittadini in quest'opera di liberazione nazionale. Onore e gratitudine a queste balde schiere che hanno finalmente dato alla Patria la coscienza della propria forza e del proprio valore, la consacrazione della sua definitiva vittoria; onore e fiori alle giovani vite offerte in olocausto alla Patria in un martirologio di quattro anni; aiuto e soccorso alle famiglie delle vittime ed ai fascisti e nazionalisti più bisognosi.

La Banca Nazionale del Reduce che ha nella sua famiglia parte di quelle altre schiere che in guerra dettero all'Italia a prezzo di altro sangue generoso e di lunghe sofferenze, la vittoria delle armi alle frontiere; questa Banca che ascrive a proprio vanto l'aver compiuto il proprio cammino ed il programma senza asservirsi mai ad alcuno, non sorretta nè sostenuta mai da alcuno, progredita soltanto per unica forza della propria attività e del proprio lavoro, sempre fiera dell'appoggio altamente morale offertole fin dalla sua costituzione dal Primo Reduce di Guerra, Sua Maestà il Re, questa Banca vuole essere prima ad offrire ai suoi generosi nuovi camerati convenuti a Roma l'attestato di riconoscenza nell'unica forma che le può essere consentita: l'offerta di lire cinquantamila per una sottoscrizione in favore dei fascisti e nazionalisti più bisognosi qui convenuti e delle famiglie più povere delle vittime.

Accludiamo nella presente la somma suddetta in un assegno sulle nostre Casse, pregando vivamente lei, signor Direttore, di voler aprire l'apposita sottoscrizione nelle colonne del suo autorevole giornale, provvedendo altresì, ove lo creda, alla costituzione di apposito Comitato cittadino per il più sollecito recapito delle somme raccolte.

Ringraziandola e con perfetta osservanza,

ALFREDO CALORO, Presidente

* * *

Il Giornale d'Italia *commentava:*

La proposta è di quelle che non son ancora del tutto esposte e sono già approvate: per istinto, per amore della Patria, per sentimento di umanità.

La gratitudine è anzitutto un dovere per chi si sente salvato dagli orrori che funestarono i paesi sui quali per poco, come l'Ungheria e la Baviera, o per molto, come la Russia, passò la tempesta mongolica del comunismo.

Ma la gratitudine è anche un conforto per chi per il salvamento dell'Italia ha lottato, ha sofferto, ha rischiato vita e beni, ha visto cadere i fratelli al fianco.

Anche il modesto obolo del povero sarà più eloquente della maggiore esaltazione, che possa farne il facondissimo tra gli oratori e sarà non meno gradito delle cospicue somme, largite dai ricchi. Il tributo andrà a beneficio dei bisognosi, ma anche gli altri che ne faranno a meno, godranno del valore morale di questo attestato di amore.

Lo sottoscrizione si apre con l'offerta della Banca del Reduce, con i migliori auspici, dunque. Perchè se benemerito della Patria è colui che ha liberato le ultime terre italiane dalla dominazione degli Asburgo, non minore reverenza merita colui che libera l'Italia dalla faziosa tirannide rossa e dagli orrori che ne sono derivati.

Chi di voi, o uomini d'Italia, negherà questo segno di omaggio e di riconoscenza alle famiglie povere e addolorate dei liberatori?

Noi dunque facciamo nostra l'iniziativa e la lanciamo alla generosa anima italiana. Siamo sicuri del successo.

Ci preoccupa solamente la distribuzione, lavoro arduo e complesso: ma speriamo di essere illuminati ed assistiti dai capi fascisti e dagli stessi rappresentanti del Governo e il compito ci sarà agevolato. Il *Giornale d'Italia* è fiero di essere stato scelto anche una volta quale araldo di una iniziativa così alta e così degna.

Una bella lezione garibaldina

Anche viaggiando si impara la storia! Durante la mia breve visita a Santa Croce di Teneriffe, una delle migliori città delle Isole Canarie, ben nota a chiunque abbia attraversato l'Atlantico, trovandosi ai piedi del famoso Picco di Teyde, definito da molti — e non a torto — il "faro più alto del mondo", ho appreso un episodio interessantissimo della vita di Garibaldi, episodio che non potrei precisare, assolutamente inedito, ma che non so di aver letto in nessuna delle numerose biografie dell'Eroe dei Due Mondi sfogliate anche per dovere professionale.

Mi venne narrato da uno spagnuolo abbastanza robusto ed arzillo, sebbene dichiarasse, fra l'altro, di avere varcato felicemente gli ottantacinque anni e di avere un forte presentimento di giungere ai cento, cosa che tutti i presenti gli augurammo di vero cuore. Verso la metà del secolo scorso egli era emigrato colla famiglia al Perù ed aveva piantato le sue tende a Lima, la bella capitale della ricca nazione sud-americana che vanta tuttora i migliori monumenti della civiltà degli Inca. Lavorava da mane a sera in via della Mantas, e sebbene fosse molto giovane, guadagnava abbastanza bene e contribuiva efficacemente alla realizzazione del sogno che aveva indotto la famiglia a lasciare la Spagna, per cercare nella colonia ribelle un maggior compenso al suo quotidiano lavoro.

In sul finire dell'anno 1851 la capitale peruviana era in festa: un eroe indomito la onorava colla sua presenza. Proveniva dalla Repubblica Orientale dell'Uruguay, preceduto da una fama straordinaria. Aveva combattuto per la libertà e per la giustizia, aveva sfidato mille pericoli ed aveva sempre finito per trionfare. Nessuno poteva vantarsi di averlo vinto: era un semidio, specie per le tribù ancora semiselvaggie, le quali, nei villaggi lontani dalla capitale non esitavano a paragonarlo e talvolta anche a confonderlo colle divinità inchiane.... Era Garibaldi, il vostro Eroe nazionale....

Durante il viaggio si era fermato per qualche giorno a Callao ed aveva ricevuto ospitalità da un connazionale in una modesta casetta che esiste tuttora e che è conosciuta dalla colonia italiana, non molta numerosa, ma altamente patriottica ed abbastanza fiorente, sotto il nome di Villa Schianterello, essendo circondata da un grazioso giardino, la cui vegetazione però non è sempre lussureggiante. Giunto a Lima aveva fissato la sua dimora in casa di un altro italiano, molto conosciuto e stimato, non solo dalla colonia italiana, ma da tutte quelle delle altre nazioni europee e dagli stessi indigeni poco civilizzati, il signor Malagrida. Si trovava sulla strada della Polvere Azzurra, precisamente dove la stessa fa angolo colla via del Palazzo.

Tutto questo — notava il vecchietto, quasi per maggiormente richiamare l'attenzione su quello che stava per dire — non ha nessuna importanza; l'interessante incomincia proprio a questo punto. Tutti i giornali della capitale peruviana si erano fatti interpreti fedeli del pensiero della grandiosa maggioranza della popolazione ed avevano inneggiato all'Eroe, al difensore degli oppressi, al terrore dei tiranni. Ma naturalmente non era mancata la nota stonata. Un giornaletto, il *Correo de Lima*, già *Correo Peruano*, aveva commesso l'errore di accettare, senza esamniarla colla debita attenzione, una noticina firmata C. L., nella quale s'usavano parole poco riverenti per Giuseppe Mazzini, si tentava di prendere in giro Carlo Alberto ed i soldati italiani e si finiva dicendo essere Garibaldi "un eroe di pacotiglia".

Questo scritto era dovuto ad un francese, certo Carlo Ledos, il quale era emigrato al Messico forse colla speranza di mettere insieme milioni e milioni

di dollari in quattro e quattr'otto, e non essendo riuscito, com'era naturale, ad assecondare il suo modesto desiderio, si era diretto a Lima, ove tentò di diffondere l'allevamento del baco da seta. Ma anche questo suo tentativo fu vano e per conseguenza il povero Ledos dovette abbandonare i suoi giganteschi progetti ed aprire un'agenzia commerciale nella via delle Mantas. L'agenzia non gli dava però molto lavoro, perchè gli affari erano quasi sempre assai limitati, e per conseguenza poteva nelle ore libere, regalare preziosi consigli al governo peruviano, agli spagnuoli, agli italiani e persino agli Incas, dalle non molto lette colonne del *Correo de Lima*.

Una copia del numero contenente la noticina del Ledos capitò nelle mani di Garibaldi, il quale ritenne doveroso dare all'autore di quelle frasi poco cortesi una ben meritata lezione. Mi ricordo come se fosse adesso — disse con maggior forza il vecchietto, vedendo il nostro interessamento — eravamo ai sei di dicembre del 1851. Io ero entrato da pochi minuti nella mia camera di lavoro, la quale era pure in via della Mantas, quasi di fronte all'agenzia commerciale del Ledos, quando alte grida fecero accorrere molta gente nell'agenzia stessa. Un italiano era entrato nell'agenzia ed aveva chiesto al Ledos, in perfetto francese: "E' lei quella canaglia che ha avuto il coraggio di scrivere queste infamie contro l'Italia, contro Mazzini, contro Carlo Alberto e contro me stesso?" E gli aveva mostrato nella mano sinistra una copia del famoso giornale.

"Sì, lo scritto è mio, e non sono una canaglia!", rispose con una certa arroganza il giornalista francese. Allora Garibaldi per tutta risposta si diede a vibrargli una ben lunga serie di colpi col bastone che teneva nella mano destra. Mi par di vederlo: non uno di quei colpi andava perduto.... quando io giunsi sul posto Garibaldi picchiò ancora per qualche minuto, sebbene i gridi del francese avessero già fatto riempire di gente l'agenzia commerciale, che a quanto mi scrisse recentemente un mio amico residente tuttora a Lima, sarebbe adesso di un italiano, certo signor Gabrerizzo, il quale pare abbia fatto tutto il possibile per comprarla, desiderando tener vivo il ricordo dell'accaduto, parlandone a tutti coloro che avevano occasione di entrarvi.

La calma ritornò soltanto quando capitò nell'agenzia anche il signor Malagrida il quale riusciva a far allontanare Garibaldi, mentre gli accorsi commentavano l'accaduto con parole non di certo molto lusinghiere per il pseudo-giornalista francese che, in terra straniera, aveva dimostrato un'imperdonabile leggerezza, sparlando di una nazione legata alla stessa sua patria da grandi ricordi storici e da comuni aspirazioni. Lo stesso *Correo de Lima* non esitò a dichiarare di avere agito con troppa leggerezza pubblicando lo scritto, e facendo la cronaca dell'incidente, disse che poco prima di recarsi in via delle Mantas, Garibaldi si era recato a domandare del Ledos in via dell'Aumnete, alla redazione del giornale, ed era stato precisamente un redattore dello stesso, il collega Riccardo Palma, che gli aveva dato l'indirizzo dell'agenzia commerciale.

Quante volte — concluse il nostro vecchietto — ho sentito narrare questo curioso episodio durante la mia residenza nella capitale del Perù. E posso assicurare che non vi fu un solo che abbia rivolto il minimo appunto al vostro Eroe per la salutare lezione da lui impartita al presuntuoso francese...."

Come si vede, i biografi di Garibaldi e gli storici del giornalismo del vecchio e del nuovo mondo possono includere anche questo fra gli episodi da.... vagliare e da commentare.

Genova.

B. MAINERI

Gli Italiani negli Stati Uniti

Gli eventi fascisti della Penisola hanno avuto profonda ripercussione nelle Colonie. Il sentimento nazionale s'è rialzato vigorosissimo. L'energia del governo di Mussolini, subito affermata all'interno ed all'estero, ha destato ammirazione sconfinata. Mentre l'opinione americana rimane divisa e perplessa, nei centri italiani le vibrazioni fasciste si fanno sempre più intense.

La celebrazione della Vittoria diede subito luogo, là dove s'è presa l'abitudine di ricordare pubblicamente il grande Evento, a dimostrazioni filo-fasciste imponenti. Si è subito dimenticato il Fascismo-Partito; ed ora si serve con entusiasmo il Fascismo-Nazione. Questo sentimento diffusissimo prepara gli animi alla costituzione di quella che dovrebbe essere una immensa rete di Fasci in tutti gli Stati Uniti.

Migliaia di cablogrammi furono spediti a Mussolini, nei giorni dell'avvento al potere, da enti, associazioni e privati entusiasti.

Adesso le forze fasciste coloniali — quelle dei vecchi credenti e quelle nuove — aspettano di essere organizzate e collegate sotto un'unica direttiva; il che dovrà costituire una fatica intelligente e premurosa.

Il Fascio di New York — che negli ultimi tempi aveva sospeso la sua attività — si va riorganizzando per opera di un volenteroso manipolo di fascisti. Non ha ancora una propria sede, e si riunisce nella sala della *Dante Alighieri*, 1416 Broadway. La corrispondenza può essergli diretta a P. O. Box 13, Station C, New York.

— *Il* CARROCCIO *si mette a disposizione di tutti coloro che nelle Colonie vogliano prendere iniziative fasciste per fornire indicazioni, norme ed elementi di propaganda. In queste pagine ci piacerà di raccogliere tutte le notizie riferentisi al movimento fascista coloniale. I gruppi fascisti ce le comunichino.*

● S. A. R. il Principe di Spoleto, attraversato in brevi giorni il continente americano da New York a San Francisco, fece breve sosta colà, visitando la città accompagnato dal console generale comm. Fileti. Indi s'imbarcò per Shangai, dove troverà l'incrociatore *Sebastiano Caboto* sul quale compirà la crociera dei mari asiatici.

● La nomina ad Ambasciatore di Don Gelasio Caetani ha incontrato il più vivo plauso tanto nelle Colonie quanto nelle più alte sfere politiche, industriali e sociali americane, dove il nobile Principe Romano è conosciuto ed ammirato.

L'Eroe di Col di Lana è atteso a New York nella seconda quindicina di dicembre.

L'America gli darà il primo benvenuto con un grande banchetto che in suo onore sarà dato dalla Società Americana degli Ingegneri, che ha voluto per sè il privilegio di festeggiare primieramente il giovane rappresentante dell'Italia e della sua Vittoria.

● Mons. Bonzano, delegato apostolico negli Stati Uniti per diversi anni, è stato elevato alla porpora cardinalizia. Ascende all'eminente seggio di Principe della Chiesa seguito dalle infinite simpatie del clero italiano d'America.

Viene a sostituirlo a Washington monsignor Pietro Fumasoni-Biondi.

La Delegazione viene retta provvisoriamente dal dotto mons. Cossio.

● Luigi Barzini si stabilisce a New York e fonda il *Corriere d'America*, un grande quotidiano che intende portare nelle Colonie uno spirito innovatore. In questa novella prova di attività giornalistica, il nostro ammirato collega mostra di portare un entusiasmo nuovo. Il CARROCCIO saluta la sua venuta nella famiglia nazionale newyorkese con i più vivi augurii di successo e di fortuna. — Il *Corriere d'America* vedrà la luce intorno alla metà di dicembre.

● Nelle elezioni del 7 novembre l'on. La Guardia, dopo lotta strenua, riuscì eletto congressman del 20. distretto di New York. Nella sconfitta clamorosa del partito repubblicano, il giovine parlamentare italo-americano fu l'unico a salvarsi: severa lezione al partito; alta soddisfazione per l'eletto. — Venne rieletto a senatore dello Stato di New York l'on. Cotillo. — Nell'Assemblea di Albany sono entrati tre membri: J. F. Ricca, Charles L. Fasullo, R. F. Galgano.

● Il comm. Genserico Granata, direttore della Banca d'Italia e d'America a Napoli è giunto a New York, dove si tratterrà breve tempo per meglio collegare gli uomini d'affari d'America con la grande istituzione bancaria ch'egli dirige con tanta competenza e autorità. — A New York ha ritrovato una festa cordialissima in seno ai suoi antichi amici di giornalismo e di commercio. Il commendatore Granata militò nella stampa coloniale con grande onore, indi si die' allo sviluppo delle importazioni italiane, e tenne anche la presidenza della Camera di Commercio Italiana. — Salutiamo la venuta dell'ottimo amico con la più affettuosa cordialità.

● Fra le celebrazioni della Vittoria avute luogo nelle Colonie, notata quella di Filadelfia, svoltasi con un corteo di associazioni e con un comizio in teatro, dove parlarono il colonnello Di Bernezzo, addetto militare all'Ambasciata di Washington, il sindaco della città on. Moore, il console cav. uff. Sillitti, il tenente Michele Fiorillo. Si procedette al conferimento delle medaglie al valore assegnate a diversi combattenti colà residenti.

● Viene a far parte della famiglia giornalistica italo-americana il collega Giovanni Favoino, corrispondente del *Mondo* di Roma. E' un giovane di autentico valore che s'è già fatto onore nel Sud America e in Italia. Benvenuto.

● E' stato assai simpaticamente festeggiato a New York e nelle colonie visitate, il commend. Gaeta (E. A. Mario), autore dei versi e della musica della *Leggenda del Piave*. —

L'AUTORE DELLA "LEGGENDA DEL PIAVE"

Il valoroso musicista è venuto in America per organizzare un ciclo di audizioni della sua produzione patriottica. Egli è un dicitore elegantissimo e fremente delle sue strofe. Interpretata da lui, la *Leggenda del Piave* acquista rilievi impensati. — E' anche venuto per curare i vasti suoi interessi editoriali: qui in America la sua produzione ha incontrato il massimo favore popolare.

● Cessate le sue funzioni di Alto Commissario d'Italia negli Stati Uniti, il comm. ingegnere Francesco Quattrone si è ritirato dall'amministrazione delle Ferrovie dello Stato cui appartenne per lunghi anni, ed ha stabilito a New York un ufficio di consulenza commerciale-industriale per il collegamento dei rapporti economici fra gli Stati Uniti e l'Italia. — Non qui ricorderemo le benemerenze che il valoroso funzionario conseguì in America, dove servì il suo Paese con grande decoro e con beneficio immenso della cosa pubblica. Lo Stato ha perduto, col suo volontario ritiro, un servitore prezioso; ma l'Italia continua a possedere in lui un tratto d'unione con le sfere più alte dell'industria e della finanza americana. — Il comm. Quattrone si ritira dalla carriera ufficiale col grado di ministro plenipotenziario onorario. — L'apertura del suo studio al n. 1 Union Square, New York, è stata salutata dagli auguri delle più eminenti personalità del gran mondo industriale dell'Unione. Fra le compagnie che hanno affidata la trattazione dei loro affari con l'Italia al comm. Quattrone sonvi: l'American Car and Foundry Co., l'American Locomotive Sales Corporation, la Railway Steel Spring Company e la United States Steel Products Company.

● L'Associazione degli ex-combattenti, sezione di Boston, celebrò la data della vittoria italiana con una riuscitissima festa danzante. Vi prese parte l'elemento più eletto della colonia e molti autorevoli americani amicissimi dell'Italia. — Intervenne anche il console d'Italia marchese di Ruffano. — Il rappresentante del R. Governo consegnò al valoroso ex-combattente Antonio La Torella la medaglia d'argento conferitagli per meriti di guerra. — Gli ex-combattenti inviarono al Primo Ministro d'Italia il seguente cablogramma: — Combattenti Boston con disciplina pronti a tutti gli ordini salutano chi impedì lo scempio della Vittoria ridonando all'Italia col Fascismo la faccia maschia di Roma. —

● A Filadelfia venne dato un banchetto di mille coperti in onore dell'avv. Giovanni di Silvestro, capo supremo dell'Ordine Figli d'Italia, in occasione del suo ritorno dall'Italia, dove la sua azione di propagandista del sodalizio che presiede culminò nell'alleanza con la Lega Italiana degl'Interessi Nazionali, e della sua nomina a cavaliere. Il banchetto riuscì una solenne affermazione di stima verso il festeggiato, ed anche una imponente dimostrazione della compattezza dell'Ordine intorno al suo capo. I grandi concilii di tutti gli Stati mandarono apposite delegazioni. Da Washington si recò appositamente a Filadelfia l'incaricato d'affari comm. Rosso. Il banchetto venne presieduto dal sindaco di Filadelfia, on. Moore. Il migliore elemento italiano ed americano della città, ed uno stuolo di amici di New York e città vicine, rendevano imponente il salone del Bellevue-Stratford decorato riccamente di bandiere sotto la direzione dell'artista-disegnatore Gaetano T. Conti. Fra le bandiere d'Italia e d'America spiccava l'emblema del Fascio. — La lettura del telegramma di adesione mandato dall'on. Acerbo, sottosegretario della Presidenza dei Ministri, fu accolto da una ovazione interminabile. — Il sindaco on. Moore rese omaggio al Di Silvestro ed all'opera sua con parole elevatissime, che in un punto significarono testimonianza di viva ammirazione per quanto gli Italiani emigrati fanno per la fortuna stessa degli Stati Uniti. Agli ospiti d'onore — magistrati, alti funzionari della città, preclari professionisti — venne dato incarico di leggere i dispacci di adesione pervenuti, fra cui quello del Governatore dello Stato della Pennsylvania. Ebbe poi la parola il comm. Augusto Rosso che portò il saluto dell'Ambasciata. Seguirono il cav. Albanese e l'avv. Alessandroni per il comitato organizzatore del banchetto; il senatore on. Salvatore Cotillo; il console di Filadelfia cav. uff. Sillitti che presentò al festeggiato le insegne di cavaliere della Corona d'Italia; il cav. avv. Stefano Miele, predecessore del cav. Di Silvestro nella carica suprema dell'Ordine; il cav. Francesco

Palleria, grande venerabile dello Stato del New Jersey; Agostino de Biasi, direttore del CARROCCIO, invitato d'onore; il cav. dottor Alberto C. Bonaschi, rappresentante della Camera di Commercio Italiana di New York; l'assistente district attorney federale on. Coles; il cav. dott. Vincenzo Sellaro, dei fondatori dell'Ordine Figli d'Italia; il ragioniere Ubaldo Guidi di Boston. — A tutti rispose Giovanni di Silvestro con un discorso di elevati sentimenti nazionali. — Al festeggiato vennero presentati ricchi doni, pergamene, albums, etc. da Loggie dell'Ordine e da amici affezionati.

● Lo scultore Attilio Piccirilli, presidente dell'Italian-American Arts Association di New York, fu ricevuto a Roma da S. E. Mussolini, al quale presentò la fotografia del suo lavoro *Il ragazzo del Piave,* che sarà inaugurato a Roma prossimamente sotto gli auspici di un comitato americano. — Il visitatore presentò pure al Primo Ministro un esemplare del libro di Alfredo Bosi: *Cinquant'anni di vita italiana in America.*

● L'Associazione Italiana Reduci di Guerra (1915-18), che ha sede al n. 139 McDougal street, New York, diede una festa danzante al Vanderbilt Hotel la sera del 25 novembre. Vi partecipò il console comm. Bernardi.

● Il dott. Gastone A. Carlucci è stato nominato membro ("fellow") dell' American College of Surgeons. — Compiacimenti.

● In Boston l'Ordine Figli d'Italia in America e l'Ordine Indipendente Figli d'Italia fanno a gara nelle più belle manifestazioni d'italianità. — Dopo la riuscitissima festa del Columbus Day organizzata ad iniziativa della Loggia *Unione e Progresso* dell'Ordine Figli d'Italia, il gran concilio del Massachusetts dell'Ordine Indipendente organizzò la festa dell'Armistizio con un imponente corteo al quale intervennero numerose logge e l'Associazione degli ex-combattenti. Dopo il corteo vi fu un comizio alla Faneuil Hall, dove parlarono applauditissimi il supremo venerabile dell'Ordine avv. Licari di New York, il dott. Guarini, l'avv. Macaluso ed il capitano Cangemi. — Fu inviato un cablogramma vibrante di patriottismo a S. E. Mussolini.

● A Chicago l'avv. Francesco Borrelli fu eletto giudice della corte municipale.

● Il nostro collaboratore prof. dott. Alberto C. Bonaschi, segretario della Camera di Commercio Italiana di New York, è stato creato cavaliere della Corona d'Italia. — Vive congratulazioni.

● A membro dell'Assemblea di Trenton, è stato rieletto l'avv. Guglielmo De Lorenzo di Hackensack, una delle più belle promesse dell'elemento politico italo-americano nel New Jersey.

● A Filadelfia si va affermando come valentissimo operatore chirurgico il dott. Francesco Fabiani, nipote del prof. dott. Giuseppe Fabiani, direttore dell'Ospedale Italiano che porta il suo nome. Testè il giovane chirurgo superava gli esami di abilitazione dello Stato. — L'intera Colonia filadelfiana è orgogliosa dell'onore che i due Fabiani le apportano.

● A Brooklyn si pronunzia sempre più il successo della industria del violino italiano diretta dall'artista-costruttore prof. Francesco Consoli, uno specialista inarrivabile in liuteria. Dalle mani del Consoli e da quelle delle maestranze ch'egli dirige, escono strumenti

Prof. FRANCESCO CONSOLI

che incontrano il massimo favore, disputati dai rivenditori americani. — E' nota la specialità del Consoli, il quale applica ai suoi strumenti a corda la sua apprezzatissima "scala cromatica", che al tempo della sua invenzione fu oggetto di viva impressione nel campo musicale. Ora la scala Consoli, premiata in molte esposizioni, fra cui quelle di Torino e di San Francisco, è adottata in America, in Italia, in Francia. Il successo incontrastato dei violini e delle viole che portano la firma del Consoli lo dimostra. — Il Consoli è uno dei più distinti industriali italiani d'America: mette al disopra degl'interessi commerciali il decoro dell'arte nazionale. Il suo sogno — cui auguriamo realizzazione — è quello di sviluppare l'introduzione in America del violino lavorato in Italia, adattandolo, salvo le esigenze dell'arte immutabili, all'ambiente, dove gli strumenti affini o di produzione locali o tedeschi incontrano non del tutto meritata fortuna. — Il laboratorio principale del Consoli trovasi al n. 129 - 5th ave., Brooklyn.

● Son ritornati a New York, dopo essersi trattenuti per affari e per diporto in patria, il cav. Arturo Stefani, suo fratello Morando, valente *sportman,* e il prof. Diodato Villamena, già interprete della Suprema Corte di New York.

● L'anniversario della Vittoria venne celebrato a New York dall'Associazione dei Combattenti la sera del 3 novembre alla Central Opera House. Numerosa folla accorse all'invito e assistette ai discorsi ed al concerto che seguì. Al battesimo del labaro sociale, donato dal sig. Frank de Caro, parlarono il presidente-fondatore del sodalizio Adolfo Arena e l'ex-cappellano militare prof. Dannucci. — Il comm. E. A. Mario diede un'applaudita interpretazione della sua *Leggenda del Piave*. L'artista comico Migliaccio si produsse nelle sue più riuscite creazioni. — Il comitato organizzatore era costituito dal presidente Arena, chairman; dall'avv. A. La Porta, vice-chairman, dal segretario G. Uzzo; dal tesoriere F. Marino; G. Ganci, C. Anzalone, G. Campisano, G. Quattrocchi, A. Aquilino, E. Minervino, G. Campisano, S. Russo, G. Di Paola, consiglieri. — La serata diede un profitto netto di $738.90.

● In Boston nelle ultime elezioni è stato eletto a rappresentante statale Joseph A. Langone. — Congratulazioni vivissime. — L'avvocato Saverio Romano, anch'egli candidato alla rappresentanza statale, pur non essendo riuscito eletto, ebbe una bella manifestazione di voti.

● L'architetto Angelo Corrubia di Saint Louis, Mo., è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia.

● L'Istituto delle Industrie Femminili Italiane di Roma ha impiantato una sua sezione a New York, affidandone la direzione alla signora Lina Cantù. Al n. 43 West 56th str. è esposto in vendita il mirabile campionario dei lavori d'ago prodotti sotto gli auspici del benemerito istituto nazionale. — L'iniziativa è destinata a grande successo specie nel pubblico americano più scelto, nel quale è già assodata la fama delle Industrie Femminili Italiane.

● Il rev. Giacomo Carrà di Buffalo è stato creato cavaliere della Corona d'Italia.

● A Richmond, Va., con grande cerimoniale, venne inaugurata la Grande Loggia della Virginia dell'Ordine Figli d'Italia. Vi parteciparono i grandi dignitari del sodalizio con a capo l'avv. cav. Giovanni Di Silvestro e le più alte autorità dello Stato e della Città. — Grande venerabile della nuova Grande Loggia è N. G. Nardini.

● Il governo ha reso omaggio alle benemerenze di un fiorito gruppo di connazionali di San Francisco — nominando a ufficiali della Corona d'Italia il rag. F. N. Belgrano, presidente della Banca Popolare Fugazi; l'avvocato James Bacigalupi, vice-presidente della Bank of Italy; il rag. A. Pedrini, presidente della Camera di Commercio Italiana e vice-presidente della Bank of Italy; Alfredo Sbarboro, cassiere e vice-presidente della Banca Italo-Americana; il dr. C. Barsotti, delegato della Croce Rossa Italiana; ed a cavalieri il dr. G. G. Scaparone, medico del Consolato italiano; Vittorio V. Greco, capo della Ditta Greco Canning Co. di San Jose; Giuseppe A. Bisceglia, capo della Bisceglia Bros. Cannery Co. pure di San Jose; Giovanni L. De Benedetti, presidente della Halfmoon Bay Bank e general manager della Halfmoon Bay Coast Side Artichoke Grower's Association; il dr. Federico Carfagni, di San Francisco.

Sono tutti amici del CARROCCIO, e mandiamo loro vive congratulazioni.

● Il Circolo del Sannio di New Haven, Conn., festeggia il 25.o anniversario della sua fondazione con una serie di trattenimenti dal 25 al 3 dicembre. Il 26 venne tenuta un'acclamata conferenza dal rag. Ubaldo Guidi di Boston, cui seguì il banchetto sociale.

● La rapidità e la puntualità delle diverse traversate fra l'Italia e gli Stati Uniti ottenute da maggio in poi dal grandioso transatlantico del Lloyd Sabaudo, ha indotto il Governo ad adibire il *Conte Rosso* al servizio postale fra l'Italia e gli Stati Uniti. Per ordine governativo da ora in poi tutta la valigia postale d'Italia sarà esclusivamente affidata al *Conte Rosso* e non andrà, come per il passato, via Francia o via Inghilterra. Questo, tutte le volte che il piroscafo sarà a Genova in rotta per New York. Col *Conte Rosso* la posta d'Italia arriverà a New York, puntualmente, in nove giorni.

● Il senatore Cotillo venne nominato maggiore della Guardia Nazionale dello Stato di New York.

● Giuseppina Caponigro venne eletta giudice di pace a Trenton.

● Gli Italiani del Connecticut hanno l'onore di avere dato il Segretario di Stato al governo — in persona dell'avv. Francesco Pallotti, eletto con 170.645 voti.

● Il Tiro a Segno Nazionale Italiano di New York — come di consueto — celebrò l'11 Novembre, al Biltmore Hotel, il genetliaco del Re, con un imponente banchetto cui partecipò la parte migliore della Colonia. Nell'occasione venne salutato il ritorno dei campioni del sodalizio andati alle gare internazionali di Milano, dove si coprirono di onori: cav. Luigi Reali, Ettore Minervini, dottor Carlo De Felice, P. Alfieri. — Il banchetto venne presieduto dal comm. ing. Quattrone. Chairman del comitato esecutivo era il cavalier dott. Bonaschi. — Parlarono: il cav. Bonaschi, il comm. Quattrone, il console generale comm. Bernardi, l'on. Podrecca e il cav. Reali.

● Trovasi negli Stati Uniti — in uno dei consueti suoi viaggi qui dove ha rapporti di famiglia per via della consorte — il cap. Girolamo Sommi Picenardi, marchese di Calvatore, autore d'un libro di racconti e bozzetti: *L'Aspirante incognito*, giunto al trentesimo migliaio. Anche in America il volume sta avendo successo. Si pensa a tradurlo in inglese.

● Il quindicenne Giuseppe Guidi, figliuolo del rag. Ubaldo, notissimo nelle colonie italiane del Massachusetts, fu eletto presidente della Junior High School Class di Winthrop; onore che si concede ai giovani che più si distinguono per profitto e buona fraternità goliardica.

● Nelle recenti elezioni è stata apprezzata l'attività svolta nel campo repubblicano di Brooklyn dall'avv. Nicola Selvaggi, assistente district attorney della Contea. L'on. Selvaggi

AVV. NICOLA SELVAGGI

è a capo d'una lega di oltre trenta clubs elettorali, nei quali intende disciplinare il voto degli italiani naturalizzati.

● A beneficio della Scuola degli orfani dei marinai di Villa Marigola (Spezia) sotto gli auspici del Circolo Femminile Italiano di Boston e ad iniziativa della signora Maria di Pesa, il 15 novembre fu data una festa danzante a quella State Ball Room. — V'intervenne quanto di più distinto raccolga la colonia di Boston e dintorni. La signora Di Pesa fu validamente coadiuvata dalle signore Bruno, Tomaselli e Cangiano e specialmente dalla presidentessa del Circolo Femminile Italiano, signora Galbo. — Per cortese concessione del cav. Fortunato Gallo, la San Carlo Grand Opera Company diede la *Bohème* a beneficio. La signora Di Pesa, che tanta sublime attività spende per questa bella istituzione, per dare maggiore attrazione alla serata, volle assumere la parte di *Musetta*.

● Nelle ultime prove di merito avutesi alla scuola preparatoria del Georgetown College di Washington — uno degli istituti più rinomati d'America — la palma del primato spettò ad Enrico Guglielmo Prisco, figlio del cav. Raffaele Prisco di New York.

● In casa del dott. Oreste E. Abbamonte, in occasione d'un evento familiare si tenne una serata d'arte alla quale partecipò un'eletta accolta d'invitati. Fra gli artisti che si produssero tenne il primato il cav. Maldacea.

● Viene segnalato da Providence, R. I., il progresso della Columbia Exchange Bank, alla cui presidenza è preposto il cav. Mariano Vervena, nostro agente consolare.

● L'8 novembre, a Brooklyn, si unirono in matrimonio il signor J. D. Pagano con la leggiadra signorina Eleonora Frances Truda. Al felice evento parteciparono cospicue personalità americane ed italiane strette in amicizia al cav. Domenico Truda, padre della sposa, e al signor B. Pagano, padre dello sposo. Madrina fu la signora J. Gaston-Carlucci, consorte del dottor Carlucci e compare dell'anello il signor Enrico U. Pagano, fratello dello sposo. — Auguri infiniti.

● Grande successo ha incontrato nelle Colonie la quadricromia della *réclame* dei viaggi di lusso del *Conte Rosso* uscita dallo Stabilimento Tipografico Italiano del CARROCCIO. Il collega cav. dott. Luigi Roversi ha dedicato al magnifico lavoro tipografico una simpatica nota nella *Follia di New York*. — I successi delle officine tipografiche del CARROCCIO sono quotidiani, favoriti dalle sempre crescenti simpatie del pubblico. Le ditte e gl'italiani di riguardo si servono immancabilmente della stamperia del CARROCCIO.

● In una delle sale aristocratiche del Mc Alpin venne festeggiato con un sontuoso banchetto il fidanzamento di Giulio Valentino, appartenente all'ufficio della Transatlantica Italiana, con la signorina Giuseppina Boatti, figlia del noto industriale Carlo Boatti. Dopo il pranzo e dopo gli auguri espressi da distinti oratori, cantò l'illustre baritono commendatore Giuseppe de Luca della Metropolitan Opera House.

● Per la benemerenza conseguita nel loro paese nativo di Santa Maria in Salina (Eolie) — alla cui chiesa parrocchiale donarono settantamila lire per lavori di restauro e decorazione — i fratelli Francesco e Angelo Paino ebbero decretata la croce di Cavaliere *Pro Ecclesia et Pontifice*. Testè, nella gita fatta dai due neo-decorati, al loro paese, le insegne dell'onorificenza furono loro presentate con solenne cerimonia, presieduta dall'arcivescovo di Messina mons. Paino, congiunto dei festeggiati. — I fratelli Paino sono impresari di importanti lavori pubblici in Brooklyn, e godono invidiabile posizione economica.

● Si prepara pel 21 dicembre un concerto di beneficenza — all'Hotel Commodore — per l'Ospedale Colombo delle Missionarie Cabriniane del Sacro Cuore. — L'Ospedale vuole ingrandire la scuola delle infermiere, e chiede il pubblico ausilio, che non dovrebbe mancare.

● A Chicago si è costituito il Circolo Tommaso Campanella — che si propone di essere un centro di studio e di coltura nazionale. N'è presidente Francesco Massimino. — La presidenza onoraria è stata conferita al professor Luigi Carnovale, il noto scrittore tanto benemerito della propaganda nazionale in America, donatore alla nativa Stilo del monumento eretto in onore di Campanella.

● Dopo diciassette anni di professione passati a New York è ritornato in Italia, per breve riposo, il dr. Giulio Gavazzi, seguito dai voti più cordiali dei suoi numerosi amici.

● Guy C. Pesce che otteneva nello scorso giugno il diploma di baccelliere in chimica e scienze affini nel Tufts College di Boston con ottimo risultato, ebbe parecchi inviti, financo dal lontano West, per insegnamento; ma li rifiutava tutti per addottorarsi in medicina nel medesimo Collegio.

● A New York si è spento il dott. Luigi Rosselli, che fu capitano medico al fronte. Godeva grandi simpatie nella Colonia.

● Le più vive condoglianze al nostro amico comm. Francesco Paolo Finocchiaro, che ha perduto a Catania, dov'egli corse nell'estrema ora, una sorella affezionatissima.

DAL PLAUSTRO

"Carroccio" fascista.

Il trionfo del Fascismo in Italia è stato inteso dai lettori e sostenitori del Carroccio come cosa propria. Questa Rivista nata per essere la voce dell'Italia in America, sin dal primo suo giorno, adempì ai postulati che poi divennero nerbo del movimento nazionale fascista. Entrato travolgentemente nella vita pubblica italiana, il Fascismo trovò immediata eco in queste pagine, sin dai primi mesi del 1921. In altra pagina di questo fascicolo viene riprodotta la copertina del Carroccio di aprile 1921 recante l'emblema del Fascio e dell'Aquila. D'allora il programma del partito fascista organizzatosi in Italia e in via di organizzazione all'estero, trovò in questi fascicoli la più ampia divulgazione. Se pochi erano intorno a noi i fascisti "dichiarati", la Rivista sentiva di poter avvolgere nella nuova luce dei tempi la coscienza nazionale di tutti gli emigrati. Così andò destandosi nelle Colonie l'anima fascista, che oggi gioisce del compimento mirabile del vaticinio.

Questa Rivista ha sempre risposto agl'impeti ed allo slancio dell'anima coloniale ringiovanita.

La copertina adottata quest'anno reca con l'emblema del Carroccio e del Soldato di Legnano — a fianco — lo stendardo crociato italico e il Fascio Littorio.

Mentre per le Colonie il demagogo più sciagurato che l'Italia giolittiana corrotta aveva mandato in giamberga di diplomatico, avvelenava lo spirito nazionale, discostandolo dai suoi entusiasmi per la Guerra e per la Vittoria — il Carroccio fu l'unico organo italiano degli Stati Uniti ad insorgere contro la vergogna esportata in America in persona dell'ambasciatore disfattista. Nella lotta dominava l'idea fascista anelante al nuovo, avente orrore del vecchio.

Il trionfo del Fascismo trova questa Rivista al suo antico posto di vigile combattente.

Le vecchie centurie del Carroccio rimangono compatte. Quelle nuove si vanno formando.

***

Dall'autore della "Leggenda del Piave".

Il nostro Direttore riceve questa lettera dal comm. Giovanni Gaeta — *E. A. Mario* — celebrato autore dell'inno liberatore *La Leggenda del Piave* — venuto per breve tempo negli Stati Uniti:

— *Chi legge la sua Rivista deve convenire che l'America fa bene a classificare tra le malattie infettive l'analfabetismo italiano, relegandolo ad Ellis Island: l'emigrante italiano dev'esser presumibilmente in grado di poter leggere le pagine italianissime del suo* Carroccio.

Quando la colonia aveva un unico significato storico e geografico, e la gente era mandata da un paese ad abitarne un altro sotto l'egida delle leggi della Madre Patria, Roma conferiva ai decurioni lo stesso grado dei suoi senatori, e i decurioni propagginavano romanità: oggi che la colonia ha significati diversi, storicamente e geograficamente, e c'è una gente valvassora che va al di là dei mari rinunciando alle leggi della Madre Patria, a questa non è facilmente concesso di allungar propaggini spirituali, e i suoi consoli all'estero vanno a sbrigar semplici affari di diritto internazionale privato. Ma il decurionato italico è diventato il vangelo dei pochi volontarii che osano aggiungere alla precettistica patriottica una frase semplicissima: "soccorrere l'emigrato", e non s'atteggiano a precettori, e sanno riempire le radure della nostalgia, e sanno ringiovanire i cuori come la propaggine rinnova la vigna: non datori di lavoro, ma di italianità, essi porgono il verbo di Dante come si porge il pane di casa che rincarna e rinforza.

Questo fa lei, caro signor De Biasi, e questo è il significato spirituale del suo Carroccio. *Ed io, che amai dare agli italiani d'Italia pillole di patriottismo confettato a strofi musicate,*

e che spero ancora di poterne offrire agli italiani delle Colonie d'oltre Atlantico e d'oltre Pacifico, sento il dovere di ringraziarla e di far plauso alla sua nobile opera. Con sincera ammirazione — suo E. A. Mario. —

* * *

Soliloquio dell'abbonato.

Dell'abbonato "affezionato", il quale tra sè e sè osserva: — Il Carroccio mi piace, lo leggo con infinito piacere, m'è utile e necessario: non è possibile privarmene. E' il "cuore d'Italia" stampato. Dove giunge una copia della Rivista, ivi aleggia la Patria con tutte le sue virtù, le glorie, le aspirazioni. La forza massima del Carroccio è nella divulgazione delle sue idee. Rafforzare l'idea nazionale fascista negli Italiani emigrati e negli Americani, per disciplinarli insieme in una intesa d'amicizia e di collaborazione, è, certamente, elevare la potenza d'azione di ciascun emigrato — è vantaggio individuale, è benessere futuro per sè e pei figli. Se le Colonie d'America avessero avuto il Carroccio *trent'anni fa* — a quest'ora i loro ambienti sarebbero stati diversi e tanta gioventù italo-americana non si troverebbe incerta, confusa, disorganizzata, poco o niente tenuta da conto. Diffondiamo *oggi* il Carroccio e il *domani* dei nostri figli sarà vasto e luminoso. Il Carroccio crea l'ambiente nel quale l'attuale giovinezza italiana dovrà agire appena sarà adulta. Questa è l'opera massima di questa Rivista che ora entra nel suo nono anno di vita.

* * *

Soliloquio: *segue.*

Questa Rivista nacque nel 1915 in forme modeste: attraente sì, vibrante sì, ma.... appena sessantaquattro pagine. Oggi, invece! Un volume! Completo in mole, in eleganza tipografica, in ricchezza d'illustrazioni, in struttura con le migliori riviste d'America — vale a dire, del mondo. Pel suo programma, poi, è unicissima: non c'è nazionalità all'estero che, sia in America che altrove, possegga una pubblicazione di pensiero e di vibrazione del tipo del Carroccio. Questo privilegio, in America, era riserbato ancora agli Italiani. I quali, subito schieratisi intorno al Carroccio, a guisa delle milizie italiche del tempo glorioso di Legnano, opposero la loro arma di difesa di combattimento alle forze occulte e palesi che ostacolano l'azione dell'Italia oltre oceano; i quali sentirono che essere abbonati al Carroccio non era soltanto assicurarsi ogni mese la lettura d'un periodico qualsiasi; ma partecipare anche ad un'opera complessa e robusta d'italianità vera; servire, così, l'Italia devotamente, decorosamente; esaltarla dinanzi allo straniero ed ai propri figli nati fuori il suolo paterno. Pagare, in una parola, attraverso l'abbonamento annuo, la quota di assicurazione per l'avvenire migliore di *tutti* gli Italiani d'America. Ora, se in otto anni il Carroccio s'è potuto affermare così saldamente nella pubblica opinione d'America e d'Italia, il merito è tutto degli abbonati che, anno per anno, sentirono di doversi mostrare riconoscenti alla Rivista, per l'opera buona svolta, con l'accrescerle intorno amici nuovi, abbonati nuovi. Se le prime migliaia di abbonati han fruttato già tanto, che cosa potrà mai divenire domani il Carroccio, se i suoi sostenitori si triplicassero, si quadruplicassero, si quintuplicassero? Ogni abbonato ha certamente tre, quattro, cinque amici capaci di intendere, di *sentire* il Carroccio, di associarsi al pensiero ed all'azione cui il Carroccio incita. Siamo o non siamo Italiani?

* * *

Soliloquio: *ancora.*

Il dovere, dunque, è semplice. Io, buon abbonato del Carroccio, raccomanderò ai miei amici, ora ch'è la fine dell'anno, di associarsi al Carroccio pel 1923. Farò di tutto perchè mandino *subito* l'abbonamento; così potranno avere *extra* il fascicolo di dicembre. Oggi, raccomandare il Carroccio, è facile cosa: tutti conoscono la Rivista per i suoi meriti, pei suoi scopi, per la sua fama. Tutti già pensano di divenirne abbonati. Si tratta di dare l'ultima amichevole spinta....

Ho poi il mezzo più semplice di.... ricordarmi agli amici — sia in America che in Italia — per Natale e Capodanno. Devo far loro un regalo? Con cinque o sei dollari che cosa posso comprare? Un oggetto comune, che sì e no può servire. Invece: mando in dono l'abbonamento del Carroccio: abbono l'amico, il quale per una annata intera riceverà dodici volumi ricchi di scritti e di incisioni, ornamento vero d'ogni casa italiana, segno di reale distinzione nazionale. I volumi del Carroccio non si distruggono: rimangono in biblioteca. Saranno un ricordo perpetuo del donatore.

Ma posso battere anche la terza strada: inviare all'Amministrazione del Carroccio i nomi di tre, quatrto, cinque amici vicini o lontani che, penso, possano accettare l'abbonamento. L'Amministrazione invia loro una copia di saggio della Rivista, e il mio amico si regolerà

per conto suo, senza alcuna mia responsabilità. Cioè, avrò il merito di aver reso un favore all'amico che si godrà l'abbonamento del CARROCCIO — e sarò stato anche io un milite effettivo e benemerito di questa amatissima Rivista.

* * *

AVVERTIMENTO.

E' bene avvertire tutti coloro che per un anno e più hanno letto a scrocco il CARROCCIO, togliendolo, strappandolo, sottraendolo agli abbonati paganti — che è giunta l'ora di finirla con lo sconcio. Passi per il fastidio che si dà di non far leggere a tempo la Rivista al legittimo proprietario ed alla sua famiglia; c'è che i volumi vanno dispersi e la collezione del CARROCCIO rimane incompleta. Tutto ciò, non è rispettare la proprietà altrui; è abusare dell'amicizia ed è una specie di sabotaggio dello sviluppo della Rivista. Si verifica infatti questo paradosso: la Rivista viene danneggiata proprio da coloro che più l'amano, sino al punto di impossessarsi della roba altrui.

Ora, se ciascun abbonato dicesse all'inevitabile scroccone che gli gira intorno: "sai, adesso siamo nel periodo dei nuovi abbonamenti: fa il piacere di farti mandare il CARROCCIO a casa *tua*, e lascia stare in casa *mia* quello che pago io" — ci sarebbe uno scroccone di meno ed un abbonato dippiù!

* * *

AI COLLABORATORI DEL NUMERO DI CAPODANNO.

Il 15 dicembre si chiude l'accettazione degli scritti, delle fotografie, delle note che si desiderano fare apparire nel CARROCCIO DI CAPODANNO.

I manoscritti che giungeranno in ritardo — i più adatti cioè — andranno nel numero di febbraio.

* * *

SALUTO.

Leo D'Alba, direttore di *Talia* — bollettino d'arte, organo dell'Agenzia Internazionale del Teatro Libero a Milano — nell'iniziare la sua pubblicazione, manda un saluto anche alla Direzione del CARROCCIO.

Ricambiamo cordialmente, con i più vivi augurii per *Talia* e pel suo valoroso Direttore.

* * *

ECHI.

Il *Fromboliere* del *Popolo d'Italia* nel rilevare dal CARROCCIO la statistica degli italiani residenti in New York, segnala la possibilità d'espansione che l'Italia ha nel mondo. Cita il CARROCCIO "bellissima rivista italiana d'America".

*** L'istessa frase adopera il *Lavoro d'Italia* diretto da Edmondo Rossoni, il forte organizzatore dei Sindacati Nazionali Fascisti. Il giornale riproduce dal CARROCCIO l'articolo sui Sindacati di Enrico Corradini "una delle teste pensanti più forti della nuova Italia".

*** Il *Piccolo Marittimo* di Napoli riproduce interamente il comento del CARROCCIO al viaggio intrapreso in America dal commissario generale dell'emigrazione De Michelis, citando la Rivista con queste parole: — Benemerito ed italianissimo CARROCCIO che è tanta parte della vita coloniale nord-americana e che ha saputo irradiare il sentimento della Patria anche fuori del Nord America. —

*** L'*Idea Nazionale* s'è fatta eco del movimento tenuto vivo dal CARROCCIO per la rivendicazione di Antonio Meucci, l'inventore del telefono, riproducendo dalla Rivista i dati più salienti che fissano la priorità dell'invenzione italiana dell'apparecchio poi utilizzato dal Bell.

*** L'*Avvenire d'Italia* di Bologna, riproducendo tempo fa un articolo su *Il fascismo ed i giovani cattolici* lo diceva tolto dal *Carroccio.* Non il CARROCCIO di New York, come è stato da parecchi creduto.

Si pubblica, infatti, crediamo a Milano, un periodico *Il Carroccio*; ma esso non ha nessuna connessione con quello di New York. Confondere fra l'uno e l'altro potrebbe generare equivoci — in vista del nostro determinato indirizzo politico nazional-fascista. Quindi preghiamo i colleghi della Stampa italiana che citano frequentemente il nostro CARROCCIO di non omettere la città in cui si pubblica.

* * *

NELLA REPUBBLICA DI COLUMBIA.

L'ottimo connazionale — indefesso propagandista d'italianità — Giuseppe De Ruggiero ci manda da Barranquilla, Columbia:

—*Non v'è italiano di riguardo nel territorio di questa Repubblica che non accolga con grato animo l'invito di abbonarsi al* CARROCCIO. *E' una rivista che ormai noi italo-columbiani*

consideriamo nostra, perchè ci piacque di amarla e di sostenerla fin dal suo nascere. Il CARROCCIO *è la soddisfazione di noialtri italiani residenti all'estero, essendo un prodotto nettamente coloniale di altissima inspirazione nazionale, da poter competere con tutte le pubblicazioni edite nel Regno. — Il* CARROCCIO *si diffonde anche nelle Repubbliche vicine, dove i connazionali onorano la Madre Patria con l'industria e col lavoro. Nel 1923 gli abbonati si raddoppieranno.* —

* * *

GLI ULTIMI GIUDIZI.

Del sig. ANGELO DE TULLIO, segretario capo del municipio di Cerreto Sannita (abbonato da suo fratello Filippo residente a Chicago): — *La lettura di questa patriottica Rivista, che così vigorosamente tiene alto il prestigio della Patria, suscitandomi nell'animo i più puri sentimenti di devozione per la nostra grande Italia, mi avvicina inoltre, con nostalgico pensiero, ai miei cari costà residenti. — Gli ultimi grandiosi avvenimenti politici d'Italia sono anche il frutto della nobile e strenua campagna intrapresa dal* CARROCCIO, *e per tanto, come cittadino e combattente, plaudo, illustre sig. Direttore, alla sua opera di fede e d'italianità. Viva l'Italia!* —

Del rev. dr. PIETRO CANTINO, Scranton, Pa.: — *Sempre preziosissima rivista il* CARROCCIO! *Auguro sempre trionfi alle battaglie della penna d'oro del suo Direttore.* —

Di GUSTAVO JANNELLI, Chicago: — *Vi esprimo il compiacimento mio e dei miei cari amici, pel felice risultato della patriottica politica del* CARROCCIO — *cioè la vittoria del Fascismo nella nostra amata Patria. Viva l'Italia!* —

Del prof. CAMMILLO CARELLI di Jersey City: — *L'allarme gridato alto dal* CARROCCIO *sulle mire subdole della notissima banca ebraico-tedesca merita bene il plauso di tutti gli onesti, non asserviti a loschi sentimenti di guadagno e di convenzionalismo. — Una nuova e fulgida stella può ben aggiungersi sul glorioso vessillo del* CARROCCIO — *libero esponente in America di liberi principii e di nude verità — e sento perciò doveroso il bisogno di congratularmi ancora con Lei, sig. De Biasi, giornalista autentico e indipendente, che non tollera peli sulla lingua. — Avanti! Avanti col* CARROCCIO! — *Le battaglie del* CARROCCIO *sono battaglie di italianità pura e nobilissima. Si scotti chi vuole e deve: certo fuoco che brucia salva da morte. Bravo a Lei, ed auguri al* CARROCCIO *di trionfi continui e radiosi.* —

Di EDOARDO LOZZI, Wappingers Falls, N. Y.: — *Ringrazio di cuore per avermi dato agio di leggere la bella Rivista. Terrò ben custodite le copie a me pervenute. Debbo ammettere che il* CARROCCIO *è l'unica rivista "italiana" che io abbia mai letto tanto qui che in Italia, e non dovrebbe mancare in nessuna casa di Italiani per le sue finalità educative e patriottiche. — Intanto compiacetevi notare i tre nomi che qui sottoscrivo: tre distinti connazionali "abbonabili".* —

Di A. CAPITANI di Reno, Newada: — *Mando l'abbonamento alla loro molto pregiata Rivista. Invio pure l'indirizzo d'un mio amico che credo aggradirà il* CARROCCIO *perchè scritto con arte e patriottismo, fonte inesauribile di nuove cognizioni che ogni italiano dovrebbe apprendere.* —

Del dott. LO FARO di Brooklyn, N. Y.: — *Qui acchiusa troverà la cedola con l'indirizzo di quattro miei amici. Nel mandar loro il numero di saggio, la pregherei di fare il mio nome e dir loro che accettando l'abbonamento del* CARROCCIO *lo considererei come un atto di speciale cortesia fatto a me stesso. — Osservo, con piacere, il crescendo maraviglioso del successo dell'italianissimo* CARROCCIO, *con una speranza, che non venga mai meno il maschio coraggio e la volontà ammirabile con cui esso partecipa alla ricostruzione morale della nostra Patria, incitando gli italiani di America a sentirsi italiani.* —

Di JOHN CERUTTI, manager della Bee Sweets Co. di Chicago: — *Gradite i sensi della mia schietta ammirazione per l'opera feconda di redenzione dello spirito d'italianità che state compiendo in questo nostro ben amato paese di adozione.* —

Di G. CANNELLA, capo dell'Ordine dei Calzolai d'America: — *Mando l'abbonamento. Considerando la Rivista "fiamma luminosa di italianità in America", le rimetto un po' d'olio per tenerla accesa. Essere italiano, sentire di esserlo e non abbonarsi al* CARROCCIO *significa dar poca prova di devozione alla "lampada".* —

VOL. XVI - No. 6 DECEMBER 1922

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
Diretta da AGOSTINO DE BIASI

Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

VITA NUOVA ITALIANA

Mussolini e la coscienza nazionale

SONNINO E IL TRATTATO DI LONDRA

AGOSTINO DE BIASI

DALMAZIA ITALIANA

Senatore LUIGI RAVA

$ 5.00 A YEAR — IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. 150 NASSAU ST., NEW YORK — 30 CENTS A COPY

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
at 150 NASSAU STREET — NEW YORK

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 150 Nassau street, suite 1607-08-09
Telephone: 2690 Beekman — Canal 1311

SUBSCRIPTIONS
For one year . . . $5.00 Foreign $6.00
Canada . . . . . $5.50 Single copy. . . . $0.30

Address all communication to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second Class Matter
February 5th 1915, at the Post office at New York, N. Y.
New York, N. Y.
Under the Act of March 3, 1879

Vol. XVI NEW YORK, DECEMBER 1922 No. 6

SOMMARIO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $50.000,00
Ufficii: 150 Nassau street, suite 1607-08-09. — Telefono: 2690 Beekman — Canal 1311
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 30 soldi.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO — 105-113 WOOSTER ST., NEW YORK

ANNO VIII DICEMBRE 1922 No. 12

SONNINO A PARIGI

COM' EGLI DIFESE L'ITALIA

La morte *di Sidney Sonnino ha riportato gli Italiani alla giusta rivalutazione dell'opera compiuta dal grande Statista, difensore illuminato rigido dignitoso del suo Paese nel periodo tormentoso della guerra ed in quello angosciato dell'armistizio. Nei giornali s'è ridestata la discussione del Trattato di Londra. Opportunatamente. Non soltanto per rendere omaggio al suo coraggioso autore e fermissimo sostenitore, quanto per "rieducare" il popolo alla giusta comprensione dei diritti dell'Italia preesistenti alla guerra, corroborati dagli sforzi eroici della Nazione, resi incrollabili dalla Vittoria.*

L'opera di Sonnino non ci pare ancora sufficientemente lumeggiata; e per la nota mancanza di elementi — stante l'impenetrabile silenzio tenuto dal Ministro — e per l'ambiente non ancora sgombro del pregiudizio polemico che fece tanto danno all'Italia. Onde crediamo necessario riprodurre l'articolo che il Direttore del Carroccio *pubblicò nel mese di settembre 1919, quando fu necessario spiegare in America — allora presa nel turbine wilsoniano — la posizione dell'Italia.*

I personali rapporti che il nostro Direttore ebbe col compianto Ambasciatore Cellere — l'unico interprete della politica sonniniana nel corso della guerra ed a Parigi (Wilson stesso diceva che due soli erano gli Italiani che si trovavano agli antipodi con l' "Italia ben conosciuta da lui": Sonnino e Cellere!) — servirongli a raccogliere le preziose informazioni che furono il sostrato della lotta sostenuta da questa Rivista per le rivendicazioni italiane. Dobbiamo anche credere che l'esposizione degli eventi e la interpretazione datane dal Carroccio, *non riuscissero nemmeno sgradite a Sonnino, il quale ne scriveva al Conte di Cellere e il proprio gradimento significava al* Carroccio *con una sua carta di ringraziamento. Era quanto bastava ad accertare anche dalla fonte originale la verità e la stabilità della dimostrazione che andavamo facendo, unici nella stampa italiana, lungi dalle ire di parte.*

Chi, rileggendo oggi il nostro articolo, voglia ricondursi alle giornate agitate di tre anni fa, può ricostruire il quadro vividissimo della tragedia di cui era protagonista Sidney Sonnino e nella quale l'Italia rimaneva travolta, vittima dei nemici di dentro e di fuori. E non troverà vana la fatica, per quanto penosa, quando

si rifletta al danno derivatone alla Patria. Utile, anzi — poichè ora che sulle rovine della politica estera altrui, Benito Mussolini ricostruisce energicamente e dirittamente il nuovo edificio nazionale — possa la coscienza del paese, per quanto più possibile illuminata, giudicare ed onorare sempre coloro che servirono e servono l'Italia, per il suo onore e per la sua grandezza.

L'articolo aveva per titolo: Come a Parigi fu sabotato il Trattato di Londra *e seguiva all'altro contenente le note rivelazioni del* Carroccio *sulla Conferenza di Parigi, apparso il mese prima, agosto 1919:* L'Italia tradita - Perchè Wilson non fu per l'Italia.

IL PROGRAMMA DIPLOMATICO

Il memorandum che il 26 aprile 1915 l'ambasciatore Imperiali presentava a nome del Governo di Roma al ministro inglese sir Edward Grey, all'ambasciatore francese Cambon e all'ambasciatore russo Benckendorf — conosciuto comunemente come Trattato di Londra — concludeva un faticoso negozio diplomatico. Era davvero una battaglia che l'Italia vinceva avanti che scendesse in campo, impreparata com'era allo spaventoso cimento di quei giorni.

La Consulta si era dovuta riprendere dallo *shock* ricevuto allo scoppiare impetuoso della guerra. Crollava, infatti, di punto in bianco, il sistema di difesa internazionale dell'Italia.

Con la guerra aperta dall'Austria e dalla Germania senza informarne l' "alleata", l'Italia veniva a trovarsi, d'un tratto, isolata: non con la Triplice e non con l'Intesa — in una neutralità *sui generis,* che, mentre costituiva ciò che Salandra caratterizzava "sacro egoismo", decideva per due versi, in uno stesso momento, fin dall'inizio, le sorti del conflitto mondiale: sottraendo la forza mediterranea alla macchina di guerra teutonica e dando, invece, alla Francia — centuplicandone la energia di resistenza — la salvezza sulla Marna.

Profilatosi il dramma storico della guerra — quando la coscienza dei governi civili, prima ancora che alla prova delle armi, veniva chiamata all'accertamento delle responsabilità che si intravedevano tremende e che bisognava assodare in sincero e fermo modo, perchè la ragione e il torto potessero essere vagliati nel dì del *redde rationem* — l'Italia dovette, in quelle forme diplomatiche che solo fu possibile seguire — di fronte all'Austria che aveva violato lettera e spirito dell'alleanza, e rispetto all'Intesa anglo-franco-russa che si giovava del "sacro egoismo" nostro, ma nell'istesso tempo rifuggiva dall'accogliere nel suo seno l'Italia pari fra pari (nella illusione di vincere subito la guerra e di farsene pagare le spese anche da noi!) — l'Italia dovette sistemare prima la sua partita con Vienna, poi, restituitasi libera, dovette farsi valere per l'altra alleanza.

L'Austria — n'avevamo piena coscienza — aveva violato l'alleanza di pace. Era stata avvertita nell'aprile 1913 da San Giuliano — dietro autorevole consiglio di Tittoni — di non sconfinare in Montenegro; era stata diffidata nell'agosto 1913 a non aggredire la Serbia; il 25 luglio 1914 San Giuliano le aveva contestato la facoltà di presentare a Belgrado l'ultimatum — il fatale ultimatum — senza prima discuterne con l'Italia. Tuttavia, l'Italia venne denunciata fedifraga e la callida propaganda tedesca subito le aprì il processo dinanzi alle assisie internazionali. Se destava orrore (adesso non più, chè ha fatto scuola, e come!) la teoria bethmann-holweghiana dello *chiffon de papier* — non era certo la Consulta che doveva lasciare insoluta la vertenza con Vienna e non doveva mettere con le spalle al muro la malafede austriaca, lasciandole perfezionare il misfatto e riducendola

alla insidia temporeggiatrice degli *obliqui contatti* dipoi candidamente ammessa da Tisza.

E' chiaro che se non ci fossimo chiaramente e legalmente distaccati dalla Triplice, noi non saremmo stati che nemici per l'Intesa, la quale ad un certo punto — non parliamo di gratitudine! — passò dalle preghiere piagnucolose e dalle lusinghe più svenevoli, alle pressioni economiche pungenti e alla minaccia aperta (vedi deposizione Salandra nell'inchiesta del disastro dell'ottobre).

"Nel 1915 — diceva l'on. Raimondo alla Camera il 14 luglio 1919 — il conflitto in Italia era questo: se si dovesse fare la guerra oppure accettare di trattare con l'Austria".

L'Italia *doveva* scendere in guerra contro l'Austria, poichè non poteva ulteriormente sottrarsi alla sua missione storica, non poteva tradire se stessa e le speranze del mondo intero che nella guerra vedeva giocati la sua libertà e i suoi destini. Se vogliamo, citiamo pure Enrico Ferri che non volle la guerra e alla guerra negò ogni idealità nazionale; guerra ch'egli chiama "espressione di rapacità — furto come scopo, omicidio come mezzo". Queste son sue parole: "Io ho la profonda convinzione che se nella guerra avesse vinto il militarismo prussiano, sarebbe stato un flagello per la civiltà umana".

Ora, il militarismo prussiano lo ha fiaccato l'Italia, dal giugno del Piave, allorchè "la vittoria da noi sanguinosamente conquistata segnò i destini della guerra ed aggiogò per sempre la fortuna alla nostra causa" (1), all'ottobre-novembre di Vittorio Veneto, dove s'ebbe lo sfacelo "di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo", l'ultimo baluardo del prussianismo.

Nell'ansia di decidere fra la sua vita e la sua morte, nella valutazione degli eventi che oltrepassavano la lena di tutti gli uomini, e tutti li travolgevano, fu potuto elaborare il memorandum del Trattato di Londra che — per gli edotti delle reali condizioni politico-militare-economiche del paese — rappresentò per noi, come dicevamo innanzi, una vera battaglia vinta. Poichè Sonnino con quanto otteneva in quel patto virtualmente veniva a modificare, o meglio, a smontare accordi, che tre potenze, anzi quattro potenze alleate — Inghilterra, Francia, Russia e Giappone — avevano presi di fronte al nemico armato. Determinate a vincerlo, e decise a trarre dall'attesa vittoria i maggiori benefici possibili e di trattare i nemici da nemici, ed i neutri (come per esempio l'Italia degl'incidenti del *Carthage* e del *Manouba*, l'Italia, nientemeno!, fida ancora al trattato della Triplice, obbediente sempre alla clausola della benevola neutralità) certo non da amici.

L'Intesa si era imposta una legge di guerra contro cui se non poteva la coalizione teutonica, men che meno contava la resistenza dell'Italia, chiamata dall'ora fatale alla sua ultima guerra di liberazione.

Il memorandum di Londra costituì, dunque, più che un atto di volontario avventato reazionario imperialismo dell'Italia, null'altro che una legittima difesa che Sonnino era riuscito a creare ed a garantire al suo paese, correggendo un piano di meditate conquiste e spartizioni territoriali e di egemonie politico-economiche organizzato per cingere d'una muraglia soffocatrice il nemico e per *obbligare* i neutri, l'Italia e l'America, a scendere in guerra contro il tedesco.

Il memorandum Imperiali conglobava nei suoi articoli il programma delle più sacre rivendicazioni nazionali d'oltre Alpi e d'oltre Adriatico, alla Nazione assicurando, deposte le armi, la sicurezza dei suoi confini, cioè la tranquillità per lavorare e per prosperare in pace, e meglio servire così la causa dell'umanità.

---

(1) Ordine del giorno Diaz nel primo anniversario della battaglia del Piave, 15-23 giugno.

Fiume però non sarebbe venuta all'Italia, Fiume "italianissima"; e così parte della costa dalmata, più che italiana.

IL PROGRAMMA DELLA NAZIONE

Poteva essere considerato il Trattato di Londra come l'ultima espressione della volontà dell'Italia scesa in campo per la sua decisiva battaglia nazionale?

No, assolutamente.

Esso costituiva, sì, un programma di guerra *diplomatica;* ma non poteva costituire il programma della guerra *trattata con l'arma in pugno.*

Pel ministro e per l'ambasciatore — nel chiuso delle cancellerie — era il massimo; pel popolo-soldato non poteva che essere il minimo.

La diplomazia contava e doveva contare, nell'ordine costituito delle cose, fino ad un certo punto; ma come dallo sconvolgimento generale della guerra, questa veniva sottratta sempre più alla tradizione ufficiosa, e travarcava ogni regola codificata e ogni confine d'abitudine, doveva necessariamente seguire che la diplomazia dovesse cedere alla volontà del popolo.

Questa fu la più immediata e la più chiara lezione fornita dalla guerra.

E giacchè i destini dei popoli erano, omai, affidati al baleno e al taglio della spada, *solamente la vittoria in campo avrebbe dettato la sua legge.* Fortuna per quei popoli che avessero trovata la legge della vittoria aderente al loro diritto giusto.

Se dalla guerra nasceva un'altra coscienza nei popoli che la combattevano e ne soffrivano e n'aggrandivano, la primissima vittima predestinata era — e fu proclamata — la chiusa diplomazia barbogia, causa e preparazione del mondiale macello.

Quindi: il patto diplomatico, compiuto l'officio di servire la massima: *patti chiari, amicizia lunga,* rispondente alla disciplina e al fronte unico di resistenza — pietra di paragone di lealtà e di buona fede, minima linea di diritti e di doveri tirata da governo a governo — avrebbe dovuto far posto a quel patto che i popoli vittoriosi avrebbero dipoi imposto al nemico e, reciprocamente, a loro stessi (1).

---

(1) Dall'articolo dell'A.: *L'Italia tradita* — CARROCCIO di agosto 1919: — In fin dei conti il diritto dell'Italia stava in sè e per sè nella finalità della sua guerra di liberazione nazionale; stava nel contributo di sacrificio dato all'Alleanza; stava nella vittoria decisiva conseguita; stava nei benefici riportati dalla sua vittoria. Diritto incontrovertibile, che poteva anche prescindere dal Patto di Londra.

Solamente, il Patto di Londra doveva essere fatto valere *non come alleanza con parti che già l'avevano obliterato,* ma come pietra di paragone della lealtà delle parti stesse. Vale a dire: farlo servire a limitare le esorbitanze dell'Inghilterra e della Francia; farlo servire come denuncia dell'imperialismo britannico, verso il quale Wilson moveva in oste con i quattordici punti; in breve, metterlo a disposizione di Wilson, perchè se ne servisse a spezzare i rebbi del tridente britannico e perchè egli avesse una patente prova della sincerità con cui noi aderivamo all'amicizia con gli Stati Uniti.

Noi opiniamo che a questo pensasse Sonnino quando s'atteneva al Trattato di Londra con silenziosa fermezza.

Giacchè Inghilterra e Francia facevan di tutto per toglierglielo di mano, segno era che quello *scrap of paper* valeva qualcosa; e giacchè si faceva di tutto, nemici d'Italia in Italia compresi, perchè Wilson gli negasse valore, segno era che giovava all'Italia! Cederlo, senza farlo valere, sarebbe stato come ridare l'Italia al servaggio straniero, come restituirla alla soggezione di nemici nuovi in Adriatico, come toglierle il mezzo di chiedere all'America sopraggiunta arbitra, l'equivalente di quanto si rinunciava.

Bastava cogliere il momento psicologico della situazione parigina!

Il sistema inglese contro il sistema americano: l'Inghilterra impegnatissima per ogni dove, gelosa della sua macchina montata con arti d'equilibrio indicibili, che sarebbe crollata al primo

Soltanto così fu possibile d'intendere il Trattato di Londra conveniente, utile e necessario alla condotta della guerra nazionale italiana.

Che Fiume la volesse o no, per i croati o per i serbi, Sazonoff; che la costa dalmatica la pretendesse la Serbia, che allora chiedeva timida di affacciarsi sì e no in Adriatico; che il Trattato di Londra ciò stabilisse; ai fini massimi, logici, immanentemente storici, della guerra che il popolo italiano combatteva per liberare tutte le creature di suo sangue oppresse sull'altra sponda, importava un bel niente.

O era vittoria, ed essa doveva essere completa, esauriente; o era sconfitta e allora addio non uno ma diecimila Trattati di Londra, anzi Londra stessa.

Sonnino — si dice — non avrebbe dovuto cedere Fiume. La invincibile opposizione russa alla rivendicazione sonniniana della città del Quarnaro — opina il *Corriere della Sera* — è frottola da relegarsi nei *cabinets secrets* delle curiosità pseudo-storiche. Ammettiamo. Si rimprovera a Sonnino di aver regolato la neutralità dell'Italia, salvando la Francia, e di non aver stipulato accordi finanziari ed economici che avrebbero dovuto servire all'Italia durante la guerra, e di essersi limitato alla "piramidale ingenuità", secondo Ferri, di chiedere all'Inghilterra soltanto 50 milioni di sterline per una guerra che doveva durare quattro anni. Osserva Nitti, in una parentesi del suo discorso 26 luglio 1919, con chiara allusione al Trattato sonniniano, che "non avremmo mai dovuto trovarci da soli contro l'impero austro-ungarico". L'on. Raimondo ritiene che "se si critica che nel Patto di Londra non siano state considerate alcune rivendicazioni territoriali care al sentimento italiano, non si deve dimenticare che nel 1915 le cancellerie europee escludevano unanimi l'ipotesi della scomparsa dell'impero. Del resto — continua Raimondo — nel 1915 la Camera si trovò non già tra un governo che rinunciava a Fiume ed un altro che la volesse, ma tra un governo che rivendicava Trento e Trieste ed uno che vi avrebbe rinunciato!"

Tutti motivi polemici di molto secondaria importanza di fronte a questa ferma verità adamantina: che il popolo italiano era sceso in guerra a giocar l'ultima sua carta col secolare iniquo nemico; che il nemico *doveva assolutamente essere schiacciato* perchè era la negazione della libertà italiana ed era l'obbrobrio della civiltà; che le terre italiane dovevano ritornare all'Italia tutte ne' suoi termini sacri.

---

soffio americano, e compromessa con l'Italia col Trattato di Londra per quanto riguardava il nuovo assetto in Adriatico, nel Mediterraneo, in Asia Minore ed Africa assicurato con l'annichilimento della potenza germanica ed austriaca molto, molto oltre le più azzardate previsioni del 1915!; e gli Stati Uniti che aspettavano.... dall'Italia il fiato per strappare di mano all'Inghilterra la supremazia della vittoria. Clemenceau, intanto, si ostinava contro Wilson, irritandolo. L'Italia non si decideva ad enunciare il suo programma. Le influenze americane premevano, chiedendo, invocando, incoraggiando; sorpresi, gli americani, che l'Italia non si accorgesse del tranello in cui gli *alleati* l'attraevano.

Il momento psicologico passò!

Wilson decise di cedere. A forza di storcere e stendere parole e frasi, si confusero, tra lui e Lloyd George, *libertà dei mari* e *lega delle nazioni*. Questa garentiva quella, e viceversa. Vittoria di ambedue, contemporanea. Blocco anglo-americano. La Francia, tigre addomesticata, si accosciò, nonostante le staffilate di Foch; le sorti d'Italia rimasero nelle mani uniche e sole di Orlando!

Avevamo perduta l'alleanza con gli Stati Uniti; poichè avevamo favorito l'incubazione dell'accordo anglo-americano antitaliano, ch'era la cosa più antinaturale che potesse nascere dalla guerra che gli Stati Uniti avevano combattuta per evitare la supremazia marittimo-commerciale dell'Inghilterra, e la cosa più ibrida, illogica e antiamericana, a cui non pensava, certo, Wilson allorchè chiedeva all'ambasciatore Di Cellere l'appoggio dell'Italia, e quando uscendo dalle frontiere a Modane, confidava al giornalista Lawrence le molte ragioni perchè l'Italia e l'America dovessero stare unite "ora e in futuro". *(Corrispondenza di David Lawrence all' "Evening Post" di New York, 8 gennaio 1919).*

Questa era stata la promessa fatta dal Monarca, primo Cittadino e primo Soldato.

Il Patto di Londra era segreto. Il popolo *non lo conosceva,* non doveva conoscerlo. Il popolo aveva seguito il suo Duce e aspettava il compimento della promessa. Ecco tutto.

Ora, Fiume e tutta la costa che scende al mare dalla linea recisa delle Dinariche, appartenevano all'Italia, sua "necessità storica" — ricorda il Cippico con esacerbato animo di figlio che aspetta la liberazione. "Ai tempi del Console Metello, necessità di Roma; ai tempi di Orseolo II, necessità di Venezia. La realtà immanente geografica è la sola realtà nella nostra storia. Trieste non sarà tutta nostra, se Fiume non sarà. Fiume non sarà mai nostra, se Spalato non sarà. Se l'Adriatico non risarà dell'Italia domani, pur con ogni garenzia agli slavi, la guerra si protrarrà all'infinito, il Risorgimento non sarà compiuto, l'unità e l'indipendenza della Patria saranno parole vuote di senso, ma intrise di amarissimo sarcasmo". Onde "se la tragedia sarà domani un fatto compiuto, tutta quanta la Nazione, ritrovandosi nell'Adriatico in una posizione quasi identica a quella che l'incatenava come tributaria e schiava al suo mare prima che Mario Pellegrini e Luigi Rizzo lo avessero liberato e riconsacrato, si ricurverà sotto l'antico giogo; e riaffilerà in silenzio le armi non deposte".

Programma essenzialmente nazionale: di salute, di vita — o di morte; programma che ci viene — ultima grande voce liberatrice — da Mazzini: "La guerra non può finire gloriosamente che nel Trentino, a Trieste ed a Fiume" (1856); che s'innesta al ricordo della spedizione in Dalmazia desiderata da Garibaldi (1860); che ricongiunge l'Istria e la Dalmazia all'Italia nella geniale concezione del grande fattore della sua unità, Cavour.

L'errore che fu padre d'immenso male fu questo: — identificare il programma di Sonnino — patto di convenienza diplomatica, che non poteva essere perfetto per le circostanze in cui veniva stipulato, per la clausola che profanava lo spirito nazionale di una città libera, per la caducità degli uomini che lo avevano redatto e pel fuggevole senso dell'ora — col programma italiano integrale. Quello: formola di patto diplomatico; questo: ragione di una guerra che costava fiumi di sangue al popolo che non vedeva giusta e non poteva sanzionare la croatizzazione di Fiume.

Sonnino aveva le sue ragioni per tener fermo: ministro, adempiva al suo ministero. Vedeva che i contraenti tentennavano, venivan meno, ordivano, tentavano di sottrarsi al legame con l'Italia, per sminuirne così la forza di guerra e la volontà di liberazione e di risorgimento, ed allora egli si ostinava più energico a tenerli a posto. L'on. Labriola condanna Sonnino perchè faceva politica d'isolamento. Figuratevi se Sonnino si fosse lasciato isolare davvero! Sonnino non parlava. Ma nessun ministro di Tokio ha mai parlato ed i giapponesi hanno avuto lo Shantung!..

Sonnino, d'altronde, era forse l'Italia guerriera? Sonnino non era nè Cadorna, nè Diaz. Tanto vero, che quando al fronte di Cadorna si ripercosse la volontà diplomatica di lasciar stare Vienna, e le correnti pacifiste anglo-franco-austriache s'insinuarono nelle trincee abbinate al leninismo disfattista interno, s'ebbe Caporetto; e quando, in ottobre, fu Diaz che s'infischiò della diplomazia di Versailles, imponendo la *sua* battaglia, s'ebbe la meraviglia di Vittorio Veneto.

IL TRATTATO DI LONDRA SORPASSATO

Giunto il Popolo alla vittoria; scoccata l'ora di doverla valorizzare nazionalmente e internazionalmente, che cosa poteva valere più il Patto di Londra?

Esso veniva sorpassato. Decadeva.

Passato il comando dalle mani diplomatiche a quelle militari, cioè — sovvertito violentemente, per prodigio proprio italiano, l'ordine diplomatico che fino allora aveva vietato che il programma del Popolo d'Italia si compisse — come volete che sussistessero le ragioni precarie e forzose che avevano generato il memorandum di Londra?

Per Fiume, fra l'altro, veniva a mancare financo quella Croazia alla quale era stata attribuita, quando s'era ammessa l'ipotesi della sopravvivenza dell'impero absburghese, che, anche ridotto alla sconfitta — era logicamente morale — non poteva e non doveva continuare a rimanere in Adriatico nemico e concorrente della nazione debellatrice.

* * *

Che cosa l'Italia doveva far valere a Parigi?

Il Patto di Londra?

No.

La Vittoria, allora — semplicemente la Vittoria.

A Parigi doveva presentarsi l'Italia Nuova, tuttora nel suo assetto di guerra — doveva presentarsi la Nazione risorta.

Ella avrebbe dovuto parlare, per esempio, le stesse parole di Nitti, sebbene queste il Primo Ministro le adoperasse, il 26 luglio 1919 al Senato a mo' d'unguento su piaga aperta: *"Dobbiamo determinare la sensazione che noi abbiamo vinta la guerra. E noi l'abbiamo vinta, perchè l'Italia, colla guerra, ha conquistato la sua dignità nel mondo. L'Italia non aveva mai avuto la vittoria: da secoli essa non ci aveva mai sorriso. Ora la vittoria noi l'abbiamo avuta e questo vale dippiù di qualunque ricchezza.... Pensate, signori, che l'Italia ha conquistato ciò che pochi dei popoli che hanno combattuto hanno conquistato: la sicurezza.... Non dimentichiamo che abbiamo conquistato la nostra nobiltà nel mondo trattando alla pari con le Nazioni dominatrici del mondo! —*

Parole d'oro!

Cioè; che sarebbero valse oro quando, in gennaio, al primo aprirsi della Conferenza, avesse saputo pronunciarle un uomo sicuro di sè e conscio della missione affidatagli — il rappresentante dell'Italia che in quei giorni era splendente di gloria, teneva in piedi allineati tutti i suoi soldati, fidava nel Popolo dimentico dei sacrifici patiti e anelante ai frutti vivi del trionfo — che aveva ancora i magazzini forniti e non contava i suoi pezzi di carbone a razione, tanto da autorizzare il ministro De Vito a comunicare questa precisa terribile statistica: "Pochi giorni or sono avevamo per le ferrovie e per la marina carbone per 23 giorni; ne abbiamo oggi per 14, compreso quello dei piroscafi sotto scarico e quello su banchine e chiatte!"

Oh, on. Nitti — quella nobiltà del mondo conquistata, di "trattare alla pari con le nazioni dominatrici del mondo!"

MANCO' LA "SENSAZIONE DELLA VITTORIA"

Se la Delegazione Italiana avesse presentato ad Alleati ed Associato il programma nazionale italiano consacrato dalla guerra vittoriosa, prepotente nella sua interezza, nessuno avrebbe potuto negare il giusto premio ai soldati vittoriosi.

Una sola condizione era necessaria: che la Delegazione rispondesse della compattezza della coscienza di vittoria — della determinata sensazione di vittoria del Popolo Italiano.

Il problema nostro si sarebbe allora presentato a Parigi nettamente così:

— o l'Italia appagata;

— o l'ostilità dell'Italia, quando i suoi governanti avessero avuto nerbo di ribellarsi e di ricorrere novellamente alle armi (la Rumania ci ha dimostrato, poi, come si sarebbe potuto fare);

— o la rivoluzione in Italia, con pericolo di soviettismo e di collegamento col bolscevismo russo-ungarico, qualora il governo non avesse secondato la volontà del popolo geloso della sua sanguinosa vittoria.

La Delegazione Italiana, ahimè!, non dava assicurazione che l'Italia avesse una "determinata sensazione della vittoria".

Il Ministro Orlando era centro di dissidio e disfacimento. Il microrganismo parlamentare inquinava la vita nazionale proprio nel cuore — in quel momento proprio la sua Rappresentanza a Parigi.

Non c'era umana possibilità che la Vittoria Italiana si presentasse a Parigi con le ali intatte e con tutti i suoi attributi di gloria e di successo. (1)

Il programma nazionale massimo del Popolo Italiano non fu potuto essere sostituito, quindi, al programma minimo racchiuso nel Trattato di Londra.

Se c'è uno che vide chiaro in quel tramestio di faccendierume parlamentare fu, certo, Sidney Sonnino. L'uomo avvertì ancora una volta che l'unico fortilizio donde si potesse tuttavia combattere pei diritti italiani, altro non poteva essere che il Patto di Londra. E con esso andò a Parigi, risoluto a non tradire l'Italia col rinnegarlo, col cederlo agli alleati che glielo volevano strappare con le unghie e con i denti. Risoluto anche a farlo valere, nei tanti negoziati della Conferenza. Dicemmo come, e perchè — nella certezza di mettere in croce Inghilterra e Francia *che non potevano assolutamente più ottemperare agl'impegni dei trattati* (Londra e San Giovanni di Moriana); e nella convinzione di trarre dalla parte sua Wilson, che, se avesse avuto dimostrata la necessità per l'Italia di averle per linea di difesa strategica, Fiume e tutta la Dalmazia avrebbe concesse — *Sonnino avrebbe senza fallo ottenuta Fiume* e insieme le massime garenzie in Adriatico, salvaguardate nel quadrilatero possente di Venezia-Pola-Vallona-Brindisi.

Senonchè, accanto a lui, a Parigi, siedevano Orlando, che stava come l'asino in mezzo ai suoni — *ex-officio* — Salvago-Raggi, chiamato nella Delegazione come specialista di materie coloniali, che per noi sappiamo come furono manomesse — e Salandra e Barzilai.

LA RICHIESTA DI FIUME IMPOSTA

Scelti perchè, Salandra e Barzilai?

Unicamente per la ubicazione dei loro stalli a Montecitorio. Perchè Orlando aveva bisogno, anche a Parigi — come aveva avuto bisogno, nei giorni di Capo-

(1) Pensate. Nello stesso gabinetto di Roma: Sonnino si trincerava nel Patto di Londra; Orlando aveva approvato, incoraggiato e consentito al Patto di Roma (lettera dell'on. Andrea Torre al *Giornale d'Italia*, 25 giugno 1919), lasciando poi che i suoi messi di propaganda nelle discussioni inerenti con i gabinetti di Londra, Parigi e Washington (Bevione) gli dessero significato di piena esclusione del Trattato di Londra; Bissolati, niente Dalmazia, niente confine strategico nell'Alto Adige, però Fiume non compresa nel Trattato di Londra; Nitti, che avrebbe voluto dare alla sua politica economica orientamenti che non aderivano al programma diplomatico di Sonnino; onde il dubbio che il gabinetto non intendesse valorizzare la vittoria nazionale. Poi la stampa italiana divisa, sciaguratamente divisa; il *Corriere della Sera* che dimostrava la non italianità della terra di Tommaseo!

Edificante volontà del.... Popolo Italiano!...

retto, eziandio delle reticenti dichiarazioni di Giolitti! — di tenere a bada la bestia di Montecitorio. Parlamentarismo! Parlamentarismo!

Salandra doveva garentire al sommo politicastro l'adesione dell'elemento interventista — Barzilai l'adesione delle fazioni democratiche.

E ci sia permessa questa rivelazione la cui importanza non è di lieve conto: — *Salandra e Barzilai imposero come condizione essenziale alla loro missione di delegati, la richiesta di Fiume.*

Fiume, capite? Esplicita richiesta di Fiume.

Vale a dire: si sabotava il Trattato di Londra di cui era munito Sonnino, e si almanaccava — non più quel programma massimo, che, come abbiamo visto, richiedeva diversa preparazione nazionale, quella determinata sensazione di vittoria che le discordie interne vietavano, e uomini di diversissimo calibro — ma un programma incongruo che a prima vista appariva dannato all'insuccesso, poichè veniva a togliere agli Alleati e all'Associato la ragione prima di riconoscere all'Italia il suo diritto, dando nello stesso tempo ad essi — omai congregati a ostracizzarla — l'ottimo pretesto di sfuggire agl'impegni assunti.

Orlando, inconsapevole, incosciente, conciliava in sè ciò ch'era inconciliabile.

Ma la pretesa italiana apparve subito viziata ai Big Men del concilio, e subì la sorte che tutti sappiamo.

Fra l'altro, comprometteva l'azione che Fiume città libera aveva presa per conto proprio prima ancora dell'armistizio, chiedendo il riconoscimento della sua autodecisione, in tal modo sottraendosi a qualsiasi negoziazione altrui.

In questo stesso momento l'Italia si precludeva il diritto di intervenire a favore di Fiume, allorchè si fosse discusso del suo stato di Città Libera, fuori d'ogni vertenza italiana.

SONNINO NON VOLEVA L'ABBANDONO DELLA CONFERENZA

Ciò che ancora i lettori del CARROCCIO non sanno, e nessuno crediamo abbia ancora detto in Italia, e che diciamo noi senza tema di essere smentiti da coloro che hanno voluto, nella somma ignoranza delle cose di Parigi, anzi di tutte le vicende della nostra disgraziata avventura di guerra, accomunare la responsabilità di Orlando con quella di Sonnino, è *che Sonnino fu sino all'ultima ora contrario al ritorno a Roma*, cioè all'abbandono della Conferenza, foriero delle più grandi umiliazioni inflitte all'Italia e cagione dell'opera vana posteriore.

Sonnino scorse subito il baratro in cui si gettavano gl'interessi italiani — Sonnino che sapeva in agguato gli Alleati e l'Associato. Era partita vinta che si dava loro.

Certo, Wilson aveva commesso lo sbaglio madornale di contestare l'autorità della Delegazione e di scavalcarla, presentando egli stesso la questione di Fiume al pubblico e deviandola dalla sua naturale sede: il terreno diplomatico.

Era una cattiva azione quella che il Presidente degli Stati Uniti commetteva, di una gravità senza pari; e s'imponeva la pronta reazione della risposta datagli. Nota contro nota.

Senonchè l'ora gravissima obbligava ad una saldezza di nervi d'acciaio. Bisognava prima di tutto darsi chiaro conto di due cose: della situazione della Delegazione nei rapporti della Conferenza e della situazione nella Penisola: ambedue le situazioni andavano viste singolarmente e nel loro insieme, freddamente.

Wilson, e crediamo anche Clemenceau e Lloyd George, da tutto il complesso delle cose in Italia — dai rapporti che ricevevano sulla instabilità del Gabinetto Orlando, sulla disparità di vedute in parlamento, sulle polemiche dei giornali, sulle

commozioni interessate delle correnti pubbliche che alla periferia riflettevano la babilonia centrale romana — e da quanto cadeva sotto i loro sensi, a contatto con una Delegazione che non faceva altro di meglio che subire il folle sbandamento di Orlando — ricevevano l'impressione che la Delegazione non rappresentasse compiutamente l'Italia, e stesse lì a Parigi, destituita di autorità, esautorata. Era l'ora d'altronde di mettere alla prova quelle forze di riserva che Alleati ed Associato si erano create in Italia, fuori la sfera diplomatica (leggi: Sonnino): nel ministero stesso, nel parlamento, nel giornalismo, nelle masse democratiche — in una parola il *wilsonismo*, il jugoslavofilismo. Insomma, era l'ora di far muovere il *tank* del rinunciatarismo, che aspettava il cenno di marciare e di travolgere il ministero. A completare l'opera si sapeva che stavano in agguato i giolittiani e i socialisti dell'*Avanti!*

Ora, il fatto stesso della comunicazione fatta da Orlando ai Tre del concilio, di recarsi a Roma a prendere ordini dal Parlamento, veniva quasi a confermare nel terzetto la giusta valutazione della situazione di Orlando rispetto al Parlamento: "Costui non si sente sicuro; costui è nelle nostre mani, cioè nelle mani dei *nostri* in Italia — è perduto".

Non bastava a Orlando il dispaccio giuntogli subitamente dal Re, cui la Costituzione (art. 5) accorda la facoltà suprema di trattare la pace — l'unico arbitro di regolarne le trattative coi nemici e con gli alleati? E non gli s'affacciò mai l'ipotesi di un voto parlamentare avverso e della insita compromissione cui avrebbe esposto il programma nazionale a Parigi?

L'uomo parlamentare, l'uomo che aveva in mano le redini del Palazzo Braschi, sapeva come la sarebbe andata a finire.... Si accendono i falò giornalistici di circostanza, si inscenano le dimostrazioni, si espongono i lampioncini, i prefetti coi deputati fanno il resto. Voleva ritornare in trionfo, Orlando, a Roma? La *gaffe* di Wilson gli faceva da arco immenso. Andiamo.

E tutta Italia fu fiamma d'indignazione. Nobile indignazione, senza dubbio, che rifletteva il cuore amareggiato di un popolo tradito nell'amicizia e nella gratitudine — ma utilizzata in un'avventura politica di cui lo stesso protagonista non discerneva il fine.

* * *

Sonnino, dunque, si opponeva al ritorno in Italia. In fondo all'avventura non vedeva che la completa disfatta nel campo diplomatico, quindi la resa a discrezione al nemico — la perdita di tutto, l'annichilimento della Vittoria d'Italia.

Sonnino avrebbe voluto, almeno, non lasciare Parigi senza una qualsiasi idea determinata su gli estremi propositi degli Alleati e dell'Associato. Sta bene, essi contestavano il programma della Delegazione; ma quale progetto concreto essi opponevano, quale altro sistema di garenzie avrebbero accordato all'Italia? Sapendone qualcosa, almeno la Camera avrebbe saputo orientarsi; avrebbe avuto un programma qualsiasi su cui discutere e votare; avrebbe saputo ciò che gli altri eran disposti a concedere.

Andare a Roma col vuoto nelle mani; andare a discutere a vuoto, su un programma vuoto, negativo — che ne sarebbe venuto fuori? Una deliberazione vuota di contenuto diplomatico, e la Delegazione che l'avesse riportata sulla Senna si sarebbe trovata più disorientata che mai, di fronte alla immota invariabile posizione altrui.

L'orrore di questa situazione fu subito visto da Sonnino. E fu visto contemporaneamente da Alleati ed Associato, i quali vedevano, sì, il beneficio che veniva

alla loro causa dall'avventura orlandiana; ma volevano anch'essi saper come regolarsi nelle future trattative.

Nei colloqui che si succedevano fuori Conferenza Lloyd George conveniva con Sonnino nella necessità di confidare in un documento qualsiasi le "ultime volontà" degli Alleati e dell'Associato su Fiume e sulla sistemazione dalmatica, perchè a Roma se ne giudicasse con cognizione di causa. Wilson aderiva, Clemenceau aderiva. Insomma si voleva dare alla Delegazione l'opportunità di presentare al Parlamento lo schema di una soluzione che, confortato da un voto, fosse servito di non equivoca norma ai delegati di ritorno.

Orlando rifiutò qualsiasi accomodamento. L'idea del viaggio trionfale lo ossessionava!

E a Sonnino non rimase che riceversi alla stazione di Parigi la nota degli Alleati che chiedevano all'Italia — e lo dicevano proprio a Sonnino! — di non esorbitare dal Patto di Londra.

COME PERDEMMO LA PARTITA DEL TRATTATO DI LONDRA

Come il Presidente dei Ministri d'Italia non si rendesse conto (Sonnino, sì) del cataclisma che proprio in quei giorni si scatenava nella Conferenza tra Wilson e plenipotenziari giapponesi pel possesso dello Shantung, riesce incomprensibile.

E' più che chiaro. Orlando non capiva un iota della materia mondiale trattata in Conferenza. Almeno avesse compreso che la questione dello Shantung implicava il riconoscimento dei cosidetti trattati segreti e metteva a prova di fuoco il punto negativo di Wilson! Per lo Shantung come pel Trattato di Londra.

Ammesso Shantung al Giappone, cadeva lì lì ogni opposizione wilsoniana alle concessioni in Adriatico all'Italia, ed Inghilterra e Francia restavano prese nella stessa tagliola prestata all'alleato nipponico.

Sonnino doveva essere informato, senza dubbio, di quel po' po' che accadeva in seno alla Delegazione Americana per Shantung. Wilson era stato messo alle strette. Lloyd George, dopo avergli passato, pel polverino, il piano della Lega delle Nazioni preparato secondo gl'interessi britannici da Smuts; gli aveva fatto ringoiare l'articolo 8 — quello della libertà dei mari — dello schema da lui Wilson portato a Parigi, senza nemmeno concedergli di parlarne. Adesso doveva ringozzare la teoria negativa dei patti segreti.

Chi dice, a giustifica di Orlando, che Wilson si decidesse per Shantung solo dopo la vertenza con la Delegazione Italiana, e che fino al 23 aprile — giorno in cui negava di riconoscere il Patto di Londra nel manifesto di Fiume — anche nei riguardi del Giappone mantenesse il suo diniego, non è a giorno delle vicende passate a Parigi in quei dì, o, sapendo, vuol travisare deliberatamente il vero.

La situazione, per quanto ci è noto dai risultati delle investigazioni del Senato di Washington, fino al 22 aprile, vigilia del proclama fiumano, imponeva a Wilson il riconoscimento dei trattati segreti.

Il prof. Williams, *expert* orientale del Dipartimento di Stato, riferisce nella sua deposizione davanti al Comitato senatoriale degli affari esteri, che, avendo obiettato a qualsiasi concessione al Giappone a danno della Cina, "il Presidente Wilson disse che sfortunatamente l'Inghilterra e la Francia trovandosi legate da taluni impegni col Giappone, dovevano appoggiare le sue aspirazioni nello Shantung e che Lloyd George si sarebbe piegato solo in considerazione che il trattato del 1915 venisse rispettato. Il Presidente aggiunse che riteneva la guerra essersi

combattuta per stabilire la santità dei trattati, e benchè parte di essi fossero irragionevoli, gli sembrava come se fosse necessario di riconoscerli" (1).

Il 22 aprile, dunque, la partita del Trattato di Londra non poteva dirsi perduta. La vittoria stava già nel pugno di Sonnino, come stava nel pugno dei delegati del Mikado.

Senonchè Orlando aveva già compromesso il Trattato nei riguardi dei contraenti, quando, con la richiesta di Fiume aggiunta, aveva disimpegnato Lloyd George e Clemenceau dal sostenerlo di fronte a Wilson.

E' noto che Sonnino nella seduta di quel 22 aprile all'Hotel Edoardo VII raccomandò ai colleghi della Delegazione di non chiedere altro che non fosse nei Patti di Londra e di San Giovanni di Moriana.

Quando Wilson avesse ceduto sui "trattati segreti" si sarebbe veduto, poi, circa Smirne, data già alla Grecia, circa il Dodecaneso, circa le Colonie e.... circa Fiume, che Inghilterra, Francia e Wilson stesso avrebbero dovuto *obtorto collo* cedere, in cambio appunto di Smirne, del Dodecaneso, delle Colonie.

Così perdemmo il Trattato di Londra.

Ma l'avremmo ripreso, senza fallo, oppure, negoziandolo, avremmo avuto tutto ciò che ci serviva in Adriatico, se Orlando avesse intuito il momento tempestoso che Wilson attraversava e quale forza sarebbe venuta a lui alle prese col Giappone, con l'Inghilterra, con la Francia, da un'accorta intesa con l'Italia riguardo allo Shantung.

Potevamo ancora essere arbitri della sorte nostra e altrui quel giorno! Invece ci rovinammo.

L'ORA DEL RICATTO

Ora, l'Italia stende la mano — l'unica mano che nessuno è riuscito a mutilare nella carneficina di tutto il mondo! Ora, i nostri illuminati uomini di Stato si accorgono che non c'è carbone e non c'è viveri!

E quando mancava il cervello, dove s'erano imboscati i nostri omenoni?

Ah, già! La colpa è di chi volle la guerra, di chi la fece, di chi la vinse, di chi chiuse le porte di casa dopo averne scacciato lo straniero con cui trescavano il giolittismo e il socialismo, di chi portò con le ali intatte e con tutti gli attributi di gloria e di impero, la Vittoria d'Italia alla Conferenza di Parigi!

Come se quella Vittoria non portasse seco la *volontà* di chiedere, prima che agli Alleati ed all'Associato, *al nemico di Vienna, di Budapest, di Costantinopoli,* il compenso dell'immenso sacrificio patito: i mezzi di dare al popolo italiano sacrificato il pane per vivere e il carbone e i metalli per alimentare i fornelli di casa, le locomotive, gli altiforni serviti, come dice l'americano Vanderlip, *che lo sa* "a salvare l'Intesa dalla disfatta", e ch'erano la fiammeggiante speranza dell'Italia ingigantita agli occhi del mondo intero, sui suoi campi di battaglia!

AGOSTINO DE BIASI

---

(1) "The President said that unfortunately Great Britain and France were bound by certain engagements with Japan to support Japan's claims in Shantung, and that Lloyd George said he would bow only on the consideration that the 1915 treaty was executed. The President added that the war seemed to have been fought to establish the sanctity of treaties, and while some of them were unconscionable, it looked as though it would be necessary to recognize them".

Mussolini davanti alla Camera

16 NOVEMBRE 1922

SIGNORI, — Quello che io compio oggi, in questa aula, è un atto formale di deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di speciale riconoscenza. Da molti, anzi da troppi anni, le crisi di governo erano poste e risolte dalla Camera attraverso più o meno tortuose manovre ed agguati, tanto che una crisi veniva regolarmente qualificata come un assalto ed il Ministero rappresentato da una traballante diligenza postale. Ora è accaduto per la seconda volta, nel breve volgere di un decennio, che il popolo italiano — nella sua parte migliore — ha scavalcato un Ministero e si è dato un governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento.

L'ESALTAZIONE DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

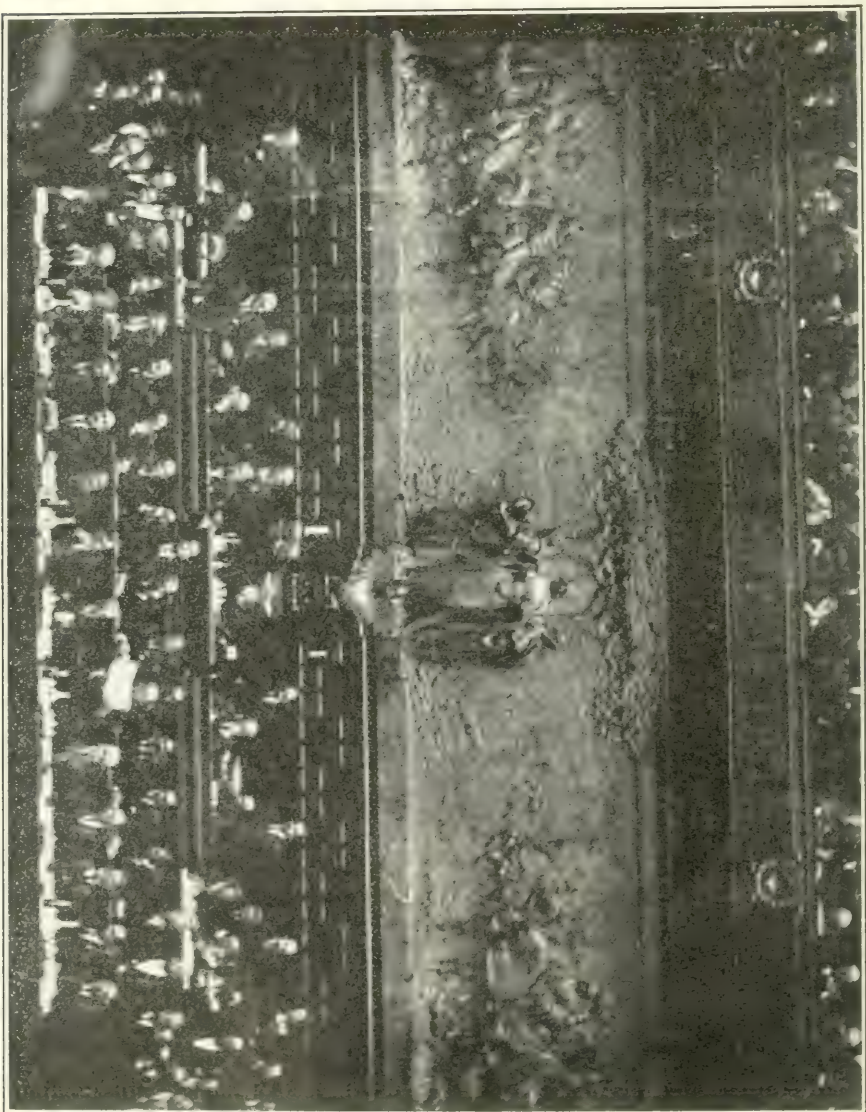
Il decennio di cui vi parlo sta fra il maggio 1915 e l'ottobre 1922. Lascio ai melanconici zelatori del supercostituzionalismo, il compito di dissertare più o meno lamentosamente su ciò. Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perchè ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle "Camicie nere", inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della Nazione. Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non vi abbandona dopo la vittoria. Con 300 mila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo. Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di Fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto. Gli avversari sono rimasti nei loro rifugi: ne sono tranquillamente usciti, ed hanno ottenuto la libera circolazione: del che approfittano già per risputare veleno e tendere agguati come a Carate e a Bergamo; a Udine; a Muggia.

LA DECISA VOLONTA' DEL GOVERNO

Ho costituito un governo di coalizione e non già coll'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare benissimo a meno, ma per raccogliere in aiuto della Nazione boccheggiante quanti, al di sopra delle sfumature dei partiti, la stessa Nazione vogliono salvare. Ringrazio dal profondo del cuore i miei collaboratori, ministri e sottosegretari; ringrazio i miei colleghi di governo, che hanno voluto assumere con me le pesanti responsabilità di questa ora: e non posso non ricordare con simpatia l'atteggiamento delle masse lavoratrici italiane che hanno confortato il moto fascista colla loro attiva o passiva solidarietà. Credo anche di interpretare il pensiero di gran parte di questa assemblea e certamente della maggioranza del popolo italiano, tributando un caldo omaggio al Sovrano, il quale si è rifiutato ai tentativi inutilmente reazionari dell'ultima ora, ha evitato la guerra civile e permesso di immettere nelle stracche arterie dello Stato parlamentare la nuova impetuosa corrente fascista uscita dalla guerra ed esaltata dalla vittoria.

Prima di giungere a questo posto da ogni parte ci chiedevano un programma. Non sono, ahimè, i programmi che difettano in Italia: sibbene gli uomini e la

MUSSOLINI
LEGGE
IL SUO DISCORSO
AI
DEPUTATI

MONTECITORIO
16 NOVEMBRE 1922

volontà di applicare i programmi. Tutti i problemi della vita italiana, *tutti* dico, sono già stati risolti sulla carta: ma è mancata la volontà di tradurli nei fatti. Il governo rappresenta, oggi, questa ferma e decisa volontà.

LA POLITICA ESTERA: IL TRATTATO DI RAPALLO E GLI ACCORDI DI S. MARGHERITA

La politica estera, è quella che, specie in questo momento, più particolarmente ci occupa e preoccupa. Ne parlo subito, perchè credo con quello che dirò, di dissipare molte apprensioni. Non tratterò tutti gli argomenti, perchè anche in questo campo preferisco l'azione alle parole. Gli orientamenti fondamentali della nostra politica estera sono i seguenti: i trattati di pace buoni o cattivi che siano, una volta che sono stati firmati e ratificati, vanno eseguiti. Uno Stato che si rispetti non può avere altra dottrina. I trattati non sono eterni, non sono irreparabili: sono capitoli della storia, non epilogo della storia. Eseguirli significa provarli. Se attraverso la esecuzione si appalesa il loro assurdo, ciò può costituire il fatto nuovo che apre la possibilità di un ulteriore esame delle rispettive posizioni. Come il trattato di Rapallo, così gli accordi di S. Margherita, che da quello derivano, vengono da me portati dinanzi al Parlamento.

PER LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA EUROPEA

Stabilito che, quando siano perfetti, cioè ratificati, i trattati debbono essere lealmente eseguiti, passo a stabilire un altro fondamento della nostra politica estera, cioè il ripudio di tutta la famosa ideologia "ricostruzionista". Noi ammettiamo che ci sia una specie di unità, o meglio, di interdipendenza della vita economica europea. Ammettiamo che si debba riedificare questa economia, ma escludiamo che i metodi sin qui adottati giovino allo scopo. Valgono più, ai fini della ricostruzione economica europea, i trattati di commercio a due, base delle più vaste relazioni economiche fra i popoli, che le macchinose e confuse conferenze plenarie, la cui lacrimevole istoria ognuno conosce. *Per ciò che riguarda precisamente l'Italia noi intendiamo di seguire una politica di dignità e di utilità nazionale.*

Non possiamo permetterci il lusso di una politica di altruismo insensato o di dedizione completa ai disegni altrui. *Do ut des.* L'Italia di oggi conta, e deve adeguatamente contare. Lo si comincia a riconoscere anche oltre i confini. Non abbiamo il cattivo gusto di esagerare la nostra potenza, ma non vogliamo nemmeno per eccessiva ed inutile modestia diminuirla. La mia formula è semplice: *niente per niente.* Chi vuole avere da noi prove concrete di amicizia, tali prove di concreta amicizia ci dia.

L'ITALIA E GLI ALLEATI

L'Italia fascista, come non intende stracciare i trattati, così per molte ragioni di ordine politico, economico e morale non intende abbandonare gli alleati di guerra. Roma sta in linea con Parigi e Londra, ma l'Italia deve imporsi e deve porre agli alleati quel coraggioso e severo esame di coscienza ch'essi non hanno affrontato dall'armistizio ad oggi. Esiste ancora una Intesa nel senso sostanziale della parola? Quale è la posizione di questa Intesa di fronte alla Germania, di fronte alla Russia, di fronte ad una alleanza russo-tedesca? Qual'è la posizione dell'Italia nell'Intesa, dell'Italia che non soltanto per debolezze dei suoi governi ha perduto forti posizioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo, mentre si ripongono in discussione taluni dei suoi diritti fondamentali; dell'Italia che non ha avuto colonie, nè materie prime ed è schiacciata, letteralmente, dai debiti fatti per raggiun-

gere la vittoria comune? Mi propongo, nei colloqui che avrò coi Primi Ministri di Francia e di Inghilterra di affrontare con tutta chiarezza nella sua complessità il problema dell'Intesa ed il problema conseguente della posizione dell'Italia in seno all'Intesa.

"PACE, NON SUICIDIO!"

Da questo esame due ipotesi scaturiranno: o l'Intesa, sanando le sue angustie interne, le sue contraddizioni, diventerà veramente un blocco omogeneo, equilibrato, equalitario di forze — con eguali diritti ed eguali doveri — oppure sarà suonata la sua ora e l'Italia riprendendo la sua libertà di azione provvederà lealmente con altra politica, alla tutela dei suoi interessi. Mi auguro che la prima eventualità si verifichi: anche in considerazione del ribollire di tutto il mondo orientale e della crescente intimità russo-turco-tedesca. Ma perchè ciò sia, è necessario uscire una buona volta dal terreno delle frasi convenzionali: è tempo insomma di uscire dal semplice terreno dello spediente diplomatico che si rinnova e si ripete ad ogni conferenza, per entrare in quello dei fatti storici, sul terreno, cioè, in cui è possibile determinare in un senso o nell'altro un corso degli avvenimenti. Una politica estera come la nostra, una politica di utilità nazionale, una politica di rispetto ai trattati, una politica di equa chiarificazione della posizione dell'Italia nell'Intesa, non può essere gabellata come una politica, avventurosa o imperialista nel senso volgare della parola. Noi vogliamo seguire una politica di pace: non però una politica di suicidio.

I NOSTRI RAPPORTI CON LE ALTRE NAZIONI

A confondere i pessimisti, i quali attendevano risultati catastrofici dall'avvento del Fascismo al potere, basterà ricordare che i nostri rapporti sono assolutamente amichevoli con la Svizzera, ed un trattato di commercio che sta in cantiere, gioverà quando sarà ultimato a fortificarli; corretti con la Jugoslavia e con la Grecia, buoni con la Spagna, con la Cecoslovacchia, con la Polonia, con la Romania e con tutti gli Stati baltici, dove l'Italia ha guadagnato in questi ultimi tempi grandissime simpatie e coi quali stiamo trattando per addivenire ad accordi commerciali ed ugualmente buoni con tutti gli altri Stati.

Per quello che riguarda l'Austria, l'Italia manterrà fede ai suoi impegni e non trascurerà di spiegare azione di ordine economico anche nei confronti dell'Ungheria e della Bulgaria.

Riteniamo che per quanto riguarda la Turchia si debba a Losanna riconoscere quello che è oramai un fatto compiuto, con le necessarie garanzie per il traffico negli Stretti, per gli interessi europei e per quelli delle minoranze cristiane. La situazione che si è determinata nei Balcani e nell'Islam va attentamente vigilata. Quando la Turchia abbia avuto quel che le spetta, non deve pretendere altro. A un dato momento bisogna avere il coraggio di dire alla Turchia: "sin qui, ma non oltre". A nessun costo. Solo con un fermo linguaggio, tanto più fermo quanto più leale sarà stata la condotta degli alleati, si può evitare il pericolo di complicazioni balcaniche e quindi necessariamente europee. Non dimentichiamo che ci sono 44 mila musulmani in Romania, 600 mila in Bulgaria, 400 mila in Albania, un milione e mezzo nella Jugoslavia: un mondo che la vittoria della Mezzaluna ha esaltato, almeno sotterraneamente.

PER UNA SOLUZIONE DEFINITIVA CON LA RUSSIA

Per quanto riguarda la Russia, l'Italia ritiene che sia giunta ormai l'ora di considerare nella loro attuale realtà i nostri rapporti con quello Stato, prescinden-

do dalle sue condizioni interne, nelle quali come Governo non vogliamo entrare, come non ammettiamo interventi estranei nelle cose nostre, e siamo quindi disposti ad esaminare la possibilità di una soluzione definitiva. Circa la partecipazione della Russia a Losanna, l'Italia ha sostenuto la tesi più liberale e non dispera di farla trionfare, quantunque fino ad oggi la Russia sia stata invitata per discutere limitatamente alla questione degli Stretti.

I nostri rapporti con gli Stati Uniti sono ottimi e sarà mia cura di perfezionarli sopratutto nel campo di una desiderabile intima collaborazione d'ordine economico. Col Canadà sta per essere firmato un trattato di commercio. Cordiali sono i nostri rapporti con le repubbliche del Centro e Sud America e specialmente col Brasile e coll'Argentina, dove vivono milioni d'italiani, ai quali non devono essere negate le possibilità di partecipare alla vita locale, il che, valorizzandoli, non li allontanerà, ma li legherà più vivamente alla Madre Patria.

Quanto al problema economico finanziario l'Italia sosterrà nel prossimo convegno di Bruxelles che debiti e riparazioni formano un binomio vivamente inscindibile. Per questa politica di dignità e di utilità nazionale occorrono alla Consulta organi centrali e periferici adeguati alle nuove necessità della coscienza nazionale e all'accresciuto prestigio dell'Italia nel mondo.

LA POLITICA INTERNA: "ECONOMIE, LAVORO, DISCIPLINA"

Le direttive di politica interna si riassumono in queste parole: economie, lavoro, disciplina. Il problema finanziario è fondamentale: bisogna arrivare colla maggiore celerità possibile al pareggio del bilancio statale. Regime della lesina: utilizzazione intelligente delle spese; aiuto a tutte le forze produttive della Nazione: fine di tutte le residuali bardature di guerra. Sulla situazione finanziaria, che pure essendo grave, è suscettibile di rapido miglioramento, vi riferirà ampiamente il mio collega Tangorra in sede di richiesta dell'esercizio provvisorio. Chi dice lavoro, dice borghesia produttiva e classi lavoratrici delle città e dei campi. Non privilegi alla prima, non privilegi alle ultime, ma tutela di tutti gli interessi che si armonizzino con quelli della produzione e della Nazione. Il proletariato che lavora, e della cui sorte ci preoccupiamo, ma senza colpevoli, demagogiche indulgenze, non ha nulla da temere e nulla da perdere, ma certamente tutto da guadagnare da una politica finanziaria che salvi il bilancio dello Stato ed eviti quella bancarotta che si farebbe sentire in disastroso modo specialmente sulle classi più umili della popolazione. La nostra politica emigratoria deve svincolarsi da un eccessivo paternalismo, ma il cittadino italiano che emigra sappia che sarà saldamente tutelato dai rappresentanti della Nazione all'estero. L'aumento del prestigio di una nazione nel mondo, è proporzionato alla disciplina di cui dà prova all'interno. Non vi è dubbio che la situazione all'interno è migliorata, ma non ancora come vorrei. Non intendo cullarmi nei facili ottimismi. Non amo Pangloss. Le grandi città ed in genere tutte le città sono tranquille: gli episodi di violenza sono sporadici e periferici, ma dovranno finire. I cittadini, a qualunque partito siano iscritti, potranno circolare: tutte le fedi religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante che è il cattolicismo: le libertà statutarie non saranno vulnerate: la legge sarà fatta rispettare a qualunque costo.

RICHIAMO AGLI ITALIANI

Lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista, poichè sarebbe un illegalismo incosciente ed impuro che non avrebbe più alcuna giustificazione. Debbo però aggiungere che la quasi tota-

lità dei fascisti ha aderito perfettamente al nuovo ordine di cose. Lo Stato non intende abdicare davanti a chicchessia. Chiunque si erga contro lo Stato sarà punito. Questo esplicito richiamo va a tutti i cittadini ed io so che deve suonare particolarmente gradito alle orecchie dei fascisti, i quali hanno lottato e vinto per avere uno Stato che si imponga a tutti, dico a tutti, colla necessaria inesorabile energia. Non bisogna dimenticare che al di fuori delle minoranze che fanno della politica militante ci sono quaranta milioni di ottimi italiani i quali lavorano, si riproducono, perpetuano gli strati profondi della razza, chiedono ed hanno il diritto di non essere gettati nel disordine cronico, preludio sicuro della generale rovina. Poichè i sermoni — evidentemente — non bastano, lo Stato provvederà a selezionare ed a perfezionare le forze armate che lo presidiano: lo Stato fascista costituirà forse una polizia unica, perfettamente attrezzata, di grande mobilità e di elevato spirito morale: mentre Esercito e Marina — gloriosissimi e cari ad ogni italiano — sottratti alle mutazioni della politica parlamentare, riorganizzati e potenziati, rappresenteranno la riserva suprema della Nazione all'interno e all'estero.

I PIENI POTERI

Signori, da ulteriori comunicazioni apprenderete il programma fascista nei suoi dettagli e per ogni singolo dicastero. Io non voglio fin che mi sarà possibile, governare contro la Camera: ma la Camera deve sentire la sua particolare posizione che la rende passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni. Chiediamo i pieni poteri perchè vogliamo assumere le piene responsabilità. Senza i pieni poteri voi sapete benissimo che non si farebbe una lira — dico una lira — di economia. Con ciò non intendiamo escludere la possibilità di volenterose collaborazioni che accetteremo cordialmente, partano esse da deputati, da senatori o da singoli cittadini competenti. Abbiamo ognuno di noi il senso religioso del nostro difficile compito. Il paese ci conforta ed attende. Non gli daremo ulteriori parole, ma fatti. Prendiamo impegno formale e solenne di risanare il bilancio e lo risaneremo.

PER LA GRANDEZZA DELLA PATRIA!

Vogliamo fare una politica estera di pace, ma nel contempo di dignità e di fermezza: e la faremo. Ci siamo proposti di dare una disciplina alla Nazione e la daremo. Nessuno degli avversari di ieri, di oggi, di domani si illuda sulla brevità del nostro passaggio al potere. Illusione puerile e stolta come quelle di ieri. Il nostro governo ha basi formidabili nella coscienza della Nazione ed è sostenuto dalle migliori, dalle più fresche generazioni italiane. Non vi è dubbio che in questi ultimi giorni un passo gigantesco verso la unificazione degli spiriti è stato compiuto. La Patria italiana si è ritrovata ancora una volta, dal nord al sud, dal continente alle isole generose che non saranno più dimenticate, dalla metropoli alle colonie operose del Mediterraneo e dell'Atlantico. Non gettate, signori, altre chiacchiere vane alla Nazione. Cinquantadue inscritti a parlare sulle mie comunicazioni, sono troppi. Lavoriamo piuttosto con cuore puro e con mente alacre per assicurare la prosperità e la grandezza della Patria.

Così Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica.

BENITO MUSSOLINI

EVENTI ED ASPETTI DELLA VITA NUOVA D'ITALIA

La volonta' superiore della Nazione. — Quello che oggi si compie è il ristabilimento delle leggi fondamentali della vita della Nazione e dello Stato. Nella sostanza di ciascun atto governativo c'è un indice logico, spirituale, che dà al Paese non il senso di turbamento, di inquietudine che segue ogni movimento che ha spezzato una consuetudine, ma invece il senso di riassetto, di ritorno alle condizioni *normali*, che segue invece un lungo, estenuante periodo di sofferenza e di insofferenza, di smarrimento e di pervertimento.

Ciò che era assurdo, iniquo, funesto, ciò che era eslege, perpetuamente rivoltoso, perpetuamente corrosivo delle istituzioni, perpetuamente sovvertitore di ogni tradizione e di ogni norma, era proprio quanto avveniva fino ad ieri, quanto è avvenuto nella degenerazione parlamentare, gettata come cosa morta sulla cosa viva, che era la Nazione vittoriosa.

Ciò che è logico, giusto, sano; ciò che ristabilisce la legge, ridona vita e funzione alle istituzioni, richiama la tradizione e ridà una norma, è quanto avviene ora. — Invano gli avversarii tentano una disperata difesa di formule, di frasi. La loro stessa retorica "vittimista" denunzia il loro smarrimento, poichè son essi costretti a confessare il fallimento della loro rivoluzione, seppure meritava questo nome, di fronte alla restaurazione.

La quale non ha toccato un solo istituto fondamentale, ma, con la costituzione di un governo, ha ricreato le condizioni del governare.

Il rapido consenso ottenuto da Mussolini e dal suo governo è determinato appunto da questa coincidenza di una volontà superiore, scaturita dal moto ideale della vittoria e non germinata soltanto da una formale esigenza di istituti, con lo spirito migliore dei migliori, ma anche con una *communis opinio*. Dalla dichiarazione di guerra in poi, e cioè da un atto risolutivo per eccellenza, da un atto nazionale per eccellenza, che s'era dovuto affermare contro una falsa maggioranza parlamentare, l'Italia aveva invocato un governo, il governo della sua volontà contro l'usurpazione socialdemocratica. E da allora, e peggio dopo la vittoria, la divergenza tra l'usurpazione socialdemocratica e la volontà nazionale si era accresciuta fino al punto che alla socialdemocrazia non rimaneva più altro che la tirannide parlamentare, imposta attraverso l'osservanza formale di legami, che la Nazione aveva vuotati del suo spirito. — R. Forges Davanzati, nell'*Idea Nazionale*.

Lo Stato nazionale: coscienza storica ed etica della Nazione. — Con la marcia di Roma il Fascismo ha chiuso, in una luce di apoteosi, la sua missione eroica. Il discorso di Mussolini segna l'inizio, per il Fascismo e per l'Italia, di un nuovo periodo storico, quello della ricostruzione, anzi per meglio dire, della *creazione dello Stato*. Lo Stato italiano cessa oggi dall'essere una finzione giuridica, un'arte di governo, una mera formale entità amministrativa, un albergo del comodo ed illecito scambio. Esso diventa oggi finalmente — per virtù della guerra e della rivoluzione — lo Stato Nazionale, la coscienza storica ed etica della Nazione. Questa coscienza è molto più che un brutale e macchiavellico imperativo di forza. La affermazione e la continuità della sua potenza risiede tutta quanta nella mistica religiosità che ne ha preparato e accompagnato l'eroica creazione.

La conquista dello Stato rappresenta la prima tappa vittoriosa di un lungo e faticoso cammino. L'Italia ha dietro di sè appena un secolo di storia. Un processo

di distruzione e di creazione immenso. Il nostro paese è passato attraverso il vaglio di tutte le possibili e tragiche esperienze. E' un mondo sterminato di uomini e di folle, di organizzazione e di anarchia, di potenze e di miseria insieme avvicendate in connessione frenetica. E' un crogiuolo incandescente nel quale tre generazioni hanno gettato a piene mani tutte le loro individuali e collettive esperienze, a volte caotiche, contradittorie, inverosimili anche, eppure tutte misteriosamente fuse e legate insieme. Un secolo di travaglio ha maturato la nostra rivoluzione nazionale, e n'è uscito finalmente lo *STATO*. Lo Stato italiano fu dapprima il raggiungimento di una unità geografica, e quindi un'organizzazione amministrativa, per diventare oggi una realtà storica immanente, fatta di potenza, di religione, di spirito. Lo Stato etico di Mazzini e di Spaventa. Quello che altre nazioni hanno raggiunto molti secoli prima di noi, noi soltanto ora abbiamo raggiunto. Per questo l'Italia è giovane, e appare nuovissima nella storia e agli occhi stupiti del mondo. Essa può bene oggi come a Roma al tempo delle sue guerre puniche innalzare sull'alto del Campidoglio il tempio del Dio Giovane cui andava Scipione Africano a sacrificare come al simbolo della nascente civiltà latina.

La religione dello Stato, questa bisogna vivificare, mantenere, rinsaldare nel cuore di tutti gli italiani. E' un compito di difesa e di creazione ad un tempo. Questo è il compito del Fascismo.

Le forze disgregatrici ed oscure che il Fascismo ha spazzato via violentemente e che oggi al Fascismo e allo Stato si genuflettono tremebonde e accomodanti sono vinte sì, ma ancora vive. Ancora sognano e sperano la possibilità di una rivincita. I delusi, i malcontenti, tutta quella indefinita zona grigia di profeti senza legge e senza fede, di intellettuali torbidi, di ipercritici corrosivi senza passione e senza amore, avvelenati dalla propria sconfitta, son ancora vivi. Contro di essi il Fascismo deve mantenere integra la sua barriera di vigilante difesa. — *Il Popolo d'Italia.*

La nuova classe dirigente. — Quando si parla di classe dirigente, non si intende evidentemente soltanto la rappresentanza politica che può costituire il nerbo del Parlamento e del Governo; si tratta di tante *élites* che sorgono, e che bisogna favorire, in tutti i campi dell'attività civile. Minoranze aristocratiche, le quali sono tuttavia in diretto quotidiano contatto con la massa da cui provengono, di cui conoscono i bisogni e le aspirazioni; nè proletariato nè borghesia, o piuttosto l'una e l'altra cosa insieme, in quanto sono tuttora composte di uomini del lavoro, selezionatisi per capacità tecnica, intelligenza, risparmio. Si diceva: — Al Fascismo manca il mito, l'idea pura e lontana capace di infiammare il cuore prima di eccitare l'intelligenza"; e il Fascismo difendeva l'idea di Nazione, il principio religioso della vita individuale che si affida alla perennità della stirpe, principio filosofico che la storia conferma, che la storia stessa ha creato, organizzando spontaneamente i popoli secondo le leggi del loro divenire nazionale. La lotta di classe artificiosamente fomentata e inacerbita non poteva creare il mito, ma il feticcio, Lenin. — Ora si dice "il Fascismo ha imposto un governo; ma è ancora il pensiero, la volontà di un uomo o di pochi uomini che domina; non c'era la necessità storica di questa rivoluzione; manca la classe politica". Secondo questi avversari, c'erano voluti trent'anni di dura lotta politica e sindacale del socialismo per creare una classe politica che non si può improvvisare in tre anni. — Per costoro, classe dirigente era la democrazia, cioè la borghesia conservatrice in amichevole, arrendevole, ipocrita combutta col socialismo, o il vero autentico proletariato? Il Fascismo può rispondere che nè l'una nè l'altra classe avevano acquistato, con tanto socialismo, una coscienza politica degna di questo nome. Si trattava di interessi

di classe, di solidarietà economica, di problemi locali e di limitata importanza, che presupponevano lo Stato come un nemico da ingannare e da sfruttare, che giungevano tutt'al più alla conquista delle amministrazioni comunali e delle Opere Pie, alle Cooperative legate alla Banca e all'Industria, ma lasciavano inalterato il problema del potere, che per il Fascismo è essenziale. Che cosa volevano, invece, che cosa pretendevano, nei giorni memorabili della rivoluzione nazionale, i nostri lavoratori organizzati nei sindacati ed arruolati nelle squadre? Roma, il potere, il Governo; quella idea filosofica che è l'autorità, la sovranità. Non per nulla il simbolo del nostro Partito è il Fascio Littorio. Questa è politica. — FRANCESCO MERIANO, nel *Popolo d'Italia.*

IL METODO NUOVO DI GOVERNO. — Tutto questo è nuovo. Ma è normale. Secondo le necessità dell'ora, secondo lo spirito, anzi la volontà della Nazione. — Questa *novità* di oggi è l'atto di accusa ai metodi di ieri. E dà l'impronta al moto di restaurazione, che è eminentemente antidistruttivo e invece ricostruttivo. Poichè ricostruisce anche e soltanto nel ristabilire di colpo, quello che venti anni di demagogia avevano logorato, avvelenato, disfatto, e che, in questi ultimi, si annientava sotto una degerazione spaventosa. — Così si è dimostrato che partito nazionale non può essere che partito di governo, non perchè desideri il governo per il partito, come era tipica e confessata sopraffazione del *collaborazionismo,* ma perchè pone il partito all'obbedienza della funzione di governo. Infatti quello che oggi si fa è restaurazione anzitutto della funzione di governo. I metodi dell'on. Mussolini e dei suoi collaboratori sono metodo di governo, il solo metodo che esista per governare. Non ce ne sono due. — E se questo metodo sembra ed è una innovazione energica, che scrolla tutto un vecchio mondo, e può sembrare ad alcuni disorientatore; si deve semplicemente riconoscere che ritornare al normale sembra un atto rivoluzionario. Ecco tutto. — *L'Idea Nazionale* di Roma.

LA VIRTU' DEI PADRI. — I nostri antichi padri latini, che i giovani *littori* odierni richiamano anche nei nomi della loro milizia, e i Priori delle arti dei nostri Comuni, dominatori del mondo colle arti dell'industria e coi traffichi dei mercatanti d'oltre alpe e d'oltre mare, furono sobrii e lapidarii nella parola, parchi e contenuti negli atti pubblici: abbondevoli, invece, e perseveranti nel lavoro segreto della bottega, del fondaco, dell'officina. Oggi le scuole e le officine sono deserte: affollati, invece i comizi. — Questo sa e sente il nuovo Governo, conscio serenamente delle sue gravi responsabilità: e bisogna nell'opera sua confortarlo ed assisterlo. Intanto esso ha bene meritato della patria per due atti ammonitori e degnissimi. Ha messo la scure alle radici della mala pianta della verbosità ufficiale e pubblica, che ci fa perder tanto tempo e consuma tante energie, che meglio ameremmo volte a preparare in silenzio i nuovi destini d'Italia. E ha fatto sentire che ogni solennità di cerimonia civile deve avere il suo primo suggello dalla consacrazione spirituale che richiami le menti e gli animi, inebriati di nobili parole e divenuti familiari alla violenza, alla visione di finalità superiori, per trarne luce e virtù a degnamente operare. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Senatore del Regno.*

NOVUS ORDO. — La rude franchezza dell'on. Mussolini è apparsa a taluno superflua. Qualcuno ostentando un falso zelo per l'opera dell'on. Mussolini, la ritiene addirittura impolitica. Una maggiore generosità da parte dell'on. Mussolini — essi dicono — avrebbe appianate molte difficoltà, sarebbe giovata alla sua stessa causa.

Costoro in sostanza avrebbero desiderato che l'on. Mussolini, dopo aver capitanato e condotto a termine felicemente la rivoluzione antiparlamentare nel

Paese, si fosse messo a fare l'indiano nel Parlamento. L'on. Mussolini ha disprezzato i suggerimenti farisaici. Nessuna reticenza e nessuna dissimulazione di fronte alla Camera indegna. Egli ha presentato alla Camera il suo Ministero, sorto al di fuori, al disopra e contro ogni designazione parlamentare, come un Ministero, sorto al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione parlamentare. La Camera non deve ignorare questo fatto, ma deve *prenderne atto*. Nessuna contraddizione e nessuna dissonanza fra la realtà storica e la verità ufficiale.

L'oligarchia parlamentare è stata posta di fronte alla vera situazione di fatto. Essa non deve subire un governo, fingendo di non accorgersi della illegittimità delle sue origini, secondo i vecchi canoni costituzionali; ma, accettando il Governo, di cui le sono perfettamente ed ufficialmente note le origini, deve riconoscere il nuovo ordine costituzionale, che è nato con esso. Deve cioè rinunziare alla sua pretesa di imporre al Paese dei governi incapaci ed abulici, paralizzati dalla sua nefasta influenza e dalle sue costanti inframmettenze. L'oligarchia parlamentare deve lasciare governare il Paese. Le sue usurpazioni essa può oggi difenderle soltanto con la forza. Se non può deve lasciare libero corso alla rivoluzione. La rivoluzione — ha detto l'on. Mussolini — ha i suoi diritti. Ed egli, che della rivoluzione nazionale è stato il duce ed è oggi il custode, ha fermamente dichiarato di saperli fare rispettare. — MAURIZIO MARAVIGLIA , nell'*Idea Nazionale*.

DUE SOCIALISTI, DUE UOMINI, DUE SISTEMI. — La seduta di ieri ha messo in contrasto i due metodi, i due sistemi, il parlamentare e l'antiparlamentare, nei due uomini, che forse non si incontreranno più nella lotta, e ieri si dissero, l'uno all'altro, le loro ultime parole: Turati e Mussolini. Leggete il discorso dell'uno e il discorso dell'altro; considerate, dopo letti i due discorsi, il passato dell'uno e il presente dell'altro: vedrete, da una parte una linea perpetuamente rotta, frammentaria, convulsa, tutta ghirigori e zig-zag, quella di Turati, che non arriva a nulla; dall'altra una linea semplice e sicura, quella di Mussolini, una freccia, che arriva a Roma; e Roma intendo, città e simbolo, il dominio. Non è possibile che di fronte a due grafici simili, il pubblico sia dubbioso nella scelta. Il pubblico, infatti, ha deciso. Segue Mussolini, che sa dove lo porta. Non segue Turati, che non sa più quale via percorra sotto la luna. — L'on. Turati fece male a scendere in campo, ieri, contro il capo del nuovo governo. — Uscendo dalle stesse fila del partito socialista nelle quali aveva militato con l'on. Turati, il Mussolini seguì, invece, nuova via, la via che gli segnò il suo sicuro ardimento e il suo possente temperamento: la via, che non ha ritorni, e che non permette a chi la percorre di voltarsi più indietro e guardare ancora da lontano alla finestra dove splende il lume dell'amante abbandonata. Volle la guerra, e la fece. Volle un partito nazionale, e lo creò. Volle una politica per la Vittoria, e la dichiarò. Volle l'azione per attuare la politica della Vittoria, e la compì. Per raggiungere questi fini, egli non aveva che due mezzi: o la coalizione, o la conquista. La coalizione, e quindi la collaborazione, non era possibile coi partiti parlamentari che erano stati i denigratori della guerra e della vittoria, i distruttori dei valori politici e morali che la guerra e la Vittoria avevano prodotto, i responsabili del disordine interno e del disastro finanziario della nazione. Dunque, la conquista. Il nemico da combattere, e scoperto ormai: il parlamento. Impossibili le trattative. Impossibili le transazioni. Impossibili le dedizioni. Assolutamente necessario, per vincere, lo spodestamento del nemico, e l'immediata sostituzione. Questo Mussolini ha fatto con le sue Camicie Nere. Questo il paese ha accettato e riconosciuto giusto. Questo l'Europa ammira ed esalta. Che cosa significano, dunque, i piccoli gesti di protesta, le piccole riserve mentali del vecchio mondo parlamentare? Piegarsi bi-

POINCARE' A LORD CURZON: — Ma allora siamo in tre!

(Dall'*Idea Nazionale*, Roma)

sogna. E mettersi nella via tracciata dal destino. Ch'è il destino della nuova Italia. — VINCENZO MORELLO (*Rastignac*).

LA LUCE CHE IL FASCISMO RIFLETTE NEL MONDO. — Il Fascismo, è stato osservato, è un fenomeno tipicamente ed esclusivamente italiano. I tentativi di imitazione sono falliti dovunque. Soltanto l'Italia d'oggi poteva esprimerli da sè stessa: ma, tuttavia, il fenomeno è ricco di valori e di significati universali. Nato in terra italiana, rifletterà la sua luce nel mondo. Con esso, lo spirito latino, classico ed imperiale, rientra nel circolo della civiltà europea e mondiale. — Può darsi che qui, in questa terra mediterranea nella quale cento razze si sono mescolate senza riuscire a imbarbarirla, debba prodursi la fusione ed il completamento, in un organismo latinamente equilibrato, di tutte le correnti filosofiche e di tutti gli esperimenti sociali che da secoli ondeggiano sull'umanità, in cerca di un introvabile assetto. Le parole del Presidente Mussolini sulla nuova organizzazione politico-economica che egli vuol dare all'Italia, sono dense di avvenire storico. Egli cammina sulla grande strada, chiaro novatore mediterraneo, politico e poeta, piedi in terra e pensiero sulle cime! Darà all'Italia benessere interno, pace sicura, rispetto all'estero: e, ancora, creerà un nuovo tipo di Stato, che, imitato nel mondo, rimarrà come una granitica gloria nostra. E questo, o abolitori di frontiere sulla carta, sarà internazionalismo vero, vivente, effettivo! — BRUNO CORRA, nel *Popolo d'Italia.*

INGHILTERRA E FRANCIA INCONTRO ALL'ITALIA. — Mussolini ha voluto segnare il suo ingresso nella vita diplomatica come aveva segnato il suo ingresso in Parlamento con un simbolo. Ha costretto Francia e Inghilterra ad andare incontro all'Italia. Poincaré e Lord Curzon non se ne sono formalizzati e hanno fatto benissimo. Il dittatore italiano ha promesso all'Italia di restituirle il suo posto nel mondo. Essa era stata inutilmente umiliata nel passato e basta ricordare come tre anni fa Orlando e Sonnino avevano abbandonato la Conferenza della Pace. Mussolini ha ottenuto una specie di riparazione. Sotto questa forma non offre nessun inconveniente e può essere anche vantaggiosa. Il principio dell'uguaglianza nell'Intesa forte per se stesso è ancora migliore quando lo si applica alla quistione d'Oriente. — BAINVILLE nella *Liberté* di Parigi.

PERFETTA EGUAGLIANZA. — Territet, 19 novembre 1922 (Comunicato ufficiale). — *Il signor Raimondo Poincaré, l'on. Mussolini e lord Curzon hanno avuto stasera una prima conversazione nella quale si è nettamente affermata la loro*

comune risoluzione di regolare collo spirito della più cordiale amicizia e sulla base di una perfetta uguaglianza fra gli alleati tutte le quistioni che stanno per essere trattate alla Conferenza di Losanna.

Mussolini chiese che nel comunicato venisse sancito da parte inglese e francese il privilegio della parità fra le tre grandi potenze.

DALLA POLITICA LAGRIMOGENA ALLE PIETRE MILIARI DELLA GRANDE POLITICA. — E' comprensibile e legittima la soddisfazione del personale dirigente della Consulta che ieri doveva obbedire ad una politica lagrimogena, mentre oggi segue entusiasticamente una politica diritta, energica e nobile. Indubbiamente il nostro Presidente innalza la Nazione in cospetto dell'intesa e del Mondo ed hanno particolare valore i giudizi politici che vengono da Parigi, dove l'Italia è oggi considerata su una scala di proporzioni diverse. Parigi e Londra possono oggi trattare con Roma e fissare nuove pietre miliari per una grande politica di intesa nel convincimento che gli accordi non saranno semplici carte di cancelleria, ma tavole e codici rispettati da una Nazione compatta. — Mussolini non è il rappresentante di sè stesso, come potevano essere quei giureconsulti e parlamentari che ereditarono indegnamente la politica di Cavour e di Crispi. Mussolini rappresenta sopratutto la Nazione, le forze profonde e vitali del popolo, il passato e l'avvenire della razza. — Dietro di lui vi è un seguito di milioni di anime, vi è il seguito formidabile ed eroico della generazione che ha vinto la guerra. — Gli accordi che saranno stretti con lui saranno stretti e fissati con una generazione di italiani. Questo convincimento tempra le nostre anime ed innalza la figura morale di Mussolini. Questo deve essere compreso all'estero. — GAETANO POLVERELLI, nell'*Idea Nazionale*.

IL FASCIO LITTORIO. — Il Presidente del Consiglio, nel suo sigillo di ministro degli Esteri, ha fatto incidere per contrassegno il Fascio Littorio quale simbolo dell'antica grandezza romana. Pertanto il Fascio comparirà in tutti gli atti diplomatici della nuova Italia.

LA VITA DELLA NAZIONE OLTRE LA FRONTIERA. — La tradizione manca alla nostra diplomazia totalmente. Il giovine Stato italiano non diede ai nostri ambasciatori che lo stupendo esempio individuale di Cavour. Crispi era nato per generazione spontanea di istinto nazionale. Giolitti distrusse ogni grande ricordo ed ogni germe di possibilità costruttive. Questi sono sinteticamente i cinquanta anni di vita della diplomazia italiana. Accusatela di non avere saputo mantenere una tradizione: essa non ha ricevuto da nessuno questa preziosa eredità. La Monarchia militare, da piemontese diventando italiana, non poteva portare all'Italia il dono di un'attività diplomatica sovrana. Tutto era da creare nel '70, quasi tutto è da creare oggi. Noi siamo giovani come nessun altro popolo. I diplomatici della terza Italia hanno per molti decenni, fino ad oggi, girato il mondo così: come individui più o meno scettici e più o meno volentierosi, ma senza dipendere e senza essere collegati con qualche cosa di veramente alto. Non avevano sopra di sè una volontà, non avevano dietro di sè una tradizione, non avevano davanti a sè una politica. E per cinquant'anni hanno ammirato il paese degli altri ed amato in sterile, amara, silenziosa pigrizia il proprio; hanno indebolita la propria capacità di resistenza alla forza altrui: hanno legittimata la prepotenza straniera; si sono burocratizzati e inariditi; un grande scetticismo li ha presi ed è forse questo il fondamentale stato d'animo di questa categoria di funzionari che più rispecchia le colpe di decenni di sgoverno e d'ignavia.

A questo punto Mussolini li riconduce al servizio dello Stato nazionale. Il suo compito è tale da incutere il più alto rispetto. I suoi primi atti provano che vuole a qualunque costo assolverlo. L'essere egli rimasto Ministro degli Esteri prova che in lui c'è non solo un uomo di governo, ma un uomo di Stato. Egli ha compreso che la vita di una Nazione ha il suo destino sopratutto oltre le frontiere. — ROBERTO CANTALUPO, nell'*Idea Nazionale*.

FIERI DI ESSERE ITALIANI. — Mussolini alle rappresentanze delle Colonie svizzere recatesi a salutarlo a Losanna: — *Io so che mi trovo dinanzi ad italiani che sono fieri di essere tali. Una volta questo alto sentimento di nazionalità era patrimonio e fede di pochi eletti, ma ora il manipolo è diventato maggioranza e questo orgoglio della Patria è dei più, e di fronte a questo legittimo orgoglio non più divisioni di parte, non più dissensi. E' la guerra dalla quale è venuta questa nuova fede, dalla guerra che il popolo volle patì e vinse.* — *Io vi dico ora: tenete alta questa fiaccola di italianità e comportatevi con dignità e senso di cordiale amicizia di fronte al Paese che vi ospita; dimostrate che ciò che è avvenuto in Italia era una necessità e che ora sono al Governo del Paese dei giovani, che hanno la forza dei giovani e la saggezza dei vecchi, che essi non vogliono avventure nè colpi di testa, ma non sopportano umiliazioni, perchè l'Italia è forte e sicura dei suoi destini.* — *La nazione deve giungere a quella grandezza verso cui la chiamano i suoi millenari destini. I sette milioni di italiani che vivono all'estero siano i portatori e i confessori della nuova grandezza della Patria. Il loro compito è difficile. Essi vivono in ambienti stranieri sotto il controllo di occhi non sempre benevoli abituati a giudicare secondo i vecchi "clichés".* — *Ma la vecchia Italia è ancora nella mentalità di taluni stranieri, è già lontana nella storia e superata dai fatti. Dovete avere un senso di orgoglio per quest'Italia nuova e grande che stiamo costruendo con difficili sforzi, ma che costruiremo contro tutti gli ostacoli che si presentano all'interno ed all'estero. La costruiremo con pazienza, con energia e con tenacia, qualità che sembravano estranee alla nostra razza.* — *Le generazioni nate da Vittorio Veneto saranno chiamate le "generazioni dei tenacissimi". I giovani nostri sono uomini che vanno oltre la loro vita e concepiscono la storia nel suo corso secolare.*

IL DUCE. — Un giornale socialista non trovando altri raffronti storici adeguati alla grandiosità degli eventi, ha paragonato Mussolini a Silla, a Cromwell e a Napoleone. Il senso dei confronto era ostilmente fazioso, perchè rivolto a suscitare odio contro una supposta dittatura, eppure in quel confronto era un intimo riconoscimento, i nemici stessi ammettendo nella personalità di Mussolini il segno di una superiorità storica. Noi tutti, noti ed ignoti fascisti, che abbiamo seguito Mussolini non per servilismo, ma per religiosa fede, prendiamo atto di tale riconoscimento. Mussolini non è il comune capo di Governo, non è il comune *leader* di partito, ma lo Statista, il Duce, e il Suscitatore che riassume il rivolgimento di un'epoca. — Silla, Cromwell e Napoleone non furono soltanto grandi duci, ma artefici della grandezza imperiale di Roma, d'Inghilterra e di Francia. — E forse, se lo scrittore socialista avesse meglio conosciuto la storia di Roma, avrebbe rievocato, a preferenza di Silla, il nome di qualche più degno duce romano. — Abbiamo fede, e non da oggi, che Mussolini sarà l'artefice di una nuova grandezza imperiale della nostra Nazione. — GAETANO POLVERELLI, nel *Popolo d'Italia*.

"FASCISM IN ITALIAN LIFE"

By Pietro Gorgolini, with introduction by Benito Mussolini

THE FIRST book on the Fascism in Italy to reach New York is a volume written by Pietro Gorgolini, a young Italian writer, a veteran of the Great War, and one of the first recruits and followers of Benito Mussolini, who had already achieved considerable reputation on account of his book in defence of General Cadorna.

Gorgolini's book, which is edited by the *Italianissima* of Turin, contains 258 pages and carries a short introduction by Benito Mussolini, and a dedication to Captain Mario Gobbi, a hero of the Great War.

The thirteen chapters are illuminating in this, that the intelligent reader can grasp at once the purport of Fascism, an important matter, since many misinterpretations have been advanced, which have bemuddled the ordinary reader. In short, in this book there is recounted in a manner that invites only praise, the history of the Fascisti organization from its origin to its present state.

Gorgolini's book, it is needless to add, is written for the Italian public; hence it has all the remarks of a labor of love.

The author discusses the personality of the famous Italian leader, with a fervor that is characteristic of National enthusiasm, and records, in detail, the many causes which precipitated the disorganization of a Government, poorly administered by partisan leaders, personally ambitious, but totally inept, to handle a grave and delicate situation, rendered more difficult by many post-war problems.

After painting in dark color the well known political leaders, who were rivals, Giolitti and Nitti, and denouncing their disastrous administration, which, finally, landed the country in the hands of the Socialists, Extremists and Communists, the author depicts the serious condition of Italy, entirely abandoned to a mob, composed of unruly crowds of workingmen, incited to rebellion against the authorities, by National and foreign agitators, working for their personal ambition, or for some international purpose.

In 1919, shortly after the armistice, Italy was in great danger of a Bolshevist revolt, which was due in the main part to the inexplicable indifference of the Government and the weakness of the men in power whose one idea apparently was to foster their personal ambitions.

It was coeval with these occurrences, in the month of March 1919, that Benito Mussolini, a brave veteran of the Great War, the editor of the most popular newspaper, one that upheld the principle of the Liberal National Party, a mind that brooked no obstacles and an orator of power and suasion, gathered a few of his companions in arms, as well as political adherents, and formed the "Fasci di Combattimento", an organization, which rapidly numbered thousands of courageous members, who were determined to suppress, with force, the invading Bolshevism, which was already dominating the factories and menacing the welfare of the Nation.

In chapter II, the author outlines the personality of Mussolini, from restless youth with its somewhat erratic and insecure ideas of a Socialistic State, ideas which were the means of placing him at the head of the *Avanti!*, a journal, which was the true exponent of the mutual attitude of the Socialists in Italy, to the day of his expulsion from the socialistic party, because of his advocacy for intervention in the war.

He tells of Mussolini's courageous conduct at the front, of the wound which incapacitated him for his duties as a soldier, but which on the other hand, was an occurrence fortunate in this, that it gave him the opportunity to start a combative newspaper, *Il Popolo d'Italia*, the columns of which, he infused with the exalted ideals of Nationalism, thus stimulating by means of a virile style of writing the youth of Italy to fight to a finish.

When a man is still in the forties, is in the full vigor of life, has a strong mind in a powerful body and a face expressive of candor, honesty and probity, which can mirror all the passing emotions, he has undoubtedly at his command those qualities, which spell success for his tasks, and which are necessary for the solution of the important problems of life.

The minds of the masses are an open book to him, his power of penetration being of so high an order that little effort on his part, is required to read their thoughts aright, and in this matter he is abetted by the regard in which he is held by the people on account of his career as public speaker and journalist.

In Chapter III, Gorgolini states that the idea which pervades Fascism, to the extent that it may be considered fundamentally characteristic, is, that Italy must be rewarded on account of the victory achieved on the battlefield, and that this new movement must result in an uplift of the people morally, spiritually and materially.

Fascism embodies the idea of peace at home, preparing the country for urgent reforms and an unremitting and courageous fight against Communism and destruction of property; the creation of a policy of conciliation, of optimism versus pessimism, brought on by rancour and class hatred, complete opposition to any imperialistic ideas, be their origin from the teachings and expressions of Lenin, Wilson, or a combination of Millerand-Clemenceau, invariably under cover of hypocrisy. In short the battle-cry of Fascism is the exalted and noble ideal of peace.

Briefly, it may be stated that Fascism is synonimous with the impeccable ideals of peace-work and reconstruction.

Chapter IV deals with the vital national problems, as they concern the various necessities peculiar to different parts and provinces of Italy, the agricultural question being considered of prime importance, with the underlying principle, that the man who works the land ought to own it, which procedure would act as an incentive to work, and is the opposite of the absurd theory of Lenin, which time and experience have proved to be utopian.

National solidity is the outcome of a system such as exists in France in the rural districts, where the land is subdivided among many owners who, as the result of this respect for the individual, are invariably the conservative and dependable supporters of the Nation.

The Fascisti, be it emphasized here, are a pacific organization, and the opinion spread throughout the world that violence is their watchword, that abuse of its power is encouraged along deplorable lines, is erroneous.

On the contrary, Fascism arose from a desire to suppress the rebellion of the misguided creatures whose one thought is to subvert the order of things, to pillage, to destroy property and murder peaceful citizens in the hope of terrorizing the population, destroying the Government and changing the constitution of the Nation.

When the Government of Italy proved itself incapable of maintaining order, crushing rebellion and protecting the country from falling into a state of utter

ruin, the Fascisti organization took matters in their own hands, and without destruction of property or bloodshed, set matters right.

But with the suppression of the revolt instigated by the communists, the task which the Fascisti had undertaken did not end, for it was their duty, and this they willingly assumed, to restore to its previous condition the industrial disorders, settle the agrarian question, which was a huge task in itself on account of its manifold aspects and the great possibility of offending the land owners and distribute the land in such a wise way, that the economic condition of the country would not be disturbed.

Chapter VII takes up the complex problems of State administration and Socialism, and in a satisfactory explanatory manner justifies the Fascisti as a political party in the matter of taking over the affairs of a Government, none to secure, and settling the Social Democratic tendencies in a way satisfactory to both Conservatives and Socialists.

The energetic methods of the Fascisti, their honest purposes, evident in the number of honorable citizens and brave soldiers, who are members, the straightforward manner of dealing with problems, the integrity and unassailable conscientious acts, and above all the absolute discipline and devotion in the interests of the great cause of the salvation of their country, are illustrations which stands out prominently in this most interesting book. To quote:

— Fascism which was created by Mussolini is the soul of the new generation of belligerents who survived the Battle of Vittorio Veneto. Fascism and daring, interpret the innermost thought of all those who have the present interest of Italy at heart, and who realizes the necessity and wants of a Nation galvanized into a new life through a victory. Being belligerents their greatest fight is against Bolshevism, for only through a routing of the hydraheaded monster, can the reconstruction of Italy be achieved as well as the highest national ideals. —

Before Fascism was promulgated in organized form, matters were in a deplorable, topsy-turvy condition throughout Italy: strikes and disorders of every shade existed, the leaders of Communistic party had lost control of their men, and the whole framework of the state was about to collapse.

Two years ago, conditions were such in Italy that to describe them truthfully would be necessary to use the drastic expressions — terrible and unbearable. But at present the deplorable condition of yersterday exists no longer, thanks to the Fascism; peace and confidence have been restored and as the author says in Chapter VIII, "the sense of limit" has arrived and Italy can look forward to a period of quietude and security which is needful to her well-being.

Vigilance must continue if the control of certain elements is to be accomplished, says the author, and in Chapter IX, special emphasis is placed in the economical unity of the country at large, a matter that has been shamefully neglected.

Gorgolini, closes the chapter with these trenchant words:

— Fascism, the watchword of the majority of those who endured life in the trenches and those who labored for the Government, and underwent sacrifices during the stressful days of the late war, is intolerant of the rule of conservatives of the middle class (bourgeoise), and it is eager to see the economic and political control of the Nation pass into the hands of National representatives of the new order, who will be worthy and capable and well equipped for public life, who will bring peace and happiness to a country tormented and perplexed by means of inaugurating a period of stability. —

In closing it would be well to tell the American public still somewhat hazy in regard to the philosophy of Fascism, that the new organization stands for sane

socialism especially when applied to agrarian problems, is not all infected with the teaching peculiar to Marxism and Leninism, but advocates the bringing together of all classes so that unification of ideas and feelings will ensue.

* * *

In the elections of 1921, Fascism, (as explained by the author in Chapter X of his book) gave to the country an illustration, the first of its disciplined strength and of its constructive scope, in its warfare against the cynicism that dominates the destructive and nefarious methods of the Socialists-Extremists, who had worked industriously to undermine the ideals cherished by the Italian people.

— The Fascisti intend to bring about, in the hurried and tumultuous process of reconstruction, a return of a spirituality in the regeneration which they have at heart. These valliant fighters infused to a rare degree with enthusiasm, show that their fight against the fury of egotism and perversion which is at present engulfing all the civic life of most of our cities, has this set purpose — to glorify again the spiritual life and give a reviving impetus to the morale of the country, which in its turn would serve to elevate as well the material life of the people. —

Chapter XI deals at length with foreign politics, and after lamenting bitterly the attitude of Lloyd George, the hypocrisy of Woodrow Wilson, the cynicism of Georges Clemenceau, the author complains of the neglect of Italy and her interests and welfare at the Conference of Versailles, a political meeting, which he holds responsible for the present dire state of disorder and general upheaval throughout the world.

While England and France were disputing about the booty of their victory, and Wilson supposedly in the name of America, was nursing his "League of Nations", Italy was practically ignored as regard compensation despite the tremendous amount of labor she had taken upon herself to crush entirely the traditional enemy — Austria — and also bringing to an end the war at the French front.

Fascism will try to redress all these wrongs which have been visited on Italy by unscrupulous statesmen, whose selfish ends, as instanced at the conference of Versailles are a sorry chapter in the world's history.

To quote:

— A nation like Italy that has achieved in history so enviable a position by means of will power, intelligence and unremitting work, has the right to expansion, for it is her best asset in her life as a Nation, if she desires to take her place of honor in this world of progress and civilization.

The Fascisti, when in control of the Government will recommend and foster discipline, order and harmony among the Italians who no longer reside in Italy, so that even though far removed from the mother country they will be guided by the sound precept that they must show themselves worthy of the protection that their native country offers them.

Fascism extols the patriotic qualities of the Italian emigrants which were so evident during the war, and will see to it that in the future these qualities are nurtured and developed to their fullest extent.

The fruit of victory which fell Italy's share — the land and seaports for her expansion at home and for her commerce with foreign countries, are acquisitions the Fascisti intend to put to good purpose, by installing the principles of nationality into the mind of the Italian population acquired with the new provinces, and increasing as rapidly as possible maritime trade and commerce.

For too long a time foreign politics have played too great a role in Italy, and have advanced the idea that Italy's final ideals should have a wide scode and should be exalted, that rights should prevail against violence, and good against evil; all

these matters of sentiment have been prosecuted by foreign interference. Even Wilson, who proved himself to be a false prophet and the instrument of Anglo-Saxon imperialism for the monopolization of the sea and maritime trade, lapsed into sentiment and was believed by the Government and by the people.

Mention should be made here that the Adriatic question and the Fiume incident are dealt with at length and from the standpoint which is most natural and which is not unknown to the American people; — National resentment at the injustice which has been meted out to Italy in these matters.

But it should be remembered that for Mussolini and the Fascisti the Adriatic question is of vital importance and to such an extent that the argument for fair play will again be put on the tapis of the international Congress in the near future.

But the Adriatic question is not the only matter which needs a throrough going over; the complicated question of a right and proper solution of the Albanian and Montenegrin imbroglio, demands a solution, for these misunderstandings concern the welfare of Italy on account of their gravity.

In short, of paramount importance is the whole Adriatic problem, the solution of which should be effected as soon as possible.

And the end should be peaceful, for, if this beneficent result is obtained, the tension between Jugoslavia and Italy would also end, and what is detrimental at present to peace and good will among these Nations would give way to a better feeling, a more kindly one, and improve the welfare of each of these Nations.

To quote:

— Neither ideologic nor fiery thoughts should characterize the Italian people in their political relations in the future, but they should be guided by a knowledge of their vital needs, by the vision of what is best for their country; in short, they should act as the dictates of the national conscience demands.

Fascism is not as well known abroad as it should be; in fact, it has been interpreted only as something mysterious. This is unfortunate, for it is the opposite: it is a movement both patriotic and social, and has for its object the restoration — one might say the reconstruction — of the economic and social problems pertaining to life in Italy.

This would mean a more intense defence of her interests all over the world and a promulgation in a peaceful manner of her fundamental ideas in regard to all the questions of the day inclusive of art and science, so that in the courts of controversy her position today would be willingly admitted.

Fascism is not imperialistic; it has only the interests of the Italian people at heart. It has destroyed Bolshevism and having done this good deed for Italy, it will now make every effort to reconstruct out of material that is chaotic, a Government and a Nation worthy of the world encomium. —

After attacking the politics of England, unremittingly selfish and contrary to the interest of Italy for reasons that can not be construed other than commercial and industrial, and after a drastic criticism of Wilson, because of his opposition to the rightful demand of Italy in regard to the Adriatic question, the author assails France for her imperialistic politics of revenge and spitefulness.

The battle-cry of Fascism is well worth recording:

— It is our duty, above all, to be united and calm and obdurate as regards foreign politics. Fascism wants the world to know Italy — to recognize its true worth. It also wants the world to know that as far as Italy is concerned, Bolscevism is dead, and that the moral and physical condition of Italy is excellent. —

Mussolini said:

— In Italy the people are intelligent hard working, and with thougt that are centered on the serious side of life they fought valiantly and won a war by the way of Calvary-suffering untold hardships, yet hopeful that the end would be crowned with success. After a cata-

clism that would have tried the strongest, they desire now for peace and put an end to all internal troubles: they want to see their country on a par with other countries as regards productivity and they want to obliterate the defect pertaining to economics and politics. But this is not all — —; they want to be a factor in the equilibrium so necessary in the adjustment between the old and the new Nations of Europe when the interests and demands of each are under discussion. —

The last two chapters of the book are devoted to a thorough exposition of the why and whereof of the Fascism — its history and its vindication. Inclusive in the program of Fascism is the fundamental principle of social-democracy, which is recognized to day as a principle that has all the hall-marks of imperishability — the organization of the working and productive masses, though with this reservation, that in organizing syndicates and co-operative companies, the ideals, which are purely Italian, are always foremost in the endeavors at readjustment. Fascism, in short, is the quintessence of Italianism.

The author makes mention of what Enrico Ferri, the famous socialist, pupil of Lombroso, said with scientific impartiality on the subject of Fascism, although not in favor of the movement:

— I approach the subject of Fascism in a spirit of scientific sereneness; it is a social and political phenomenon, which has succeeded in fastening the attention of all those interested in the political life of Italy. I certainly deplore the personal violence used by some of the Fascisti and earnestly hope this will end soon, though it must be admitted there are extenuating circumstances, since the other parties gave considerable provocation.

According to my way of thinking, Fascism is not of a materialistic nature, but spiritual, a special state of the mind peculiar to young people and students, and as a political factor, an uprising of the middle classes for recognition. Years ago, when the famous statesman, Crispi, tried to suppress Socialism, the middle classes conceived the idea that the best means to defend themselves was by methods that could not be thought violent, hence they sent their children to the schools controlled by the priest and the Government, in the hope that the children would receive a patriotic and spiritual education, which hope was gratified. The spirituality of the Fascisti, who in good faith are idealists, is the outcome of these schools since 1900, and this spirituality served them well in the Great War, for it infused them with enthusiasm which knew no hindrances and impelled them to risk their lives without protest on the battlefield. I was against the war, but I honor those who gave up their lives and I have nothing but words of praise, for, those heroism made any sacrifice a trifling matter. —

Before the Fascisti became a power in Italy, this same Enrico Ferri, wrote:

— Fascism is facing a decisive dilemma; either it must continue its manifestations of violence in the interest of the agrarian and capitalists, and thereby raise great opposition to public opinion, or it will be a political force on legal grounds and of a legal make up, and in that case it must declare exactly its political and social program. At the present time this is the problem, and it remains to be seen what course Mussolini and his followers will take. —

The fundamental idea of Fascism is that of the Fatherland — its safety and its future. Subordinate to this great and glorious idea, are all other ideas, politics, economics and the problem of society.

In regard to the inter-relations of Capital and Labor, Fascism recognizes the rights of both, desiring the advancement of the proletarian classes — more just recognition of their rights — with no intent of belittling the power of capital as an asset to the state. In short, Fascism advocates justice to each.

Fascism reveals itself as the enemy of any imperialistic aggrandisement in the presence of the question of commercial and industrial expansion, as the encouragement of the imperialistic idea would mean the supremacy of one country over another. Nevertheless it is not averse from favoring the sort of imperialism which has for its purpose cultural, industrial and agricultural expansion, especially in connection with emigration.

In the settlement of internal affairs, Fascism intends to exercise the potency of its military character, by means of its active squadrons, and their commanders trained in the art of discipline.

The Fascisti organization is as ready to recognize peace as it is ready for war, should that exigency arise; it is always vigilant and ready — and such is our faith in the organization that we do not hesitate to say, that we are ready to substitute another Government for the one in power, in case another F. S. Nitti should try to undermine the safety of the Nation.

Gorgolini's impressive book closes with an allusion to an article published in the *Popolo d'Italia,* some of the lines of which are worthy of mention here:

— The Fascisti . . . . . must teach the individual his duty in the matter of bettering himself and his own humanity, before he thinks of humanity of others, which is a metaphysical hallucination . . . . . .

Our nation, a living representation of the exquisite harmony inherent in humanity, is as immortal as its greatest son, Dante.

We fervently wish for the safety of Italy a regime in accord with the desires of the people that is based on the equity of the law, so that guidance may be lent in all stages of advancement affecting reforms which have for their object the increase of culture, the improvement of society and the intellect, and the ennobling of work, but with no thought of weakening the props which uphold our lofty conception of a fatherland that is superior to all prejudices, and refuses to be encumbered with theories which destroy faith in the best of a nation.

It is too early to decide the historical consequences of continued and determined action on the part of the Fascisti against the enemies within the confines of Italy, just as it is too early to set the right value on the activities of the Fascisti, from an historical standpoint, in regard to the extent in which they have changed for the better the national destiny.

Without a doubt, the Fascisti are deserving of Italy's gratitude, since they are fighting for her welfare a just, but bloody war; without a doubt, by applying themselves assiduously to the work of social and national reconstruction, they will prove themselves useful to the mother country; without a doubt, Benito Mussolini is the great national spirit who can rightly be called today, with Luigi Cadorna and Gabriele d'Annunzio, those two great citizens, a worthy and noble son of Italy. —

* * *

The very interesting book of Pietro Gorgolini, seems to be inspired by the greatest of the Italian patriots of the last century, Giuseppe Mazzini. In fact the Fascism, its organization and its discipline, recall that of the "Giovine Italia" and its creed that of the "Pensiero ed Azione" as its spiritual motto *Dio e Popolo.*

If there is a difference, that is the times and the opportunity. Mazzini wrote to the King, Mussolini went to the King himself.

Mazzini started by teaching to the people of Italy that they were Italians, and that Italy was but one country. He was "Il Pensiero", while Mussolini found an Italy already united, with Italians who needed a leader, "L'Azione", and he gave himself to that task.

There is a legend in Italy, that a big star "Lo Stellone" is guiding her throughout her work of resurrection, throughout all her dangers and troubles, and the present moment would favor the popular belief, for never was Italy in such a distressing dilemma as this year, when Mussolini appeared in all his strength to save Italy from a dangerous situation, relieving the distress and infusing in the people a new confidence, reviving new hopes, and starting the Nation again on the right road of reconstruction toward the achievement of her great destinies.

New York

Dr. PAOLO DE VECCHI

DALMAZIA ITALIANA

Rievocazione al Congresso della "Dante Alighieri" a Zara fatta dall'on. prof. Luigi Rava, *senatore del Regno, collaboratore del* Carroccio

Quando arrivarono soldati e marinai italiani a Zara, i figli di Zara, italianissima di speranza, di opere e di fede, li accolsero inginocchiati come liberatori. Noi della *Dante* dovremmo inginocchiarci davanti ai fratelli di Zara, memori del loro martirio e della loro fede italiani.

Dalmazia e Italia sono unite come madre e figlia diletta.

Molti nomi insigni nella storia italiana del Medio Evo e dell'Evo moderno vengono di Dalmazia. E Zara, con la coltura e con l'arte illuminò ed ornò città italiane.

San Marino parte da queste sponde per fondare la vetusta Repubblica che conserva oggi ancora i caratteri e le leggi del vecchio Comune italiano, e sul Titano riceve al mattino il saluto del mare azzurro di Zara.

Luciano Laurana partì di qua per edificare al duca d'Urbino quel palazzo che è un miracolo d'ingegno e di arte, ed è un sogno luminoso.

Marco Polo discende da una famiglia di Sebenico, e insegnò con un libro singolare a Cristoforo Colombo la via a scoprire il nuovo mondo per raccogliere in premio le catene.

SENATORE RAVA

Ultimo difensore di Venezia marinara è Emo Capodilista di famiglia dalmata: ultimo doge degno del nome e dell'ufficio austero è il Renier discendente di dalmati: ultimo difensore della repubblica risorta, con Daniele Manin, è un dalmata insigne, Nicolò Tommaseo.

Roma e Venezia dominarono la Dalmazia per secoli e ne temperarono l'anima.

IL SEGNO DI ROMA

Roma due volte s'impose; e per frenare la prepotenza di un avventuriero fortunato, Demetrio, e, prima, per imporre il diritto ai pirati del mare (*parcere subiectis et debellare superbos*).

La dominazione romana che fissò, col vallo di Augusto a Fiume italiana, il confine dell'Impero, risplendette con un imperatore dalmata, Diocle, soldato severo e valoroso che si chiamò Diocleziano, e governò romanamente l'impero e fissò e difese i confini, e amministrò con sagacia e diede il codice delle leggi romane. Poi volle ritirarsi dal Governo, cedendolo a successori male scelti, e ritornare sulle rive dell'Adriatico a erigere il palazzo magnifico che conservò fino a noi, nella città di Spalato, la romanità e l'italianità.

Caduta Roma, nelle invasioni dei barbari, nel breve regno di Teodorico, nelle aspre contese dei duchi e dei feudatari, "chi comanda in Dalmazia?" — fu chiesto. — *Il diritto romano* — risposero: infatti fu il Comune "a tipo romano" che conservò civiltà e leggi e ordini civili, e durò e lottò e resistette fino che, con Antonio Bajamonti, dopo secoli di vita, morì, *come face al mancar dell'alimento*, davanti al predominio austriaco. Ma restò nei cuori. E Zara salda ancora, Zara luminosa, bella, italianissima; con le scuole, con la lingua, con la Lega Nazionale.

I pirati narentani fecero chiamar Venezia. Venezia seppe a poco a poco conquistar la Dalmazia, e seppe riprenderla dagli ungheresi, dopo averla per brevi anni perduta; e vi diffuse il suo genio e vi applicò la sua salda politica.

Priore e Tribuni, statuti e arrengo avevano trovato i Crociati quando si fermarono a Zara; e il nome di Zara si legge (Jadria) a Ravenna nell'antico mosaico pavimentale di S. Giovanni Evangelista, la chiesa magnifica che Galla Placidia aveva fatto erigere, dopo scampata alla terribile burrasca di mare, nel suo ritorno da Costantinopoli.

VENEZIA!

Venezia lottò per secoli coi turchi per la civiltà latina.

Uno slavo, un veneziano e un piemontese (Sobieschi, Morosini e Eugenio di Savoia) salvarono l'Adriatico dalla dominazione turca. Un bolognese illustre, ricco di scienza e di avventure, illustrò l'Adriatico e il Danubio, e fondò come poi il matematico Lorgna, di regione dalmata, un'accademia, l' "Istituto delle scienze di Bologna" che è come l'Università nuova vicino all'antica medioevale.

Venezia ebbe i dalmati come soldati valorosi: li ebbe devoti e fedeli sempre. La flotta di Lepanto aveva dieci navi di Zara e una di Trau comandate da Cippico, nome che ancora vive e onora la *Dante Alighieri.*

Il primo vescovo di Spalato fu un ravennate Giovanni (606) che curò il palazzo e il Duomo, costruito dentro il palazzo di Diocleziano: e mille anni dopo il governatore di Zara (1632) era un ravennate Vitale del Sale: il che dimostra i rapporti di fratellanza fra le rive opposte.

Di fronte a Venezia, si fondò, venezianamente, un'altra repubblica adriatica marinara e colta e industre: Ragusa. E si chiamò Ragusa per secoli e visse più di Venezia, distrutta essa pure, come Venezia, dal Bonaparte. Gli slavi vollero di recente chiamarla Dubrovich: ma secoli di storia la chiamarono Ragusa; ma secoli di gloria l'onorarono come Ragusa, ma opere insigni di arte e di lettere la dicono Ragusa, e va per tale segnalata come lo Stato unico al mondo, che diffuse, con tre lingue la sua cultura, e avvalorò le sue azioni: il latino, l'italiano e lo slavo. Col latino fu universale, coll'italiano fu mediterranea, collo slavo portò la civiltà italiana verso i rozzi paesi dell'Oriente.

Ebbe da Venezia il torchio tipografico e il telaio, e il compasso: e li portò nell'interno beneficando. E quando un raguseo volle comporre (e con proposità di megalomania e di panslavismo) la storia dei popoli slavi — Mario Orbini — dovette scriverla in italiano, ed adoperare i libri raccolti dal duca d'Urbino, e stamparla a Pesaro. Così dall'alto del Monte il palazzo di Luciano Laurana, edificato pei duchi del Montefeltro, sorrise al lavoro dello storico, che si raccomandava all'arte, alla lingua, alla genialità italiana per far conoscere la Slavia "agli slavi".

Ragusa sopravvisse a Venezia, per diventar poi titolo di ducato di un generale francese che fu traditore, il Marmont.

LA DOMINAZIONE FRANCESE E L'AUSTRIA

Venezia cadde nel 1797 dopo il trattato di Campoformio; i dalmati che avevano difesa la Repubblica antica non volevano cedere le armi.

Il lutto di tutti fu espresso da Zara e da Perasto, che seppellirono con onori e con lacrime, la bandiera di San Marco nel Duomo e sotto l'altare. Sebenico ac-

colse tre anni dopo nella bella fortezza veneziana i deportati italiani condannati alle prigioni dall'Austria contro il trattato di pace.

Ripresa da Napoleone, la Dalmazia fu governata da un provveditore generale (nome e carica di Venezia) e Zara fu capitale.

Il provveditore fu Vincenzo Dandolo; e quel periodo fu il più bello per la redenzione economica e civile della Dalmazia. Dandolo era un politico, un economista, uno scienziato, un industriale: era un cuore ed un cervello fervidamente italiani. Combattuto dal Marmont; lavorò per la Dalmazia: fece strade e scuole, sollevò gli umili, rinnovò l'agricoltura, portò riforme civili, macchine, culture, progressi tecnici. E fu onorato e benedetto, e fino ad oggi ricordato ed invocato.

Venuta l'Austria, voi rimaneste italiani e ricordaste i tempi italiani.

Nel 1848 i dalmati difesero Venezia e si onorarono di sentirsi chiamare "marcolini". Del governo di Daniele Manin fu anima un dalmata insigne, Nicolò Tommaseo: delle armi combattenti furono capi anche dalmati; dei giovani fu guida un dalmata di Zara, Federico Seismit Doda, che aveva combattuto a Vicenza e a Roma con Mazzini e Garibaldi, e doveva, 30 anni dopo, essere ministro a Roma del Regno d'Italia unita, e cadere, perchè (ministro) aveva ascoltato, commosso, ad Udine, il brindisi contro il malonesto confine che il 1866 ci aveva dato e che i nostri soldati valorosi dovevano nel 1918 spezzare (1). E fu dalmata quello scultore Pasini che nel 1862 nel Duomo meraviglioso di Traù scolpì Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele II fra i santi, dimostrando così che l'irredentismo della Dalmazia non era una invenzione della *Dante Alighieri*!

L'OPERA DELLA LEGA

E fu amata e fiorente in Dalmazia la Lega Nazionale. E fu dalmata Francesco Rismondo, il protomartire della grande guerra liberatrice, che volle esser bersagliere italiano e combattere — come Toti di Roma — finchè caduto ferito al S. Michele (nel 1916), fu preso dagli austriaci e martorizzato, non si sa bene se arso vivo o impiccato, olocausto santo della sua bella Spalato alla pura religione d'Italia.

Questi ricordi mostrano come fosse radicata nella storia e nei cuori l'idealità della *Dante Alighieri*, come i voti suoi rispondessero alla verità, alla necessità, alla storia. Roma ricordò codesti nobili ideali dal Campidoglio; Roma li seguì con ansia materna; Roma salutò lo stendardo della Dalmazia esposto nel Campidoglio e nelle vie.

Paolo Boselli, presidente nostro venerato, fu assertore della nostra fede. E il tricolore sventolò a Spalato, a Sebenico, a Lissa rivendicata. E poichè le sorti della pace non bene risposero alle sorti della guerra, vinta dal valore italiano, e non videro, agli ideali maturati nella storia, la soluzione sperata e dovuta, noi sorti a difendere lingua e coltura italiana, sentiamo di non poter aver campo di azione più degno e più nobile, poichè se la *Dante* è nata per tali scopi, nessuna terra più di questa parlò per secoli la lingua di Virgilio e di Dante, di Tasso e di Machiavelli, di Alfieri e di Goldoni; nessuna terra più di questa ebbe coltura italiana e vide nelle vie e nelle chiese e nei palazzi risplendere, o nei marmi traforati sorridere, l'arte italiana, nessuna terra più di questa diede scienziati e poeti

(1) Vive a New York il figlio dell'illustre patriota: Albano, valente maestro di canto. — *Nota del* CARROCCIO.

ed artisti e patrioti e martiri, nessuna terra più di questa deve essere cara ai cuori italiani.

Virgilio aveva detto del principe guerriero venuto da Ilio a fondare Padova:

....Antenor potuit
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Libunorum, et fontem superare Timavi.

Questo fecero i soldati nostri con Re Vittorio Emanuele capo.

I cuori formano gli ideali; le menti li maturano; la storia, o coi giorni o coi secoli, li compie. Alla fonte del Timavo oggi sventola la bandiera italiana, e le acque che si inabissano per le vie misteriose del Carso sotterraneo portano per ogni terra che si specchia nell'Adriatico il saluto materno e la speranza d'Italia.

LUIGI RAVA
Senatore del Regno

IL ROSSO VESPERO PARE....

IL ROSSO *vespero pare*
che tutto batta,
che canti.
Son deste le mute campane;
è sciolto il groviglio inquieto di pianto e di gioia
che avevano nel cuore secreto.
O liberazione gioconda!
O nuovo palpito d'ali!
Attingon le voci risorte le cime dei colli,
l'estremo sorriso del sole;
sorpassan le rondini in fuga
intridon di musica i nitidi cieli
poi nell'ascoso lor grembo
tra gli alti misteri e le stelle
s'addormon profonde.

Il rosso vespero pare
che tutto batta,
che canti.
Ma il chiuso tuo cuore, o mortale,
chi mai saprà ridestarlo dal lungo silenzio,
saprà rintracciarvi le linfe smarrite del canto?
Chi mai verrà, una sera vicina o lontana,
a sciogliere i nodi tenaci?
Chi mai e per quale destino?
Saranno le nuove parole festose
e avranno ardore pel volo;
o saran gravi, saranno
laceri veli scendenti dentro una notte senz'echi?....

Terra d'Abruzzo, 1922.

RAFFAELLO BIORDI

The Italian Language in the Colleges and Universities of the United States

FOR YEARS past it has been the ardent desire of many lovers of Italy to interest intelligent people in the study of the Italian language and literature. We felt that by spreading knowledge of things Italian, valuable benefits would be derived, primarily by the student who would thus acquire a share in the patrimony of moral values bequeathed by the Immortals of Italy and also equally by Italy and the United States through the closer bond of sympathy between the two peoples. Much credit for the success achieved in the endeavor to have courses in the Italian language and literature placed on the curricula of the high schools and colleges of the United States, should be given to the CARROCCIO for the campaign it has carried on from the very beginning of its publication, which has done much in crystallizing public opinion in our favor.

For several years the Italian language has been taught in a few high schools in New York State, and although the students have received due credit from the Regents, it has not been recognized on a par with the other Modern Languages taught, so that several students have been compelled to change their course from College Entrance Diploma in Arts, to College Entrance Diploma in Science, simply because they had chosen Italian for their foreign language. To obviate the necessity of such a change, and on behalf of all students who desired to continue the study of the Italian language and literature and to receive due credit therefor, a petition was drafted requesting the University of the State of New York to place the Italian language on the list of subjects for College Entrance Diploma in Arts. The petition was sent to Hon. Adelbert Moot, Vice-Chancellor of the University of the State of New York who immediately became a paladin in this cause and forwarded the petition to the Hon. Charles F. Wheelock, Assistant Commissioner for Secondary Education in Albany, New York, with the following letter:

Buffalo, N. Y., January 17th, 1922

DEAR COMMISSIONER WHEELOCK: — Herewith please find a petition to the University of the State of New York, which I have just received from Ferdinand F. Di Bartolo, instructor in Italian in the Hutchinson High School in this city. I had supposed, until I received this appeal, that Italian was on a par with French, German and Spanish. The population of Italy, the classical origin of the Italian tongue, its beauty, and the deep interest in it of millions of Americans, make the petition that Italian be put on a par with French, German and Spanish seem to me a most reasonable one.

Sincerely your friend, — ADELBERT MOOT

To Hon. Charles F. Wheelock,
Asst. Com'r of Education, Albany, N. Y.

Subsequently the following appeal was sent to Commissioner Wheelock:

Buffalo, N. Y., March 24, 1922

Dr. Charles F. Wheelock,
Assistant Commissioner for Secondary Education,
Albany, N. Y.

MY DEAR DR. WHEELOCK: — A number of students at Hutchinson High School have been discouraged by certain ones of their teachers from studying Italian, on the ground, in substance, that the Regents do not accept Italian, for college entrance diploma in Arts, and it would, therefore, be a "waste of time" for the students to take up that language. In other words, if a student wishes to study Italian he may do so, but he will not be able to use that credit for the Arts course. The almost inevitable result is that, despite his particular

needs or inclinations, a student is forced to prefer Spanish, or French, or German, because an arbitrary rule has exalted those languages to an exclusive position of advantage and prominence.

It seems to me that this state of affairs works undue hardship on the teachers of Italian as well as on the students who would like to take Italian. Further, this arbitrary classification is not in harmony with the opinion expressed by experts in the fields of philology as well as business, as to the relative and comparative values of the Italian language.

When I had the pleasure of conversing with you in Albany last month, you made the statement that you would like to see the Italian language advance. We all seem to agree on that point. Then you raised the question of the expense involved. I submit that the added expense would be almost negligible.

I hope that the worthiness of the cause will induce you to become actively interested in favor of the advancement of the Italian language in the High Schools of the State, to the end that the Italian language may be placed by the Regents on a par with the German, French and Spanish languages, and may be accepted for the College Entrance Diploma in Arts.

Respectfully yours, — FERDINAND F. DI BARTOLO

His answer follows:

Albany, N. Y., March 27, 1922

Mr. Ferdinand F. Di Bartolo,
Hutchinson High School, Buffalo, N. Y.

DEAR MR. DI BARTOLO: — I have your letter of March 23. I will endeavor to present the matter of credit for Italian towards college entrance diploma, at the meeting of the Examinations Board to be held here April 1. I believe that we shall be able to secure a resolution approving such credit for a two-year course that may be offered as an elective. But until we shall have evidence that there is a real demand for three-year Italian I have grave doubts as to whether we will be justified in instituting an examination in three-year Italian. We should have at least ten schools offering the subject to justify giving the examination.

Very truly yours, — CHAS. F. WHEELOCK
Assistant Commissioner for Secondary Education

A copy of the above appeal and the answer received from Commissioner Wheelock were sent to Vice-Chancellor, Regent Moot, who urged the cause on with the following letter:

Buffalo, N. Y., April 3rd, 1922

DEAR DR. WHEELOCK: — Mr. Ferdinand F. Di Bartolo, of the Hutchinson-Central High School, has again called my attention to the status of Italian in the high schools of the State.

I understand your point, which is that to equip all the high schools of the state to teach Italian would add greatly to expense, without any certainty that there would be a corresponding benefit to the state, or the cause of education, and I think there is much force in your position. But it strikes me there is another element involved that we may well consider. There are about 40,000 Italian in the City of Buffalo, if I remember correctly, and there must be a very large number in New York, Rochester, and other cities, to say nothing of those very prosperous Italian families who are cultivating grapes about Fredonia and elsewhere in this state. How a large proportion of these Italians are already masters of their mother tongue, and I thing they should be placed in a position where they can get as much credit for speaking and writing Italian as they could get for speaking and writing French, or German, or Spanish. They should be encouraged to retain and perfect their knowledge of Italian, thus giving to them Italian and English, at least, a very good working and cultural combination of modern languages. If they are placed in a position where they can get credit for Italian, the more far-seeing and competent Italians will not be less truly American because they have had the wisdom and the ambition to develop a good knowledge of Italian along with a good knowledge of English. Italian, of course, is one of the rich modern languages, rich in all sorts of cultural values, in music, poetry, history, religion, the sciences and law. If we give credit for Italian as one of the modern tongues, as we do for the other modern tongues, even though we do not equip the high schools to teach it, at present, the rest of the program will work itself out in a perfectly natural way, and if there shall come to be a demand for instruction in Italian, in some of the great Italian centers, then there will be

instruction in Italian, just as these is in Buffalo in the University, and in some of our high schools. Do you see any objection to acting along the lines of this suggestion?

Sincerely yours, — ADELBERT MOOT

P. S. Without teaching it, why not give credit for any modern language of any great nation? — *A. M.*

As a result a memorandum regarding the placing of the Italian language on the new comprehensive list of languages for college entrance on a par with French, Spanish and German, was drafted and submitted to Regent Moot, Chairman of Committee on Examinations, as is shown in the Journal of the Meeting of the Board of Regents of the University of the State of New York, held at the State Education Buildings, Albany, May 25, 1922, on page 326 of which the following paragraph appears:

"REPORT OF THE COMMITTEE OF EXAMINATIONS

"REGENT MANGAN, in behalf of the committee on examinations, presented its report and recommendation, upon which the following action was taken:

"AUTHORIZING REGENTS EXAMINATION IN THIRD YEAR ITALIAN UNDER SECTION 333 OF REGENTS RULES

"For some years Regents examinations have been given covering 2 years' study of the Italian language. Recently classes in third year Italian have been organized in a few schools, notably in the city of Buffalo. Members of such classes ask that the same credit be given toward a college entrance diploma for third year Italian as is now given for the third year in the other modern languages. The request seems reasonable, but there must be a limit to the number of examination given. Upon recommendation of the committee, the following resolution was adopted, as fixing a fair limit to the conditions under which examinations in third year Italian should be prepared:

"*Voted,* That whenever twenty-five bona fide candidates for college entrance diplomas, or whenever the principals of ten schools in which classes in third year Italian have been maintained, shall make application, not later than May 1st, for a Regents examination in Italian three years, such examination shall be prepared and given in the June examination next succeeding such application. Full credit toward the college entrance diploma shall be given for the passing of such third year Italian examination the same as is given for the passing of the third year of any other foreign language".

It is needless to say that a great victory has been won. The law that was passed by the Board of Regents will give a great impetus to the Italian language in the State of New York, and we hope that it will not be long before most of the high schools will include Italian in their curricula, thus affording every student an opportunity to study and appreciate the great wealth and beauty of the Italian language and to receive credit for their study and efforts.

The result achieved in Albany will, to a large degree, be utilized by the students of Italian parentage, because from it they will derive the inspiration to "carry on" in the triumphal march towards a truer progress and a purer civilization. It is fervently hoped, however, that all students, whatever their racial descent or cultural affiliation, will enroll in the new courses. To that end should be aimed our united efforts as teachers and as loyal American citizens, because an intelligent appreciation of the Italian cultural values will ultimately work out to the increment of the American Nation and citizenship. Incidentally, by the spreading of such knowledge, Italy will also be benefited vastly more than by the sporadic efforts of propaganda offices and other cunning devices.

Buffalo, N. Y.

FERDINAND F. DI BARTOLO

"CONFESSIONI E RICORDI" DI FERDINANDO MARTINI

(*Dall'Ufficio di Firenze del* CARROCCIO)

NELLA sua vegeta e lucida vecchiezza Ferdinando Martini non sa resistere alla tentazione di farsi vivo col gran pubblico. Queste sue *Confessioni e ricordi* (*) che in parte avevano veduto la luce qualche anno fa sotto forma di articoli, hanno fatto dire a più d'un suo estimatore che nulla aggiungono al suo nome e alla sua fama. Non vuol dire: la sua prosa è così limpida e tersa, egli è un così disinvolto signore della lingua italiana che è sempre un impareggiabile diletto intrattenersi a sentirlo, anche se fa l'impressione che qualche volta si ripeta.

FERDINANDO MARTINI

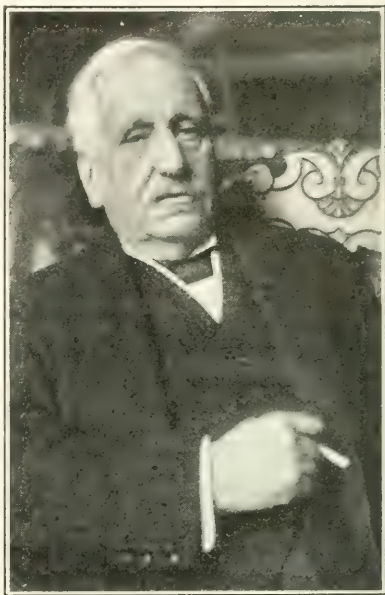
E come non dovrebbe subire la forza irresistibile dell'inchiostro tipografico, lui, "Ser Ferdinando" e "Ser Governatore", che fu principalmente ed essenzialmente giornalista? Chi s'è tinto una volta convien che si ritinga.

Da qualche anno egli è un disoccupato della politica. Non più deputato da due legislature, non è stato nominato Senatore del Regno, mentre non gliene mancherebbero i titoli. Si assicura che l'esclusione fosse voluta dal Giolitti. Forse perchè aveva appartenuto al Ministero Salandra, che si avventurò nella guerra contro il parere del dittatore allora in vacanza? Eppure il Giolitti propose o subì la nomina del Sonnino, asciutto e arcigno, e suo aperto rivale da tempo immemorabile. Perchè non curò o non volle il Martini sorridente e pastoso? Per le frasi e i giudizi che si afferma contenesse a suo riguardo il diario che di lui fu prodotto al processo Caillaux, o per qualche cosa di più meschino?

Il Martini conversatore argutissimo — e ci tiene — non rinuncia mai in una conversazione o in un crocchio in cui si trovi a una *boutade* pungente o ironica che gli attraversi lì per lì la mente. Quando diversi anni prima della guerra, durante una laboriosa crisi ministeriale si parlava di Vittorio Emanuele Orlando come di un probabile presidente del Consiglio, ne fu chiesto il parere al Martini, che l'espresse in questi termini:

— Veramente un buon periodo non si dovrebbe mai incominciare con un gerundio.

E del Giolitti si assicura abbia detto più di una volta, a chi gli ricordava di essere stato con lui ministro dell'Istruzione nel 1893:

— Durante la vita tutte le disgrazie possono capitare!

(*) FERDINANDO MARTINI — *Confessioni e ricordi.* — Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1922.

Giolitti non è uomo da perdonare simili frasi. E neppure il Bonomi si attentò a nominare senatore il Martini l'anno scorso, quando per l'ottantesimo suo compleanno gli vennero fatte spontanee onoranze da estimatori e da amici, per quanto un senatore colto ed influente gli avesse a tempo suggerito di afferrar l'occasione che era più letteraria che politica. Il Bonomi ringraziò con mantovana espansione del bel suggerimento e si affrettò.... a non farne di nulla.

* * *

Nel suo libro attuale Ferdinando Martini rievoca, in una serie di scritti staccati, la Firenze granducale. "Questo caro paese, scriveva Massimo d'Azeglio ne *I miei ricordi*, presentava un fenomeno del quale non ho mai trovato bene la spiegazione. La Toscana viveva sotto una legge non scritta in nessun codice, disarmata da ogni forza apparente, eppure talmente rispettata ed ubbidita, che non lo è egualmente la Costituzione inglese; e poteva veramente dirsi la Magna Charta della Toscana. Le era soggetto, volesse o non volesse anche il Granduca; e se questi la voleva disubbidire tutti lo piantavano. Le sue applicazioni negli individui, nei privati, nel governo erano continue, innumerevoli. Se un giovanotto era scappato, se una ragazza faceva all'amore, se una donna era civetta, dopo un po' di tramenio per la forma.... "lasciamo correre". Se una famiglia si dissestava, se i contadini, i fattori, rubavano, si gridava un momento, poi.... "lasciamo correre". Se la polizia faceva una legge e nessuno le badava, erano 24 ore di qualche rigore e poi.... "lasciamo correre". Se qualcuno era ritenuto pericoloso, ma però non avesse sulla coscienza qualche peccato troppo grosso si cacciava bensì, ma se quello non si muoveva e dopo un giretto si ripiantava a Firenze.... "lasciamo correre". — E così via".

Il Martini già aveva dato in precedenti suoi scritti piena ragione del fenomeno che il d'Azeglio allora non riusciva a spiegarsi. Casa di Lorena di origine austriaca, aveva trasportato in Toscana quel che v'era di meglio nei metodi di governo dell'Impero, lasciando a Vienna conservare ed accrescere quel che v'era di peggio e di più tristo. La chiaroveggenza ed il senno politico di Leopoldo I avevano fatto della Toscana una oasi progredita e tranquilla, in cui si respirava libertà e tolleranza, e dove non si sentiva il bisogno di severità e di rigori. Aveva introdotto prima ancora della rivoluzione francese riforme per allora audacissime: abolita la tortura, la pena di morte e il delitto di lesa maestà, aboliti privilegi ecclesiastici come quello del diritto d'asilo, abolito il diritto di primogenitura, reso pubblico il bilancio dello Stato, liberati i commerci da ceppi e da pastoie.

Ferdinando III, che aveva lasciato il trono assai rimpianto nel 1799, vi era ritornato festeggiato ed invocato dopo la restaurazione del 1815, e ad onta della reazione dovunque dominante aveva posto ogni studio nello svincolarsi da ogni soggezione verso l'Austria. Auspice la spregiudicata accortezza politica del Ministro Vittorio Fossombroni, ogni volta che da Vienna, da Roma o dalla fosca reggia di Modena si tentava richiamare all'ordine l'imbarazzante liberalità del Governo Toscano, da Firenze si rispondeva deferentissimi con note ribboccanti di reazionari e truculenti propositi, ma in pari tempo si passavano senza indugio le carte all'archivio e si continuava la via di prima.

Ed anche l'ultimo Granduca, Leopoldo II, aveva tutte le buone intenzioni di continuare su questa rotta, e vi riuscì, tranne qualche periodo di nuvoloni e di seccature, finchè il '48 non gli ruppe i placidi sonni. Costretto dalla grande ondata per l'indipendenza nazionale ad acconsentire alla guerra contro l'Austria, veniva

poi dai torbidi del 1849 messo in fuga, ed acconsentiva a ritornare a Firenze, a fiammata spenta, col tristo appoggio dei soldati austriaci.

Non ci fu più buon sangue da allora in poi fra lui e il suo popolo. Le lepidezze divennero sarcasmi. Da *Canapone*, il soprannome che gli aveva procurato la sua zazzera e gli scopettoni color della canapa, fu promosso a *Broncio* per le sue accigliature che non spaventavano nessuno e per l'aria di mal di corpo che la sua faccia portava impresso. Lo si volle più indietro di coltura di quel che madre natura l'avesse fatto, ed è rimasto celebre l'epigramma con cui lo colpì il Salvagnoli, allorchè nel 1857, fiancheggiò Pio IX nella sua entrata trionfale a Firenze:

Esempio di virtù sublime e raro
Entrò Cristo in Sion su di un somaro.
Per imitarlo, il nostro Padre Santo
Entrò a Firenze col somaro accanto.

Scrive ora il Martini: "Quell'aria di barbogio assonnato onde con tanti nomignoli dispregiativi lo beffeggiarono sudditi faceti e ribelli, l'aveva, dicono, anche da giovane; ma il vero è che la fisonomia lo calunniava. Leopoldo II uno sciocco non fu". E cita per provarlo alcuni piacevoli aneddoti, per proseguire più oltre: "Al principe nocque non tanto l'origine, la stretta parentela con l'Imperatore, quanto la fede cieca nella sorte degli Asburgo e nell'onnipotenza dell'Austria, che aveva vista dal '15 al '48 imporre all'Europa la propria politica e dallo sfacelo del '49 risorgere come per lo innanzi temuta: nocquero al principio e all'uomo l'aspetto sonnolento, il contegno impacciato, lo scilinguagnolo impedito a pronunciare un paio di lettere dell'alfabeto, la *erre* principalmente, e fin la miopia. Una sera a' Pitti, tenendo *circolo*, a una signora che vedeva per la prima volta domandò:

— Lei quanti figli ha?

E l'altra:

— Tre, altezza.

Imbattutosi di lì a poco nella medesima signora e non ravvisandola, le si rivolse ancora, e:

— Lei quanti figli ha?

— I soliti tre, Altezza Reale. Non ho avuto tempo di farne altri da dianzi in poi.

"E si rise dell'equivoco, si rise della risposta, si rise del Granduca: e a un sovrano no ngiova che si rida di lui".

* * *

Ogni volta che gli è capitato il destro di parlare del suo antico sovrano, il Martini, pur ammettendone i gravi errori e le colpe, si è ingegnato sempre a difenderlo anche contro le satiriche frecciate di Beppe Giusti, pur a lui sì caro. Nell'attuale volume egli si affanna con ardore a scaricare Canapone dal truce proposito attribuitogli di voler bombardare Firenze dalla fortezza di Belvedere. Egli nega risolutamente tale proposito, ed asserisce che ciò fu spacciato subito dopo la sua partenza da chi volle atteggiarsi a salvatore della patria ed essere ricompensato dall'averla salvata: bonario e frollo, non era Leopoldo II uomo da bombardamento.

E possiamo senz'altro pacificamente ammetterlo, ma secondo la testimonianza del medico Petronio Costetti, che fu poi generale medico nell'esercito italiano, e che era presente, un ordine di bombardamento vi fu, e venne dato dal principe

Arciduca Carlo, che si vide rifiutare l'obbedienza dagli ufficiali. Non è davvero inverosimile che la remissività del Granduca urtasse ed eccitasse i nervi di quelli fra i suoi familiari che erano di lui meno miti e bonari, e che altri si sentisse spinto a manifestare quella truce energia che a lui mancava. Il Martini conosce certo la testimonianza del Costetti, pubblicata nel libro interessantissimo col quale la signora Matilde Gioli Bartolommei efficacemente rivendicò con inoppugnabili documenti l'azione coraggiosa del padre suo, marchese Ferdinando Bartolommei, di fronte alle dubbiezze, alle ostilità e alle diffidenze verso l'azione popolare e decisiva per parte di coloro che brillarono di patriottismo dal 28 aprile in poi. (*) La conosce, non la confuta e non la distrugge: si limita a parlare del solo Granduca.

E della sua quasi sentimentale simpatia per l'ultimo regnante di Casa di Lorena si trova la ragione in questi scritti. Da bambino in una festa a' Pitti, spinto dalla irrequieta curiosità infantile, per veder meglio l'effetto della sala, andò a sedersi sul seggiolone del Trono lasciato vuoto in quel momento. Accorse allarmata la mamma, pronta alle reprimende e ai castighi, ma lo salvò lo stesso Granduca, che presolo in collo ed accarezzatolo ne implorò e ne ottenne dalla mamma il perdono. "Forse, egli commenta, la memoria di quel pietoso interporsi mi sollecita a raffigurare Leopoldo quale fu realmente, non quale lo dipinsero le fazioni e le sette e ad essergli fin a un certo punto indulgente".

Ma c'è qualche cosa in aggiunta di questo motivo remoto di gratitudine e di simpatia infantile che pure doveva aver lasciato in lui incancellabile ricordo; qualche cosa che il Martini esplicitamente non confessa, ma che scaturisce da tutto il suo volume. Egli poteva essere fin d'allora equanime verso il Granduca perchè non l'aveva avvolto la fiammata di passione che aspirava alla indipendenza e all'unità d'Italia. I giovani, che dalla fiammata sacra erano stati lambiti, in quel 27 aprile che trovava lui attento e curioso spettatore degli eventi, erano per la massima parte avviati in Piemonte quali volontari col viatico del Marchese Bartolommei, che rappresentava a Firenze col Dolfi, lo Zanetti, il Cironi e gli altri della corrente popolare, la decisa volontà di Firenze di aderire al movimento nazionale che faceva capo al Piemonte e al Conte di Cavour.

Nato e allevato in ambiente granducale — il padre era un alto funzionario e lo zio ministro del piccolo Stato — ancora sotto l'impressione di quel torbido giorno del 1849 in cui, bambino di otto anni, si trovò col fido cameriere Cogo — che ne ebbe la salute irrimediabilmente scossa — ad essere travolto in un sanguinoso subbuglio provocato dalla partenza di quei faziosi livornesi che avevano spianato la via coi loro eccessi all'intervento degli austriaci, tutto ciò che era patriottico fermento, quando accennasse ad uscire dalla innocua fronda letteraria, per l'inevitabile mescolanza ch'esso recava di meno nobili ed impure passioni, dovette esercitare sul suo spirito più diffidenza che attrazione. Temperamento gioviale e spregiudicato, com'è stato sempre, non era nè poteva essere stoffa da entusiasmi e da incalorimenti battaglieri.

E vedete, strana ironia degli eventi: all'età di 73 anni il Destino voleva porlo recisamente di fronte al più grande momento di passione che l'Italia abbia avuto dalla sua ricostituzione in poi. Da un documento che ho avuto sott'occhio e che gli fa indubbiamente onore, risulta che subito dopo lo scoppio della guerra europea, si erano affacciate alla sua mente con grande nitidezza di contorni e anche

(*) MATILDE GIOLI-BARTOLOMMEI — *Il Risorgimento italiano e l'azione popolare.* — G. Barbera, 1905.

con tutte le paurose incognite, le ragioni politiche e morali che avrebbero fra breve travolta l'Italia nella guerra, da cui si era momentaneamente salvata colla dichiarazione di neutralità.

Chi avrebbe detto al povero Canapone, quando generosamente gli risparmiava gli sculaccioni della mamma, che quell'irrequieto monello arrampicantesi sul seggiolone del trono, avrebbe un giorno da vecchio coi suoi colleghi dichiarata la guerra destinata a sfasciare il potentissimo impero austriaco e a inalberare in Vienna la bandiera italiana vittoriosa?

Riconosciamolo volentieri e senza reticenze: gli ci volle più virile coraggio a 73 anni a consentire ad una guerra che si presentava immane e sanguinosa quanto altre mai, e che una parte del paese apertamente deprecava, di quello che gli sarebbe abbisognato a 18 anni per arruolarsi coi volontari che andavano a combattere sui campi di Lombardia.

ORESTE POGGIOLINI

TO A WARRIOR

YOU *saw the slow finger of Time writing your name in gold within the heart of the hours.*
Great poets were priests to minister
The giant burning taper of your fame,
With perfumed wax of their ecstatic melodies —
From the great yellow flame, the sparks of light
Shone like a thousand suns encircling the universe of your glory.
And to-day, I also sing to you,
Great murderer!

MONTE MAIELLA

THE MOUNTAIN *in a prayer of questioning heights gazes upward at the dumb heavens,*
And its inner anger is forever bursting forth
In twisting torrents.

Like little drops of dew trickling along the crevices
Of this giant questioner
I and my goats were returning toward the town below.

But my thoughts were of a little glen where wild roses grow
And cool springs bubble up into blue pools.
And the mountain was insisting for an answer from the still heaven.

PASQUALE D'ANGELO

"TIGNOLA" - By SEM BENELLI

A SCENE

Sem Benelli, well known to Americans as the author of The Jest *(la "Cena delle Beffe") and of the* Love of the Three Kings *("L'Amore dei Tre Re") is easily one of the three greatest living authors of Italy. Like D'Annunzio, he is a Nationalist, an ardent patriot and an active organizer of artistic demonstrations. He works for the people with the fervor of an apostle. It is to be hoped that his plays will soon be available to the American reading public. Benelli is still a young man who has not yet given his best, and it can safely be said that, great writer and poet as he is, he is infinitely greater as a man.*

Tignola, *written after the* Masquerade of Brutus, *was obviously the work of a Sem Benelli disappointed and bitterly doubting his own power. It was a renunciation of art and life, fortunately recanted later by the great playwright. Julian, the hero, is a book-worm, what Italians call a* Tignola, *one of those silvery insects that dwell between the pages of old books. Taken away from his books by love and the desire to live a fuller life than that of a small bookseller's assistant, he fails to grasp aggressively at his chances and returns to his mediocrity.*

The following scene from Tignola *shows the biting humor of the great Tuscan writer. In the first act of the play, Prof. Battaglia enters the shop of Theodore Gonnella, and explains himself to the latter and to Julian —* Tignola *— the hero.*

The translation is the work of Professor George Raffalovich at one time of the Department of Romance Languages at Darmouth College, now residing in Florence, Italy.

SCENE IV

(*Enters Professor Battaglia*).

Teodoro — (*Suddenly changing tone*) Good morning, Professor!

Battaglia — Good-morning.

Giuliano — Illustrious Battaglia! I do not call you Professor, because your fame as a poet has a right to transcend your academic title.

Battaglia — But is always helps, you know.

Giuliano — I omit it to please you.

Battaglia — I cannot admit of a poet who hasn't accomplished his studies according to all the rules.... Even poetry is a science.

Giuliano — Specially for you, who follow the tradition with so much scruple.

Battaglia — I boast of it. (*Does not mind Giuliano any more, and sits himself in an armchair*). Dear Gonnella, this morning I have an affair to propose to you, which seems good to me....

Teodoro — Shall we go this way?

Battaglia — No, our friend Giuliano may hear it too.

Giuliano — Is it that you propose to publish another volume of your poems? Perhaps the twelfth book of the *Civil Odes*?

Battaglia — The matter is one of less literary importance, but financially more profitable.

Teodoro — (*Showing less enthusiasm*) Well, then, let us hear of it.

Battaglia — (*Pompously*) You know, my dear publishers....

Teodoro — Pardon me: There is only one publisher here!

Giuliano — I sell the books, and I am a proletarian!

Battaglia — Do not interrupt me; it is merely an elegant way of expressing myself.... You know, my dear publishers, that for the last twenty years at least, I have had a chair in this famous university. Many people are surprised at the fact; they marvel that Battaglia, the poet now forever famous, could have

been able for such a long time to also direct philosophically the thought of the youth of Italy. But genius speaks by many ways through the fields of culture. And I, although a poet, I have been able thus to build my own philosophical edifice, immutable, adamantine, that for the last twenty years, I repeat always the same lessons to my students.

GIULIANO — (*With irony*) Excellent!

BATTAGLIA — This means clearness, lucidity, and conviction! So much so, that I know all my lectures by heart. As time passes, the ideas of other people change with every minute; but my lectures remain always the same.

GIULIANO — Admirable example of firmness!

BATTAGLIA — Not it happens that those students who are able to take shorthand notes, and can, as they say, multigraph my utterances, in order to use them at the end of the year, perceive always this immutability of mine; but they do not attempt to give up the taking of shorthand notes, afraid as they are always that I am going to make changes with each new year. You understand, Gonnella? I have been moved to pity for their doubts, and have finally decided to publish all my lectures, to which I shall give the title of the *Three disciplines of philosophy*, thus: Reason, Goodness, and Beauty in Truth. With such happy publications, the students will be freed from the tediousness of taking shorthand notes, and from the oscillating doubt as to my eternal method.

TEODORO — Very good for the students.... but, if you pardon my saying so, for me, where is the important affair, in all this philosophy business?

BATTAGLIA — Oh, man of short views! Have you not understood that the students will be compelled to buy the whole work to prepare themselves at the end of the year?

GIULIANO — (*Continuing*) ....because they will have 'cut' all the lectures, unless they went there to sleep.

BATTAGLIA — Alas, unfortunately!

TEODORO — All right! They will sleep; but I, when I have printed your work, I shall still have a strong competition in the shorthand reports.

BATTAGLIA — I shall forbid taking notes.

GIULIANO — Many students make a living on them.

BATTAGLIA — Philosophy is not for the poor.

GIULIANO — I thought the contrary....

TEODORO — Look here, Professor. You will forbid stenography, and you will do most rightly, because it is ruining the art of the printer; but the old lessons, which are already taken down? When they will be confronted by those volumes, and they find them identical, they will content themselves with multigraphed facsimiles....

BATTAGLIA — It is true!.... (*Discouraged*).

TEODORO — Could you not rather introduce some changes in your work? in so many years, it might need them: one never knows.

BATTAGLIA — True, but taken up, as I am, entirely with poetry, how shall I be able to learn by heart the variations to deliver my lectures at the University?

GIULIANO — Why do you want to give yourself that trouble? At the University you can give your old lectures; at the examinations you will require the students to answer according to the book.

BATTAGLIA — But this too would compel me to learn the variations by heart.

GIULIANO — No; at the examinations, you may have the book in hands; it is your own property.

TEODORO — Very good....
BATTAGLIA — (*After a brief reflexive pause*) It is only too natural.
TEODORO — And now, let us come to the financial side of it.
BATTAGLIA — That, I would like to discuss in *camera charitatis*....
TEODORO — Well, let us discuss it in camera, as you say. Let us go in my study. After you, Professor....
BATTAGLIA — (*Enters struttingly to the right*).
TEODORO — (*Follows him with an ironical smile*).
GIULIANO — (*Left alone, gives way to an irresistible desire to laugh*) Ah! Ah! This is a poet, a philosopher, an educator of youth!

SEM BENELLI

M. Puccini e il suo ultimo romanzo

QUANDO Mario Puccini pubblicò lo scorso anno, a pochi mesi di intervallo, prima *Essere o non essere* (editore Mondadori) e poi *Viva l'Anarchia* (editore Bemporad) la critica avvertì concorde che il giovane scrittore marchigiano iniziava con quei due libri un nuovo periodo della sua attività letteraria, lasciava vie e viottole dove aveva tentato ogni varco per irrompere e prendeva la sua strada larga portando nel passo sicuro l'andatura di chi sa e vuole arrivare; entrava con un largo respiro e un calore persuasivo nella piena maturità della sua arte, arte un po' asciutta, un po' arida ma pulita, scintillante, nutrita.

MARIO PUCCINI

Puccini si era fin dal suo primo apparire dimostrato uno scrittore singolare, interessante, con una sua propria maschia fisonomia, artista serio pensoso, ma rivelava anche grandi sforzi; si sentiva che doveva faticare a staccar scorie dai suoi pensieri e che si tormentava a cercare una forma al mondo che gli turbinava nel cervello: ingegno sodo, temperamento vivace, ma che durava a trovar la propria via. Ogni libro una esperienza ed una esperienza ineguale travagliata, con certe impronte di forza e di bellezza che strappavano l'ammirazione, con certe pagine meravigliose; ma non era quel che l'ingegno di Puccini prometteva. Ognuno una fiammata, un ardore, chè l'autore voleva senza troppi indugi trovare il suo posto; ma la fretta, l'impazienza, l'irrequietezza lo trascinavano in alterna vicenda sempre ad approdi diversi. Così nacquero *La canzone della mia follìa* squillante fanfara di voci di giovinezza; *La viottola*, *La crisi* e *Faville* raccoglimenti pensosi, sondaggi spirituali del proprio rigoglio; *Come ò visto il Friuli*, *Davanti a Trieste* e *Dal Carso al Piave* visioni ed echi di guerra; poi mentre ancora lo spirito e le vene rombavano del frastuono della grande lotta, *La vergine e la mondana* e *Brividi*. Dissimili di sostanza, disuguali di forza e di forma: libri che avevano sì, questo gran pregio sicuro, che l'ultimo era un passo in avanti sulla via dell'esperienza; che tutti racchiudevano pagine magistrali, e avevano figure di tale rilievo che soltanto la penna di un grande artista sa creare; che il nome dell'autore andavano piazzando tra i migliori scrittori nostri, accanto a Panzini e a Pirandello, a Da Verona e a Beltramelli, a Moretti e a Rosso di San Secondo; ma nessuno ci dava la vera e

compiuta fisonomia dell'autore. I tentativi, scorrerie attraverso campi diversi, strade diverse; impeti gagliardi sostenuti da una ferma volontà di trovare la propria personalità. Temperamento esuberante, il Puccini si era gettato a studiar la vita, uomini e cose con una foga senza freni, giocando, tentando come su una vasta sonora tastiera. Il primo accordo lo trova in *Essere o non essere* e precisamente in "Caratteri" che è una delle cose più fresche e più compiute della letteratura italiana moderna; e in *Viva l'anarchia* dove, a parte un movimento di narrazione troppo tarda o troppo strascicata e una verbosità spesso eccessiva, c'è dentro un bel filone d'oro, ci son dentro scolpite con arte vigorosa cinquanta e più figure che non facilmente si cancellano dalla memoria dei lettori.

I libri usciti quest'anno di Puccini confermano che lo scrittore è nella pienezza della sua arte. I libri: più di uno: perchè Puccini è un lavoratore fecondo ed instancabile che non conosce tregue; che in tutti i giorni dell'anno è intento a seguire in uno stesso tempo le trame di più di un libro, il gioco di due o tre novelle, pur senza trascurare la collaborazione periodica che ha con riviste e quotidiani italiani e stranieri.

Sono di quest'anno: *I racconti cupi*, raccolta di novelle forti, dense, originali; e *Dove è il peccato è Dio*, romanzo dove è analizzato con uno studio accurato uno stato d'animo religioso: l'uno e l'altro editi dal Campitelli di Foligno. E già l'editore Treves annuncia dello stesso autore un nuovo libro, *Uomini deboli e uomini forti*. Tre volumi: cinque in due anni. Troppi: chè a Puccini va consigliato anzi un paziente ritorno sulle sue opere dopo aver scritto l'ultima cartella! E' vero che la vita cammina vertiginosamente oggi, ma l'arte ha bisogno di molte cautele.

Ma sfogliamo il suo ultimo romanzo: *Dove è il peccato è Dio.*

Diversissimo da tutti gli altri, questo scrittore continua a dimostrare come si possano costruire romanzi o intrecciare novelle senza ricorrere a storie d'amore. Se voi avete osservato l'amore che costituisce il motivo, la ragion d'essere di quasi tutta la letteratura narrativa, molto raramente si affaccia nei racconti di Puccini e non è entrato affatto nei libri di questo suo secondo periodo di attività letteraria. Non è vero, egli dice, che l'amore sia il centro dell'universo, intorno a cui si muova tutta l'umanità: nel cuore di ogni creatura umana c'è, oltre l'amore, un tale turbinio di altre passioni, di altre forze, di altri stimoli e di altri problemi che ogni fatto può, attraverso il cervello d'un artista, diventar materia di narrazione e materia d'arte. L'amore è una via facile, allettevole sulla quale si trascinano agevolmente i lettori; ma Puccini, assuefatto a ficcar gli occhi in fondo alle cose, fuori e al di là delle apparenze, non cerca le vie facili: persegue le più aspre, le più difficili, — basti ricordare il suo primo romanzo: *Faville* e vuole su queste trovare la bellezza e sul solco di questa bellezza severa attrarre la folla dei suoi lettori che non è esigua, come lo dimostra lo smercio dei suoi libri in Italia e all'estero.

Con *Dove è il peccato è Dio* lo scrittore è entrato nel vivo di un profondo problema che, specie in questo periodo di rinascita religiosa, rinascita sotto l'ombra di una mutata coscienza, angoscia moltissime anime. Per avvicinarci a Dio, per sentirlo, per farsi uno spirito di religiosità quale è la via da seguire? la vita quieta, raccolta, serena, senza turbamenti e senza cadute, o quella della lotta quotidiana, delle passioni, del peccato? Il romanziere risponde: Il regno dello spirito non è astrattamente, fuori dell'uomo, ma nell'uomo e nella carne, vivi. Non si può più oggi, nonchè credere, neppure pensare ad una religiosità statica senza peccati, perchè solo al di là del male e del peccato sono il bene e la virtù. Dio non

è nella immobilità, ma nelle nostre lotte di ogni giorno, le più penose, le più pesanti e nella nostra disperata ansia di vivere. Problema, come si vede, aspro e profondo: concezione audace rivoluzionaria che batte in pieno tutto il vecchio castello della morale religiosa e che nella sua essenza paradossale contiene senza dubbio un germe di verità assoluta.

La virtù ha infatti la sua ragione e il suo valore nell'attrito di una resistenza combattiva, di una lotta continuata contro il male: esiste il bene perchè esiste il male; esiste la virtù perchè esiste il vizio. Solo chi esercita la propria coscienza a contatto della vita e attraverso le prove del male, riesce a vincere, possiede veramente la gioia della virtù, può sentirsi vicino a Dio. Solo attraverso la fatica di una scalata all'Olimpo, Capaneo riesce a rubare agli dei una scintilla della loro divinità. La virtù chiusa in sè stessa, fuori del mondo, senza la prova del peccato, difesa entro una cintura di ascetismo non può essere che una sterile aspirazione tesa vanamente verso il cielo; e non può appagare una coscienza pensosa, onesta, vigilante; non può appagare chi, come Aroldo, il giovane protagonista, si studia nella preghiera, nelle pratiche religiose, nella osservanza della disciplina del seminario, di farsi una vera fede, piena, calda. E noi vediamo, attraverso le pagine del romanzo, questo seminarista che porta dalla sua casa una povera anima serena, ingenua, incontaminata, desiderosa di congiungersi con Dio, eppure più cammina diritto sul suo piccolo sentiero dove le tentazioni non arrivano e più avverte il vuoto intorno, e più sente che la sua fede vacilla; più cerca Dio e più s'accorge che Dio è lontano, invisibile, irraggiungibile. Così trascina la sua dubbiosa, irrequieta, angosciata anima in una penosa ricerca fino al punto di concepire che bisogna prima peccare per giungere a Dio; fino al punto di desiderare la morte della nonna Dolinda, che è una vecchia mezzana, e di chiedere ai compagni e al confessore che gli insegnino a peccare perchè possa arrivare a trovar la sua fede. E riesce a placar la sua coscienza sull'orlo del peccato.

Di fronte a questo stato angoscioso, vediamo la nonna Dolinda, Rosa la gobba, i preti stessi del seminario e della città che, vivendo nel mondo, non possono evitar le cadute nel peccato, ma pure nel solco del pentimento riescono a riacquistare la piena serenità, la calma dolcezza della religione, riescono a sentire la vicinanza di Dio.

Il romanzo si svolge così spalancando uno spiraglio in fondo all'anima di ciascun personaggio. Tra tutta una folla che cade e si rialza, che pecca ma che ritrova la propria religiosità, solo Aroldo, che pure conserva la sua anima senza peccato, brancola penosamente in cerca della vera fede, in una vana ricerca di Dio.

Quindi peccare bisogna, o meglio non "bisogna", è inevitabile, come inevitabile è per chi cammina sulle vie fangose lordarsi i piedi di fango, ferirsi a sangue per chi si irretisce tra i rovi; perchè "insino a tanto che abbiamo il corpo non possiamo esser senza peccato, nè vivere senza tedio o dolore" (Cavalca). E l'immagine di Dio balena proprio dove è il peccato; sboccia la fede dove si scava il rimorso; comincia la via della virtù dove si lascia il groviglio del male; sulla via di Damasco San Paolo vede finalmente Dio. Verissimo, però non sembra a Puccini che quel suo Aroldo non meriti grazia, non meriti il dono che chiede se invece di sentire il peccato come un fatto naturale in cui noi si cade per la fragilità della nostra natura, lo cerca come un mezzo per arrivare a Dio?

A parte questo, lo stato d'animo del giovane seminarista, in cui è accentrato tutto il romanzo, è analizzato con una indagine sottile e minuziosa, con un senso di osservazione sorprendente, e reso con una chiarità d'arte luminosa. L'autore guarda, fruga, tocca ogni cosa con parole precise, incisive, pulite: difficilmente

descrive: fa parlare i suoi personaggi e, attraverso il dialogo, scava dentro gli animi, forma passaggi e mutamenti, plasma rilievi: tutto con uno stile limpido schietto che mira solo alla essenza delle cose e gitta via fronzoli, orpelli. Non ci sono pagine di bravura, ma ci sono pagine piene sonore vigorose. Il tormento del protagonista che vive accanto alla fredda opaca religiosità del seminario finisce per attaccarsi alla nostra coscienza e a turbarci intimamente. Di una cosa però non riusciamo a persuaderci, ed è questa: ma la esistenza peccaminosa della nonna Dolinda è veramente sentita da Aroldo come l'ostacolo maggiore e più grave alla sua tranquillità di spirito e alla ricerca della fede, o il parallelo non è che un mezzo di cui il romanziere si serve per tenere insieme il corso della narrazione e legare tra loro le vicende dei due protagonisti, rappresentanti l'una la religione statica e l'altro la morale moderna? Che la vecchia Dolinda brancoli nel suo peccato confidando nelle preghiere dei preti e dei nipoti può davvero, durante tutta la narrazione, costituire per il giovane la barriera che gli vieta la vista di Dio? Il ricorso di questo dualismo non ha vere ragioni spirituali: apparisce soltanto come un mezzo esteriore e perciò non solo non persuade ma finisce per dispiacere.

Però questa figura di nonna Dolinda che vive in peccato continuo, tranquilla, e seguita a procacciar carne giovane ai signori da città, e spera solo in un buon pentimento sul punto di morte che lavi tutto e le regoli ogni conto con Dio è una figura disegnata con mano magistrale; realizzazione artistica così potente e così perfetta che basterebbe da sola a dare al nome dello scrittore la più esplicita affermazione e al romanzo il più alto valore.

E *Dove è il peccato è Dio* è veramente un'opera molto bella e molto nutrita, e per la nobiltà del problema che in essa è agitato e per la forza dello stile che vibra dalla prima all'ultima pagina; forza in cui limpidamente si riflette come dentro uno specchio tutta l'arte di Mario Puccini.

Roma

VINCENZO FRASCHETTI

La rivista España *di Madrid dello scorso settembre s'è occupata dei due ultimi libri del Puccini* — Racconti cupi *e* Dove è il peccato è Dio — *pubblicando uno studio critico di E. De Zuani, il quale in due punti dice:*

— Mario Muccini ha saputo fondere in un'unica espressione artistica la sua personalità interiore e il mondo della realtà esterna che egli ravviva: la sua arte quindi non è fatta di ombre fuggevoli, ma di elementi concreti e complessi, attraverso i quali appare integra e ben definita, la sua natura di uomo e di artista. Si può dire anzi che poche volte umanità e arte si siano trovate in un accordo così perfetto: tutta l'opera del Puccini potrebbe documentare questa raggiunta armonia. — .... In questo romanzo — *Dov'è il peccato è Dio* — il Puccini ha saputo trovare la sua espressione migliore. Entra nella più bella tradizione della nostra letteratura narrativa e, in certo modo si accosta alla umanità di Giovanni Verga. Non voglio dire con questo che egli abbia voluto accettare le maniere letterarie di una scuola fortunata per apparire più in luce; tutt'altro: il Puccini ha preso poco da maestri e da contemporanei e qui io l'ho avvicinato al Verga, solo perchè mi è parso di sentire la stessa passione per il racconto fatto di semplice umanità e di non artificiose combinazioni letterarie, la stessa adesione immediata delle parole alle cose, la stessa indifferenza del linguaggio che è tutto di cuore e non di cervello.

IMPRESSIONI ITALIANE

"Vegno di loco ove tornar desio"

Pubblichiamo con infinita soddisfazione queste "impressioni" del giovane ULRICO CALVOSA *di New York, studente della Brown University di Providence, R. I. Il Calvosa è l'unico dei gitanti che viaggiarono l'Italia sotto gli auspici della Camera di Commercio Italiana di New York e dell'Ordine Figli d'Italia, che abbia risposto all'invito del* CARROCCIO *di esporre in italiano le provate sensazioni di viaggio. Ci sembra che sia riuscito. In poche linee il Calvosa ha saputo dare un quadro chiaro e completo — del che va altamente lodato. Ci auguriamo che le impressioni del Calvosa siano rimaste lo stesso negli animi dei suoi compagni. Se la chiusa dello scritto del Calvosa divenisse legge di tutti i giovani nati in America da genitori italiani! Quale battaglia prodigiosa d'italianità! Quale futuro nostro in questo paese! Se tutta la gioventù italo-americana "sentisse" l'Italia come il Calvosa e la "propagasse" col suo slancio e col suo orgoglio!*

Occorre dire che il Calvosa è nato in America ed ha ricevuto in famiglia — da suo padre Giuseppe e da suo zio Carlo — la più rigorosa educazione di linguaggio e di sentimenti italiani. Vogliamo dirlo per fare arrossire tutti coloro che, potendo educare italianamente i loro figli, li hanno invece bestialmente trascurati. Son genitori che ora non sanno a che razza anfibia appartenga più la loro figliuolanza: gli americani quando possono, assai volentieri la tengono in disparte; gli italiani.... ne arrossiscono. E muove a sdegno, anche, la pretesa di taluni di codesti genitori obliviosi e colposi: di fare i capoccia "italiani" nelle Colonie. Rinnegati!

QUANDO il *Conte Rosso* entrò nella baia di Napoli ebbi un momento di smarrimento. — Era una di quelle superbe giornate italiane di luglio, delle quali si sente parlare ovunque con un profondo senso di nostalgia. Il sole avvolgeva come una carezza tiepida e indefinibile il magnifico panorama del golfo, che si delineava mollemente in una flessuosa gradazione di tinte nelle quali si potevano cogliere distintamente tutti i colori dell'iride. L'aria era nitidamente trasparente e consentiva all'occhio di percepire forme e colori in lontananze interminabili. Alle spalle si prolungava la tremula distesa delle acque, che la brezza marina increspava mobilmente senza conturbarne la limpidezza cilestrina.

Mi trovai qualche ora dopo sulla banchina come in un sogno. Credo di aver fatto a mio cugino Ubaldo Leone, che era venuto a ricevere me ed il cugino carissimo Carlo Corrado mio inseparabile compagno nella gita, all'Immacolatella, l'impressione di un ebete. Io ero, infatti, letteralmente intontito. Il mio essere era venuto a contatto con qualche cosa che io stesso non ero riuscito ad immaginare; qualche cosa che era fuori della realtà della quale ero stato circondato ed alla quale non era arrivata la mia immaginazione. Quando uscii da quello stato di stupore, un lieve tremore scosse la mia persona. Il cuore cominciò a battere forte forte. Mi ritornarono alla mente tutti i ricordi, tutte le immagini, tutte le impressioni destate nella mia mente dalle narrazioni famigliari e dalla lettura dei libri. Mi sembrò di appressarmi non già ad una terra e ad un popolo presso a poco come tutte le terre e come tutti i popoli, ma a qualche cosa che era al di sopra delle generalità etnologiche ed etnografiche finora a me note.

Il successivo contatto con la prima città italiana non tardò però a dissipare dalla mia mente quella nube di soprannaturale, che non so per quale processo di suggestione mi aveva poco prima soggiogato. Cominciai subito a realizzare che l'Italia, nella quale mi trovavo, non era l'Italia che era apparsa alla mia mente nel primo momento di smarrimento che mi assalì allorchè mi si parò avanti lo spettacolo sublime del Golfo. Essa era sì diversa dalla terra dalla quale venivo,

ma diversa per qualche cosa di più tangibile e di più umano; qualche cosa che caratterizza la singolare grandezza del popolo italiano.

* * *

La impressionante ricchezza d'ispirazioni, che è secondo me il più cospicuo patrimonio del popolo italiano e che è in relazione diretta con le impressionanti varietà delle bellezze etnografiche del paese, non poteva non contribuire alla impareggiabile profusione di bellezze che si ammirano nelle città italiane. Esse sono la espressione fedele delle risorse inesauribili del genio creativo della razza. Ognuna di esse ha particolarità distinte, che si staccano dalle particolarità delle altre. Nessuna uniformità di concezione, nessuna duplicazione di stile. Ovunque qualche cosa che desta sensazioni nuove; ovunque segni manifesti e indelebili delle tappe compiute dal genio nel movimento evolutivo verso la perfezione celeste.

Quanta diversità dalle nostre città americane, che sembrano costruite su uno stesso piano regolatore per gente che ha gli stessi bisogni e le stesse aspirazioni; che sono una nuova espressione di quell'istinto al *ready-made*, che presuppone una stessa impressionabilità di gusti, che sembra indifferente alle incrollabili leggi della natura, le quali si ribellano alla concezione ideologica e plastica dell'identico.

Nell'edilizia delle città italiane lo spirito d'imitazione non ha potuto prendere cittadinanza. Ognuna di esse risponde ai particolari gusti delle particolari comunità che l'abitano.

Le città meridionali risentono tutta la pieghevole soavità della psicologia del Mezzogiorno, ricche di grandiosità e di sfarzo, che sono i bisogni istintivi delle nature impetuose, riscaldate dai cocenti raggi del sole.

A Napoli e a Palermo l'architettura, anche quando segue la classicità degli stili, si è spogliata di ogni pretensione di austerità. L'armonia delle costruzioni risponde mirabilmente all'istinto di capricciosa bizzarria, che è un prodotto spontaneo e naturale dei tepori molli dei paesi del Sud.

Appena arrivati a Roma, sembrò non già di essere arrivati in una nuova città, ma addirittura in una nuova nazione. L'inquadratura dell'Urbe la rappresenta come la più alta espressione del dominio. Roma è una città che non potrebbe essere duplicata anche quando si potesse arrivare all'assurdo di riunire ancora una volta le forze creative che l'hanno prodotta.

Essa non è la depositaria del passato che non è più, ma è la custodia di una civiltà che non muore e si trasforma nella perpetuità del tempo.

Le sensazioni di meraviglia che vi rimangono nella mente quando lasciate Roma, non hanno il tempo d'indebolirsi e voi vi trovate qualche ora dopo al cospetto di nuove meraviglie, anche esse diverse totalmente dalle prime, quando arrivate a Firenze, giocondamente immersa in uno sfondo di verde che ha la trasparenza dello zaffiro. Voi camminate per le sue vie con la stessa attenta religiosità con la quale si cammina in un museo. Al cospetto dei grandi tesori artistici, profusi prodigalmente per tutta la città, voi sentite tutta l'inane picciolezza di questa nostra era rigattiera, che ha la presunzione di contrapporre l'impotenza del denaro e delle concezioni mastodontiche ai puri prodotti del Genio inarrivabile.

Milano vi presenta un altro aspetto della vita e della civiltà italiana; lo spirito e la vivacità della modernità che non ripudia il passato, ma si libra da esso come da una frizzante effervescenza nella quale si delineano superbamente le esuberanze delle nuove espansioni rigogliose.

Bologna le sta vicina con la sua austerità dignitosa, come se fosse gelosa di staccarsi da quella tradizione di superiorità intellettive che le procurò l'appellativo romano di "saggia".

Che cosa si potrebbe dire di Venezia, che realizza il paradosso della realtà incredibile? Essa ha tutta la parvenza della fragilità dei suoi cristalli. La sua struttura potrebbe essere quella di un gingillo, se questa parvenza non fosse smentita da secoli gloriosi di lotta e di conquiste, che hanno irradiato da quella gioconda cesellatura artistica le forze dominatrici più irresistibili che sieno passate sui mari e che hanno fatto sentire i ruggiti del Leone di San Marco nei più remoti angoli della terra, anche quando non esisteva il telegrafo Marconi e la forza motrice delle navi era rappresentata dalla vela e dal muscolo dello schiavo.

Quanta diversità voi trovate nell'emula regina del Tirreno! Tutta la fragilità veneziana si trasforma a Genova nella tangibile e visibile espressione della robustezza gagliarda, destinata a trionfare nelle resistenze più formidabili. I suoi palazzi, i suoi monumenti, le sue opere pubbliche sono l'espressione evidente della tenacia invincibile dei suoi abitanti; sono la materializzazione di quell'istinto di conquista che spiana anche oggi ai Genovesi la strada verso le più ardite vittorie.

* * *

Accanto a queste città secolari, nelle quali i genii hanno lasciato le loro tracce indelebili, vi sono le città nuove dell'Italia modernissima, sorte quasi per incanto dopo l'ultima epopea sulle rovine fumiganti prodotte dalla barbarie austriaca.

Quattro anni fa, ove sorgono ora case costruite con tutti i conforti dell'edilizia moderna, ove sono officine rigogliose, ove sono edifici pubblici magnifici, imperava lo squallore e la desolazione. Il Veneto fu chiamato un'altra volta a scrivere un nuovo capitolo nella storia del mondo e il nuovo capitolo fu scritto con gesta che metterebbero in imbarazzo la lira di Omero.

Della guerra oggi non si vedono più le vestige all'infuori dei santuari civili, ove dormono il sonno di gloria le Cinquecentomila esistenze che l'Italia ha sacrificato alla civiltà e che conquistarono per l'umanità intera la più grande vittoria della storia, quale fu appunto quella di Vittorio Veneto. Oggi tutto si è rinnovato. Deposte le armi, il lavoratore italiano si dedicò alla santa opera della ricostruzione.

In America si crede generalmente che l'Italia è il paese del dolce far niente. Che idea sbagliata! In Italia, anche negli odierni sussulti delle lotte nazionali, si lavora alacremente, non ostante le innumerevoli difficoltà e i formidabili ostacoli che tengono soggiogata l'operosità italiana.

Sfortunatamente l'Italia non è un paese ricco di risorse naturali. Essa non ha carbone, non ha ferro, non ha giacimenti petroliferi. Essa dispone solo dell'incrollabile volontà dei propri figli.

Accanto ad un'Italia agricola, che tutti conoscono fin da quando Virgilio cantava nelle *Bucoliche* la soave poesia dei campi, vi è un'Italia industriale, che è, purtroppo, poco nota a coloro che restringono i confini del mondo alla propria nazione. Specialmente nell'Italia Settentrionale vi sono stabilimenti industriali, dove i grandi industriali americani potrebbero trovare motivi nuovi di più audaci perfezionamenti. Una visita alle officine Fiat, Ansaldo, Pirelli, Breda o ai Cotonifici Meridionali schiude al visitatore l'orizzonte verso concezioni più vaste della potenza industriale della civiltà moderna. Colà non trionfa solo la precisione, ma emerge la tradizionale genialità creativa che dà anche alla meccanica italiana una particolare fisonomia innovatrice.

La stessa mancanza del carbone non preoccupa troppo l'industriale italiano. Esso ha da qualche tempo trasformato la struttura delle forze industriali e va sostituendo giorno per giorno la potenza dell'elettricità alla potenza del fossile.

La particolare idrografia italiana può prodigare alle industrie italiane inesauribili energie bianche, che in Italia sono ora diventate le formidabili concorrenti dell'olio e del carbone.

Le grandi applicazioni industriali degli innumerevoli corsi di acqua che irrigano la Penisola, non solo non hanno turbato in nessun modo la bellezza seducente del panorama, ma le hanno conferito un'attrazione nuova.

* * *

Il risveglio industriale italiano, che ha attirato nelle industrie tante intelligenze e tante energie fattive, non poteva stornare la mente italiana da quella attività intellettiva che ha fatto assurgere il pensiero italiano alle concezioni più onnipotenti alle quali sia mai arrivato l'intelletto umano. L'Italia di oggi non vive nel ricordo e nella gloria del passato. In tutte le proteiformi estrinsecazioni dell'intellettualità vi è in ogni città italiana un vivaio sempre crescente d'intelletti arditi, che aumentano brillantemente il patrimonio intellettuale della nazione. Accanto all'artista che sulla tela, nel bronzo o nella linea architettonica crea i capolavori dell'arte moderna; accanto al poeta ed al musicista che perpetuano la tradizione del primato del genio italiano, vi è l'uomo di scienza, che nei gabinetti, nei laboratori, nelle cliniche strappa ogni giorno nuovi segreti alla natura e li regala, dono munifico, all'umanità. A Bologna, all'Istituto Rizzòli rimasi sbalordito per le conquiste fatte dall'ortopedica italiana, della quale qui, disgraziatamente, s'ignorano le infinite risorse. Gli uomini che lo dirigono e che vi esercitano il loro giornaliero apostolato di umanità hanno nell'aspetto e nell'azione un riflesso di divinità.

L'Italia ha un solo torto; quello di non aver saputo sfruttare la tendenza reclamistica della modernità. Assorbita dal bisogno di creare e di produrre, essa non si è mai preoccupata di mettere in pratica l'insegnamento ciceroniano dell'essere che sta nel parere. Essa ha sperato che, come Dio, così le nazioni si rivelano nelle loro opere, e un bel giorno essa non solo si è trovata obliata, ma si è anche trovata frodata di tutto ciò che le appartiene per diritto sacrosanto di priorità creatrice.

Rimettendo piede negli Stati Uniti, ho sentito istintivamente la santità della missione che si impone ad ogni giovane che ha nelle vene sangue italiano.

Se la generazione alla quale succediamo ha il merito di avere trapiantato in questa terra dalle grandi opportunità il seme fecondo della nostra razza, a noi incombe — come ebbi a dire a Genova, allorchè fui costretto a diventare oratore improvvisato in un indimenticabile ricevimento — il dovere di trasformarci in anelli di unione tra l'Italia e gli Stati Uniti. Noi abbiamo l'obbligo di essere le forze irradiatrici di una sana propaganda italiana nell'interesse delle due patrie, perchè da una più precisa conoscenza dei rispettivi valori deriverà quella più intima e più cordiale intesa, che dovrà togliere agli Italiani qui emigrati ed ai loro figli quella maschera di "emigrante" che ci hanno imposto per tenerci perpetuamente in uno stato di minore età, e dovrà farci apparire nel nostro preciso foco, come i figli di una nazione alla quale l'umanità intera ha debiti impagabili di gratitudine, e come fattori di primissimo ordine di una civiltà più alta e più umana.

Providence, ottobre 1922.

ULRICO CALVOSA

La psicologia di un successo

E' CONFORTANTE. Le Conferenze-Concerto di musica italiana antica e moderna — strumentale e vocale da camera — ch'io ebbi l'idea ardita se non temeraria, di portar nel grande pubblico italo-americano, senza alcun lenocinio di *réclame*, di nomi, di virtuosismi, ha ottenuto d'un subito il più fervido e generale consenso.

Successi, si potrebbe dire trionfi, assolutamente inaspettati; dovuti non al conferenziere-direttore, non all'esecuzione, ma esclusivamente all'eterna bellezza di una musica tanto famosa, quanto ignorata.

La contraddizione non è che apparente: fu celebre quando la grande arte era apprezzata e ricercata; è ignorata ora che ogni arte ha i suoi surrogati: l'opera, l'operetta, l'opera comica, il *vaudeville*, la sinfonia,.... il *jazz*.

Quella nostra grande musica antica, portata schietta e pura avanti all'uditorio, senza deformazioni effettistiche e snaturanti virtuosismi, sorprende dapprima, attrae dipoi, elettrizza alla fine.

Il segreto di questa comprensione immediata sta in un'interpretazione chiara e sobria, che lasci in piena vista — voglio dire, in pieno orecchio — l'essenza delle composizioni, non distraendo da esse, con artificiosità tecniche, l'attenzione dell'uditorio.

La prof. signorina Irene Barcella e la signora Irma Podrecca sono interpreti fedeli e sicure: non altro io chiedo alla loro cooperazione.

Quindi il successo — ed è ciò ch'io voglio, perchè l'esecutore passa e la composizione resta — è tutto e interamente della musica.

Quod erat in votis.

Si potrà dire che tali serate son rese più attraenti dalle "Visioni italiche cinematografiche" destinate alla propaganda per il fondo *Pro-Storia della Musica Italiana* dal benemerito *Enit* statale, presieduto da S. E. il senatore L. Rava, ma ciò vale per la massa del pubblico e come artistico intermezzo: l'essenza del successo è del tutto musicale e come tale, costituisce un tutto assolutamente insolito.

* * *

"In Italia avete pianoforti?" — così mi chiedeva sul serio, senza arrossire e senza ridere, una signorina, originariamente italiana, di San Francisco, California. Ho risposto che il pianoforte è stato inventato proprio in Italia, da un tal Bartolomeo Cristofori da Padova nel 1711; così come in Italia è stato inventato il *clavicembalo* del quale Tantin da Modena scrive nel 1461; così come la *spinetta* è creazione di Giovanni Spinetti del secolo XVI; così come Gaspare da Salò creava il violino e così come quasi tutti gli strumenti dell'orchestra, che sono italiani.

Ma se la signorina di San Francisco, ignorante l'esistenza di pianoforti in Italia, è scusabile per la sua inesperienza; come scusare professori di conservatorio e signori di cultura, quando vi domandano se in Italia vi sia della musica oltre quella del teatro d'opera, o della canzone napoletana?

Come scusare i maestri di piano — anche italiani, sopratutti, questi — che ai loro allievi impongono programmi che non escono mai dalla cerchia stereotipata: Bach, Beethoven, Schumann, Mendessohn, Chopin?

O i maestri di canto — pensate: il canto, italianissimo — che non sanno offrire ai loro scolari altri modelli che Händel o Schubert, per non dire che dei grandi?

O i violinisti, che non offrono se non — nei concerti — Vieuxtemps, Ernst, Kreisler ecc.?

Ora, senza contestare le qualità eminenti di tali compositori antichi e moderni, si può concepire che l'Italia sia un deserto per la musica strumentale e vocale da camera?

Non solo non lo è, ma — anche per questa, come per tutte le altre "forme musicali" — l'Italia è stata e resta la copiosa e fresca fonte alla quale tutti i compositori hanno attinto nei secoli.

* * *

Mi riservo di dimostrarlo in altro articolo, trattando della necessità non solo nazionale ma mondiale di una "Storia della Musica Italiana" — e per ora mi soffermo alla musica strumentale e vocale da camera.

I programmi da me compilati non sono — per circostanze ambientali — nè completi nè definitivi, ma possono dare un'ampia sintesi di tali nostre musiche per scuole e per epoche.

Punto di partenza: *La Camerata Fiorentina*, quel magnifico "cinquecento" che segnava la liberazione dai convenzionalismi medioevali e dal formalistico contrappunto; che creava la monodia "per imitar col canto chi parla" (Jacopo Peri) o "quasi in armonia favellare" (Giulio Caccini); che — per la penna di quest'ultimo, dettava quelle norme estetiche de "Le nuove musiche" alle quali, ben più tardi, ispiran le loro riforme Gluck e Wagner.

Dare un'idea di questi compositori e teorici (ai quali appartenne Vincenzo Galilei, padre a Galileo) doveva essere il primo compito del programma; e — infatti — esso comincia con un canto dell'*Euridice* — il primo melodramma apparso sulle scene del mondo: Firenze 6 ottobre 1600 — di Jacopo Peri; con un'aria di Giulio Caccini, romano; e con il solo frammento rimastoci dell'opera *Arianna*, di quel Claudio Monteverdi (1567-1643) che liberava del tutto l'opera dalle vecchie pastoie portandola dalle corti in mezzo al popolo.

E il pubblico conoscitore, si sorprende di riscontrare in Monteverdi il declamato espressivo di Debussy, così come la polifonia Wagneriana nel sommo Palestrina, dalla sublime maestà chiesastica o dalla composta eleganza madrigalesca.

Ed ecco il rutilar giocondo delle *frottole*, degli *strambotti*, delle *villanelle*, delle *Canzoni* (divino Luca Marenzio) che avevan preceduto *La Camerata*, ed ecco dopo questa le deliziose "Arie" del seicento e settecento, che non sono soltanto leggiadrie arcadiche, ma espressioni di sentimento squisito nella più perfetta grazia formale.

E' il seicento avventuroso di Alessandro Stradella, che alza nelle chiese canti sublimi al cielo (Chopin, morente, volle sentire dello Stradella la "Preghiera") e strofe d'amore nelle taverne; che fugge il mondo per chiudersi nel suo misticismo e cader poi assassinato in un'osteria di Genova; è il seicento di Salvator Rosa, il tipico genio italiano, tumultuante e multiforme, poeta, commediografo, attore, pittore, musicista, che fra una barricata con Masaniello e un colpo di spada a Roma, canta quella che è la vita sua:

Vado ben spesso - cangiando loco,
Ma non so mai - cangiar desio;
Sempre l'istesso - sarà il mio foco
E sarò sempre - l'istesso anch'io.

E' il secolo di Clemente IX, Rospigliosi, che scrive libretti d'opera e detta madrigali per le cantanti celebri.

E', in una parola, l'Italia, che incastona il poliedro iridescente del suo genio nella più elegante cornice musicale.

E' una fioritura rigogliosa di scuole, dalla *Fiorentina* alla *Romana* — Tenaglia, Falconieri, Carissimi — alla *Napoletana* — Leo, Porpora, Salvator Rosa, Durante, Pergolesi, Stradella — alla *Veneziana* — Cavalli, Cesti, Legrenzi, Pollarolo ecc. — che ramificano nell'ottocento coi Cimarosa, Paisiello, Traetta, Piccinni, e coll'addentellato, fra questi e i moderni, di Salieri, Cherubini e Spontini.

Ma non abbiamo musica strumentale, si osa dire nella terra dei Gabrieli, dei Merulo, dei Sammartini!

E allora diamo la sommità, per cembalo e piano; Frescobaldi, Zipoli, Pasquini, Scarlati, Marcello, Galuppi, Paradisi, Turrini, Rutini, Sandoni. E talune perfette trascrizioni per piano a quattro mani (del maestro Alceo Toni) dei "Concerti Grossi" di Vivaldi e di Corelli, fondatori di quella inarrivabile scuola del violino che ci diede i Tartini, i Veracini, i Geminiani, i Locatelli, i Viotti ecc.

Non bastano questi nomi a render pensoso e ammirato un uditorio che senta la musica, come la sente il popolo nostro, non frastornato da pregiudizi scolastici?

Ma subentra lo stupore — nei così detti intellettuali — quando avvertono le impressionanti derivazioni dei grandi stranieri dai nostri precursori.

Claudio Debussy avrà uguagliato forse — nel declamato alla Monteverdi — certo mai superato la potenza drammatica e la forza d'espressione del *Lamento di Arianna* e la sublime maestà del suo dolore, pur così profondamente umano.

Giovanni Froberger, allievo di Frescobaldi, e Schutz di Gabrielli, ne hanno attinta la tecnica sapiente, ma come avrebbero potuto coglierne l'ispirazione tutta latina?

Come non sorprendersi quando la Suite II n. 6 in Fa mag. di Domenico Scarlatti, l'unico, è — come scriveva Hans Bülow — "una pagina di Beethoven"?

Un simpatico musicomane di Fort William, Canadà, ascoltando la *Sonata con variazioni* del bolognese Giuseppe Sandoni, mi diceva all' "adagio" così patetico e sognante:

— Ma questo è tolto a Beethoven.

— Già. Con questo piccolo particolare: che quando Beethoven nasceva, nel 1770, Sandoni era morto da 20 anni, e quindi nell'impossibilità di saccheggiarlo.

E' tutta una formidabile schiera di italiani che precorre la sonata romantica beethoviana; schiera, purtroppo, appena nota ai bibliotecari dei nostri conservatorii.

Chi sa la grandezza di Galuppi — detto il Buranello — di Pasquini — questo appena noto — di Turrini, di Paradisi ecc. i veri precursori del sommo Beethoven? Chi li conosce?

Le nostre signorine — che sanno a memoria Chopin e Mendelssohn — vi dicono "in Italia non c'è musica per piano"; e non passa loro nemmeno per il capo che l'edizione Ricordi di Domenico Scarlatti curata ora da A. Longo comprende dieci volumi, o che Clementi, che non fu solo un didatta, è proclamato il "Re del pianoforte" e che era tanto adorato da Beethoven quanto odiato, per ragione di rivalità, da quel Mozart che — dicendosi tedesco — scriveva italianamente su testi italiani.

Anche Haydn, il mite Haydn, allievo di Porpora, odiava Sammartini, solo perchè da lui — creatore della sinfonia — aveva appreso questa forma musicale che per tanto tempo si credè tedesca.

Ma chi sarebbe in grado oggi — in tanto oblìo della grande musica italiana, di riconoscere ciò che affermava il Chrysander — l'influenza enorme del nostro

delizioso Steffani su Händel, che gli rimaneva di tanto addietro? Ma Handel è celebre, mentre Agostino Steffani è nome nuovo per i più, come lo sono Geminiani e Leo ai quali Händel — secondo il non sospetto Arnaldo Schering — attingeva largamente, sino a trarre da un tema della *Sant'Elena al Calvario* di Leo, la *musetta* del suo celebre Concerto in Sol minore.

Ma quando — nella riduzione a quattro mani di Alceo Toni — si presentano i due colossi del "Concerto Grosso" Corelli e Vivaldi (Le Quattro Stagioni) non è più questione d'abituarsi al genere, ma di subirne l'immediata travolgente impressione.

Corelli, tutti lo conoscono, a mezzo dei virtuosi del violino, ma Antonio Vivaldi detto "Il Prete rosso", questo gigante della musica, chi ne sa più, forse, del nome?

Ebbene, davanti all'italiano, piegava con reverenza le ginocchia della mente, il più tedesco dei grandi tedeschi: G. S. Bach.

Sedici "Concerti per violino" e quattro per organo di Vivaldi, sono stati pazientemente ridotti per cembalo da Bach, che ne volle studiare così la struttura, apprendendo — come dice il Forckel — dal Vivaldi "il modo di pensare in musica".

Nella "Toccata" in Sol e nel "Preludio" in La min. di Bach, il Saiffort trova Vivaldi, così come trova molto di Frescobaldi, le cui opere il sommo tedesco "studiava al chiaro di luna".

Così Bach studia Scarlatti, Lotti, Albinoni onde — scrive il Cart — "abbiamo avuto occasione a più riprese di constatare la salutare influenza che gli italiani, col loro sentimento squisito della forma, hanno esercitato su Bach, così profondamente tedesco".

E gli inglesi? Il loro più grande, e meritamente celebrato — il Purcell — fa propria la maniera di Caccini, Peri, Monteverdi e — come rileva il Soubies — "si appropria la soavità e la pateticità di Alessandro Stradella", e sono — con quelli — i nostri Porpora, Sacchini, Legrenzi, Veracini, Bassani ecc. che tengono il campo strumentale e vocale inglese, così come il francese è tenuto da Lulli, Pergolesi, Cherubini, Spontini, fino a Rossini e Bellini.

Tutti i nomi che figurano, per qualche loro caratteristica composizione vocale o strumentale, nelle nostre Conferenze-Concerto raggruppati per epoche.

Così, dovunque se ne tengono due e anche tre — il caso fu frequente per il consenso fervido, anche del pubblico americano — si potè svolgere una specie di lezione relativamente completa per la storia e per l'arte, alternando per i confronti e per la varietà, le grandi scuole:

Primo gruppo (per canto): La Camerata Fiorentina: Jacopo Peri (Firenze) Giulio Caccini (Roma) Claudio Monteverdi (Cremona) Sec. XVI-XVII.

Secondo gruppo (per piano) Gerolamo Frescobaldi (Ferrara) Domenico Scarlatti (Trapani) Dom. Zipoli (Mola) Sec. XVI-XVII.

Terzo gruppo (per canto) A. Falconieri (Napoli) Fr. Cavalli (Crema-Venezia) A. F. Tenaglia (Firenze) Sec. XVI-XVII.

Quarto gruppo (per piano) Bernardo Pasquini (Massa) Baldassarre Galuppi (Venezia) Antonio Vivaldi (Venezia) Sec. XVII.

Quinto gruppo (per canto) Giacomo Carissimi (Roma) Salvator Rosa (Napoli) Benedetto Marcello (Venezia) Sec. XVII-XVIII.

Sesto gruppo (per piano) Turrini e Rutini (Brescia e Firenze) Giuseppe Sandoni (Bologna) Dom. Paradisi (Napoli) Sec. XVIII.

Settimo gruppo (per canto) G. B. Pergolesi (Jesi) F. Durante (Napoli) Dom. Cimarosa (Aversa) Sec. XVIII.

Ottavo gruppo (per piano) Muzio Clementi (Roma) Sec. XVIII-XIX.

Nono gruppo (per canto) Luigi Cherubini (Firenze) Sec. XVIII-XIX.

Decimo gruppo (per piano) Giov. Sgambati (Roma) Gius. Martucci (Napoli) Sec. XIX-XX.

Undecimo gruppo. I grandi del melodramma: Antonio Salieri (Legnano-Vienna) Gaspare Spontini (Maiolati-Parigi) Gioacchino Rossini (Pesaro-Parigi) Vincenzo Bellini (Catania-Parigi) Gaetano Donizetti (Bergamo) G. Verdi (Busseto) Sec. XVIII-XIX.

Un'altra serie di Conferenze-Concerto sarà dedicata ai grandi del violino — da Corelli a Paganini — e ad alcuni contemporanei della giovanissima scuola italiana vocale e strumentale.

Escluso ogni virtuosismo d'esecuzione, per quanto precisa e vibrante, la scelta dei pezzi è determinata non dalla preziosità della forma, ma dalla loro significazione nei riguardi dell'individualità del compositore e del loro valore tematico.

Perchè le forme, soggiacenti alla moda, sono transeunti; i progressi tecnici sono sottintesi nei grandi; ma ciò che costituisce e costituirà sempre l'immortalità delle opere, risiede nella potenza dell'ispirazione e nella bellezza del pensiero musicale.

L'aver applicato, per i grandi italiani, questo criterio — così ovvio ma così discusso — costituisce il segreto di questo inatteso successo.

GUIDO PODRECCA

IL VENTO NELLA PIANURA

UN FREMITO *lungo e sonoro*
trascorre la piana infinita
e par che d'un dio tra le dita
risuoni una cètera d'oro.

Il vento trasvola; rintoppa
una forra; divora una balza,
un gregge di nuvole incalza
veloce, e furioso galoppa.

Si calma! gli arbusti nudati
si drizzano incerti; ma quando
il soffio riprende, tremando
richinano i rami, piegati.

Per tutto il pianoro rinforza
la voce irreale del vento.
Poi cede; diviene un lamento,
s'abbassa.... s'acquieta.... si smorza.

Genova

EMILIO SERVADIO

Un libro aristo-democratico su Dante

Uno dei campi dove è più sensibile, o sensibile senza quel più, la nostra povertà letteraria è il campo storico. Ci manca, per esempio, una buona Storia d'Italia sul tipo di quella che il Green ha scritto per l'Inghilterra, una storia che si faccia leggere anche dal pubblico che non è specializzato, una storia che noi si possa additare a uno straniero desideroso di farsi senza troppa fatica una esatta idea delle nostre vicende. E come ci manca ancora oggi una Storia popolare d'Italia, ci mancava una Storia viva, interessante del nostro sovrano poeta Dante. Oscillavamo anche lì tra libri rettoricamente vuoti e libri così eruditamente rimpinzati da riuscire pesanti. Si era accumulato durante gli ultimi lustri un materiale copiosissimo, ma quel materiale destinato il più delle volte a incorniciare la figura del Poeta, la schiacciava, come i commenti schiacciavano la lettera del Poema.

PADRE SEMERIA

Oggi la invocata Vita di Dante, che sia proprio vita di Dante e non dissertazione sui suoi tempi, che tradisca la preparazione documentaria e la più ampia ma senza perdervisi dentro, che sia opera d'arte senza essere creazione fantastica o divagazione sentimentale, la vita di Dante c'è, l'abbiamo. E ce l'ha data in una modestissima collezione, dove forse questo libro stacca troppo sui suoi compagni, in una collezione a buon mercato e perciò popolare davvero, Tommaso Scotti-Gallarate. L'A. non è alle prime sue armi e gode ormai d'una vera rinomanza in Italia e fuori. Mescolato ad aspre battaglie ideali di cui è recentissimo il ricordo, si è affermato, oltre che con lavori minori, con un libro d'arte *Storie d'amor profano e d'amor sacro* (Milano, Treves) e con un libro di storia *La vita di A. Fogazzaro* che non si sottrassero a censure severe delle ecclesiastiche autorità.

Oggi il patrizio milanese, antitesi perfetta di quei famosi signori lombardi che G. Parini pungeva, flagellava con la sua satira immortale, tenta una via nuova. *Virginibus puerisque canto* potrebbe quasi ripetere col poeta latino; canta e scrive per il popolo. L'infaticabile Fabietti, dopo aver tanto fatto per organizzare biblioteche popolari con libri editi da altri, si è fatto editore lui di una Libreria da esser popolare davvero; intanto per i prezzi, condizione indispensabile di popolarità (come si popolarizza il volume a venticinque o a cinquanta franchi?) e poi per l'argomento e la forma. Una sezione della nuova Libreria è opportunamente destinata alle biografie degli uomini grandi. Il popolo ha bisogno di venir a contatto anche lui con gli spiriti magni. L'incarico di narrare Dante al popolo se l'assunse Tommaso Scotti-Gallarate.

C'è riuscito? Non oserei dirlo o piuttosto bisognerebbe intendersi prima sul preciso significato della parola *popolo*. C'è un circolo di persone che si viene ognora più allargando, le quali capiscono oggi quello che i loro pari non avrebbero gustato ieri: sono, per esempio, il fior fiore della classe operaia, gli operai più fini o gli intellettuali dei lavori più ordinari. Qualcuno direbbe che sono già borghesi, che non sono più popolo. A parte questioni che potrebbero parere e anche essere bizantine, il libro dello Scotti mette certo a parte delle bellezze dantesche parecchie persone e ceti che non le avrebbero nè gustate, nè, forse, anche conosciute mai. Parecchi italiani sapranno grazie a lui chi fu Dante, sapranno il cuor ch'egli ebbe:

molti di più, non tutti ancora.... purtroppo no. E la colpa non è dello Scotti; la colpa è della istruzione tuttora fra il nostro vero popolo, il popolo degli operai e dei contadini, così scarsa; la colpa è del tema per sè stesso arduo e, si direbbe, aristocratico. Certo l'astrusità del poema domestico è stata esagerata. Dante ha scritto, ha cantato per il popolo cominciando a scegliere proprio la lingua popolare. Ma insomma Dante è sempre Dante e la sua popolarità sarà sempre relativa.

Tanto più poi se ci si proponga, come ci si deve proporre e lo Scotti si è proposto, di narrare il cuore ch'Egli ebbe — l'anima, la vita interna, la tragedia spirituale del poeta. Dante è lì. Le circostanze e vicende esteriori della vita di lui non sono molte e non si prestano ad appassionare il popolo. L'anima è grande; le tempeste interne sono un poema.

Lo Scotti studia giustamente due crisi terribili della vita di Dante — la crisi dell'amore e la crisi della politica. Fanciullo ancora, colla precocità di parecchi uomini grandi, Dante si innamora perdutamente di una fanciulla che dovette essere e certo a lui parve bellissima: Beatrice, o fosse questo il nome vero suo o fosse il nome che Dante le diede. E la morte gli strappa precocemente Beatrice, spezza il suo amore, i suoi sogni. Più tardi si gitta, con una specie d'ardore apostolico, con una vera filantropia, nella vita politica; vorrebbe tornar Firenze nuova alla purezza austera del costume e della gloria antica; vorrebbe l'Italia e il mondo governati da un Imperatore giusto; e Firenze lo caccia in esilio e il suo Imperatore muore miseramente a Buonconvento presso Siena, senza aver concluso nulla di ciò che il Poeta sperava e non lasciando adito a speranza che non sia di lunghissima scadenza. Crisi di amore e crisi di passione politica. Dolore due volte disperato e due volte.... fecondo.

Lo Scotti crede alla fecondità del dolore, crede col Manzoni provvida la sventura. Ma qui la provvidenza delle due crisi, la loro efficacia benefica sull'anima e sull'arte di Dante più che chiara, è evidente. Beatrice viva, Dante avrebbe continuato a cantarla su per giù come tutti gli altri poeti la loro donna: ma la Morta gli ispira tutto un pianto nuovo. Non canterà più una donna, ma una vera e propria Madonna, una creatura angelicata, divinizzata. Il canto di amore sarà un poema davvero paradisiaco. Fortunato nella piccola politica fiorentina Dante rimaneva un perfetto provinciale; e con un Imperatore fortunato Dante finiva mezzo tra curiale e cortigiano. Disilluso della politica, cacciato da Firenze sogna il mondo; fallito il tentativo imperiale, sogna l'eternità. Esule vede Firenze nel mondo e dal mondo; sconfitto moralmente col suo Cesare (Arrigo VII di Lussemburgo), vede il mondo dall'alto dei cieli, dai cieli della eternità. Due volte spezzato, due volte ingigantisce.

Tutto questo — e altro — lo Scotti dice con signorile e poetica eleganza di forma, con sicura precisione di pensiero. Si sente troppo il gran signore, ha sussurrato qualcuno e anche Dante è visto così — è un Dante scottiano, un Dante che freme davanti al villano rifatto e non davanti al plebeo, come nel nostro dopoguerra un nobile autentico, che si è onestamente battuto, deve sdegnare il pescecane per stringere cordialmente la mano al vecchio contadino. C'è qualcosa di vero. Ma la verità precisa è questa o pare a me questa: non Tommaso Scotti, Duca, ha foggiato un Dante di suo gusto proprio, ma la nobiltà del sangue ch'egli ha comune con il grande poeta, lo ha aiutato più d'una volta a capire e gustare l'uomo Dante.

E troppo Fogazzaro, fu detto anche; troppo insistere sulle tempeste personali dell'Alighieri come ne è piena la vita del poeta vicentino. Ahimè! Non c'è bisogno d'essere poeti e non c'è bisogno di analizzar Fogazzaro; basta essere uomini

per sapere quanta parte d'un temperamento artistico — e Dio sa se Dante lo era — sia impegnato in quelle burrasche passionali. Le quali allora diventano tragiche e tragicamente interessanti quando l'impeto passionale trovi lì pronto, per infrangerlo, lo scoglio d'una coscienza che non muta e non tace. E Dante fu così: non un santo che ha superato la lotta, non un fiacco che si dà vinto in tutto e per sempre; un lottatore a cui è contrastato nobile premio una vittoria finale, un'onda pura di giovanile amore riemergente a rinfrescare, rinnovare l'anima del poeta precocemente invecchiato, del poeta che neanche dopo esssere stato in Paradiso non si sente interamente sicuro di sè, di un cuore che tante volte ha fallito ai suoi propositi più sinceri e più sacri.

A parte queste più che critiche, osservazioni benevole, il pubblico italiano ha salutato nel libro non grosso ma grande, non solo una rivelazione nuova e matura dell'ingegno dell'autore, ma una delle opere più belle, forse sinteticamente parlando le più belle che il VI Centenario dantesco ci abbia dato, la più bella trasmessa al diuturno rispetto, alla lunga reverenza e ammirazione dei posteri.

P. GIOVANNI SEMERIA

IL RITORNO DELL'ESULE

ITALIA! ITALIA! *Ecco, ritorna il figlio,*
il figlio torna a rivederti ancora.
Oggi il suo lungo e doloroso esiglio
d'italico splendore si colora.

Italia! Italia mia! Madre possente,
Madre nostra immortale, Madre bella,
oggi nel cielo limpido e ridente
più fulgida risplende la tua stella.

Terra dei padri miei, Terra d'amore,
il mesto pellegrino ch'ora riede
arse sempre di te nel suo dolore —
arse sempre di te nella sua fede.

Nelle vigilie della lontananza,
o nei silenzi della nostalgia,
più vivida sorgea la tua speranza —
più forte mi vincea la tua malìa.

Come fu triste l'esule cammino!
Come fu vuoto il mio pellegrinaggio!
Ma tu plasmavi, o Italia, il mio destino,
ma tu guidavi, o Italia, il mio vïaggio.

Era la luce della tua grandezza
che rischiarava all'esule il sentiero;
era la gloria della tua bellezza
che gl'impeti donava al suo pensiero.

Italia! Italia! Sempre di te io vissi,
arsi sempre di te, per te lottai;
sempre per te le mie canzoni io dissi,
sempre di te nei sogni miei sognai.

Lungi dal cielo tuo, gramo e solingo,
tutte le strade dell'esilio io corsi;
per tanti e tanti lidi andai ramingo
e tanti e tanti bevvi amari sorsi.

Eppur nel mio calvario, sempre viva,
io serbava di te la mia memoria,
e la tua stella ognora m'appariva,
circonfusa di sole e di vittoria.

Ora da lungi l'esule ritorna,
intatto, intero ed incontaminato.
Italia! Italia! Il pellegrino torna
con l'alma in festa e il cuore innamorato.

Ecco che all'orizzonte Ella s'affaccia,
ed io rimango estasïato e muto;
a Lei io stendo le ploranti braccia:
Santa Stella d'Italia, io ti saluto!

O gioia! O gioia! Ancora rivedere
i tuoi monti, il tuo sol, le tue bellezze.
O gioia! O gioia! Ancora, ancor potere
tutto inebriarsi delle tue grandezze.

Sotto l'ali del genio di tua gente
raccoglierai quest'anima smarrita;
e tu buona, tu grande, tu sapiente
m'insegnerai la scienza della vita.

Poi sulle sponde io recherò lontano
il tuo verbo di luce e di speranza;
laggiù, nel continente americano,
tutta ricanterò la tua possanza!

Vibri sempre più forte la tua voce,
brilli sempre più chiara la tua stella!
Tu sei canto d'amor che va veloce,
tu sei soffio di vita che affratella.

Avanti, avanti ancor, Stella d'Italia!
Tu sei fede, sei face, sei coraggio;
tu sei forza che vuol, beltà che ammalia:
voli sempre più alto il tuo messaggio!

Sull'Oceano, agosto 1921.

ROSARIO INGAR-GIOLA

L'autore — studente in legge, ultimo anno — l'anno scorso fu dei giovani che, come quest'anno, fecero il viaggio d'istruzione in Italia. Egli venne prescelto a segretario generale della delegazione degli studenti italo-americani. I suoi versi furono composti mentre il *Pesaro* faceva rotta verso la Patria.

THE TRANSMISSION OF THE IMAGES AT DISTANCE

THE ITALIAN TELEICONOTYPE

NEVER heretofore, as now-a-days, has the problem of long-distance image transmission caused so much interest and accurate study towards definite findings and genial systems.

During the past fifteen years, there have been adopted two different methods of transmission: the *direct* and the *indirect* procedure. The former, however, based upon scientific applications, has but slightly progressed, owing to the great difficulty to secure electric current of sufficient intensity, especially for long-distance achievements; whereas the second method has been brought to such a simplicity and perfection as to warrant absolute efficiency and satisfaction.

The practical value of this second method compared with the former is shown by the fact that whilst the direct system requires special apparatuses to replace the ordinary telephonic, telegraphic and radio-telegraphic devices, thereby causing interruption in the general public service, the *indirect* method, by which the image is transformed into figures (ciphers) does not hamper in the least or paralyze the public service, as it simply becomes a ciphered telegram ready to be sent and transmitted through the usual ordinary communicating electrical means.

The direct method has begotten two solutions: that of the Frenchman Belin and that of the German Korn; whilst the indirect method has found its genial revealer in the Italian student, Professor Umberto Ellero, a distinguished high official of the Police Department and teacher at the Scientific Police School in Rome and at the Institute of Criminal Studies of the Royal University of Bologna.

It would certainly be of great interest to learn in detail the procedure followed by Prof. Ellero in his achievements; lack of space, however, only allows of a brief resumé.

The image to be transmitted is virtually subdivided into small square spaces, by setting over it a glass, square-drawn by very narrow colored lines, placed in a special type-counting frame. This, by means of graduated slining blocks facilitates the identification of the elementary forms of tint of each subdivision and at once the computation of simplified and even expressions.

A properly arranged ciphered system serves to mark with ciphers (figures) the various forms, the various tones of tint of the small squares, as well as their number, whenever they follow successively even; thus, the transmission takes place by means of a ciphered telegram which might be sent with any whatsoever telegraphic apparatus, or telephonic or radio-telegraphic means, without hampering in the least the normal public service.

At the receiving station, a special writing machine with a variety of forms attainable from an elementary sub-division of the image, indicated on the keys of the keyboard by corresponding ciphers (which replace the usual alphabetical letters), rapidly reconstructs the described image directly from the telegram being received. The reproduction of the form is then completed with that of the different tones of the tint. This latter item is accomplished by means of an ingenious double-ribbon gear arrangement, each of which (ribbons) has a three-toned tint gradually blending from black to white.

PRINCE UMBERTO'S PHOTOGRAPH TRANSMITTED BY ELLERO'S TELEICONOTYPE

One can readily see the simplicity and the practical resources of such a method, considering that even though the writing machine were to fail for breakage or other reason which might render it unserviceable, a common soft pencil may serve just the same, reconstruct the image given by the telegram on an ordinary sheet of square-drawn paper. In this case the result is equally perfect, since the soft lead of the pencil (or carbon so used) allows to easily follow up the tones of the image's tint, with but a greater or lesser pressure of the hand.

This marvellous simplicity over the complicate need of special devices as required by other foreign direct methods recently tried with but meagre results,

has been obtained by Prof. Ellero through a long series of observations, keen study and perfecting achievements.

The characteristic of Prof. Ellero's invention stands in its simplicity, at once with the merits of its genuine artistic results, which is bound to open new exploiting fields to the press, the police service, etc., etc.

As to its value with regard to industry, we could cite:

1st — the manifold applications of this resource for:

a) telephonic, telegraphic or radio-telegraphic press reports — illustrated, political, sporting or general characterised review. In this line it is redundant to insist on the value of such an invention, as the press could offer their readers an illustrative sheet of most interesting events. In fact, through a well organized service the same trans-oceanic passengers could be tendered daily illustrated events while "en route".

b) domestic and international Police Service. On account of the rapid means now-a-days acquired by criminals for escaping imprisonment, by photographic (and in some instances by dactiloscopic) signalling through the telegraph or radio-telegraph, it might be possible to paralize their attempt at evading punishment.

c) meteorological signalling of naval and aeronautical concern, entrusted at present to the slow and disordinate service of central meteorological offices. This system might usefully serve to inform vessels and aeroships in advance of their sailing.

d) military and naval signalling; map drawing and reading; locating of tactical, logistic, and strategical positions, drawings of movements of troops and units, etc.

e) the numerous private use applications, in case of accidents, and so forth.

All the above applications of this system should seem to suffice in convincing any one of the great advantage industrial enterprises might derive therefrom.

2nd — The method of "Teleiconotype" utilizes all means now in force consistently with the telephone, the telegraph and radio-telegraph, without altering or replacing in the least the usual devices. The general public service, in this manner, suffers no inconvenience whatsoever, and can be kept at its full efficiency without interruption. Further, in so far as the Ellero system is developed by ciphers, it becomes most valuable for the State in the case of "reserved communications". This feature is, in fact, most intensified, wherever there are installed Wheatstone apparatuses, as by these means, the same images might be transmitted at the same time at various stations connected by the same electric line.

3rd — its convenience as regards cost, for, owing to the great simplicity of the method, the installation of such a plant is of the slightest expense. It might easily be adopted, thus, at small centres as well as at large stations and by most remote countries.

4th — its simple and easy handling. A few days are, in fact, sufficient for any one — with but common technical knowledge — to learn how to handle the work of this plant. This is, undoubtedly, a valuable feature in securing personnel, as it means "saving of time and money".

5th — the perfect and complete reproduction of the originals to be transmitted.

When we consider all the above merits of this invention consistently with the present requirements, especially as regards industrial achievements, and the

possibility of international exchange of telegraphic photos, Prof. Ellero's system cannot but deserve the strictest attention and regard.

The accompanying telegraphic photograph of His Royal Highness, Prince Umberto, was taken as transmitted from Rome to Milan, at the presence of the King himself.

Roma

ARMINIO CONTE

LO SPECCHIO STORTO

ISTANTANEA RUSSA: KERENSKY

Trovasi negli Stati Uniti una delle più intelligenti giornaliste russe, appartenente alla aristocrazia dell'antico regime — raminga pel mondo. E' stata a Buenos Aires, ove ha collaborato alla Patria degli Italiani. *Venuta a New York, le abbiamo chieste notizie del suo paese. Ella ci favorisce un originale scritto in lingua italiana — lingua ch'ella conosce molto bene — in cui illumina di sinistri bagliori la figura di Kerensky.*

HO AVUTO una grande disgrazia: d'essere nata donna. Non lo dico per ischerzo: anzi posso dire d'essermene accorta da quando cominciai a pensare ed a comprendere. Si sa anche che gli ebrei hanno una preghiera: "Ti ringrazio, Iddio, di non avermi fatto donna": una prova dippiù che siano un popolo pratico e intelligente. Non occorre ricordare tutti i proverbi consacrati al mio sesso: non parlano d'altro che dei nostri difetti — nè i grandi uomini da Confucio a Schopenhauer, Nietzsche e definitivamente Otto Weiningher, che confermano: *Vox populi, vox Dei.*

Niente da fare; solo da rassegnarsi. E ci siamo rassegnate. Come un negro che sa di potersi lavare quanto voglia, però nero rimane lo stesso!

So d'irritare tutto il mondo femminista, ma voglio dirlo: — siamo bugiarde, false, vili e sceme. Sopratutto sceme. E' diventata quasi una cosa classica la famosa "logica femminile", la "mentalità femminile". Sono franca: ce n'è la ragione.

Quante e quante volte mi sono accorta che la mia mentalità e la vostra, "signori uomini", reagiscono in modo assolutamente differente! Gli stessi fatti che provocano la vostra ammirazione e che voi trovate grandi, sublimi, io li trovo brutti, vuoti d'ogni contenuto e significato, ridicoli. Ciò vuol dire, è chiaro, che non sono al caso di concepire il vero valore di certe cose. E' il difetto d'una piccola anima meschina, che potete ben rassomigliare ad uno specchio storto. Tutto ciò che questo specchio rifletta, appare difformato. Così, ammettete pure di me.

Sarà per questo che non ricevo che sorprese quando leggo e sento tutto ciò che si dice, si scrive e si fa della Russia e per la Russia!

Come! dopo cinque anni che in Russia perdura l'edificante stato di cose che si chiama la "grande rivoluzione", l'opinione pubblica del mondo intero non si è formata nessuna idea della realtà.

Per esempio, oggi ancora si parla con deferenza di quel bel tipo che si conosce per Alessandro Kerensky. Egli non è ancora liquidato; tutt'altro: è considerato sempre come un uomo politico "democratico puro e vero", designato sempre come presidente sicuro della Russia, quando le cose saranno regolate là.

E mi domando, se siete ciechi voialtri o non volete vedere apposta. Si capisce, ancora, che durante il primo tempo della nostra rivoluzione incruenta, durante la "luna di miele", si potesse aver certe illusioni sul vero valore di questo personaggio; si potesse prenderlo sul serio, questo comandante supremo "trovatore". Chè in nessun paese sarebbe stato possibile e tollerabile una assurdità così enorme: il capo dell'esercito facente conferenze politiche ai soldati, alla vigilia dell'offensiva!

Ciò che non può passare per gli altri è buono per i russi. Si capisce, siamo tanto diversi, e bizzarri! Non vi stancate mai di ripetere sul nostro conto: "anima russa", "mentalità orientale", "misticismo", ecc., tutte baloccherie che non spiegano proprio niente, ma che servono per nascondere l'ignoranza di chi le ripete.

Kerensky eletto di tutta la nazione! L'unico che capisce l'anima del soldato russo e sa parlargli! Il nuovo Napoleone!

E se il Buonaparte, parlando ai suoi soldati davanti alle piramidi della gloria e della immortalità sapeva spingerli ai miracoli, chissà che cosa promette al mondo questo nuovo genio, parlando al suo esercito di "diritti dell'uomo e del soldato".

Ed il miracolo vero accadde. Il soldato russo, del quale il grande Napoleone diceva: "Non basta ammazzarlo, dev'essere seppellito" — questo stesso soldato, si decise da un momento all'altro di lasciare il fronte, buttò per terra il fucile e rientrò a casa!

E più perdurava il viaggio del grand'uomo per il fronte, più si aggravava lo stato di caos e di disorganizzazione.

Qual confusione portò nelle anime ingenue dei nostri soldati questo comandante, che, arrivando sul fronte, stringeva le mani amichevolmente solo ai soldati e voltava le spalle agli ufficiali! A lui solo va tutta la colpa della terribile calunnia che nacque allora e costò la vita a tanti e tanti poveri nostri ufficiali. "Son traditori, Kerensky lo sa; per questo li tratta così".

Fu il nascere del fiume di sangue che da cinque anni non si ferma più nel mio disgraziato paese. I primi massacri di Cronschtadt, Wiborg e tanti altri!

Son molte versioni che potrebbero spiegare la parte nefasta di questo uomo in tutte le disgrazie russe:

— Il denaro tedesco, che doveva aiutare a vincere là dove non vincevano i cannoni.

— Il denaro inglese per far sparire ad un certo momento un' "alleata incomoda".

— O, semplicemente, una pazzia che spingeva questo uomo agli atti i più irresponsabili ed irragionevoli!

Io ammetto l'ultima versione, perchè, secondo me, nessun traditore potrebbe mettere tanta anima nell'opera di distruttore del suo paese!

Sì, un disgraziato, incosciente, che perse tutto l'equilibrio mentale nel momento in cui, povero avvocato oscuro, per un capriccio del destino veniva a trovarsi così in alto! Qui è la spiegazione della sua megalomania. Lui unico e solo può salvare la Russia! Ogni nuovo giorno, nuove cariche, nuovi distintivi: Kerensky ministro di guerra, Kerensky capo supremo, Kerensky ministro degli esteri; una vera *mädchen für alles*.

Si scherzava allora: "Avete sentita l'ultima notizia? Alessandro IV (così lo battezzarono) si è proclamato il patriarca di tutta la Russia!" E chissà che non potesse essere vero! Ma gli avvenimenti precipitarono, e la valanga minacciò subito di portare via già l'idolo di ieri: Kerensky.

E quando egli la sentì da vicino, trovò che meglio era salvarsi a tempo.

Sì, questo uomo che tre mesi avanti, fra i trionfi e gli applausi recitava: "Popolo, il giorno che tu non avrai più fede in me, vieni e prendi la mia vita", se ne fuggiva! Di notte, vigliaccamente, travestito.

Egli era già lontano, e su le vie di Pietrogrado, poveri giovanetti di quindici anni — cadetti — e le donne della legione femminile combattevano ancora per il capo del governo provvisorio!

Sembrò che la sua carriera politica finisse nella fuga. Nient'affatto! Venne una serie di visite: a Parigi, Londra, Berlino, Praga! Kerensky da Clemenceau. Kerensky da Poincaré! Kerensky parla! Kerensky contro l'esercito volontario. Kerensky contro i bolscevichi! Brevemente, contro tutti che non son con lui: vuol dire contro tutta la Russia, perchè non c'è per noi un nome più odioso!

Ciò che mi meraviglia, è che Kerensky trovi ancora ambienti favorevoli, dove lo ascoltano, lo considerano, lo citano!

Sì, mi meraviglio e non capisco!

Sarà una volta di più la prova della mia povera mentalità inferiore.

A. MEDWEDIEWA

LE BANCHE ITALIANE E IL DANARO DEGLI EMIGRATI

Il problema bancario è ora affidato alle cure del Fascismo. Noi che abbiamo fiducia nel Fascismo, contiamo sull'opera sua per l'epurazione che da un anno a questa parte invano abbiamo invocata dal Governo di Roma, sostenendo gl'interessi degli emigrati risparmiatori, depositanti nelle Banche della Penisola. Il governo di Benito Mussolini non potrà tradire, no!, la fiducia che in esso ripone l'Italiano lontano.

In attesa che si prendano subito provvedimenti rassicuranti, tali da restituire la fiducia nelle classi che in Patria maneggiano le rimesse degli emigrati — il "danaro ch'è sangue" — è bene accordare una tregua. Tregua, ma non silenzio, chè non rinunzieremo mai alla vigilanza insita al nostro dovere professionale nè alla doverosa difesa del pubblico interesse.

Rimangono intatti, come base del nostro assunto, gli articoli del Carroccio apparsi durante tutto il 1922; articoli che hanno trovato eco amplissima in Italia, subito dopo aver riscosso il plauso in America. Di ciò che il Carroccio ha stampato nemmeno una parola — una parola! — fu smentita o confermata.

Prima che il Fascismo prendesse le redini del governo, ci piacque l'appoggio dato alla causa sostenuta dal Carroccio dalla Lega per gl'Interessi Nazionali — alla quale non ci stancheremo mai di ricordare l'impegno preso. Anche dal Commissariato dell'Emigrazione, o di quel qualsiasi ufficio verrà sostituirlo nel nuovo riordinamento deciso a Roma, aspettiamo un energico intervento pro assenti. Ora, ripetiamo, contiamo sul Fascismo — sulla disciplina fascista che si impone a tutti, in Italia ed in America.

* * *

E' significante il riassunto dato dalla *Tribuna* di Roma del nostro articolo di settembre: *Salviamo il danaro degli Emigrati!* Vale riprodurre la forma con cui il giornale del senatore Malagodi riassume la campagna del Carroccio. Si tratta

d'un giornale che non è stato mai avverso alla Banca Commerciale che il Carroccio desidera "italiana" e non "straniera" a servizio di stranieri.

— "Salviamo il danaro degli emigrati" scrive sul Carroccio (la ottima rivista italo-americana di New York) Agostino de Biasi. Più di quattro miliardi di lire, l'A. dice, furono rimesse dal 1914 al 1920, dagli emigrati in Italia. Nel 1921 le rimesse aumentarono a tre miliardi, 689 milioni; cioè un totale di otto miliardi. Questi invii didenaro devono essere protetti e tanto più la necessità della difesa si fa sentire dopo il terribile "crack" della Banca di Sconto, che non fu potuto sanare e le cui responsabilità sfuggirono al dovuto castigo. Esaminando la condotta delle Banche italiane, l'A. mette in guardia gli emigranti a non affidare il loro danaro ad alcuna banca italiana. E questo perchè le banche italiane si lanciano in speculazioni non avvedute, nelle quali parte del loro capitale si assorbe e scompare. Le cause che generarono la rovina della Banca di Sconto permangono, e Pogliani, amministratore di quella Banca, affermò nel suo interrogatorio che la ostilità della Commerciale aveva rovinato la Sconto. L'A. esamina le responsabilità degli amministratori dell' "Ilva" e quindi il pericolo corso dal Banco di Roma, il quale si potè salvare, ma rimanendo legato alla Commerciale, e non aprendo per non farle concorrenza quella succursale in New York, alla quale era stato autorizzato. L'A. propone un "fronte unico coloniale" per salvare il danaro degli emigrati. L'A. osserva che l'emigrazione è, fino ad ora, un terreno sul quale non si sono esercitate speculazioni bancarie. Bisogna impedire che se ne esercitino in avvenire. L'A. ricorda che dalle colonie si è chiesto al Governo leggi bancarie che rassicurino il depositante lontano; e la riparazione del danno causato agli emigranti dalla rovina della Sconto, e chiede che per l'avvenire il danaro dell'emigrato, la cui rimessa è anche atto di patriottismo e di fede, sia più oculatamente garentito e difeso. —

* * *

A noi interessano ora le sorti della Banca Nazionale di Credito, dalla cui amministrazione dipendono i fondi che spettano ai depositanti lontani della Banca di Sconto in liquidazione. Il *Giornale di Roma* ci reca queste informazioni:

— La liquidazione della Banca Italiana di Sconto e per conseguenza l'opera della Banca Nazionale di Credito, attraversano un prriodo di vivacissime discussioni e di notevoli vicende.

Oltre alla citazione in giudizio della Banca Nazionale di Credito da parte dei sindaci per la liquidazione della Banca Italiana di Sconto, onde sentir definire quali siano le rispettive competenze ed i rispettivi diritti e doveri, con la complicazione dell'intervento in causa degli ex amministratori della Banca Italiana di Sconto, ed oltre alla citazione in giudizio della Banca Nazionale di Credito da parte del comm. Pogliani, quale ex amministratore delegato della Banca Italiana di Sconto, onde sentir constatare la mancanza del regolare inventario o bilancio di inizio della liquidazione e resa dei conti a sensi degli articoli 200, 212 del Codice di Commercio, abbiamo ora l'azione dell'avv. Raffaello Stratta, sindaco per la liquidazione della Banca Italiana di Sconto; azione diretta a riorganizzare i creditori in forma legale, allo scopo di difendere i loro interessi gravemente minacciati.

Il sindaco avv. Stratta ritiene che finora la liquidazione si sia compiuta creando un privilegio illegale e ingiusto a favore degli Istituti di emissione e del Consorzio, e con l'effetto di danneggiare tutti gli altri cinquecento mila creditori i quali vanno a rischio di vedere annullato il valore del "buono di recupero" e perfino ridotta la somministrazione delle percentuali. Tutto ciò dovrebbe venire in seguito impedito dalla riorganizzazione legale dei creditori, cui il sindaco avv. Stratta attende. —

Può, dunque, essere ancora organizzata la difesa legale dei diritti dei creditori emigrati, che, stante la loro lontananza, non poterono fare ascoltare la loro voce nel periodo della moratoria e nelle ulteriori decisioni della liquidazione.

L'autorità tutoria dell'emigrazione e gli uffici legali dell'autorità diplomatica e consolare dovrebbero agire; dovrebbero, cioè, fare adesso ciò che non fecero prima — ciò che venne loro impedito di fare dalle sinistre influenze politico-finanziarie in gioco a Roma.

* * *

Si sa anche che i sindaci per la liquidazione della Banca di Sconto hanno denunziato al tribunale come illegale l'azione dei capi della Nazionale di Credito — comm. Gidoni e comm. Pedrazzini, quest'ultimo "mano lunga" della Commerciale

nella liquidazione — ambedue i quali ostacolano e impediscono il legittimo e necessario espletamento della funzione dei sindaci stessi.

* * *

Ci giunge, poi, l'opuscolo del conte ing. Roberto Taeggi-Piscicelli, che fu commissario legale dei creditori durante la moratoria della Banca di Sconto e fu poi nominato sindaco effettivo per la liquidazione della Banca stessa.

L'opuscolo s'intitola: *La verità sulla Banca Italiana di Sconto* ed è dedicato "ai 500 mila sacrificati che hanno *almeno* il diritto di sapere".

Dopo un anno i sacrificati del Nord America cominciano a sapere qualcosa, finalmente.

Veramente, la verità fu detta da noi, anche prima che giungessero le "rivelazioni" italiane.

Comunque, leggeremo l'opuscolo e lo esamineremo. Sempre per tenere informati gli emigrati, che — dopo essere stati derubati — continuano ad essere tenuti all'oscuro della sorte del loro peculio.

* * *

Questa lettera giunta al CARROCCIO da Rochester, N. Y., indica lo stato di abbandono e d'oscurità in cui l'autorità tenne i "sacrificati" degli Stati Uniti:

— Egregio signor De Biasi: — Trovansi qui residenti non pochi lavoratori, che fanno numero ai tanti creditori della ex Banca Italiana di Sconto, i quali sconoscono ancora se i loro risparmi sono perduti in tutto od in parte, sconoscono come ed in che modo avviene la liquidazione di quell'Istituto, che è stato causa, e lo è tutt'ora, di tante lacrime. — Ho seguito il grido di protesta del suo eroico CARROCCIO dal *Denaro ch'è sangue* al *Commissariato e Banche,* che dovrebbero scuotere e molto il patrio Governo; ma questo pare che non provveda ancora, nè alcuna speranza futura è prossima, mentre è imperioso dovere che vi pensi sul serio. — Or, volendo rendere un sentito e spassionato servizio a tanti poveri disgraziati che ignorano la sorte dei loro sudati risparmi, le sarei assai grato, se volesse farmi conoscere qual'è la situazione giuridica di questi poveri depositanti, che non furono presenti, nè rappresentati nella riunione dei creditori della Sconto, in rapporto anche al nuovo istituto liquidatore. — OSCAR PROVENZANO.

Che cosa dobbiamo rispondere al connazionale?

Passiamo la sua lettera al Governo di Roma.

Dal *Daily Graphic* di Londra:

L'INGHILTERRA PUO' PRENDERE LEZIONI IN ITALIA

I provvedimenti formulati dall'on. Mussolini nel suo discorso e che dovranno essere applicati immediatamente in Italia sono penetrati di tanto spirito pratico e testimoniano una sì rara qualità di chiaroveggenza che i loro effetti saranno risentiti al di là della frontiera italiana. La politica che l'on. Mussolini impone è in principio una ispirazione per il mondo. L'Italia è agli antipodi della Russia e non è dubbio quali dei due paesi sia più suscettibile di garantire la pace e la prosperità al suo popolo. Il gabinetto inglese può prendere lezioni in Italia. —

I *London Times* scrivevano:

— Le dichiarazioni fatte da Mussolini all'apertura della Camera sono sul tono dei discorsi di Cromwell. Nel suo discorso al Senato, Mussolini ha riconosciuto che il suo linguaggio alla Camera era stato duro; ma chiunque sia al corrente del funzionamento della Camera italiana dalla formazione del primo Gabinetto Giolitti in poi, può dire che un tale linguaggio fosse immeritato? L'elevazione del Fascismo è la riconoscenza naturale della degradazione progressiva del sistema rappresentativo a Roma. Mussolini è un uomo che ha un'abilità da maestro, il suo programma porta l'impronta del suo carattere energico. —

I DEBITI DI GUERRA

Dalle "Evening News" di Londra

IL DOPO GUERRA — LA CATENA DEI DEBITI INTER-ALLEATI
IMPEDISCE A TUTTI DI LAVORARE

Dal "Commercial Appeal" di Memphis, Tenn.

SPLENDIDO ISOLAMENTO: IL $OLLARO CHE DOMINA
LA BANCAROTTA MONDIALE

UN TEMPIO D'ARTE ITALIANA A NEW YORK

LA GALLERIA TOLENTINO

New York "aristocratica" vive di arte antica: ama circondarsi di ricordi del passato; ha la smania dell'antichità. Sembra che non possa godersi i prodotti della complicatissima civiltà nuova, se non accosti l'anima avida alla storia dei secoli. Lo spirito tende a risalire le fonti ed a ricostruire un castello incantato pe' suoi sogni. Di qui la passione dell'oggetto antico d'arte, che nei musei si manifesta in pacato studio ed in sommesso ardore di desiderio e nelle gallerie degli antiquari in accese gare a colpi di dollari.

Girare per le gallerie degli antiquari, interessarsi del pubblico che le popola, assistere alle "vendite", che sono altrettante feste d'arte, perchè vi richiamano alla coltura secolare e perchè vi si vive la mondanità più squisita — è conoscere l'angolo forse più interessante ed attraente dell'alta vita di New York. La venerazione che il popolo nuovo mostra per le cose che furono care agli antichi commuove massimamente noi che.... della polvere dei nostri evi non ci diamo pensiero alcuno.

L'avvenimento, quest'autunno, del "mondo antico", diciamo così, metropolitano è stato in duplice forma offerto dal cav. Raoul Tolentino, il quale ha voluto aprire le sue gallerie in Fifth Avenue — n. 726 palazzo Gidding — ed ha voluto sbalordire il popolo dei suoi clienti ed ammiratori con un'altra delle sue tipiche esposizioni-vendite, la quale è stata l'evento del giorno da Clarke's, il gran ritrovo di vendite d'arte alla 58.a strada e Madison avenue.

Raoul Tolentino ha smesso la sua galleria romana di Via Sistina. Tutti i tesori contenutivi sono passati a New York nella galleria nuova o sono andati a suscitare grande interesse nelle sale Clarke's.

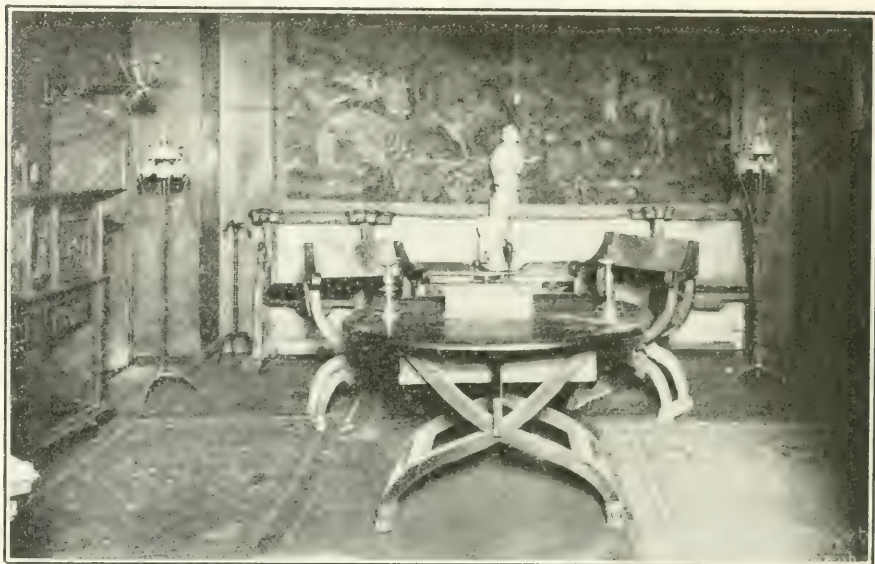
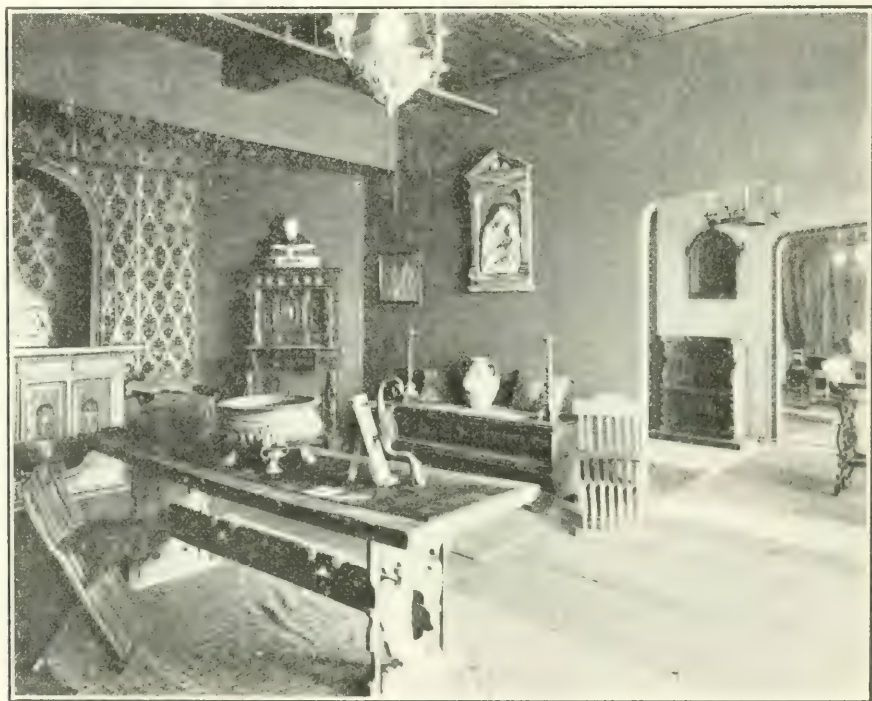
Noi sappiamo quanto fine sia lo spirito artistico del Tolentino, e com'egli tra gli antiquari italiani autentici possa legittimamente ambire al primato; primato di larga coltura e di intuito infallibile.

Lo vedemmo nelle tre grandi feste d'arte offerte a New York negli anni scorsi, con le sue non dimenticate mostre, l'ultima delle quali, l'anno passato, all'American Art Association, dove accorse, per ammirare l'esposizione fatta della mobilia del castello dei Marchesi di Saluzzo della Manta e Duchi di Verzuolo in Piemonte, la più ricca società che faceva coda, davanti all'istituto, con lunga fila di macchine Rolls-Royce. Avvenimento indimenticabile, che servì a dare la spinta decisiva al Tolentino di lasciare le sponde del Tevere per quelle dell'Hudson.

Raccolte assieme le collezioni Tolentino d'Italia e d'America, ora sono allogate in sontuosi locali trasformati e adattati con estrema cura artistica tanto da lui quanto dalla eletta gentildonna che le è consorte entusiasta. La Galleria Tolentino di New York è, oggi, un tempio, dove i pellegrini del sogno vanno a celebrare il rito del raccoglimento, dove si va a parlare con i secoli remoti....

Questo dono che Tolentino ha fatto alla vita spirituale dell'immensa City è, certo, un'altra delle forme di diffusione del pensiero italiano in America, che pienamente giustifica l'appellativo che altra volta demmo al cav. Tolentino, di "grande propagandista dell'arte nostra all'estero". Ne spiegammo le ragioni ed è superfluo ripetersi. Dovunque, nel mondo, con un oggetto d'arte nuova od antica si desti il pensiero dell'Italia, e si aprano anime alla venerazione di quella nostra terra che ha tanta sua storia vecchia e nuova da trasformare perennemente

Le Tolentino Art Galleries di New York

726 FIFTH AVENUE

LA CAMERA GOTICO-TOSCANA

UNA DELLE SALE RINASCIMENTO

Cav. RAOUL TOLENTINO

l'umanità, si compie una missione di coltura e di amore per l'Italia. Noi dobbiamo sapere imporre lo "studio dell'Italia" come materia obbligatoria dell'educazione intellettuale di tutte le genti. Conquista più pacifica non sappiamo quale debba essere, e nello stesso più utile e generosa.

Il cav. Tolentino non ha voluto avere soltanto un negozio a New York; ha voluto possedere una magione regale, per adattarla alla sua febbrile ansia di perfetto intenditore d'arte, ognora insoddisfatto delle sue conquiste. Di ciò si giova il pubblico visitatore, passando dalla stanza gotico-toscana alle due grandi sale Rinascenza, dal grande salone centrale alla camera francese. Quali tesori vi si racchiudono! Qua Della Robbia, là Donatello — mobili, statue, quadri, arazzi, ricami, oggetti, dei periodi Gotico e Rinascimento. Come tutta questa dovizia d'arte possa essere radunata prima da ogni angolo d'Italia e del mondo, e poi coordinata, associata per epoche e per stili e per gusti e per incanto, è un segreto che solo può svelarci l'inspirato allestitore della Galleria. Col quale la conversazione è sempre di elevato ordine di idee e di propositi.

Il cav. Tolentino è, certo, un uomo d'affari. Tuttavia, ama affermare sempre la sua personalità di uomo colto, di temperamento intellettuale. *Business is business*; ma il buon italiano è sempre un eccellente cavaliere dello spirito.

Così la visita alla Galleria Tolentino, sia che parliate col cav. Raoul sia che vi faccia da guida Donna Maria Teresa Tolentino, diviene una lezione deliziosa di storia.

Il criterio di scelta del Tolentino s'è visto alla mostra-vendita da Clarke's. Fu un coro di ammirazione, nei giorni della mostra; indi nel periodo della vendita, quando la battaglia dei dollari s'impegnò pel possesso dei ricchissimi pezzi, diversi dei quali già celebri per trovarsi annotati nei libri, che sono la bibbia degli antiquari, del dott. Wilhelm Bode e del dott. Fried Schottmiller.

Dicevamo delle conversazioni col Tolentino. Ci mostrava l'emblema di fascista militante. Egli è stato dei primissimi membri del Fascio Romano animato da quel valoroso Gino Calza-Bini che a New York ricordiamo sempre con simpatia. Naturalmente, il trionfo del Fascismo ha dato al Tolentino, se pure è possibile, un tono più elevato d'italianità. Dal 31 ottobre in poi, chi non si sente più altamente italiano in America?

Soddisfattissimo il Tolentino si mostra del dono fatto al Governo del sontuoso letto dei Cavalieri dell'Annunziata, tolto dal castello di Verzuolo, appartenente alla famiglia Saluzzo imparentata con i Duchi di Savoia. Il letto, insieme con una poltrona da campo, faceva parte dell'arredamento del predetto castello esposto in vendita l'anno passato a New York. Per motivi d'arte, per integrità di mostra, la preziosa reliquia coi simboli dell'Ordine della Santissima Annunziata, fu dovuta esporre — ma, nella gara di compra imposta dai regolamenti dell'American Art Association, la reliquia rimase al Tolentino, che la volle destinare al Museo di Palazzo Venezia. Il direttore generale delle Belle Arti, prof. Arduino Colasanti, ebbe le più vive parole di congratulazione pel Tolentino, e pel gesto benefico suo e per la rarità storica del cimelio.

Durante l'estate, poi, il cav. Tolentino e la sua signora furono ospiti del Marchese di Saluzzo nel castello avito. L'ex-sottosegretario di Stato per gli Esteri volle compiacersi con gli ospiti di aver voluto conservare all'Italia il letto che i suoi intenati tenevano a disposizione dei Cavalieri dell'Annunziata a Verzuolo. L'albero genealogico dei Saluzzo fa risalire ad oltre il 1200 la parentela, ripetuta tre o quattro volte, con i Savoia. Il che stabilisce indubbiamente la purezza storica del dono fatto dal Tolentino al Museo della Capitale.

* * *

E' ragione di gran compiacimento questa missione impostasi dal Tolentino: — negoziare in oggetti antichi per illuminare d'arte i loro possessori e le loro case, e promuovere in America l'ardore per la coltura della storia italiana.

La Galleria Tolentino dobbiamo considerarla un tempio anche d'italianità.

SYRIUS

LO "SPIRITO FASCISTA" IN FRANCIA!

Riproduciamo dal *Gaulois* di Parigi: — Il mussolinismo sopratutto è la fine dell'equivoco, il raddrizzamento della patria, la libertà di parola e di azione per un capo del Governo di fronte ai suoi avversari e anche ai suoi alleati. Ne abbiamo una prova abbastanza luminosa nelle dichiarazioni che l'on. Mussolini ha fatto ai suoi alleati, e, cioè, che vuole che l'Italia abbia la sua parte, una parte degna dei suoi sacrifici e delle sue aspirazioni. Di questa soppressione dell'equivoco, di quest'unione nello sforzo per il risollevamento della patria, di questa indipendenza del capo del Governo, perchè non abbiamo i benefici in Francia? Da noi tutto si limita al piccolo gioco parlamentare. Nelle manovre dei partiti, nelle combinazioni di interessi individuali, chi si occupa del paese? Ma il paese sente perfettamente che non ci si occupa di esso. Il che ad un plebiscito, organizzato nell'ora attuale, la Francia intera risponderebbe: Mussolini.

CRONACHE D'ARTE

"Romeo e Giulietta". al Metropolitan

COL SECONDO *revival* della stagione Giulio Gatti-Casazza ha dato al Metropolitan *Romeo e Giulietta* di Gounod, che non veniva rappresentata da qualche lustro.

Occorre dir subito che il successo è stato grande, perchè l'esecuzione ha superato le aspettazioni dei più esigenti. La sola presentazione della vecchia opera, in quadri davvero meravigliosi, attesta nella direzione di Gatti-Casazza, oltre la solita alta competenza esclusivamente teatrale, la reverenza artistica somma che essa pone nell'offrire al pubblico scene di periodi storici.

P. DE BIASI

L'esecuzione magnifica ci riconduce davvero nel meraviglioso ambiente della Verona del trecento: in esso si muovono gli ottimi esecutori e le masse imponenti. E' davvero una splendida, una ricca, un'affascinante cornice quella che Giulio Gatti-Casazza ha dato all'opera in cui Gounod versava tanta squisita creazione del suo talento melodico.

* * *

L'opera può essere discussa, ed infatti non resiste agli esami analitici fatti con criteri moderni. Composta nella primavera del 1866 denunzia apertamente le stimmate del tempo. I cronisti dell'epoca, polemizzando, contrapposero al *Romeo* il valore degli elementi pittorici e drammatici posseduti in alto grado dal *Faust*, a scapito del primo; e non hanno torto. Ma non è meno vero che alcuni quadri idilliaci del *Romeo e Giulietta* superano in soavità e in tenerezza perfino quelli famosi dell'altra opera di Gounod.

Mentre alcuni operisti non conoscono la tristezza e la gioia che allo stato di delirio, queste stesse emozioni, attraverso la fantasia di Gounod, acquistano un atteggiamento casto e contenuto e l'apparenza della realtà intraveduta durante il sogno. Questo lavoro di soggettivazione è operato dal musicista anche nelle scene più forti e drammatiche.

Si dica pure che Gounod, in osservanza al motto: "il disegno è la probità dell'arte" sappia distillare pensatamente e con squisito senso della misura le combinazioni soavi e più pure, a spese della varietà e della sincerità drammatica; ma resta il fatto che la bellezza, la grazia, il mistico candore che son diffusi nell'opera — o meglio nei quattro grandi duetti d'amore che costituiscono l'opera, poi che il resto cede e fa soltanto corteggio — sono innegabilmente rese a meraviglia da alcune delle pagine più elette e meno caduche della musica melodrammatica. Solo per esse *Romeo e Giulietta* è opera sempre vitale, destinata ad attrarre e a dare commozioni sincere.

Il notturno colloquio tra i due amanti rievoca davvero le più limpide dolcezze del teatro lirico, e non è, in più punti, indegno delle meravigliose scene di Shakespeare. Il canto "O nuit divine" — paradisiacamente reso da Beniamino Gigli — e la susseguente melodia "Ah, ne fuis pas encore" corrispondono profondamente alla concezione sovrana del poema shakesperiano, trasumandone gli elementi umani, avvicinando la passione dei due amanti leggendari alle sfere celestiali, e por-

tando infallibilmente a meditare sul giudizio di Saint Saëns che riconobbe in Gounod la più privilegiata natura di compositore sacro che sia apparsa nel nostro secolo.

* * *

"Romeo" al Metropolitan è Beniamino Gigli: il giudizio su di lui può esser cristallizzato nelle parole di Deems Taylor, lo scontroso critico del *World,* il quale ha scritto: — "It was distinctly Mr. Gigli's afternoon: the best all-round performance that he has ever given at the Metropolitan. His singing was almost flawless. —

Strappare questo elogio ad uno dei più mordenti e spinosi critici della Metropoli, equivale all'aver dato il rendimento del cento per cento, in purezza e soavità di canto, in bellezza di tocchi e di sfumature, in eleganza di personificazione, in ardore ed insieme equilibrio di azione.

LUCREZIA BORI

Musicale sempre, infallibilmente, l'insigne tenore marchegiano, per l'azione sua nervosa, pel suo canto che tocca le più riposte fibre dell'anima, turbandole, carezzandole, esaltandole in voce perenne, con le finezze magiche della sua mezza voce, con la potenza drammatica degli acuti, con la sua dizione chiara, emerge in tutta l'opera, tenendo infissi su di sè gli occhi e le anime del teatro.

BENIAMINO GIGLI

Incisione del "Musical Digest"

Lucrezia Bori mise tutte le sue doti d'arte — che sono molte e rare nell'impersonare la figura dolcissima di "Giulietta". Cantò il valtzer famoso con molta

disinvoltura, con vera gioia di vivere; fu deliziosa, squisitamente feminina nei duetti d'amore, impressionante nella scena finale. Incantevole, poetica figura, che il pubblico acclamò con convinzione.

Il baritono De Luca fu un "Mercutio" elettissimo, pari alla sua fama veramente nobile ed alta. La sua ballata fu coperta di entusiastici applausi: durante il corso dell'opera l'eminente baritono potette constatare quanto sia saldo il favore del pubblico per lui, artista forte e cantante dai pregi eccezionali.

La concertazione dell'opera fu eccellente; e lodato va con ampiezza il maestro Hasselmans. I cori sempre coloriti, a piombo perfetto con l'orchestra: scene di grande splendore: nell'insieme un'altra gloria del Metropolitan e di Giulio Gatti-Casazza che ne assomma le energie nobilissime.

PASQUALE DE BIASI

Volti e maschere del Metropolitan

QUINTA SETTIMANA DEL METROPOLITAN. — Mentre scriviamo queste note, si svolge la quinta settimana della stagione al Metropolitan.

Un mese veramente colmo di avvenimenti: venticinque opere diverse rappresentate, oltre i concerti domenicali.

La revivescenza di due opere dopo lunghi anni d'interruzione ha dato luogo ad eccelse feste d'arte e di bellezza; ed un'altra prova di quanto sappia raggiungere alla nostra Opera la direzione d'un talento perfettamente ordinato, versatissimo nelle discipline d'arte e nella tecnica del teatro, l'abbiamo avuta la settimana decorsa quando in una stessa giornata furono rappresentati *Parsifal* e *Aida*. In nessun teatro del mondo — è positivo — può esser dato, nello stesso giorno, un duplice spettacolo di tal mole, con tutte le cure che impongono questi capolavori immortali così profondamente diversi.

JERITZA. — Nella *Città morta,* che traduce in musica tormentata l'affanno d'un'anima squisita che si nutre del passato, mentre la vita la richiama nel suo gurgite d'efimero piacere — Maria Jeritza è apparsa nei modi stranamente captivanti della sua arte e della sua feminilità: due cose che non possono esser disgiunte. In un'opera come quella di Korngold, fin tanto che Jeritza sarà donna altrettanto che artista — la cantante, veramente, quasi dispare — ella avrà sempre sul pubblico presa irresistibile.

"DON CARLOS". — Superba la riproduzione del *Don Carlos* al Metropolitan.

Della riesumazione facemmo larga cronaca in questa rivista; ma essa quest'anno è apparsa ancora più felice, avendo avuto nella parte di "Filippo di Spagna" Feodor Chaliapin, che ha il modo di fare una delle sue grandi creazioni. Che rilievo, che imperiosità di voce, che commossa passione nella celebre aria: "Ella giammai m'amò"; e infine che effetto sul pubblico, che volle — contrariamente alle costumanze — il bis, e non se ne mostrò irriconoscente!....

Il tenore Martinelli trae i migliori effetti dalla parte che lo stesso Verdi ha resa ingrata ai tenori. Quello di Don Carlos è uno dei suoi ruoli più fortunati, perchè ne mette in rilievo la voce bella ed estesa, ed il suo slancio.

Il pregiato artista ha cantato nell'*Aida,* col solito suo pieno successo, in *Carmen*: allo scorcio dell'anno dovrà cantare il *Guglielmo Tell,* ed è vivamente atteso al difficile cimento.

Il baritono De Luca è il "Marchese di Posa" di magnifico stile che la critica ha sempre elogiato. Portentoso cantante, che si trova bene — in virtù delle sue doti rare e molteplici — nelle vesti d'ogni personaggio; che canta perfettamente, sta sulla scena da padrone. Dove Giuseppe De Luca appare, è un successo infallibile del suo ruolo.

Molto lodevole la Peralta; lodato pure il maestro Papi, il quale, nella concertazione generale, perfettamente matura delle masse e degli artisti, non lascia mai morire i movimenti: essenzial cosa nell'opera.

LA RIPRESA DELLA "LORELEY". — Quest'opera costituì indubbiamente uno dei più notevoli successi della stagione dell'anno scorso. E il successo s'è rinnovato alla quarta settimana della stagione.

La nobile opera di Catalani è stata riascoltata con immenso piacere. Essa ha nelle arterie il sangue della giovinezza, ed ha la prudente esperienza degli anni più maturi: due età — o almeno due momenti — della vita di un artista si fondono in essa.

L'opera non è perfetta. La ricchezza melodica, la vivacità descrittiva non bastano a scuoterci e a farci parere assai interessanti i casi di "Anna di Rehberg" e di "Walter". Molte cose che ci appaiono aride e convenzionali sulla scena, sebbene siano animate e colorite in orchestra; ma non mai percorse da un grande soffio passionale. Tanto è vero che le due pagine che emergono — quelle del valtzer e della marcia funebre d'una superba bellezza — sono pagine in cui prevale l'elemento sinfonico.

Colpa del libretto? Certamente. Ma colpa che — a considerare bene ogni cosa — si converte in vantaggio: quello di lasciare nell'ombra tutti, meno la figura di "Loreley" e di "Walter", per dare poi alla parte fantastica quell'incanto diffuso e penetrante che costituì la nota personale di Alfredo Catalani.

Ma sul valore intrinseco dello spartito non è il caso d'insistere, dopo quanto scrivemmo lungamente l'anno scorso.

La parte della protagonista è stata sostenuta quest'anno da Frances Alda, che s'è coperta d'onore. La sua voce timbrata, ricca di vibrazioni e d'accenti passionali, resse mirabilmente alla parte. Scenicamente fu meravigliosa; circonfuse di vera poesia il personaggio. Ed ebbe applausi convinti e calorosi, e successivamente ha ottenuto gli elogi più schietti della critica.

"Walter" incomparabile fu Beniamino Gigli, il quale anzitutto comprende squisitamente tutto quanto di intimo e di nobilmente espressivo vibra nella musica di Catalani. Il pubblico del Metropolitan, rivedendolo nel ruolo di "Walter", non andava ad emozioni nuove: eppure quest'anno Gigli ha fatto impallidire — per finezza di voce e per intensità d'accenti — il ricordo memorabile dell'anno passato: ha distanziato sè stesso.

Il pubblico gli espresse con applausi convinti e lunghi la sua ininterrotta ammirazione.

Il baritono Danise dette vita — con la voce e con la scena — al personaggio di "Herman".

Eccellenti i cori impareggiabili del Setti; splendide le danze in cui primeggiano l'incantevole Rosina Galli e l'ottimo Bonfiglio: tutto l'insieme degno pienamente delle scene del Metropolitan.

Una corrispondenza molto acre di René Devries sulle vicende (mio Dio, sempre così tempestose!) della Chicago Opera Company leggiamo nel *Musical Courier*. Sembra che le cose vadano colà col solito bailamme: ne soffrono gli artisti — molti dei quali, almeno i nostri italiani, sono di prim'ordine e rispettabilissimi tutti — e, in parte, il pubblico. Intanto si annunzia, per la fine della stagione, il distacco completo di Mary Garden dalla Compagnia. La Garden formerebbe una compagnia per proprio conto.... Per proprio conto, la Garden! Questa è come la compagnia d'opera che doveva formare la Farrar!

● Da Chicago ci segnalano, oltre i consueti successi della Raisa, della Mason, di Rimini, anche quelli del tenore Minghetti e del baritono Formichi. — Congratulazioni a tutti.

● Si annunzia che il baritono Scotti — che sta ottenendo i suoi consueti successi personali al Metropolitan, quale antico, ma sempre giovane favorito — non costituirà la compagnia di giro quest'anno. Andrà a passare le vacanze in Italia.

● Nina Morgana ha fatto un fortunato giro di concerti, estendendosi fin negli Stati del Sud. Alla fine di gennaio incomincerà a cantare al Metropolitan della cui compagnia fa parte brillante.

● Il *Musical Digest* — lo splendido ebdomadario che riassume come in uno specchio fedele i giudizi della critica e del pubblico sul movimento musicale d'America — ha cambiato il formato, migliorandolo sensibilmente, arricchendolo di pagine, di rubriche, d'illustrazioni, di attrattive. Fra le cose più simpatiche, notiamo la pagina delle note d'arte, in italiano, redatte dal nostro collega Bruno Zirato, che fu per lunghi anni fido amico e confidente di Enrico Caruso. Sono *Echi e Commenti* letti con molto interesse anche dagli americani che vivono nel teatro e sui margini del teatro di musica.

● In un concerto dato dal D'Auria Murphy Post n. 143 dell'American Legion fu vivamente acclamato il tenore Martinelli. Molti applausi ebbe pure il soprano signorina Lydia Civetti.

● Una splendida opera d'arte è il cartellone a colori che annunzia l'imminentissima uscita del *Corriere d'America*, il grande quotidiano di Barzini. N'è autore Guido Marussig, il forte pittore triestino che s'è creata fama mondiale nei *placards* in cui concezione e tecnica si fondono con arte mirabile. Opera d'arte e originalissimo preannunzio.

● Al Museum of French Art di New York s'è tenuta una mostra di cartelloni del pittore livornese Leonetto Cappiello, residente a Parigi e pariginissimo di stile.

● Dall'Avana ci segnalano brillanti successi del tenore Schipa, che raggiungerà presto Chicago per riprendere i suoi impegni all'Opera.

● Il tenore Giuseppe Mauro — oggi pregiato maestro di canto — dette recentemente un affollatissimo concerto alla Town Hall, con la cooperazione d'un notevole numero di suoi

allievi. Il tenore drammatico che fece con lo squillo della sua voce andare in visibilio tante platee, ritrovò i suoi accenti poderosi e fu lungamente acclamato. I suoi allievi si fecero onore.

● L'attrice italo-anglo-americana Maria Bazzi si accinge ad un novello successo. Va allestendosi per lei uno spettacolo eccezionale di *Medusa*, il dramma di Armando Romano, adattato per le scene americane. Il lavoro del Romano offre alla intelligente artista l'occasione di porre in rilievo il suo eccezionale talento scenico.

● Lo studio di canto dell'eminente maestro Alberto Bimboni è stato trasferito al n. 2025 Broadway, Apt. 4-E. Telefono 6074.

● A proposito: ecco l'indirizzo esatto del nuovo studio di canto del pregiato maestro — antico acclamatissimo tenore — cav. Dante Del Papa: 244 West 99th street, Apt. 24. Telefono Riverside 4546.

● S'è spento in Italia — tra largo compianto — il maestro Stanislao Falchi, ex direttore del Liceo Musicale di Santa Cecilia.

● In uno dei concerti della New York Symphony fu eseguita la *suite* che Ildebrando Pizzetti scrisse per la *Pisanella* di D'Annunzio. La critica ha notato l'alto interesse del lavoro e la sua purità di linea. E' pure da notarsi con piacere il cammino che sta facendo la giovane scuola musicale italiana nella conoscenza degli americani e del nostro pubblico cosmopolita.

● La libreria di Scienze e Lettere di Roma ha pubblicato *Studi sul Teatro contemporaneo* del noto critico drammatico Adriano Tilgher.

● E' morto a Roma il noto ritrattista Adriano Cei. Aveva eseguito i ritratti dei sovrani, dei principi reali e di molti illustri personaggi.

● Alle Artists' Cooperative Galleries, 726 Fifth Avenue, il gruppo del Dialis ha fatto la sua seconda esposizione. Ammirati i quadri del pittore Barile e le sculture di Leo Lentelli.

● S'è costituita in Roma la Società Editrice dell'*Annuario Musicale Italiano* che — sotto gli auspici della Direzione Generale delle Belle Arti — si propone di mostrare all'Italia e all'Estero "la vera efficienza della nostra efficienza artistico-commerciale nel campo della musica".

● Ci giunge — troppo tardi per essere pubblicata in questo fascicolo — una corrispondenza di movimentata lettura intorno alla stagione della compagnia Grasso-Aguglia in Messico e all'Avana. Al grande fascicolo di Capodanno.

● Il tenore Gennaro Barra, dopo i brillanti successi ottenuti quale artista di prima linea della San Carlo Grand Opera Company, ha dovuto ripartire per l'Italia. Egli è impegnato a cantare al Teatro Lirico di Milano, ora Consorziale, gestito da Lusardi e Co. In America il simpatico artista ha suscitato immense simpatie; e lo riavremo senza dubbio fra noi in un non lontano avvenire.

● Alla direzione della Scuola di recitazione di Santa Cecilia, a Roma — rimasta vacante per la morte di Cesare Dondini — è stato chiamato l'attore Mario Fumagalli.

● Il Cenacolo Leonardo da Vinci di Filadelfia ha aperto la sua terza esposizione con lavori del pittore Amelio Caccia e dello scultore Pietro Ciavarra. — Le sorti del Cenacolo sono affidate alla mente, al cuore ed alla energica direzione di due italiani esemplari: il presidente cav. prof. Pasquale Farina e il vice-presidente prof. dr. Giuseppe Fabiani, i quali hanno saputo radunare nel Cenacolo le forze più belle di quella nostra forte Colonia.

● Giuseppina Lucchese, il soprano tanto acclamato della San Carlo Grand Opera Co., è andata sposa al cav. Adolfo Caruso di Filadelfia. Il cav. Caruso appartenne al giornalismo; poi, durante la guerra, fu addetto militare all'ambasciata americana a Roma. Adesso dirige un'agenzia artistica e rappresenta a Filadelfia l'impresa Gallo. La signorina Lucchese è di San Antonio, Texas: eccellente prodotto artistico italo-americano. — Auguri agli sposi.

● La *Tribuna Coloniale* di Roma ha pubblicato una interessante intervista di Gino Monaldi col maestro italo-americano Tirindelli, autore celebrato di *Amore! Amore!*. Il distinto musicista ha parlato degli eventi mucali degli ultimi venticinque anni in America.

● La casa editrice E. P. Dutton & Co. pubblica tre lavori di Pirandello tradotti in inglese: *Six characters in search of an author* — *Henry IV* — *Right you are (If you think so)*.

● Giacomo Setaccioli, l'insigne musicista romano, ha vinto il concorso per la cattedra di alta composizione al Liceo di Santa Cecilia che era vacante dal 1915, da quando cioè il compianto maestro Falchi l'aveva abbandonata per motivi di salute.

● Giuseppe Mulè, che ha vinto il concorso per la direzione del Conservatorio di Palermo e s'è già insediato nella nuova carica con unanime soddisfazione di quell'importante centro musicale, sta ultimando la musica dell'opera in tre atti *Dafni* su libretto di Ettore Romagnoli.

● Al Montauk Theatre di Brooklyn, in un concerto dato con *Cavalleria* e *Pagliacci*, si distinse il soprano Bettina Nelli ("Santuzza"), allieva del valente maestro cav. Seismit-Doda. E' una promettentissima cantante. — Due altre allieve dello stesso maestro, Charlotte Walker e Marianne Vota, hanno dato prove eccellenti in questi ultimi giorni.

● La United States Grand Opera Company, diretta da Andrea Dippel, le tira verdi. A Detroit si trova — dicono le ultime notizie — in serio imbarazzo finanziario. Addio stagioni di Pittsburg, Cleveland, Cincinnati!

● Alla direzione della Scuola Superiore Pontificia d'Arte Sacra, costituita definitivamente a Roma, è stato preposto il benedettino Paolo Ferreti, ritenuto il più illustre dei gregorianisti italiani.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

PRESTO s'inizieranno i lavori di posa del cavo telegrafico tra l'Italia e gli Stati Uniti, a seguito del contratto stipulato dal gruppo italiano rappresentato dall'ing. Carosio con la Western Union Telegraph Company di New York. Il cavo italiano unirà Roma (Fiumicino) alle Azorre; il cavo americano unirà le Azorre a New York. I lavori richiederanno un anno e mezzo di tempo.

● Il rappresentante in Roma della Lega Navale Americana, comandante Hasbrouch, in ricorrenza del Navy Day americano depose sulla tomba del Milite Ignoto una corona d'alloro in nome della Marina degli Stati Uniti, pronunziando le seguenti parole: — *Non dimentichiamo che gli Stati Uniti e l'Italia hanno combattuta la guerra per la nobile causa comune e che a guerra terminata non ci fu mai un momento nel quale le speranze e le aspirazioni dei nostri due popoli siano state in contrasto. Anzi sono orgoglioso di dire che le due Nazioni durante l'intero periodo del dopo guerra ed alla Conferenza del disarmo navale a Washington furono della medesima opinione riguardo alla riduzione degli armamenti ed alla necessità di diminuire le spese. In altre parole, i due Popoli si sono trovati sempre uniti, non escluso nella politica della pace e con lo scopo unico di liberare il bilancio da ogni sperpero e ridurre al minimo le spese. Nel porre oggi questa corona sulla tomba sacra, con commossa reverenza desideriamo consacrare l'amicizia tra l'Italia e gli Stati Uniti.* —

● A Recalmuto (Girgenti), Santa Ninfa (Trapani), Castelvetrano (Trapani) e Trapani giunsero le salme dei rispettivi Domenico Alluzza, Vincenzo Lombardo, Liborio Tiffone ed Annibale Barbara, soldati italo-americani caduti in Francia.

● Il programma dell' "Ente Nazionale per le Industrie Turistiche" stabilito d'intesa con la Italy America Society relativamente ai corsi estivi per studenti americani che dovrebbero istituirsi in Italia, comprende: 1) Un corso industriale, e relativo viaggio di istruzione; 2) Un corso di agraria; 3) Corso di medicina con viaggio a Milano per la visita degli Istituti medici di perfezionamento; 4) Corso di musica con visita ad Università. — A questi si aggiungono i corsi estivi di arte, letteratura, storia che già esistono a Firenze, Siena, Perugia, Roma e Napoli.

● L'Università di Padova ha conferito la laurea *ad honorem* in lettere al dr. Joseph Lipka, professore di matematica al Massachusetts Institute of Technology.

● L'arcivescovo della diocesi di San Francisco mons. Edward J. Hanna è stato fatto commendatore della Corona d'Italia. Al cav. uff. James Bacigalupi che gli ha notificata la nomina, egli rispose confermando il suo amore per l'Italia.

● Una interessante relazione sui rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti venne letta davanti al Southern Commercial Congress, tenutosi a Chicago alla fine di novembre dal cav. Edoardo Giannini. Il cav. Giannini accompagnò ultimamente in Italia la commissione che per conto del Congress visitò l'Europa.

● Re Vittorio ha accordato il suo patronato all'orfanotrofio istituito a Firenze dalla Young Men's Christian Association.

● La contessina Irene di Robilant parlò dei problemi italiani alla Lecturers' Conference on Public Opinion and World Peace, a Washington. Nell'ultima sessione di conferenze di questa istituzione — che funziona sotto gli auspici dell'International Lyceum e della Chautauqua Association — le altre nazioni sono state rappresentate da oratori di gran fama internazionale. — La Contessina Di Robilant spiegò chiaramente i diritti dell'Italia.

● La grande rivista americana *Aviation* pel tramite dell'addetto areonatico all'ambasciata di Washington, colonnello Guidoni, ha domandato al generale Douhet, segretario dell'Aviazione Militare nel gabinetto Mussolini, il permesso di tradurre e di pubblicare il magistrale libro *Il dominio dell'aria* che al Douhet ha procurato tanto onore.

● Il governo americano ha decretato una medaglia d'oro al dott. Fenzi, l'insigne botanico italiano, che in California, nel regno stesso di Burbank, ha meravigliato per taluni esperimenti di piantagione da lui compiuti. — Il dr. Fenzi attende ora ad importanti esperimenti in Libia.

● Il segretario dell'Italy America Society, prof. Henry Burchell, sta ora in Italia per prendere accordi sul programma che la Società deve svolgere colà nella prossima estate.

● L'Italy America Society fa tenere gratuitamente ai suoi membri il volume *Modern Italy* contenente i discorsi pronunciati l'anno scorso a Williamstown dall'on. Tittoni.

● A Miss Winifred Holt — la gentile dama americana che tiene acceso il *Faro d'Italia* a Roma per i ciechi, con la sua opera prodigiosa di assistenza — il CARROCCIO rinnova le sue felicitazioni per le nozze contratte con un valoroso soldato cieco di guerra, Rufus Graves Mather. — La cerimonia nuziale servì a raccogliere pei ciechi dell'Istituto sorretto dalla fede generosissima di Miss Holt — ora Mrs. Mather — larghe offerte, sostituenti i doni nuziali. Fu un evento toccante. Aleggiò quel giorno intorno alla Sposa la gratitudine dei ciechi d'Italia beneficati.

● E' venuta per breve tempo dall'Italia, e vi ritornerà presto, Mrs. Sara Van Allen Murray, consorte del rev. dott. John Murray — dama di squisiti sentimenti umanitari, che da sette anni svolge una esemplare opera di beneficenza pro nostri orfani di

Mrs. SARA VAN ALLEN

guerra. — I coniugi Murray sono stati infaticabili durante la guerra e dopo nelle opere di assistenza e nella propaganda per l'Italia in America. — Il rev. Murray è un eminente oratore ed ha largo seguito di aderenti nella chiesa di cui è pastore. Per la sua benemerenza recentemente il Murray veniva creato cavaliere della Corona d'Italia.

● E' stato ricordato ultimamente, a proposito della decretata statua equestre del generale Philip Kearny da erigersi nel cimitero nazionale di Arlington, e della statua che pure in suo onore sarà eretta nella rotonda del Campidoglio a rappresentarvi lo Stato del New Jersey, che il valoroso soldato partecipò alla battaglia di Solferino, allora aiutante di campo di Napoleone III. Egli partecipò alla carica di cavalleria che decise della vittoria. Il generale Kearny era chiamato il Murat dell'esercito americano. Un fratello suo rimase sul campo a Magenta. Gl'Italiani di Newark, attestando una volta ancora la gratitudine ch'è un sentimento che parla sempre nel cuore nostro, nel 1911 eressero un monumento al Kearny. Sul piedistallo si legge: "Erected by the Italians of Newark. In memoriam".

● L'Italy America Society diede il 14 novembre un banchetto in onore del prof. Giuseppe Bastianelli, il celebre studioso della malaria, fratello del chirurgo prof. Raffaele, per testimoniare a lui — particolarmente ai membri dell'associazione appartenenti alla Croce Rossa Americana — l'apprezzamento dell'America pei progressi scientifici dell'Italia. I rappresentanti in Italia della Croce Rossa Americana — con a capo il dr. Joseph Collins — ebbero campo di constatarli ed ammirarli.

● Il milionario Morgan, ultimamente ricevuto in udienza dal Pontefice, offrì al Santo Padre il primo album della riproduzione fotografica della celebre collezione di codici coptici acquistata dal vecchio Pierpont Morgan. Quei codici furono scoperti da alcuni arabi nell'Alto Egitto, frugando sotto la sabbia. In una cassa vennero trovati i vecchi volumi pergamenacei, che vennero restaurati in Vaticano dal dott. Hyvernat, appartenente all'Università Cattolica di Washington. I *Codices Coptici* comprendono 7428 pagine tutte in fotografia, distribuite in 57 volumi. Ne furono fatti soltanto dodici esemplari.

● Dopo essersi trattenuto circa un anno in Italia, lo scultore Edgar Walter è ritornato a San Francisco, dove aprirà studio. E' un entusiasta dell'Italia.

● Il Dipartimento dell'Agricoltura di Washington spediva all'on. Pantano, presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura a Roma fondato dall'americano David Lubin una ricca bandiera americana, da esporsi nella sala delle riunioni dei rappresentanti dei governi esteri partecipanti all'Istituto.

● La scrittrice londinese Maude Lamhart-Taylor tenne a Cleveland, Ohio, nel salone dello Statler Hotel, una conferenza sulla Teosofia nella Divina Commedia.

● A rappresentare la classe commerciale di San Francisco al congresso commerciale internazionale che avrà luogo a Roma nel marzo veniente, andranno B. F. Schlesinger e P. T. Carrol.

● A New Orleans venne offerto un banchetto in onore del neo-cavaliere della Corona d'Italia Charles Weimberger, al quale il console italiano cav. Silenzi presentò le insegne. Il cav. Weimberger è direttore della Fruit Dispatch Co. della Louisiana, e mostrò sempre premure eccezionali per gli agricoltori italiani che tiene a lavoro nella industria cui sta a capo. — Fra i telegrammi di adesione inviati al presidente del banchetto, maggiore Arturo Dell'Orto, notato quello del Presidente Harding.

● In Italia si polemizza sul metodo americano di estrazione degli zolfi che vorrebbesi applicare in Sicilia. Si osserva che il metodo americano non può essere attuato nell'Isola perchè la costituzione geologica zolfifera siciliana non è ricca quanto è necessario per permetterne economicamente l'adozione. I giacimenti zolfiferi americani hanno una potenza che arriva ai 90 metri e lo zolfo vi si trova quasi allo stato di purezza; mentre in Sicilia sono rari i giacimenti che arrivano ai 15 metri con un tenore di zolfo del 40 per cento. Il sistema americano poi esige grosse quantità di petrolio che in America, prodotto non lungi dalle miniere, costa poco, mentre in Sicilia costa tanto da non permettere economicamente l'impiego utile del metodo stesso.

Gli Italiani negli Stati Uniti

S. E. Don Gelasio Caetani, nuovo ambasciatore d'Italia a Washington, è giunto a New York il 20 dicembre a bordo del *Colombo* della Navigazione Generale Italiana, accompagnato dal suo segretario particolare comm. dott. Cesare Ramadori. Ad incontrarlo in alto mare, all'entrata della rada, si recarono il consigliere dell'Ambasciata commendatore Rosso, il console generale comm. Bernardi, l'addetto dell'emigrazione presso l'Ambasciata comm. Vinci, il console di Filadelfia cav. uff. Sillitti, il cav. avv. Giovanni Di Silvestro, venerabile supremo dell'Ordine Figli d'Italia, il cav. Ruspini agente della N. G. I., ed un gruppo di giornalisti. Agostino de Biasi salutò a nome dei Fascisti e del Carroccio il Rappresentante del Re che viene ad interpretare negli Stati Uniti lo spirito della Vittoria d'Italia nel pensiero innovatore, diritto e possente, di Benito Mussolini.

Allo sbarco trovaronsi molte centinaia di connazionali, con la rappresentanza del Fascio, dei Combattenti, dell'Ordine Figli d'Italia con i maggiorenti della Colonia, nonchè gran numero di distinti americani, memori ed amici del simpatico ed eroico patrizio romano.

All'indomani S. E. Caetani mosse per Washington, dove subito assunse il suo importantissimo incarico.

— L'Italy America Society darà un banchetto in onore di S. E. Caetani il 23 gennaio all'Hotel Plaza.

● Al comm. Temistocle F. Bernardi, console generale d'Italia in New York, è stata conferita la commenda dell'Ordine Mauriziano; alta onorificenza che riconosce nell'illustre funzionario i meriti suoi esemplari di eccellente rappresentante dell'Italia all'estero. Il comm. Bernardi gode a New York e nel perimetro del distretto a lui confidato, la universale estimazione. — Il Carroccio si compiace col pregiato amico.

● Al colonnello marchese Di Bernezzo, addetto militare all'Ambasciata di Washington, è stata conferita la commenda della Corona d'Italia. La nuova decorazione s'aggiunge alle molte che il distinto ufficiale seppe guadagnarsi sul campo di battaglia e negli importanti incarichi ricevuti all'estero e sempre espletati con sommo onore. — Le più vive felicitazioni del Carroccio all'illustre amico.

● E' stato a New York per brevi giorni l'on. Italo Carlo Falbo, direttore dell'*Epoca* di Roma. Il valoroso giornalista nei ritrovi di amici italiani ed americani venne fatto segno a cordialissime feste. La presenza di lui ha ricordato la onorevolissima sua carriera nel giornalismo e nel mondo politico romano. Italo Carlo Falbo è una delle più belle affermazioni dell'ingegno e delle virtù calabresi nella vita pubblica italiana. Sull'*Epoca* si propone una trattazione speciale del problema della emigrazione; perciò egli è venuto a sincerarsi direttamente di taluni particolari ed urgenti aspetti di esso. Siano coronati di successo gli onesti e generosi propositi dell'insigne e caro collega.

● E' ospite di New York il comm. Luigi del Gaizo, Cavaliere del Lavoro, direttore generale dei grandi stabilimenti di conserve alimentari a San Giovanni a Teduccio, Napoli, che portano il suo nome. L'eminente industriale ha trovato nel mondo commerciale italo-americano le accoglienze più cordiali, e per l'alta stima ch'egli lontano gode fra gl'importatori in America dei prodotti della Ditta Del Gaizo-Santarsiero & Co., e per la considerazione in cui è tenuto il fratello suo, cav. Florindo del Gaizo, rappresentante a New York della Ditta stessa — una delle davvero più simpatiche figure del mondo commerciale coloniale.

● La Società di Protezione degli Immigranti italiani, da lunghi anni funzionante a New York, particolarmente a Ellis Island, venutile a mancare i consueti sussidi del governo italiano e dei patroni americani — ha chiuso i suoi uffici al n. 6 Water street, ed ha sospeso la sua attività che nei passati anni fu tanto necessaria e utile. Sino all'ultimo gli sforzi per mantenerla su, fatti dal suo direttore cav. Augusto Tozzi, furono disperati. Per questa ultima prova di devozione data dal Tozzi all'apostolato da tanti anni tenuto e onorato, egli merita il più vivo encomio

● Davanti a numerosi studenti italo-americani componenti l'Italian American Young Folks League, a Brooklyn, parlò del Fascismo il Direttore del Carroccio. Agostino de Biasi, dopo avere ampiamente rifatta la storia degli eventi che hanno condotto l'Italia ai giorni del Fascismo, sostenne con diversi uditori la confutazione di tutti i pregiudizi che la stampa americana male informata ha disseminati intorno al Fascismo ed alla sua funzione nazionale e internazionale. Alla chiusa della conferenza tutto l'uditorio era conquistato al Fascismo.

● Alla grande mostra automobilistica di New York il reparto delle macchine italiane venne ammirato con speciale premura.

● Si aspetta dagl'industriali italiani una larga e degna partecipazione alla mostra serica internazionale che sarà tenuta a New York sotto gli auspici dell'Associazione Serica Americana dal 5 al 15 febbraio 1923.

● Il cav. Alfredo Marzorati — sempre vigile sentinella di italianità nella Colonia di New York — rinnova ai medici italiani l'invito di organizzare un movimento per l'abolizione della pena capitale in America. Egli dice che l'onore di stare all'avanguardia di simile agitazione civile spetta di diritto ai conterranei del Beccaria. — Il cav. Marzorati già espose questa sua idea sul *Progresso* fra il 1888 e il 1889, ma l'appello non venne ascoltato. Ora è tempo che il voto si compia.

● Il comm. Luigi Criscuolo, delegato plenipotenziario del Montenegro agli Stati Uniti inviò un telegramma di plauso all'on. Mussolini per l'avvento al potere del Fascismo che

nei suoi postulati comprende la indipendenza del popolo montenegrino.

● In onore del cav. uff. Arminio Conte, in partenza per l'Italia — dove a Roma va a riprendere la direzione del suo ufficio di rappresentanza di alte ditte americane — l'ing. cav. Cesare Barbieri offrì un the all'Hotel des Artistes. V'intervenne un pubblico elettissimo di dame e gentiluomini: eminenti nomi del gran mondo metropolitano. Assai applaudite le esecuzioni dell'arpista prof. De Stefano, valentissimo. — Il cav. uff. Conte salpò a bordo del *Mauretania* diretto prima a Londra indi a Parigi e Roma. — Il CARROCCIO accompagna l'egregio amico e collaboratore con i più cordiali auguri.

● L'Associazione dei Combattenti di Detroit, Michigan, ha lanciato l'appello per unificare le Società consorelle di ex-combattenti, fascisti e nazionalisti. All'uopo viene fatta una larga propaganda.

● Il corso d'ingegneria areonautica istituito all'Università di Detroit, mette l'Università stessa al terzo posto, dopo Londra e Berlino, fra gl'istituti che laureano in aviazione. Trovasi fra i suoi insegnanti il prof. F. Padalino, già comandante nella Marina Italiana, nel 1918 inviato alla United States Experimental Station di New London, Conn. Lo stesso prof. Padalino ha avuto affidato testè l'altro insegnamento dell'ingegneria radiotelegrafica, per la competenza che gli viene dalla lunga pratica di radiotelegrafia, fatta anche allato a Marconi.

● All'indomani dell'avvento al potere di Mussolini, fra i primi a chiarire il programma fascista ai giornali, fu l'importatore Max Vicenzi, amico personale di lunga data dell'on. Mussolini. Notevole fu l'articolo da lui pubblicato sul *Christian Science Monitor*, riprodotto dal *Literary Digest*. Al Vicenzi Mussolini affidò il messaggio ai primi fascisti di New York apparso sul CARROCCIO nell'aprile 1921.

● Il dottor M. Lombardo, assai apprezzato oculista a Brooklyn, è stato nominato membro dell'American College of Surgeons. Tale nomina costituisce uno dei più alti titoli accademici di cui sono fregiate le più insigne personalità chirurgiche in America. — Congratulazioni.

● Al Circolo Educativo Italiano di Brooklyn il dottor De Simone tenne una interessante conferenza sul Fascismo, illustrandolo nelle sue alte finalità nazionali e nei suoi uomini di fede e di coraggio.

● Il Duca della Vittoria, generalissimo Diaz, ha mandato una cordiale lettera di encomio al nostro collaboratore dott. Liborio Lattoni di Montreal, per la ode *Vittorio Veneto* scritta nel quarto anniversario della Vittoria — apparsa nel CARROCCIO di novembre.

● A Chicago l'iniziativa di organizzare un Fascio è stata presa dall'avv. Rocco de Stefano.

● Il movimento fascista a Reading, Pa., fa capo ad Oreste Brunicardi, un fervido difensore colà delle aspirazioni italiane in Adriatico.

● L'Italian Welfare League, di New York, che tanta opera solerte e pietosa svolge tra i bisognosi della Colonia, dirama un appello ai connazionali fortunati perchè nella festa natalizia non siano dimenticate le famiglie ai cui bisogni la Lega deve provvedere. E' necessario mandare alla Lega offerte in danaro, indumenti, cibi, giocattoli, tutto il necessario cioè pel cesto di Natale alle famiglie prive di mezzi. — E un'altra volta che la generosità dei migliori italiani viene messa alla prova. Vedremo. — La Lega ha i suoi uffici al numero 345 Lexington avenue. Tel. Vanderbilt 0704.

● Al professore di chimica cav. Zanetti il governo americano ha conferito la medaglia di merito per il lavoro da lui espletato nel Chemical Warfare Service durante la guerra. Il distinto scienziato è cavaliere anche della Corona d'Italia e della Legion d'Onore, nonchè insignito del Service Order inglese.

● Tra i primi, negli Stati Uniti, a credere nel Fascismo ed a farsene propagandista sincero e fervente, va segnalato il nostro collaboratore cap. Raffaele de Luca di Filadelfia, che nel 1920 pubblicò un opuscolo su gli ideali ispiratori del nuovo movimento nazionale. Il cap. De Luca fu insegnante di storia alla Accademia Militare di Modena. E' di Vasto (Abruzzi).

● P. Valeriano Pianigiani è stato nominato Provinciale dei Francescani degli Stati Uniti, formanti la Provincia Serafica della Immacolata Concezione. Onore meritato. Il Pianigiani ha qualità spiccate di saggio amministratore. Come parroco della Chiesa della Madonna della Pace in Brooklyn si è distinto in questi ultimi tempi per l'istituzione di una grande scuola pei figli degl'italiani.

● A Boston venne dato un banchetto in onore dell'on. Langone recentemente eletto membro della Camera Legislativa del Massachusetts.

● I giornali di Boston pubblicarono una opportuna lettera del prof. Filippo A. Pisillo, di protesta contro la confusione che gli Americani fanno tra Fascismo e Ku Klux Klan. Delle giuste rimostranze dell'ottimo connazionale si fecero eco il *Transcript*, l'*American* e l'*Herald*.

● Il pubblicista Edoardo Pecoraro è prossimo a intraprendere un lungo viaggio nell'America Centrale. Prima passerà nel Messico, e proseguirà pel Guatemala, San Salvador, Costarica, Panama, Equatore, Perù, Cile, Argentina, Brasile. Dopo essere stato diverso tempo negli Stati Uniti, da conferenziere e da drammaturgo, l'instancabile giornalista riprende un giro professionale, col quale si proporrà di illustrare le colonie nostre di quei paesi. — Lo accompagniamo con i migliori auguri.

● Nel Canadà il trionfo del Fascismo ha destato grande entusiasmo nelle nostre Colonie. A Montreal venne promosso un banchetto popolare da un comitato presieduto dal cav. uff. Raffaele Mandato. — A Winnipeg venne celebrata la Vittoria con concerto e

ballo all'Osborne Hall. Parlò l'ex-combattente sergente Antonio Maragà.

● Per breve sosta in Italia, s'è recato colà il capitano Giuseppe Caloro, agente della Banca Nazionale del Reduce. Ritornerà al suo ufficio a fine gennaio.

● All'avv. Carlo P. Mirarchi, ultimamente laureato dal Temple College a Filadelfia, trecento amici offrirono un pranzo all'Hotel Adelphia. Il simposio venne presieduto dal dottor Cesare De Leo. Fu *toastmaster* l'avv. James Croce Todaro di Reading, Pa.

● A Cleveland si pensa di dare alla Colonia italiana un ospedale proprio. E' sorto un comitato per raccogliere i necessari fondi.

● A Stockton, Cal., venne offerto un pranzo al dott. J. V. Craviotto di recente ritornato dall'Italia. Ebbe occasione, così, l'egregio professionista, di parlare della vita nuova in Italia, con grande soddisfazione del pubblico italiano ed americano che l'ascoltava.

● L'Associazione centrale di soccorso pro Montenegro allarga la sua sfera d'azione in tutti gli Stati Uniti. Nelle Colonie italiane il movimento viene secondato con cuore ed entusiasmo. Le alte autorità della Chiesa Cattolica e della Chiesa Metodista hanno concesso il loro patronato all'opera venuta a svolgere in America dal delegato montenegrino, S. E. Vladimir Petrovich, ministro plenipotenziario, con l'assistenza del comm. Jovan Radoman, direttore generale del dipartimento delle finanze del Montenegro. — La propaganda si svolge con conferenze, spettacoli di beneficenza, circolari. — La sede della Missione è al n. 53 East 58th street, New York. — L'illustre ingegnere americano Whitney Warren — già rappresentante della Reggenza del Carnaro agli Stati Uniti — benemerito propagandista delle rivendicazioni italiane in Adriatico, in Francia ed in America — ha pubblicato un volume: *Montenegro - the crime of the Peace Conference*, nel quale il caso del Montenegro è spiegato al pubblico americano con accorata passione di uomo libero. — La causa del Montenegro è causa *italiana*. Quel popolo non deve perdere la libertà, il suo più sacro patrimonio!

● A Portland, Oregon, ha iniziato le pubblicazioni il settimanale *La Stella*, direttore il dott. B. De Rosa. — Augurii.

● A Cleveland si pubblica un altro giornale: *L'Italiano* diretto dal prof. Giuseppe Militello. — Augurii.

● E' stato nominato cavaliere della Corona d'Italia il prof. Paolo Valenti. Gli venne dato un banchetto, ad iniziativa dell'arch. Angelo Corrubia. Di qui la svista in cui si incorse nel passato fascicolo, in cui apparve decorato il Corrubia. Ma non passerà molto e sarà cavaliere anche lui. La grandine di croci nelle Colonie è interminabile.

● E' ritornato alla sua professione a Filadelfia il dottor Giovanni de Carlo, dopo un periodo di diporto in patria.

● Si calcola che a Cleveland risiedano ben 35.627 italiani.

● Per iniziativa della *Dante Alighieri* di New York e sotto gli auspici della Società stessa e del Circolo Italiano della Columbia University, in cooperazione colla University Extension, s'è inaugurata in quella Uuiversità una serie di conferenze letterarie e scientifiche in italiano. La prima fu detta il 20 novembre dal prof. cav. Alberto C. Bonaschi su *Curiosità e correnti italiane nella letteratura classica inglese*. La seconda dal dott. Franco Frusci su *Spinoza e la filosofia panteistica*. — Il CARROCCIO pubblicherà nel prossimo fascicolo la conferenza Bonaschi.

● Prosegue soddisfacentemente la raccolta di fondi promossa dal Grande Concilio dell'Ordine Figli d'Italia dello Stato di New York per costituire il fondo speciale che deve servire allo svolgimento del programma educativo italo-americano che intende svolgere il grande venerabile senatore Cotillo. Le Loggie fanno a gara nell'adunare le offerte.

● Al Craftsmen's Club di Wilkes Barre, Pa., il prof. cav. Bruno Rosselli del Vassar College parlò ampiamente del Fascismo, che egli ha ripetutamente illustrato nell'autorevole *Outlook* di New York. — Sullo stesso argomento parlò alla Town Hall di New York.

● A Boston s'è costituito un club drammatico italiano che ha preso il nome dal suo fondatore e presidente onorario cav. L. Milano Rossi, già nostro console colà. Nell'ultima adunanza il cav. Rossi, cui veniva offerto un ricevimento, ebbe occasione di parlare del Fascismo. — Compongono il club parecchi giovani studenti di *high schools*.

● Il maggiore Carlo Schisano davanti al club degl'impiegati della Pitt University e del Carnegie Museum di Pittsburg, Pa., tenne due conferenze: una sui maggiori poeti italiani, l'altra sul Carroccio. — Il magg. Schisano trovasi a capo del personale della Frick Coke Company e vi dirige l'ufficio educativo e di propaganda — il che gli dà modo di esercitare un'utile protezione dei connazionali, con l'elevarne la stima, il merito e il nome.

● Il dottor Romeo Franceschetti di Filadelfia ha conseguito l'abilitazione all'esercizio medico dall'autorità della Pennsylvania.

● Si fa onore a Boston il giovine dottore Antonio Carogana, addetto al Chelsea Memorial Hospital. Il dr. Carogana ha famiglia a Buffalo, N. Y.

● Il rev. Giovanni Zazzara venne destinato alla chiesa italiana di Easton, Pa., dove già ha incontrato le più vive simpatie dei fedeli.

● Pasquale Cioni ha preso l'iniziativa di stabilire a Scranton, Pa., un istituto bancario prettamente italiano.

● Al dr. E. Leopardi di Old Forge, Pa., la Loggia Gloria offrì un banchetto d'onore.

● La Ditta A. Angonoa, produttrice di eccellenti "grissini" in New York, ebbe testè la medaglia d'oro all'Esposizione Riunita del Lavoro a Milano. La maestranza dello stabilimento festeggiò l'onorificenza con un cordiale banchetto.

● Michele Mastrandrea ha aperto un elegante ritrovo cinematografico a Mayfield, Ohio.

● E' ritornato dall'Italia ed ha ripreso la direzione della chiesa evangelica affidatagli a Rochester, N. Y., il rev. Pietro Campo.

● Vincenzo Musto è stato nominato ispettore del dipartimento della nettezza urbana a Boston.

● Le sorelle Elena e Margherita Mastrogiuseppe, ambedue laureate in legge, hanno aperto studio legale a Cleveland.

● A Montreal, Canadà, con l'intervento del console generale conte Bolognesi venne inaugurato l'orfanotrofio italiano.

● Giuseppe Giandonato di Bridgeport ha vinto l'ultimo concorso letterario indetto fra le scuole superiori dello Stato del Connecticut.

● E' ritornato al suo studio medico a San Francisco di Cal. il dott. Ottavio Bolognino, reduce dall'Italia dove fu a riposarsi. Il dott. Bolognino è dei più distinti professionisti nostri colà.

● La Cleveland Trust Company — ufficio di Lorain, Ohio — ha installato un dipartimento estero mettendovi a capo L. Montalto, distinto connazionale del luogo.

● A Bayonne, N. J., venne dato un pranzo in onore del rev. mons. Mercolino di recente ritornato dall'Italia.

● Carlo Galdalini, uno dei pionieri della colonia italiana di Hurley, Wisconsin, festeggiò le sue nozze d'argento con un banchetto di duecento coperti, cui parteciparono le più distinte personalità cittadine.

● Numerosi amici ed estimatori offrirono il 17 dicembre un banchetto d'onore al dottor Pasquale della Badia recentemente insignito dell'ufficialato della Corona d'Italia. Il neo-decorato fu l'anima del comitato italiano che raccolse i fondi per donare al Ministero degli Esteri a Roma il ritratto del Segretario Hughes; ritratto che, eseguito dal pittore Trotta, fu dal dr. Della Badia portato in Italia e presentato alla Consulta.

● A presidente della Federazione delle Società Italiane di Filadelfia venne riconfermato il comm: C. C. A. Baldi. Nell'ultima riunione tenuta dal Sodalizio, venne deliberato di offrire al nuovo Governatore della Pennsylvania, on. Pinchot, il distintivo del Fascismo italiano.

● A Wilkes Barre, Pa., ad iniziativa del periodico *Il Vaglio* venne dato un banchetto in onore dell'avv. M. S. De Pietro, assistente district attorney della Contea di Luzerne.

● L'Associazione dei Combattenti di New York ha così rieletta la sua amministrazione pel 1923: — presidente, Arena Adolfo; primo vice presidente, rag. D. Lo Casto Benedetto; secondo vice-pres., Calabrese Santi; segretario di finanza, avv. Cipriani Gennaro; segretario politico, Lisoni Bruno; tesoriere, Felice Marino; consiglieri: Minervino Eugenio, Gioacchino Romeo, Nicosia Giovanni, Di Paola Giuseppe, Bartolotti Carlo, Pomar Nicolò, rag. Luzzatto Ernesto, Quattrocchi Giuseppe; revisori: Anzalone Cataldo, Pennacchia Mattia; controllori ammalati Russo Antonio, Costabile Saverio; ufficiali d'ordine: Alvano Vincenzo, Di Lorenzo Sabato; porta bandiera (italiana) Zito Giuseppe; porta bandiera (americana), Castro Calogero; medico sociale, dr. Piraro Giuseppe.

● La Bancitaly Corporation — della quale fan parte la Banca d'Italia di San Francisco, la East River National Bank e la Commercial Trust Co. di New York nonchè in Italia, la Banca d'America e d'Italia — ha dichiarato un dividendo semestrale del sette per cento pagabile il primo gennaio 1923.

● Il 31 dicembre si chiude il concorso per il posto di segretario della Camera di Commercio Italiana di New Orleans. Stipendio annuo $1400. Requisiti: pratica di commercio; conoscenza perfetta dell'italiano e dell'inglese; dattilografia; cittadinanza italiana, oppure d'origine italiana.

● Armando Romano ha avuto dedicato dalla rivista *Talia* un simpatico articolo critico della sua *Parisina Malatesta,* la tragedia da lui fatta rappresentare a New York, indi pubblicata pei tipi del CARROCCIO.

● Il canonico professor Luigi Arena ha pubblicato in opuscolo il discorso da lui pronunciato a Baltimore lo scorso 12 ottobre pel Columbus Day. La bella prosa oratoria del colto sacerdote ha trovato risalto nella eleganza della pubblicazione, uscita dallo Stabilimento Tipografico del CARROCCIO, i cui lavori recano sempre un suggello di finezza e di buon gusto.

● Nel concorso di bellezza, fra uomini, indetto dalla *Tribune Jollier* di Warren, Ohio, riuscì tra i vincitori Luigi Guarnieri. Il simpaticissimo giovine, all'indomani della vittoria, ebbe un diluvio di lettere d'ammiratrici.

● Il gr. uff. avv. Giovanni Jannoni, sindaco di Catanzaro, interessa il CARROCCIO a richiamar l'attenzione dei connazionali e particolarmente dei conterranei, sull'ente morale "Pro orfani malattie infettive", costituito colà dopo la tremenda epidemia influenzale del 1918. L'istituto ha bisogno urgente di mezzi per sostenere i suoi impegni e svolgere la sua beneficente azione. Si mandino offerte al Sindaco di Catanzaro.

● L'abbonato Emilio Nicolini si ricorda a noi con una cartolina da "Roma Eterna dove vive il Fascismo". Ricambiamo i fervidi suoi *alalà.*

● La direzione del dipartimento estero della Reliance Trust Co. di Cleveland è tenuta da A. Castellano.

● Il rev. A. Landolfi, parroco a Mahanoy City, Pa., ha pubblicato un opuscolo: *La scuola delle domestiche memorie,* in cui il parlar della propria famiglia dà campo all'egregio sacerdote di dimostrare agli altri come nella lontananza debba essere custodito gelosamente il ricordo del proprio focolare.

● Eugenio Petrosemolo, già residente a New York — dove tenne fortunato com-

mercio d'importazione, ora ritiratosi in Italia — è stato recentemente creato cavaliere della Corona d'Italia. Nelle ultime gare automobilistiche fattesi nel nativo Abruzzo, fu corso il circuito della Maiella per la coppa da lui offerta e portante il suo nome: la coppa Pietrosemolo. — Il cav. Pietrosemolo risiede a Napoli, dove fa l'industriale e lo *sportman*. E' noto ch'egli è uno dei guidatori automobilisti d'Italia più arditi e più abili.

● Con sontuosa solennità vennero celebrate le nozze del dott. Luigi A. Bonvicino con la signorina Maria Morelli, figlia della letterata signora Giulia e del sig. Enrico Morelli. — Brillante accolta d'invitati al pranzo dato all'Hotel Plaza, diretto con particolare cura dal direttore del grande albergo sig. Giacomo Bonaudi. Brindisi furono fatti da Mr. Richard H. Farley, direttore del traffico-passeggieri della International Mercantile Marine Co., alla quale appartiene il padre della sposa, quale direttore del dipartimento italiano; dall'avv. Michele Magnoni e dall'avv. Francesco Serri. — Suonò il trio Pallavicini e cantò la signora Rizzi, esimio soprano. — Lo sposo dottor Bonvicino è uno dei più distinti medici della nuova generazione italo-americana. — Felicitazioni cordiali.

● Una elevata predica di Natale del rev. cav. Giuseppe Silipigni è stata riprodotta fonograficamente e messa in vendita a beneficio dell'asilo d'infanzia dal colto sacerdote e valentissimo oratore impiantato presso la chiesa di Loreto ch'egli regge in Elizabeth street, al n. 303, New York. — Ogni disco, un dollaro. Procurarselo subito!

● Vincenzo Trotta, molto noto nei circoli teatrali per essere stato direttore artistico della Famous Players-Lasky Corporation, si è fidanzato alla sig.na Rosa Rispoli. Fratello di Vincenzo è Giuseppe Trotta, il pittore che in questi ultimi tempi ha ricevuto tante lodi pei due ritratti del Segretario Hughes e della signora Pia Falconi-Yaselli.

● Molti amici festeggiarono a Providence, R. I., la laurea dell'avv. Brollino, conseguita di recente.

● Noel Pappalardo è stato nominato giudice di pace a Sea Isle City, Pa.

● A New York è stato inaugurato all'angolo di West Houston e McDougal streets uno dei più grandiosi teatri-cinematografi della città. Lo ha eretto Umberto Fugazzi, figlio del venerando patriota comm. Luigi V. Fugazzi. Costa 6 milioni di dollari: contiene 900 posti di platea, 400 di anfiteatro e 500 di galleria.

● Il rag. Renato Crisi, perito contabile dei più accurati nella Colonia di New York ("certified public accountant") dirama alle ditte che fanno capo al suo studio — 413 West 13th street — una utile guida per la denunzia dell'*income tax* 1922. E' un opuscolo che il Crisi manda gratuitamente a chi glielo chieda.

● Giuseppe Scaroni ha acquistato per 50 mila dollari uno dei più bei poderi a Santa Cruz, California.

● La fine dell'anno e la necessità dei regali ha reso i negozi della Scala di Milano Phonograph Co. di New York — angolo di Kenmare e Mott streets — meta di una infinità di pubblico. La rinomanza della Ditta diretta da Raffaele Bisceglia, e la certezza di trovar in quei negozi le macchine fonografiche delle marche migliori, di limitato costo o di prezzo elevato — ed una varietà indicibile di dischi, degli artisti più eminenti e popolari — danno la più ampia soddisfazione al pubblico che, se a New York, vi si reca di persona, se lontano, scrive. Questa fine d'anno si chiude per la Scala di Milano Phonograph Co. con un trionfo decisivo di ammirazione e di popolarità.

● Il professore Enrico Rossi, provetto compositore musicista, e direttore del dipartimento italiano della *Okeh Co.,* fabbricante di dischi fonografici, accettando i suggerimenti di Orazio Montalbò, contribuisce alla propaganda fascista producendo e mettendo sul mercato quattro dischi: — *I Fascisti*: tempo di marcia adattabile per danza, tempo di polca; — *Il Fascismo*: tempo di valzer; — *Il Mito*: Brani del memorabile discorso tenuto al San Carlo, il 24 ottobre 1922, da Benito Mussolini; — *Camicie Nere*: Canzone su soggetto fascista: versi del comm. E. A. Mario, e musica di Enrico Rossi. Quest'ultima è stata interpretata all'Olimpic dall'artista Nina De Charny e suscitò indescrivibile entusiasmo.

● A Filadelfia si spense nel compianto di innumerevoli amici di famiglia la signora Emilia Leonetti. — Condoglianze a Luigi Leonetti, marito desolato.

● Luigi Bisagno, noto *clubman*, morto a San Francisco il 4 novembre, ha lasciato il suo patrimonio di 350 mila dollari da dividersi fra 203 individui, uomini e donne, da lui conosciuti, appartenenti alle più disparate categorie sociali: artisti, giudici, avvocati, camerieri, lustrascarpe, ecc. Il proprietario del restaurant dov'egli pranzava ha ricevuto 8000 dollari. Il Bisagno era figlio di uno dei più vecchi italiani emigrati in California.

● Mandiamo le più vive condoglianze al collega Guglielmo Torchia, direttore amministrativo della *Voce del Popolo* di San Francisco, per la perdita d isua madre.

● A Yonkers, N. Y., è morto, suicida, Lupo I. Corbino, segretario di quell'agenzia consolare, fratello dell'ex-ministro della pubblica istruzione. L'anno scorso era stato nominato cavaliere. In questi ultimi tempi s'era impegnato in diverse imprese commerciali non riuscite. Militava anche in giornalismo: era uno dei condirettori del settimanale *Giornale di Sicilia* di New York.

● E' morto a New York, colpito da violento malore, il dott. Emanuele Danzi.

● A Cleveland è morto Rosario Peri, che fu valoroso garibaldino a Milazzo ed a Messina. Era di Collesano (Palermo).

DAL PLAUSTRO

AUGURII!

Augurii agli Abbonati del CARROCCIO — augurii agli Inserzionisti — augurii ai Collaboratori — augurii a quanti lavorano per la forza, per la bellezza, per la prosperità di questa Rivista.

L'anno ottavo noi lo chiudiamo con una immensa gratitudine nel cuore. Nessuna fatica ci sembra grave, nessun sacrificio pesa — una volta che il pubblico concorda così perfettamente con noi, e ci sostiene, e promette ancora di sostenerci.

Chiudiamo l'ottavo anno di vita, e ci accingiamo a entrare nel nono con lo spirito sempre più alto, con le speranze sempre più fulgenti.

Augurii! Augurii!

* * *

IL "CARROCCIO" DI CAPODANNO.

Che cosa ci riserba il CARROCCIO, stavolta, col suo gran Numero di Capodanno?

Comprendiamo: l'impazienza di conoscere è grande, nervosissima. Coloro che seguono, amici o non, i passi giganteschi di questa, com'è stata detta or ora a Roma, "Rivista trionfale", vorrebbero subito sapere, vedere, leggere, discutere col volume-strenna alla mano. Si accoglie il CARROCCIO di Capodanno con compiacimento duplice: per godere la visione e la lettura del fascicolo eccezionale, e per misurare il grado di sviluppo dalla Rivista. Poichè ogni anno è una vetta più alta che si raggiunge ed è una nuova mèta che si tocca. Se il CARROCCIO, da un numero all'altro, è sempre una rivelazione — quello di Capodanno riesce, immancabilmente, sorprendente, poichè rivela la forza sostanziosa di questa pubblicazione che ora *appartiene* alla Famiglia italiana degli Stati Uniti come cosa carissima — espressiva e rivelatrice — degna, e ragione del massimo orgoglio.

Gli impazienti..... pazientino. Il volume è in gestazione. Che cosa conterrà di particolare? Dirlo non si può, adesso. E' noto che il CARROCCIO — tutto idee e vita — non si prepara che nell'imminenza della sua apparizione. Siccome ogni articolo deve avere freschezza di attualità e vibrazione immediata nel pubblico; siccome tutti gli scritti, dalla prima all'ultima pagina, debbono coincidere in una sola idea centrale direttiva e tendere ad un proposito unico, è chiaro che la "fusione" della materia debba essere opera dell'ultima ora. Infatti il CARROCCIO è l'unica rivista che, serbando la periodicità mensile, esce con l'ultima notizia, magari telegrafica, e col comento inserito "in macchina", se non addirittura con l'incisione giunta lì lì dall'Italia.

Tal sistema editoriale non cambia per lo stesso Numero di Capodanno, di mole doppia, di tiraggio idem, di stupefacente ricchezza di illustrazioni.

Questo si può dire: che pel CARROCCIO 1923 i nostri collaboratori d'America e d'Italia hanno inviata una produzione mirabile: articoli di politica, di letteratura, d'arte, di varietà; versi bellissimi; notizie e informazioni di estremo interesse per tutti.

Si può, però, sin d'ora annunziare che il CARROCCIO varia la copertina, la quale, nei suoi quattro colori, costituirà una vera opera d'arte. Dicendo così, intendiamo dire: degna di concorrere con la copertina di qualsiasi rivista d'America e d'Europa.

Il CARROCCIO tende costantemente al primato.

* * *

MANDATE SUBITO!

Tutti gli abbonati del CARROCCIO hanno ricevuto in questi giorni il memorandum verde che indica la loro posizione amministrativa.

Prima che l'anno chiuda, ognuno sia cortese di spedire l'importo dell'abbonamento o degli abbonamenti, se c'è qualcuno che ne debba ancora.

Chi manda a pagare pel 1922, voglia farlo anche pel 1923.

Spedire 5 o 10 dollari, per l'abbonamento — ora specialmente che stanno in bilancio le spese di fine d'anno — è cosa di lieve momento. Si sistema l'abbonamento al CARROCCIO sino all'altro dicembre, e non se ne parla più per un anno. Per l'Amministrazione, invece, significano diecine di migliaia di dollari in cassa o fuori cassa. Per la Rivista significa possedere subito i mezzi di migliorare e slanciarsi sempre più veementemente verso il futuro.

L'abbonamento non pagato oggi implica un altro danno all'Amministrazione: la obbliga a registrazioni e contabilità superflue ed a spese postali ulteriori non indifferenti.

Il buon abbonato del CARROCCIO pensi a tutto questo....

* * *

Ai Colleghi delle Colonie.

Anche quest'anno la Stampa coloniale c'è stata larga di simpatie. Molti giornali hanno costantemente pubblicato il sommario dei fascicoli; molti riprodussero articoli e note; parecchi inseriscono volentieri l'annunzio della Rivista.

I colleghi considerano un po' cosa loro — della classe — questa Rivista così intimamente legata alla vita spirituale delle Colonie. Certo, il Carroccio è stato, sin da principio, un successo giornalistico; ragione di elevato onore per quanti appartengono alla Stampa italiana.

Della solidarietà che tanti colleghi ci dimostrano, in un crescendo continuo di simpatia, noi ci vogliamo dire sentitamente grati.

* * *

Un dono ideale.

Donate allo studente italo-americano l'abbonamento al Carroccio. Non monta se conosca poco l'italiano; leggerà, per ora, gli articoli in inglese *che parlano dell'Italia, perchè apprezzino ed amino sempre la terra dei loro padri.* Più in là si appassioneranno quando — attraverso l'inglese — avranno compreso *che cosa valga nel mondo l'essere italiano.*

Il Carroccio è la grande speranza della gioventù d'Italia in America. Mettiamolo in mano ai giovani che ora studiano e, domani, saranno uomini di pensiero e di azione.

* * *

Agli inserzionisti ritardatari.

L'ultimo giorno utile per la inserzione del proprio annuncio sul Carroccio di Capodanno è il 27 dicembre — giorno fissato per la stampa dellultimo foglio di pubblicità.

Nessuno si lagni, poi, se mandando l'avviso con ritardo, non se lo vede pubblicato.

Si faccia presto!

* * *

Prenotate....

subito le copie del Carroccio di Capodanno, mandandone l'importo relativo: 50 cents la copia.

Mandate il Carroccio di Capodanno in Italia: — è il migliore saluto del 1923 che invierete ai lontani congiunti o amici.

* * *

Echi.

Il *Popolo d'Italia* — organo ufficiale del Fascismo — nel suo numero del 23 novembre ha riprodotto integralmente l'articolo del nostro Direttore: *Nel Fascismo trionfa l'Italia,* pubblicato in ottobre. Il giornale chiama il Carroccio "bella rivista nazionale fascista".

*** L'*Epoca,* l'autorevole quotidiano di Roma, diretto dall'onor. Italo Falbo, riassunse in due fitte colonne, *La tragedia dell'emigrazione,* facendo precedere queste parole: — *Agostino de Biasi, direttore del* Carroccio, *la battagliera e bella rassegna italiana che si pubblica mensilmente a New York e che difende con tanto calore gl'interessi degli Emigrati, scrive, nel numero di ottobre della rassegna, un lungo articolo nel quale esamina la grave quistione della nostra emigrazione negli Stati Uniti. Nessuno meglio di lui, che dà anni studia il problema sul posto con fervore e con amore, può ben fare questo esame della situazione; per questo abbiamo creduto opportuno riassumere l'interessante articolo.* —

Da varie fonti sappiamo che l'articolo ha prodotto una sensibile impressione negli ambienti della Capitale, riuscendo utile a quanti si accingono ora a meglio regolare la faccenda degli Emigrati. C'era chi stava deviando l'opinione pubblica in materia; ed il Carroccio è giunto opportunamente a frenare e correggere. Era ciò che appunto ci proponevamo.

*** Gli ultimi due articoli *Salviamo il denaro degli Emigrati!* (settembre) e *Commissariato e Banche* (ottobre) hanno avuto larga ripercussione in Italia, negli ambienti politico-bancari. Tra i periodici che li riprodussero ricordiamo la *Vita Commerciale* di Roma e il *Don Chisciotte.*

In Italia sono state mobilitate tutte le forze della Banca Commerciale Italiana per attenuare gli effetti degli articoli del Carroccio. La stampa asservita agli ebrei capeggiati dal Toeplitz fa finta di non leggere, o meglio, legge, fa sapere a Toeplitz di avere letto e.... si fa aureamente indurre al silenzio. Ma la verità si propaga lo stesso....

*** Uno dei primissimi numeri delle *Battaglie del Mezzogiorno* — il nuovo quotidiano partenopeo diretto dall'on. Petriella — contiene una corrispondenza da Chicago di Paride Levi, in cui si accenna, con lusinghierissime parole, all'opera che da oltre un ventennio spende in America il Direttore del Carroccio. Ne siamo riconoscenti.

* * *

Abbonamenti dall'Italia.

Avviene spesso che l' "americano", ritornando in Italia, o si abbona al Carroccio, o, se abbonato già, si fa spedire la Rivista nel paese natio. Là, naturalmente, il Carroccio è oggetto di curiosità ed anche di ammirazione.

Allora l' "americano" considera bene di donare all'amico più entusiasta del Carroccio un abbonamento — e ne manda subito l'importo in dollari..... in America.

Sei dollari ci ciungono ora dal rag. Salvatore Colavolpe di Catanzaro il quale, abbonando il cav. dott. Giuseppe Colao di quella città, così ci scrive:

— *Volendo fare un gradito regalo ad un mio amico, ho pensato abbonarlo pel prossimo anno 1923 alla italianissima e coraggiosa Rivista* Il Carroccio, *diretta dalla S. V. con sì grande competenza. — In ogni casa, ove batta un cuore italiano, non dovrebbe mancare la insuperabile Rivista che con pura fede giovanile e grande perizia tratta i problemi della nostra Italia. —*

* * *

Ultimi giudizi.

Con la rinnovazione degli abbonamenti la posta ci reca ogni giorno centinaia di lettere di amici affezionati ed ammiratori. Non c'è spazio per riprodurle tutte. Ne prendiamo a caso un gruppo, riserbandoci di riprodurre ulteriormente quelle più significative e che meglio interpretano i sentimenti collettivi dei lettori della Rivista.

Ci scrivono:

Il cav. Luigi Bruni di Laredo, Texas. — *Più leggo la preziosa Rivista bilingue, e più mi piace, perchè è veramente scritta in bella forma, con fede d'apostolo italiano, con coraggio, amore ed onore, onorando la patria lontana dei nostri avi, quella vicina dei nostri figli. I connazionali degli Stati Uniti debbono andar orgogliosi di tenere un organo italiano, veramente splendido, il quale onora in alto grado chi lo scrive e chi lo legge. Ogni buon Italiano residente nella grande Patria di Washington, dovrebbe tenerlo sul suo tavolo di lavoro, e consultarlo come un amico carissimo, fedele, indispensabile ad ogni cuor gentile. —*

Il dott. Nicola Caliva Syracuse, N. Y. — *Con cuore d'italiano invio augurii all'italianissimo e coraggioso giornalista Agostino de Biasi che con animo spartano ha detto sempre la verità pel bene d'Italia.*

Miss Elizabeth A. Marshall, Carnegie, Pa. — *Allow me to express my approvals of your high ideals, not only for the magazine but for the land of your birth — and that of adoption — and for your efforts to explain to American as well as to Italians the aims of* Fascismo *in regard to Italy — to make her a land worthy of her great history and traditions.—*

Il maestro cav. Giulio Setti, direttore dei cori della Metropolitan Opera House: — *Sempre più caro e interessante il* Carroccio.... —

Mons. Carmel H. Carfora, Chicago, Ill.: — *La Rivista così bene diretta diventa giornalmente più bella e interessante — perciò invio subito il mio abbonamento annuale, e questo per tema di essere privato di leggere la Rivista mensilmente. —*

Il dott. T. Rossini di Los Angeles, Cal. — *Con mia intima soddisfazione spirituale rinnovo l'abbonamento al* Carroccio.

L. A. Caprio, Newark, N. J.: — *Vi rimetto questo mio "chèque" per l'abbonamento al* Carroccio, *e ho da dirvi che lo mando con molto piacere, essendo il* Carroccio *da me considerato una necessità, come alimento intellettuale per la famiglia italiana d'America. —*

* * *

Volume Sedicesimo.

Questo fascicolo chiude il sedicesimo volume semestrale del Carroccio. Con tutto l'indice novera 666 pagine di testo, più 307 di pubblicità. Un totale di 973 pagine arricchite di ben 185 illustrazioni.

L'altro volume del primo semestre — gennaio-giugno — conta un totale di 1168 pagine con 244 illustrazioni.

Totale dell'annata: 2141 pagine e 429 illustrazioni.

Rilegati, i due volumi possono stare, in primissimo posto, dentro gli scaffali dei più preziosi libri.

Rivista mensile di cultura propaganda e difesa italiana in America

diretta da AGOSTINO DE BIASI

INDICE

ANNO VIII - VOL. XVI - GIUGNO - DICEMBRE 1922

LUGLIO

SETTEMBRE

OTTOBRE

NOVEMBRE

DICEMBRE